STUDI E TESTI
56

GIOVANNI MERCATI

NOTIZIE

DI

PROCORO E DEMETRIO CIDONE MANUELE CALECA E TEODORO MELITENIOTA

ED

ALTRI APPUNTI

PER LA STORIA DELLA TEOLOGIA E DELLA LETTERATURA BIZANTINA DEL SECOLO XIV

CITTÀ DEL VATICANO
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

AL LETTORE

Perchè taluno mosso da soverchia benevolenza verso me, se non anche per iscusare se stesso dal trattare qualche punto della vita e degli scritti di Demetrio Cidone, ha rimandato a questo mio lavoro quasi che dovesse essere una monografia completa, sono costretto, per prima cosa, a ricordare quanto dichiarai nella prefazione agli *Scritti d'Isidoro il cardinale Ruteno ... nella Biblioteca Vaticana* (« Studi e Testi », 46); vale a dire che sono semplici *appunti* (così li avevo denominati), quali su per giù uscirono in quel volume, e nemmeno sopra la vita e l'opera intera di Procoro, Demetrio ecc., ma sopra diversi punti staccati, oscuri o nuovi di esse, da me per avventura osservati; appunti che sarebbero anch'essi usciti insieme con quelli nel 1926, se allora mi fosse stato comodo di studiare gli scritti del Cammelli e del Rackl ed alcuni testi pubblicati dopo la guerra, dai quali speravo trarre qualche correzione ed aggiunta alle pagine scritte durante la guerra.

Inutile quindi ripetere ciò che allora dissi su l'occasione, lo scopo e i limiti delle ricerche, essendo questa come una parte di quel volume. Piuttosto avverto che rividi il manoscritto e nel luglio 1927 lo consegnai al tipografo, con l'idea che tutto sarebbe finito dentro qualche mese; perciò vi avevo aggiunto osservazioni parecchie, segnatamente in riguardo alla edizione dell'Epistolario di Demetrio, desiderando che pervenissero mediante la pubblicazione all'editore, del quale non sapevo nulla, nè chi fosse nè dove stesse nè con quali criterî e fino a quale punto avesse preparato il testo.

La stampa invece si è protratta per quattro lunghi anni, non senza un vantaggio, perchè mi approfittai delle lunghe pause per approfondire qualche ricerca e preparare alla buona l'edizione, dapprima esclusa, delle apologie di Demetrio, ma con l'inconveniente che frattanto venivano divulgate parecchie delle novità sparse negli appunti e all'ultimo, sul finire del 1930, uscivano contemporaneamente l'egregio libro del signor O. Halecki, professore della Università di Varsavia, *Un empereur de Byzance à Rome*, che illustra ampiamente varî punti da me qui toccati, e l'opera del Cammelli, *Démétrius Cydonès, Correspondance*, con non pochi nè lievi cambiamenti rispetto alle sue pubblicazioni anteriori, i più dei quali dovuti certamente ad ulteriori studî proprî, ma in parte altresì provocati, oltre che dalle accennate divulgazioni, da qualche comunicazione diretta che alla fine è passata fra noi.

Così in queste pagine si troverà taluna osservazione che non ha più ragione di essere, o che dovrebbe presentarsi altrimenti, e qualche trattazioncella che ora basterebbe sostituire con un rinvio puro e semplice; e poi non sembreranno più novità quelle che un amico valentissimo in articoli di un periodico e di un dizionario e in un'opera eccellente ha diffuso, e non egli solo. Però anch'esse qui almeno si rileveranno meglio e se ne vedranno i fondamenti; nè mancheranno affatto altre vere novità di un certo interesse per la storia letteraria e la bibliografia.

Che se non di rado s'incontreranno anche, magari importunamente, delle piccolezze, delle quali non si vede l'utilità, e che sembreranno messe unicamente per empire, dirò che l'ho fatto, non tanto perchè prevedevo di non ritornare mai più sulla materia e su quella età e temevo di lasciar cadere ciò che presto o tardi altri avrebbe dovuto cercare e raccogliere, o perchè io dubito sempre di non soddisfare abbastanza al bisogno, quanto perchè ho sperimentato che delle vere inezie, una volta accertate (e l'accertarle spesso costa assai),

servono mirabilmente a scoprire e fissare altri punti, talora molto importanti, di quel tempo, così pieno d'incertezze e di oscurità, che è il secolo XIV a Bizanzio, se lo si guarda da vicino. Onde la necessità di aggiungere diversi indici minuziosi, che renderanno meno noioso e difficile l'uso dell'opprimente libro e ripareranno in parte alle manchevolezze della sua composizione.

Mi si perdoni in fine di dichiararmi lieto che al volume tocca la sorte di uscire nel III centenario dalla morte del grande cardinale Federico Borromeo, fondatore dell'Ambrosiana, e di uscire quale presente, per tale solennità, della Biblioteca Apostolica Vaticana alla sorella Milanese, pur Ella in certo modo Apostolica come messa dal fondatore sotto la speciale protezione e la dipendenza diretta della Santa Sede. Ne godo per riconoscenza al cardinale, chè a lui, come gli studi sacri e letterari in genere e le belle arti, anche gli studi bizantini debbono moltissimo per i codici preziosi che fece acquistare nell'Italia meridionale e in Oriente e mise a disposizione comune, e per la fondazione di un collegio di dottori applicati a quei codici e a quegli studi, e moltissimo debbo io, che fui uno del Collegio per un quinquennio ed ebbi comodo d'iniziarmi ad essi. E ne godo altresì per affezione profonda all'Ambrosiana, della quale mi sono sempre ritenuto un figlio, dacchè Essa, grazie agli uomini che la reggevano, Antonio Ceriani e Achille Ratti, mi accolse e mi formò, nè ha cessato di essermi molto benevola, anche dopo la mia partenza.

INDICE

I. - PROCORO CIDONE

I. - L'opera « de essentia et operatione » attribuita a Gregorio Acindino . . . . pag. 1-13

APPENDICE. Alcuni capitoli dei libri inediti. - Gli estratti da s. Tommaso di Aquino in traduzione differente da quella di Demetrio . 13-18

II. - Gli scritti originali di Procoro Cidone 19-28

III. - Traduzioni varie di Procoro dal latino 28-40

IV. - Cenni sulla vita di Procoro 40-55

APPENDICE. Gli anatematismi contro Procoro e Demetrio Cidone . 55-61

II. - DEMETRIO CIDONE E MANUELE CALECA

I. - Due opuscoli teologico-polemici ed uno liturgico supposti a Demetrio e i loro autori 62-85

II. - Autografi di fra Manuele Caleca nella Vaticana 85-101

APPENDICE. Frate Massimo da Costantinopoli domenicano 101-105

III. - Tre piccoli scritti del Caleca e la fine di Demetrio 106-124

IV. - Di alcuni scritti ignoti o quasi ignoti di Demetrio Cidone . . . 124-156

V. - Codici Vaticani provenienti da Demetrio Cidone 156-171

III. - DI TEODORO MELITENIOTA 172-189

APPENDICE. Il proemio e la tavola dei capi del libro II dell' « Astronomica tribiblos » 189-191

IV. - APPUNTI VARI

I. - Fra gli atti e i documenti della lotta esicastica 192-225

II. - Fra i teologi in lotta per il Palamismo 225-266

APPENDICE. I. Dagli opuscoli di Teodoro Dexio 266-270

II. Da Isacco Argiro 270-275

III. Dall'opera anonima contro lo scritto di Giovanni Cantacuzeno al Raul Paleologo 275-282

SCRITTI INEDITI VARI DI DEMETRIO CIDONE

Avvertenza generale 283–285
I. – Gli scritti in difesa di Procoro Cidone 285–292
1. Al patriarca Filoteo quando iniziò il processo. – Il santo forno 293–296
2. Apologia di Procoro al patriarca Filoteo nell'imminenza della condanna 296–313
3. Contro il patriarca Filoteo dopo la morte di Procoro 313–338
4. La lettera a Giovanni Cantacuzeno 338–340
5. Ad un sedicente amico [Teodoro Meliteniota] che pubblicamente aveva sparlato di Procoro da poco defunto 340-343
6. Ad un amico condolutosi della morte del fratello. 343–355
II. – Due lettere non raccolte nell'Epistolario.
1. A Simone arcivescovo di Tebe 355–358
2. Ad un concittadino amico 358
III. – Apologie della propria fede.
1. Ai Greci ortodossi 359-403
2. Difesa della propria sincerità 403-425
3. Il Testamento religioso. 425–435
4. Pensieri 435–437
Appendice all'Apologia 2ª. Il canonicato di Demetrio 437–441
» al Testamento religioso. Demetrio alla fine vacillò nella fede? 441-450

MANUELE CALECA CONTRO GIUSEPPE BRIENNIO 450-473

Excursus. Briennio, Bladintero, Eudemonoianni, Crisobergi. Come vennero a Roma i manoscritti del Caleca e dei Crisobergi 473-484
Correzioni e aggiunte 485-518
Alcune date provate o probabili della vita di Demetrio Cidone. . . . 519-521
Aggiunte agli *Scritti d'Isidoro il cardinale Ruteno* 522-525
Inizi 526-531
Indice dei codici allegati 533-535
Indice dei nomi 536-546
Tavole 547-548

I.

PROCORO CIDONE

1. — L'OPERA « DE ESSENTIA ET OPERATIONE DEI » ATTRIBUITA A GREGORIO ACINDINO

1-4. I codici ne fanno autore Procoro. La combattono come di lui Giovanni Cantacuzeno e il tomo di condanna. — 5. L'Acindino, ignaro del latino ed alieno dalla teologia occidentale, non può averla composta.

1. — Nel 1616, a cura del P. Giacomo Gretser S. I., che li ricavò da un codice « Bavarico mutilo e scorrettissimo », senza dubbio l'attuale Monacense greco 214, del secolo XV, [1] uscirono sotto il nome di Gregorio Acindino e corrono tuttora due libri « de essentia et operatione » [2] che, a detta dell'Ehrhard, [3] sono un « unicum » nella letteratura bizantina, perchè nella sostanza e nella forma seguono interamente la teologia scolastica occidentale, anzi presentano larghi tratti pigliati alla lettera dalla *Somma* di san Tommaso di Aquino

[1] J. Hardt, *Catalogus codd. mss. biblioth. r. bavaricae*, II, 418. Titolo: Πραγματεία εἰς τὸ περὶ οὐσίας καὶ ἐνεργείας ζήτημα βιβ. ϛ', ridotto dal Gretser a Περὶ οὐσίας καὶ ἐνεργείας semplicemente.

[2] *Patrol. gr.*, CLI, 1191-1242.

[3] In K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*², § 31, p. 100 sg. (ib. 102, n. 2, forse è da cancellare quel Dionisio Acindino con la « historia victoriarum Acyndini patrui sui », registrato dal Fabricius sulla fede del famigerato falsario Niccolò Comneno Papadopalo, l'unico, sembra, che nomini quell'uomo e quell'opera). Ripetono il medesimo Γ. Παπαμιχαὴλ nell'Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος, V (1910), 315 sgg. che espone la dottrina dell'Acindino fondandosi sopra quei libri, e O. Tafrali, *Thessalonique au XIVe siècle* (1912), 193, n. 4 e tuttora ultimamente R. Guilland, *Correspondance de Nicéphore Grégoras* (1927), 297.

contro i Gentili e, aggiungo, dalla *Somma Teologica* e dalle *Questioni disputate* del medesimo santo dottore.[1]

Quei due libri però, secondo l'osservazione dell'Ehrhard, sono i primi due soltanto di un'opera in sei libri, opera che si conserva intiera nel codice Marciano gr. 155, l'unico indicato oltre il Monacense. Disgraziatamente del Marciano sappiamo solo che esso ha nei libri I e II il testo edito dal Gretser, ma nulla, affatto nulla, nè titolo, nè argomenti, nè principio, nè fine, dei libri III VI, e che nelle iscrizioni non presenta il nome dell'autore, ma che Bessarione, a principio del codice, ha detto l'opera di un Procoro: Τοῦ Προχόρου πραγματεία ἀρίστη εἰς τὸ περὶ οὐσίας καὶ ἐνεργείας ζήτημα.[2]

2. - A me finora non è venuto fra le mani verun codice di un'opera in sei libri, con quel titolo e che cominci dai due libri editi dal Gretser, ma ho veduto nei mss. Vatic. gr. 1122[3] (e^v) e Ambrosiano D 28 sup.[4] (e^m), entrambi del secolo XV, una serie di estratti

---

[1] Ad es., obiezioni e risposte del lib. I, cap. 7, sono prese dalla *Somma Teologica*, I, Q. III, art. 1, e il mutilo capo 5 dello stesso libro è l'articolo 2 della questione VII «de potentia». Dalla *Somma contro i Gentili* poi derivano, oltre i capp. 3 e 4 del lib. I, già notati dal Gretser, il cap. 6 che è il 17 del lib. I *contra Gent.*; il cap. 3 del lib. II, che è il 44 del lib. I *contra Gent.*, col tratto del cap. 13: «Aliam autem propositionem... ergo nihil movebitur» messo a principio; il seguente cap. 4 fino a tutto il n. κ', identico al cap. 72 dello stesso lib. I *contra Gent.* Un tomista, non ne dubito, saprà indicare le fonti anche del rimanente. Ma devesi notare che delle due *Somme* Procoro non usa, come sarebbe ovvio supporre, le versioni fatte da suo fratello, bensì altre differenti, che egli stesso probabilmente faceva all'occasione dall'originale latino. V. l'Appendice a questo cap. I, § 3.

[2] *Graeca D. Marci biblioth.*, 89. Cfr. I. Morelli, *Biblioth. mss. graeca et lat.* ecc., I, 91.

[3] Pare, come ha visto mio fratello prof. Giuseppe Silvio Mercati, di mano del prete cretese Giovanni Simoneacis, sul quale cfr. M. Vogel e V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, 197, 200. Il ms. era già nella biblioteca di Niccolò V, e nell'inventario di essa è così descritto: «Item unum volumen eiusdem forme [parvum] de papiro quod intitolatur: *Nicete de processione Spiritus sancti et beati Thome de Aquino contra Gentiles aliquid*» (Müntz e Fabre, *La bibliothèque du Vatican au* XV*e siècle*, 332; cfr. l'inventario del 1475, ib., 248). Sul codice medesimo, f. Iv, in scrittura di quel tempo (se non erro, del Tortelli, bibliotecario del papa) si legge: «Nicetae. quod Spiritus a solo patre procedit. Item Beati Thomae de Aquino contra Gentiles». L'autore dell'inventario probabilmente si peritò di riprodurre tal quale il titolo latino del ms.

[4] Cfr. E. Martini e D. Bassi, n. 223, p. 245. Il principio (dal lib. VI) e la fine (dal cap. 24 del lib. II), sono identici a quelli del Vaticano. Precede (f. 47): Τοῦ μακαρίτου ἐν μοναχοῖς Προχόρου· τοῦ ἀπὸ τῶν Γραικῶν ἀδελφοῦ Κυδῶνι τοῦ μακαρίτου·

da un'opera di Procoro Cidone in s e i libri, e fra questi estratti quattro capitoli del libro II (nessuno c'è del lib. I), i quali si ritrovano appuntino presso il Gretser, non però nel suo testo che non va oltre il cap. 7, ma nella *tavola* dei capitoli, che rimane in testa al libro e lo comprende tutto.

Eccoli come stanno. e^r f. 114 *r* (sic: corr. 214), e^m f. 81 *r*: Τοῦ αὐτοῦ (in marg.). Ὅτι ἡ νοερὰ τοῦ Θεοῦ ἐνέργεια ἐστιν ἡ οὐσία αὐτοῦ.[1] Ἐκ τοῦ β' βιβλίου. Ὅτι δὲ ἡ νοερὰ τοῦ Θεοῦ... Il titolo è precisamente quello del cap. 11 del lib. II « de essentia et op. » (*Patrol. gr.*, CLI, 1220). E titolo poi e testo del capo sono traduzione da san Tommaso, *contra Gent.*, I, 45, eccetto l'ultimo argomento, il quale fu sostituito con un altro affatto diverso, preso (mi sembra) dalla medesima *Somma*, lib. IV, cap. 11, § « Non autem sic est de verbo intellectus humani », o da luogo simile.

e^r f. 214 *r*, e^m f. 83 *r*: κεφάλαιον κα' ἐκ τοῦ αὐτοῦ β' βιβλίου. Ὅτι ὁ Θεὸς ἐστιν ἡ ζωὴ αὐτοῦ. Numero e lemma del capo come nella tavola dello stesso libro II (*Patrol. gr.*, loc. cit.). Il tutto è semplice versione del *contra Gent.*, I, 98, con l'aggiunta in fine di una citazione da sant'Agostino: ἐν τῷ περὶ τῆς ἀληθοῦς ἀκακίας βιβλίῳ, che vedremo citato da Procoro anche altrove (v. più avanti, p. 30).

e^r f. 215 *r*, e^m f. 83: Nel testo λογισμοὶ ἐκ τοῦ ἐναντίου καὶ λύσεις. τοῦ αὐτοῦ ἐκ τοῦ αὐτοῦ β'ου, in marg. κ' ∴ κβ'. Numero e lemma come nella citata tavola dei capi del lib. II « de ess. et op. ».

e^r f. 222 *r*, e^m f. 96 *r*: κεφάλαιον κδ' ἐκ τοῦ βου βιβλίου ὅτι ὁ Θεὸς ἐστι μακάριος. Numero e lemma come nella tavola dei capi dello stesso libro II; il testo è, al solito, versione del *contra Gent.*, I, 100, solo ne fu omesso l'ultimo sillogismo: « Ostensum est supra... ».

Nessun dubbio adunque può rimanere: chi fece gli estratti conobbe il libro II dell'edita opera « de ess. et op. » e lo conobbe come lavoro di Procoro Cidone.

3. - Ora gli estratti dal lib. II non sono nei manoscritti Vaticano e Ambrosiano altro che la fine di una serie ben più lunga di estratti da una stessa opera di Procoro. Precedono infatti (e^r f. 200 *r*-

περὶ τῆς ἐν τῷ Θεῷ πατρότητος καὶ υἱότητος. Ἴσθι τοίνυν πολλάκις - ἥδιστ' ἂν ἀκουσαίμεθα τούτου. V. avanti, p. 20.

[1] L'Ambros. legge: Ὅτι ἡ ἐνέργεια τοῦ Θεοῦ ἐστιν ἡ νοερὰ αὐτοῦ οὐσία. E questo basti ad esempio delle varianti non buone di quel ms. L'iscrizione è citata come di Procoro nel tomo sinodale contro di lui; v. più avanti, a p. 9.

213r, e^m f. 59 sgg.) l'intero libro VI di Procoro, con la sua tavola dei capitoli in testa e il suo proemio,[1] e poi tre capi del lib. V e sei del lib. III. Tavola e proemio sono come nel lib. I «de ess. et op.»: nei capitoli stesso modo di trattare la materia e stesso linguaggio, con la doppia serie degli argomenti *pro* e *contra*, la risposta o scioglimento della questione e la confutazione degli argomenti contrari, precisamente come nei libri I e II di quell'opera, secondo l'uso degli scolastici d'Occidente. Quei nove capi infine sono di certo per la maggior parte,[2] e probabilmente per intero, derivati anch'essi da san Tommaso al pari dei capi conosciuti.

Difficilissimo pertanto dubitare circa l'unità, formalmente attestata dai due mss., sia dell'autore, sia dell'opera, e circa l'identità di questa con l'edito «de essentia et operatione».

Ebbene, a rivendicare il libro VI, e conseguentemente l'opera intera, a Procoro si aggiunge una classe di testimonianze inoppugnabili, quali sono i varî codici contemporanei o quasi, che presentano il libro VI isolato sotto il nome di Procoro,[3] seguito dall'Antirretico I di Giovanni Cantacuzeno, che lo diresse precisamente contro quel libro ed altresì contro il proemio del lib. I «de ess. et op.».

Difatti il libro VI, che tratta per intero della luce apparsa sul Tabor, si trova da solo, mutato però nell'ordine,[4] sotto il nome di

[1] V. l'Appendice di questo capo I, al § 1.

[2] V. ib., § 2.

[3] L'opera di Giovanni contro Procoro è divisa in due parti o libri. Nella prima, ossia in quella che si trova per prima nei mss., si difende l'errore dei Palamiti circa la luce Taboritica. Comincia: Λόγοι ἀνόμων. Nella seconda si sostiene che in Dio vi è differenza reale fra essenza ed operazione. Comincia: Ὅλως μὲν οὐκ ἔδει, ὦ οὗτος, ἀπολογήσασθαί με, e termina: δώῃ πᾶσιν ἡμῖν σωτηρίαν τρόποις οἷς οἶδε μόνος αὐτός. Davanti a questa seconda, almeno nei mss. Vatic. gr. 673 e 674 e nel 130 del Metochio del S. Sepolcro in Costantinopoli (v. A. Papadopulos Kerameus, Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη, IV, 115), sta la rubrica: Τοῦ αὐτοῦ ἱερομονάχου Προχόρου προάγοντος (προσαγ. Cost.) ῥητὰ θεολόγων ἁγίων ὡς δῆθεν φάσκοντα ὅτι τὸ αὐτό ἐστιν οὐσία καὶ ἐνέργεια ἐπὶ Θεοῦ, ἀντιλέγων (ἅτινα καὶ ἀντιλ. ὁ Cost.) βασιλεὺς ὁ Καντακουζηνὸς δείκνυσιν ὅτι οἱ μὲν ἅγιοι ὀρθῶς καὶ ἀληθῶς θεολογοῦσιν, ὁ δὲ καὶ οἱ σὺν αὐτῷ (μετ' αὐτοῦ Cost.) ἀλλὰ δὴ καὶ οἱ πρὸ (τούτου add. Cost.) αὐτοῦ διδάσκαλοι βλασφήμως τὰ τῶν θεολόγων ῥητὰ ἐξελάβοντο, e subito seguono di fila i quattordici argomenti di Procoro (Προχόρου. α'. Ὅτι ἡ γέννησις ἐνέργεια οὖσα ἐστιν αὐθυπόστατος, φησὶν ὁ Αὐγουστῖνος...). Anche dentro l'opera si riportano testualmente ai luoghi opportuni gli argomenti di Procoro, ma non ne discorrerò perchè nei frammenti del «de ess. et op.», da me visti, non ricorre alcuno di essi.

[4] Procoro, seguendo gli scolastici, espone subito le ragioni degli avversari ma le confuta solo in fine, dopo avere nell' ἀπόκρισις o, come diciamo noi, nel corpo

Procoro in parecchi manoscritti del secolo XIV e dopo, davanti alla confutazione che verso il 1368 ne fece l'ex imperatore Giovanni Cantacuzeno, allora Ioasaf monaco. Il Cantacuzeno poi, che aveva da sovrano tenuto in qualità di segretario e di amico intimo il fratello di Procoro, Demetrio, e che nel 1367 si mescolò ai tentativi di quietare Procoro e ridurlo ai voleri del patriarca Filoteo, suo vecchio sozio,[1] e quindi fu in grado, se altri mai, di conoscere a pieno le cose, riferisce dentro l'opera sua, diretta secondo l'iscrizione contro Procoro, il proemio e lunghi tratti di quel libro VI, ed anche un precedente proemio (τὸ ἕτερον ὃ προεῖπε προοίμιον), che è appunto il **p r o e m i o d e l l i b r o I** « de ess. et op. » edito dal Gretser! Anzi, dal riferimento che Giovanni fa subito del proemio del libro VI di Procoro è venuto che si dà per inizio dell'Antirretico Cantacuzeniano il principio del libro VI di Procoro: Περὶ μὲν οὖν τῶν τῆς ἐνεργείας.[2]

---

dell'articolo proposta e provata a fondo l'opinione sua propria: al contrario, nei mss. che dico, le risposte sono messe prima dell'ἀπόκρισις. Dirò Cantacuzeniana (= c) tale tradizione, per distinguerla dalla originale Procoriana (= p), senza pretendere (come del resto non sarebbe temerario sospettare), che Giovanni stesso abbia fatto la trasposizione per comodità sua o perchè gli paresse più giusto quest'ordine.

[1] Procoro in un frammento di lettera ai monaci dell'Atos, riferito nel tomo dell'aprile 1368 (*Patrol. gr.*, CLI, 708 B-C): ἵνα καρτερήσω ἐνταῦθα τὸν χειμῶνα, πολλὰ πρὸς τοῦτο ἀξιώσαντος τοῦ βασιλέως τοῦ Καντακουζηνοῦ καὶ τοῦ πατριάρχου, ἵνα μετὰ ἀνέσεως εὐπορήσωσιν ἀπολογίας, μέχρι γὰρ τούτου με ἀξιοῦσι προσκαρτερῆσαι. Non può trattarsi che dell'inverno precedente 1367–8 e perciò, contro lo Stein, *Studien über die Hesychasten des vierzehnten Jahrhunderts*, in « Oesterreichische Vierteljahrosschrift für katholische Theologie », XII (1873), 539 n., e il Tafrali, p. 200, che suppongono di tempo anteriore l'opera contro Procoro, credo che Giovanni allora non avesse peranco finito l'Antirretico. Ma non dovette poi tardar molto, perchè nel settembre 1369 n'era già stata ricavata a Mizitra in Morea e non a Costantinopoli, la copia ora codice Parig. gr. 1241. Solo dopo la morte di Procoro e non senza cautele, prima fuori e poi nella capitale, diffuse il Cantacuzeno l'opera sua, al dire di Demetrio Cidone (v. la lettera a lui Ἐγὼ πολλῶν ἕνεκα, fra i Documenti in fine del volume). Pertanto l'Antirretico contro Procoro ed il libro in cui Giovanni scrisse le sue dispute dell'a. M. 6877 (di Cr. 1368–9) a voce e per lettera con Paolo patriarca latino di Costantinopoli († 1370–1 c.; stranamente identificato dal Papadopulos Kerameus, loc. cit., 116 n., con l'avventuriere Paolo ὁ Τάγαρις, che abiurò nel 1389–90), cadono dentro il giro di un anno o poco più, e sia per questo, sia per l'identità degli oggetti, si comprende bene come si ritrovino unite già nei manoscritti più antichi, Vatic. 673, 674, Parig. 1241 ecc. Alla complicità di Filoteo nelle mene [del Cantacuzeno] contro l'imperatore Giovanni V Paleologo accennano apertamente il tomo di deposizione di Filoteo e Demetrio e Procoro Cidone: v. il capo ultimo di queste *Notizie ed Appunti*, § 12.

[2] Cfr. Allacci in *Patrol. gr.*, CXLIX, 673 ed il capo cit., §§ 13–14.

I codici che contengono, come sopra è detto, il libro VI di Procoro e la confutazione fattane dal Cantacuzeno sono: il Vaticano greco 673, [1] del secolo XIV; il Vatic. gr. 674, scritto a Mizitra nel 1370 da Manuele Tzycandyles, copista dell'ex imperatore; [2] inoltre, per quanto appare da descrizioni sommarie o da parziali accenni, il Parig. gr. 1247, del sec. XIV-XV: il Parig. gr. 1241, copiato nel 1369 dal medesimo Tzycandyles; il Parig. gr. 1240 (citato coll'antico numero 1999 dal Boivin e dallo Stein) dell'a. 1544; il Mosquense 233 (CXLIV del Matthaei), del secolo XV; il codice 130 del Metochio del S. Sepolcro in Costantinopoli, del secolo XVI, e probabilmente in altri mss. dell'opera del Cantacuzeno. [3] Titoli e ordine sono come segue:

Προοίμιον εἰς τὸ περὶ τοῦ φωτὸς ζήτημα ἱερομονάχου Προχόρου τοῦ Κυδώνη. Περὶ μὲν οὖν τῶν τῆς ἐνεργείας τοῦ Θεοῦ εἰδῶν... (ossia il lib. VI di Procoro): Vatic. 673, ff. 1-19r; Vatic. 674, ff. 1-20; Parig. 1247, f. 68; [1]

---

[1] O questo ms. o il seguente comparisce già nell'inventario della biblioteca greca di Niccolò V (MÜNTZ e FABRE, p. 331): «Item unum volumen eiusdem forme [mediane] de papiro, copertum corio quasi rubeo cum certis bolletis de cupro, quod intitulatur "Prochori de luce transfigurationis Salvator(is) et Ioannis imperatoris Constantinopolitani opus de eadem re contra Procorum"». Cfr. ib. 249 (inventario del 1475): «Procori de luce transfigurationis Salvatoris. Ex papiro in pavonatio». L'altro esemplare che compare nell'inventario del 1475 (p. 246), è detto: «Iohannis Antapogeni (! per Cantacuzeni) imperatoris contra Procolon de luce transfigurationis Christi. Ex papiro in nigro».

[2] Cfr. VOGEL e GARDTHAUSEN, op. cit., 282. È di mano sua il Parig. gr. 1241, come pure il Vatic. gr. 673, benchè non presenti sottoscrizione di copista. Dunque tre copie sue dello stesso gruppo di opere dell'ex imperatore contro gli Antipalamiti, come ricopiò di lui anche le «Apologiae pro christiana religione» (v. VOGEL, loc. cit.). Aggiungasi alla lista della Vogel il Vatic. gr. 616, coi libri III-IV della *Somma contro i Gentili*, riveduto e corretto dallo stesso traduttore Demetrio Cidone, il quale inoltre spartì fra lui e il Meligala (VOGEL, 279), la trascrizione della I parte della *Somma Teologica*, come appare dalla nota coeva nel f. 79v dell'autografo Vatic. gr. 609: Τὸ ἀπὸ τὸν κόκινον σταυρὸν καὶ κάτω ἔγραψεν ο Μελιγαλᾶς· ἀπὸ δὲ τὴν ἀρχὴν τοῦ τετραδίου ὀφείλει ἵνα το γράφῃ ὁ Τζυκανδίλης ἕως τὸν κόκινον σταυρόν· ἐκεῖνος γὰρ γράφει καὶ τὸ ὀπίσθεν βιβλίον, cioè le questioni I-LV. V. anche M. RACKL, *Demetrios Kydones als Verteidiger und Uebersetzer des hl. Thomas von Aquin* (estr. dal «Katholik», a. 1915, I, 21-40), p. 18: *Die griech. Uebersetzung der Summa theologiae des hl. Th. v. Aquin* in «Byz. Zeitschrift», XXIV (1923), 52 sg.

[3] Anche nel Monac. gr. 285, f. 131 sgg. parrebbe dall'inizio che contengasi questa opera del Cantacuzeno e non un tomo sinodale contro Barlaam, come dice il DE HARDT, op. cit., III, 195.

[4] Cfr. TAFRALI, p. VI.

Costantinopol. del Metochio del S. Sepolcro 130, ff. 1-38; Mosq. 233, ff. 3-20. [1]

Τοῦ εὐσεβεστάτου καὶ φιλοχρίστου βασιλέως καὶ αὐτοκράτορος Ῥωμαίων Ἰωάννου τοῦ Καντακουζηνοῦ τοῦ διὰ τοῦ θείου καὶ μοναχικοῦ σχήματος μετονομασθέντος Ἰωάσαφ μοναχοῦ ἀντιρρητικὰ κατὰ τοῦ ἱερομονάχου Προχόρου τοῦ Κυδώνη γράψαντος κατὰ τοῦ ἐν τῷ Θαβωρίῳ λάμψαντος φωτὸς ἐν τῷ προσώπῳ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ κτίσμα τοῦτο καλοῦντος. Λόγοι ἀνόμων ὑπερεδυνάμωσαν ἡμᾶς... (l'inizio proprio del Cantac.). Προοίμιον εἰς τὸ περὶ τοῦ φωτὸς ζήτημα. Περὶ μὲν οὖν τῶν τῆς ἐνεργείας... (l'inizio del lib. VI di Procoro). Ἰδοὺ καὶ τὸ ἕτερον ὃ προεῖπε προοίμιον. Τοὺς περὶ οὐσίας καὶ ἐνεργείας διαλεχθέντας τοῦ Θεοῦ... ἔχει δὲ οὕτως (l'inizio del lib. I « de ess. et op. », *Patrol. gr.*, CLI, 1192 B-1193): Vatic. 673, f. 20*r* e 23*r*; Vatic. 674, f. 21*r* e 23*r*; Mosq. 233, f. 21. A questi mss. aggiungasi il Vatic. gr. 1102, del secolo XIV, che contiene nei ff. 1-9*r* l'opera del Cantacuzeno abbreviata [2] col mezzo semplicissimo di riferire solo il principio e il fine dei passi di Procoro, e in tale modo, dopo il proemio Cantacuzeniano Λόγοι ἀνόμων..., sul f. 1*v* ha: Προχόρου ἐκ τοῦ προοιμίου τοῦ περὶ φωτός· Περὶ μὲν τῶν τῆς ἐνεργείας τοῦ Θεοῦ εἰδῶν. τέλ(ος)· Θεοῦ συναιρομένου συστήσομεν. Ἕτερον προοίμιον ἐκ τοῦ εἰς τὸν τόμον. [3] Τοὺς περὶ οὐσίας καὶ ἐνεργείας διαλεχθέντας τοῦ Θεοῦ. τέλος· ἔχει δὲ οὕτως. † Τοῦ ἀντιλέγοντος (Καντακουζηνοῦ cancellato). Θαυμάζειν...

4. – Finalmente nel tomo sinodale dell'aprile 1368, che anatematizzò Procoro, [4] sebbene non sia menzionata esplicitamente l'opera « de ess. et op. », se ne riferiscono come di lui tratti considerevoli dei libri II e VI che non lasciano dubbio sull'autore dell'opera intera.

---

[1] Per questi fogli si indica come contenuto solo il Προοίμιον περὶ οὐσίας καὶ ἐνεργείας ἱερομονάχου τοῦ Προχόρου, ma deve seguire il libro stesso: quel proemio non può riempire nemmeno un foglio.

[2] Allo stesso modo un antipalamita accorciò nel Vatic. gr. 604 (che fu già di Demetrio Cidone) la ricordata polemica fra il Cantacuzeno e il patriarca Paolo di Costantinopoli. Però non sarà vano osservare se mai il Cantacuzeno stesso in una brutta copia abbia per brevità semplicemente indicato i passi di Procoro anzichè trascriverli per intero.

[3] Si noti! Contro il tomo del 1351, credo: v. il § 4.

[4] *Patrol. gr.*, CLI (il tomo medesimo del « de ess. et op. »), 693-715. Strano riassunto in De Muralt, *Essai de chronographie byzantine*, a. 1368, n. 16, che rimanda ad *Acta et diplomata patr. Constantinop.*, n. CCCI, come se vi fosse il « cinquième synode relatif aux Palamites » e ne dà per risultato la « condamnation de leur adversaire Barlaam et canonisation de Palamas ».

In quel tomo, difatti, il patriarca Filoteo riporta diversi luoghi da «alcune parti degli scritti» di Procoro venutegli alle mani, [1] che Procoro invece dichiarò di avergli dato esso medesimo in numero di due. [2] Il titolo – dell'opera o di una parte di essa – secondo il tomo era: Ἔλεγχος εἰς τὰς παραχρήσεις τῶν κειμένων ῥητῶν ἐν τῷ κατὰ τοῦ Ἐφέσου καὶ Γρηγορᾶ τόμῳ, e l'inizio del proemio sonava: Ἐπειδήπερ ἡμῖν ἡ πάλη κατὰ Παῦλον οὐ πρὸς αἷμα (*Patrol. gr.*, CLI, 697 c). La critica dunque delle prove del tomo sinodale del 1351 contro Matteo metropolita d'Efeso, Niceforo Gregora e compagni, (tomo, che al dire di Giovanni Ciparissiota [3] sarebbe stato composto dallo stesso Filoteo Coccino e da Nilo Cabasila), per dimostrare che i passi della sacra Scrittura e dei santi Padri non vi erano addotti rettamente e a proposito, ma o male intesi o troncati. Una critica quale ritroveremo nel f. 140 e sgg. del Vatic. gr. 609 (v. più avanti, a p. 23 sgg.), e quale dovrebbe esserci anche nel «de ess. et op.», di cui nel Vatic. gr. 1102 è citato il proemio come di opera «contro il tomo»: Ἕτερον προοίμιον ἐκ τοῦ εἰς τὸν τόμον (v. sopra, p. 7). Seguono diversi passi (coll. 698 B-699 A) i quali ben cadono nell'argomento del libro II «de ess. et op.» annunciato dalla tavola dei capitoli, ma resta da vedere se si trovino realmente nel testo ancora inedito, e poi si continua:

---

[1] Curioso quell'insistere di Filoteo nella espressione: ἐνέτυχον μέρεσί τισι τῶν σῶν (ο αὐτοῦ) συγγραμμάτων (col. 702 D e 697 C) e nell'affermazione che li aveva percorsi solo in parte (696 C D).

[2] Nel passo della lettera agli Atoniti riferito nel tomo alla col. 708: πολλὰ δὲ ἀξιώσαντός με τοῦ πατριάρχου ἵνα εἴπωμεν εἴ τι ἔχομεν ἐπιλαμβάνεσθαι τῶν συγγραμμάτων τοῦ Παλαμᾶ, ἔδωκα αὐτῷ πραγματείας δύο, καὶ ἔχει ταύτας ἤδη μῆνας δύο, οὔπω δὲ ἀπελογήσατο τίποτε. Di primo tratto si direbbe che avrebbero dovuto essere due libri di censure alle opere del Palama, conformemente all'invito del patriarca; ma Procoro può avere pensato, e giustamente, che era vano perdersi in censure particolari quando assurde fondamentalmente erano le nuove dottrine palamitiche, e perciò che bastava impugnare gli errori principali e più accanitamente sostenuti od imposti dagli avversari. Anche il Cantacuzeno (v. sopra, p. 4, n. 3 e più avanti, p. 21, n. 3) di sole due opere o parti di un'opera di Procoro si occupò: di una sulla «luce» e di una «contro il tomo»; in realtà del «de ess. et op.»; fosse poi che questa corrispondesse solo ad una di quelle o piuttosto che le comprendesse tutte e due. Demetrio Cidone parla di un libro solo; v. sotto a p. 10 la nota 1, e più avanti, p. 48, n. 1.

[3] *Palamit. transgress.*, I, 2 (*Patrol. gr.*, CLII, 677 D). Se Filoteo più che semplice sottoscrittore, fu autore del tomo dell'a. 1351, si capiscono ancora meglio tutte le ire e le mene sue contro gli oppositori e gli sforzi per canonizzarlo.

Μεταξὺ δὲ προϊὼν ἐπιγραφὰς τίθησιν τοῖς κεφαλαίοις τοιαύτας·
Ὅτι ἡ νοερὰ τοῦ Θεοῦ ἐνέργειά ἐστιν ἡ οὐσία αὐτοῦ.
Ὅτι ἡ νοερὰ τοῦ Θεοῦ δύναμίς ἐστιν ἡ οὐσία αὐτοῦ.
Ὅτι ἡ σοφία τοῦ Θεοῦ ἐστιν ἡ οὐσία αὐτοῦ.
Ὅτι ἡ ἀλήθεια τοῦ Θεοῦ ἐστιν ἡ οὐσία αὐτοῦ.
Ὅτι ἡ τοῦ Θεοῦ θέλησίς ἐστιν ἡ οὐσία αὐτοῦ.

Καὶ ταῦτα ἀποδείκνυσιν οὐκ ἀπὸ τῶν θείων γραφῶν, οὐ ῥητὰ προσφέρων τῶν ἁγίων, ἀλλὰ τοῖς ἰδίοις λογισμοῖς καὶ ταῖς ἀποδείξεσι χρώμενος δῆθεν τοῖς Ἀριστοτελικοῖς συλλογισμοῖς.

Quelle cinque iscrizioni sono precisamente quelle dei capi 11, 10, 15, 16 e 17 del libro II «de ess. et op.» (col. 1220), il quale, come il I, è nelle parti superstiti un arsenale di sillogismi, e sono la prima e l'ultima prese alla lettera dai capi 45 e 73 del lib. I *contra Gentiles*, e le altre modellate sopra di esse.

Di lì il tomo passando alla luce della Trasfigurazione, riferisce l'iscrizione: Ὅτι τὸ ἐν τῷ Θαβωρίῳ φῶς κτιστόν, che è l'iscrizione del cap. 2 del libro VI nei Vatic. gr. 673 e 674 e cognati, ossia in *c* (cfr. *c* nell'Append. § 1); osserva che Procoro espone prima le «molte e bellissime testimonianze dei santi» in favore del lume increato e poscia vi si oppone apertamente con le parole: Ἀλλὰ τοὐναντίον ἐστί, e questo διὰ πολλῶν ἀποδείκνυσιν τῶν τοῦ Ἀριστοτέλους συλλογισμῶν (col. 699 BC), proprio come nello stesso libro VI. Più avanti (ib., 700 AC) parecchie citazioni, delle quali tre almeno son passi dell'ἀπόκρισις di quel capo II, e sono:

Τὰ προειρημένα δὲ ἄτοπα - θεότητα κτιστήν = lib. VI, cap. 2 in *c* (Vatic. 674) f. 12 *v*, *e* (Vatic. 1122) f. 204 *v*;

Ἐπεὶ γὰρ τὰ δεύτερα - καὶ κύριοι = ib., *c* f. 13, *e* f. 204 *v*;

Διὸ καὶ ἄτοπον - ὑπερουσίου θεότητος = ib., *c* f. 13 *v*, *e* f. 205 *r*.

Naturalmente, anche delle altre citazioni si amerebbe trovare la fonte precisa (qualcuna v. indicata a p. 24), e conoscere se lo scrittore del tomo abbia mai riunito per affinità del contenuto proposizioni distanti o di scritti diversi senza notarne partitamente l'origine, e se Procoro medesimo abbia non una sola volta scritto più o meno ampiamente su gli stessi argomenti od anche ripetuto se stesso: ma, sebbene a tali indagini ora si debba rinunciare per mancanza del fondamento, che è la conoscenza dell'intero «de ess. et op.» e delle altre opere di Procoro, tuttavia i riscontri indicati fra i libri II e VI del «de ess. et op.» e il tomo di condanna paiono bastevoli ad accertare che fra le scritture date al patriarca da Procoro c'era, tutta o in parte, quella «de ess. et op.», e che la composizione di questa risale, per

lo meno, alla prima metà del 1367, atteso che si procedette alla condanna dopo dieci e più mesi dalla consegna.[1] E tanto più bastevoli sembreranno, non ostante le pure possibilità accennate, a chi rifletta che il patriarca Filoteo e il Cantacuzeno stettero uniti contro Procoro e che l'ex imperatore con l'opera sua prese di mira negli scritti di Procoro quelle stesse dottrine che il tomo condannò.

5. - A petto di tali e tante prove rimanendo sola l'epigrafe del recente codice Monacense gr. 214 e non sembrando difficile che in esso sia stato aggiunto innocentemente il nome dell'Acindino (perchè, puta, nell'esemplare adoperato il «de ess. et op.» si ritrovasse senza nome di autore in unione ad opere dell'Acindino, com'è appunto nel Marciano gr. 154, il quale contiene a principio le lettere di lui e poi di seguito il «de ess. et op.», e similmente nello stesso Vatic. gr. 1122, che ha immediatamente prima del lib. VI di quest'opera l'ἐπιστολὴ Γρηγορίου τοῦ Ἀκινδύνου τῷ μαγίστρῳ. Τὴν τοῦ φοίνικος, cioè l'epist. 46ª del Marciano 154), è impossibile mantenere quell'attribuzione all'Acindino se non nella supposizione doppia che egli potè davvero comporre qual'è il «de ess. et op.» e lo compose e che Procoro perpetrò un plagio.

Ora l'ipotesi di un plagio è affatto improbabile, perchè i contemporanei che impugnarono acremente e condannarono Gregorio e gli scritti di lui, non mostrano di conoscere come sua un'opera cotanto considerevole e poderosa, e segnatamente perchè gli stessi non si accorsero del plagio di Procoro, mentre per condannare ed annientare nell'opinione pubblica costui, avrebbe loro servito be-

---

[1] Procoro (o Demetrio Cidone) nell'Apologia a Filoteo (cod. Vatic. gr. 678, f. 2 *r*): ... βιβλία ἐνεχείριζον τὰ ἡμέτερα ... ταύταις ἤδη δέκα μησὶ ψυχαγωγουμένῳ μοι ταῖς ἐλπίσι δεινὸν μὲν οὐδὲν ἐνομίζετο ξενιτεία, τὸ δὲ ἀπορεῖν πλοῦτος ἐδόκει. E Demetrio racconta ad un amico che gli avversari di Procoro si tennero per ben dieci mesi τὸ βιβλίον, ἐν ᾧ τοὺς αὐτῶν ἄθλους ἐκεῖνος ἦγε καὶ ἔφερε (Vatic. gr. 1879, f. 130 *v*), senza poter mettere insieme una risposta qualunque: καὶ πέρας ἦν αὐτοῖς οὐδὲν τῆς ἀβελτερίας, οὐδ' εἶχον ὅ τι τοῖς ἐκείνου λόγοις ἀληθὲς ἀντιστήσουσι καίτοι δέκα μησὶ παρ' ἑαυτοῖς ἔχοντες τὸ βιβλίον, καὶ τῶν ἑπτὰ σοφῶν πολὺν ἱδρῶτα περὶ τὴν ἀντιλογίαν εἰσενεγκόντων καὶ πολλῶν μισθῶν κηρυχθέντων εἴ τί τις λέγειν ἔχοι κατὰ τῆς ἀληθείας (ib., f. 131 *r*). Con ciò si possono datare gli atti e scritti che si ricordano a principio del tomo di condanna (coll. 965-966) e si conferma che l'Antirretico del Cantacuzeno, voglio dire la sua pubblicazione, non è anteriore al 1369 o lo è di qualche mese appena (v. sopra, p. 5, n. 1). Si noti bene che Demetrio ripetutamente chiama τὸ βιβλίον, al singolare, quell'opera di Procoro.

nissimo il provarlo un plagiario, ed un plagiario di autore già condannato.

D'altra parte si suppone, è vero, che l'Acindino, forse perchè, a detta dell'avversario Giovanni Cantacuzeno, [1] fu a lungo discepolo di Barlaam, abbia subito profondamente l'influsso della teologia occidentale (la quale quanto fosse conosciuta e seguita da Barlaam medesimo prima del 1341, rimane da stabilire), ma nè si arreca prova alcuna che egli seppe il latino o altrimenti conobbe le opere di san Tommaso usate nel «de ess. et op.», nè si dimostra punto che ne' suoi scritti superstiti palesi tali conoscenze e, sopratutto, abbia seguito il metodo scolastico. Al contrario, essendo egli morto parecchi anni avanti il 1354, [2] nel quale anno Demetrio Cidone cominciò a tradurre san Tommaso facendosi dalla *Somma contro i Gentili*, [3] e sembrando rimaste del tutto sconosciute fuori dell'Ordine dei Predicatori le versioni, probabilmente assai poco greche, di Guglielmo Bernardi di Gailhac, [4] si può escludere che l'Acindino abbia

---

[1] *Histor.*, II, 40 (ed. Bonn., I, 556).

[2] Dal Cantacuzen., *Hist.*, IV, 23, 24 (ed. Bonn., III, 168 e 180), appare abbastanza che l'Acindino non era più vivo nel 1351, al tempo della sesta Sinodo nelle Blacherne.

[3] Che la traduzione dei quattro libri di questa *Somma* usata di preferenza nei libri conosciuti del «de ess. et op.», sia di tale anno precisamente, e non del 1355 secondo l'uso nostro odierno, risulta dalla sottoscrizione autografa del Vatic. gr. 616 (ed. Rackl in «Byz. Zeitschr.», XXIV, 51) purchè si badi all'indizione ottava corrente in quell'anno. Che poi la stessa fu il primo lavoro di traduzione dal latino di Demetrio, lo afferma egli medesimo in una memoria importante (Vatic. gr. 1102, f. 57*r*) che pubblicherò in fine, e perciò non è giusta l'argomentazione con cui il Rackl (ib., 53), vuol provare che la *Somma Teologica* fu tradotta per prima. La prima parte della *Somma Teologica* ad ogni modo era già finita e ricopiata in bella il 13 novembre 1358 da Manuele Tzykandyles, e se ne conserva il tomo secondo, colle questioni XLIV-CXIX nel codice di Mosca 228 (56/LVII), come osservai nel «Bessarione», XXXV (1917), 40. Alle traduzioni di Demetrio da san Tommaso accenna anche Matth. Ang. Panaretos (v. nota sg.).

[4] «Libros f. Thomae de Aquino e latino graecos fecit»: Bernardus Guidonis appresso Quetif ed Echard, *Scriptores O. P.*, I, 460; C. Douais, *Essai sur l'organisation des études chez les frères Prêcheurs*, 110; Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des frères Prêcheurs*, II, 500. Ma non si sa quali libri egli tradusse e, ad ogni modo, non ottenne l'intento di farli conoscere, perchè le opere dell'Aquinate ἄγνωστα τῇ ἐκκλησίᾳ τῆς νέας Ῥώμης ἐτύγχανον καὶ πᾶσι τοῖς ὀρθοδόξοις ἕως τῆς βασιλείας τοῦ εὐσεβεστάτου Ἰωάννου τοῦ Καντακουζηνοῦ, quando κατὰ τὸ τέλος τῆς βασιλείας Θεσσαλονικεύς τις Κυδώνης τὸ ἐπώνυμον tradusse πάντα (!) τὰ βιβλία ἐκείνου: così Matth. Ang. Panaretos presso A. Mingarelli, *Graeci codices mss. apud Nanios*, p. 300; cfr. P. Risso in «Roma e l'Oriente», VIII, 100. Anche al

letto opere del santo; ad ogni modo, si deve assolutamente escludere che egli - un oriundo bulgaro, allevato a Pelagonia, istruito a Tessalonica [1] - avesse per i Latini e la loro teologia la stima e l'adesione che l'autore del « de ess. et op. » col suo fatto medesimo dimostra, sparlandone l'Acindino con grande asprezza e dispregio in quella lettera a Niceforo Gregora, in cui aderisce e fa eco alle censure gravissime di costui. [2]

Invece Procoro, che dall'amatissimo fratello avrà probabilmente ricevuto le traduzioni dell'Aquinate, ne tradusse egli stesso, come si vedrà nel cap. III, il « de aeternitate mundi » e molti articoli della III parte della *Somma Teologica*, inoltre considerevoli tratti di Erveo Natale: ciò che non gli sarebbe nemmeno sovvenuto senza una grande familiarità, anzi un vero trasporto per la scolastica.

---

dottissimo Nilo Cabasila Demetrio Cidone potè rinfacciare che solo dalle proprie versioni egli aveva potuto conoscere un poco san Tommaso (v. il passo presso M. Rackl, *Die ungedruckte Verteidigunsschrift des Demetrios Kydones für Thomas von Aquin gegen Neilos Kabasilas* in « Divus Thomas », VII (1920), 308. Nilo aveva usato la *Somma contro i Gentili*; ib., 307). Fu il collega Mgr. A. Pelzer, che mi segnalò il cenno sopra le versioni di Guglielmo.

[1] Filoteo di Silivri nella vita di san Macario monaco, ed. da A. Papadopulos Kerameus, Μαυρογορδάτειος βιβλιοθήκη, II, 57: ὁ ἐκ βουλγάρων ἕλκων τὴν τοῦ γένους σειρὰν Ἀκίνδυνος ... ὃς ἐτράφη μὲν εἰς Πελαγονίαν, ἑλληνικὴν δὲ παιδείαν ἐν τῇ μεγαλοπόλει Θεσσαλονίκῃ ἐξήσκησεν· ἐκεῖσε γὰρ καὶ τὸν σπινθῆρα τῆς ἀσεβείας ὤδινεν. Cfr. Guilland, op. cit., 293.

[2] Nella lettera: Βασιλικὸς ὁ λόγος (cod. Vatic. gr. 1086. f. 218: non è fra le 90 lettere stampate da St. Bezdecki nella « Ephemeris Dacoromana », II, 1924, 239-377), dopo averne iperbolicamente esaltato l'encomio di Costantino il grande (cfr. *Bibliotheca hagiographica graeca* [2], p. 54, n. 369), loda anche un'altra opera di lui contro i Latini in questi termini: Περὶ δὲ τοῦ πρὸς Λατίνους καὶ κατὰ τῶν πάντα φθέγγεσθαι περὶ Θεοῦ τολμώντων, ὃν π ρ ώ η ν ἀνέγνωμεν, τί χρ(ὴ) καὶ λέγειν; ὡς τὰ τῶν ἀπονενοημένων οἰδήματα θᾶττον ῥήγνυσι καθάπερ πομφόλυγας ἢ ἐκεῖνοι φυσῶσι, καὶ τοὺς τυφλοὺς τὴν ψυχὴν οἰομένους γε βλέπειν ἃ βλέπειν οἴονται, τυφλώττειν ἐστὶν ὡς ἀληθῶς καθάπαξ, τοὺς μὲν τοῦθ' ὅπερ εἰσὶ δείκνυσι κἀντεῦθεν εἰς ἐρημίαν ἀποπεπλανημένους καὶ βάραθρα καὶ τόπους "οὓς οὐκ ἐπισκοπεῖ Κύριος" ἀπὸ τῆς ἀληθείας, τῇ δ' εὐσεβείᾳ τὸ εἰκὸς ἀποσώζει, σοὶ δὲ τὸ ὄντως φιλόσοφον, οὗ τὸ κεφάλαιον ἥ τε περὶ τὸ θεῖον ἐπιστήμων εὐλάβεια καὶ σωφροσύνη καὶ τὸ τῆς ἀμαθίας καὶ πλάνης περὶ αὐτὸ περιπιπτόντων ἐκ δαιμονίας οἰήσεως ἐλεγκτικόν. Perciò non è giusto dire genericamente, come si suole, che Procoro stette dalla parte del Gregora. Invero combattè anch'egli, ed a fondo, il Palamismo prevalente, e il tomo del 1351 come l'ultima espressione di esso, ma procedendo per la sua propria via e valendosi della teologia latina, di cui il Gregora e l'Acindino furono nemici e spregiatori senza direttamente o intimamente conoscerla. Un riassunto di quella lettera dell'Acindino ha dato ora Guilland, op. cit., 276 sg., valendosi del Marciano gr. 155.

L'ammirazione di lui per san Tommaso era così notoria, che Giovanni Cantacuzeno lasciò scritto nell'Antirretico, dilettarsi Procoro delle opere del santo e ritenerle come tavole indistruttibili. [1] Quanto al rigore del metodo scolastico e alla predilezione per il sillogismo che egli chiamava « luce », [2] - rigore e predilezione caratteristiche del « de ess. et op. », - assai più che gl'iterati rimproveri de' suoi nemici li dimostra la sua difesa del sillogismo che è riferita nel tomo di condanna (col. 701) e nell'Antirretico del Cantacuzeno. [3]

In conseguenza, da ora in avanti, dovrà assegnarsi a Procoro Cidone, nella storia della teologia bizantina, quella parte singolare che finora si è assegnata a Gregorio Acindino per causa dell'opera « de ess. et op. », e tale parte apparirà anche più considerevole, quando si siano conosciute le altre opere composte da Procoro e le varie sue traduzioni dal latino, che s'indicheranno nei prossimi capitoli.

APPENDICE

1. - Capitoli e proemio del lib. VI del « de essentia et operatione » di Procoro.

Eccoli come rimangono in *e*, ossia nel Vatic. gr. 1122 (e^v) e nell'Ambros. D 28 sup. (e^m: v. sopra, p. 2 sg.). Ho però corretto qui i varî errori di scrittura comuni a questi mss.: Προχώρου, Θαβορίου, δοκὶ, ἔωλον (per tacere della scorrettezza propria di e^v κεφάλεα: e^m κεφάλεα) e supplito μήτε τὸ φῶς... φῶς εἶναι dai codici dell'Antirretico Cantacuzeniano (*c*) Vatic. gr. 673 e 674 e dal frammento di Procoro che rimane nel Vatic. gr. 15 (cfr. *Codices Vaticani graeci descripti*, I, p. XVIII). *c* premette all'inizio della questione (Ζητητέον...) il titolo: Ὅτι τὸ ἐν τῷ Θαβωρίῳ φῶς κτιστόν, e scrive nell'inizio stesso ἔστιν ἐν ὑποχ. (om. τί) e διὰ τοῦτο δοκεῖ ἄκτιστον.

Τὰ κεφάλαια τοῦ ϛ' βιβλίου Προχόρου.

α' Προοίμιον. β' Περὶ τοῦ ἐν τῷ Θαβωρίῳ φωτός. γ' Ἐπίλογος.

Προοίμιον εἰς τὸ περὶ τοῦ φωτὸς ζήτημα.

---

[1] Καὶ τοῦ παρὰ Λατίνοις διδασκάλου Θωμᾶ συλλογισμὸν μᾶλλον ἢ ἀέρα πνέοντος τὴν μαρτυρίαν σοι παρεξόμεθα, πρὸς ἣν οὐκ ἂν εἴης δίκαιος ἀντιβαίνειν τοῖς αὐτοῦ συγγράμμασιν ἐπιχαίρων καὶ ταῦτα καθάπερ πλάκας ἔχων ἀκαταλύτους. Rif. dal BOIVIN nella vita del Gregora prefissa alla *Historia byzant.* di costui (ed. Bonn., I, p. XXVI, n. 3).

[2] Nel tomo di condanna (col. 713 B): Περὶ μέντοι τῶν Ἀριστοτελικῶν συλλογισμῶν ... οὓς φῶς ὀνομάζει.

[3] Cod. Vatic. gr. 674, f. 26 *e* sg. V. più avanti, p. 24, n. 3.

Περὶ μὲν οὖν τῶν τῆς ἐνεργείας τοῦ Θεοῦ εἰδῶν κατὰ τὴν ἐν προοιμίοις ἐπαγγελίαν καὶ διαίρεσιν εἴρηται συμμέτρως τῇ παρούσῃ πραγματείᾳ.[1] ἐξ οὗ δὴ δοκεῖ τὸ περὶ τοῦ φωτὸς ζήτημα ἕωλον εἶναι· ἐπεὶ γὰρ δέδεικται μήτε τὸ οὐσιῶδες εἶδος τοῦ Θεοῦ τί ἄλλο ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι (μήτε τὸ ὡς κατὰ συμβεβηκὸς λεγόμενον, λείπεται μηδὲ τὸ φῶς εἶναι) τί ἐν ὑποκειμένῳ τῇ οὐσίᾳ τοῦ Θεοῦ. ἀλλ᾽ ἐπεὶ πολὺς περὶ τούτου γέγονε λόγος καὶ διάφοροι δόξαι, φέρε δὴ τὴν πλάνην (τῆς *add.* e^r) ἑκάστης δόξης ἐλέγξαντες τὴν ἀλήθειαν Θεοῦ συναιρομένου συστήσομεν.

Ζητητέον τοίνυν πότερον τὸ θεῖον φῶς ἔστι τί ἐν ὑποκειμένῳ ὑπάρχον τῇ θείᾳ οὐσίᾳ καὶ διὰ τοῦτο ἄκτιστον; καὶ δοκεῖ ναί, τὸ γὰρ etc.

Riferirò anche l'epilogo del libro, ma più avanti, alla fine del cap. IV.

2. – Iscrizioni dei capi 4-8 del lib. III e dei capi 3-5 del lib. V « de ess. et op. » di Procoro.

Avrei voluto segnare dovunque la fonte a cui Procoro attinse, ma per la mia poca perizia nella letteratura scolastica mi sarebbe toccato d'impiegarvi moltissimo tempo e non sempre con buon esito. Perciò mi sono limitato a indicarla dove ho potuto.

e^r f. 215*r*–218*v* (e^m f. 84*r*): Ἐκ τοῦ γ'ου βιβλίου κε. δ' Πότερον ἔστιν ἐν τῷ Θεῷ γεννητικὴ δύναμις· καὶ εἰ ἔστι, τί ἐστι. È l'art. 1 della Questione II « de potentia » di san Tommaso, salvo qualche omissione ed aggiunta da ricercare meglio.

e^r f. 218*v* (e^m f. 89*r*): ε'[2] Ὅτι[3] ἔστιν ἐν τῷ Θεῷ γεννητικὴ καὶ προβλητικὴ ἐνέργεια.

e^r f. 218*v*–220*r* (e^m f. 89*v*): Κε. ϛ' Ὅτι[3] ἡ δύναμις καὶ ἡ ἐνέργεια ἡ γεννητικὴ καὶ ἡ προβλητικὴ εἰσὶν ἡ οὐσία.

e^r f. 220 (e^m f. 91): Κε. ζ' Ὅτι οὐκ ἔστιν ἡ πρόοδος προτέρα τῆς ἀναφορᾶς. È l'articolo 3 della Questione X « de potentia ».

e^r f. 220*v* (e^m f. 92): Τίνα χρὴ τρόπον τὰ περὶ προόδου καὶ ἀναφορᾶς εἰρημένα γενικῶς[4] ἐν ταῖς καθέκαστον προόδοις καὶ ἀναφοραῖς θεωρεῖν. κε. η'.

e^r f. 221*r*–222*v* (e^m f. 93 – 95): Κε. θ' Αἱ[5] ἐν τῷ Θεῷ προσωπικαὶ ἀναφοραὶ εἰσὶ πραγματικαὶ ἢ κατὰ τὸν λόγον μόνον; È l'articolo 1 della Questione VIII « de potentia », fino alle parole: « licet ad plenum ad hoc ratio pervenire non possit », perchè il resto mancava, come è notato al margine: λύπ(ει sic).

[1] Dunque fin qui, ossia nei libri precedenti I-V, Procoro aveva trattato della essenza e della operazione di Dio in generale: ora scende in particolare alla questione della luce apparsa sul Tabor.

[2] Omesso in e^m.

[3] ἔτι e^r, invece τι e^m (così quasi sempre), per colpa di chi appose o doveva apporre le iniziali. Non mi sono curato di mutare gli accenti irregolari del ms. nelle enclitiche.

[4] γεννικῶς e^r.

[5] Οἱ e^r, ι e^m.

e^r f. 213 r–214 r [1] (e^m f. 79 sgg.): Ὅτι ἔστιν ἐν τῷ Θεῷ δύναμις ποιητική, κε. γ' ἐκ τοῦ ε'ου βιβλίου τοῦ αὐτοῦ. Ὅτι [2] ἡ ποιητικὴ δύναμις [3] τοῦ Θεοῦ ἔστιν ἡ οὐσία αὐτοῦ, κε. δ' τοῦ αὐτοῦ. Ὅτι [2] ἡ ποιητικὴ δύναμις τοῦ Θεοῦ [4] ἔστιν ἡ ἐνέργεια αὐτοῦ ἡ [5] ποιητική (senza indicazione del capo che sarà il 5°). Questi tre capi del libro V sono i capi 7–9 del libro II *contra Gent.*: solo è omesso il primo argomento del cap. 9 ed al cap. 8 n'è aggiunto uno.

3. - Nell'opera «de ess. et op. Dei» gli estratti da san Tommaso sono di una traduzione differente da quella di Demetrio Cidone.

Per brevità scelgo un passo da ciascuna delle due *Somme*, e per la I parte della *Somma Teologica* ricavo il testo della versione dal codice Vatic. gr. 609, in parte autografo di Demetrio, e per il libro I dell'altra *Somma* lo ricavo dal Vatic. gr. 610, del secolo XIV, che nei libri III e IV concorda col Vatic. gr. 616, riveduto e sottoscritto da Demetrio, e perciò, secondo ogni verisimiglianza, contiene la versione di lui anche nei libri I e II. Ad abbondanza aggiungerò in fine un piccolo tratto di altro capo della *Somma contro i Gentili*, perchè è presentato dallo stesso Vatic. gr. 1122, che ci fornisce gli estratti del «de ess. et op.». Questo ms. nei ff. 43–82 contiene i capp. 1-13, 15–19, 20 fino alla metà (om. «Sed contra hunc processum» ecc.), 21–23, [6] 38, 39, 41, 60, 70, 73–79, 92–101 del libro I della *Somma*: [7] ora il 99 ritorna nel cap. 21 del lib. II di Procoro. La medesima mano ha trascritto le due versioni.

«De ess. et op. Dei» I, 7 (M. 1216 c).

Πρὸς τὸ πρῶτον οὖν ῥητέον ὅτι ἡ θεία γραφὴ παραδίδωσιν ἡμῖν τὰ νοητὰ καὶ θεῖα ὑπὸ ταῖς σωματικῶν ὁμοιότησιν. Ὅθεν,

Somma Theol., I, Quest. III, 1, [8] e cod. Vat. gr. 609 f. 14 r.

Πρὸς τὸ πρῶτον τοίνυν λεκτέον· Ἡ θεία γραφή, καθὼς εἴρηται, δι' ὁμοι(ο)τήτων σωματικῶν, παραδίδωσιν ἡμῖν τὰ θεῖά τε

[1] 113 e 114 nel cod. per errore.

[2] ὅτι e^r, τι e^m.

[3] ἡ δύν. ἡ ποιητικὴ e^m.

[4] ποιητ. αὐτοῦ δύναμις e^m.

[5] ἡ om. e^r.

[6] Il cap. 23 nel codice è numerato κδ', e così tutti i capi seguenti portano nel greco un numero maggiore di una unità. Questa differenza, come appare dai Vatic. gr. 610 e 613 che contengono l'opera intera, proviene dal fatto che il cap. 20 è diviso in due ed è segnata κα' la parte seconda: «Sed contra hunc processum» ecc.

[7] Non il libro tutto, come scrisse il Rackl nel «Katholik», 1915, I, p. 19 dell'estratto. Osservo altresì che nei ff. 107-153 r non vi sono capi del libro I ma del IV e precisamente questi nell'ordine seguente: 2, 3, 10, 14, 11, 15, 18, 42, 45-47, 50-55, 76-78, 90–94, 97, 24, 25, 72. I capi dal 10 al 55 hanno in greco un numero superiore di una unità, negli altri concordano col latino vulgato.

[8] «Ad primum ergo dicendum quod, sicut supra dictum est, sacra Scriptura tradit nobis spiritualia et divina sub similitudinibus corporalium. Unde cum trinam

ἐπειδὰν τριπλῆν διάστασιν ἀποδιδῷ τῷ Θεῷ, ὑπὸ ταῖς ὁμοιότησι τῆς σωματικῆς ποσότητος τὴν ποσότητα τῆς αὐτοῦ δυνάμεως ἀποδίδωσιν, οἷον διὰ μὲν τοῦ βάθους τὴν καταληπτικὴν τῶν ἀπορρήτων δύναμιν, διὰ δὲ τοῦ ὕψους τὴν κατὰ πάντων ὑπεροχὴν τῆς δυνάμεως, διὰ δὲ τοῦ μήκους τὴν κατὰ τὸ εἶναι διηνεκῆ παράτασιν αὐτοῦ, διὰ δὲ τοῦ πλάτους τὴν τῆς ἀγάπης διάθεσιν. Ἢ κατὰ τὸν Διονύσιον ἐν τῷ ἐννάτῳ κεφαλαίῳ τοῦ περὶ θείων ὀνομάτων πλάτος μὲν Θεοῦ ῥητέον τὴν ὑπερευρεῖαν τοῦ Θεοῦ ἐπὶ πάντα πρόοδον, μῆκος δὲ τὴν ὑπερεκτεινομένην τὰ ὅλα δύναμιν, βάθος δὲ τὴν πᾶσι τοῖς οὖσιν ἀπερίληπτον κρυφιότητα.[1]

καὶ ἀτόματα. ὅθεν ἀποδιδοῦσα τῷ Θεῷ τὸ τριχῇ διαστατὸν καθ' ὁμοιότητα (*sic*) τῆς σωματικῆς ποσότητος τὸ ποσὸν τῆς αὐτοῦ δυνάμεως σημαίνει, ὥσπερ διὰ μὲν τῆς βαθύτητος τὴν δύναμιν τὰ κεκρυμμένα γινώσκειν, διὰ δὲ τοῦ ὕψους τὴν ὑπεροχὴν τῆς ὑπὲρ πάντα δυνάμεως, διὰ δὲ τῆς μακρότητος τὸ διαρκὲς τοῦ θείου εἶναι, διὰ δὲ τοῦ εὔρους τὴν περὶ πάντα τῆς ἀγάπης διάθεσιν.

Ἢ, ὡς φησὶ Διονύσιος ἐν τῷ (vuoto di tre o quattro lettere) τοῦ περὶ θείων ὀνομάτων, διὰ μὲν τοῦ βάθους αὐτοῦ τὸ περιληπτικὸν (*sic: l.* ἀπερίληπτον) τῆς αὐτοῦ οὐσίας νοεῖται, διὰ δὲ τοῦ μήκους ἡ τῆς πάντα διικνουμένης αὐτοῦ δυνάμεως πρόοδος, διὰ δὲ τοῦ εὔρους ἡ ἐπὶ πάντα αὐτοῦ ὑπεράπλωσις, καθόσον δηλονότι ὑπὸ τῇ αὐτοῦ φρουρᾷ περιέχονται πάντα.

La differenza nelle espressioni caratteristiche è così grande e continua che difficilmente potrebbe essere maggiore, dato che due versioni del pari aspirano ad essere fedeli e addirittura letterali. Naturalmente, Demetrio, che traduce e non fa opera nuova, si attiene talvolta di più alla lettera di san Tommaso, conservando, ad es., il rinvio (καθὼς εἴρηται) ad un luogo precedente e nella citazione dell'Areopagita la trasposizione dell'ultimo membro al principio. Invece l'altro, che scrive contro connazionali sofistici, ha rimesso prudentemente, non solo l'ordine, ma le parole precise dell'Areopagita, non indovinate da Demetrio, il quale rifece il latino in greco a modo suo e non pensò a consultare l'originale.

Simile differenza si osserva anche nel seguente passo della *Somma contro i Gentili*.

Quivi i due non hanno inteso allo stesso modo san Tommaso, specialmente nel primo argomento, in cui Demetrio ha reso bene come

dimensionem Deo attribuit, sub similitudine quantitatis corporeae quantitatem virtualem ipsius designat: utpote per profunditatem virtutem ad cognoscendum occulta, per altitudinem excellentiam virtutis super omnia, per longitudinem durationem sui esse, per latitudinem affectum dilectionis ad omnia. Vel, ut dicit Dionysius, cap. IX *de div. nom.*, per profunditatem Dei intelligitur incomprehensibilitas ipsius essentiae, per longitudinem processus virtutis eius omnia penetrantis, per latitudinem vero superextensio eius ad omnia, in quantum scilicet sub eius protectione omnia continentur ». È da notare che nel « de ess. et op. » è riprodotta la lezione dei codici D F: « sub similitudinibus quantit. c. », mentre Demetrio s'attiene alla lezione comune: « sub similitudine ».

[1] *Patrol. gr.*, III, 913 A B.

sostantivo e come soggetto «bonum», mentre l'altro ha preso per tali «intellectum», quasi fosse «intellectus».

«De ess. et op. Dei», II, 4 (M. 1228 B).

Τοῖς δὲ προειρημένοις περὶ τοῦ θείου νοῦ ἕπεται ἔτι θέλειν ὁμολογεῖν τὸν Θεόν. ἐκ γὰρ τοῦ νοεῖν ἕπεται θέλειν. τὸ γὰρ ἀγαθὸν νόημά ἐστιν ἴδιον ἀντικείμενον τῆς θελήσεως. ἀνάγκη τοίνυν τὸ ἀγαθὸν νόημα, ἐφ' ὅσον τοιοῦτον, εἶναι θελητόν. πάντως δὲ τῷ νοοῦντι, οὐ γὰρ (?) τῷ μὴ νοοῦντι. ἀνάγκη ἄρα τὸ νοοῦν τὸ ἀγαθόν, ἐφ' ὅσον τοιοῦτον, εἶναι θέλον. ὁ δὲ Θεὸς νοεῖ τὸ ἀγαθόν· ἐφ' ὅσον γάρ ἐστι τέλειον νοοῦν, νοεῖ τὸ ὂν σὺν τῷ τοῦ ἀγαθοῦ λόγῳ. ἔστιν ἄρα θέλον.

Ἔτι, ὅτῳ δή ποτέ ἐστί τι εἶδος, ἔχει κατ' ἐκεῖνο τὸ εἶδος σχέσιν πρὸς τὰ ὄντα ἐν τῇ τῶν ὄντων φύσει, ὥσπερ τὸ λευκὸν ξύλον διὰ τῆς αὐτοῦ λευκότητός ἐστί τισιν ὅμοιον καί τισιν ἀνόμοιον· τῷ δὲ νοοῦντι καὶ αἰσθανομένῳ ἔνεστι τὸ εἶδος τοῦ νοουμένου καὶ ὑπὸ αἴσθησιν πίπτοντος πράγματος καθ' ὅσον πᾶσα κατάληψίς ἐστι διά τινος ὁμοιότητος. δεῖ ἄρα εἶναι αἴσθησιν τοῦ νοοῦντος καὶ αἰσθανομένου πρὸς τὰ νοητὰ καὶ αἰσθητὰ

Contra Gentiles, I, 72 [1] e Vatic. gr. 610, f. 76 r.

Τῶν τοίνυν εἰς τὴν τοῦ θείου νοῦ γνῶσιν ἀνηκόντων διειλημμένων, νῦν ὑπολείπεται θεωρῆσαι περὶ θελήσεως, τῷ [2] γὰρ τὸν Θεὸν νοεῖν ἕπεται τὸ θέλοντα εἶναι. ἐπεὶ γὰρ τὸ νοηθὲν ἀγαθὸν ἴδιόν ἐστιν ἀντικείμενον τῆς θελήσεως, ἀνάγκη τὸ νοηθὲν ἀγαθὸν καθόσον τοιοῦτον θελητὸν εἶναι. τὸ δὲ νοητὸν πρὸς τὸν νοοῦντα λέγεται. ἀνάγκη τοίνυν τὸν νοοῦντα τὸ ἀγαθὸν καθόσον τοιοῦτον θέλοντα εἶναι, ὁ δὲ Θεὸς νοεῖ τὸ ἀγαθόν· ἐπεὶ γάρ ἐστι τελείως νοῶν ὡς προείρηται, ὁμοῦ νοεῖ τἀγαθὸν καὶ τὸν λόγον τοῦ ἀγαθοῦ. ἔστιν ἄρα νοῶν (*sic*).

Ἔτι, ᾧ ἂν ἐνῇ εἶδός τι, ἔχει σχέσιν διὰ τοῦ εἴδους ἐκείνου πρὸς τὰ ἐν τῇ φύσει τῶν πραγμάτων ὄντα, ὥσπερ τὸ λευκὸν ξύλον κατὰ τὴν αὐτοῦ λευκότητα τισὶ μέν ἐστιν ὅμοιον, τισὶ δὲ ἀνόμοιον· ἐν τῷ νοοῦντι δὲ καὶ αἰσθανομένῳ ἔστι τοῦ νοηθέντος πράγματος καὶ αἰσθητοῦ τὸ εἶδος, ἐπεὶ πᾶσα γνῶσίς ἐστι κατά τινα ὁμοιότητα. ἀνάγκη ἄρα σχέσιν εἶναί τινα τοῦ νοοῦντος καὶ αἰσθανομένου πρὸς τὰ νοητὰ καὶ αἰσθητὰ

[1] «Expeditis his quae ad divini intellectus cognitionem pertinent, nunc restat considerare de Dei voluntate. Ex hoc enim quod Deus est intelligens, sequitur quod sit volens. Cum enim bonum intellectum sit obiectum proprium voluntatis, oportet quod bonum intellectum, inquantum huiusmodi, sit volitum. Intellectum autem dicitur ad intelligentem. Necesse est igitur quod intelligens bonum, inquantum huiusmodi, sit volens. Deus autem intelligit bonum: cum enim sit perfecte intelligens ut ex supra dictis patet, intelligit ens simul cum ratione boni. Est igitur volens. Adhuc. Cuicumque inest aliqua forma, habet per illam formam habitudinem ad ea quae sunt in rerum natura: sicut lignum album per suam albedinem est aliquibus simile et quibusdam dissimile. In intelligente autem et sentiente est forma rei intellectae et sensatae: cum omnis cognitio sit per aliquam similitudinem. Oportet igitur esse habitudinem intelligentis et sentientis ad ea quae sunt intellecta et sensata secundum quod sunt in rerum natura. Non autem hoc est per hoc quod intelligunt et sentiunt: nam per hoc magis attenditur habitudo rerum ad intelligentem et sentientem...».

[2] Un disgraziato correttore ha scritto qui su rasura τῷ e mutato davanti a θέλοντα τῷ in τό.

καθόσον εἰσὶν ἐν τῇ τῶν ὄντων φύσει. οὐκ ἔστι δὲ τοῦτο κατανοεῖν καὶ αἰσθάνεσθαι, κατὰ τοῦτο γὰρ θεωρεῖται σχέσις τῶν ὄντων πρὸς τὸν νοοῦντα καὶ αἰσθανόμενον...

« De ess. et op. Dei », II. c. 21 e Vatic. gr. 1122 f. 214 r.

Ὅτι ὁ Θεὸς ἐστὶν ἡ ζωὴ αὐτοῦ.

α'. Μετὰ δὲ ταῦτα περαιτέρω δείκνυται ὅτι ὁ Θεὸς ἐστὶν ἡ αὐτοῦ ζωή. ἡ γὰρ ζωὴ τοῦ ζῶντος ἐστὶν αὐτὸ τὸ ζῆν κατὰ ἀφαίρεσιν ἀπὸ τοῦ ζῶντος θεωρούμενον, ὥσπερ ὁ δρόμος κατὰ τὸ πρᾶγμα οὐκ ἔστιν ἄλλο ἢ τὸ τρέχειν. τὸ ζῆν δὲ τῶν ζώντων ἐστὶν αὐτὸ τὸ εἶναι αὐτῶν, ὡς φαίνεται διὰ τοῦ Φιλοσόφου ἐν τῷ περὶ ψυχῆς δευτέρῳ. ἐπεὶ γὰρ τὸ ἔμψυχον λέγεται ζῶν διὰ τὸ ζωὴν ἔχει(ν) καθ' ἣν ἔχει τὸ εἶναι ὡς ἴδιον εἶδος, ἀνάγκη τὸ ζῆν μηδὲν ἄλλο εἶναι ἢ τὸ τοιόνδε εἶναι ἐκ τοιούτου εἴδους προϊόν. ὁ δὲ Θεὸς ἐστι τὸ ἴδιον εἶναι, ὡς δέδεικται. ἔστιν ἄρα τὸ ζῆν αὐτοῦ καὶ ἡ ζωὴ αὐτοῦ.

β' Ἔτι, αὐτὸ τὸ νοεῖν ἐστι τὸ ζῆν, ὡς φαίνεται διὰ τοῦ Φιλοσόφου ἐν τῷ περὶ ψυχῆς δευτέρῳ. τὸ γὰρ ζῆν ἐστιν ἡ ἐνέργεια τοῦ ζῶντος. ὁ δὲ Θεὸς ἐστι τὸ νοεῖν αὐτοῦ, ὡς ἐν τοῖς ἄνω δέδεικται. ἔστιν ἄρα etc. ut supra

καθόσον εἰσὶν ἐν τῇ τῶν πραγμάτων φύσει. τοῦτο δὲ οὐκ ἔστι καθὸ νοοῦσι καὶ αἰσθάνονται, καὶ γὰρ κατὰ τοῦτο μᾶλλον ἂν κατελαμβάνετο ἡ τῶν πραγμάτων σχέσις πρὸς τὸν νοοῦντα καὶ αἰσθανόμενον...

S. Thomae Aq. *contra Gent.*, I, 98 [1] ϙϛ' in Vatic. gr. 1122 [2] f. 80.

Ὅτι ὁ Θεὸς ἐστὶν ἡ ζωὴ αὐτοῦ.

Ἐκ τούτου δὲ περαιτέρω φανερὸν ὅτι ὁ Θεὸς ἐστὶν ἡ ζωὴ αὐτοῦ. ἡ ζωὴ γὰρ τοῦ ζῶντος αὐτὸ ζῆν ἐστι κ(ατ)ά τινα ἀφαίρεσιν σημαινόμενον, ὥσπερ ὁ δρόμος κατὰ τὸ πρᾶγμα οὐκ ἔστιν ἕτερον παρὰ τὸ τρέχειν. τὸ δὲ ζῆν τῶν ζώντων ἐστὶν αὐτὸ τὸ εἶναι αὐτῶν, ὡς φανερὸν ἐκ τοῦ Φιλοσόφου ἐν τῷ δευτέρῳ τῶν περὶ ψυχῆς. ἐπεὶ γὰρ ἐκ τούτου τὶ ζῷον λέγεται ζῶν, ὅτι ψυχὴν ἔχει καθ' ἣν ἔχει τὸ εἶναι ὡς κατ' εἶδος ἴδιον, ἀνάγκη τὸ ζῆν μηδὲν ἄλλο εἶναι ἢ τοιόνδε εἶναι ἐκ τοιούτου εἴδους προϊόν. ὁ δὲ Θεὸς ἐστὶ τὸ εἶναι αὐτοῦ, ὡς προαποδέδεικται. ἔστιν ἄρα τὸ ζῆν αὐτοῦ ἡ ζωὴ αὐτοῦ.

β' Ἔτι, τὸ νοεῖν ἐστι τὸ ζῆν, ὡς φανερὸν ἐκ τοῦ Φιλοσόφου ἐν τῷ δευτέρῳ τῶν περὶ ψυχῆς. καὶ γὰρ τὸ ζῆν ἐστιν ἐνέργεια τοῦ ζῶντος. ὁ δὲ Θεὸς ἐστὶ τὸ νοεῖν αὐτοῦ, ὡς προαποδέδεικται. ἔστιν ἄρα etc. ut sup.

Dato il testo semplice quanto mai e di un linguaggio tecnico costante, era difficile che i due traduttori non s'incontrassero di frequente, essendo quasi impossibile tradurre altrimenti; tuttavia la differenza compare appena che si esce dalle espressioni proprie della materia.

---

[1] « Quod Deus est sua vita. Ex hoc autem ulterius patet quod Deus sit sua vita. Vita enim viventis est ipsum vivere in quadam abstractione significatum: sicut cursus non est secundum rem aliud quam currere. Vivere autem viventium est ipsum esse eorum, ut patet per Philosophum, in II de anima: cum enim ex hoc animal dicatur vivens quod animam habet secundum quam habet esse, utpote secundum propriam formam, oportet quod vivere nihil sit aliud quam tale esse ex tali forma proveniens. Deus autem est suum esse, ut supra probatum est. Est igitur suum vivere et sua vita. Item. Ipsum intelligere est quoddam vivere, ut patet per Philosophum, in II de anima: nam vivere est actus viventis. Deus autem est suum intelligere, sicut supra ostensum est. Est igitur... » etc.

[2] Concorda qui in tutto col Vatic. gr. 610, f. 97.

II. – GLI SCRITTI ORIGINALI DI PROCORO CIDONE

1-5. Scritti teologici. – 6. L'apologia contro il patriarca Filoteo. — 7. Lettere.

Oltre il « de ess. et op. » sono giunte a noi almeno quattro altre opere di sua composizione, e più ancora che furono tradotte da lui: esse però sono quasi tutte incompiute, almeno nei codici veduti da me, sia perchè le persecuzioni degli ultimi anni e la fine prematura gli abbiano impedito di condurle a termine, sia perchè le stesse cause abbiano prodotto la perdita o la dispersione parziale delle sue carte, come non vi ha dubbio di qualche versione specialmente. Rarissimi poi, a quanto pare, ne sono i codici, come era da aspettarsi, anche per le opere complete, in seguito alla condanna che lo fece detestabile al mondo bizantino; oltre che la materia e la forma e l'anima di esse erano troppo esotiche ed ostiche ai Greci, perchè fossero da loro intese e gustate e conseguentemente ricopiate. Anzi delle scritture imperfette e non mai pubblicate, che era ben più improbabile ancora che venissero conosciute e trascritte, ogni traccia e memoria si sarebbe di certo smarrita, se per un felice caso non fossero finite nella Vaticana le schede stesse autografe insieme con autografi del fratello Demetrio, il quale, pieno com'era di affetto e di ammirazione per lui, secondo ogni verosimiglianza le avrà, lagrimando, amorosamente raccolte e custodite con le proprie carte, come l'unico retaggio del povero monaco ed una preziosa testimonianza della sua fede, della sua intelligenza e dottrina e della sua operosità.

Ho detto « Demetrio », non per una semplice presunzione, ma perchè mi sembrano proprio di mano sua le iscrizioni aggiunte nei codici Vaticani greci 609, 1096 e 1102, che indicano Procoro per autore di tale opera o versione ivi contenuta, com'è indubbiamente di sua mano nel Vatic. gr. 1096 f. 171 *r*, dopo la rubrica: Τοῦ μακαρίου Αὐγουστίνου ἐπισκόπου Ἱππῶνος κεφάλαια ἐκ τῶν αὐτοῦ λόγων παρεκβληθέντα, l'aggiunta in nero: ἑρμηνευθέντα δὲ ἐκ τοῦ λατινικοῦ παρ' ἐμοῦ Δημητρίου.[1] Nondimeno per cautela, ogni volta che adduco quelle

[1] Cfr. Mai, *Novae Patrum biblioth.*, I, 414 e ora M. Rackl, *Die griechischen Augustinusuebersetzungen* in *Misc. Fr. Ehrle*, I (1924), 21. I Maurini non capirono a quale opera si riferisse quel titolo e il Mai male interpretò: « capita 388, ex operibus Augustini excerpta a Demetrio Cydone », mentre fu S. Prospero che fece la raccolta: la si vegga in *Patrol. lat.*, XLV, 1859 sgg. e LI, 427 sgg.

gravissime testimonianze aggiungerò un segno od espressione di dubbio al nome di Demetrio, affinchè si rammenti che l'attribuzione di quelle iscrizioni a lui è fondata soltanto sull'aspetto della scrittura.

Darò una brevissima notizia, per non dire una semplice numerazione, delle opere finora venutemi sotto gli occhi, cominciando dagli scritti più o meno originali che trattano quasi esclusivamente le questioni ardenti a quel tempo e sono degli ultimi anni della vita di Procoro (1366-1368 c.) quando finalmente a quelle si applicò, secondo la tesrimonianza del fratello (v. più avanti, cap. IV).

1. – I sei libri «de ess. et op.» rivendicatigli nel capitolo precedente.

2. – L'opuscolo Περὶ τῆς ἐν τῷ Θεῷ πατρότητος καὶ υἱότητος. È sotto il nome di Procoro nell'Ambrosiano D. 28 sup., ff. 47-56 r (v. sopra, p. 2, n. 4); senza nome nel Marciano gr. 162, come deduco dalla identità del caratteristico principio (è riferito nel catalogo del Zanetti): Ἴσθι τοίνυν πολλάκις ἐμὲ περὶ τούτων γεγραφότα, καὶ μάλιστα ἐν δευτέρῳ καὶ πέμπτῳ τῶν ἐμῶν βιβλίων. Procoro rimanda qui, se non erro, al «de ess. et op.», perchè, oltre il l. VI, precisamente dei libri II e V di questa opera seguono estratti nell'Ambrosiano (non so se anche nel Marciano). Termina con amari e sprezzanti accenni alle dilazioni degli ostinati avversari, dilazioni delle quali così spesso e forte si lamentano i due Cidoni. Ταῦτ' ὦ θεσπέσιε μετὰ τὴν (την da cancellare) τῶν φίλων διῶν δείκνυται (l. δείκνυτε o δείκνυσο) καὶ τοῖς ἐναντίοις. εἰ μὲν οὖν τἀδ εόντα ποιοῦντες συνιοῖεν, ἡμᾶς τε πραγμάτων ἀπάλλαξουσι καὶ ἑαυτοῖς ὠφελήσουσι τὰ μέγιστα· εἰ δὲ μετὰ τὴν ἀπόδειξιν οὐχ ἧττον εἰς ἀναβολὰς ἀφίκοντο (l. -οιντο), τῆς ἀποπληκτρίας (così) αὐτοὺς ἐλεήσομεν· τυχὸν τότε γνώσονται, ὅτε πάντως τὸ μαθεῖν φροῦδον. ὅμως εἰ ὄντ' εἰπεῖν τὰς (? εἰ ἀντειπεῖν τι? εἰ οἷοί τ' εἰπεῖν τι ?), ἃς εἴπειεν ἀπολογίας διὰ γραμμάτων παράσχου· ἥδιστ' ἂν ἀκουσαίμεθα τούτων.

È da notare però che, eccettuato il proemio, il quale empie un foglio dell'Ambrosiano ed ha contro gli avversari sortite simili a quelle della chiusa,[1] il resto, dalle parole cioè: Ὁ μὲν τῆς διαστροφῆς

[1] Ad es.: ἔδει τοίνυν πρὸς τὴν ἀφροσύνην αὐτῶν μηδ' ὁτιουοῦν ἀξιοῦν λόγου, σιγῇ δὲ τιμᾶν τὰ ἀπόρρητα, ἀλλὰ τί πάθωμεν (sic) ἐμφύονται ἡμῖν ὥσπερ εἰ τῶν δημοσίων χρεῶν ἀπαιτηταί, καὶ οὐκ ἂν ἀνήσουσιν ἕλκοντες εἰ μὴ καὶ τὸν ἔσχατον κοδράντην τῆς αὐτῶν ἀσεβείας ἀφ' ἡμῶν εἰσπράξονται· πεύσεις γὰρ ἀμαθεῖς καὶ τόπους διαλεξιῶν (sic), οὓς οὐκ ἐπισκοπεῖ Κύριος διὰ τὴν ἐκ τῶν καιρῶν (ἔκκαιρον?) αὐτῶν παρρησίαν, εἰς ἔλεγχον τῶν ἀφιλε- [illegible]

τῶν εἰκαίων τούτων λόγων γεννήτωρ Παλαμᾶς ἦν τὴν ἀρχήν, si ritrova eziandio nel Vatic. gr. 1102, ai ff. 31-35 r (dopo uno scritterello di Isacco Argiro sopra lo stesso argomento, che indicherò al suo luogo), ma come Ἰω. τοῦ Κυπαρισσιώτου εἰς τὸ αὐτό, e con accorciamenti nella chiusa che la fanno camminare bene.[1] Il Vatic. è più vecchio e, senza fallo, più corretto dell'Ambrosiano; inoltre contiene scritti di Procoro e stette in mano del fratello Demetrio, il quale lo disse autore di uno (v. il n. seg.) ma non corresse qui l'attribuzione al Ciparissiota, come se l'avesse trovata giusta, oppure non l'avesse bene osservata a causa della omissione del proemio: perciò dovrà tenersi in gran conto pur nella questione dell'autore, la quale non è poi tanto piana, per la grande ignoranza in che siamo sinora circa il Ciparissiota e gli scritti suoi.[2] Nondimeno esito a preferirlo, sia perchè lo scritterello mi sembra assai più della maniera e dello stile duro e tagliente di Procoro che non delle scritture edite dell'altro, sia perche l'Ambrosiano lo presenta in congiunzione con estratti considerevoli dei libri « de ess. et op. » di Procoro. Probabilmente col rimando fatto nel principio ai libri II e V si potrà riconoscere l'autore vero.

3. - Una risposta ai Palamiti del Monte Atos circa i soliti punti controversi, della essenza ed operazione divina, della luce Taboritica, delle apparizioni ai profeti, ecc. Rimane nel Vatic. gr. 1102, in minuta, con aggiunte e correzioni talvolta considerevolissime, ai ff. 251-264, e in bella copia, pure autografa, ai ff. 123-137 r. Precedono sette articoli, quali di professione di fede e quali di anatema, de' monaci, che Demetrio (?) intitolò nel f. 123 r: ἡ τῶν Ἁγιορειτῶν πίστις ἣν προὔτειναν τῷ κυρῷ Ἀθανασίῳ, e nel f. 251 r: ἡ παρὰ τῶν ἐν τῷ Ἄθωνι μοναχῶν προταθεῖσα πίστις τῷ κ. Ἀθ., e sono α' (numeri al margine della bella copia) Τοὺς δὲ λέγοντας ταυτὸν καὶ ἓν καὶ ἀδιάφορον εἶναι τὴν θείαν οὐσίαν καὶ ἐνέργειαν ἀναθεματίζω. β'. Ἔτι πιστεύω... ζ' Ἔτι δοξάζω καὶ πιστεύω τὸ ἐν τῷ Θαβωρίῳ... Segue la risposta, senza titolo nel f. 123 r, coll'iscrizione aggiunta da Demetrio (?) nel f. 251 r: εἰς τοὐναντίον τοῦ ἱερομονάχου κυροῦ Προχόρου, articolo per articolo: Πρὸς τὸ α'ον (β' nella minuta). Εἰ λέγω ὅτι ταυτὸν καὶ ἓν καὶ ἀδιάφορόν ἐστιν ἡ

[1] La prima proposizione è ridotta a ταῦτ' εἰπόντων ἡμῶν. L'ultimo periodo è omesso, così che il termine è: τὸ μαθεῖν φροῦδον. Vi si legge poi ἑαυτοὺς τὰ μέγιστα ὠφελήσουσιν, ἀφίκοιντο e ἀποπλήξιας.

[2] Non si dimentichi che Giovanni ignorava la lingua latina, secondo un accenno di Demetrio Cidone in una lettera a lui riferito del CAMMELLI, in « Bessarione », XXXVI, 101.

θεία οὐσία καὶ ἐνέργεια, πῶς λέγω πάλιν αὐτὴν ἀπεσχοινισμένην τὴν ἐνέργειαν καὶ κτιστήν... La bella copia si interrompe alle parole: δόξαν γὰρ αὐτὸ σωμάτων ἀφθάρτων ὁ θεῖος Χρυσόστομος εἴρηκεν: invece la minuta continua ancora (f. 259 *v*, 15 sgg.) per quattro fogli almeno (260-262, 264) e fra mezzo forse ne sono caduti due,[1] senza giungere alla fine, interrompendosi dapprima nel passo: ἡ δὲ ἁμαρτία μετὰ τὸν ἄνθρωπον. οὐκοῦν μετὰ τὸν ἄνθρωπον ἡ τοῦ ἐλεεῖν ἐνέργεια καὶ τοῦ ἐλέου τὸ ὄνομα. τὸ οὖν τῶν ἀνθρώπων ὕστερον (f. 261 *v*) e poi cessando al mezzo d'una citazione del libro ps. Areopagitico «de mystica teologia»:[2] τῇ καθαρᾷ τοῦ κρυφίου θέᾳ κωλύματα καὶ αὐτὸ ἐφ' ἑαυτοῦ (f. 262 *r*).

È confutazione dell'ultimo anatema, e per ciò stesso e per il modo identico d'interpellare mi sembra frammento dell'ultima parte della risposta un pezzo del prezioso codice Vatic. gr. 609,[3] ff. 217 *r*, 218 *r*, che comincia: Ἀναθεματίζεις τοὺς λέγοντας αὐτὸ σκιὰν ἢ ἴνδαλμα· ἐγώ σοι δείξω τὸν τοῦτο εἰπόντα, e termina: ἀπὸ δόξης τῆς πίστεως εἰς τὴν διὰ πίστεως δόξαν ὡς ὁ ἅγιός φησιν Αὐγουστῖνος. È un pezzo senza seguito (il resto del f. 218 è bianco), che succede ad una selva di passi dei Santi Padri riferentisi ai punti controversi.

Nel tomo di condanna sono trascritti alla lettera gli ultimi quattro articoli della confessione (ὁμολογία) degli Atoniti ed è affermato che Procoro li impugnava: Ἃ γὰρ κατηγορεῖ ταύτης, ἔχουσιν ἐπὶ λέξεως οὕτως... (col. 709).

4. - Un opuscolo Περὶ καταφατικοῦ καὶ ἀποφατικοῦ τρόπου ἐπὶ τῆς θεολογίας καὶ περὶ τῆς ἐν τῷ ὄρει (cod. ὄρι) τοῦ Κυρίου θεοφανείας nei ff. 31-59 *r* del Vatic. gr. 678, subito dopo gli scritti di Demetrio a Filoteo in difesa di Procoro e alcune altre lettere di lui.[4] Avanti al titolo riferito c'è in nero, a lettere d'inclinazione e grandezza differenti: Τοῦ μακαρίτου Προχώρου τοῦ Κυδώνη, e séguita in rosso,

---

[1] I fogli sono disordinati e vanno rimessi in quest'ordine, se non erro: 251-258 (fascicolo completo), 263, 259, 264, 261. +? +, 260. 262. +... Disgraziatamente è poco sicura l'attuale coniugazione dei fogli, non bene fatta, almeno qualche volta, dal recente legatore.

[2] Cap. 2. *Patrol. gr.*, III, 1025 B.

[3] Cartaceo, in foglio, di carte 218. I ff. 9-131 e 147-172, che contengono la I parte della *Somma Teologica* di san Tommaso, sono, all'infuori dei ff. 9 *r*, 147-167 e 172, di pugno del traduttore Demetrio Cidone (v. p. 6, n. 2). Il resto è tutto d'una scrittura alquanto diversa da quella di Demetrio, che poi ho riconosciuto essere la scrittura di Procoro. Quali scritti ne contenga, apparirà dal seguito.

[4] V. sopra, p. 10, n. 1, e più avanti, § 6, e cap. IV, § 1, ecc.

come il resto: *ἱερομονάχου καὶ πνευματικοῦ*: ciò che non sorprende, essendo copia eseguita dopo la morte, come prova la lettera seconda a Filoteo. L'opuscolo comincia: *Ὅτι μὲν διττὸς ὢν ὁ τῆς θεολογίας τυγχάνει τρόπος, ὁ μὲν καταφατικὸς*, ed ha la chiusa, notevole per l'accenno, più volte fatto da Procoro e dal fratello, all'impotenza dei nemici a rispondergli e alla cura di non fargli vedere i loro scritti: *δι' ἃ καὶ ἐγὼ ταύτης μᾶλλον ἐγενόμην τῆς δόξης, ἥτις ἐκ τῶν κτιστῶν πᾶσάν φησιν εἶναι τὴν καταφατικὴν θεολογίαν, χαίρειν εἰπὼν τῇ λεγούσῃ τὴν μὲν εἶναι ἐκ τῶν κτιστῶν, τὴν δὲ ἐκ τῶν ἀκτίστως ἐνυπαρχόντων τῷ Θεῷ, καὶ οὐκ ἀφέξομαι ἕως ἂν μήτι δόξωσι πειθανὸν συγγεγραμμένον αὐτοῖς περὶ τούτου. τὰ γὰρ ἑαυτῶν συγγράμματα φυλάττουσιν ἀπ' ἐμοῦ, ὡς μὲν αὐτοὶ λέγουσιν, ἵνα μὴ ῥίψωσι "τὰ ἅγια τοῖς κυσίν", ὡς δὲ ἐγὼ δυσχυρίζομαι, τῶν πραγμάτων ἐναργῶς συμφωνούντων μοι, ἵνα μὴ ἐλεγχθῶσιν αὐτῶν τὰ ἔργα πρὸς τὸ φῶς τῆς ἀληθείας ἐρχόμενα* (cfr. Ioh., 3, 20).

Diversi tratti della risposta agli Atoniti ricompaiono qui, naturalmente senza che Procoro ce ne avverta. Dico «ricompaiono», perchè questo opuscolo è posteriore, risultando dalla chiusa, che Procoro era ormai considerato per un «cane» dai Palamiti, e quindi si era ad uno stadio più avanzato della lotta. Penserei alla seconda metà del 1367 o al principio dell'anno seguente.

5. - Non porta il nome come i precedenti, ma è senza dubbio di Procoro il considerevole frammento (che all'autore del Πίναξ Vaticano sembrò parte del commentario di san Tommaso allo ps. Areopagitico l. «de divinis nominibus»), con lunghe aggiunte e numerose correzioni, evidentemente dell'autore, nei ff. 140-146 del citato Vatic. 609, scritti a lettere minutissime. Principio e fine mancano. Al f. 140, primo dei superstiti, si è già verso il termine di una critica stringente contro l'uso non retto di luoghi determinati dei santi Padri: dico «al termine», perchè essendo questi luoghi per buona ventura numerati al margine, il primo che rimane intero risulta essere il 91° e l'ultimo il 105° (f. 143r). È quindi caduta la parte maggiore della critica. Nondimeno, se guardiamo le testimonianze de' Padri considerate nel frammento, esse e per il tenore di quello che se ne riporta o se ne ricorda[1] e per la successione corrispondono esattamente a quelle riferite nel tomo del 1351 contro Matteo d'Efeso e

[1] Quando cioè, lasciate le frasi che non importavano per il ragionamento, si riferiscono solo quelle proposizioni dei passi, sulle quali poggiava comunque l'argomentazione dei Palamiti.

Niceforo Gregora, a cominciare dal passo di san Basilio sullo Spirito Santo, che era il 90 della critica: ...ἣν ἀπώλεσα χάριν,[1] fino al 105, di sant'Atanasio: Ἕνα γὰρ Θεὸν ἐν τρισὶν ὑποστάσεσιν (col. 755 D). L'autore, evidentemente per sua comodità e per esattezza, aveva estratto dal tomo le testimonianze e dato ad esse un numero: appunto come vedesi nei ff. 203-208 dello stesso Vatic. 609, dove sono copiate per intero le citazioni patristiche di quel tomo dalla ϛ' (avanti è caduta una o più carte), di san Basilio ad Eustazio: Οὐκ οἶδα ὅπως (col. 730 A), fino alla 102 ed ultima: Ἕνα Θεὸν ἐν τρισὶν..., però con una lieve discrepanza di tre unità in meno nella numerazione, proveniente forse da revisione più accurata o dall'aggruppamento degli estratti brevi di un istesso libro; tanto che non avrei difficoltà a vedervi un lavoro preparatorio di Procoro, oppure un «annesso» dell'opera sua, trovandosi que' fogli tra altre scritture di lui e sembrando essere di suo pugno.

Finita la censura dell'uso non buono de' passi dei Padri, ecco subito, al f. 143 *r*, quel passo che basterebbe da solo a rivelarci l'autore: Ἀπολογητέον δὲ πρὸς τοὺς ἐγκαλοῦντας τὴν τοῦ συλλογισμοῦ χρῆσιν ὥς τινα θεολογίας χρησμὸν[2] ἀπαράδεκτον. οἶμαι γὰρ ὅτι πᾶσα ἀλήθεια ἢ ἀρχὴ συλλογισμοῦ...; cioè la difesa del proprio uso di sillogizzare, che fu riferita e riprovata nel tomo di condanna e dal Cantacuzeno, e che, secondo costui, contenevasi nell'ἔλεγχος del tomo del 1351[3] e qui ricompare in una prima redazione. Di poi, al margine del f. 146 *r*, viene anche l'altro passo riprodotto nel tomo del 1368 (col. 700 C-D): Ἐπεὶ πάσης ἱεραρχίας – ἐνεργείας αὐτοῦ καὶ δυνάμεως.[4]

Ma l'aggiunta che fermerebbe l'attenzione dell'uomo più indifferente è quella lunghissima, scritta fittissimamente e in tutte le direzioni per i margini dei ff. 140 *r* 142 *v*, cominciando così al

[1] *Patrol. gr.*, CLI, 751 C. Il frammento nostro comincia appunto: ἣν ἀπωλέσαμεν χάριν προγονικήν, ἐμφυσᾷ τὸ Πνεῦμα Χριστὸς κτίσον ἐν ἡμῖν...

[2] Corretto da ὥς τι χρῆμα καὶ τῇ θεολογίᾳ.

[3] Cod. Vatic. gr. 674, f. 26 *r*: νυνὶ δ' ἐπεὶ τὰ κατὰ τοῦ τόμου παρὰ σοῦ γραφέντα ἐς χεῖρας δεξάμενοι τὴν ἀδολεσχίαν τὴν μακρὰν ἐκείνην ἐξεκαθάραμεθα, ἴδωμεν ἐπιστήσαντες ὅ τι περὶ τοῦ συλλογισμοῦ καὶ τῶν ἀρχιερέων διαλαμβάνεις. Per la stessa ragione san Tommaso medesimo fu attaccato violentemente da Nilo Cabasila e validamente difeso da Demetrio Cidone: cfr. Rackl nel «Divus Thomas», VII, 312 sgg. e in «Xenia thomistica», III (1925), 367 e 377.

[4] Nella stampa, a principio del passo leggasi: ἐπεὶ τοίνυν πάσης ἱεραρχίας πέρας καὶ σκοπὸς καὶ ἀποτέλεσμα ἡ θέωσίς ἐστι τῶν θεουμένων, ἡ δὲ θέωσίς ἐστιν ἡ πρὸς θεὸν ecc.; similmente, verso la fine, l. ἄλογον ἂν εἴη, invece di ἄλλως τ' ἂν εἴη.

f. 142r: † τῇ ιε΄ τοῦ νοεμβρίου μηνὸς ἰν.ϛ [vuoto piccolo] ὀργισμῷ καὶ κελεύσει τοῦ παναγιωτάτου μου σπεδότου τοῦ οἰκουμενικοῦ πατριάρχου ἀναγιγνώσκειν τὰ πρακτικὰ τῆς ϛης συνόδου. πλείους οὖν ἐν αὐτοῖς (sopra, otto lettere circa: ...ισχυρ...., [1] che non leggo) μαρτυρίας δοκούσας (così pare) συνηγορεῖν τῇ πραγματικῇ διαφορᾷ τῆς θείας οὐσίας καὶ ἐνεργείας οὐχ εὗρον πλὴν τῶν προταθεισῶν ἐν τῷ κατὰ τοῦ Ἐφέσου καὶ Γρηγορᾶ τόμῳ καὶ λυθεισῶν παρ' ἐμοῦ. πᾶσαι γὰρ αἱ ἄλλαι ἢ ταῖς ῥηθείσαις ὁμοίως προηνέχθησαν ecc. Quest'aggiunta, posteriore, se non erro, all'ἔλεγχος (a differenza di quella del f. 146r, che fu incorporata ad esso), ci richiama il luogo del tomo, in cui Filoteo narra di avere comandato a Precoro di leggere i libri sacri [2] καὶ μάλιστα τὰ Πρακτικὰ τῆς ἁγίας καὶ οἰκουμενικῆς ἕκτης συνόδου e altri (col. 703 e sg.) e ci rivela che questo avvenne il 15 novembre dell'anno (non dubito) 1367.

Pertanto si può stare sicuri che in quei fogli 140-146 vi è un autografo prezioso, il quale serve a riconoscere gli altri autografi di Procoro; e vi è, purtroppo mutila, un'opera di lui presa di mira nel tomo di condanna, che si direbbe l'ἔλεγχος εἰς τὰς παραχρήσεις τῶν κειμένων ῥητῶν ἐν τῷ κατὰ τοῦ Ἐφέσου καὶ Γρηγορᾶ τόμῳ, tanto bene le corrisponde il titolo riferito in quel tomo (v. sopra, p. 8). Perciò nella tavola I si è dato un fac-simile del principio, che ho riportato sopra.

L'opera è bensì in una minuta (come si disse) corretta e ricorretta, ma non ha tutte le migliorie della copia veduta da Filoteo, mentre pur presenta un'aggiunta posteriore, forse non destinata alla pubblicazione nell'attuale sua forma, con quei volgarucci giuochi di parole, ὀργισμῷ e σπεδότου per ὁρισμῷ e δεσπότου, che i lettori vi avranno osservato. Procoro, lo si vede, era ormai esacerbato e pieno di disistima e di sfiducia a riguardo del patriarca, e non sapeva contenersi dalle allusioni offensive e dalle qualifiche mordenti, di cui gli avversari nel tomo di condanna non mancarono di fargli carico (cf. col. 696c e 713c ed anche 701c).

6. - La lunga e forte lettera apologetica della propria persona e dottrina al medesimo Filoteo dopo la condanna, che comincia:

[1] Forse ἐνισχυριζόμενος εἶναι, o εὑρεῖν.

[2] Procoro (o Demetrio) nell'apologia a Filoteo ricorda che il patriarca, invece di dare spiegazioni, s'era messo a prescrivergli delle letture per istancarlo: Οὐκοῦν ἡμᾶς ἀεὶ μετὰ βιβλίων ἔπεμπες οἴκαδε ταῖς περὶ ταῦτ' ἀναγνώσεσιν τόν τε καιρὸν τρίβειν καὶ ἡμᾶς βουλόμενος κατατρίβειν, ἐγὼ δὲ προσεκείμην τοῖς διδομένοις πόρρω μὲν ἡμερῶν, ἀωρὶ δὲ τῶν νυκτῶν τὰς μελέτας ποιούμενος (cod. Vatic. gr. 678, f. 2v).

῎Επλεον μὲν ὡς ὑμᾶς. Si conserva nel Vatic. gr. 678, f. 2-49, e nel Parig. gr. 1310, come deduco dal passo che ne riportò il Boivin in appendice alla vita del Gregora[1] sotto il nome del fratello Demetrio, quale starà nel codice Parigino. Nel Vaticano pure è attribuita a costui dalla seguente nota scritta sul f. VII *r* (e di nuovo, ma ora è svanitissima, sul f. 2 *r*): Σημείωσαι ὅτι τὸν ἔμπροσθεν λόγον, οὗ ἡ ἀρχή· ῎Επλεον (μὲν om.) ὡς ὑμᾶς, ἔγραψεν αὐτὸν ὁ θαυμάσιος Κυδώνης πρὸς τὸν πατριάρχην κῦρ. Φιλόθεον. ἔστι δὲ ὁ λόγος οὐχ ὡς ἀπὸ προσώπου αὐτοῦ, ἀλλὰ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ τοῦ μακαρίτου ἱερομονάχου Προχώρου· ἐκεῖνον γὰρ εἰσάγει διαλεγόμενον καὶ ταῦτα λέγοντα πρὸς τὸν πατριάρχην, ὅτι οὐκ ἐπιτηδίως εἶχε πρὸς ῥητορικὴν ἐκεῖνος τοσοῦτον ὅσον πρὸς φιλοσοφίαν.[2] La notizia, che proviene da un ammiratore di Demetrio, coetaneo o quasi, è certamente degna di considerazione, nè io dubiterei che l'apologia ed invettiva fosse totalmente sua, se Demetrio medesimo l'avesse affermato; ma finchè non si provi questo, preferisco tenere lo scritto per quel che si presenta, cioè per un'autodifesa di Procoro, sia pure composta con l'aiuto del fratello e ridotta in buona forma da lui. Tanto più che trascorrendo l'apologia in una invettiva violenta, non sarebbe stato da nobile e coraggioso quale fu Demetrio divulgarla, quasi nascondendosi, sotto il nome del fratello, specialmente se già morto; e poi, se non la letteraria, ne sarebbe stata diminuita l'efficacia persuasiva, presentandosi come lo sfogo supremo di persona colpita dalla condanna più grave, contro il proprio persecutore.

7. – Diverse lettere. Ad esempio, le due per la propria causa citate nel tomo di condanna (col. 696 B-C, 704 B-C, 708 709), di cui

---

[1] *Hist. byz.*, ed. Bonn., I, p. LXXVI. Dal *Catalogus codd. mss. biblioth. regiae*, II, 282, che fornisce i due inizi: Νῦν μόλις ἔργον (v. il cap. IV a principio) e Πρὸς Θεοῦ τί σοι, si deduce che l'apologia vi comincia non già ῎Επλεον μὲν ὡς ma Πρὸς Θεοῦ τί σοι: altrimenti e l'antico e il recente catalogo e il Iorio e il Tafrali non direbbero due sole lettere di Demetrio essere contenute in quel ms. Con queste parole difatti comincia il passo che darò a p. 52, n. 1. Devono adunque esservi omesse molte pagine a principio e contenervisi solo degli estratti e non il testo intero dell'apologia.

[2] Cfr. G. IORIO, *L'epistolario di Demetrio Cidone* in «Studi ital. di filologia classica», IV, 261, con alcune inesattezze. Anche nell'altra nota edita ib., leggasi ἔγραψε e θεολογικωτάτου Προχόρου. L'uomo che scrisse queste avvertenze, ha fatto postille ed anche copiato fogli parecchi in diversi codici Vaticani, come indicherò in una nota al cap. I degli appunti su Demetrio. Ivi osserverò che egli sembra vissuto tra il 1415 e il 1421 a Mitilene ed ebbe in mano autografi di Demetrio e di fra Manuele Caleca.

una dal suo monastero, la grande Laura, al patriarca Filoteo in accompagnamento dell'opera circa le questioni dogmatiche allora dibattute (v. a p. 48 un frammento conservatoci dal fratello Demetrio), e l'altra al proprio egumeno da Costantinopoli, mentre vi sollecitava il proprio processo; la lettera, riassuntaci dallo stesso fratello, all'imperatore Giovanni V Paleologo per ottenere finalmente un giudizio regolare.[1] Qualche altra lettera ci fanno supporre le lettere di Demetrio τῷ ἀδελφῷ,[2] benchè veramente corrisposero, almeno per un tempo, assai di raro, lamentandosi Demetrio dolcemente che Procoro, mentre aveva scritto «a molti»,[3] non iscrivesse anche a sè sotto il pretesto di non avere da tre anni ricevuto

---

[1] Scrivendo all'imperatore per iscagionarsi dell'accusa mossagli di aver chiamato peccatore N. S. Gesù Cristo – evidentemente in seguito alla spiegazione che aveva dato del «pro nobis peccatum fecit» (2 *Cor.*, 5,21; cfr. il tomo, col. 702) – Procoro ἠξίου τε τὸν βασιλέα δικαστὴν αὐτὸν γενόμενον τῆς συκοφαντίας, εἰ μὲν ἁλίσκοιτο, πυρὶ καὶ σιδήρῳ καὶ πᾶσι χρήσασθαι κατ' αὐτοῦ, καὶ τὰς ἐκ τῶν νόμων ποινὰς ὑπερβάντα· εἰ δ' ἐκεῖνοι μήθ' ὑπὲρ τῶν θειοτάτων λέγειν τι καίριον ἔχοιεν καὶ τοῦθ' ὃ κατηγοροῦσι συκοφαντίαν ἄλλως πλάσαντας ἐλεγχθεῖεν, τὴν σιγὴν ἀντὶ κολάσεως αὐτοῖς εἶναι λοιπὸν καὶ ταύτης περαιτέρω μηδεμίαν δίκην αὐτοὺς ἀπαιτεῖν. καὶ τοῦτο τὸ γράμμα, segno Demetrio, εἶδε μὲν ὁ βασιλεὺς καὶ ἀνέγνω [εἶδε–ἀνέγνω cancellate], δέδωκα δὲ καὶ αὐτὸς πολλοῖς τῶν εἰς τὸ μέγα τελούντων συνέδριον, πάντας γὰρ ἐβουλόμην εἰδέναι τὴν περὶ τὸ πρᾶγμα τοῦ ἀνδρὸς καθαρότητα καὶ ὅσον μὲν ἐκεῖνος τὸν πρὸς τοὺς ὑβριστὰς ἀγῶνα θαρρεῖ, ὅσον δὲ τούτοις ψεύδους ἔνεστι καὶ δειλίας. τηρεῖται δὲ καὶ μέχρι νῦν παρ' ἡμῖν ἔργον τῆς ἐκείνου πίστεως καὶ χειρός. τοῦ δὲ μὴ καὶ τὸν βασιλέα ταῖς ἐκείνου δεήσεσιν εἴξαντα δικαστήριον καθίσαι καὶ τῶν λεγομένων ἑκατέρωθεν διακοῦσαι τοὺς τὴν ἀλήθειαν δεδοικότας αἰτιατέον καὶ οἷς βρόχος ἄντικρυς τὸ ταύτην παρρησιάζεσθαι, ἦσαν γὰρ οἷς δεομένοις χάριν ἔδει δοθῆναι τὴν περὶ ταῦτα σιγήν. πλὴν ὁ βασιλεὺς οὐκ ὤκνησε τοσοῦτον εἰπεῖν, ὡς ἄντικρυς συκοφαντοῦσι τὸν ἄνδρα, τῶν λόγων αὐτῷ καὶ τοῦ βίου σαφῶς τῶν ἀδίκων ἐγκλημάτων ἀπολυόντων. Cod. Vatic. gr. 1879, f. 133 *r*.

[2] IORIO, loc. cit., ne indica tre; CAMMELLI in «Bessarione», XXXVI, 87, sei. Tutto va bene se Procoro fu unico fratello di Demetrio o se il τῷ αὐτῷ che supplisce talvolta τῷ ἀδελφῷ è giusto dappertutto: a detta del Cammelli «le sei epistole... vanno coll'epigrafe τῷ ἀδελφῷ» senza il nome. Ora, CAMMELLI in «Studi bizantini», II, 54 sg., pubblica dal codice Burneyano 75 la lettera Τῷ αὐτῷ. Ἡμᾶς τὰ μάλιστα (la quale trovasi anche nel codice dei Girolamini di Napoli e vi fu notata dal IORIO, loc. cit.), però nel contenuto non v'è nulla che la mostri diretta ad un fratello; e questi potè essere Procoro solamente se fu data da Roma nell'autunno 1367, quando un papa per la prima volta dopo il 1304 vi rientrò. Ma risulta egli da altra parte che Demetrio fu allora in Italia? Io ne dubito assai. Della legazione venuta allora con Paolo patriarca latino di Costantinopoli e il Conte Verde, che era composta di otto membri (cfr. RAYNALDI all'a. 1367, n. 7), solo i due messi patriarcali «Nilos metropolitis et Theodorum Megatharstophilatas» (*sic. ib.*, n. 11), trovo nominati.

[3] BOISSONADE, *Anecdota nova*, 281: Ἡμεῖς σοῖς ἐνταῦθα πρὸς πολλοὺς ἐντυγχάνοντες γράμμασιν... La lettera sembra anteriore ai guai di Procoro.

una riga sua: dove si vede che parecchie lettere di Procoro erano tuttavia nel frattempo giunte a Costantinopoli.

Finalmente sospetto che da Procoro possa provenire qualcuno degli anonimi florilegi dogmatici contro i Palamiti, che si trovano in compagnia di altri scritti certi di lui, come ad es. il florilegio tripartito[1] del codice Vatic. gr. 678, ff. 62-102, che susseguc all'opuscolo περὶ καταφατικοῦ καὶ ἀποφατικοῦ τρόπου ἐπὶ τῆς θεολογίας, o quello in 64 capi «de identitate reali substantiae et actus (in divinis)» del Marciano gr. 162, che contiene in fine[2] l'opuscolo «sopra la paternità e filiazione in Dio»; ma è tempo perduto discorrere sia di questi sia delle lettere senza conoscere prima bene le altre opere di Procoro e la corrispondenza di Demetrio.

III. TRADUZIONI VARIE DI PROCORO DAL LATINO

1. Da sant'Agostino. — 2. Da san Tommaso di Aquino. Che di Procoro e non di Demetrio è la versione della III parte della *Summa Teologica*. — 3. Da Erveo Natale. — 4-5. Da san Girolamo e da Boezio.

Adunque si hanno di lui per lo meno le traduzioni seguenti, da sant'Agostino, da san Tommaso d'Aquino, da Erveo Natale, da san Girolamo e da Boezio.

1. - Da SANT'AGOSTINO. *a*) Il lib. «de vera religione». La versione sua sta nel Vatic. gr. 1096,[3] del secolo XIV, ai ff. 149-156 *r*

---

[1] La parte prima è in dodici capi (α' Ὅτι ἓν τὸ ἄκτιστον. - ιβ' περὶ τῶν ὡς συμβεβηκότων τῷ Θεῷ ἐπιλεγομένων καὶ τῶν προσόντων αὐτῷ φυσικῶν καὶ οὐσιωδῶν λεγομένων), la seconda in nove (α' Περὶ βουλῆς [τοῦ Δαμασκηνοῦ] καὶ θελήσεως. - θ' περὶ θεώσεως); la terza, se non istà da sè, non ha distinzione di capi e riguarda la luce Taboritica.

[2] Però frammezzo c'è un opuscolo dell'inizio: Ἐρωτῶσί τινες τῶν νῦν διαλέγων, che sarebbe di Isacco Argirò secondo il Vatic. gr. 1102, f. 25: v. il cap. ultimo di questo volume, § 1. Un frammento di florilegio, autografo non so se di Procoro o di Demetrio, che sta nei ff. 170 e 175 del Vatic. gr. 604, ricorderò in passando a p. 31.

[3] Troppo alla lesta G. CAMMELLI nel «Bessarione», XXXVI, p. 86: «Molti altri scritti andati sotto il suo nome sono però probabilmente del fratello: tale una versione da sant'Agostino conservataci in un codice del Monte Athos (in n. "È il cod. 2128..."; ma v. sotto, ad *e*), e altre di Ezechiel [così!] e pure di Agostino che gli sono attribuite dal codice Vatic. 1096, ff. 149 sgg.». A torto sulla copertina del codice Allacciano IX della Vallicelliana (v. MARTINI, *Catalogo di mss. greci*

(156*r* è bianco), col titolo aggiunto dal fratello Demetrio (?): Τοῦ ἁγίου Αὐγουστίνου περὶ τῆς ἀληθοῦς θρησκείας· ἑρμηνευθὲν παρὰ τοῦ ἱερομονάχου κυροῦ Προχόρου. Comincia: Ἐπειδὴ πᾶσα ζωῆς ἀγαθῆς καὶ μακαρίας ὁδὸς, e s'interrompe presso la fine del cap. 9 alle parole: ἀνθ' ὧν καὶ πολλοὶ ὥστε τὴν ἡμέραν ἰδεῖν τοῦ Θεοῦ (cfr. *Patrol. lat.*, XXXIV, 121-129): il resto manca. Due piccole aggiunte nel f. 150*r* e tutto il f. 150*v* sono di mano dello stesso Procoro: quindi una bella copia supplita dall'autore, sebbene non finita. Il Mai, *Novae Patrum Bibliothec.*, I, 429 sg., ha stampato per saggio i §§ 1 e 12 ed il principio del 2, ma col numero sbagliato del codice (1906 in vece di 1096). Ora cfr. M. Rackl in *Miscellanea Fr. Ehrle*, I, 29.

b, *c*, *d*) I libri «de beata vita» e «de libero arbitrio» e otto lettere, incompletamente ricordate dal Mai, op. cit., I, 414. Rimangono negli a u t o g r a f i ff. 173, 180-191, 202, 209 del codice Vatic. gr. 609, con pentimenti più o meno frequenti, con parecchi vuoti e con qualche parola latina al margine, là dove l'interprete esitò a renderla in greco. Del lib. «de beata vita» rimane appena un foglio col tratto εἰς τὴν πλάνην ἀπηγόμην. καὶ γὰρ καὶ δυσ(σ)έβειά τις-ὀνομάζεσθαι ἠθέλησαν ἀπὸ τοῦ χάζεσθαι εἰς τὸ μὴ ὂν (f. 173; cfr. *Patrol. lat.*, XXXII, 961, 17-964, 13). Il lib. περὶ τῆς αὐτεξουσιότητος comincia: Φράσον μοι, δέομαί σου· πότερον, e si arresta alle parole: μὴ ἀναγκαῖον εἶναι πάντη ἀντιπολεμεῖν, del § 27 del lib. I (ib., 1221-1235, lin. 12 dal basso), lasciando vuote alcune righe del f. 184*r* e tutta la facciata del tergo: si direbbe che Procoro sia rimasto a mezzo il lavoro. In capo (f. 180*r*) il fratello Demetrio (?) aggiunse: τοῦ ἁγίου Αὐγουστίνου· ἑρμηνευθὲν παρὰ τοῦ ἱερομονάχου κυροῦ Προχόρου. Ora cfr. e supplisci Rackl, op. cit. Le otto lettere sono queste e in questo ordine: (ff. 185-191) la 132ª [inc.: Περὶ τῆς σῆς σωτηρίας, ἣν καὶ ἐν τῷδε] e la 137ª [Ἀνέγνων τὰ σὰ γράμματα, ἐν οἷς συνεώρακα], a Volusiano; la 138ª [Τῷ ἐπιφανεῖ κυρίῳ καὶ λογιωτάτῳ ἡμῖν τε φιλτάτῳ], a Marcellino; la 92ª [Οὐ τοῖς σοῖς μόνον γράμμασιν ἀλλὰ καὶ αὐτῷ τῷ διακομίσαντι], ad Italica;[1] la 143ª [Τὴν σὴν ἐπιστολὴν ἣν διὰ τοῦ ἁγίου ἀδελφοῦ], a Marcellino; la 28ª [Οὐδέποτέ τις ἐπίσης ῥᾳδίως τινὶ πέφανται], a san Girolamo; (f. 202) la 147ª, a Paolina sopra

---

esistenti nelle biblioteche italiane, II, 202, n. 132), fu scritto che la copia del «de vera relig.» in greco era stata ricavata anche dal Vatic. gr. 1093; questo non lo contiene affatto.

[1] Una versione differente, a giudicare dall'inizio, si trova nel codice greco 292 della Biblioteca Nazionale di Torino, del secolo XVI. Inc. Οὐ ταῖς σαῖς μόνον ἐπιστολαῖς, ἀλλὰ καὶ αὐτῷ τῶν ἐπιστολῶν ἀγωγῷ ἐπεχαρηνάμην. Cfr. Rackl in *Misc. Fr. Ehrle*, I, 34.

la visione di Dio.[1] e (f. 209) l'82ª [Ἤδη πρότερον τῇ σῇ ἀγάπῃ μακρὰν], a san Girolamo. Quest'ultima però non va oltre le parole del § 7: ἢ ψευδῶς τι θῆναι ἐν τῇ ἑαυτοῦ ἐπιστολῇ (*Patrol. lat.*, XXXIII, 276-278), rimanendo vuoti in seguito quasi due terzi della pagina: anche della 147ª resta appena un foglio col tratto: καὶ ὅτι τῷ πνεύματι τοῦ νοὸς – οὐχ ὅτι αὐτοῖς ὥσπερ καὶ (§§ 46-53; ib., 617-621), ma un foglio di scrittura assai più accurata e regolare, quasi senza pentimenti, che si direbbe una bella copia anzichè una minuta come nel resto.

Procoro ha citato le lettere ad Italica e a Paolina nell'opuscolo περὶ καταφατικοῦ καὶ ἀποφατικοῦ τρόπου ecc. (Vatic. gr. 678, f. 56*v* e 57), e la seconda anche nel frammento di risposta agli Atoniti che rimane nel f. 218 del Vatic. gr. 609: anzi nell'opuscolo riferisce da questa le parole del § 45: αὐτὴ ἡ εἰρήνη ὑπερέχουσα πάντα νοῦν – ὁρατὸν ἔσται τῷ χείρονι ἡμῶν, che mancano nei fogli superstiti della versione. Ora si vegga Rackl, op. cit., 26 e 29, il quale però per non aver preso appunti e fotografie sufficienti indica solo cinque lettere e per non conoscere la scrittura di Procoro assegna arbitrariamente a Demetrio la versione delle lettere 148, 28 e 82, lasciando a Procoro quella delle lettere 132 e 137.

NB. Nel medesimo Vatic. gr. 609, in capo ad una selva di sentenze di Padri riferentisi ai punti della controversia coi Palamiti (ff. 211–217 *v*), Procoro ha trascritto di sant'Agostino una quarantina di estratti dai libri «de Trinitate» e uno da quel libro περὶ τῆς ἀληθοῦς ἀκακίας, ossia delle «Sententiae ex Augustino delibatae» di san Prospero – tradotte dal fratello Demetrio – che Procoro cita anche nel «de ess. et op.», II, 7[2] e 21 (v. sopra, p. 3) ed intitola a quel modo dalla sentenza prima, intitolata: «Quae sit vera innocentia» o «de vera innocentia» (ms. Joly) e principiante: «Innocentia vera est» in latino ed Ἀληθής ἐστιν ἀκακία in Demetrio, il quale però mantenne il titolo: Τοῦ μακαρίου Αὐγουστίνου ἐπισκόπου Ἱππῶνος κεφάλαια ἐκ τῶν αὐτοῦ λόγων παρεκβληθέντα (v. sopra, p. 19). Ma i passi «de Trinitate» mi sembrano non di una versione nuova, bensì di quella di Massimo Planude:[3] notevole fra essi il terzo, dal c. 13 del l. I, sulla visione da parte anche dei cattivi nel giudizio universale, della umanità di N. S. Gesù Cristo.

---

[1] Una traduzione della stessa lettera nel citato codice Torinese, ma sarà diversa se è del medesimo che tradusse la lettera ad Italica (v. nota preced.).

[2] *Patrol. gr.*, CLI, 1241. Il Gretser, forse sviato dal contesto del «de essentia et op.», tradusse meno bene: «de vera simplicitate».

[3] L'ho confrontata nel codice Vatic. gr. 606 (non XXVI, com'è stampato in Mai, *Novae Patrum biblioth.*, I, 428). Sopra di essa v. Rackl in *Misc. Fr. Ehrle*, I, 10-47.

passo che il tomo di condanna (col. 707 B) pretende fosse male inteso da Procoro. Invece non è della versione di Demetrio, come del resto il titolo differente poteva far sospettare, ma di una diversa il passo delle «Sententiae» nel Vatic. gr. 609 e nel «de ess. et op.», II, 21 (nel c. 7 la citazione è a senso), come appare dal confronto.[1] Ma siccome è sempre lo stesso passo che ritorna, cioè il c. τξς' (al. 368 e 370: cfr. *Patrol. lat.*, LI, 488), e, credo, Procoro stesso[2] lo ricopiò ancora, fra altri estratti di santi Padri, nel Vatic. gr. 604, f. 170 *v* (mancante del seguito), e questa volta secondo la versione del fratello, non oserei senz'altra prova argomentare che Procoro abbia tradotto l'intero libro, potendo essere avvenuto che egli abbia tradotto solamente quel capitolo e qualche altro che gli serviva al bisogno nelle dispute ed abbia poi alla fine avuto per mano la versione del fratello, puta a Costantinopoli.

c) Il sermone spurio «de decem plagis et decem praeceptis» (*Patrol. lat.*, XXXIX, 1783-1786). Rimane in quattro codici recentissimi, – il 147° del Metochio del S. Sepolcro in Costantinopoli, dell'anno 1596 (Papadopulos-Kerameus, Ἱεροσολ. βιβλιοθήκη, IV, 135 sg.); il 444 di Patmos, del secolo XVII (Sakkelion, p. 200); il 115 del monastero Esfigmenu sull'Atos, del sec. XVI (Lampros, I, 184, n. 2128) e il 576 dell'Accademia Rumena di Bucarest, del sec. XVIII – sotto il titolo: Τοῦ αὐτοῦ, ossia τοῦ μακαρίου Αὐγουστίνου παράλληλα τῶν δέκα νομικῶν παραγγελμάτων καὶ τῶν δέκα αἰγυπτιακῶν πληγῶν· τίνι πληγῇ πλήσσεται ὁ

[1] Vat. gr. 609, f. 212 *r*: τοῦ αὐτοῦ ἐκ τοῦ περὶ τῆς ἀληθοῦς ἀκακίας βιβλίου. Οὐδεμιᾶς ἀσωμάτου φύσεως ἀληθῶς ἁπλῆ ἐστιν ἡ οὐσία ᾗ τὸ εἶναι μὴ ἔστι τὸ νοεῖν, δύναται γὰρ εἶναι καὶ μὴ νοεῖν· ἀλλ' ἐκείνη ἡ θεία οὐσία οὐ δύναται τοιαύτη εἶναι, καὶ γὰρ τοῦθ' αὐτή ἐστιν ὃ ἔχει, καὶ κατὰ τοῦτο οὐ τὴν γνῶσιν ἔχει ὡς ἄλλο εἶναι ἐκεῖ τὴν γνῶσιν ἢ τοῦθ' ὅ ἐστι καὶ ἄλλο τὴν οὐσίαν ᾗ ἐστιν, ἀλλ' ἑκάτερον ἕν, εἰ καὶ μηδὲ αὐτὸ τὸ ἑκάτερον συγχωρητέον λέγεσθαι ἐφόσον ἀληθέστατα ἁπλοῦν καὶ ἕν ἐστι. Vatic. gr. 1122, f. 215 («de ess. et op.», II, 21): καὶ τοῦτό ἐστι ... (ὅ) τι τε ὁ Αὐγουστῖνός φησιν ἐν τῷ περὶ τῆς ἀληθοῦς ἀκακίας βιβλίῳ· ἔχει ὁ Πατὴρ ζωὴν ἐν ἑαυτῷ [lacuna per omioteleuto] ὅπερ ἐστί· γεγέννηκε τὸν Υἱόν, ὃς καὶ αὐτὸς ζωή ἐστι. Vatic. gr. 1096, autografo di Demetrio, f. 195 *r*. e Vatic. gr. 604, f. 170 *v*: Οὐδὲν καὶ αὐτῶν τῶν ἀσωμάτων κτισμάτων ἁπλῆ οὐσία ἐστίν, ᾗ ἐστι ταυτὸν τό τε εἶναι καὶ τὸ (τὸ om. 604) γινώσκειν, δυνατὸν γὰρ εἶναι ταύτην καὶ μὴ γινώσκειν· τὴν δὲ θείαν ἐκείνην (οὐσίαν add. 604) ἀδύνατον οὕτως ἔχειν, αὐτὸ γὰρ τοῦτ' ἐστὶν ὅπερ ἔχει, κἀντεῦθεν οὐδ' οὕτω τὴν ἐπιστήμην ἔχει ὥστ' ἄλλο μὲν ἐκείνῳ εἶναι τὴν ἐπιστήμην ἄλλο δὲ τὴν οὐσίαν (il 604 qui viene meno) παρ' ὅπερ ἔστιν αὐτός, ἀλλ' ἓν τούτων ἑκάτερον, εἰ καὶ μὴ ἑκάτερον λέγεσθαι δεῖ, ἁπλούστατα γὰρ ἕν ἐστι καὶ ἁπλοῦν. ἔχει γὰρ ὁ Πατὴρ ζωὴν ἐν ἑαυτῷ, καὶ οὐχ ἕτερόν ἐστιν αὐτὸς παρὰ τὴν ἐν αὐτῷ ζωήν· δέδωκε καὶ τῷ Υἱῷ ζωὴν ἔχειν ἐν ἑαυτῷ, τουτέστι γεγέννηκεν υἱὸν καὶ αὐτὸν ὄντα ζωήν.

[2] Non sono però del tutto sicuro che la scrittura dei ff. 170 e 175 sia di lui, anzichè del fratello: ciò che mi mosse ad attribuirla a Procoro, fu, oltre l'aspetto di quella, il titolo: Λόγ. ἐκ τῆς ἀληθοῦς ἀκακίας (così).

τινὰ ἐντολὴν παραβάς. μετεγλωττίσθη δὲ ἐκ τῆς Λατίνων φωνῆς εἰς τὴν Ἑλληνίδα διάλεκτον παρὰ τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου ἐν ἱερομονάχοις κυροῦ Προχόρου (- *χώρου* Constant. Buc.) *τοῦ Κυδώνη. Οὐκ εἰκῇ, οὐδ' ὡς ἔτυχεν*... Cfr. Rackl, op. cit., 30 sg. I mss. risalgono ad uno, copiato da chi o per sentimenti o per ignoranza non era ostile al dannato Procoro.

f) Probabilmente anche l' « Enchiridion ad Laurentium ». Ne rimangono i due frammenti: μαρτυρίαν ἐχρήσαντο περιφανεῖς – ὃ καλεῖται ὑγεῖα, οὕτω καὶ τῶν (cc. 8-11. *Patrol. lat.*, XL, 235, 8-236) e ⟨κ⟩αὶ ἀκριβέστερον θεωρουμένης τῆς ἀληθείας – οὐ περὶ τῶν ἀνθρώπων εἰρῆσθαι (cc. 17–19. Ivi, 239 fin. - 241, 33), scritti – mi sembra – da Procoro medesimo nei ff. 171 e 174 del codice Vatic. gr. 604, proveniente da suo fratello Demetrio (f. 152 r Δημητρίου τοῦ Κυδώνη ἐστὶν ἡ βίβλος αὕτη).[1] Mi fa dubbiezza però il vedere segnato come esistente a Costantinopoli, in un catalogo di codici scritto fra il 1565 e il 1575 Τοῦ ἁγίου Αὐγουστίνου ἐπισκόπου Ἱππῶνος ἡ ἐγχειρίδιος βίβλος, καὶ μετεγλωττίσθη εἰς τὴν ἑλληνικὴν γλῶτταν παρὰ κυροῦ Δημητρίου τοῦ Κυδώνη.[2] Il Rackl, pp. 18 30, non ha conosciuto ms. alcuno di tale versione sia come di Demetrio, sia come di Procoro,[3] ma ciò non prova che quel ms. non sia mai esistito o che fosse senza autorità. Ad ogni modo, al vedere che i ff. 171 e 174 presentano alcune correzioni e in un punto, probabilmente di esitanza o di sorpresa per la singolarità della lezione nella lettera agli Ebrei 11, 11, la parola latina « convinctio » al margine di ὑπόστασις, propenderei a credere che Procoro non vi abbia trascritto la versione del fratello se pure questi la fece.[4]

---

[1] Questa nota però non è della mano di Demetrio.

[2] R. Foerster, *De antiquitatibus et libris mss. Constantinopolitanis* (Rostock, Progr., 1887), 22 n. ρκζ'; latinamente in A. Verderio, *Supplementum epitomes bibliothecae Gesnerianae* (1585), 59, che ristampò la versione di Giov. Hartung uscita verso il 1578.

[3] Egli a p. 34 ricorda bensì un manoscritto Atonita recentissimo (del secolo XVIII) con τὸ Ἐγχειρίδιον περὶ τῆς τοῦ Χριστοῦ θεωρίας, ma il traduttore non vi è nominato, e non appare se sia l' « Enchiridion ad Laurentium » (che tratta « de fide, spe et charitate ») o lo spurio « Manuale », tradotto in greco volgare da Neofito Rodinò nel secolo XVII.

[4] Osservo in passando che la traduzione dopo le parole: « unde putari potest non esse consequens ut non videatur (ἄτοπον ἐρῆσθαι gr.) res quaecumque creditur » presenta l'aggiunta: καθάπερ οὖν καὶ ὁ Κύριος εἴρηκεν « Ἑώρακάς με, πεπίστευκας », ἀπολύτως χρησάμενος τῷ ὀνόματι, senza riscontro nell'edizione latina. Τῷ ὀνόματι è quasi tutto fuori della colonna di scrittura.

2. - Da SAN TOMMASO D'AQUINO. *a*) L'opuscolo «de mundi aeternitate» (opusc. XXVII nell'ed. Piana, vol. XVII; XXIII nella Parmense, vol. XV). L'autografo della versione rimane nel codice Vatic. gr. 1102, ff. 139-142*v*,[1] subito dopo la risposta di Procoro agli Atoniti (v. sopra, p. 21). Titolo aggiunto dal fratello Demetrio (?): τοῦ μακαρίου Θωμᾶ ἀπὸ τοῦ Ἀκουίνου περὶ τῆς τοῦ κόσμου ἀϊδιότητος ἑρμηνευθὲν παρὰ τοῦ ἱερομονάχου κυροῦ Προχόρου, come sopra, § 1, *a* e *c*. Principio: Ὑποτεθέντος κατὰ τὴν καθολικὴν πίστιν τὸν κόσμον, fine: δοκεῖν ἀποδείξεις συνεισφέρειν.[2] Ricordato dal Rackl, *Misc. Fr. Ehrle*, I, p. 29.

b) Il proemio almeno del commento alla Metafisica di Aristotele. Autografo nel medesimo codice Vatic. gr. 1102, f. 146*v*, che è scritto dall'alto al basso perpendicolarmente rispetto alla scrittura degli altri fogli, e quindi o proveniente o destinato ad un ms. di altro sesto assai più grande. Comincia: Ὥσπερ ὁ φιλόσοφος ἐν ταῖς ἑαυτοῦ πολιτείαις διδάσκει.

c) 82 articoli della III parte della *Somma Teologica* e del supplemento di essa riguardanti la trasfigurazione di Nostro Signore, le qualità dei corpi umani dopo la resurrezione, le doti dei beati ecc.: articoli scelti con un criterio e disposti in un ordine nuovo,[3] che mi pare dimostrino l'intenzione di formare un libro determinato, forse uno dei sei del «de ess. et op.». E ciò sembrami proba-

[1] I fogli di questo ms. sono disordinati fino dal tempo in cui fu messo insieme (secolo XIV-XV) e venne data alle sue diverse parti una numerazione unica di fascicoli. I ff. 139 sgg. vanno riordinati in due gruppi così: 1) 228-235 (α' orig.), 148 (β')-223 (ι'), 224-227?; 2) 139-145, 147, 236-250 (β', γ' orig.), 266-270, 265, 266.

[2] Sarà stata mai questa versione e l'altra da Hervé Nédélec (v. p. 38) a provocare lo scritto del contemporaneo Teofane metropolita di Nicea (aiutante di Giovanni Cantacuzeno nella lotta coi Latini) contro gli assertori della possibilità della creazione ab eterno (ammessa da san Tommaso)? Codici: il Parig. gr. 1249, il Torinese 316 (bruciato), il recentissimo Atonita 6074 e, senza nome di autore, il Viennese teologico 265 (LAMBECIUS-KOLLAR, V, 412). Titolo nel Torinese e nell'Atonita: Θεοφάνους μητροπολίτου Νικαίας (Τοῦ αὐτοῦ solo, Aton.) ἀπόδειξις δι' ἐπιβολῶν τινων ἀναγκαίων νομιζομένων, ὅτι ἐδύνατο ἐξ ἀϊδίου γεγενῆσθαι τὰ ὄντα, καὶ ἀνατροπὴ ταύτης, καὶ ἔλεγχος τῆς ἀπάτης τῆς δοκούσης ἐκ τῶν ἐπιχειρημάτων ἀνάγκης (invece gli autori del vecchio catalogo parigino intesero che Teofane sostenesse quell'opinione). Inizio nel Torin. e nel Vienn.: Δόξειεν ἂν τισιν ἴσως ἐπεσκεμμένοις (πτεσκεμμ. Pasini) οὐκ ἄνευ πειθοῦς τινος καὶ λογικῆς ὅθεν ἀνάγκης, ὡς ἄρα οὐκ ἀδύνατον ἦν συνυπάρχειν ἐξ ἀϊδίου τῷ δημιουργῷ τοῦ παντὸς τὰ ἴδια κτίσματα, πρῶτον μὲν ὅτι ecc.

[3] Una simile scelta dai libri I e IV della *Somma contro i Gentili* trovasi anche nel Vatic. gr. 1122 (v. sopra, p. 15), ma colà manca la tavola corrispondente e sono indicati autore, opera, libro e numero (saltuario) dei capi: onde il caso è affatto diverso e non tradisce l'intenzione, della quale ho sospetto qui.

bile anche perchè Procoro ha aggiunto in fine una tavola comprendente i primi 43 articoli e gli ultimi due, che è in tutto simile alle tavole edite dei lib. I e II di tale opera,[1] e si è permesso di omettere non raramente i proemi di san Tommaso che indicano gli argomenti e l'ordine delle singole questioni, e talora invece, di inserire di suo, ad esempio nei c. β', qualche passo dei Padri greci e qualche osservazione propria.[2] Che nella tavola (nella quale tuttavia sfuggirono 4 articoli ed un numero fu messo a vuoto) non comparisca l'intero gruppo degli articoli scritti ne' ff. 195*r*-221*r*, può provenire o da mutato pensiero di Procoro, che giudicò di non servirsene in quel determinato libro, o dal fatto che egli li abbia tradotti in seguito. – Tale lavoro si conserva nei ff. 228-235, 148-226 del medesimo codice Vatic. gr. 1102, a u t o g r a f i, con pentimenti considerevoli, ma non finiti, con bianchi lasciati qua e colà dove sul momento il traduttore trovò difficoltà e non seppe decidersi.

Ecco la lista precisa degli articoli tradotti,[3] col numero progressivo che, secondo la tavola finale, avrebbero ricevuto in una copia definitiva, o con la crocetta quando il lemma dell'articolo o degli articoli susseguenti non compare nella tavola.

α', β' III, Q. XLV, 1 e 2 (ff. 228-230). γ' Q. XLIX, 6 (f. 230*r* s.). δ' Q. LIV, 3 e † 4 (ff. 231*r*-233*r*). ε' Q. LV, 4 (f. 233*r* s.). ς' Suppl. Q. LXXXI, 4 (f. 234*r*). ζ', η' Q. LXXXII, 1 e 2 (ff. 235*r*, 148-149*v*). θ', ι' Q. LXXXIII, 1 e 2 (ff. 149*v*-152*v*). † Q. LXXXII, 3 (ff. 152*v*-154*r*). ια' Q. LXXXII, 4 (ff. 154*r*-156*r*). ιβ'-ις' (ma ιε' è di fronte al lemma di ιδ') Q. LXXXIII, 3-6 (ff. 156-160*r*). ιζ'-ιθ' Q. LXXXIV, 1-3 (ff. 160-165*r*). κ'-κβ' Q. LXXXV, 1-3 (ff. 165*r*-168*r*). κγ'-κε' Q. LXXXVI, 1-3 (ff. 168*v*-172*r*). κς'-κη' Q. XCII, 1-3 (ff. 172*r*-181*v*). κθ', λ' Q. XC, 1, 2 e † 3 (ff. 181*r*-184*r*). λα' Q. XCIII, 1 (f. 184*r* s.). λβ'-λς' Q. XCV, 1-5 (ff. 185-190*r*). λζ'-μ' Q. XCVI, 1-4 e † 5 (ff. 190*v*-196*r*). † Q. XCVII, 1-7 (ff. 197*r*-201*v*); XCVIII, 1-9

---

[1] Ad es., α Ὅτι [οὐκ cancellato] ἀναγκαῖον ἦν μεταμορφωθῆναι τὸν Χριστόν. β Ὅτι ἐκείνη ἡ λαμπρότης [οὐ cancellato] γέγονε δόξης λαμπρότης. μβ Ὅτι εὐλόγως προσετέθη ἡ πατρῷα μαρτυρία.

[2] Così nel f. 229 aggiunse in margine una citazione di san Giovanni Crisostomo, una di Anastasio, una dell'Areopagita e una del così detto Γραπτός, ossia di Niceforo patriarca (v. Boivin nelle note al Gregora, ed. Bonn., II, 1297 sgg.; Pitra, *Spicilegium Solesm.*, I, p. LXVII sgg.).

[3] M. Rackl, *Die griechische Übersetzung der Summa Theologiae des hl. Thomas von Aquin* in «Byz. Zeitschrift», XXIV (1923), 57 s., ha indicato solamente qualche articolo, senza osservare altro.

(ff. 201*r*-205*v*); XCIX, 1-5 (ff. 205*v*-210*r*); XCIII, 2-3 e XCIV, 1-3 (ff. 210*r*-212*r*); XCVI, 6-13 (ff. 212*r*-218*r*). † III Q. I, 1-3 (ff. 218*r*-221*r*). μα', μβ' III, Q. XLV, 3-4 (ff. 224-226).

Ma molto più che l'indice degli articoli superstiti importa dare qualche prova del fatto inatteso, cioè che questa versione non è punto di Demetrio, come era ovvio supporre, avendo egli certamente tradotto la I parte almeno della *Somma Teologica* (ne rimane l'autografo nel Vatic. gr. 609) e come suppone anche il sig. prof. Rackl (« Byz. Zeitschr. », XXIV, 50 sgg.), bensì del fratello.

La prima prova è la scrittura, che non è lontana in verità da quella di Demetrio, ma pure alquanto differente, sopratutto nelle parole latine che ambedue trascrivevano in margine allorchè esitavano. Si veda un saggio di entrambe nella tavola II.

La seconda è la diversità nell'aggiungere, correggere, notare. Procoro per lo più fa le aggiunte e le correzioni tra le righe, oppure le mette senza segno alcuno in margine, notando solo il luogo relativo del testo con un segno costante, l'obelo (†): Demetrio invece pone sempre, tanto nel testo quanto nel margine, il segno di rinvio, e varia nella figura del segno, ora usando una lunetta, ora due punti, ora una verga inclinata con due punti ad un lato (:/) ecc.; veggasi ad es., il cod. Vatic. gr. 609, f. 14*v*-23*r*. Inoltre Demetrio nei dubbi segna in margine ζ(ήτει), l'altro non mai.

La terza prova si ricava dal tenore medesimo della traduzione di quelle frasi che ritornano in ogni questione ed in ogni articolo, come « Ad primum sic proceditur. Videtur quod... Ad primum ergo dicendum »; perchè Procoro, meno elegante, traduce alla buona: Πρὸς τὸ α' οὕτω πρόεισι· Δοκεῖ μὴ προσῆκον εἶναι...,[1] o Δοκεῖ ὅτι...,

[1] Nel « de ess. et op. », VI, 2 (Vatic. gr. 1122, f. 200 *v*): καὶ δοκεῖ ναί, invece in I, 5, 1: Δόξειε δ' ἄν..., e 7, 1: Τάχα δ' ἄν τις ὑποπτεύσειεν... – Con Δοκεῖ ἐν τῷ λόγῳ εἶναι τοῦ αὐτεξουσίου τὴν ἐπ' ἄμφω, δηλονότι τὴν ἐπὶ τὸ ἀγαθὸν καὶ τὸ κακὸν ῥοπήν..., e: Εἰ ὁ θανάσιμα ἁμαρτάνων δύναται, ἐλεημοσύνας ποιῶν ἢ ἄλλα τινὰ ἀρετῆς ἔργα, ἀρέσαι Θεῷ, καὶ δοκεῖ δύνασθαι διὰ ταῦτα. ., cominciano le due anepigrafe questioni del codice Viennese teologico 266 (Lambec.), ff. 144-146, edite nella *Patrol. gr.*, CL. 637-640 in nota, le quali sono certamente o tradotte dal latino o per lo meno composte con metodo, argomenti, stile e lingua della Scolastica, in cui si sente il linguaggio latino. Vi si cita, ad es., la « Glossa » ordinaria così: ἔνθα (san Luca. 16, 25) ἡ ἐξήγησίς φησιν ἔργα τινὰ ἀγαθὰ αὐτὸν ποιῆσαι, ὧν μισθὸν λαβεῖν τὴν ἐν τῷ παρόντι βίῳ εὐημερίαν, che nel latino suona: « dives iste aliquid boni habuit, ex quo bonum transitorium in hac vita recepit » (*Biblia sacra cum glossa* etc., Venezia, 1588, V, f. 168*r*). Anche ivi le espressioni: εἰς τὸ ἐναντίον. λύσις τῶν ἐκ τοῦ ἐναντίου. Πρὸς τὸ πρῶτον (ma senza ῥητέον o λεκτέον) ecc. Cfr. « de ess. et op. », I, 5 e 7 (*Pa-*

'Απόκρισις· Ῥητέον...,[1] Πρὸς τὸ α′ οὖν ῥητέον...,[2] e così fa nei libri «de ess. et op.»; invece Demetrio, il fine letterato, interpreta: Πρὸς τὸ α′ οὕτω δεῖ προχωρεῖν, ovvero ἐπιχειρεῖν δεῖ, oppure ἐπιχειρητέον. Δόξειεν ἂν... 'Απολογουμένοις ῥητέον ἂν εἴη... Πρὸς τὸ α′ τοίνυν λεκτέον...[3]

Da tale accertamento sorgono spontanee le questioni, se e quanto avanzò Demetrio nella versione della *Somma Teologica* dopo la parte I o l'abbia dovuta interrompere, sia per causa delle grandi occupazioni di corte e delle missioni compiute, sia per altri impedimenti,[4] e se Procoro formò davvero il disegno di terminare la versione e da quale punto in poi l'abbia eseguita, o piuttosto tradusse per istruzione e gusto proprio ciò che gli piacque e l'interessò e non oltre. Poichè i manoscritti greci della *Somma Teologica* non portano il nome, probabilmente inviso, del traduttore, nè soccorrono altre notizie, sarà d'uopo cercare se fra quelli rimangano altri autografi oltre i codici Vaticani gr. 609 e 1102, e riconoscere bene le proprietà delle versioni delle singole parti, senza escludere la possibilità d'incontrare qualche altro noto od ignoto traduttore. Io però a simili indagini qui posso semplicemente accennare, come anche all'altra, se debbasi a Procoro - il quale nei libri «de ess. et

---

trol. gr., CLI, 1205 e 1212): Λογισμοὶ ἀπὸ τοῦ ἐναντίου καὶ λύσεις... Si troverà, non ne dubito, l'autore latino e forse anche il traduttore greco, che non mi stupirei se risultasse Procoro.

[1] Così esattamente nel «de ess. et op.», I, 7 e II, 5 (ib. 1213 β′ e 1236 A), e VI, 2 (Vatic. gr. 1122, f. 203 *r*).

[2] Così nel «de ess. et op.», VI, 2 (Vatic. gr. 1122, f. 209 *v* - 212 *r*).

[3] Cfr., ad es., l'articolo 3 della Questione II della parte I che diede per saggio M. Rackl nel «Katholik», Heft 1 del 1915, pp. 37-40.

[4] Se Demetrio avesse cominciato col tradurre la *Somma Teologica*, meno bene si capirebbe che prima di finirla fosse passato a tradurre la *Somma contro i Gentili*: e di fatto principiò con questa, come fu osservato sopra, p. 11, n. 3. D'altra parte esistendo una differenza grande, finora non spiegata, nella trasmissione delle varie parti della *Somma Teologica* - perchè, ad es., della parte III non si conosce alcun ms. fuori del nostro, cioè della versione di Procoro, e della Ia – IIae, o parte prima della IIa parte, non si è trovata ancora, ch'io sappia, la versione intera ma solo un'ecloga, fattane da Giorgio Scolario (capace quanto i fratelli Cidone d'intendere e interpretare il latino) non si sa se sopra l'originale o sopra una versione greca (sopra questa «abbreviatio» v. ora M. Rackl nel «Divus Thomas», IX, 1922, 50-59) - e non essendosi ancora ricercato a chi si debba l'anonima traduzione della IIa - IIae, presunta - come credo, giustamente (ne riparlerò più avanti) - di Demetrio, sembra più che giustificato il porre la questione come sopra. M. Rackl nel citato, assai generale articolo *Die Übersetzung der Summa Theologiae* ecc., non l'ha nemmeno toccata, e nemmeno fornisce notizie sufficienti a porla, non che a scioglierla.

op.» si valse delle *Questioni disputate* - la versione greca delle questioni «de potentia» e «de spiritualibus creaturis» conservata nel codice Coisliniano 96, del secolo XIV;[1] parecchi mss. di quella raccolta venendo dalla Laura di san Atanasio, non ci sarebbe da stupire se quel codice fosse autografo di Procoro, colà stato monaco.

Ora, e meno ancora dopo che si sarà discorso delle traduzioni da Hervé il Brettone, nessuno si maraviglierà più di trovare Procoro così tomista nella sostanza e nella forma, e dentro il «de ess. et op.» interi capi presi dalla *Somma contro i Gentili* e dalle *Questioni disputate*, ecc., tanto che l'Ehrhard giunse a dirli un plagio. Io non ripeto la qualifica, perchè risultandoci dal Cantacuzeno che Procoro attribuiva all'Aquinate un'autorità somma (v. sopra, p. 13 n. 1) è da supporre che una volta per sempre, in qualche luogo almeno, abbia dichiarato altamente quanto gli doveva, ed anche perchè approfittando liberamente di opere, le quali egli e il fratello avevano in certo modo fatte proprie col tradurle, non sarebbe giusto dargliene colpa.

3. - Da HERVÉ NÉDÉLEC, morto nel 1323,[2] parecchi tratti del commento alle *Sentenze* di Pietro Lombardo. *a)* Le questioni I-IV e

---

[1] MONTFAUCON, *Bibliotheca Coisliniana*, 150. Pare che delle dieci questioni «de potentia» ve ne siano solo nove («in novem libros divisa»): l'altra «in capita (cioè articoli) undecim» dovrebbe essere completa e porta il titolo: βιβλίον τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυροῦ Θωμᾶ, καὶ πρεδικάτορος ἤτοι κήρυκος, περὶ τῶν ἀΰλων κτισμάτων τοῦ Θεοῦ. L'articolo 4 della Questione X «de potentia» è contenuto nel Viennese teologico 250 (LAMBECIUS-KOLLAR, V, 323), ff. 319 *v* - 332 *v*: Θωμᾶ τοῦ ἀπὸ τῆς κηρύκων τάξεως καὶ διδασκάλου παρὰ Λατίνοις τῆς ἱερᾶς τῶν Χριστιανῶν γεγονότος Θεολογίας ἐκ τῶν ἐν ταῖς διαλέξεσι ζητημάτων ἐν τῷ περὶ δυνάμεως κεφαλαίῳ περὶ τῆς τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐκπορεύσεως. σ'. Πότερον Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκπορεύεται καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ ἢ ἐκ μονου τοῦ Πατρός. Δόξειε δ' ἂν ecc.; ma resta da vedere se è della stessa traduzione. Da I. B. DE RUBEIS nella I dissertazione sopra le *Questioni disputate* (ristampata in *S. Thomae Aq. opera*, ed. Parm., IX, 633 sgg.), che si appoggia a QUETIF ed ECHARD, *Scriptores Ordinis Praed.*, I, 347, parrebbe che nella Vaticana esistesse un codice di un «Excerptum ex quaestionibus de malo ...», ma è un equivoco. Come appare dall'inventario greco dei codici Vaticani greci citato dal Quetif come di Augustino (Steuco) Eugubino (p. 346), quel codice è l'odierno Vatic. gr. 433, che contiene appunto dopo le lettere di san Basilio M. e prima della confutazione del Corano per fra Riccardo l'ἐκλογὴ τοῦ πρώτου τῶν ἠθικῶν τοῦ σοφωτάτου Θωμᾶ τοῦ Ἀκίνω, τοῦ ἀριθμοῦ καὶ τῆς τάξεως τῶν ζητημάτων πάντων πεφυλαγμένων dello Scolario (cfr. «Divus Thomas», IX, 50 e «Byz. Zeitschr.», XXIV, 57). Grazie alla difficile scrittura dello Scolario l'autore dell'inventario, che fu Michele Rosaita o Rossetto, trascrisse il titolo così: Ἐκλογὴ πρώτου τῶν κακῶν (!), τοῦ σοφωτ. Θ. δὲ Ἀκουίνω (ἀκίνω però nei mss.) τοῦ ἀριθμοῦ ἐκ (!) τῆς τάξεως ecc. (ed. Haase nel «Serapeum», XII, 188, n. 275).

[2] Su lui v. B. HAURÉAU nella *Histoire littéraire de la France*, XXXIV (1914), 308-351.

VII della I distinzione del lib. I. Si trovano nel Vatic. gr. 609, ff. 192-201 e 210*r*. La scrittura è di Procoro: il fratello Demetrio (?) annotò: Ἐρβαίου ἑρμηνευθὲν παρὰ τοῦ ἱερομονάχου κυροῦ Προχόρου. Comincia: Πότερον ἡ θεολογία ἔστιν ἐπιστήμη; καὶ ἐπιχειρεῖ ὅτι οὕτως. Si arresta a metà del f. 210*r* – il resto del *r*. e il *v*. sono bianchi – nelle parole: ἢ παντοδύναμος ἢ τί τοιοῦτον. διὰ τοῦτο καὶ τὰ λοιπά. Cfr. Hervei Natalis Britonis ... *in quatuor libros Sententiarum commentaria*, ed. Paris. 1647, pp. 1–12 e 18–21, lin. 34.

b) Le distinzioni IX-XVII dello stesso l. I, a cominciare dalla questione III della distinzione IX: Ὑποτεθέντος τὸν Πατέρα μὴ εἶναι πρότερον τοῦ Υἱοῦ ὡς ἐν τοῖς μετὰ ταῦτα δειχθήσεται,[1] fino a tutta la questione III della dist. XVII: ...διά τινα ἀναγκαιότερα (ed. pp. 66 B-92 C). Sono nei fittissimi fogli 174-179*v*, parimenti autografi, del Vatic. gr. 609. Nella distinzione XI, della questione I vi ha solo l'ultimo § « Ad sextum » in principio del f. 174*r*; invece la questione II è scritta quivi stesso in continuazione, e poi una seconda volta nel f. 177*v*, fuori di posto, fra le distinzioni XIV e XV. Il f. 174*r* è vuoto per un terzo, il 179*v* per metà.

c) Di nuovo la distinzione XI del lib. I, però senza la brevissima questione III, si trova nei ff. 267-270, 265-266 (sono da ordinare così) dell'altro codice Vatic. gr. 1102. È tutta autografa, compreso il titolo: Τοῦ Ἐρβαίου περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου Πνεύματος. Comincia: Ἐν τῇ ια'ῃ διαλέξει πρῶτον ζητεῖται· πότερον τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον διακριθείη ἄν, termina: δύναται φαίνεσθαι ἐκ τῶν ἐκεῖ εἰρημένων (ed. pp. 73-77).

d) La distinzione I intera e la I questione della dist. II del lib. II. Stanno nel medesimo Vatic. gr. 1102, ff. 142 *v*–145, 147, 236-250, in seguito al « de mundi aeternitate » dell'Aquinate. La scrittura è di Procoro; il titolo, che farebbe piuttosto aspettare l'opuscolo « de aeternitate mundi » messo fra i *Quodlibeta* di Hervé: Ἐρβαίου περὶ τῆς τοῦ κόσμου ἀϊδιότητος ἑρμηνευθὲν παρὰ τοῦ αὐτοῦ,[2] fu aggiunto dalla solita mano coeva, che dissi del fratello Demetrio. Principio: Πότερον ὁ κόσμος ἠδύνατο ἐξ ἀϊδίου εἶναι; καὶ ἐπιχειρεῖ ὅτι οὐκ ἠδύνατο. Fine: ἢ πρότριτα· καὶ οὕτω περὶ τῶν ἄλλων (ed. pp. 191–204).

---

[1] Nella stampa queste parole chiudono la Questione II. Senza scopo sarebbe per me annotare qui le differenze dal testo latino edito, come, ad es., la mancanza delle due ultime proposizioni nella distinzione XIII e dell'ultima nella XIV.

[2] Riferito da M. RACKL in *Miscell. Fr. Ehrle*, I, 29. Cfr. sopra, § 2 *a*, il titolo dell'opuscolo di san Tommaso, che immediatamente precede nel codice.

Forse anche altre due traduzioni adespote sono da attribuire a Procoro, essendo scritte dalla mano di lui e tramandate dai due mss. Vatic. gr. 609 e 1102, che ci hanno salvato parecchie opere sue.

4. - La versione delle prefazioni di SAN GIROLAMO alla Bibbia. Ne resta un frammento nei ff. 275-278r del Vatic. gr. 1102, che sono le prime sette pagine di un quaternione regolare, ancora bianco nelle nove pagine rimanenti: il fascicolo precedente è perduto. Comincia verso la fine della lettera a Paolino: « Frater Ambrosius tua » dalle parole: ⟨ἐπι⟩στολὴ. ἐπείχθητι δέομαι· καὶ τὰ πρυμνίσια (« ... epistola praeferebat. Festina, quaeso te, et haerentis in salo naviculae funem... »); seguono le prefazioni a Giosué, ai libri dei Re (il « Prologus galeatus. Viginti duas litteras », messo per primo nella Volgata) ed ai Paralipomeni, e quivi, poco lungi dalla fine, si arresta nella proposizione: τοῦ λοιποῦ μέμνημαι τὴν ἔκδοσιν τῶν ἑβδομήκοντα πάλαι ἐκ τοῦ Ἑλληνικοῦ διορθωθεῖσαν παρασχέσθαι με τοῖς ἡμετέροις. I vuoti o bianchi sono parecchi: quindi lavoro non finito.

5. - La versione dei libri I e II « de differentiis topicis » di BOEZIO, registrati nel catalogo Vaticano manoscritto con le vaghe parole: Περὶ διαλεκτικῆς πραγματείας τινά. È nei ff. 132-139 del Vatic. gr. 609, un quaternione appena: il resto manca. Il lib. I comincia senza titolo veruno: Πᾶς λόγος διαλεκτικὸς, ὃν οἱ παλαιοὶ περιπατητικοὶ λογικὸν ἐκάλουν, e termina: περὶ δὲ τῶν ὑπολοίπων τεχνολογητέον. Il lib. II, parimenti anepigrafo, principia: ⟨Π⟩άντα μὲν τὰ διασαφηθέντα ἐν τῇ τοῦ ἀνωτέρω βιβλίου ὑφῇ, e viene a meno, non lontano dalla fine, nelle parole: ἢ ἐκ διαιρέσεως φύονται ἐν οἷς (cfr. *Patrol. lat.*, LXIV, 1173-1195, 12). La versione differisce affatto da quella, assai frequente nei codici e stampata,[1] di Massimo Planude. - Procoro ha qui lasciata una copia bella relativamente: le correzioni sono piuttosto rare: la pagina più ritoccata è l'ultima, e questa specialmente mi ha servito a riconoscere la mano di lui.

Ogni commento è superfluo. La scelta degli scrittori e degli scritti parla da sè e spiega, come le preoccupazioni di Procoro, così la sua formazione mentale e la sua perizia - davvero singolare per un bizantino - nella lingua e letteratura latina[2] e nella teologia

[1] Ad Augusta nel 1604 per cura del Wegelin. Sopra l'autore vero di questa traduzione cfr. S. KUGEAS in « Byz. Zeitschrift », XVIII, 120 sgg.

[2] Dove e da chi Procoro abbia imparato il latino, non saprei dire. Le occasioni allora, con tanti Latini, ecclesiastici e laici, negli scali di Levante, non

occidentale: perizia che si manifesterà anche nelle citazioni di altri autori e di altre opere latine che egli medesimo - e non gli autori seguiti da lui - fa talvolta nelle opere, diciamo così, originali.

Purtroppo tutte le sue fatiche, quali perchè interrotte, quali perchè divenute sospette o addirittura esecrate dopo la condanna di lui, non giovarono gran che a' suoi connazionali: ma per lo meno servono, ben più che il tomo dell'aprile 1368, a mostrare la mente, lo spirito, la serietà e coltura sua e ad assicurarci che in certe enormità imputategli non cadde nè potè cadere e che invece quasi di necessità dovevano riuscirgli inaccettabili le assurdità Palamitiche.

IV. CENNI SULLA VITA DI PROCORO

1. Fonti. — 2-4. Procoro alla grande Laura. La prima tempesta. Compone e sottopone a Filoteo l'opera contro le dottrine palamitiche. — 5-7. Il processo del 1368, la condanna, la morte, le lotte intorno a lui dopo morte. — 8. Epilogo.

1. — Portare sulla scena uno scrittore poco meno che ignoto come Procoro senza dare della vita sua nemmeno le notizie venute sotto gli occhi, siano pure scarse ed incomplete, mi è sembrato così poco riguardoso e savio che mi sono sforzato di aggiungerle; però a malincuore, persuaso di sciupare l'argomento. Perchè, se del resto della vita sarà molto riuscire a conoscere le date principali, invece sembra possibile rifare la storia degli ultimi suoi anni, che è insomma la storia dell'ultima grande lotta, tuttochè infelice, nel seno della Chiesa Greca contro le aberrazioni esicastiche.

Finora quella storia, come si può vedere presso Stein,[1] Papamichail[2] e Tafrali,[3] si è raccontata secondo le informazioni tutt'altro

---

mancavano a chi voleva; anche a prescindere dal fratello suo Demetrio, che già nel 1353 conosceva bene la lingua, ma del quale non sappiamo se sia vissuto con lui abbastanza tempo da quell'anno in poi. Forse anche non è impossibile che in qualche monastero della Montagna Santa Procoro abbia trovato un maestro e qualche libro latino, sebbene ciò non sembri molto probabile, attesa la separazione dei monaci di allora dalla Chiesa Latina (cfr. G. Hofmann, *Rom und Athosklöster* in «Orientalia christiana», VIII, 1, p. 9) e l'orrore per Barlaam e per la dottrina dei Latini.

[1] «Oesterreich. Vierteljahresschrift für kath. Theologie», XII, 538-549.

[2] Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος, V, 420 sgg.

[3] *Thessalonique au XIVe siècle*, 200 sgg. Bene scritto ma non così esatto nè penetrante nè libero da pregiudizi il lungo capitolo sopra la questione esicastica (pp. 170-203). Sfuggito poi qualche errore e confusione curiosa; per es., messo sotto il nome del monaco Cristodulo, ossia di Giovanni Cantacuzeno l'ex-impera-

che larghe e spassionate del tomo di condanna, perchè non avevasi mezzo di verificare se le dottrine di Procoro v'erano fedelmente riferite ed esposti coscienziosamente i fatti. Ora si hanno i libri stessi di Procoro: si hanno di suo fratello Demetrio - che teneva un ufficio di grande fiducia nella corte imperiale ed aveva molti eletti amici e perciò era informatissimo - diverse scritture preziose, del tempo stesso dei fatti, non raccolte da lui nell'Epistolario (l'opera sua meno trascurata dai moderni sebbene tuttora inedita per la massima parte e non istudiata a fondo nemmeno da chi se n'è occupato di proposito), come la lettera Νῦν μόλις ἔργον[1] diretta al patriarca Filoteo nell'imminenza della condanna di Procoro; la lunga apologia scritta in nome di Procoro,[2] se pure è sua per intero secondo che fu asserito fino dal secolo XIV; l'invettiva lunghissima Ὁ Θεὸς οἶδε βουλόμενόν με ἡσυχάζειν contro Filoteo[3] dopo la morte del poverino condannato, invettiva nella quale rifà partitamente, in faccia all'attore principale e quasi in contradditorio col tomo, l'odioso racconto della persecuzione; finalmente la diffusa lettera Πολλὰ ἀγαθά σοι γένοιτο ad un amico ignoto[4] condolutosi della morte, in cui Demetrio abbandonandosi all'affetto fraterno, dà sugli ultimi avvenimenti ampie informazioni, miste ad elogi ed a rimpianti caldissimi per l'estinto. Nè mancheranno, penso, accenni preziosi nelle lettere di quel tempo

---

tore, il tomo del 1341 (p. XI); Andrea di Colossi o Rodi († 1457 c.) fatto del secolo XIV e collocato con Manuele Calecа fra gli adepti del Gregorà (p. 198), mentre i due furono veramente di fede Romana e domenicani; e, passando ad altro, ritenuto possibile che il Phrantzes, nato nel 1401, abbia conosciuto l'intelligentissima e seducente moglie in prima di Costantino Paleologo (p. 156) e poi di Costantino il despota, una donna insomma vissuta nel secolo XIV. Contro il dubbio del Tafrali (p. 131, n. 1), circa la patria dell'Armenopulo sta l'inizio del trattato di Gregorio Acindino a Ieroteo nel codice Marciano gr. 155: Ὁ Θεσσαλονικεὺς Ἀρμενόπουλος.

[1] È nel codice Vatic. gr. 678 (cfr. IORIO in «Studi ital. di filol. class.», IV, 262) e nel Parig. gr. 1310 (non «MCCCLVIII», IORIO, p. 268), ff. 27-28, come appare dal *Catalog. codd. mss. biblioth. regiae*, II, 282. V. i documenti in fine, I, 1.

[2] Nei citati Vatic. gr. 678 e Parig. gr. 1310: v. sopra, p. 26.

[3] Nel Vatic. gr. 678. Se il Parig. gr. 1310, come si afferma, contiene due sole lettere di Demetrio, questa invettiva non dovrebbe esserci, e del resto non potrebbe capirvi in due soli fogli per quanto ampi e fitti, salvo che vi stessero solo degli estratti o fosservi grandi lacune. Noto questo perchè non si capisce dal Iorio a quali dei tre testi del Vatic. gr. 678 corrispondano precisamente le «due epistole invettive» del Parigino. E non si capisce nemmeno dal Tafrali che cita le lettere del codice Parig. (pp. VI e 200), ma, a quanto sembra, le ha usato poco.

[4] Nel Vatic. gr. 1879, ff. 130-134 r, senza i nomi dell'autore e del destinatario, ma che è di Demetrio evidentemente.

a Procoro e ad altri, se pure sono conservate, come ve ne sono almeno in due, scritte per impedire che si continuasse a sparlarne dopo la morte. E poi, non ci sarà proprio nulla da ricavare al proposito negli scritti ancor meno conosciuti di quel tempo,[1] come ad es., di Isaac Argirò e de' suoi avversari? per non dire dei già citati Antirretici del Cantacuzeno e delle discussioni, seguite forse come uno strascico, non molto dopo la condanna di Procoro, fra il patriarca latino Paolo da una parte e il Cantacuzeno e Teofane di Nicea dall'altra.[2]

Nell'impotenza di eseguire le accennate ricerche e la non facile critica mi restringerò a rendere qui all'ingrosso la «versione» Cidoniana degli avvenimenti, quale ho afferrato in una rapida scorsa agli scritti indicati di Demetrio, e ciò a titolo di semplice informazione, affinchè sia conosciuta un pochino. Lo stridente contrasto fra essa e la «versione» di Filoteo, uomo per lo meno altrettanto interessato ed appassionato nella causa, ma forse non altrettanto genti-

---

[1] Sospetto che siano su per giù dello stesso tempo, perchè il libro del Cantacuzeno «Adversus Isaacum Argyrum» sta fra un pezzo dell'opera dello stesso autore contro Procoro e le lettere al patriarca latino Paolo nel codice Parigino gr. 1242, che è degli anni 1370-1375, ed autografo secondo l'OMONT, *Fac-similés des mss. grecs datés de la bibliothèque Nationale*, Pl. XCV; e similmente il libro – diverso? o più probabilmente identico – del medesimo «ad Isaacum Argyrum de operatione S. Spiritus» sussegue nel Parig. gr. 1247, del secolo XIV-XV, agli Antirretici contro Procoro. Alcuni scritti antipalamitici d'Isacco indico nel § 4 dell'ultimo capo degli appunti.

[2] Cfr. «Studi e Testi», 30, p. 30, n. 7 (ivi leggasi: Parig. gr. 1249, Athon. 5686 e 6074). Il tempo è chiarissimamente indicato nel prologo alle risposte del Cantacuzeno: Ἔτους ἐνεστηκότος ἑβδόμου καὶ ἑβδομηκόστου ἐπὶ τοῖς ὀκτακοσίοις καὶ ἑξακισχιλίοις [= 1368-69] ἧκεν ἐξ Ἰταλίας ἐπὶ Βυζάντιον ἀνὴρ λόγιος, Παῦλος ὄνομα ecc. PAPADOPULOS KERAMEUS, Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη, IV, 116. In risposta a Paolo sarebbe non solo lo scritto, in nome del Cantacuzeno, di Teofane Τοῖς πρὸ μικροῦ μοι σταλεῖσι τῆς σῆς συνέσεως γράμμασι, ma anche la diffusa sua opera in cinque libri πρὸς ἐρώτησίν τινα κακούργως καὶ περιέργως προβεβλημένην παρά τινος κατὰ τοῦ ἐν τῷ Θαβωρίῳ τοῖς ἀποστόλοις ὀφθέντος θειοτάτου φωτός (Barocc. gr. 193, Aton. 6074, cod. 2 di Sofronio Eustratiados, Patmiaco ψπα'; cfr. *Minuzie*, in «Studi bizantini», II), se sono esatte le notizie dei cataloghi antichi e recenti circa il Parig. gr. 1249, contenente quelle risposte. Però nel giugno 1367 avevano già disputato il Cantacuzeno e Paolo, come è apparso dal *Catalogue of the Greek Mss. in the Library of the Laura on Mount Athos* del monaco SPYRIDON e di S. EUSTRATIADES, p. 287, cod. 1626, f. 2: Διάλεξις ἣν διελέχθη ὁ βασιλεὺς Καντακουζηνὸς μετὰ τοῦ ἀπὸ τοῦ πάπα ἐλθόντος σὺν τῷ κόντῳ Σαβείας [il conte Verde] κυροῦ Παύλου μητροπολίτου μὲν εὑρισκομένου Θηβῶν, νῦν δὲ ὀνομασθέντος παρὰ τοῦ πάπα πατριάρχης [!] Κ/πόλεως, κατὰ μῆνα Ἰούνιον τῆς ε' ἰνδ. τοῦ ,ςωοε. Ὁ βασιλεὺς Παλαιολόγος ἀπὸ τῆς Οὐγγαρίας ἐρχόμενος ὡσαύτως καὶ ὁ κόντος Σαβείας.

l'uomo ed onesto e serio quanto Demetrio, sforzerà allo studio o almeno tratterrà ogni prudente dal ripetere tranquillamente il solito racconto.

2. - Procoro, dell'antica nobile famiglia Tessalonicense dei Cidoni,[1] deve essere nato, se non prima, dentro il quarto decennio del secolo XIV, perchè moriva verso il 1369 in fresca età,[2] non però giovanissima che sarebbe stata insufficiente alle opere da lui lasciate.

Perduto prestissimo il padre - uomo ottimo ma non molto solerte amministratore dei propri beni[3] - e caduta la famiglia in estrema miseria durante le guerre esterne ed interne che per più anni e specialmente nel 1346 funestarono Tessalonica, tanto che il figlio maggiore Demetrio dovette troncare gli studi ed implorare istantissimamente un impiego da Giovanni Cantacuzeno, amico intimo del padre,[4] Procoro, tuttora imberbe, abbracciò la vita monastica nella

---

[1] Cfr. KRUMBACHER, *Gesch. d. byz. Litt.* § 207 fin.; M. TREU, *Theodori Pediasimi eiusque amicorum quae exstant* (Postdam, Programm, 1899), 57; TAFRALI, p. 26, n. 1; G. CAMMELLI, *Dem. Cidonio, brevi notizie della sua vita e delle sue opere* in «Studi ital. di filol. class.», N. S. I (1920), 141-144. Aggiungasi la sottoscrizione di Demetrio medesimo al Vatic. gr. 616 («Byz. Zeitschr.», XXIV, 51), i titoli della corrispondenza con Barlaam (*Patrol. gr.*, CLI, 1283, 1301) e il passo di Matteo Ang. Panareto riferito sopra, alla p. 11, n. 4, che lo dicono esplicitamente di Tessalonica; e al contrario le espressioni di Procoro (o Demetrio), che nell'apologia a principio chiama ξενιτεία la propria attesa in Costantinopoli per dieci mesi, e di Demetrio nell'invettiva Ὁ Θεὸς οἶδε, che rilevando gli svantaggi di quell'attesa sfruttati da Filoteo accenna apertamente τῇ τῆς πατρίδος καὶ τῶν φίλων στερήσει, la quale pertanto non potè essere Costantinopoli. La famiglia tuttavia era «ab immemorabili» in grazia della corte e vi aveva sostenuto delle cariche: πάντες γὰρ τοὺς ἐμοὺς πάντας ἴσασι, πατέρα λέγω καὶ πάππον καὶ μέχρι τετραγονίας καὶ ὅσον τις βούλεται περαιτέρω, Ῥωμαίους τε ὄντας [non Latini!] καὶ βασιλεῦσιν οἰκείους, κἀκείνων ἐπιτρεπόντων τῶν τῆς βασιλείας κοινῶν ἐπιμελουμένους. Così Demetrio nello scritto Ἐγώ σε πόρρωθεν (cod. Vatic. gr. 1879, f. 140*r*).

[2] DEMETR. CYD. nell'invettiva Ὁ Θεὸς οἶδε (cod. Vatic. gr. 678, f. 24*r*): μὴδ' ὅτι μήπω γεγενημένος γήρως ἀπῆλθεν, ἀμυνομένης εἶναι νόμιζε τῶν λόγων τῆς Προνοίας ἐκεῖνον... καὶ δίκην ὧν εἶπε τὸ βραχὺ τοῦ βίου νομίζειν... (f. 24*v*) πῶς... μόνος ὁ Πρόχορος ὅτι μὴ τῶν γ σῶν ἐξήρτητο, ἐν νεότητι ἐτελεύτα ecc. Non essendo verosimile che l'abbiano ordinato prete dal 1365 in poi, metterei la nascita nel 1335 al più tardi.

[3] DEM. CYD. a Giovanni Cantacuzeno, ed. Cammelli nei «Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher», III (1922), 69, 26-33. Lo scritto è posteriore alla vittoria del Cantacuzeno nella guerra civile, quindi al febbraio 1347, ma non di molto, credo.

[4] DEM. CYD., ib., 68-76, e nello scritto - autografo - Δέομαι πρὸς Θεοῦ (cod. Vatic. gr. 1102, f. 55*r*), sulla propria vita: τὰ παιδικὰ τοίνυν μαθήματα διελθὼν ἠρχόμην καὶ τῶν ἀκριβεστέρων ἅπτεσθαι λόγων καὶ ὅσα διανοίας δεῖται καὶ νοῦ... ἀλλ' οὕτως ὥσπερ

a Procoro e ad altri, se pure sono conservate, come ve ne sono almeno in due, scritte per impedire che si continuasse a sparlarne dopo la morte. E poi, non ci sarà proprio nulla da ricavare al proposito negli scritti ancor meno conosciuti di quel tempo,[1] come ad es., di Isaac Argirò e de' suoi avversari? per non dire dei già citati Antirretici del Cantacuzeno e delle discussioni, seguite forse come uno strascico, non molto dopo la condanna di Procoro, fra il patriarca latino Paolo da una parte e il Cantacuzeno e Teofane di Nicea dall'altra.[2]

Nell'impotenza di eseguire le accennate ricerche e la non facile critica mi restringerò a rendere qui all'ingrosso la « versione » Cidoniana degli avvenimenti, quale ho afferrato in una rapida scorsa agli scritti indicati di Demetrio, e ciò a titolo di semplice informazione, affinchè sia conosciuta un pochino. Lo stridente contrasto fra essa e la « versione » di Filoteo, uomo per lo meno altrettanto interessato ed appassionato nella causa, ma forse non altrettanto genti-

---

[1] Sospetto che siano su per giù dello stesso tempo, perchè il libro del Cantacuzeno « Adversus Isaacum Argyrum » sta fra un pezzo dell'opera dello stesso autore contro Procoro e le lettere al patriarca latino Paolo nel codice Parigino gr. 1242, che è degli anni 1370-1375, ed autografo secondo l'Omont, *Fac-similés des mss. grecs datés de la bibliothèque Nationale*, Pl. xcv; e similmente il libro – diverso? o più probabilmente identico – del medesimo « ad Isaacum Argyrum de operatione S. Spiritus » sussegue nel Parig. gr. 1247, del secolo xiv-xv, agli Antirretici contro Procoro. Alcuni scritti antipalamitici d'Isacco indico nel § 4 dell'ultimo capo degli appunti.

[2] Cfr. « Studi e Testi », 30, p. 30, n. 7 (ivi leggasi: Parig. gr. 1249, Athon. 5686 e 6074). Il tempo è chiarissimamente indicato nel prologo alle risposte del Cantacuzeno: Ἔτους ἐνεστηκότος ἑβδόμου καὶ ἑβδομηκόστου ἐπὶ τοῖς ὀκτακοσίοις καὶ ἑξακισχιλίοις [= 1368-69] ἧκεν ἐξ Ἰταλίας ἐπὶ Βυζάντιον ἀνὴρ λόγιος, Παῦλος ὄνομα ecc. Papadopulos Kerameus, Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη, IV, 116. In risposta a Paolo sarebbe non solo lo scritto, in nome del Cantacuzeno, di Teofane Τοῖς πρὸ μικροῦ μοι σταλεῖσι τῆς σῆς συνέσεως γράμμασι, ma anche la diffusa sua opera in cinque libri πρὸς ἐρώτησίν τινα κακούργως καὶ περιέργως προβεβλημένην παρά τινος κατὰ τοῦ ἐν τῷ Θαβωρίῳ τοῖς ἀποστόλοις ὀφθέντος θειοτάτου φωτός (Barocc. gr. 193, Aton. 6074, cod. 2 di Sofronio Eustratiades, Patmiaco ψπα'; cfr. *Minuzie*, in « Studi bizantini », II), se sono esatte le notizie dei cataloghi antichi e recenti circa il Parig. gr. 1249, contenente quelle risposte. Però nel giugno 1367 avevano già disputato il Cantacuzeno e Paolo, come è apparso dal *Catalogue of the Greek Mss. in the Library of the Laura on Mount Athos* del monaco Spyridon e di S. Eustratiades, p. 287, cod. 1626, f. 2: Διάλεξις ἣν διελέχθη ὁ βασιλεὺς Κατακουζηνὸς μετὰ τοῦ ἀπὸ τοῦ πάπα ἐλθόντος σὺν τῷ κόντῳ Σαβείας [il conte Verde] κυροῦ Παύλου μητροπολίτου πάλαι εὑρισκομένου Θηβῶν, νῦν δὲ ὀνομασθέντος παρὰ τοῦ πάπα πατριάρχης [!] Κ/πόλεως, κατὰ μῆνα Ἰούνιον τῆς ε' ἰνδ. τοῦ ,ςωοε. Ὁ βασιλεὺς Παλαιολόγος ἀπὸ τῆς Οὐγγαρίας ἐρχόμενος ὡσαύτως καὶ ὁ κόντος Σαβείας.

l'uomo ed onesto e serio quanto Demetrio, sforzerà allo studio o almeno tratterrà ogni prudente dal ripetere tranquillamente il solito racconto.

2. - Procoro, dell'antica nobile famiglia Tessalonicense dei Cidoni,[1] deve essere nato, se non prima, dentro il quarto decennio del secolo XIV, perchè moriva verso il 1369 in fresca età,[2] non però giovanissima che sarebbe stata insufficiente alle opere da lui lasciate.

Perduto prestissimo il padre - uomo ottimo ma non molto solerte amministratore dei propri beni[3] - e caduta la famiglia in estrema miseria durante le guerre esterne ed interne che per più anni e specialmente nel 1346 funestarono Tessalonica, tanto che il figlio maggiore Demetrio dovette troncare gli studi ed implorare istantissimamente un impiego da Giovanni Cantacuzeno, amico intimo del padre,[4] Procoro, tuttora imberbe, abbracciò la vita monastica nella

---

[1] Cfr. KRUMBACHER, *Gesch. d. byz. Litt.* § 207 fin.; M. TREU, *Theodori Pediasimi eiusque amicorum quae exstant* (Postdam, Programm, 1899), 57; TAFRALI, p. 26, n. 1; G. CAMMELLI, *Dem. Cidonio, brevi notizie della sua vita e delle sue opere* in «Studi ital. di filol. class.», N. S. I (1920), 141-144. Aggiungasi la sottoscrizione di Demetrio medesimo al Vatic. gr. 616 («Byz. Zeitschr.», XXIV, 51), i titoli della corrispondenza con Barlaam (*Patrol. gr.*, CLI, 1283, 1301) e il passo di Matteo Ang. Panareto riferito sopra, alla p. 11, n. 4, che lo dicono esplicitamente di Tessalonica; o al contrario le espressioni di Procoro (o Demetrio), che nell'apologia a principio chiama ξενιτεία la propria attesa in Costantinopoli per dieci mesi, e di Demetrio nell'invettiva Ὁ Θεὸς οἶδε, che rilevando gli svantaggi di quell'attesa sfruttati da Filoteo accenna apertamente τῇ τῆς πατρίδος καὶ τῶν φίλων στερήσει, la quale pertanto non potè essere Costantinopoli. La famiglia tuttavia era «ab immemorabili» in grazia della corte e vi aveva sostenuto delle cariche: πάντες γὰρ τοὺς ἐμοὺς πάντας ἴσασι, πατέρα λέγω καὶ πάππον καὶ μέχρι τετραγονίας καὶ ὅσον τις βούλεται περαιτέρω, Ῥωμαίους τε ὄντας [non Latini!] καὶ βασιλεῦσιν οἰκείους, κἀκείνων ἐπιτρεπόντων τῶν τῆς βασιλείας κοινῶν ἐπιμελουμένους. Così Demetrio nello scritto Ἐγώ σε πόρρωθεν (cod. Vatic. gr. 1879, f. 140*r*).

[2] DEMETR. CYD. nell'invettiva Ὁ Θεὸς οἶδε (cod. Vatic. gr. 678, f. 24*r*): μήθ' ὅτι μήπω γεγευμένος γήρως ἀπῆλθεν, ἀμυνομένης εἶναι νόμιζε τῶν λόγων τῆς Προνοίας ἐκεῖνον... καὶ δίκην ὧν εἶπε τὸ βραχὺ τοῦ βίου νομίζειν... (f. 24*v*) πῶς... μόνος ὁ Πρόχορος ὅτι μὴ τῶν σῶν ἐξήρτητο, ἐν νεότητι ἐτελεύτα ecc. Non essendo verosimile che l'abbiano ordinato prete dal 1365 in poi, metterei la nascita nel 1335 al più tardi.

[3] DEM. CYD. a Giovanni Cantacuzeno, ed. Cammelli nei «Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher», III (1922), 69, 26-33. Lo scritto è posteriore alla vittoria del Cantacuzeno nella guerra civile, quindi al febbraio 1347, ma non di molto, credo.

[4] DEM. CYD., ib., 68-76, e nello scritto - autografo - Δέομαι πρὸς Θεοῦ (cod. Vatic. gr. 1102, f. 55*r*), sulla propria vita: τὰ παιδικὰ τοίνυν μαθήματα διελθὼν ἠρχόμην καὶ τῶν ἀκριβεστέρων ἅπτεσθαι λόγων καὶ ὅσα διανοίας δεῖται καὶ νοῦ... ἀλλ' οὕτως ὥσπερ

grande laura del monte Atos e vi diventò prete,[1] e vi rimase così costante che una volta sola se ne allontanò per una visita brevissima al fratello.[2]

3. – Ottimo di costumi e amabilissimo di conversazione, – una vera sirena, secondo l'espressione di Demetrio, – dedito per intero all'ascesi ed agli studi, tanto che lo stesso suo persecutore Giacomo Tricana lo riconobbe poco prima di morire per una gloria della Laura, visse tranquillo, stimato e ben voluto da tutti in generale – eccetto pochi, che mai non mancano, invidiosi e turbolenti,[3] – fintanto che rimase

---

βλάστην εὐτυχῶς ἀνιόντα καὶ μετὰ μικρὸν σοφίας καλοὺς καρποὺς οἴσειν ἐπαγγελλόμενον ἐπέσχεν ἡ τοῦ πατρὸς τελευτὴ ἐπὶ τὴν οἴκοι τότ' ἐπιμέλειαν τρέψασά μοι τὴν τῶν λόγων φροντίδα· ἡ γὰρ ἡλικία ἐπὶ ταύτην με τὴν λειτουργίαν ἐχειροτόνει καὶ ταύτην με τῇ μητρὶ καὶ τοῖς νεωτέροις τῶν ἀ δ ε λ φ ῶ ν εἰσφέρειν ἠνάγκαζεν ἀντὶ τοῦ πατρὸς ἐκείνοις γενόμενον ... κλείσας οὖν τὰ βιβλία ἦλθον παρὰ βασιλέα νοῦν ἔχοντα καὶ λόγων ἐρῶντα, προνοίας ὡς ἔοικεν ἀγαθῆς ἡγουμένης. καὶ γάρ τοι παρ' αὐτοῦ φιλίας μὲν ἔτυχον καὶ τιμῆς οὐχ οἵας ἄν τις ἠξίωσε ν ε α ν ί σ κ ο ν ἄρτι παιδαγωγῶν καὶ μουσείων ἀπηλλαγμένον, ἀλλ' οἵας ἂν ἐπεθύμησεν ἀρετῇ καὶ λόγοις ἐγγηράσας ἀνήρ. Tale la ragione della partenza di Demetrio da Tessalonica, che dal TAFRALI, p. 155, n. 5, si dice oscura ancora e dal TREU, loc. cit., fu cercata nell'eccidio dei nobili fatto dai popolari nel 1343 (o nel 1345, secondo la cronachetta del Parig. gr. 1148 seguita dal TAFRALI, p. 239). Partenza che sarebbesi dovuto anticipare se Demetrio veramente fu «a l t i s s i m e s e n e c t u t i s» al principio del 1396 (come disse C. SALUTATI, *Epistolario*, ed. Fr. Novati, III, 108) e quindi nato prima del 1320 almeno, anzi, come pretese G. CAMMELLI in «Studi Ital. di filol. classica», N. S. I, 145, «tra il 1300 e il 1310», ma a torto, come dimostrerò.

[1] Cfr. il tomo di condanna, *Patrol. gr.*, CLI, 694; DEM. CYD. nell'invettiva Ὁ Θεὸς οἶδε (f. 13r): τί γὰρ ὠφελιμώτερον τοῦ τὴν ἐρημίαν οἰκῆσαι πρὶν γ έ ν ε ι ο ν δεῖξαι καὶ τοὺς ἰδιώτας ἀντὶ τῶν ἀρχόντων ἑλέσθαι καὶ πατρίδα μὲν αὐτῷ διὰ βίου τὸν Ἄθω γονέας δὲ καὶ φίλους τοὺς αὐτόθι τὴν ἀρετὴν ἀσκοῦντας ποιήσασθαι; Che Procoro abbia valentemente combattuto l'esicasmo in Tessalonica, allorchè dominavano i Zeloti; che dopo la caduta di questi e la condanna di Barlaam egli si sia rifugiato sull'Atos o colà abbia continuato da solo la lotta e guadagnato molti fra i monaci, e che appresso al suo duello teologico-letterario col Cantacuzeno siano colassù avvenute le turbolenze le quali terminarono colla sua condanna, le sono immaginazioni del TAFRALI (p. 199 sg.), che contrastano anche col racconto di Filoteo nel tomo di condanna.

[2] DEM. CYD., ib.: πάνυ βραχὺν χρόνον συγγεγονώς, ὥσπερ οἴκαδε τρέχων οὕτω πάλιν ἐπὶ τὸ ὄρος ἐπείχθη.

[3] DEM. CYD. all'amico, nel cod. Vatic. 1879, f. 130r: καὶ κόσμος ἦν οὐ τοῖς συγγενέσι μόνον ἀλλ' ἤδη καὶ πᾶσιν ὅσοι συνῆσαν ἐκείνῳ καὶ λόγων ἀπήλαυον. καὶ γὰρ ἦν ἀτεχνῶς σειρὴν ὁ ἀνήρ, οὐ τῆς γλώττης μόνον τοὺς ἀκούοντας χειρουμένης ἀλλὰ καὶ πρὸ ταύτης τῶν τρόπων, ὧν οὔτε πιστότερον οὔτε βεβαιότερον ἦν παρ' ἄλλοις εὑρεῖν, καὶ ὅλως ἡ ἐκείνου φιλία κτῆμα πάντων ὠφελιμώτατον ἐνομίζετο· οὕτω πάντες καὶ τῶν αὐτοῖς περισπουδάστων ἠμέλουν ἐπ' ἐκείνῳ συνῆσαν, καὶ μάλα ἄκοντες ἀπηλλάττοντο, πλὴν τῶν βασκάνων τούτων καὶ συμφορὰν τὴν ἑτέρων ἀρετὴν ἡγουμένων, ὧν τὸ πάθος οὕτως ἀνῆψε καὶ μόνον φανείς,

sul trono patriarcale Callisto († 1363, agosto). Ma risalitovi nel febbraio 1364 l'antico egumeno della Laura Filoteo Coccino, ch'era ritornato in grazia dell'imperatore Giovanni V Paleologo non senza i buoni uffici di Demetrio,[1] le cose dopo certo tempo cambiarono, per effetto dell'antica uggia che Filoteo aveva concepita contro Procoro, perchè nel tempo della deposizione[2] non era stato dalla parte sua ed in seguito non si era curato, come gli altri, di farselo perdonare mediante l'adulazione e il servilismo.

Veramente l'imperatore aveva obbligato il patriarca a giurare che non avrebbe molestato nessuno per via del Palamà e delle dottrine esicastiche, ed il patriarca si era dapprima guardato bene dall'agire palesemente in contrario. Ma allorchè l'imperatore si allontanò nel 1365[3] per recarsi a Buda e nel ritorno restò sequestrato a lungo, Filoteo ritenendo venuta l'ora buona, sollevò nello stesso Atos la tempesta contro Procoro, cui invano aveva sempre fatto spiare dall'egumeno per coglierlo in qualche fallo,[4] valendosi dei pochi

---

ὥστ' εἰ μὴ τοὺς νόμους ἐδεδοίκεσαν καὶ τὰς παρ' ἐκείνων εὐθύνας, κἂν ξίφος ἁρπάσαντες ἐν μέσῃ τῇ πόλει τὴν ἐκείνου καρδίαν ἐκέντουν. ᾔδεσαν γὰρ τὰ μὲν ἑαυτῶν ὀνείδη ecc. E similmente nella grande invettiva a Filoteo, f. 15 *r* (v. Docum. in fine, I, 2).

[1] μεμφόμενον εἰ τοιαῦτα τῆς νέας φιλίας παρὰ σοῦ τὰ προοίμια καὶ τοιαῦθ' ὧν ὑπὲρ σοῦ δεδεήμεθα τοῦ βασιλέως τὰ ἆθλα (f. 16 *v*. Docum. cit., κα'). Il Paleologo fu senza dubbio sdegnatissimo con Filoteo perchè aveva fatto lega col Cantacuzeno contro di sè e il proprio figliuolo. V. il § 11 degli ultimi appunti.

[2] In quale impaccio si dovessero trovare allora gli Atoniti appare dal racconto del Gregorà, *Hist. byz.*, XXIX, 50 sgg. (ed. Bonn., III, 258 sgg.), che è più ostile a Callisto.

[3] ἕως ὁ μὲν βασιλεὺς παρῆν... ἐπεὶ δὲ μακρὰν ἐκεῖνος ἀπέστη... Dem. Cyd. nella lettera Νῦν μόλις a Filoteo (v. Docum., I, 1). Allude all'andata, piena di peripezie (cfr. il proemio della crisobulla in favore di Manuele II Paleologo, composto da Demetrio stesso, nei «Sitzungsberichte» dell'Accademia di Berlino, a. 1888, pagina 1419 sg.), di Giovanni V Paleologo in Buda nel 1365-66 circa (cfr. Raynaldi, *Annal. eccl.*, a. 1366 n. V) e alla successiva fermata di lui in Vidin sino al 21 dicembre 1366, allorchè suo cugino il conte Verde gli aprì la via per Costantinopoli, dove giunsero circa l'8 aprile 1367. V. P. Datta, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI conte di Savoia*, 106-133; F. Bollati di Saint-Pierre, *Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI* (1900: soli documenti), p. 120; J. Delaville Le Roulx, *La France en Orient au XIVe siècle*, I, 141-158; N. Jorga, *Philippe de Mézières*, 332 sgg.; Lampros, Ιστορια της Ελλαδος, VI, 624-627; e per il vero senso di quella che fu detta cattività di Giovanni in Bulgaria, C. Jireček in «Byz. Zeitschr.», XX, 271. Per questo lo scoppio delle contese sull'Atos sarà da porre verso l'anno 1366 o appena prima.

[4] Dem. Cyd. nella invettiva Ὁ Θεὸς οἶδε (cod. Vatic. gr. 678, f. 14 *r*): ἀλλ' ἔλεγε μὲν καὶ προσεῖπε καὶ λόγοις τὴν συμφορὰν παρεμυθήσατο... εὔχετο δὲ τὴν ἡμέραν ἰδεῖν ἐν

malcontenti, specialmente del suo successore Tricanas, cioè di Giacomo Tric. o (come altri scrivono) Pricanas, egumeno della Laura dal 1350 al 1366 per lo meno,[1] uomo roso dall'ambizione e dalla gelosia. Costoro, non potendo attaccare Procoro in altro, si appigliarono al fatto che egli, benchè non facesse propaganda in contrario, non seguiva le nuove dottrine del Palamà, di cui nemmeno essi poi s'intendevano e si erano fino allora gran che curati.

Lettere di accusa dalla montagna santa, delle quali non tutti erano persuasi che fossero genuine, sollecitarono il patriarca ad intervenire. Dopo avere simulato grave dolore e dimostrato di voler procedere con tutta la cautela e la longanimità per riguardo dell'uomo, alfine, quasi fosse scosso dalle provocate insistenze e da rampogne di debolezza, Filoteo incaricò d'una inchiesta il metropolita di Nicea[2]

ἤ σου πάλιν ἀπὸ τοῦ θρόνου δημηγοροῦντος ἀκούσεται... ἀλλ' ἐκεῖνος μὲν τοῖς δικαίοις ἐμμείνας ἐπὶ τὸ μοναστήριον ἐπανέπλει, ἐνταῦθα δὲ ἐδόκει τοῖς κατὰ σοῦ ψηφισαμένοις ἀποψηφίσασθαι. καὶ ἐλέλυτο τὸ πινάκιον καὶ πάντα τὰ σὰ μετὰ τοῦ δικαίου, καὶ πρῶτον εὐθὺς τῶν ἀγωνισμάτων ὁ Πρόχορος, καὶ εἴ τις ἐκείνῳ πολέμιος φίλος. καὶ γράμματα πρὸς τὸν ἡγούμενον συνεχῶς ἐφοίτα πᾶσαν μὲν ἐκείνου πρᾶξιν πάντα δὲ λόγον παραινοῦντα διερευνᾶσθαι μέχρι λογισμῶν καὶ σχημάτων τὴν περιεργίαν ἐκτείνοντα.

[1] Ἰακώβου τοῦ Τρικανᾶ nell'atto sinodale del gennaio 1351 (*Acta et diplom.*, I. 300; *Patrol. gr.*, CLII, 1311), in cui appare categumeno già da qualche tempo (τῶν καὶ πρότερον ἐξετασάντων ecc.), probabilmente da quando fu eletto vescovo Filoteo (a. 1347). Invece Ἰάκ. τὸν Πρικανάν in un atto dell'ottobre 1366 (L. PETIT, *Actes de Chilandar* in « Viz. Vremennik », XVII, Supplem. n. 1, p. 318) e nel titolo del « Testamento » spirituale dell'a. 1363 (?), secondo i mss. Atoniti 6266, 5788 e 5806, tutti però del secolo XIX e del monastero τοῦ Παντελεήμονος (LAMPROS, II, 427, 349, 358) e la stampa di PORF. USPENSKIJ, che ne ha dato un breve frammento nella sua op. in russo: *Oriente cristiano. Atos* (1892), 682. Egli è ὁ μακαρίτης ἐκεῖνος τοῦ ἱεροῦ τούτου συλλόγου προστάτης τε καὶ ἡγούμενος κῦρ Ἰάκωβος del tomo di condanna di Procoro (col. 695 B); quindi deve essere morto circa il 1367. Preferisco la scrittura Τρικανᾶς, non solo perchè ripetutamente è scritto così nel Vatic. gr. 678, ma anche perchè in una confessione di debito, del secolo XIV, sul f. 417v del codice Vatic. gr. 82, si legge: ἀπὸ σοῦ τοῦ Τρικανα κυροῦ Δημητρίου, e in un atto del 1334 (*Acta et dipl.*, I, 569) Καλὸς... ὁ Τρικανᾶς, e nell'indirizzo delle lettere 349 e 415 di Michele Gabra « Tricanae τοῦ σακελλίου » (cod. Marcian. gr. 446 presso ZANETTI; nella lettera 377 « Bricanae » !?), similmente in quello della lettera 3 di Tommaso Magister Τῷ σακελλίου Τρικανᾷ (*Patrol. gr.*, CXLV, 412), e finalmente perchè nella prima lettera dell'Acindino è menzionato ὁ θαυμάσιος Τρικανᾶς, suo amico e avversario dei Palamiti (v. TREU nei « Jahrbücher für class. Philologie », XXVII, Supplementband 28).

[2] Non so se egli fu davvero il Teofane metropolita dal gennaio 1370 al settembre 1379 almeno (cfr. *Acta et dipl.*, I, 531 e II, 6), anzi dal tempo (1368-1369) in cui a nome di Giovanni Cantacuzeno diede le spiegazioni richieste sulle dottrine controverse a Paolo patriarca latino di Costantinopoli con la lettera: Τοῖς

con lettere patenti benevole verso l'accusato; ma insieme mandò al suo Tricanas una lettera segreta contro Procoro e contro Demetrio eziandio; lettera che finì per essere ben conosciuta in Costantinopoli e gli procurò da Demetrio lamentele e rimproveri di perfidia e d'ingiustizia, tanto da doverla rinnegare come finta da nemici comuni per metterli in discordia, e da giurare che li avrebbe castigati colla prigionia e colla deposizione.

4. – Frattanto il Niceno, da uomo di senno, giudicando esserci ben altro da fare che perdersi attorno ad inezie e stramberie, se n'era lavate le mani trasmettendo l'incarico alle persone di colassù designategli, e queste, pigliato in mezzo Procoro, colle minacce più gravi gli avevano intimato di dichiararsi per le nuove dottrine e per il Palama e, al suo rifiuto, l'avevano perseguitato come un empio, degno, chi gridava di carcere, chi dell'espulsione, chi della morte, senza nascondere che lo trattavano così per ordine di Filoteo.

Procoro capì ch'era inutile disputare con quella genía[1] e rivolgersi per giustizia ad un tale patriarca. Pertanto si chiuse nel silenzio e pensò di studiare a fondo le questioni, e solo dopo, se la verità ve l'obbligasse, di difendersi e impugnare apertamente le dottrine che gli si erano volute imporre; ciò che sino a quel punto non aveva mai creduto di fare.

πρὸ μικροῦ μοι σταλεῖσι (codice Barocc. gr. 193, f. 82; Taurin. 316 ecc.); ma potè esserlo per quello che riguarda la moderazione e la prudenza lodata da Demetrio. A trattare con Paolo l'ex imperatore avrà scelto un prelato che era bensì delle medesime opinioni sue, ma non fanatico e violento. Al tomo di condanna di Procoro non si sottoscrisse il metropolita di Nicea, sia perchè pur vivendo non intervenisse, sia perchè fosse allora vacante la sede.

[1] Contro un Lascari figlio di Cosroe, improvvisatosi teologo subito dopo la professione monastica, che dava molestia ai ben pensanti (ai non Palamiti? al fratello?), Demetrio scrisse la mordacissima lettera Τὸν μὲν Ἡσίοδον, λόγος αἱρεῖ (edita dal Matthaei, *Varia graeca*, 254–257, dal codice Gudiano 77 di Wolfenbüttel; cfr. Ebert, *Zur Handschriftenkunde*, II, 65), sfuggita affatto alle ricerche del Iorio. L'amara chiusa riguarda zelanti di quel cattivo genere, anzichè insidiatori di vergini, come intese il Matthaei. Κἂν τις αὐτὸν ἢ τοὺς αὐτοῦ μυσταγωγοὺς ἔροιτο· Εἰς τί καὶ διὰ τί ταῦτα τὰ μηδαμόθεν ὑμῖν τοῖς ἐν ἡσυχίᾳ [προσήκουσι ed.; leggasi] προσήκοντα; καινότερον ἀπολογίας ἐξευρίσκουσιν οἱ δείλαιοι τρόπον, τὴν ἑαυτῶν κατὰ τῶν εὐσεβούντων («in pias»! Matthaei) μανίαν ζῆλον καλοῦντες καὶ τῇ ληστρικῇ ταύτῃ πράξει σεμνὸν ἐπιφημίζοντες ὄνομα. Anche di Filoteo Demetrio pose in ridicolo la nessuna formazione teologica (v. il § 11 degli ultimi appunti), come pure Giovanni Catrari quella di Neofito Prodromeno, messosi a disputare contro i Latini poco dopo aver lasciato gli armenti (Matranga, *Anecdota graeca*, II, 679, vv. 113 sgg.).

Immersosi tutto ne' libri e persuasosi della falsità di quelle opinioni, si diede a combatterle a voce e più per iscritto, ma, naturalmente, senza frutto con quei zotici. Poscia, fiducioso nella forza della verità, superando ogni prevenzione ed avversione, decise di rivolgersi al patriarca medesimo, che non credeva partigiano di opinioni tanto puerili, e gli comunicò l'opera da sè scritta, forse il « de ess. et op. » (v. sopra, p. 8 e sgg.), con una lettera, di cui Demetrio nell'invettiva contro Filoteo ci ha conservato questo nobile frammento:

Ὁ μὲν γὰρ τὰ γράμματα δοὺς « Εἰ μέντοι τῆς ἀληθείας ἔτυχον » ἔλεγε « καί σοι τοὺς ἡμετέρους λόγους μὴ πόρρω πίπτειν τῶν θείων δοκεῖ, τῷ μὲν Θεῷ χάρις ὧν ἡμῖν ἐπῆλθεν εἰπεῖν, ἐκεῖθεν γάρ ἐστι τοῖς τε ποιοῦσι τοῖς τε λέγουσι πᾶσι, τοῖς μὲν ἐν οἷς πράττουσι, τοῖς δ' ἐν οἷς λέγουσι, τῶν δεόντων τυγχάνειν· ἐμοὶ δὲ μηδεὶς τούτων ἕτερος ἔστω μισθὸς ἢ τυχόντα δικαστηρίου ἀπη(λ)λάχθαι τῶν συκοφαντῶν οἴκαδ' ἐπανελθόντα. εἰ δὲ τοὺς λόγους ἔχοις τι μέμφεσθαι, ἴσθι τὰ μέγιστα εὖ ποιήσων εἰ τῆς ἀληθείας ἄκοντας ἐκτραπέντας ὥσπερ ὁδοῦ εἰς τἀκείνης ἴχνη τοῖς λόγοις πάλιν ἀντεμβιβάσεις ἑκόντας, ἐλέγχοις εἰπὼν οὐκ ἐπιτάγμασιν, καὶ διδασκάλοις ἀλλ' οὐ τυράννοις μᾶλλον προσήκουσι λόγοις ». [1]

Filoteo, benignissimo, promise che tutto avrebbe coscienziosamente e per la verità esaminato e, se fosse occorso, paternamente l'ammonirebbe degli errori. Ma in realtà non era quella l'intenzione e l'usanza di lui e dei prelati palamiti. [2] Per questo e perchè non

---

[1] Vatic. gr. 678, f. 17 v. Ivi ἀπηλάχθαι ed ἔχεις, però con οι sopra ει. Il frammento concorda così bene coll'epilogo del libro VI « de ess. et op. », che non lo ritengo una composizione retorica di Demetrio. Quell'opera, credo sia la medesima che Demetrio mandò poi all'ignoto amico colle parole seguenti (cod. Vatic. gr. 1879, f. 133 v): πέμψαι σοι δεῖν ἔκρινα καὶ τὸ βιβλίον τοῦ μακαρίτου Προχόρου, δι' οὗ πρὸς τὸν τριτταγωνιστὴν τοῦτον ἀπολογεῖται αἰσθόμενος ἤδη κινούμενον καὶ πρὸς τὴν βλασφημίαν ἀκονῶντα τὴν γλῶσσαν. ὄψει γὰρ αὐτόθι καὶ τὴν περὶ τὰ θεῖα καὶ μεγάλα τοῦ ἀνδρὸς ἐκείνου θεωρίαν καὶ ἐπιστήμην καὶ ὅσην ἐν τῷ τοῦ Χριστοῦ μυστηρίῳ σύνεσιν εἶχε καὶ ὅσον τῶν νῦν ἁπάντων εἰς ταῦτα διήνεγκε καὶ τίς ἡ ἐκείνου περὶ ὧν κατηγόρητο (è corretto da κατηγόρηται) δόξα, καὶ τὴν τοῦ βεβλασφημηκότος ἐκεῖνον παραφροσύνην καὶ τοὺς ἐλέγχους δι' ὧν βάλλει τὴν μειρακιώδη τούτων θεολογίαν καὶ τὴν διὰ πάντων ἐκείνου μὲν παρρησίαν τούτων δὲ εὐτέλειαν, καὶ ὡς πολλάκις ἐπὶ διάλεξιν ἐκείνου τούτους προκαλουμένου αὐτοὶ φεύγοντες μὲν ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν καὶ τῶν λόγων εἰς δὲ τὴν γυναικωνῖτιν καταδυόμενοι καὶ τοῖς γυναικαρίοις ὥσπερ αἱ τίτθαι μυθολογοῦντες τὸ προσῆκον περαίνειν ἐνόμιζον.

[2] Era questo che rivoltava Demetrio Cidone, il quale verso la fine dell'apologia Ἐγώ σε πόρρωθεν, scritta dopo il 1369, vivamente tocca τῆς τῶν ἄλλων εἰκαιολογίας..., οἳ τυράννους μᾶλλον ἢ διδασκάλους ζηλοῦντες τοῦ (μὲν) πείθειν τοὺς μαθητὰς ἐξ ὧν ἀνάγκη καὶ δίκαιον οὐδὲ ἐπιστρέφονται, τὸ δὲ δοκοῦν μόνον ὡς νόμον τιθέντες τούτῳ πάντας

sapeva liberarsi dalle strette di quella confutazione inesorabile, egli ora con un pretesto ora con un altro lo tenne per lunghi mesi[1] a bada affine di stancarlo e vincerlo (Procoro si era portato a Costantinopoli), e frattanto da una parte si consultava ma in vano con i più capaci de' suoi per mettere insieme una replica[2] e dall'altra favoriva ed incitava gli accusatori e contro Procoro indisponeva con sobillazioni gl'ignoranti e le donnette. Procoro non si stancò: ogni giorno era dal patriarca o per domandare del libro suo o per ottenere un giudizio in regola, – lo richiese anche all'imperatore,[3] – affinchè, posta la verità in chiaro, i nemici smettessero di calunniarlo. Tempo perduto: anzi Filoteo se ne irritava sempre più; il suo piano di condannarlo era già fissato.

5. – Vicino a pasqua, che nel 1368 fu il 5 aprile, Filoteo volendo con decisione sinodale rimettere, come fece non ostante i privilegi, sotto la giurisdizione del vescovo di Ilerissos la montagna santa, acciocchè i Serbi, che si erano separati dalla comunione del patriarca, non ne diventassero padroni del tutto,[4] si approfittò (penso) della occasione per dare il colpo di grazia all'ingenuo monaco. Chia-

---

ὑπακούειν βιάζονται· κἂν τις ὢν ἀποφαίνηται λόγον αὐτῷ, περίεργος ἤκουσε καὶ ἐπάρατος καὶ τῆς Ἐκκλησίας πολέμιος, καὶ δεῖ τοῦτον ἐν τοῖς κοινοῖς γράμμασι στηλίτην ποιεῖν καὶ οὐκ ἀέρος καὶ ὕδατος μόνον ἀλλὰ καὶ ταφῆς αὐτὸν εἴργεσθαι, καὶ τὸν μὲν νεκρὸν οἰωνοῖς καὶ θηρίοις ἐκτίθεσθαι, τὴν δὲ ψυχὴν ἀθανάτοις τιμωρίαις ἐκδίδοσθαι (cod. Vatic. gr. 1879, f. 146 v), come appunto era toccato al Gregora e a Procoro.

[1] Una diecina di mesi (v. sopra, p. 10 n. 1), e intanto lo faceva studiare sopra dati libri (v. p. 25 n. 2).

[2] V. sopra, p. 10. Per questo pongo la pubblicazione degli Antirretici del Cantacuzeno dopo la condanna, forse anche dopo la morte di Procoro, la quale allora dovrebbe mettersi dentro l'anno stesso 1368 o appena di poi. V. sopra, p. 5, n. 1. Che l'ex imperatore, vecchio palamita e sozio di Filoteo, entrasse in quei concerti, appare anche dal passo di Procoro colà riferito.

[3] V. sopra, p. 27, n. 1, il sunto della sua lettera.

[4] *Acta et diplomata*, I, 555-557; *Patrol. gr.*, CLIV, 1240 sgg.; Rhallis e Potlis, V, 131-133. Per la supposta ragione del provvedimento v. Ph. Meyer, *Die Haupturkunden für die Geschichte der Athosklöster*, 55 sg., che lo chiama «schroffen» e indiscutibilmente contrario ai diritti documentati di quei monasteri. Ma non ci sarebbe egli per caso stata sotto eziandio un'altra ragione, e cioè, che i Palamiti colassù non erano poi tanti, quanti Filoteo vuol dare a credere nel tomo, e che realmente i più fossero inchinevoli a Procoro o almeno alieni dai litigi e dalle violenze palamitiche, come afferma Demetrio? – Però in lui (Docum. I, 2, c. 6) vedansi gli accenni a τὸ τῆς δεσποίνης τῆς Σερβίας ἀνδράποδον e all'uno o all'altro Atonita Βούλγαρός τις... ἢ Σκύθης, che non capivano nemmeno il greco, come a nemici di Procoro.

matolo come a familiare colloquio per faccende private delle solite, e, perchè al giungere Procoro si era insospettito, rassicuratolo con giuramento, di sorpresa gli fece trovare di fronte una sinodo costituita prevalentemente da ignoranti e da timidi, parecchi dei quali avevano anni addietro partecipato alla condanna di Filoteo, e poi da nemici accaniti quali Teodoreto di Efeso ed un certo Teolepto,[1] e da qualche altro figuro capace di tutto, e procedette contro di lui per farlo piegare al Palamismo.[2]

Procoro rifiutò e si restrinse ad aggiungere che egli, poichè facevansi le cose a quel modo, senza dignità alcuna, nulla avrebbe risposto: di sè darebbe ragione quando s'istituisse, come dovevasi, un esame secondo Dio e la verità, giacchè trattavasi appunto di Dio e della verità.

Filoteo, naturalmente, tirò oltre, senza curarsene, e dopo qualche giorno, non essendo più comparso Procoro, premendo e minacciando, a mezzo de' suoi accoliti forzò alla condanna i più, che non la volevano e trovavano indegno il procedimento; fra questi uno, il quale

---

[1] Teodoreto, che con le sue insolenze provocò Procoro a dire al Sinodo: τοιοῦτον ὑμῖν πρέπειν ἀρχιερέα αἰσχρολογεῖν μᾶλλον ἢ θεολογεῖν ἐπιστάμενον (v. Docum., I, 4), compare nel tomo di condanna più volte e lo sottoscrive: Teolepto no, e ignoro chi sia. A Teolepto di Filadelfia morto da parecchi decenni (lo commemorò Niceforo Cumno; v. Treu, *Matthaios metrop. v. Ephesos*, 43; «Échos d'Orient», 1927, p. 359 sgg.) non c'è da pensare. Sulle tristi condizioni morali e intellettuali del clero di Costantinopoli nel secolo XIV, quali risultano dagli atti patriarcali, vedi I. Müller nei «Sitzungsber.» dell'Accademia di Vienna, VII, 327: non parliamo poi del noto servilismo dei vescovi. Ciò spieghi le amare, quasi disperate parole del Gregora, dei Cidoni, ecc., che qualcuno potrebbe credere esagerazioni di appassionati avversari.

[2] Nell'apologia di Procoro (Vatic. gr. 678, f. 2*v*) il modo di procedere di Filoteo è a rapidi tocchi dipinto così: καὶ ταῦτα μὲν λάθρα, φανερῶς δὲ ἐπεκηρυκεύου. ἐγὼ δ' εἴκειν κρίνων ἐν πᾶσιν ἔχον μηδένα κίνδυνον ὑποπτεύσας τὸ ταῖς σαῖς ὁμολογίαις πιστεῦσαι· ὡς δ' εἶχες εἴσω θυρῶν, δοὺς τὸ σύνθημα τὰς θύρας κλείειν ἐκέλευες καὶ τὰ κλεῖθρ' ἐπιβάλλειν, καὶ τοῦτ' ἦν ἐμοὶ πονηρὸς οἰωνὸς μὴ πρότερον αἰσθομένῳ τῶν κακῶν, οἷς σοὶ πεισθεὶς ἔμελλον περιπίπτειν. εἶτα τοῖς ὑπασπισταῖς ὑλακτεῖν συνεχώρεις καὶ δάκνειν ἄλλοθεν ἄλλον, σὺ δὲ γελᾶν μὲν ἐβούλου, ἐσεσήρεις δ' ὑπὸ πικρίας βλέπων ὑπόδρα καὶ πρὸς φόνον μονονουχὶ κεχηνώς. ἐπὶ τούτοις γραμματέας ἀνίστης καὶ ταῖς παρὰ τῶν ἐμῶν συκοφαντῶν γραφαῖς συνηγόρεις, δικαστοῦ καὶ κατηγόρου φέρων ὁμοῦ προσωπεῖον (πρᾶγμα μήπω πρότερον ὑπ' ἄλλων οὕτως ἀναιδῶς παρανομηθέν), καὶ τὰ μὲν νεύων ἐσήμαινες σιωπᾶν, τὰ δὲ λέγειν καὶ προσγράφειν ψευδῶς, τὰ δὲ μεταποιεῖν, σκώμματα δὲ καὶ λοιδορίας αὐτὸς ἐπισυνείρων ἀπνευστὶ ὡς εἶχες τὸν θυμὸν ἐνεπίμπλας καὶ πάντ' ἔπραττες πλὴν τοῦ θεολογεῖν, ἐφ' ὃ δῆτ' ἐκάλεις ecc. Per il resto v. fra Documenti I, 2, i capp. 24 sgg. dell'invettiva contro Filoteo.

fece allora da secondo al patriarca [1] e dopo chiese perdono a Demetrio della propria debolezza. [2]

6. - Nel tomo sinodale il Palama fu canonizzato e Procoro degradato e scomunicato: solo se si fosse pentito e con un'altra opera avesse confutato e anatematizzato i propri perversi scritti, gli si lasciava la speranza della comunione laica (col. 714 B). Ma Procoro tenne fermo, e fin che visse; anzi, se sbozzò egli o anche solo inspirò ed aiutò, col fornire materiali, l'apologia Ἔπλεον μὲν ὡς, che nel Vatic. gr. 678 si dice composta da Demetrio in nome del fratello (v. sopra, p. 26), passò ad un attacco fortissimo contro Filoteo, rinfacciandogli le slealtà e le ingiustizie sue, l'indegnità de' suoi mancipî, la vanità delle sue minacce di bruciargli gli scritti come aveva fatto di quelli del Gregora, [3] e dell'attentato di spogliarlo del sacerdozio, che più stabile e più forte delle sue violenze, egli Procoro aveva ricevuto da Cristo, e gli minacciò alla fine ben altri

[1] Forse che Teodoreto di Efeso? il quale nel tomo (coll. 696 D e 702 D) ripetutamente compare come intervenuto nella faccenda insieme con Filoteo anche prima della Sinodo. Ma se ne può dubitare, perchè Demetrio nella lettera Οὐκ οἶδ' ὅ τι (Docum. I, 4, cit. a p. 50, n. 1) lo presenta poco bene e riferisce una mordente risposta che Procoro gli diede in piena adunanza.

[2] Dem. Cyd. contro Filoteo, Docum. I, 2. Inoltre nello stesso scritto, f. 22 r: ἐγὼ δὲ πρῶτον μέν, ὅπερ ἔφην, τούς γε πλείστους καὶ νοῦν ἔχοντας ἐξώλειαν (ἐξόλ. cod.) εὐχομένους οἶδα τοῖς ἀναγκάσασιν ὑπογράφειν καὶ συγγνώμην αἰτοῦντας καὶ παρὰ Θεοῦ καὶ τῶν εἰδότων τὰς συμφορὰς αἷς περιβάλλετε (-- άλεται cod.) τοὺς μὴ συνασχημονεῖν ὑμῖν βουλομένους. E nella lettera Πολλὰ ἀγαθά all'amico, che avrà ben capito a chi si alludeva: ὅμως, ὅπερ ἔφην, συγγνώμη τοῖς μήτ' εἰδόσι μήτ' εἰδέναι γοῦν οἰομένοις καὶ διὰ τοῦθ' ἧττον περὶ τὰ θεῖα παρανομοῦσι. καὶ τοῖς γε πλείστοις αὐτῶν καὶ μετριωτέροις οὐκ ἤρεσκε τὰ λεγόμενα, ἀλλ' ᾔδεσαν μὲν τὸν Πρόχορον ἀληθείας δίκας ὑπέχοντα καὶ τυχόντα δικαστηρίου πάντας τοὺς ἀνθισταμένους τῇ ῥώμῃ τῶν λόγων ὥσπερ ἀετὸν ἐλάσσοντα κολοιούς, τὸ δὲ δέος καὶ τὸ τῇ Ἐκκλησίᾳ δοκεῖν ἀντιλέγειν (τοῦτο γὰρ καλοῦσι τοὺς τὴν Ἐκκλησίαν προδεδωκότας) ἤδη τὰς γλώττας ἐκείνοις καὶ τῇ τινων βδελυρίᾳ καὶ ἰταμότητι συνεχώρουν. ὁ δὲ μετὰ τὸν κορυφαῖον τοῦ χοροῦ παραστάτης καὶ ᾧ τὸ τὴν οἰκουμένην κρίνειν οὐκ οἶδ' ὧν τινων γέρας δέδοται παρ' αὐτῶν καὶ κατηρᾶτο τοῖς συνειπεῖν ἀναγκάσασι, καὶ κηλῖδα τῆς ἰδίας ἱερωσύνης τὰς κατὰ τοῦ Προχόρου ψήφους ἡγεῖτο καὶ παρ' ἐμοῦ συγγνώμης ᾔτει τυχεῖν ὡς παρὰ γνώμης ἀνοσίοις συνθέμενος ψήφοις. τί τοίνυν καλὸν ἐχρῆν ἀκούσεσθαι προσδοκᾶν παρ' ἀνδρῶν οὕτω μὲν ἀληθείας ἀπείρων, οὕτω δὲ παιδείας ἀγεύστων, οὕτω δὲ δειλῶν, οὕτω δὲ σκαιῶν, οὕτω δὲ φθονερῶν; πάντως πρὸς μὲν τοὺς Προχόρου λόγους σιγὴν καὶ πρὸς τοὺς τῶν θεοτήτων ἐλέγχους οὐδ' ὅ φασι γρῦ ecc. (Vatic. gr. 1879, f. 131 r).

[3] Τί τοίνυν ἀπειλεῖς; ἵνα τὰς ἑταίρας συναγαγὼν τοὺς ἐμοὺς φλέξῃς λόγους ὥσπερ ἄλλου τινὸς...; ed. dal Boivin, *Niceph. Gregorae vita* (ed. Bonn., I. p. LXXVI), che vagamente lo dice ricavato da Demetrio Cid. « in epistola ad patr. Philotheum ». Cfr. sopra, p. 26.

colpi del suo «Ercole» e anche di se medesimo, se Dio gliel'avesse concesso.[1]

A Dio invece piacque di liberarlo tosto dalla penosa condizione in cui la condanna non poteva non averlo messo di fronte ai confratelli dell'Atos e alla grande maggioranza dei fedeli bizantini: i quali anche se la disapprovarono, com'era persuaso Demetrio, al solito avrebbero finito e realmente finirono, non avendo quasi nessuno un'opinione propria, sotto l'influsso dell'autorità e delle infinite diceric degli avversari, per acquietarvisi e per crederla meritata.

Infatti Procoro morì poco dopo, probabilmente nello stesso anno,[2] senza essere degnato nemmeno egli, come già Ignazio d'Antiochia, il Gregora ed altri antipalamiti,[3] del sacro viatico, delle esequie e

---

[1] Cod. Vatic. gr. 678, f. 10 v: ἴσως δ' ὄψει καὶ τὸν ἐμὸν Ἡρακλῆν κατὰ σοῦ μετὰ τοῦ ῥοπάλου φερόμενον, ὃν ἐπαναστήσειν σοι "κακῶν ἕνεχ' ὅσσ' ἔοργας„ (f. 57) τὸ θεῖον νομίζω. ὄψει δ' ἴσως κἀμέ, ἐὰν ὁ Θεὸς ἐπιτρέπῃ, ὥσπερ Ἰόλεων ἑπόμενόν τε καὶ τὰς ἐκφύσεις τῶν κεφαλῶν ἐπικάοντα. τότ' ἴσως κλαιήσῃ καὶ τῆς προπετείας μέμψῃ σαυτόν, ἢ σε κάνθαρον ὄντα πρὸς ἀετοὺς τῇ τοῦ Θεοῦ (corr. da Χριστοῦ. o viceversa) χάριτι περὶ πτήσεως ἁμιλλᾶσθαι πεποίηκεν. L'Ercole sarebbe il fratello Demetrio? o un altro antipalamita amico di Procoro? A Demetrio può far pensare il passo della pagina precedente (f. 10 r): Πρὸς Θεοῦ, τί σοι (v. sopra, p. 26, n. 1), τὸ συνειδὸς ὑποβάλλει, ὅταν ἀεροβατοῦντά σε καὶ περιφρονοῦντα τὸν ἥλιον καὶ τοῖς ἀκροαταῖς ἄχθος γινόμενον ταῖς παρὰ καιρὸν καθ' ἡμέραν δημηγορίαις καὶ πάντα εἰδέναι μεγαλαυχούμενον ἀδελφοὶ δύο πρὸς διάλεξιν προκαλούμενοι καὶ λόγον δοῦναι καὶ λαβεῖν περὶ τῶν θαυμαστῶν τούτων βουλόμενοι προβλημάτων, οὔπω καὶ τήμερον ἴσχυσαν πεῖσαι ἀποδῦναι πρὸς ἀγῶνα; ἀλλὰ τούτους φεύγων τοὺς τῆς Ἐκκλησίας καταλαμβάνεις μυχούς, σαυτὸν μὲν ἀφανίζων καὶ τὴν κατὰ πρόσωπον ὁμιλίαν ὥς τινα κεραυνὸν δεδιώς, ἐκεῖθεν δὲ λογοποιοὺς διὰ τῆς ἀγορᾶς καθιεὶς καὶ φήμας πέμπων, ὧν οὐδὲν γένοιτ' ἂν τραγικώτερον ψεῦδος, μήτε πείθων καὶ γέλωτα προσόφλων οἴει καλῶς ἡγονεῖσθαι, ἀρκεῖν νομίζων, ἂν ἀποσυναγώγους ποιήσας τῆς σῆς ἑταιρείας ἐκβάλλεις ὥσπερ οὐκ ἔχων αἰσχύνην, νοῦν ἔχουσιν ἀνθρώποις εἰς τοὺς σοὺς αἱρεσιώτας ἐγγράφεσθαι ecc. Ma se Demetrio fosse lo scrittore dell'apologia, egli avrebbe allora chiamato se stesso un Ercole; ciò che non credo gli sarebbe sfuggito.

[2] La lettera all'ignoto amico ne sembra una prova manifesta. Alle condoglianze fattegli per la morte Demetrio risponde col narrare la storia della condanna: questa pertanto doveva essere recente assai, se all'amico non ne era giunta peranco una notizia particolareggiata o almeno così credeva Demetrio.

[3] Cfr. Io. Cypariss., IV, 10 (*Patrol. gr.*, CLII, 736); Gregora, *hyst. byz.*, XVIII, 1. n. vi, e sopra, p. 42, n. 2. Perciò Demetrio Cidone, che si aspettava tale sorte, chiudeva il suo testamento religioso (chiamiamolo così: lo si veda in fine, fra i documenti) con proposizioni come queste: εἰ δὲ τῆς ἐν τῇ ψυχῇ μοι δόξης ἀπαιτεῖν βούλοισθε τὸ σῶμα καὶ διὰ τοῦτο καὶ τῆς ὀλίγης μοι φθονήσετε γῆς, ἐγὼ μὲν τοὺς ὀρθοὺς λογισμοὺς οὔποτε διὰ τὴν ὕβριν προδώσω... ὥρα δὴ ὑμῖν ἤδη τὸν νεκρὸν σπαράττειν ὡς ἂν βούλοισθε· ἐγὼ γὰρ ἄπειμι τοῦτον ὑμῖν ὅ τι βούλεσθε χρῆσθαι καταλιπών.

della sepoltura:[1] per di più, in seguito la sua memoria come quella del fratello doveva nella patria Tessalonica essere ogni anno solennemente dannata alla esecrazione pubblica nella domenica dell'ortodossia.[2]

7. – Filoteo, che si era affrettato a ordinare quelle odiosità estreme, fece le viste di piangere la misera prematura fine di Procoro e non mancò di additare in essa il patente castigo celeste della empietà e pertinacia sua (v. p. 43, n. 2): ciò che fece traboccare l'indignazione di Demetrio, quanto fine scrittore, altrettanto leale e generoso gentiluomo, di un'affettuosità e delicatezza squisita, anche verso appassionati ma rispettabili avversari come Nilo Cabasila,[3] e lanciava contro Filoteo la fiera e violenta lettera Ὁ Θεὸς οἶδε, in cui rifacendo la storia della persecuzione e della condanna contrappone la vita immacolata e da vero asceta, la scienza e l'amore sommo della verità, la sincerità e la carità dell'estinto fratello all'astioso spirito di vendetta, alla ignoranza, alle bassezze, alle perfidie dei nemici, e segnatamente di lui, Filoteo, ignobile di origine e di condizione,[4] già deposto e per anni e anni scomunicato in pena di delitti degni di morte.

Col morto che non si poteva più difendere avevano frattanto preso ardire coloro eziandio che sempre si erano ben guardati dall'accettare discussioni col vivo: in fra gli altri Giovanni Cantacuzeno, che ne aveva i mezzi, si pose a diffondere persino nelle regioni più lontane, dall'Anatolia a Cipro, a Creta, alla Palestina, all'Egitto, a Trebisonda e nel Chersoneso, i suoi Antirretici contro

[1] Dem. Cyd. nell'invettiva contro Filoteo, f. 11*v*: πῶς σὺ φρίττεις τὸν Πρόχορον καὶ μετὰ τὸν τάφον ἐλαύνων, ἄνδρα ἅγιον καὶ χριστιανόν...; 25*v*: σὺ δὲ ἐλεεῖς αὐτὸν καὶ θρηνεῖν προσποιῇ ὅτι μὴ τῶν προτέρων ἐκστὰς λογισμῶν ἐτελεύτησεν, ἀλλ' ἀσφαλὲς ἐνόμισεν ἑαυτῷ μετὰ τῆς ἀληθείας ἀποθανεῖν καὶ ταύτην πρὸς τὴν ἀποδημίαν ἐφόδιον κτήσασθαι... τοὺς μὲν ὅτι τέθνηκεν πρῶτον ἀγγείλαντας μόνον οὐκ ἐστεφάνωσας, ἀπέστειλας δ' εὐθὺς τοὺς εἴρξοντας αὐτὸν τῆς ταφῆς, σχέτλιε καὶ πόρρω Θεοῦ. καὶ τίς ὁ τοσοῦτος πόλεμος πρὸς τὴν φύσιν, ἧς ἡττώμενα καὶ τὰ θηρία πάντες ὁρῶσιν; ἀλλὰ καὶ τοῦ τυμβωρυχεῖν χεῖρόν τι τοῦτο τετόλμηκας· τοῦ γὰρ θήκας ἀναρρηγνύναι τὸ μηδὲ τὴν ἀρχὴν κηδεύειν συγχωρεῖν πῶς οὐκ ὠμότερον;

[2] V. il «Sinodico» di Tessalonica nell'Appendice. Io non ho toccato la questione, se Procoro, così aderente alla teologia latina, fu, come il fratello, anche unito alla Chiesa di Roma. L'aggiunta di τοῦ ἀπὸ τῶν Γραικῶν nel titolo del codice Ambrosiano D 28 sup., f. 47*r* (v. sopra, p. 2, n. 4), significherebbe questa conversione, che per nulla sorprenderebbe, anzi...

[3] Cfr. M. Rackl nel «Divus Thomas», VII (1920), 310.

[4] V. il cap. ult. di questo volume, §§ 11-12.

Procoro, mentre in Costantinopoli li distribuiva con discernimento e al suo vecchio fedele segretario si guardava di darli. Ad uno, che era διδάσκαλος διδασκάλων, quindi (credo) Teodoro Meliteniota, Demetrio intimò di vergognarsi e di tacere per l'onor proprio, ovvero di pigliarsela non con l'estinto ma con se medesimo, e di porsi a confutare sul serio gli scritti lasciati anzichè spargere ciance e calunnie: minacciò l'altro, se avesse continuato, che con tutto il rispetto dovuto a lui come imperatore non avrebbe risparmiato più oltre la meschina opera sua, la quale anche un ragazzo era capace di confutare.[1]

8. - Ma lasciando queste miserie e tutto il rimanente di quella tragedia al giudizio spassionato di chi vorrà, spero, studiarla a fondo, come si deve, confesso che quel giovane mi è alla fine divenuto assai caro, anzitutto perchè vittima di fanatici moralmente ed intellettualmente inferiori, accanitisi a perseguitarlo, vivo e morto, a causa della sua resistenza alle loro pazze dottrine ed inique imposizioni; poi per quello studio dei nostri grandi scrittori latini e per il proposito di renderli familiari ai connazionali mediante le proprie versioni; ma specialmente perchè all'ingegno innegabilmente sottile e lucido congiunse una laboriosità, disciplinatezza e premura grande di andare al fondo delle questioni ed una libertà e costanza che sembrano la più bella prova del suo profondo amore alla verità.

Pertanto non vane parole, a fior di labbra, ma veramente uscito dal cuore appare il nobile epilogo del libro ultimo « de ess. et op. », con cui amo chiudere, facendolo mio, la presente dissertazioncella e qualunque altra io abbia pubblicato o da pubblicare.

Ἐπίλογος.[2]

Ταῦτα εἰπὼν εἰς τὴν τῆς Ἐκκλησίας καθίημι χοάνην. εἴ τις οὖν λογογνώμων εἴη, διακωδωνιζέτω κἂν μὲν εὕρῃ « ἁγνά, ἀργύριον πεπυρωμένον, δοκίμιον τῇ γῇ, κεκαθαρισμένον ἑπταπλασίως »,[3] μὴ ὡς ἐμὰ ἀλλ' ὡς λόγια Θεοῦ δεχέσθω· εἰ δὲ ὑπηχεῖ τι κίβδηλον καὶ ἀνέψητον, παρασημαινέσθω καὶ δεικνύτω κἀμοί, μόνον μετὰ ἀγάπης, ἐκεῖνο ἐνθυμούμενος, ὅτι « δοῦλον Κυρίου οὐ δεῖ

[1] V. Documenti, I, 3 e 4.

[2] Vatic. gr. 1122, f. 212 v; Ambros. D 28 sup., f. 78 r.

[3] Psalm. 11, 7. Mss. καὶ καθαρισμένον.

μάχεσθαι ἀλλ' ἤπιον εἶναι πρὸς πάντας καὶ διδακτικόν ».[1] κἀγὼ γὰρ μηδενὸς ἀγαθοῦ κτῆσιν ἡδεῖαν ὑπολαμβάνων ἄνευ κοινωνοῦ, τῆς ἀγάπης ἐκβιασαμένης, ἅπερ εὐσεβῆ πεπίστευκα[2] εἶναι, εἰς κοινὸν ἅπασι προυθέμην, στερκτὸς μὲν διὰ τὴν τῆς ἀληθείας εὕρεσιν, εἰ δ' οὔ,[3] ἀνεκτὸς διὰ τὴν προαίρεσιν. εἰ μὲν οὖν ἀληθῆ τὰ εἰρημένα εἴη, λάβοιμι παρὰ Θεοῦ μισθὸν τὴν τῶν ἐντευξομένων πίστιν· εἰ δὲ ψευδῆ, τῆς προαιρέσεως ἔχοιμι γέρας τὴν πρὸς[4] ἀλήθειαν ἐπάνοδον, ἧς μηδένα γένοιτο ἐκπεσεῖν χάριτι τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος. Ἀμήν.

APPENDICE

Gli anatematismi contro Procoro e Demetrio Cidone che si recitavano a Salonicco nel secolo XV.

Nelle chiese particolari come si aggiungevano elogi ed acclamazioni proprie, ad esempio per i vescovi locali, così talvolta furono inserite esecrazioni speciali al testo comunemente ricevuto del « Synodicon », che si leggeva per la così detta festa dell'Ortodossia nella prima domenica di quaresima.[5]

Occasione di un aumento notevole agli uni ed alle altre furono le querele esicastiche. Comparvero allora nel testo comune da una parte Barlaam, l'Acindino, dipoi anche l'Argiro, dall'altra il Palama, Andronico, Giovanni Cantacuzeno, Anna di Savoia ed altri sovrani benemeriti, veri o creduti, del Palamismo[6] ed in quello di Tessalonica gli anatematismi

[1] 2 Tim. 2, 24. διδακτὸν nell'Ambros.

[2] Male l'Ambros. πεπίστευκεν, κοινὸν e (invece di στερκτὸς) ἐκτός.

[3] οὖν i mss.

[4] τὴν πρὸς τὴν Ambros. meglio.

[5] Intorno al « Synodicon » cfr. Th. I. Uspenskij nei « Zapiski » della Università di Odessa, LIX (1893), 407 sgg.; Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae*, I, 101 sgg.; Mgr. L. Petit, *Le Synodicon de Thessalonique* in « Echos d'Orient », XVIII (1918), 236 sgg.

[6] Cfr. il testo stampato nelle edizioni venete del Triodio o quello quasi identico del Sinodico Costantinopolitano dei codici Vatic. gr. 789 e 722 e Ottobon. gr. 225 (risalente al tempo del patriarca Nilo, 1380-88), i due Sinodici del secolo XIV avanzato descritti dal Dmitrijevskij, *Opisanje liturg. rukopisej*, II, 358-360, e il Tessalonicense del cod. Vatic. gr. 172 dell'a. 1439, ff. 139-183. Nella grande Laura, prima della lotta contro Procoro, nessuna di tali aggiunte era stata fatta: solo allora i palamiti di colà ne domandarono a Filoteo il testo per inserirle nel Sino-

del Gregora e dei due Cidoni e gli elogi degli arcivescovi Nilo, Doroteo, Isidoro ecc., come risulta dal «Synodicon» di questa chiesa conservato in copia dell'anno 1439 dentro il codice Vatic. gr. 172 – una vera miscellanea Tessalonicense [1] – da cui l'Allacci [2] pubblicò gli elogi degli arcivescovi da Doroteo in poi. [3]

Che il Gregora, quantunque straniero, sia stato preso di mira a quel modo in Salonicco, mentre forse non lo fu in Costantinopoli, [4] teatro delle sue lotte e della solenne condanna nel 1351, poi della sua prigionia perpetua e dell'ignominioso trattamento del suo cadavere, probabilmente venne da questo, che egli fu il più potente ed attivo avversario del Palama vivo e mediante lettere, che gli attirarono le ire di Niccolò Cabasila, [5] cercò di

---

dico e costrinsero Procoro a leggerle ἐν τῇ συνάξει ed a sottoscriverle; ciò che egli, se si creda al tomo (col. 695 D), avrebbe fatto, sebbene a malincuore. Passi di quello aggiunto riferiscono Manuele Caleca nel «de essentia et operatione» (*Patrol. gr.*, CLII, 289, 292, 320, 333) e l'autore dell'«Adversus Palamam» (ib., CLIV, 844 C, 857 D).

[1] Cfr. *Codices Vaticani graeci descripti*, I, 196 sg.

[2] *De Symeonum scriptis*, 186 sg. (*Patrol. gr.*, CLV, 9-13); *De Nilis*, n. XIV (*Patrol. gr.*, CXLIX, 681). Cfr. Petit, 238 sgg., 249 sgg.

[3] Per gli arcivescovi antecedenti, dal secolo VIII fino ad Antonio, v. Petit, loc. cit. Così nel Sinodico delle edizioni ordinarie del Triodio sono aggiunti gli arcivescovi di Monembasia e alcuni vescovi di Patrasso (Petit, p. 237) e gli arcivescovi di Cipro in quello presso Dmitrijevskij, p. 891.

[4] Salvo che non comparisca nei manoscritti inaspettatamente, perchè non c'è nel Sinodico ms. del tempo di Nilo e nell'ordinario citati a p. 55, n. 6, nei quali si è pure conservato l'anatema contro l'Argiro, non più risoluto ed influente del Gregora nella lotta contro il Palamismo. Giacchè il Boivin non ha conosciuto l'anatematismo contro il Gregora, lo riproduco dal Vatic. gr. 172, f. 167, notando che ivi è messo subito dopo quello dell'Argiro (sebbene sopravvissuto e di molto al Gregora) e prima di quello contro Procoro, e notando inoltre che l'anatematismo dell'Argiro non sussegue, come nel testo ordinario, a quelli contro Barlaam e l'Acindino, ma agli elogi del Palama e dei Palamiti, come se in un primo tempo siasi voluto cominciare una nuova serie di anatemi e di elogi ovvero non siasi veduto il posto giusto dell'aggiunta. Τῷ ἀμονάχῳ Νικηφόρῳ τῷ καλουμένῳ Γρηγορᾷ τῷ τὴν δυσσεβῆ καὶ ἄθεον Βαρλαάμ τε καὶ Ἀκινδύνου αἵρεσιν εἰς βάθος νοσήσαντι καὶ κατὰ τῆς θείας χάριτος καὶ τοῦ ἐν τῷ Θαβωρίῳ θείου φωτὸς πλεῖστα καὶ ἄθεα βλασφημήσαντι, συγγραψαμένῳ τε τολμηρᾷ καὶ χειρὶ καὶ γνώμῃ κατά τε τῆς Ἐκκλησίας Χριστοῦ καὶ τῶν αὐτῆς προστατῶν καὶ μάλιστα (μάλλ. cod.) τοῦ ἱεροῦ Γρηγορίου τοῦ ποιμενάρχου ταύτης τῆς πόλεως καὶ πολλὰς πολλάκις τὰς ταραχὰς ἐπαγαγόντι τῇ Ἐκκλησίᾳ Χριστοῦ, τέλος δὲ ἐν αὐτῇ τῇ αἱρέσει τὴν δύστηνον αὐτοῦ ψυχὴν ἀπορρήξαντι (ἀπορύξ. cod.), ἀνάθεμα

[5] Egli nell'opuscolo κατὰ τῶν τοῦ Γρηγορᾶ ληρημάτων principia così: Ὁ δὲ σοφώτατος Γρηγορᾶς, ὥσπερ οὐκ ἀρκούντων αὐτῷ τῶν Βυζαντίων εἰς θαῦμα, καὶ Θεσσαλονικέας ἐνάγει πρὸς τοὺς ὕμνους τοὺς ἑαυτοῦ, γράμματα πέμπων καὶ προσκυνεῖν μονονοὺ κελεύων ἄνδρας ἐλευθέρους. Boivin, p. LXI; Sp. Lampros, «Νέος Ἑλληνομνήμων», II, 312. E di fatti i corrispondenti col Gregora da Tessalonica furono numerosi; v. Boivin, pp. LV,

guadagnare seguaci in Tessalonica e colà aveva avuto parecchi corrispondenti: onde sarà parso meritevole di venire esecrato in eterno nella chiesa che fu del Palama.

Quanto ai Cidoni, oltre la ragione precipua che i loro scritti dovettero essere molto molesti al Palamismo, concorse, secondo ogni probabilità, la circostanza che essi erano di colà e per le parentele e per la grande fama di letterati e dotti potevano esercitarvi un influsso molto più temibile che altrove, se pure non v'entrò anche l'inimicizia personale di qualche vescovo o altro ecclesiastico potente. Gli anatemi infatti contro i Cidoni sono molto più prolissi e minuziosi che non quelli contro l'Argiro e il Gregora, come se particolarmente sopra loro siasi voluto calcare la mano.

L'anatema contro Demetrio fu aggiunto (e lo si capisce, perchè egli sopravvisse molti anni al fratello) assai dopo quello contro Procoro: lo rivela anche solo il fatto che fra i due anatemi è interposto l'elogio di Nilo Cabasila, mentre l'economia o impianto del Sinodico portava che questo elogio venisse dopo gli anatemi, ossia che l'anatema di Demetrio fosse inserito avanti l'elogio di Nilo (impugnato da Demetrio), come sarebbe accaduto se i due anatemi fossero stati aggiunti ad un tempo.

Che se domandasi come e quando e per opera di chi s'introdussero a Salonicco gli anatemi contro l'Argiro, il Gregora e Procoro e, per contrappeso, l'elogio di Nilo, pare che il Sinodico stesso suggerisca la risposta. Infatti l'ultimo degli arcivescovi di Tessalonica commemorati col semplice ἐν τῇ μακαρίᾳ λήξει è Antonio, attestato da un atto del 1369, che avrebbe governato, secondo Mgr. Petit, dall'aprile 1363 al marzo 1371, quindi l'immediato successore di Nilo:[1] dopo Antonio, nel ms. segue un vuoto di dieci righe lasciato non si sa perchè, non sopravvenendo ivi nè una pausa (στῆθι, στῆθι μικρόν) come altrove, nè un cambiamento di condizione o di serie dei commemorati. Ne risulta quindi che il nostro Sinodico arrestossi dapprima a quel punto[2] e che tutti i nomi di sovrani e di arcivescovi

---

LVII, LXIX, LXXXV-XCI e il codice Monac. gr. 10, ff. 281 sgg. 335, 450, 504 sgg. (τῷ Θεσσαλονίκης Ἰγνατίῳ, ora noto a Mg. Petit, p. 248, dal Sinodico e da un atto del 1339) e cfr. ora le edizioni di St. Bezdeki, nella « Ephemeris Dacoromana », II (1924), 241 sgg.; Guilland, 16, 98, 113 sg., 335 sgg. ecc.

[1] « Échos d'Orient », V, 94; XVIII, 248 sg. Qui a ragione è dichiarata una chimera l'episcopato di Niccolò Cabasila, di cui non si dà una prova qualsiasi.

[2] A parere di Mgr. Petit, ib., XVIII, 289, « il est permis de penser que notre Synodicon aura été composé » sotto gli occhi e per cura dell'arcivescovo Gregorio nel 1439. Forse avrà voluto dire: « trascritto, riveduto, continuato » e non più: l'aggettivo τῷ πάνυ a Gregorio Palama nell'elogio di Doroteo non prova punto, se rettamente inteso, la composizione degli elogi sotto Gregorio il giovane (ib., 249). Di fatto, essendo di Simeone, e quindi anteriori a Gregorio, gli elogi di Isidoro e Gabriele successori di Doroteo, e quello di Manuele II Paleologo, stentiamo a credere che Simeone avrebbe tralasciato l'elogio di Doroteo stesso, più grande palamita ancora, se già non l'avesse ritrovato nel Sinodico.

posteriori sono successive aggiunte, talune d'innominati, altre degli autori segnati in margine – l'arcivescovo Simeone per Manuele II Paleologo e gli arcivescovi Isidoro e Gabriele; l'Eugenico per Simeone; – in altri termini, risulta che le aggiunte nostre, del Gregora, di Procoro e di Nilo, già stavano nel Sinodico al tempo di Doroteo, successore di Antonio, che governò dal giugno 1371 al 1379 c., secondo le congetture di Mons. Petit.

Ora, quantunque non si possa escludere risolutamente che Antonio medesimo abbia potuto ordinare quelle aggiunte, nondimeno, atteso che nessuna lode gli viene fatta di difensore della verità e di nemico dei Barlaamiti, sembra molto più probabile attribuirle o a Doroteo, celebratissimo nel Sinodico quale compagno del Palama nelle lotte e nei patimenti,[1] oppure ai due visitatori patriarcali mandati nel 1371 da Filoteo a Salonicco, di cui non era facile trovare altri più adatti ed interessati ad imporre colà in patria, e con quel profluvio di termini diffamatori, l'esecrazione del povero Procoro.

Nel maggio 1371, Filoteo, avendo saputo che a Tessalonica non recitavasi nelle pubbliche ufficiature il suo nome, sotto il pretesto (se è riferito con verità e non altra fu la ragione) che per una consuetudine locale ciò non facevasi in sede vacante, non solo protestò e richiese quel segno di comunione e di soggezione,[2] ma spedì due esarchi di propria fiducia: il grande sceuofilace Giorgio Perdicis e il monaco Mosè Phacrasis.[3] Ebbene, per l'appunto il Perdicis era stato nel 1368 uno dei messi di Filoteo a Procoro per intimargli di pentirsi dopo la sentenza e uno dei sottoscrittori del tomo di condanna (v. coll. 713 D e 716 C); Mosè poi era un cattivo monaco della Laura, riuscito con falsità (onde l'atto fu cassato) a farsi dichiarare da Filoteo, nel maggio 1369, innocente di certe colpe e promovibile al sacerdozio,[1] pertanto (lo si potrebbe quasi scommettere) uno di quei tristi e falsi zelanti, benissimo dipinti da Demetrio, che sogliono, o per temperamento o per distrarre dalle proprie miserie, essere i più accaniti nelle lotte religiose e che certo aveva dovuto bene fare la parte sua negli ultimi anni, se era riuscito ad entrare cotanto avanti nelle grazie di Filoteo.

---

[1] ἱδρῶτας δὲ καὶ πόνους καὶ φυλακὰς καὶ πολλὰς κακώσεις ὑπὲρ τῆς εὐσεβείας καὶ τῶν ὀρθῶν δογμάτων τῆς Χριστοῦ Ἐκκλησίας ὑπομεμενηκότος σὺν ἅμα τῷ θείῳ καὶ θαυμαστῷ πατρὶ καὶ διδασκάλῳ Γρηγορίῳ τῷ πάνυ. Una lettera apologetica al ieromonaco Dositeo, discepolo esimio τοῦ ὁσιωτάτου πνευματικοῦ πατρὸς... Δωροθέου, μαθητοῦ τούτου τελοῦντος τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης Γρηγορίου, scritta quindi prima del 1372, si conserva in minuta nel Vatic. gr. 213, ff. 102-105: v. *Codices Vaticani graeci descripti*, I, 276.

[2] *Acta et diplom.*, I, 564 sgg.; *Patrol. gr.*, CLII, 1445 sgg.

[3] *Acta et diplom.*, I, 566 sg. Il Perdicis aveva già avuto una missione a Kiev da Filoteo nel 1354 (ib., 349; *Patrol. gr.* CLII, 1342).

[4] *Acta et diplom.*, I, 572-4. Sui Phacrasis v. « Ν. Ἑλληνομν. », XIII, 29-32β, 264.

Ora, secondo ogni verosimiglianza, emissari simili, i quali ben sapevano del Sinodico interpolato nella Laura per mettervi alle strette Procoro e dell'odio di Filoteo contro i Cidoni, odio senza fallo accresciuto di molto in lui e nei complici del 1368 in seguito agli attacchi personali fortissimi mossi da Demetrio per la condanna del fratello, si saranno creduti felici di potere, coll'autorità di vicari patriarcali, imporre la commemorazione pubblica del patriarca ed insieme anche la solenne esecrazione della memoria di Procoro [1] proprio nella città di lui e de' congiunti, facendo così un sommo piacere a Filoteo e (nella loro mente) il massimo dispetto e disonore ai Cidoni.

Comunque, sia che spetti a costoro il triste merito, sia che a Doroteo, [2] l'anatema di Procoro penetrò nel testo del Sinodico usato in patria, e servì certamente a suo tempo, di motivo e di esempio ad aggiungere quello τοῦ τρισαθλίου Δημητρίου τοῦ Κυδώνη. [3]

Nei due anatematismi, stillati da piccole teste traviate di fanatici, non andremo a cercare le vere dottrine e vicende dei due Cidoni: su queste, per buona fortuna, possediamo documenti senza paragone più istruttivi e sicuri. Anche quelli tuttavia nella loro miseria ci servono: primieramente come prova della singolare stima alla rovescio, ossia dell'orrore e della temuta influenza dei due da parte dei Palamiti del tempo; poi, a conferma della loro perseveranza finale, nonostante le sollecitazioni in contrario, e, per Demetrio, della sua « turpe ed empia » morte fuori della patria, [4] ed a spiegazione della fama postuma dei due presso i Greci

---

[1] Però non anche della memoria dell'Argiro, che era tuttora vivo al declinare del 1372, come si osserverà nel c. ult. di questi appunti.

[2] Non occorre discendere fino ad Isidoro Glaba (1379-93), quantunque buon palamita, che avrebbe biasimato Demetrio di correre ciecamente alla perdizione per non parere di lasciarsi ammaestrare dagli altri. V. la lettera di Demetrio, già ricordata dal COMBEFIS (*Patrol. gr.*, CLIV, 960) e ora edita nel « Ν. Ἑλληνομν. », IX, 393-7. [Qui a p. 314, si attribuisce al Glaba il πασχάλιον del codice Ambrosiano F 79 sup., ff. 45-47 v, forse a torto, perchè i computi di esso sono fatti per gli anni 6981-7000 ossia 1473-92. Se non furono alterati gli anni, e converrebbe provarlo, deesi piuttosto pensare ad altro sconosciuto Isidoro da porre fra i metropoliti Metodio (an. 1467; v. « Revue de l'Orient chrétien », VIII, 148) e Partenio (av. il 1482; v. « Echos d'Orient », V, 96)].

[3] Cod. Paris. 1213. V. « Ν. Ἑλληνομν. », II, 305.

[4] ἐν ἀλλοδαπῇ. Ma vuole egli dire solo: fuori di Tessalonica? come con ξενιτείᾳ e τῇ τῆς πατρίδος στερήσει è significata la lontananza di Procoro, trattenuto in Costantinopoli, dalla Laura o da Tessalonica (v. sopra, p. 43, n. 1). Oppure vuol dire fuori anche di Costantinopoli e del dominio bizantino, per esempio a Creta (come molti dal Volterrano in poi hanno ripetuto) o in Occidente nel corso di qualche missione? Io sto per quest'ultima interpretazione, perchè corrisponde al fatto, come apparirà dal cap. III delle notizie di Demetrio, ed anche all'uso della

d'Oriente, i più de' quali dopo qualche tempo li avranno conosciuti appena dalle maledizioni più infamanti e perciò rifuggito dal leggerne e ricopiarne gli scritti, producendone quell'estrema rarità che si osserva anche nelle più copiose raccólte di Oriente. [1] Da ultimo ci rivelano le dicerie più o meno volgari: che Procoro aveva sovvertito Demetrio, [2] e non è vero; che Demetrio avrebbe tenuto nascosi durante l'intera vita i propri scritti empi [3] e sarebbero venuti fuori dopo la morte, ciò che per una parte potè avere l'apparenza di vero, non essendo egli giunto a pubblicare diversi scritti sia per l'incontentabilità sua di artista, sia per le occupazioni e missioni pubbliche sostenute fino all'inferma vecchiaia, sia fors'anche per avere esperimentato che le dispute co' suoi connazionali esicasti ed antienotici non servivano a nulla, se non a guadagnarsi odî, calunnie, fastidî, come lamentò ripetute volte negli scritti apologetici inediti. [4]

Ecco il testo degli ultimi tre anatematismi con l'elogio di Nilo frammezzo. Ne' margini davanti ad ogni anatema sta la rubrica ἦχος: all'elogio: ἐκφώνως, e alle parole αἰωνία ἡ μνήμη di questo: τρίς: in fine dell'anatema generale: στῆθι πολύ. Sono regole per la recita, segnate qui come nelle altre parti del Sinodico.

Vat. gr. 172, f. 167*v*. Τῷ ψευδομονάχῳ Προχόρῳ τῷ Κυδώνῃ, τῷ μὴ μόνον πονηρῶς καὶ ἀθέως τὴν τοῦ Βαρλαὰμ καὶ Ἀκινδύνου διαδεξαμένῳ δυσσέβειαν καὶ κατ' ἐκείνους τὴν κοινὴν καὶ θείαν χάριν καὶ φυσικὴν δύναμιν καὶ ἐνέργειαν τῆς τρισυπο-

---

parola almeno nell'ep. 64 di Manuele Paleologo a Demetrio Cidone (ed. Legrand, p. 93), dove τῇ ἀλλοδαπῇ e τὴν ἀλλοτρίαν si oppongono a τῆς πατρίδος, all'impero, per il quale Demetrio doveva cercare aiuti.

[1] Il suo discorso sull'Annunciazione, οὐ μὴν ἐπ' ἐκκλησίας ἀναγινωσκόμενος διὰ τὸ τῇ καθολικῇ ἁγίᾳ Ἐκκλησίᾳ ἀποδοκιμασθῆναι (Paris. gr. 1213; v. *Patrol. gr.*, CLIV, 960; « Νεος Ελληνομν. », II, 316), sarebbe stato riprovato solamente « in odium auctoris » a detta del Combefis, perchè innocentissimo anche per i Greci ortodossi. V. però Jugie in « Échos d'Orient », XVII, 98 sg.

[2] Salvo che l'autore nella sua mente abbia riferito ὃς καὶ αἴτιος... non a Procoro, che è nominato immediatamente prima, ma a Demetrio; ossia che abbia scritto, con poca correttezza grammaticale, ὃς καὶ αἴτιος αὐτῷ... in luogo di ᾧ καὶ αἴτιος αὐτός...

[3] Ma non i sentimenti, dicendolo l'anatematismo stesso esortato πολλάκις ... παρὰ τῶν κατὰ καιροὺς αὐτῆς (la Chiesa) προϊσταμένων a lasciare l'eresia di Barlaam. E allora? Del resto, per tacere d'altro, la lettera di Demetrio al Glaba e quella del Briennio a Demetrio basterebbero a smentire che egli dissimulava la sua fede.

[4] E nella cit. lettera al Glaba (« Ν. Ελληνομν. », IX, 395 sg.): Νῦν δὲ ὁρᾷς ὡς πολλῶν μέν με βλασφημιῶν ἀνάγκη, πολλῶν δὲ ὀνειδῶν, πολλῶν δὲ καὶ κινδύνων ἀνέχεσθαι, μὴ τολμῶντα συνηγορεῖν τοῖς δημοσίᾳ κηρυττομένοις καὶ οἷς ὑμᾶς οἶδα χαίροντας, mentre altrimenti οὐκ ἐπαίνους μόνον, ἀλλὰ καὶ μισθοὺς ἂν πολλοὺς παρ' ὑμῶν ἠνεγκάμην τά τε ἄλλα τιμώντων κἂν ταῖς ἀρχαιρεσίαις πρὸ πολλῶν ἡμῖν τιθεμένων. Alcuni di quegli scritti apologetici speriamo di pubblicare in fine tra i documenti.

στάτου θεότητος κτιστὴν εἶναι δογματίσαντι, ὁμοίως δὲ φρονήσαντι κτιστὸν καὶ τὸ ἀπὸ Κυρίου καὶ Θεοῦ καὶ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ λάμψαν φῶς ἐν τῇ θειοτάτῃ ἐπὶ τοῦ ὄρους μεταμορφώσει, ὅπερ οἱ ἅγιοι πάντες θεολόγοι καὶ θεοφόροι πατέρες ἡμῶν δόξαν θείαν καὶ λαμπρότητα καὶ βασιλείαν Θεοῦ, θεότητα ἄκτιστον καὶ φῶς ἀπρόσιτον καὶ ἀόριστον καὶ αἴγλης θείας χύσιν ἀπερινόητον καὶ ἄφατον συμφώνως θεολογοῦντες ὑμνοῦσί τε καὶ κηρύττουσιν, ἀλλὰ καὶ κατὰ τῶν λοιπῶν ἀποστολικῶν τε καὶ πατρικῶν τῆς Χριστοῦ Ἐκκλησίας δογμάτων τολμηρᾷ καὶ χειρὶ καὶ γνώμῃ συγγραψαμένῳ, ἃ μηδεὶς τῶν ἐκ τοῦ παντὸς αἰῶνος αἱρετικῶν τετόλμηκεν ἕτερος, φρυαξαμένῳ δὲ καὶ ὅτι τὸ τοῦ Θεοῦ Λόγου πρόσλημμα ἤγουν ἡ δεσποτικὴ σὰρξ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἐν ᾗ κατῴκησε πᾶν τὸ πλήρωμα τῆς θεότητος σωματικῶς, ἐνδεδυμένη ἦν πρὸ τοῦ ἀνελθεῖν ἐν τῷ σταυρῷ τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ἐξουσίας, τουτέστι τοὺς δαίμονας· τῷ γοῦν τοιούτῳ Προχόρῳ συνοδικῶς ἐξελεγχθέντι τῶν αὐτοῦ συγγραμμάτων παραχθέντων εἰς μέσον καὶ ἢ ἀντειπεῖν ταῦτα ἑτέροις συγγράμμασιν ἀπαιτηθέντι ἢ ἀναθέματι καθυποβαλεῖν, μὴ βουληθέντι δὲ ἀλλ' ἐπιμείναντι ταῖς τοιαύταις ἀσεβείαις κἂν ταύταις τὴν ἀθλίαν ψυχὴν ἀπορρήξαντι, ἀνάθεμα.

Νείλου τοῦ ἁγιωτάτου ἀρχιεπισκόπου Θεσσαλονίκης, τοῦ λόγοις ἅμα καὶ ἔργοις καὶ θείοις συγγράμμασιν ἀγωνισαμένου ὑπὲρ τῆς Ἐκκλησίας Χριστοῦ καὶ τὴν τοῦ Βαρλαὰμ καὶ Ἀκινδύνου κενοφωνίαν θεοσόφοις λόγοις καὶ ἀποδείξεσιν ἀναντιρρήτοις[1] καταισχύναντός τε καὶ διελέγξαντος, αἰωνία ἡ μνήμη.

Δημητρίῳ τῷ ἐπονομαζομένῳ Κυδώνῃ, τῷ φρενοβλαβῶς καὶ ἀθέως τὴν Βαρλαὰμ καὶ Ἀκινδύνου διὰ βίου νοσήσαντι παρατροπὴν καὶ διαφθορὰν καὶ κατὰ τῆς θείας ἐνεργίας καὶ τοῦ ἐν τῷ Θαβωρίῳ λάμψαντος ἀκτίστου φωτὸς φρυαξαμένῳ καὶ αὐτῷ θρασείᾳ ψυχῇ καὶ γλώττῃ καὶ ἢ ἀνενέργητον τὴν θείαν οὐσίαν ἢ κτιστὴν ἔχειν ἐνέργειαν δογματίσαντι κατὰ τὴν τῶν Ἑλλήνων μυθοποιίαν, καὶ πολλάκις παρὰ τῆς Ἐκκλησίας Χριστοῦ καὶ τῶν κατὰ καιροὺς αὐτῆς προϊσταμένων πατρικαῖς παραινέσεσιν ἀποστῆναι τῆς ὀλεθρίου ταύτης αἱρέσεως παρακληθέντι, μύσαντι δὲ τοὺς τῆς διανοίας ὀφθαλμοὺς πρὸς τὸ φέγγος τῆς ἀληθείας καὶ ὑπερμαχοῦντι μὲν τοῦ ψευδομονάχου, θεομάχου δὲ μᾶλλον, Προχόρου τοῦ Κυδώνη τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ, ὃς καὶ αἴτιος αὐτῷ γέγονε τῆς τοιαύτης αἱρέσεως, εἰς δὲ τοὺς κατὰ καιροὺς ἐκλάμψαντας ἐν τοῖς θεοπνεύστοις δόγμασιν ἱεροὺς πατέρας βλασφημεῖν ὁρμήσαντι βδελυρᾷ γνώμῃ τε καὶ χειρί, ὡς κἂν τοῖς μετὰ θάνατον αὐτοῦ μιαροῖς[2] φανερωθεῖσι συγγράμμασι γέγονε δῆλον, ἃ παρ' ὅλην ἔκρυπτεν[3] αὐτοῦ τὴν ζωὴν ὡς ἄξια σκότους καὶ κατὰ τῶν τῆς ἀληθείας ὑπερασπιστῶν[4] αὐτῷ πονηθέντα, καὶ ἀποσχίσαντι μὲν ἑαυτὸν ἀπὸ Θεοῦ καὶ τῆς αὐτοῦ Ἐκκλησίας καὶ πατρίδος καὶ δογμάτων θείων καὶ γραφῶν ἱερῶν ἐν ἀλλοδαπῇ[5] δὲ τὴν ζωὴν αἰσχρῶς καταστρέψαντι καὶ ἀθέως, ἀνάθεμα.

Ὅλοις τοῖς αἱρετικοῖς ἀνάθεμα.

[1] ἀναντηρρήτοις cod. [2] μυαροῖς [3] ἔκτρυπτεν [4] ὑπασπιστῶν [5] ἀλοδαπῇ

II.

DEMETRIO CIDONE E MANUELE CALECA

I. - DUE OPUSCOLI TEOLOGICO-POLEMICI ED UNO LITURGICO SUPPOSTI A DEMETRIO E I LORO AUTORI

1-7. L'«adversus Palamam» e il «de processione Spiritus Sancti» donde furono ricavati e come senza vero fondamento attribuiti a Demetrio. — 8-9. Il «de processione Spiritus Sancti» è di Manuele Caleca, l'«adversus Palamam» di un Nifone ieromonaco, quale non fu Demetrio. — 10. L'«adversus Palamam» e il «de essentia et operatione» del Caleca. — 11. La versione della terza Messa Ambrosiana del Natale: anch'essa è del Caleca; sua dimora in Milano. — 12. Due opere del Caleca credute inedite.

1. - A Demetrio Cidone attribuì Pietro Arcudio [1] due libri: uno κατὰ τοῦ Παλαμᾶ, che comincia: Ἵνα ὡς ἐν κεφαλαίῳ τὰ τοῦ Παλαμᾶ ἄνωθεν ἀρξάμενοι, ed è riputato «una ricca fonte per la storia dello sviluppo dell'esicasmo palamitico», che ci fa penetrare molto bene «nelle mostruosità di quei nuovi dommi mediante una perspicua esposizione delle distinzioni teologiche inventate dai Palamiti»; [2] l'altro, coll'inizio: Ὅτι μὲν ἐπὶ τῆς ἁγίας Τριάδος τῶν παλαιῶν αἱρετικῶν ἦν τὸν Υἱὸν τέμνειν τῆς τοῦ Πατρὸς οὐσίας, in tredici capitoli, che per la massima parte trattano delle relazioni fra il Padre e il Figlio e solo in fine, a compimento della dottrina, propugnano la processione dello Spirito Santo da entrambi, e perciò non giustificano abbastanza il titolo generale «de processione Spiritus Sancti» premesso dall'editore al titolo, veramente appropriato, dei manoscritti: Πρὸς τοὺς λέγοντας ὅτι ὁ Υἱὸς τοῦ Θεοῦ οὐκ ἔστιν ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ Πατρός.

Naturalmente, i due trattati furono accolti come di Demetrio nella *Patrologia greca* (CLIV, 837-958) e si continua a crederli di

[1] *Opuscula aurea theologica* (Roma, 1630 o 1670), 408-580. Nei codici l'inizio preciso è: Ἵνα δ' ὡς ecc.

[2] Stein, «Oesterr. Vierteljahresschrift», XII, 554.

lui.[1] Ma per disgrazia non merita fede quel codice Vaticano di cui l'Arcudio si fidò, non perchè siavi stata compiuta scientemente una ciurmeria della maniera di Andrea Darmario, bensì per iscarso giudizio di chi trascrisse o di chi diresse la trascrizione.

2. - Quel codice è senza dubbio il Vaticano greco 677, che nella parte sua principale (ff. 1-96; del secolo XVI)[2] si direbbe una raccolta di opuscoli e traduzioni varie del Cidone, ordinata qui in Roma da qualcuno, nella quale però venne accolto qualche scritto non Cidoniano, presumibilmente perchè trovato insieme coi genuini negli esemplari seguìti e non riconosciuto come estraneo dal committente o dallo scrivente.

Per il libro «adversus Palamam» se ne ha prova manifesta nella serie di lacune più o meno gravi che spiccano in esso nel codice 677 (ff. 15-18*r*) e ritornano tutte nella stampa, però senza risaltarvi alla vista come nel manoscritto, avendo l'Arcudio o il suo copista continuato intrepidamente come se nulla mancasse e non dovessero esistere quei vuoti. Così ci sono dei vuoti nel ms. e delle lacune segrete nell'edizione, ai luoghi seguenti:

1) fra Παλαμᾶ e ἄνωθεν (*Patrol. gr.*, CLIV, 837D) per le parole διεξέλθωμεν δόγματα, presentate invece - lo stesso sia sottinteso dei supplementi successivi - dagli altri due codici del fondo Vaticano greco 1093 e 1095, i soli che l'Arcudio potè vedere al suo tempo;[3]

2) fra σχήμασι ed ἐξομοιοῦσθαι (ib. 840C) per πέφυκεν ὁ ἔσω ἄνθρωπος συν(εξομοιοῦσθαι);

[1] H. Laemmer, *Scriptorum Graeciae orthod.*, I, 90, 93; *Meletematum romanorum mantissa*, 108-110; Stein, 242 sgg., 488, 554 ecc.; Ehrhard in Krumbacher,[2] § 31, 4, 3, p. 101; Ph. Meyer in *Realencyklopädie für protest. Theologie und Kirche*, XI, 191; A. Palmieri nel *Dictionnaire de Théologie catholique*, III. 2455; Papamichail in «Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος», V, 146; Tafrali, *Thessalonique au XIVe siècle*, pp. XII, 171 sg., 173 n. 2, 197 n. 3; Guilland, p. 329.

[2] L'ultimo fascicolo, col poemetto astrologico di Teodoro Prodromo, ed. da E. Miller in «Notices et extraits», XXIII, 2, pp. 8-39 (che in altri mss. è attribuito a Costantino Manasse; v. Papadimitriu, *Teodoro Prodromo*, in russo. p. 389), sta da sè, con paginazione propria, ed è alquanto più antico: lo scrisse il prete Giorgio Tzangaropulos (v. M. Vogel e V. Gardthausen, op. cit., 85).

[3] Anzi nemmeno oggi, per quanto conosco, la Vaticana ne possiede altri codici. Il Laemmer, *Meletem.*, p. 108, ha dato le varianti del Vatic. gr. 1093, ma imperfettamente assai. Basti dire che non annotò le lacune 3, 4, 6-9 e riferì male le lezioni per le prime due, come se il codice presentasse διέλθωμεν πράγματα e omettesse πέφυκεν.

3) fra τοῖς ed οὓς (841, 4) per περὶ τοῦ φωτὸς αὐτοῦ λόγοις (confronta Man. Calec., « de essentia et operatione », in *Patrol. gr.*, CLII, 324, 9 e 386, 6);

4) fra ἄρρητον ed ἡ δὲ τοῦ γαμηλίου (841 C) per καὶ σχεδὸν ἀνήκουστον. Καὶ πάλιν (cfr. Man. Calec., op. cit., 325 A);

5) fra διὰ τόμου (διατομ Vatic. 677) e περὶ μὲν (844, 10) per (διὰ τομ)ογραφίας ἐπικουρώσαντες;

6) fra ὑπερτελῆ ed Υἱοῦ δόξαν (844 D) per καὶ προτέλειον[1] καὶ ἄχρονον τοῦ (come ha anche il Sinodico della domenica dell'Ortodossia, da cui è tratto il passo; v. l'edizioni venete del Triodio e quella dell'Uspenskij nei « Zapiski » dell'Università di Odessa, LIX, 444);

7) fra ἑαυτὴν (ἑαυ Vatic. 677) ed ἐνέργεια (845 B 7) per (ἑαυ)τὴν ἡ δὲ θεία;

8) fra Θεότιμον (διαλόγῳ non c'è nel Vatic. 677) e Τῆς τρισυποστάτου (845 D) per διαλόγῳ. Ἡ γὰρ κοινή;

9) fra τόμῳ e τὴν οὐσιώδη (849 D) per ἀλλ' αὐ(τὴν) secondo la prima scrittura del Vatic. gr. 1095, ovvero per ἀλλὰ τὴν ἐνέργειαν ἀλλ' αὐ(τὴν) secondo la duplice correzione che fece una seconda mano nel Vatic. gr. 1093. Cfr. il tomo del 1351 in *Patrol. gr.*, CLI, 736 C, e Man. Calec., op. cit., 296 D.

Ma per il resto eziandio il Vatic. gr. 677, e solo esso, ben corrisponde a quanto l'Arcudio dichiara nella lettera ad Urbano VIII, di avere cioè ricavato da un s o l o ms. Vaticano la συναγωγὴ ῥήσεων γραφικῶν δι' ὧν συνίσταται τὸ τῶν Λατίνων δόγμα di Giovanni Vecco[2] e « Demetrio Cidone », ossia i due opuscoli che egli ha stampato come di lui.[3] Perchè non il Vatic. gr. 1093 nè il 1095, ma solo il 677 presenta insieme con l'« adv. Palamam » il trattato « contro quelli che negano essere il Figlio dalla sostanza del Padre » (ff. 23-49) e la « collezione » del Vecco (ff. 63-72); anzi presenta inoltre nel f. 22 la lettera di Paolo patriarca latino di Costantinopoli e nei ff. 50-56 gli estratti dal commento di sant'Agostino sul vangelo di san Giovanni, che furono pubblicati dall'Arcudio, a pp. 404-406, 633-670,[4] senza in-

---

[1] Il Vatic. gr. 1095, f. 2 r, invece di ὑπερτελῆ καὶ προτέλειον ha ὑπερτέλειον, o per trascorso degli occhi o per isvanimento di parecchie lettere nell'esemplare da cui deriva.

[2] *Opuscula aurea*, 98-152.

[3] « Quem pariter (delle sentenze dei Padri) ex eodem libro Vaticano ... protuli », l'unico che egli nomina prima.

[4] A. Mai, *Novae Patrum biblioth.*, I, 415-427, non ricordandosi della edizione dell'Arcudio ristampò gli stessi estratti dal Vatic. gr. 1015. Sopra quegli estratti v. ora Rackl in *Miscellanea Fr. Ehrle*, I, 27 sg., che però non ricorda l'ed. del Mai.

dicazione della fonte, e che negli altri due codici 1093 e 1095 non si trovano insieme coi rimanenti opuscoli indicati sopra.

Possiamo dunque stare sicuri che il ms. Vaticano dell'Arcudio è l'odierno Vatic. gr. 677.

3. – Orbene il Vatic. gr. 677 dà all' « adv. Palamam » il titolo: Τοῦ αὐτοῦ καὶ κατὰ τοῦ Παλαμᾶ, – titolo che riceve il senso dalla iscrizione precedente (f. 1): Κυροῦ Δημητρίου τοῦ Κυδόνη λόγος εἰς τὴν ἁγίαν πεντηκοστὴν ἤγουν εἰς τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον,[1] – ma all'altro trattato non fa verun nome e neppure presenta τοῦ αὐτοῦ, tanto che viene spontaneo il pensiero che l'Arcudio lo abbia creduto di Demetrio solo perchè precedono i due scritti da lui ritenuti genuini ed alla fine (f. 49 r) è trascritto – veramente dopo un estratto di san Basilio ed uno di san Massimo non appartenenti al trattato – l'epitafio del Cidone: Κόσμος ὃς ἦν φύσεως, composto da Manuele Caleca.[2]

Ora, anche ammessa la genuinità del discorso sulla Pentecoste, noi potremmo fidarci di quel τοῦ αὐτοῦ soltanto nel caso che già l'avesse l'esemplare ricopiato, ed avesse altresì in precedenza o lo stesso discorso o un'altra opera certa del Cidone, oppure presentasse esplicito il nome di Demetrio. Perchè nel Vatic. gr. 677 troviamo due τοῦ αὐτοῦ spropositati: l'uno nel titolo della collezione del Vecco: τοῦ αὐτοῦ Ἰωάννου τοῦ Βέκκου συναγωγή... (f. 63), mentre precede (f. 59 r) la lettera di sant'Anselmo di Aosta Γουαλλεράνῳ Νουεμβούργης ἐπισκόπῳ sull'azzimo tradotta da Demetrio;[3] l'altro nel f. 56 r, dove a τοῦ ἁγίου Αὐγουστίνου λόγος περὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος, agli estratti cioè del commento su san Giovanni editi dall'Arcudio, p. 633 sgg., succede con τοῦ αὐτοῦ il discorso Περὶ τὴν εὐαγγελικὴν ταύτην ἀνάγνωσιν πρῶτον ζήτημα κινεῖ τὴν ἡμετέραν διάνοιαν, vale a dire l'omilia XXVI di san Gregorio Magno sui vangeli.[4]

---

[1] Cfr. *Patrol. gr.*, CLIV, 829 in fine. Ivi alla col. 833 per una svista del Fabricius è attribuito lo stesso principio: Οἱ μετὰ τοὺς γενναίους ἀγωνιστὰς εἰσιόντες, alla traduzione dell'opuscolo di sant'Anselmo « de processione Spiritus S. contra Graecos », fatta pure da Demetrio, la quale invece principia: Ἀρνεῖται τὸ τῶν Γραικῶν ἔθνος καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ (Vatic. gr. 1115, f. 65, e 1122, f. 170), conformemente all'originale latino (*Patrol. lat.*, CLVIII, 285).

[2] Sarà pubblicato più avanti, cap. III, § 2.

[3] *Patrol. lat.*, CLVIII, 541-548; cfr. *Patrol. gr.*, CLIV, 83. Le due versioni da sant'Anselmo sono ricordate dal Rackl nel « Katholik », del 1915, I, 25.

[4] *Patrol. lat.*, LXXVI, 1197-1201. La versione non seguita oltre il n. 6. Confronta Mai, *Nov. Patrum biblioth.*, I, 427.

Rimane pertanto da rintracciare il codice o i codici da cui il Vatic. gr. 677 discende immediatamente o mediatamente, e vedere se essi ne appoggino le rubriche o no.

4. – Ora l'« adv. Palamam » sembra trascritto sul Vatic. gr. 1093, perchè anche questo, precisamente come il 677, presenta subito dopo il trattato (ff. 1-11), con cui non ha rapporto particolare, la lettera del patriarca Paolo [1] e i due estratti: *Ἔστι καὶ φῶς· ὁ σκότος ὄν... ἔσεσθαι τὸν ἀντίχριστον*, e *Τοῦ μεγάλου Βασιλείου. διπλοῦν ἐστι τὸ τῆς φρονήσεως ὄνομα.... τῆς κακίας περιπαρήσεται*, che non si trovano affatto nell'altro Vatic. gr. 1095, dal quale, anche considerate le lezioni, non può discendere il 677. [2]

Altro segno manifesto della derivazione dal Vatic. gr. 1093 è nel curioso salto dei modi 11, 12, 13, 14, 16, 17 e nei conseguenti cambi di numero degli ultimi quattro modi che si osservano nelle colonne 852-853 dell'edizione, perchè, mentre nei Vatic. gr. 1093 e 1095 i quattro ultimi modi sono giustamente numerati nel testo con *ια′ ιβ′ ιγ′ ιδ′*, nel solo 1093 fu scritto da altra mano *ιε′* in margine a *ια″*, *ιη′* a *ιβ″*, e *ιθ* a *ιγ″*. Questi numeri marginali, apposti alle singole nuove citazioni dal modo decimo in poi, furono presi dal poco intelligente copista per i numeri corretti dei modi e sostituiti nel testo, e l'editore ciecamente li seguì e tradusse.

---

[1] Come mai questa lettera riguardante le dottrine del Cantacuzeno, ed essa sola e non anche le altre scambiatesi fra lui e Paolo (v. sopra, p. 42), sia venuta a congiungersi nel Vatic. gr. 677 e nelle stampe con l'« adv. Palamam », ce lo spiega bene il *Vatic. gr. 1093*: in esso il f. 12 che la contiene appare o inserito dopo o trasposto, differendo assai per la scrittura e per il numero delle righe tanto dall'antecedente « adv. Palamam » quanto dai susseguenti anatemi contro i Barlaamiti, tratti dal Sinodico per la domenica dell'Ortodossia. Evidentemente qualcuno se la ricopiò e mise dove gli tornò comodo per averla presente nelle controversie, non per un nesso particolare che essa abbia coi testi che l'accompagnano. L'Arcudio, poi, l'ha stampata prima dall'« adv. *Palamam* » per non disgiungere i due opuscoli creduti di Demetrio.

[2] Infatti alcune lezioni, che nel Vatic. gr. 1095 sono scritte dentro il testo leggibilissimamente e nel 1093 invece furono supplite da un'altra mano o sopra le righe o ne' margini a lettere minute e meno nette, sfuggirono al copista del cod. 677 o poco attento o poco abile e paziente a decifrarle. Così mancano αὕτη dopo θεότης ed ἔστιν (καὶ) συν(αΐδιος) τῇ οὐσίᾳ τοῦ Θεοῦ (845 B 3 e 4; cfr. MAN. CALEC., *Patrol. gr.*, CLII, 203), e φαμὲν davanti a προέρχεσθαι (849 D 5: cfr. CALEC., loc. cit., 296 D e il tomo, onde è tratto il passo, in *Patrol. gr.*, CLI, 736 C). Anche nella lezione riferita sopra, p. 64, n. 1, il 677 si appalesa non derivato dal 1095.

5. – Invece il trattato sulla processione dello Spirito Santo appare desunto dal Vatic. gr. 1092 o da una copia di esso, essendo quivi alla fine, precisamente come nel Vatic. gr. 677,[1] i due estratti di san Basilio e di san Massimo e l'epitafio di Demetrio Cidone. Per cautela ho soggiunto « da una copia », perchè nel capo 12 si osserva una differenza notevole, proveniente in ultimo dalla disposizione del testo nel codice 1092 e che potè prodursi per disattenzione o per deliberata trascuranza delle correzioni anche in una copia diretta, ma che forse a taluno sembrerà meglio spiegabile nell'ipotesi di una copia intermedia, meno accurata, la quale non fornisse tutte le note marginali del codice 1092, e segnatamente le prescrizioni circa l'ordine del testo.

Per comprendere la cosa devesi avvertire che il Vatic. 1092 è autografo, e fu dall'autore ripetutamente corretto ed accresciuto, sopratutto nel capo 12 sulla processione dello Spirito Santo (ff. 23-28). Quivi, oltre aggiungere parecchie citazioni dei santi Padri, l'autore fece dapprima, appresso συναναγκάζει,[2] una lunga aggiunta: Ἀλλὰ μὴν οὐδὲ τοῦτ' ἔξεστι λέγειν ecc. empiendo il margine inferiore dei ff. 24*v* e 25*rv*, poi la soppresse cancellandola in parte ed in parte tagliandola via col margine e la trascrisse ampliata su quattro pagine (ff. 29-30), che mise alla fine ed a cui rimandò col segno di una lunetta rossa nel testo e con la rubrica marginale: ζήτει ἀντικρύ, mentre al termine della lunga aggiunta notò del pari in rosso: ζήτει ὅθεν ἤρξω. Però accortosi da ultimo che la parentesi era troppo lunga e nella trattazione c'era un piccolo salto, egli, cancellata la chiusa di ripiego: ἐπὶ δὲ τὸ προκείμενον ἰτέον, fece dell'aggiunta un capitolo speciale col titolo: Ὅτι ἐν τῇ ἁγίᾳ Τριάδι ἓν Πνεῦμα ἅγιόν ἐστι καὶ οὐ

[1] Non sarà inutile indicare le fonti di questo ms. anche per il rimanente del contenuto suo. 1) Le traduzioni di sant'Agostino περὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος (v. p. 64, n. 4), dell'omilia di san Gregorio Magno (v. p. 65), dell'estratto di sant'Ilario edito nella *Patrol. gr.*, CL, 40 e CLIV, 952 (e in retroversione latina, ib., CLII, 112) e della lettera di sant'Anselmo a Wallerano (v. p. 65), che si contengono nei fogli 50-59, e quelle della lettera di Giovanni de Fontibus e del « Quicumque vult salvus esse » nei ff. 72*v*-79*r* sono prese dal Vatic. gr. 1115 (del secolo XIV fin.), ff. 83*v*-92*v*, 81-83*v*, 109*v*-115. 2) Le due lunghe lettere anepigrafe: Ἡγούμενος ἔγωγε πάντα ἄνδρα προσήκειν (ff. 79-88*v*) e Οὐκ οἶδα πότερον ἡδονῆς αἰτίαν ἢ λύπης (ff. 89-96*r*), delle quali dirò più avanti, furono ricopiate la prima dai ff. 203-210 del miscellaneo Vatic. gr. 1823, quando stavano ancora in altro codice o a parte (il Vatic. 1823 fu formato con vari frammenti nel secolo XVII) e la seconda dal Vatic. gr. 1879, ff. 74-85*v*, che sono una bella copia dell'autore stesso con qualche correzione.

[2] *Patrol. gr.*, CLIV, 940 B. L'Arcudio stampò καταναγκάζει.

πολλὰ ἅγια πνεύματα ὥς τινες ὑπειλήφασι, da mettersi avanti al c. 12 della stampa, e conseguentemente mise nell'ἐπισυναγωγή (957 c) quel titolo come δωδέκατον e al 12° della edizione scrisse: τρισκαιδέκατον. Quasi ciò non bastasse, una mano diversa appena più recente – la mano forse di Flamulio Contostefano, che viveva a Mitilene nel primo quarto del secolo XV,[1] o di un suo conoscente che lasciò scritture sue su vari codici Vaticani greci con opere di Demetrio Cidone e di Manuele Caleca[2] – scrisse sul margine dei ff. 23*r* e 29*r* le avvertenze: ζήτει τὸ ιβ' κεφάλαιον εἰς τὸ τέλος τῶν κεφαλαίων, e: Τὸ παρὸν κεφάλαιον τέτακται ἐν ἀριθμῷ ιβ^ω τῶν ὄπισθεν κεφαλαίων, e sopra gli anteriori numeri rossi dei capi 12 e 13 i nuovi numeri in nero.[3]

Ora nel Vatic. gr. 677 non c'è l'ordine e la dicitura ultima ma la penultima; però – cosa curiosa – in margine a συναναγκάζει vedesi la lunetta rossa e la nota: ζήτει ἄντικρυ τὸ σημεῖον τοῦτο, e nel testo

[1] Vatic. gr. 579, f. 84*v*: φλαμούλης ὁ κωντοστέφανος. ἐγράφη χειρὶ φλαμουλίου τοῦ κοντοστεφάνου ἔτους ͵ςϡκβ'ου (1413-1414) ἰνδ. ζ'ης φλαμούλης; poi nel tipo, meno spontaneo e corrente, di scrittura usato nei ff. 47-84 (con l' « oratio catechetica magna » di san Gregorio Nisseno): φλαμούλης ὁ κοντοστέφανος, e di nuovo, nel margine inferiore, in monocondilo: φλαμούλιος ὁ κοντοστέφανος. Essendo la sottoscrizione stata ricoperta quasi subito con una striscia di carta, è sfuggita alla Vogel, che non conosce quel copista. Nel Vatic. *gr.* 876, *f.* 1*r*, la stessa mano, a tre riprese (si direbbe alla varietà della scrittura e dell'inchiostro), segnò: μηνὶ ἰαννουαρίῳ η'ῃ ἰνδ. θ'ς (dell'anno 6924, come appare dalle due note, fra cui sta questa notizia obituaria) ἀπέθανεν ἡ γυνὴ τοῦ φλαμουλίου. Che la mano, di cui indicherò le scritture nella nota seguente, sia davvero diversa da quella del Contostefano, io non ardisco affermarlo, sembrandomi esse dimostrare nella grande variabilità tendenze caratteristiche comuni.

[2] Questa mano ha scritto nello stesso 1092 (f. 1*r*) l'avvertenza Ἴστεον ecc., che riferirò più avanti, e (f. 31*r*) il simbolo apostolico; nel Vatic. gr. 579 i ff. 134*v*, 259*r*, 366-371, di certo, ma probabilissimamente anche i ff. 103-133, 251-258, 347 sgg.; nel 678 le avvertenze Ἴστεον e Σημ. ὅτι dei ff. VII*v* e 2*r* (v. sopra, p. 26); nell'876 i ff. 1 e 8; nell'878 alcune sentenze a tergo di un frammento di lettera originale in dialetto veneto data « M° cccc III die XIII iullii in Metellin(o) », incollato sul f. II*r*; nell'896 i ff. 193 e 204*r*; nel 1091 i ff. 2-15 (se anche le pagine latine siano della mano medesima, non so); nel 1093 i ff. 125*v* e 126 e la nota al f. 65*r*; nel 1095 i ff. 1-8 e 275*a*-279; nel 1115 i ff. 58*v*-59*r* e piccole aggiunte ai titoli dei ff. 65*r*, 83*v*, 109*v*. La lettera menzionata sarà stata diretta, quasi di certo, a chi se ne servì per appunti. Di questi codici, l'876, l'896 e il 1091, hanno un altro segno di una comune provenienza: l'indicetto latino a principio, in scrittura pesante e alquanto stentata, affatto insolita nei codici Vaticani greci, che mi sembra anteriore al pontificato di Niccolò V.

[3] LAEMMER, *Meletem.*, 109 sg., non si accorse di nulla, forse per aver dato una semplice occhiata al Vatic. gr. 1092, e si appagò di seguare le varianti del codice 677.

continuano le parole πρὸ δὲ τούτων - ἐν ᾧ τὰ πάντα (940 c), che sono un'aggiunta marginale alla grande aggiunta nel f. 29 r del Vatic. gr. 1092, e, cancellate queste, segue come seguitava la prima redazione: Ἔτι ἐν τοῖς πρακτικοῖς τῆς ἐν Νικαίᾳ... (945 c) fino alle parole ὁ δὲ σωτὴρ ἡμῶν ἐξ- (948, 64): ivi, dopo un piccolo vuoto, viene tutta la grande aggiunta, compresa la nota finale: ζήτει ὅθεν ἦρξω, e nella stessa riga, dopo altro piccolo vuoto, prosegue: ἑαυτοῦ ὡς ἀπό τινος θησαυροῦ ecc. (948, 15). Da tutto questo appare che il copista dapprima, per avere male compreso, trascrisse la breve aggiunta marginale della grande aggiunta finale e poi la cassò perchè vide che era slegata, e ritornando al punto dove era rimasto continuò, finchè persuasosi della necessità della grande aggiunta, anzichè cancellare e ricopiare secondo il bisogno, la inserì alla peggio accontentandosi di riparare mediante numeri rossi al margine: β′, ἐνταῦθα α′, γ′. Con tanta storditaggine e pigrizia, egli ben potè non badare alle avvertenze marginali circa la disposizione definitiva del testo o, pure accorgendosene in seguito, rifuggire dal fare aggiunte e spostamenti che avrebbero dato troppo negli occhi e deprezzato la sua, del resto elegante copia.

Checchè sia, la derivazione, mediata o immediata, del Vatic. gr. 677 dal Vatic. gr. 1092 per il trattato mi sembra incontrastabile, e questo è l'importante per noi.

6. - Ora il Vatic. gr. 1093 non ha comunque, nè al principio nè alla fine dell' « adv. Palamam » il nome di Demetrio Cidone o di altri qualsiasi, anzi non ha veruna iscrizione originale, ma solo, di mano assai posteriore: περὶ τοῦ Παλαμᾶ, e non contiene immediatamente prima e dopo nè il discorso sulla Pentecoste nè altra opera certa del Cidone o col nome di lui. Pertanto manca ogni appoggio per sostenere l'attribuzione a Demetrio, e non si comprende perchè mai fu fatta, se non forse per una leggera congettura di chi conoscendo Demetrio per antipalamita non conosceva altri a cui attribuire con pari probabilità l'opuscolo.

7. - Altrettanto dicasi del Vatic. gr. 1092, salvo che non si voglia pigliare l'epitafio di Demetrio come uno dei « testimonia » che i nostri vecchi solevano unire alle opere altrui da loro edite, e quindi come un indizio che egli, Demetrio, è l'autore del libro che precede, contro i negatori della origine del Figlio dalla essenza del Padre. Ma nel caso presente almeno ciò è inammissibile.

Primieramente perchè il Vatic. gr. 1092 è autografo, e la scrittura non è quella abbastanza caratteristica di Demetrio, quale può vedersi nell'originale dell'*Epistolario*, ora codice Vatic. gr. 101, e di parecchie opere e versioni sue dal latino che in parte ho già indicato (v. sopra, pp. 6, 15, 19, 29, 31, 35 ecc.), ed in parte indicherò nel cap. IV. Cfr. la tav. III con le tavole II*b* e VI.

In secondo luogo quella medesima mano quasi contemporanea, che richiamò l'attenzione sull'ordine nuovo del capo 12 e sgg., ha notato nella prima pagina del foglio bianco a principio, che l'opera è di Manuele Caleca: ἴστεον (così) δὲ ὅτι τὸ παρὸν (corr. da παρὼν) βιβλίον συνεγράψατο ὁ σοφώτατος καὶ λογιώτατος ἐν τῇ τάξει τῶν Περδικατόρων ἱερομόναχος κῦρ Μανωὲ ὁ Καλεκάς, ὁ ἀπὸ τῆς Κωνσταντινουπόλεως.[1] Nota non isfuggita ad uno scrittore Vaticano del secolo XVI avanzato – parmi, *Vincenzo Brunori*, – che segnò sotto: «Opera excellentiss. viri Emmanuelis Calecae», nè a chi scrisse allora la targhetta in pergamena ivi stesso tuttora incollata: «Emanuel Caleca de processione Sp.^us^ S.^ti^», nè all'Allacci, il quale però diede un principio monco[2] e solo dopo si accorse che il libro era stato edito sotto il nome di Demetrio, e segnò questo tanto nel Vatic. 1092, f. 1*r*, quanto nel 677, f. 23*r*, come pure nell'indice alfabetico ms. dei codici Vaticani greci alla voce Emanuele Caleca.

8. - Che tale nota di un contemporaneo, il quale probabilissimamente conobbe nell'ultimo rifugio il Caleca[3] e di certo ne ebbe in mano parecchi autografi,[4] affermi il vero, checchè disse il Laemmer,[5] e che la scrittura sia veramente della mano del Caleca, lo si può dimostrare.

---

[1] Poco sopra, nel margine, ὁ καλεκάς.

[2] *De Ecclesiae occid. atque orientalis perpetua consensione*, p. 855: Τῶν παλαιῶν αἱρετικῶν ἦν. Da lui il FABRICIUS (v. *Patrol. gr.*, CLII, 11), che con tale inizio non poteva riconoscere l'opera tuttochè edita e da sè certamente veduta, e M. JUGIE, *Theologia dogm.* ecc., I, 483.

[3] «Hic praeclarissimus et magnarum virtutum vir obiit Mitylene in capella sancti Ioannis MCCCCX»: così una persona evidentemente bene informata scrisse in fine al codice Marc. gr. 159 (ZANETTI, p. 90). Nella lettera ad un superiore dell'Ordine, che pubblicherò più avanti (cap. III, § 1), il Caleca gli annunciava il suo proposito di navigare da Pera a Chio e di là a Mitilene per passarvi l'inverno.

[4] V. p. 68, n. 2, e sugli autografi del Caleca, esistenti nella Vaticana, il capitolo seguente.

[5] *Meletem.*, 109, n. 1: «perperam ad Manuelem Calecam refertur tamquam auctorem». Eppure non può non aver veduto qualcuno almeno dei mutamenti di testo che appariscono di autore e non di copista.

Infatti, per non addurre altri codici, nello stesso Vatic. gr. 1092, ai ff. 35 sgg. e 87 sgg., vi è della stessa scrittura un primo abbozzo del trattato di Manuele «de ess. et op.»;[1] poi al f. 168 e sgg. la minuta, con numerose e gravi correzioni (v. tav. IV), del lib. I «contra errores Graecorum»,[2] pur suo ma, al solito, senza nome.[3] Ora nessuno dubita che le due opere siano del Caleca, e nessuno, credo, penserà o riuscirà mai a levargliele. In conseguenza anche il trattato in questione gli si deve riconoscere, come pure l'epitafio di Demetrio, il quale, del resto, gli è attribuito esplicitamente nel Vatic. gr. 1093, f. 125 *r*. E gl'intendenti per fermo troveranno quel trattato scolastico molto più a posto fra le opere del Caleca e molto più della maniera e dello stile di lui che non di Demetrio Cidone, letterato finissimo.

Il trattato Cidoniano dello stesso titolo[4] è ben diverso. Comincia: Ἐπὶ πολλῶν τῆς σῆς φιλομαθίας καὶ φιλαλήθους τρόπου πεῖραν λαβών,[5] e tratta veramente della processione dello Spirito santo ne' suoi 41 o 42 capitoli (se si numera il proemio), come appare anche solo dalla tavola dei capi. Lo compose Demetrio a preghiera di un amico il quale, sebbene nato e allevato ed istruito da Greci,[6] non appro-

[1] *Patrol. gr.*, CLII, 284-428. La redazione stampata aggiunge alla menzione del patriarca Filoteo le parole: ὃν καὶ τῷ καταλόγῳ τῶν ἁγίων συνέταξαν διὰ τὸν ὑπὲρ δογμάτων τούτων ἀγῶνα, τἄλλα πολλῶν θανάτων γενόμενον ἄξιον (309 c), che mancano nel nostro autografo, f. 95 *r*.

[2] Ib., 13 sgg., nella versione che ne fece il B. Ambrogio Traversari l'a. 1424.

[3] Che un autore, specialmente se modesto, ometta nelle schede o minute sue il proprio nome, non sorprende: esse non sono destinate ad altri. Vero è che nelle raccolte di codici s'incontrano piuttosto raramente tali minute, e perciò noi, che vediamo d'ordinario copie di opere già pubblicate e non altro, siamo disposti ed abituati a credere, quando mancano i nomi, che ciò derivi o da accidenti sopravvenuti all'esemplare adoperato oppure dalla mancata opera di finimento del miniatore.

[4] Περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου Πνεύματος πρός τινα τῶν φίλων ἐρόμενον περὶ τούτου.

[5] Cfr. *Patrol. gr.*, CLIV, 831, n. 15. Nel Vatic. gr. 1103 e nell'Ottob. gr. 379 è l'opera intera; invece nell'Ottob. gr. 60 e nel Vatic. gr. 1756, f. 347 sg., il solo cap. I o proemio. Non altra opera a sè ma un estratto che comprende i capp. 42, 21-23, 3 e 4 è il Σύγγραμμα κυροῦ Δημητρίου τοῦ Κυδώνη εἰς τὰς λύσεις τῶν ἐπαγομένων ἀτόπων τοῖς παρὰ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ λέγουσι τὸ ἅγιον ἐκπορεύεσθαι Πνεῦμα (inc. Ἃ μὲν οὖν εἴποι τις) contenuto nel codice 43 del monastero τῆς Ἁγίας in Andros, ff. 98-142, che Sp. Lampros, «Φιλολ. Συλλογος Παρνασσος. Επετηρις», II, 1898, 175 sg., disse del secolo XIII, forse per "XV," contenendovisi la definizione del Concilio Fiorentino e documenti ad esso relativi.

[6] πᾶς ἄν σε καὶ τῆς φιλομαθείας καὶ τῆς γνώμης ἀγάσαιτο ὅτι καίτοι παρὰ τοῖς Ἕλλησι καὶ φὺς καὶ τραφεὶς καὶ λόγων καὶ παιδείας μετειληφὼς οὐ κατὰ τῆς ἀληθείας ᾤηθης δεῖν

vava per varie ragioni la condotta sediziosa e sprezzante de' suoi compatrioti verso la Chiesa Occidentale e verso gl'Italiani non inferiori ai Greci nelle scienze sacre e profane.[1] Avendogli colui domandato il suo parere sui punti controversi, Demetrio, che doveva imbarcarsi da un momento all'altro,[2] scelse il punto più degno ed importante e quello trattò abbastanza largamente ma alla semplice, come conveniva in una scrittura privata ad un amico.

9. – Ma anche dell'opuscolo « adversus Palamam » si rivela l'autore, se guardiamo bene il Vatic. gr. 1095. A prima vista vi sembra anepigrafo pur esso, presentandovisi al luogo del titolo un brutto fregio nero; ma da sotto traspare la rubrica primitiva tanto che si riesce a leggerla per intero, ad eccezione di tre o quattro letterine non isporgenti fuori dal nero, che spettano ad una semplice qualifica, parossitona, scritta in compendio, per quanto appare dagli avanzi degli apici soprastanti alle due lettere ultime. Ecco l'iscrizione: Τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου . . . κῦρ Νύφωνος ἱερομονάχου | τοῦ καλουμένου ὑποψηφίου· σύνοψις τῆς τοῦ Παλαμᾶ αἱρέσεως.

Il titolo dell'opuscolo è così giusto, il nome e l'appellazione dell'autore così precisi ed insieme non così frequenti, e l'età del codice così rispettabile (fine del secolo XIV o primo principio del XV) da imporsi all'attenzione, per non dire di più. Anzi a me viene il sospetto che quel moderno, il quale per primo[3] affermò avere

τοῖς οἰκείοις συστασιάζειν οὐδὲ τῆς κοινῆς εἰρήνης τὸ συμπολεμεῖν τῷ γένει προείλου. Vatic. gr. 1103, f. 60 *r*.

[1] μάλιστα καὶ τῶν Ἰταλῶν εἴτε πρὸς τὴν ἔξωθέν τις ἀποβλέποι τῶν ἄκρων ἐν τοῖς Ἕλλησιν οὐδαμῇ λειπομένων εἴτε πρὸς τὴν κατὰ Χριστόν τε καὶ ἡμετέραν καὶ τὴν τῶν ἱερῶν γραφῶν ἐπιστήμην οὐδενὸς ἧττον γεγυμνασμένων, τοῦτο μὲν καὶ διὰ τὰ συγγράμματα τῶν παρ' αὐτοῖς κατὰ καιροὺς γεγονότων ἁγίων ἀνδρῶν οἷς καὶ κοινοῖς διδασκάλοις αὐτοί τε καὶ τὸ κοινὸν τῆς Ἐκκλησίας ἐχρήσατο μεγάλην αὐτοῖς ἀκρίβειαν περὶ τὰ τῆς εὐσεβείας δόγματα μαρτυρήσαντες, τοῦτο δὲ καὶ αὐτῶν ἐν τῷ νόμῳ Κυρίου μελετώντων νυκτὸς καὶ ἡμέρας οὐ καθ' ἕνα μόνον ἀλλ' ἤδη καὶ ἀθρόων καὶ κατὰ συμμορίαν τὴν μελέτην ταύτην ὥσπερ τινὰ διὰ βίου τέχνην ἀνῃρημένων. Ib. f. 59.

[2] καὶ τοῦ μὲν ζητήματος μακρὰν ἀπαιτοῦντος διάλεξιν, σοὶ δὲ μηδὲ πρὸς τὰ βραχύτατα τῶν συγγραμμάτων οὔσης σχολῆς, ἐμοῦ δὲ πρὸς τὸν πλοῦν καθημέραν ἐπειγομένου καὶ διὰ τὴν ἀποδημίαν πρὸς ἄλλοις τὸν νοῦν ἔχοντος, ὡς ἐντεῦθεν συμβαίνειν μήτε ῥηθῆναί τι παρ' ἐμοῦ μήτε ἀκουσθῆναι παρὰ σοῦ τῆς ὑποθέσεως ἄξιον. Ib., f. 60 *r*.

[3] Stein, p. 553, cita il Gesner, ma perchè questi non fa punto tale nome, dubito abbia voluto dire « Gerius », uno dei continuatori della *Historia lit.* del Cave, il quale difatti scrisse: « Demetrius Cydonius, qui et Nipho Hieromonachus dicitur », seguendo (credo) il Combefis, che nell'*Auctarium* (1672) ha per lo meno una volta: « Nipho Hieromonachus, qui et Demetrius Cydonius », ed una seconda:

Demetrio, nel farsi monaco, assunto il nome di Nifone (pur ora il Guilland [1] ha ripetuto come sicura la diceria), abbia veduto un altro ms. dell'opusc. col nome « Nifone ieromonaco » intatto e conseguentemente, ricordando che Raffaele Volterrano e altri dietro lui avevano affermato il ritiro di Demetrio in un monastero [2] e, da altra parte, che nella stampa l'opera era sotto il nome del Cidone, abbia arguito che Nifone sia stato il nome monastico di lui. Altrimenti non so come sia spiegabile questa supposizione precisa, mancando del preteso monacato e del nome assunto testimonianze di contemporanei e di suppari e non accennandolo affatto chi poteva saperne e prenderne ragione sia di lode sia di condanna, come Manuele Caleca nell'epitafio e l'autore dell'anatematismo nel Sinodico di Tessalonica (in cui si impreca all'ἀμονάχῳ Gregora e allo ψευδομονάχῳ Procoro [v. sopra, p. 34, n. 5 e 39] e si ricordano i nomi monastici d'imperatori ed imperatrici monacatisi « in extremis »), nè mai comparendo il nuovo nome, sia da solo sia (come solevasi) in compagnia del nome battesimale, nei parecchi mss. di opere di Demetrio vicinissimi al tempo di lui.

Comunque, l'esistenza di un πνευματικὸς ἱερομόναχος ὁ Νίφων diverso da Demetrio ci è assicurata da una lista antica, che pubblicherò più avanti dal Vatic. gr. 1096, dei principali avversari degli Esicasti, a cominciare da quelli di ordine inferiore - monaci, preti e secolari - ai personaggi più alti dello Stato e della Chiesa: in essa Nifone è posto tra i primi, mentre Procoro Cidone e D⟨em⟩etri⟨o?⟩ ed un altro - i nomi disgraziatamente furono tagliati a mezzo col margine - sono in fine, quasi entrati più tardi nella lotta o venuti in mente dappoi ed aggiunti. Che questo Nifone poi sia il nostro « sapien-

---

« Nipho monachus adversus Palamam » (*Patrol. gr.*, CLII, 258c, 280c). Le parole del Combefis, che ha veduto non pochi codici, mi colpiscono e fanno supporre che egli abbia realmente osservato un codice dell' « adv. Palamam » col nome intatto di Nifone ieromonaco.

[1] *Correspondance de Nicéphore Greg.*, p. 327.

[2] *Commentariorum urbanorum*, lib. XV, ed. 1506, f. ccvii *r*, nel passo notissimo, l'unico che si suole citare a prova ma è isolato, assai tardo, e male conciliabile col poco che sappiamo degli ultimi giorni di Demetrio (v. il cap. III): « postremo revertens in Creta substitit, ubi erogatis in pauperes bonis, in quodam ibi coenobio persancte, citra tamen professionem vixit pariterque defunctus est annis ab hinc fore cc », *sic* e non " c, " come propose di correggere il Novati, *Epistolario di C. Salutati*, III, 106 e come stampa il Cammelli, « Studi it. di filol. class. », N. S., I, 145. Raffaele almeno non lo fece vero monaco, come altri lo hanno detto senza riserva.

tissimo e dottissimo», lo crederei, parendomi non molto verisimile che in una lista tale sia stato omesso l'autore della Σύνοψις τῆς τοῦ Παλαμᾶ αἱρέσεως, quantunque non vi succeda l'ulteriore designazione ὁ καλούμενος ὑποψήφιος, forse venutagli dappoi, in seguito di una elezione, rimasta inefficace per qualsiasi motivo, alla dignità di vescovo o di abbate, o tralasciata per brevità. Non oso dire invece, tanto poco sapendosi di quei tempi, che lo stesso Nifone πνευματικὸς ἱερομόναχος o il N. ἱερομόναχος ὁ καλούμενος ὑποψήφιος (siano poi uno o due persone), come certamente è diverso dal Nifone semplice monaco e, per quanto appare, di poco conto, che nell'ottobre 1369 vedendosi sospettato e sfuggito per usare con un «empio» Giovannicio pensò bene di pronunciare l'anatema contro Barlaam e l'Acindino e i loro scritti e Giovannicio e protestare di non averne mai tenuto gli errori,[1] così sia diverso o meno dal Nifone empio, κακόδοξος, eretico, che il metropolita d'Iconio verso il 1379 ammetteva in un monastero di colà, non ostante le rimostranze dei monaci indignati, agli uffici divini, e nell'Epifania incaricò di leggere il sermone di san Gregorio Nazianzeno per la festa e nella domenica delle Palme gli diede il cero e la palma come agli altri, attirandosi anche per questo capo un processo e la scomunica.[2]

In ogni caso, sia per la data sia per le altre circostanze nessuna di queste designazioni e vicende è ammissibile in Demetrio Cidone, rimasto laico e nelle faccende pubbliche fino al 1396 almeno,[3]

[1] *Acta et diplomata*, I, 530.

[2] Ib., II, 1-5. Nessuno accenno ivi alla eresia particolare per cui Nifone era stato scomunicato.

[3] Che egli lasciasse il mondo insieme con Giovanni Cantacuzeno, fu creduto unicamente per avere frainteso un passo di costui (cfr. Treu, *Theodori Pediasimi... scripta*, p. 57); e solo per dimenticanza di fatti e documenti conosciuti fu asseverato da un moderno (che poi si è ricreduto in parte) che egli stette lontano dalle faccende e dalla corte finchè governò Giovanni V Paleologo, mentre al contrario compose per lui crisobulle («Sitzungsberichte» dell'Accademia di Berlino, 1888, p. 1409 sgg.) e viene dichiarato suo cancelliere nell'atto della professione di fede di Giovanni, Roma, 18 ottobre 1369 («nobili viro domino Demitrio Cydoni militi cancellario suo»; v. «Νέος Ἑλληνομν.», XI, 250 sg.). Nel 1374 Gregorio XI si dirige a lui come a semplice laico («Dilecto filio Dimitrio Chidoni de Constantinopoli»; v. «Studi e Testi», 30, p. 57, n. 1), e così pure nel 1396 il Salutati, che esalta in lui con la scienza e le altre virtù l'essere cattolico romano, ma non anche un monaco, ed accenna alla sua venuta in Venezia con Manuele Crisolora nell'anno precedente (v. «Studi ital. di filol. classica», N. S., I, 144, n. 4: si suppone, come messi dell'imperatore per ottenere aiuti) ed in lettere ad altri lo chiama per la somma bontà e vecchiezza (rispetto a sè sessantacinquenne!) un padre venerando,

e fino alla morte nella possessione e libera disposizione de' propri beni[1] che ai veri monaci non era riconosciuta.[2] Anzi dal Vaticano gr. 1095, che ci ha rivelato l'autore dell'opuscolo, si può dedurre che il copista – bene informato e bene affetto riguardo a Demetrio, avendo egli diligentemente annotato sul codice Vatic. gr. 678 ciò che credette opera vera di lui e non di Procoro, e sul 1115, ff. 65*r*, 81*r*, 83*v*, spiegato che il Demetrio ivi accennato era precisamente il Cidone, – ignorò affatto o non credette che il Nifone ieromonaco detto l'ὑποψήφιος fosse Demetrio; altrimenti non avrebbe trascurato d'avvertirne il lettore, come fece altrove e per il Cidone e per il Caleca.

Rimane tuttavia un enigma, ed è che il titolo dell' « adversus Palamam » col nome di Nifone fu soppresso nel Vatic. gr. 1095 ed omesso totalmente nel 1092, codice che non deriva dal 1095 e forse è più vecchio. Nè la soppressione nè l'omissione potendosi attribuire a Palamiti, perchè costoro, secondo ogni verosimiglianza, non avrebbero ricopiato l'opuscolo e, trovandone copia, avrebbero, se mai, soppresso piuttosto la copia intera e non già cancellato il solo titolo, resta che abbiano ciò fatto degli antipalamiti. Perchè mai? Per un'uggia personale? per una « damnatio memoriae » dell'autore, che poi avesse ritrattato l'atteggiamento suo verso il Palamismo, e del quale tuttavia si volesse conservare e propagare l'opuscolo perchè creduto eccellente? Ma questo non può dirsi per il copista del codice 1095, che scrisse in rosso vivo e non senza fregio il titolo. O fu per una cautela di sicurezza là dove gli scritti e le persone degli antipalamiti fossero esposte all'esecrazione e ai maltrattamenti di fanatici avversari? o, da ultimo, un accorgimento perchè l'opuscolo senza il titolo « Sinossi dell'eresia del Palama » corresse meno difficilmente?

10. – Non mi diparto dall' « adv. Palamam » senza fare due osservazioni. Primieramente che esso non solo è lacunoso e malconcio nelle stampe, ma anche privo del principio. Per convincersene

---

ammirabile, ottimo (*Epistolario*, III, 105 sgg.; 119, 20; 132, 11). In una lettera, che pubblicherò più avanti, Manuele Caleca, accennando a quel viaggio medesimo probabilmente, scrive: « volebam ante modico navigare cum d o m n o Demetrio Cedone et d o m i n o Manuel Crisolorha: illi enim recesserunt in Veneciam ».

[1] Se veramente egli è il Cidone di un atto patriarcale del maggio 1400, come congetturò il Treu, « Byzant. Zeitschrift », I, 60, e come credo anch'io (v. avanti, cap. III, § 4).

[2] Veggasi il canone 6 della Sinodo Costantinopolitana prima-seconda (come dicevasi) e i commentatori di esso in *Patrol. gr.*, CXXXVII, 1032-1041; Rhallis e Potlis, II, 667-673.

basta osservare l'odierno principio, così « ex abrupto », specialmente qual è nei manoscritti: Ἵνα δ' ὡς ἐν κεφαλαίῳ τὰ τοῦ Παλαμᾶ διεξέλθωμεν δόγματα, ἄνωθεν ἀρξάμενοι δείξομεν συντόμως ὅτι τὴν μὴν ὕλην τῆς αἱρέσεως οὐκ ἐπενόησε πρῶτος Παλαμᾶς ecc. Quel δ' rivelatore, anzichè aggiungerlo, qualunque copista avrebbe pensato piuttosto di toglierlo, come fece l'Arcudio. Forse venne omesso o era caduto il proemio, od anche una parte precedente, e forse pur questa potè essere la cagione per cui l'opuscolo in una linea della trasmissione rimase senza titolo.

L'altro fatto, più importante ancora e più bisognoso di schiarimento, si è che la maggioranza degli estratti da opere dei Palamiti non solo ricompare nel « de ess. et op. » di Manuele Caleca, ma sono comuni ai due scritti anche interi lunghi passi del principio e specialmente della parte ultima,[1] con le formule medesime d'introduzione, di transizione e di conclusione e con la medesima serie e successione di citazioni; tanto che non si può sfuggire alla questione chi dei due copii qui l'altro o se entrambi copino da un comune autore, od anche se l'autore sia uno solo che si ripeta e si spieghi meglio in un'opera posteriore. Veggansi ad esempio i passi seguenti:

« Adversus Palamam », *Patrol. gr.*, CLIV.		Calec. « de ess. et operatione », *Patrol. gr.*, CLII.
840, 4–6 Καὶ δῆλον – μυσταγωγοί sgg.	Cfr.	388 B 4–9.
840 B–841, 7 Καὶ αὐτὸς δ' ὁ Παλαμᾶς – ἀεὶ δὲ ὂν ξύλον	=	388 B 9 – 389. 9 ὂν καὶ τὰ ἑξῆς.
841. 4–44 Ἐν δὲ τοῖς λόγοις – πνευμάτων πνεύματος	=	324. 8 – 325. 17.
853 C 1–2 Καὶ ἄλλοι – δόγμασιν	=	315, lin. ultima.
853 C 3 – 856 B 8 Ἐπεὶ – θεὸν δ' ἐνέργειαν[2]	=	321, 5 – 324, 3.
857, 5–50 Εἶτα–ἀνάθεμα	=	320. 10[3] – 321. 3.
857 D–860 C Ἔτι – θεαρχικῶν ὑποστάσεων	=	325 B – 328. 4.
860 C–861 B 8 Ἔτι – ἐνεργειῶν	=	328. 9 – 53.
861 C–864 C (qui finisce l'opuscolo)	=	328 D – 332. 7 (e continua in modo naturale il discorso).

[1] Nella divisione, numerazione e trattazione dei modi di distinzione, pur adducendosi spesso le medesime testimonianze e convenendo nei termini, si varia grandemente. Nel « de essentia et operatione » sono indicati ventotto modi, nell' « adversus Palamam » solo venti, καθολικώτεροι, tralasciando gli altri « moltissimi modi ἐν τοῖς αὐτῶν ἐγκείμενοι δόγμασιν » (853 C).

[2] Nella stampa c'è un punto fermo insostenibile davanti a Θεόν.

[3] Qui ἐν θ' τῶν ιδ' κεφαλαίων αὐτοῦ è diventato ἐν θ' τῶν ἰδίων κεφ. αὐτοῦ!

Solamente l'esame accurato dei passi indicati e di tutto il rimanente rivelerà ciò che debbasi tenere in proposito. Finora il « de ess. et op. » del Caleca si può dire studiato anche meno dell' « adversus Palamam », tanto è vero che lo Stein medesimo non si è accorto nè del fatto accennato, nè che l'opera è posteriore alla morte di Filoteo (1376: v. sopra, p. 71, n. 1), nè che era divisa in due libri almeno, mentre nella stampa compare di un libro solo.[1]

Riassumendo questa prima parte:

1°. La « Synopsis » della eresia del Palama o, come si suole citare, l' « adversus Palamam » non è di Demetrio Cidone ma di un ieromonaco Nifone chiamato l' ὑποψήφιος.

2°. Non è neppure di Demetrio il libro contro quelli che negano essere il Figliuolo di Dio dalla sostanza del Padre, ossia il volgato « de processione Spiritus Sancti », bensì del domenicano Manuele Caleca.

3°. Il testo di questo opuscolo nelle stampe per un tratto considerevole non presenta la disposizione definitiva.

4°. La « Synopsis » non solo è lacunosa, ma mutila, per lo meno del principio.

5°. La stessa ha in comune non pochi considerevoli tratti con il « de ess. et op. » del Caleca.

Passiamo ora ad un opuscolo liturgico.

11. - Il cisterciense P. Angelo Fumagalli[2] pubblicò nella « Raccolta Milanese » dell'anno 1757 una Εκθεσις της ψαλλομενης λειτουργιας... *Sposizione della messa che si canta nella festa della Natività di Cristo secondo la tradizione di Santo Ambrogio dal Latino tradotta in Greco da Demetrio Cidone*, che dal Morelli[3] a me,[4] e poi al

---

[1] Rimandando (credo) a 324 A il Caleca così si esprime: Τὰ δὴ τοιαῦτα ἐν τῷ πρώτῳ λόγῳ προείρηται ὅπου τὴν τῶν ἀνδρῶν τούτων πίστιν ἐδείκνυμεν (389 A). E di fatti ne tentò la confutazione in due libri Marco Eugenico intitolandoli: πρὸς τὰ πρῶτα..., πρὸς τὰ δεύτερα τῶν εἰρημένων Μανουὴλ τοῦ Καλέκα κατὰ τοῦ συνοδικοῦ τόμου etc. (Cod. Canonic. gr. 49, f. 11 e 55), sui quali v. ora Mgr. L. Petit nel *Dictionnaire de Théologie catholique*, IX, 1981 sgg.

[2] Il nome dell'editore comparisce nella dedica. Non abbiamo la « Raccolta Milanese » : ho adoperato una tiratura a parte della Ἔκθεσις, di pp. 104, in-4° piccolo, che si trova nella « Miscellanea 964 » della Biblioteca Casanatense.

[3] *Bibliotheca mss. graeca et latina*, I, 50.

[4] « Rassegna Gregoriana », X (1911), 401.

Rackl,[1] al Cammelli[2] e al Jugie[3] è citata come opera di Demetrio.

Dove ed in quale codice trovasse il Fumagalli quella «esposizione della Messa» e se veramente nelle iscrizioni si leggesse il nome del traduttore, e si leggesse fino dall'origine del codice, nè il Fumagalli dichiarò nè altri poi che io sappia l'ha mai rivelato: per la quale cosa riesce disagevole il tentare una verifica e quasi non si ardisce di sollevare dubbi. Nondimeno quattro affermazioni mi sembrano permesse:

1º. che la versione pubblicata dal Fumagalli è identica, sia nei titoli che nel testo, a quella conservata nel Vatic. gr. 1093, ff. 55-64 *r*, e proviene anzi direttamente[4] dal medesimo manoscritto;

2º. che i ff. 55-64 *r* del predetto codice Vaticano sono della scrittura medesima del Vaticano gr. 1092, ossia di mano del Caleca (v. sopra, p. 70 sg.) e non di Demetrio Cidone;

3º. che l'indicazione dell'autore non vi fu posta da un greco ma da un latino meno pratico della lingua greca, sia poi stato il Fumagalli medesimo, sia chi scrisse o rivide la copia usata da lui;

4º. che mentre non appare testimonianza nè altra ragione solida per attribuire la versione a Demetrio, e solo in qualche modo si può spiegare come sia giunto qualcuno ad attribuirgliela, stanno a favore del Caleca i fatti: che la copia unica ora conosciuta è di sua mano; che il testo tradisce piuttosto le preoccupazioni di un teologo di professione; che Manuele è stato realmente a Milano ed ha tradotto qualche altro passo della Messa e del Sacramentario.

---

[1] «Katholik» del 1915, I, p. 26.

[2] «Studi italiani di filol. class.», N. S., I, 151.

[3] *Theologia dogm. christianorum orient.*, I, 479.

[4] Le differenze sono relativamente poche. Fra le più gravi è da mettere quell'omissione, che noterò più avanti; l'aggiunta di μόνον e la sostituzione di uno spropositato μεταφράζειν a μετηνέχθη nella p. 21, dove il Fumagalli non ha bene reso il senso che è questo: «ci è sembrato bene di tradurre la messa che cantano per la festa del Natale di Cristo, anche perchè fu tradotta di latino in greco circa questo tempo», cioè di Natale. Il compianto Mgr. M. Magistretti, interrogato al proposito, mi rispondeva il 18 settembre 1918, sottolineando ciò che credeva importarmi: «La terza messa di Natale (in greco) pubblicata dal Fumagalli, deve essere stata copiata da un *Codice Vaticano* portante (se non è sbagliata la mia indicazione) *il n. 1093*. Questo è il poco che io sappia dirle in risposta alla sua domanda».

12. - Per le due prime affermazioni chiedo ai lettori la fiducia: solo avverto che la copia, sebbene presenti varie correzioni e notevoli aggiunte marginali, specialmente in tre delle pagine ultime, si può dire bella relativamente a certe minute del Caleca, però non l'ultima affatto netta di correzioni, ossia quella che chiamiamo la bella copia.

Dei titoli il Fumagalli ne dà tre. Due sono perfettamente identici, salvo una omissione o salto, ai titoli in rubrica del Vaticano 1093, che non contengono il nome del traduttore: il primo (sta nel ms. al margine superiore) dice: Ἔκθεσις τοῦ τῆς ἱερουργίας μυστηρίου; l'altro (vedesi nel ms. a capo della pagina di scrittura): Ἡ ψαλλομένη λειτουργία τοῦ τῆς ἱερουργίας μυστηρίου (τοῦ τ. ἱ. μυστ. omesso nella stampa) ἐν τῇ ἑορτῇ τῆς Χριστοῦ γεννήσεως κατὰ τὸν τρόπον τῶν Λατίνων καὶ[1] τὴν παράδοσιν τοῦ ἁγίου Ἀμβροσίου, ᾗ χρῶνται μόνον ἐν τῇ περιοχῇ τῶν Μεδιολάνων. Il terzo titolo invece, quello del frontispizio, suona così: Ἔκθεσις τῆς ψαλλομένης λειτουργίας ἐν τῇ ἑορτῇ τῆς Χριστοῦ γεννήσεως κατὰ τὴν παράδοσιν τοῦ ἁγίου Ἀμβροσίου ἐκ τοῦ Λατινικοῦ πρὸς τὸ Ἑλληνικὸν παρὰ τοῦ Δημητρίου τοῦ Κυδονίου, e si direbbe nella prima parte, fino ad Ἀμβροσίου, un compendio dei due primi titoli, fatto pigliando espressioni ora dall'uno ora dall'altro, e di fattura non greca nel rimanente.

Questa terza iscrizione, se fu davvero nel codice, dove sarà stata? Nella stessa pagina che le altre due? Ne dubito: tanto lusso sembra poco probabile. Quindi, tutto al più, potrà essere stata (non affermo e non nego che vi fosse) o al principio o alla fine del ms., in uno di quei πίνακες o indicetti, che anche in Oriente, ma specialmente i vecchi custodi delle nostre biblioteche amavano di aggiungervi per comodità degli studiosi. Comunque, solamente uno poco pratico potè omettere il verbo (ἑρμηνευθεῖσα, μετενεχθεῖσα, μεταγλωττισθεῖσα ecc.), scrivere Κυδονίου in vece di Κυδώνη, e τοῦ Δημητρίου τοῦ Κυδ. con doppio articolo. Insomma quella fine ἐκ τοῦ λατ. ecc.[2] pare aggiunta posteriore, ed un'aggiunta poco felice, che non si sa se debba riferirsi all'ἔκθεσις - contro l'opinione del Fumagalli che considera la descrizione delle cerimonie come opera personale del Cidone, mentre in buona parte almeno dev'esser traduzione ancor essa delle rubriche di un messale Ambrosiano di quel tempo - oppure a λειτουργίας, come comprese o... volle dire il Fumagalli.

---

[1] Nel ms. κ(αὶ) con τ sopra. Ritengo che siasi voluto ricavare καὶ da κατὰ e non κατὰ da καὶ τὸν.

[2] Ἐκ τοῦ λατινικοῦ πρὸς τὸ Ἑλληνικὸν potè essere cavato dal testo stesso, p. 21.

In conseguenza diffido di questo titolo, che ha tutta l'apparenza di essere fittizio e punto originale.

Ora, finchè non si trovi una testimonianza sicura, non riuscirò a persuadermi che la versione di quella Messa Ambrosiana, di cui rimane una copia di mano del Caleca, in un codice, per due terzi autografo, di opere di lui, sia invece del Cidone, tanto più che il fatto di quella versione conviene benissimo con ciò che resta e risulta del Caleca.

13. - Difatti: 1º. rimane del Caleca nello stesso codice, ff. 45-46, in minute autografe la traduzione delle Messe Romane di sant'Andrea apostolo e dello Spirito Santo;[1] in altri codici quella dell'Ordine della Confessione o Penitenza[2] e, pare anche, del «Te Deum laudamus»,[3] per non dire delle altre versioni sue dal latino, come del «De Trinitate» di Boezio e del «Cur Deus homo» di sant'Anselmo.[4]

2º. La presenza del Caleca non in Italia solo,[5] ma precisamente

[1] Cfr. «Rassegna Gregor.», X, 403. Allora, non conoscendo la scrittura del Caleca, domandavo se fosse mai quella di Manuele Crisolora, che non conosco neanche ora.

[2] Si trova col nome del Caleca nel codice Laurenziano LXXIV, 13, f. 292: Ὁ τῆς ἐξομολογήσεως τρόπος. Τοῦ κυρίου Μανουὴλ τοῦ Καλέκα ἑρμηνεία ἀπὸ τοῦ Λατινικοῦ. Inc. Ἐξομολογοῦμαι τῷ Κυρίῳ μου τῷ Θεῷ μου καὶ σοί, πάτερ, τὰς ῥᾳθυμίας (Bandini, III, 110); senza nome, ma in minuta autografa, nel Vatic. gr. 1858, f. 7r-8r, e in copia del secolo xv incipiente nel Vatic. gr. 1122, ff. 36-38v. Un «Confiteor» più lungo dell'odierno, con nomi di santi latini e greci insieme (per es. san Lorenzo, san Pietro martire, τῷ θειοτάτῳ Δομινίκῳ καὶ Φραντζέσκῳ καὶ τῷ ἱερῷ Θωμᾷ, ἔτι δὲ καὶ τῷ μεγάλῳ πατρὶ Αὐγουστίνῳ καὶ Γρηγορίῳ τῷ πάπα καὶ Ἱερωνύμῳ, i santi Giovanni Crisostomo, Gregorio Nazianzeno e Basilio), fra altre scritture del Caleca, nel Vatic. gr. 579, f. 296r.

[3] Laurenz. IV, 12, del secolo xvi (Bandini, I, 533), f. 4v: Σὲ τὸν Θεὸν ὑμνοῦμεν. Graece fortasse translatus, ut legitur in margine, per Καλέκαν». L'inizio è quello della versione stampata nel 1497 e ristampata più volte (cfr. P. Cagin, *L'Euchologie latine étudiée dans la tradition de ses formules et de ses formulaires. 1. Te Deum ou Illatio?* 142 sgg.), ma già compare, con la variante ὁμολογοῦμεν (per ὑμνολογοῦμεν) nel codice A. γ. II di Grottaferrata, del secolo xiii (cfr. I. Mearns, *The Canticles of Christian Church*, 20). Perciò conviene esaminare il testo per vedere se è identico anche il rimanente: nel quale caso la versione non sarebbe del Caleca.

[4] Autografe nel Vatic. gr. 614, ff. 80-109, con pentimenti o migliorie parecchie. V. anche il cap. seguente al cod. Vatic. gr. 1879.

[5] In una lettera al Caloida dice di troncarla τῆς ἡμετέρας τριήρους ἐπειγομένης κἀμέ τινος ἀνάγκης εἰς Ῥώμην ἀγούσης (Vatic. gr. 579, f. 279: v. il cap. II, al detto codice). In altra, latina, che pubblicherò nel cap. III, § 1, ad un suo superiore, dopo aver detto

in Milano e nel monastero di sant'Ambrogio[1] durante l'autunno 1401 e l'inverno successivo, è accertata dalla bella copia del trattato «De fide deque principiis fidei catholicae», ora codice Vatic. gr. 1091, sottoscritto di propria mano così nel f. 95a r: Μετεγράφη ἐν τοῖς Μεδιολάνοις ἐν τῇ μονῇ[2] τοῦ ἁγίου Ἀμβροσίου τελειωθὲν σεπτεμβρίου κζ τοῦ ͵ϛϡι ἔτους, e dall'esemplare dell'opera di Demetrio Cidone «sulla processione dello Spirito Santo» ad un amico (v. sopra, p. 71 sg.), ora codice Marciano gr. 156, che da lui parimenti – la scrittura lo manifesta – ἐγράφη ἐν τοῖς Μεδιολάνοις ἐν τῇ μονῇ τοῦ ἁγίου Ἀμβροσίου ἔτους ͵ϛϡι' ἰαννουαρίου κα'.[3]

---

che aveva voluto venire per mare a Venezia insieme con Demetrio Cidone e Manuele Crisolora (v. sopra, p. 74, n. 3) ma era stato impedito, promette che verrà passato l'inverno, se riceverà lettere da quei due suoi amici. Lettere dall'Italia rimangono nell'epistolario, che indicherò più avanti.

[1] Il monastero, credo, presso la basilica di S. Ambrogio, che solo, in ragione della grande celebrità e potenza, nominare potevasi monastero di S. Ambrogio senz'altro, anzichè quello di S. Ambrogio «ad Nemus» - monastero di «Domenicane» - (S. Latuada, *Descrizione di Milano*, III, 157), o l'altro «di S. Ambrogio della Costa» (ib., 90: non è detto di quale ordine). Ma allora sorge la difficoltà: come fra Manuele, domenicano, sarebbesi collocato, anzichè a S. Eustorgio o in altro convento dei frati Predicatori, in quel monastero allora dei Cluniacensi; difficoltà che forse non isvanisce del tutto nemmeno se lo si supponga venuto col Crisolora oppure quale messo o compagno di messi imperiali, obbligato dalle circostanze ad accomodarvisi, nonostante l'amore dell'osservanza. A leggere che il «De Republica» di Uberto Decembrio «è un dialogo tra l'autore, Leone e Simone Morigia, e Manfredi della Croce, abate di S. Ambrogio, che si finge tenuto negli orti Ambrosiani e in quelli 'praepositi venerabilis almi patroni Iacobi videlicet Motonensis, - quest'ultimo era d'origine greca, 'unde sapientiae omnisque philosophiae fontes manarunt' - » (A. Corbellini in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XVII, 38, n. 1), mi era sovvenuto che colà fosse un centro o almeno qualche religioso di studio. Ma fra Manfredo († 1425, addottoratosi a Pavia in giure canonico l'a. 1393, v. «Archivio stor. Lombardo», Ser. II, VII, 537) non sarebbe divenuto abbate - e abbate commendatario - se non nel 1405 (v. Argelati, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, I, II, 525); ciò che veramente non toglie nè che egli vi fosse monaco già prima nè che vi risiedesse dipoi, essendo egli stato un abbate eccellente, benchè commendatario.

[2] τῇ μ. è ricavato da τῷ κ(ο?); forse aveva cominciato a scrivere κοινοβίῳ. La sottoscrizione fu notata dall'Allacci (cfr. *Patrol. gr.*, CLII, 11). Anche nel codice Marciano fu scritto prima τῷ e poscia τῇ.

[3] I. Morelli, *Biblioth. ms.*, p. 92 (ivi è stampato ͵ϛτϙι'). Della pagina con la sottoscrizione ho ricevuto una fotografia grazie alla gentilezza del sig. dott. G. Pesenti. Combinazione notabile! Proprio da atti ducali del 22 dicembre 1401 e 20 febbraio 1402 risulta che allora Manuele Crisolora «era nelle terre viscontee, se non precisamente a Pavia, a sollecitar elemosine contro i Turchi» (cfr. Cor-

3°. Finalmente lo stile non molto fino anche nei passi composti dal traduttore greco, la minuziosità somma nel descrivere le cerimonie e la preoccupazione manifesta rispetto al momento ed alla formola della consacrazione [1] rivelano piuttosto un prete ed un teo-

---

BELLINI, 45 e 49): onde sovviene che fra Manuele, altra volta compagno di viaggio del Crisolora, o chiamato o mandato ad aiutarlo nella colletta o per altro motivo, abbia raggiunto l'amico a Milano e là trattenutosi dei mesi siasi occupato a comporre scritti suoi come l'«Esposizione» nostra e a copiarne altri che gli premevano come quello dell'ammirato Cidone. Avevo creduto dapprima che la permanenza del frate a Milano potesse essere attestata anche per il 29 dicembre 1402 (durante le feste natalizie fu tradotta la Messa Ambrosiana, v. p. 78, n. 4) dall'Aristotele Parigino gr. 1851, scritto a quella data in Milano e in quel monastero preciso (Ἐγράφη ἐν Μεδιολάνῳ τῆς Λιγουστικῆς· ἐν τῷ μοναστηρίῳ τοῦ ἁγίου Ἀμβροσίου· καὶ ἐτελειώθη ἔτει τῆς Χριστοῦ σαρκώσεως χιλιοστῷ τετρακοσιοστῷ δευτέρῳ· δεκεβρίου κθ′: ed. H. OMONT in «Revue des études grecques», II, 3), ma una fotografia favoritami dallo stesso sig. Omont mi ha dimostrato ciò che le gravi varianti nella denominazione di Milano e del monastero e nell'uso dell'era volgare facevano sospettare, e cioè che la scrittura è di una mano affatto diversa, quasi certamente di un latino, e di colui precisamente che ricopiò nel Vatic. gr. 1368 alcune orazioni di Demostene e le lettere di Manuele Crisolora (v. F. NOVATI, *Epist. di C. Salutati*, IV, 333 sgg.; «Bessarione», XXXIII, 328-334; «Rendiconti del R. Istituto Lombardo», Ser. II, LI, 227-234). Uno scolaro del Crisolora a Firenze? a Milano (cfr. CORBELLINI, loc. cit., 49) o a Pavia? oppure qualcun altro andato in Oriente ad imparare il greco, come, ad es., quel ferventissimo Paolo milanese raccomandatosi a Demetrio Cidone e da lui raccomandato (BOISSONADE, *Anecdota nova*, 259-262; cfr. anche la lettera Εἰδώς σε τοῖς τῶν καλῶν ἐρασταῖς dell'Urbin. gr. 80, f. 171, che mi pare riguardi il medesimo)? Ho detto anche Pavia, perchè, contro le diffidenze e limitazioni grandi del Corbellini, l'insegnamento, sia pure privato, del Crisolora colà è apertamente affermato da Pier Candido Decembrio nella dedica della «Repubblica» di Platone, tradotta dal Crisolora e dal padre suo Uberto, a Umfredo duca di Glocester. «Habitabat autem» Manuele, così dice, «ea tempestate in Ticinii urbe in primis [in... primis» su rasura] Ligurie antiqua et preclara, divo tunc Iohanne Galeaz Vicecomite primo et felicissimo duce imperante, sub quo et quieta pax et studiis honos et virtuti precipue laus floruit. Cum multa itaque solitudine uteretur studiosissimus vir partimque auditorum vacaret disciplinis, partim perscribendis libris inhereret nec unquam a bonarum artium studiis absisteret, hos potissimum Platonis libros veluti curarum suarum laxamentum et humanitatis cibum traducere curavit». Cod. Ambros. I 104 sup., f. 13*v*. Del passo il prof. R. Sabbadini mi ha gentilmente favorito copia.

[1] *Sposizione*, ecc. p. 77: Ταῦτα τὰ ῥήματα καὶ μυστικὰ καὶ τελεστικὰ λέγονται, ἐν οἷς αὐτός τε (τε om. nell'ed.) πιστεύει καὶ πάντες τὸ μυστήριον γίνεσθαι ἢ γενέσθαι. E poco prima, a p. 73: Ὁ δὲ ἱερεὺς εἰδὼς ὅτι ὑπηρέτου τάξιν ἔχει πρὸς τὴν τῶν προκειμένων δώρων καθιέρωσιν καὶ ἱεροτελεστίαν, ἡ δὲ δύναμις πᾶσα τοῦ Χριστοῦ ἐστι, πάντα ποιεῖ καὶ λέγει οἷς ὁ Κύριος ἡμῶν ἐν τῇ παραδόσει τοῦ μυστηρίου ἐχρήσατο... καὶ οὐδείς ἐστι τῶν ἱερέων καὶ πάντων ἁπλῶς τῶν περιεστηκότων ὃ τὴν τῆς ἀπορρήτου μεταβολῆς ὥραν καὶ τοὺς λόγους καθ' οὓς αὕτη γίνεται (γίν. non c'è nel ms.), ἀγνοῶν.

logo di professione anzichè un letterato fine ed elevato quale fu Demetrio.

Non dobbiamo tuttavia meravigliarci che siasi attribuita a Demetrio quella versione. Oltre la falsa fama, sparsa dal Volaterrano e tuttora diffusa, della dimora e degli studi di lui in Milano dopo l'abdicazione di Giovanni Cantacuzeno, possono averlo suggerito: 1º) il fatto che Demetrio ha realmente tradotto (forse oltre l'Ordinario della Messa Romana) le parti proprie per la festa della SS. Trinità e le orazioni del Venerdì Santo, [1] e 2º) l'altro fatto che precisamente nel medesimo Vatic. gr. 1095 quell'Ordinario della Messa Romana precede immediatamente (ff. 47-54) la esposizione della Messa Ambrosiana e la seguono pure immediatamente (ff. 65-82) Τοῦ μακαριωτάτου Θωμᾶ κεφάλαια δέκα πρός τινα ψάλτην Ἀντιοχέα μετενεχθέντα ἀπὸ τῆς Λατίνων γλώττης εἰς τὴν Ἑλλάδα παρὰ κυροῦ Δημητρίου τοῦ Κυδώνη, [2] e, finalmente, che nei ff. 1-11 trovasi l' « Adversus Palamam » con la nota dell'Allacci : « Edidit Arcudius inter opuscula aurea sub nomine Demetrii Cydonii ». Nell'assenza di altri nomi, era naturale che al vedere quanto sopra, uno studioso non molto scaltrito fosse indotto a credere di Demetrio anche la traduzione della Messa Ambrosiana sebbene scritta da mano differente. Un tempo a queste diversità si badava poco.

14. – Chiuderò questo capitolo, in cui si sono fatti conoscere due lavori sconosciuti del Calcca, levandogliene due creduti ancora inediti e segnalando un bel caso capitato ad uno di essi.

Il R. P. M. Jugie, seguendo il Fabricius, asseriva anche ultimamente di fra Manuele: « Alia quaedam scripta, quae nondum sunt edita composuit: 1º de Sancta Trinitate ... Incipit: Τῶν παλαιῶν αἱρετικῶν ἦν ... 2º Orationes theologicae, λόγοι θεολογικοί. De sexta quaedam profert Allatius, *contra Chreightonium*, p. 435 ». [3] Ma lo scritto « de S. Trinitate » è semplicemente l'edito opuscolo « de processione Spiritus sancti » di cui l'Allacci riferì monco il principio, come ho

[1] Cfr. Morelli, I, 50; « Rassegna Gregoriana », X, 401. La versione dell'Ordinario sarebbe quella che comincia: Ὁ μέλλων ἱερουργήσειν ἱερεὺς ἐνδὺς τὴν ἱερὰν ἐσθῆτα (« Oriens christianus », IV, 9-27), diversa dall'altra: Ὁπότε ὁ ἱερεὺς ἑτοιμάζει ἑαυτὸν εἰς τὸ λειτουργῆσαι, che già si trova nel Vatic. gr. 1455, dell'anno 1299. Delle preghiere del venerdì santo rimangono appena le prime due e il principio della terza nel Vatic. gr. 1052, f. 1 *v*.

[2] Rackl nel « Katholik » del 1915, I, p. 34.

[3] *Theologia catholica christianorum orientalium*, I, 483.

notato sopra, a p. 70, n. 2. Similmente le «orationes theologicae» non sono altro che l'opera, pure stampata, «de fide deque principiis fidei catholicae». Difatti i due passi che l'Allacci ne riferì: Πῶς μεταβάλλεται – ζωὴν ἑαυτοῖς e Πρὸς τοὺς τοίνυν διαποροῦντας – πάλιν διατηρεῖν si trovano precisamente nel capo sesto di essa, come può vedersi nella *Patrol. gr.*, CLII, 600 D – 601,11 e 601 C – 604,7.

Una fortuna rarissima, forse unica per un'opera di perfetta teologia latina pubblicata da un greco dopo la sua conversione alla Chiesa Romana, è toccato a questo libro «de principiis fidei catholicae»: la fortuna di essere stampato nel 1698 con i più alti elogi [1] dall'accanito avversario dell'unione Dositeo patriarca di Gerusalemme nel Τομος αγαπης κατα Λατινων. Fuori di dubbio ciò accadde unicamente perchè egli, avendolo trovato mutilo del principio [2] e senza sottoscrizione (gli diede egli il titolo: Ἀνωνύμου περὶ θεολογίας ἢ ἑρμηνεία τοῦ συμβόλου), non ne seppe e non ne sospettò nemmeno da lontano il vero autore, benchè ne fosse uscita 25 e più anni prima sotto il giusto nome un'edizione per cura del P. Combefis nel suo *Bibliothecae graecorum patrum auctar. noviss.* (1672). Così l'egregia opera, sotto il patronato dell'ardente patriarca e col favore della compagnia di tante ghiotte scritture antilatine, potè correre anonima nelle Chiese separate dell'Oriente Europeo senza che nessuno se ne accorgesse: cosa che non sorprende, perchè finora nemmeno i pochi occidentali o che citano l'anonimo o che conoscono il Τομος αγαπης [3] si sono accorti chi egli sia e che l'opera è identica al «de principiis».

La caduta dell'inizio nel codice usato dal patriarca forse era avvenuta per un puro accidente, ma potè anche essere procurata in odio dell'autore, come pure vi potè essere in origine omesso il nome suo. Simile omissione difatti si osserva non solamente all'estratto περὶ τῶν ζ' μυστηρίων τῆς τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησίας (inc. Ἔστι τοίνυν ἐν δεξιᾷ μὲν τοῦ Πατρός ecc., *Patrol. gr.*, CLII, 596 D – 609) che leggesi nel Vatic. gr. 1122, ff. 230-234, ma anche nella copia dell'opera del

---

[1] Nell'avviso ai lettori lo presenta ὡς θεολογικώτατον καὶ διδασκαλικώτατον καὶ σαφέστατον καὶ ὀρθοδοξότατον e dice che τὸ ἀξίωμα καὶ τὸ ὑψηλὸν τῆς θεολογίας αὐτοῦ οὐ δεῖται τοῦ ἐπαινοῦντος. Su quel Τομος v. «Bessarione», Ser. III, vol. V, 77-85.

[2] Comincia dalle parole: Πιστεύομεν καὶ ὁμολογοῦμεν ἕνα καὶ μόνον, ossia dal capo II (*Patrol. gr.*, CLII, 433). Dositeo usò un codice del S. Sepolcro.

[3] A. Palmieri nel *Dictionnaire de Théologie catholique*, IV, 1795 continua a dirla l'opera «d'un auteur inconnu»; il Vailhé, ib., II, 1332, e l'Ehrhard in Krumbacher [2], § 37, p. 110 sg., non ricordano l'edizione dositeana parlando del Caleca.

Caleca « contro gli errori dei Greci », ora codice Vatic. gr. 1112.[1] Questa copia - sia detto in passando - è notevolissima perchè in parte è di mano di Giorgio Scolario e con parecchie annotazioni di lui,[2] segno manifesto che egli credette l'opera degna di studio, possibilmente anche dopo l'aperto suo ritiro dall'unione, ma più verisimilmente prima, quando era pieno ancora di ammirazione per la scienza occidentale e stette per l'unione con Roma.

II. - AUTOGRAFI DI FRA MANUELE CALECA NELLA BIBLIOTECA VATICANA

1. Avvertenze generali. — 2. Codici con autografi: tra essi un registro di lettere. — 3. Quando sarebbero venuti.

1. – Sopra, a spiegare come si potè attribuire a Demetrio lavori di Manuele Caleca, ho toccato il fatto che nei codici indicati trovansi mescolate insieme scritture dei due amici e compagni di fede e ve ne sono anzi delle autografe, e che taluni di quei codici furono tra le mani di un loro ammiratore residente in Mitilene pochi anni dopo la loro morte, fra il secondo e il terzo decennio del secolo XV. Poichè il precedente capitolo ha finito, in somma, per essere principalmente consecrato a lavori del Caleca, sarà meglio che si continui qui, nonostante la cronologia, ad illustrare un poco di più tale fatto riguardo a lui in ispecie, per tornare poi, dopo esserecne sbrigati, al Cidone, il quale del resto anche qui comparirà, più o meno, quasi sempre insieme.

Quei codici sono tutti nel fondo Vaticano antico; finora almeno non ne ho osservato alcuno in altro fondo nostro. Essendo i principali di essi miscellanei, con opere svariate, e perciò non prestandosi ad una distribuzione logica, li addurrò nell'ordine stesso dei numeri con cui sono segnati: fare altrimenti sarebbe assai meno comodo nè salverebbe da confusioni.

Noto subito che negli autografi compare di rado, e non desta ciò meraviglia (v. p. 71, n. 3), il nome dell'autore: anzi, quando vi

[1] Si accorse l'Allacci ed annotò sul ms. che l'opera era del Caleca.

[2] Sono di lui, oltre le noterelle marginali dei ff. 4*v*-7*v*, 10*r*, 12*v*, 19*v*, 43 sgg., l'osservazione più lunga del f. 10*r* (con menzione del Cabasila) ed i ff. 49*r*-55*r*, 69-77, 110*v* (in parte almeno), ecc. Aggiungasi questo ai codici Vaticani di mano dello Scolario indicati nel « Bessarione », XXXVI, 121 sgg.; XXXVIII, 313 sgg.

compare, è della mano di quell'ammiratore oppure dell'Allacci. Quindi il processo nel riconoscimento della scrittura e degli scritti di fra Manuele è stato il medesimo che per Procoro, Demetrio e il cardinale Ruteno: partire dalle minute o sbozzi corretti e ricorretti, perciò evidentemente autografi, di opere certissime del Caleca quali i libri «contra errores Graecorum» tradotti da Ambrogio Traversari pochi anni dopo la morte dell'autore e il «de essentia et operatione» pubblicato nel testo originale.

N'è risultato però un fatto notevole, sebbene non singolare: la scrittura del Caleca non è uguale. Nelle opere preparate alla pubblicazione e nelle copie di opere altrui egli faceva più grandi le lettere, con prestezza, inclinate in avanti (v. la tavola III): invece negli appunti e segnatamente negli schemi o tracce di sermoni sacri, che forse compose con qualche modello latino del suo tempo sotto gli occhi, scriveva più piccolo, talora con calma, quasi meditando, onde la scrittura riuscì più tonda e ritta; usava anche segni di paragrafi e grappe, e lasciava per distinzione bianchi, tanto che può sembrarci una mano diversa (v. la tav. IV), della quale siasi mischiata qualche carta fra quelle del Caleca. Il giudizio, già di per sè non facile nè sicuro, [1] rimane ancor più rischioso ed incerto perchè la medesima scrittura varia ed una scrittura molto simile compare sull'ultimo foglio del Vatic. lat. 927 appartenuto ad un affezionato confratello del Caleca (v. l'Appendice di questo cap. e la tav. V), sembrando più probabile che costui, quale proprietario, abbia scritto su quel foglio anzichè fra Manuele. Per questo ho segnato, ad ogni buon conto, con un asterisco i fogli scritti nella seconda maniera, ed aggiunto un punto interrogativo a quelli, dei quali dubito che siano o possano essere di altra mano.

Ho detto «nelle copie di opere altrui», perchè non tutti gli scritti che sono di mano del Caleca, sono altresì di composizione sua: come vedremo al codice Vatic. gr. 614, egli ha copiato un libro almeno della *Somma contro i Gentili* di san Tommaso tradotta da Demetrio

---

[1] Mentre certuni hanno una scrittura personale spiccata e per tutta la vita la mantengono inalterata o quasi, altri secondo le disposizioni interne o le circostanze la variano moltissimo, tanto che la si crederebbe di parecchie mani e non di una sola. In uno stesso tempo e luogo poi prevalgono talora forme di scrittura che imitate da più si esita a distinguere, nonostante qualche differenza; ciò avviene specialmente quando le scritture si trovano insieme, avendosi allora il pregiudizio che esse provengano piuttosto da una sola persona. Sono queste avvertenze triviali, ma che credo di dover qui ripetere *pro* e contro me medesimo.

Cidone; similmente nel Marciano gr. 156 – l'ho ricordato a p. 81 – copiò il libro dello stesso Demetrio « Sulla processione dello Spirito santo ad un amico ».

L'enumerazione sarà noiosa ma non senza qualche frutto: verranno fuori parecchi scritti sconosciuti del Caleca, fra cui una considerevole collezione di lettere, e verranno anche fuori, in passando, alcune notizie della vita (ad es., le male voci sparse sui motivi della sua conversione, le persecuzioni e l'esilio sofferto, un viaggio in Italia a Roma, l'incarico affidatogli da Manuele Paleologo d'istruire un suo figliuolo) e due fatti di poco conto in sè ma pure significativi e di certo interesse, che egli sapeva anche scrivere un poco il latino e forse non era ignaro dell'ebraico.

2. – Sono dunque autografi del Caleca i fogli seguenti:

1) Nel Vatic. gr. 486, i ff. *70-75*,[1] 101–104, che contengono tracce di prediche per il venerdì santo, per sant'Andrea apostolo, sopra san Matteo 11, 5 e san Giovanni 1, 27 e (f. 101) 19, 30; i ff. 105-112*r*, con una lettera ad un amico benpensante sopra la processione dello Spirito santo e la cecità dei Greci (inc. Εἰ μὲν αἰσθήσει μόνον ὥσπερ τὰ λοιπὰ τῶν ζώων) e – parmi – con un prologo inedito all'opera stampata « de essentia et operatione » (f. 109*r*: inc. Ἡ περὶ Θεοῦ θεωρία οὐ τὴν ἀνθρωπίνην μόνον); i ff. 115-117*r*, con appunti sulla « physica » di Aristotele (inc. Τὸ βιβλίον τῆς φυσικῆς ἀκροάσεως διαιρεῖται). Invece i ff. 1-50, col libro edito « de principiis fidei catholicae »,[2] hanno bensì correzioni ed aggiunte certamente autografe, ma se anche il testo lo sia, è dubbio, presentando la scrittura un aspetto molto diverso dal solito carattere del Caleca: tuttavia non oserei escluderlo affatto in considerazione dei bruschi passaggi osservabili, per es., nei ff. 6*r*, 8*r*. Sono sue, ma non autografe le lettere dei ff. 76-80*r* e 88 (una mutila; una Τοῖς Ξανθοπούλοις μοναχοῖς; due Τῷ Ἀσάνῃ, ed una

---

[1] Nel f. 75*v*, oltre alcune parole latine, vi è un alfabeto ebraico ed il principio dei salmi 125 (124) e 1 in ebraico: v. la tav. IV. Ora nel Vatic. gr. 1091, autografo del « de principiis fidei catholicae », le segnature al principio dei fascicoli sono in lettere ebraiche (ff. 16*r*, 56*r*, 72*r*, 80*r*) e alla fine in lettere greche. Anche nel Vatic. gr. 614, f. 135*v*, al principio delle *Metamorfosi* è scritto: אלהים אשר עשה השמים, ma mi sembrano di tutt'altra mano. Di sant'Andrea apostolo il Caleca tradusse anche la messa romana; v. sopra, p. 80.

[2] *Patrol. gr.*, CLII, 429-661. Qui, come altrove, lo cito col titolo abbreviato. Fu l'Allacci, che sui ff. 1a*v* e 1b*r* indicò per autore il Caleca.

anepigrafa), se è veramente del Caleca la Μονῳδία ἐπὶ τῷ Μελιδόνῃ [1] frammista ad esse (ff. 80*v*–88*r*), con un τοῦ αὐτοῦ prefisso, forse di mano sua: questa monodia è esplicitamente attribuita al Caleca nel Laurenziano LXXIV, 13 (Bandini, III, 106). Il resto del ms. contiene opere di Demetrio Cidone, ma non autografe, e cioè (ff. 54-69) l' « oratio deliberativa ad Romaeos » [2] (*Patrol. gr.*, CLIV, 961-1008), la monodia per gli eccidi di Tessalonica nel 1346 [3] (ff. 89–94*r*; *Patrol. gr.*, CIX, 640-652) e frammenti (ff. 94*v*–96*v*) della lettera Ἀνηνέγκαμεν a Giovanni Paleologo, ora pubblicata dal Cammelli, [4] e del « de contemnenda morte » (ff. 97-100; *Patrol. gr.*, CLIV, 1192, 2 καὶ ἄγεσθαι – 1200, 15 κατασχεῖν; ed. Deckelmann, 22, 17 – 31, 14).

2) Nel Vatic. gr. 579 i ff. 286-287, con il testo definitivo da sostituire ai primi tentativi che si veggono nel Vatic. gr. 1092, fogli 124-125 [5]; i ff. *288–291* (?), con una lettera sulla processione dello Spirito santo dal Figlio, scritta sul procinto di partire per Roma al Caloida in Mitilene, [6] che era dubbioso ed ora inclinava ai Latini,

---

[1] Per questo cognome cfr. *Acta et diplom.*, II, 495, luglio 1402: Ὁ ἀπὸ τῶν πολιτῶν ἀρχων, κῦρ Ἰωάννης ὁ Μελιδόνης... ὁ εἰρημένος Μελιδόνας.

[2] Senza titolo originale, ma una mano quasi dello stesso tempo ha segnato a lettere piccolissime in rosso: λόγος ἱστορικός. ὡς εἶμαι τοῦ Κυδώνη. I ff. 60*v*–69*r* sono della scrittura medesima che i ff. 130-134 del Vatic. gr. 1879 contenenti la lettera di Demetrio ad un amico sulla morte di Procoro (v. sopra, p. 41).

[3] Anche qui la mano, di cui nella nota precedente, ha supplito alla mancanza del titolo: τοῦ αὐτοῦ μονῳδία.

[4] « Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher », III, 68 - 71, 17 ζῆν ἀνα(πνεῖν). Egli non vide questo codice, che nemmeno qui presenta titolo originale. La mano indicata nelle due note precedenti ha scritto in margine: τοῦ αὐτοῦ ἑτέρα μονῳδία! Veramente la è una lamentela.

[5] Difatti sul f. 286*r* fu ripetuto il segno di rinvio che vedesi nel f. 124*r* del Vatic. gr. 1092, al principio di due pagine e più di una redazione anteriore, ritoccata poi ed accresciuta ed in ultimo cancellata. Perciò i due fogli evidentemente sperduti furono rimessi nel cod. 1092 dopo il f. 127.

[6] La lettera è originale e con qualche correzione da autore (che ora dubito sia fra Massimo da Costantinopoli; v. l'Appendice). Difatti i quattro fogli sono quelli stessi che furono spediti, avendo al di fuori l'indirizzo: « ✠ δοθήτω πρὸς τὸν Καλοειδᾶν ἐν τῇ Μιτυλήνῃ ✠ detur d(omi)no Caloyda qui est in Mitilin(n)o » (f. 291*r*), e portando ancora le tracce della piegatura in quattro. Di una iscrizione o indirizzo a capo del testo furono tagliate quasi totalmente le lettere col margine superiore. Verso la fine lo scrivente promette di continuare dopo il ritorno: Ἐπανελθὼν μὲν οὖν διὰ πλειόνων σοι λόγων πειράσομαι δεῖξαι ὅσον κίνδυνον ἔχει ταὐτὰ φρονεῖν τοῖς Γραικοῖς· νῦν δὲ καὶ τῆς ἡμετέρας τριήρους ἐπειγομένης κἀμέ τινος ἀνάγκης εἰς Ῥώμην ἀγούσης ἐκτείνειν πλέον τὸν λόγον οὐ δύναμαι ecc. Ad un Caloida, pure in Mitilene, forse il medesimo, scrisse anche il Cidone; v. il cap. IV, § 3, al codice Vatic. gr. 939.

ora ai Greci (inc. Ἐπειδή μοι δοκεῖς περὶ τῆς τοῦ θείου Πνεύματος ἐκπορεύσεως οὐ μικρῶς ἀμφισβητεῖν): i ff. *292-303*, con un frammento di apologia [1] e con una serie di appunti varî, specialmente su passi dei vangeli, per discorsi e con un «confiteor» (v. sopra, p. 80, n. 2). Può essere di sua mano anche parte del f. 90*, con un tratto del lib. II dei dialoghi di san Gregorio Magno: [2] invece non lo è affatto il discorso dei ff. 279–285, che l'ammiratore del 1420 c. (il quale ha scritto varie parti di questo codice: v. sopra, p. 68, n. 2) indicò essere Κυρ. Μανουὴλ τοῦ Καλέκα εἰς τὸν ἅγιον Στέφανον τὸν πρωτομάρτυρα. [3]

3) Nel Vatic. gr. 604, appartenuto a Demetrio Cidone (v. cap. V), il Caleca ha supplito nel discorso di Demetrio sull'Annunciazione (ff. 59-101) il f. 75, che sembra fosse caduto. Un codice adunque passato in proprietà dell'amico, o che Demetrio in vita gli aveva commesso di supplire. Il Cidone si servì almeno una volta del Caleca per copiare: v. Boissonade, *Anecdota nova*, 263.

4) Nel Vatic. gr. 610, che contiene i libri I e II della *Somma contro i Gentili* di san Tommaso di Aquino tradotta da Demetrio Cidone, sono di mano del Caleca parecchie correzioni, supplementi e note marginali, per es., ai ff. 36 *r*, 41 *r*, 56 *r*, 58 *r*, 60 *r*, 96 *r*, 110 *r* (ἐν τῷ λατινικῷ ἐδημιούργησεν καλεῖται ἀντὶ τοῦ ἐποίησεν), 129 *r*, 166 *r* (ἐνταῦθα λείπει ἡμίσυ φύλλ.), 201 *r* ecc. Diverse lacune però o spazi bianchi lasciati dal copista nemmeno il Caleca riempì (v. ff. 123 *r*,

---

[1] Incomincia: ☩ τούτοις μὲν οὕτω διαλέγεσθαι χρὴ τῆς μὲν κατὰ τὴν προφορὰν εὐρυθμίας παντάπασιν ἀμελοῦντα, χρώμενον δὲ ῥήμασιν ἃ καὶ ὁ δῆμος πρὸς ἀλλήλους εἴωθε λέγειν .. Rilevo il passo: Ἀκούω γάρ τινας μὲν λέγειν ὅτι χρημάτων ἐπιθυμῶν τῇ τῆς Ἐκκλησίας τῆς Ῥώμης δόξῃ προστέθημαι, ἄλλους δὲ ὡς ὑπερηφανείᾳ δουλεύων κατεφρόνησα μὲν τῶν ὁμογενῶν, δόγματα δέ τινα νέα λέγων βούλομαι δόξαι τῶν ἄλλων σοφώτερος. Πρὸς μὲν οὖν τοὺς τὸ πρῶτον λέγοντας ἐγὼ μὲν νῦν οὐ πολλὰ ἐρῶ, οὐδὲ γάρ ἐστι μοι καιρὸς τοσαῦτα λέγειν. πλὴν ἠξίουν τοὺς καλοὺς καὶ ἀγαθοὺς ἐκείνους, οἵτινές ποτε εἶεν, λογίζεσθαι ὅτι τοῦ ἐπιθυμοῦντος χρημάτων ἦν λιμένας περιεργάζεσθαι, πλέειν, γεωργεῖν. νῦν μὲν ἐκ δικαίων ἀφορμῶν, νῦν δὲ οὐκ ἀπὸ τοιούτων κέρδη συλλέγειν, συκοφαντοῦντα, τοκογλυφοῦντα, ἁρπάζοντα, ἐπιορκοῦντα καὶ ὅλως ῥητὰ καὶ ἄρρητα πράττοντα, ὅπως καὶ τοῖς οὖσι προσθήσειεν, οὐ καταλιπεῖν μὲν ἀγοράν, καταλιπεῖν δὲ οἰκίαν καὶ πατρίδα καὶ γένος, κλείσαντα δὲ αὐτὸν ἔν τινι γωνίᾳ καθῆσθαι, νυκτὸς καὶ ἡμέρας τοῖς βιβλίοις προσέχοντα· ὅπερ ἐγὼ τῇ τοῦ Υἱοῦ τοῦ Θεοῦ συμμαχίᾳ πεποίηκα. ἐν γὰρ ταῖς τοιαύταις διατριβαῖς πλοῦτον μὲν ἄν τις δύναιτο κτήσασθαι τὸν τοῦ Θεοῦ φόβον, ὃς αἴτιός ἐστι τῆς εὐδαιμονίας τῆς ἀληθοῦς, χρήματα δὲ οὐδαμῶς ἐστιν εὑρεῖν. Poi dimostra di non essere introduttore di novità, ma di pensare secondo le dottrine dei santi, e che gli avversari invece chiaramente contrastavano alle tradizioni dei padri.

[2] *Patrol. lat.*, LXVI, 139, 15, ὑπομένοντος, - 143 fine.

[3] Cfr. *Catalogus codd. hagiographicorum graecorum Bibliothecae Vaticanae* p. 10.

132 *v*, 152 *v*, 172 *r*, 194 *v*, 195 *r*, 211 *r*, 212 *r*, 214 *r*, 216 *r*, 217 *r*, 222 *r*, 230 *r*); anzi le riprodusse nella propria copia, cioè nel codice 614. Sarà da vedere se tali lacune si trovino anche nei rimanenti codici di quei due libri, e nel caso che sì, potranno ritenersi originali nella versione: Demetrio, o per qualche difetto del suo esemplare latino o per incertezza nello scegliere l'espressione greca, avrebbe egli stesso lasciato quei vuoti per colmarli a tempo opportuno, senza giungere poi a farlo.[1] Questo ms. fu prestato ad Isidoro il cardinale Ruteno, come dimostrerò alla fine di questo fascicolo, in un'aggiunta a «Studi e Testi», 46, e quindi trovavasi di già nella Vaticana sotto Niccolò V.

5) Il Vatic. gr. 614 è tutto di mano del Caleca, eccettuati i ff. 110-126 che contengono l'apologia di san Tommaso d'Aquino contro Nilo Cabasila composta da Demetrio Cidone,[2] e forse anche i ff. 127–142, che crederei piuttosto di fra Massimo da Costantinopoli.[3] Nei ff. 1-79 v'è in bella copia il lib. II della *Somma contro i Gentili* di san Tommaso e poi il costituto o donazione di Costantino;[4] indi vengono (ff. 80-83) le traduzioni del «de Trinitate» di Boezio[5] e (ff. 84-109) del «cur Deus homo» di sant'Anselmo, le quali ai mutamenti non pochi si rivelano opera del Caleca medesimo. Da ultimo, su pergamena, tre altre belle copie: nei ff. *127-142* (?) la «meditatio de tirannoctono», la «proslalia vel Hêrcules», il «de helectro vel de cygnis» e il «iudicium vocalium» di Luciano; poi (f. 135) le *Metamorfosi* d'Ovidio tradotte dal Planude, fino al lib. II, v. 240, con iscrizioni greche e latine in Luciano, con paragrafi ed iniziali ornate alla moda occidentale, forse da altra mano, e con quattro parole

---

[1] Demetrio medesimo ha lasciato parecchi vuoti nel Vatic. gr. 616, che egli stesso ha riveduto e corretto; p. es., nei ff. 67 *v*, 72 *v*, 84 *v*, 89 *v*, 100 *v*, 101 *r*, 141, 144 *r*.

[2] Cfr. Rackl nel «Divus Thomas», VII, 309 sgg.

[3] V. l'Appendice. La scrittura è molto simile a quella dei ff. 288-291 del Vatic. gr. 579.

[4] V. A. Gaudenzi, *Il costituto di Costantino* nel «Bullettino dell'Istituto storico ital.», n. 39, pp. 87-112. Le annotazioni che il Gaudenzi, p. 82, riferisce come esistenti nel Vatic. gr. 614 non si trovano in esso ma a principio del Vatic. gr. 789, ciò che è sfuggito all'autore dell'avvertenza, ib., p. 7. Il Caleca adoperò il costituto nell'op. «c. errores Graecorum» (*Patrol. gr.*, CLII, 243 sg., in latino solo): il testo greco del passo fu pubblicato in «Vizantijskij Vremennik», III, p. 29, n. 3, senza conoscere che era del Caleca.

[5] Ce n'era copia col nome del Caleca nel Torinese gr. 161 (bruciato), dal quale forse il Colvill ricavò la sua copia, ora cod. Ambros. B 146 sup.

ebraiche al principio dell'Ovidio;[1] nei ff. 143-162 i due primi quinterni della «physica» di Simplicio,[2] in formato minore, senza titolo a principio. Insomma sembra una miscellanea formata con fascicoli vari di copie eseguite dal Caleca, che furono aggiunti alla sua bella copia del lib. II *contro i Gentili* e all'originale delle traduzioni di Boezio e di sant'Anselmo. Nell'indice dell'anno 1475 il codice è indicato per tre sole traduzioni: «Secunda pars B. Thomae contra Gentiles; Boetius de Trinitate et Anselmus cur Deus homo. Ex papiro in rubeo» (Müntz e Fabre, p. 237).

6) Vatic. gr. 1091. Tutto di mano del Caleca, ad eccezione del fascicolo primo (ff. 1-11), che contiene il testo latino della professione di fede di Giovanni V Paleologo e, nelle facciate di fronte, la versione greca trascritta da colui che abbiamo detto ammiratore del Cidone e del Caleca.[3] Nei ff. 13*v*, 16-95ª*r* una bella copia dell'opera «de principiis fidei catholicae» eseguita a Milano nel monastero di S. Ambrogio l'a. 1401 (v. p. 81), con varie correzioni e con qualche aggiunta (di cui una considerevole alla col. 509, 10 non compare nell'edizione, come non vi compariscono le varie note marginali); le segnature al principio dei fascicoli sono in lettere ebraiche, alla fine in lettere greche. L'autore fu indicato dal predetto ammiratore a capo della tavola dei capitoli (f. 15*v*) con le parole passate nella stampa: ... πονηθὲν τῷ μακαρίτῃ κυρ. Μανουὴλ τῷ Καλέκα, e poi da chi nella prima metà dello stesso secolo XV vi aggiunse sotto in latino il titolo riprodotto nell'indice della biblioteca greca di Niccolò V: «Opus venerabilis doctoris Emanuelis Calece de fide catho.ᶜᵃ».[4] Alla fine, ff. *96-105* (?), un fascicolo di un commento alla *Fisica* di Aristotele, pp. 186*a*-189*a*, che non è identico a quelli di Simplicio, Temistio e Giovanni Filopono e che alle numerose correzioni ed aggiunte sembra del Caleca medesimo, il quale o componeva di nuovo

---

[1] V. sopra, p. 87, n. 1.

[2] *Commentaria in Aristotelem graeca*, IX, p. XVI.

[3] Da questo ms. che l'Allacci vide (cfr. p. 81, n. 2), egli riprodusse i due testi nell'op. *De Ecclesiae Occid. atque Orient. perpetua consensione*, pp. 843-852 (*Patrol. gr.*, CLIV, 1297 sgg.), come dimostrano le due lacune nel greco e segnatamente la sostituzione di ὑπισχνέομαι (ib., 1305 c) a παραχωρῶ, che nel Vatic. gr. 1091 fu fatta sul margine da mano assai più tarda e nell'edizione fu accolta dentro il testo. Nel Vatic. gr. 973, f. 54*r*, ὑπισχνέομαι non c'è. Che il greco non rappresenti il tenore preciso della professione sottoscritta da Giovanni V ma sia di una versione posteriore, si osserverà nel cap. IV, § 11.

[4] MÜNTZ e FABRE, p. 340: «Item alter liber parvus, vocatus Opus venerabilis doctor(is) Emanuelis Calece de fide catholica».

o compilava da vecchi commenti. Come si è veduto nel Vatic. gr. 614, egli fece anche, o per lo meno cominciò una bella copia del commentario di Simplicio alla medesima opera. Il codice fu preso a prestito da Isidoro il cardinale Ruteno: v. «Studi e Testi», 46, p. 83.

7) Il Vatic. gr. 1092, interamente autografo, con la nota in principio sopra l'autore trascritta a p. 70, nota che riferii al primo opuscolo del codice, ossia allo pseudo Cidoniano «De processione Spiritus sancti», ma che non è meno vera per tutto il resto, e cioè per i frammenti di tre prove [1] del «De essentia et operatione» (ff. 35–42, lacuna, [2] 74-83; 87-110; 136-151, 66 73), per una minuta dell'opera «contra Graecorum errores» (ff. 168–191), per due altri scritti non so se affatto indipendenti dai predetti, che cominciano: Ἐπειδὴ πᾶσα διδασκαλία καὶ μάθησις ἐκ προϋπαρχούσης γίνεται γνώσεως (ff. 111-118, 152-167, sopra Dio), ed Εἰ μὲν ἡμέρως καὶ πατρικῶς (ff. 128-134, 43 65, lacuna; poi forse 119-127*b*, ovvero [altra copia] 193-195), e forse anche per il f. 192 contenente la fine di un'apologia del proprio rifiuto di sottoscrivere al tomo e contro l'accusa di introdurre novità. [3]

---

[1] Questa l'impressione lasciatami da un'occhiata e dall'esame di qualche passo, ma sarà da vedere se siano prove o abbozzi delle opere conosciute, ovvero di altre in cui fra Manuele ritoccando le stesse scottanti materie abbia ripetuto più o meno le osservazioni e le citazioni.

[2] Sono qui da riporre e colmano la lacuna i ff. 36-44 del Vatic. gr. 1093.

[3] Il frammento comincia: μίαν τῷ ἀριθμῷ ζωὴν καὶ σοφίαν ἐπὶ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ ὁμολογοῦμεν... Procede col ritornello: Ἔτι ἀπορῶ πῶς... ἔτι ἀπορῶ πῶς... ἔτι θαυμάζω, e poi: Ταῦτα τὰ σοφὰ παρών μαθεῖν ἐβουλόμην εἰ μὴ τήγανα καὶ λέβητες καὶ πᾶσα ἀτιμία ἀντὶ παντὸς (f. 192*v*) λόγου προέκειτο· ὅμως καὶ ἀπὼν τοῦτο λέγω, ὅτι ἕως ἂν πολλὰ πράγματα ἐν τῷ Θεῷ εἶναι λέγητε ἄκτιστα, τῆς οὐσίας τοῦ Θεοῦ κατὰ τοσοῦτον διαφέροντα, καὶ ταῦτα καὶ θεότητας ὀνομάζητε, οὐδέποτέ με πειθόμενον ἕξετε, οὐδ' ὑπογράψω τῷ ταῦτα περιέχοντι τόμῳ κἂν δυναστείαν κἂν ἀρχὰς ἐγχειρίζητε, ἀλλ' ὡς ἀπὸ πυρὸς οὕτως ἀποπηδήσω. μὴ δὴ τοῦτο μόνον σκοπεῖτε, τὴν ἀντιλογίαν, ἀλλὰ καὶ τὸν τρόπον καὶ εἰ καλῶς· ἕνεκα γὰρ τῆς τοῦ Θεοῦ ἀληθείας καὶ τοῦ μὴ τολμᾶν παραβαίνειν οὐδὲν τῶν παρὰ τῆς τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησίας (καὶ) τῶν καθολικῶν διδασκάλων περὶ Θεοῦ λεγομένων, πιστεύω γὰρ τῷ μακαρίῳ Παύλῳ λέγοντι· «Ἄνευ πίστεως Θεῷ ἀρέσαι ἀδύνατον», καὶ «Εἰ ἀνθρώποις ἤρεσκον, Χριστοῦ δοῦλος οὐκ ἂν ἤμην». Οὔκουν πᾶς ὁ ἀντιλέγων κακός, ὥσπερ οὐδὲ τὸ πείθεσθαι πανταχοῦ καλόν· οὐδὲ τὸ νικᾶν ἁπλῶς ἀγαθόν, ἀλλὰ τὸ καλῶς· οὐδὲ τὸ ἡττᾶσθαι ἀλλὰ τὸ κακῶς ἡττᾶσθαι αἰσχρόν. ἐγὼ γὰρ τῇ τοῦ Θεοῦ βοηθείᾳ οὐδὲν εἰσάγω καινότερον, ἀλλ' ὁμολογῶ Πατέρα, Υἱὸν καὶ Ἅγιον Πνεῦμα, τριάδα ὁμοούσιον καὶ ἀχώριστον, τὴν αὐτὴν ἕνα Θεὸν καὶ μίαν θεότητα· αὕτη γάρ ἐστιν ἡ παλαιὰ τῶν ἀποστόλων καὶ τῶν ἁγίων παράδοσις. Dalla lettera latina, che segue, si deduce che l'apologia è anteriore per lo meno al 1395, se però è del Caleca stesso, e non opera d'altri semplicemente trascritta da lui, poichè non vi si osserva nessun mutamento o correzione come altrove.

Anche lo scritto Εἰ μὲν ἡμέρως, come appare dall'inizio medesimo,[1] è un'apologia composta (se i ff. 119 sgg. spettano ad essa) dopo una persecuzione e l'andata in terra straniera.[2] Della mezza pagina rimasta bianca nel f. 192 *v* il Caleca si servì per comporre la minuta di una lettera in latino, abbastanza importante, che sarà pubblicata nel cap. III, § 1. Il ms. è disordinatissimo: vi furono messi alla rinfusa fascicoli di opere diverse e di redazioni diverse delle stesse opere, come forse si trovarono; poichè l'ammiratore più volte nominato si affaticò di conoscere e indicare l'ordine di alcuni fascicoli almeno. Anzi due fogli erano finiti, non so se prima o dopo l'entrata dei codici nella Vaticana, dentro il Vatic. gr. 579, ed altri altrove, come apparisce dai fogli bianchi 145 e 150, i quali erano stati suppliti e non furono levati allorchè vennero posti accanto ad essi i fogli mancanti, trovati in un altro codice dove portavano i numeri 127 e 128.

8) Anche nel Vatic. gr. 1093, scritto per la maggior parte dal Caleca, si osserva simile confusione e dispersione. Sono di mano sua i fogli: 16, con due lettere di certo interesse,[3] l'una di congratula-

---

[1] Εἰ μὲν ἡμέρως καὶ πατρικῶς ἡμῖν ἐβούλεσθε χρῆσθαι, εἶχον ἂν καὶ αὐτὸς παραγενόμενος πρὸς ὑμᾶς τὰ μὲν λέγειν τὰ δὲ ἀκούειν· ἐπεὶ δὲ οὐ πᾶσι τὰ πάντα γίνεσθε ἀλλὰ μετὰ βίας καὶ ἀπειλῆς τὰ λόγου καὶ γνώμης δεόμενα βούλεσθε κανονίζειν καὶ τούτῳ τῷ τρόπῳ τοὺς διδασκομένους προσάγεσθαι..., διὰ ταῦτα καὶ αὐτὸς οὐ παραγίνομαι μέν, ἃ δ' ἂν εἶπον παρών, ταῦτα καὶ ἀπὼν ἀναφέρω.

[2] ὅτι δὲ ἡ παροῦσα ἀντιλογία ὑπὲρ αὐτῆς τῆς ἀληθείας ἐστί, φανερὸν μὲν ἐκ τῶν εἰρημένων, φανερὸν δὲ ἐκ τῶν κατ' ἐμὲ (πάντων add. f. 195) τῶν τε πρότερον τῶν τε νῦν φαινομένων. ἀναγκάζομαι γάρ τι καὶ περὶ ἐμαυτοῦ λέγειν, τούτου δὲ τὴν αἰτίαν δίκαιος ἔχειν ὁ τὴν ἀνάγκην παρασχών. ἀληθὲς μὲν γὰρ ὡς οὐδείς ἐστι καθαρὸς ἀπὸ ῥύπου, πλὴν οὔτε φιλόνεικόν μέ τινες ἴσασιν ὄντα τῇ τοῦ Θεοῦ βοηθείᾳ, οὔτε πρὸς τιμὰς κεχηνότα καὶ δόξας ὁ παρελθών μοι ταῦτα μαρτυρεῖ χρόνος, καὶ γὰρ τοιούτων δή τινων ὑπῆρχε τυχεῖν εἴπερ ἤθελον κολακεύειν, τῶν διδόντων καὶ χάριν μοι προσομολογούντων. ...ὁρᾶτε δὲ καὶ ὑμεῖς ὡς πολλά μοι ζημιωθῆναι συμβαίνει, τὰ μὲν ἤδη, τὰ δ' ὅσα λαμβάνειν παρ' ὑμῶν ἔμελλον εἰ συνεφώνουν τοῖς ὑφ' ὑμῶν λεγομένοις, καὶ δὴ καὶ τὸ πόλιν ἀντὶ πόλεως ἀλλάξασθαι παρ' ὑμῶν διωκόμενον τῆς συνηθείας ἀφελκυσθέντα καὶ ἀνδράσι συνόντα τῆς Ἑλλήνων γλώττης αἰσθανομένοις οὐδέν, ἔτι τε πολλῶν μὲν τῶν ἡμετέρων ἀλόγως ὑβριζόντων αἰσθάνεσθαι ζῆλον οὐ κατ' ἐπίγνωσιν κεκτημένων, πολλῶν δὲ ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθούντων ἀνέχεσθαι ὅσα ἐπὶ ξένης ἐστί, ταῦτα τίνων ἀηδῶν οὐ καθέστηκεν ἀηδέστερα; ... ὅθεν οὐδὲ τὸ λέγεσθαί με τῆς ὑμετέρας συμμορίας ἀποκεκόφθαι δάκνεσθαι ποιεῖ· τοῦτο γὰρ ἐμοὶ κόσμος ἐστί, καὶ (f. 127 *v*) ἐπὶ τούτῳ καλλωπίζεσθαι μᾶλλον ἢ αἰσχύνεσθαι παρὰ τοῖς νοῦν ἔχουσιν ἔστιν· ἄλλως τ' οὐδὲ παρὰ τὴν ἐμὴν γνώμην ἐμοί τις τοῦτο ἐπήνεγκεν, ἀλλ' αὐτὸς ἐμαυτῷ τοῦτο ἐπέθηκα τὴν ἐντολὴν τοῦ Θεοῦ πεποιηκώς· «Ἐξέλθετε, γάρ φησιν, ἐκ μέσου αὐτῶν καὶ ἀφορίσθητε, λέγει Κύριος ...». Altra minuta anteriore con varianti, ib., f. 195.

[3] Sono da notare per la biografia la chiusa della prima lettera: νῦν δὲ παρὰ τοῦ σοῦ κράτους αἰτῶ μηδ' ἡντινοῦν παρά τινος ἐπήρειαν ἔχειν ὅταν ἐπανελθεῖν ἐν τῇ πατρίδι βούλωμαι· δίκαιον γὰρ τὸν ὥσπερ πρότερον οὕτω καὶ νῦν οὔτε φθονεῖν οὔτ' ἐνοχλεῖν

zione all'imperatore risanato, l'altra ad un augusto personaggio (τὴν θειότητά σου), non so se il medesimo o un altro; – 21–24, fogli dispersi, sulla processione dello Spirito santo; – 25-32, in piccola fittissima scrittura, con appunti, anzi con un vero riassunto di una grossa opera contro i Latini, quella di Nilo Cabasila, che fu confutata anche da Demetrio Cidone; [1] – 33-35, con un discorso sulle virtù teologali; – 37-44, che continuano il f. 42 del Vatic. gr. 1092 e debbono colà riporsi; – 45–46ª, con la versione delle Messe latine di sant'Andrea apostolo e della Pentecoste; – 55-64, con l'esposizione della Liturgia Ambrosiana, di cui sopra (p. 77 sgg.); – *90–97, 99-100*, con tracce di sermoni sacri e fra mezzo (f. 97) appunti sulla vita e gli scritti di san Tommaso di Aquino; – 101-107, 109-118, col discorso per la Circoncisione, a cui l'ammiratore pose la nota: Τοῦ μακαρίου ἱερομονάχου κυρ. Μανουὴλ τοῦ Καλέκα τῆς τάξεως τῶν Ἰτταλῶν, perciò non isfuggito all'Allacci, [2] e con altro discorso sul digiuno ed uno sopra le tentazioni; – 119-122, col simbolo Atanasiano « Quicumque », [3] i primi tre capi di un florilegio dogmatico sopra le relazioni divine, ed il nudo titolo di un quarto. Non ardisco attribuire al Caleca, sebbene la scrittura non sia molto differente, i ff. 17-20, con un

---

οὔτ' ἀδικεῖν οὐδένα προῃρημένον ἀλλ' ἐν γωνίᾳ καθῆσθαι, βιβλίων ἐχόμενον, μηδενὸς προσαπτόμενον τῶν ἐν μέσῳ, καὶ αὐτὸν σοῦ κρατοῦντος παρὰ μηδενὸς ἀδικεῖσθαι, e i passi seguenti della seconda: ἡμᾶς δὲ ἴσθι τῶν μὲν ἀνθρωπίνων ἐργαζομένους οὐδέν, τοσαύτῃ συνοικῶ τῇ ἀπραγμοσύνῃ, βιβλίοις δὲ καὶ τοῖς περὶ Θεοῦ λόγοις (τῶν διδασκάλων aggiunto in margine nel Vatic. gr. 1879) προσέχοντας... ἐγὼ μὲν καὶ εὔχομαι τούτοις παρὰ πάντα τὸν βίον ἐμμένειν, εἰ καὶ νῦν Ῥωμαίοις τῶν ἐπ' ἀγορᾷ λαχάνων πλείων φροντὶς ἢ λόγων, τῆς δυστυχίας ἐπὶ τἀναγκαῖα τούτους μᾶλλον ἢ τὰ σεμνότερα καθελκούσης... (Cfr. Demetr. Cyd. a Isidoro Glaba in « Νεος Ελληνομν. », IX, 397, 19: ὁρᾷς δὲ καὶ αὐτὸς ὡς Ῥωμαίοις πλείων τῶν ἐπ' ἀγορᾶς λαχάνων ἢ τῶν ὑψηλῶν θεωρημάτων φροντίς). La prima lettera si ritrova anche nel Vatic. gr. 1879 sotto il n. β′ (f. 1*v* s.) e la seconda sotto il n. δ′ (f. 2*v*), questa con parecchi notevoli pentimenti ed aggiunte da autore.

[1] Cfr. Rackl nel « Divus Thomas », VII, 304 sgg. Ad es., nel nostro codice, f. 25*v*: ... ἐκ τοῦ β′ λόγου (in marg.). Ὅτι καὶ ἡ τῶν ἀποστόλων παράδοσις πολεμίαν ἡγεῖται τὴν Λατίνων καινοτομίαν, γνώριμον ἐντεῦθεν ecc. Cfr. l'inizio del lib. II di Nilo in Rackl, p. 305: Ὅτι δὲ καὶ ἡ τῶν ἀποστόλων παράδοσις πολεμίαν ἑαυτῆς ἡγουμένη τὴν τῶν Λατίνων καινοτομίαν, μόνον προβολέα οἶδε τοῦ ἁγίου πνεύματος, ἐντεῦθεν γένοιτ' ἂν ἡμῖν γνώριμον. Il coscienzioso fra Manuele, probabilmente prima di scrivere sulle dottrine controverse fra Greci e Latini, avrà voluto tenere presenti le argomentazioni svolte con tutta l'abilità rettorica da uno dei più stimati avversari, e forse, benchè non lo citi, lo mostrerà anche al modo e al tenore con cui riproduce e rifiuta gli errori e le ragioni dei Greci.

[2] Cfr. *Patrol. gr.*, CLII, 11.

[3] Il Caleca lo cita nell'op. « contra errores Graecorum » (*Patrol. gr.*, CLII, 98).

trattatello, mutilo alla fine, di computo, composto nell'a. 6894 (1386 c.); 47-54, con la messa Romana, e 83-87, con l'opuscolo di Massimo Crisoberga sulla processione dello Spirito santo.

9) Nel Vatic. gr. 1107 sono stati messi in fine, credo alla ventura, due fascicoli dispersi di scritture del Caleca (ff. 343-358). Vi è una bella copia sua, con pochi pentimenti, di una θεωρία περὶ τῆς περιτομῆς in due parti che cominciano, la prima: Ἐγὼ μὲν ᾤμην σὲ τὴν μεγάλην πόλιν οἰκοῦντα μηδὲν τῆς ἀπὸ τῶν ἔξωθεν (più sotto: παρὰ τῶν ὑπερορίων) βοηθείας εἰς σοφίαν ἐπιζητήσειν, e la seconda (f. 350*v*): Μέχρι μὲν οὖν τούτου περὶ τοῦ ζητήματος ἱκανῶς ἔχει τὰ εἰρημένα· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ περαιτέρω... La compose mentre dimorava «nelle isole», per le insistenze continuate di un amico residente nella capitale.[1] Come si è visto ai ff. 101-107 del Vatic. 1093, il Caleca ha lasciato sopra il medesimo argomento anche un sermone abbastanza lungo.

10) Nel Vatic. gr. 1823, fra tanti pezzi di mss. i più diversi, precisamente davanti ad un'apologia autografa di Giorgio Scolario poco lusinghiera per i Greci,[2] c'è un fascicolo solo di mano del Caleca, i ff. 203-210, con uno scritto anepigrafo che comincia: Ἡγούμενος ἔγωγε πάντα ἄνδρα προσήκειν e viene meno alle parole: τῶν ἄλλων οὑτωσὶ μαινομένων αὐτὸς τῆς μανίας. Come appare dalla copia del secolo XVI che esiste nel Vatic. gr. 677 (v. sopra, p. 67, n. 1), è caduto o forse piuttosto sta sperduto in altro codice il foglio con la chiusa. Secondo la nota messagli in testa da un lettore del primo trentennio del secolo XVI, vi si conterrebbe un «Tractatus contra Latinos de processione Spiritus sancti», ma non è vero, perchè vi si difende apertamente la formula «ex Filio» e l'inserzione di essa nel Simbolo (f. 205*v*), vi si rileva l'inerranza della Chiesa Romana in confronto della Chiesa Orientale più volte caduta in eresie e la miserabile condizione alla quale erano allora ridotti per castigo divino l'Impero e il popolo greco (f. 210*r*). Però esso piuttosto che un trattato teologico è un'invettiva fortissima contro un monaco non degno e vaga-

---

[1] Nell'esordio: σὺ δὲ εἰ μὲν ἐν τούτοις εὑρήσεις ὃ βούλει, τῷ Θεῷ χάρις· εἰ δὲ μή, σαυτὸν μὲν αἰτιῶ ὅτι τὴν κορυφὴν τῆς τῶν Ἑλλήνων σοφίας τὴν προκαθεζομένην τῆς οἰκουμένης πόλιν ἀφεὶς παρὰ τῶν ἐν ταῖς νήσοις πενήτων εὑρήσειν τι γενναῖον ἐνόμισας. Sul resto del grosso ms., contenente opere di Manuele II Paleologo e di altri di quel tempo, non occorre qui dir nulla.

[2] Cfr. «Bessarione», XXXVI, pp. 109-121. Nel codice, oltre un autografo di Isidoro il card. Ruteno (v. «Studi e Testi», 46, 58 sg.), rimangono opere autografe di un antipalamita che non conosco.

bondo, nato in una piccola isola – o Corfù o Scarpanto [1] – e vissuto o vivente (sembra) a Creta, il quale, senza aver compiuto studi seri, s'era impancato a teologo (f. 208 r e 207 v) pigliandosela coi Latini e con lo scrivente ecc. ecc. Per me, se non m'inganno, il pedestre e modesto Caleca non è che un copista; l'autore vero, ai pensieri e sentimenti, alla maniera di scrivere e di attaccare, mi sembra Demetrio Cidone, polemista efficacissimo, di cui il Caleca ha ricopiato anche altre opere (v. sopra, p. 86). E la persona attaccata sospetto che possa essere Giuseppe Filagris, un oscuro monaco e διδάσκαλος Κρήτης del secolo XIV cadente, che scrisse contro i Latini e segnatamente certi κεφάλαια ἀντιρρητικὰ τοῦ Κήδωνος περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου Πνεύματος, [2] oppure anche il famoso Giuseppe Briennio, al quale Demetrio diresse la lettera dal significante principio: Τῶν μὲν σῶν ἀτόπων δυσφημιῶν, « un'acre invettiva... per le sue dottrine contro la Trinità » come la dice, forse non molto precisamente, il Cammelli. [3] Se questa lettera fosse di simile tono, potrebbe dirsi egualmente probabile la cosa, perchè anche il Briennio fu monaco, dimorò in Creta una ventina di anni e battagliò contro i Latini. [4] Con ciò non voglio asserire che egli fosse veramente tutto quello che appare nell'invettiva, o, al contrario, quale lo dipingono ora, sulla fede dei suoi scritti e dei suoi ammiratori: questa la è un'altra questione.

---

[1] πατρίδα μὲν νησίδια λυπρὰ προβαλλόμενος, Κέρκυράν φασιν ἢ Κάρπαθον, ἐλευθερίων δὲ λόγων οὐ μετασχών, οὐχ ἔχων οὐ τόπον οὐ χρόνον οὐ διδάσκαλον ἀποδεῖξαι, χθὲς μὲν καὶ πρώην πόλιν ἀμείβων ἐκ πόλεως ὥσπερ ἀνδράποδον... (f. 208 r). Non riproduco qui altri passi, perchè forse pubblicherò l'intero testo in fine.

[2] Cfr. i codici dell'Angelica gr. 30, ff. 99, 360, 369, 374 v, e gr. 57, f. 183 (v. « Studi ital. di filol. class. », IV, 67, 74 sg. e 105), e il Parig. gr. 1295. L'Angel. 30, con vari opuscoli del Filagris, è quasi tutto di sua mano: risale agli anni 1393-1394 e fu scritto ἐν τῷ κωφηνίῳ ὄρει, ἐν τῇ μονῇ τῶν τριῶν μεγάλων ἱεράρχων, della quale egli si dice κτήτωρ (f. 117 v). Se Giuseppe abbia confutato il trattato Cidoniano « de process. Spiritus s. » ad un amico oppure altro scritto di lui, dovrà apparire dalla confutazione. Da notare che fu pur cretese Pietro Filagrio, Filargis, Filaretos, poi Alessandro V; cfr. Fr. Ehrle, *Der Sentenzenkommentar Peters von Candia des Pisaner Papstes Alexanders V.* (« Franziskanische Studien », Beiheft 9), 4 sg.

[3] « Bessarione », XXXVI, 100.

[4] Cfr. Meyer in « Byz. Zeitschrift », V, 92 sg.; A. Palmieri nel *Dictionnaire de Théologie catholique*, II, 1156-1161. Il Meyer lo volle nativo di Sparta, credendolo lo spartano Bladynteros inviato a Martino V e divenuto poi (ὕστερον) monaco col nome di Giuseppe secondo il racconto del Siropulo, e pigliò Briennio per un soprannome assunto o attribuitogli dopo la monacazione. Ma questo è difficile ad ammettersi, perchè è già intitolata Ἰωσὴφ τῷ Βρυεννίῳ (« Studi ital. di filol. class. », IV, 282) la lettera del Cidone a lui, che è anteriore a quella missione per lo meno di un ventennio.

11) Nel Vatic. gr. 1858 i ff. 7–8, sperduti da un ms. in cui portavano la segnatura κγ', forse dal Vatic. gr. 1092, ora mancante del fascicolo κγ'. Vi si contiene l'ordine latino della confessione tradotto in greco (v. sopra, p. 80, n. 2). Su questo codice miscellaneo confronta «Studi e Testi», 46, p. 36 sg., ecc.

12) Del Vatic. gr. 1879, una grossa miscellanea formata qui in biblioteca nel secolo XVII («Studi e Testi», 46, p. 39 sgg.), furono scritti dal Caleca i ff. 1-40, 45–129: faccio però l'avvertenza che nei ff. 50-59 e 90-109, dei quali tuttavia non dubito, la forma delle lettere non avendo la snellezza e l'inclinazione in avanti consueta del Caleca, l'aspetto generale della scrittura è alquanto differente.[1] Questo ms., che contiene anche autografi del card. Ruteno e uno di Demetrio Cidone, è fra i più importanti del Caleca. Salgono presso a cento gli scritti di sua mano, per la massima parte lettere, ma una decina sono veri opuscoli apologetici o trattatelli teologici, e quattro brevi versioni dal latino, precisamente dei simboli del concilio Toletano I e III,[2] del sermone sul Purgatorio falsamente attribuito a sant'Agostino[3] e di un sermone di san Tommaso di Aquino sull'Eucaristia, le quali senza nome del traduttore si trovano anche, collo stesso ordine, nel codice Rehdigerano 358.[4] Qui non mi è possibile anche solo ricordare distintamente tutto il resto. Avverto semplicemente che gli scritti più lunghi essendo in belle copie, senza correzioni o quasi (mentre parecchie lettere sono corrette e ricorrette e talvolta perfino cancellate e ricopiate), converrà vedere in particolare di ciascuno se sia anche opera del Caleca, potendo egli avere ricopiato, per ragione di comodità o altra, qualche opuscolo altrui, come ho detto che fece nel Vatic. gr. 1823. Avverto pure che non sono indicati mai, purtroppo! i destinatari, fuori che alle lettere κζ' (f. 16*v*) ἐπιστολὴ πρὸς τὸν βασιλέα ὡς ἀφ' ἑτέρου προσώπου, λϛ' (f. 22*v*) Μανουὴλ τῷ Χρυσολω(ρᾷ)

---

[1] Nel f. 34*v* l'appunto di logica: «Obligatio est oppositio mediante qua quis tenetur affirmare vel negare rem adquisitam» (per "quaesitam"), e poi il principio di una replica in una disputa: «Domine Manuel sepius invitiaris (= infitiaris: mi neghi, mi contraddici) mihi abque causa: ideo primo in loco scire debes non esse consue...».

[2] Cfr. MANSI, *Concil.*, III, 1003 sg.; IX, 977 sgg.

[3] *Patrol. lat.*, XXXIX, 1946-1949. Cfr. RACKL in *Miscellanea Fr. Ehrle*, I, 35, che conosce di quella versione il cod. Rehdigerano 358, del secolo XV, e il Mosquense 399 (Matthaei; 439 Vladimir) del secolo XVI.

[4] *Catalogus codicum graecorum qui in bibliotheca urbica Vratislaviensi adservantur*, 71 sg. Se non comparirammo codici più antichi del nostro, sarà facile sospettare che quelle versioni siano del Caleca.

e ad un'altra senza numero (f. 67*r*) Μανουὴλ Παλαιολόγῳ: ciò che darà non poco da faticare all'editore, costretto a divinare le persone dal contenuto, raramente così determinato come quando, ad esempio, si ritrova dentro βασιλεῦ (f. 2*r*, 45*r*). Osservo finalmente che se il nome dell'autore non compare più nel manoscritto, sembra che ci si trovasse nel secolo XV, forse in un foglio di guardia a principio, notatovi dall'ammiratore del 1420 c. (v. sopra, ai codici 496, 1091 e 1092), corrispondendo benissimo il codice a quello segnato nell'inventario della biblioteca greca di Niccolò V: « Item unum volumen p a r v u m d e p a p i r o, copertum corio n i g r o, et i n t i t u l a t u r Calete epistole » (Müntz e Fabre, p. 335), e nell'inventario del 1475: « Calece epistole. Ex papiro in viridi (*sic*) », e negl'inventari seguenti fino all'anno 1518 almeno, [1] nè conoscendosi altro codice della Vaticana che corrisponda. Quel titolo doveva essere caduto nel secolo XVI, perchè negl'inventari dopo il sacco di Roma, salvo errore, non compare più l'epistolario del Caleca, e l'Allacci, se l'avesse riconosciuto, non avrebbe trascurato di far uso di esso e degli opuscoli annessi. Spero che il Sr A. Geerts, belga, ora professore al Ginnasio dei Ss. Norberto e Gertrude a Roosendaal in Olanda, al quale raccomandai fin dal 1914, prima ancora di conoscere la scrittura del Caleca, l'edizione di questi autografi, o altri del Pontificio Istituto Orientale o dei RR. Padri Assunzionisti, vorrà studiare e pubblicarli. Se ne caverà notizie per la biografia del Caleca e de' suoi amici Manuele Crisolora e Demetrio Cidone, delle sue relazioni con l'imperatore e con altri. Fanno venire la voglia anche solo certi inizi, come: Ἔδει με καὶ πρότερον ἐπὶ τῆς Ἰταλίας [2] γενόμενον πρὸς σὲ γράφοντα (f. 40*r*, lett. ξθ); Μικρῷ σοι πρότερον ἐπιστείλας ἀπὸ τῆς Χίου, κἀκεῖνα διὰ βραχέων ὡς τότε ὁ καιρὸς ἐδίδου, καὶ νῦν ἐν Λέσβῳ γενόμενος (f. 62*v*); Καὶ τοῦτο τῆς περὶ ἐμὲ τοῦ Θεοῦ φιλανθρωπίας ἔργον τὸ διὰ χρόνου πρὸς τὴν

[1] An. 1481 (Vatic. lat. 3947, f. 68), 1484 (Vatic. lat. 3949, f. 123*v*), 1518 (Vatic. lat. 3950, f. 91, e 3955, f. 88, n. 131) ecc.

[2] Dentro vi sono passi come questi: οὐ γὰρ καλὸν ... πρότερον μὲν ἀφεστηκότας ἀλλήλων ὅσον ἡ Κωνσταντίνου τῆς Φλωρεντίας ἐπιστέλλειν ἀλλήλοις, νῦν δὲ κ α θ η μ έ ν ο υ ς ἐ π' Ἰ τ α λ ί α ς σιγᾶν, πλὴν εἰ μὴ λέγεις τὸν παντάριστον Μανουὴλ (il Crisolora, credo) ἀμφοῖν ὄντα φίλον εἰς φιλίαν ἀλλήλους συνάγειν δύνασθαι... ecc. E più sotto: ἐπεὶ καὶ νῦν ὅτι τῶν πραγμάτων εἴτε τῶν ἡμετέρων ἐλπίδα κρείττω παρεχομένων εἴτε τῶν παρόντων ἀναγκαζόντων ἴσως ἐπάνειμι τὴν Ἑλλάδα, χαίρω μὲν τῆς Ἰταλίας μὴ παντελῶς ἀθέατος γεγονώς, ἄχθομαι δὲ μὴ ὂν ἐκ πλείονος ἐπόθουν ἰδών· ἐβουλόμην μὲν γὰρ τοῖς μακαρίοις ἀφοσιωσάμενος ἀποστόλοις τὴν μεγάλην Ῥώμην καὶ τὴν τῶν Χριστιανῶν Ἐκκλησίαν ἰδεῖν, ἣν μίαν καὶ καθολικὴν εἶναι πέπεισμαι, παρ' ἧς καὶ τὸ ζητεῖν δίκαιον καὶ τὸ λαβεῖν δικαιότερον· ὅπου καὶ αὐτὸς παρὼν οὐ μικρῶς ἂν καὶ εὔφραινες καὶ ὠφέλεις.

πατρίδα ἐπανελθόντα πάλιν ἐξελθεῖν αὐτῆς δυνηθῆναι (f. 85v), e le lettere in cui sfoga il proprio dolore per la morte di Demetrio Cidone, o risponde all'imperatore Manuele Paleologo che l'aveva visitato in Chio,[1] gli aveva affidato il figliuolo, gli aveva scritto e mandato doni superiori alle fatiche spese attorno a quel giovane per puro affetto di carità, essendo esse meno proprie alla sua vita di ritiro e di studi sacri.

13) Nel Vatic. gr. 1892 i ff. 111-120, costituenti un fascicolo ιζ', forse caduto dal Vatic. 1879, che manca del fascicolo di tale numero tra i ff. 119 e 120. Il f. 111 è bianco: il 112 comincia con le parole: Ἀλλ' ὥσπερ παρὰ μόνου τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύεσθαι τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον κατασκευάζειν πειρώμενοι σφόδρα περὶ τὰς ἀποδείξεις ἀδυνατοῦντες ἐλέγχονται, οὕτω . . . , che dimostrano essere ciò stato trattato in precedenza, ossia che l'opuscolo è mutilo per lo meno d'una parte. Nel f. 114v, dopo una linea vuota, comincia un nuovo opuscolo: Πάλιν ἡμῖν ἥκεις ἄφυκτόν τι καὶ νέον κομίζων, φίλτατε Ῥωμανέ, χθές σοι παρ' ἀνδρῶν, ὡς φής, εἰρημένον, τούτων δὴ τῶν σφόδρα ἀγανακτούντων εἴ τις παρὰ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ λέγοι τὸ ἅγιον ἐκπορεύεσθαι Πνεῦμα, e termina al f. 120v: τῆς αὐτῶν αἰσχύνης ἀποδείξουσι κληρονόμους. Vi si confuta un'obiezione ricavata dagli Atti del Concilio Efesino, che fra Manuele scioglie anche

---

[1] Τῆς σῆς εὐγενείας δεξάμενος τὴν ἐπιστολήν, τήν τε πρὸς ἐμέ σου γνώμην καὶ τὴν περὶ τὸν υἱόν σοι πρόνοιαν ἔγνων. σὺ μὲν οὖν, ὡς πατρὶ προσῆκον, ἐπὶ τὴν τούτου με παρακαλεῖς ἐπιμέλειαν, ἐγὼ δὲ πολλῶν εἰς τοῦτο δικαίων προτρεπομένων οὐδὲ νῦν ὀκνήσω μετὰ τοῦ χαρίζεσθαί σοι καὶ αὐτὸν ὠφελεῖν... οὐκ οἶδα τί ποτ' ἂν ἄλλο πράξας αὐτῷ σοι χαρισάμενος εἴην, ὃς μηδεμιᾶς εἰς φιλίαν ἀφορμῆς παρ' ἐμοῦ προηγησαμένης, πρῶτον εὐθὺς ἐντυχών μοι καὶ προσέσχες (f. 68r) ἡδέως καὶ μετὰ χάριτος διελέχθης, καὶ νῦν μὲν ἐν Χίῳ γενόμενος ἠξίωσας προσιδεῖν, νῦν δ' ἀφιγμένον παρ' ὑμᾶς ἐπεσκέψω... καὶ παρίημι λέγειν ὅσα πέμπων ἡμῖν προσέθηκας ξένια τὰς μὲν τῶν πόνων περὶ τὸν νέον ἀμοιβὰς ὑπερβαίνοντα, εὐγένειαν δὲ μόνον καὶ μεγαλοπρέπειαν ἀνδρὸς καὶ γνώμην φιλοῦντος καθαρῶς βεβαιοῦντα. ...τὸν δὲ νέον πειρῶ πείθειν μήθ' ὡς νῦν ἐποίησε παρὰ τὸ μέτρον πανηγυρίζειν, καὶ τοῖς τε βιβλίοις ἐμμελέστερον καὶ τοῖς παρ' ἐμοῦ λεγομένοις προσέχειν... Penso che quel figliuolo fu il maggiore, Giovanni, nato nel 1390. Notevole il fatto che egli ebbe per educatore, almeno un certo tempo, il Calecа; ciò che molto probabilmente concorse a renderlo ben disposto all'unione con Roma, effettuata a Firenze e mantenuta da lui sino alla morte. Notevole non meno è il fatto che Manuele Paleologo, propugnatore invece delle opinioni dei Greci contro i Latini, tuttavia non dubitò di affidare il figlio all'onesto frate domenicano, un apostata per i bizantini e non risparmiato da essi (v. sopra, p. 93, n. 3, l'estratto dalla lettera 2 all'imperatore). È possibile che a certe copie di autori antichi (v. il codice Gerosolimitano 405, in Papadopulos Kerameus, Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη, I, 408 sgg.) ed agli scritti grammaticali pervenutici sotto il nome di lui (codd. Parig. gr. 425, 2565, 2605) abbia dato occasione quell'inse-

nell'op. «contra Graecorum errores» (*Patrol. gr.*, CLII, 90 sgg.). Perchè tutto è in buona copia, senza correzioni, sarà da vedere se il Caleca fu qui solo trascrittore e non anche autore.

14) Finalmente, dopo molta esitazione, mi sembra di potere, non dico, no, aggiungere ma segnalare almeno, affinchè lo si esamini bene, l'Urbinate greco 133, bella copia dell'epistolario Cidoniano con qualche rarissima correzione dell'autore. La scrittura di esso, piuttosto lenta e non così franca, che a primo aspetto pare alquanto diversa, se più attentamente se ne osservano le forme, mostra grande somiglianza con quella del Caleca: la si direbbe della mano di lui indebolita e stanca o alquanto sofferente.

3. – Adunque, mentre un codice solamente veniva indicato come di mano del Caleca, il Gerosolimitano 405, [1] ora nel solo fondo Vaticano antico (e non conto il Marciano gr. 156) ne conosciamo una decina che furono scritti in parte più o meno considerevole da lui, e fra essi abbondano minute ed appunti per opere sue. Parecchi sono in disordine grande e con lacune, e lo erano già, taluni almeno, come è provato dalle segnature greche dei fascicoli, prima che entrassero nella Vaticana; vale a dire prima della metà del secolo XV, giacchè risulta con sicurezza che i mss. 610, (614), 1091 e 1789 esistevano nella biblioteca di Niccolò V e si ha quindi ragione di credere altrettanto dei codici rimanenti.

Considerando questo e considerando ancora che parecchi degli autografi del Caleca sono uniti ad autografi e a copie di Demetrio Cidone e vi si leggono annotazioni dell'ammiratore loro vissuto a Mitilene fra il 1415 e il 1424, si presenta spontaneo il pensiero che tutto quel gruppo, compresi i codici o frammenti di codici autografi che siano per trovarsi ancora nello stesso fondo Vaticano, [2] provenga dall'ammiratore predetto e che costui ne sia comunque entrato in possesso alla morte del buon frate o poco dopo. Per la medesima via sospetto che siano venuti insieme altri autografi di Demetrio, ad es., l'epistolario, sia poi che l'autore recandosi in terra straniera li avesse affidati all'amico fra Manuele o lasciatigli per testamento, sia che l'ammiratore se li abbia procurati non dalla eredità del frate ma altrimenti.

---

[1] M. Vogel e V. Gardthausen, op. cit., 277.

[2] Ora non posso più farne una revisione apposita: suppliranno a suo tempo i continuatori del catalogo.

Anzi oserei additarne perfino il portatore in Occidente se nel fondo comparisse anche l'originale della intera opera « contra errores Graecorum », [1] perchè, a testimonianza di Ambrogio Traversari, [2] la portò seco, tornando da Costantinopoli, il frate Antonio da Massa, inviato colà da Martino V nel 1422. Ma siccome il ms., secondo l'espressione, non so se in questo egualmente precisa e sicura, di Ambrogio, veniva « ex Urbe regia » e non dalle isole, e siccome non pare rimasto coi nostri, – forse restò presso il traduttore o, se fu restituito al papa o al minorita, si sperdette ben presto, – rassegniamoci a lasciare incerto questo particolare affatto secondario.

APPENDICE

Frate Massimo da Costantinopoli domenicano

Il codice Vaticano latino 927, che contiene il commento di Pietro da Tarantasia al libro I delle *Sentenze*, [3] appartenne sul finire del secolo XIV ad un italiano che conosceva almeno l'alfabeto greco, Giovanni da Recanati, e ad un greco vero, fra Massimo da Costantinopoli, dell'Ordine dei Predicatori, che poi lo donò al concittadino Giovanni Crisolora. Il primo difatti lasciò scritto sulla pagina penultima (f. 114*r*), in parole latine ma con lettere greche stentate e male formate, di avere comprato il libro ai 18 del luglio 1393 per 1 ducato (il numero però è svanito) e 4 soldi da maestro Giovanni da Brescia dimorante presso S. Marco, [4] credo, di Venezia, come apparirà dal seguito. Cancellata questa nota di compera, è stato scritto nella pagina successiva a lettere abbastanza bene formate: « Iste liber est fratris Maximi de Constantinopoli ordinis predicatorum », e poi a caratteri meno belli ed alquanto stentati: « Iste liber est Iohannis Crissolora de Constantinopoli servi domini Yesu Christi, donavit autem sibi frater Maximus ordinis fratrum predicatorum ». Vedasi la tavola V.

Giovanni Crisolora « servo di N. S. Gesù Cristo » (come aveva amato chiamarsi anche Demetrio Cidone nella sottoscrizione della *Somma contro i Gentili* e nella nota di acquisto del suo Dione Crisostomo, ora codice

[1] Una minuta di essa però è stata indicata nel Vatic. gr. 1092.

[2] *Patrol. gr.*, CLII, 11.

[3] Cfr. A. Pelzer, *Codices Vaticani latini descripti*, II, 338 sg. (in corso di stampa).

[4] ιστουδ σκριπτουμ εμη εγο ιωάννεσ δε ρακανατυ α μαγιστρω ιωάννε δε μπρησσια μοραντε προπε σανκτουμ μαρκουμ πρω ουνω δουκατω· ετ κουατουορ (ρ incerto) σολδισ. 1393. 18 Jul. ιουλυη. αμην.

Urbin. gr. 123)[1] è certamente il nipote del celebre Manuele (amico ancor esso dei domenicani),[2] venuto in Italia non una sola volta come ambasciatore, maestro stimatissimo a Costantinopoli di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo che ne sposò la figlia, e di altri moltissimi,[3] possessore di varî codici, dei quali è pervenuto anche qualche altro alla Vaticana.[4] Frate Massimo poi, amico suo, mi sembra che debba essere il fra Massimo di cui il Caleca, amicissimo di Manuele Crisolora, parla nella lettera latina pubblicata al principio del capitolo seguente, come di un confratello affezionato che da lontano gli scriveva «sempre»; parimenti il «latinofrono», ἀπὸ Γραικῶν Ἰταλός fra Massimo, τῆς τάξεως τῶν Κηρύκων, che una prima volta tentò per lettera di persuadere Giuseppe Briennio ricevendone una risposta molto aspra, ed una seconda volta disputò con lui pubblicamente nella metropoli di Creta sulla processione dello Spirito santo,[5] e che facendo con

---

[1] V. più avanti, cap. V, ai detti codici. E cfr. la sottoscrizione di Manuele Caleca alla versione del «de Trinitate» di Boezio nel cod. Torinese gr. 160 (Pasini, p. 246).

[2] Egli alla fine del 1404 raccomandò caldamente ad Innocenzo VII e al segretario apostolico Iacopo di Angelo, discepolo suo affezionatissimo, la concessione di un'approvazione la più ampia ai frati della penitenza di S. Domenico dietro le informazioni avutene «a fratribus Praedicatoribus hic Venetiis commorantibus mihique... in amicitiis spirituali Christi glutino copulatis» (v. F. Cornelio, *Ecclesiae Venetae*, VII, 89 sg., 97, 106), tradusse in greco il Messale ad uso dei frati Predicatori (sull'istanza di un Massimo, che I. Morelli, *Bibliotheca ms.*, I, 51, pensò essere il *Crisovergio o Crisoberga*) e a Costanza fu sepolto in una cappella del convento dei domenicani (v. Legrand, *Bibliographie hellénique au* XVe *et* XVIe *siècles*, I, p. XXVIII).

[3] Cfr. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese*, I, 214 («... doctissimus ac prudentissimus hac aetate homo et vere patruo Manuele dignissimus... plurimos disciplina, bonis artibus ac virtute erudierit, ornarit melioresque reddiderit»); II, 271=509; III, 11, 29, 33, 68 ecc.

[4] L'Urbin. gr. 96 (v. Stornajolo, p. 149), codice da gran signore, scritto per lui appositamente, e il Vatic. gr. 1299. Nel Vatic. gr. 1031 Χρυσολωρᾶ, senza nome personale. *Altri* codici di lui: il Veneto gr. 22 (Morelli, p. 41); il Malatestiano 27, 11 (v. «Mélanges d'Archéol. et d'Hist.», II, 228 sg.). Ci fu però un Giovanni Crisolora seniore, al quale il Gregora nel 1330 c. scrisse una lettera: cfr. Guilland, *La correspondance de Nicéph. Grég.*, 134-145 e 317.

[5] Ιωσηφ του Βρυεννιου τα ευρεθεντα, III, 148-157; I, 407-423. La lettera fu scritta durante il grande scisma di Occidente, quando ancora due soli si contendevano il papato (ὁρῶν δὲ ἡ Ἐκκλησία μεμέρισται, καὶ δύο Πάπαι τελοῦσι τὸ σήμερον ἀλλήλοις ἀντίθετοι: III, 152: ripetuto però alla lettera da lui stesso, I, 477 sg., nel 1422!), perciò non dopo il 1409, e forse non molto lontano dal 1396 se realmente vi si rinfaccia ai Latini come fresca fresca la disfatta di Nicopoli secondo che è parso a Ph. Meyer, «Byz. Zeitschr.», V, 91. La disputa invece ebbe luogo quando Giuseppe, morto verso il 1437 c., era vecchio (γήρᾳ τήκομαι), quindi assai più tardi (cfr. Meyer,

una lettera piena di carità un'eguale prova presso il monaco cretese Nilo Damila provocò l'opuscolo di lui circa il medesimo argomento, pubblicato dal vescovo di Novgorod Arsenio nel 1895:[1] insomma un greco convertito, zelante della conversione dei propri compatrioti, che non temeva di attaccarsi anche ai principali fra essi, ma differente, credo, da Massimo Crisoberga,[2] perchè tale cognome nè egli diede a sè medesimo nella nota di possesso nè gli altri nominati gli attribuirono, e perchè si può dubitare se il Crisoberga sia stato mai domenicano.[3]

Ora sotto le due note di possesso che ho riferite, in una scrittura somigliante a quella della seconda maniera del Caleca, si leggono: alcuni appunti di logica con parole latine frammischiate; una lista di dodici que-

---

ib., 84, 94 *sg.*, 104), e non già nel 1396, come scrivono: A. Palmieri nel *Dictionnaire de Théol. cath.*, II, 1160; M. Jugie, *Theologia dogm. christianorum or.*, I, 452.

[1] Nilo dice che trovò nella lettera τὴν ἀγάπην, ἣν ἔχεις πρὸς ἡμᾶς, ὡς ἐν πίνακι ἐζωγραφημένην. Egli fece testamento il 22 aprile 1417 (« Revue des études grecques », IV, 179).

[2] Lo fanno identico Palmieri e Jugie, locc. citt., seguendo il Fabricius, IX, 679, il quale però altrove (XI, 398) scrisse il contrario.

[3] Il Vatic. gr. 1093, del sec. XV inc., ha nella sottoscrizione della *Oratio ad Cretenses de processione Sp. S.* (*Patrol. gr.*, CLIV, 1217-1229), f. 87 *r*, τέλος τοῦ λόγου τοῦ μακαρίου Μαξίμου τοῦ Χρυσοβέργη, senz'altro; nè pare che abbiano indicazione del monacato i recenti codici Torinese 160, ora perduto, (nel quale c'era proprio « Constantinopolitani » ?) ed Ambros. gr. 150, copiato forse a Torino dal Colvill. Quetif ed Echard non l'hanno menzionato fra gli scrittori domenicani. L'unica testimonianza, ma punto sicura, era in una nota scomparsa del cod. Marciano gr. 38, che pare identificasse Massimo Crisoberga con Manuele Crisolora, attribuendo al Crisoberga la versione del Messale domenicano contro la lettera dedicatoria: Μανουὴλ Μαξίμῳ (v. Morelli, p. 51). Se il Crisolora sia stato terziario domenicano, non so, ma non è impossibile: ciò tuttavia non avrebbe importato mutamento di nome e di cognome. Che quell'annotatore abbia creduto uguali Crisolora e Crisoberga? Cfr. Du Cange, v. Βεργα: « ... βέργα glossema est. Alius codex habet λόρον ». – Avevo scritto come sopra, fondato sulle descrizioni dei codici Torinese e Milanese. Ma ora, avendo ricevuto dalla gentilezza del ch. sig. prof. C. O. Zuretti la trascrizione del titolo del codice Ambrosiano, debbo avvertire che il Crisoberga vi è detto dell'Ordine dei Predicatori. Io, sebbene dubiti che un greco abbia scritto Κωνσταντινοπολίτου, non dubito però che il Colvill abbia trovato nell'esemplare il titolo che dà: Τοῦ μακαρίτου κυροῦ Μαξίμου τοῦ Χρυσοβέργη Κωνσταντινοπολίτου ἐκ τῆς τάξεως τῶν Κηρύκων. Ad un Crisoberga « che fu amico di Manuele II Paleologo e che viveva con lui in Lemno, dopo che il re ebbe lasciata la corte per i dissensi col padre Giovanni », sono dirette tre lettere di Demetrio Cidone, « che lo presentò al re e e lo fece entrare nella sua amicizia »; ma resterà a vedere se fu il sopradetto Massimo, come suppose il Cammelli, « Bessarione », XXXVI, 91. Massimo, per lo meno quando scrisse ai Cretesi, viveva nel silenzio, dedito agli studi sacri e alla salmodia: ... τοῖς ἐμαυτοῦ ἔργοις προσέχειν, τὰ δὲ ἐστι τῶν ἱερῶν λόγων ἔχεσθαι καὶ ὕμνοις πνευματικοῖς τὴν ὑπεράρχιον καὶ θείαν ἀνυμνεῖν ἀρχήν (1217 A).

stioni circa le quali in altrettanti giorni di tre settimane di un inverno ἐν τῇ ἡμετέρᾳ (scuola?) dovevano sostenere la disputa (I settimana) «frate Angelo, Giovanni da Camerino, Andrea da Firenze, Tommaso da Padova, Girolamo, (II settimana) frate Niccolò, Filippo di Puglia, Giovanni di Benedetto, Giovanni di Rieti», certamente tutti frati (per i tre ultimi giorni mancano i nomi); un'altra lista di otto «proposizioni teologiche», le quali «insieme con le» questioni indicate «sopra furono proposte nel passato inverno nel monastero dei SS. Giovanni e Paolo», e poi sei sofismi. Anche nella pagina precedente vedesi aggiunta ad un piccolo estratto in latino la nota: Ἐκ τῶν ζημάτων (*sic*) τῆς φυσικῆς Μπριδὰν (Buridano). Insomma appunti o di un maestro o di uno studente (ma questo sarà meno probabile) di filosofia e teologia scolastica in quel monastero, senza dubbio il convento domenicano maggiore di Venezia a S. Zanipolo, fondato nei primi tempi dell'Ordine, che dopo il Capitolo generale tenutovi nel 1393 rifiorì subito grandemente mercè la riforma introdottavi dal beato Giovanni Dominici, il quale insieme con dodici padri vi si trasferì dal convento, riformato un biennio prima, di S. Domenico.[1]

Singolare e per fermo non fortuita coincidenza! tra coloro che erano entrati a S. Domenico nel 1391 e 1392 per abbracciare la riforma compariscono appunto frate Angelo da Camerino, frate Giovanni da Camerino, fra Filippo di Puglia, fra Giovanni di Benedetto da Venezia, due frati Girolami, frate Niccolò figlio del maestro Giacomo di Venezia e frate Niccolò figlio del maestro Giovanni medico fisico in Venezia, oriundo di Ravenna, dei quali fra Giovanni di Camerino entrò nel settembre 1391, e Giovanni di Benedetto, frate Niccolò di Giovanni, frate Angelo da Camerino e fra Filippo di Puglia nel 1392.[2] Si potrà dubitare dei frati Angelo, Niccolò e Girolamo, ma non già rivocare in dubbio l'identità dei tre – fra Giovanni da Camerino, fra Giovanni di Benedetto, fra Filippo di Puglia – con quelli di eguale nome nell'appunto greco, i quali, come probabilmente i più degli altri, saranno passati dopo il 1393 da S. Domenico ai SS. Giovanni e Paolo, dove si teneva studio.[3] Gli appunti pertanto sono posteriori di certo al 1393 ed anteriori al novembre 1398, se il Niccolò ivi nominato

---

[1] Cfr. Cornelio, op. cit., VII, 235 sgg.; Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, III, 554 sgg.

[2] Cfr. Tommaso d'Antonio (Caffarini) da Siena in Cornelio, VII, 170 sg.; Mortier, III, 555, n. 2. Filippo di Martina di Puglia diventò priore di S. Zanipolo nel 1417: Cornelio, VII, 250.

[3] Il beato Giovanni Dominici v'insegnò nel 1388 e di nuovo nel 1398. Nella lettera del Maestro Generale beato Raimondo da Capua ai giovani studenti tentati di andare a qualche studio generale per imparar meglio, il convento dei SS. Giovanni e Paolo è nominato per primo, e si dice: «bene potestis studere, si vultis, in locis ubi nunc residetis». B. Raymundi Capuani *Opuscula et litterae* (Roma, 1899), 100 sg. Cfr. Mortier, III, 575 sgg.

fu il santo figlio di Giovanni da Ravenna, morto di peste il 3 novembre di questo anno:[1] ad ogni modo non posteriori al tempo degli studi di Giovanni di Benedetto, che li avrà finiti prima del 1400, essendo l'11 agosto stato nominato da Bonifacio IX al patriarcato di Grado, che egli non accettò; anzi prima dell'estate 1398, essendosi egli trovato nel settembre a Colonia presso il Maestro generale dell'Ordine.[2]

Se poi domandiamo quale greco abbia scritto quegli appunti (giacchè la scrittura per la naturalezza si dimostra di una mano greca), viene spontaneo il pensiero che fu il domenicano proprietario del manoscritto fra Massimo, anzichè il laico Giovanni Crisolora, sebbene dotto e maestro al suo tempo, il quale difficilmente avrà dimorato e studiato o insegnato in quel convento di rigida riforma. Ed ognuno concederà, credo, che fino a prova contraria dobbiamo attenerci, nonostante che s'ignori altra scrittura certa di Massimo in greco, a tale presunzione, e quindi inferire che egli dimorò un tempo a Venezia e quivi è stato, o maestro o discepolo, fra il 1393 e il 1398 circa. Con ciò concorda quello che traspare dalla citata lettera latina del Calecа, che fra Massimo per un certo tempo fu in un convento latino o con latini, da cui gli scriveva spesso: verosimilmente ve l'avranno mandato i domenicani, fra i quali era entrato e dai quali forse era stato aiutato nella conversione.

Conseguentemente attribuirei ora piuttosto a fra Massimo alcuni dei fogli segnati sopra con asterisco, che rassomigliano molto nella scrittura agli appunti del Vatic. lat. 927, segnatamente la copia dei Dialoghi di Luciano e delle Metamorfosi nel Vatic. gr. 614, ff. 127-142,[3] e la lettera al Caloida nel Vatic. gr. 579, ff. 288-291.

Che carte dei due domenicani si siano mescolate, può essere avvenuto in vita del Calecа, quando stettero insieme nell'intimità, o dopo la morte di lui per avere Massimo avuto fra mano e frugato, com'era naturale, le carte dell'amico venerato. Come appare dagli scritti del Briennio e del Damila, Massimo era tornato in Oriente, a Creta di certo; nè colà sarà rimasto sempre, in quei tempi di grande mobilità dei frati specialmente: l'avrà desiderato egli per amor di patria e l'avranno secondato, se non anche comandato, i superiori, ben contenti di valersi coi Greci di un greco nativo tanto zelante e di valore, che Briennio medesimo, così duro con lui, chiamò λόγιον.

Tanto sia detto a complemento ed a correzione del capitolo precedente.

---

[1] Su lui cfr. il Caffarini in Cornelio, VII, 204 sgg., 392 sgg.

[2] Su lui v. Cornelio nella «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici» del Calogerà, XLIX, 322-438. Cfr. Eubel, *Hierarchia catholica M. Aevi*, I², 266, n. 15.

[3] Un confronto delle lettere latine, specialmente *d*, *l*, *r*, *s*, mi pare che mostri abbastanza la differenza di scrittura di questi fogli dal f. 70 sgg. del Vatic. gr. 486; non dico dalla lettera latina del Vatic. gr. 1091, perchè su questa non possiamo contare essendo un primo stentato tentativo di scrittura latina da parte del Calecа.

III. - TRE PICCOLI SCRITTI DEL CALECA E LA FINE DI DEMETRIO

1. Una lettera latina. — 2-3. I versi e la lettera al Crisolora sulla morte del Cidone. — 4-6. Tempo e luogo della morte, pretesa longevità di Demetrio.

1. - Dagli autografi del Caleca indicati nel capitolo precedente scelgo tre scritti soli e dei più brevi: la lettera latina del Vatic. gr. 1092, che accenna ad un viaggio di Demetrio Cidone e di Manuele Crisolora a Venezia; i versi ed una lettera greca, molto più importante, per la morte di Demetrio, che serve a stabilirne il tempo e il luogo, sia pure non così precisamente.

Quella lettera latina fu diretta ad un prelato o superiore dell'Ordine,[1] in Chio probabilmente,[2] il quale si era dimostrato pieno di benevolenza verso fra Manuele benchè non conosciuto a lui di persona, e l'aveva invitato a recarsi da sè in caso di difficoltà come presso un padre od un vecchio amico. Il Caleca la scrisse da Pera, dov'era venuto da Costantinopoli e risiedeva, senza dubbio, nel convento domenicano di colà.[3]

Il frate veramente aveva voluto « poco prima navigare col signor Demetrio Cidone e col signor Manuele Crisolora andati a Venezia, ma per alcune considerazioni abbandonato questo disegno », si era proposto di navigare fino a Chio e di là pervenire a Metellino per passarvi l'inverno meglio che non in Pera e per altre ragioni, poi di recarsi nella primavera seguente a Venezia se ricevesse « da quei due amici le lettere promessegli », oppure altrove. « Pertanto se Dio vorrà, passato l'inverno, in qualunque parte io sia per recarmi, verrò prima da voi per vedervi e rimanere quanto Dio mi concederà » e « ricevere la benedizione ». Seguono ringraziamenti, scuse e la

[1] « A fratre Maximo filio vestro ». Forse il confratello fra Massimo da Costantinopoli, del quale si è detto nell'Appendice precedente. Dell'altro frate menzionato di poi, Luca, non so nulla.

[2] Se dopo « ad Chium » le lettere « ãuuos » debbono leggersi « ad uuos », come sembra ovvio. Altrimenti, considerando quel « veniam vel ad Veneciam » (se pure si può calcare sopra la proprietà di chi scriveva latino alla meglio), e dove si erano recati gli amici che aveva voluto accompagnare, penserei al superiore dei Santi Giovanni e Paolo, dove stette un tempo fra Massimo da Costantinopoli.

[3] Menzionato più volte nei conti della spedizione del Conte Verde, ed. F. Bollati di Saint-Pierre, p. 138 (n. 571) e 146 (n. 609, cfr. con i nn. 584 sg. e 589).

preghiera di essere corretto perchè « queste mie lettere sono la prima opera della mano e della mente mia nella lingua dei Latini..., come la primizia delle mie fatiche ».

Adunque la lettera fu scritta nell'inverno, o poco prima, di un anno in cui il Cidone e il Crisolora si erano recati a Venezia. Senza escludere che vi possano essere andati insieme anche prima, ma non se ne sa niente, là i due vi furono di certo nell'anno 1395,[1] e di là Demetrio mandava a salutare in Firenze il Salutati: alla fine dell'annata o al principio della successiva erano ritornati a Costantinopoli, dove il Salutati diresse loro le notissime lettere del 18 febbraio e 8 marzo 1396.[2] Quell'andata pertanto fu, al più tardi, dell'autunno 1394, e dell'estremo autunno medesimo o del principio dell'inverno successivo la lettera latina del Caleca, se pure non si riferisce, come ripeto, ad un viaggio anteriore, affatto problematico ma non impossibile.

Così abbiamo – per lasciare le altre notizie sulle amicizie e sui viaggi del frate – una data quasi sicura della vita di lui, la quale a sua volta ci fornisce la data avanti cui porre gli studi suoi di lingua latina e la composizione dell'apologia che precede la lettera nel codice, se è sua. Difatti, Manuele cominciò la lettera sulla metà inferiore, che era vuota, del f. 192*v*, dopo la chiusa dell'apologia, e la finì nel margine inferiore della pagina precedente, ossia del f. 192*r*: la scrisse dunque dopo, approfittandosi di quella mezza pagina restata bianca.

La minuta abbonda di pentimenti. Fra Manuele che tanto correggeva anche quando componeva nella lingua materna, dovette sudare davvero a mettere insieme questa lettera lunghetta in latino: l'ortografia specialmente, lo si vede, facevagli difficoltà. Poichè gli errori sono patenti e facili a correggersi, e sopra abbiamo dato un riassunto del contenuto, li lascieremo, e non perderemo nemmeno il tempo a segnare le molte scritture cancellate e le molte lettere e parole aggiunte sopra le righe.

Ego audivi de reverencia vestra multa et bona, et gracias egi Domino quod secundum temporem nostrum constituit[3] nobis hominem plenum virtute omni ad onaram[4] quidem et gloriam Dei, utilitatem vero et perfe-

---

[1] Cfr. *Epistolario di C. Salutati*, III, 108; « Studi ital. di filol. cl. », N. S., I, 144.

[2] *Epistolario*, III, 105-125.

[3] nostrum const. *sopra la linea*, istum donavit *nella linea, ma non cancel.*

[4] *Sic per* honorem. *Cfr. sotto* navigara.

etionem multorum diligencium bonum. Audivi vero hec de vobis et hab aliis quidem multis, nam propter [1] virtutem fulgentem supra civitatem non paucis manifesti estis; precipue vero a fratre Maximo filio vestro, non tantum quanto [2] hinc morabatur, sed cum eciam quanto erat apud vos, nam semper [3] ad me scribebat et ahdue hoc facit, addebatque in literis suis quod indicavit vobis de me aliqua et quod libenter accepistis illa verba [4] et quod si vellem ob quam causam, ut veniam cum multa fiducia quasi ad patrem et susceptorem et dominum amicumque ex multo tempore. Ego autem tunc laudabam quidem amiciciam illius, admirabar vero bonitatem vestram, quod quem nondum vidistis diligebatis pro Domini praecept(o). Nunc autem iterum audivi ab reverendo fratre Luca quia cognovistis de me ista annunciante non [5] tamquam de heodem deh qao frat(er) Maximus dixit vobis, set quasi de halio aliquo. Cognovistis er(go) [5] quomodo exivi de Constantinup(oli) et propter quam causam, et quod sedeo hic in Perra, et istis auditis precepistis eadem, dico ut si ahbhuerim aliquam dificultatem, veniam ad vos indupitanter. Et rursum reverenciam vestram admiratus sum magis quam prius: tunc enim forte suspicaretur aliquis quia propter amicum illa dicepantur; nunc autem propter (i)stud solum bonum et preceptum Dei omnis diceret ista dicta esse. Ego autem volebam ante modico navigare cum domno Demetrio Cedono et domino Manuel [6] Crisolorha, illi enim recesserunt in Veneciam; deinde isto relicto propter aliquas cogitaciones proposui navigara usque [7] ad Chium ad uuos [8] et inde devenire in Metelenem, [9] ut moremur tempus iemis facilius quam hic, adue vero et propter alia; in autem venturo vere veniam vel ad Veneciam si accipero literas ab hamicis iliis duobus promittentibus istid [10] vel alibi, iemsps autem id proibuit [11] face(re). Si ergo vult Deus, preterito ieme ubiqumque venirem, primum ad vos deveniam ut videam vos, et morarer tantum dederit Deus, et frutus fuero vos impletus gaudio spirituale, [12] quos absens desidero videre et quonsequi benedictione. [13] Nunc vero scribo gracias agens vobis propter caritatem quam ahbetis ad me, et sunt iste mee litere (*f.* 192*r*) I^{mum} opus mee mmanus et mentis in lingua Latinorum. Quas literas accipiatis quasi primiciam laborum m(e)orum in ... linga. [14] Per quibus literis rogo vos ut notetis pro me proficere in omnibus bonis et in linga latina possi [15] corri-

---

[1] *Segue* enim *non cancell.* [2] *Per* quando, *così più volte. Poi leggasi* hic. [3] *Sopra la riga, e di nuovo in marg. davanti a* scribebat. [4] illa (*sopra la linea*) verda *sic.* [5] non - ergo *aggiunto sotto.* [6] *Sopra* demetrio *cancell.* [7] *Corr. da* usco; *poi* heium. [8] ᵹuos, *sopra* nos *è scritto* uo. [9] *Corr. da* Mit. [10] istid (= istud) *da* istis. [11] prooibut id, *ma sopra* id *c'è un* a *e sopra* prooibut *un* h. [12] impletus (*corr. da* et implerer) g. spir. *è scritto nella linea seg. e qui portato per mezzo di una linea.* [13] *Qui seguiva* et impleror gaudio spir. [14] quas - (illa?) linga *agg. nella linea seg.* [15] possi *con* t (?) *o una crocetta sopra* s

gere aliquid ...[1] odem ut ex hunc putetis me filium vestrum ...[2] credo enim quod est sine dub(io) ...[3]

2. - Fra Manuele chiama suoi amici il Cidone e il Crisolora, e poichè non aveva potuto imbarcarsi con essi, attende loro lettere prima di proseguire il viaggio per l'Italia. Demetrio infatti, per dire qui di lui solo, l'ebbe in molta stima ed affezione, come appare dalla graziosa lettera che gli scrisse allorchè era malato ad un piede.[4] Il Caleca poi, sia stato veramente o no «uno dei più giovani discepoli» di lui,[5] fu suo ammiratore: ne trascrisse il «de processione Spiritus sancti» ad un amico (v. p. 81) e la traduzione della *Somma contro i Gentili*, corresse una copia altrui della medesima traduzione (v. p. 90 sg.) e forse ricopiò altro ancora a preghiera di Demetrio stesso.[6] Si comprende perciò benissimo che egli siasi sforzato di piangerne in versi la morte, elogiandolo amplissimamente come un onore della natura, un modello di virtù, sapientissimo, perito della lingua latina, zelante per la riconciliazione delle Chiese dissidenti, braccio destro degl'imperatori, ecc.

Il breve carme, che si presenta come scritto sulla tomba (ὧδε τάφῃ), e sarebbe, secondo il Cammelli, «conservato in così cattive condizioni da renderne impossibile qua e là la ricostruzione, salvo forse i due ultimi versi, che sono i meno brutti e che possono servire come esempio del poco rispetto che l'autore ha per la metrica»,[7] a mia notizia trovasi:

1° nel Vatic. gr. 1092, f. 28 r, senza nome di autore ma autografo (v. p. 67 e 70);

---

[1] *due o tre lett. incerte*: eni(m) aode(m)? *ma non viene senso.* [2] *Una o due lettere con segno di abbreviazione* (non?) *e poi tre o quattro lettere (forse* dici) *cancellate.* [3] *Il resto è caduto.*

[4] Boissonade, *Anecd. nova*, 262 (ivi, n. 4, Manuele Caleca fu scambiato con Giovanni C., il patriarca).

[5] Cammelli, «Studi ital. di filol. class.», N. S., I, 157. A parte la gioventù, è verissimo che lo Scolario, mezzo secolo dopo, nominava καὶ τὸν Κυδώνην καὶ τὸν ἐκείνου φοιτητὴν τὸν Καλέκαν (*Patrol. gr.*, CLX, 682).

[6] Nella cit. lettera Demetrio dice di avere pregato il Salvatore σῶν μέν σοι τὸν πόδα, ἐῤῥωμένον δὲ καὶ ὅλον ἀποδοῦναι τὸ σῶμα, οὐχ ἵν' ἡμῖν τὸ βιβλίον ἐκγράφῃ, ἀλλ' ὅπως ἀνὴρ καλὸς κἀγαθὸς ecc. Di qualunque libro parli, l'inciso mostra che fra Manuele copiava o doveva copiare ancora per Demetrio. Nel cap. III, 9, ho detto che lo scritto Ἡγούμενος ἔγωγε, benchè di mano del Caleca, mi sembrava opera del Cidone. Anche l'epistolario Cidoniano nel cod. Urbin. gr. 133 mi era parso un tempo di mano del Caleca, ma ora ne dubito, come ho detto a p. 100.

[7] Cammelli, loc. cit.

2º nel Vatic. gr. 1093,[1] f. 125 *v*, aggiuntovi dall'ammiratore tante volte ricordato, che segnò al principio del codice 1092 il nome del Caleca ed ivi fece avvertenze (cfr. p. 68, n. 2) e perciò deve averlo copiato direttamente dal medesimo codice 1092;

3º nel Marciano gr. 509 (scritto fra gli anni 1453 e 1469, al dire di G. Iorio, «Studi italiani di filol. class.», IV, 268), sulla fine, dopo l'invettiva del Cidone contro Giuseppe Briennio, ma senza nome di autore, se possiamo argomentare dal silenzio del catalogo Zanetti;

4º nel Vatic. gr. 677, f. 49 *r*, che pur deriva dal Vatic. gr. 1092 (v. p. 67);

5º nel Barberin. gr. 74, f. 31 *r*, scritto da Leone Allacci, che lo copiò dal Vatic. gr. 677 ma conobbe il nome dell'autore dal Vatic. gr. 1093;

6º nel Vallicelliano gr. 206 (Allacciano CXXX), pura copia del Barberiniano eseguita nel secolo XVIII da Raffaele Vernazza.

Avendosi l'autografo, non c'è da scervellarsi in tentativi di ricostruzione: belli o brutti, scorretti o inappuntabili nel metro che siano i versi, dobbiamo lasciarli tali e quali senza pretendere di fare l'autore un migliore poeta che non fosse. Del resto le varianti nei codici che ho sott'occhio si riducono a queste. Il Vatic. gr. 1093 salta il v. 5 ed ha su rasura le parole del v. 6 ὧδε τάφῃ. Il copista del Vatic. gr. 677 aggiunse in margine al v. 2 παρέσχε, senza alterare nel testo προδείξας, e nel v. 4, al luogo di ἔριδος σχῖσμα θραῦσεν scrisse dapprima ἔριδες σχίσματ' ἔθραυσεν, poscia ἔριδες σχίσμα τε (ε mezzo raschiato) θραῦσεν, che l'Allacci ha male ridotto in ἔριδες σχίσματα θραῦσεν, lasciandovi sempre la sillaba in più sfuggita, qui come nel v. 9, all'autore.

Ecco il testo secondo l'autografo.

Ἐπίγραμμα. ἡρωϊκοὶ στίχοι.[2]

✠ Κόσμος ὃς ἦν φύσεως, σοφίης πάσης ἄκρα δέρχθη,
καὶ παράδειγμ' ἀρετῆς βίον ἀνθρώποισι προδείξας,
γλώττῃ γλῶτταν Ἀχαιΐδι βλήμενος Αὐσονείην,
οὓς ἔριδος σχίσμα[3] θραῦσεν ἄγων εἰς ἓν φιλαλήθως,
δεξιὰ χεὶρ βασιλεῦσι γεγώς, κλέος ἀριπρεπείης,
ὧδε τάφῃ Κυδώνης Δημήτριος, Βύζαντος βλάστη,

---

[1] «1098», per errore. LAEMMER, *Meletem.*, 108, n. 1.
[2] Titolo in marg.
[3] Corr. da σχῖσμα.

νοῦν μὲν ἐκδοὺς Νοῒ πρώτῳ εὐσεβέως ὃν ἑώρα,
ζῶσι δ' ἀφεὶς σοφίης γένος, ἣν ἐνὶ στήθεσιν ηὔχει.
αἲ αἲ χρόνε καὶ τὸν ἀνασχών, νῦν ἀφελὼν λάβες[1] αὖθις
ζῆν ἔπι πόλλ' ἐτέων κύκλα πάντως ἄξιον ὄντα.

Una osservazione sola sul nome dell'autore. Esso, checchè sembri dire il Iorio, p. 268, n. 2, è attestato unicamente dall'annotatore del Vatic. gr. 1093, le copie recentissime non avendo valore proprio. Quell'annotatore o perchè riconosceva la scrittura del Caleca nell'esemplare veduto, il Vatic. gr. 1092, o perchè altronde lo conoscesse per il vero autore, pare quasi che abbia voluto mettere al sicuro la proprietà di lui preponendo all'epitafio un lungo titolo nello stesso modo che all'altra opera del Caleca detta male «De processione Spiritus sancti» nel medesimo Vatic. gr. 1092 (v. p. 70): solo qui aggiunge un termine – μακαρίου[2] – che accenna alla morte di lui e dimostra posteriore al 1410 la copia. Ἐπίγραμμα. ἡρωϊκοὶ στίχοι (fin qui dall'autografo). Εἰς τὸν τάφον τοῦ σοφοτάτου (così) καὶ λο γιωτάτου κυρ.~ Δημητρίου τοῦ Κυδώνη· ποίημα τοῦ μα μακαρίου (così) κυρ.~ Μανουὴλ τοῦ Καλέκα; donde l'Allacci (che ha scritto una postilla sul f. 1r del Vatic. gr. 1093) fece il suo titolo abbreviato: Εἰς Δημήτριον τὸν Κυδώνην. Μανουὴλ τοῦ Καλέκα.

3. – Con l'epitafio, che era non del tutto ignoto, va fatta conoscere la lettera 36ª dell'epistolario del Caleca a Manuele Crisolora, una delle pochissime con l'indirizzo riferito. Nella parte ultima il frate vi discorre coi più alti elogi di un Demetrio impareggiabile, morto da non molto, di cui tace il cognome, ma che, se si bada a quanto se ne dice ed a coloro che corrispondono, è il Cidone certamente: ve ne discorre ripigliando e replicando quello che gliene aveva scritto il Crisolora. Si vede che il degnissimo uomo, avvenuta la morte di Demetrio, ne aveva riferito al Caleca dicendogli di credere che l'avrebbe ancor esso intesa non senza pianto, nè mai, – pur consolandosi al pensiero che l'estinto aveva in sè riunito tutte le belle qualità sparsamente possedute dagli ottimi fra gli antichi e chiuso con le migliori speranze una vita vissuta sempre alla sapienza, alla virtù e ad ogni altra egregia ed onorevole cosa, – mai avrebbe deposto il

[1] λ fu dapprima scritto avanti ἀφελὼν e poi cancellato. Il Cammelli ha aggiustato l'esametro sopprimendo un αἲ.
[2] Così anche nei Vatic. gr. 1091 e 1093 (v. p. 91 e 94).

cordoglio per la perdita di un tanto amico, a cui gli amici erano un altro lui: ed aveva augurato che il Caleca fosse come l'erede della virtù e sapienza di lui. Al che fra Manuele replica pregando il Crisolora di voler ritenere come scrittegli da lui le parole stessissime, tanto erano conformi ai sentimenti propri: solo, quanto all'imitare Demetrio egli sarebbe rimasto sempre ai piedi, per dir così, della montagna, mentre il Crisolora già distava poco dalla cima.

Il tratto certamente è d'interesse per noi che ci occupiamo del Cidone e può in qualche modo supplire la lettera perduta del Crisolora, del quale tanto poche rimangono, ma non contiene nulla che valga a rivelare dove e quando fu scritto. Invece nelle parti precedenti, fra notizie di vario pregio, non mancano indizi di tempo e di luogo, che però bisogna mettere in chiaro: occorre quindi dare subito qui la lettera intera.

Essa, debbo notarlo, fu corretta e ricorretta dall'autore con una pazienza che dimostra e l'importanza da lui data all'argomento e alla forma, e la soggezione e il rispetto suo verso il fine letterato a cui rispondeva. Egli potè farlo con tutto il comodo, perchè la tenne per mesi sullo scrittoio: cominciata in una primavera (καὶ νῦν δὴ πάρεστι μὲν τὸ ἔαρ), fu ripresa, e forse anche spedita, sul finire dell'estate (καὶ νῦν λήγοντος θέρους). La lima portò via anche passi significativi come quello che accennava ad una tregua conchiusasi là dove il Crisolora risiedeva (ὃ καὶ παρ' ὑμῖν γεγονὸς ἠκούσαμεν, mutato poi in τὸ νῦν ἤδη συμβὰν ὑμῖν) e fu soppresso, forse perchè non più vero o risultato poi per non vero, e l'altro passo che diceva essere stato Demetrio in vita ammirato da tutti e che tutti sempre l'avrebbero lodato ad eccezione di chi nemmeno se medesimo conoscesse (παρὰ πάντων μὲν θαυμαζόμενον ὅτε ἔζη ecc.). Perciò delle prime scritture riprodurrò in nota le principali.

λϛ' Μανουὴλ τῷ Χρυσολω⟨ρᾷ⟩.[1]

Ὤμην μὲν ἔγωγε[2] τὸν τοῦ ἔαρος χρόνον ἀφορμὴν ἡμῖν γενομένην[3] τῶν πρὸς ἀλλήλους γραμμάτων, τηνικαῦτα τῶν ἐμπόρων πλεῖν τὴν θάλατταν ἐμβαινόντων διηλλαγμένην αὐτοῖς,[4] καὶ ἡμῖν παρέξειν τοῖς ἀλλήλων γράμμασιν ἐντυχεῖν, ἀλλ'[5] ἡ τῶν ἀνθρώπων πλεονεξία πολλάκις τὴν τῶν στοιχείων μετέστησε τάξιν, καὶ νῦν δὴ πάρεστ

[1] Vatic. gr. 1879, f. 22v sgg.

[2] *Un 1º inizio abraso; il 2º fu* Ἐγὼ μὲν ᾤμην τὸν... [3] *Prima* ἀναγκαίως ἔσεσθαι. [4] *Segue cancell.* καὶ τὰ παρ' ἀλλήλων λαμβανόντων τε καὶ διδόντων. [5] *Sg.* [illegible]

μὲν τὸ ἔαρ, οὐ δίδωσι δὲ τῶν ἀπὸ τῆς ὡραίας ἀγαθῶν ἀπολαύειν· ἀλλ' ὑπὲρ καπνοῦ μὲν τὰ πηδάλια ἐν τοῖς στενοῖς τῶν βαρβάρων ἐφεδρευόντων, καθήμεθα δὲ ὥσπερ ἑτέρωσε τῆς [1] οἰκουμένης ἀπῳκισμένοι μηδὲν περὶ ἀλλήλων εἰδότες. καὶ σὺ μὲν γράφων ἄλλα ἐπ' ἄλλοις ὅθεν αἱ νῆες ἀνάγονται διαπέμπεις καὶ νομίζεις ἡμᾶς ἑκάστοις ἐντυγχάνειν ἰδίᾳ, ἡμεῖς δ' ἐμοῦ πάνθ' ὁπόταν ἐξῇ δεχόμενοι εἶτ' οὐκ ἔχοντες ἐπιστέλλειν ἀμελεῖν ἴσως δοκοῦμεν. τῆς δὲ αὐτῆς ἐστι κακίας μὲν ἀφ' ἡμῶν, ὀργῆς δὲ παρὰ Θεοῦ, καὶ τὸ μέχρι τούτου παραμεῖναι τῇ πατρίδι τὰ ἐκ τῆς πολιορκίας δεινὰ καὶ τὸ τὴν τούτων ἀπαλλαγὴν ὅρον ἡγουμένους τὸν παρόντα καιρὸν νῦν πάλιν ὥσπερ ἐν κύκλῳ τὰς μελλούσας ἀναμένειν ἐλπίδας, καὶ τὸ συγκεκλεισμένους δεινῶς ὁρᾶν μὲν περὶ ἡμᾶς ἐγειρόμενα τείχη τῶν πολεμίων καὶ τὸν βάρβαρον ἀκούειν ἀπειλοῦντα τόσα καὶ τόσα, ὁρᾶν δὲ γεωργουμένους ὑπὸ τούτων τὴν ἡμετέραν καὶ τῷ λιμῷ καὶ πενίᾳ [2] τοὺς περιλειφθέντας ἐκτρίβεσθαι· οὕτως ἡμῖν τἀναντία πανταχόθεν προσβάλλει. καὶ παρὰ τοσοῦτον δυστυχέστεροι τῶν ἄλλων ἐσμὲν ὅσον οἱ μὲν χειμαζόμενοι καί τινος γαλήνης ἀπολαύουσι παρὰ μέρος καὶ πολεμουμένοις ἀνακωχή τις εὕρηται τοῦ πολέμου, [3] ἡμᾶς δὲ τὸ κακὸν ὡς φθόη τις ἐπιβοσκόμενον ἐκ πολλοῦ τὰ μέλλοντα δεινότερα ὑπισχνεῖται, καὶ κῦμα τὸ μὲν ἔχομεν τὸ δὲ μέλλει, καὶ οὐδὲ τῶν παρελθόντων ἄνευ πάθους ἡ μνήμη. ἐμοὶ δὲ καὶ τὰ ἴδια πρόσεστιν, ἅ με καθημέραν [4] ταράττει καὶ ὑφ' ὧν οὐδέποτ' ἄν, ὡς ἐγ' ᾦμαι, δυνηθείην γαλήνης [5] μηδέ τινος ἑστῶτος ἐπιλαβέσθαι· λέγω δὲ ταῦτα ὡς καὶ τῶν ἔξωθεν πρὸς τὴν τῆς ψυχῆς εἰρήνην [6] οὐ μικρὸν συντεινόντων. ὃς τοίνυν οὐκ ἂν ἐξήρκεσα τῶν κοινῶν τοῦ μέρους μετέχων, τίς ἂν εἴην καὶ τῶν ἰδίων προστιθεμένων; ἐποίει δ' ἄν μοι ταῦτα μετριώτερα δήπου τὸ πρὸς σὲ βλέπειν ἔχειν· [7] νῦν δὲ [8] καὶ αὐτὸς ἀπόδημος εἶ, ἡμεῖς δὲ οὐδὲ περὶ τῶν σῶν ἴσμεν. ἃ μὲν γὰρ ὥρᾳ χειμῶνος ἔγραφες ἐδεξάμην, εἶθ' ἡμῖν τὸ ἔαρ σῶν γραμμάτων κενὸν ἐπανῆλθε, καὶ νῦν λήγοντος θέρους ὅτι τριηρῶν ἀνηγμένων μηδ' ἀπὸ τούτων οἷοί τ' ἐγενόμεθα περὶ σοῦ τι πυθέσθαι· τοῦτο δὲ πολλὴν ἡμῶν τοῖς λογισμοῖς ἤγειρε κόνιν, ὥστ' εἰ μή τινας ἐγγὺς ἡμῶν ἠκούομεν εἶναι κωλυθέντας ἀναχθῆναι τῇ τῶν πνευμάτων ἀποτυχίᾳ, ὧν ἀνελθόντων ἐλπὶς τὸ ζητούμενον ἕξειν, κἂν ἡμῖν ἔδοξε καὶ βαρύτερον βρόχου. ἀλλ' εἴη τάχιον ἐκείνους ἐλθεῖν καὶ ὡς ὑγιαίνοιτε διδαχθέντας τῶν ἐν ψυχῇ θορύβων ἀπαλλαγῆναι· δεδοίκαμεν γάρ μήτι τῶν ἀδοκήτων ἐπελθὸν κεκώλυκε τὰς ἐπιστολάς. ὅσον γὰρ αὐτὸς ἐμοὶ φίλτατος καὶ ὅσου τὰ σὰ τιμῶμαι οὐκ ἂν ἐνδείξασθαι δυνηθείην· [9] τὸ γὰρ ἀντὶ πάντων καὶ ὑπὲρ [10] πάντα καὶ ἴσον ἐμῇ κεφαλῇ καὶ εἴ τί τινες ἄλλο πρὸς ὑπερβολὴν φιλίας ἐξεῖπον, πάντα τῆς πρὸς σέ μου γνώμης ἐλάττω· ἕως δ' ἂν τὰ περὶ τῶν σῶν ἀπῇ, τῷ γε ἀναλαμβάνειν ἅ ποτε ἐδεξάμεθα παραμυθούμεθα. οἶμαι δὲ καὶ σὲ [11] τοῦτο ποιεῖν ἀντὶ τῶν παρόντων ἐπὶ τοῖς προτέροις ἱστῶντα τὴν ἔφεσιν. καὶ θαυμαστὸν οὐδὲν συμβαίνειν ταὐτὰ τοῖς ἐρῶσιν ἀλλήλων καὶ τῶν αὐτῶν ἡττωμένοις· ὃ καὶ αὐτὸς ἔδειξας, οὐ σαυτὸν μόνον εἰπὼν ἀναμένειν τὸ ἔαρ τῇ τῶν ἐμῶν γραμμάτων ἐπιθυμίᾳ ἀλλ' ἀνατιθεὶς ἐπὶ τοῖς σοῖς ἤδη τοῦτο κἀμοί, καὶ δὴ καὶ τὸ χωρὶς δακρύων [12]

---

[1] *Sg. cancell.* καθ' ὑμᾶς. [2] *Sg. cancell.* καὶ τοῖς τοιούτοις. [3] *Sg. cancell. una 1ª scrittura* ὃ καὶ παρ' ὑμῖν γεγονὸς ἠκούσαμεν, *e una 2ª in marg* τὸ νῦν ἤδη συμβὰν ὑμῖν. [4] *Sg. cancell.* συνεχῶς. [5] *1ª ser.* ὁπωσοῦν ἀναπνεῦσαι. [6] *Sopra la riga: nella r.* γαλήνην *non cancell.* [7] *Sg. cancell.* ἢ γοῦν σοῖς γράμμασιν ἐντυγχάνειν. [8] *Sg. cancell.* πονηρὸς δαίμων καὶ ταῦτα ἀφείλετο. [9] *Corr. da* δυν. ἐνδ., *e sg. cancell.* καὶ τοῖς δυνατοῖς χρησάμενος τὸ τῶν ἐπιστολῶν ὑπερβήσομαι μέτρον. [10] *Prima* ὑπὲρ ταῦτα. [11] *Sg. cancell.* τοῦτ' αὐτὸ πεπονθέναι. [12] *Sg. cancell.* μὴ νομίζειν πυθέσθαι.

μὴ οἴεσθαί με τὴν τελευτὴν τοῦ θαυμαστοῦ Δημητρίου πυθέσθαι μηδὲ τὴν ἐπ' ἐκείνῳ λύπην ἀποβαλεῖν ποτε τῆς ψυχῆς, ἀνδρὸς ἴσον μὲν ἑαυτῷ τιθεμένου τὸν φίλον περὶ δὲ τῶν αὐτῶν οὐκ ἄλλως ἂν ἡγουμένου τοῦτον διατεθῆναι. ἀλλὰ μὴν ὅσα μετὰ πάθους τῆς τοῦ ἀνδρὸς ἀρετῆς ἀπηρίθμεις καὶ πρὸς ἃ βλέπων καὶ τίσι χρώμενος δύναιτ' ἄν τις παραμυθεῖσθαι, ταῦτά σοι νόμιζε καὶ παρ' ἡμῶν εἰρημένα. καὶ γοῦν ὥσπερ ἐπῳδή τις[1] ἔστω κοινὴ μεμνημένοις ἐκείνου τὸ τὰ τῶν παλαιῶν τοῖς ἀρίστοις ἄλλα ἄλλοις προσνενεμημένα καλὰ εἰς ἑαυτὸν συλλαβόντα καὶ σοφίᾳ καὶ ἀρετῇ καὶ τῇ κατὰ πάντων ὑπεροχῇ καὶ διὰ πάντων λαμπρότητι διελθόντα τὸν βίον, εἰς καιρὸν τῇ φύσει τὸ εἰκὸς ἀποδοῦναι μετὰ γενναίων ἐλπίδων.[2] οὐ τοίνυν μόνον τὸ τοῖς αὐτοῖς ἀμφοτέρους λυπεῖσθαι καὶ χαίρειν[3] τὴν σήν μοι φιλίαν συνάγει, ἀλλ' ὅτι μοι καὶ τὰ τῶν ἀγαθῶν ἄκρα βούλει· τουτὶ γὰρ ἄντικρυς τὸ βούλεσθαί με καὶ εὔχεσθαι κληρονόμον ὅσον οἷόν τε τῆς ἀρετῆς ἐκείνου καὶ σοφίας γενέσθαι, τόδ' ἂν εἴη πρὸς αὐτὸν ἀφορῶντα.[4] πλὴν ἐπειδὴ τοῖς μιμουμένοις τὸ μᾶλλον καὶ ἧττον εἶναι ἀνάγκη, ἐγὼ μέν, εἰ δεῖ τι καὶ τοιοῦτον εἰπεῖν, ἀεὶ περὶ τοὺς πρόποδας διατρίψω τοῦ ὄρους,[5] αὐτὸς δὲ ἤδη μικρὸν τῆς κορυφῆς ἀπολείπῃ· ὥσθ' ὃ περὶ ἡμῶν βούλει, τοῦτ' ἂν[6] εἰκότως ἀκούοις·[7] τοῦτο μόνον ἡμᾶς ἀπάγει τοῦ ἴσου. ἀλλὰ κἀνταῦθα πάλιν τὸ κοινὰ τὰ τῶν φίλων εἶναι συνάπτει· τὸ γὰρ ὡς πολλὰ ἐπιστέλλων ὀλίγα λαμβάνεις, πάντως οὐκ αἰτιάσῃ· σύ τε γὰρ φῂς ἡμῖν ἂν καὶ χάριν εἰδέναι, εἰ καὶ παρ' ἐμοῦ πολλοστὰ τῶν παρὰ σοῦ λαμβάνοις, ἐγώ τε ἀπολογοῦμαι δικαίως ὡς οὐκ ἔστιν ὅτε ου δέδωκα τὸν κομιοῦντα εὑρίσκων.

4. - Adunque il Crisolora stava lontano, all'estero (ἀπόδημος εἶ), il Caleca in patria, e solo per la via del mare comunicavano fra loro. Ma quantunque si scrivessero di frequente, le lettere giungevano a stento o non giungevano affatto. Quella del Crisolora sulla morte di Demetrio datava dall'inverno precedente e nell'inverno stesso era giunta a destinazione, ma nessun'altra di poi: nemmeno le galere approdate alla fine dell'estate avevano portato sia lettere, sia nuove di lui, ed al Caleca rimaneva appena la speranza che stessero per recargliene qualcuna altre navi in ritardo per la violenza dei venti. La penosissima interruzione proveniva dalle insidie dei barbari annidati negli stretti,[8] per cui nemmeno alla primavera, come solevano, i mercanti avevano ardito di ripigliare le navigazioni. La patria tuttora stretta d'assedio, e lo era da lungo tempo, senza una tregua: i superstiti degli abitanti in preda alla fame e minacciati

---

[1] *Sopra* τις *il compendio per* εσ. [2] *Sg. cancell.* παρὰ πάντων μὲν θαυμαζόμενον ὅτε ἔζη· οὐδένα δὲ τὸν οὐκ ἐπαινεσόμενον ἕξοντα· πλὴν εἴ τις πρὸς τῷ ἑαυτὸν ἀγνοεῖν μηδ' ἐκεῖνον εἰδώς. [3] *Sg. cancell.* ἄμφω. [4] *Corr. da* ἀφορῶντας. [5] *Corr. da* τ. ὄρους μενῶ. [6] *Sg. cancell.* αὐτός. [7] *Corr. da* ἀκούεις.

[8] «La flotta turca d'ordinario stazionava nei dintorni di Gallipoli». JORGA, *Notes*, I, 109.

di peggio dai nemici, e questi avevano bloccato con mura la città e coltivavano le terre dattorno: insomma un'ira di Dio.

Poichè il Cidone era ancora in vita ed a Costantinopoli nel febbraio 1396 allorchè gli scrisse il Salutati;[1] poichè dalla sconfitta di Baiazet ad Ancira nel luglio 1402 fino alla morte di Manuele Caleca nel 1410 e oltre, i Turchi non furono in forze di riporre un assedio a Costantinopoli, la patria dei Caleca e dei Crisolora, non si può dubitare che l'assedio di cui il Caleca lamenta i danni e teme la riuscita sia quello lunghissimo, terribile, di circa sei anni,[2] con che i Turchi tennero cinta più o meno strettamente la capitale forzando l'imperatore Manuele Paleologo a cercare di persona soccorsi in Occidente, dove si trattenne per più di tre anni.

Così la lettera di fra Manuele risulta, al più tardi, dell'estate 1401, anzi del 1400 almeno, giacchè nel settembre 1401 egli trovavasi in Milano, come dimostra la sottoscrizione dell'autografo «de principiis fidei catholicae» (v. sopra, p. 81): e può risalire anche un anno o due addietro ma non più, perchè il Crisolora, passato da Costantinopoli in Italia sullo scorcio del 1396,[3] aveva di già scritto al Caleca più volte. Conseguentemente, la morte di Demetrio, avvenuta per lo meno nell'inverno avanti la nostra lettera, sarà da porre nell'anno 1399 o in uno dei due precedenti, secondo che verrà stabilita con maggiore precisione la data di questa. Ma siccome Demetrio Cidone morì in terra straniera, *ἐν ἀλλοδαπῇ*: lo rilevava nell'anatema contro lui il Sinodico per la festa dell'Ortodossia recitato solennemente a Tessalonica (v. sopra, p. 59 e 61), e con quel termine non avrà di certo indicato Costantinopoli o altra terra dell'impero Bizantino; e siccome fu il Crisolora ad annunciarla al Caleca o almeno a scri-

[1] Secondo Berger de Xivrey, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de l'empereur Man. Pal.*, 190 sg., sarebbe degli anni 1396-1397 anche l'ultima lettera di Manuele Paleologo al Cidone, che è la 36ª nell'edizione del Legrand.

[2] Cfr. *Acta et diplom.*, II, 463 sg.: ἰδοὺ γὰρ ἓξ ἔτη πολιορκούμεθα λιμῷ καὶ πολέμοις ἀδιακόπως καὶ αἰχμαλωσίᾳ τῶν φίλων καὶ συγγενῶν, φόνῳ τε καὶ κινδύνοις καθημερινοῖς καὶ πᾶσιν ἁπλῶς, εἰς ἣ τοῦ Θεοῦ ῥομφαία στιλβοῦται κατὰ τῶν ἁμαρτωλῶν ecc. Così il patriarca in una esortazione alla penitenza. I Turchi, subito dopo la vittoria di Nicopoli (settembre 1396) che li aveva resi sicuri dalla parte dei Balcani, strinsero fortemente di assedio Costantinopoli, tanto che «si noster defuisset adventus, infra quam paucissimos dies Turchorum rapinis et spoliis patuisset», come scriveva di là, l'11 novembre, Sigismondo re d'Ungheria (sfuggito a stento da Nicopoli): vedasi «Neues Archiv», XXI, 564. Quindi l'esortazione del patriarca deve essere o degli ultimi mesi del 1401 o dei primi del 1402. Gli atti precedenti sono del 1401.

[3] Novati, *Epistolario di C. Salutati*, III, 120 sgg.

vergliene per primo, com'era naturale se Demetrio morì assai più vicino al Crisolora che non al Caleca; abbiamo ragione di ritenere che non in Oriente ma in Italia, dove il Crisolora risedette dal 1397 al 1401, sia avvenuta la morte, anche se non avvenne nella città o regione medesima (Toscana, Lombardia), ma, per es., nella Curia Romana o nel Veneto, o per lo meno che sia avvenuta in un luogo dell'Oriente donde era più facile e spedito l'avere notizie in Toscana e in Lombardia che non sul Bosforo.

Dopo tutto questo ritengo che ben si appose il Treu (« Byz. Zeitschr. », I, 60) quando vide il nostro scrittore nel Δημήτριος ὁ Κυδώνης ἐκεῖνος, il quale, secondo l'atto patriarcale del maggio 1400 (*Acta et diplom.*, II, 390 sg.), ἀποθνήσκων ἐπαφῆκεν ἐνδιαθήκως πρὸς τὸν ἀνεψιὸν αὐτοῦ Ἰωάννην, τὸν τῆς Πρωτομαϊστορίσσης υἱόν, ὑπέρπερα πεντήκοντα χάριν λεγάτου, e quando ne dedusse che era morto circa il 1400: i nomi del testatore e la data dell'atto combinano benissimo: il grado poi del padre di Giovanni, che era stato πρωτομαΐστωρ, e la condizione di uno dei curatori dei beni di Demetrio, Michele Gabalas ὁ οἰκεῖος τῷ κρατίστῳ... αὐτοκράτορι, fanno supporre che quello fu il Demetrio Cidone impiegato per quasi mezzo secolo alla corte imperiale in officio e missioni di fiducia e d'importanza, piuttosto che un altro qualunque.

Ritengo inoltre – sebbene sia un rischio ragionare senza i testi sotto gli occhi – che sia inesatta l'affermazione del Cammelli che « Demetrio parla dei suoi numerosi viaggi [intendo di Manuele Paleologo] in Inghilterra, in Francia e sopratutto in Italia per sollecitare l'aiuto dei principi Cristiani contro i Turchi » (« Bessarione », XXXVI, 79), ed errata l'attribuzione all'anno 1403 di quella lettera del Cidone, in cui adducendo « tutti gli acciacchi della sua tarda vecchiaia » egli « si duole ancor più amaramente di non poter rivedere il re Manuele che ritornava appunto da un lungo viaggio in Italia »; il viaggio (pare) durato dal dicembre 1399 alla primavera del 1403, poichè il Cammelli fa vivere Demetrio « fino al 1403-1413 » (« Studi ital. di filol. class. », N. S., I, 145 e 156). Demetrio a mala pena potè vivere fino alla decisione, e forse anche al principio, del viaggio di Manuele per l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, ma non oltre, nè di certo si trovò alla fine sua in Costantinopoli.

Ritengo finalmente che l'epigramma del Caleca in morte di Demetrio, se composto al tempo della lettera al Crisolora o poco dopo, sia, nonostante l'ὧδε τάφῃ, anzichè l'epitafio vero e proprio, posto sul sepolcro, una semplice composizione da tavolino, quale

poteva permettersi uno anche lontanissimo; ma pur sempre una composizione sincera e veritiera, che rammenta con verità, senza esagerare, i principali meriti di Demetrio.

5. - Ritorniamo indietro un momento. Demetrio, che sul declinare del 1394 era andato con Manuele Crisolora a Venezia e ne era tornato l'anno seguente (v. il § 1), non accompagnò l'amico quando esso, condotto per cinque anni dalla Signoria ad insegnare il greco in Firenze, se ne venne alla fine del 1396 in Italia con Iacopo di Angelo da Scarperia:[1] se con loro fosse venuto anche Demetrio, senza forse ne sarebbe restato traccia nella corrispondenza del Salutati.

Egli era dunque rimasto a Costantinopoli. Ma poi, in pieno inverno, quantunque vecchio e malato, aveva ripigliato il mare nel giorno medesimo che giungeva colà un re, ὁ ῥήξ,[2] e seguirono consultazioni per riparare (trasparisce dal contesto) a una tremenda disfatta inflitta dai Turchi, come attesta l'imperatore Manuele II Paleologo nella penultima delle sue lettere a Demetrio, che dev'essere della fine del 1396 o dei primi dell'anno seguente, essendo quella calamità - già lo vide il Berger de Xivrey[3] - la disfatta del 25

---

[1] Sull'affezione di lui a Manuele, v. una lettera 4 luglio 1405 di fra Tommaso d'Antonio da Siena in CORNELIO, *Ecclesiae Venetae*, VII, 106. Ivi, p. 89-90, il testo di una lettera latina del Crisolora a Innocenzo VII (e la memoria di un'altra a Iacopo), sfuggito al Sabbadini, che conobbe di lui una sola latina, del 24 agosto 1413, ad Uberto Decembrio (« Giornale stor. della letteratura ital. », V, 152).

[2] Οὐκ ἔφθης εἰς τὸ πέλαγος ἀφεὶς, καὶ ὁ ῥήξ, εὐθὺς εἰς τὸν λιμένα καταχθεὶς, οὐ μᾶλλον εὔφρανε φανεὶς ἢ τῷ οὕτω γε φανῆναι λύπης τοὺς ποθοῦντας ἐνέπλησεν. Εὔκαρπα δὲ ἄρα ταῦτα καὶ τὸ σὲ, χειμῶνος μεσοῦντος, αὐθήμερον ἀπᾶραι, νόσου τε καὶ γήρως ὑπεριδόντα καὶ ζηλῶσαι τὰ πτηνὰ τῇ μεταβάσει ecc. *Lettres de l'empereur Manuel Paléologue...* par E. LEGRAND, p. 39 sg.

[3] Op. cit., 190, 191 (qui per errore di stampa: 1386) e cf. p. 84. Secondo lui, male diffidente del Calcocondila che racconta essersi il re di Ungheria da Nicopoli per il Mar Nero rifugiato a Costantinopoli, quel re sarebbe piuttosto Giacomo I di Cipro. Ma non dandosi prova alcuna della venuta di costui, nè vedendosi bene come la sua apparizione fosse tale o in tali circostanze da riempire di tristezza e di terrore, mentre tutto questo è indubitabile rispetto a Sigismondo, vedo piuttosto l'Ungaro nel re della lettera al Cidone; non dico in quello della lettera successiva, di tono affatto diverso, a Manuele Raul. Non si deve tuttavia nascondere la difficoltà nascente dal complemento χειμῶνος μεσοῦντος. Sigismondo trovossi in Costantinopoli, e da giorni, l'11 novembre 1396 (v. p. 115, n. 2), e prima del Natale aveva raggiunto Ragusa (cfr. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades*, ecc., II, 59: *Geschichte des osmanischen Reiches*, I, 295 sg.) O dunque quel re fu un altro venuto poi, o piuttosto quell'espressione va intesa, se la lingua

o 28 settembre 1396 a Nicopoli, che annientò l'esercito crociato lasciando alla mercè degl'infedeli ciò che rimaneva dell'impero Bizantino e la capitale medesima. L'imperatore mentre in principio deplora la fatale partenza di Demetrio che con la perizia della lingua, la saggezza e le altre abilità sue avrebbe aiutato assai nelle consulte, [1] dice in seguito di considerarla piuttosto una disposizione provvidenziale a favore del maestro ed amico fedele, perchè, se erano rimasti mezzo morti egli e gli altri che stavano bene di salute, che cosa sarebbe avvenuto di Demetrio, che aveva lungamente lottato contro malattie e non ne era perfettamente liberato, se fosse stato presente ed avesse veduto e udito? [2]

Dove il Cidone allora volasse (tanto rapida fu la partenza) e per quale motivo, l'imperatore non indica, ma penserei che non in un luogo vicino, dov'era facile raggiungerlo, ma presso qualche potentato cattolico a cercare aiuto in quelle strettezze estreme, abilissimo com'egli era e molto più accetto perchè unito con Roma. [3] Ad ogni modo, sebbene non ancora ristabilito del tutto, egli fu in grado di mettersi in viaggio e di proseguire, giacchè l'imperatore non mostra di sapere di una ricaduta e di un arresto di lui.

Invece malissimo stava Demetrio quando con l'augusto amico che era per venire e gli sembrava già a portata di mano, dovette scusarsi di non potere, nonostante il vivo desiderio, nè rivederlo nè parlargli. Una pessima oftalmia, una paralisi generale che non per-

---

lo permette, in senso largo, di un inverno precoce così rigido da credersi in pieno inverno. Sulla battaglia di Nicopoli cfr. Delaville le Roulx, I, 270 sgg.; Jorga, *Geschichte*, I, 294 sgg.

[1] Ἦν μὲν γὰρ ἂν πάντως ἀμείνω τὰ πρὸς τὸ κοινῇ συμφέρον πεπραγμένα, σοῦ γε τούτοις βοηθοῦντος, οὐδὲ γὰρ πρὸς χάριν ἐρῶ, καὶ τῇ διαλέκτῳ καὶ τῇ συνέσει καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν. Sigismondo nella sua lettera al Gran Maestro dei Giovanniti: « et alia multa tractavimus, sicut reverencie vestre admiratus vester seriosius explicabit ».

[2] Εἰ γὰρ ὑγιαίνοντες ἡμεῖς οὐδὲν νοσούντων ἄμεινον διακείμεθα τῷ ἀπροσδοκήτῳ βληθέντες καὶ ἡμιθανεῖς νομιζόμενοι, καὶ τοῦ ζῆν καταβοῶμεν συνεχῶς, τίς ἂν αὐτὸς παρὼν καὶ βλέπων καὶ ἀκούων ἐγένου, χρονίοις προσπαλαίσας νοσήμασι καὶ μηδέπω γοῦν τελείως τούτων ἀπαλλαγείς; Dalla lettera ultima al Cidone (se è davvero posteriore) di Manuele appare che Demetrio continuò a scrivergli di frequente e che non disperavano di rivedersi. Ἐγὼ δὲ πρὸς τὴν ἔκτισιν τελέως ἀπείρηκα, πλείους παρὰ σοῦ δεχόμενος ἢ πέμπων ἐπιστολάς. Οὔκουν πειρατέον ἐκτίσαι, ἀλλ' εὐκτέον ἰδεῖν σε· καὶ τότ' ἂν ἴσως, ὥσπερ εἰ καλάμῳ τῇ γλώττῃ χρησάμενος, ἀποδοίην καὶ σὺν τόκῳ (p. 50).

[3] Cfr. Sigismondo nella lettera citata: « Imperator siquidem et Perenses legatos suos ad Venetias et Ianuam transmittunt, a quibus interim sperant sustentationem aliquam suscipere ».

metteva di camminare e di dormire e gli faceva attendere ogni giorno la morte, l'avevano ridotto ad un sasso; onde giaceva rinchiuso, senza veder nulla di ciò che avveniva e sentir nulla di quello che dicevasi.[1]

Poniamo pure che Demetrio, come avviene ai poveri infermi, esageri, ma da un colpo di quella forza pare difficile che abbia potuto rialzarsi un uomo per lo meno settuagenario e già logorato da lunghe malattie: perciò è probabile che gli sia capitato, anzichè in Costantinopoli donde più non sarebbe partito, ἐν ἀλλοδαπῇ dove morì, anche se poi sia morto per una complicazione di altro malanno. Conseguentemente, il ritorno del Paleologo che diede occasione alla lettera o a quel tratto di lettera (non ne conosco di più) non potè essere quello della primavera del 1403 a Costantinopoli, ma fu anteriore alla morte del Cidone, ossia all'anno 1400. D'altra parte dovette pur essere posteriore all'inverno 1396-97, quando Demetrio fu in grado ancora di mettersi in viaggio; e dovette essere un ritorno a quel luogo di Occidente o verso Occidente in cui Demetrio giaceva paralizzato; sia poi che il ritorno fosse di già compito, sia che solamente lo si conoscesse deciso e lo si attendesse, perchè non mi pare che dal passo in sè risulti che l'imperatore si trovasse di già in quel luogo e non fosse ancora da venire, potendo essere che Demetrio per l'affetto grande verso di lui abbia dettato e spedito la lettera appena che intese l'annuncio del viaggio.

Ora, per quanto poco conosciamo i movimenti di Manuele II negli anni 1397-99,[2] la congiuntura più probabile di quell'incontro sembra, tutto considerato, quella del viaggio dell'imperatore in Francia per l'Adriatico, Venezia, Padova, Vicenza, Pavia, alla fine del 1399.

---

[1] ὅτι μὴ δυναίμην ὃν ἀπόντα ἐπόθουν καὶ ὃν εὐχόμην ἰδεῖν, τοῦτον ἐπανήκοντα καὶ μόνον οὐκ ἐν χεροῖν ὄντα μοι μήτ' ἰδεῖν μήθ' ὡς διὰ μακροῦ φανέντα μοι προσειπεῖν. οὕτως ἡ κάκιστ' ἀπολουμένη με διέθηκεν ὀφθαλμία καὶ ἡ μετ' ἐκείνην ὅλον μου τὸ σῶμα καταβαλοῦσα παράλυσις καὶ κακοχυμία, ἥ μοι καθ' ἑκάστην θάνατον σχεδὸν ἐπισείουσα οὔτε βαδίσαι οὔθ' ὕπνῳ χρήσασθαι συγχωρεῖ. καὶ κάθημαι δὴ κατακεκλεισμένος καὶ κατὰ τοὺς λίθους ἀκίνητος, πάντων μὲν τῶν γενομένων ἀθέατος, πάντων δὲ τῶν λεγομένων ἀνήκοος. «Studi ital.», N. S., I, 156. CAMMELLI, ib., la dice «contenuta in quasi tutti i codici», ma non ne indica alcuno e non dà l'inizio; cosicchè non sono riuscito a trovarla in una scorsa rapida a quelli che ho sotto mano. Invero sembrerebbe che non si dovesse trovare nell'autografo Vatic. gr. 101 e nell'apografo di esso Urbin. gr. 133, per la semplice ragione che Demetrio in quelle condizioni avrà dettata ma non scritta da sè la lettera.

[2] Cfr. BERGER DE XIVREY, p. 183.

Partito da Costantinopoli sulle galere veneziane il 10 dicembre,[1] Manuele portò la famiglia in Morea presso il despota Teodoro suo fratello e proseguì per Venezia, dove giunse solo nell'aprile:[2] però il viaggio fu di certo notificato assai prima alla Serenissima che concesse alle navi di trasportarlo, quindi per lo meno dal principio dell'autunno, o anche dall'estate precedente allorchè Manuele pregava di spedire a Venezia le somme raccolte in Italia ad aiuto di lui per ordine del papa:[3] così fino da quel tempo Demetrio come intimo dell'imperatore ne sarà stato, secondo ogni verosimiglianza, informato fra i primi ed avrà scritto a lui dal luogo dove si trovava.

Ebbene, a Venezia precisamente Manuele II era stato altra volta, nel 1370, per liberare il padre, reduce da Roma proprio con Demetrio Cidone, ma colà trattenuto come in ostaggio dai creditori.[4] Potè quindi bene il Cidone, se trovavasi a Venezia, scrivendo a Manuele in procinto di venirvi, dirlo ἐπανήκοντα καὶ μόνον οὐκ ἐν χερσὶν ὄντα μοι, e non occorre ritardare quel ritorno, quasi non potè essere se non a Costantinopoli, fino all'aprile 1403, quando Demetrio era morto.

Pertanto, combinando insieme i vari dati, appare molto probabile, per non dire certa, la conclusione seguente: Demetrio Cidone morì sul declinare del 1399 a Venezia, colpito da una paralisi generale: la lettera di scusa all'imperatore deve essere di quel tempo e fra le ultime dell'epistolario.

---

[1] V. le notizie ed. in «Νέος Ἑλληνομνήμων», VII, 149–150, e cfr. VASILJEV nel «Giornale del Ministero della Pubblica Istruzione» (russo), maggio 1912, p. 55 sgg. Per distrazione Hopf e Jorga scrissero: 4 dicembre, giorno invece dell'arrivo di Giovanni VII nominato reggente per la durata dell'assenza. Su quel viaggio cfr. M. JUGIE in «Échos d'Orient», XV, 322-332; A. VASILJEV nel «Giornale» cit., 1912, maggio, pp. 41–78; giugno, pp. 260-304; «Νέος Ἑλληνομν.», XIII, 132 sg.

[2] JORGA, *Notes*, I, 97.

[3] Nella lettera 21 settembre 1399 da Costantinopoli prega i Senesi, che avevano raccolto «ducati sive floreni quingenti auri in subsidium nostrum et ex ordinacione summi pontificis» (difatti cfr. RAYNALD. all'a. 1398, n. 40), di mandarli a Venezia ai banchieri «Benedicto Superantio et Francisco de Guirardis qui iam alias pecunie quantitates simili de causa recolectas nomine nostro receperunt, (però) ad hoc ut ipsi valeant dictos ducatos sive flor. quingentos cum aliis pecunie quantitatibus ad cambium nobis transmittere». Ed. N. JORGA, «Revue historique du Sud-Est Européen», IV (1927), 281 sg. Manuele o aveva da decidersi ancora o non credette opportuno di annunciare ai Senesi la propria venuta, non essendone del tutto sicuro.

[4] BERGER, p. 34. Superfluo avvertire che il Cidone, se ritirato in Creta (come raccontò il Volterrano) e paralizzato, non avrebbe potuto nemmeno pensare ad un ritorno di Manuele colà, dove nè andando nè tornando dall'Occidente passò.

Rimane così spiegato come il Crisolora, professore in Italia, scrisse per primo della morte di lui, vorrei dire: l'annunciò al Caleca in Oriente; come nel maggio 1400 a Costantinopoli il patriarca potè prendere una decisione circa il legato in danaro lasciato da Demetrio ad un nipote povero, e perchè a Tessalonica nell'anatema si notò la «turpe ed atea» morte di lui in terra straniera come un castigo di Dio.

6. - Ad esaurire l'argomento, rimane da vedere a quale età Demetrio moriva; una questione che può sembrare di pura curiosità o di una vana smania della esattezza, se non si convertisse nell'altra questione, di un'importanza evidente: *quando* egli nacque. Perchè non si riceve solo una impressione diversa ove si spartisca l'attività pubblica e la produzione letteraria dell'uomo sopra un mezzo secolo e non sopra settant'anni, ad esempio, ma riuscirà tutt'altra la cronologia delle lettere, non mai o quasi mai datate, e di altre opere sue giovanili, e parimenti l'intelligenza e l'apprezzamento di esse rispetto agli avvenimenti ed agli scritti del tempo, facendolo nato un ventennio prima. Di certo il Guilland [1] non avrebbe mai assegnato agli anni 1325-1330 la lettera al Gregora, se gli fosse balenato il sospetto che Demetrio fosse allora un bambino.

Ora tale è appunto il caso. Mentre il Krumbacher poneva ancora la nascita del Cidone nel secondo o terzo decennio del secolo XIV, il Novati la riportò ai «primissimi anni del secolo» in considerazione dell' «altissima senectus» che il Salutati attribuiva a Demetrio nel 1396. Del pari il Cammelli, «servendosi [così egli] dei due soli dati cronologici che abbiamo sulla sua vita» [e sarebbero la lettera papale del 1374, che non serve punto a conoscere il tempo della nascita, e la notizia archivistica, d'eguale portata, che Demetrio fu a Venezia nel 1395], ma in realtà della espressione del Salutati e dell'osservazione male attribuita al Krumbacher «che nel 1335... Demetrio era già noto nel campo letterario e fra i polemisti del tempo, per aver già scritto più d'un'opera, e non già produzioni della prima giovinezza, a giudicare dall'argomento», ha conchiuso «che Demetrio Cidonio deve esser nato tra il 1300 e il 1310 e vissuto fino al 1403-1413 [abbiamo veduto che no]; la sua vita dunque si protrasse per tutto un secolo. [2]

[1] *Correspondance de Nicéph. Grég.*, p. 276.

[2] «Studi ital. di filol. class.», N. S., I, 144 sg.

A colui che ha preparato l'edizione dell'epistolario e ne avrà indagato al possibile la cronologia, chi non presterebbe fede? almeno fino alla pubblicazione, che metterà gli studiosi in grado di giudicare circa la giustezza e la solidità delle opinioni di lui. Tanto più che anche secondo il Lampros [1] la lettera 40ª del codice Burneiano al Phacrasis, dalla quale traspare l'affetto grande di Demetrio verso costui e verso «il grande domestico», ossia Giovanni Cantacuzeno, come il Lampros intende, sarebbe anteriore alla morte di Andronico III e alla reggenza di Giovanni (a. 1341), perciò di grande peso nella questione, se in quel codice fosse osservato l'ordine cronologico e non un altro, e quindi risultassero anteriori le prime 39 lettere.

Eppure non è ammissibile, per la nascita di Demetrio, quella data. Senza tentare una discussione che non è possibile finchè l'epistolario è inedito e s'ignorano le ragioni delle date, mi appiglierò a due notizie precise, fornite da Demetrio medesimo, che combinate insieme rivelano, se non l'anno preciso, il lustro all'incirca in cui egli venne alla luce: esse appariscono tali che non è probabile siano per essere smentite dalle risultanze delle lettere se datate bene e bene intese.

La prima è che la versione della *Somma contro i Gentili* fu terminata il 24 dicembre 1354, alle tre pomeridiane, dopo un lavoro di un anno intero: lo dichiara Demetrio nella nota sottoscrizione dell'originale, ora codice Vat. gr. 616. [2] L'altra notizia, comunicata nell'opuscolo Δέομαι πρὸς Θεοῦ [3] ad avversari accaniti i quali avrebbero potuto facilmente smentire l'affermazione se era falsa, è che egli tradusse quella *Somma* πάνυ νέος. Ma se il Cidone nel 1354 era ancora πάνυ νέος, è mai possibile che sia nato nel primo decennio del secolo, ed anche nel secondo? Chi già trovasi al mezzo del cammino della vita e oltre, non può più presentarsi per un giovane assolutamente, molto meno per affatto giovane.

Alla stessa conclusione conduce anche l'altro racconto del Cidone nel medesimo opuscolo, che egli essendo tuttora μειράκιον ο νεανίσκος ἄρτι παιδαγωγῶν καὶ μουσείων ἀπηλλαγμένος (v. p. 43, n. 4), entrò al ser-

---

[1] «Νέος Ἑλληνομν.», XIII, 32. Ignoro se il Cammelli abbia espresso pubblicamente il proprio parere sul tempo della medesima lettera.

[2] V. sopra, p. 11, n. 3, ed ora anche LAURENT in «Échos d'Orient». 1927, p. 357.

[3] Sarà pubblicato per intero fra i Documenti in fine. V. il § 6 del cap. sg.

vizio dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno e ben presto si mise ad imparare il latino per intendere da sè, senza ricorrere ad interpreti, gli Occidentali venienti alla Corte, nè tardò molto a cominciare la versione della *Somma contro i Gentili* seguendo il consiglio del religioso che l'aveva aiutato nello studio della lingua. Si stenta a credere che Giovanni VI abbia accolto l'orfano, bisognoso di provvedere all'intera famiglia rovinata dalle guerre intestine, durante i primi anni della reggenza, quando egli medesimo, tenuto lontano dalla Corte ed insidiato e combattuto dal rivale prevalente, riusciva con pena a scampare e a reggersi, e quando Demetrio, stando con lui, non avrebbe avuto l'agio e le occasioni che dice di attendere al latino. Molto più verosimile è che l'impiego sia avvenuto dopo il trionfo decisivo del febbraio 1347;[1] tanto più che la grande catastrofe di Tessalonica, la quale sembra abbia costretto il Cidone ad emigrare, accadde nel 1346 e che Demetrio avrebbe potuto difficilmente verso il 1347 pensare di recarsi incontro a Barlaam e di scrivergli come gli scrisse (v. i §§ 13 e 14 del capo seguente) se già fosse stato al servizio intimo del Cantacuzeno, allora nemicissimo di Barlaam e degli Acindiniani. Insomma tutto combina meglio, se pongasi il ricorso del povero giovane all'amico del padre dopo che questi aveva conquistato la capitale ed era divenuto l'imperatore vero ed effettivo.

D'altra parte, avendo il Cidone conosciuto, come sembra, Barlaam prima che ripassasse, alla metà del 1341, in Occidente,[2] e tanto da conservare per anni la grande ammirazione ed affezione che verso lui dimostrano le due lettere del 1347 incipiente (v. i §§ citt.), e dovendosi ritenere che quella conoscenza risalisse per lo meno al 1341 (dopo, dove lo avrebbe potuto incontrare?), non possiamo neppure far discendere la nascita di Demetrio al 1330 o quasi:[3] per quanto precoce lo si presupponga, appare poco verosimile che egli abbia annodato quella relazione da fanciulletto. Non si andrà quindi lontani dal vero ponendo la sua nascita a mezzo il terzo decennio del secolo XIV o poco dopo.

---

[1] Anche R. GUILLAND, op. cit., 330, ha giudicato del 1347 il primo discorso di Demetrio al Cantacuzeno, ed. dal Cammelli, che non è se non una supplica.

[2] Il 23 agosto era già in Avignone. V. «Studi e Testi», 30, p. 28, n. 3.

[3] Procoro stesso, che era assai più giovane, non può essere nato dopo il 1335, perchè l'età canonica per il presbiterato era di 30 anni almeno. V. sopra, p. 43, n. 2.

In conseguenza, la vita intera di Demetrio raggiunse, sì e no, i 75 anni, e la grande vecchiaia che nel 1396 gli attribuì il Salutati si riduceva ad una settantina di anni o poco più; sia che Coluccio fosse stato male informato, sia che in realtà Demetrio per i dispiaceri e gli strapazzi si fosse precocemente invecchiato o comparisse vecchissimo all'aspetto, e forse già in uno dei precedenti viaggi in Italia fosse comparso tale.

IV. – DI ALCUNI SCRITTI IGNOTI O QUASI IGNOTI DI DEMETRIO CIDONE

1-4. Per l'epistolario: una nuova lettera a Simone arcivescovo di Tebe. — 5-9. Tre scritti in difesa propria. — 10-11. Altre due versioni di Demetrio dal latino; è di sua mano il testo greco dell'abiura di Giovanni Paleologo. — 12-14. Scritti cidoniani tradotti in latino: Barlaam e Demetrio.

1. – O presto o tardi si stamperanno tutte le opere di Demetrio Cidone, a cominciare dall'*Epistolario*, di cui negli ultimi decennî due italiani hanno intrapreso l'edizione. Ma per ricollocarle fra le circostanze in cui nacquero, sarà necessario schiarire prima la sua vita, la quale finora è rimasta oltremodo oscura – e già lo si è veduto nel capitolo precedente riguardo alle date della nascita e della morte – perfino a chi nell'epistolario avrà trovato notizie preziose all'uopo. È sorprendente infatti che quel ricercatore medesimo, il quale dichiarava di «avere avuto occasione di studiarne particolarmente la vita e le opere, fra le quali principale l'*Epistolario*, rimasto tuttora nella sua maggior parte inedito», e si proponeva «di dare intanto qualche notizia più precisa sulla vita», abbia ignorato, ad esempio, il viaggio di Demetrio a Roma nel 1369 al seguito di Giovanni V Paleologo,[1] e dimenticando questo ed altri servigi da lui prestati in qualità di Cancelliere allo stesso imperatore (ne aveva segnalato alcuni fino dal 1888 lo Zachariae von Lingenthal) abbia sognato una perpetua sua lontananza dalla corte finchè regnò Gio-

[1] Eppure nella lettera all'Asan («Νέος Ἑλληνομνήμων», I, 207 sg.), si parla apertamente del ritorno per Napoli e Ancona (quivi lunghissimo soggiorno) e dello sforzato arresto in Venezia. Dopo, di fronte all'evidenza del discorso mandato a Giovanni Paleologo (ed. in «Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher», IV, 1923, pp. 282-295), si è corretto fino a un certo punto l'errore, continuando però a parlare del viaggio di Demetrio in Italia nell'a. 1355 e della nessuna amicizia di lui verso Giovanni.

vanni (1355-1376, 1379-1391); similmente abbia continuato a credere nell'andata del Cidone a Milano circa il 1356 o poco dopo, anche per « il desiderio, che più volte esprime nelle sue epistole, d'imparare la lingua latina e venire più direttamente a contatto con la civiltà romana », nè veduto prove « che Demetrio si trovasse in Grecia prima del 1374 », mentre esso aveva già tradotto la *Somma contro i Gentili* nel 1354, prima dell'abdicazione del Cantacuzeno, e narra di avere studiato il latino a Costantinopoli, ed a Costantinopoli aveva poi nel 1368-1369 sostenuto e vivo e morto il fratello Procoro contro l'antico suo signore Giovanni Cantacuzeno ed il patriarca Filoteo.

Come mai con tali persuasioni sia stato possibile afferrare le allusioni a persone ed avvenimenti [1] e riconoscere il tempo delle lettere di quel trentennio, è difficile concepire. Anche dato – ma non sembra vero al Iorio – che l'epistolario sia ordinato cronologicamente nell'autografo Vatic. gr. 101, come sarebbe naturale in un copialettere ordinario in cui di mano in mano si minutano le lettere, tuttavia non vi sono mai le note di luogo e di tempo dalle quali in buona parte dipende l'intelligenza delle allusioni, e quindi i lettori dovranno ogni volta sforzarsi di ricavarsele da sè (ma la massima parte di essi probabilmente non vi riuscirà nemmeno all'ingrosso) ove l'editore non curi, quando è possibile, di trovarle egli e segnarle. L'epistolario sarà d'uso anche storico e non solamente filologico e letterario.

2. – La faccenda però non è forse tanto semplice e spiccia come potrebbe presumersi per il fatto che ci rimane l'autografo (A) ed anche una copia fedele dell'autografo (F) ricavata prima che fosse sconvolto e mutilato, e riveduta dall'autore: onde parrebbe bastevole riprodurli esattamente per avere il testo genuino e la serie e successione vera delle lettere che l'autore volle conservare e tramandare ai posteri. Invece, per un caso sorprendente, la maggior parte dei manoscritti dell'epistolario deriva, se pure lo stemma del Cammelli è giusto, [2] da un'altra collezione, rappresentata più larga-

[1] Strani esempi d'incomprensione adduceva già G. Iorio in « Studi ital. di filol. class. », IV, 273 sgg.

[2] « Studi ital. di filol. class. », N. S., I, 161, dove però manca G, l'Urbin. gr. 80, la cui silloge sembra derivata dalle schede di Demetrio notandovisi alla fine della crisobulla Τῶν πρὸς τὴν φύσιν (« Byz. Zeitschr. », V, 338): τὸ ὑπόλοιπον καίτοι πολλὰ ζητηθὲν οὐχ εὑρέθη ἐν τοῖς τοῦ Κυδώνη σχεδιάσμασιν (Stornajolo, p. 117). Dei tre codici che il C. menziona in più del Iorio, solo Y vale: V ha poche lettere copiate

mente e meglio dal codice Burneiano (Y), il quale è bensì meno copioso della collezione prima (A) ma fornisce 72 epistole nuove che resteranno da datare, e fornisce inoltre « l'indicazione del destinatario » per molte lettere « che negli altri (codici) sono anepigrafe ». Una collezione formata anch'essa dall'autore o da un altro? e quando? e con quali criterî ed in quale ordine? Con lo stesso testo? oppure con un testo purgato da sfoghi confidenziali e da osservazioni che potevano dispiacere e nuocere? come farebbe pensare l'esempio recato dal Iorio,[1] se la lettera Ἤιδειν καὶ αὐτός a Manuele Paleologo avesse per avventura anche nel Burneiano il testo accorciato.

Oltre a questo, diverse lettere, di cui, se non erro, qualcuna nuova, – più recente delle collezioni o scartata? - si trovano sparse in codici contemporanei all'autore o quasi, che converrà vedere se derivino da una delle due collezioni ovvero dagli originali medesimi spediti ai destinatarî: nel qual caso il testo di esse avrebbe un valore proprio grande e servirebbe a rivelare se Demetrio, da fine letterato che certamente pensò alla pubblicazione delle sue lettere e la preparò almeno in parte, – la bella copia dell'Urbinate gr. 133 (F) ha parecchie correzioni della mano di lui! - abbia continuato a ritoccarle nell'autografo pur dopo la spedizione, al fine di ridurle alla perfezione voluta o di modificarle per prudenza o per mutato pensiero; talora forse anche servirebbe a svelare la provenienza del codice.

Poichè nè il Iorio nè il Cammelli hanno posto in rilievo tale fatto e piuttosto l'oscurarono col mescolare ai codici delle collezioni quelli di lettere isolate e segnarli allo stesso modo,[2] e poichè il

---

qui in Roma da AF; similmente V_1 due sole, pur derivate da F. Tra i codici poi ricordati da N. Bees, « Byz.-neugriech. Jahrbücher », II, 228, il Parig. gr. 1213 deve semplicemente mettersi al posto del Coisliniano 213 (P), copia diretta eseguita nel secolo XVII; il Patmiaco ha qualche lettera isolata, non una collezione; il Petropolitano 535 è da togliere, perchè la lettera Κράτιστε βασιλεῦ καὶ τῆς παρούσης, attribuita per congettura al Cidone dall'editore A. Papadopulos Kerameus nell' « Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος », III, 324-326, se veramente fu diretta a Giovanni VIII Paleologo (nato il 15 dicembre 1390) non può essere di Demetrio. Le prolisse, eccessive scuse d'ignoranza e d'inabilità allo scrivere non sono della maniera di lui; e poi, scrivendo ad un bambino, sarebbe egli mai disceso ad esaltarne νεός τε ὀξύτητα καὶ σώματος ἀνδρίαν, καὶ τὸ πρᾶον καὶ τὸ μεγαλοπρεπὲς καὶ τὸ φιλόλογον?

[1] « Studi ital. » ecc., IV, 270-272.

[2] I codici $CDEL_2Q$ hanno una sola lettera, KP_2V_2 due, L_1 quattro, e sono messi in fila coi mss. delle collezioni. Iorio, loc. cit., non ha parlato del testo di quei codici.

Cammelli non ha punto accennato a varî di questi ultimi codici, sebbene indicati, p. es., dal Foerster nell'edizione di Libanio e da me in «Studi e Testi», 30, p. 58, ne ricorderò qui taluno Vaticano e poi farò qualche osservazione su codici o lettere sconosciute nella speranza che non sia inutile.

3. – Nel Vatic. gr. 82, un Libanio del secolo XIII–XIV, si trovano al f. 404*r*, senza nome di autore e di destinatario, le lettere Τοῦτ' ἂν εἴη χρύσεα [1] e Τί τοσοῦτον εἰς σὲ (Iorio n. 363), ed ai ff. 416*r*-417*r*, parimenti adespote, quelle: Τῷ Καλοειδᾶ. Ἐγὼ τὴν σὴν σιωπὴν, [2] Ἑτέρα. Τί τοῦτο χρὴ νομίσαι (Iorio n. 106), Τῷ (αὐτῷ cancell.) ⟨Ἀ⟩σάνῃ. Ὃ μόνον ἡμᾶς (ed. in «Νεος Ελληνομν.», I, 207), e Ἴσθι τὸ ἔλαιον (Iorio n. 251). Cfr. ora *Codices Vaticani graeci*, I, p. XXI e 91. Le ultime tre lettere, e credo vi fossero anche le precedenti prima che cadessero i fogli coniugati, si trovano esattamente nello stesso ordine al principio del codice Patmiaco 471, del secolo XIV, contenente pure opere di Libanio. Cfr. Foerster, *Libanii opera*, I, 42, [3] 53 e «Ν. Ελληνομν.», I, 203 sgg.

Nel Vatic. gr. 293, del secolo XIV, con scritti medici, al f. VI*r*, senza nome di autore, la lettera Τῷ μεγάλῳ χαρτοφύλακι. Ἔπεμψά σοι τὸν λόγον (Iorio n. 141: τῷ μεγ. σκευοφύλακι). Cfr. *Codd. Vatt. gr.*, I, 412.

Nel Vat. gr. 611, ff. 217-218*r*, le due lettere anepigrafe, di cui si discorrerà in particolare più avanti.

Nel Vatic. gr. 939, un altro Libanio, del secolo XIV cadente, al f. 164*v* Ὁ Κυδώνης τῷ Ἀσάνῃ. Ὃ μόνον, ed al f. 206*v* Ὁ Κυδώνης Λάσκαρῃ. Τοῦτ' ἂν εἴη, Τῷ Καλλοειδᾶ (segue τῷ ἐν τῇ Μυτιλήνῃ raschiato; cfr. n. 2 e sopra, p. 88, n. 6). Ἐγὼ τὴν σὴν e l'anepigrafa Ἴσθι τὸ ἔλαιον, tutte e tre già notate nel Vatic. gr. 82. Cfr. Foerster, I, 46, che

[1] Iorio n. 372, ad innominato [senza indirizzo si troverebbe anche nel Laurenziano LVII, 27 secondo FOERSTER, *Libanii op.*, I, 38, ma dev'essere errore: come appare dal Foerster stesso, ib., 62, e dal BANDINI, II, 377, c'è invece la lettera Τὸν μὲν Ἡσίοδον edita dal MATTHAEI, *Varia graeca*, 254 sg., che Iorio non conobbe]; ad Isidoro Glaba nel Burneiano, da cui la stampò il LAMPROS nel «Νεος Ελληνομνημων», IX, 398; invece nei Vatic. gr. 939 e 1025 ad un Lascari. Contro un Lascari è diretta la citata lettera Τὸν μὲν Ἡσίοδον (v. sopra, p. 47, n. 1).

[2] Iorio n. 200, ad innominato; nel Vatic. gr. 939 del pari «Al Caloida in Mitilene». Cfr. sopra, p. 88, al cod. Vatic. gr. 579, f. 291. Anche in altre parti ricorre quel cognome; ad es., in tre degli *Actes de Zographou*, ed. L. Petit, p. 100, 96, 98, Μιχαὴλ ὁ Καλοειδᾶς ἀπὸ τῶν Σερρῶν; e cfr. R. GUILLAND, *Nicéphore Grégoras*, 306.

[3] Ivi, n. 2, il Förster indica altri codici contenenti la lettera Τί τοῦτο.

però scrisse Λασκάρῃ e Καλλοειδεῖ. Anche il Vatic. gr. 939 (me ne accorgo ora) fu nelle mani d'Isidoro il card. Ruteno, che vi supplì il principio (f. 1 r) e molte rubriche.

Nel Vatic. gr. 1025, un Aristotele, del secolo XIII, al f. 167 r Ἐπιστολὴ τοῦ Κυδώνη Λασκαρίῳ. Τοῦτ' ἂν εἴη (v. ai codd. 82 e 939). Già indicata in «Studi e Testi», 30 (1916), p. 58.

Nel Vatic. 1892, f. 200 Τοῦ Κυδώνη τῷ Ἀσὰν Κωνσταντίνῳ. Τί τοῦτο χρὴ (Iorio n. 106), f. 244 r Τοῦ Κυδ. τῷ μεγάλῳ χαρτοφύλακι. Τὴν μὲν οὖσαν [1] e Τῷ Ἀσὰν Κυρ. Κωνσταντίνῳ. Ἰοὺ ἰοὺ τῆς ἀπάτης. [2] Cfr. «Studi e Testi», loc. cit.

Del Vatic. gr. 678 (B), che dopo la lettera a Filoteo e le due apologie di Procoro (v. sopra, p. 41) contiene «altre sette epistole di Demetrio, seguite in fine da alcuni brevi biglietti di nessun conto e di molto dubbia autenticità», [3] dirò che questi biglietti non sono

---

[1] BOISSONADE, *Anecd. nova*, 235; Iorio n. 131, a Niccolò Cabasila. Il codice ha, giustamente, con AF εἴκειν (ἔχει ed.!) δὲ ὅμως ἀξιῶν οἷς καλεύεις ed aggiunge in fine: καὶ ὅλως δεῖξον ὡς εἰς ἀνδρὸς φίλου χεῖρας ἀλλ' οὐκ εἰς κόλακος ἦλθεν ὁ λόγος, che con lieve differenza leggesi in AF: ... φίλου ἀλλ' οὐ κόλακος χεῖρας ...

[2] Iorio n. 250, ad innominato, per errore: giacchè nell'autografo Vatic. gr. 101 si legge chiaro: «Asano Centurioni», cioè Centurione I Zaccaria, il quale aveva sposato una del casato Asan (HOPF, *Chroniques gréco-romanes*, p. 502. Cfr. in G. PHRANTZES, II, 8: ... πριγκίπου Ἀσάνη Ζαχαρίου τοῦ Κεντηρίωνος). Un Asan fu zio di Manuele II (v. CAMMELLI in «Bessarione», XXXVI, 87), probabilmente lo stesso Costantino, che in *Acta et diplom.*, II, 56, a. 1383, è detto θεῖος dell'imperatore a lui Manuele diresse qualche lettera. Se nel Vatic. 1892 Κωνσταντίνῳ provenga da una cattiva lettura di «Centurione» scritto in greco con abbreviazione, oppure dal fatto che Centurione I Asan si dicesse dai Greci Costantino, o finalmente dall'essere molto più noto ai Greci Costantino Asan, non so. Sugli Asan v. DU CANGE, *Historia byzantina*, I, 325. Ad ogni modo, o per quello, o per altri parentadi coi Paleologi, gli Assani o Assagni si dissero Paleologi: cfr. IORGA, *Notes*, ecc., II, p. 8, n. 9. Demetrio Cidone diresse a Costantino Asan, oltre qualche lettera, un trattatello teologico, sconosciuto, che si conserva nel Vatic. gr. 1102, ff. 38-45 (dopo la λύσις d'Isacco Argiro e quella attribuitavi al Ciparissiota; v. sopra, pp. 21 e 28, n. 1): Τοῦ σοφωτάτου Κυδώνη κυροῦ Δημητρίου πρὸς τὸν Ἀσὰν κῦρ. Κωνσταντῖνον περὶ τῆς ὑπὸ τῶν Παλαμιτῶν προτεινομένης ἀπορίας ἐπὶ τοῖς ὑποστατικοῖς ἰδιώμασι τῆς Τριάδος, ed anche nel Vatic. gr. 1879, ff. 41-44 r, ma qui senza titolo e solo fino al principio della pagina settima. Incomincia: Ἐπαινῶν σε τῆς περὶ πάντα μὲν τὰ καλὰ προθυμίας, e termina: οἶμαι τούτους τῆς π α ι δ ι κ ῆ ς δόξης ἐπιτιμήσαντας ἑαυτοῖς, τοῖς φρονίμοις καὶ νοῦν ἔχουσι ῥαδίως συνθήσεσθαι. Costantino figura nella lista degli antipalamiti più illustri, ma alla fine abiurò le dottrine di Barlaam e Acindino: v. *Acta et diplom.*, II, 267.

[3] IORIO, p. 262. Il Vatic. gr. 678 forse è il codice così descritto nell'inventario del 1475 (p. 230): «Cydonis epistolae et Prothoi fratris eius opuscula ex papiro in rubeo».

affatto di Demetrio, primieramente perchè sono in minuta autografa, ma di scrittura totalmente diversa da quella di Demetrio, e di stile anche più diverso; e poi perchè vi si ricorda il Cidone ma come persona del tutto differente da chi scriveva.[1] Dirò pure che già la sesta lettera Ἐκεῖνος ὡς ἔγωγε (Iorio, n. 216), diretta Παύλῳ (nè il Iorio, nè il Cammelli hanno osservato che in B alle lettere 6 e 7 è segnato il destinatario), non è più del Cidone, ma d'Isidoro Pelusiota,[2] e che pure la settima Θεοδώρῳ μητροπολίτῃ. Νῦν καιρός[3] (Iorio, n. 270) deve essere o dello stesso Pelusiota o d'altro antico. Le altre cinque sono tutte di quelle che ricorrono in codici di Libanio, e precisamente la 1ª, 3ª-6ª del Vatic. gr. 82, sebbene in ordine differente, precedendo in B 4-6 e poi venendo 1 e 3. Pertanto anche B è codice da numerarsi con quelli indicati sopra anzichè fra i manoscritti veri dell'epistolario.[4]

Ritorniamo ora al Vatic. gr. 611.

---

[1] Nella lettera Δυστυχής τις ὡς ἔοικεν ἐγὼ βασιλεῦ, f. 30 v: οὓς (ἐπαίνους) καὶ ἄλλοι μὲν πολλοί, μάλιστα δ' ὁ σοφὸς Κυδώνης σοι πρὸς τοὺς ἐντυγχάνοντας διέξεισι καθ' ἡμέραν, ὧν καὶ αὐτός εἰμι, καὶ πολλάκις ἀκούω ἄλλα τε διηγουμένου θαυμαστὰ περὶ σοῦ καὶ ὅτι τὸν τῆς μεταβολῆς σοι καιρὸν ἀρετῆς καὶ τῆς πρὸς Θεὸν οἰκειώσεως ἀφορμὴν ἐποιήσω. L'autore è un antipalamita (f. 29 v: Πολλοῖς ἤδη χρόνοις θρυλλουμένων τῶν καινῶν τούτων καὶ περιέργων τοῦ Παλαμᾶ δογμάτων, εἰ μὲν οὐκ ἔγνως τὴν ἐν τούτοις πρὸς τὰ ἀποστολικὰ δόγματα ἐναντιωτάτην ἔννοιαν, οὐδεὶς οὕτω δυσμαθὴς ὥσπερ σύ), che si duole d'essersi lasciato indurre a disputare con Teofane (f. 30 r: παραινέσεσιν ἑτέρων πεισθεὶς ὡρμήθην περὶ δογμάτων διαλεχθῆναι τῷ μεμηνότι καὶ ἀπωλίας υἱῷ, ὃν Ἀπολοφάνην ὀνομάζειν προσῆκει' ἂν μᾶλλον ἢ Θεοφάνην: forse che il Nicono? ricordato sopra, a pp. 42, n. 2, e 46), e sembra meno che mediocre, anche allo scrivere.

[2] *Patrol. gr.*, LXXVIII, 648.

[3] Iorio n. 270. Del gusto d'Isidoro: brevissima (potrebbe anche essere un estratto); scritta in tempo di lotte da un collega o da uno che fu superiore o padre spirituale del metropolita Teodoro. Eccola. Νῦν καιρὸς ὦ φίλος, εἰ βούλει δὲ καὶ τέκνον ἡμέτερον, ἢ τὰς ἐξ ἀνθρώπων ἀπειλὰς οὐ δεδιότα στερρὸν ὀφθῆναι τῆς ἀληθείας ἐπίκουρον καὶ λαμπρᾶς τυχεῖν τῆς ἐκεῖθεν εὐφημίας καὶ ἀναρρήσεως, ἢ προσκαίρου καὶ ῥεούσης ἡδονῆς χάριν δόξης προδότην τῆς ἀιδίου καὶ εἶναι καὶ ὀνομάζεσθαι. Anche l' « exhortatio ad filium de contemptu mundi » (inc. Ὁ χρόνος ἤδη τῆς ἐμῆς ζωῆς, υἱέ μου φίλτατε) del codice Bodleiano Miscell. 205, f. 273 r, non ha nulla dello stile di Demetrio, al quale non comprendo come il Coxe, I, 762, l'abbia attribuita, essendovi affatto illegibile il titolo, a confessione di lui medesimo e secondo che mi conferma il ch. Sr. Th. W. Allen. Si tratta di una breve esortazione (25 linee in tutto) ad un monaco, figliuolo non risulta se carnale o semplicemente spirituale, perchè vivesse santamente in conformità dei propri voti.

[4] Dal codice G dell'epistolario (v. p. 125. n. 2) riproduco qui corretto il titolo del proemio di Demetrio alla crisobulla Τῶν πρὸς τὴν φύσιν, della quale non risulta altrimenti l'oggetto (v. l'ed. in « Byz. Zeitschr. », V, 339 sg.): ἐκ τοῦ χρυσοβούλου ὅπερ ἐποιήσατο ὁ βασιλεὺς Ἰωάννης ὁ Παλαιολόγος (l'aveva indovinato il Lampros, ib.)

4. – Alla fine di questo bel codice cartaceo, dai larghi margini e di una scrittura ampia e spaziata, che contiene le questioni 123–189 della «Secunda secundae» di san Tommaso di Aquino, sotto la rubrica ἐπιστολαί [1] stanno due lettere della stessa mano che i ff. 105 sgg., [2] senza nome di autore e di destinatario. La seconda, piuttosto breve, è di scusa per non ispedita risposta (il domestico inviato non era venuto a pigliarla), e perciò di mediocre interesse; la prima, molto lunga, molto abile e ardita, scusa l'imperatore dai cospicui donativi che il corrispondente aveva suggerito di fare ad ecclesiastici latini di dignità, e i più anche di nascita altissima – probabilmente i cardinali ed altri grandi prelati di curia – se volevansi ottenere (credo) gli aiuti necessarî contro i Turchi (τῶν δεόντων).

Poichè lo scrivente da tutto appare un intimo dell'imperatore e si dimostra insieme desideroso di recarsi per amore della scienza divina sul Tevere, dove il sommo pontefice l'aveva per lettera esortato di venire, e dice questo quasi con le stesse espressioni che Demetrio Cidone usò nella lettera del 1381 circa, a Simone Atumano arcivescovo di Tebe; [3] non mi pare dubbio che la lettera sia proprio del Cidone, l'autore creduto e, fino a prova in contrario, per lo meno probabile, della versione che precede nel manoscritto. [4] Parimenti

τῷ υἱῷ αὐτοῦ κυρῷ Μιχαήλ, δοὺς αὐτῷ διὰ τούτου κλῆρον βασιλείας τὴν Ζαγοράν, e non τὴν ἐξαγορίαν, come lessero Iorio e Stornajolo. Il titolo è prezioso perchè è una nuova conferma dell'esistenza di quel Michele non creduta dal ZACHARIAE VON LINGENTHAL (v. «Sitzungsberichte» dell'Accademia di Berlino, a. 1888, p. 1418) ed ignota a D. MURATORE, *Una principessa sabauda sul trono di Bisanzio* (nei «Mémoires de l'Académie ... de Savoye», 4e Série, XI), tav. avanti p. 225, ma attestata e da atti veduti dal Rainaldi, e dal Panaretos (al novembre 1373) e da un frammento di cronaca del codice Vatic. gr. 162, f. 80*r*: ὁ γοῦν Ἰωάννης ὁ Παλαιολόγος, ἔχων υἱοὺς δ', Ἀνδρόνικον, Μανουήλ, Μιχαὴλ καὶ Θεόδωρον, ἀνηγόρευσε τὸν Ἀνδρόνικον βασιλέα ecc. Ζαγορά, l'«Oltremonti», verso la Bulgaria; cfr. DEMETR. CHOMAT., ed. Pitra, pp. 44, 543, ecc.; PH. MEYER, *Die Haupturkunden für die Geschichte des Athosklöster*, 187–189.

[1] Probabilmente si era pensato di ricopiarne altre nel rimanente dell'ultimo fascicolo, – un ternione di cui la fine di san Tommaso occupa solo il foglio primo (216), e le due lettere nemmeno un foglio e mezzo (217, 218*r*), – ma non si fece.

[2] Perciò la data dell'intero ms. non può essere di molto anteriore a quella delle lettere, ossia all'ultimo quarto del sec. XIV.

[3] «Studi e Testi», 30, 52 sg.

[4] Difatti le espressioni solite di san Tommaso, come «Ad ... sic proceditur. Videtur ... Ad primum dicendum quod», sono tradotte precisamente come usa Demetrio nella prima parte della *Somma*, sulla cui genuinità non rimane dubbio alcuno (cfr. sopra, p. 36).

sembra che essa sia non molto posteriore all' anno 1375, perchè le parole sulla lettera papale: ἤδη δὲ καὶ τοῦ γεφυροποιοῦ γράμματα παρ' ἡμῖν εἰσι παραινοῦντα πρὸς αὐτὸν διαβαίνειν, fanno supporre non remoto il recapito di essa; ora ci rimane un invito papale a Demetrio con la data 18 marzo 1375.[1] In conseguenza credo del Cidone anche la lettera seguente, come la compagnia suggerisce e lo stile persuade, e lo crederei al postutto anche se nessuna delle due lettere comparisse altrove come del Cidone e non fosse raccolta nell'epistolario.

Della seconda lettera, diretta ad un vecchio amico di Tessalonica, non dico altro. Preme invece riconoscere il destinatario della prima, che è un vescovo (ὥσπερ τοῖς ἐπισκόποις), povero come questi sogliono essere, ma capacissimo e degno dei più grandi onori; un vescovo che era stato sulle Alpi, vale a dire in Avignone, e con onore ne era di fresco ritornato a Tebe, donde aveva scritto all'imperatore (Θήβηθεν . . . διὰ τὴν σὴν ἐπάνοδον). Occorre egli di più per riconoscere in lui Simone Atumano, arcivescovo di Tebe dal 1367 al 1386 c., al quale Demetrio diresse l'altra lettera ricordata sopra? Difatti Simone fu esortato da Gregorio XI, con lettera del 25 luglio 1374, ad accompagnare in Costantinopoli e ad aiutare in un tentativo di riunione dei Greci quattro legati pontifici, i quali non furono di ritorno ad Avignone se non circa l'ottobre 1375.[2] È possibile che l'arcivescovo, anzichè mandare una semplice risposta in iscritto al Pontefice, siasi pur egli recato colà ad Avignone insieme coi legati, e, di conseguenza, che la lettera di Demetrio a Simone già ritornato in Tebe sia dell'anno 1376, e precisamente della metà circa dell'anno, avanti la lunga prigionia di Giovanni Paleologo, durata dall'agosto 1376[3]

---

[1] « Studi e Testi », 30, 57, n. 1. Ivi per errore è stampato: « 1374 ».

[2] Ib., 33 sgg.

[3] Cfr. il « themation » di Demetrio Cloro « in ingressu Constantinopolim imperatoris domini Andronici Palaeologi, quum possessionem imperii caperet, mensis augusti die XII hora III diei ab ortu solis a. 6884 » nel codice Laurenziano XXVIII, 16, presso BANDINI, II, 32. Ed è la data comunemente accolta. Invece nel Vatic. gr. 778, f. 1 r, l'avvenimento sembra riportato all'anno 1377: ✠ κατὰ τὸ ,ϛωξγ' ἔτος εἰσήχθη ὁ βασιλεὺς Ἰω.ης ὁ Παλαιολόγος ἐν τῇ Κωνσταντινουπόλει ἰνδ. η' μηνὶ νοεβρίῳ ἡμέρα σαββάτῳ (22 novembre 1354; cfr. « N. Ἑλληνομν. », XIV, 403)· ἐβασίλευσεν ἔτη κα', καὶ εἰσήχθη ὁ βασιλεὺς κυρ. Ἀνδρόνικος ὁ υἱὸς αὐτοῦ κατὰ τὸ ,ϛωπε' ἔτος μηνὶ αὐγούστῳ ἰνδ. ιε' (1377: segue di altra mano) ἡμέρα κυριακῇ. ἀμήν; però non accordandosi le date ed essendo certa la prima, risulta errata l'ultima che pure sembra così precisa. Dal 22 novembre 1354 al 12 agosto 1376 furono 21 anni, mesi 8 e giorni 20 circa: potremmo quindi venire al 1376, supponendo trascurate le frazioni dell'anno dall'annotatore, ma non mai al 1377. D'altra parte il 12 agosto non cadde in domenica

fino alla primavera del 1379,[1] accennandovi Demetrio al proposito dell'imperatore di recarsi in Curia e alla libertà in cui esso era,[2] ed accennandovi alla primavera come a tempo della partenza sua propria per l'Occidente.[3]

Sull'oggetto principale della lettera – salvare il sovrano dal dare checchessia, attese le strettezze di lui e ragioni di onore e di opportunità liberissimamente rappresentate da Demetrio (forse per ordine del suo signore al quale doveva ripugnare di esporle egli stesso), ed impegnare il corrispondente medesimo ad aiutarlo ancora

---

nel 1376 e nel 1377, ma nel 1375. Nel Poema cronologico greco, citato dal De Muralt, *Essai*, II, p. 276, l'entrata di Andronico è posta all'a. 6884, indizione 14, mese di agosto.

[1] Due anni e mezzo, dice il Phrantzes; tre anni o quasi dice Manuele stesso, che fu prigione col padre; cfr. Berger de Xivrey, *Mém. sur la vie et les ouvr. de l'emp. Manuel Paléologue*, 46, che però posticipa d'un anno la prigionia e la liberazione.

[2] Εἰ γάρ τι νῦν οὐκ οἶδ' ὅ τι παρεμπεσὸν τὸν βασιλέα τῆς ἐπ' ἐκείνους ἐπιδημίας ἐπίσχοι καὶ τῶν λογισμῶν ἐφ' ὧν ἐστι νῦν ἀποστήσειν. Può darsi che il pensiero fosse venuto all'intendersi che il papa voleva trovarsi in Roma nell'autunno 1375 e per quel tempo avevaci invitato a trattare sull'unione delle Chiese lo suocero Giovanni Cantacuzeno (v. Raynald, a. 1375, n. III), o che anche l'imperatore fosse stato invitato. Un accenno ad una partenza – non appare quale – dell'imperatore trovasi anche nella lettera seconda del nostro Vatic. 611, forse scritta poco dopo.

[3] ἤδη πρὸς τὸν πλοῦν ἦρος ὁρῶ. Che Demetrio dovesse e volesse davvero negli ultimi anni di Gregorio XI recarsi a Roma, forse per non rimanere dov'erano prigioni Giovanni e Manuele Paleologo suoi signori, lo dichiarò allo stesso Andronico: ἀλλ' εἶμι παρὰ τὸν πάπαν ἐς Ῥώμην, αἰσχύνομαι γὰρ καὶ διὰ πρέσβεων καὶ διὰ γραμμάτων δὶς ἤδη καλοῦντι μὴ ὑπακοῦσαι, ma che ne sarebbe tornato (Vatic. gr. 101, f. 154v sg.; cfr. « Studi ital. », N. S., I, 153 sg., dove la lettera è intesa come prova di « relazioni amichevoli », d' « intimità » col nuovo sovrano). Non andò tuttavia o perchè seguì nel marzo 1378 la morte del papa (« Studi e Testi », loc. cit.), o perchè forse Andronico bellamente non glielo permise, o per altro accidente sopravvenuto. Pare nondimeno che Demetrio sia tornato in Italia, oltre che nel 1394-5 e nel 1397 c. (v. sopra, pp. 107, e 117 sg.), anche prima del 1389 (ma non si sa quando), se è fondata una congettura del Berger de Xivrey, op. cit., p. 61, n. 2; perchè Manuele Paleologo mentre in una prima lettera (ed. Boissonade, *Anecd. nova*, 247 sg.; Legrand, 16) lo sconsiglia dal partire tuttochè l'imperatore padre τὰ γιγνόμενα κεχορήγηκε, in una successiva (Boissonade, 249; Legrand, 92) ricorda a Demetrio ἐν ἀλλοδαπῇ διατρίβοντι il dovere di ottener aiuti per la patria. Veramente non è nominata nè l'Italia nè la Curia, e Demetrio potè essere mandato anche ad altri potentati, ma è ovvio pensare a quelle, attese da una parte le inclinazioni di Demetrio e dall'altra la stima che egli vi godeva e che la Corte, dopo avere o sul serio o per complimento resistito all'andata, facilmente si sarà indotta a sfruttare. Demetrio, quale uomo gradito ed abilissimo, doveva sembrare il più adatto ad implorare dal papa gli aiuti necessari.

come in parecchie circostanze precedenti –; [1] e sulle franche lezioni di carità, generosità, correttezza, che si dànno in proposito ai pretendenti, od anche a Simone per il fatto spiacevole che la lettera diretta all'imperatore sarebbe stata, prima che da lui, letta da estranei, non mi occorre di osservar altro se non che sono la prova dell'amor patrio e della libertà di Demetrio di fronte ai Latini, che nell'apologia Δέομαι πρὸς Θεοῦ affermava di mantenere quanto e più di ogni altro compatriota, e forse al di là del convenevole, in questioni non riguardanti la fede e la verità. [2] Si legga, piacendo, la lettera, che darò insieme con la sua compagna fra i documenti, a complemento principalmente dell'opuscolo sull'Atumano, nel quale l'avrei, conoscendola, pubblicata. [3]

5. – Ma non meno desiderabile dell'epistolario è, per la biografia, la pubblicazione degli altri scritti di argomento personale, specialmente gli apologetici. Lo si vede, ad es., nei discorsi a Giovanni Cantacuzeno ed a Giovanni Paleologo editi nel frattempo dal Cammelli. Del primo discorso al Cantacuzeno, pur conoscendone appena il frammento conservato nel Vatic. gr. 486, [4] mi era sembrato grande

---

[1] καὶ ἡμῖν ὅπως εὖ πράξομεν συνηγωνισμένον πολλάκις.

[2] Ἐγὼ δ' εἰ μὲν περί τινων ἄλλων, ὧν πόλεσι πόλεις ἀμφισβητοῦσιν, πρὸς Ἰταλοὺς ἦν ὁ λόγος ἡμῖν, πᾶς ἂν εἶδέ με παντὸς προθυμότερον ἀμύνοντα τῇ πατρίδι καὶ οὐκ ἂν τότε λίαν ἀκριβολογούμενον περὶ τῶν δικαίων ecc. (Vatic. gr. 1102, f. 75 r sg.).

[3] Che il Cammelli non abbia trovata la lettera nei suoi codici o riconosciuto il destinatario, apparisce dal fatto che pur egli, come Iorio, segna una lettera sola τῷ τῶν Θηβῶν in «Studi ital.», N. S., I, p. 159.

[4] Ff. 94 v-96 v. Si arresta a προσήκει ζῆν; ἀνα(πνεῖν «Byz.-neugriech. Jahrbücher», III, p. 71, 17). Il titolo è svanito: solo nel margine si vede alla meglio la rubrica: τ(οῦ) αὐτ(οῦ) ἑτ(έρα) μονῳδ(ία) – si noti il titolo! La precede infatti (ff. 89 r-94 r) la monodia per l'eccidio di Tessalonica (*Patrol. gr.*, CIX, 640-652) col titolo svanito e con una simile rubrica marginale, appena leggibile: τοῦ αὐτοῦ μονῳδ(ία). Segue poi nei ff. 97-100 il frammento καὶ ἡγεῖσθαι· ὅπερ ἑπόμενον-δυναμένους κατασχεῖν dell'opuscolo «De contemnenda morte», cc. 12-17 (*Patrol. gr.*, CLIV, 1192, 2 – 1200, 15; ed. Deckelmann, pp. 22, 17-31, 14). Li indico perchè non furono riconosciuti del Cidone e non sono registrati nell'indice alfabetico ms. dei codici Vaticani greci, e quindi il frammento è sfuggito al Cammelli. Quei pochi fogli sono un avanzo di un bel manoscritto contemporaneo all'autore o appena posteriore, che probabilmente conteneva tutti i discorsi Cidoniani del Laurenziano LIX, 24 (Bandini, II, 542). Nei ff. 54-69 c'è anche l'altro discorso «ad Romaeos» o «pro subsidio Latinorum» (*Patrol. gr.*, CLIV, 961-1008), ma di carta e di mani diverse, di cui l'una pare quella medesima che trascrisse nei ff. 130-134 del Vatic. gr. 1879 la lettera all'ignoto amico sulla morte di Procoro. Aggiungo che non un opu-

il pregio e l'avevo indicato con queste precise parole: Scritto in condizioni penosissime per l'autore al fine di ottenere l'assistenza e l'aiuto promesso al padre morente dal Cantacuzeno: vi si comincia – dopo lodato il restauratore della felicità pubblica – a ricordare l'amicizia intima dei due, la trascuratezza del padre nei propri affari per curar quelli dell'amico, le premure che dopo la morte del padre [stato in una lontana e pericolosissima legazione καὶ τῶν Κασπίων πυλῶν ἐπέκεινα ... καὶ πρὸς Σκύθας τοὺς σιδηροτέμνειν εἰωθότας τὰς δίκας [1]] si prese il Cantacuzeno della famiglia dell'estinto assalita da belve insaziabili e l'accoglienza come d'un padre che da lui ebbe Demetrio; poi si passa a descrivere la misera condizione nella quale, come gli altri pur ricchissimi di Tessalonica, Demetrio era caduto in seguito alle devastazioni dei barbari, padroni di tutto fuori della città, ed alle sanguinose sedizioni dentro. Io non so ciò che segua... ma mi pare che basti perchè si desideri che essi vengano messi in luce. Tanto più se si riflette che Demetrio nelle lotte fra il Paleologo e il Cantacuzeno fu, almeno di animo, come il fratello, dalla parte del primo [2] e si ripensa a quella fatalità, che nella tragedia del fratello non dovette essere del tutto estraneo l'astuto Cantacuzeno, e proprio il Cantacuzeno s'incaricò di combatterne le dottrine. Del discorso a Giovanni Paleologo, scritto presso a trenta anni dopo, basta solo dire che è pieno dei ricordi delle tante fatiche disinteressatamente e con sacrificio dei proprî gusti letterarî sopportate per l'imperatore e di amari accenni alle inimicizie ed alle guerre che lo hanno stancato e sfiduciato e lo consigliano a lasciar la Corte e l'Oriente non essendovi egli sostenuto.

---

scolo nuovo ma un tratto dello stesso opuscolo «de contemnenda morte» è nel codice Riccardiano 70 (già del Ficino), ff. 150-161: Δημήτριος Κυδώνης περὶ ψυχῆς ἀφθαρσίας. Φαμὲν τὸν ἄνθρωπον – διάλεξιν χρῆσθαι (cfr. «Studi ital. di filol. class.», II, 524): v. *Patrol. gr.*, CLIV, 1184 B-1204 D; ed. Deckelmann, p. 15, 6-36, 22. Aggiungo pure che la «Solutio argumentorum quorundam circa incarnationem Christi» del cod. Barocc. 90, che dopo il Fabricius, e il Cammelli e il Guilland ricordano come un'opera originale di Demetrio, non è altro che un estratto della *Somma contro i Gentili*, lib. IV, cap. 55 e 58 sg., tradotta da Demetrio, come appare dai principii riferiti dal Coxe, I, 155.

[1] V. «Byz.-neugriech. Jahrbücher», III, 76, 7 sgg.

[2] Cfr. difatti ib., IV, 284, 23 sgg.: καὶ οἶσθα τοὺς καιροὺς ἐκείνους ὅτε πᾶσι σχεδὸν τό σε κακῶς εἰπεῖν πόρος ἐνομίζετο βίου, ὡς οὐδὲν οὔτ' εἶπον οὔτε συνεβούλευσα τῶν σοι βλάβην ἂν ἐνεγκόντων, μᾶλλον μὲν οὖν καὶ κινδυνεύειν ὑπὲρ σοῦ πολλάκις εἱλόμην, διαῤῥήδην εἰπὼν πολλῶν Ῥωμαίοις ἄρξειν κακῶν τὴν σὴν μὲν φυγήν, ὧν δ' οὐκ ἔδει χειροτονίαν.

6. – Degli scritti in propria difesa - tralasciando l'apologia di san Tommaso nel quale Demetrio considerò di essere stato egli stesso attaccato da Nilo Cabasila, perchè il Rackl ne ha già parlato più di una volta e la pubblicherà,[1] e l'invettiva affatto nuova che comincia: Ἡγούμενος ἔγωγε (v. p. 95 sg.), perchè ultimamente ricopiandola mi sono persuaso sia piuttosto del Calcca che ne lasciò una copia di propria mano con qualche correzione da autore, - ne indicherò tre assai pregevoli, che ho già ripetutamente citato con le parole iniziali perchè essendo anepigrafi ed avendo comuni non poche cose (com'era naturale avvenisse a chi si difendeva da attacchi rinnovati e credeva d'insistere sopra argomentazioni di grande peso a suo giudizio) non mi sembrava facile trovare a ciascuno un titolo distintivo non equivoco.

Il primo scritto, che comincia Δέομαι πρὸς Θεοῦ, non è del tutto sfuggito come gli altri, grazie alla rubrica che gli aggiunse a principio nell'autografo Vatic. gr. 1102, ff. 55*r*–76*r*, l'ammiratore del secolo XV incipiente: Τοῦ μακαρίτου κυροῦ Δημητρίου τοῦ Κυδώνη: lo registrava di fatti come di lui Giovanni da Santa Maura († 1613) nell'inventario greco dei codici Vaticani greci intitolandolo: Δημητρίου τοῦ Κυδώνη πρὸς τοὺς Γραικοὺς προτρεπτικὸς λόγος εἰς ὁμόνοιαν, καὶ περὶ τοῦ πρωτείου τῆς τῆς παλαιᾶς Ῥώμης Ἐκκλησίας,[2] e similmente l'Allacci nell'indice alfabetico ms. (il tomo III dell'inventario di lui è perito nel 1798), però col titolo diverso: Περὶ τῆς αὐτοῦ διαγωγῆς καὶ περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου Πνεύματος, che Raffaele Vernazza († 1782) ricopiava negli appunti messi in fine del codice abusivamente detto Allacciano XXIV,[3] contenente a principio l'apografo dei primi quattro fogli dell'apologia fatto dal medesimo;[4] ma non vi ha badato nessuno o per lo meno non se n'è occupato.

---

[1] «Divus Thomas», VII, 310 sgg.; «Xenia thomistica», III, 366 sgg. Io non so se opera diversa da quell'apologia sia il preteso «liber de vita, doctrina et miraculis Thomae Aquinatis», che dietro il Fabricius continuano ad attribuire a Demetrio il Cammelli e il Guilland.

[2] Cod. Vatic. gr. 2340A, p. 635, al codice allora 469 (numero raschiato), poi 1102. Nell'inventario assai imperfetto (di Michele Rosaita o Rossetto) edito in «Serapeum», XII, 275 (n. 659) l'opuscolo non fu ricordato.

[3] Il codice è tutto di mano del Vernazza. Sopra esso v. LÄMMER, *Graecia orthod.*, I, sect. III, IV, V, p. XVIII sg.; E. MARTINI, *Catalogo dei ms. greci*, II, 201: entrambi indicano l'apografo.

[4] Si arresta alle parole: ἅ τις πέπεικεν ἑαυτόν (Vatic. gr. 1102, f. 59*v*). Il Vernazza ha lasciato qua e colà dei vuoti.

L'opuscolo è diretto ai Greci e si presenta come la prima apologia della propria conversione, nella quale però sembra che Demetrio principalmente si sforzi di convincere i connazionali che il loro contegno verso la Chiesa Occidentale era insostenibile non essendo valevoli le ragioni per cui ne impugnavano la dottrina circa la processione dello Spirito Santo dal Figlio e rifiutavano di unirsi e di obbedire al sommo pontefice: onde li stringe alla conclusione che, se non sapevano trovare ragioni migliori, non rimaneva loro altro che domandargli la pace e stare uniti secondo il volere di Cristo. Così è che l'opera da principio sembra un'autobiografia, ma poi nell'esporre i dubbi religiosi sovvenutigli ed i vari tentativi per scioglierli, Demetrio si diffonde, con una minuziosità ed insistenza che si sarebbe tentati di attribuire a sfoggio di eloquenza ed a mancanza di misura e di buon gusto ma che egli credette necessarie a causa dei pregiudizi e delle passioni, sopra l'ovvio dovere di cercare davvero sinceramente e preferir Dio e la verità ad ogni altra cosa e di assicurare la salvezza eterna dell'anima; sovra temi importanti di teologia fondamentale, come l'autorità dei Padri anche latini ed il primato universale del Romano Pontefice; sopra la grandezza e le benemerenze della Chiesa Occidentale, nella cura delle anime e nella diffusione del Cristianesimo segnatamente; sopra la sodezza e profondità dei teologi latini, che per una stolta superbia ed un malsano amor di patria in Oriente erano stati affatto trascurati e disprezzati, e la vacuità, all'incontro, dei polemisti greci, pieni soltanto di grosse parole e di ingiurie e calunnie, i quali con armi di legno e corazze di tela affrontavano guerrieri fortissimi armati di tutto punto e credevano di vincere unicamente perchè il volgo ignorante ed appassionato li applaudiva; da ultimo, sovra il decadimento della Chiesa e dell'Impero Orientale, l'avvilimento e servilismo dei patriarchi poco curanti del gregge, l'apostasia progressiva di tanta parte del popolo, che vivissimamente dipinge con un accoramento commovente. Insomma Demetrio coll'esporre a quel modo i fatti e i motivi che avevano scosso se medesimo, col dimostrare giusti i criteri e le massime che aveva seguito durante la crisi angosciosa, e col supplicare, in realtà con lo sfidare ad illuminarlo e a provargli che era in errore, mirò anzitutto ad indurre nei compatrioti la coscienza della necessità di rivedere a fondo il loro portamento e la loro polemica contro la Chiesa Occidentale e ad insinuare i principii secondo i quali dovevano procedere nella investigazione del vero e nella condotta, persuaso che solo così e non altrimenti

si sarebbe potuto raggiungere la verità e la concordia con Roma e salvare ciò che restava della Chiesa e dell'Impero in Oriente.

Quindi teologi e storici troveranno, spero, molto interessante e di un raro pregio, come pochissimi della letteratura bizantina, l'opuscolo, nè mancherà chi saprà cavarne e tradurre delle pagine di grande verità e bellezza. Qui accenno solo ai principali dati biografici, specialmente perchè ve n'è qualcuno importante assai, che serve a stabilire il tempo della nascita di Demetrio e della sua entrata in Corte (v. p. 122) e ad escludere la supposta andata a Milano dopo il 1354 per impararvi il latino, e perchè inoltre dal complesso risulta che la conversione di lui si compì dopo tale anno, e probabilmente di parecchio, ossia dopo la trentina.

Vi parla dunque della propria origine ed educazione affatto greca, degli studi felicemente cominciati, delle sciagure per le quali dovette troncarli, lasciare la patria (v. p. 43) e cercare impiego presso il Cantacuzeno. Narra le circostanze che lo trassero ad imparare il latino e poi a tradurre san Tommaso ed altri scrittori latini, e furono che volendo intendere da se medesimo, senza bisogno d'interpreti, gli Occidentali venienti alla Corte, si diede a raccogliere libri latini ed a studiare la lingua presso Latini, segnatamente da un religioso degnissimo, un domenicano crederei, che poi gli mise fra le mani san Tommaso. Vi continua a narrare come tradusse dapprima la *Somma contro i Gentili,* incoraggiatovi dall'imperatore Giovanni Cantacuzeno che lo sostenne in questo anche dipoi: a rilevare l'impressione profonda che l'opera fece sui Bizantini i quali conoscevano gli Occidentali solo per soldati, marinai e commercianti, e come gli uni accolsero con piacere quella e poi altre opere classiche – trovate da tutti più nuove e più mirabili di quello che siano, per la loro ignoranza dell'antica filosofia greca, di Platone e di Aristotele nominatamente, - mentre altri n'ebbero gelosia e dispetto quasi che la Chiesa Greca ne restasse diminuita, [1] e concepirono

[1] O di questo o del temuto effetto delle opere sono prova le varie confutazioni di san Tommaso, a cominciare da Nilo Cabasila. In un brevissimo appunto - forse nota di quattro opere possedute o che premevano – al principio dell'Urbinato greco 155 dell'a. 1433–34 (non 1436) ne compaiono tre, e di autori poco o punto noti: Γεωργίου τοῦ Βοίλα κατὰ Λατίνων λόγος α'. Ματθαίου τοῦ Φιλαρέτου κατὰ Θωμᾶ λόγοι λδ' (dev'essero il Panareto su cui vedi P. Risso, *Matteo Angelo Panaretos e cinque suoi opuscoli*, estratto da «Roma e l'Oriente» VIII–XI, a. 1914-1916). Καλλίστου τοῦ Ἀγγελικούδη (così è da leggere) κατὰ Θωμᾶ λόγοι μ' (si conservano nell'Aton. 4457; v. «Bessarione», XXXI, 1915, p. 83; e se ne dà il titolo

sospetti e rancore contro l'interprete. Di poi riferisce i dubbi e le ragioni sovvenutegli di mano in mano contro le dottrine in voga presso i suoi e la separazione da Roma, le risposte ricevute o non ricevute dai teologi consultati, le vane ricerche negli scrittori polemici greci degli ultimi cinquecento anni, l'abbattimento di animo e l'abbandono momentaneo della questione, finalmente il ricorso ad un personaggio stimatissimo, – senza dubbio Nilo Cabasila, – suo amico intimo fino dall'infanzia, che gli aveva insegnato la retorica e gl'inspirava piena fiducia per il sapere e la bontà della vita, e che invece si limitò dapprima a dargli consigli di prudenza rappresentandogli il pericolo di andar contro ad imperatori, patriarchi e popolo, e poscia improvvisamente, per non diventare sospetto anch'egli, si diede a combatterlo e mise in mezzo persone influenti, e alla fine compose anche, mentre dapprima era un ammiratore fanatico di san Tommaso, una grossa confutazione di esso e delle dottrine dei Latini, misera nella sostanza ma letterariamente accurata, che Demetrio conobbe dopo la morte dell'uomo.[1] Solo in seguito a questi inutili tentativi il Cidone si quietò in quella che gli era apparsa la verità e che nessun avversario aveva saputo dimostrargli non vera, affrontando per essa molte inimicizie e danni non lievi.

Come appare dal racconto sul Cabasila, l'apologia fu composta dopo la morte di lui (1363 c.) ma prima che Demetrio si decidesse – non sappiamo però quando – a confutarne l'opera contro san Tommaso e i Latini, e prima altresì della guerra mossa a suo fratello Procoro, perchè di questa non v'è alcun vestigio. Quindi porrei l'apologia fra il 1363 e il 1367, anzi, più strettamente ancora, fra il 1363 e il 1366, se Demetrio accompagnò Giovanni e Manuele Paleologo nell'andata in Ungheria, come non è improbabile, per ragione del suo ufficio e della sua padronanza della lingua latina.

7. – Il secondo scritto, che comincia: Ἐγώ σε πόρρωθεν ἄνδρα, è rivolto ad un concittadino, dettosi fino allora amico suo, celebre finanche in Russia per virtù e sapere, che teneva sotto di sè branchi di monaci, ascoltatissimo nei consigli tanto che non si decideva

anche nel Chisian. R, VI, 41, f. 1r: cfr. G. Pierleoni negli «Studi ital. di filol. class.», XV, 332 sg.). Ἀγγέλου τοῦ λεγομένου Ἀκιδάρου κατὰ Θωμᾶ. M. File (*Carmina*, ed. Miller, I, 356 sg.) ha lasciato dei versi Ἐπιτάφιοι εἰς τὸν Ἄγγελον ἐκεῖνον τὸν λεγόμενον Ἀκίδαρον, un triste soggetto, che per l'età difficilmente, o piuttosto non può affatto essere l'autore del κατὰ Θωμᾶ.

[1] An. 1363 al più tardi. Cfr. L. Petit, in «Échos d'Orient», XVIII, 248 sg.

nulla senza di lui, e preconizzato generalmente a dignità maggiori. Costui aveva sparso l'accusa che Demetrio non era sincero: credere esso in cuore quel che tutti i Greci circa la processione dello Spirito Santo, ma parlare diversamente per vanagloria, per fare dispetto ai suoi e piacere ai Latini, dai quali riscuoterebbe per questo una pensione annua: che alla morte avrebbe pur esso confessato la verità ora negata a parole. Demetrio, ferito sul più vivo da simili insinuazioni, risponde vivacemente per lungo e per largo a ciascuna, cominciando dall'ultima; ne dimostra l'assurdità e la malignità, ed in particolare adduce il fatto che, nonostante le profferte più lusinghiere ed insistenti, egli non aveva voluto restare a Roma nel 1369 unicamente per seguire l'imperatore e partecipare alle tristi e sempre più minacciate sorti dei propri connazionali, sebbene non tutti grati e piacevoli a lui. Espone poi lucidamente come e perchè era venuto nella persuasione sua presente (in un esame approfondito aveva trovato la dottrina della Chiesa Latina sullo Spirito Santo conforme all'insegnamento dei Santi Padri, al quale aveva badato come a regola della fede), e, dopo avere a sua volta punto l'avversario ricordandogli che altri con maggiore apparenza di verità facevano a lui quelle medesime accuse, lo supplica e lo scongiura instantissimamente, o piuttosto lo provoca a discutere le proprie ragioni e a lasciargli discutere le sue, affermando che gli sarebbe stato riconoscente ove rimanesse da lui convinto ed illuminato: tale gloria e tale merito essere forse riservati a lui: ma che ciò si facesse finchè egli, Demetrio, era sano e vegeto, e non vicino a morte, quando l'uomo può essere fuori di sè e l'animo per lo meno non è nel vigore delle forze.

Dell'opuscolo abbastanza lungo rimane la minuta interamente autografa, corretta e ricorretta, nel Vatic. gr. 1879, ff. 136–148 *v*, in seguito alla copia della lettera, più volte citata, in morte del fratello Procoro: non può quindi esistere dubbio circa l'autore, sebbene il nome manchi. A rivelarlo, se anche non rimanesse l'autografo, basterebbe l'accenno al viaggio in Roma in compagnia dell'imperatore e alle profferte fattegli dal papa e dai primi della Curia perchè egli vi restasse. Ne risulta che l'opuscolo fu composto dopo il ritorno di colà; prima tuttavia che gli pervenisse da Gregorio XI il nuovo invito, che Demetrio altrove ricorda e che gli sarebbe venuto in acconcio di ricordare anche qui, se l'avesse ricevuto. Porrei quindi lo scritto fra il 1370 e il 1375. Non mi arrischio invece a scoprire l'avversario, quantunque sia indicato in modo tale che i contempo-

ranci l'avrebbero riconosciuto subito: a me finora non è venuto in mente alcuno adatto, ma sovverrà, spero, a chi meglio conosca gli ecclesiastici e i monaci di Costantinopoli e di Tessalonica a quel tempo.

8. - Già nello scritto precedente per una buona pagina a principio e di nuovo sulla fine il Cidone aveva rigettato l'insinuazione dell'avversario: che egli, giunto a morire, si sarebbe ricreduto, sia perchè in fondo all'anima la pensava come gli altri Greci, sia per non incorrere nelle pene estreme riservate agl'impenitenti. Ma perchè il clero bizantino, mentre non faceva nulla coi sani a convincerli e convertirli, assaltava addirittura i moribondi per fiaccarli con la minaccia della privazione dei sacramenti e della sepoltura, e il Cidone si aspettava tali pressioni affinchè accettasse i due punti che importavano principalmente a quei signori, cioè la processione dello Spirito Santo dal solo Padre, contro i Latini, e la distinzione reale degli attributi e degli atti divini dalla essenza di Dio secondo i Palamiti, Demetrio, volendo prevenire quelle vessazioni e il pericolo di una debolezza, non impossibile durante il precipitare delle forze vitali, compose un opuscolo apposito, che si può chiamare il suo testamento religioso, nel quale professa quello che credeva fermamente, immutabilmente circa i due punti indicati. Dopo avere ricordato che regole della fede sono la Sacra Scrittura, i Concili generali e i Santi Padri tanto Greci quanto Latini, e protestato che essendoci una definizione di un Concilio raccolto dalle due Chiese egli l'avrebbe tenuta e la terrebbe non ostante qualunque sillogismo e dimostrazione in contrario, [1] professa la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, non già per sillogismi od altri argomenti

[1] εἰ μὲν ἦν τι περὶ ὧν ἀμφισβητοῦμεν Λατίνοις κοινὸν συνέδριον ἐξ ἀμφοῖν συνεληλυθὸς ὅ τι δεῖ περὶ τούτου φρονεῖν ἢ λέγειν ἀποφηνάμενον ecc. Vatic. gr. 1102, f. 116r. Demetrio ignorò il Concilio II di Lione? oppure, osservando che la costituzione conciliare sulla processione dello Spirito Santo precedette, come sembra, la venuta dei Greci (v. *Dictionnaire de Théologie catholique*, IX, 1383) o che il Concilio in Oriente non fu riconosciuto se non da pochi relativamente e per brevissimo tempo, giudicò espediente di non invocarne l'autorità? ovvero per comodità di polemica si collocò momentaneamente sul terreno degli avversari, i quali non potevano alla loro volta addurgli un concilio di Greci e di Latini in cui fosse stata definita di comune accordo la processione dal solo Padre, per mostrare ad essi che giustamente aveva fatto ricorso ad altra regola di fede? Le parole seguenti: ἐπεὶ δὲ τοσούτων ἐτῶν ἀρξαμένης τῆς μάχης οὐδενὶ τῶν ἡμετέρων μέχρι νῦν τῆς εἰρήνης ἐμέλησεν, e i ragionamenti successivi possono favorire quest'ultima spiegazione.

filosofici ma perchè aveva riconosciuto che i dottori greci e i dottori latini, altrettanto santi ed autorevoli, erano sostanzialmente d'accordo in quella dottrina, e perchè la Cattedra di Pietro, alla quale per disposizione di Nostro Signore le Chiese tutte debbono stare soggette e dare ascolto, si era pronunciata chiaramente per essa. Indi rifiuta sdegnosamente, in poche parole, l'errore grossolano del Palama, uomo affatto impreparato alla teologia: nessun santo, nessun sapiente avere mai tenuto la dottrina di lui. Questa, la propria fede: non pensino a molestarlo: che se per punire l'anima vogliono sfogarsi inumanamente sul corpo e negare ad esso un pugno di terra, si accomodino: è tempo: «giacchè io me ne vado, lasciandovi che facciate della salma quello che vi pare» (v. p. 45, n. 6).

La chiusa è per fare impressione più profonda, non perchè Demetrio si credesse vicino a morte: ce ne ha prevenuti egli medesimo dando ragione dell'opuscolo. Direi nondimeno che il testamento sia come il suggello delle polemiche coi scismatici, posto ad un momento, in cui ebbe pensiero di abbandonarle definitivamente. Ad ogni modo dev'essere posteriore all'opuscolo Ἐγώ σε πόρρωθεν, perchè Demetrio avrebbe quivi respinto la maligna insinuazione dell'avversario rimandando a quell'ampia, risolutissima professione pubblica per il fine della vita, se già l'avesse fatta.

Il testamento comincia: Οἶδα πολλοὺς ἐπιπεσομένους μοι. Ce ne rimane la minuta autografa, con aggiunte e correzioni numerose, nel Vatic. gr. 1102, ff. 115-120, senza titolo e senza nome di autore.

9. - Con questi nuovi scritti e coi discorsi recentemente pubblicati dal Cammelli, i quali rispecchiano la vita e i sentimenti di Demetrio fin presso alla sessantina, ossia alla parte più considerevole ed attiva della vita di lui, mettendo insieme le altre composizioni già conosciute, più o meno, dello stesso periodo, come: i discorsi di argomento pubblico - la monodia per l'eccidio di Tessalonica, il panegirico di Giovanni Cantacuzeno,[1] il discorso contro la consegna di Gallipoli ai Turchi,[2] quello ai «Romei» per la concordia fra loro e l'unione coi Latini, senza di che non sarebbero sfuggiti al gra-

[1] «Byzantinisch-neugriech. Jahrbücher», IV, 78-83.

[2] Tenuto quando era ancor viva la memoria del ricupero, grazie all'eroismo di Amedeo di Savoia (ὁ Κόμης, *Patrol. gr.*, CLIV, 1017 D), nell'agosto 1366. Si legga il bellissimo tratto che pone in bocca ai liberatori (ib. 1016-1017) per confondere quelli che propendevano alla cessione.

vissimo pericolo Turco;[1] - poi le numerose versioni di opere teologiche ed ascetiche latine dal 1353 in avanti; gli scritti originali di teologia, come quello già menzionato ed importantissimo, in difesa di san Tommaso e della sua dottrina sulle processioni divine contro Nilo Cabasila,[2] il genuino trattato sulla processione dello Spirito Santo ad un amico (v. p. 71) e l'opuscolo, finora non osservato, a Costantino Asan contro i Palamiti sulla distinzione delle persone nella Santissima Trinità (v. p. 128, n. 2); inoltre i veementi scritti in difesa del fratello contro il patriarca Filoteo e consorti (v. p. 41 e 53 sg.), possiamo farci un' idea molto più determinata tanto del corso della sua vita, dalla giovinezza fino quasi al rovescio de' suoi signori Giovanni e Manuele Paleologo nel 1376, quanto della sua attività letteraria durante e nonostante le gravi occupazioni dell'ufficio; segnatamente poi della evoluzione spirituale e degli atteggiamenti suoi nelle questioni teologiche allora vivissimamente dibattute nel seno della Chiesa Greca e fra Greci e Latini.[3] Ci possiamo in particolare spiegar bene come egli, tuttochè stimato e amato dai sovrani, finì per trovarsi in disagio alla Corte e credersi non sostenuto da essi, tanto da dirigere istanze sopra istanze, querule e non senza amarezza, perchè fosse lasciato libero d'andarsene in Occidente, dov'era caldamente invitato dal sommo pontefice Gregorio XI.

Chi si raffiguri le inimicizie che gli dovettero successivamente venire dai Cantacuzeniani per il passaggio al servizio di Giovanni Paleologo, e dai più caldi e meno colti Ortodossi sia per aver tradotto scrittori latini come eccellenti e da cui i Bizantini del tempo potevano imparare, sia per la conversione alle dottrine e alla co-

---

[1] ἐγράφη δὲ ἀποδημήσαντος ἐν Ῥώμῃ τοῦ κ. Ἰωάννου τοῦ Παλαιολόγου ἐπὶ τῆς πατριαρχίας τοῦ κυροῦ Φιλοθέου (ib., 961); credo che durante il viaggio medesimo, e d'accordo con l'imperatore, che si era obbligato ad indurre, per quanto dipendeva da lui, i sudditi all'unione con Roma. GUILLAND, p. 329, per distrazione ha scritto: «après le départ de Manuel II en Italie».

[2] Cfr. RACKL cit. sopra, a p. 94, n. 2, e 135, n. 1.

[3] G. CAMMELLI in «Studi ital. di filol. class.», N. S., I, 147 sg., non dà un'idea di quello sviluppo, anzi quasi non lo lascia sospettare. Lo fa scrivere contro il Palamas e in favore di Barlaam fino dal 1341 e così si crea la difficoltà: «come fece egli a adattare le sue idee religiose antipalamite con quelle del principe [Giov. Cantacuzeno] affatto opposte»: difficoltà di cui vede questa «sola soluzione dettataci dalla logica: che cioè Demetrio, se pure rimase *fermo* nelle sue dottrine, dopo l'avvento al trono del Cantacuzeno, cessò dal combattere gli Esicasti. Il che, in verità, non gli fa troppo onore»: errori tutti che il GUILLAND, op. cit., 325, non ha fatto altro che ripetere.

munione della Chiesa Romana, sia per le forti confutazioni del luminare dell'Ortodossia Nilo Cabasila e, in generale, delle dottrine per cui allora si accanivano i Bizantini quasi fossero le più importanti della fede; chi si raffiguri inoltre i furori che gli scritti veementissimi in difesa del fratello Procoro non poterono non provocare in uomini dello stampo di Filoteo e degli altri principali attori della tragedia del 1368 attaccati personalmente, e il disgusto generale del clero ortodosso e seguaci per l'abiura di Giovanni V nel 1369, nella quale Demetrio ebbe, come vedremo, una parte cospicua, e per le sue insistenti esortazioni all'unione ed all'obbedienza al successore di Pietro, non può meravigliarsi che egli sia diventato inviso alla grande massa ortodossa e l'oggetto di un odio spietato e di una persecuzione insidiosa da parte del patriarca e di altri grandi prelati e aderenti, e che di tutto ciò abbiano approfittato emuli, i quali non mancano mai nelle corti, per rendergli quasi irrespirabile l'ambiente. Forse, o senza forse, se Demetrio non fosse stato laico e non avesse goduto stima e favore grande, come di un uomo necessario, presso il sovrano, non avrebbe potuto reggere così a lungo. Con ciò non voglio dire che sia stato sostenuto quanto potevasi e dovevasi. Verosimilmente il fiacco e rammollito Giovanni, che trascurava anche doveri assai più gravi e stretti e che per la sua cattiva condotta sarà stato una spina al cuore di Demetrio e forse, rispettosamente ma liberamente ammonito, avrà preso talvolta in uggia il ministro fedele, avrà creduto di fare abbastanza dando parole e facendo qualche complimento. Ma nemmeno Manuele, credo, sarebbe riuscito allora a togliere il senso di quella ostilità diffusa e di quell'isolamento nel caro maestro ed amico, sensibilissimo per naturale e divenuto probabilmente di una sensibilità quasi morbosa in seguito alla crisi di spirito, ai forti dispiaceri per la sorte del fratello, alle soverchie occupazioni ed agli sforzi letterari.

Comunque, sopravvenuta la catastrofe del 1376 e conseguentemente ritiratosi Demetrio dalla corte nonostante le insistenze di Andronico Paleologo per trattenervelo, [1] e poi, morto Filoteo, morto Giovanni Cantacuzeno e probabilmente altri dei suoi nemici più acri, finalmente aggravatisi i pericoli e il disagio della patria sia per le lotte interne, sia per i progressi dei Turchi, direi che la guerra contro Demetrio abbia dovuto rallentare alquanto o che De-

---

[1] Cfr. Cammelli in «Bessarione», XXXVI, 98, e «Studi ital. di filol. class.» N. S., I, 153 sg., che ivi fa ricomparire Demetrio a corte nel 1376.

metrio, più preoccupato del bene pubblico che non del proprio, abbia finito per curarla meno, [1] come finì per tenersi fuori, d'ordinario, dalle polemiche teologiche, che egli vedeva inutili con avversarî ignoranti e pieni solo di prevenzioni e di presunzione, standosi pago di rendere alla patria ed ai sovrani i servizi che poteva in corte e in lontane missioni. Da questo suo ritegno negli ultimi anni forse spiegasi quella strana affermazione dell'anatematismo contro lui, che egli avesse tenuti nascosti in vita i propri scritti a difesa di Procoro e contro le dottrine degli Esicasti e i difensori di esse, e solo dopo morte fossero stati ritrovati, mentre nell'anatematismo medesimo si rileva che molte volte Demetrio era stato ammonito dai capi della Chiesa ad abbandonare l'eresia di Barlaam e Acindino (v. sopra, p. 60 sg.), e mentre di fatto rimane una confutazione di Demetrio fatta da Giuseppe Filagrio verso il 1394, un lustro prima della morte (v. sopra, p. 96).

È superfluo avvertire che questo è un lievissimo cenno, e che solo dallo studio diligente delle opere accennate e segnatamente delle lettere una volta ben datate potrà uscire un disegno preciso dell'uomo e della sua vita.

10. - Alla serie considerevole delle versioni dal latino eseguite da Demetrio, [2] in compenso di avergli tolta quella della Messa Ambrosiana di Natale (v. cap. I), aggiungerò due nuove, di cui una molto importante.

È primieramente una versione, non opera originale, la Cronologia sacra da Adamo agli Apostoli e l'Albero genealogico di N. S. Gesù Cristo, che si conserva nel codice Escurialense Σ. I. 1, « della fine del secolo XIV o del principio del XV », [3] sotto la rubrica, scritta

---

[1] Però non a dissimulare e sopportare del tutto in silenzio. V., ad es., la lettera a Isidoro Glaba metropolita di Tessalonica dal 1379 al 1393, ed. nel « Νέος Ἑλληνομν. », IX. 393-397.

[2] Il CAMMELLI in « Studi ital. di filol. class. », N. S., I, 152 e 158 mette anche il « de contemptu mundi » pure di san Tommaso, ma per errore, se pure non intese dire il « de aeternitate mundi », che però fu tradotto da Procoro e non da Demetrio (v. sopra, p. 33), o non fece confusione col « de contemptu mundi » del cod. Bodleiano Misc. 205, falsamente attribuito a Demetrio (v. p. 129, n. 3).

[3] E. MILLER, *Catalogue des mss. grecs de la Bibliothèque de l'Escurial*, 53. Il ms. fu già di Antonio Agostino; cfr. CH. GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial*, 303. Nell'inizio ho scritto τῆς dopo μελέτην e corretto le letture errate del Miller νηστειῶν (per ἱστοριῶν) e καταστρεφομένω, valendomi di una fotografia del f. 1*r* gentilmente comunicatami dal Rev. Fr. Macario Sanchez, che ringrazio qui pubblicamente.

« forse dalla mano dell'autore medesimo » : Δημητρίου Κυδωνίου (*sic*), e comincia: Τὸ τῆς ἱερᾶς ἱστορίας κατανοήσας ἐγὼ μῆκος, οὐχ ἥκιστα δὲ καὶ τὴν δυσχέρειαν, τήν τε τῶν εἰσαγομένων ἀμέλειαν περὶ τὴν τῆς ἱερᾶς ἀναγνώσεως μελέτην τῆς ἐν τῷ τῶν ἱστοριῶν μάλιστα καταστρεφομένης. L'originale è quell'opuscolo di Pietro da Poitiers, cancelliere di Parigi, morto nel 1205, [1] che coi vari titoli di « Summa historica Bibliae, Arbor genealogie biblie, Genealogia de Iesu Christo, Genealogia et chronologia sanctorum Patrum, Compendium historiae V. et N. Testamenti », ecc., ritrovasi in molti codici latini, talvolta col nome di Pietro Pictaviense [2] ma per lo più senza nome, [3] e fu stampato da Ulrico Zwingli il giovane a Zurigo nel 1591 e a Basilea nel 1592. [4] A provarlo basta riferire il principio corrispondente del prologo latino: « Considerans historie sacre prolixitatem necnon difficultatem, scolarium quoque circa studium sacre lectionis, maxime illius quae in historie fundamento versatur, negligentiam », ecc. [5]

Che l'Escurialense sia veramente scritto da Demetrio stesso, non lo credo: la scrittura è troppo diversa da quella di lui e mi sembra più recente. Sorprende anche la forma Κυδωνίου, così e senza articolo; tuttavia, non avendo ragione per dubitare dell'attribuzione della versione stessa a Demetrio, la segnalo.

---

[1] Su lui, v. P. Feret, *La Faculté de théologie de Paris au M.-A.*, I (1894), 68-72; M. Grabmann, *Die Geschichte der scholastischen Methode*, II (1911), 501 sgg. Per tacere d'altri, l'Esser nel *Kirchenlexicon*, IX, 1935, l'attribuisce a Pietro Pictav. gran priore di Cluny († 1160); l'Hurter, *Nomenclator*, II² (1906), 222 al Petr. Pictav. vittorino; invece il Daunou nell'*Histoire littéraire de la France*, XVI. 487, l'Hauréau, *Notices et extraits de quelques mss. latins de la Bibl. Nat.*, III (1891), 14, e il Feret, loc. cit., al cancelliere di Parigi, e io lo credo per quel passo così preciso della cronaca di Albrico mon. Trium Fontium nei *Monum. Germ.*, *Scriptt.*, XXIII, 886: « ... qui pauperibus clericis consulens excogitavit arbores historiarum veteris Testamenti in pellibus depingere, et de vitiis et virtutibus similiter compendioso disponere ». L'opuscolo è appunto in forma di albero genealogico, e ve ne ha degli esemplari illustrati con figure, in rotoli, quali i Vatic. lat. 3782, 3783, 13015 e Barber. lat. 9902.

[2] Ad es., nel cod. 89 di Marsiglia; nel Mettense descritto dal Pez, *Thes.*, I p. xlix; nel Monac. latin. 16223; nei Viennesi latini 364, 378 e 813.

[3] Hauréau, loc. cit.: « Les copies manuscrites en sont très nombreuses, et presque toutes ... sans le nom de l'auteur. Mais cet auteur n'est pas douteux », ecc.

[4] Cfr. Fabricius; Daunou, loc. cit. Sulla pretesa ed. che il Daunou attribuisce al Pez, v. Feret, I, 71, n. 1.

[5] Il prologo passò alla lettera (ma solo il prologo?) in una cronaca di Altzelle e lo stampò O. Holder Egger nel « Neues Archiv », VI, 408, senza indicarne l'autore. Cito questa edizione non avendo quella dello Zwingli, ma supplisco « historia » dai manoscritti.

Il codice Escurialense non è unico: la Vaticana ne possiede due copie di una medesima mano, ma senza nome del traduttore, nei Vatic. gr. 1906 e 2127, entrambi in f° massimo, di carte 7, del secolo XVI, o, al massimo, XV, con parecchi bianchi, ossia lacune, e coll'errore medesimo di lettura νηστειῶν per ἱστοριῶν, che sfuggì al Miller. Il codice 2127 forse è l'antico Palatino gr. 432, mancante dall'anno 1811 almeno, che negli antichi inventari è descritto così: «Tabulae chronologicae ab Adamo usque ad Christum» (in f°: aggiunge il Sylburg), e si conservava insieme col celebre rotolo di Giosuè in una cassetta, e perciò dallo Stevenson fu creduto anch'esso un rotolo. Probabilmente fu lasciato fuori di posto e fuori della sua serie o quando fu rilegato sotto Pio VI ovvero quando il rotolo di Giosuè fu messo «fra quelli che si mostrano», [1] e, sia per mancanza della segnatura, sia per inavvertenza, si finì coll'inserirlo fra i Vaticani greci, fra i quali già verso il 1811 lo registrava Girolamo Amati il vecchio. In tale maniera andarono allora fuori di posto e poi si credettero mancanti parecchi altri manoscritti che invece esistono ancora, nominatamente sei Vaticani greci, dei quali, ad es., il 279 e il 403 erano finiti sotto gli stessi numeri quello tra i Palatini e questo fra gli Ottoboniani.

11. - L'altra versione è del testo della professione di fede che Giovanni Paleologo fece in Roma a Santo Spirito di Sassia il 18 ottobre 1369. [2] In quell'atto solenne «dictus dominus Imperator mandavit nobili viro domino Demitrio Cydoni Militi Cancellario suo scienti prefatas linguas, litteras et gramaticas grecas et latinas, quem ibidem assumpsit pro suo interprete ac lectore suprascripte professionis seu scripture scripte in greco, quod ipsam professionem seu scripturam loco ipsius Imperatoris prout est scripta fideliter legeret in presentia dominorum cardinalium prefatorum [di Ostia, dei XII Apostoli, di S. Sabina e di S. Adriano] et testium infrascriptorum; [3]

---

[1] Cfr. *Il rotulo di Giosuè cod. Vatic. Palat. gr. 431 riprodotto in fototipia* (1905), p. 4 sg.

[2] Cfr. A. Theiner et Fr. Miklosich, *Monumenta spectantia ad unionem Ecclesiarum Graecae et Romanae*, 37-43; Lampros, «Ν. Ἑλληνομν.», XI, 241-254. Cito questa ultima edizione. Sul «Voyage de l'empereur byzantin Jean V Paléologue en Italie et l'Union de Rome (1369)» ha promesso un articolo A. A. Vasiljev al «Byzantion» (v. «Byz.», I, 726). Ne ha discorso ora anche il P. G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, ecc., IV (1927), 134 sgg.

[3] Fra essi «Francisco Cathalusii [Gattilusio] de Ianua, domino Insule Metelini, et Michaele Strongilo Milite, et Phylippo Cichandelli Domicello Constantino-

qui dominus Demitrius, per et secundum relationem latinam dictorum interpretum [Paolo patriarca di Costantinopoli, Niccolò vescovo Drenopolitan.[1] e frate Antonio da Atene dei Minori] ipsam professionem seu scripturam legit fideliter de verbo ad verbum, prout superius continetur. Deinde ut dicta professio haberetur in greco et latino sermone, ego infrascriptus Nicolaus notarius de mandato dictorum dominorum Cardinalium dictam professionem scriptam in latino fideliter legi de verbo ad verbum, et prout dicti domini Patriarcha et Episcopus Drenopolitan. et frater Antonius et dominus Demitrius asseruerunt in virtute prestiti iuramenti per eos, retulerunt eidem domino Imperatori in lingua greca ut dixerunt, quod dicta professio scripta in latina gramatica concordabat in effectu cum dicta professione seu scriptura greca lecta per prefatum dominum Demitrium, quam ipse dominus Demitrius ex ipsa scriptura latina in grecam litteram se asseruit transtulisse. Qua professione per me Nicolaum lecta, ipse dominus Imperator per et secundum dictorum interpretum relationem dixit, quod omnia et singula contenta in eadem professione seu scriptura firmiter credebat ac ea professus est » ecc.

Dunque, a testimonianza di Demetrio stesso raccolta dal notaio davanti ai cardinali, all'imperatore, al seguito di lui e a parecchi grandi personaggi, fu egli che tradusse di latino in greco[2] la pro-

---

politan. ambobus ultimis scientibus linguas et gramaticas grecas et latinas ». Su Francesco, cognato del Paleologo, amico e corrispondente del Cidone (v. « Bessarione », XXXVI, 102), cfr. W. Miller in « Byz. Zeitschrift », XXII, 406 sgg.; « N. Ἑλληνομν. », XII, 474 sg.

[1] « Arenopol. » Theiner *sic.* Cfr. e suppl. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, I², 286, in nota a « Irenopolitan. ». L'Eubel ha conosciuto Niccolò solo da un atto dell'antipapa Clemente VII, dell'a. 1384, da cui appare che egli era vicario del vescovo di Colossi (in Rodi), e ha creduto che dovesse leggersi « Iren. » invece di « Drenopolitan. », mentre anche nel Regesto Avignonese sta scritto così. Golubovich, IV, 137, n. 1, ritiene pure che sia da leggere « Irenopolitano », ma che Niccolò « sia un prelato greco, e aggiunto agli altri due interpreti che erano latini », e perciò non possa essere il Niccolò – latino – del 1384. Ma anzichè ad Irenopoli in Isauria, penserei a Drinopoli (Δρυνούπολις, Δρυν., Δριν.), l'antica Adrianopoli dell'Etolia o dell'Epiro Vecchio (v. Le Quien, *Oriens Christianus*, II, 141 sg.; Tafel, *Symbol. critic. geographiam byzantinam spectant.*, p. 36; *Paulys Real-encyclopädie*, VII, 2173; *Acta et diplomata*, I, 494), dove potè essere eretto un vescovado anche latino a quel tempo. Niccolò è nominato fra il patriarca latino di Costantinopoli, Paolo, e frate Antonio da Atene, pure latino, il Ballester, sul quale v. Golubovich, IV, 138 sgg.

[2] Lampros parla, a rovescio, τῆς ἀπέναντι τοῦ ἑλληνικοῦ πρωτοτύπου λατινικῆς με-

fessione di fede, e la sua versione fu trovata concorde dai tre interpreti deputati dai cardinali. Nessun dubbio quindi può esservi al proposito.

Ma se anche non avevamo quella esplicita attestazione, avrei argomentato che Demetrio potesse essere l'autore della versione e per il fatto, rivelatomisi appena vidi la fotografia dell'atto originale, che cioè il testo greco, all'infuori della sottoscrizione dell'imperatore, è tutto della mano del suo cancelliere Demetrio, e perchè era naturale, stante la perizia delle due lingue, la perizia teologica e la fiducia che Demetrio godeva presso l'imperatore e presso i Latini, che egli fosse incaricato di quell'atto delicatissimo, il quale, del resto, ricadeva su lui come cancelliere ed interprete imperiale.

La versione di Demetrio, approvata in quel modo e che di certo sarà stata eseguita con la fedeltà ed eleganza maggiore a lui possibile, non so se si ritrovi nei manoscritti greci. Vi si trova invece un'altra versione meno completa, la versione stampata dall'Allacci e riprodotta nella *Patrol. gr.*, CLIV, 1297 sgg., che qualcuno, non conoscendo di certo la versione di Demetrio, fece dall'originale latino; ma probabilmente anch'essa non sarà stata molto diffusa nè lasciata sussistere. Io ne conosco solo i codici Vatic. gr. 1091 (v. sopra, p. 91, n. 3) e 975, e questo mi sembra copiato dal 1091 nel secolo XVI.

Un' altra versione che forse risale a Demetrio, la versione del testo completo della donazione di Costantino, sarà indicata nel capitolo seguente, là dove si parlerà del codice Vatic. gr. 1102.

12. - Demetrio che tanto faticò a far conoscere opere di Latini ai Bizantini, ha trovato alcuno fra i Latini, che lo ha, sebbene in piccolo, contracambiato.

Nella seconda metà del secolo XV uno scolaro di Vittorino da Feltre, Francesco di Dante Catellini da Castiglione, morto il 29 maggio 1484,[1] tradusse e dedicò al card. Bartolomeo Roverella,

[1] Su lui cfr. Bandini, *Catalogus codd. latinorum Bibl. Med. Laurentianae*, III, 411 sgg., ma specialmente P. N. Cianfrogni, *Memorie istoriche dell'Ambrosiano R. basilica di S. Lorenzo di Firenze*, 274-280; D. Moreni, *Continuazione* dell'op. preced., II, 529. Il Cianfrogni non registra fra le opere nè il « Libellum theologicum illum quidem, etsi multa etiam Physica, nonnulla etiam mathematica permixta sint », che Francesco mandò il 7 luglio 1452 all'Alliotti (v. il frammento di lettera in M. Armellini, *Bibliotheca Benedictino-Casinensis*, I, 207) nè la traduzione dell'opuscolo del Cidone.

arcivescovo di Ravenna dal 1445 al 1475, un opuscolo di Demetrio - non è detto quale - che destò l'ammirazione dell'umanista benedettino Girolamo Aliotti il quale scriveva al traduttore: « Si ergo is Demetrius apud Graecos ita disertus est et elegans quemadmodum tu Latinis reddidisti, par est et aequalis utriusque gloria, et Francisci interpretis et auctoris Demetrii... Opus mihi videtur insigne et sexcentis pondo auri comparandum, ut ex multis lapidibus pretiosis tamquam eximiam et speciosam delegeris margaritam eamque condigno ac decenti insertam annulo conlocaveris, quando id opusculum dedicasti Reverendissimo Domino Ravennati... Quare quum versum per te opus acumen Aristotelis, maiestatem Platonis, splendorem et copiam Ciceronis redoleat, iure merito laudandus es, in primis quod latinam linguam egregio atque insigni donaveris munere, deinde quod dignissimum opusculum dignissimo atque optimo, addo etiam litterarissimo dedicaveris viro ». [1] Speriamo che la versione resti e si ritrovi. Sarebbe essa stata mai dell'opuscolo « De contemnenda morte » ?

13. - L'altra versione è della lettera a Barlaam, stampata più volte e ultimamente nella *Patrol. gr.*, CLI, 1283-1301. S'intitola nel manoscritto: [2] « Epistola sapientissimi ac doctissimi viri Demetrii Thessalonicensis ad eumdem fratrem Barlaam Episcopum Giracensem, in qua ponens omnia sua dubia de processione Spiritus Sancti petit ab eo scire per quas ipse cogitationes ex opinando prius quod ex solo Patre Spiritus Sanctus procedit conversus est ad tenendum quod etiam ex Filio procedit ». E la risposta: « Epistola eiusdem episcopi ad eumdem Demetrium Thessalonicensem, in qua respondit ei ad petita et ortatur eum ad unionem sancte Romane ecclesie ». Poichè per quel tempo (1346-47 c.) all'infuori del Cidone non si conosce altro « Demetrio Tessalonicense sapientissimo e dottissimo » della capacità e coltura e indipendenza di giudizio e di parola circa le

[1] *H. Aliotti Aretini epistolae et opuscula*, ed. G. M. Scarmalii, I, 559 sg. Senza data, ma messa fra le lettere dell'a. 1470. Comincia: « Quam recte et quam fideliter Demetrium Cydonium e Graeco » ecc. L'Aliotti non conosceva il greco.

[2] Vatic. lat. 4068 del secolo XIV. Il ms. Monacense lat. 111, del secolo XVI (cfr. *Catalogus codicum mss. Bibliothecae R. Monacensis*, III, I² p. 29), da cui la pubblicò H. Canisio, avrebbe il titolo medesimo ma ritoccato alquanto nel latino, se pure il ritocco non è piuttosto dell'editore. Così « et doctis. », « dominum » per « fratrem », « dubia sua » e in fine: « ab eo doceri quibus modis adductus sit credere Spiritum S. et ex Filio procedere ». E similmente nell'altro titolo.

dottrine controverse fra Greci e Latini, che appariscono dalla lettera, e poichè questa stessa lettera ci prepara benissimo allo svolgimento posteriore della vita religiosa e del pensiero teologico del Cidone, non ho dubbio alcuno sulla genuinità di quella lettera,[1] quantunque non se ne sia trovato ancora l'originale greco.

Essa fu scritta dopo che fra Barlaam, dall'ottobre 1342 vescovo di Gerace e già dall'anno precedente latino di fede, lasciata subitamente Costantinopoli, dove Demetrio e tutti gli amici di Barlaam lo volevano «quam velocissime» venire a trovare, era partito per Negroponte.[2] Se non erro, ciò fu nel primo o secondo mese del 1347. Si sa difatti che Barlaam, il fuggitivo del 1341, era partito dopo l'agosto 1346 verso le «partes Constantinopolitanas»,[3] probabilmente per un nuovo tentativo di riunione che l'imperatrice reggente Anna di Savoia nelle sue strettezze forse aveva domandato al papa[4] e che

---

[1] Non convengo col Treu, il quale disse «possibile ma non dimostrato» che la lettera sia del Cidone. «Byz. Zeitschr.», XX, 113, n. 2.

[2] «Set nuper fama quadam subito audita et ubique circueunte et splendide clamante te non post multum ad novam Romam adventurum, conversi nos quis digne explicabit quanta leticia repleti fuimus? Quoniam vero non in longum quidam venientes ad nos de Bisancio applicuisse te iam illuc pro certo annunciabant, non amplius sobriis hominibus similes esse ex gaudio videbamur: ita furentes erga te amor nos effecit. Vere enim matutina leticia videbatur ad vesperum demorato fletui successisse (cfr. Psalm. 29, 6) te (om. nell'ed.) rursus in Oriente tamequam splendido sole relucente et iocundissimum mane nobis efficiente. Itaque preparabamus nos quotquot amici tui quam velocissime ad te venire. Set omnibus ad iter necessariis preparatis et nobis proponentibus inmediate inde recedere, veniunt rursus quidam (quidem r. » ed.) illinc recessisse te de civitate et ad Nigrum Pontem (Pontum » ed.) abiisse nunciantes» ecc. (1283 B–D). Dove si trovassero Demetrio e gli amici ai quali accenna, non risulta, ma suppongo a Tessalonica.

[3] Cfr. «Studi e Testi», 30, p. 28, n. 2.

[4] Anna, quantunque divenuta subito prigioniera dell'ambiente scismatico e piegatasi ad esso (v. il domenicano autore del «Directorium ad passagium faciendum» dell'a. 1332 cit. dal GOLUBOVICH, III, 302), non fu sorda alle esortazioni pontificie, e più d'una volta entrò in pratiche per l'unione, non dubito che sinceramente per quanto dipendeva da lei (cfr. G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano*, III, 291 sgg.). Anzi probabilmente ad essa risaliranno in parte le buone disposizioni, quali che fossero, del fiacco e viziato figliuolo. Vero è che Ella, specialmente col sinodo del 1347, fornì ai Palamiti, antilatini per eccellenza, l'occasione propizia e il mezzo per trionfare, ed è perciò altamente celebrata nel Sinodico dell'Ortodossia (Ἄννης, τῆς ἐν εὐσεβεῖ τῇ μνήμῃ γενομένης ἀοιδίμου δεσποίνης ἡμῶν, τῆς διὰ τοῦ θείου καὶ ἀγγελικοῦ σχήματος μετονομασθείσης Ἀναστασίας μοναχῆς, τῆς ἔργοις καὶ λόγοις ὅλῃ ψυχῇ διὰ βίου ἀγωνισαμένης ὑπέρ τε τῆς συστάσεως τῶν ἀποστολικῶν καὶ πατρικῶν τῆς Ἐκκλησίας δογμάτων καὶ τῆς καθαιρέσεως τῆς πονηρᾶς καὶ ἀθέου τοῦ Βαρλαὰμ καὶ Ἀκινδύνου αἱρέσεως καὶ τῶν ὁμοφρόνων ἐκείνοις, αἰωνία

l'atteggiamento risolutamente antipalamitico del patriarca Giovanni Caleca nel precedente biennio [1] potè far credere meno difficile e non vano: egli sarà giunto sul Bosforo al cadere dell'autunno o poco dopo. Ma proprio allora per l'insurrezione di parecchi metropoliti contro il patriarca e per la loro denuncia di gravissime colpe di lui (settembre 1346) [2] l'imperatrice stava per riunire il sinodo, che procedette subito alla deposizione di Giovanni e alla conferma della condanna di Barlaam (27 gennaio - 2 febbraio 1347): [3] allo stesso tempo prevaleva il Cantacuzeno, che aiutato da traditori riusciva poi a penetrare nella capitale medesima ed a costringere Anna ad accoglierlo sul trono, solo imperatore effettivo (3-11 febbraio). Tale e tanta mutazione di cose, che dapprima mise Barlaam di fronte ad una imperatrice vacillante sul trono e circonvenuta da vescovi e monaci palamiti, e che stava per mettergli contro l'antico risolutis-

ἡ μνήμη. *Triodion*. ed. Venet. 1620, λιι; 1882, p. 184; Athen., 1906, p. 222); ma può essere che Ella, perchè curante anzitutto della deposizione del Caleca il quale forse non era stato leale con essa (v., se è fedele, il racconto del Cantacuzeno, III, 82-85, circa l'ambasciata di frate Enrico di Savoia, e cfr. GOLUBOVICH, IV, 414-423), e perchè fino ad un certo punto capiva le cose dello Stato e meno ancora le questioni teologiche, sia stata travolta dalla corrente palamitica al di là di quello che pensava e voleva. Comunque, è notevole l'accenno al monacato di Anna; monacato bizantino senza dubbio, sia pure sul letto di morte come usavasi colà, perchè non credo che il Sinodico avrebbe ricordato il fatto, che Ella era divenuta terziaria francescana, secondo che narrarono vari scrittori francescani tardivi, il Du Cange e il Muratore (cfr. GOLUBOVICH, 300 sgg.), i quali anche parlano della sepoltura di essa in Assisi a S. Francesco per disposizione testamentaria, la quale magari si ritrovasse. Considerato il contesto del Sinodico e la importanza ivi data alle gesta di Anna, non so se sia possibile riferire l'elogio ad altra di tale nome fuori che l'imperatrice reggente.

[1] *Acta et diplom.*, I, 239 sgg.; *Patrol. gr.*, CLII, 1271 sgg., contro il Palama, che fu messo in prigione per ordine di Anna. Cfr. STEIN, 347 sgg. Del palamita Giuseppe Caloteto (v. a p. 152, n. 2) rimangono un λόγος ἀντιθετικὸς κατὰ τοῦ Ἀκινδύνου πρὸς τὸν πατριάρχην κῦρ Ἰωάννην ὑπερασπίζοντα τὸν Ἀκίνδυνον καὶ τοὺς ὑπὲρ τῆς εὐσεβείας λέγοντας διώκοντα, ed una lettera in cui racconta le persecuzioni dei monaci e la consecrazione dell'Acindino da parte del patriarca, che perciò sarebbe stato ripreso da Anna; cfr. i titoli e i cenni in «Ἐκκλησ. Ἀλήθεια», IV, 222 sg.; «Byz. Zeitschr.», XVII, 88 sg. Però l'imperatrice stessa un tempo non conobbe le eresie dell'Acindino (vale a dire lo lasciò tranquillo o lo favorì) come lamenta l'anonimo palamita del codice Vatic. gr. 321, f. 484: λανθάνει δὲ ταῦτα τὴν ἁ(γί-αν ? αὐ)γουσταν ἡμῶν κυρίαν καὶ δέσποιναν, οὐ γὰρ γινώσκει ἀκριβῶς εἰς ὅσας αἱρέσεις ἐμπίπτει ὁ Ἀκίνδυνος. εἰ γὰρ ἐγίνωσκε τοῦτο ὡς ἔχει, ἢ ἂν τὸν Ἀκίνδυνον καὶ τοὺς αὐτοῦ ἀναδόχους ἀπήλασεν εἰ δυνατὸν πόρρω τῶν ῥωμαϊκῶν ὁρίων (*Codd. Vaticani graeci*, I, 484).

[2] *Patrol. gr.*, CLI, 767-770.

[3] *Acta et diplom.*, I, 243 sgg.; *Patrol. gr.*, CLII, 1274 sgg.

simo avversario oramai trionfante e poi di certo anche un nuovo patriarca palamita, quale difatti riusciva nel maggio l'accesissimo Isidoro, avrà subito fatto sentire a Barlaam l'impossibilità anche solo di accostarsi ad uomini che l'esecravano come un eresiarca e glielo mostrarono tosto confermando il tomo del 1341, e prendere la decisione di partire all'istante, lasciando ad altri meno pregiudicati e sgraditi la ripresa delle trattative coi nuovi padroni, come realmente fece nel settembre dello stesso anno 1347 Bartolomeo da Roma.[1]

Pertanto la corrispondenza fra Demetrio e Barlaam risale ai primi mesi circa del 1347.

Ma a questo tempo il Cidone, che taluni anni più tardi conobbe e parlò, ed avrà anche scritto, occorrendo, il latino, non che lo padroneggiasse tanto da comporre sopra difficili argomenti una lunga lettera non si era peranco dato a studiarlo: vi si applicò dopo entrato nella corte del Cantacuzeno, come narra nell'apologia Δέομαι πρὸς Θεοῦ. Avrà dunque scritto in greco, com'era naturale con Barlaam, che aveva composto tutte le sue opere in greco, e come fu scritto in greco il rimanente della collezione a cui la lettera di Demetrio appartiene. Difatti essa fa parte e sta nel mezzo di un gruppo di lettere dello stesso scopo ed argomento, che Barlaam certamente dovette comporre in greco se non volle sprecar tempo e fatica: così le due lettere agli amici suoi di Grecia, affinchè si riunissero a Roma e circa il primato della Chiesa Romana e la processione dello Spirito Santo; così la corrispondenza con Alessio Caloteta,[2]

[1] Cod. Vatic. Palat. lat. 606, f. 1: Raynald. all'a. 1348, n. 26.

[2] «Calochet.» nelle stampe, e così pure nel codice tre volte su quattro, ma una volta certamente: «calotheti» (f. 1 v). La cosa non sorprende quando parimenti vi si vede scritto sempre «chessalonicensis»: lo scrivente era impacciato a fare distinte le due lettere, che del resto vedeva spesso scambiate fra loro anche dai latini. Καλόθετος o Καλοθέτης è nome familiare ben noto: cfr. Iorga, *Notes et extraits* ecc., I, 145, n. 3; gl'indici della storia del Cantacuzeno; *Acta et diplom.*, I, 447; specialmente N. A. Bees in «Byz. Zeitschr.», XVII, 86. Fra le lettere di Barlaam una é diretta a Ἰωσήπῳ τῷ Καλοθέτῳ o Καλοθέτῃ (cfr. cod. Marcian. 332; Mosquens. Matth. 302, Vladimir 441, f. 307; Vatic. gr. 1756, f. 302, dal Marciano?), senza dubbio l'esicasta di cui rimangono varie opere contro Acindino, Barlaam e Gregora, ecc., nel codice 251 del Monastero Atonita τοῦ Παντοκράτορος (cfr. «Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια», IV, 221-223: Spyridon of the Laura and Sophr. Eustratiades, *Catalogue of the Greek mss. in the Library of the Laura*, 394) e nel codice 28 della biblioteca del Monastero di S. Atanasio il Grande a Leucasio τῶν Καλαβρύτων, in Peloponneso (v. la descrizione in «Byz. Zeitschr.», XVII, 86-91,

che gli aveva domandato «quorumdam librorum latinorum», citati da Barlaam nelle due lettere agli amici ma ignoti a questi, «translationem propter bonum unionis», e la «probatio per sacram et divinam [et div. omesso nell'ed.] scripturam quod Spiritus Sanctus et ex Filio est quemadmodum a Patre». [1]

E allora chi le avrà tradotte? Se in difetto di un'autorevole testimonianza mi è lecito esporre una congettura, direi che Barlaam stesso, dopo il fallimento della missione, potè credere opportuno di mostrare alla S. Sede, per così dire, coi documenti alla mano, che egli, se per l'avversità della sorte non aveva conchiuso nulla nè col patriarca nè con Anna, almeno aveva con varî scritti eccitato all'unione e propugnato le dottrine della Chiesa Occidentale, e fra gli amici suoi di Grecia non mancavano i bene disposti, che già apprezzavano ma ancor meglio conoscere volevano le ragioni dei Latini: doversi quindi continuare negli sforzi per l'unione, come appunto fecero i papi avignonesi. Insomma sarebbe la versione una opera di Barlaam medesimo, e però degna di considerazione. E sarà da vedere se il ms. Vaticano, che la contiene e risale probabilmente alla metà del secolo XIV, non sia per avventura l'originale riveduto dall'autore e presentato a Clemente VI in Avignone, come si direbbe a qualche indizio. [2] Questo manoscritto si trova già nell'inventario della biblioteca papale di Avignone composto nel 1375 per ordine di Gregorio XI: «Item in volumine signato per CLXXXVI epistole fratris Barle ad amicos suos Grecos, in qua ortatur eos, ut ad ecclesiam romanam revertantur». [3]

---

fattane senza conoscenza del codice Atonita, di cui sembra una tarda copia). Perchè quelle opere, almeno parecchie, sono del tempo di Giovanni Caleca (v. p. 151, n. 1), mi pare molto difficile che lo stesso Giuseppe Caloteto possa essere Giuseppe Filagro (il quale scriveva nel 1393 circa; v. sopra, p. 96), come ha insinuato il ch. S.r Bees, loc. cit., 87. In Guilland, *Essai sur Nicéphore Grégoras*, p. 49, è scorso «Jean» per «Joseph Calothète». Non penso a Καλοθέτης, che latinamente scritto sarebbe riuscito più lontano dalla scrittura del codice.

[1] *Patrol. gr.*, CLI, 1255-1330.

[2] Il ms. presenta molte piccole rasure, eseguite con cura grande, a cancellare principalmente (sembra) errori ortografici. È notevole anche per certi vezzi lasciativi («tamequam, sexstum, doegmatizare» ecc.), i quali tradiscono una persona forse poco abituata a scrivere il latino. Perciò non mi stupirei se alcuno sospettasse che il ms. sia di mano dello stesso Barlaam.

[3] Ehrle, *Historia bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis*, I, 501. L'antica segnatura venne a mancare nel ms., quando fu legato di nuovo. La legatura odierna è del tempo di Pio VI.

14. - La lettera a Barlaam, uno dei primi frutti di Demetrio nel campo teologico, è importante anzitutto perchè prova che egli nel 1347 non si era ancora unito alla Chiesa Romana, e tuttavia con serietà, indipendenza e coscienziosità, pur così giovane, aveva preso a studiare la grave questione e si regolava: era già molto che egli si fosse accorto che le ragioni dei Latini non valevano meno di quelle de' suoi connazionali, e forse più,[1] e quindi fosse indotto a domandare le ragioni che avevano spinto Barlaam ad abbracciare la dottrina della Chiesa Occidentale, sembrandogli inverisimile che esso, «quem differenter novimus virtutem et veritatem per vitam colentem et de nulla re litigiosis verbis gaudentem, neque victoriae avidum cuiquam unquam disputantem.[2] irrationabiliter» avesse cambiato credenza «nisi aliqua idonea necessitas ad hoc te impulisset, quae philosophanti animae satisfacere posset, ut amplius alio non indigeret» (1283 sg.).

È importante inoltre perchè attesta la grande ammirazione ed affezione di Demetrio per Barlaam e viceversa, e che tale stima egli aveva concepito non dagli scritti ma trattandolo di presenza. L'esordio difficilmente poteva essere più caldo. «Cum olim tu partibus nostris dimissis ad occidentem abiisses ibique de cetero commorari novisses (vovisses? voluisses, ed.), nos, qui radiis tuae sapientiae illustrati multis ignorantie tenebris liberatos nos esse putabamus, rursus tue absentiae tenebris incidentes tanquam in nocte vitam ducebamus, sicut solis occidentis et amplius oriri non sperati privationem lugentes». Perciò essere diventato come ebbro di gioia alla notizia del ritorno di lui, ecc. Egli dunque aveva praticato da giovinetto Barlaam, ma certamente in Tessalonica, verso il 1340–41, allorchè il frate, già da tempo abbate del monastero di N. S. Gesù Cristo Salvatore in Costantinopoli,[3] là venne a contese col Palama e seguaci, e non già nei precedenti soggiorni di lui nel 1328 c. e nel 1330 o 1331,[4] quando Demetrio era piccolino: non direi che

[1] *Patrol. gr.*, CLI, 1284 A e 1301 A B.

[2] Proprio il rovescio di quello che dicono il superbo Gregora ed altri nemici e che si suole fiduciosamente ripetere; v., ad es., Guilland, *Essai sur Nicéphore Grégoras*, 16 sgg., 23 sgg.

[3] V. gli «Atti pubblici» in Raynald. all'a. 1339, nn. 20 e 32; *Patrol. gr.*, CLI, 1331.

[4] Cfr. Stein, «Oestorr. Vierteljahresschrift», XII, 263 sgg.; Guilland, loc. cit. Questi però lo dice stabilito «definitivamente» a Tessalonica nel 1331 (p. 25) e nel 1340 lo fa ritornare colà da Avignone.

in Costantinopoli, dove non si sa e non sembra che questi sia stato allevato ed a scuola.

Come si vede, la condanna del 1341 o non aveva mutato l'animo di Demetrio e degli amici verso Barlaam o, per lo meno, nel 1346 non lasciava più la triste impressione ed alienazione che dapprima poteva aver prodotto: sarà loro apparsa fin da principio, oppure in seguito alla luce degli avvenimenti ecclesiastici e politici e dello sviluppo del Palamismo, un grosso errore ed un prodotto di fanatismo, di rivalità letterarie e nazionali e di opportunismo politico insieme collegati. Nè credo che Demetrio siasi mai mutato di molto riguardo all'uomo: probabilmente l'avrà stimato meno dopo che conobbe direttamente i grandi teologi latini ed egli stesso divenne più dotto e più profondo; inoltre non avrà provato difficoltà veruna a confutarne, occorrendo, le opinioni e gli errori, come fece, almeno indirettamente, per quelli che Nilo Cabasila adottò nella sua opera contro san Tommaso e i teologi latini.[1]

Anzi Demetrio, se crediamo al Filelfo, avrebbe composto addirittura contro Barlaam *δεινήν τινα καὶ σοφωτάτην ἀπολογίαν* di Platone, e il Filelfo l'avrebbe veduta insieme all'opera di Barlaam in Costantinopoli presso un vecchio primicerio, stato discepolo del Cidone, che abitava in via di S. Sofia.[2] La testimonianza non potrebbe essere più assertiva e precisa. Però se badiamo che il Filelfo – l'unico il quale parli di un'opera di Barlaam contro Platone – con la stessa asseveranza afferma, a memoria, dopo più di quaranta anni, che essa era precisamente l'opera di Giorgio Trebisonda salvo qualche sporca aggiunta, e tratta Barlaam di miserabile, d'impurissimo eretico; se badiamo altresì che Bessarione, il quale conobbe molto

[1] Cfr. Bessario, nella *Patrol. gr.*, CLXI, 196: Ἐπεὶ δ' ὁ σοφώτατος Δημήτριος ὁ Κυδώνης ἐπιγενόμενος ἄριστά τε καὶ σοφώτατα Καβασίλᾳ καὶ τοῖς ἐκείνου λόγοις ἀντεῖπέ τε καὶ ἱκανῶς ἀπήλεγξε μηδὲν πρὸς ἔπος λέγοντα, καίτοι μετὰ Βαρλαὰμ γενόμενον καὶ πρὸς τοῖς ἐκείνου καὶ ἄλλα τὰ ἀφ' ἑαυτοῦ προσθέντα, τὰς τῶν σῶν τούτων λόγων λύσεις ὁ βουλόμενος ἐκ τῶν τοῦ Κυδώνη ζητείτω· καὶ γὰρ ἱκανῶς ἐν ἐκείνοις εὑρήσει πάντα ἐληλεγμένα.

[2] *Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe par* E. Legrand, p. 152 sg. a Teodoro Gaza, 9 dicembre 1469: ἡ πραγματεία ἐκείνη οὐ τοῦ ἠλιθίου Χεζεργίου (il Trebis.) σου ὑπάρχει, ἀλλὰ τοῦ μοχθηροῦ ἐκείνου Βαρλαὰμ Καλαβροῦ. Εἶδον γὰρ ταύτην αὐτὸς κατὰ Κωνσταντινούπολιν διατρίβων παρ' ἐκείνῳ τῷ γέροντι πριμικηρίῳ (οὐ γὰρ ἔχω νῦν τοὔνομα εἰπεῖν αὐτοῦ διὰ τὴν λήθην), οὗτινος ἔκειτο ἡ οἰκία κατὰ τὴν ἀριστερὰν τῆς ἀγούσης ὁδοῦ πρὸς τὸν τῆς ἁγίας Σοφίας θαυμασιώτατον ναόν. Εἶχε γὰρ ὁ ἀνὴρ τάς τε διαβολὰς ταύτας τοῦ Καλαβροῦ Βαρλαὰμ σχεδὸν ἁπάσας καὶ τὴν Κυδώνη Δημητρίου, οὗ καὶ ἔλεγεν ἑαυτὸν γεγονέναι μαθητήν, δεινήν τινα καὶ σοφωτάτην ἀπολογίαν. Cfr. ora L. Mohler, *Kardinal Bessarion*, I, 387, che non mi sembra molto persuaso nemmeno lui dalle assicurazioni del Filelfo.

meglio di lui e stimò le opere del Cidone, non seppe nulla sia di quell'opera di Barlaam sia dell'apologia di Demetrio: se badiamo infine che Barlaam, a confessione di avversari come il Cantacuzeno, [1] aveva acquistato fama per la sua conoscenza di Euclide, di Aristotele e di Platone, rimaniamo esitanti, anzi scettici di fronte a quella notizia. Un'apologia di Platone fatta da Demetrio avrebbe certamente avuto molto maggior diffusione che non le altre sue opere e si sarebbe salvata più facilmente. Comunque, se Demetrio la scrisse, avrà trattato Barlaam con libertà, senza fallo, ma con quel rispetto che le memorie della gioventù e la comunanza di fede gli debbono avere mantenuto verso lui finchè visse.

V. - CODICI VATICANI PROVENIENTI DA DEMETRIO CIDONE

Finora sparsamente, secondo che veniva il bisogno di citarli, ho indicato codici vaticani, i quali o perchè scritti dal Cidone o perchè posseduti si debbono ritenere provenienti da lui. Tornerà comodo ricordarli ora qui tutti insieme nell'ordine delle segnature, aggiungendone alcuno non peranco menzionato. Avverto però di nuovo (v. «Studi e Testi», 46, p. 18), che dei codici miscellanei formati qui in biblioteca nel secolo XVII e con pezzi caduti o staccati da manoscritti di tempo, contenuto e condizioni materiali diversissime, quali sono manifestamente, ad es., i Vatic. gr. 1879 e 1892, va riferita a Demetrio solo la parte espressamente indicata come di lui: del rimanente non si afferma nè si nega nulla, ma, caso per caso, conviene vedere se vi sia qualche segno più o meno probabile di una identica provenienza, come le segnature dei fascicoli, le annotazioni di una stessa mano e di una stessa indole, ecc. Sebbene persuaso che l'uno o l'altro fascicolo così disperso provenga da qualcuno dei manoscritti interamente Cidoniani che descrivo, mi asterrò dall'indicarlo se non avrò ragione abbastanza persuasiva da recare.

1. Vatic. gr. 83, del secolo XI-XII, contenente le lettere di Libanio. Nel f. 1r in alto, di mano di Demetrio: δημητρί(ου) καὶ ἡ γνώμη καὶ τὰ γράμματα † φυλάττου σφόδρα φιλεῖν, τὸ μὴ φιλοῦ« παραμένειν

---

[1] *Histor.* II, 39 (ed. Bonn., I, 543): ἄλλως δὲ νοῆσαί τε ὀξὺς καὶ τὰ νοηθέντα ἐξηγήσασθαι ἱκανώτατος, καὶ τὰ Εὐκλείδου καὶ Ἀριστοτέλους καὶ Πλάτωνος ἐκμελετήσας καὶ διαβόητος περὶ ταῦτα ὤν. Nè Euclide, nè Aristotele Barlaam impugnò, ma seguì.

⟨ἀ⟩πι(όν) δὲ μὴ δ...νόν (δεινόν?) σοι λύπης ὥσπερ μέλιττα (κ)έντρον ἐγκαταλιπὸν οἰχήσεται. E verso il mezzo della pagina: «dese. dar a mis(er) Chedoni i(n)...». Purtroppo non sono riuscito a leggere sette o otto lettere,[1] e mi duole, soprattutto per l'ultima parola che sembra nome di luogo. Ma «Chedoni» è sicuro, e sono abbastanza sicuro che δημητρίου - γράμματα sono precisamente di mano di Demetrio. La sentenza compare pur essa, come penultima, fra quelle raccolte alla fine dell'epistolario di lui nell'Urbin. gr. 133, ma in una forma migliorata così: Μὴ θέλε σφόδρα φιλεῖν τὸ μὴ φιλοῦν παραμένειν· ἀπιὸν γὰρ ἀντὶ τῆς πρὶν ἡδονῆς πικρόν σοι τὸ τῆς λύπης κέντρον ἐγκαταλιπὸν οἰχήσεται. Cfr. ora *Codices Vaticani graeci descripti*, I, p. XXII.

2. Vatic. gr. 101, del secolo XIV, adespoto. È l'autografo dell'epistolario.[2] Cfr. Iorio, pp. 260–262; *Codd. Vatt. gr.*, I, 116 sgg., XXIV sg. Le lettere vi erano state divise dall'autore, come appare dal ripigliarsi tante volte la numerazione delle medesime, in una ventina di libri almeno, e non già, come nell'Urbin. gr. 133, in una serie unica di 309 numeri. Converrà studiare bene quella distribuzione e indovinarne le ragioni, e se fu Demetrio ad abbandonarla e perchè. Iorio accennò appena appena al fatto, e non chiaramente, perchè disse «essere ora turbata e spezzata un'originaria numerazione in margine delle epistole», senza indicare quale fosse: probabilmente non vide in esso che un accidente capitato al codice lungo i secoli: «il numero delle epistole, l'ordine e la legatura dei fogli quali oggi sono non è la originaria... sicchè è probabile che qualche parte ne sia andata perduta». Questo poi è sicuro, perchè la numerazione dei fascicoli giunge a 26, mentre i fascicoli superstiti sembrano solo 24, e perchè durante la stampa del catalogo fu trovato uno dei fogli perduti.

3. Vatic. gr. 571, del secolo XIV avanzato, con 17 trattatelli di san Giovanni Crisostomo. Nell'ultima pagina (f. 249*v*) in alto, di mano del Cidone: Δημητρίου, e poco sotto, pure di sua mano, un bell'elogio del Crisostomo, che pienamente corrisponde all'ammirazione somma del Cidone per quel grandissimo oratore, quale espresse nella lettera al monaco Ioasaf restituendogli il Crisostomo ricevuto a prestito da lui.[3] Demetrio anche in fine della «Refutatio Alcorani»

---

[1] Sembra «Ven(etia?)».

[2] Ne sarà riprodotta una pagina nella nuova edizione degli *Specimina codicum graecorum Vaticanorum* di P. Franchi de' Cavalieri e J. Lietzmann.

[3] Ed. de Matthaei, *Varia graeca*, 250–253. Il destinatario, ignoto al Matthaei, fu trovato nei mss. dal Iorio, p. 281, n. 137, che a sua volta ignorò l'edizione del Matthaei.

di fra Ricoldo espresse in simile modo la propria ammirazione per l'autore (v. al codice Vatic. gr. 706). Per questo e perchè bene conosco la scrittura del Cidone, non dubito punto di affermare che s'ingannò il Sr. Lampros [1] attribuendo il manoscritto al secolo XV e quell'elogio alla mano di Demetrio Καβάκης (ancora vivo nel 1487), la scrittura del quale è molto differente [2] e formicola di errori contro l'ortografia.

Ecco quell'elogio, già edito nel « N. Ἑλληνομν. », VI, 106 sg.

Δημητρίου.

† Τῆς σῆς πάτερ ἔδει φωνῆς τῷ μέλλοντι τῶν σῶν λόγων λέγειν ἐγκώμια· ἐπεὶ δ' [3] ἐκείνης τῆς δυνάμεως πάντες οἱ μέχρι νῦν οὐδ' ὅσον εἰπεῖν ἀπολείπονται, λείπεται τοῖς ἀναγινώσκουσιν ὥσπερ ἄλλο τι τῶν ἀπορρήτων σιγῇ μόνον τὴν σὴν γλῶτταν σέβεσθαι καὶ τιμᾶν, παρὰ Θεοῦ τε καὶ σοῦ χάριν αἰτεῖν ὧν γοῦν παραινεῖς τοὺς καρπούς, τούτους αὐτοὺς ἐπὶ τῶν ἔργων δεικνύναι καὶ ταύτην σοι τῶν χρυσῶν λόγων ἀποδιδόναι τὴν ἀμοιβήν. †

4. Vatic. gr. 604, miscellaneo, di varie mani, del secolo XIV. Dopo l' « Hypotyposis » di Proclo (ff. 102-152), [4] nel f. 152*v*: Δημητρίου τοῦ Κυδώνη ἐστὶν ἡ βίβλος αὕτη. Nei ff. 59-101 [5] v'è il discorso sull'*Annunciazione* di Demetrio, [6] trascritto da un copista di professione, ma con aggiunte di proprio pugno dell'autore, e sono: Δημητρ(ίου) in margine al titolo, parecchie correzioni e qualche noterella (ad es., nei ff. 62, 65*r*, 67*r*, 68*r*, 69*r*, 70*r*, 74*r*, 76*r*, ecc.) e la sottoscrizione in latino: « Sermo in festo anuntiationis beate virginis dictus (sermo... dictus *due volte*). † Aue Maria... uentris tui ». E forse sono di Demetrio o lo riguardano le quattro righe, scritte dal fondo all'alto del f. 15*v* ma guaste al principio dall'umidità, che mi sembrano di una lettera ad un maestro (?) universalmente ammirato e da molti frequentato. Le trascrivo perchè forse si riuscirà a ritrovare intiera la lettera.

---

[1] « N. Ἑλληνομν. », VI, 106. Egli forse badò alle notizie scritte sul f. I*v*, che spettano agli anni 1370 (morte dell' Οὔγκλεσι), 1384 (2 gennaio, ecclissi solare), 1424 (1 febbraio, ἐφάνη πὴρ κατὰ ἀνατολὰς ἐπάνω εἰς τὴν Ἀήμνον μέγαν καὶ φοβερὸν τὴν θέαν), 1425 (28 febbraio, morte di Vasilì di Russia μέγας ῥίγας), ma sono di mano diversa e molto più recente.

[2] Ne giudico dai codici Vaticani indicati dalla Vogel, op. cit., 102, che sono quasi i soli noti di lui.

[3] Il Lampros ha aggiunto di suo ἐξ.

[4] Cfr. C. Manitius nella pref. dell'ed. (1909) a p. VIII. Egli non ha osservato la nota del possessore ed ha male attribuito il ms. al secolo XV.

[5] Il f. 75, che è supplito, è della mano di Manuele Caleca. V. sopra, p. 89.

[6] Cfr. Jugie, « Echos d'Orient », XVII, 97-106 (cfr. sopra, p. 60, n. 1).

...κ)άλλιστα καὶ πράττων ἀεὶ καὶ διανοούμενος οὐ διέλειπον πάντας ἀναπεί(θειν) ὑπὸ τὴν σὴν ἀποβλεπ.... ... ... | .... καὶ οἷον τῆς καθ' ἡμᾶς ταυτησὶ πόλεως ἄνθη τὰ χαριέστατα πρότερον μὲν δι' ὧν τὰ σὰ θαυμάζειν εἰώθαμεν ἐπὶ τὸ τὰ σὰ φιλεῖν παρε|σκευάζομεν· εἶθ' ὥσπερ τῇ συνεχείᾳ τῶν λεγομένων τοῦ φίλτρου τὴν ψυχὴν νύττοντος ἐπὶ τοσοῦτον ἔρωτος ἧκον ὥσθ' ὁ μὲν πατέρα καὶ πάππον | ...οὺς ὁ δὲ θεῖον εὐκλεᾶ καταλιπόντες ἐπὶ τὴν σὴν τρέχουσιν οἰκίαν, σοφὸν (prima ἀγαθὸν μὲν ἀκοῦσαι, συνιδεῖν δὲ τὸ δέον σοφώτερον (così, e s'arresta).

Su i ff. 170, 171, 174, 175 autografi di Procoro, v. sopra, p. 31 sg. Quanto agli estratti da Giovanni Cantacuzeno e da Proclo e alle notizie di codici fornite dal florilegio patristico sulla luce Taboritica, v. p. 7, n. 2, e l'ultima serie di questi appunti.

Nei ff. 158–169 un zibaldone di uno studioso, il quale nei ff. 183–187 dà le prescrizioni più minute – numero delle linee, misure dei righi del testo e degli scoli e dei margini ecc., contenuti dai singoli fascicoli – per la copia di un Organo aristotelico. Da ciò che egli scrisse nel Vatic. gr. 706, f. 136*r* (v. avanti) appare che egli fu un ammiratore del Cidone.

5. Vatic. gr. 606, del secolo XIV avanzato, col « De Trinitate » di sant'Agostino tradotto da Massimo Planude, [1] le « Epigraphae » di Giovanni Vecco, [2] l'estratto della donazione di Costantino nella versione che comincia: Ὠφέλιμον ἔγνωμεν, [3] ed altre scritture favorevoli ai Latini. Nei ff. 198–220*r* una bella copia delle « Sententiae ex Augustino » ecc. di Prospero, ἅπερ ἐκ τῆς Λατίνων διαλέκτου εἰς τὴν Ἑλλάδα μετήνεγκεν ὁ σοφώτατος καὶ ἄκρος ἐν Ἕλλησι κυρ. Δημήτριος ὁ Κυδώνης, con le lettere εκ της λατ. su rasura e le parole ὁ σοφωτ. – κυρ. barrate da una riga nera, e nei ff. 220–239*r* il « De fide ad Petrum » di san Fulgenzio, naturalmente sotto il nome di sant'Agostino, ed alcuni estratti dai libri genuini di sant'Agostino contro Giuliano: insomma quelle medesime traduzioni di Demetrio che nello stesso ordine troveremo autografe nel Vatic. gr. 1096. [4] È da notare che nel f. 220*r* alla r u b r i c a iniziale Τοῦ αὐτοῦ μακαρίου Αὐγουστίνου πρὸς Πέτρον περὶ πίστεως Demetrio stesso aggiunse in n e r o: παρὰ τοῦ αὐτοῦ Δημητρίου

---

[1] Cfr. RACKL in *Miscellanea Fr. Ehrle*, I, 12.

[2] *Patrol. gr.*, CXLI, 613 sgg.; LAEMMER, *Scriptorum Graeciae orthod.*, I, 443 sgg. Con le « Epigraphae » comincia nel ms. una nuova numerazione di fascicoli.

[3] Cfr. A. GAUDENZI, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano », n. 39, pp. 36, 84, 97 sgg.

[4] Cfr. RACKL, op. cit., 22 sg., 26 sg., e v. sopra, p. 19.

ἑρμηνευθέν. Quindi sospetto che abbia egli per modestia cancellati gli elogi superlativi nel f. 198: un nemico avrebbe fatto sparire anche nome e cognome. Altro caso simile di cancellatura si troverà nell'Urbinate gr. 133.

Se non erro, questo è il codice dell'inventario primo del Platina: «Augustinus de Trinitate. Ex papiro in rubeo» (Müntz e Fabre, p. 237).

6. Vatic. gr. 609, con la parte I della *Somma Teologica* tradotta da Demetrio. I ff. 8 *r*–131, 168–171 sono autografi di Demetrio;[1] i ff. 155-163 sembrano della mano dello Tzykandilis suo copista (v. p. 6, n. 2); i ff. infine 132–146, 173–218 sono autografi di Procoro, come si è esposto nelle pp. 23-25. Questo è probabilmente l' «Aliquid B. Thomae et Augustini. Ex papiro in albo» dell'inventario del 1475 (Müntz e F., p. 237).

7. Vatic. gr. 616, coi libri III e IV della *Somma contro i Gentili* copiati dallo Tzykandilis. Sono di mano di Demetrio la colletta di san Tommaso: «(Deus qui) ecclesiam tuam b. Thome» nel f. I *r*, la tavola prefissa dei capitoli nei ff. 1–2, le correzioni ed aggiunte marginali per tutto il volume, e la preziosa sottoscrizione latina nel f. 313 *r*,[2] la quale da sola basterebbe a provare, se occorresse, che Demetrio era da Tessalonica e non di Costantinopoli e che fino dal 1353, avanti la sua pretesa andata in Milano, sapeva tanto il latino da poter tradurre S. Tommaso. «Finito libro sit laus et gloria Christo. Istum librum transtulit de latino in grecum demetrius de thesalonicha seruus Ihu X[i]. [come sotto, nell'Urbin. 123]. laboravit autem transferendo per unum annum. et fuit completus M° ccc l° v indictione octava. XXIIII mensis decebris [*sic*; cebris in rasura] ora post meridiem tertia». E cioè nell'a. 1354, come appare dall'indizione 8ª, che cominciò il 1° settembre 1354. V. sopra, p. 8, n. 3 e 122. Dopo fu continuato con altro inchiostro e con mano meno costante e meno ben disposta: «hoc autem dictum est non solum pro istis duobus libris tertio s(cilicet). et 4°. sed pro tota Suma [*sic*] contra gentiles. [que» svanito e due punti sopra: credo l'abbia voluto cancellare]: tota fuit translata». Questo codice è nell'indice del 1475 (Müntz e

[1] Rackl, in «Byz. Zeitschr.», XXIV, 52 e 55, è giunto a vedere in questo codice e nel 616 «o Cidone stesso o uno dei suoi intimi confidenti». Nel «Katholik» del 1915, I, pp. 41-44, ne pubblicò l'art. 3 della questione II.

[2] Cfr. Rackl nel «Katholik» cit., p. 39; «Byz. Zeitschr.», XXIV, 51 e altrove.

Fabre, p. 237): « Tercia et quarta pars B. Thomae contra Gentiles. Ex papiro in nigro ».

8. Vatic. gr. 706, una miscellanea formata nel secolo XV dal cardinale Ruteno con diversi codicetti e con fascicoli di scrittura propria. Cfr. « Studi e Testi », 46, pp. 25-30. Nei ff. 79–136 la traduzione Cidoniana dell'opera di fra Ricoldo Pennisi da Montecroce, domenicano fiorentino, « contro la legge dei Saraceni »,[1] in copia corretta da Demetrio medesimo (ad es. nei ff. 79*r*, 80, 86*r*, 92*r*, 94*v* seg., 102*r*, 106*r*, ecc.). Autografo è l'elogio di fra Ricoldo in fine dell'opera, elogio che è tutto nello stile dell'elogio del Crisostomo, riferito sopra dal Vatic. gr. 571. Lo riproduco, sebbene già pubblicato da Quetif ed Echard, I, 505 (con errori) e dal Sakkelion, Πατμιακὴ βιβλιοθήκη, p. 185.

† Χάρις σοι τῆς διαλέξεως ταύτης ἄνθρωπε τοῦ Θεοῦ, ὅστις ποτε εἶ ὁ ταῦτα συγγράψας· μεγάλην γὰρ ἔδειξας καὶ ἐν τῷ μυστηρίῳ τοῦ Χριστοῦ σύνεσιν ἔχων, κἂν τῇ τοῦ διαλέγεσθαι δυνάμει οὐδενὸς δεύτερος ὤν· ἄντικρυς γὰρ τὸν Δαυὶδ ἐμιμήσω, ὥσπέρ τινα Γολιὰθ τὸν ἀλλόφυλον καὶ ἐναγῆ Μαχομέτην τῷ ἰδίῳ ξίφει ἀνελὼν· καὶ τοῖς αὐτοῦ λήροις τὰς κατὰ τοῦ μονογεννοῦς (*sic*) τοῦ Θεοῦ φλυαρίας ἀνασκευάσας· ὢ μεγίστη τῆς ἐν τῷ διαλέγεσθαι περιουσίας ἀπόδειξις †.

A questo elogio un coetaneo, che parmi lo scrittore dei ff. 153–169, 183-187 del Vatic. gr. 604, aggiunse quello (pur edito dal Quetif, loc. cit.) del traduttore: † Τοῦ μεταγλωττίσαντος σοφωτάτου Δημητρίου τοῦ Κυδώνη ἁπλοῦν τοῦτο ὑπὲρ τοῦ συγγράμματος ἐγκώμιον· καὶ τὰ γράμματα τῆς ἑαυτοῦ χειρός· τὸ πρὸς τὸν συγγραφέα ἐκεῖνον Ῥικάρδον φίλτρον ἐνδεικνυμένου διὰ πάντων ὡς προσήκοντα τούτου τῷ ἤθει †.

Questo manoscritto è già nell'inventario del 1475 (p. 226): « Boetius, et Ricardus contra legem Mahometi in eodem volumine. Ex papiro in viridi ».[2]

---

[1] *Patrol. gr.*, CLIV, 1037-1152. Cfr. P. Mandonnet, « Revue biblique », II, 596 sgg. Nel codice Gerosolim. 616 (Papadopulos-Kerameus, V, 145) il traduttore fu indicato col vago διά τινος Δημητρίου, forse che a bella posta da principio?

[2] Ricordo in nota perchè non sono sicuro della provenienza da Demetrio Cidone i Vaticani gr. 873 e 1025. Il primo, che contiene nei ff. 1-268, dei secoli XIII-XIV (i ff. 269-292 sono più recenti), la Συναγωγὴ λέξεων stampata sotto il nome dello Zonara, presenta nel f. 268*r* un δημητ? (senz'altro) di piccole lettere, che possono sembrare del Cidone, ma sono forse piuttosto di colui che nel Vatic. gr. 1115 aggiunse più volte il nome del Cidone alle note autografe di Demetrio. Il Vatic. gr. 1025, membran., dei secoli XIII-XIV, con la Fisica e le altre opere naturali di Aristotele, ha nel f. 167*r*: αὕτη ἡ βίβλος ἔνεστι Δημητρ., ma non della mano nè, direi,

9. Vatic. gr. 1096, del secolo XIV (la fine, ff. 226–245, con scritti latini è del secolo XV). Sono autografi i ff. 171r–222v, con le traduzioni delle «Sententiae ex Augustino delibatae» di Prospero, del «de fide ad Petrum» (di san Fulgenzio) e di cinque estratti dai libri «contra Iulianum» (cfr. sopra, al codice 606). Nella rubrica del f. 171r era stato omesso il nome del traduttore, ma poi lo ha aggiunto in nero Demetrio medesimo: ἑρμηνευθέντα δὲ ἐκ τοῦ λατινικοῦ παρ' ἐμοῦ Δημητρίου. Alle «sententiae» stesse poi Demetrio con la sua solita modestia e gentilezza di sentimenti e di parole ha soggiunta l'avvertenza:

Ταῦτα εὕρηται μόνα· εἰ δέ τις καὶ τὰ λοιπὰ ζητήσας εὕροι, καὶ τοῖς παροῦσι τὰ εὑρημένα προσθείη, οὐκ ὀλίγον ὠφελείας συνεισοίσει τοῖς φιλολόγοις, ἅμα δὲ καὶ ἡμῖν χαριεῖται οὐκ ὀκνῶν καὶ τὰ παρ' ἡμῶν ἑρμηνευθέντα διορθώσασθαι· ἐν πολλοῖς γὰρ ἦσαν ἐφθαρμένα τὰ ῥωμαϊκὰ γράμματα, ὅθεν τὴν τοῦ μακαρίου τούτου διάνοιαν ἀναλαμβάνοντας ἔχρῆν ἑρμηνεύειν:

Per il «de vera religione» tradotto da Procoro (ff. 149–156), che reca in testa un titolo aggiunto da Demetrio, v. p. 28 seg. A vari scritti, che vi si contengono, contro i Palamiti si accennerà più avanti. Sul codice cfr. I. Stiglmayr S. I. in «Byz. Zeitschr.», VIII, 298 sgg., il quale però fece la parte greca più recente di quello che è.

10. Vatic. gr. 1102, miscellaneo, del secolo XIV. Nei ff. 55–76 e 115–121 gli autografi degli opuscoli Δέομαι πρὸς Θεοῦ e Οἶδα πολλοὺς ἐπιπεσουμένους, di cui nel cap. precedente, §§ 6 e 8. Nei ff. 77–82, pur di mano di Demetrio e non senza qualche emendamento, la donazione di Costantino secondo quella versione che A. Paulov[1] pubblicò dall'Ottobon. gr. 309, del secolo XVI avanzato, e che già presentano, oltre i Vatic. gr. 973 e 1416,[2] pur del secolo XVI avanzato, i Vaticani greci 614 (di mano di fra Manuele Caleca; v. p. 99), 778 e 789,

di dettato del Cidone. Seguono, è vero, dopo due notizie sul modo di contare i numeri dal 12 in su presso gli Ateniesi, una copia della ἐπιστολὴ τοῦ Κυδώνη Ακασκαρίῳ (v. sopra, p. 127), e nel f. 167v scritture latine e greche varie, ma nessuna mi sembra della mano di Demetrio. Perciò la provenienza di questo codice da lui mi è ancor più dubbia che del 873.

[1] «Vizantijskij Vremennik», III (1896), 58-80. A. Gaudenzi, *Il Costituto di Costantino* in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», n. 39 (1919) non ha conosciuto nè il codice Ottoboniano nè il lavoro del Paulov.

[2] In questo ms. la copia si arresta alle parole δέον ἐκρίναμεν σὺν πᾶσι τοῖς ἡμετέροις σατράπαις, ossia al principio della parte già nota ai canonisti bizantini, forse perchè ivi copiata nei ff. 121-123 secondo che la riferisce il Balsamone.

del secolo XIV cadente o del XV incipiente. Ma nel 1102 è caduto il foglio primo, col testo fino alle parole: τρεῖς τοίνυν μορφαὶ ἀλλὰ μία ἡ δύναμις,[1] e con lo stesso titolo probabilmente che si legge nei codici indicati: δόγμα βασιλικὸν, ecc. Alle parole: δέον ἐκρίναμεν σὺν πᾶσι[2] Demetrio annotò: ἐντεῦθεν ἄρχεται τὸ παρ' ἡμῖν εὑρισκόμενον τοῦ παρόντος γράμματος μέρος. E difatti questa parte seconda è quella che Leone IX[3] a tratti, ora alla lettera, ora in riassunto, aveva fatto conoscere nel 1053 ai Bizantini e che così compendiata Teodoro Balsamone accolse alla lettera negli scoli al Nomocanone[4] e Matteo Blastaris nel suo «Sintagma alfabetico» ridusse, per così dire, ai minimi termini.[5] Non si creda però che la versione da quel punto sia l'antica, qual'è presso il Balsamone: no, essa è stata completata e corretta secondo quel testo latino da cui fu tradotta la parte antecedente, e chi fece questo, secondo ogni verosimiglianza fu il traduttore medesimo della parte prima, il quale, forse per assicurare meglio l'accoglienza di tutto il documento presso i Bizantini, preferì non iscostarsi troppo dalla dicitura nota, quasi canonica, della donazione. Ora, risalendo i codici noti dell'intiera donazione al tempo del Cidone appena appena e non essendo egli solito, per quanto si conosce, far copie di opere altrui,

[1] Ed. PAULOV, p. 62, 5; GAUDENZI, p. 89, 27.

[2] PAULOV, p. 69 fin.; GAUDENZI, p. 108.

[3] JAFFÉ-LOEWENFELD, n. 4302.

[4] RHALLIS e POTLIS, Συνταγμα, I, 145-148; cfr. ib., II, 175 e III, 149. Dal Bals. la copiò nel dicembre 1206 a Costantinopoli Niccolò, altrimenti Nettario di Casole. Così nel Vatic. gr. 1276, ff. 97 v-98, (ed. in «Rivista storica calabrese», 1898 p. 371): ταῦτα ἔγραψεν ὁ Νεκτάριος ἐκ τῆς βίβλου τῆς συνοψησθείσης παρὰ Θεοδώρου τοῦ Βαλσαμῶν πατριάρχου Ἀντιοχείας ὅτε ἦν μέγας διάκονος τῆς μεγάλης ἐκκλησίας Κωνσταντινουπόλεως, ἧς ἡ ἀρχὴ «Πείθεσθε τοῖς ἡγουμένοις ὑμῶν», ἥτις διαιρεῖται εἰς ιδ' τίτλους. ἐγράφη δὲ ταῦτα ἐκ προτροπῆς τοῦ καρδηναρίου κυροῦ Βενεδίκτου καὶ τοποτηρητοῦ ἐν Κωνσταντινουπόλει, ὅτε ἐκρατήθη ἡ εὐδαίμων αὕτη πόλις παρὰ τῶν Φράγκων, ἔτει ‚ςψιε'. E nel Vatic. gr. 1416, ff. 120–124 (copiato dal codice «ex Apulia» usato dallo Steuco?): τέλος τῆς διαθήκης καὶ διατάξεως τοῦ μεγάλου καὶ ἐν ἁγίοις Κωνσταντίνου, ἥτις ἐγεγράφη παρὰ Νικολάου τοῦ Ὑδρουντίνου ἐν τῷ μεγάλῳ παλατίῳ ἐν Κωνσταντίνου πόλει ἀπὸ τῆς βίβλου ὡς προείρηται [cioè del Balsamone, f. 120 v], τῇ προτροπῇ τοῦ κυροῦ Βενεδίκτου τοῦ καρδιναλίου καὶ τοποτηρητοῦ Ἰννοκεντίου τοῦ τρίτου πάπα Ῥώμης· ἦν γὰρ τότε ὁ προρηθεὶς Νικόλαος ἐξελληνιστὴς καὶ ἑρμηνεὺς αὐτοῦ τοῦ καρδιναλίου καὶ τῶν Γραικῶν ἐν ταῖς τῶν περὶ δογμάτων (*sic*) διαλέξεσιν, ἀπὸ τῆς τοῦ κόσμου κτίσεως ἔτει ‚ςψιε' ἰνδ. ι' μηνὶ δεκεμβρίῳ (cfr. A. STEUCHUS, *Adv. Lutheranos*, lib. II, fra le *Op.*, ed. Ven. 1591, III, Append., ff. 13 r-14 v). Il testo del Balsamone è penetrato anche in qualche codice della collezione dei 50 titoli, ad es., il Vatic. gr. 640, sec. XIV-XV, f. 43 sgg.

[5] RHALLIS e P., VI, 261 sg.; *Patrol. gr.*, CXLIV, 1285 sgg. Il testo medesimo (inc. Θεσπίζομεν) fu aggiunto al «Manuale legum» dell'Armenopulo (ed. Heimbach, p. 280 sg.), ma probabilmente non da lui.

poichè Demetrio ha scritta e corretta di proprio pugno la detta versione, viene il sospetto che egli stesso ne sia l'autore;[1] ciò che non sorprenderebbe affatto, sia perchè più d'ogni altro bizantino ebbe l'agio di conoscere il testo intero latino nei suoi viaggi in Occidente o da amici occidentali, sia perchè egli potè avere, fra altre, la ra-

---

[1] Similmente «il Cidone» avrebbe supplito il principio della lettera di Giovanni VIII agl'imperatori Basilio, Leone ed Alessandro (Jaffé-Loewenfeld 3271) riferita nell'Atto II della Sinodo Foziana, secondo che attesta il raccoglitore degli estratti. Περὶ τῆς ἁγίας καὶ οἰκουμενικῆς συνόδου, ἥ τις ἀποκατέστησε Φώτιον τὸν ἁγιώτατον πατριάρχην εἰς τὸν θρόνον Κωνσταντινουπόλεως καὶ διέλυσε καὶ τὰ σκάνδαλα τῶν δύο ἐκκλησιῶν τῆς τε παλαιᾶς καὶ νέας Ῥώμης (ed. Beveregius, Συνοδικον *sive Pandectae Canonum* II, II 273 sgg.; A. Papadopulos Kerameus, Φωτίου... τὸ περὶ τοῦ τάφου τοῦ Κ. ἡμῶν Ἰ. Χρ. ὑπομνημάτιον ecc. in «Pravoslav. Palestin. Sbornik», XI, II, 141 sgg.), che il Beveregio malo credette Giovanni Vecco perchè la serie comincia con un estratto da un'opera di lui. Ecco il passo (Bever. p. 275; Papadop. K. p. 145): Ἐπιστολὴ τοῦ πάπα πρὸς τοὺς τρεῖς βασιλεῖς, Βασίλειον, Λέοντα καὶ Ἀλέξανδρον. Ἡ ἀρχὴ τῆς ἐπιστολῆς οὕτως κεῖται ἐν τῷ λατινικῷ βιβλίῳ, ἑρμηνευθεῖσα παρὰ τοῦ Κυδώνη, μετὰ τὴν ἐπιγραφήν· Ἐγράψατε ἡμῖν φίλτατοι υἱοί, ἵνα τὰ τῆς ἀποστολικῆς συμπαθείας... ὡς δικαίαν καὶ τῷ Θεῷ ἀρέσκουσαν περιλαβόντες (ἀπὸ τοῦ λατινικοῦ ἀντιγράφου ταῦτα· τὰ δὲ ἑξῆς ἀπὸ τοῦ ἑλληνικοῦ μετεγράφησαν) καὶ νομίσαντες ἁρμόδιον εἶναι, ecc. (cfr. l'altra versione del principio in Mansi, *Concil.*, XVI, 488–489; XVII, 397). Dunque si tratta della versione di sole poche righe domandata da qualcuno che forse aveva un esemplare mutilo a principio, o della lettera isolata o della sessione seconda della Sinodo e ricorse per supplirlo al Cidone anzichè ad un esemplare completo. L'opuscolo citato περὶ τῆς ἁγ. καὶ οἰκουμενικῆς συνόδου fu attribuito da P. Risso, *Matteo Angelo Panaretos*, p. 19 sg. (estr. da «Roma e l'Oriente», VIII, 162 sgg.) al Panaretos perchè si trova tra gli opuscoli di lui nei codici Dublinese 304 (sec. xv), Seldeniano 43 (sec. xvi), e Naniano 130 (sec. xvii; il Risso aggiunse anche l'Atonita 927, ma a torto, perchè l'opusc. è al principio e lo segue l'opera di Nilo Cabasila e non del Panaretos). Ma nel maggior numero dei codici e nei più antichi esso è unito all'op. di Nilo Cabasila contro i Latini (e di Barlaam sul primato del papa), così negli Atoniti 4397 (an. 1367: Nilo, Barlaam), 3681 (an. 1369: da esso il Gerosolimitano 255, dell'a. 1614, che il Papadopulos Ker. riprodusse) e 929 (sec. xiv, xv): nel Vatic. 1757 (an. 1441-2), Gerosolimit. 641 (sec. xv), Mosquensi Vlad. 241 (sec. xv) e 252 (sec. xvii) e Ambros. C. 256 inf. (gr. 896, sec. xvi); a lui quindi con maggiore ragione il Risso l'avrebbe potuto attribuire, non ostante la mancanza di τοῦ αὐτοῦ o di un'equivalente espressione. Se il raccoglitore di quegli estratti fu Nilo o uno della sua cerchia, non sorprenderebbe che egli si fosse rivolto nel bisogno all'amico Demetrio Cidone, mentre al Panaretos fu noto sì di nome Θεσσαλονικεύς τις Κυδώνης (Risso p. 40), ma non sembra che abbia avuto dimestichezza con lui. Suppongo come più ovvio che si tratti del nostro Demetrio anzi che di altro Cidone; però osservo che egli per lo meno in altro tempo ebbe il testo intero della Sinodo Foziana, contenuta com'è nel Vatic. gr. 1115 (ff. 117-156), già di lui. Altra questione è com'egli ebbe il testo latino e come fu preso per primo principio ciò che viene solo dopo quasi una colonna di testo.

gione di far conoscere ai propri connazionali la professione di fede di Costantino e ciò che vi dice sul primato di san Pietro in sul finire della prima parte. Con ciò non nego, al contrario rilevo espressamente che Demetrio pur conobbe l'altra versione dei passi citati da Leone IX, che comincia: Ὠφέλιμον ἔγνωμεν εἶναι, versione che è stata osservata finora in tre soli codici del secolo XIV avanzato, i Vaticani greci 81, 606 e 1115,[1] dei quali l'ultimo è stato fra le mani di Demetrio ed il 606 parimenti, almeno per una parte.

Quanto ai ff. 123–278, autografi di Procoro con iscrizioni aggiunte da Demetrio, v. sopra, p. 21 sgg. Rimando all'indice per le altre citazioni che ho fatto del codice, quando ho ricordato il compendio dell'opera di Giovanni Cantacuzeno contro Procoro e certi scritti antipalamitici dell'Argirò, del Ciparissiota, di Demetrio Cidone e di altri, ignoti.

11. Vatic. gr. 1115, del secolo XIV, con una raccolta di scritti e documenti i più notevoli sulle dottrine controverse fra i Bizantini e gli Occidentali,[2] copiata da quel medesimo che aggiunse nei Vaticani greci 604 e 1096 gli estratti di Procopio di Gaza studiati dallo Stiglmayr (« Byz. Zeitschr. », VIII, 296 sgg.) e trascrisse parte del 1096 (ff. 65–148; 170*a*–170*r*, già 94–110 nel Vatic. gr. 1892) e parte ancora del 1102 (ff. 1–9, 15–23, 31–45), e che, se non erro, fu un copista di Demetrio od un amico che lo aiutava. Un fac-simile della scrittura di lui veggasi nel « Bessarione » del 1912, pp. (90–91). Il manoscritto contiene tre delle versioni di Demetrio dal latino in bella copia del predetto aiutante. Nei ff. 65–80 è la versione del libro di

[1] Ed. Gaudenzi, p. 97, 29–107. Chi guarda questa ed. è indotto a credere tale versione (B) un'opera del traduttore medesimo della parte prima e la vera continuazione di essa, ed al contrario, un'opera di altro interprete e stante a sè il testo [2] Δέον ἐκρίναμεν σὺν πᾶσι – καὶ λαμπροτάτων. Ora tutto ciò è totalmente opposto alla tradizione dei codici, che presentano il testo [2] solo insieme con la parte prima, e non presentano mai B con questa, ed al fatto che B riproduce il compendio di Leone IX, mentre la parte prima di [1] e il testo [2] riproducono lo stesso testo completo della donazione. Non indago l'età di B nè domando come mai, se è la versione più antica, comparisca solo nella seconda metà del secolo XIV, mentre l'altra compare già dal secolo XII in una collezione canonica e di là si propagò in altre: lo farà chi dopo il Gaudenzi tornerà sull'argomento.

[2] Ad es., gli scritti di Niceta di Maronia (ed. in parte da N. Festa nel « Bessarione », a. 1912 sgg.), di Niceforo Blemmida a Giacomo di Bulgaria e a Teodoro Lascaris (*Patrol. gr.*, CXLII, 533–581), del Pachymeres (cfr. Laemmer, *Meletem. Rom.*, 102 sg.), il tomo contro Giovanni Vecco, la Sinodo Foziana, il « Quicunque »

sant'Anselmo di Aosta sulla processione dello Spirito Santo,[1] con l'una o l'altra correzione di mano di Demetrio: in capo al f. 65*r* una nota quasi interamente recisa, che diceva, se ben indovino dagli avanzi delle lettere: τὸ παρ(ὸν) σύγ(γ)ραμ(μα) ἡρμηνεύθη ἀπὸ τ(ῆς) Λατίνων διαλ(έ)κτου π(α)ρ .... Δημητρίου a cui aggiunse τ(οῦ) κυδών(η) quella mano dei primi decenni del secolo XV, che scrisse varie note sopra gli autografi del Caleca (v. p. 68, n. 2) e supplì il prologo di Niceta di Maronia in questo stesso codice 1115, f. 58*r* sg. Nei ff. 81–83 la lettera di sant'Anselmo sugli azimi con la nota autografa in principio: καὶ τοῦτο παρὰ τοῦ αὐτοῦ ἡρμηνεύθη, completata dalla mano predetta del secolo XV: τοῦ κυροῦ Δημητρίου τοῦ Κυδώνη. Nei ff. 83*r*–90*r* l'omilia di sant'Agostino «In illud: Vade ad Patrem», con un supplemento autografo del traduttore nel f. 86*r* e con la nota autografa a principio: (καὶ) τοῦτο παρὰ τοῦ (α)ὐτοῦ ἡρμή(ν)ευται, seguita dall'aggiunta come sopra: ἤγουν Δημητρίου (τοῦ) Κυδώνη.[2] Forse del Cidone sono anche, per tacere d'altro, il supplemento a Niceta di Maronia nel f. 33*r*, ad es., e quello del f. 109*r* in principio dell'esortazione all'unione μοναχοῦ τινος ἐκ τῶν Ἰταλῶν – Ἰω ντὲ φόντιμπους aggiunse l'annotatore citato del secolo XV, ossia Giovanni de Fontibus, un missionario domenicano[3] assai poco conosciuto – diretta all'egumeno ed ai monaci di un monastero costantinopolitano molto religioso ed osservante, di cui è lasciato in bianco il nome.

Questo è probabilmente il codice dell'inventario primo del Platina (p. 248): «Nicetae de processione Spiritus Sancti. Ex papiro in albo». Nel f. 1*r* in alto rimane ancora il titolo del tempo di Niccolò V: «Cuiusdam Nicetae de processione Spiritus Sancti».

12. Vatic. gr. 1879, miscellaneo, formato nel secolo XVII c., con manoscritti e frammenti dei secoli XIV, XV e XVI. Cfr. «Studi e Testi», 46, 39–42. Nei ff. 136–148 senza titolo l'autografo dello scritto apo-

---

[1] Su questa ed altre versioni contenute nel codice, cfr. sopra, p. 67, n. 1.

[2] Cfr. Rackl in *Miscellanea Fr. Ehrle*, I, 28; in «Katholik» 1915, I, p. 25.

[3] παρὰ τοῦ κυρίου τοῦ περισμοῦ ἀπεσταλμένος διὰ τοῦ βικαρίου αὐτοῦ (f. 109*v*). Non lo veggo ricordato fra gli scrittori domenicani; eppure fu autore anche di altro libro dove con l'autorità delle sacre scritture e dei Padri greci aveva provato la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio; libro che potrete avere, dice, da fra Manuele che vive in Galata. ὃ πλατύτερον καὶ καθαρώτερον ἐν ἄλλῳ βιβλίῳ ἀπέδειξα παρ' ἐμοῦ συγγραφέντι, ἐν ᾧ σαφηνίζων τὸ ῥηθὲν τοῦτο κεφάλαιον τῆς πίστεως πολλὰς ἀποδείξεις τέθεικα ἐπῳκοδομημένας τῇ θείᾳ γραφῇ καὶ βεβαιουμένας διὰ τῶν ἁγίων διδασκάλων τῶν Γραικῶν, ἃ δυνήσεσθε γνῶναι τὸ εἰρημένον βιβλίον λαβόντες καὶ ἀναγνόντες. ὅπερ εἰ ἔστιν ὑμῖν ἀναγκαῖον, λήψεσθε παρὰ τοῦ φρὲ Μανουήλ, ὃς ἐν τῷ Γαλατᾷ οἰκεῖ (f. 110*r*).

logetico: Ἐγώ σε πόρρωθεν ἄνδρα εἰδώς: v. cap. III, § 7. Precedono l'epistolario ed altri scritti autografi del Caleca, di cui si è detto nel cap. II, p. 97 sgg.

13. Urbin. gr. 123, membranaceo, un pulitissimo Dione Crisostomo dei secoli XIII–XIV. Nell'ultima pagina (f. 403r) in alto la nota di possesso tutta rinfrescata con brutto inchiostro: Τοῦτο τὸ βιβλίον μετὰ πολλοὺς δεσπότας καὶ ἐμὸν κτῆμα γέγονε Δημητρίου τοῦ Κυδώνη(η) δούλου Ἰησοῦ Χριστοῦ.[1] Nella seconda metà della pagina forse egli stesso ha ricopiato i versi latini «Tres infelices in mundo novimus esse» ecc. e un estratto di due righe dal «Fedro» di Platone. Il codice fu, dopo Demetrio, di un altro che scrisse: ἀλλὰ καὶ νῦν ἤδη σὺν θεῷ τὸ καλὸν τοῦτο βιβλίον μετὰ σὲ Δημήτριε Κυδώνη καὶ ἐμὸν πολυπόθητον.... il resto fu raschiato da un terzo per iscrivervi: κτῆμα γέγονεν Ἰω. τοῦ Παναρέτου δούλου Ἰησοῦ Χριστοῦ.[2] Nel f. Ir il titoletto greco-latino (su cui cfr. «Studi e Testi», 46, p. 64, n. 1) e il visto, anteriore all'entrata nella biblioteca di Urbino, di un «Franc(esc)o da Lucha».[3]

14. Urbin. gr. 133. Bella copia dell'epistolario Cidoniano ricavata (sembra) dall'autografo Vatic. gr. 101. Cfr. Iorio, p. 263 sg. e la descrizione dello Stornajolo nel catalogo, pp. 238–248. Rilevo due fatti non osservati: 1° la scrittura somiglia assai a quella di fra Manuele Caleca, ma non ardisco assicurare che sia propriamente di lui (v. sopra p. 100); 2° Demetrio medesimo ha talvolta corretto di sua mano la copia, ad es., nei ff. 8r, 17r, 35v, 108v, 213r, e forse anche ha segnato i quaderni. Perciò il manoscritto devesi riportare al secolo XIV cadente e tenere in gran conto, sebbene vi siano scorsi errori e vi rimangano, non avendo il Cidone (suppongo) nella sua disturbata ed acciaccosa vecchiezza potuto correggerlo attentamente. Può essere che egli stesso, anche qui, come nel Vatic. gr. 606, abbia cancellato nel titolo σοφωτάτου κυρ. davanti Δημητρίου.

---

[1] Cfr. sopra, al Vatic. gr. 616.

[2] Forse il copista di una parte del Laurenz. LXXXI, 1: cfr. M. Vogel, *Die griech. Schreiber*, p. 184.

[3] Di quel «Visto» si tratterà nella introduzione all'edizione fototipica del Tolemeo Urbinate gr. 82. Avverto che nell'Urbin. gr. 125, f. 2v, dopo il fr. 142 di Pindaro (lin. 2–3) e il celebre detto di Anassarco al tiranno Nicocreonte: πτίσσε πτίσσε ecc. (lin. 3–4), segue anzichè «aliquod gnosticorum placitum», come è detto nel catalogo, un pensiero che, a badare il nome scritto poco prima in margine, sarebbe del Cidone. Κυδ(ώνη) ἐνταῦθα γὰρ μάλιστ' ἄν τις κατίδοι καὶ τὸ τοῦ δημιουργοῦ σοφόν, καὶ τὸ τῆς φύσεως διαρκές, καὶ ὅπως οὐσίαν μὲν τῇ γενέσει, ταυτότητα δὲ τοῖς ἐξηλλαγμένοις, στάσιν δὲ τοῖς ἀεικινήτοις, εἶναι δὲ τοῖς μηδέποτε οὖσιν ἐμηχανήσατο.

15. Che nell'Archivio segreto Vaticano si conserva la professione di fede di Giovanni Paleologo tradotta in greco e scritta di proprio pugno da Demetrio, è stato osservato nel capitolo precedente, § 11.

16. Segnalo finalmente un foglietto isolato, che si trova nel Vaticano lat. 6966, una miscellanea formata nel secolo XVII con carte di origine, di tempo e di contenuto i più diversi. Quel foglio, il 127, contiene in copia del secolo XIV la « Excommunicacio pape Nic(o)l(a)i contra Grecos data anno Dominice nativitatis M° C° III° in Curia Romana. Vergentis miserrimi seculi corruptelam non solum sapiunt... noverint senteneiam incurrisse. Datum in conscilio Lateran. etc. ». È un adattamento ai Greci (« ut Greci heretici per sedem apostolicam amoniti ») della scomunica generale contro gli eretici lanciata da Innocenzo III il 25 marzo 1199 nel Concilio del Laterano (Potthast, n. 643), della quale, non so se per cattiva lettura o per altro, furono mutati autore e anno. A tergo del foglietto, che dalle pieghe appare essere un tempo stato piegato in quattro e ripiegato ancora in due, Demetrio di suo pugno ha scritto l'emistichio del Salmo 108 (v. 17): Οὐκ ἠθέλησεν εὐλογίαν καὶ μακρυνθήσεται ἀπ' αὐτοῦ, che certamente non era fuori di luogo su quel documento.

17. Sopra il Laurenziano XXVIII, 1, stato di Demetrio (« iste liber est [poi corretto in « erat] Demetrii Chidonii Graeci et est astronomica »), cfr. Bandini, II, 12; Heiberg, *Cl. Ptolemaei opera*, II, p. XVIII. Invece non potè essere da lui (come pretese la Vogel, op. cit., p. 103, n. 4), perchè scritto nel 1445 il Laurenziano XXVIII, 42: sarà più facilmente della mano di Demetrio Kabakis, secondo che pensò il Lampros, « Ν. Ἑλληνομν. », VI, 107.

Insomma, nella sola Vaticana rimane una dozzina e più di codici provenienti dal Cidone, e buona parte anzi è di opere e di mano di lui. Ma egli certamente ne possedette non pochi di più e sacri e classici, nè solamente greci ma latini: letterato, e di quella tempra che nelle discipline voleva andare a fondo, non isfuggì alla passione del raccogliere. Quando si pose a studiare la lingua latina, cercò libri latini (καὶ βιβλία συνέλεγον). Dopo tradotta la *Somma contro i Gentili*, e Greci e Latini, specialmente i Domenicani, gliene portarono a gara:[1] i Latini, sapendosi ritenuti a Costantinopoli come puri

[1] πάντων πανταχόθεν ὅ τί τις εἶχε κατ' ἐκείνην (τὴν Ἰταλὴν γλῶσσαν) συγγεγραμμένον μετὰ προθυμίας κομιζόντων ἐμοί, οὐ τῶν ἡμετέρων μόνον ἀλλ' ἤδη καὶ τῶν Λατίνων αὐτῶν. Vatic. gr. 1102, f. 57 r. E qui e sotto veggasi il testo intero fra i documenti in fine.

uomini di affari e non di coltura, tenevano a dimostrargli con le opere degli scrittori occidentali quanto erano in fiore la scienza e le belle lettere in Occidente.[1] Allorchè poi Demetrio, persuaso da quelle opere che le ragioni dei Latini non erano da meno, se non anche più efficaci di quelle dei Greci, cercò di far capire questo ai compatrioti affinchè nelle controversie non si contentassero di chiacchiere e d'insolenze e volle egli stesso veder chiaro nei punti teologici disputati fra i Bizantini e gli Occidentali, ei lesse tutti, o quasi, gli scritti che avevano lasciato su quegli argomenti i teologi bizantini degli ultimi cinquecento anni, ossia da Fozio a lui, grazie anche ai Greci, i quali con grande premura gliene portavano nella speranza che egli sarebbesi convinto e rimasto con loro;[2] come lesse i santi dottori latini nel testo originale.[3]

Tutto questo dichiara espressamente il Cidone nell'Apologia Δέομαι. Naturalmente egli avrà usato anche codici di amici e della corte, e non tutti coloro che gliene portarono glieli avranno lasciati, ma molto probabilmente o per dono o altrimenti gli saranno rimasti in mano parecchi manoscritti. C'è da attendersi che qualche notizia al proposito venga fuori, oltre che dalle altre sue opere, dall'*Epistolario*, che presenta inizi come questo: Ἔπεμψά σοι τῆς Διοφάντου[4] e

---

[1] ταῦτά τε οὖν ἐκείνους ἤπειγε καὶ πλείω τῶν παρ' αὐτοῖς βιβλίων φέρειν εἰς μέσον τὴν αὐτῶν σοφίαν ἐνδεικνυμένους. Ib.

[2] Ib., f. 67 r: ἤθροιστο μὲν οὖν πολλὰ πανταχόθεν βιβλία, πάντων ὅ τι τις ἔχων ἔτυχε σύγγραμμα πρὸς τοῦτο συντεῖνον ὥσπερ τι δῶρον ἐμοὶ κομιζόντων ecc.; f. 67 v: οὐδὲν παραλιπεῖν ἔδοξα τῶν ἐν πεντακοσίοις σχεδὸν ἔτεσι (τοσαῦτα γὰρ ἡ τῶν ἐθνῶν διάστασις ἔχει) συγγεγραμμένων, εἴτε σπουδαῖον ἔτυχεν ὂν εἴτε καὶ φαῦλον; f. 69 v: οἶμαι γὰρ πάντα τὰ περὶ τούτου (la Processione dello Spirito Santo) τοῖς παλαιοτέροις ἱστορηθέντα ἢ συγγραφέντα, καὶ εἴ τι λαθὸν ἐν γωνίᾳ ἐκέκρυπτο, καὶ ἐζητηκέναι καὶ εὑρηκέναι καὶ ἀνεγνωκέναι.

[3] διὰ ταῦτα καὶ τῶν Ἱλαρίῳ καὶ Ἱερωνύμῳ καὶ Ἀμβροσίῳ, Αὐγουστίνῳ τε καὶ Λέοντι καὶ Γρηγορίῳ συγγεγραμμένων πολὺν ποιεῖσθαι λόγον ἠξίουν εἰδὼς καὶ τούτους ὥσπερ τινὰς κανόνας ὑπὸ τῆς Ἐκκλησίας ἡμῖν προτεθέντας· καὶ γὰρ ἔτυχον μὴ πάνυ τοι τῆς Λατίνων φωνῆς ἄπειρος ὤν, ἐν ᾗ διαλεγομένων ἐκείνων ἀκούων τῶν ὑπ' αὐτῶν περὶ Θεοῦ καὶ τῆς κοινῆς πίστεως οὐδενὸς ἀπελιμπανόμην (Vatic. gr. 1102, f. 116 v sg.). Invece non si era fermato molto alle opere puramente letterarie: Ποιητῶν μὲν οὖν καὶ λογοποιῶν καὶ ῥητόρων καὶ ὅσοι τῷ τῶν λόγων κάλλει τὸ παρὰ τῶν θεῶν καὶ τῶν μύθων ἀνεμίγνυον αἶσχος, ... τούτων τοίνυν οὐδὲ ἐπεστράφημεν πλὴν ὅσον ὀνομάτων καὶ ῥημάτων συνθήκῃ καὶ τῇ λοιπῇ τῶν λόγων ὥρᾳ πρὸς ὀλίγον ἡσθῆναι (ib., f. 58 v.).

[4] Іоппо, n. 226. Questa lettera ad un amico matematico è di troppo interesse agli studiosi di Diofanto o dei codici di esso per lasciarla ulteriormente inedita. L'editore ultimo P. Tannery non l'ha conosciuta, nè pare abbia avuto cognizione di manoscritti coi supplementi del Cidone, il quale, come s'immerse nello studio dell'astronomia e di Tolemeo (nel cit. Laurenz. XXVIII, 1, ff. 17-22, sarebbero

Λαμπάδια καὶ βιβλία (Iorio, n. 267), e rende testimonianza di prestiti (p. es., v. sopra, al cod. Vat. gr. 571) e di legati di codici a lui.[1]

A giudicare dai manoscritti che conosciamo, il Cidone non usò un «ex-libris» costante, anzi non curò molto di indicarsene padrone: le note di possesso sono piuttosto rare. In simile modo aveva dapprima trascurato di dichiararsi autore di varie traduzioni dal latino, ma poi, forse in seguito ai disgusti subiti dai compatrioti e nell'attesa di una postuma disconoscenza, pensò bene di farlo, – e lo fece altresì con gli scritti del fratello Procoro, – usando per sè una volta la persona prima (Vatic. gr. 1096, f. 171) e nelle altre la terza, ma senza aggiungere il nome di famiglia.

Dopo lui parecchi de' suoi codici passarono per le mani di quell'ammiratore del Caleca, che fra il secondo e terzo decennio del secolo XV postillò i codici autografi del Caleca e forse ebbe questi e quelli insieme dal Caleca, e qualcuno, come il Vatic. gr. 706, fu in possesso del card. Ruteno.[2] Nel 1475 – e già dal tempo di Nicolò V, se non erro – parecchi certamente, e quindi probabilmente anche gli

«astronomica quaedam» di sua mano, secondo Heiberg, loc. cit., e nel Vatic. gr. 298, ann. 1389 c., f. 590v, sono τοῦ Κυδώνη (αἱ τῶν νυχθημέρων αὐξομειώσεις ἐν τῷ δι' Ἑλλησπόντου κλίματι), v. *Codices Vatt. graeci*, I, 424), così si occupò di matematica [v. Guilland, *Corresp. de Nic. Grég.*, 322]. È di lui, infatti, il problema primo in fine dell'Aritmetica di Nicomaco, che Hoche nella sua ed., p. 148 sg., avendo male letto il lemma τοῦ Κυδ(ώνη) intitolò τοῦ κυνὸς e intese di Diogene il cinico (cfr. Tannery, *Mémoires scientifiques*, IV, 7, da «Notices et extraits des manuscrits», XXXII, 133). Nel Vatic. gr. 1411, f. 13r: ζήτει καὶ ἕτερον τοῦ Κυδώνη πρὸ φύλλων ϛ' (purtroppo perduto). Ecco la lettera dal codice Vatic. gr. 101, f. 130 e dall'Urbin. gr. 133, f. 202r, n. σι'. Ἔπεμψά σοι τῆς Διοφάντου λογιστικῆς ὅσα τῶν θεωρημάτων οἷός τ' ἐγενόμην εὑρεῖν, εὗρον δὲ δόντος τινὸς βιβλίον ᾧ λαθόντα καὶ ταῦτα ἐνέκειτο. ἤκουσα δὲ ἀνδρὸς περὶ λογισμοὺς πάνυ γεγυμνασμένου τῶν Εὐκλείδου γεωμετρικῶν οὐκ ἐλάττω ταῦτ' εἶναι. ἐκείνων μὲν οὖν τοῖς ἐντευξομένοις μελήσει, ἐγὼ δὲ τοῖς εὑρεθεῖσι καὶ ἀποδείξεις ἐσπούδασα περιθεῖναι ἑπόμενος τοῖς Εὐκλείδη περὶ ἀριθμῶν ἐκδοθεῖσιν. ἐκεῖνα γὰρ ἱκανὰ τοῖς τι μετ' ἐπιστήμης εἰσομένοις ἐνόμισα· ὁ γὰρ Διόφαντος ζητήματα μόνον προτείνας ἀπήλλακται, ἀποδείξεων ἐν οἷς προὔθηκεν οὐδ' ὅλως φροντίσας. ἐπελθὼν τοίνυν αὐτά, εἰ μέντοι (μέν τι Urb.) ἠνύσαμεν καὶ τοὺς ἀναγνωσομένους ἠδυνήθημεν πεῖσαι, ψήφισαι, καὶ πάντως τὴν σὴν ψῆφον ἰσχυροτέραν τῶν ἐν ἐκείνοις ἀποδείξεων ἡγησόμεθα· εἰ δ' ἐλάθομεν ἐν τούτοις ἀντὶ τῆς ἀνάγκης τῷ πιθανῷ προσχρησάμενοι, ὃ περὶ τὰ μαθήματα παθεῖν οὐδὲν καταγελαστότερον, σὺ δὲ τῶν λήρων ὅσον ἕξεστιν ἀφαιρῶν, ὅθεν ἀναγκαῖα δόξει προστίθει, ἵν' ἢ θεραπευθέντα παρρησιάσηται, ἢ τοὔθ' ὅπερ ἐστὶν ἐλεγχθέντα γωνίαν οἰκήσῃ καὶ παύσηται τοὺς ἐντυγχάνοντας ἀπατῶντα. Copia di questa lettera è nell'Allacciano CXXXIX, ossia nel Vallicell. 214 di E. Martini, *Catalogo* cit., II, 228, il quale non conoscendone l'autore, dubitò fosse di Michele Glica.

[1] «Bessarione» 1920, p. 94: Demetrio ringrazia Alessio Casandreno «di avergli legato alcuni libri in testamento».

[2] «Studi e Testi», 46, p. 16 e 27.

altri, ad eccezione dei due codici Urbinati, si trovavano nella Vaticana. Donde e da chi vi fossero stati trasferiti, se per volere di qualcuno di quei tre fedeli aderenti di Roma o per la pietà ed intelligenza di un loro ammiratore, o altrimenti, non sarà forse mai consentito di sapere: ad ogni modo fu una provvidenza che insieme con altre opere antipalamitiche qui pervenissero, perchè rimanendo in Oriente non si sarebbero facilmente salvate.

A Roma, nella biblioteca pontificia, le opere dei Cidoni e del Calecca erano al loro posto.[1]

[1] Nell'inventario del 1475, oltre i codici già volta per volta indicati, trovansi queste menzioni: « Cydonius Theologus. Ex papiro in nigro » (p. 243: può essere anche Procoro); « Demetrii Cydonis opera. Ex papiro in rubeo » (p. 246); « Demetrii Cydonis opera. Ex papiro in rubeo ... Demetrii Cydonis quaedam. Ex papiro in nigro » (p. 249); ma sono così vaghe, che riesce difficile e resta incerta l'identificazione di questi codici.

III.

DI TEODORO MELITENIOTA

1. Il Teodoreto che sottoscrisse alla condanna di Procoro è Teodoro Meliteniota; lettera di Demetrio Cidone contro di lui. — 2-4. L'« Astronomica tribiblos » e la Παράδοσις τῶν Περσικῶν κανόνων attribuita ad Isacco Argirò. Data dell'« Astronomica tribiblos »: un codice contemporaneo, probabilmente autografo, di essa. Disegno di una correzione delle tavole astronomiche. — 5. L'ἱερὰ τρίβιβλος: di che trattava il libro perduto. — 6-7. Un codice coevo, probabilmente autografo, del commento al « Diatessaron ». Anche il libro V n'è superstite. Teodoro e gli scoli ginevrini dell'*Iliade* e le notizie necrologiche del Marciano gr. 87. — 8. Teodoro e la Silloge epistolare Fiorentina. — Appendice. Il proemio e la tavola dei capi del libro II dell'« Astronomica tribiblos ».

1. – Alla condanna di Procoro, dopo i vescovi, per primo τῶν ἐκκλησιαστικῶν ἀρχόντων si sottoscrisse Ὁ μέγας σακελλάριος τῆς ἁγιωτάτης τοῦ Θεοῦ μεγάλης ἐκκλησίας διδάσκαλος τῶν διδασκάλων καὶ ἀρχιδιάκονος τοῦ εὐαγοῦς βασιλικοῦ κλήρου Θεοδώρητος ὁ Μελητινιώτης.[1] Ma perchè compare di già in una sentenza sinodale del novembre 1360 ὁ μέγας σακελλάριος καὶ διδάσκαλος τῶν διδασκάλων κῦρ Θεόδωρος διάκονος ὁ Μελιτηνιώτης[2] ed il medesimo si sottoscrive, esattamente come al tomo di condanna, ad una ricevuta dell'aprile 1388 e ad un atto di vendita senz'anno

[1] *Patrol. gr.*, CLI, 716 C. Anche il Meliteniota compagno di Giovanni Vecco nella fede e nel carcere, Costantino fu arcidiacono del clero palatino (Gregoras, *Hist. byz.*, V, 2, 7). E Teodoro, forse perchè S. Sofia era servita dal clero palatino ed egli era fiero di appartenere a quella chiesa ed a quel clero, volle nei capi 20 del libro II e 17 del libro III dell'ἀστρονομικὴ τρίβιβλος dare computi anche dalla riedificazione di quel tempio « nostro » magnificandolo con espressioni entusiastiche. Ὁ δὲ δὴ τρίτος τρόπος τῆς τῶν ἐμβολίμων καταλήψεως (oppure τ. εὑρήσεως τοῦ τῆς σελήνης κύκλου) τοιοῦτος. συναγαγόντες γὰρ τὰ μέχρι τοῦ προκειμένου ἔτη ἀπὸ τοῦ δ'ου ἔτους τῆς ἀνοικοδομῆς τοῦ περιωνύμου καὶ οὐρανίου τεμένους ἡμῶν τῆς τοῦ Θεοῦ Λόγου σοφίας, τοῦ ἐπὶ γῆς στερεώματος ἄλλου ἢ οὐρανοῦ δευτέρου (ἢ-δευτ. om. nel lib. III), τοῦ παγκοσμίου σαφῶς ἔργου καὶ πάντα νικῶντος ἔπαινον ἀληθῶς, καὶ ὄντως ἔργου ὄντος (κ. ὄντος ἔργον nel lib. III) Θεοῦ σοφίας, οὐκ ἀνθρωπίνης (ἀλλ' οὐκ ἀνθρ. ὑπάρχοντος nel lib. III), ἥτις ἀνοικοδομὴ γέγονε μετὰ ἔτη ,ςλθ' ἀπὸ τῆς τοῦ α'ου ἐνιαυτοῦ παραγωγῆς, καὶ τὰ συναχθέντα ἔτη μερίσαντες παρὰ τὸν ιθ' ecc. Vatic. gr. 792, ff. 178*v* e 327*v*; 1059, f. 306*v*.

[2] *Acta et diplom.*, I, 394.

che si conservano in originale alla fine del codice Vatic. gr. 684,[1] salvo che vi si segna ἀρχιδιάκονος (senza τοῦ βασιλικοῦ κλήρου) Θεόδωρος ὁ Μελιτηνιώτης e mette καὶ davanti a διδάσκαλος; e perchè inoltre i titoli delle opere che ricorderemo più avanti e l'indirizzo della lettera di Giuseppe Briennio a lui[2] concordano con la sottoscrizione del contratto, anche nel tomo di condanna si dovrà senza esitazione riporre in luogo di Teodoreto Meliteniota Θεόδωρος ὁ Μηλιτηνιώτης. Ora chiamandosi appunto da Demetrio Cidone nella lettera senza indirizzo Οὐκ οἶδ' ὅ τι il destinatario διδάσκαλος διδασκάλων, ossia direttore della Scuola superiore, o, come ora si dice, Accademia patriarcale di Costantinopoli,[3] e tale essendo stato il Meliteniota negli anni 1360, 1368 e 1388 (e lo fu certamente anche negli anni intermedi), questi e non altri ci si rivela per il falso amico che ἐν κοινῷ συλλόγῳ (lin. 1) – in una pubblica riunione o in iscuola[4] – aveva fatto contro Procoro da poco defunto e contro Demetrio una sfuriata, la quale negli uditori avea lasciato una pessima impressione ed avuto larga eco in corte (lin. 17 sgg.). Demetrio, ancora in lutto, che dagli amici doveva attendere conforto e non dispiaceri novelli, gli scrisse indignatissimo in quella lettera di non parlar oltre sul conto del fratello e suo, o di sfogarsi tutt'al più contro di sè solamente, e datogli, in sostanza, del girella, pronto per interesse a tradire la verità e a dire poco dopo il contrario, gl'intimò di guardarsi affinchè non gli avvenisse di ricevere dagli altri, per il suo genere di vita, colpi fatali (ἐφ' οἷς ἀποπνίγῃ). Veggasi la lettera che pone in luce assai brutta Teodoro, alla fine, tra i documenti della vita di Procoro.

Del resto il Meliteniota non lasciò opere scritte contro i Latini e i Latinizzanti, ponendo lo stesso Giorgio Scolario Μελιτηνιώτην τὸν τῶν διδασκάλων διδάσκαλον fra i Greci contrari sì alla processione dello

[1] Nel primo atto Giorgio ὁ πρόξιμος, illetterato, accusa di avere ricevuto l'intera dote di sua moglie Eufrosina, come era stata fissata nel contratto nuziale. Nell'altro atto Giorgio ὁ Συληαβρινός, pure illetterato, vende una vigna περὶ τὴν τοποθεσίαν τοῦ κυκλοβίου fuori di Costantinopoli ad un Giovanni Ἄγγελον τὸν Ἐξώτροχον (cfr. *Acta et dipl.*, I, 345 e 549 sg.; II, 447. Un (Ἐ)ξώτροχος anche nel Vatic. gr. 116, f. 230 *r*). Un contratto dotale scritto dallo stesso Teodoro e perdutosi è menzionato in *Acta et dipl.*, II, 330.

[2] Τα παραλειπόμενα, III, (1782), 127; «Byz. Zeitschr.», V, 78. Sola variante: διδασκάλῳ τὰ θεῖα per διδασκ. τῶν διδασκάλων.

[3] Cfr. F. Fuchs, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter* («Byzantinisches Archiv», 8, 1926), 35 sgg., 57 sg., 73 sg. (qui è ricordato il Melit. come διδάσκαλος τῶν διδασκάλων «um die Mitte des XIV Jahrh.»).

[4] Cfr. Fuchs, op. cit., 53 e 63.

Spirito Santo anche dal Figlio, τοὺς δὲ μὴ συγγραψαμένους, οὐκ ἐπελθὸν αὐτοῖς ὅπως ποτὲ τοῖς τοιούτοις ἐμφιλοτιμηθῆναι σπουδάσμασι.[1]

2. – Teodoro viene ricordato come esegeta e, specialmente, come astronomo: anzi l'ἀστρονομικὴ τρίβιβλος di lui, sebbene inedita, è presentata (non so se dopo un sufficiente esame della letteratura di quell'epoca) per «la più vasta e dotta opera astronomica del tempo bizantino».[2] Non fa quindi meraviglia che in un passo particolare conosciuto, nel quale egli ed Isacco Argirò concorderebbero tanto da doversi riputare «l'uno quasi sicuramente un plagiatore dell'altro» non sembrando molto verisimile che entrambi «traducano lo stesso originale arabo e persiano»,[3] si creda plagiario Isacco; tanto più che Teodoro avrebbe scritto quell'opera verso il 1361, anzi alla metà del secolo XIV, come ha creduto di scoprire I. Heeg,[4] e l'Argirò verso il 1371.

La cosa veramente non sembra molto probabile, perchè Isacco appare alquanto più vecchio di Teodoro e, se non ha composto un'opera voluminosa quanto quella del Meliteniota, ha lasciato molto più numerosi e svariati lavori di matematica, astronomia, geografia, ecc., i quali, nonostante l'anatema annuale contro l'esecrato autore, si sono conservati e largamente propagati, mentre rarissimi sono i manoscritti dell'ἀστρονομικὴ τρίβιβλος, fino a credersi che intera esistesse nel solo Vatic. 1059.[5]

Sarebbe una vanità indicare codici dell'Argirò, poichè se ne trovano in ogni grande collezione: non inutile forse è rammentare che egli nel 1318 era «ancor giovane di età» e perciò doveva per lo meno declinare verso la settantina sullo scorcio del 1372,

---

[1] *Patrol. gr.*, CLX, 682.

[2] Krumbacher, § 260, p. 623.

[3] Gray, «Byz. Zeitschr.», XI, 469. Veramente poterono usare entrambi una versione medesima.

[4] *Catalogus codicum astrologorum graecorum*, V, pars III, 68 (qui sembra proporre l'a. 1347) e 138 (qui per errore di stampa: «medio saeculo XIII»). Da Th. H. Martin, *Sur l'époque de Théodore Méliténiote* (frammento di una lettera 20 giugno 1865 a Baldassarre Boncompagni pubblicato negli «Atti dell'Accademia pontif. dei nuovi Lincei», XIX, 90-91) non c'è da cavar nulla: egli si limita a porre Teodoro fra il 1204 e il 1463, e non sa nemmeno se sia anteriore o posteriore al medico e astronomo Giorgio Crisococca.

[5] Usener, *Ad historiam astronomiae symbola* [ristampata con aggiunte insignificanti, come il S.r Franz Cumont mi assicura, nei *Kleine Schriften*, III, 323-381], p. 8 e 24; Krumbacher, § 260, p. 623.

quando illustrò il computo per Andronico «Oenacotes», e che dopo tale anno non rimane traccia di lui.[1] Invece Teodoro nel 1388 faceva tuttora il notaio e scriveva con mano abbastanza libera e franca, per certo non da vecchio decrepito.[2]

Ma, checchè sia della relativa età dei due, è da osservare piuttosto che il prezioso frammento sul calendario iranico, onde il Gray mosse a porre di fronte Isacco e Teodoro, proviene dalla Παράδοσις εἰς τοὺς Περσικοὺς κανόνας τῆς ἀστρονομίας, la quale è attribuita ad Isacco senza idoneo testimonio.[3]

Svanisce quindi la ragione di contrapporre Isacco e Teodoro e viene spostata ed allargata la questione in modo da volgere fra il Meliteniota e l'anonimo autore della Παράδοσις, oppure fra due scritti d'uno stesso autore. Perchè è indiscutibile il fatto che non solo nel passo considerato dal Gray ma in tutto il resto la Παράδοσις ha un rapporto identico coll'ἀστρονομικὴ τρίβιβλος, ricorrendo in questa ai capitoli γ', ε'-ιδ', ιζ'-κβ' del libro III, con poche aggiunte e varianti, tutti i 17 capitoli di quella, tanto da sembrarne o la fonte principale o una prima meno completa trattazione o un estratto. Ora tale rapporto come può spiegarsi con un plagio svergognato dell'uno dei due, può non meno spiegarsi con una «retractatio» più ampia dell'autore oppure con una riduzione più piana sia dell'autore stesso, sia di qualche onesto anonimo che non volendo rubare omise il proprio nome: e rimane da vedere – ma lo vedrà chi della materia s'intenda – quale delle ipotesi appaia più probabile al confronto dei testi.

3. – Ho notato in quali capitoli del Meliteniota compaiono integralmente quelli della Παράδοσις, a prescindere da pure variazioni di dicitura in diverse transizioni al principio di questo e quel capo. Ora va in particolare osservato che pure in quelle parti comuni cadono le date di tempo che l'Heeg o l'Allacci ritennero date della composizione dell'opera. Così l'eclissi solare del 7 agosto 1347, visto dall'Heeg in un capo del libro II, è portato ad esempio anche nel

[1] Si vegga il cap. ultimo di queste *Notizie*, II, § 3.

[2] In una sentenza patriarcale del gennaio 1400 è ricordato un istrumento dotale fatto παρὰ τοῦ τότε μεγάλου σακελλαρίου τοῦ Μελιτηνιώτου ἐκείνου (*Acta et dipl.*, II, 331), ma poichè non appare per nulla che tale istrumento fosse di data recente, non se ne può inferire che Teodoro sia vissuto fin presso al 1400. Sul tempo della nascita v. qui avanti, il § 7.

[3] V. il cap. ultimo di queste *Notizie*, II, § 5.

κ′ del libro III e nell'antepenultimo della Παράδοσις, colle identiche asseverazioni dell'autore di averlo bene osservato coi propri occhi.[1] Ma che non sia questa la data dell'opera appare manifesto da tutta una serie di computi fatti sull' anno, non già futuro.[2] ͵ατξα′ e ͵ϛωξα′, indizione 6ª,[3] che ebbe la pasqua cristiana al 24 marzo,[1] e quindi sull'anno 1352/1353 dell'era nostra, e non 1361, come intese l'Allacci non badando all'indizione e alla data della pasqua.

La data quindi dell'Heeg è insostenibile e devesi rettificare pur quella dell'Allacci, tanto se i computi furono fatti semplicemente sull' anno ͵ατξα′ di Cr., nel quale caso non provano, quanto se dentro l'anno istesso, come significano le espressioni: ἐνεστὸς ἔτος, ἐνισταμένης ἐπινεμήσεως, se non sono pigliate a prestito. Poichè si può pensare – io non lo so, i calcolatori lo sapranno – che si fecero i computi su quell'annata perchè vi riuscivano o più facili o, vice-

---

[1] Vatic. 792, f. 339 *v*; 1059, f. 439 *v* e Παράδ. Vat. 1047, f. 35; 1058, f. 140 *v*: Ἵνα δὲ καὶ διὰ τῆς τῶν ἀριθμῶν ἐκθέσεως τὴν διάκρισιν (διακεκριμμένην 1059 *sic*) τῶν ἡλιακῶν ἐκλείψεων ἔχωμεν ἐκτεθειμένην (ἐκκειμένην *Parad.*), παρειλήφαμεν πρὸς τὴν τοιαύτην διάκρισιν τὴν ἀκριβέστατα τετηρημένην ἡμῖν ἐν Κωνσταντινουπόλει ἔκλειψιν ἡλιακὴν (τοῦ ἡλίου *Parad.*) γεγενημένην κατὰ Ῥωμαίους τῷ ͵ατνε′ῳ ἔτει ἀπὸ τοῦ α′ου ἔτους τῆς τοῦ παντὸς ἀνακτίσεως ἤτοι τοῦ σωτῆρος ἐπιφανείας (κατὰ Ῥ. – ἐπιφαν. om. *Parad.*), ͵ϛωνε′ῳ (τῷ ͵ϛνωε′ ἔτει *Parad.*) ἀπὸ τῆς τοῦ α′ου ἐνιαυτοῦ (κόσμου, om. α′, *Parad.*) παραγωγῆς, μηνὸς (κατὰ Ῥωμαίους μην. *Parad.*) αὐγούστου ζ′ῃ ecc. E nella seguente ἔκθεσις (f. 340 *v*; Vat. 1059, f. 440 *v*) lo stesso anno del m., e giorno, e, in più, τῆς ιε′ης ἰν.ος. Quasi colle stesse parole Teodoro adduce quell'eclisse nel lib. II, cap. κγ′ (Vatic. 792, f. 205 *v*; 1059, f. 334), salvo l'una o l'altra varietà senza conseguenza, come τοιαύτ. ἔφοδον, ἐν τῇ τῶν πόλεων βασιλευούσῃ e simili. L'Heeg non ha badato se non alle rubriche dei ff. 316 *r* e 338 *r* del Vat. 1059.

[2] Lib. II, cap. ιθ′ (Vat. 792, f. 169 *v*; 1059, f. 300 *r* e 551 *v*): Ἵνα δὲ καὶ δι' ὑποδείγματος φανερὰ γένηται ἡ προκειμένη ἔφοδος, ἐπελογισάμεθα τὴν γεγενημένην τῷ ͵ατξα′ῳ ἔτει ἀπὸ τοῦ α′ου ἔτους τῆς τοῦ παντὸς ἀνακτίσεως ecc. Poichè il «1361» come «presente» ritorna tanto spesso che salta come negli occhi, conviene dire che l'Allacci indi raccolse il tempo dell'opora invano cercato dall'Usener nel codice e pure accettato sulla fede dell'Allacci, al quale «certum testimonium ... praesto fuisse quis non credat?», op. cit., 8.

[3] Lib. III, cap. γ′ (Vat. 792, f. 306 *v*; 1059, f. 425) e la Παράδοσις (Vat. 1047, f. 13; 1058, f. 130 *v*): Ἵνα δὲ καὶ ἐπὶ (δι' *Parad.*) ὑποδείγματος φανερὰ ἡμῖν γένηται ἡ τῶν προειρημένων δ′ κεφαλαίων ἔφοδος, ὑποκείσθω χρόνος ͵ατξα′ος τῆς ἐνισταμένης ϛ′ης ἐπινεμήσεως ἀπὸ τοῦ α′ου ἔτους τῆς τοῦ παντὸς ἀνακτίσεως (τῆς διὰ σαρκὸς ἐπιδημίας ecc. *Parad.*). E colle stesse parole, salvo ε′ per δ′, nel lib. II, cap. β′ (Vat. 792, f. 89 *r*; 1059, f. 259 *r*). Lo stesso anno colla indizione anche nel cap. ιζ′ del lib. III.

[4] Lib. III, cap. κγ′ (Vatic. 792, f. 351 *v* sg.; 1059, f. 445): ὑποδείγματος δὲ ἕνεκεν ὑποκείσθω ἡμῖν τὸ νῦν ἐνεστὸς ἔτος ͵ϛωξα′ον μὲν ἀπὸ τῆς τοῦ α′ου ἐνιαυτοῦ παραγωγῆς, ͵ατξα′ον δὲ ... τὴν κδ′ην τοῦ μαρτίου, ταύτην ἔσχομεν τὴν τοῦ μεγάλου καὶ σεβασμίου πάσχα ἡμέραν ecc.

versa, più complicati e più istruttivi, ovvero che gli autori portarono in esempio computi già fatti prima da sè o da altri su quell'anno e in quell'anno. Anche qui, solo la discussione, che non mi è lecito neppur tentare, di tutti i passi e dei termini precisi porterà ad una risoluzione.

Lasciandola quindi ai tecnici, io mi limiterò a segnalare un indizio tenuissimo ma sicuro, che dimostra anteriore, in qualunque caso, all'a. 1368 la τρίβιβλος anche se, p. es., Teodoro avesse per avventura copiato di sana pianta o ripetuto computi da sè precedentemente eseguiti. E l'indizio ci è fornito da un secondo negletto codice Vaticano dell'intera opera, il 792. [1]

Questo manoscritto che presenta nel taglio, secondo l'uso abbastanza comune dei secoli XIV e XV, il titolo dell'opera, colpisce subito per un'aggiunta quanto mai cospicua e perspicua ivi fatta al seguente titolo in grandi lettere, quali maiuscole e quali minuscole: ☩ ἀστρονομικὴ τρίβιβλος (al fondo) ¦ τοῦ μεγάλου σακελλαρίου καὶ διδασκάλου (nel taglio anteriore) ¦ τῶν διδασκάλων ☩ (nel superiore). Qui alla fine, in una riga nuova, che rompe la simmetria, ed è in caratteri maggiori, fu manifestamente aggiunto in seguito: Καὶ ἀρχιδιακόνου ☩.

Ora, pur all'interno del manoscritto, nella parte non supplita, [2] colà dove Teodoro qualifica se stesso, si osserva lo stesso fatto. Così nel f. 27*r*, alla fine del proemio del *lib.* I, mancano nel testo le parole καὶ ἀρχιδιακόνῳ τοῦ εὐαγοῦς βασιλικοῦ κλήρου (Heeg, 137, 35) e solo al margine è aggiunto dalla stessa mano: καὶ ἀρχιδιακόνῳ e non più. Parimenti al f. 85*r*, nella rubrica primitiva del lib. II (il quale manca del proemio e della tavola dei capitoli [3] nel Vatic. 1059): ☩ τοῦ μεγάλου σακελλαρίου καὶ διδασκάλου τῶν διδασκάλων τῆς ἁγιωτάτης μεγάλης τοῦ Θεοῦ ἐκκλησίας, διακόνου Θεοδώρου τοῦ μελιτηνιώτου, ἀστρονομικῆς τριβίβλου ἡ δευτέρα. ἡ ψηφοφοριῶν ἑρμηνεία καὶ συμφωνία, fu aggiunto con un minio vivo, che spicca sul rosso cupo del resto, καὶ

[1] Se non erro, esso è il «Theodori cuiusdam Tripartitum. Ex papiro in nigro» dell'inventario Vaticano del 1475, fra gli «Astrologi graeci» (MÜNTZ e FABRE, p. 235). Il cap. 22 del lib. I si trova anche nel Vatic. gr. 198, f. 138*v*, aggiunto da una mano del secolo XIV; cfr. *Codices Vaticani graeci*, I, p. XXXIII.

[2] Sono di una mano della prima metà del secolo XV (di quella stessa che ha scritto la prima parte del Vatic. gr. 1058, ff. 2-260) i ff. 1-24, 354-360 e qualche supplemento nelle tavole (per es., ff. 249*r*, 262*v* sgg.). Dell'opera è caduto solo il foglio primo originale, col titolo e con le prime 18 linee del proemio, ed. Heeg, 133-134, 18.

[3] Si veggano nell'appendice di questa notizia.

ἀρχι sopra διακόνου. E lo stesso si osserva al f. 244 *r* nel titolo del lib. III, che corrisponde esattamente a quello del lib. II e non ha, come nel 1059, καὶ ἀρχιδιακόνου τοῦ βασιλικοῦ κλήρου al luogo di τῆς ἁγιωτ. - διακόνου. E penso che così fu nel titolo del lib. I, perchè il titolo supplito, pur avendo καὶ ἀρχιδιακόνου, non ha τοῦ - κλήρου,[1] come ha il Vatic. 1059.

Un fatto così piccolo, che per ben quattro volte, – e nel caso sono tutte le volte in cui possiamo attenderlo, - si ripete a distanza ed in circostanze varie, non è di certo casuale nè senza significato. E, se rivela qualche cosa, è questa, che l'autore non era ancora arcidiacono quando compose l'opera, e probabilmente anche quando fu scritto il codice, perchè chi mai se non un contemporaneo, e congiuntissimo, può avere sentito interesse e pensato a scomodarsi per aggiungere dovunque quella promozione, del resto non somma?

Anzi viene spontaneo il sospetto che abbia fatto questo proprio colui che avrà tenuto di più a quel titolo, cioè l'autore, e che quindi il codice sia un esemplare dell'autore medesimo. E il sospetto diventa poi certezza, quando si confronta la scrittura del testo e delle aggiunte[2] colla scrittura degli atti notarili sottoscritti dal Meliteniota, di cui ho fatto menzione a principio e riprodotto un pezzo nella tavola VII; perchè, sebbene questi - almeno il datato – siano posteriori d'una ventina di anni almeno, tuttavia presentano in somma la stessa scrittura. È vero che la sottoscrizione, a grosse lettere e con ghirigori da monocondilo, differisce molto alla vista dalla scrittura corrente del resto, ma ciò non sorprende chi conosca le usanze dei notai, nè prova la diversità dello scrivente. E, fosse anche, ma non lo credo, di uno scrivano la scrittura del corpo, resterà sempre che il Vatic. 792 è, per lo meno, della mano del copista di Teodoro, e quindi di una ineccepibile autorità nella minuzia che ci occupa.

Ora - come ho notato a principio – il Meliteniota si sottoscrive alla condanna di Procoro nel 1368 quale arcidiacono del clero palatino, mentre nella sentenza del novembre 1360 appare « diacono »

---

[1] Così anche nel titolo e nel proemio del Commento al Diatessaron si legge καὶ ἀρχιδιακόνου senza aggiunte.

[2] Forse l'esame attento di queste aggiunte e dei vari pentimenti, talvolta di mezze pagine e più (ad es., nei ff. 81 *v*, 88 *a*, 164 *v*-165 *r*), delle non poche rubriche sostituite e dei calcoli ristretti dentro i vuoti insufficienti che erano stati lasciati, rivelerà anche da solo se tali fatti siano da attribuirsi all'autore oppure ad un copista.

senza l' « arci ». L' ἀστρονομικὴ τρίβιβλος pertanto e il Vatic. 792 [1] sono anteriori all'a. 1368, e ad ogni altro anno precedente, in cui Teodoro venisse mai a comparire arcidiacono. E tanto basta ad assicurare al manoscritto un'autorità non comune di fronte all'altro Vatic. 1059 finora solo conosciuto ed usato, il quale è più recente di mezzo secolo almeno, non senza lacune e non senza interpolazioni e mutamenti di disposizione esterna (forse introdotti da quel grande trascrittore di opere astronomiche che fu il notaio Giovanni Cortasmeno o da altri avanti a lui), se pure non rappresenta una nuova edizione accresciuta con lunghi estratti di Teone e di Tolemeo. [2] Che se poi è davvero autografo, dovranno considerarsi bene alcuni ζήτει e vuoti, [3] che possono venire bensì da scrupoli di un autore il quale dubiti di se stesso e ritarda, ma anche da imbarazzo di chi si appropria e copia scritti altrui poco o punto compresi.

4. - Qui non sarà inutile segnalare che il Meliteniota nella ἀστρονομικὴ τρίβιβλος annuncia una nuova opera astronomica, che egli può benissimo aver composto nei venti e più anni di sopravvivenza e che taluno, messo sull'avviso, riuscirà forse nell'occasione a riconoscere, ove per avventura si conservi ancora, con o senza nome.

Teodoro adunque lungo il lavoro, al vedere che le tavole astronomiche della « Magna constructio » e quelle « manuali » erano sformate da errori di trascrizione [4] ed ora più non soddisfacevano per la

---

[1] Ne ho osservate le filigrane: sono di quell'epoca, ma non mi pare che possano fornire una determinazione precisa degli anni della scrittura.

[2] Cfr. la descrizione dell'Heeg, p. 68. Ma la cosa appare chiara paragonando i due codici dal cap. 4 del lib. II in poi. Nel codice 1059 gli esempi non sono posti dopo come nel 792, ma nella colonna accanto agli insegnamenti, con interruzioni che impacciano i confronti. Ora, che in ciò possa essere entrato per una parte uno studioso non amico, e per l'altra qualcuno che volle sostenere con antiche autorità il testo di Teodoro e renderlo esternamente più perspicuo, lo fa sospettare la sottoscrizione all' ὑπόδειγμα κατὰ τὴν σύνταξιν del cap. 23 del lib. II: τέλος τῆς ματαιότητος (Vatic. 1059, f. 337v); sottoscrizione che non risale di certo all'autore, nè a colui che nella nota marginale al principio dell'opera (ib., f. 228r; ed. dall'Allacci, dall'Usener e dall'Heeg, p. 133) lo ha difeso e, credo, fu il Cortasmeno medesimo. [Però non all' astron. tribiblos del Meliteniota ma all'opera di Teodoro Metochita si riferisce l'elogio del Cortasmeno ricordato dal TREU, « Byz. Zeitschr. », XX, 114 n.].

[3] Ad es., nel f. 322v ζήτει πολλά, 326r ζήτ. κεφ. (che fu poi supplito), 326v–327r.

[4] γραφικαὶ τοίνυν διαμαρτίαι τοῖς τε τῆς συντάξεως καὶ τοῖς τῶν προχείρων κανόσι γεγόνασι· διόπερ οὐδὲ τοὺς τούτων ἐπιλογισμοὺς (ἐπιλ. τούτων 1059) συμφώνους ἐν πᾶσιν ἔστιν εὑρεῖν, ὅτὲ μὲν τῶν ἐκείνης ὅτὲ δ' αὖ τῶν τῶν προχείρων γραφικὰς ἁμαρτίας ἐχόντων κανόνων,

imperfezione stessa dei calcoli, trascurabile a principio ma col volgere dei secoli aggravantesi, [1] tuttochè fosse persuaso della necessità di una correzione, non ebbe l'animo d'intraprenderla allora, sia per le opprimenti occupazioni del suo officio, che quasi non lo lasciavano respirare, sia per i dolori di capo ond'era tormentato. Quindi pensò di finire intanto la « tribiblos » e di riservare quella correzione ad un libro separato, nel quale avrebbe inserito fra i canoni del 5º e 6º clima i dati precisi per Costantinopoli secondo i computi colà appositamente compiuti, e ne diede la ragione e la promessa nel capo 25 ed ultimo del libro II, composto tutto κατὰ τὴν σύνταξιν e κατὰ τὸν πρόχειρον, come appare anche solo dalle rubriche.

Il titolo del capo si vegga nell'appendice; qui non do se non la conclusione che annuncia la futura opera.

ἡμεῖς δὲ τὰς τῶν κανόνων γραφικὰς ἁμαρτίας καὶ τὸ παρὰ τὴν τῶν τηρήσεων ἀσθένειαν τούτοις ἐπισυμβὰν διαμάρτημα πολλῆς καὶ ὑπὲρ τὴν καθ' ἡμᾶς δύναμιν (δ. om. 1059) δεόμενον ἐπισκέψεως βουλόμενοι διορθώσασθαι κατὰ τὸ ἡμῖν ἐφικτόν, Θεοῦ πάντως συναιρομένου, διά τε τῶν ἐπιλογισμῶν τῆς συντάξεως καὶ τοῦ τῶν τηρήσεων τρόπου, ἐπειδήπερ ἡ διαπαντὸς ἀσχολία τῶν τῆς ἐκκλησίας πραγμάτων σφοδρῶς ἐπικειμένων ἡμῖν ὡς μηδ' ἀναπνεῖν ἐᾶν καὶ πρός γε αἱ τῆς κεφαλῆς ἀλγηδόνες καθίστανται νῦν ἐμποδών, ἰδίᾳ ταῦτα πραγματείᾳ ταμιευσόμεθα μετὰ τὴν παροῦσαν σπουδήν, ὅτε καὶ διὰ τὰς ἐν τῇ καθ' ἡμᾶς μεγαλοπόλει βασιλίδι τῶν πόλεων γινομένας ψηφοφορίας καὶ τοῖς τῶν ζ' κλιμάτων κανόσιν ἐν τῇ κατὰ παράλληλον ἐκθέσει τῶν γωνιῶν τὰς ἐπιβαλλούσας ταῖς κατὰ τὴν βασιλίδα ταύτην ἀπὸ μεσημβρίας ὥραις μεσημβριναῖς περιφερείας τε καὶ γωνίας προσθήσομεν οἰκείως ἐντάξαντες μεταξὺ τοῦ τε ε'ου καὶ ϛ'ου. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐν ἑτέρῳ βιβλίῳ Θεοῦ διδόντος συντάξομεν. νυνὶ δ' ὑπολείπεται καὶ τὴν τρίτην προσαναπληρῶσαι τῆς ἀστρονομικῆς τριβίβλου, τὴν τοῦ λόγου προδεικνύντος ἡμῖν ὁδὸν τοῦ χορηγοῦ τῶν καλλίστων ὡς ἀληθῶς, ἐξ οὗπερ δίκαιον ἄρχεσθαι, τάξις ἀρίστη, παντὸς ἀρχομένους καὶ λόγου καὶ πράγματος κατὰ τὴν θεολόγον φωνήν, καὶ εἰς ὃν χρεὼν ἀναπαύεσθαι, καὶ δημιουργοῦ τῶν ὅλων Θεοῦ (Vatic. 792. f. 243 *v* sg.; 1059, f. 349 *r*).

5. - L'Usener, p. 8 sg., rammentò un'altra opera di Teodoro dal simile titolo ἱερὰ τρίβιβλος - una terna di συναξάρια - che egli conobbe unicamente dal catalogo dei codici della Bodleiana, e dal semplice fatto che l'iscrizione: Τὰ παρὰ τοῦ λογιωτάτου μεγάλου σακελλαρίου κυροῦ Θεοδώρου διακόνου τοῦ Μελιτηνιώτου ἱερᾶς τριβίβλου ἡ πρώτη ἢ συναξάρια ecc. è senza διδασκάλου τῶν διδάσκαλων e senza « arci », dedusse che era

ἃς οὐχ οἷόν τε διορθώσασθαι μὴ τῶν τῆς μαθηματικῆς τοῦ Πτολεμαίου συντάξεως βίβλων γεγονότας ἐν ἕξει ecc. Vatic. 792, f. 241 *v*; 1059, f. 348 *r*.

[1] Seguono varie citazioni in proposito da Tolemeo.

anteriore all'astronomica. Ciò è verissimo, perchè nel lib. III, cap. 23, della «astronomica tribiblos» il Meliteniota rimanda alla «sacra» e ne indica esattamente il contenuto colle parole medesime delle iscrizioni del codice di Oxford.

Trascrivo qui il passo, che è prezioso anche per altro rispetto. Tanto quel codice di Oxford – è il Laudiano gr. 41, del secolo XIV – quanto il codice di Mitilene, che è del secolo XV, non serbano se non il I e il II libro, coi sinassarî per i vangeli così detti «matutini» e per le principali feste fisse dell'anno, e da essi non si può raccogliere per nulla l'argomento del lib. III. Dal nostro passo invece risulta che vi si trattava dei sette concili ecumenici, e fu precisamente per non ispiegare a lungo le differenze nella celebrazione della pasqua avanti il Concilio Niceno e le disposizioni di questo per la concordia nel tempo e nel modo, che Teodoro rimandò alla precedente opera, dove ne avea trattato diffusamente.

Ἀλλὰ περὶ μὲν τούτων, così egli, διεξοδικώτερον διεξήλθομεν ἐν ἑτέρῳ συντάγματι, τῇ ἱ ε ρ ᾷ τ ρ ι β ί β λ ῳ, περιεχούσῃ ἐν μὲν τῇ α'ῃ συναξάρια ἐκτεθειμένα εἰς τὰ ια' ἑωθινὰ εὐαγγέλια καὶ ἀφηγούμενα ὡς ἐν ἐπιτόμῳ μετά τινων ἐπιστασιῶν μίαν ἑκάστου αὐτῶν διήγησιν,[1] ἐν δὲ τῇ β'ᾳ συναξάρια εἰς τὰς ἐπισήμους ἑορτὰς τῶν μηνῶν,[2] ἐν δὲ τῇ γ'ῃ συναξάρια εἰς τὰς ἁγίας οἰκουμενικὰς ἑπτὰ συνόδους (Vatic. 792, f. 349 *v*; 1059, f. 445 *r*).

6. – Non è ignota finalmente l'esposizione che Teodoro fece dei quattro vangeli in uno. Era una compilazione enorme, in nove tomi (una «triplice triade», come la disse egli,[3] così vago di «tribibli»),

---

[1] Τὰ (? l. τῆς) παρὰ τοῦ λογιωτάτου μεγάλου σακελλαρίου κυροῦ Θεοδώρου, διακόνου τοῦ Μελιτηνιώτου, ἱερᾶς τριβίβλου ἡ πρώτη ἡ συναξάρια ἐκτεθειμένα εἰς τὰ ἕνδεκα ἑωθινὰ εὐαγγέλια καὶ ἀφηγούμενα ὡς ἐν ἐπιτόμῳ μετὰ τίνων ἐπιστασιῶν μίαν ἑκάστου αὐτῶν διήγησιν (come sopra). Incip. Τῇ παρούσῃ δὴ κυριακῇ ἀναγινώσκεται. Cod. Laud. (Coxe, I, 527). Così anche il codice 4 del Ginnasio di Mitilene, salvo che vi manca Θεοδ. διακόνου; v. A. Papadopulos Kerameus, Μαυρογορδάτειος βιβλιοθήκη, I (1884), 133, che dà per inizio del libro I: Τοῦ α'ου ἑωθινοῦ, e del II: Συναξάριον μετὰ τὴν ἁγίαν, riferendo forse i lemmi anzichè il vero principio.

[2] τοῦ αὐτοῦ ἱερᾶς τριβίβλου ἡ δευτέρα ἡ συναξάρια εἰς τὰς ἐπισήμους ἑορτὰς τῶν μηνῶν. Μηνὶ σεπτεβρίῳ κγ'· ἡ σύλληψις τοῦ τιμίου προδρόμου. Inc. Ὁ Θεὸς τῶν ὅλων καὶ δημιουργὸς πάλαι. Laud. - C. v. de Vorst et H. Delehaye, *Catal. codd. hagiogr. graec. Germaniae, Belgii, Angliae* (1913), 331, ricordano altre due feste, del Natale e della Trasfigurazione.

[3] Cfr. il prologo del libro IV (ripetuto anche davanti al libro V) in *Patrol. gr.*, CXLIX, 877 e l'istruzione che pubblico nel testo alcune righe sotto. Il titolo preciso dell'opera intera secondo il prologo era: Εἰς τριάδα τριπλῆν ἐξηγήσεις τοῦ διὰ τεσσάρων ἁγίου εὐαγγελίου.

ognuno dei quali diviso εἰς τριάδα τριπλῆν διαλέξεων[1] ossia in nove dissertazioni, che avrà empito oltre 2500 fogli, se i tomi sperduti erano così grossi come i superstiti.[2] A fondamento del « diatessaron » o armonia evangelica era messo il terzo vangelo o san Luca[3]: i passi degli altri erano qua e colà intercalati in modo che forse non era molto comodo trovarli, nonostante questa lucida (!) istruzione:

Ὁ ζητῶν ἑρμηνείαν θείου τινὸς εὐαγγελικοῦ ῥητοῦ ὀφείλει πρῶτον εὑρίσκειν ἀπὸ τοῦ ἁγίου τετραευαγγελίου ἐν ποίῳ ἐστὶ κεφαλαίῳ οἱουδήτινος τῶν ἱερῶν εὐαγγελιστῶν τὸ προκείμενον ῥητόν, εἶτα ἀναγινώσκειν τὸν πίνακα ἑκάστου βιβλίου τῶν εἰς τριάδα τριπλῆν ἐξηγήσεων τοῦ διὰ τεσσάρων ἁγίου εὐαγγελίου καὶ ἀπὸ τούτου μανθάνειν ἐν ποίᾳ διαλέξει τινὸς τούτων τῶν βιβλίων ἐστὶ τὸ ζητούμενον ῥητὸν καὶ ταύτην ἐπιμελῶς ἀναγινώσκειν καὶ ἀνευρίσκειν εὐκόλως τὴν ἑρμηνείαν τοῦ ζητουμένου θείου εὐαγγελικοῦ ῥητοῦ.[4]

Dei nove libri si conosceva il IV e si è creduto che fosse l'unico superstite.[5] Ma già dal catalogo dei codici del Ginnasio di Mitilene[6] e poi da quello dei manoscritti greci dell'Ambrosiana[7] è apparso che si conserva anche il libro V. Possiamo quindi aspettarci che se ne ritrovi e se ne riconosca qualche altro libro, con o senza l'iscrizione.

L'Allacci e il Mai, che primi e soli videro in manoscritto - il Vatic. gr. 684 - il libro IV, esaltarono quel commento e lo giudi-

---

[1] Prologo, loc. cit.

[2] Infatti il libro IV nel codice Vatic. gr. 684 è di 356 fogli; il V nell'Ambrosiano H 17 inf. è di 265 ff. più fittamente scritti. Anche se l'opera fosse stata di uso più comodo e non fossero esistiti in copia grande commenti, catene ed omilie sui vangeli, la mole stessa ne avrebbe impedito la moltiplicazione delle copie.

[3] πᾶσαν κατὰ μέρος τὴν ἱερὰν τοῦ θείου Λουκᾶ βίβλον εὐαγγελικὴν ἑρμηνεῦσαι καθ' ὅσον οἷόν τε, ταύτῃ τε τὸν ἐξηγήσει προσθεῖναι κατά γε τὸν τῷ λόγῳ καιρὸν προσήκοντα καὶ ἃ τοῖς ἄλλοις εὐαγγελισταῖς τούτου παραλιπόντος (– τες Migne) εἴρηται.

[4] Vatic. gr. 684, f. III v; Ambros. H 17 inf. (del sec. XVI), f. 3 r. L'operazione, da compiere volta per volta, era tutt'altro che semplice.

[5] Haidacher in « Byz. Zeitschr. », XI, 370.

[6] Μαυρογορδ. βιβλιοθήκη, I, 136; il codice è dell'anno 1569. A. Papadopulos Kerameus, ib., n. 1, vedendo in esso lo stesso prologo che l'Allacci diede come del libro IV, pensò ad una confusione dell'Allacci, ma a torto. Il prologo e l'avvertenza edita sopra, saranno stati ripetuti al principio di tutti i tomi dell'opera, come appare dai due tomi che restano (v. n. 4) e come richiedeva del resto la comodità.

[7] V. sopra, n. 4 e Martini e Bassi, n. 1032. Essi, p. 1101, hanno già corretto l'errore dell'Ehrhard (in Krumbacher, § 53), che attribuì ad un Giovanni Meliteniota il contenuto di questo codice.

carono degno della stampa. Ma il compianto Haidacher, che analizzò colla solita diligenza i nove « ethica » pubblicati dal Mai,[1] scoprì che tutto vi era, più o meno fedelmente, copiato dalle opere di san Giovanni Crisostomo, salvo che nell' 8º sono trascritti luoghi anche di san Cirillo Alessandrino, di san Gregorio Nisseno e di san Giovanni Damasceno: notò pure che Teodoro sembra voler dare a credere che scriva di suo, parlando egli in prima persona anche quando copia e, mentre saccheggia a man salva, facendo solo una volta, per tre brevi citazioni, il nome di san Basilio e del Crisostomo. Indi concluse che, ove fossero di uguale fabbrica anche le spiegazioni inedite precedenti ai singoli « ethica », si avrebbe « nel Commento del Meliteniota ai vangeli una catena duplice: cioè una esegetica nella parte prima di ciascuna διάλεξις, ed una morale-ascetica nella parte seconda, e catena della forma più semplice, essendo spessissimo ricavata da un autore solo ».[2]

Tanto dovrà ricordarsi trattando dell' ἀστρονομικὴ τρίβιβλος, senza fidarsi del fatto che « in essa egli cita molti nomi di autori usati da lui e si dimostra con ciò al lettore per uomo di conoscenza considerevole della letteratura ». Perchè non è inverisimile che pur in quell'opera non nomini coloro appunto che più sfruttò. Questo il motivo della mia circospezione allorchè ho discorso sopra la data dell'opera e la relazione di essa con la *Paradosis* e con altre scritture, le quali apparissero cognate.

7. – Del libro IV del commento evangelico la Vaticana possiede un codice notevolissimo nel Vatic. gr. 684:[3] quello stesso che contiene le due scritture rogate per mano di Teodoro Meliteniota, delle quali ho fatto menzione sopra, nel § 1. Esso è della mano medesima del Vatic. gr. 792, che risale, come dissi, al tempo dell'autore e sembra della sua mano propria o per lo meno del suo scrivano. Il codice 684 è posteriore di qualche tempo almeno: difatti e nel titolo e nel proemio è scritto ἀρχιδιακόνου di prima mano, senza correzione

[1] *Patrol. gr.*, CXLIX, 883-898.

[2] « Byz. Zeitschr. », XI, 370-387. Egli vi accenna a coincidenze anche con le *Ecloghe* di Teodoro Dafnopate dalle opere del Crisostomo. Osservo che nessun nome e nessuna sigla di autore trovasi nei mss. fuorchè ai tratti del vangelo che si commentano, contro l'uso delle catene.

[3] È il ms. così registrato nell'inventario del 1475 (Müntz e Fabre, p. 246): « Theodori cuiusdam Mediolanensis (... *corrigé en* Melitensis) Expositio in Euangelistas. Ex papiro in rubeo ».

od aggiunta, altrimenti che nel 792; ma circa l'identità del copista non è luogo a dubbio. Anzi, appunto sul 684 co' suoi due atti notarili mi sono formata la convinzione che il manoscritto provenga dalla libreria di Teodoro (certamente non da quella degli illetterati per i quali li rogò), osservando che la carta degli atti e del codice è della stessa fattura e filigrana e la scrittura affatto somigliante; e credo che sia autografo anzichè di un amanuense, perchè nelle rubriche sono parole, come ἤθικον, i nomi degli evangelisti, ecc., in lettere più spiccate e legate insieme, le quali sono intermedie fra le lettere della segnatura degli atti e quelle del corpo e fanno vedere, se non erro, come una mano medesima potè passare dalle une a formare le altre.

Il riconoscimento della scrittura del Meliteniota non è senza importanza. Serve anzitutto ad apprezzare senza lunghi e faticosi esami del testo il valore dei due codici Vaticani come testimoni delle due opere che contengono, e servirà egregiamente a giudicare se a ragione o a torto si attribuiscano a Teodoro altre scritture, [1] segnatamente due di pregio assai, l'una per la storia del prezioso codice Ginevrino dell' *Iliade*, già di Enrico Stefano, e l'altra per la conoscenza sia della parentela – nobilissima – del nostro astronomo ed esegeta, sia della prima età di lui.

Il Nicole [2] difatti gli ha attribuito le parti supplite e tutta una serie di scolî aggiunti in quel manoscritto Ginevrino, inoltre le no-

---

[1] Ad es., il Vatic. 922 ricordato dalla Vogel, *Die griech. Schreiber*, p. 139 e 418, a causa della sottoscrizione in rosso viola del f. 154 *r* (che riguarda direttamente i ff. 124-154 contenenti Dionigi Periegeta): ἐτελειώθη ἡ παροῦσα βίβλος διὰ χειρὸς Θεοδώρου τοῦ Μελιτηνιώτου (Θεοδώρου e Μελιτηνιώτου sfregati): sottoscrizione ricopiata in nero da un'altra mano nel f. 154 *v*, dove però τοῦ Μελ. fu completamente abraso. Ma c'è un imbroglio. Nello stesso foglio 154 *v* segue per la terza volta la medesima sottoscrizione in lettere somiglianti a quelle del testo della Periegesi ma con la variante: διὰ χειρὸς ἐμοῦ Φιλίππου τοῦ παχύ, che la Vogel ha voluto, contro la verosimiglianza, riferire all'ultima parte del ms. Insomma la cosa non è liquida, nè si rischiara al confronto con la scrittura dei Vatic. gr. 684 e 792, apparendo notevolmente differenti le figure del β e del δ, ad es., come si può vedere nella tavola VII. O si tratta di un altro Teodoro Mel., o di una scrittura del nostro, ma molto anteriore a quella degli altri due mss. e forse dell'età giovanile, o finalmente di una sottoscrizione semplicemente ricopiata insieme col testo da Filippo, ciò che poco mi arride. Una scrittura che ricorda alquanto quella dei Vatic. gr. 684 e 792 si osserva nei fogli 472-502 e 261-331 del Vatic. gr. 1058, che contengono vari testi di astronomia antica e «persiana».

[2] *Le scolies genevoises de l'Iliade*, I, pp. xix-xxiv.

tizie obituarie del Marciano greco 79 pubblicate dal Sathas,[1] le quali rivelano parecchi prossimi congiunti dell'innominato scrivente: il padre Giovanni Meliteniota († 3 XI 1332), i fratelli Nicola († 24 II 1336) ed Irene ἡ Γλάβαινα ἡ ὡραία († 5 IV 1337), ὁ γαμβρὸς Κομνηνὸς Manuele Raul († 7 I 1338),[2] lo zio paterno Macario, monaco († VIII 1335), la zia ἡ Μεσοποταμίτισσα Sofrosina, monaca († 27 II 1346), e lo zio Teodoro Metochita, il grande logoteta, famoso astronomo ed uomo di Stato († 13 III 1332).[3]

Senonchè il Nicole a provare che la seconda mano del Ginevrino è di un Meliteniota, adduce la scrittura, somigliantissima, delle necrologie, ed a provare poi che questa è proprio di Teodoro e non di un altro Meliteniota, riferisce il monocondilo piuttosto singolare: τὰ γράμματα Μελιτινιώτου (così, e senza articolo?) Θεοδώρου, scritto in margine al canto XIII o XIV; ma nè del monocondilo, nè delle necrologie, dà un facsimile qualsiasi che vi ponga in grado di persuadervene, e invece vi fa attorno supposizioni un pochino

---

[1] Μεσαιωνικὴ βιβλιοθήκη, I, p. νθ', in nota.

[2] Aggiungasi questo ai Raoul conosciuti dal Χατζῆς. È posteriore d'alquanto l'epistolografo Manuele R., sul quale v. Χατζῆς, οἱ Ῥαοὺλ 28-34. Al S.r Hatzis è sfuggito che tre lettere di Demetrio Cidone sono dirette proprio τῷ Ῥαοὺλ τῷ Μετοχίτῃ (v. «Studi ital. di filol. class.», IV, 281) e che c'è quindi ragione di dubitare non siano giusti nè il trattamento nè l'interpretazione sua degli indirizzi delle lettere 10 e 12 (certamente diversa, perchè comincia: Οὐδ' ἡμεῖς οἷοι τῶν φίλων ὀλιγωρεῖν. V. «Studi ital.», IV, 476): Τῷ Ῥαοὺλ κυρῷ Μανουὴλ τῷ Μετοχίτῃ e Μανουὴλ Ῥαοὺλ τῷ Μετ., che egli intende τοῦ Ῥ.... τῷ Μετοχίτῃ. Essendovi stato nel secolo XIV un Man. Raoul Comneno, si capisce bene perchè si curò di distinguerne il M. R. Metochita; il quale dal contesto appare veramente l'autore o non piuttosto è solo il destinatario di quelle due lettere? Certo, non di lui ma di Teodoro Metochita è la lettera 13, secondo il PUNTONI, «Studi ital.», IV, 477. Per Alessio R. (HATZ., p. 25) aggiungasi l'indirizzo Ἀλ. τῷ Ῥαοὺλ τῷ μεγάλῳ ἄρχοντι della lettera 223 di Michele Gabra nel codice Veneto 446.

[3] Dello stesso cognome, ma se tutti della stessa parentela è altra questione, furono - oltre gli scrittori menzionati dal KRUMBACHER, § 327, ecc., dai quali però devesi togliere Giovanni (v. sopra, p. 182, n. 7) e Callisto (v. «Bessarione», XXXI, 79 sgg.), ed oltre il copista Basilio di Cesarea nel Ponto (a. 1226) e quel Costantino che nel secolo XV commise un Galeno, ricordati dalla VOGEL, p. 55 e 105, - un Michele, per l'anima del quale e dei figliuoli di lui domandava la pace eterna un possessore del codice Vatic. gr. 946 (v. «Studi e Testi», 46, p. 76), e ὁ Μελιτηνιώτης ὁ Γαζῆς Ἰωάννης ... ὁ ἐπὶ τοῦ κανικλείου, possessore del Vatic. gr. 266 (v. *Codices Vatt. graeci*, I, 349, 350). È da togliere invece l'arcidiacono Ἀρβάνου e poi monaco d'un monastero di S. Andrea, Costantino, di cui scrisse un epitafio in versi Ἰσίδωρος ὅμαιμος αὐτοῦ (v. ib. p. 124), perchè se ne dice (v. 12) Μέλης τὸ παρώνυμον e non Meliteniota.

inquietanti. Così egli afferma che «la scrittura del monogramma è di un tempo assai posteriore, per fermo, a quello di Teodoro», come è posteriore l'altro monogramma della stessa mano: τοῦ κυροῦ Μανουὴλ τοῦ Κρήτης, ma che tutti e due si trovavano già prima nel codice, e non cogli errori (Μελιτινιώτου e τοῦ Κρήτης senza ἀνεψιός) che il Nicole rileva nella copia superstite. Il monogramma «autografo» del Moscopulo, ma senza κυροῦ, sarebbesi trovato «senza dubbio» sul verso dell'ultima carta, e Teodoro supplendo questa carta perchè danneggiata, avrebbe scritto insieme al resto quel monocondilo aggiungendovi il proprio; ma, danneggiatasi in seguito anche la carta supplita da Teodoro (l'ultimo foglio manca), l'amanuense recente che ricopiò al margine una serie di estratti da Eustazio ed altro, avrebbe prudentemente riportato i monogrammi «in luogo sicuro al mezzo del codice». Il monocondilo del Moscopulo sarebbe un semplice *ex libris*; l'altro, di tenore ben differente, una designazione di copista, una sottoscrizione insomma.

Lasciamo stare questo cumolo di supposizioni, senza calcare, ad esempio, sulla stranezza di una sottoscrizione tale in luogo di ἐγράφη, ἐτελειώθη, εἴληφε τέρμα, ecc., o piuttosto, come dovevasi nel caso, ἀνεκαινίσθη . . . , e senza chiedere perchè mai non fu supplito di nuovo l'ultimo foglio o perchè supplendolo vi si ricopiava bensì il resto ma i due monocondili invece furono riportati altrove, in due parti diverse, e perchè finalmente in essi non si possa piuttosto vedere semplici esercizi di scrittura o una designazione di autore, ecc.

L'unico modo di giungere ad un risultato sarà di mettere insieme con le fotografie degli atti notarili sottoscritti da Teodoro e dei codici Vaticani gr. 684, 792 e 922, quelle delle note obituarie del codice Marciano gr. 79 e dei supplementi del Ginevrino – ed anche dei monocondili di questo, per accertarne almeno la lettura, – e allora si vedrà se tutte queste scritture possano essere di una mano sola o piuttosto di diverse; [1] e se in quest'ultimo caso sia da pensare ad un Teodoro Meliteniota seniore, zio del Metochita, che sarebbe stato con lui in corrispondenza, se non commise errore il Colvill nel suo indice dei codici greci dell'Escuriale, [2] (come la qualifica mede-

[1] Dico: piuttosto; se il fac-simile dato dal Nicole in fine al vol. II rappresenta, come sembra, la scrittura del supplemento attribuito a Teodoro. Essa è di un tipo diverso e con lettere di forma meno comune talvolta, ad es. β, che non veggo nei codici Vaticani.

[2] Cod. Ambros. Q 114, f. 308 (dove registra i mss. escurialensi del Meliteniota): «Theodori Meliteniotae magni Sacellarii Ecclesiae Constantinopolitanae

sima di « grande sacellario », che attribuisce anche a lui, mi fa temere), ovvero, per l'*Iliade*, ad un ignoto qualsiasi che non vi è ragione di chiamare Teodoro e Meliteniota. Frattanto converrà stare riservati.

8. – Da ultimo si può muovere la questione se a Teodoro Meliteniota sia diretta ed accenni qualche lettera della Silloge Fiorentina, così detta perchè il codice più antico e valevole di essa è il 356 di S. Marco nella biblioteca Mediceo-Laurenziana.[1] Scrisse quelle lettere un giovane, figlio di una Francopulo, che, rimasto orfano del padre, trovò un protettore in un fratello Meliteniota (τῷ ἀδελφῷ Μελιτηνιώτῃ), il quale gli ottenne la protezione e la dimestichezza del « grande logoteta », Teodoro Metochita, a quanto sembra, e la fortuna grande di ascoltarne le impareggiabili lezioni di rettorica e di matematica.[2]

Il Rein, che ha studiato a fondo la silloge e rivendicato, credo con ragione, al terzo decennio del secolo XIV,[3] ritiene che l'autore

fuitque avunculus [così] Theodori Metochitae, ad quem extat epistola Metochitae II. ε. 10 pg. 359 B ». Il dubbio che al diligente Colvill sia sfuggito « avunculus » per « nepos » o sovvenuto di compiere col nome a sè noto il semplice indirizzo τῷ Μελιτηνιώτῃ, forse non sarà più schiarito, perchè sono scomparsi (cfr. GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial*, 467 sg.) i due codici Escurialensi della corrispondenza, certo preziosa, del Metochita, ivi stesso indicati dal Colvill così: « Eiusdem (Theod.) epistolae ad diversos. II. ε. 10 pg. 344 usque ad 377 B. – Eaedem in IV. ζ. 20 pg. 177 usque ad 206 (prima aveva scritto: « ... 20. sunt epistolae 76 a pg. 177 ...) – in III β. 2 sunt sex epistolae adespotae in quibus et Metochitae pg. 144 ». Cfr. il catalogo del Barvoet presso MILLER, p. 524: « Epistolae ... Theodori Metochitae CXLV » (CXXIV?) e p. 514: « In eodem codice sunt Prisci (forse « prisci ») ascetae et Theodori Metochitae epistolae ad diversos ». ALLATIUS, *De Theodoris*, n. CXXVII (MAI, *Nova PP. bibl.*, VI, 2, p. 187 sg.): « ... epistolas ad diversos. Extabant in bibliotheca Antonii Augustini cod. 9, p. 69 ... Et in bibliotheca regia Scoriaci ... ἐπιστολαὶ ρκδ΄ ... », con numero diverso da quello del Barvoet.

[1] Cfr. EDV. REIN, *Die Florentiner Briefsammlung (Codex Laurentianus S. Marco 356)* in « Suomalaisen Tiedeakatemian Toimituksista. Annales Academiae Scientiarum Fennicae ». S. B. XIV, n. 2, 1915, p. 1 sgg. Altro codice (oltre il Monacense 198) sfuggito al Rein è il Madrileno O, 84, della fine del secolo XV; cfr. E. MILLER in « Notices et extraits des manuscrits », XXXI, II, p. 104; LAMPROS, « Ν. Ἑλληνομν. », XIV, 404.

[2] V. la lettera in « Ν. Ἑλληνομν. », XII, 8 sg. (Ivi il « fratello M. » è fatto identico a Manuele Mel. τῷ συγγενῆ; ma cfr. REIN, p. 61). Che il grande logoteta sia Teodoro Metochita prova il REIN, p. 25 sgg., 46 sg.

[3] Op. cit., 15-33: fra il 1315 e il 1330. Di Leone Ciprio, in cui il nostro E. MARTINI vide L. Athemes, vescovo di Maronia, morto prima del 1290, e il REIN, p. 57 sgg.,

sia non già un Meliteniota, come il Lampros congetturò, ma un parente, di cognome che richiamava all'animo l'uva (σταφύλη), come più volte accenna l'epistolografo, mandandone in regalo ad amici: fratello nell'indirizzo citato, come nell'altro della lettera 78: τῷ ἀδελφῷ Συροπούλῳ, significare solo congiunto e non fratello carnale, αὐτάδελφος (p. 34 sg.). E poichè gli è sembrato che l'anonimo dovette essere alquanto minore di età (p. 60), escluso senz'altro Teodoro perchè posteriore di troppo (p. 97), egli si è fermato a quel Giovanni Meliteniota, amicissimo di Andronico II, che prese parte nel 1326 ad una legazione in Serbia (pp. 60 e 29), il padre, se non erro, dell'annotatore Marciano (Teodoro Meliteniota secondo il Nicole), rapitogli improvvisamente da morte affatto prematura il 3 novembre 1332.[1]

Anche a me pare che il vero e proprio cognome dell'epistolografo non fu Meliteniota, ma uno diverso, - penso Σταφιδάκης, che richiama appunto l'uva ed è cognome di scrittore non ignoto,[2] - sebbene possa sospettarsi che egli abbia forse portato insieme l'altro cognome come di parentela più illustre della propria,[3] ed anche sia diventato figliastro di un Meliteniota e congiunto del destinatario della lettera 3. Non appare invece così sicuro che sia stato minore di età rispetto ad esso, potendo egli averlo detto celebre anche se più giovane, e trattato come maggiore di sè medesimo, sia per la superiorità dell'ingegno e della condizione domestica, sia per quello che gli doveva, sia per complimento o per adulazione. Ora conviene ammettere che Teodoro non è tanto posteriore all'anonimo quanto

---

un altro omonimo del secolo XIV, fa menzione onorevolissima come di un contemporaneo, avversario dei Palamiti, Gregorio Acindino nella lettera al cipriota G. Lapithes pubblicata da T. J. Uspenskij nei «Zapiski» della Università di Odessa, LIX, 481: Εἰ δὲ ἡμῖν οὐ παρεῖς, ἐνθυμοῦ τοὺς Κυπρίους, οὐχ ὁ θεῖος Βαρθολομαῖος ὅδε, οὐ Κοσμᾶς ὁ θαυμάσιος, οὐχ ὁ θεσπέσιος Βλάσιος, ποῦ δὲ Λέων ὁ λογιώτατος; οἳ πάντες σὲ μὲν πνέουσιν οὐχ ἧττον ἢ τὸν ἀέρα, καὶ τὴν σὴν αὐχοῦσι σοφίαν οὐχ ἧττον ἢ τὸν δακτύλιον Γύγης, Παλαμῖται δὲ ἀντιπνέουσιν οὐδενὸς ἧττον ἄλλου. Difficilmente sarà stato un altro il corrispondente dell'anonimo, che lo mostra come l'amico suo migliore e più saggio, φιλόβιβλος e fornito di libri, autore di un'opera e capace di scrivere versi con facilità. Forse allo stesso Leone accenna anche il Gregora nella lettera 156, ed. Guilland, p. 259; Bezdeki, p. 266.

[1] Sathas, loc. cit.. Sfuggito al Rein. Se questo Giovanni possa essere il Giovanni ὁ Γαζῆς ecc. del Vatic. gr. 266 (v. sopra, p. 185, n. 3), non so.

[2] V. la nota che ho scritto al proposito per il vol. II degli «Studi bizantini».

[3] Per scegliere, fra i molti, un esempio più al proposito, nel codice Naniano 308, f. 544 sgg. (Mingarelli, p. 524): Θεοδώρου Μετοχίτου τοῦ Μελιτηνιώτου (forse che il nostro astronomo?) ἐγκώμιον εἰς τὴν ὁσίαν... Εὐσέβειαν τὴν μετονομασθεῖσαν Ξένην... Cfr. anche la nota 2 della p. 185.

suppone il Rein. Comparendo egli già nel 1360 quale grande sacellario e διδάσκαλος τῶν διδασκάλων (v. sopra, § 1) ed avendo alcuni anni prima fatto calcoli astronomici e composto un libro (v. § 2), la sua nascita dovrà riportarsi al terzo decennio, almeno, del secolo; anzi possibilmente al secondo, se egli è l'annotatore del codice Marciano gr. 79. Un fratello, Niccolò, mortogli nel febbraio 1336, a venti anni, era nato nel 1316 c.; l'anno seguente morivagli anche la sorella Irene, ἡ Γλάβαινα ἡ ὡραία, di anni (*manca il numero nella stampa*), dunque non così giovinetta, già maritata. L'annotatore, adunque, che non risulta sia stato il più giovane dei fratelli, può essere nato anch'egli in quel decennio ed anche un poco prima, ed avere veduto i funerali di Andronico II nell'a. 1332 e fin d'allora cominciato a segnare i morti di famiglia, con lo zio Teodoro Metochita, suo padre Giovanni Meliteniota, ecc.[1]

Questo osservo per amore di esattezza, non perchè mi sembri più probabile che Teodoro anzichè Giovanni sia «il fratello Meliteniota». Teodoro rimane sempre notevolmente più giovane dell'anonimo, anche se poniamo la nascita di questi sullo scorcio del secolo XIII.[2]

APPENDICE

A dare completo il piano dell' ἀστρονομικὴ τρίβιβλος restano da stampare solo il proemio e i capitoli del libro II, avendo l'Heeg editi quelli dei libri I e III. Notevole la scusa di eventuali errori per non essergli pervenuto il commento di Teone alla «Magna constructio» di Tolemeo e rimanere solo alcuni frammenti dell'opera di Pappo ma pieni di errori di trascrizione, e riconoscersi egli stesso per nulla un matematico.

Dal Vatic. gr. 792, f. 85-86r.

Τοῦ μεγάλου σακελλαρίου καὶ διδασκάλου τῶν διδασκάλων τῆς ἁγιωτάτης μεγάλης τοῦ Θεοῦ ἐκκλησίας καὶ ἀρχιδιακόνου[3] Θεοδώρου τοῦ Μελιτηνιώτου ἀστρονομικῆς τριβίβλου ἡ δευτέρα ἢ ψηφοφοριῶν ἑρμηνεία καὶ συμφωνία.

Θεοῦ συναιρομένου τοῦ τὸ πᾶν ἐν σοφίᾳ πεποιηκότος τόν τε ἄνθρωπον τῇ τῶν ἑαυτοῦ θρόνων παρέδρῳ σοφίᾳ κατασκευάσαντος καὶ χορηγοῦ ταύτης ὄντος, τὸ τῆς γραφῆς ἐν τῇ πρὸ ταύτης συντεταγμένῃ περὶ τῆς τῶν ψηφοφοριῶν διεξελθόντες εἰσαγωγῆς, ἀρχόμενοί τε τῶν εἰς τρεῖς τῆς δευτέρας, ἐν ᾗ τὰς τῆς μεγάλης καὶ μαθημα-

---

[1] Sathas, loc. cit., e cfr. sopra, p. 185. Nicole, op. cit., I p. xxiii, giunse a fare l'annotatore non più che venticinquenne nel 1332, ossia non ripugnò a farlo toccare anche il primo decennio del secolo.

[2] Rein, p. 33, risale al 1290 al massimo.

[3] και αρχι add.

τικῆς συντάξεως τῶν ἀστέρων ψηφοφορίας ὡς ἂν ἐπὶ τὸ προχειρότερον λαμβάνεσθαι δύναιντο συντάξομεν, ὑπομνηματισάμενοι καὶ τὰς τῶν προχείρων κανόνων ψηφοφορίας ὑποδειγματικώτερον καὶ συμφωνούσας καθάπαξ αὐταῖς δεικνύντες,[1] συγγνώμονας αὐτοῦ μὲν γενέσθαι τοὺς ἐντυγχάνοντας εἴ τί που καὶ ἡμᾶς, ἀνθρώπους τε ὄντας καὶ ἅμα πλεῖστον ὅσον μαθηματικῆς θεωρίας ἀφεστηκότας, περὶ τηλικούτων διαλαμβάνοντας λέληθε τῷ μηδ᾽ εἰς ἡμᾶς διεληλυθέναι τὴν τοῦ Θέωνος ἐξηγουμένου τὴν τῆς συντάξεως βίβλον πραγματείαν ἀρίστην, καὶ πρός γε τὴν ἣν Πάππος ξυγγεγραφήκει διαλεγόμενος περὶ τῶν αὐτῶν ἀκοῇ μόνῃ παρειληφότας, εἰ δὲ καί τισι τούτων τεμμαχίοις περιτετυχηκότας ἀλλὰ καὶ τούτοις ὀλίγοις πάνυ καὶ τὰ πολλὰ διεφθαρμένοις ὅτι πλείσταις γραφικαῖς ἁμαρτίαις. πρὸ δὲ πάντων ἀναγκαῖον ἡγούμεθα διαγράψαι πίνακος τρόπῳ ἅπερ ἡ παροῦσα διέξεισι βίβλος· ἐπιγέγραπται δ᾽ ἀστρονομικῆς τριβίβλου ἡ δευτέρα ἡ ψηφοφοριῶν ἑρμηνεία καὶ συμφωνία. εἰσὶ τοίνυν τὰ ἐμπεριεχόμενα τῇ βίβλῳ τῇδε κεφάλαια[2] ταῦτα.

α′ον Προλαμβανόμενα εἰς τὰς τῶν ἀστέρων ψηφοφορίας.

β′ον Περὶ τῆς ἐκθέσεως τῶν ε′ κεφαλαίων ἤτοι ὀκτωκαιδεκαετηρίδων[3] καὶ ἁπλῶν ἐτῶν, τριακονθημέρων τε καὶ ἡμερῶν καὶ ὡρῶν ἀπὸ τῆς ἔγγιστα παρελθούσης μεσημβρίας.

γ′ον Πῶς ἐπιλογιστέον τὸ κατὰ τὸν ὑποτεθέντα χρόνον τῶν ὀκτωκαιδεκαετηρίδων μέσον κίνημα ἡλίου καὶ σελήνης καὶ τῶν λοιπῶν ἀστέρων ἐν ταῖς ἑκάστοτε προχειριζομέναις ψηφοφορίαις.

δ′ον Περὶ τῆς τοῦ ἡλίου ψηφοφορίας.

ε′ον Περὶ τῆς τῶν ὡρῶν τριπλῆς διακρίσεως· πρῶτον μὲν τὰς διδομένας καιρικὰς ὥρας μεταποιούσης εἰς μεσημβρινάς, εἶτ᾽ αὖθις τὰς ἀναδιδομένας ἰσημερινὰς ἀπὸ τοῦ τῆς Ἀλεξανδρείας μεταλαμβανούσης μεσημβρινοῦ, καὶ μετέπειτα πρὸς ὁμαλὰ νυχθήμερα ἀναλυούσης καὶ τὸ ἀνάπαλιν.

ϛ′ον Περὶ τῆς ἑκάστοτε ἀπὸ τοῦ μεσημβρινοῦ τοῦ ἡλίου λοξώσεως.

ζ′ον Πῶς ἔστιν ἐν οἱᾳδηποτοῦν πόλει τὸ καθ᾽ ἑκάστην ἡμέραν μέγιστον τοῦ ἡλίου λαβεῖν ὕψωμα.

η′ον Περὶ τῆς σεληνιακῆς ψηφοφορίας τῆς τε κατὰ μῆκος καὶ τῆς κατὰ πλάτος.

θ′ον Περὶ τῶν ἐκλειπτικῶν συνδέσμων.

ι′ον Περὶ τῆς κατὰ μῆκος τῶν ε′ πλανωμένων ψηφοφορίας.

ια′ον Ψηφοφορία τῆς κατὰ πλάτος τῶν ε′ πλανωμένων παραχωρήσεως.

ιβ′ον Περὶ στηριγμῶν.

ιγ′ον Περὶ φάσεων.[4]

ιδ′ον Ἑτέρα ψηφοφορία τῶν ζ′ ἀστέρων.

ιε′ον Περὶ τῶν κατὰ μῆκος καὶ πλάτος ἐποχῶν τῶν ἀπλανῶν ἀστέρων.

ιϛ′ον Περὶ τῶν δ′ κέντρων ἤτοι τῆς ἀνατολῆς καὶ τοῦ ὑπὲρ γῆς μεσουρανήματος καὶ τῆς δύσεως καὶ τοῦ ὑπὸ γῆν μεσουρανήματος.

ιζ′ον Περὶ τῆς τῶν παραλλάξεων διακρίσεως.

---

[1] υπομνημ. – δεικνυντες in marg. [2] αστρονομ. – κεφαλαια 4 righe su ras. di cinque. [3] III = ὀκτωκαιδεκαετηρίδων oppure δεκαοκτωετηρίδων. [4] ιβ – φασεων [illegible]

ιη'ον Περὶ τῆς διορθώσεως τῶν ἀπὸ τοῦ κατὰ κορυφὴν σημείου ἐπὶ τὸ κέντρον τῆς σελήνης τὸ ἐπὶ τοῦ λοξοῦ αὐτῆς κύκλου περιφερειῶν καὶ τῶν γωνιῶν τῶν ὑπ' αὐτοῦ τε τοῦ λοξοῦ καὶ τοῦ ζωδιακοῦ γινομένων, δι' ὧν αἱ παραλλάξεις ληφθήσονται τῆς σελήνης αἵ κατά τε μῆκος καὶ αἱ κατὰ πλάτος πρὸς τὸν λοξὸν τῆς σελήνης.

ιθ'ον Πῶς δεῖ τάς τε περιοδικὰς καὶ τὰς ἀκριβεῖς συζυγίας ἐπισκέπτεσθαι.

κ'ον Ἑτέρα ψηφοφορία τῶν τε συνόδων καὶ πανσελήνων.

κα'ον Περὶ τῶν ἐκλειπτικῶν ὅρων ἡλίου καὶ σελήνης καὶ τῆς τῶν ἐκλειπτικῶν μηνῶν διαστάσεως.

κβ'ον Σεληνιακῶν ἐκλείψεων διάκρισις.

κγ'ον Ἡλιακῶν ἐκλείψεων διάκρισις.

κδ'ον Περὶ τῶν ἐν ταῖς ἐκλείψεσι προσνεύσεων.[1]

κε'ον Ὅτι γραφικαὶ τυγχάνουσιν ἐν τοῖς κανόσι διαμαρτίαι καὶ ὅτι τοῖς ὁρωμένοις τὰ ἐκ τῶν ἐπιλογισμῶν ἔστιν οὗ μὴ συμβαίνει, τοῦ κατὰ τὰς τηρήσεις ὑπὸ τῆς ὄψεως παραθεωρηθέντος πρὸς τὸ λεπτομερὲς αἰσθητὴν τῷ μακρῷ χρόνῳ ποιήσαντος τὴν διαφοράν.

---

[1] κδ – προσνεύσ. in marg.

IV.

APPUNTI VARI PER LA STORIA DELL' ESICASMO E DELLA LETTERATURA BIZANTINA NEL SECOLO XIV

I. — FRA GLI ATTI E I DOCUMENTI DELLA LOTTA ESICASTICA

1. I documenti del codice Barberin. gr. 291. — 2. Ignazio di Antiochia e il tomo contro Isidoro di Monembasia. — 3. Le sottoscrizioni aggiunte al tomo del 1341. — 4. Un tomo Antiocheno del 1370 c. contro il Palamismo. — 5. Una lista di Antipalamiti.

1. – Il codice Barberin. gr. 291 (antico 259, poi III 10), cartaceo, di fogli 296 in formato piccolo (mm. 119 × 100 c.), con legatura greca, probabilmente originale, di cuoio rosso, presenta un corpo di scritti polemici in due parti, separate da una serie di scolî agli Atti e alle lettere degli Apostoli (ff. 152-212). La parte prima è principalmente contro i Latini e si compone di estratti dai canoni e di trattatelli anteriori tutti al secolo XIV, fra i quali merita di essere segnalato un florilegio dogmatico che nel c. I: Ὅτι οὐκ ἔστι μαθητὴς τοῦ Χριστοῦ οὔτε πρόβατον αὐτοῦ οὔτε ἀγαπᾷ αὐτόν, καὶ ὅτι ὡς κατακεκριμένος καὶ ἀπειθὴς οὐκ ὄψεται τὴν ζωὴν ὁ μὴ ἐμμένων τῇ διδασκαλίᾳ αὐτοῦ καὶ ταύτην παντελῶς φυλάττων ἀπαραποίητον, comincia: Ἐὰν ὑμεῖς μείνητε ἐν τῷ λόγῳ τῷ ἐμῷ, e che per contenere frammezzo agli estratti biblici e patristici delle ἐπιστασίαι τοῦ πατριάρχου Γερμανοῦ τοῦ ἁγιωτάτου è attribuito a Germano II († 1240).[1] La parte seconda, dal f. 213 alla

[1] Ricordò l'opera come di Germano II «sulla processione dello Spirito Santo contro i Latini» l'ALLACCI, *De Ecclesiae Occid. et Orientalis perpetua consensione*, 712 e dietro a lui il DEMETRACOPULOS, *Graecia orthod.*, 39 e il LAGOPATIS, Γερμανὸς β' (1914), 141; l'esaminò e l'affermò di Germano TH. SCHERMANN, *Die Geschichte der dogmatischen Florilegien vom V-VIII Jahrhundert* («Texte und Untersuchungen», XXVIII 1) 87 sg., valendosi del codice Parigino gr. 1261 dell'an. 1537. Egli scrive ἀπαράπειστον invece di ἀπαραποίητον, forse per una svista.
Ne ha ora indicato gli estratti dal Nisseno e qualche altro G. PASQUALI, *Gregorii Nysseni opera*, vol. VIII, fasc. II. *Epistulae*, p. LXVI sgg., che ha letto

fine (ma è caduto avanti quel foglio il fascicolo 27 col resto degli scolî alle lettere apostoliche),[1] è formata da testi quasi tutti relativi al Palamismo, scelti da un antipalamita; testi che l'Allacci ricopiò e sparse nelle opere *De libris ecclesiasticis Graecorum*, *De Ecclesiae Occidentalis et Orientalis perpetua consensione* e *Graecia orthodoxa*[2] e il Migne riprodusse nel vol. CL della *Patrol. gr.*, 843-906.

Di questa seconda parte – lasciato quanto precede perchè qui non c'interessa – diamo un indice sommario.

F. 213-216*v*. Διάλεξις τινὸς λογίου καὶ φιλοσόφου. Ed. Allacci, *De libris eccles. Graecorum*, 199-204; *Patrol. gr.*, CL, 864-867. Sembra la conclusione o fine di un trattato contro un arcivescovo che faceva l'irenico o che per ironia viene chiamato tale (866 C), scritto dopo il prevalere dei Palamiti (ib. CD) da un antipalamita, che mette fra gli eretici i Latini.[3]

F. 216*r*-218. Τοῦ διαβοήτου καὶ πολυθέου Παλαμᾶ (in marg. αἱρεσιάρχου τοῦ Παλαμᾶ) quattro estratti. Il primo Οὐ πάρεστιν ὅλον τὸ θεῖον ἤγουν ἡ θεία φύσις... τὸ μὲν οὖν ἀποτέλεσμα ἄκτιστον· μᾶλλον δὲ ἐπὶ πλεῖστον. Per le ultime parole cfr. il passo della lettera all'Acindino riferito dallo Pseudo Cidone nell' « adv. Palamam » e da Manuele Caleca nell'opera « de ess. et. op. ».[4]

Il secondo Τοῦ αὐτοῦ. Ἔστιν ἄρα θεότης ἄλλη παρὰ τὴν οὐσίαν ὑπάρχουσα... ὑπερώνυμον. ἡ οὐσία ἄρα τοῦ Θεοῦ ὑπέρκειται τῶν ἑαυτῆς ἐνεργειῶν. Dall'opera che intitolò Ἔλεγχοι καὶ ἄτοπα. Cfr. lo Pseudo Cidone, *Patrol. gr.*, CLIV, 849.

Il terzo Τοῦ αὐτοῦ. Ἔστιν ἄρα θεότης ὑφειμένη, δῶρον οὖσα... διὰ σὲ πάντα γίνομαι ἐν σοί· διὰ σὲ καὶ ὁρατός σοι γίνομαι. Da una lettera all'Acindino, come è affermato nell' « adv. Palamam » dello Pseudo Cidone e nel « de ess. et op. » di M. Caleca, i quali ne riferiscono il primo periodo (*Patrol. gr.*, CLIV, 848 A; CLII, 297 D). Ma non dalla lettera Ὁ μὲν τῆς ἑαυτοῦ περὶ τὸ κατηγορεῖν, di cui ha pubblicato una prima parte il Papamichail nell' « Εκκλησιαστικος Φαρος », XII, (1913), 377-381 dal mutilo codice 138 della scuola teologica di Calce,

[1] Il testo viene meno dopo le parole τράπεζα τις τετράγωνος χρυσή· ὅπερ di uno scolio ad *Hebr.* 9, 5.

[2] Ivi alle pp. 770-822 sono ristampati dalle due opere precedenti i tratti che parvero all'Allacci stesso più gravi circa il Palama.

[3] Ib. B 11 sgg., dove suppliscasi col codice ...Πνεύματος τὸν Πατέρα, καὶ αἴτιον ἕτερον Πνεύματος τὸν Πατέρα καὶ τὸν Υἱόν, ἀρχὴν καὶ αἴτιον τὸν Πατέρα, ἀρχὴν καὶ αἴτιον τὸν Πατέρα καὶ τὸν Υἱόν.

[4] *Patrol. gr.*, CLIV, 860 C; CLII, 328 A.

bensì dall'altra Εὖ γέ σοι, ἣν ἀπὸ Θεσσαλονίκης τῷ μακαρίτῃ ἀπέστειλεν Ἀκινδύνῳ (tit.), della quale furono edite solo quattordici righe da T. J. Uspenskij, *Il Sinodico della festa dell'Ortodossia* nei «Zapiski» dell'Università di Odessa, LIX, 491, come apprendo dal codice Vatic. gr. 1096, f. 47 *v*, dove se ne riferisce lo stesso estratto che nel Caleca e per di più l'inizio: ἀπὸ τῆς πρὸς τὸν Ἀκίνδυνον ἐπιστολῆς ἧς ἡ ἀρχή· Εὖγε σοι τῆς ὑπὲρ ἀληθείας.

Il quarto Τοῦ αὐτοῦ. Ἔστι φῶς ἀληθινὸν λέγων ἐνυπόστατον... ἐγώ εἰμι, μὴ φοβοῦ· ἐγώ εἰμι διὰ σέ· καὶ ὁρατός σοι γίνομαι. Cfr., per la fine, Cipariss., *Palam. transgr.*, I, 5 e M. Caleca o. c., in *Patrol. gr.*, CLII, 688 sg. e 324 c.

F. 218 *r*. Ἰσιδώρου τοῦ συναιρεσιώτου αὐτοῦ. Φαμέν σου θεότητα... ὁποτέραν ἂν λέγοι τις. Anche in M. Caleca 312 A e parzialmente nello Ps. Cidone 849 B, che lo dicono tratto da un ᾆσμα di lui.[1]

F. 218 *r*-222 *r*. Ὁμολογία Γρηγορίου ἱερομονάχου τοῦ Ἀκινδύνου: In marg.: Πρὸς τὴν δέσποιναν, all'imperatrice, credo, Anna di Savoia, la quale insospettitasi di lui per le calunnie degli avversari gliel'aveva domandata.[2] Εἰ μὲν ἄλλος τις ἀπήτει παρ' ἐμοῦ τῆς ἐμῆς εὐσεβείας ἀπόδειξιν... ταῦτα ὡς δοῦλος ἐλάχιστος καὶ εὐχέτης τῆς κραταιᾶς καὶ ἁγίας βασιλείας σου τολμήσας ἀνήνεγκα· καὶ ἀπέμεινεν (*così*) εἰς αὐτήν. È uno scritto nuovo, che dovrà essere publicato ed illustrato, dell'Acindino.

F. 222 *r*-223 *r*. Ὁμολογία τοῦ Παλαμᾶ. Στέργομεν πάσας τὰς ἐκκλησιαστικὰς παραδόσεις... διὰ τὰς δυνάμεις ἢ τὰς ὑποστάσεις. Estratto dall'edita professione di fede, *Patrol. gr.*, CLI, 766 D-768 C.

F. 223-224 *r*. Γρηγορίου. Ἐμοὶ λόγοι πεποίηνται καὶ ἐπιστολαί... τὴν φυσικήν μου ἀσθένειαν. - Τοῦ αὐτοῦ. Μηδεὶς ἀκούων συγκαταβῆναί με... συμφωνῶ τῷ Παλαμᾷ· ἑτέρως δὲ οὐδαμῶς. Sono i due estratti dell'Acindino ed. dall'Allacci, *De Ecclesiae Occidentalis et Orientalis perpetua consensione*, 802 sg.; *Patrol. gr.*, CL, 875 sgg.

F. 224 *r*-225 *r*. Dopo tre croci, in una linea vuota, senza titolo: Ἐλαλήθη περὶ τοῦ ὑποψηφίου... Ἀντιοχείας καὶ πάσης ἀνατολῆς. Il tomo detto d'Ignazio, del quale si dirà qualche cosa più avanti.

---

[1] Ib. 856 B e in Calec. 321 D si riferisce altro frammento da un cantico di lui. Oltre gli atti patriarcali in *Acta et diplom.*, I, 256 sgg.; *Patrol. gr.*, CLII, 1283 sgg., si conserva nel cod. Atonit. 3791 una ἐπιστολὴ τοῦ πατριάρχου κῦρ Ἰσιδώρου πρὸς τοὺς μοναχοὺς ὅπως ἐγεγόνει τὰ περὶ τοῦ Βαρλαάμ, che il Lampros nell'indice ha fatto diventare una lettera πρὸς Βαρλαάμ.

[2] Ἐπεὶ δὲ ἡ κραταιὰ καὶ ἁγία καὶ εὐσεβεστάτη βασιλεία σου τοῦτο προστάττει μοι λαβοῦσά τινα ὑποψίαν περὶ ἐμοῦ ἐκ διαβολῆς τινων ecc.

F. 225 *r*-228 *r*. Πατριαρχικὸς λόγος· δι' οὗ ἀποκηρύττει τὸν Παλαμᾶν... Ἡ μετριότης ἡμῶν ἀναδεδεγμένη... εἴη μετὰ πάντων ὑμῶν. Ed. Allacci, *De Ecclesiae Occidentalis et Orientalis perpetua consensione*, 817 820; *Patrol. gr.*, CL, 891-894. È la lettera di Giovanni Caleca πρὸς πᾶσαν τὴν ἱερὰν ἐκκλησίαν confutata dal Palama nello scritto che comincia: Ὁ δυσσεβείας ἡμᾶς γραφόμενος εἶτα δυσχεραίνων εἰ μὴ νομίζοιτο, e sta nel codice Laudiano 87 quale cap. 13 del lib. II dell'Antirretico contro l'Acindino, sotto il titolo Ὅτι τὸ πατριαρχικὸν κατὰ τοῦ Παλαμᾶ γράμμα ψεῦδος ἐστὶν αὐτόχρημα ecc., (Coxe, I, 574) e senza iscrizione nel Parig. 1238.[1] Il Palama dapprima vi riferisce liberamente alcune parole dell'inizio adattandole al proprio discorso (τί γὰρ εἰ προοιμιαζόμενος ἐγχαράξαι φησὶ τὰ πρὸς αὐτοὺς γράμματα ὡς τὴν φροντίδα τῶν ψυχῶν ἀναδεδεγμένος καὶ περιποιεῖσθαι (τὰ π)ρὸς σωτηρίαν αὐτοῖς ὀφείλων) e poi seguita citando alla lettera: ἐπειδήπερ, φησίν, ἐγνώρισεν ἡ μετριότης ἡμῶν[2] ὡς θορυβοῦσι τινὰς ἐξ ὑμῶν οἱ τοῦ Παλαμᾶ ὀπαδοὶ... ὡς ἂν μὴ τῇ τοῦ ἀληθοῦς ἀγνοίᾳ συμβαίνοι συλαγωγεῖσθαί τινας ἀφ' ὑμῶν.

F. 228 *r*-229 *r*. Συνοδικὴ καθαίρεσις τοῦ Ἰσιδώρου... Il titolo edito a p. 202.

F. 229. Ἀφορισμὸς τοῦ πατριάρχου κῦρ Ἰωάννου· ἀφορίζων τὸν Παλαμᾶν καὶ ἀναθεματίζων τὰ αὐτοῦ ἀσεβῆ δόγματα. Τὸν Παλαμᾶν... οἰκουμενικὸς πατριάρχης. Ed. – omesso il titolo – Allacci, *De libris eccl.*, 197 sg.; *Patrol. gr.*, CL, 863 sg. Segue la notizia, pure omessa dall'Allacci: Ὅπερ ἐζηθήτησαν οἱ ἀποσχισθέντες ἀρχιερεῖς καὶ μοναχοὶ (f. 229 *v*) καὶ λαϊκοὶ τῷ Παλαμᾷ καὶ τῷ χειροτονηθέντι πατριάρχῃ Ἰσιδώρῳ ἀναθεματίσαι ἐγγράφως καὶ οὕτως αὐτοῖς κοινωνῆσαι καὶ οὐκ ἠθέλησαν τοῦτο ποιῆσαι, καὶ ἐντεῦθεν φανερῶς ἐγυμνώθη ἡ αἵρεσις τῆς διθεΐας αὐτῶν. L'ἀφορισμὸς è posteriore alla deposizione di Giovanni (τολμήσαντας ἀκανονίστως καὶ ἀκρίτως ἀποκόψαι τὸ μνημόσυνόν μου), quindi del 1347, ed è parallelo all'ana-

---

[1] Nel catalogo stampato: «Eiusdem oratio adversus Ioannem Calecam CP. patriarcham (272 *v*)». Debbo la fotografia del foglio alla gentilezza del ch.mo Mgr. Graffin e del collega Mgr. E. Tisserant.

[2] Chi non avesse altro che la citazione del Palama, forse crederebbe questo il primo inizio, mentre non lo è. Si noti sotto συμβαίνοι συλαγωγεῖσθαι in luogo dell'ed. συλαγωγήσωσι. Altre parole sono più o meno fedelmente citate nel passo ed. dal Boivin nelle note al Gregora p. 1285 sg.: ἀλλ' ἐπεσπάσατο, φησί, τὴν δίκην ἐφ' ἑαυτὸν καὶ ὁ ὑποψήφιος Μονεμβασίας .. ὡς τὰ αὐτά, φησί, τῷ Παλαμᾷ φρονῶν... ἀλλ' οὐδ' ὁμολογίαν ἐπείσθη, φησί, δοῦναι τοῦ οἰκείου φρονήματος ἀπαιτηθείς... Cfr. *Patrol. gr.*, CL, 893 sc. Il tomo Antiocheno di cui al § 4, riferendo un passo del nostro λόγος o lettera, lo dice il «tomo» della Sinodo contro il Palama e Isidoro, cioè della Sinodo del novembre 1344.

tematismo da lui lanciato nell'apologia sua Προβάλλονταί τινες contro la Sinodo che lo depose e che è riferito dal Ciparissiota, *Palamitic. transgress.*, IV, 4 (*Patrol. gr.*, CLII, 708 C–D). Dalla notizia soggiunta poi si vede che dopo l'élezione d'Isidòro a patriarca nel maggio, si tentò, senza buon successo, di fare sottoscrivere l'ἀφορισμὸς a persone del clero e del laicato.

F. 229 *v*–240 *r*. Una serie non più di atti ma di testi, dei quali non appare sempre così chiara la relazione alla controversia. Ne indicherò alcuni.

Τοῦ νέου θεολόγου: Τοῦ Συμεών. Εὐχὴ πρὸς Θεὸν ἐπὶ τοῖς γεγονόσιν εἰς αὐτὸν· ἱκετήριός τε ὁμοῦ καὶ εὐχαριστήριος. πατερικόν. Κύριε δός μοι σύνεσιν· Κύριε δός μοι γνῶσιν... τυφλοῖς φιλοκόσμοις. – Ὅτι ὁ τὸν Θεὸν ποθήσας μισεῖ τὸν κόσμον. (f. 231 *r*) Σκιᾷ κρατοῦμαι καὶ ἀλήθειαν βλέπω... Κόσμος θάνατος. τί γὰρ ἄρρευστον ἔχει. Cfr. *Patrol. gr.*, CXX, 305, 1 sg. e la versione lat. ib. 594 C-595 B. — F. 231 *r*. Τοῦ ἁγίου Ἐφραὶμ τετρασύλλαβα. Νικηθεὶς δὲ κατὰ κράτος... Ἀμήν. Ed. rom. to. I graeco-lat., 181-182 fin. — F. 232. Τοῦ αὐτοῦ. Παρακαλῶ οὖν ὑμᾶς τὸ ποίμνιον... ἐπανελεύσεται δὲ ἡ χάρις. Estratto dal discorso contro i viziosi, ib. 116 C-118 C. — F. 234 *r*. Ὁ δὲ ἰατρὸς τῶν ψυχῶν καὶ τῶν σωμάτων...: una invocazione. Περὶ ἡσυχίας. Οἱ ἐν ἡσυχίᾳ πολλῇ τὰ ἤθη... Seguono altri piccoli estratti quali anepigrafi, quali dal Gerontico, da san Marco, dal Crisostomo, da sant'Isaac, che non vale la pena d'indicare particolarmente.

F. 236 *v*–238 *r*. Ἐπιστολὴ τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Γρηγορίου Νύσσης πρὸς Φλαβιανὸν ἐπίσκοπον. Ἐγνώρισαν ἡμῖν τινες. È la lettera quinta intitolata nelle stampe Πρὸς τοὺς ἀπιστοῦντας τῇ ὀρθοδοξίᾳ κατὰ Σεβάστης (*Patrol. gr.*, XLVI, 1029-1032). Si noti il differente indirizzo. Ad un Flaviano è scritta la lettera prima del santo, ib. 1000. Cfr. ora G. Pasquali, *Gregorii Nyss.... epistolae*, p. LXVII–LXIX, 89–92, che crede essere stato desunto il falso indirizzo da questa lettera, forse precedente alla nostra in qualche esemplare.

F. 238 *v*–240 *r*. Περὶ τοῦ μὴ δεῖν προστιθέναι. Brevi estratti dalla sesta Sinodo, dal Crisostomo, da Leone Magno. Indi altri dalla Sinodo Nicena, da Teodoro Grapto cioè san Niceforo patriarca (ἄλλο λέγειν ἐπὶ Θεοῦ οὐσίαν... ἡ ἐνέργεια: riferito da M. Caleca, « de ess. et op. », *Patrol. gr.*, CLII, 357 sg.), dal Taumaturgo (Εἴ τις λέγει ἄκτιστον..., *Patrol. gr.*, X, 1128 A), e la prima delle questioni pseudo-atanasiane ad Antioco (*Patrol. gr.*, XXVIII, 597-606).

F. 240 *v*–244. Τοῦ πατριάρχου (Caleca) περὶ τοῦ τόμου. Ἔστι μὲν ἀπὸ τοῦ τόμου... ἐπιτίμησιν. Ed. Allacci, *De Eccl. Occid.* ecc., 828-833; *Patrol. gr.*, CL, 900–903.

F. 244 r-255 v. Στίχοι. Σπουδῇ Παλαμᾶν... I noti 509 giambi dell'Acindino (a cui forse rispondono i 518 giambi di David Dishypatos contro di lui):[1] ed. Allacci, *Graeciae orthodoxae*, I, 756–769; *Patrol. gr.*, CL, 843–862. L'Acindino stesso verso il 1347 spedì al Lapite καὶ τῶν ἐμῶν ἐν ἰάμβοις ἑβδομήκοντα πρὸς τοῖς τριακοσίοις τῆς τ' εὐσεβοῦς καὶ ἐκκλησιαστικῆς καὶ ὡρισμένης πάλαι τῶν περὶ Θεοῦ δογμάτων ὁμολογίας καὶ αὐτῆς καινῆς καὶ δυσσεβοῦς καὶ παλαμήτιδος ἔκθεσιν e poi καὶ ἑτέρους ἐμοὺς ἰάμβους οἵους καὶ περὶ ὧν οὐκ ἐμὲ δεῖ διδάσκειν (« Zapiski » dell'Università di Odessa, LIX, 482), ma non sembrano quelli primi, al numero almeno, i pubblicati.

F. 255 v-259. Dopo tre croci in una linea vuota, senza titolo: Ἡ μὲν παρὰ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ τῶν ἁγίων μαθητῶν... Ed. Allacci, *De libris eccles. Graecorum*, 209-213; *Patrol. gr.*, CL, 870-872. È il tomo contro il Palama che quel tristo di Nicolò Comneno Papadopulo affibbiò all'Armenopulo (ib. 17 e 785).

F. 259 v-270 r. Senza titolo: Ἀκούσατε φυλαὶ τῆς γῆς - ἰουλίῳ ἰνδ. ιε'. È il tomo della Sinodo antipalamitica del luglio 1347. Ed. Allacci, *De Eccl. Occid.* ecc. 803-810; *Patrol. gr.*, CL, 877-885. Dopo che lo copiò l'Allacci si è perduto il f. 269 col tratto οἵσπερ ἔπεσεν... ἀνταποδιδόντας Θεῷ (*Patrol. gr.*, 883 fin.-884 c 4), e fu sostituito col foglio smezzato che ho rimesso al suo vero posto tra i fogli 2 e 3.

F. 271-296 r. Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰω.ου τοῦ Δαμασκηνοῦ τὰ περὶ αἱρέσεων κεφάλαια ἑκατόν... παν⟨τ⟩ελῶς ἀ⟨πηγ⟩όρευσεν. *Patrol. gr.*, XCIV, 677-773, 5. Segue la segnatura di un proprietario del secolo XVI: ...L. .Pt.:, se non erro, Lattanzio Tolomei senese, come ho cercato di mostrare in « Studi e Testi », 46, 138 sgg.

Ed ora torniamo un momento all'atto dei ff. 224–225 ossia al tomo di Ignazio.

2. – Il Palamismo, se non dal primo principio, incontrò ben presto, come nel patriarca di Costantinopoli Giovanni Caleca, così in quello di Antiochia Ignazio una forte opposizione. Ignazio di fatti,

---

[1] Cfr. M. Treu nel « Δελτίον τῆς ἱστορ. κ. ἐθνολογικῆς ἑταιρίας τῆς Ἑλλάδος », III, 228, e Ehrhard in Krumbacher, § 33, n. 4, p. 105, che male stampano « 468 ». Quei versi che cominciano: Ἀκίνδυνος μὲν ἐξ, ritrovansi, senza nome di autore però, anche nel Parig. gr. 1238 fra le opere del Palama; onde furono al Palama attribuiti dal Fabricius (v. *Patrol. gr.*, CL, 779).

oltre a sottoscrivere la condanna sinodale del Palama[1] – per le pressioni del Caleca, dissero da prima i Palamiti,[2] – diresse, in sul partire da Costantinopoli, contro di lui una lettera al Caleca,[3] che il Palama stesso si studiò di confutare ampiamente.[4] Di più si crede che già nel novembre 1344, non molto dopo la sua venuta in Costan-

[1] V. il tomo sinodale antipalamitico del luglio 1347, che comincia: Ἀκούσατε φῦλαι (*Patrol. gr.*, CL, 880 D = CLII, 709 B, dove le parole sembrano del Ciparissiota, mentre la citazione del tomo continua fino a D2): ὥς γε διέξεισι τὰ κατ' αὐτὸν (! αὐτοῦ? Cypariss. αὐτῶν) ὑπομνήματα σεσημασμένα ὑπό τε τοῦ τότε πατριαρχοῦντος τῆς βασιλίδος (βασιλείας *sic* Cypariss.) τῶν πόλεων ὑπό τε τοῦ Θεουπόλεως Ἀντιοχείας καὶ τῶν καθ' ἕκαστον ἀρχιερέων ... GREGORA, *Hist. byz.*, XVIII, 5, ed. Bonn. II 893: nel 1351 il vescovo di Tiro ἐν χερσὶν ἔχων τὰ πάλαι τῷ τὴν Ἀντιόχειαν πατριαρχικῶς διέποντι γεγονότα ψηφίσματα καὶ γράμματα κατὰ τῆς τοῦ Παλαμᾶ δυσσεβείας καὶ ἅμα ἀπὸ στόματος ἤδη τὴν ἐκείνου κηρύττων γνώμην καὶ θέλησιν ecc. Varie notizie sopra Ignazio ha raccolto C. KARALEVSKIJ nel *Dictionnaire d'Hist. et de Géographie ecclés.*, III, 629 sg.

[2] Πρὸς γοῦν τὰ πρόσωπα καὶ τοὺς καιροὺς μεταχειρίζεται τοὺς ἑαυτοῦ λόγους (l'Acindino) πειρώμενος ἀεὶ τὸ λανθάνειν. συνελαθεὶς ὑπὸ τοῦ πατριάρχου ὑπέγραψε καὶ ὁ Ἀντιοχείας ὡς μὴ φρονεῖν τὰ παρὰ τῶν καλογήρων λεγόμενα ἢ φρονῆσαί ποτε, οὓς ὁ ἀοίδιμος καὶ θειότατος ἡμῶν βασιλεὺς ἐδικαίωσε μετὰ πάσης τῆς συγκλήτου καὶ συνόδου. Così il palamita del codice Vatic. gr. 321, f. 259 *v*, che scriveva prima del 1347.

[3] PALAMA nel cod. Parig. 1238, già 2409, f. 282 *v* (ossia nello scritto contro Ignazio), come riferisce il Boivin nelle note al Gregora, ed. cit., 1281; e credo fedelmente, perchè l'inizio dell'«Atto del patriarca Ignazio di Antiochia col quale dichiara scomunicato il Palama», citato dal Palama stesso, è questo: Ἀπέρχεται ἡ μετριότης ἡμῶν εἰς τὴν ἐκκλησίαν αὐτῆς, ἣν Χριστοῦ χάριτι γνησίως κεκλήρωται, come m'informa Sua Ecc.za Rev.ma Mgr. L. Petit. Male quindi suppose il Παπαμιχαὴλ nell'«Ἐκκλησ. Φάρος», V (1910), 386, che Giovanni, fatto venire da Antiochia Ignazio per assestare più solenne il colpo al Palama, gli affidò di comporre il libello di accusa ed avutolo da lui, procedette alla convocazione della Sinodo e alla condanna. Cfr. GREGORA, *Hist. byz.*, XXV, 5 (ed. Bonn., III, 24), che fa presentare da Ignazio ad Agatangelo il tomo da sè scritto contro il Palama e sottoscritto dai propri sudditi vescovi e preti, τόμον ἐκεῖνον δηλαδὴ ὃν ἐν Βυζαντίῳ συνετετάχει παρὼν καὶ ἀκούων καὶ συναγωνιζόμενος Ἰωάννῃ τῷ πατριάρχῃ καὶ τοῖς γε ἀμφ' αὐτὸν ἐπισκόποις.

[4] Cod. Coislin. 39, ff. 143 sgg.: Ὅτι καὶ τὸ τοῦ Ἀντιοχείας κατὰ τοῦ Παλαμᾶ γράμμα ψεῦδός ἐστιν αὐτόχρημα καὶ τῷ συνοδικῷ τε καὶ ἁγιορειτικῷ τόμῳ διὰ πάντων ἀντίθετον· διὸ καὶ κατὰ τῶν εὐσεβῶν ἐστι πάντων ... κατ' αὐτοῦ δὲ μᾶλλον ὡς ἀληθῶς τοῦ γράψαι τοῦτο παρὰ τῶν Βαρλααμιτῶν ἐξηπατημένου (MONTFAUCON, *Bibl. Coislin.* 170; *Patrol. gr.*, CL, 832). Gli autori del *Catalogus codd. mss. biblioth. regiae*, e l'OMONT. *Invent. somm.*, I. 274 dicono diretta contro Ignazio anche la diatriba seguente (cod. cit. 153 sgg.): Ὅτι παρεξήγησίς ἐστι καὶ ἀνασκευὴ τοῦ τόμου σαφὴς ἣν ὁ τοῖς Βαρλααμίταις προσθέμενος πατριάρχης γράψας ἐξήγησιν τοῦ τόμου πρὸς ἀπάτην καλεῖ, e può essere che dal testo ciò risulti chiaro; altrimenti non ne starei sicuro, perchè non meno probabilmente può essere «il patriarca ...» senz'altro del Palama, Giovanni Caleca, il quale volle dare come una interpretazione autentica nello scritto ora intitolato Περὶ τοῦ τόμου (*Patrol. gr.*, CL, 900 sgg.), che il patriarca o intitolò ἐξήγησις ... o chiamò poi così

tinopoli,[1] avesse lanciato contro il palamita Isidoro, eletto metropolitano di Monembasia, un tomo di deposizione, prima ancora che sorgesse a farlo il Caleca,[2] il tomo precisamente di cui intendiamo discorrere. Perciò al trionfo del Palamismo fu anch'egli travolto nella ruina e dopo avere sofferto prigionie e sevizie, oscuramente finì non degnato nemmeno della sepoltura.[3]

Quel tomo è stato anch'esso pubblicato dall'Allacci, *De libris ecclesiasticis Graecorum*, 188, ma ora sembra meno conosciuto,[4] forse perchè non venne ristampato nella *Patrologia greca*, dove pure si riferiscono da quel libro, come abbiamo visto, altri documenti relativi alla questione esicastica. Perciò non sarà inutile riportarlo qui dal manoscritto nostro, che lo fornì all'Allacci, e vedere se esso è proprio d'Ignazio e non piuttosto un frammento di un tomo sinodale di Giovanni Caleca.

Ἐλαλήθη περὶ τοῦ ὑποψηφίου τῆς ἁγιωτάτης μητροπόλεως Μονεμβασίας ἱερομονάχου Ἰσιδώρου, ὡς τινὰς τῶν τοῦ κλήρου τῆς αὐτῆς ἐκκλησίας τετίμηκε προβιβασμοῖς ἐκκλησιαστικῶν ὀφφικίων, μνημονευόμενος δὲ καὶ ὡς εἴθισται καὶ νενόμισται μνημονεύεσθαι τοὺς ἀρχιερεῖς μετὰ τὴν χειροτονίαν, οὐδεμίαν ἐποιήσατο διόρθωσιν μετὰ τὸ γνωρίσαι

talvolta ricordandolo. Il Boivin, nelle note al Gregora. II, 1289 sg., riferisce alcune proposizioni del principio di questa seconda diatriba per provare con la testimonianza del Palama, che varii furono i tomi di Giovanni contro di lui.

[1] Vi si recò quand'erano compiuti i tre anni dalla morte di Andronico iuniore († 15 luglio 1341), perciò dopo la metà del luglio 1344. Così il Palama nello scritto contro Ignazio citato dal Boivin p. 1281.

[2] Boivin, p. 1285; Le Quien, *Oriens christianus*, I, 289 sg. (dove per un fallo assegna il tomo al novembre dell'indizione 15, a. 1346, e alla Sinodo tenuta nella chiesa degli Apostoli e di S. Stefano protomartire, che fu invece nel luglio 1347; cfr. Gregora, XV. 10, p. 786), II, 766; Stein, in «Oesterreich. Vierteljahresschrift für kath. Theologie», XII, 350. Le Quien e Stein ritengono che il Palama e Isidoro furono condannati dal Caleca in una medesima sinodo, la quale, secondo il Boivin, lo Stein e il Papamichail sarebbe del 1345, atteso che il Palama (v. Boivin pp. 1281 e 1289) narra di essere restato in carcere due anni (dal maggio 1343) senza essere giudicato. Ma i nostri testi la dimostrano del novembre 1344.

[3] Joan. Cyparissiota, *Palamit. transgress.*, IV c. 10; *Patrol. gr.*, CLII, 736. Si dice che Ignazio sia morto nel 1366, ma io dubito che morì per lo meno due anni prima (v. p. 215, n. 2). E non credo che in Cipro, dove si era recato un tempo (nel 1358 secondo due tardi cronisti) come altri antipalamiti: colà probabilmente alla salma non sarebbe stata rifiutata la sepoltura.

[4] Ad es., Stein, p. 350 lo ricorda ma non indica dove si trovi; Papamichail, loc. cit. 401 n. 94, adduce la testimonianza del tomo Ἀκούσατε φῦλα: ma non del

τοῦτο. ἅμα τε ἐλαλήθη καὶ ὡς οὐδὲ πρὸς τὸ βασίλειον ὕψος καθαρὰν τρέφει τὴν εὔνοιαν τῇ ἐπισυμβάσῃ ἀποστασίᾳ καὶ τυραννίδι τὸ πλέον προσκείμενος, κἀντεῦθεν οὐδὲ ἐκεῖθεν παραχωρεῖται πόλεως τοιαύτης καὶ χωρῶν τοσούτων ἐπιτροπείαν ἔχειν καὶ ἐπιστασίαν ἀρχιερατικήν. πρὸς τούτοις ἐλαλήθη καὶ ὡς τὰ αὐτὰ φρονεῖ καὶ χαίρει τῷ Παλαμᾷ οὐ πειθομένῳ τῇ Ἐκκλησίᾳ οὐδὲ ταῖς τῶν ἁγίων πατέρων στοιχοῦντι παραδόσεσιν, ἀλλὰ δὴ καὶ κακῶς ἐκλαμβάνοντί τινα τῶν τοῦ ἐκτεθέντος τόμου ἐπὶ τοῖς λαληθεῖσι μεταξὺ αὐτοῦ καὶ τοῦ Βαρλαὰμ καὶ πρὸς τὸν οἰκεῖον μεταφέροντι σκοπὸν παρὰ τὴν παράδοσιν καὶ κοινὴν ἔννοιαν τῶν δογμάτων τῆς Ἐκκλησίας Χριστοῦ, ὅτε καὶ φρικώδους ἀφορισμοῦ ἐκφωνηθέντος διὰ τοῦ τοιούτου τόμου ἐφ' ᾧ[1] μήτε λέγειν τοῦ λοιποῦ μήτε γράφειν αὐτὸν τοιοῦτό τι ἐντεῦθεν καὶ ταραχὴν ἐμποιεῖν τῇ τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησίᾳ, αὐτὸς καὶ τοῦ τοσούτου βάρους ἀλογήσας τοῖς αὐτοῖς ἦν καὶ πάλιν ἐπιχειρῶν. συμφρονῶν τοίνυν αὐτῷ ὁ ὑποψήφιος ἐκωλύθη καὶ πρότερον τῆς ἱερουργίας· ἐπεὶ δὲ οὔτε ἀποσχοινισθῆναι αὐτοῦ προείλετο οὔτε ὁμολογίαν δοῦναι ὡς οὐ φρονεῖ τὰ τοῦ Παλαμᾶ, τούτων οὕτω λαληθέντων αὐτῷ καὶ τοῦ ποιητέου ζητηθέντος, διεγνώσθη καὶ ἀπεφάνθη συνοδικῶς μηκέτι δεῖν τὸν οὕτως ἔχοντα ἢ εἰς ἱερωσύνην ἢ εἰς ἀρχιερωσύνην προσδεχθῆναι· ὁ γὰρ πρὸ τῆς εἰς τὴν ἀρχιερωσύνην ἐνδελεχείας[2] τὰ τοῖς ἀρχιερεῦσιν ἀνήκοντα εἰργασμένος, τοῖς τυραννοῦσί τε προσδιατιθέμενος καὶ τοὺς ταῖς οἰκείαις στοιχοῦντας δόξαις καὶ μὴ ἑπομένους οἷς ἡ Ἐκκλησία στοιχεῖ προσδεχόμενος, οὗτος ἐνδίκως οὐδὲ ἐπὶ τῆς ὁδοῦ τῆς ἀρχιερωσύνης ἐπιβῆναι συγχωρηθήσεται: † εἶχε καὶ διὰ γραμμάτων ἠεραναίων[3] τῆς πατριαρχικῆς χειρὸς τὸ Μηνὶ νοεμβρίῳ· ἰνδ. ιγ': † Ἰγνάτιος ἐλέῳ Θεοῦ πατριάρχης Θεοῦ πόλεως μεγάλης Ἀντιοχείας καὶ πάσης ἀνατολῆς. ††

Il documento non ha titolo ma ha l'apparenza e merita il nome di un atto sinodale di deposizione; atto però non intero, col suo proemio e le altre parti accessorie, ma trascritto solo nella parte sostanziale, come del resto si osserva anche in altri della raccolta Barberiniana. Unica sottoscrizione quella d'Ignazio, della quale si nota il colore in che era scritta.

Ma è egli probabile che il patriarca di Antiochia, per primo e indipendentemente da quello di Costantinopoli, abbia osato sotto gli occhi di lui istruire discutere e decidere la causa di un suddito di questo e non suo, com'era l'eletto di Monembasia, il quale fino allora si era trattenuto in Costantinopoli ed era intervenuto a vari sinodi e ai pontificali del Caleca?[4]

---

[1] ἐφῶ cod. [2] ἐνδελ. corr. da ἐντελεχείας nel cod. [3] ἠεραναίων corr. da ἠερανέων nel cod.

[4] τοῦ ὑποψηφίου o τῷ ὑποψηφίῳ Μονεμβασίας in atti sinodali dell'aprile e dell'agosto 1342 e dell'aprile 1343 (non ve ne ha altri prima del novembre 1344) in *Acta et diplom.*, I, 227, 230, 237; *Patrol. gr.*, CLII, 1261, 1264, 1269. E quanto alla familiarità col patriarca v. il passo del Palama contro Giovanni riferito dal Boivin nelle note al Gregora, p. 1285. Anche il Palama era stato eletto a quella sede ma non aveva accettato.

Aggiungasi che il Caleca nello scritto sul tomo dell'a. 1341 citando «l'atto sinodale contro l'eletto di Monembasia» ne riferisce due dei capi di accusa nello stesso ordine e con parole vicinissime, tanto che pare vi citi proprio il nostro documento, ma non fa per nulla traspirare che fosse l'atto sinodale straordinario di un patriarca estraneo, bensì di uno regolare.[1]

Finalmente, si può provare che proprio il 4 novembre 1344 e non nel 1345 il Caleca, assistito da nove vescovi, sentenziò sinodalmente la deposizione d'Isidoro, e conchiuderne che quindi è difficile per non dire impossibile che sia precedente il tomo d'Ignazio datato di quel mese. La prova è costituita da un titolo, non susseguito dal testo rispettivo, che si trova nello stesso codice Barberiniano al f. 228 *r*, subito dopo (mentre l'ordine cronologico lo vorrebbe avanti)[2] il πατριαρχικὸς λόγος δι' οὗ ἀποκηρύττει τὸν Παλαμᾶν ecc., che vi succede immediatamente al tomo d'Ignazio, come abbiamo visto sopra.

Quel titolo, trascurato dall'Allacci, non so per quale ragione, è prezioso perchè fornisce la data precisa della riunione e il numero dei vescovi intervenuti, che il Boivin nelle note al Gregora, p. 1289, e lo Stein a p. 350, riferendo male ad essa un luogo del Ciparissiota, riguardante invece la Sinodo antipalamita del luglio 1347,[3] credettero di ventidue; fornisce pure, come non sempre avviene in tali atti, il nome personale di quasi tutti i vescovi medesimi (sette su nove, non compreso il patriarca), fra cui taluno nuovo se non erro, contribuendo alla restituzione delle serie episcopali bizantine tanto lacunose e malsicure nelle date.[4]

---

[1] *Patrol. gr.*, CL, 903 A B: Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἡ κατὰ τοῦ ὑποψηφίου Μονεμβασιας συνοδικὴ πρᾶξις ἀρκέσει τοῖς ἐνδοιάζουσι, κἀκεῖνα μετὰ τῶν ἄλλων τῶν ἐπὶ τῇ καταδίκῃ αὐτοῦ φέρουσα, ὅτι δυσπνους περὶ τὸ βασίλειον ὕφος πεφώραται καὶ ὅτι χαιρει καὶ πρόσκειται τοῖς οἷς δογματίζει ὁ Παλαμᾶς μετὰ τὴν τοῦ τόμου ἔκθεσιν καὶ τὴν δι' αὐτοῦ κατὰ τῶν τοιούτων ἐπιτίμησιν.

[2] Nel λόγος infatti, col. 893 B C, si ricorda brevissimamente la condanna d'Isidoro, e poichè tutto il resto è contro il Palama, non sembra gran che probabile, che siasi pensato ad annettere ad esso come documento o giustificazione l'atto di deposizione d'Isidoro, il quale nel λόγος entra solo secondariamente e come per incidente.

[3] Op. cit. IV, 4; *Patrol. gr.*, CLII, 708. Fu la sinodo dei 22 vescovi, come appare dal seguito, che pubblicò il tomo Ἀκούσατε φῦλαι; ora questo «fu scritto nel mese di luglio, indizione 15», ossia nel 1347. V. *Patrol. gr.*, CL, 885.

[4] Fortunatamente ho potuto in ultimo valermi dell'«Oriens christianus» rifatto dal grande logoteta Staurakis Aristarchis († 1925), assai utile specialmente per gli ultimi secoli perchè fondato sui documenti originali del patriarcato ecumenico e perchè vi si tiene conto di scritti pubblicati in giornali e periodici greci qui introvabili. L'opera è contenuta nei codici Vaticani greci 2491-2499.

Ecco quel titolo.

Συνοδικὴ καθαίρεσις τοῦ Ἰσιδώρου τοῦ χρηματίσαντος ὕστερον πατριάρχου,[1] μηνὶ νοεμβρίῳ δ'. ἡμέρα β'. ἰνδ. ιγ', προκαθημένου τοῦ παναγιωτάτου ἡμῶν δεσπότου τοῦ οἰκουμενικοῦ πατριάρχου κῦρ Ἰωάννου ἐν τοῖς κατὰ τὸν ἅγιον Θεοφύλακτον κελλίοις αὐτοῦ, συνεδριάζοντος[2] τῇ μεγάλῃ ἁγιωσύνῃ αὐτοῦ καὶ ἱερωτάτων ἀρχιερέων τοῦ Ἀδριανουπόλεως καὶ ὑπερτίμου, Ἰωσὴφ τοῦ Παλαιῶν Πατρῶν καὶ ὑπερτίμου,[3] τοῦ Μαδύτων καὶ ὑπερτίμου Ἰσαάκ,[4] τοῦ Ζιγχείας καὶ ὑπερτίμου Καλλινίκου,[5] τοῦ Ἀμάστριδος καὶ ὑπερτίμου Καλλινίκου,[6] τοῦ Ξανθείας καὶ ὑπερτίμου Παύλου,[7] τοῦ Δράμας καὶ ὑπερτίμου

---

[1] Mentre il seguente ἡμῶν δεσπότου attesta che il titolo fu scritto ancor vivente il Caleca († 29 dicembre 1347; cod. Vatic. gr. 778, f. I r: Ἐκοιμήθη ὁ πατριάρχης Ἰω.[ης] ἐν τῇ σιδηρᾷ φυλακῇ τῇ κθ' τοῦ δεκεβρίου τῆς α' ἰνδ. παρελθόντων μηνῶν ια' ἀπὸ τῆς εἰσελεύσεως τοῦ βασιλέως Καντακουζηνοῦ ἕως τῆς τελευτῆς αὐτοῦ τοῦ πατριάρχου), quest'aggiunta prova che esso fu composto o fu ampliato dopo il 17 maggio 1347 giorno dell'elezione d'Isidoro.

[2] Così il ms. Nel medesimo luogo il 3 maggio 1280, sotto il patriarca Giovanni Vecco, fu pronunciata la sentenza sinodale ed. in *Patrol. gr.*, CXLI, 281 sgg.

[3] L'interpunzione è del ms., nè io la tolgo, sebbene qui, per analogia a quanto segue, dovrebbesi leggere καὶ ὑπερτίμου Ἰωσὴφ e ritenere che Giuseppe è il metropolita d'Adrianopoli e non quello di Patrasso il cui nome sarebbe caduto o tralasciato. Di fatto un Giuseppe di Adrianopoli (sconosciuto all'Aristarchis) sottoscrisse il tomo Ὄντως οὐδεὶς del febbraio 1347 contro il patriarca Giovanni: v. Porfirio Uspenskij, « L'Oriente cristiano. L'Atos » (in russo), p. 725. Ma anche a Patrasso si assegna – non ne veggo però le prove – un Giuseppe dall'a. 1340 in poi e lo si fa durare sino al 1348: cfr. Gerland, *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Erzbistums Patras*, 250; Pargoire, « Échos d'Orient », VII, 106. Se non che vi si trova invece nel 1347 un secondo Metrofane che firmò in quell'anno (v. sotto, al § 3) il tomo Ἐπαινετὸς ἀληθῶς del 1341. Se poi egli o un altro fu il metropolita sospeso nell'agosto di quello stesso anno 1347, io non so: comunque, poco dopo, questo dev'essere morto o altrimenti uscito dal posto, perchè gli fu sostituito uno, il quale impedito di entrare nella propria sede, venne promosso nel settembre 1348 a quella di Monembasia. V. i tomi del 1341 e del 1347 (quello contro Matteo Efesino) in P. Uspenskij, op. cit., 704 e 735; *Acta et diplom.*, I, 274 sg.; *Patrol. gr.*, CLII, 1294; Lampros, op. cit. sotto, II, 121.

[4] Egli ha sottoscritto nel 1341 e nel 1347 il tomo Ἐπαινετὸς e nel febbraio 1347 il tomo Ὄντως οὐδεὶς: cfr. *Patrol. gr.*, CLIV, 699 sg.; Tischendorf, *Anecdota sacra et profana*, 54; Lampros, *Catalogue of the Greek MSS. on Mount Athos*, II, 120 (il tomo acefalo ivi registrato è quello del 1341); P. Uspenskij, 704 e 725. Invece ai tomi dell'agosto 1347 e del 1351 contro l'Efesino si sottoscrive Giacomo: P. Uspenskij, 736, 780: *Patrol. gr.*, CLI, 762 c.

[5] Ignoto all'Aristarchis.

[6] Se ne conosceva una sottoscrizione dell'a. 1350 (*Acta et diplom.*, I, 300) e non prima.

[7] Sconosciuto all'Aristarchis. Nel 1347 segnò il tomo Ὄντως contro il Caleca: P. Uspenskij, p. 725.

Σωφρονίου,[1] τοῦ Τενέδου καὶ ὑπερτίμου Ἰωσήφ,[2] τοῦ Τζουρουλῆς, (f. 229) παρισταμένων καὶ θεοφιλεστάτων δεσποτικῶν ἀρχόντων: †

Essendosi adunque la Sinodo Costantinopolitana pronunziata contro Isidoro il 4 novembre 1344 e l'anepigrafo tomo di deposizione d'Isidoro, sottoscritto da Ignazio, portando appunto la data «novembre» 1344, nessuno, credo, avrebbe esitato – ove fosse per un accidente qualsiasi mancata la sottoscrizione – a rivendicare questo tomo a quella sinodo ed a mettere in testa quel titolo così appropriato che si ritrova nel codice poco dopo, supponendo che si fosse spostato per caso nella trasmissione.

Ora ci obbliga forse quella sottoscrizione a giudicare diversamente? Ne dubito, non perchè fidato sul titolo, il quale non accenna all'intervento d'Ignazio nella sinodo, io escluda del tutto la sua partecipazione all'atto e quindi ritenga falsa la sottoscrizione stessa, nè perchè la creda similmente spostata e pertinente ad altro scritto, p. es., al successivo πατριαρχικὸς λόγος, come dapprima sospettai, ma perchè mi pare possibile che Ignazio, pur trovandosi in Costantinopoli ed invitato, per un impedimento qualsiasi non abbia realmente assistito alla seduta e siasi sottoscritto solo dopo al tomo, come fecero nel 1368 e Nifone di Alessandria e Lazaro di Gerusalemme alla condanna di Procoro Cidone,[3] e che l'«excerptor», omesse per brevità le sottoscrizioni dei vescovi menzionati nel titolo (anche al tomo del luglio 1347 e ad altri atti tralasciò le sottoscri-

[1] Sconosciuto all'Aristarchis.

[2] È probabilmente l'innominato metropolita di Tenedo, del quale l'Acindino narra nel discorso al Caleca (ed. nei «Zapiski» dell'Università di Odessa, LIX, 497): οἶδε δὲ καὶ ὁ ἱερώτατος μητροπολίτης Τενέδου εἰπὼν μὲν πρὸς αὐτούς· Ἀρκεῖ τοῖς εὐσεβέσι τὸ θεῖον τῆς πίστεως σύμβολον, ἀκούσας δὲ παρ' αὐτῶν [i Palamiti] χοιροβοσκοῖς ταύτην ἀρκεῖν τὴν πίστιν, οὐ πνευματικοῖς ἀνδράσι. καὶ δὴ λεγέτω παρὼν ἃ πέπονθε παρ' αὐτῶν, οἷς οἱ μὴ πειθόμενοι ἀλλ' ἐχόμενοι τῶν πατρικῶν τῆς εὐσεβείας δογμάτων οὐ μετρίως ἐθορυβοῦντο καὶ ἐταράττοντο. Però nel 1351 Giuseppe sottoscrisse la condanna dell'Efesino e del Gregora (la segnatura di lui e di altri manca nella *Patrol. gr.*, CLI, 763, ma c'è in P. USPENSKIJ, p. 780 e nel Vatic. gr. 1149, f. 30 e) e nel 1353 fu con altri spedito al patriarca Callisto dall'imperatore Giovanni Cantacuzeno, come questi racconta nella *Hist.*, IV, 37, ed. Bonn. III, 270.

[3] *Patrol. gr.*, CLI, 715 c. La possibilità che Ignazio con una lettera abbia comunicato alla propria Chiesa il tomo o ve ne abbia riferito la parte sostanziale, e così siasi appiccicato a questa il nome di lui, mi pare meno probabile, perchè converrebbe supporre che il raccoglitore di tanti testi, tutti Costantinopolitani, qui invece avesse avuto alla mano, anzichè un esemplare ovvio della stessa origine, una copia di quello che Ignazio avrebbe spedito alla lontana Antiochia.

zioni), si sia ristretto a riprodurre la firma, straordinaria per una sinodo locale Costantinopolitana, di un patriarca di Antiochia, e di un patriarca quale dicevasi dagli Antipalamiti ὁ πολὺς ἐκεῖνος ἔν τε σοφίᾳ καὶ ἀρετῇ θαυμαστὸς Ἰγνάτιος (Cyparis.);' firma successivamente apposta. Forse quell' εἶχε καὶ può significare che precedevano altre sottoscrizioni, come, p. es., lo significa nella introduzione alle sottoscrizioni dei due ricordati patriarchi al tomo contro Procoro.

Comunque, ora è posto fuori d'ogni dubbio, che non nell'anno 1345 dalla stessa sinodo fu solennemente deposto Isidoro e condannato il Palama, come si credeva, ma che già ai 4 di novembre 1344 la deposizione ebbe luogo, e per sentenza del Caleca e della sua sinodo, prima che di Ignazio. La data conviene benissimo con un altro atto del Caleca contro il Palamismo. Difatti nello stesso mese egli scriveva ai monaci dell'Atos non per informarli della sentenza contro Isidoro, a cui nemmeno accenna, ma per ispiegare com'erano andate le cose nella sinodo del 1341 e come dovevasi intendere il tomo di quella sinodo, e per lagnarsi del modo di procedere e della ostinazione del Palama e indurli a correggerlo.[1] In quel mese, si vede, egli si occupò sul serio della nuova corrente che montava e che tre anni dopo dovea travolgerlo.

Fortunatamente posso qui aggiungere sulle bozze la testimonianza di un successore d'Ignazio che verso il 1370, in un tomo sinodale contro il Palamismo,[2] ne riassunse a principio la storia. Secondo lui, il patriarca Giovanni, che nel 1341 aveva tentato di smorzare οἰκονομικῶς le contese rigettando l'accusatore Barlaam ed imponendo silenzio al Palama e solo per condiscendenza accettò il tomo astutamente preparato dai Palamiti,[3] fu ben presto costretto

[1] *Acta et diplom.*, I. 238-242; *Patrol. gr.*, CLII, 1269-1273.

[2] La minuta medesima dell'atto è nel Vatic. gr. 2335. Ne daremo qualche notizia più avanti.

[3] Dopo la morte di Andronico III i Palamiti, appoggiati dall'ambizioso tutore del figlio minorenne, τόμον σχεδιάσαντες ὡς ἐκ τῆς συνόδου πρό ... φθῆναι, μετὰ πλείστης δ' ὅτι τῆς ἐπικρύψεως συστατικὰ τῆς ἑαυτῶν αἱρέσεως περιέχοντα προσάγουσι τὰς ὑπογραφὰς ἀπαιτοῦντες ... ἀνεβάλετο μὲν τὴν ἀρχὴν παντάπασιν οὐκ εὔλογον εἶναι προβαλλόμενος ἐφ' οἷς οἰκονομικῶς ἡ σύνοδος διεπράξατο τόμον προβῆναι συνοδικόν ... ἣν ἐκμετρήσαντος ἡ ὁρισθεῖσα β' σύνοδος εἰς τελείαν τῆς ὑποθέσεως διάλυσιν οὐκ ἔφθη γενέσθαι (rasura di otto lettere). βιασθεὶς δ' ὕστερον ὑπὸ τῶν τοῖς ... τὴν μελετωμένην τυραννίδα τῷ Καντακουζηνῷ συγκατασκευαζόντων καὶ ἄκων ἐνέδωκεν ἀγνοήσας τὸν ἐγκείμενον δόλον τῆς ἀσεβείας, καὶ ὑπογραφαῖς ἐπιστώσατο ἑαυτοῦ τε καὶ τινων ὀλίγων ... τὰς ὑπογραφὰς συνετώτερόν τε βεβουλευμένοι, πλὴν ἐνέθηκε ταῖς τόμου ἀποφάσεσιν ἀφορισμοῦ ἐπιτίμιον μηδένα τοῦ λοιποῦ ... δή τινα δογματικῶς ἢ λέγειν ἢ γράφειν ecc. (Dove ho messo i tre puntini sono cadute nel ms.

dalle continue scritture del Palama e dalle mene congiunte de' suoi seguaci e del Cantacuzeno a prendere gli estremi provvedimenti prima contro l'eresiarca e poi contro Isidoro di Monembasia; Ignazio intervenne dopo, approvando in iscritto l'azione della Sinodo di Giovanni.

συναγαγὼν τοίνυν ὁ πατριάρχης τὴν ὑπ' αὐτὸν θείαν καὶ ἱερὰν σύνοδον θριαμβεύει τε τὰ τούτου (del Palama) ληρήματα καὶ ἀφορισμῷ καὶ τελείῳ παραπέμπει τῷ ἀναθέματι σὺν πᾶσι τοῖς αὐτοῦ γε ὁμόφροσιν καὶ τόμον ἐκτίθησι τούτου ἕνεκεν, ἐν ᾧ ἀποφαντικῶς οὕτω διαλαμβάνεται· Ἀμέλει οὐδὲ παρεθεωρήθη καὶ τὰ ἑξῆς.[1] Ζήτει ♂.[2] πρὸς δὲ τούτῳ καὶ Ἰσίδωρον ὑποψήφιον μὲν ὄντα Μονεμβασίας φωραθέντα δὲ προσκεῖσθαι τοῖς Παλαμικοῖς δόγμασι πάσης ἱερωσύνης συνοδικῶς ἀπογυμνοῖ καὶ τῷ ἀναθέματι σὺν τῷ διδασκάλῳ καὶ αὐτὸν παραπέμπει. ταῦτα (ἅ)παντα διέξεισιν ἀκριβῶς τε καὶ κατὰ μέρος ὁ παρὰ τοῦ αὐτοῦ ἁγιωτάτου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως προβὰς ἕτερος τόμος, τὴν τοῦ προτέρου τόμου ἐκείν(ου) διάνοι(αν σα)φηνίζων καὶ ἀνακαλύπτων καὶ τὰ ἐπὶ τούτῳ διηγούμενος πεπραγμένα, ὃς καὶ παρ' ἡμῖν μένων σαφῆ ταῦτα πάντα τοῖς μὴ εἰδόσι ποιεῖ.[3] τόν γε μὴν Ἀκίνδυνον εἰς ἱερωσύνην προβάλλεται ὡς μικρὸν ὕστερον καὶ εἰς ἀρχιερωσύνην προβιβάσων αὐτόν. οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἄλλους ὅσους ἠπίστατο κατὰ τῆς Παλαμικῆς ἀσεβείας ἀνθισταμένους τῷ ἐκκλησιαστικῷ συστήματι συντάττειν ἠπείγετο, ὡς ἂν μηδὲ ἴχνος τῆς τοιαύτης ἀσεβείας τῷ ὑπ' αὐτοῦ ποιμνίῳ καταλειφθῇ. τούτων δὲ πρατ(τομένων)[4] κατὰ τὴν θεοφρούρητον Κωνσταντινούπολιν, ἔτυχε παρὼν ἐκεῖσε τηνικαῦτα καὶ ὁ πρὸ ἡμῶν τὰ τοῦ θρόνου τῆς κατὰ τὴν Ἀντιόχειαν ἁγίας τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησίας διέπων ὁ ἁγιώτατος καὶ μακαρίτης πατριάρχης ἐκεῖνος κῦρ Ἰγνάτιος καὶ τοῖς πεπραγμένοις συνοδικῶς κατὰ τῆς Παλαμικῆς αἱρέσεως ἀρεσθεὶς καὶ μέλλων ἤδη ἐκεῖθεν πρὸς ἡμᾶς ἐπανέρχεσθαι ἔγγραφον ἐξέθετο τὴν ἑαυτοῦ περὶ τούτου γνώμην καὶ τ......[5] πόλεως ἐνεχείρισεν οὕτω διαλαμβάνουσαν ἐν τῇ ἀποφάσει· Δι' ἃ πάντα ℂ.[6] καὶ ἕκαστος δὲ τῶν ὑπὸ τὸν ἁγιώτατον πατριάρχην Κωνσταντινουπόλεως τελούντων ἀρχιε-

---

da 20 a 30 punti o lettere). Dopo un cenno sull'attività posteriore del Palama e gli errori scoperti negli scritti di lui, τοῦ μακαρίτου Γρηγορίου τοῦ Ἀκινδύνου πολλὴν σπουδὴν ἐπὶ τούτῳ συνεισενεγκόντος, sulla citazione del Palama a la Sinodo e la contumacia di lui segue il passo trascritto sopra.

[1] Il passo del tomo si vegga in *Patrol. gr.*, CL, 892 fine. θριαμβευει– ἑξῆς cancell., ma sopra θρ. si vede ὁρῶν. Sopra και τομον fu scritto e poi cancellato: ἔχει δὲ ὁ τόμος οὕτως. Altra redazione migliore in marg.: τόμον ἐκτίθησι σαφηνίζοντα μὲν καὶ ἀνακαλύπτοντα τὴν τοῦ προτέρου ἐκείνου τόμου διάνοιαν καὶ σκοπόν, πρὸς τούτῳ δὲ θριαμβεύει καὶ τῆς αὐτοῦ τοῦ Παλαμᾶ δυσσεβείας τὰ ξένα καὶ τερατώδη ληρήματα.

[2] È perduto il pezzo corrispondente del ms.

[3] ταυτα– ποιει cancellato.

[4] Prima scritto πεπραγμένων.

[5] Sei o sette lettere svanite. Supplirei: τ(ῷ Κωνσταντινου)πόλεως.

[6] Perduto il pezzo corrispondente del ms. Le parole δι' ἃ πάντα non si trovano nel nostro testo sottoscritto da Ignazio.

ρέων μελλων εἰς τὴν Λακεδαίμονα αὐτὸν ἀπιέναι μητρόπολιν τοιαύτην περὶ τούτου τὴν γνώμην ἐξέθετο.[1]

3. – Nella nota 3 a p. 202 ho detto che Metrofane di Patrasso si sottoscrisse nel 1347 al tomo del 1341. Poichè riuscirà nuovo questo e, d'altra parte, servirà a togliere uno degli argomenti addotti da T. I. Uspenskij contro l'autenticità del tomo Ἐπαινετὸς ἀληθῶς,[2] ne dò la prova, che sta nel titolo di uno scritto di adesione al tomo, segnato da varî metropoliti fra cui Metrofane; titolo che lo dice esplicitamente della «indizione 15ª», ossia dell'anno 1346-1347. Quello scritto di adesione fu pubblicato fino dal 1861 dal Tischendorf, ma con un titolo alquanto diverso, il quale lo dichiara fatto μετά τινας χρόνους e non più precisamente:[3] invece nel codice che Porfirio Uspenskij, *L'Oriente Cristiano, l'Atos*, p. 704, riprodusse senza indicarlo, ma credo sia il codice 386 del monastero degli Iberi fattoci conoscere dal Lampros,[4] e nel Coisliniano[5] esso è intitolato precisamente così: Ἶσον τοῦ παρὰ τῶν ἀρχιερέων γεγονότος γράμματος κατὰ τὴν ιε' ἰνδικτιῶνα περὶ τοῦ συνοδικοῦ τούτου τόμου (nell'Iberitico segue: ἔχει δὲ ὧδε).

Non sarà inutile riprodurre ancora lo scritto colle segnature, le quali – conviene avvertirlo – si ritrovano eziandio nel codice

---

[1] Altro segno qui di rinvio ad un pezzo perduto.

[2] Cfr. Bois, «Echos d'Orient», VI, 58 sg.; Papamichail, «Ἐκκλ. Φάρος», V, 296 sgg. nelle note 14 e 15. Ma già lo Stein, p. 292. aveva sentito e cercato di sciogliere le difficoltà. Ora si noti ciò che della origine del tomo affermasi nel tomo Antiocheno citato sopra, a p. 204, n. 3.

[3] *Anecdota sacra et profana*, 54. Alla dichiarazione aggiunta da Atanasio di Cizico – il bravo uomo che per formarsi un'opinione sugli scritti dell'Acindino si era rivolto al Palama (*Patrol. gr.*, CL, 807 fin.) – segue: Εἶχε καὶ κάτωθεν προσηρτημένον τὸ μετά τινας χρόνους γενόμενον γράμμα παρὰ τῶν ἱερωτάτων ἀρχιερέων περὶ τοῦ συνοδικοῦ τούτου τόμου λέγον οὕτως· Στέργομεν ...

[4] *Catalogue of the Greek MSS. on Mount Athos*, II, 120 sg., cod. 4506, del secolo xvi. Per buona fortuna il L. riprodusse le segnature originali del tomo Ἐπαινετὸς e quelle aggiunte dopo: fra le originarie v'è Ὁ Δυρραχίου ταπεινὸς Γρηγόριος mancante in Porfirio, ma cfr. *Patrol. gr.*, CLIV, 699.

[5] Montfaucon, *Biblioth. Coislin.*, p. 176; *Patrol. gr.*, CL, 842: Ἶσον ... πεντεκαιδεκάτης ἰνδικτιῶνος περὶ τοῦ συν. τούτου τόμου. Il Montfaucon non riferisce nè la dichiarazione nè la sottoscrizione ma solo accenna, fra parentesi ad ἀρχιερέων, che i sottoscrittori sono sei. precisamente come nel codice Atonita e presso Porfirio, mentre nel codice Tischendorfiano IX e nel Fiorentino vi è in più Malachia di Metimna. Un'altra differenza fra le due tradizioni è, che nell'Atonita e nel Porfiriano almeno non precede ma segue alle sottoscrizioni del 1347 la dichiarazione di Atanasio di Cizico.

Fiorentino dell'opera di Cristodulo contro il Ciparissiota,[1] derivato come il Tischendorfiano da una copia del tomo autenticata da Macario di Smirne, mentre il testo edito da Dositeo e dal Migne deriva da un'altra copia firmata da Atanasio di Cizico e non fornita delle sottoscrizioni posteriori di anni.

Στέργομεν καὶ ἀποδεχόμεθα τὴν περὶ τῆς εὐσεβείας κρίσιν καὶ διάγνωσιν καὶ ἀπόφασιν τῆς μεγάλης ἐκείνης συνόδου, καθ' ἣν προεκάθητο καὶ ὁ τρισμακάριστος καὶ ἅγιος ἡμῶν αὐθέντης καὶ βασιλεύς, καὶ τὸν ἐπὶ ταύτῃ γεγονότα τόμον ὡς κατὰ πάντα συνήγορον τῆς εὐσεβείας καὶ τὰς ἐν αὐτῷ διαγνώσεις καὶ ἀποφάσεις στέργομεν ἐν πᾶσι καὶ ἀποδεχόμεθα· τὸν δὲ τηνικαῦτα καταδικασθέντα Βαρλαὰμ καὶ τοὺς κρίσει ἀληθινῇ καὶ ἀδεκάστῳ ἐλεγχθησομένους συνοδικῶς τὰ ἐκείνου φρονοῦντας καὶ ἀμεταμονήτως ἔχοντας ἐκ ψυχῆς ἀποβαλλόμεθα καὶ ἀποκηρύττομεν.[2]

Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Φιλαδελφείας Μακάριος.

Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Παλαιῶν Πατρῶν καὶ ὑπέρτιμος Μητροφάνης.[3]

Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Ῥωσίου καὶ ὑπέρτιμος Θεόδουλος.

Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Βάρνης καὶ ὑπέρτιμος Μεθόδιος.

Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Σηλυβρίας καὶ ὑπέρτιμος[4] Ἠσαΐας.

Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Διδυμοτείχου καὶ ὑπέρτιμος Θεόκτιστος.[5]

Nè fu una sola la serie delle sottoscrizioni allora aggiunte, ma ne seguì un'altra conservataci dal codice Tischendorfiano e dal Fiorentino.

Εἶχε καὶ ὄπισθεν τὸ τοιοῦτον γράμμα τὰς ὑπογραφὰς ταύτας·

Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Κυζίκου Ἀθανάσιος.

---

[1] BANDINI, I, 344; *Patrol. gr.*, CLIV, 700 A-B. Il Bandini presenta le sole sottoscrizioni, non anche la dichiarazione Στέργομεν ... e le notizie Εἶχε καὶ κάτωθεν ... Εἶχε τοῦτο τὸ γράμμα ... Εἶχε καὶ ὄπισθεν ... Εἶχε τὸ ἴσον ... del Tischendorfiano; ma penso che pur esso il manoscritto abbia.

[2] Il Lampros stampò ἐλεγχθησομένους, l'Uspenskij ἀδικάστῳ ed ἐπικηρύττομεν. Nel Tischend. segue: Εἶχε τοῦτο τὸ γράμμα καὶ ὑπογραφὰς ταύτας. Nel Fior. precede a Macario di Filadelfia Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Κυζίκου ὑπέρτιμος καὶ ἔξαρχος πάσης Ἑλλησπόντου Ἀθανάσιος, che compare anche nella serie susseguente.

[3] Il Tischend. e il Fiorent. aggiungono: Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Μηθύμνης καὶ ὑπέρτιμος Μαλαχίας. E non è da dubitarne, credo: egli firmò anche il tomo dell'agosto 1347 contro Matteo Efesino (PORF. USPENSKIJ, p. 736). Non l'accolgo nel testo, perchè qui seguo l'originale Porfiriano, unicamente per la preferibilità del titolo.

[4] Il Fior. ha un bianco in luogo di Σηλυβρίας: il Tisch. traspone κ. ὑπέρτ. Σηλ.

[5] Θεόληπτος il Tisch. e il Fiorent. (Tisch. stampò Διδυμοτείων!). Teolepto firmò invece il tomo del 1351 (*Patrol. gr.*, CLI, 763). Pare che PORFIRIO USPENSKIJ, p. 725, abbia trovato Teoctisto anche sotto il tomo del febbraio 1347 contro il Calecа.

Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Μαδύτων Ἰσαάκ.[1]

Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Ἀλανίας καὶ Σωτηριουπόλεως καὶ ὑπέρτιμος Λαυρέντιος.

Εἶχε τὸ ἴσον οὕτως· Τὸ παρὸν ἴσον ἀντιβληθὲν καὶ κατὰ πάντα ἐξισάζον τῷ πρωτοτύπῳ εὑρεθὲν ὑπεγράφη καὶ παρ' ἐμοῦ δι' ἀσφάλειαν.

Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Σμύρνης καὶ ὑπέρτιμος Μακάριος.[2]

Non m'intrattengo a provare che le segnature convengono bene all'anno 1347 - di fatto si ritrovano in documenti di tale anno[3] - nè a maneggiare queste ed altre testimonianze a favore della genuinità del tomo del 1341. Piuttosto domando: perchè nell' « indizione 15ª » si riprese tanto in mano quel tomo e si pensò a protestare così solennemente la propria adesione ad esso? Lo si fece forse a causa delle lotte così violente in quell'anno fra Giovanni Caleca e Gregorio Acindino ed i loro avversarî, e poi fra questi avversari stessi, divisisi e battutisi ferocemente tra loro dopo la deposizione del Caleca? Può essere; ma mi viene il sospetto che vi fu un'altra ragione per tirare fuori quell'arma, e sarebbe questa che precisamente dopo l'estate del 1346 era tornato a Costantinopoli Barlaam con lettere commendatizie di Clemente VI, probabilmente a tentare la riunione delle Chiese.[1] Figuriamoci l'irritazione che non solo nei Palamiti ma anche nella maggior parte degli Antipalamiti, non meno antilatini di quelli, aveva dovuto suscitare la venuta del transfuga. Impedire ad ogni costo l'esito della missione: ecco il pensiero primo e naturale; e l'espediente più efficace a questo il rievocare la solenne condanna e ravvivare l'odio e l'esecrazione dell'uomo. Quindi, penso, le nuove sottoscrizioni al tomo, fossero poi volontarie o comandate, quasi ad obbligarsi di non avere contatti coll'eresiarca

[1] Tisch. ταπεινὸς dopo Μαδύτων.

[2] Nel Tisch. segue di mano posteriore: Ὁ ταπεινὸς μητροπολίτης Ἐφέσου Μάρκος· Μάξιμος Δωρόθεος Ἰσάκιος Δαλμάτων. Il codice dunque passò per le mani del famoso Marco Eugenico.

[3] Atanasio, Macario di Filadelfia, Lorenzo, Teoctisto, Malachia, Isaac, Teodulo, Metodio, si veggono al seguito del tomo del febbraio 1347, ed Atanasio e Malachia anche in quello dell'agosto (Porfirio Uspenskij, 724 sg., 736). Di Macario di Smirne non so nulla: può avere semplicemente autenticato l'atto in età posteriore, se pure non è lo stesso Macario di Filadelfia, nell'agosto 1347 essendosi al metropolita di Filadelfia commessa la cura dei diritti patriarcali sulla diocesi di Smirne (*Acta et diplom.*, I, 256): egli avrebbe sottoscritto di nuovo quale metropolita di Smirne.

[1] V. « Studi e testi », 30, p. 28 n. 2.

condannato pochi anni prima, e, per i ritardatari forse, a mostrare che essi avrebbero fatto altrettanto a tempo. Di fatto, sia poi per tale sollevazione sia per il prevalere di Giovanni Cantacuzeno, Barlaam precipitò la propria partenza da Costantinopoli, tanto da rimanerne sconcertati gli ammiratori che gli rimanevano ancora in Oriente e si erano preparati per venire da lui, come, ad esempio, Demetrio Cidone (v. sopra, p. 150).

4. – Il tomo Antiocheno che ho citato nell'aggiunta al § 2 si conserva in tre avanzi di un rotolo cartaceo, scritto nel dritto ed anche, in senso inverso, nel rovescio, che trovai tra fogli e fascicoli staccati, provenienti quasi tutti dall'antico fondo Vaticano, e posi fra i codici greci al n. 2335. La larghezza è di cm. 30–30.5 all'incirca. L'altezza è di cm. 45.4 nel primo pezzo, di cm. 45.7 nel secondo e nel terzo di cm. 23.1. I due primi pezzi sono formati ciascuno con due fogli incollati l'uno all'altro; perciò sono lunghi il doppio del terzo, che è d'un foglio solo. Nel primo pezzo da un lato sono due larghi strappi che hanno portato via quasi un quarto di una ventina di righe; sono pure danneggiate, più o meno, alcune delle righe estreme. I pezzi tuttavia si connettono ancora, non ostante la scomparsa di varie parole: solamente dal retto al verso del pezzo minore si nota un grande salto nel testo, per la caduta del foglio già incollato ad esso, non oserei dire per la caduta di più fogli. Naturalmente, in origine i pezzi ora staccati erano uniti insieme.

Chi guarda capisce subito di avere sott'occhio la minuta dell'autore (v. la tavola VIII): parecchie le aggiunte marginali; grandi qua e colà nel testo le mutazioni di dicitura per renderlo più pieno e corretto; inoltre semplicemente indicati con l'inizio e con segni di rimando (cfr. sopra, p. 205) i documenti, i quali invero, se furono trascritti, ma ne dubito assai, sullo stesso rotolo per intero nella parte inferiore caduta (e non in rotolo a parte, ovvero solo richiamati da un codice o da copie singole), avrebbero richiesti fogli parecchi. Al fine del rotolo, cioè nell'alto del verso che era rimasto bianco per l'altezza di oltre cm. 23, si legge, in senso inverso alla scrittura del tomo, un'iscrizione latina, forse ancora del secolo XIV: *Contra palamitas*, e poi la minuta di una lettera greca ad un personaggio in relazione con l'imperatore[1] sopra una questione di credità, scritta

[1] ἐπεὶ δ' ἀκούω τὸν βασιλέα σε μεταπέμπεσθαι, καὶ τοῦτο ἔστιν ὀνῆσαί. τίς γὰρ ἂν βέλτιον μὲν ἡμῖν ἐρεῖ; βέλτιον δὲ δῆλα ταῦτα θνητοῖς δικασταῖς ecc. Così presso la fine. La lettera comincia: Ἀλλ' εἰ καὶ μὴ γέγονεν ὅπερ ἠτούμην αὐτό γε τοῦτο τὸ προσειπεῖν. Nella

da una mano affatto diversa, che sembra la mano del f. 153 e sgg. del Vatic. gr. 604 e del 706 (v. p. 159 e 161), ossia di un ammiratore del Cidone: onde è ovvio pensare che il rotolo sia venuto insieme coi due codici ricordati e con altri di Demetrio.

Il testo del tomo comincia: «Ὡς ἀπόλοιτό (φησιν) ἡ κακία καὶ ἡ πρώτη ταύτης καταβολὴ καὶ ὁ καθεύδουσιν ἡμῖν ἐπισπείρας τὰ τῆς ἀσεβείας ζιζάνια πονηρός», εὔκαιρον λέγειν ἡμῖν μετὰ τοῦ σοφοῦ τὰ θεῖα καὶ θεορρήμονος Γρηγορίου,[1] ἦν γὰρ ὅτε καλῶς εἶχε τὰ τῆς ἐν τῇ βασιλευούσῃ τῶν πόλεων Ἐκκλησίας Χριστοῦ ecc., ossia con la citazione medesima da cui principia la confutazione dello scritto di Giovanni Cantacuzeno ad un Raul Paleologo sulla luce del Tabor, che si conserva nei ff. 65–148 del cod. Vatic. gr. 1096, in una bella copia di scrittura molto simile, anzi direi quasi, della stessa mano che quella del tomo nostro.

Segue la narrazione della lotta contro il Palamismo iniziata presso a trenta anni avanti da Barlaam[2] e proseguita in altro modo dal patriarca Giovanni Calecca, con l'aiuto dell'Acindino e l'appoggio di Ignazio di Antiochia, finchè fu deposto e sulle sedi di Costantinopoli, di Tessalonica, di Eraclea per la prepotenza del Cantacuzeno vennero messi i principali esicasti, i quali poi empirono di simili a loro le altre sedi. Ma non ostante il trionfo e la viva attività loro, τῆς τυραννούσης συνεργούσης χειρός, e non ostante le violenze di Callisto divenuto patriarca un biennio dopo,[3] poichè il Can-

faccenda entrava un arcivescovo che sapeva le cose ma era reticente. ἔγωγ' οὖν ᾤμην τὸν ἀρχιερέα μηδέν τι κρύψειν τῆς ἀληθείας μηδ' ὧν πολλάκις πρὸς ἡμᾶς εἴρηκεν ἔλαττόν τι νῦν ἐξειπεῖν· ὁ δ' εἶπέ τε καὶ οὐκ εἶπε, καὶ εἶναι μὲν ὡμολόγει τὸ ποσὸν δὲ οὐ προσετίθει. τὸ δὲ καὶ τῆς διαθήκης μεμνῆσθαι τοὐμοῦ πατρὸς οὐκ ἦν ἁπλῶς τὴν ἀλήθειαν βουλομένου, οὐ λέληθε γὰρ αὐτὸν οὐδὲν ὧν ἐν ἐκείνῃ πέπρακται. τί γὰρ ἔδει λέγειν εἶναι μὲν καὶ χρύσεια καὶ ἀργυρᾶ σκεύη, προστιθέναι δὲ καὶ τὴν διαθήκην σκοπεῖν ecc. La lunga lettera termina: αὐτὸς ἡμῖν τὸ πᾶν ἴσῃ πεποιηκώς.

[1] Gregorio Nazianz., *or.* XIX, 14 (*Patrol. gr.*, XXXV, 1060). Nella confutazione: (Ὡ)ς ἀπόλοιτο, φησὶν ὁ θεολογικώτατος νοῦς, ἡ κακία καὶ ἡ πρώτη ταύτης καταβολὴ καὶ ὁ ἐπισπείρας ἡμῖν ἐχθρὸς καθεύδουσι τὰ ζιζάνια, εὔκαιρον κἀμοὶ λέγειν τανῦν, ἐφ' οἷς ἡ παλαμναία γλῶσσα καὶ ἄθεος κατὰ τῆς Χριστοῦ Ἐκκλησίας ἐνεανιεύσατο οἷά τις ἐκ δρυμοῦ σῦς καὶ μονιὸς ἄγριος ταύτην λυμηναμένη ecc. Dell'opera si dirà qualche parola più avanti (c. sg., §§ 5-6).

[2] πρὸ χρόνων δ' ἐγγὺς τῶν τριάκοντα μοναχός τις ἕτερος Βαρλαὰμ καλούμενος ἐκ Καλαβρίας δ' ὁρμώμενος καὶ τὴν νόσον τῆςδε τῆς ἀσεβείας φωράσας κἂν ὅτι μάλιστα κρύπτειν αὐτὴν οἱ ἐργάται ταύτης ἐσπούδαζον . . .

[3] L'A. lo dice κτηνῶδη μὲν τὸ φρόνημα καὶ βαρβάρου παντὸς ἀλογώτερον, ἰταμὸν δὲ καὶ θρασὺν ἐς τοσοῦτον ὡς οὐκ ἄν τις φήσῃ λογικῆς αὐτὸν φύσεως μετασχεῖν. E continua: οὗτος οἷά τις λύκος τῇ τοῦ Χριστοῦ λογικῇ ποίμνῃ ἐπεισπεσὼν διεσκέδασέ τε αὐτὴν καὶ [τὴν] πρὸς ἀλλοδαπὰς στέλλεσθαι πολλοὺς παρεσκεύασε, καὶ οὕτω ποιῶν πάντας ἂν τοὺς τῆς εὐσεβείας ἀντι-

tacuzeno vide ὁσημέραι τὸν μὲν οἶκον Δαυὶδ... (gli Antipalamiti) αὐξανόμενόν τε καὶ πληθυνόμενον κατὰ τὸ γεγραμμένον, τὸν δὲ οἶκον Σαοὺλ τοὺς περὶ τὸν Παλαμᾶν δηλαδὴ σμικρυνόμενόν τε καὶ ἐλαττούμενον, δεῖν ἔγνω σύνοδον συναθροῖσαι καὶ κυρῶσαι συνοδικῶς τὴν Παλαμῆτιν καὶ πολύθεον ἀθεΐαν, e qui una diffusa relazione della Sinodo delle Blachèrne del 1351, che occupa nel dritto e nel rovescio quattro quinti del secondo pezzo e tutto il pezzo terzo e i pezzi perduti. Alla sinodo fu anche invitato ed intervenne l'autore del tomo, allora a capo del monastero τῶν Ὁδηγῶν «secondo l'antico privilegio della nostra santissima Chiesa»,[1] e quindi testimonio diretto di ciò che si fece in quella sinodo e in altre posteriori. συνεισῆλθε δὲ τούτοις (Matteo d'Efeso, Giuseppe di Gano, il Gregora e compagni) καὶ ἡ ἐμὴ μετριότης τηνικαῦτα τῇ Κωνσταντινουπόλει παροῦσα κἀν τῇ τῶν Ὁδηγῶν καλουμένῃ σεβασμίᾳ μονῇ τῶν ἐκεῖσε προϊσταμένη κατὰ τὸ ἀνέκαθεν προνόμιον τῆς ἁγιωτάτης καθ' ἡμᾶς

ποιουμένους παντοίαις κακώσεσι καθυπέβαλλεν, εἰ μὴ αὐτὸς πάλιν ὁ βασιλεὺς (che l'aveva fatto venire dall'Atos e insediato) τὴν ἄλογον αὐτοῦ καὶ θρασεῖαν ἐπεῖχεν ὁρμήν, σχηματιζόμενος φαινομένην καὶ κεχρωματισμένην πραότητα, μάλιστα δ' ἀκούων πάντων σχεδὸν καταβοώντων τῆς ἀσεβείας καὶ σημεῖον εἶναι ταύτης λεγόντων μέγιστον τὸ διώκειν· οὐ γὰρ ἔγνωμεν, ἔλεγον, πώποτε διωκομένους ὑπὸ τῶν εὐσεβῶν ἀσεβεῖς. τί τὸ ἐντεῦθεν; ὁρῶν ὁ βασιλεὺς ὁσημέραι ecc.

[1] Il monastero τῶν Ὁδηγῶν o τῆς Ὁδηγητρίας (cfr. DU CANGE, *Historia byzantina*, II, lib. IV, c. II, n. XXIV, p. 88–92) era l'ospizio dei calogeri Antiocheni e dipendeva dal loro patriarca che ne designava il curatore, per lo più un vescovo, almeno nella seconda metà del secolo XIV. Cfr. *Acta et diplom.*, I, 380 (lettera del patriarca ecumenico a quello di Antiochia): πρὸ χρόνων ἤδη πολλῶν ἀπετάχθη, ἔχειν τὴν σὴν ἁγιωσύνην τὴν σεβασμίαν μονὴν τῆς πανυπεράγνου δεσποίνης καὶ θεομήτορος καὶ ἐπικεκλημένης τῶν Ὁδηγῶν, ὡς πατριάρχην Ἀντιοχείας, καθὰ καὶ τοὺς πρὸ σοῦ ἑτέρους, εἰς κατάντημα καὶ ἀνάπαυσιν τῶν ἀπὸ τῶν αὐτόθι ἐρχομένων καλογήρων τῆς σῆς ἁγιωσύνης, ἀλλὰ δὴ καὶ αὐτῆς ecc. Ib., p. 465 (una lettera sinodale dell'episcopato Antiocheno): ἐτάχθη παρὰ τοῦ παναγιωτάτου ἡμῶν πατριάρχου τοῦ διέπειν καὶ διοικεῖν τὰ δίκαια di quel monastero. Ib., p. 511 (il patriarca Filoteo all'Antiocheno, a. 1370): ὁ παρὰ τῆς σῆς ἁγιότητος εἰς προστασίαν ἀποσταλεὶς πρὸ καιροῦ τῆς σεβασμίας μονῆς τῶν Ὁδηγῶν ὁ ποτὲ Ἀπαμείας, Μάρκος.

Tra le carte staccate, delle quali si potrà forse riconoscere col tempo i codici a cui appartennero, la Vaticana ne ha due, del secolo XIV, zeppe di vizi ortografici, con un frammento, che al Zaccagni (se non erro) sembrò trattasse «de iuribus P. C.ni in monasterio S. Pauli» ed invece è l'appello di un patriarca Antiocheno e della sua sinodo all'imperatore contro un patriarca di Costantinopoli che pretendeva ὅτι σταυροπήγιόν μοι ἐστὶν ὁ τῆς ὁδηγητρίας θεῖος ναός, adducendo il possesso di 30 o 40 anni. Il patriarca Antiocheno nega ciò e contrappone il possesso «ab immemorabili» ed il fatto che καὶ ἐν ταῖς ἡμετέραις ποτὲ τοιαύτη ὑπῆρχεν συνήθεια, ἕκαστος τῶν πατριαρχῶν ἰδίαν ἔχειν μονεῖν, καὶ αὐτὸς μάλλιστα ὁ Κωνσταντινουπόλεως, ὡς μέχρι τοῦ νῦν ἦδετε καὶ γνωρίσματα εἰσίν, καθὼς καὶ ἐν τῇ πρεσβυτέρᾳ

Ἐκκλησίας, προσκληθεῖσα καὶ αὐτή, καὶ πάντων τῶν κατὰ ταύτην τὴν σύνοδον καὶ τὰς μετ᾽ αὐτὴν ἑτέρας λαληθέντων καὶ αὐτήκοος γεγονὼς καὶ τῆς ὑποθέσεως ἐν ἀκριβεῖ καταστὰς διαγνώσει.

Fino a qui il testo parrebbe di tutt'altro carattere: una storia di partito ma una storia. Invece molto dopo, dichiarandovisi la convocazione della sinodo e la concordia nella decisione presa e procedendosi ad una professione di fede con anatemi contro i Palamiti e contro chiunque fosse per dare loro ascolto e con l'espressione di una piena solidarietà con quanti li avevano combattuti e li combattevano,[1] il documento si rivela per un tomo sinodico, nel quale però curiosamente i vescovi convocati s'indicano con τὸν δεῖνα τὸν δεῖνα ed il luogo con ἐν τῷ δεῖνι τόπῳ seguito da un vuoto di parecchie lettere.[2] Dunque uno schema di tomo sinodale, come si suole fare anche oggi per le costituzioni e decreti che vengono scritti prima e nei sinodi si leggono e approvano. Esso termina: καὶ τῷ ἀναθέματι καθυποβάλλομεν εἰ μὴ γνησίως μετανοήσας καὶ εἰς τὴν ὀρθὴν ἐπανελθὼν πίστιν συγγνώμην δεήσεται.

Riferisco il passo fino al principio, in parte svanito, della professione di fede, perchè, oltre a rivelare chiaramente la natura dell'atto, afferma che il Palamismo trionfante nel patriarcato di Costan-

Ῥώμη σώζονται, καὶ μάλλιστα ἡ μονὴ τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Παύλου ὡς ἀκούομεν ἶναι τοῦ Κονσταντινουπόλεως, o così in Costantinopoli; aggiunge che per amor di pace acconsente a permettergli ἵνα ὅτε βούληθῆ ἀπελθεῖν εἰς προσκύνησιν τῆς παναγίας μου, ἀποδώσωσιν αὐτὸν (da αὐτοῦ) τιμὴν οἱ ἐν αὐτοῖ ἀσχούμενοι μοναχοὶ σὺν τῷ δικαίω ἡμῶν ὅσην καὶ πρὸς τὴν ἡμῶν μετριότητα ποιῆσαι ἔμελλον, ἤγουν μετα λαμπάδων προσυπαντῆσαι καὶ τοὺς κώδωνας ἠχῆσαι, καὶ τρισαγίου ἐν τῷ ναῷ γινομένου, μετὰ τῶν ἁγίων βασιλέων καὶ τὸ αὐτοῦ μνημονεύειν ὄνομα, καὶ ἐν τοῖς διπτύχοις μετὰ τῶν ἄλλων πατριαρχῶν κατὰ τὸ ἔθος, καὶ ἄλλω οὐδέν. – Da quel monastero τῶν Ὁδηγῶν provengono vari codici, per esempio, i Parigini gr. 311 e 637, il Bodleiano Misc. 136, il Laurenziano 11, 1, il Vatic. gr. 412, il Chigiano R, V, 29, un codice di Calce (v. VOGEL–GARDTHAUSEN, op. cit., p. 217), ecc.

[1] τοὺς μέντοι κατὰ τὴν βασιλεύουσαν τῶν πόλεων ἢ καὶ ἐν ἄλλοις τῆς οἰκουμένης μέρεσι ζῆλον θεῖον ἀναλαβόντας καὶ κατὰ τῆς αἱρέσεως ταύτης ἀνδρικῶς ἀγωνισαμένους καὶ μέχρι τουνῦν ἀντικαθίστασθαι πρὸς αὐτὴν οὐ παυομένους... καὶ ἀνακηρύσσομεν καὶ μνημόσυνον αἰώνιον αὐτοῖς ἀνατίθεμεν, καὶ ὡς ἀδελφοὺς καὶ τέκνα ἐν Κυρίῳ ἠγαπημένα καὶ μέλη γνήσια τῆς ἁγίας καὶ καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησίας καὶ τῇ κεφαλῇ ταύτης τῷ σωτῆρι Χριστῷ ἑνωθέντας καὶ συναρμολογηθέντας ἀδιασπάστως καὶ κατασπαζόμεθα ecc.

[2] L'autore non sarà stato ancora certo nè del luogo nè di quelli che sarebbero venuti. Oltre a ciò, distrutta Antiochia nel 1268, non si sa precisamente dove risiedessero i patriarchi finchè fu trasportata la sede a Damasco nel secolo XIV inoltrato: Cfr. C. KARALEVSKIJ nel *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclés.*, III, 620 e 631.

tinopoli non era riuscito ancora, non ostante i molti tentativi,[1] a p valere in quello di Antiochia e dimostra insieme quanto ciò si teme ἐπεὶ δὲ μὴ μόνον ἑαυτοῖς τὴν τοιαύτην πεπλανημένην συνεστήσαντο πίσ ἀλλ' ἤδη σχεδὸν καὶ τοῖς ἁπανταχοῦ τῆς οἰκουμένης οἰκοῦσι χριστιανοῖς ἑαυτῶν μετέδωκαν λύμης διὰ τῶν ὑπ' αὐτῶν χειροτονουμένων ψευδεπισκόπ μόνης τῇ τοῦ Θεοῦ χάριτι τῆς καθ' ἡμᾶς Ἐκκλησίας[2] καὶ τῶν ὑπὸ ταύ τελούντων χριστιανῶν τοῖς παραδεδομένοις ἡμῖν ἀποστολικοῖς τε καὶ πατρι δόγμασι βεβαίως ἐρηρεισμένων καὶ τὴν ἕως ἡμῶν φθάσασαν ὀρθόδοξον πί ἀπαράτρωτον φυλαττόντων, καὶ ταῦτα πολλάκις μὲν ἐπιχειρησάντων τῶν τοι των καινοτόμων τῆς πίστεως καὶ τὴν καθ' ἡμᾶς Ἐκκλησίαν ὑποποιήσασθαι σύμφωνον σχεῖν καὶ ταύτην ταῖς αὐτῶν ἀσεβείαις τοσαυτάκις δ' ἀποκρουσθέν ὑπ' αὐτῶν, νῦν δ' οἵοις κρίμασιν οἶδε Θεὸς καὶ ἡμᾶς ποιμαίνειν τὴν αι Ἐκκλησίαν ἠξίωσεν, ὑπὲρ ἧς αὐτὸς κύριος ὢν καὶ δεσπότης τὸ οἰκεῖον α ἐξέχεε, καὶ διὰ τοῦτ' ὀφείλομεν νηφόντως ἐπαγρυπνεῖν μήπου τις τῶν λύ ἐκείνων λαθὼν εἰσέλθῃ τὴν ποίμνην τῶν τοῦ Χριστοῦ θρεμμάτων καὶ ταῦτα δι μήνηται, καὶ ἐξ ἡμῶν αὐτῶν ἀπαιτήσῃ Θεὸς τὸ κρίμα τῶν ἀπολουμένων[3] ψυχῶν, ἔδοξεν ἡμῖν τὸν ἐνόντα τρόπον προασφαλίσασθαι.[4] καὶ δὴ συναγαγ ἡ μετριότης ἡμῶν τοὺς ὑπ' αὐτὴν τελοῦντας ἱερωτάτους ἀρχιερεῖς τε καὶ ἐπι πους τὸν δεῖνα τὸν δεῖνα, καὶ πρὸς τούτοις καὶ ἅπαντα τὸν τῆς Χριστοῦ Ἐκ σίας κλῆρον, ἔτι τε ἱερομονάχους, ἱερεῖς, μοναχοὺς καί τινας τῶν τοῦ χρι νύμου λαοῦ, ὅσους ὅ τε καιρὸς καὶ ὁ τόπος καὶ ἡ χρεία ἐδίδου, τάξασα καὶ ὁρί ἐν τῷ δεῖνι τόπῳ (bianco di 6 o 7 lettere) τὴν τοιαύτην ἡμῶν σύνοδον κροτηθῆναι, καὶ συνελθόντες διαφόρως καὶ συνδιασκεψάμενοι καὶ τῇ τοῦ Χρι χάριτι τὸ ἓν πάντες καὶ φρονήσαντες καὶ γνωμοδοτήσαντες δίχα τινὸς διστα̣ καὶ ἀμφιβολίας τὴν παροῦσαν ἐκτιθέμεθα συνοδικὴν πρᾶξίν τε καὶ τομογρα καὶ πρῶτον ⟨μὲν ὡς⟩ προφῆται προεκήρυξαν ἀπόστολοι ὡς ἐδίδ⟨αξαν . . .

Dai passi arrecati risulta che il tomo fu preparato dopo q trent'anni dallo scoppio della lotta fra Barlaam e il Palama, qu

[1] Cfr. le lettere di un patriarca ecumenico all'episcopato e al pat Antiocheno in *Acta et diplom.*, I, 408 *sgg.*, provocanti una risposta sulla que del Barlaamismo ὅπως ἔχητε γνώμης εἰς τοῦτο, ἵνα γνῶμεν, εἰ ἅπερ λέγει ὁ Τύρου, εἰσιν, εἴτε καὶ μή, γένηται δὲ καὶ ὑμετέρα γραφὴ πρὸς αὐτὸν (p. 409). Evidente l'arcivescovo di Tiro aveva sostenuto che i vescovi del patriarcato Antio la pensavano diversamente.

[2] Seg. cancell. ἀλωβήτου συντηρηθείσης, καὶ ταῦτα.

[3] Così, con ο, corr. da ἀπολλυμένων; ma μένων, scancellato, non è stato di nuovo.

[4] Qui in margine un'aggiunta in parte caduta e in parte male leggib τῷ ἡμῖν ἐμπιστευθέντι ποιμνίῳ τὸ ὁλόκληρον καὶ ἀρτιμελὲς πάγιόν τε καὶ ἀσφαλὲς τῆς καὶ μέχρι κεραίας μιᾶς κατά τε προσθήκην ἢ ἔλλειψιν ἀπ . . .

nel 1369 o 1370, convenendosi che questa si dichiarò apertamente dopo il ritorno del Calabrese da Avignone dov'era stato nell'agosto 1339[1] in qualità di messo imperiale. Risulta inoltre scritto da (o per) un successore d'Ignazio nel patriarcato Antiocheno,[2] che nel 1351 trovavasi in Costantinopoli al governo del monastero τῶν Ὁδηγῶν ed intervenne alla grande sinodo palamita di quell'anno.

Ora si sa che precisamente a quella sinodo prese parte, in luogo del patriarca di Antiochia, ed unico della sua provincia, un vescovo di Tiro, lodatissimo dal Gregora per l'intelligenza, la giustizia e la costanza nella fede, e che in essa contro il Palama addusse gli antichi decreti e lettere del proprio patriarca ed annunciò la costante credenza e volontà di lui, tanto che fu scacciato dalla sinodo e minacciato di deposizione e di scomunica insieme col suo principale se avesse continuato. Ond'egli non partecipò più ad altri concilii e si rinchiuse in una vita solitaria e tranquilla,[3] almeno apparentemente e fino ad un certo tempo. Possiamo quindi stare sicuri che

---

[1] Cfr. C. H. Schäfer, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII*, ecc. p. 91. Ma già poco prima della partenza per Avignone, sulla fine del 1338 o ai primi del 1339, c'era stato uno scontro fra i due (cfr. Bois, « Échos d'Orient », V, 358). Evidentemente però sarebbe meno sicuro partire da esso nel computo e non si guadagnerebbe gran che di tempo: quindi preferisco lasciare la data come sopra.

[2] V. sopra, pp. 205 e 211. Perciò riferendo un passo di Anastasio che gli Antipalamiti addussero nella sinodo del 1351, vi si usano queste espressioni: ὡς ὁ θεῖος Ἀναστάσιος καὶ τῆς καθ' ἡμᾶς Ἐκκλησίας ποιμὴν καὶ διδάσκαλός φησιν οὕτω λέγων· Τριχῶς λέγεται ἡ ἐνέργεια ecc. Anche nella citata confutazione del Cantacuzeno allegandosi Anastasio Sinaita si bada a notare che divenne, come credevasi, vescovo di Antiochia: ὁ σιναΐτης τε Ἀναστάσιος, ὃς καὶ πατριάρχης Ἀντιοχείας, ἐν τῷ εἰς τὴν (α)ὐτὴν λόγῳ ecc. (Vatic. gr. 1096, f. 76 *r*). Ma non ne tirerei la conseguenza, che l'autore fu un antiocheno, perchè così dice anche Isacco Argiro nello scritto al monaco Gedeone, cod. Vatic. gr. 1102, f. 37 *v*.

[3] παρῆν δ' οὖν ἀντὶ πολλῶν κἀκ τῆς Ἀντιοχείας ἐπαρχίας ὁ Τύρου ἐπίσκοπος· ἀνὴρ συνετὸς καὶ πολὺν ἐκ φύσεως τρέφων τὸν ἐς τὰ δίκαια ζῆλον, κἀπὶ τῶν τῆς εὐσεβείας κρηπίδων μάλα ἀκλινὴς αὐτός τε ἱστάμενος καὶ ἄλλους ἐπιρρωννύειν ὢν ἱκανός. οὗτος ἐν χεροῖν ἔχων τὰ πάλαι τῷ τὴν Ἀντιόχειαν πατριαρχικῶς διέποντι γεγονότα ψηφίσματα καὶ γράμματα κατὰ τῆς τοῦ Παλαμᾶ δυσσεβείας, καὶ ἅμα ἀπὸ στόματος ἤδη τὴν ἐκείνου κηρύττων γνώμην καὶ θέλησιν ecc. *Hist. byz.*, XVIII, 5, 4, p. 893. Ib. XX, 6, 9, p. 991: συνέθεντο δ' ἐξῶσαι τοῦ συνεδρίου καὶ τὸν Τύρου ἐπίσκοπον τοῦ τῶν Ἀντιοχέων πατριάρχου τὰ δίκαια φέροντα· εἰ δ' ἐπιμένων ἐνίσταιτο προβαλλόμενος τὴν ἐκείνου κατὰ τοῦ Παλαμᾶ καθαίρεσίν τε καὶ ἀποκήρυξιν, κἀκεῖνον αὐτῷ συγκαθελεῖν εὐθὺς καὶ τῆς ἡμῶν ἐκτεμεῖν ἐκκλησίας. Ib. XXI, 4, 13, p. 1012: καὶ ὁ τῆς Τύρου διαληφθεὶς ἐπίσκοπος, εἷς τῶν τῆς Ἀντιοχέων ἐπαρχίας ἐπισκόπων ὑπάρχων, ἐταμώτερον τότε διωχθεὶς ἐκεῖθεν τάς τε συνόδους ἐκείνας ἀπείπατο τοῦ λοιποῦ καὶ τῇ οἰκίᾳ συσπειραθεὶς τὸν ἡσύχιον καὶ ἄκων ἤνυε βίον ἐκεῖθεν.

il patriarca del nostro tomo non è altri che l'antico arcivescovo di Tiro dell'anno 1351.

Vero è che per gli anni 1350–1380 non si conosce alcuno promosso dalla sede di Tiro a quella di Antiochia. Ma se dei tre successori d'Ignazio che si nominano Pacomio veniva dalla sede di Apamea, non è detto se e quale sede avessero occupato prima[1] Michele († 1375) e Marco (1377-8) che furono sostituiti a Pacomio ripetutamente deposto. Potremmo quindi pensare che il nostro sia stato Michele e lusingarci di avere conosciuto un poco del passato di costui e trovato il nome dell'anonimo vescovo di Tiro, che rappresentò il patriarca Antiocheno alla sinodo del 1351. Se non che siamo noi sicuri di conoscere tutti quelli che in quel tempo pretesero di essere patriarchi di Antiochia? Dopo la morte d'Ignazio, Arsenio, metropolita di Tiro, procuratore del patriarcato Antiocheno in Costantinopoli, dove presiedeva al monastero τῶν Ὁδηγῶν, sostenne che tre erano stati eletti e Pacomio non era canonicamente promosso.[2] Parimenti s'ignora come e perchè Pacomio fu deposto e se non furono eletti altri anche quando sottentrò Michele,[3] senza dire che corrono altri gravi errori per il disordine manifesto dei documenti del patriarcato Costantinopolitano.[4] Quindi teniamo conto

---

[1] Cfr. Karalevskij, loc. cit., 629-631.

[2] *Acta et diplom.*, I, 464: ὅτι οὐχ ἐγένετο εἷς πατριάρχης Ἀντιοχείας, ἀλλὰ τρεῖς, καὶ ὅτι ὁ γενόμενος οὐ κανονικῶς προέβη. Perciò i metropoliti sostenitori di Pacomio dissero di avere richiamato Arsenio e mandato alla cura del monastero in vece di lui Nifone metropolita di Apamea. La lettera si trova fra atti dell'indizione terza, di Filoteo, dal marzo al giugno del 1365. Se vi sta veramente a posto, conviene dire che Ignazio morì nel 1364 al più tardi, e quindi essere inesatta o alterata la data 1366 che si deduce dalla cronologia dei patriarchi Antiocheni scritta da Michele II nel 1404 (v. Karalevskij, col. 630).

[3] Nell'a. del mondo 6877 (1368-9) secondo Michele, che lo fa morire dopo 7 (?) anni il 17 agosto 6881: quindi sarebbe diretta a lui la lettera di Filoteo del febbraio, indiz. 8 (1370), contro Marco, già d'Apamea, procuratore del monastero τῶν Ὁδηγῶν (*Acta et diplom.*, I, 511 sgg.). Se questo mai fosse per risultare con certezza, ne seguirebbe che Michele non fu il metropolita di Tiro del 1351: a costui Filoteo non avrebbe scritto dei complimenti.

[4] Per es., la lettera di Filoteo a Pacomio, gennaio, XIV indizione, contro le usurpazioni di un vescovo di Tiro e di uno di Germanipoli (*Acta*, I, 412 sg.) è stampata fra gli atti di Callisto e si assegna all'a. 1361, e se n'è concluso che fino dal 1360 per lo meno Pacomio aveva usurpato la sede. Ora nel 1361 Filoteo non era patriarca, ma Callisto: quindi o l'indizione è sbagliata o si deve trasportare l'atto al gennaio 1376 e dedurre che allora Pacomio era ritornato sul trono. Altri atti fuori dell'ordine cronologico si veggono, ad es., ib., p. 432 sgg. Converrebbe

della notizia che si ricava dal nuovo tomo e non disperiamo che presto o tardi se ne trovi una spiegazione.

Però viene in mente domandare: l'arcivescovo di Tiro del 1351 restò egli sulla sede finchè fu nominato patriarca? Oppure era stato deposto? ad una promozione diversa non sembra ragionevole pensare perchè egli era πρωτόθρονος, ossia il primo vescovo dopo il patriarca.[1] Nel primo caso dovrebbe intendersi di lui l'ὁ Τύρου che si trovi in documenti non posteriori alla morte d'Ignazio, e forse anche fino al 1367, giacchè nel novembre di quell'anno Urbano V si rivolse agli altri patriarchi separati, ma non anche all'Antiocheno, credendone, come sembra, vuota la sede,[2] e il nostro la occupava, o pretendeva di occuparla, due o tre anni dopo.

Ora negli atti del patriarcato di Costantinopoli, lasciando fuori il πιττάκιον di Filoteo a Pacomio contro le usurpazioni dei vescovi di Tiro e di Germanipoli perchè, se l'indizione è giusta, dev'essere dell'anno 1376, e non del 1361,[3] e quindi si riferisce ad un altro vescovo di Tiro probabilmente, ne rimangono cinque, senza data, frammischiati ad atti del secondo governo di Callisto (1355–1363) e di Filoteo (1364 sgg.), i quali forse toccano il nostro anonimo. Notevoli anzi tutto una lettera all'episcopato Antiocheno contro i Barlaamiti ostinati ed un'altra eguale, fuori dell'esordio, al patriarca medesimo,[4] che furono scritte appunto per denunciare il metropo-

---

esaminare la composizione dei mss., essendo possibile o che dei fogli vi siano spostati, o che certi atti posteriori siano stati scritti nelle carte rimaste qua e colà bianche sia del tutto sia in parte. Non parliamo delle mutilazioni: dal maggio 1372 al maggio 1380, per es., la serie degli atti è interrotta.

[1] *Acta et diplom.*, I, 465; Du Cange, *Gloss.* a. v. Cfr. Karalevskij, op. cit., 581 sgg., 611 sgg.

[2] Karalevskij, col. 630.

[3] V. sopra, p. 215 n. 4.

[4] *Acta et diplom.*, I, 407–409, 410-411. Le due lettere con altri atti non datati si trovano fra due atti del 1360 cadente (p. 391 e 411) e fanno corpo coi documenti del procedimento contro il metropolita di Side, annessi all'assoluzione di lui dopo la ritrattazione. Sembrano quindi anteriori alquanto. Il detto metropolita è senza dubbio quel medesimo a cui il Gregora diresse in Cipro una delle ultime sue lettere, se non l'ultima, per lodarlo dello zelo contro l'eresia dimostrato in una sua a (Matteo) d'Efeso, e per incoraggiare alla costanza lui e l'arcivescovo di Leucosia, del pari ben pensante, benchè non potesse esporsi a lotte: i buoni, favoriti dall'imperatore (Giovanni Paleologo), essersi riscossi e lottare con fortuna (Guilland, *Correspondance de Nic. Grég.*, pp. 260-265, che mette la lettera agli anni 1355-1358, forse troppo presto). Il metropolita di Side degli *Acta et diplom.* era

lita di Tiro quale loro sostenitore e provocare una risposta comune che mostrasse come la pensavano in proposito: ἵνα γνῶμεν, εἰ ἅπερ λέγει ὁ Τύρου, ἀληθῆ εἰσιν, εἴτε καὶ μή. Come abbiamo visto (p. 212), anche nel tomo del 1370 l'antico arcivescovo di Tiro fa causa comune cogli Antipalamiti ed assicura che il Palamismo non era riuscito a prevalere nel patriarcato Antiocheno, appunto come appare anche dalle due lettere citate che egli andava dicendo.

Notevole pure la citata lettera dei metropoliti del patriarcato antiocheno al patriarca ecumenico in favore dell'elezione di Pacomio (1365?), che Arsenio (qui c'è il nome), metropolita e protótrono di Tiro, diceva non canonica; essi protestano che non è vero e dicono di avere richiamato Arsenio e mandato in luogo di lui alla cura del monastero τῶν Ὁδηγῶν Nifone metropolita di Apamea.[1] Finalmente due atti sono contro Anania nipote del vescovo di Tiro, che questi, dovendo recarsi presso il proprio patriarca, aveva fatto nominare, benchè di cattiva condotta, egumeno di quel monastero; in seguito alla sua vita scandalosa il patriarca ecumenico sarebbe stato costretto a deporlo.[2]

Se non sogno, vi sarebbe sempre preso di mira lo stesso personaggio molesto, prima nell'occasione della procedura contro il metropolita di Side, poi in quella contro il nipote Anania, da ultimo, morto Ignazio, nella questione della successione, per la quale i sostenitori di Pacomio si rivolsero al patriarca palamita di Costantinopoli, fino a che insomma egli fu levato di mezzo. Così forse, col ritorno del metropolita alla propria sede, si preparò invece l'occa-

stato anch'egli a Cipro o di là prima di partire per Costantinopoli dove l'imperatore l'aveva chiamato (p. 400) aveva mandato la «didascalia» che diede la ragione del procedimento.

[1] *Acta et diplom.*, I. 463, fra gli atti dell'indizione terza, an. 1365. Ib., p. 415, un precedente atto, che dichiara falsa la lettera portata come del patriarca ecumenico contro la elezione di Pacomio, dopo un atto del settembre 1362, ma può essere assai posteriore, come lo è il pittacio precedente di Filoteo, di cui si è detto sopra (p. 215. n. 4).

[2] Ib. 381 e 412. I due atti, benchè distanti nel ms. (l'uno compare avanti gli atti del 1359, l'altro avanti quelli del 1363), dovettero uscire a non grande distanza di tempo, e, crederei, mentre viveva ancora Ignazio, perchè l'ecumenico nella lettera a lui si lagna discretamente, di non essere stato ascoltato allorchè gli aveva scritto sulle turbolenze e divisioni provocate dai novatori: καὶ ἡ μὲν μετριότης ἡμῶν ὀφειλομένως τὸ ἑαυτῆς πεποίηκε, τὴν τῶν πολλῶν ζητοῦσα ὠφέλειαν, ἡ δὲ ἁγιωσύνη σου δηλῶσα ἡμῖν διὰ γράμματος αὐτῆς ὅπως ἔχῃς γνώμης εἰς τοῦτο, οὐκ ἠθέλησας (p. 380).

sione di metterlo sott'occhio ad una parte almeno degli elettori nella vacanza che seguì alla prima deposizione (dicesi) di Pacomio.

E poichè siamo ridotti a far congetture su quei documenti, la mancanza della segnatura del patriarca Antiocheno al tomo contro Procoro, dalla quale si è voluto dedurre la vacanza della sede nel 1368,[1] oltre che può spiegarsi per l'assenza dell'Antiocheno da Costantinopoli,[2] non potrebbe essere avvenuta perchè il patriarca fosse un antipalamita, appunto come l'autore del tomo? E quei caldi elogi e quelle benedizioni in fine del tomo ai sostenitori della verità perseguitati e scomunicati dai Palamiti e gli anatemi contro costoro non sarebbero per avventura stati provocati dagli anatemi poco prima lanciati contro gli Antipalamiti e Procoro e dalla canonizzazione del Palama nel tomo del 1368? sia poi che la Sinodo Antiochena restasse un pio desiderio di chi aveva pensato di convocarla e aveva preparato, o fatto preparare, il tomo da pubblicarvi, sia che essa abbia realmente avuto luogo: ciò che per difetto di testimonianze non possiamo affermare.

5. – Nel codice Vaticano gr. 1096, della seconda metà del secolo XIV, frammezzo ad una raccolta, ordinata per tesi, di luoghi dei santi Padri contrari a luoghi del Palama e seguaci (ff. 1–64), sul f. 29 *v*, in una delle pagine lasciate bianche per le aggiunte,[3] una mano diversa del tempo scrisse almeno quarantacinque nomi di persone conosciute in buona parte per antipalamiti.

I nomi sono distribuiti in tre classi, principianti ognuna con una croce. Primi vengono gli uomini di minore grado e condizione, anche se furono i primi e principali nelle lotte, come Barlaam, l'Acindino e il Gregora, poi alcuni personaggi di famiglie regnanti e della più alta nobiltà; finalmente i vescovi, nell'ordine stabilito delle sedi, e a questi – cosa strana – sono accodati il monaco Procoro Cidone e uno o due altri almeno, fra cui un Demetrio, del quale si può pensare che sia il fratello di Procoro.

---

[1] Karalevskij, op. cit., 631.

[2] Gli altri due patriarchi invece si trovavano a Costantinopoli (e lo dichiarano nella sottoscrizione), sebbene non intervenissero, per un impedimento, alla sinodo (*Patrol. gr.*, CLI, 716).

[3] Poichè lo scrittore della raccolta non ha fatto risparmio alcuno di carta e lasciò parecchie pagine bianche, è molto meno verosimile che egli qui, e solo qui, e non un altro, abbia approfittato di un doppio foglio (ff. 28–29) precedentemente scritto nell'ultima facciata soltanto.

Fuori che nei primi due righi e nell'ultimo i nomi sembrano scritti in due colonne, poco regolate però, e non compariscono più di due persone fra entrambe, ad eccezione dei righi 1 e 11, che ne presentano tre. Ma furono aggiunti nella seconda colonna fra le linee 9 e 10 un Giuseppe monaco, e fra la 12 e la 13 Gerasimo Filantropeno; i quali però debbono essere prefissi al nome sottostante, non andare al fine della linea superiore o della seguente, se si riguarda l'ordine in cui i nomi si succedono, e gli spazi rimanenti al fine delle linee 10 e 13.

Infatti, la disposizione generale delle classi e in particolare la successione dei nomi nelle linee 1, 8-9 (8 fine: Ἰωαννίκιος ὁ ἱερομόν.; 9 princ.: καὶ ἕτερος Ἰωαν.), 12–13 e 15 sgg. (secondo l'ordine gerarchico!) mostrano che la divisione in colonne fu fatta unicamente per l'occhio e per bene staccare i nomi delle singole persone, e quindi sono da leggere di seguito come se fossero scritti in una linea continua. Se quindi voleva porsi Giuseppe fra il nome ultimo della linea 9 e il primo della 10, dovevasi cominciare a scriverlo al fine o sotto il fine della 9, oppure sopra il principio della 10. Similmente dovevasi cominciarlo al fine (vuoto) della linea 10, e così della 13, se volevasi porlo dopo. Del resto, la cosa è chiara in parte, per il Filantropeno, che non poteva mettersi fra Teodora imperatrice e Σημωνίς la cralena.

Nè quelle due furono le sole aggiunte. Al termine della linea 14, dopo Κασιανός, v'è un segno ·/·, il quale se non è di rinvio, che cosa può mai essere? Ora questo segno non è ripetuto in ciò che rimane della pagina, e perciò si è indotti a sospettare che nel margine inferiore[1] fosse aggiunto uno o più personaggi di alta nobiltà da inserire a quel luogo. Poichè se si fosse trattato del Filantropeno aggiuntovi al disopra, si sarebbe ripetuto ad esso il segno, oppure meglio sarebbe stato scritto nel principio della linea seguente al disotto di Gerasimo Cumno, dove c'è altrettanto spazio, ma dove forse non si poteva porlo attesa la condizione sua.

E anche Procoro e compagni sono un'aggiunta manifesta.

Purtroppo l'ultima linea superstite è quasi tutta tagliata, e ne rimangono solo gli apici di parecchie lettere e due numeri δ' γ' scritti frammezzo alle righe.

---

[1] Veramente non poteva più capirci gran che, se non in scrittura assai più minuta (alla quale si ricorre nelle strettezze). Del margine non mi sembra sia stato ritagliato moltissimo.

Il δ′ è al margine, avanti la colonna prima. Seguivano tre o quattro lettere, con lo spirito sulla seconda; poi uno spirito, l'estremità di un alto τ (credo), un accento acuto, l'estremità di un δ con esponente un ε. Quest'ultima parola potrebbe essere αὐτάδελφος. Alla distanza di tre o quattro punti viene in alto il numero γ′ e al disotto l'apice d'un δ; ancora, alla distanza di altri due o tre punti, o un accento acuto o l'apice d'un η e in alto un τρῖ chiarissimo, susseguito a distanza di un punto o due dal nesso ου[1] con apice dopo, che si assomiglia ad un minuto accento grave, quale però lo scrittore non suole fare. Quest'apice cade sotto il π di Procoro, e più nulla si vede, sia perchè nulla seguisse, sia piuttosto perchè il margine fu tagliato di più verso l'interno.

Che i numeri γ′ δ′ siano qui posti per dare un altro ordine alle parole, mi pare sicuro; solo non veggo α′ e β′, o scritti più in basso o su parole affatto ritagliate al fine della riga o sulla riga seguente. In conseguenza sarebbe da leggere: ... Δημήτριος ὁ ... αὐτάδελφος αὐτοῦ, mentre prima era forse stato scritto: ... αὐτάδελφος ... Δημήτριος ..., come nella lin. 14 καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ Κασιανός.

La lista è tutt'altro che completa; basti dire che dei principali Antipalamiti mancano, ad esempio, Isacco Argiro, Giovanni Ciparissiota, Gabra,[2] Giorgio di Pelagonia,[3] e i due compagni del Gregora, dei quali si dirà in seguito, sia poi che al momento della composizione non fossero ancora noti, sia che non vi si volle accogliere quali sospetti od avversi certi antipalamiti dissenzienti, come fu l'Argiro dal Dexio (v. il capit. seguente), sia per qualche altra ragione che è vano volere stabilire. Nondimeno, anche qual è, la lista, che certamente risale all'ultimo terzo del secolo XIV,[4] tornerà utile per più di un rispetto, come si può osservare all'uno e all'altro nome.

---

[1] Potrebbe anche parere un χ′ scritto sopra un ο reciso del tutto, e quindi (μοναχ)χ(ός), nel quale caso si tratterebbe di un Demetrio affatto diverso dal Cidone. La forma però differisce alquanto da quella che si osserva tutte le volte in cui la parola μον. vi è abbreviata.

[2] Il Λόγος τοῦ Γαβρᾶ κατὰ τοῦ ἱεροῦ Γρηγορίου τοῦ τὰ θεῖα σοφοῦ Παλαμᾶ fu impugnato da Giuseppe Caloteto. Cfr. «Ἐκκλησ. Ἀλήθεια», IV, 222; «Byz. Zeitschr.», XVII, 88, dove si dice che un'altra mano in quel codice recentissimo delle opere del Caloteto corresse Γαβρᾶ in Γρηγορᾶ, non so quanto con ragione.

[3] Cod. Ambros. D. 28 sup., ff. 107–139. Inc. Εἰ πᾶν μέτρον ἄριστον, ὡς αἱ τῶν σοφῶν.

[4] L'aggiunta di Procoro Cidone in calce, se non fu fatta per riparare ad una dimenticanza ma perchè egli si rivelò avversario del Palamismo dopo la composizione della lista, proverebbe che questa rimonta allo scorcio del secondo terzo.

Così vi compaiono un metropolita di Tessalonica, Giacinto (naturalmente omesso nel Sinodico Tessalonicense del codice Vat. gr. 172) ed uno di Filippi, Neofito, che non solo il grande logoteta St. Aristarchis[1] ma neanche Mgr. L. Petit[2] e il P. Vailhé[3] riuscirono a

---

[1] Cod. Vatic. gr. 2493, f. 299 v sgg., e 2498, f. 229.

[2] «Échos d'Orient», V, 90; XVII, 248, 254. Di Giacinto menzione onorevolissima, con accenno all'immatura morte dopo ὁ βραχὺς αὐτοῦ παρὰ τῇ Ἐκκλησίᾳ τῇ Θεσσαλονικέων βίος, ne lasciò Gregorio Acindino in una lettera al Lapites ed. dall'Uspenskij, *Il Sinodico per la festa dell'Ortodossia* nei cit. «Zapiski» della Università di Odessa, LIX, 481 sg. E l'avversario dell'Acindino del codice Vaticano gr. 321, f. 259 r (cfr. *Codices Vaticani graeci descripti*, I, 484), ci dice che Giacinto era di Cipro e avea perseguitato in Tessalonica i vescovi e religiosi palamiti e sottoscritto – come i metropoliti novelli, scelti per lo più per influsso dell'Acindino fra i propri seguaci, e come (cfr. sopra, p. 198) il patriarca di Antiochia spinto dal Caleca – una dichiarazione di non tenere le opinioni di quei religiosi ecc.: συνελαθεὶς ὑπὸ τοῦ πατριάρχου ὑπέγραψε καὶ ὁ Ἀντιοχείας ὡς μὴ φρονεῖν τὰ παρὰ τῶν καλογήρων λεγόμενα ἢ φρονῆσαί ποτε, οὓς ὁ ἀοίδιμος καὶ θειότατος ἡμῶν βασιλεὺς ἐδικαίωσε μετὰ πάσης τῆς συγκλήτου καὶ συνόδου (del 1341). Ἀλλὰ καὶ ὁ χρηματίσας Θεσσαλονίκης Ὑάκινθος ὁ ἐκ Κύπρου ἔχων τὴν ἱερωσύνην, ὃς καὶ τὸν διωγμὸν ἐποίησεν ἐν Θεσσαλονίκῃ κατὰ τῶν ἐπισκόπων καὶ τῶν εὐλαβῶν καὶ ὁσίων ἀνδρῶν τῶν καλογήρων στεργόντων τὴν ἀδέκαστον κρίσιν τοῦ ἀοιδίμου βασιλέως ἡμῶν καὶ πρεσβευόντων τὸ ἐν Θαβωρίῳ φῶς καὶ τὴν θείαν χάριν ἄκτιστον καὶ ἀΐδιον, ἀλλὰ καὶ οἱ νεόφυτοι αὐτοῦ ἀρχιερεῖς οὕτως ὑπέγραψαν πάντες, προεβλήθησαν δὲ οἱ πλείονες ὑπὸ το(ῦ Ἀκ)ινδύνου, πρότερον στέρξαντες τὰ αὐτοῦ. ταῦτά ἐστιν ἃ φρονεῖ ὁ Ἀκίνδυνος ecc. Finalmente si annota nel titolo di uno scritto di Giorgio Galesiota (diverso da quello deposto nel 1467; v. «Revue de l'Orient Chrétien», VIII, 146 sg.), che si conserva nel Vatic. gr. 112, f. 63 v: παραμυθητικὴ πρός τινα Κύπριον, αἰτησαμένου τὸν Γαλησιώτην τοῦ κυροῦ Ὑακίνθου· τοῦ καὶ Θεσσαλονίκης ὕστερον γεγονότος (cfr. *Codd. Vatt. graeci*, I, 135). Ora siccome l'Acindino, loc. cit., poco dopo accenna alla recente ruina del tempio di santa Sofia che cadde il 19 maggio 1346 (v. J. Müller, *Byzant. Analekten* nei «Sitzungsberichte» dell'Accademia di Vienna, IX, 391; Gregora, *Hist. byz.*, XV, 2, ed. Bonn. II, 749), Giacinto dovrà porsi fra Macario e il Palama, e la fine di Macario forse un pochino prima del 1346. Siccome poi Giacinto, benchè per breve tempo, visse, cioè risedette realmente, nella sua sede e vi fu attivo contro i Palamiti, è probabilissimo per non dire di più, che egli sia diverso da quel monaco e semplice diacono, candidato del patriarca Caleca, che non ebbe il tempo di prendere possesso della sua chiesa e dovette lasciare il posto al Palama (v. «Échos» cit., V, 92); e quindi che siano da porre due nomi fra Macario e il Palama. Anche il predecessore di Giacinto Geremia (v. Petit, ll. cc.) compare nell'indirizzo di una lettera di quel Galesiota, che il Mai, *Nova Patrum Biblioth.*, VI, 2, p. 419, stampò come diretta «ad patriarcham» e, peggio ancora, sotto il nome di Niceforo Xanthopulos, mentre il titolo nello stesso codice Vaticano, f. 11, è: Γαλησιώτου πρωτεκδίκου τῷ μητροπολίτῃ Θεσσαλονίκης κυρῷ Ἱερεμίᾳ ἐκείνῳ τῷ ἀθ'ω (guasto nella carta).

[3] *Les évêques de Philippi* in «Échos d'Orient», III, 267. Veramente Neofito compare deposto insieme con Giuseppe di Gano nel tomo di deposizione di Matteo

conoscere e registrare nelle serie, da loro coscienziosamente rinnovate, dei vescovi di quelle città. Onde penso che pur altri nomi [1] siano nuovi, benchè per insufficienza di sussidi o, più esattamente, di ricerche, non riesca ad accertarmene. Inoltre se Metrofane non è un omonimo più recente vescovo di Patrasso, [2] converrà allungare fino a dopo la metà del 1341 per lo meno la vita di quel Metrofane, che è attestato per l'anno 1331. [3]

La lista ripresenta il Burdes ed il Polemianita conosciuti solo da un accenno di Giovanni Ciparissiota [4] e rivela i nomi loro di persona; forse anche ci ripresenta quell'altra vittima dei Palamiti che il Ciparissiota nomina Λυβδίκην τὸν θαυμάστον, se pure presso lui quel cognome è stampato male così [5] invece di Λυκαίτην come vi è male stampato Πολεριανίτης. [6]

Ma lascio l'illustrazione completa a chi conosce bene tutta la storia di quelle lotte: egli riconoscendovi i nomi più recenti saprà datare con maggior precisione il documento, e dei singoli personaggi dirà quanto occorre.

Ecco la lista:

1 ὁ Βαρλαάμ. 2 Γρηγόριος ὁ Ἀκίνδυνος. 3 ὁ Πολεμιανίτης Νεῖλος.
4 ὁ Βουρδῆς Μακάριος. 5 ὁ ἱερομόναχος Γαλακτίων.

Efesino (agosto 1347) presso Porf. Uspenskij, *L'Oriente crist. L'Atos*, cit. p. 735; καὶ τὸν μὲν Φιλίππων Νεόφυτον καὶ τὸν Γάνου Ἰωσὴφ ὡς διὰ πολλῶν καὶ λόγων καὶ πράξεων καὶ γραμμάτων ὁμοφρονοῦντας τοῖς Βαρλαὰμ καὶ Ἀκινδύνου δόγμασιν ἀναφανέντας ecc.

[1] Giacinto di Corinto, ad es., è ignoto all'Aristarchis (cod. Vatic. gr. 2491, f. 285).

[2] Un Metrofane di Paleopatre si sottoscrisse infatti nel 1347 c. al tomo del luglio 1341, come ho notato sopra, a p. 206. Ma fu questi un nuovo vescovo, sostituito allora allora, come in tante altre sedi, ad un antipalamita, ovvero il vescovo successore di Giuseppe, che si mette dal 1340 al 1348, non so con quale fondamento? Il Metrofane del 1347, se conosciuto per sottoscrittore di quel tomo, non non sarebbe facilmente stato messo nella nostra lista.

[3] Cfr. Gerland, *Neue Quellen zur Geschichte der latein. Erzbistums Patras*, 249 (che ammette la possibilità della sopravvivenza di lui fino al novembre 1340); Pargoire, in «Échos d'Orient», VII, 106. Nel 1344 compare un Giuseppe, come si è dimostrato sopra, a p. 202.

[4] *Patrol. gr.*, CLII, 736 B.

[5] Però nel codice Naniano gr. 281, f. 151 (v. Mingarelli, p. 475) si conserva una lettera Τοῦ Λιβδίκη τῷ Βαβουσκομίτῃ. Questo Libdice però dev'essere del sec. XIII, perchè nello stesso codice poco dopo segue una lettera τοῦ Βαβουσκομίτου a Giovanni Vecco, divenuto poi patriarca di Costantinopoli notissimo.

[6] L'ha corretto Treu, *Matthaios Metropolit von Ephesos*, 12. Secondo lui il nome familiare o cognome di Matteo potè essere uno di quei tre; ciò che mi sembra campato in aria.

6 ὁ ἱερομόναχος Ἀντώνιος ὁ Φοινίκης. 7 ὁ φιλόσοφος Γρηγορᾶς.
8 Ἰγνάτιος μοναχὸς ὁ φιλόσοφος. 9 Ἀθανάσιος ἱερομόναχος.
10 πνευματικὸς ἱερομόναχος ὁ Νίφων. 11 Ἰάκωβος ἱερομόναχος.
12 Καλλίνικος ἱερομόναχος. 13 Θεόδουλος ἱερομόναχος.
14 Γεράσιμος μοναχὸς ὁ ἀπὸ τῆς Κύπρου. 15 Θεόδωρος ὁ Ἀτουέμης.
16 ὁ Λαπίθης Γεώργιος ὁ φιλόσοφος. 17 Ἰωαννίκιος ὁ ἱερομόναχος.
18 καὶ ἕτερος Ἰωαννίκιος ἱερομόναχος. 19 ἕτερος Γαλακτίων ἱερομόναχος.
20 Δανιὴλ μοναχός. 21 Ἰωσὴφ μοναχός. 22 ὁ μοναχὸς Ἰωνᾶς.
23 ἱερεὺς ὁ Λυκαΐτης. 24 ὁ Συνετός. 25 ὁ Χαμάρων.
26 † Εὐλογία ἡ βασίλισσα. 27 Θεοδώρα ἡ βασίλισσα.
28 Σημωνὶς ἡ κράλαινα. 29 Φιλανθρωπηνὸς ὁ Γεράσιμος. 30 Κωνσταντῖνος ὁ Ἀσάν.
31 Γεράσιμος μοναχὸς ὁ Χοῦμνος. 32 καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ Κασιανός. ·/·
33 † πατριάρχης Ἰωάννης Κωνσταντινουπόλεως. 34 Ἰγνάτιος Ἀντιοχείας.
35 μητροπολῖται ὁ Ἐφέσου Ματθαῖος. 36 ὁ Γάνου Ἰωσήφ.
37 ὁ Θεσσαλονίκης Ὑάκινθος. 38 ὁ Σερβῶν Μακάριος.
39 ὁ Κορίνθου Ὑάκινθος. 40 ὁ Μονεμβασίας Ἰάκωβος.
41 ὁ Παλαιῶν Πατρῶν Μητροφάνης. 42 ὁ Ἄπρω Χαρίτων.
43 ὁ Φιλίππων Νεόφυτος. 44 Πρόχορος μοναχὸς ὁ Κυδώνης.

τρί ου

4-8. V. Cyparissiot., loc. cit. Ad un Βουρδῇ monaco è diretta la lettera 76 di Michele Gabra nel Veneto gr. 446. τοῦ βουρδ' tre lettere nel Laurenziano Acquisti 39 (v. «Studi ital. di filol. class.», I, 197 sg.).

8-9. Presero parte con Matteo d'Efeso e Giuseppe di Gano alla Sinodo del 1351, come raccolgo da un frammento del tomo antipalamitico predetto, che si conserva nel Vatic. gr. 2335: ὧν (uomini eletti e di vita esemplare) προεῖχον ἐν πάσῃ σοφίᾳ τε καὶ συνέσει Νικηφόρος τε ὁ Γρηγορᾶς ἐκεῖνος οὐ π ρ ὸ π ο λ λ ο ῦ τὸ μοναχικὸν ὑποδὺς σχῆμα, Θεόδωρος ὁ Δεξιός, ὁ ἱερομόναχος Ἀθανάσιος, ὁ μοναχὸς Ἰγνάτιος, Θεόδωρος ὁ Ἀτουέμης ἔτι μὲν νέος ὢν τὴν ἡλικίαν, πολιὸς δὲ τὴν σύνεσιν ὡς Σολομῶντι καὶ (τῇ) ἀληθείᾳ δοκεῖ συνεισῆλθε δὲ τούτοις καὶ ἡ ἐμὴ μετριότης τηνικαῦτα τῇ Κωνσταντινουπόλει παροῦσα κἀν τῇ τῶν Ὁδηγῶν καλουμένῃ σεβασμίᾳ μονῇ τῶν ἐκεῖσε προϊσταμένη κατὰ τὸ ἀνέκαθεν προνόμιον τῆς ἁγιωτάτης καθ' ἡμᾶς ἐκκλησίας, προσκληθεῖσα καὶ αὕτη, καὶ πάντων τῶν κατὰ ταύτην τὴν σύνοδον καὶ τὰς μετ' αὐτὴν ἑτέρας λαληθέντων καὶ αὐτήκοος γεγονὼς καὶ τῆς ὑποθέσεως ἐν ἀκριβεῖ καταστὰς διαγνώσει. Sopra Ignazio di Tessalonica corrispondente del Gregora v. Guilland, *Corresp. de N. Gr.*, p. 337. Per Ἀθανάσιος ἀθανασίας πλήρεις ἔχων τοὺς λογισμούς, v. Gregora, XVIII, 5, 5. e Gregorio Acindino, nella lettera a Massimo ed. da T. J. Uspenskij nei «Zapiski» dell'Università di Odessa, LIX, 484: ἀλλ' ὁ ἐν ἱερομονάχοις θαυμάσιος καὶ σὸς Ἀθανάσιος ὁ τοῦ φιλαλήθους καὶ ἀρετῆς ἁπάσης ἀμφισβητῶν τοῖς ἄκροις, ὁ τῶν φιλοσοφίας θεραπευτῶν τὰ πρῶτα ... ἀναγκασθεὶς βασιλικῇ δυνάμει πρεσβεῦσαι παρὰ τὸν ἡγεμόνα τῶν Τριβαλῶν ecc.

10. V. sopra, p. 72 sg.

14. Nel florilegio antipalamitico del Vatic. gr. 604, f. 35 r: Εἰς τὸ αὐτὸ (Marc. 9, 2-3) ἐξήγησις ἀπὸ τοῦ βιβλίου κυρ. Γερασίμου τοῦ Κυπρίου...

15. V. sopra a 8-9 l'elogio che ne fece un contemporaneo. Ἀτουέμης è col Gregora, col Dexio, con l'Argiro, ecc. interlocutore nel dialogo di Filoteo monaco

περὶ θεολογίας δογματικῆς (SAKKELION, Πατμιακη βιβλιοθηκη, p. 167 n. 1). Ὁ Ἀτούμης è scritto in fine al Vatic. gr. 933. Sugli Atuemi, imparentati con la casa imperiale, v. AEM. MARTINI, *Manuelis Philae carmina inedita*, p. 45.

16. Su Giorgio v. GUILLAND, op. cit., 344-346. Demetrio Cidone scrisse parecchie lettere ad un «Giorgio filosofo» (JORIO, n. 115-121), ma resta a vedere se sia il medesimo, perchè il Cammelli lo fa morire nella «terribile peste del 1347» («Bessarione», XXXVI, 83) mentre il Lapite sarebbe stato ancor vivo verso il 1350, secondo il Guilland, p. 283. Temo che il Camm. abbia male datata la lettera Πολλαχόθεν εὐφράνας e conseguentemente quelle a Giorgio, perchè la lettera Οὐδὲν ἀθλιώτερον, diretta (come appare dall'Urbin. gr. 80, f. 158) τῷ αὐτῷ φιλοσόφῳ al quale è diretta la susseguente epist. Ἂν ὃ πρός σε πάσχω πάθος, è posteriore ad un'andata del Cidone a Venezia, fiducioso d'incontrarvi l'amico allora invece tornato in Cipro; quindi, per fermo, non è della gioventù di Demetrio.

20. Un Daniele monaco, acindiniano, che era anche passato ai Latini ed aveva «καθ' ὑπερβολὴν perseguitato la Chiesa di Dio», cioè i Palamiti, abiurò nel giugno 1369 insieme con l'avventuriere papas Demetrio Cloro, che due anni dopo doveva essere scoperto per un fattucchiere della peggiore specie. *Acta et diplom.*, I, 503 sgg., 544 sgg.

21. Ad un Giuseppe ὁ καλὸς ἡμῖν φίλος καὶ ἀδελφὸς οὑτοσὶ καὶ ὁμόσχημων, che era in grado di dare notizie di Giacinto di Tessalonica e circa la recente ruina di Santa Sofia, rimanda l'Acindino nella cit. lettera al Lapite.

23. Una σφραγις Μανουὴλ ... του Λυκαιτου στρατοπεδαρχου και δουκος Μαλαγινων, del tempo dei Comneni, fu pubblicata in «Échos d'Orient», V, 161.

26. Di lei v. GREGORA, XXIX, 22 (ed. Bonn., III, 238); TREU, *Matth. v. Eph.*, 43.

28. Sopra S. sposata al kral di Serbia Stefano Uroš II Milutin, che finì la vita a Costantinopoli nel monastero di S. Andrea, cfr. TAFRALI, p. 205 sg.; REIN, *Die Florentiner Briefsammlung*, p. 15 sg.; M. LASCARIS, *Vizantiske princese u srednjevekovnoj Srbiji* (Belgrado 1926), 53-82 (cfr. «Byz. Zeitschr.», XXVII, 131 sg.). L'ultima menzione che di lei si conosceva era dell'a. 1336.

30. Costantino Asan, corrispondente di Manuele Paleologo (*Lettres*, I, p. 27 e 37) e del Cidone (JORIO, nn. 101-104; «N. Ἑλληνομν.», I, 205; «Studi e Testi» 30, p. 50), dal quale provocò ed ottenne l'opuscolo Περὶ τῆς ὑπὸ τῶν Παλαμιτῶν προτεινομένης ἀπορίας ἐπὶ τοῖς ὑποστατικοῖς ἰδιώμασι τῆς Τριάδος (v. sopra, p. 128), ma poi sotto il patriarca Nilo e più apertamente sotto Antonio abiurò le dottrine di Barlaam e dell'Acindino. V. *Acta et diplom.*, II, 267 (ib. 56, an. 1383, è detto θεῖος dell'imperatore).

32. Un Cassiano καὶ φιλομαθὴς καὶ φιλόκαλος avrebbe, insieme al «grande domestico» Paleologo, dato anch'egli occasione alla prima opera di Filoteo contro il Gregora (v. il § 9 del cap. seg.). Sembra quindi fosse di grande nobiltà: non saprei però se fu identico col nostro. Lo stesso dicasi di un «Cassianus civis Constantinopolit. qui de gente Grecorum magisterio Roman. Ecclesie non intendentium originem duxit, ab olim predicte fidei zelo accensus huiusmodi perfidia ac consanguineis patria amicis facultatibus et gente predicta penitus derelictis conversus fuit ad fidem prefatam et in ea deinceps inter fideles continuo laudabiliter conversus», e fu raccomandato da Gregorio XI il 2 novembre 1374 a Pietro re di Cipro, alla regina, a Roberto de Juilly gran maestro dell'Ordine Gerosolimitano (Regest. Vat. 270, f. lxiv r sg.).

34-36. Condannati insieme al Gregora dalla sinodo palamita del 1351. Cfr. Treu, p. 10 sg.

40. Forse che Giacomo Kukunari? Ma costui, eletto patriarca l'Isidoro già eletto di Monembasia e deposto nel novembre 1344, gli scrisse complimentandolo e come supplicandolo per la pace (*Acta et diplom.*, I, 271 sg.). Ma o perchè non l'ottenne o perché nel frattempo morì, Isidoro l'anno seguente affidava Monembasia al metropolita di Patrasso (ib. 274 s.). Se Giacomo fu l'immediato successore d'Isidoro, conviene metterne il governo negli a. 1345-1347 c.

II. — FRA I TEOLOGI IN LOTTA PER IL PALAMISMO

1. Opere ignote di Teodoro Dexio compagno del Gregora. — 2-4. Isacco Argiro discepolo del Gregora e suoi scritti contro i Palamiti: tempo della nascita: opuscoli astronomici male attribuiti a lui. — 5-6. Un'opera nuova del Cantacuzeno e la confutazione che ne fece un anonimo, forse l'Argiro. — 7-12. Filoteo Coccino: due scritti genuini e due suppositizi: sua origine ed istruzione prima: un frammento del tomo di deposizione di lui. — 13-14. Opere di Giovanni Cantacuzeno e di Giovanni Ciparissiota confuse fra loro: nuovi scritti del Ciparissiota. — 15-17. Pretese corruzioni di testi dei Santi Padri e menzioni di vari codici loro. — 18. Sulle citazioni dell'opera di Procopio Gazense contro Proclo. — *Appendice.* I. Dagli opuscoli di Teodoro Dexio. — II. Da Isacco Argiro e dall'opera del Cantacuzeno contro di lui. — III. Proemio e chiusa dell'anonimo contro lo scritto di Giovanni Cantacuzeno al Raul Paleologo, e cenno di lui sulla formazione del Palama.

1. – Nell'estrema disperata lotta del 1351 Niceforo Gregora ebbe parecchi valorosi compagni, ma egli raccontandola pone avanti quasi esclusivamente se stesso ed accenna appena appena a qualcuno, con dire che facile era saper le cose da quei medesimi che in una seduta della Sinodo delle Blacherne supplirono lui indisposto e poi le misero in iscritto.[1] Però, come notava il Treu, *Matthaios Metropolit von Ephesos*, p. 10, « fino ad oggi di tali memorie de' suoi amici non si conosce nulla: il prevalente partito dei Palamiti certamente si sarà adoperato con tutte le forze per sopprimerle », come già si era fatto dal Caleca contro gli scritti antipalamitici di Barlaam.

Ora, per buona fortuna, posso segnalare diverse opere di uno almeno di quegli amici, ed uno molto familiare, che scriveva in Costantinopoli[2] dopo la morte di Matteo d'Efeso e del Gregora. Esse

[1] *Hist. byz.*, XX, 4, p. 976 sg.

[2] ... μέρος ἄλλος ἄλλο διαλαμβάνοντες περιιέναι τῆς μεγίστης πόλεως τῆσδε καὶ πάσας οἰκίας, εἰ οἷόν τε, τῶν καθ' ἡμῶν διαβολῶν πληροῦν, οὐ τῶν ἐν ἀξίαις μόνον τελούντων πρὸς οὓς μετῆν αὐτοῖς γνωριμότητος (!), ἀλλά γε δὴ καὶ δημοτικάς· τά γὰρ βασίλεια καὶ αἱ περιφανεῖς καὶ ἐπίσημοι τῶν τε ἀσκητῶν καὶ ἀσκητριῶν μοναί, ἀλλὰ καὶ αὐτὰ δήπου τὰ μήτ' ἐν λόγῳ μήτ' ἐν ἀριθμῷ φασι φροντιστήρια ὡς ἐν ὀλίγῳ καὶ ἀμφιλαφῆ τὴν φίλην αὐτοῖς συνουσίαν καὶ καθ' ἡμῶν τροφὴν παρεχόμενα καθ' ἑκάστην ἐπιφοιτῶντας καὶ τὰ ἡμέτερα ἀτεχνῶς ἐκκηρύττοντας etc. Così nello scritto terzo che sotto indichiamo, f. 27 r, lin. 23 e sgg.

rimangono nei fogli 258-280 del Vatic. gr. 1823[1] e nei ff. 223-321 (la parte IIII) del Vatic. gr. 1111. Quelle del 1823 sono interamente autografe, con pentimenti e considerevoli aggiunte, talune delle quali in ischede più o meno capaci inserite tra i fogli (261-262, tre: 275–276; 277*a*) e una (dopo il f. 279) in ischeda dapprima incollata sulle ultime sette righe del f. 279 *r*. La scrittura è fitta, irta di compendî e piuttosto corrente, da studioso anzichè da copista di professione. Invece nel 1111 si conserva una bella copia (bella, per modo di dire) in scrittura calma e spaziata, ma riveduta e corretta diligentemente dalla mano che scrisse le minute del 1823 e fece non poche mutazioni ed aggiunte, talvolta di mezze e di intere pagine, sia ne' margini, sia in pezzi di carta incollati sulla scrittura prima, sia in fogli sostituiti (vegg., ad es., i ff. 268-272; 282 *v*-287 *r*; 305 *v*–307 *r*). La qualità delle correzioni e delle aggiunte appalesa — non è possibile un dubbio — l'opera di un autore, non di un puro correttore di codici. V. la tavola X.

Nessun titolo ne' due manoscritti; perciò dal contesto solo si può raccogliere l'argomento e l'autore.

Nel 1111 v'è una prolissa opera in quattro sezioni, diretta a Giovanni Cantacuzeno, contro ciò che si era preteso di decidere e fare nella Sinodo del 1351 col tomo sulla luce Taboritica e sulla operazione divina. La sezione I comincia: Περιήκει δὴ τὰ τῶν λόγων εἰς σὲ βασιλεῦ· πλείστη γὰρ ἀνάγκη καὶ σοὶ τῶν ἐψηφισμένων καὶ πεπραγμένων ἕνεκεν ἐπὶ τῶν δικαστῶν ἀντικαταστῆναι τουτωνί, e termina: ἀσθενῆ τιθεὶς τὸν ἑαυτοῦ ἀντίδικον. La β' (f. 243 *r*): Ἀλλ' ἵνα δὴ καὶ τὰ ἑξῆς τῷ λόγῳ προστεθῇ, τί δήποτε βασιλεῦ, τοῦ τόμου καὶ τῶν κεφαλαίων παντελῆ σιγὴν κατεψηφισμένος... τῶν θείων προτιμηθεῖεν θεσμῶν. La 3ª (f. 273 *r*): Τάδε βασιλεῦ καὶ τοιάδε τινα εἴρητο ἂν σπουδῇ φιλοπόνῳ συχνῇ, εἴπερ ἐπὶ τῷ ἀήθει τούτῳ τοῦ φωτὸς προβλήματι... τῶν τε τὴν ἀρχὴν ἐπινενοηκότων δι' οἰκείαν πάντως ἐπικουρίαν καὶ τῶν αὐτοῖς ὑποταγέντων καὶ ἀκολουθησάντων. La 4ª (f. 289 *r*): Τοῦτον τοιγαροῦν τὸν τρόπον ὀρθῶς καὶ εὐσεβῶς βασιλεῦ καὶ ἅμα κατὰ τὴν τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας ἔννοιαν καὶ δόξαν κοινὴν τοῦ περὶ ἐνεργείας λόγου διευκρινημένου, ...τὴν παρὰ τῆς ἀληθοῦς Ἐκκλησίας ἀποκήρυξιν ἐπισπώμενα καὶ τὸ διαιωνίζον ἀνάθεμα. Sospetto che questa opera sia «l'appello» che l'autore ricorda di avere composto (v. l'Append. I).

Gli scritti che restano nel Vatic. gr. 1823 sono in numero di

[1] Su questa miscellanea v. sopra, p. 95. Non ho finora riconosciuto da quale codice provengono i fogli dei quali si discorre qui.

tre, e tutti di difesa dalle accuse [1] di fratelli e di amici, già compagni di lotte e di patimenti ma ora attaccatisi (secondo lui) agli scritti di Barlaam [2] sulla luce del Tabor, i quali rimproveravano all'autore di essersi in detto argomento discostato dagl'insegnamenti di Matteo Efesino e del Gregora: fra tali avversari fu, come si vedrà nel § 2, Isacco Argiro. Le lotte intestine fra gli Antipalamiti cominciarono dopo la caduta del Cantacuzeno, che rese ai disgraziati la libertà di vivere e di parlare, ma gli scritti, almeno alcuni, sono posteriori alla morte del Gregora e di Matteo Efesino.

Essi cominciano e finiscono:

il 1° (ff. 258–264 *v*): Εἴ τις τῷ πάνυ δοκεῖν φιλεῖν ἐπιτιμῶν τοιούτοις πρὸς ὑμᾶς [è diretto ad una ὦ δυὰς ὄντως θαυμαστὴ καὶ ἡρωϊκαῖς κεκοσμημένη χάρισιν· ὦ τοῦ ὀρθοῦ λόγου πρόμαχοι στερροὶ καὶ ἀήττητοι ἀριστεῖς· ὦ χρυσοῦν ἅρμα τοῦ λόγου, ᾧ γ' ἐφιζάνων καὶ ὑπερφυῶς ἐφηδόμενος τοὺς βαρεῖς συντρίβει πολέμους καὶ τὰς τῶν ἀνημέρων δυσμενῶν εἰς γῆν καταρράττει φάλαγγας, che interminabilmente elogia] ... αὐτὸ τὸ τῆς εὐδαιμονίας ἄκρον κατειληφέναι δόξω καὶ δεθεὶς ἐπὶ τούτοις ὡς δύσχρηστος:

il 2° (ff. 264 *v*–266 *v*): Δοκῶ δ' ἐπὶ τούτοις ἐγὼ καὶ τὸν μετὰ Παῦλον τὸν θεῖον ὡς ἥλιον ἐν Ἀθήναις λάμψαντα, τὸν τἀπόρρητα φημὶ τελεσθέντα μέγιστον Διονύσιον ... ὅτι ἐξωθεῖται τῆς Ἐκκλησίας καὶ ἐς κόρακας ἀπελαύνεται τὸ βλασφημεῖσθαι τοὺς ἁγίους τὴν πρὸς ἀλλήλους διαφορὰν καὶ τὸ ἀσύμφωνον:

il 3° (ff. 267 *r*–280 *v*): Τῆς τραγῳδίας ἐκεῖνο τὸ «Κτᾶσθ' ἑταίρους, μὴ τὸ συγγενὲς μόνον» (Eurip., *Orest.* 804) πάλαι ὡς ἔνι μάλιστ' ἀποδεξάμενος καὶ μεταδιωκτέον νομίσας ... καὶ μηδὲ ἀνασχέσθαι ἀκοῦσαι, μηδ' ἥστινοσοῦν ὡς ἀποφράδα κρίναντας ἀποκρίσεως ἀξίαν.

---

[1] Giunsero perfino a tacciarlo d'eresia. ὥσπερ γὰρ οὐκ ἀρκουσῶν αὐτοῖς εἰς τὴν τῶν λεγομένων ἐπικουρίαν τῶν ἄλλων καθ' ἡμῶν. λοιδοριῶν, οὐδὲ αὐτοῦ τοῦ αἱρέσεως γράφεσθαι ἡμᾶς ἐφείσαντο οὐδὲν οὐδ' ἀπέσχοντο ecc. Vatic. gr. 1823, f. 258 *v*.

[2] Non è senza interesse vedere quali tristi conseguenze Dexio attribuiva alla fuga di Barlaam. Secondo lui nella Sinodo del 1341 οὐδὲ ἄχαρί τι συμβήσεσθαι τῷ Βαρλαὰμ ὑπείδετο (il patriarca) εἰδὼς ἅμα καὶ αὐτὸν ὁμαλῶς δεξόμενον τὸ διεγνωσμένον, ἐπεὶ τοῦτ' ἐπηγγείλατο τὰ συγγεγραμ(μέν)α αὐτῷ πρότερον ἐγχειρίσας τῷ πατριάρχῃ· ὥστ' εἰ μὴ διὰ τὴν γεγονυῖαν τότε σύγχυσιν ἀδόκητον κ(αὶ) τὸν ἐκ θρασύτητος τῆς Παλαμικῆς φατρίας θόρυβον ὁ Βαρλαὰμ δειλίᾳ ληφθεὶς καὶ φ(όβον) οὗ μὴ φόβος ἦν ἀτεχνῶς φοβηθεὶς (cfr. Psalm. 52. 6) ἀπέδρα καὶ τοῖς Ἰταλοῖς φέρων ὅλον ἐπέδωκεν ἑαυτόν ma fosse rimasto o avesse obbedito, avrebbe nobilmente trionfato degli avversari, i quali invece poterono κἀκεῖνον κατεργάζεσθαι καὶ τῆς Ἐκκλησίας κατορχήσασθαι. ὢ οἵας ζημίας βαρυτάτης καὶ συμφορᾶς αἴτιος οὐ μόνον ἑαυτῷ κατέστη ὁ ἄνθρωπος ἐντεῦθεν ἀλλὰ καὶ αὐτῇ τῇ Ἐκκλησίᾳ, ὁ πρὶν τοῖς τοιούτοις ἐμπαρασχεῖν ἑαυτὸν ἐπαίνων ἄξιος. ἢ γὰρ ἂν οὐδ' ὁ τόμος μείναντος προὔβαινε, τὸ ἐπὶ καλῷ μέν, ὡς ὁ κλαπεὶς καὶ κυρώσας ᾤηθη, βιβλίον διὰ τὸν ἐν αὐτῷ περιειλημμένον ἀφορισμόν, ἐπὶ κακῇ δὲ μοίρᾳ τῆς Ἐκκλησίας, ὡς ἀπέβη, προβεβηκός, ἐπεὶ τοσαύτης ταραχῆς ἐπλήρωσεν αὐτὴν καὶ διαιρέσεως ἀνηκέστου. Vatic. gr. 1823, f. 262 *v*.

L'autore, che venerava come un martire Giovanni Caleca[1] e come eroi pieni d'ogni virtù e sapere Matteo d'Efeso e il Gregora, vi si rivela per uno ben voluto da essi, e più particolarmente per un «figlio spirituale» di Matteo e per colui che diede l'abito monastico al Gregora[2] e che poi l'assistì fin presso alla morte, e ne avrebbe anche raccolto l'ultimo respiro, se nella illusione di ritrovarlo vivo all'indomani non si fosse allontanato per una necessità. Ricorda di essere intervenuto alla sinodo del 1351, di avere partecipato al convegno presso il Gregora in cui gli Antipalamiti stabilirono di presentare la propria professione di fede, in opposizione a quella del Palama che era stata letta, dopo la loro partenza, nella seconda seduta; e come il Cantacuzeno, volendo troncare il discorso a Matteo e portare la discussione dove gli piaceva, si rivolse verso l'a. e l'interrogò, e com'egli rispose; e che finalmente egli fu condannato insieme ai due arcivescovi (di Efeso e di Gano) e al Gregora e sottoposto alla stessissima pena, della più rigorosa segregazione durata fino alla caduta del Cantacuzeno.

Se non m'inganno, tanto basta per riconoscere nell'uomo Teodoro Dexio,[3] l'unico nominato nel tomo di condanna coi due arci-

[1] Nel primo scritto del Vatic. gr. 1823, a metà del f. 262 *v*: Ὁ πατριάρχης, ὃς ἐπὶ τῇ τοῦ Παλαμᾶ ἀποκηρύξει τήν τε προσοῦσαν ἀξίαν ἀφῄρηται πολλοῖς πρότερον ὁμιλητικῶς δεινοῖς, εἶτα καὶ πικρῶς ἐν εἱρκτῇ πνιγώδει καὶ ζοφερᾷ τὸ ζῆν ἐξεμέτρησε, καὶ διὰ ταῦθ' ἡμῖν τιμώμενος ὅσον εἰκός, τοῖς ὁσίοις καὶ πλεῖστα πεπονθόσιν ὑπὲρ τῶν ὀρθῶν δογμάτων ἱερῶν δογμάτων (*sic!* di nuovo a capo di riga) συντάττεται καὶ ἀνακηρύττεται, οὗτος ἅμα τῇ περὶ αὐτὸν συνόδῳ ecc. E nel terzo scritto (ibid., f. 268 *v*): τὸν ἡμῖν ἐν ὁμολογηταῖς ταττόμενον πατριάρχην. Cfr. JOH. CYPARISS., IV, 4 (*Patrol. gr.*, CLII, 700 c: il Combefis lo intese male del Vecco). Sulla cruda fine di lui, che Giovanni Cantacuzeno, *Hist.*, IV, 3 (ed. Bonn., III, 25) dice impazzito e trattato con riguardi, merita di essere ripetuta la precisa notizia del contemporaneo cod. Vatic. gr. 778, f. 1 *r*: Ἐκοιμήθη ὁ πατριάρχης Ἰωάννης ἐν τῇ σιδηρᾷ φυλακῇ τῇ κθ' τοῦ δεκεβρίου τῆς α' ἰνδικτ. (a. 1347), παρελθόντων μηνῶν ια' ἀπὸ τῆς εἰσελεύσεως τοῦ βασιλέως Καντακουζηνοῦ (2 febbraio 1347; ibidem, in una notizia precedente) ἕως τῆς τελευτῆς αὐτοῦ τοῦ πατριάρχου.

[2] Il GREGORA, XVIII, 5, 4 (p. 891), ricorda, ma senza farne il nome, un amico sacerdote e monaco da cui prese consiglio e l'abito: κἀκ δὴ προοιμίων λοιπὸν τῶν ἱερῶν καὶ μοναδικῶν ἀνδρῶν καὶ συνήθων μεταπεμψάμενος ἕνα (Vat. 1086; om. nell'ed.), τὸ σκέμμα τούτῳ κοινοῦμαι, καὶ ἅμα τήν τε στολὴν ὑπ' αὐτοῦ πρὸς τὸ μοναδικὸν καὶ αὐτός, ὡς εἴωθε γίνεσθαι, τέως ἤμειψα σχῆμα. Ora per una combinazione indoviniamo chi fu l'amico, cioè Dexio, come arguiremo sotto, e viceversa che Dexio fu prete e monaco.

[3] Il nome personale è fornito dal passo del tomo Antiocheno pubblicato sopra, a p. 223, nelle note.

vescovi e col Gregora,[1] che assieme a questi tre, secondo il tomo ed il Cantacuzeno,[2] stava a capo degli Acindiniani e dal Gregora[3] e dall'Acindino[4] fu particolarmente lodato, oltre che della virtù e della dottrina, per la destrezza grande nella lotta. E ce n'è una conferma generica rispetto agli opuscoli nell'opuscolo dell'Argiro al monaco Gedeone (v. § 2), che riferisce come espressa molte volte, e a viva voce e in iscritto, dal Dexio l'opinione ὅτι οὐχ ἕτερόν ἐστι τὸ φῶς ἐκεῖνο (della Trasfigurazione) παρὰ τὸ δεσποτικὸν πρόσλημμα, sostenuta appunto in quegli opuscoli: λέγων δὲ φῶς εἶναι τὸ δεσποτικὸν πρόσλημμα, dice Isacco, οὐδέποτ' ἂν δύναιτο συμφωνήσειν ἡμῖν.[5]

Di Dexio conoscevasi appena il nome: ora ci vengono fuori diverse opere polemiche non senza notizie di sè stesso e degli avvenimenti ecclesiastici contemporanei, come apparirà dai passi riferiti nell'appendice I di questo capo.

2. — Del monaco Isacco Argiro, discepolo del Gregora,[6] si conservano nella Vaticana tre scritti lucidi e acuti sulle questioni teo-

---

[1] *Patrol. gr.*, CLI, 720 C: τόν τε χρηματίσαντα Ἐφέσου καὶ τὸν Γάνου, Γρηγορᾶν τε καὶ Δεξιόν. Leggasi col Parig. gr. 1242, f. 4 r: Ἐφέσου ... Γάνου ... κ. τὸν Δεξιόν.

[2] *Hist.*, IV, 23 (t. III, p. 168): οἱ τὰ Ἀκινδύνου ᾑρημένοι, ὧν ἦν κεφάλαιον ὅ τε Ἐφέσου καὶ ὁ Γάνου μητροπολῖται καὶ Γρηγορᾶς καὶ Δεξιός. E cfr. il passo di lui contro Procoro ed. dal Boivin, *Niceph. Greg. byz. hist.*, I, p. LXXVII. Nel dialogo περὶ θεολογίας δογματικῆς del monaco Filoteo (v. p. 223 sg.) Dexio è uno degl'interlocutori. SAKKELION, Πατμιακὴ βιβλιοθήκη, 167, n. 1.

[3] XVIII, 5, 5 (p. 894): Δεξιός τε, ὃς λόγῳ καὶ ἀρετῇ τὸν βίον ἀεὶ κοσμῶν ἔδειξε καὶ νῦν ἐν τοῖς ὑπὲρ εὐσεβείας ἀγῶσιν οὐδαμῇ ψευδομένην ἔχων τὴν κλῆσιν.

[4] Nel λόγος al patriarca Giovanni e alla Sinodo (ed. dall'Uspenskij nei «Zapiski» dell'Università di Odessa, LIX, 495): ὁ θαυμάσιος καὶ ὡς ἀληθῶς Δεξιὸς καὶ φύσει καὶ λόγῳ καὶ ἀρετῇ δεξιός ἐστιν. Però non si vede com'entri nel contesto e si leghi questo inciso.

[5] Vatic. gr. 1102, f. 55 *v*, e v. nell'App. II il proemio d'Isacco. Difatti già nel primo degli scritti di Dexio si legge alla lettera: ὃ γὰρ ὤφθη τοῖς αὐτόπταις Χριστοῦ σωματικοῖς ὄμμασι κτιστὸν ἀληθῶς καὶ αἰσθητὸν ἦν, ἦν δὲ ἄρα οὐχ ἕτερον ἢ τὸ θεῖον πρόσλημμα μεταμορφωθὲν καὶ ὡς ὁ ἥλιος λάμψαν (Vatic. gr. 1823, f. 258 *v*) ... ἐγὼ τοιγαροῦν τὸ ἐν Θαβὼρ λάμψαν θεῖον φῶς οὐκ ἄλλο τι παρὰ τὸν Χριστὸν ἥγημαι (f. 259 *r*). Egli, se ben comprendo, non voleva saperne di precisioni che non credeva si trovassero nei santi Padri, e le giudicava sottigliezze pericolose, inventate da Barlaam e riprovate dal patriarca Caleca nel 1341, buone soltanto a dividere gli animi della «fraternità» ed a fornire ai Palamiti una ragione di accusarla. Cfr. Appendice, I, 3.

[6] διωρθώσατο δὲ ταῦτα οὐχ ὁ φιλόσοφος Γρηγορᾶς ἀλλ' ὁ μαθητευθεὶς αὐτῷ Ἰσαὰκ μοναχὸς ὁ Ἀργυρός: così in uno scolio del Vatic. gr. 176 e del Parig. Suppl. gr. 449 alle «Harmonica» di Tolemeo ed. da I. F. MOUNTFORD, *The Harmonics of Ptolemy* in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association»,

logiche del tempo. L'uno, dall'inizio: Ὁ περὶ τῆς τοῦ Θεοῦ μετοχῆς λόγος, s'intitola nel Vatic. gr. 1892, f. 94: Ἰσαὰκ μοναχοῦ περὶ διακρίσεως μετοχῆς Θεοῦ ἐν τέσσαρσι τρόποις, e vi occupa i ff. 94–110 (ora rimessi all'antico posto nel Vatic. gr. 1096 dopo il f. 170); esso trovasi pure, ma senza titolo ed incompleto,[1] nei ff. 10-23 del Vatic. gr. 1102, che sono, a partire dal f. 15 r, l. 14, della stessa mano che la copia completa. Il secondo, dal titolo: Ἰσαὰκ μοναχοῦ τοῦ Ἀργυροῦ λύσις ἀπορίας τινὸς Παλαμητικῆς, e dall'inizio: Ἐρωτῶσί τινες τῶν νῦν θεολόγων, ἢ τό γε οἰκειότερον εἰπεῖν καινολόγων, ὡς ἐν σχήματι ἀπορίας περὶ τῆς ἐν τῇ μακαρίᾳ Τριάδι λεγομένης πατρότητος καὶ υἱότητος, che tratta quindi un argomento trattato anche da Procoro (v. sopra, p. 20), sta nel medesimo Vatic. gr. 1102, ff. 25-31 r, e, senza titolo, nel Marciano gr. 162 (v. p. 28, n. 2). Pure nel Vatic. gr. 1102, ff. 35 r–45 r, e della mano medesima che il primo opuscolo nella copia completa, è il terzo, intitolato: Τοῦ Ἰσαὰκ (sopra rasura, ma della stessa mano) τῷ μοναχῷ κῦρ Γεδεὼν τῷ ζωγράφῳ, περὶ τοῦ κατὰ τὴν μεταμόρφωσιν τοῦ σωτῆρος φωτός, che principia: Πάτερ ἅγιε, οἶδεν ἡ ἁγιωσύνη σου, ὅτε πρὸ ἡμερῶν.

In questo ultimo opuscolo si combatte con molta oggettività, senza attacchi personali, l'opinione del Dexio che la luce apparsa sul Tabor non fosse altro che il corpo stesso del Signore, mentre Isacco riteneva che nell'apparizione il corpo avesse momentaneamente assunto ὑπὸ τῆς ἐνοικούσης αὐτῷ τοῦ Λόγου θεότητος δημιουργικῶς[2] quel lume o quella lucidità che ebbe il corpo di Adamo innocente e che avranno i corpi dei beati dopo la risurrezione.[3] Col Dexio, che,

---

LVII (1926), 94. Sull'insegnamento del Gregora v. Guilland, *Essai* cit., 18 sg., 18 ecc.: egli osserva (v. p. 281 e 284) che Isacco ammira e adopera il Gregora ma non che ne fu discepolo.

[1] Viene meno nelle parole τῶν λοιπῶν εἰδότες (f. 106 r, lin. 8 dell'altro esemplare) e mancano nove pagine circa di fitta scrittura.

[2] Questa lucida espressione si legge verso la chiusa, f. 38 r. Cfr. il passo dell'anonima confutazione del Cantacuzeno nel Vatic. gr. 1096, f. 71 r: περὶ δ' ἐκείνων, οὓς φησι λέγειν τῆς μακαρίας εἶναι σαρκὸς τοῦ Χριστοῦ, ὀλίγον τι πρὸς ἀπολογίαν ἐροῦμεν δεικνύντες ὡς οὐδὲ τουτονὶ τὸν λόγον ἀσυκοφάντητον ὁ ἀναιδὴς καταλέλοιπεν· οὐ γὰρ τῆς σαρκὸς εἶπον οἱ εἰρηκότες ὡς φυσικὸν καὶ οὐσιῶδες αὐτῆς ἐξ αὐτῆς τῆς σαρκώσεως ἀλλὰ περὶ τὴν σάρκα ἡνίκα μεταμεμόρφωται ὁ Σωτὴρ δημιουργικῶς παρὰ τῆς ἡνωμένης αὐτῇ καθ' ὑπόστασιν τοῦ Λόγου θεότητος γεγονός· ὃ πολλῷ διενήνοχεν ἐκείνου καθόσον ἡ ἀλήθεια τοῦ ψεύδους.

[3] Ἔστι τοίνυν περὶ τούτου δόξα τῆς Ἐκκλησίας, ἣν καὶ ἡμεῖς πρεσβεύομεν, ὡς τὸ ἐπὶ τοῦ προσώπου τοῦ Κυρίου λάμψαν φῶς κατὰ τὴν θείαν ἐκείνην μεταμόρφωσιν ἡ λαμπρότης ἦν καὶ τὸ ἀρχέτυπον καὶ φυσικὸν κάλλος μεθ' οὗ παρὰ Θεοῦ ὁ πρῶτος δεδημιούργηται ἄνθρωπος, ὃ καὶ ἀπώλεσε παραβὰς τὴν ἐντολὴν ὡς μὴ ὤφελε, καθάπερ δὴ καὶ τὸ ἀθάνατον, ἔτι τε τὸ ἀνενδεές

come vedemmo (p. 229, n. 5), diceva questo un errore preso dagli scritti di Barlaam e condannato dal patriarca Caleca ed opponeva la dichiarazione fatta dagli Antipalamiti nella sinodo del 1351, di ritenere condannati dalla Chiesa Barlaam e l'Acindino, Isacco aveva più volte discorso dell'argomento e cercato gli spiegasse chiara la propria opinione, ma invano: Dexio giudicandolo e trattandolo come uno sviato non l'aveva mai soddisfatto e solo ripetevagli essere creato e sensibile quello che gli apostoli avevano veduto cogli occhi del corpo.

Simile risposta se poteva sembrare sufficiente al buon Gedeone, non appagò Isacco perchè apparivagli fuori del punto in questione:[1] d'altra parte trovando in uno scritto di Dexio l'affermazione: ὅτι οὐχ ἕτερόν ἐστι τὸ φῶς ἐκεῖνο παρὰ τὸ δεσποτικὸν πρόσλημμα, essa gli parve assurda e contraria alla dottrina dei santi Padri, come spiega lungamente in questo opuscolo a Gedeone, che prega di mostrarlo a chiunque vuole.

Del secondo opuscolo, che sembra copiato da una mano diversa, noto segnatamente che vi sono parecchie correzioni ed aggiunte della mano la quale ha scritto gli altri due opuscoli, e in due luoghi (f. 25 *v* e 28 *v*) le correzioni ed aggiunte sono tali, che solo un autore, o uno che si diportava come l'autore, poteva farle (v. la tavola IX). Perciò sospetto che in quelle aggiunte abbiamo la scrittura d'Isacco, e conseguentemente che siano di mano sua gli altri due opuscoli, l'opera contro il Cantacuzeno di cui nel § 5 e altri pezzi ancora. Nell'opuscolo poi sono riferite sotto obeli, e quindi credo alla lettera, tre obiezioni degli avversari, le quali forse serviranno a riconoscere lo scritto impugnato da Isacco; e si cita Fozio con le parole: ὡς ὁ πολὺς ἐν σοφίᾳ καὶ συνέσει Φώτιος ἐν τῇ πονηθείσῃ παρ' αὐτοῦ βίβλῳ ἀπορίας καὶ λύσεις περιεχούσῃ τῶν ἐν τῇ θείᾳ ἐμφερομένων γραφῇ ...[2]

τὸ κοῦφόν τε καὶ λεπτόν, εἰς τὴν ἀμαυρὰν ταυτηνὶ καὶ ἐζοφωμένην καὶ παχυτέραν καὶ θνητὴν καὶ ἀντίτυπον κατὰ τὸν θεολόγον Γρηγόριον μεταπεσεῖν σάρκα κατακριθείς, e che il N. S. Gesù Cristo restituì e che avranno i corpi dei beati (f. 36 *v* sg.). E più avanti (f. 37 *r*): πρὸς δὲ τοὺς μὴ ἄλλο τι λέγοντας εἶναι τοῦτο παρὰ τὸ ἐξ ἀρχῆς προσληφθὲν τῷ Θεῷ Λόγῳ ἀλλὰ ταὐτόν (ὃ καὶ παραφροσύνην ὁ θεῖος Γραπτὸς ὠνόμασε), τοῦ προσλήμματος εἶναί φαμεν καὶ μορφὴν αὐτοῦ δεδοξασμένην, καὶ οὐκ αὐτὸ τὸ πρόσλημμα ἀλλὰ περὶ αὐτό, ἐπειδὴ καὶ κατ' ἀλλοίωσιν ἐγένετο, τῆς ταπεινοτέρας μορφῆς εἰς τὸ ἐνδοξότερον διὰ τοῦ τοιούτου φωτὸς μετασχηματισθείσης.

[1] V. l'esordio nell'Appendice II.

[2] F. 29 *v*. Segue il passo φασί τινες συμπλοκὴν – τὸ δὲ κατὰ τὴν σχετικήν τε καὶ περὶ ἡμᾶς, che si trova invece nella «Bibliotheca», cod. CCXXX (*Patrol. gr.*, CIII, 1065, 10–1068 B 7). E nello scritto περὶ διακρίσεως μετοχῆς Θεοῦ, ibid., f. 13 *r*: ὁ σοφώ-

Nell'opuscolo primo l'Argiro comincia col rilevare la difficoltà dell'argomento e ricordare il proprio timore a trattare delle cose divine e la prima risoluzione sua di non farlo punto, ma dice che vi fu trascinato dalle assurdità dei nuovi teologi, ai quali, «come voi sapete, anche nelle altre innovazioni ... abbiamo opposto le opportune confutazioni ...», ed essi (i destinatari non nominati), avendole trovate buone e corrette nella fede, gl'imposero anche l'argomento della comunicazione di Dio all'uomo, giacchè gli avversari, persuasi di stringerli invincibilmente, loro spesso domandavano se si comunicava l'essenza stessa di Dio o l'operazione.[1] Conseguentemente Isacco espone secondo i Padri i quattro modi di comunicazione: unione ipostatica; azione creatrice e conservatrice; santificazione; glorificazione, per usare termini più familiari a noi. Sulla fine del terzo modo egli riferisce gli argomenti coi quali aveva, non molti anni prima, ridotto al silenzio un palamita dei principali, riputato un dialettico irresistibile, che per iscappatoia aveva ammesso non tutti i doni spirituali essere increati ma voleva lo fossero almeno i sette doni dello Spirito Santo menzionati da Isaia; ed osserva che esso tuttavia continuò e di viva voce e per iscritto a sostenere gli antichi errori, come del resto Isacco si aspettava: un palamita non rinsaviva più. Quel palamita, come sembra, fu nientemeno Giovanni Cantacuzeno, il quale dopo la disputa scrisse contro l'Argiro una lunga opera su quell'argomento preciso:[2] cfr. Appendice II, 3 e 4.

Orbene, tolto questo primo opuscolo e tolto il terzo contro Dexio non palamita, pare che alla rimanente, assai breve λύσις τῆς ἀπορίας τινὸς Παλαμητικῆς non possiamo ridurre τοὺς προσήκοντας τῶν ἀντιρρητικῶν λόγους composti ἐν ἄλλοις τοῖς παρ' αὐτῶν καινοτομουμένοις, e quindi

τατος ἐν πατριάρχαις Φώτιος. – Sull'atteggiamento dell'Argiro verso i Latini e verso la Teologia Occidentale allora fatta conoscere dal Cidone con le sue versioni non ho osservato nulla nel poco che ho visto, ma parmi che egli si muova tutto dentro la Teologia Orientale e sia rimasto fuori del nuovo movimento, probabilmente perchè nella cerchia del Gregora e dell'Acindino, sprezzatori dei teologi latini (v. p. 12, n. 2), si sarà stati poco ben disposti verso di esso e verso quei testi, tradotti col favore dapprima dell'odiato Cantacuzeno. Lo stesso dicasi dell'anonimo di cui nel § 5.

[1] V. nell'Appendice II, 2, il proemio dell'opuscolo.

[2] Cod. Parig. gr. 1242, ff. 9–70 («adversus Isaacum Argyrum»), e 1247, ff. 149–243 («ad Isaacum Argyrum de operatione S. Spiritus»); Vatoped. 347, ff. 2–82 (cfr. S. Eustratiades and Arcadios, *Catalogue of the Greek Mss. in the Library of the Monastery of Vatopedi*, p. 68 sg.). Soli estratti invece nei codici Viennese teol. 210 (Nessel) e Atonit. 4508 (Lampros).

non sia temerario pensare che altre, e forse maggiori opere contro gli errori dei Palamiti abbia lasciato Isacco, benchè io non ne sappia indicare alcuna, se non dubitativamente quelle anonime di cui nel § 5. Al vedere l'Argiro combattuto con una lunga opera dal Cantacuzeno, segnatamente a vederlo anatemizzato come ostinatissimo nel Sinodico della festa dell'Ortodossia si è tratti a supporre che egli abbia sostenuto nella lotta, e lungamente, una delle prime e più temute parti, quale non gli si suole attribuire. Già il contemporaneo, che ricopiò nel Vatic. gr. 208 i nuovi canoni astronomici di lui, aveva creduto prudente e caritatevole di scusarsi di tale fatto e di esprimere un vivo dolore per il pervertimento dell'uomo ed eccitare a preghiere per la conversione di lui e de' suoi seguaci. Μή τις ἡμῖν ἐπιφυέσθω διὰ τὰ τοῦ Ἀργυροῦ κανόνια ἐν χρείᾳ ὅπου δεῖ τούτων γενομένοις, ἀλλὰ κἀκεῖνον καὶ τοὺς κατ' αὐτὸν εὐχέσθω ἡμῖν ἔψεσθαι ταπεινωθέντας ἐν τοῖς ἀναγκαιοτέροις καὶ ὧν ἄνευ οὐδὲ ἐχρῆν ἡμᾶς εἶναι. τὸ πᾶν γὰρ ἐν πᾶσιν ἡ ἀλαζονεία ἀπόλλυσιν, ὡς καὶ πᾶν τῶν καλῶν ἡ ταπείνωσις κτᾶται καὶ ἡ περὶ τὸν πλησίον ἐπιστροφή (f. 15). Isacco però, non ostante le pressioni ripetute, la durò sino alla fine, come appare dal Sinodico: Ἰσαὰκ τῷ ἐπονομαζομένῳ Ἀργυρῷ τῷ διὰ βίου παντὸς τὰ τοῦ Βαρλαὰμ καὶ Ἀκινδύνου νοσήσαντι κἂν τῷ τέλει τῆς ἰδίας ζωῆς ὡς καὶ πρότερον πολλάκις παρὰ τῆς Ἐκκλησίας Χριστοῦ τὴν ἐπιστροφὴν ἀπαιτηθέντι καὶ τὴν μετάνοιαν, ἐπιμείναντι δὲ τῇ δυσσεβείᾳ καὶ κακῶς τὴν ψυχὴν ἐν τῇ τῆς αἱρέσεως αὐτοῦ ὁμολογίᾳ ἀπορρήξαντι, ἀνάθεμα γ'.[1]

3. – Della vita dell'Argiro si conosceva un punto fermo soltanto: che egli viveva ancora sul declinare del 1372, avendo egli allora composto per Andronico «Oenaeotes» un'illustrazione del computo pasquale:[2] la data posteriore, che si poteva ricavare dal secondo «Computo», dell'anno 1377, non regge, perchè l'opuscolo fu

[1] *Triodion*, ed. Venet. 1570, quint. λ'; T. I. Uspenskij, op. cit. (v. p.55) p. 440.

[2] V. i cc. 3, 4, 6 ecc. (D. Petavii, *Uranologion*, ed. 1630, p. 362 sgg.; *Patrol. gr.*, XIX, 1284 sgg.), e cfr. A. Mentz, *Beiträge zur Osterfestberechnung bei den Byzantinern*, Königsberg, 1906, p. 27, n. 75. Essendo quell'Andronico certamente contemporaneo di Demetrio Cidone, a lui, piuttosto che all'autore della parafrasi del λόγος περὶ βασιλείας di Niceforo Blemmida (la quale è del secolo xiv incipiente: A. Heisenberg, *Nicephori Blemmydae curriculum vitae et carmina*, p. LXVII) Giorgio Oenaeota (come pensò il Cammelli, «Bessarione», XXXVI, 101), può credersi diretta la lettera Οὐ φιλοῦντες di Demetrio (ed. Boissonade, *Anecdota nova*, 307 sgg.). Un Andronico Eneota fu possessore, ma prima (sembra) che Massimo Planude, del Vatic. gr. 177, contenente la Geografia di Tolemeo (*Codices Vat. graeci descripti*, I, 204).

attribuito ad Isacco senza autorità e prova alcuna, per una pura non probabile supposizione, dal Petavio.[1]

Dal primo « Computo » però si può ricavare almeno un'altra data precisa ed approssimativamente il tempo della nascita. Ivi difatti egli ricorda che da giovane, più di cinquant'anni prima, trovandosi ad Eno città della Tracia, aveva osservato con meraviglia grande, perchè non si era dato ancora allo studio delle matematiche, un intervallo di ben trentadue giorni fra la pasqua degli Ebrei, caduta il 20 marzo, e quella dei Cristiani, ai 23 di aprile, dopo che il 18 era stato il plenilunio.[2] Ora questa congiuntura avvenne nel 1318, quando per l'appunto il termine pasquale fu al 18 aprile, e al 23 la domenica di pasqua, mentre nell'altro anno che solo può venire in questione, il 1329, la domenica di pasqua cadde bensì al 23 d'aprile, ma il termine al 17: per questo motivo e perchè allora nel 1372 non sarebbero passati più di cinquanta anni ma parecchi di meno conviene attenerci al 1318.

In conseguenza devesi riportare la nascita dell'Argiro al principio del secolo, se non un poco prima, e riconoscerlo alquanto più vecchio di Teodoro Meliteniota (v. p. 174) e più ancora di Demetrio Cidone,[3] benchè pur sempre contemporaneo.

Con tali date bene combinano le poche cose intravvedute nel § 2: lo studio sotto il Gregora; le dispute parecchie, e a distanza di anni, coi Palamiti, col Cantacuzeno nominatamente prima del novembre 1370; la differenza col Dexio, senza dubbio in Costantinopoli, dopo l'abdicazione del Cantacuzeno (v. p. 227).

Quanto alla morte, secondo l'ordinaria durata della vita umana si può supporre avvenuta, al più tardi, un decennio o due dopo il « Computo ».

---

[1] *Uranol.*, 384; *Patrol. gr.*, XIX, 1315. Cfr. MENTZ, op. cit., 29–31.

[2] Cap. 16 (*Uranol.*, 381; *Patrol. gr.*, XIX, 1312 CD): πρὸ χρόνων γὰρ πεντήκοντα, νέος ὢν ἔτι τὴν ἡλικίαν, ἐγὼ μὲν παρά τινι τῶν Θρᾳκικῶν πόλεων διατρίβων Αἴνῳ καλουμένῃ, εἶδον τότε τοὺς ἐκεῖσε τὴν οἴκησιν ποιουμένους Ἰουδαίους τῇ κ' τοῦ μαρτίου τὸ οἰκεῖον πάσχα τελέσαντας· τὸ δὲ καθ' ἡμᾶς ἅγιον Πάσχα ἡμεῖς τῇ κγ' (così leggasi coi mss. e con la versione del Petau medesimo; κ' è errore di stampa) τοῦ ἀπριλίου ἐτελέσαμεν ἀκολουθήσαντες τῇ ἐν τῷ κανονίῳ τοῦ Ἰουδαϊκοῦ πάσχα διαλαμβανομένῃ πανσεληνιακῇ ἡμέρᾳ ἀπριλίου ιη'. καὶ τότε μὲν ἐγὼ ἐν ἀπόροις ἐτιθέμην τὸ πρᾶγμα μήπω μαθηματικῶν ἁψάμενος λόγων ecc. Notare l'accenno alla colonia ebraica di Eno.

[3] Meno esattamente scrisse I. HEIBERG, *Euclidis opera*, V, p. XCV: «Studiorum saeculi XIV testes sunt Isaac Argyrus et Barlaam..., posterioris temporis Demetrius Cydonius et Theodorus Cabasilas...».

4. - Passando alle opere astronomiche, di gran lunga più conosciute che le teologiche, per non dire le sole alquanto conosciute di Isacco, non soltanto il «Computo» del 1377, ma anche l'opera in 49 capitoli, dal proemio: Ἐπειδήπερ τὴν σύστασιν τῶν προκειμένων προχείρων κανόνων τὴν περιέχουσαν ecc., gli è stata male, sia pure dubitativamente, attribuita dal Lampros, *Catalogue of the Greek Mss. on Mount Athos*, I, 410, n. 3858 e dietro lui dal Guilland:[1] quell'opera è di Giorgio Crisococca, e sotto il suo nome trovasi in molti mss., per es., gli Ambrosiani greci 294 e 469; i Marciani greci 309 e 327; il Viennese filol. gr. 190; i Vaticani gr. 209, 210, 1058 ecc.: quattro Parigini, tre dell'Escuriale ecc.[2]

Finalmente male regge altresì l'attribuzione a lui di quella Παράδοσις εἰς τοὺς Περσικοὺς κανόνας τῆς ἀστρονομίας, per causa della quale Isacco è stato sospettato di plagio dal Gray.[3] L'opera è anonima nella massima parte dei codici;[4] uno, il Parig. gr. 2107, l'avrebbe sotto il nome del Crisococca;[5] solo nel Palatino gr. 278, per quanto so,[6] c'è il nome dell'Argiro, ma non nella rubrica originale, la quale

[1] *Essai sur Nicéph. Grég.*, p. 73, n. 9.

[2] Cfr. Usener, *Ad historiam astronomiae symbola*, [ristampata ora, con aggiunte insignificanti come mi assicura il ch. Sr. Franz Cumont, fra i *Kleine Schriften*, III, 323-381], 24, n. 1, 26-37. Nel codice Atonita e in altri il proemio è contato come primo capitolo, mentre nel Viennese adoperato dall'Usener è fuori della serie dei capi.

[3] Cfr. sopra, p. 174 sg. Il Gray si è fondato sopra il passo, che il Sylburg comunicò come di Isacco al primo editore Iac. Christmann (*Muham. Alfragani Arabis chronologica et astrologica elementa*, 1590, p. 218 sg.) traendolo dal codice Palatino gr. 278.

[4] I greci Parig. 2501; Marciani 323, 326, 328 e 336 (cfr. Morelli, I, 205) Vaticani 1047 e 1058; Barocciano 58 e Canoniciano 81; due Laurenziani e un Torinese (*Catalogus codicum astrologorum graecorum*, I, 6 e 38; IV, 16): due dell'Escuriale (cfr. Miller, 345, nn. 191 e 194; senza il nome d'Isacco, diversamente da quello che uno può capire dall'Usener, p. 24, n. 2, il quale dà per anonimo solo il Laurenz. 28, 13). Non bene quindi affermò l'Usener, loc. cit.: «paucissima sunt Isaaci (exempla», di questa opera), e ne dedusse l'abbandono dell'astronomia «persiana» dopo il 1360. Questa fu coltivata dopo in Grecia anche da Giudei: v. Steinschneider, *Die hebraeische Uebersetzungen*, § 395 sg.

[5] Cfr. Ruelle, nel *Catal. codd. astrol. graecorum*, VIII, ii, p. 12. Egli non ha badato che solo il principio, e non più, fu pubblicato dal Christmann, loc. cit. (non p. «298 sgg.»).

[6] Se il codice Vatopedino descritto dal Mynas davvero presenti il nome d'Isacco, non risulta affatto da quello che se ne riferisce nel *Catal. codd. astrol. graecorum*, VIII, iv, p. 88, e nemmeno risulta dal *Catalogue* di S. Eustratiades e Arcadios p. 42 s.: perciò credo che anche colà l'opuscolo sia anonimo.

non presenta nome di autore, bensì nella iscrizione svanitissima, aggiunta nel margine superiore del f. 13r da mano affatto diversa e molto posteriore: τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυρ. Ἰσαὰκ τοῦ ἀργυροῦ ἐξήγησις εἰς τὸ πρόχειρον, che il Sylburg ha ricopiato più sotto, mutando εἰς τὸ προχ. in τῶν Περσικῶν κανόνων, e tradusse in margine: «Isaaci Monachi Argyrii explicatio canonum Persicorum», aggiungendo di poi: «Extant etiam Viennae in biblioth. Imp.». Siccome, nel codice Palatino, e così in altri mss., alla Παράδοσις succede il «Computo» ad Andronico col nome Ἰσαὰκ μοναχοῦ τοῦ Ἀργυροῦ ecc. di prima mano, sembra molto probabile che al postillatore sia di qui venuta l'opinione che anche la Παράδοσις fosse dell'Argiro.

5. – Il ritiro del Cantacuzeno se fu agli Antipalamiti di qualche sollievo (Giovanni V, sebbene costretto a cautele, si dimostrò loro benevolo),[1] d'altra parte fornì a lui l'ozio di scrivere a difesa del proprio passato e di sostenere, a tutta possa, come il Cristianesimo contro i Giudei e i Maomettani, così quel Palamismo, che, sia pure per politica, egli cogli intrighi e con la forza aveva fatto trionfare nella Chiesa Greca; tanto che ne apparve a contemporanei il protagonista dopo la scomparsa del Palama. E scrisse parecchio e prolissamente, contro l'Argiro, contro Procoro, contro il Ciparissiota, ma avrebbe usato la cautela poco onorevole di tenere nascosti gli scritti agli avversari, che lo potevano rintuzzare. Tale procedere gli rinfacciò, come s'è detto a p. 53, Demetrio Cidone per l'opera contro Procoro, e lo dice un'abitudine di lui l'anonimo del codice Vatic. gr. 1096.

Un'eccezione, al dire di quest'anonimo, la fece per quell'opuscolo sopra la luce del Tabor che diresse ad un Raul Paleologo, nobilissimo giovane vivente nella reggia,[2] al quale in molte conversazioni aveva tentato invano di persuadere l'opinione nuova: sicuro dell'effetto e che lo scritto fosse irrefutabile, non solo l'aveva dato al destinatario ma permise volentieri di comunicarlo all'anonimo,

[1] *Correspondance de N. Grégoras*, p. 261 sg. E cfr. Dexio nell'Appendice I, 2 verso la fine.

[2] In una sentenza patriarcale dell'ottobre 1399 (*Acta et diplom.*, II, 304 sgg.): ὁ οἰκεῖος τῷ κρατίστῳ καὶ ἁγίῳ μου αὐτοκράτορι κῦρ Μανουὴλ Παλαιολόγος ὁ Ῥαοὺλ, detto nel seguito semplicemente ὁ Ῥαοὺλ e ὁ Ῥάλης (come la moglie di lui, figlia τοῦ Μακεδόνα, è detta ἡ Ῥάλαινα). In una iscrizione d'Imbro: Ἰσαάκιος Παλαιλόγος Οὐράλης· ἔτους ,ςϡλ': Cfr. A. X. Χατζῆς, Οἱ Ῥαοὺλ, Ῥάλ, Ῥάλαι (1080–1800), Kirchhain 1909, p. 36 e 40.

il quale, evidentemente, doveva almeno allora vivere in Costantinopoli[1] ed essere non ignoto al Cantacuzeno. Così questi potè rintuzzarlo con l'opera che qui segnaliamo.

L'autore principia con un lamento sullo stato della Chiesa di Costantinopoli, già tranquilla e fiorente di retta fede e di buoni costumi ma ora in dominio dell'eresia del Palama, peggiore del politeismo pagano. Quindi presenta il Cantacuzeno quale successore dell'eresiarca, e dipintolo come Luciano lo pseudomante Alessandro, racconta l'occasione dell'opera e attacca. L'ordine è quello stêsso dello scritto del Cantacuzeno, che l'anonimo riproduce per intero a pezzi; ad ogni passo del palamita segue una confutazione, d'ordinario, smisuratamente più lunga, tanto da riempire più di ottanta fogli scritti minutamente.

Così ci sono pervenute insieme due opere: quella del Cantacuzeno che, salvo errore, non pare conservata altrove nè conosciuta, e quella dell'anonimo. La prima comincia: Περὶ τοῦ ἐν τῷ προσώπῳ τοῦ Κυρίου ⟨λ⟩άμψαντος ἐν τῷ Θαβωρίῳ θείου φωτὸς ἀμφιβάλλειν εἴρηκας[2] εἰ ἄκτιστον ἢ κτιστόν ἐστιν (f. 66 r), e finisce con l'esortazione, per nulla accolta dal Raul Paleologo: σὺ δ' ἀγαπητὲ εἴ τι μοι πείθοις, τὰς μὲν βλαβερὰς αὐτῶν συνουσίας φεύγοις ἂν ἀμεταστρεπτί, διώκοις δὲ τὴν ἀλήθειαν, τοῖς θ' ἱεροῖς λογίοις καὶ ταῖς τῶν θείων ἀνδρῶν ὑγιέσιν (manca il sostantivo) ἑπόμενος, ἵνα καὶ μετ' αὐτῶν ἐπὶ τοῦ βήματος τοῦ Κυρίου σταίης. ἀμήν (f. 145 r). L'altra, dell'anonimo, principia: ⟨Ὥ⟩ς ἀπόλοιτο,[3] e termina con vive scuse per aver disputato circa Dio, che fanno il paio con quelle da cui comincia l'Argiro nell'opuscolo περὶ διακρίσεως μετοχῆς Θεοῦ (v. Appendice III).

Del contenuto non dico altro: nemmeno il confronto del nuovo opuscolo del Cantacuzeno con l'altra opera di lui circa lo stesso argomento contro Procoro ho fatto per vedere quanto vi sia di comune fra esse. Rilevo solo la data dopo la quale riportare i due scritti, le dichiarazioni che l'anonimo fa rispetto a Barlaam e

[1] Difatti nel f. 137 v: καὶ ἔστιν ἡ παραδεδομένη αὐτοῖς μέθοδος (di preghiera) αὕτη, Συμεών τινος οὖσα μοναχοῦ κατὰ τὴν βασιλεύουσαν τήνδε τῶν πόλεων κἀν τῇ τοῦ ἁγίου Μάμαντος περὶ τὴν Ξυλόκερκον μονῇ πολιτευσαμένου, τάδε κατὰ λέξιν εἰσηγουμένου τοῖς θιασώταις τῆς πλάνης· «Καθίσας... (Cfr. *Patrol. gr.*, CLIV, 890; « Orientalia christiana », IX, 164).

[2] Una solenne menzogna, dice l'anonimo, perchè il Raul nella disputa a viva voce avea combattuto la novella dottrina sostenendo μὴ μόνον ἀδύνατον εἶναι τὸ σωματικοῖς ὀφθαλμοῖς ὁρατὸν ἄκτιστον εἶναι ἀλλὰ καὶ πάσης ἀσεβείας ἐπέκεινα (f. 66 r).

[3] Come il tomo Antiocheno; v. sopra, p. 210. Altra coincidenza v. a p. 214 n. 2.

all'Acindino e una notizia che egli fornisce di un'altra opera propria.

Subito a principio l'anonimo menziona il Palama come morto. Dunque i due scritti sono posteriori al 1360, poichè a detta dell'anonimo era νεογνὸν quello del Cantacuzeno. Risultano poi verso il mezzo come posteriori di quasi 10 anni, riferendovisi con una parola di benevolenza per il povero estinto un passo dell'opera del Cantacuzeno contro Procoro.

ἀλλ' ἡ καινοφωνία, "τοῦτο τὸ (φ)ωτοειδὲς[1] χρῶμα", φησι, "καθ' ὃ ἡ ἀνθρωπίνη τοῦ Κυρίου ἐλαμπρύνθη μορφή, φῶς ἄκτιστόν ἐστι καὶ οὐσιῶδες τῷ Θεῷ Λόγῳ καὶ θεότης ἄλλη παρὰ τὴν τοῦ Θεοῦ οὐσίαν". ἐν γὰρ τῷ κατὰ τοῦ μακαρίτου Προχόρου συγγράμματι "ἡμῖν" φησιν ὁ λογογράφος οὗτος "τὸ πρεσβευόμενον πᾶσι μία τίς ἐστιν ἀληθεστάτη δόξα θεότητα καλεῖν τὸ θεῖον ἐκεῖνο καὶ ἄκτιστον φῶς καὶ ἄναρχον τοῦ Θεοῦ βασιλείαν καὶ φυσικὴν τοῦ Θεοῦ λαμπρότητα καὶ ἀκτῖνα ἄχρονον".[2] ἃ πάντα διὰ τῶν μαρτυριῶν τῶν ἁγίων ἃς ἔμπροσθεν παρεθήκαμεν ἀπηλέγξαμεν (f. 101 *v*).

Verso la fine un'altra data: erano presso a cinquant'anni che si era formata l'eresia dei Palamiti.

Ὅτι μὲν οὖν ἐγγὺς ἤδη πεντήκοντα[3] παρῳχηκότων ἐτῶν ἐξότου ἡ τοιαύτη τῶν Παλαμιτῶν αἵρεσις συνέστη, καὶ ἡμεῖς τοὺς ἀντιρρητικοὺς ταύτῃ τῶν λόγων ἀνθιστῶντες ἐγγράφως ἅμα τε καὶ ἀγράφως καὶ πρὸς τὸ τῆς παρούσης προτάσεως ἀξίωμα κατασκευαστικὸν ὂν παρ' αὐτοῖς τοῦ τὸ ὁρατὸν τῆς μεταμορφώσεως φῶς φυσικὸν εἶναι καὶ οὐσιῶδες τῷ Θεῷ περιφανῶς ἀντιλέγομεν, αὐτόθεν ἐστὶ δῆλον κἂν ὁ συκοφάντης οὐ βούληται (f. 144 *r v*).

Non si dice: lo scoppio delle contese fra Barlaam e il Palama che seguì aperto nel 1340, dopo un primo urto nel 1338, ma la formazione del Palamismo, che deve risalire a parecchi anni prima, cioè al tempo in cui il Palama si formò sull'Atos. Ma poichè non appare da quale anno precisamente l'anonimo parti,[4] sarà prudente riporre l'opera di lui nel quinquennio che seguì la morte di Procoro e non dopo, almeno di molto, in riguardo all'età avanzatissima del Cantacuzeno, che morì nel 1383 più che nonagenario.

---

[1] Le lettere, che dovevano scriversi in rosso avanti la linea, non furono poi aggiunte. Questa l'unica ragione dei supplementi che più volte ho fatto.

[2] Il passo si trova alla lettera tra le osservazioni che fa il Cantacuzeno ai proemi dell'opera di Procoro (Vatic. gr. 674, f. 26 *r*).

[3] Il numero è aggiunto sopra la riga.

[4] Sulla formazione del Palama veggasi ciò che narra l'anonimo nell'Appendice III, 2.

Quanto a Barlaam e all'Acindino, egli apertamente professa di avere ben conosciuto e da conversazioni e dagli scritti l'Acindino e di saperlo affatto immune da errori, mentre non voleva essere messo con Barlaam, il quale aveva bensì combattuto la politeistica dottrina dei Palamiti ma sbagliandosi un poco in due punti, come « in un'altra opera » l'a. aveva accuratamente dimostrato. E uno di questi punti accenna in due altri luoghi, confermandovi di nuovo il proprio consenso coll'Acindino e non abbandonandolo alla sua sorte con Barlaam come fecero gli Antipalamiti nella Sinodo del 1351 e come pretendeva il Dexio.

πλὴν ἐπεὶ Βαρλαὰμ ἐμνήσθη καὶ Ἀκινδύνου, τὸν Ἀκίνδυνον μὲν ἡμεῖς εἰδότες ἔκ τε τῶν διὰ στόματος αὐτῷ εἰρημένων καὶ ἡμῖν ἠκουσμένων ἔκ τε τῶν γεγραμμένων καὶ παρ' ἡμῖν μενόντων μηδὲ μέχρι μιᾶς κεραίας τῶν τῆς εὐσεβείας ὅρων παρεγκλιθέντα, τὸ ἐκείνῳ συγκατειλέχθαι ἀσμενέστατα καὶ κατὰ γνώμην προσιέμεθα, οὐχ ὡς διδάσκαλον ὧν οὐκ ᾔδειμεν οὐδὲ οἱ πατέρες ἡμῖν δογμάτων παρέδοσαν ἐκεῖνον κτησάμενοι, ὡς οἱ τῆς ἀληθείας παραχαράκται καθ' ἡμῶν διατείνονται, ἀλλ' ὡς τὸν αὐτὸν ἡμῖν ζῆλον ἐσχηκότα κατὰ τῆς τῶν Παλαμναίων πολυθέου δόξης, ὑπὲρ ἧς ὁ τρισαριστεὺς οὑτοσὶ καὶ γενναιότατος συκοφάντης ὁσημέραι τὸν ἀγῶνα διατίθεται μετὰ περιφανοῦς ὡς οἴεται τῆς παρασκευῆς. τὸν Βαρλαὰμ δὲ καὶ αὐτὸν εἰδότες μὲν πρώτως ὡρμημένον κατὰ τὸν ὅμοιον τρόπον στηλιτεύειν ταύτην ἐν λόγοις, πλὴν τοῦ πάντη ἀκριβοῦς κατά τι ἀποσφαλέντα ἐν δυσὶ κεφαλαίοις, ὡς ἐν ἑτέρῳ συντάγματι πλατύτερον τὰ περὶ τούτου δι' ἀκριβείας ἐποιησάμεθα, οὐκ ἀνεχόμεθα σὺν ἡμῖν τάττεσθαι· τὸν γὰρ τῆς ἀληθείας λόγον, ὃν ἡ τῆς τῶν Χριστιανῶν πίστεως ἀκρίβεια τοὺς φρονοῦντας περὶ ταύτης ὀρθῶς ἀπαιτεῖ, οὐδὲ μέχρι κεραίας μιᾶς ἐνδεῖν τοῦ ὀρθοῦ θεῖοι χρησμοὶ παρέπεμψαν ὡς ἡμᾶς.[1]

L'anonimo in fine accenna ad un'opera sua precedente nella quale ὡς ἐν ἱστορίας εἴδει aveva esposto chi fu il Palama e donde e

[1] Vatic. gr. 1096, f. 69 r. E più sotto, f. 71 r: περὶ μέντοι Βαρλαὰμ καὶ Ἀκινδύνου ὅτι ἔλεγον (ὥς φησιν) ἧττον εἶναι καὶ χεῖρον νοήσεως, τὸν μὲν Βαρλαὰμ ἴσμεν καὶ ἡμεῖς τοῦτ' εἰπόντα. διὸ καὶ ἀνωτέρω ἐλέγομεν τῆς ἀκριβείας τῶν περὶ Θεοῦ δογμάτων καὶ ὀρθότητος ἐκεῖνον ἀποσφαλῆναι, ὥς τε καὶ ἐν ἄλλαις ἡμῶν πραγματείαις διὰ τῆς τῶν ἁγίων μαρτυρίας ἐλέγξαι τὸν τοῦ λόγου τούτου σφαλερὸν οὐ παρῃτησάμεθα, τὸν δ' Ἀκίνδυνον οὐδαμοῦ, τῶν αὐτῷ γεγραμμένων ἀνεπίληπτον μαρτυρούντων τὸν ἄνδρα. E di nuovo, f. 87 v–88 r: (Π)άλιν κἀνταῦθα Βαρλαὰμ μέμνηται συνδιαβάλλων αὐτῷ τόν τε Ἀκίνδυνον καὶ ἡμᾶς ὡς δῆθεν στέργοντας τοῖς ὑπ' ἐκείνου ῥηθεῖσι. περὶ οὗ καὶ ἡμεῖς τηνικαῦτα τὰ τὴν συκοφαντίαν ταύτην ἐλέγχοντα φιλαλήθως μὲν ἀποδεδώκαμεν πλὴν συντετμημένως... (ἔ)φθην εἰπὼν τότε τὸν Βαρλαὰμ τουτὶ παραφθέγξασθαι τὸ ἄπηδον, ὅτι τὸ φῶς ἐκεῖνο τὸ τῆς μεταμορφώσεως χεῖρόν ἐστι νοὸς καὶ κατώτερον, οὔτε δὲ τὸν Ἀκίνδυνον οὔθ' ἡμᾶς στοιχεῖν τούτῳ. Nel f. 144 r ho visto una citazione (e non sorprende dopo la versione di Massimo Planude) del « De Trinitate » di S. Agostino, che per l'anonimo è ὁ τῶν θεολόγων ἐξοχώτατος. (οὕτω γὰρ αὐτὸν οἱ ἐν ταῖς ἱεραῖς συνόδοις συνειλεγμένοι θεῖοι πατέρες διαρρήδην ἀποκαλοῦσιν, aggiunge), ma nessuna da S. Tommaso. Cfr. sopra, p. 231, n. 2.

grazie a quali persone ed eventi esso era riuscito ad inoculare la propria eresia nella Chiesa Bizantina.[1] Attesa la prolissità dell'anonimo nel confutare il Cantacuzeno si può credere che pur quella storia polemica sarà stata assai diffusa: a lui dovette non meno importare che si vedesse come la nuova detestatissima dottrina aveva umanamente potuto prevalere. Dio voglia che quell'opera rimanga e si riconosca! anche se parziale ed appassionata, non sarebbe superflua, non soddisfacendo i racconti che si hanno del Gregora e di alcuni altri, amici ed avversari.

6. – L'anonimo chi sarà? Vedendo che il tomo Antiocheno del 1370 c. è di una scrittura molto simile nelle forme e principia con un'uguale citazione del Nazianzeno e mostra contro il Cantacuzeno un'eguale animosità mi era sovvenuto che l'autore fosse lo stesso, ma non me ne sentivo sicuro, perchè, mentre la scrittura medesima del tomo, affrettata, negletta, e quindi più libera e larga, con molti pentimenti e grandi, basta da sè a provarlo autografo dell'autore, qui invece la scrittura è calma, fitta, accurata, con rare aggiunte e correzioni, quasi da puro copista, il quale potè trascrivere un'opera propria, ma ben anche un'opera altrui; solo in un punto (v. la tavola IX), alle correzioni ed aggiunte numerose mi pareva e mi pare si riveli un autore che corregge se stesso e non un semplice amanuense.

Ma proprio da questo venivami una doppia ragione di dubitare. La stessa mano ha trascritto nel medesimo codice, oltre vari passi qua e là a principio (ff. 7r, 8r, 52, 60), l'opuscolo dell'Argiro περὶ διακρίσεως μετοχῆς Θεοῦ, che era finito nel Vatic. gr. 1892 (v. § 2); inoltre nel Vatic. gr. 1102 l'opera del Cantacuzeno contro Procoro (v. p. 7), scritti del Ciparissiota, dell'Argiro e di Demetrio Cidone (v. p. 21; 28, n. 2; 128, n. 2), e nel Vatic. gr. 604 alcuni passi di Padri ecc. (v. § 18); quindi ha certamente compiuto in più casi opera di semplice copista. D'altra parte la stessa mano nella λύσις ἀπορίας τινὸς Παλαμητικῆς dell'Argiro ha fatto in due luoghi almeno aggiunte e correzioni che sopra (§ 2) ho detto si potevano far solo dall'autore o da chi si diportava col testo liberamente come un

[1] Nei ff. 137-139v l'anonimo parla dell'origine dell'Esicasmo e della formazione del Palama fino a che Barlaam ne scoprì gli errori (v. Appendice III, 2), ma nel proemio evidentemente si riferisce ad altro lavoro precedente, non a questo non lungo tratto dell'opera che cominciava.

autore: dunque sarebbe questo invece l'Argiro, che avrebbe dato o... ricevuto il ricambio dal Cantacuzeno? E allora sarebbe di lui anche il tomo Antiocheno, di lui che certamente non è mai stato patriarca di Antiochia, e non consta che assistette alla sinodo palamita del 1351?

Seguii un poco la pista. Ed ecco, come l'inizio con una medesima citazione del Nazianzeno e con varie identiche espressioni aveva richiamato alla mente il tomo, così la fine dell'opera con un pensiero eguale e con un'altra citazione identica del Nazianzeno rispondere del tutto al proemio del περὶ διακρίσεως μετοχῆς Θεοῦ dell'Argiro.[1] Meglio ancora, una pagina intera di risposta al Cantacuzeno è uguale, con qualche rarissima insignificante variazione di parola, a quella parte dell'opuscolo, pure d'Isacco, al monaco Gedeone, che nel margine del Vatic. gr. 1102, f. 36 r, s'intitola: ὁμολογία περὶ τοῦ φωτὸς τῆς μεταμορφώσεως, contro l'opinione del Dexio.[2] Inoltre la stessa perizia teologica ed abilità dialettica e critica in contrasto con la teologia grossa, confusa e fiacca dell'ex imperatore; la stessa lucidità, vivacità e scioltezza nello scrivere. Onde mi sembrò e mi sembra che paragonando minutamente opinioni, citazioni (v. p. 237, n. 3) ed espressioni della confutazione coi tre opuscoli dell'Argiro si dovrebbero trovare altri sorprendenti accordi, salvo a vedere se provengano dall'esserne autore uno solo oppure dall'avere un contemporaneo ignoto largamente approfittato dell'Argiro o viceversa. Ma poichè tale minuta disamina non m'era possibile, e la speranza di sciogliere d'un colpo, ineccepibilmente, la questione mediante lo scritto del Cantacuzeno contro l'Argiro non si è avverata, riferendosi esso non ad uno scritto d'Isacco ma ad una disputa orale sopra i doni dello Spirito Santo e le grazie – a quella disputa (sembra proprio) che l'Argiro ricorda nel περὶ διακρίσεως μετοχῆς Θεοῦ,[3] – mi tocca di arrestarmi accennando semplicemente alla possibilità che l'Argiro abbia composto l'anonima confutazione del Cantacuzeno ed insieme, per commissione ed in nome dell'antico metropolita di Tiro divenuto patriarca di Antiochia, il tomo sinodale del 1370 circa, il quale, al pari di quasi tutte le leggi e ordinanze sovrane, resterebbe totalmente del patriarca come espressione di pensieri, di ricordanze

[1] Cfr. Appendice II, 2 e la fine dell'Appendice III.
[2] Cfr. p. 232.
[3] V. l'Appendice II, 3.

e disposizioni di lui,[1] pur essendo letterariamente opera d'Isacco.[2] Insomma qui si ripeterebbe il caso, che solo la scoperta delle minute rivelò, d'Isidoro monaco, poi cardinale Ruteno, che compose per il metropolita di Monembasia, in questione con quello di Corinto, i due ricorsi al patriarca, mettendo fuori di strada chi pensò li avesse scritti per se medesimo e quindi fosse divenuto egli metropolita di Monembasia.[3]

7. – Lo Stein[4] annoverò, ma senza trovare (a quanto sembra) chi gli abbia badato, fra i «Semiacindiniani» l'autore dei due libri ristampati nella *Patrol. gr.*, CLI, 1139 sgg. e 1155 sgg. Invece questi due libri coll'ἐπίλογος sono certissimamente di quell'accanito antiacindiniano che fu Filoteo, patriarca di Costantinopoli: lo attestano i codici ricordati in Fabricius e Harles, XI, 313 e *Patrol. gr.*, CLIV, 711 sgg., ed altri ancora. E sono una prima opera di Filoteo contro il Gregora, composta quando non conosceva ancora i dieci libri di costui contro il «tomo» del 1351: e fu diretta a confutare quanto il Gregora diceva cogli amici sull'operazione divina, la luce Taboritica, ecc., secondo che gliel'avevano riferito un Paleologo «grande domestico» ed un Cassiano.

Tanto si afferma e nella chiusa inedita del primo di quei libri e nella proteoria, pure inedita, di essi, sia poi scritta dall'autore in terza persona sia da un altro contemporaneo; e del pari lo si afferma da Filoteo medesimo nella proteoria generale de' suoi libri contro il Gregora, che però manca nella edizione di Dositeo e nella ri-

---

[1] La consuetudine era tanto conosciuta che a quel tempo negli *Acta patriarchatus Constantinopolitani* più volte è nominato l'estensore, per es., τὸ προοίμιον τοῦ πρωτονοταρίου τοῦ Πεπαγωμένου (I, pp. 450, 465 e 468, ann. 1364-1365); ... τοῦ ἐπὶ τῶν ἀναμνήσεων τοῦ Περιώτου (ibid. 472, a. 1365); τοῦ Χλωροῦ (ibid. 479, a. 1366); ... τοῦ νοταρίου Δημητρίου τοῦ Γεμίστου (ibid. 497, a. 1368). E sarà da vedere se nel ms. originale variino le mani a quei luoghi e vi sia la scrittura stessa e non il solo testo di quei signori; ciò che avrebbe interesse per i paleografi.

[2] Non ho fatto sopra, a p. 214, un accenno a questa possibilità, perchè mi è sovvenuta dopo che era stato composto dal tipografo il capo precedente. Che Isacco abbia potuto conoscere a Costantinopoli l'arcivescovo di Tiro e legarsi ad esso e prestarsigli in seguito nella causa comune, mi pare non sia da escludere. Ad un falso non penserei. Un falsario avrebbe messo addirittura i nomi del luogo della Sinodo e dei metropoliti intervenuti, e non già lasciato un bianco nè messo τὸν δεῖνα, τὸν δεῖνα, che potevano addursi contro la realtà dell'avvenimento.

[3] V. «Studi e Testi», 46, pp. 7–14.

[4] «Oesterreich. Vierteljahrosschrift», XII, 364, n. 1.

stampa del Migne (*Patrol. gr.*, CLI, 773–1138). Essa fu pubblicata dal Boivin,[1] ma solamente a mezzo: così è sfuggita la particella che ne forma la chiusa e qui c'importa. Ivi Filoteo, dopo avere raccontato che l'imperatore Giovanni Cantacuzeno gli aveva mandato i dieci libri del Gregora affinchè li confutasse,[2] ed avere esposto il piano e il contenuto sommario dei propri dodici libri di confutazione, dichiara quanto segue:

Ἐπεὶ δὲ πρὸ τοῦ τοὺς λόγους τούτους τοῦ Γρηγορᾶ πρὸς ἡμᾶς ἀποσταλῆναι παρὰ τοῦ θειοτάτου βασιλέως, καθάπερ ἔφην, καὶ τρεῖς ἕτεροι λόγοι φθάσαντες ἐξεδόθησαν παρ' ἡμῶν πρὸς αὐτὰ δὴ ταῦτα, φημί, τὰ τότε βλασφημούμενα παρὰ τοῦ Γρηγορᾶ, συνετέθησαν καὶ οὗτοι τῷ βιβλίῳ μετὰ τοὺς προρρηθέντας δυοκαίδεκα λόγους. ὧν ὁ μὲν πρῶτος περὶ θείας ἐνεργείας καὶ θεότητος ἐνίσταται τὸν ἀγῶνα, κακῶς ἐκεῖνα λέγοντος τοῦ Γρηγορᾶ, ὁ δὲ δεύτερος καὶ ὁ τρίτος περὶ τῆς ἐν Θαβωρίῳ θείας Χριστοῦ μεταμορφώσεως καὶ ἐλλάμψεως καὶ μετοχῆς ἱερᾶς καὶ θεώσεως τὴν σπουδὴν ποιεῖται· ὡς εἶναι τοὺς λόγους ὁμοῦ πάντας πέντε πρὸς τοῖς δέκα.[3]

I tre libri, di cui Filoteo qui parla, sono precisamente i due del preteso semiacindiniano e il così detto ἐπίλογος, i quali nel manoscritto medesimo e in altri sono numerati come libri decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto, in continuazione ai dodici libri contro i dieci del Gregora, come del resto bene osservò fino dal suo tempo il Fabricius.

L'altra proteoria, che riguarda solo i tre libri nostri, dice così:

Προθεωρία.

Ἰστέον ὅτι οἱ ἑξῆς οὗτοι τρεῖς λόγοι τοῦ πατριάρχου ἐξεδόθησαν πρὸ τῶν γραφέντων δώδεκα λόγων. ἐπειδὴ γὰρ ὁ μὲν Γρηγορᾶς Νικηφόρος οὔπω ἦν ἐκδεδωκὼς τοὺς κατὰ τοῦ ἱεροῦ τόμου τῆς Ἐκκλησίας δέκα λόγους ἑαυτοῦ, πρὸς δὲ τοὺς φίλους καὶ κατὰ συνήθειαν αὐτῷ προσιόντας ἄλλα τε πολλὰ κατὰ τῆς ὀρθοδόξου πίστεως ἔλεγε

---

[1] Nella vita del Gregora prefissa alla *Byz. historia* (ed. Bonn., I, p. LXXII sg.; *Patrol. gr.*, CXLVIII, 71). Dal cod. Parig. 1996, ora 1244.

[2] Per il Cantacuzeno non ci sarebbe stato bisogno di rispondere a Procoro e agli altri nuovi avversari: ἀρκετοὶ γάρ εἰσι Θεοῦ χάριτι οἱ προγεγονότες τόμοι ἀλλὰ δὴ καὶ τὰ ἐκπονηθέντα βιβλία, ὡς εἴρηται, παρά τε τοῦ μακαρίου Θεσσαλονίκης (il Palama contro Barlaam) καὶ τοῦ ἁγιωτάτου πατριάρχου Φιλοθέου (Vatic. gr. 673, f. 22 *r*), questi cioè contro il Gregora, che egli poco prima esalta come simili al fuoco distruttore di Sodoma (v. il passo in Niceph. Greg., *Byz. hist.*, I, p. LXXVI).

[3] Dal codice Vatic. gr. 1149 (del secolo XIV), f. 34 *r*. La medesima proteoria, come risulta dal principio, si trova anche nei codd. Monac. gr. 57, Coislin. 101, Laudian. 72, e credo pure nel Paris. gr. 421.

καὶ ὅτι, ἐπεὶ τοῖς ἀποστόλοις ὤφθη τὸ τῆς μεταμορφώσεως τοῦ Χριστοῦ φῶς ἐν Θαβωρίῳ, κτιστὸν ἦν καὶ διὰ τοῦτο καὶ ἀνθρωπίνοις ὀφθαλμοῖς ὁρατὸν ἐγένετο, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ εἰς αὐτὴν ἐβλασφήμει τὴν θεότητα τοῦ Θεοῦ, κτιστὴν καὶ ἠργμένην κἀκείνην λέγων,[1] ἅμα καὶ τὸν ἐξ Ἀρείου πάγου θεῖον Διονύσιον συκοφαντῶν ὡς κτίστην αὐτῆς τε τῆς θεότητος λέγοντα τὸν Θεὸν καὶ δὴ καὶ τῆς αὐτοζωῆς καὶ αὐτοσοφίας καὶ αὐτοειρήνης καὶ τῶν προσομοίων τούτοις (οὕτω καὶ γὰρ ὁ Γρηγορᾶς ἐξηγεῖτο τό "Ὑπεστήσατο" καὶ "ὑπέστησε" καὶ τὸν ὑποστάτην παρὰ τοῦ ἁγίου πολλάκις ἐκεῖ λεγόμενα)· τῶν γοῦν ἀκουόντων τότε ταῦτα παρὰ τοῦ Γρηγορᾶ προσαγγειλάντων τῷ πατριάρχῃ καὶ διδασκαλίαν καὶ λύσιν τῶν ἀμφισβητουμένων αἰτησαμένων, οὗτος καίτοιγε μήπω τῷ ἐκείνου βιβλίῳ καὶ τοῖς λόγοις μηδαμῶς ἐντυχὼν τοὺς τρεῖς τουτουσὶ λόγους ἐξέδωκε. διὸ καὶ ἀναγκαῖον δόξαν τὸ συντεθῆναι καὶ τούτους τῷ ὅλῳ βιβλίῳ, προσετέθησαν καὶ οὗτοι κἀνταῦθα.[2]

Sono dunque di Filoteo tutti i quindici antirretici stampati nella *Patrol. gr.*, CLI, 773–1186, come per buona fortuna si è continuato a dire anche dopo lo Stein; e, contrariamente a quello che l'ordine dei codici e delle stampe potrebbe far credere, sono anteriori di tempo gli ultimi tre. I primi diede la spinta a comporre Giovanni Cantacuzeno ancora imperatore, e quindi non dopo l'abdicazione al cadere del 1354,[3] ma non prima del 1353, nel quale anno, secondo il Boivin, p. XLV, il Gregora compose contro il tomo del 1351 i dieci libri confutati da Filoteo ne' suoi dodici. I tre ultimi li avevano provocati quel Paleologo grande domestico, al quale secondo le iscrizioni dei manoscritti furono diretti,[4] ed un Cassiano mentovato nell'ultima clausola del libro I (o XIII), mancante ancor essa nella edizione. Ταῦτα καὶ Κασσιανὸς ὁ καλὸς συνεξεταζέτω καὶ συμμελετάτω σου τῇ φιλομαθίᾳ, ἐπεὶ καὶ φιλομαθὴς ὁ ἀνὴρ καὶ φιλόκαλος καὶ τὰς τῶν λόγων ἀφορμὰς τούτων ἡμῖν τότε μετὰ σοῦ παρασχών.[5]

I tre libri però si riscontrano anche da soli, naturalmente senza quella proteoria: così nel codice Viennese teologico 265 (Lambe-

[1] Come mai siasi creduto o tentato di far credere che il Gregora avesse insegnato tale assurdità, si stenta a concepire.

[2] Vatic. gr. 1149, f. 379 *v* (antic. 380).

[3] Il Boivin, p. XXXVII, non so perchè, disse scritti gli antirretici dopo la morte del Gregora, vissuto invece fino al 1359.

[4] Τῷ εὐγενεστάτῳ μεγάλῳ δομεστίκῳ τῷ Παλαιολόγῳ περὶ τοῦ ἐν τοῖς πρὸς Εὐνόμιον ἀντιρρητικοῖς τοῦ μεγάλου Βασιλείου ῥητοῦ, τοῦ λέγοντος· Ὁ γὰρ τετοκὼς βώλους δρόσου κατὰ τὸν Ἰὼβ λόγον, οὐχ ὁμοίως τάς τε βώλους καὶ τὸν υἱὸν ὑπεστήσατο· καὶ περὶ θεότητος. Vatic. gr. 1149, f. 380 *r*.

[5] Vatic. gr. 1149, f. 395 *v*. Un Cassiano trovasi nella lista degli Antipalamiti pubblicata sopra, a p. 223.

cius-Kollar, V, 411) e nell'Atonita 4710,[1] i quali forse risaliranno ad un esemplare (per dire così) della prima edizione.

Nelle edizioni lo stato del libro III almeno è miserando. Non solo vi hanno nelle ultime colonne (1184–1186) le parecchie lacune segnate coi puntini, le quali si estendono, come vedo nel cod. Vatic. gr. 1149, da 6 a 7 righe ciascuna, – e un'altra, non segnata, se ne cela proprio alla fine,[2] – ma nel principio della colonna 1174, fra le parole ζητῶν e αὐτά, mancano 145 linee del manoscritto medesimo (ff. 412*r*, 13–415*r*, 2), e 111 (ib. 420*r*, 6–422*v*, 14) ne mancano nella col. 1179, lin. 21, dopo πάσας, evidentemente per la caduta di più fogli nell'esemplare adoperato per la prima edizione. Chi curò la stampa non se ne accorse, nemmeno della prima lacuna che è patente addirittura.

8. – È pure di Filoteo, e uno dei primi scritti di lui, il «Tomo agioritico in favore degli Esicasti» che comincia: Τὰ μὲν ἀρτίως καθωμιλημένα καὶ κοινῇ (*Patrol. gr.*, CL, 1225–1236) e fu presentato a propria difesa dal Palama alla Sinodo del 1341. Lo Stein, che ne discorse abbastanza a lungo,[3] non disse nulla circa l'autore di esso; invece il Bois lo ha supposto «rédigé par un palamite [non c'era dubbio in proposito], peut-être par Palamas lui–même»;[4] e il Papamichail senza una riserva lo ha registrato fra le opere del Palama.[5] Ma l'autore – chiunque poi sia, o Nephon o Manuele Caleca o uno più vecchio di loro, – delle parti comuni all'opuscolo dello pseudo Cidone «adversus Palamam» e all'opera «de essentia et operatione» di Manuele lo dichiara apertamente di Filoteo. Φησὶ γάρ, così nell'o. «adv. Pal.», ὁ παρὰ τοῦ εἰς πατριάρχην χρηματίσαντος Κοκκίνου ἐκτεθεὶς ὡς ἀπὸ τῶν Ἁγιορειτικῶν τόμος συστατικὸς ὢν τοῦ Παλαμᾶ τάδε· Τὰ μὲν ἀρτίως καθωμιλημένα... τοῖς ἀξίοις προφαινομένων (*Patrol. gr.*, CLIV, 861 D–864 B; CL, 1225–1228 C 3). E parimenti il Caleca: Φησὶ γὰρ ὁ παρὰ τοῦ πατριαρχεύσαντος Φιλοθέου ἐντεθεὶς[6] ὡς ἀπὸ τῶν Ἁγιορειτῶν Τό-

[1] Cfr. LAMPROS, II, 178; e meglio A. PAPADOPULOS-KERAMEUS nei «Zapiski» della Facoltà storico-filologica dell'Università di Pietroburgo, LXXVI (1905. Vite di due santi patriarchi del secolo XIV, Atanasio I e Isidoro I; in russo), p. X.

[2] La vera fine non è: μόνως ὀλίγα τινὰ διὰ τῆς καλλίστης. (!), ma: διὰ τῆς μεγάλης καὶ ὑπερφυοῦς καὶ λόγον πάντα νικώσης αὐτοῦ φιλανθρωπίας καὶ χάριτος.

[3] «Oesterr. Vierteljahresschrift», XII, 328–334.

[4] «Échos d'Orient», VI, 50.

[5] Εκκλησιαστικος Φαρος, VI, 120. Invece ib., V, 294, nessun accenno all'autore.

[6] Nell'autografo Vatic. gr. 1092, f. 101*v*: τοῦ εἰς πατριάρχην χρηματίσαντος Φιλ. ἐκτεθείς.

μος ecc. come sopra (*Patrol. gr.*, CLII, 329). Anzi ve n'è una testimonianza molto più autorevole, sebbene non altrettanto precisa, nel tomo della Sinodo palamita del 1351, il quale racconta che i monaci della Montagna Santa, impediti d'intervenire dalla distanza e dalle difficoltà del tempo, avevano inviato due dei loro con una relazione all'imperatore, in cui dichiaravano di mandare in iscritto la propria opinione. Ἀνέστησαν οὖν, continua, οἱ πεμφθέντες ἱερομόναχοι, καὶ ἀπέδωκαν τῇ συνόδῳ λόγους ὡς κοινοὺς τοῦ Ἁγίου ὄρους παντός, οὓς καὶ συνεγράψατο ἐκεῖ ἔτι παραμένων μετ' αὐτῶν ὁ ἱερώτατος μητροπολίτης Ἡρακλείας κύριος Φιλόθεος. Προεκόμισαν δὲ τὴν νῦν ἐκεῖθεν πεμφθεῖσαν ἔγγραφον ἁπάντων γνώμην, ἥτις καὶ ἀναγνωσθεῖσα εἰς ἐπήκοον πάντων συμφωνοῦσα καὶ συνεπιμαρτυροῦσα διετέλει τῷ ἱερωτάτῳ μητροπολίτῃ Θεσσαλονίκης διὰ πάντων κατὰ τὴν τῆς εὐσεβείας ἀλήθειαν (*Patrol. gr.*, CLI, 757 CD). Ora il tomo medesimo del 1351 sarebbe anch'esso opera di Filoteo e di Nilo, a detta del Ciparissiota.[1]

9. – Devesi invece togliere a Filoteo l'opuscolo κατὰ Λατίνων, che sotto il suo nome contenevasi alla fine del codice Torinese 151, del secolo XVI, e principiava: Ἡγούμεθα δεῖν πρὸς Λατίνους ποιουμένους τὸν λόγον ἀρχήν τινα ἐπινοῆσαι. V. Pasini, p. 242: da cui l'Harles (*Patrol. gr.*, CLIV, 717), il Demetracopulos, *Graecia orthod.*, 86, l'Ehrhard § 35 n.º 1. L'opuscolo, come risulta dall'inizio, non è se non il libro I «de dissidio ecclesiarum» di Nilo Cabasila: libro più volte stampato e da ultimo nella *Patrol. gr.*, CXLIX, 684 sgg.

10. – Nè può attribuirsi al patriarca, come sospettò il Sakkelion,[2] quello Φιλοθέου ἱερομονάχου διάλογος περὶ θεολογίας δογματικῆς fra Σοφιανός, Φιλόθεος (l'autore?), Μερκούρης, Βαρλαάμ, Παλαμᾶς, Ἀκίνδυνος, Γρηγορᾶς, Δεξιός, Ἀργυρός, Ἀτουέμης, βασιλεύς (il Cantacuzeno, penso), πατριάρχης, χορὸς σοφιστῶν, che rimane nel codice Patmiaco 366, riveduto – a quanto pare – e ritoccato dall'autore medesimo.[3]

---

[1] V. sopra, p. 8. Il passo che egli ne riporta (*Patrol. gr.*, CLII, 676-677) si trova presso alla fine del tomo (*Patrol. gr.*, CLI, 759, 7-760, 1).

[2] Πατμιακὴ βιβλιοθήκη, 167 n. 1. Un finto dialogo, credo.

[3] SAKKELION, ib.: Ἐπειδὴ δ' ἐν πολλοῖς τοῦ Διαλόγου φέρονται προσθῆκαί τινες ὑπ' ἄλλης χειρός, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ οὐκ ὀλίγα ἁπανταχοῦ τὰ διαγεγραμμένα καὶ ἄλλως πως ὑπὸ τῆς αὐτῆς χειρὸς διεσκευασμένα, ἔπεισιν ἡμῖν τεκμαίρεσθαι ὅτι ἦν ποτε ἡ βίβλος τοῦ σοφοῦ πατριάρχου κτῆμα, ὃς ἐκ δευτέρων φροντίδων εἶχε διασκευάσας τὸν Διάλογον. Un esemplare di copista insomma, ritoccato dall'autore stesso. Si noti bene questo, perchè in tale caso le aggiunte e correzioni dell'«altra mano» – fra le quali probabilmente quella al titolo – anzichè scemare crescono di valore.

Il dialogo, che titolo interlocutori ed inizio[1] mostrano trattare delle novità teologiche del tempo, dovrebbe essere posteriore all'elezione di Filoteo Coccino a metropolita d'Eraclea nel 1347, perchè antecedentemente e il Gregora e il Dexio e l'Argiro e l'Atuemis non si erano esposti in prima fila contro il Palamismo. In conseguenza il Filoteo, autore di quel dialogo posteriore al 1347, avrebbe da essere, quale semplice monaco tuttora, diverso dall'altro già vescovo.

Ma v'ha di più. Lo stesso codice ci rivela chi fu esso precisamente: una «altra mano» (la mano forse che ritoccò da padrona il dialogo: il Sakkelion non si esprime e non distingue) vi ha aggiunto nel titolo: Φιλοθέου μητροπολίτου Σηλυβρίας. Veramente non è un ignoto Filoteo metropolita di Silivri; egli resse quella chiesa durante il secondo patriarcato del Coccino, e precisamente fra gli atti di costui dalla indizione III alla VII (1365-1369) conservasi l'anatema pronunciato da esso contro il Gregora e seguaci.[2] Ma essendo egli senza fallo un personaggio molto meno famoso ed importante dell'omonimo patriarca (non istato mai metropolita di Silivri), nessuno, credo, avrebbe pensato di attribuire a lui un'opera di questi.

Del Filoteo di Silivri rimangono – e forse non sono i soli[3] – due scritti agiografici: l'encomio di S. Agatonico recitato in Silivri sotto Giovanni Paleologo[4] e la vita di un santo monaco Macario, vissuto al principio circa del secolo XIV, che si dimostra composta dopo la venuta di Giovanni in Roma (1369) e mentre Andronico suo figlio, il quale vi è esaltato iperbolicamente,[5] dominava in Silivri, o forse anche imperava a Costantinopoli, sia come reggente (1369–1370) sia da solo (1376–1379). La vita di Macario è qui per noi notevole;

---

[1] Μερκούρ. Ἀπέοικε, ὡς ἔοικε, μηδ' ὁ καθ' ἡμᾶς βίος παντάπασιν ἄμοιρος ἔσεσθαι πραγμάτων, μηδὲ τὰ καλῶς κείμενα θεῖα τῆς Ἐκκλησίας δόγματα παρὰ τῶν θείων Πατέρων, πλὴν κυκεώνων ἐνίων, ἄχρι τέλους μεῖναι, μηδ' ἀκίνητα τὰ ὅρια ἃ ἔθεντο οἱ Πατέρες ἡμῶν.

[2] *Acta et diplom.*, I, 490; *Patrol. gr.*, CLII, 1409. Nel 1355 compare colà ancora Isaia e nel 1389 un Teofilo: *Acta et diplom.*, I, 433; II, 129.

[3] Nel ms. 53 del monastero della Deipara in Calci, alla vita di san Macario, intitolata τοῦ αὐτοῦ λόγος ecc., deve precedere qualche altro scritto di Filoteo, ma l'editore Papadopulos Kerameus, Μαυρογορδάτειος βιβλιοθήκη, II, 46, non dice quale, se l'encomio di sant'Agatonico e altro ignoto scritto di lui. Per disgrazia anche il Boyens nel suo catalogo dei codici agiografici greci di quel monastero («Analecta Bolland.», XX, 45-70) ha tralasciato affatto quel ms.

[4] *Patrol. gr.*, CLIV, 1239. Ivi onorifica menzione del patriarca Arsenio Autoriano, l'encomio del quale nel codice Patmiaco succede al dialogo, dopo quattro omilie morali sovra passi evangelici. Di Filoteo anch'esse per avventura?

[5] Μαυρογορδ. βιβλ., II, 56.

perchè vi si rivelano patria, padre, nome di battesimo di Filoteo (Filemone, figlio del prete Caritonimo, nato a Δακιβύζη in Bitinia) e perchè vi si parla per la solita questione della luce Taboritica contro Barlaam e l'Acindino (v. sopra, p. 12 n. 1), della Sinodo del 1341, dell'incomparabile Giovanni Cantacuzeno, divenuto imperatore e poi monaco, del santissimo patriarca Callisto e d'una sua omilia contro quegli eretici per la domenica dell'Ortodossia,[1] ecc. ecc.

Anche il dialogo pertanto, se è di Filoteo di Silivri, dovrebbe svolgersi contro Barlaam, l'Acindino e gli altri antipalamiti.

11. – Come può vedersi anche solo dal riassunto che si è fatto sopra (p. 45 sgg.), i fratelli Cidone ci hanno lasciato una pittura tristissima del carattere, della maniera di procedere e delle arti di governo di Filoteo, e della nequizia de' suoi satelliti; parimenti alcuni vividi accenni alla dura sorte che gli toccò dopo l'abdicazione del Cantacuzeno e la reintegrazione di Callisto. Al loro nemico mortale essi non risparmiano i colpi, anzi glieli assestarono con tutta la forza e compiacenza, mentre appunto egli vinceva e trionfava: perfino alla sua sembianza di un cadavere ambulante ed all'abitudine di fare i pasti frequenti e delicati si attaccarono. Qui riferirò due sole notizie, che dovevano essere abbastanza notorie, perchè i Cidoni così apertamente rinfacciassero le cose a Filoteo: l'una circa l'origine, l'altra circa la vita prima e l'istruzione di Filoteo; rileverò inoltre un frammento del tomo della deposizione di lui.

Demetrio nell'invettiva Ὁ Θεὸς οἶδε, f. 20*r*, dice Filoteo un ἀνδράποδον καὶ τύχῃ συμβεβιωκὼς φαυλοτάτῃ, καὶ ᾧ πᾶς τις ἐχθρὸς τῶν γονέων ὑπομιμνήσκων. L'accenno vago all'origine riputata ignominiosa è schiarito da quel passo dell'apologia di Procoro, f. 9*r*, che non per figura retorica fa di progenie giudaica Filoteo. Ἀλλ' ὡς ἔοικε, πάλαι σὺ τοῦτ' ἐβούλου πόρρωθεν μὲν Ἰουδαῖος ὢν καὶ τῆς ἐναγοῦς ἐκείνης γενεᾶς κληρονόμος, μνησικακῶν δὲ καὶ σὺ τῷ Χριστῷ, ὃν ᾔδεις ὑπὸ τῶν σῶν προγόνων ἀνῃρημένον, τῷ γένει μὲν ἐβούλου συνηγορεῖν, ἔφριττες δὲ τοὺς προσκυνοῦντας αὐτὸν καὶ τοὺς νόμους.

Filoteo poi sarebbe stato il servo, il cuoco τῷ Μαγίστρῳ, un retore perito assai di atticismo e bravo a comporre panegirici, encomi di città, allocuzioni, monodie, ma non oltre; egli avrebbe

---

[1] Cfr. i titoli delle omilie 20–27 di Callisto, nel codice Atonita 229 (Lampros, I, 29).

imparato da lui qualche cosa tanto da vantarsene discepolo, ma non ne aveva appreso la teologia, che il padrone stesso non sapeva per non averla mai potuta studiare essendo nella giovinezza divenuto cieco, e nemmeno aveva imparato il bello scrivere, in cui il padrone eccelleva. Tanto in somma è narrato nell'Apologia.[1]

Adunque un israelita di razza e da principio un cuoco di mestiere: ciò che spiega più naturalmente quelle insolenze di Procoro contro vescovi, che sono riprese dal tomo di condanna (696 C e 713 C: καπήλους αὐτοὺς καὶ μαγείρους λέγει), e quei tratti dei Cidoni, ne' quali la procedura di Filoteo contro Procoro si fa parallela alla condotta de' Giudei contro N. Signore.

12. – Quanto alla deposizione è istruttivo ricordare che Giovanni Cantacuzeno[2] la rappresenta come un ritiro volontario, determinato dall'amore della pace pubblica. Invece non i soli Cidoni dicono che egli fu deposto «sine spe» e scomunicato (tanto narra anche il Gregora,[3] più avverso a Callisto che a Filoteo) ed aggiungono che, sebbene egli resistette con tutte le forze contro la sentenza e contro Callisto, non isfuggì all'abbandono e al carcere: anche l'atto sinodale dell'ottobre 1364, pur mentre dichiara anticanonica, non libera, fondata sopra accuse interamente false[4] la deposizione di lui e perciò ne cassa l'atto, nondimeno riconosce insieme Callisto per legittimo patriarca e per iscomunicati quanti erano stati ribelli al

[1] Cod. Vatic. gr. 678, f. 5 r. Vedasi in fine fra gli scritti inediti di Demetrio. Quel Magistros sarebbe mai Tommaso, poi nominatosi Teodulo da monaco? Esso fu retore ed atticista celebre, ma non anche teologo, nè lasciò scritti teologici; anzi non potè nemmeno pigliare partito contro il Palama, se (come crede Guilland, *Nicéph. Grég. Correspondance*, p. 348) moriva verso il 1330; ed è affatto incerto che la lettera a Ieroteo ed. nella *Miscellanea Ceriani*, p. 438–447, si riferisca comunque al quietismo palamitico. Solo non veggo altro accenno alla precoce cecità di Tommaso. Sopra lui v. Krumbacher, § 225; Guilland, op. cit., 348–353.

[2] *Hist.*, IV, 50 (ed. Bonn., III, 363). M. ΓΕΔΕΩΝ, Πατριαρχικοὶ πίνακες, 431, lo ripete tranquillamente. La prima volta ἐπατριάρχευσε δὲ ὁ Κόκκινος χρόνον α' ἡμέρας ε', secondo la nota del codice Laurenziano 85, 6 ed. nel «Νέος Ἑλληνομνήμων», XIV, 403. Poichè Filoteo avrà dovuto lasciare il patriarcato subito dopo la vittoria del Paleologo, converrà porre quell'anno dal dicembre 1353 al dicembre 1354 circa e assegnare a lui, e non a Callisto, come nella stampa, gli atti CXLII–CL (*Acta et diplom.*, I, 325–336).

[3] *Byz. hist.*, XXIX, 39 e 59.

[4] *Acta et diplom.*, I, 450 sgg.; *Patrol. gr.*, CLII, 1389 segg.: ... τοῦτο δὲ καὶ διὰ τὸ μὴ προβῆναι τὸ γράμμα κανονικῶς, ὡς διείληπται, καὶ μηδέν τι τῶν ὧν αἰτιαμάτων προύφερε κατ' αὐτοῦ, ὅλως τἀληθὲς ἔχειν. Che Filoteo insieme al Cantacuzeno non abbia

Paleologo e al figliuolo, come se Filoteo non fosse stato complice nei tentativi di togliere ad essi l'impero e non avesse composto un «tomo» per questo scopo, che gli fu apertamente rinfacciato nella Apologia di Procoro.[1] Difatti nell'ordine di Callisto che si ripigliasse a registrare regolarmente ἐν ... τῷ ἱερῷ κωδικίῳ τὰ συνοδικὰ ἔγγραφα σημειώματα, sono ricordate insieme come connesse la cacciata di Giovanni Paleologo e di Callisto (rifiutatosi costantemente ad incoronare Matteo Cantacuzeno) e l'intrusione di Filoteo, che nel maggio 1354 si prestò all'incoronazione: ἐπιβούλως μὲν καὶ ἀδίκως ἀπεδιώχθη ὁ ... κῦρ Ἰωάννης ὁ Παλαιολόγος ἀπὸ τῆς προγονικῆς καὶ πατρικῆς αὐτοῦ ἀρχῆς, ... ὑπερζηλώσας δὲ κατὰ τὸν δίκαιον καὶ ἀληθῆ λόγον καὶ τὰς κανονικὰς καὶ νομικὰς διατάξεις ὁ ... κῦρ Κάλλιστος, ἐξώσθη μὲν διὰ τοῦτο τοῦ πατριαρχικοῦ αὐτοῦ θρόνου, ἀδίκως ὑπερόριος γεγονώς, ἀντεισήχθη δὲ ὡς ἔδοξεν ὁ χρηματίσας κῦρ Φιλόθεος...[2]

L'atto di deposizione, a quanto sembra, fu anche materialmente abolito per davvero, come già altri atti sotto il primo governo di Filoteo:[3] almeno finora non è stato osservato in alcun manoscritto. Però il passo capitale, la sentenza, ce l'ha salvata Demetrio Cidone, il quale l'ha voluta rinfacciare a Filoteo, perchè faceva grande scalpore ed attribuiva piena autorità alla propria catedra e al tomo contro Procoro.[4] Sul tuo trono, gli dice, anche altri seppero scrivere tomi, e con maggiori apparenze di ragione e di dottrina, e trovarono più sottoscrittori che non ha il tuo: eppure non ressero. Che se ha da valere il tuo tomo, perchè non anche quello del buon Gio-

---

punto agito ai danni del Paleologo, come lo accusa la sentenza, anche all'avvocato più valente riuscirà difficile persuadere. Nessuna meraviglia quindi se il Cantacuzeno e Filoteo anche per questo stettero poi sempre così uniti, come pare.

[1] ὃν κατὰ τοῦ βασιλέως συνθεὶς παραλύειν ἐκεῖνον ἐπειρῶ τῆς ἀρχῆς. Vatic. gr. 678, f. 3r.

[2] *Acta et diplom.*, I, 354. Il P. M. Jugie ha pubblicato nel «Bulletin de l'Institut Archéologique Russe à Constantinople», XV, 113–118, il panegirico di Matteo che Niccolò Cabasila scrisse poco dopo l'incoronazione.

[3] *Acta et diplom.*, I, 355; *Patrol. gr.*, CLII, 1346. Allora si lacerò e si distrusse (perchè mai?) anche τὸν ἐπ' εὐσεβείᾳ τῶν ἱερῶν δογμάτων ἐκτεθειμένον συνοδικὸν τόμον della Sinodo di S. Sofia sotto Andronico, cioè del 1341, con la complicità del grande cartofilace τοῦ Ἀμπρο... (Ἀμπάρεως? cfr. Ἄμπαρ in CANTACUZEN., *Hist.*, III, 16), senza dubbio quello segnatosi nel tomo del 1351 ὁ μέγας χαρτοφύλαξ τῆς ἁγιωτάτης τοῦ Θεοῦ μεγάλης Ἐκκλησίας καὶ ὕπατος τῶν φιλοσόφων ὁ Ἔμπασις (*Patrol. gr.*, CLI, 763 B).

[4] Anche nell'apologia di Procoro, f. 3r, allorchè si fa citare a Filoteo il tomo come un altro vangelo o simbolo (ἐπί τινα μετέβαινες τόμον καὶ πολλοῖς τοῦτον ἀπεσέμνυνες τοῖς προσρήμασιν, εὐαγγέλιον ἄλλο τοῦτον καλῶν καὶ δεύτερον τῆς πίστεως σύμβολον καὶ ταύτης πύργον καὶ τεῖχος καὶ πᾶν ὅ τι τίμιον: cfr. più caute espressioni nel tomo

vanni (Caleca) contro il Palama e seguaci?[1] Per me, vorrei che i tomi avessero tutto il valore; ma tu allora, ve', ne resteresti preso e su te ricadrebbero i dardi lanciati da te contro altri, perchè tu pure sei stato deposto e scacciato con tomi, e non per piccolezze, bensì per delitti puniti dalle leggi con la morte.

E qui riferisce il passo del tomo:

Ἐπεὶ γάρ, φησιν, ὁ δεῖνα Θεὸν μὲν καὶ δίκην οὐδ' εἶναι τὸ παράπαν νομίσας, νόμων δὲ καὶ κανόνων ὡς οὐκ ἄλλου του τῶν ἀσθενεστάτων καταφρονήσας καὶ τῆς κοινῆς ἀπωλείας ἐπιθυμήσας ὡς ἔοικε, τὸν εὐσεβῆ βασιλέα καὶ πατρῴαν ἔχοντα τὴν ἀρχὴν μηδὲν ἠδικηκότα τῶν αὐτῷ προσηκόντων ἄνωθεν ἀπεστέρησε, τυραννίδα τε ἐπιτειχίσας αὐτῷ πάντα τρόπον ἐπιβουλεύει τοῦ σχήματος ἐκβαλεῖν τοῦτον πειρώμενος, στάσεις τε καὶ φιλονεικίας ἐμφυτεύει ταῖς πόλεσιν, αἷς ὁμοφύλων σφαγαὶ καὶ δημεύσεις καὶ πόλεων κατασκαφαὶ καὶ παρθένων ἁρπαγαὶ καὶ τὰ δυσχερῆ πάντα συνέζευκται, ἔδοξε τῷ πατριάρχῃ καὶ τῇ συνόδῳ τὸν ταῦτα τολμήσαντα τὴν ἱερωσύνην ἀφαιρεθέντα τὰ ἐκ τῶν νόμων παθεῖν.[2]

Si noti nel frammento la motivazione politica accentuata, che deve fare impressione anche più forte se si riflette che Giovanni Paleologo, a detta del Gregora (*Byz. hist.*, XXIX, 39), avrebbe frenato Callisto, il quale voleva deporre senz'altro tutti i vescovi correi e si piegò eccetto che per Filoteo.

Ora - vedasi la combinazione! – nel diritto greco–romano è stato accolto uno scritterello di Filoteo,[3] il quale cerca di mostrare

---

contro Procoro, col. 714 c), si finge di non comprendere se parlasse del suo tomo contro l'imperatore (v. la nota 1 sopra) oppure di quello di Callisto contro Filoteo: ...κἀγὼ συνεψηφιζόμην ἂν ἐκεῖνος ᾖ μόνος, ὃν κατὰ σοῦ συνέγραψε Κάλλιστος τὸν θρόνον ἀπολαβών· οὗπερ ἐπιβὰς ζῶντος ἐκείνου μοιχὸς καὶ βίαιος ἠκουές τε καὶ ἦσθα (cfr. Gregoras, XXIX, 39 e 49), ἀνήγου μὲν παρανόμως, κατήγου δὲ καὶ μάλα σὺν νόμῳ (ἐννόμως in marg.).

[1] Sopra quel tomo del Caleca sottoscritto da parecchi, che poscia - con triste spettacolo frequente a Bizanzio - sottoscrissero documenti affatto contrari, v. *Patrol. gr.*, CL, 877 sgg.; Stein, 350 sgg. Nel cod. Vatic. gr. 604, che fu di Demetrio Cidone, al f. 10 è trascritto il passo della lettera del patriarca Giovanni Caleca agli Atoniti contro il Palama ed. in *Acta et diplom.*, I, 241 sg.; *Patrol. gr.*, CLII, 1272.

[2] Cod. Vatic. gr. 678, f. 23 *r*. Ho corretto le scritture del cod. ἀπολείας e ὁμοφίλων. Anche Manuele Caleca dice Filoteo τἄλλα πολλῶν θανάτων γενόμενον ἄξιον. *Patrol. gr.*, CLII, 309 c.

[3] *Patrol. gr.*, CXIX, 895-900; CLIV, 821-825; Rhallis e Potlis V, 128-130; *Const. Harmenopuli Manuale*, ed. Heimbach, 822-826. Per tale scritterello, se non erro, che si trova in fine a molti codici dell' « Hexabiblos » ma non nei più antichi (v. Heimbach, p. xv), P. Lambecio (ed. Kollar, VI, 85 sg.) e dopo lui altri attribuirono a Filoteo certi scoli e supplementi anonimi all'Armenopulo, ma a torto,

non più valevoli gli anatemismi contro i ribelli, che l'Armenopulo, probabilmente in seguito alle dannosissime rivolte dei suoi tempi, aveva aggiunto in appendice al suo « Hexabiblos ». [1] Sarà maligno supporre che Filoteo abbia steso e diffuso dopo la sua rivincita quelle paginette a causa della propria condanna come reo di rivolta per essersi prestato alle mene del Cantacuzeno in danno del legittimo imperatore?

13. – A p. 5 si è veduto che l'Allacci attribuì il principio del libro VI « de essentia et operatione » di Procoro alla confutazione che ne tentò Giovanni Cantacuzeno, ma non è da pigliarne meraviglia, stante l'uso che Giovanni, e non egli solo, [2] ebbe in essa ed in altra simile opera di cui diremo, di riportare in prima il testo dell'avversario e poi, passo passo, fargli seguire la propria confutazione. Dove ciò ricorra, chi dà relazioni e descrizioni di manoscritti deve determinare e dichiarare se vi si contengano i n s i e m e i due autori, ed in quale f o r m a ed e s t e n s i o n e specialmente siavi l'autore confutato, perchè talvolta dei tratti di lui furono trascritti solo gli estremi dai copisti (v. sopra, p. 7); deve registrare inoltre per i singoli libri il vero principio dell'opera o p p o s t a: altrimenti correrà il pericolo di credere e far credere che, dovunque si trovi quel principio tale, che è di Procoro, vi sia l'opera del Cantacuzeno, la quale può non esservi affatto, oppure che vi sia con la seconda l'opera intera di Procoro, mentre possono darvisi soltanto gli ἀκροτελεύτια. Insomma,

---

secondo ogni probabilità. Quegli scolî, e più ampi, si ritrovano già nel codice Costantinopolitano, poi dello Zachariae, ora Berlinese, che è del 1354, e secondo il parere dello Heimbach (p. XVII), che non rammenta nemmeno quell'attribuzione, risalirebbero in buona parte all'Armenopulo medesimo. Lo scritterello di Filoteo fu aggiunto dopo il 1354.

[1] *Patrol. gr.*, CL, 41-44 e 17-18; RHALLIS e POTLIS, V, 127 sg.; *Manuale*, ed. Heimbach, p. 822. HEIMBACH, ib., p. XV, negò stranamente che l'Armenopulo abbia aggiunto i tre anatematismi, dimenticando che allora non si spiegherebbe più lo scritterello di Filoteo contro di lui. Al Tafrali, se ben ricordo, questi documenti abbastanza espressivi di quei torbidi tempi sembra che non abbiano fatto impressione.

[2] Così fece contro lui l'anonimo di cui nel § 5, e, per tenerci nella letteratura polemica sulla processione dello Spirito Santo, il Vecco nelle confutazioni della « Mistagogia » di Fozio e delle osservazioni del Camatero; il Palama nelle risposte alle « epigrafi » del Vecco e il Bessarione nelle repliche al Palama: Andrea di Colossi nella confutazione della lettera di Marco Efesino a Giorgio di Metone.

conviene fare come per le catene esegetiche, ed anche per quei codici di singoli esegeti, nei quali si premettono i tratti biblici, aristotelici, ecc., talvolta interamente e per disteso, talvolta in compendio con . . ἕως τοῦ . . . , e dove pertanto non è difficile si presentino uguali inizî, quantunque i commenti siano del tutto diversi.

Un chiaro esempio delle gravi confusioni che sorgono ove a ciò non si badi, si ha nella descrizione Bandiniana del codice Laurenziano VIII, 8, ove diconsi contenuti gli scritti del monaco Cristodulo contro il Palama(!) e Barlaam e l'Acindino e se ne danno titoli, principî e fini che talvolta apertamente cozzano fra loro. Il Bandini si accorse bensì dopo e notò che quell'opera di Cristodulo era invece a favore del Palama, ma senza rilevare che vi era altra opera dentro, e a quale delle due spettassero i titoli quasi tutti ed i principî, e facendo insieme un'altra ritrattazione rispetto ad altre opere da lui attribuite allo stesso Cristodulo e che restituiva a Giovanni Ciparissiota sulla fede di una rubrica quasi scomparsa della quale non si era accorto prima.[1] Così è avvenuto che il Malou confuse scritti e codici diversi fra loro, e riputando che il Bandini avesse rivendicato al Ciparissiota l'opera del Laurenziano VIII, 8, negò risolutamente che essa vi fosse e impugnò la lettura della rubrica svanita, quasi fosse dovuta ad una allucinazione. « Utrum (così egli) rubrica pene obliterata fuerit, necne, ignoramus; id autem certo certius scimus, eam verba a doctissimo Bandino prolata [cioè Τοῦ Κυπαρισσιώτου σὺν θεῷ πόνος] referre non potuisse ».[2]

Lasciata questa rubrica (della quale non dubito punto) perchè il Bandini la riferisce non già dal Laurenziano VIII, 8, ma dal Laur. V, 16, abbiamo nella relazione Bandiniana più di quello che basta per assicurarci che insieme alla confutazione del Cantacuzeno vi ha nel ms. VIII, 8 l'opera del Ciparissiota.

Infatti gl'inizî dei proemii a ciascun βιβλίον, il numero e gli inizî dei λόγοι[3] d'ogni βιβλίον, come pure il numero e i lemmi dei

---

[1] *Catalogus*, I, 312-349. La rettifica è ib. alla p. XXIII, e non « 23 », come nella *Patrol. gr.*, CLIV, 691.

[2] *Patrol. gr.*, CLIV, 693 s. In seguito a lui, credo, citano il codice, ma per il Cantacuzeno soltanto, l'EHRHARD in KRUMBACHER[2] §§ 33 (n. 3) e 34, p. 106 sg.; VERNET e LOEVENBUCK nel *Dictionnaire de théologie catholique*, II, 409 e 1672 sg. La colpa è anche del Bandini, il quale avrebbe dovuto rilevare meglio che v'era dentro l'opera del Ciparissiota e registrare il nome di lui nell'indice generale.

[3] Ritengo i termini, affinchè non nasca confusione, come nel catalogo dei manoscritti di Parigi, dove βιβλίον e λόγος sono resi ugualmente con « liber ».

capitoli dei singoli λόγοι sono esattamente quelli delle opere antipalamitiche del Ciparissiota altronde conosciute, e se ne può chiunque convincere da sè, specialmente per i λόγοι 1° e 4° del lib. I che sono interamente editi.[1]

Del resto i titoli e i lemmi parlano da sè apertissimamente, perchè sono contro il Palama. Così fino dal principio: Περὶ εἰρήνης, καὶ ὅπως ταύτην παρέλυσε Παλαμᾶς. E poi: Ὅπως ἀρχὴ τῶν τοῦ Παλαμᾶ δογμάτων καὶ ὑποβάθρα πασῶν αὐτοῦ αἱρέσεων ἡ τῶν Μασσαλιανῶν ἐστι δυσσέβεια. E così di seguito sino alla fine: Κατὰ τῆς τῶν Παλαμητῶν ἀποστασίας.

D'altra parte si nota un fatto curioso, vale a dire che, mentre i titoli e i principî sono quelli del Ciparissiota, le finali dei capi non corrispondono mai a quelle dei λόγοι editi 1° e 4° del lib. I, nè parimenti a quelle dei libri inediti III e IV che ho osservato nel codice Vatic. gr. 1094, del secolo XIV, dove sono senza nome di autore. La spiegazione è ovvia: le finali sono ricavate dalla confutazione Cantacuzeniana che succede ai singoli capi del Ciparissiota. I principî sono dell'uno e le clausule dell'altro!

È quindi verissima, e dovevasi ben capirla e tenerla in conto, l'iscrizione generale del f. 11, la quale promette che ad ogni singolo capo degli avversari Cristodulo darà subito risposta.

Λόγοι ἀντιρρητικοὶ παρὰ Χριστοδούλου μοναχοῦ συγγραφέντες, τοὺς τῆς τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησίας, ὁμοῦ δὲ καὶ τοῦ ἁγιωτάτου πατριάρχου Φιλοθέου καὶ τοῦ ἱερωτάτου μητροπολίτου Θεσσαλονίκης τοῦ Παλαμᾶ, σὺν αὐτοῖς δὲ καὶ τοῦ κατὰ τῆς τοῦ Βαρλαὰμ καὶ Ἀκινδύνου αἱρέσεως γεγονότος τόμου παρὰ τῆς θείας συνόδου κατατρέχοντας ἀπελέγχοντες, καθ' ἕκαστον τῶν ἐναντίων κεφάλαιον[2] ἐκτιθέμενοι καὶ τὴν ἀνασκευὴν εὐθὺς ἀντεπάγοντες... Προθεωρία τῶν ἐν τῷ πρώτῳ βιβλίῳ τῶν ἐναντίων διαλαμβανομένων... Βιβλίον πονηθὲν κατὰ τοῦ Θεσσαλονίκης Γρηγορίου παρὰ τῆς τοῦ Σατανᾶ συναγωγῆς. Τῶν τοῦ Παλαμᾶ παραβάσεων λόγος πρῶτος.

Tanto potevasi raccogliere dal solo Bandini. Ma più chiaramente ci rappresentiamo il contenuto e la disposizione, tutt'altro che confusa, del ms. Laurenziano dalla relazione anteriore del Lami,[3] il quale

---

[1] *Patrol. gr.*, CLII, 664 sgg.

[2] Κεφαλαίων in Bandini.

[3] *Deliciae eruditorum*, III (1737), p. XXXVI. Il Bandini lo cita come «Tom. II. Part. II». Quelle benedette «Deliciae» solo nel frontispizio del vol. XVI portano il numero dei tomi, almeno nell'esemplare che adopero.

meglio esaminò il ms. Come egli riferisce, nel codice dopo il capo 1 del lib. I «ἀντίρρησις subiicitur, hoc titulo: Ἀντίρρησις Χριστοδούλου μοναχοῦ. Quod quidem non fit aliis capitibus librorum, qui quatuor sunt, sed cuique ἀντιρρήσει deinde adscribitur tantum in margine Χριστόδουλος». Per un attento ce n'è d'avanzo.

Adunque: 1º nel Laurenziano VIII, 8 si contengono tutti e quattro i libri di Giovanni Ciparissiota contro i Palamiti;

2º la confutazione di tali libri (non direttamente di Barlaam e dell'Acindino) fatta da Cristodulo, ossia Giovanni Cantacuzeno;

3º ma non separatamente, bensì in tanti pezzi intercalati quanti sono i capi di quella;

4º di modo che l'economia intera dell'opera, i titoli, i lemmi e i principii dei βιβλία, dei λόγοι e dei capi, ossia la massima parte di quanto trascrisse il Bandini, sono non della confutazione Cantacuzeniana ma del Ciparissiota;

5º ciò che obbliga a servirsi con grande cautela di quei principii, per non credere senz'altro che vi succeda l'opera del Cristodulo.

14. – Il Ciparissiota non è stato trattato meglio nella descrizione dell'altro Laurenziano V, 16, il codice della rubrica svanita. Come dissi, il Bandini, per non averla osservata, accettò nel corpo del catalogo la precipitosa attribuzione a Cristodulo della prima opera anepigrafa ivi comparente (i cinque λόγοι ἀντιρρητικοί, che cominciano: Ἡ μὲν ἀρχὴ τοῦ λόγου πολλὴν ...[1], e sono affatto diversi da quelli del codice VIII, 8), che fatto n'avea l'Holstenio, lo scrittore del malaugurato titolo: «Christoduli sermo contro Palamam haereticum». Poi si corresse nella prefazione del tomo I, p. XXIII, ammaestrato dal Lami, ma non pensò ad introdurre la correzione nell'indice alfabetico, dove il Ciparissiota non compare per nulla. Di qui è venuto

---

[1] Sospetto siano quelli «adversus Nilum Thessalonicensem [il Cabasila] antirrheticorum libri V», che stanno nel codice Parigino 1246, poichè il numero dei libri e il titolo «antirrh.» concordano; però mi tiene in dubbio la diversità dell'inizio: Τῶν μὲν ἡγησαμένων βιβλίων τό τε πρότερον (*Patrol. gr.*, CLII, 663), che può essere di un proemio mancante, o messo altrove nel codice fiorentino. Dei λόγοι del Laurenziano, per quanto appare dai principî e dalle finali, vi è copia nel Vatic. gr. 704, del secolo XIV, ai ff. 25–151, ma disgraziatamente vi manca il capo primo col titolo.

che non si riconoscono per opere di lui le due che seguitano con un τοῦ αὐτοῦ[1] ai cinque antirretici, e sono:

1° un discorso antipalamitico in tre parti, che comincia: Ἀπὸ τίνος εὐαγγελίου ἢ γραφῆς ἄλλης τοῦτο λαβόντες, ὦ νῦν παρόντες, πιστεύειν εἰς διαφορὰν οὐσίας καὶ θείας ἐνεργείας παρειλήφατε . . .;

2° otto prolissi inni a Dio, quelli forse che l'Ehrhard accennava alla fine della sua notizia del Cantacuzeno: « Sotto il suo nome [del Cantac.] corrono anche taluni inni ecclesiastici ». Da questi inni, che conobbe come del Ciparissiota, Francesco Patrizio trascrisse dei passi nel codice Escurialense V Z 12 (perduto), come appare dall'indice alfabetico del Colvill.[2]

Due nuovi scritti adunque del Ciparissiota, che meriterebbero di essere almeno esaminati, come il terzo contenuto nel Vatic. gr. 1102 – la soluzione del dubbio dei Palamiti sulla paternità e figliazione in Dio – che fu indicato sopra, a p. 21;[3] e uno da togliere al Cantacuzeno fatto per una distrazione autore anche di inni ecclesiastici.[4]

---

[1] Lami, p. xlii. Il Bandini, che mette « Eiusdem... », avrebbe da sè meno tranquillato, non rimanendosi così certi che egli traducesse e non ve l'aggiungesse di suo.

[2] Riferirò dalla minuta (che sta nel codice Ambrosiano Q 114), f. 62 *r*, l'indicazione delle opere del Ciparissiota contenute in quel manoscritto: l'ordine di esse voluto dal Colvill fu segnato da lui colle lettere prefisse « A B C ».

« B.) Cyparissiotae ex libro de divinis hymnis excerpta V. Z. 12 p. 241 B. usque ad 265. (Sopra « excerpta » un'aggiunta orribilmente scritta, della quale do solamente il principio: « Emicat 4ª περὶ μεταρσίων παθῶν... »).

C.) Eiusdem excerpta capp. 29 quod mundus non sit coaeternus Deo V. Z. 12 p. 265 B. ἐκ τῶν ἑλληνικῶν ἀποδείξεων, ex graecanicis demonstrationibus.

A.) Eiusdem de symbolica et apodictica theologia decades decem, scriptae manu Francisci Patritii, in quibus sunt integra capitula Dionysii, Maximi, Basilii, et aliorum, V. Z. 12 p. 1 ».

[3] Il Ciparissiota, che si era riparato a Cipro, venne poi realmente in Italia (dove aveva pensato di recarsi: cfr. « Bessarione », XXXVI, 101) e vi stette parecchio nel 1376-1377, come proverà dai conti della corte papale Mgr. Angelo Mercati nel *Festschrift A. Heisenberg*.

[4] Così per una cattiva interpretazione fino dal secolo xvi il Cantacuzeno fu pure creduto e si dice tuttora autore di una parafrasi dell'Etica Nicomachea (v. *Patrol. gr.*, CLIII, 15; Krumbacher § 129 fin.; Guilland, *Corresp. de N. Grég.*, p. 309 sg.; B. Geyer, *Die patristische und scholastische Philosophie*, 1928, p. 287, e altri), – quella più volte edita e senza nome e sotto i nomi di Andronico Rodio e di Eliodoro, – a causa della sottoscrizione riprodotta in vari codici (v. G. Heylbut, nella pref. al vol. XX, parte II, dei *Commentaria in Aristotelem graeca*, p. v sg.): τὸ βιβλίον γέγονε δι' ἐξόδου τοῦ εὐσεβεστάτου καὶ φιλοχρίστου βασιλέως ἡμῶν Ἰωάσαφ

15. – Com'era quasi sempre avvenuto nelle controversie teologiche, i Palamiti e gli avversarî reciprocamente si rinfacciarono d'interpretare male e di alterare i testi genuini dei Padri e di recarne degli spuri. Così, ad esempio, un palamita postillatore del Vaticano gr. 418 lancia l'anatema contro i Barlaamiti per averne raschiato un passo di san Basilio che credeva a favore della luce Taboritica increata.[1] Così Giovanni Cantacuzeno nell'ultima lettera a Paolo patriarca latino di Costantinopoli ricorda a proposito dell'omilia 56a del Crisostomo su san Matteo un τὸ φῶς interpolato dopo σωματικώτερον τοῦτο ἐδείκνυ;[2] accenna, senza riferirlo, ad un altro passo di essa che in nessuno dei molti manoscritti consultati avrebbe rinvenuto;[3] dice insussistente un tratto che citavasi dal discorso dello stesso s. Padre sulla Trasfigurazione;[4] sostiene che non è di san Cirillo ma di Eusebio « ad Carpianum » e di Severo eretici una chiosa su san Matteo,[5] ecc. Viceversa Procoro Cidone – l'abbiamo notato a pp. 8 e 23 sgg. –

———————

μοναχοῦ τοῦ Καντακουζηνοῦ: ἐν ἔτει ͵ϛωοε μηνὸς νοεμβρίου κδ' ἰνδ. ι, la quale dimostra soltanto che egli fece eseguire a proprie spese nel 1866 (e non 1867, come Heylbut, loc. cit.) un apografo della parafrasi, ricopiato in seguito più volte.

[1] Cfr. G. Pasquali, in « Zeitschrift für Kirchengeschichte », XXX, 362.

[2] Cod. Vatic. gr. 673, f. 181*v* sg. Ivi al margine fu scritto: ψεῦδος, ed è ripetuto nel Vatic. gr. 604, f. 58*v*, ma qui l'epitomatore della lettera soggiunge: Οὐ ψεῦδος, ἀλλὰ πανάληθες. Nell'ed. del Field (*Patrol. gr.*, LVIII, 550) nessun codice è addotto per τὸ φῶς.

[3] Vatic. gr. 673, f. 187*r*: ἐπὶ τούτοις ἑτέραν ῥῆσιν προφέρουσι τοῦ Χρυσοστόμου ἐκ τῆς πεντηκοστῆς ἕκτης ὁμιλίας τοῦ κατὰ Ματθαῖον, τοῦτο δέ ἐστι παντάπασι ψεῦδος καὶ συκοφαντία· πολλῶν γὰρ βιβλίων παρ' ἡμῶν ἐρευνηθέντων, ἐν οὐδενὶ εὑρέθη οὐδ' ὁπωσοῦν, ἀλλ' ἔστι πλάσμα φανερῶς αὐτῶν.

[4] Ib. f. 183*v*: δεύτερον προφέρουσι ῥητὸν τοῦ αὐτοῦ χρυσορρήμονος θεολόγου ἐκ τοῦ εἰς τὴν μεταμόρφωσιν λόγου ἔχον οὕτως· « Ἡ δὲ τῶν ἀφθάρτων σωμάτων δόξα οὐ τοσοῦτον ἀφίησι τὸ φῶς ὅσον τὸ σῶμα τοῦτο τὸ φθαρτόν, οὐδὲ τοιοῦτον οἷον καὶ θνητοῖς ὄμμασι γενέσθαι χωρητόν, ἀλλ' ἀφθάρτων καὶ ἀθανάτων δεόμενον ὀφθαλμῶν πρὸς τὴν θέαν αὐτοῦ ». τοῦτο μὲν οὖν οὐχ ὅτι διεφθαρμένον εὑρίσκεται ἐν τῷ εἰς τὴν μεταμόρφωσιν λόγῳ τοῦ Χρυσοστόμου, ἀλλ' οὐδ' ὁπωσοῦν, ἀλλὰ συκοφαντοῦσι τὸν ἅγιον φανερῶς. Anche qui nel Vatic. gr. 604, f. 48*v*, si replica: πανάληθες.

Il Cantacuzeno, f. 187*v*, nega anche al Crisostomo un passo citato come di lui su san Luca: τὴν δὲ εἰς τὸν μακάριον Λουκᾶν ἐξήγησιν καὶ παντάπασι διαβάλλουσιν. Ma potè benissimo essere un estratto di altra opera riferito in una delle catene su san Luca, dove tanti ne ricorrono del santo. V. G. Karo - I. Lietzmann, *Catenarum graecarum catalogus*, 576, 578.

[5] Vat. gr. 673, f. 186*v*: Ὃ δέ φασιν ἐκ τῆς εἰς τὸ κατὰ Ματθαῖον ἐξηγήσεως τοῦ ἁγίου Κυρίλλου πάσης αὐτοὺς ἀποστερεῖ συγγνώμης. πολλῆς γὰρ ἐρεύνης γενομένης περὶ αὐτοῦ, οὐ μόνον ἀλλότριον εὕρηται παντάπασι τοῦ ἁγίου, ἀλλὰ καὶ τὸ μὲν ἓν βιβλίον, ὃ παρήγαγον ὡς ἐξ ἐκείνου λαβόντες, εὕρηται σύγγραμμα πρὸς Καρπιανὸν Εὐσεβίου, αἱρετικοῦ πρὸς αἱρετικόν,

si affatica di mettere in luce tutte le violenze e gli spropositi ermeneutici commessi nel tomo del 1351 (che proprio di tali nequizie aveva incolpato i Barlaamiti; *Patr. gr.*, CLI, 729 c); similmente l'anonimo del Vatic. gr. 1096 critica con indignazione l'abuso dei santi Padri che il Cantacuzeno aveva commesso nello scritto al Raul Paleologo, e il Gregora non si perita di affermare una cosa più grave ancora, che i Palamiti ritagliavano senz'altro dalla Scrittura le carte, quando v'incontravano passi, che non sapevano accordare colle proprie opinioni. *Οὐ γὰρ μόνοις ἡμῖν τὰς ἀνδροφόνους ὁπλίζουσι χεῖρας αὐτῶν· ἀλλὰ καὶ τῶν ἱερῶν βίβλων μεγάλας ἀφαιροῦσιν ἀποτομίας, ὅλας δυάδας καὶ τετράδας φύλλων χαρτῴων ὀξείαις μαχαίραις ἐκτέμνοντες, κἀκεῖνα τῶν θείων ἀπορρηγνύντες γραφῶν ἃ μὴ παραφέρειν ταῖς παρανομουμέναις ἐξηγήσεσι πρὸς τὸ βουλόμενον δύνανται τῆς ψυχῆς, ἰσχυρὰν καὶ δυσεκβίαστον τὴν ἀντίπαλον ἰσχὺν κεκτημένα.*[1]

Per chi è fuori di quelle appassionatissime contese e conosce le varie redazioni correnti di alcuni sermoni dei Padri e le sorti toccate nel testo e nei lemmi agli estratti patristici delle Catene, o anche solo rammenta i gravi abbagli per inavvertenza o per troppa facilità

ὡς καὶ αὐτὸς οἶσθα σαφῶς· τὸ δὲ δεύτερον, ἐν ᾧ κεφαλαιωδῶς ἐγγεγραμμένον ἦν τὸ ῥητὸν Σεβήρου τινὸς αἱρετικοῦ καὶ αὐτοῦ. ὅθεν ἔξεστι στοχάζεσθαι ποῖόν τινα τῆς ἀληθείας ποιοῦνται λόγον ὡς καὶ τὰ αἱρετικῶν ἑκόντες ὄντες τοῖς ἁγίοις ἀνατιθέναι. Dall'insieme appare che la cosa passò così. Gli antipalamiti avevano addotto un testo di san Cirillo come preso da un suo commentario su san Matteo e in prova mostrarono due codici, nell'uno dei quali a principio si trovò la nota lettera di Eusebio a Carpiano, e ciò bastò agli avversari per dire che l'opera intera era di Eusebio, d'un eretico; e nell'altro, colà dove parlasi della Trasfigurazione, videsi l'uno o l'altro testo sotto il nome di Severo, e di ciò si valsero per togliere fede al resto. Quei due codici dovettero contenere due catene al primo vangelo almeno; catene alle quali più d'una volta è prefissa la lettera a Carpiano (v., ad es., i codici Paris. gr. 230 e Suppl. gr. 1076 e Coislin. 195 in Karo - Lietzmann, 560, 563 s.), e nelle quali vi sono estratti di san Cirillo, non necessariamente presi da un commento su san Matteo ma da quello su san Luca ecc. (cfr., ad es., *Patrol. gr.*, LXXII, 424 d - 625 c; 425 vv. 1, 2, 6 = 653, 5 sgg.; fin. sgg.; 656 d), e ve ne sono anche di Severo, e precisamente al capo della Trasfigurazione, come appare dalle *Symbolae Graecorum patrum in Matthaeum* del Corderio e del Possin, I, 237, 239. Aggiungansi gli spostamenti e le cadute dei lemmi, così frequenti nelle trascrizioni delle intricate catene, e non occorre altro per ispiegare gli equivoci, se vi furono, che il Cantacuzeno pretende fossero opera di mala fede.

[1] *Hist. byz.*, XXI, 3, 8, p. 1008. Conobbe egli davvero con sicurezza qualche attentato del genere? oppure al veder egli dei Vangeli con catena mutilati là dove si narra della Trasfigurazione – com'è, ad es., il Vatic. gr. 1411 – suppose l'avesse fatto un palamita per sopprimere passi molesti che il Gregora ben sapeva ritrovarsi a que' luoghi in diverse catene?

e sicurezza capitati pur ai moderni nell'assegnare scritti a dati autori; anzichè mala fede è ovvio supporre ingenuità, inesperienza, precipitazione, nella massima parte almeno dei casi accennati, e ne possiamo stare certi, ad es., per coloro che citarono un' opera di san Niceforo sotto il nome di san Teodoro Grapto [1] e come di Procopio di Gaza la confutazione di Proclo fatta da Nicolò di Metone.[2] Invece quei litigiosi, avendo poca o nessuna stima e fiducia degli avversarî, al primo incontro di una diversa dicitura o attribuzione o d'un abbaglio erano tratti a gridare al flagrante delitto, col risultato di esacerbarsi ed inviperirsi sempre più. Indi avvenne che l'una parte vigilava l'altra e che taluno più diligente pensò a rivedere nei manoscritti i passi dei Santi, che egli traeva o altri aveva tratto in campo vuoi nel corso di particolari trattati, vuoi ne' florilegi dogmatici che ambe le parti, secondo il solito,[3] produssero.

16. – Notevole esempio di critica simile rimane nel Vatic. gr. 604, già di Demetrio Cidone (v. p. 158 sg.), e lo segnalo non tanto per riguardo a chi vorrà occuparsi della controversia esicastica e della letteratura che ne fiorì, quanto perchè vi sono più volte menzionati i codici – non di opere rare del resto – che lo scrivente consultò in Costantinopoli, e vengono indicati i salti e le differenze scoperte per mezzo di essi: essendo questo di un certo interesse per la storia delle biblioteche Costantinopolitane e del testo di alcuni Padri e potendo servire a riconoscere qualche manoscritto forse tuttora superstite.

Contiene quel codice nei ff. 17-38 un primo florilegio, in formazione,[4] sulla luce Taboritica e nei seguenti ff. 39-47 un altro florilegio di origine palamitica, a giudicare dalle parole del censore nel f. 43 *r*, che riferiamo a p. 263, n. 1.

Ora nel primo florilegio s'incontrano le indicazioni seguenti:

Nel f. 33 *r*, a principio di una serie di estratti da una catena con scolii, in parte anepigrafi e in parte di autori nominati, su Matteo

---

[1] V. sopra, p. 230, n. 3.

[2] Poichè in proposito si può qualche cosa aggiungere a quanto ne scrisse il P. Stiglmayr, ne discorrerò in fine di questo capo.

[3] Cfr. Th. Schermann, *Die Gesch. der dogmat. Florilegien vom V-VIII Jahrh.* in « Texte u. Untersuchungen », XXVIII, 4.

[4] Numerosi e larghi vuoti: le tesi o proposizioni da dimostrare mancano: parecchie aggiunte ed osservazioni ne' margini: direzioni circa quello che era da scrivere od era stato scritto altrove.

16, 28; 17, 1, 5, 6 e 9, è annotato al margine: Τὸ βιβλίον τὸ ἔχον τὰς ἐξηγήσεις ταύτας ἔστι [1] τῆς μονῆς τοῦ Παντεπόπτου [2] καὶ Γρηγορίου ἱερομονάχου ἀπὸ τῆς μονῆς τοῦ Βάσσου. εὑρίσκεται δὲ καὶ [3] ἐν ἄλλοις βιβλίοις πολλοῖς.

Nel f. 35 *r*, che presenta una simile serie di estratti su san Marco 9, 2–3, 7, in testa al primo scolio: Εἰς ὄρος ὑψηλὸν ἀναφέρει – ἀρρήτου ἐπεγένετο (che ritrovo nella catena di Niceta di Naupatto; cod. Vatic. Regin. gr. 6, f. 42) fu scritto: Ἐξήγησις ἀπὸ [4] τοῦ βιβλίου Γρηγορίου ἱερομονάχου τοῦ εἰς τοῦ Βάσσου, ed aggiunto al margine: [5] Καὶ τὸ βιβλίον τῆς μονῆς τῆς Γοργεπηκόου οὕτως ἔχει. Similmente a capo del secondo scolio: Τὴν ὡς ἥλιον ἔλλαμψιν – ὀνομάκασιν (*sic*: in buona parte corrisponde a quello edito dal Cramer, p. 353, 12–16) leggesi: Εἰς τὸ αὐτὸ ἐξήγησις [6] ἀπὸ τοῦ βιβλίου κυρ. Γερασίμου τοῦ Κυπρίου, e davanti al terzo: Οὐ τὸ σχῆμα τὸ ἀνθρώπινον ἀποβαλλομένου – οἱ δίκαιοι ὡς ὁ ἥλιος[1] (di san Cirillo Al.; *Patr. gr.*, LXXII, 656): [7] ἐκ τοῦ αὐτοῦ βιβλίου, a cui seguiva, ma fu cancellato, un ὅπερ καὶ ὁ Δούκας ἔχει: τοῦ ἁγίου κυρίλλου scritto su rasura.

Nel f. 35 *r*, su Luca 9, 29–32: Ἐξήγησις [8] ἀπὸ τοῦ βιβλίου τοῦ δηλωθέντος ἱερομονάχου Γρηγορίου. Ἐγένετο δὲ τὸ εἶδος τοῦ προσώπου - ἀλλὰ τῆς ἐπιφανείας (anche questa trovasi nella catena di Niceta di Naupatto; Regin. gr. 6, f. 105 *v*).

Fino a qui, se non erro, si tratta di quattro codici degli evangeli con commento o catena; uno del monastero τοῦ παντεπόπτου (1); l'altro di un Gregorio ieromonaco del monastero di Basso (2, 4, 6); il terzo del monastero della Gorgepekoos (5);[2] il quarto di un Gerasimo di

---

[1] Questo passo, con in più la proposizione Ὅτι δὲ ἡ τῇ θείᾳ οὐσίᾳ – συνηθέντες ἐνεγκεῖν alla fine, è riferito anche nel florilegio antipalamitico dei codici Vatic. 1096, f. 32 *r*, e 678, f. 99 *r*, sotto il titolo: ἐκ τῆς ἐξηγήσεως τοῦ ἁγίου εὐαγγελίου τοῦ κατὰ Λουκᾶν ἀπὸ τοῦ ἐν τῇ μονῇ τοῦ Προδρόμου βιβλίου.

[2] V. *Acta et diplom.*, I, 218; CANTACUZEN., III, 26 fin. (t. II, p. 165); GEDEON, Ἐκκλησίαι βυζαντιναὶ ἐξακριβούμεναι, p. 69; H. DELEHAYE, *Deux Typica Byzantins de l'époque des Paléologues* (Bruxelles, 1921: nei «Mémoires» dell'Accademia Belga, Classe di lettere, collezione in 8º, 2ª serie, XIII) 95, 152 s. Per il monastero di Basso, che era alla fine del secolo XIV ridotto in cattive condizioni (*Acta et diplom.*, II, 388), v. A. PAPADOPULOS KERAMEUS, Μαυρογορδάτειος βιβλιοθήκη, II, 49, 2, n. 4. Un nomocanone del monastero del Pantepoptes (l'odierna moschea di Eski Imaret Megidi), che conteneva l'«ecthesis» di Andronico Paleologo il seniore, è citato in *Acta et diplom.*, I, 230, a. 1342. Altri due mss. di quel monastero contenenti l'opera di san Basilio contro Eunomio, dei quali l'uno, ch'era stato alterato da uno scismatico, fu reintegrato dal nostro Demetrio Cidone, vide in esso Bessarione (*Patrol. gr.*, CLXI, 325 sg.). Sul monastero v. KUGÉAS, «Byz. Zeitschr.», XVIII, 114.

Cipro (6, 7), che ritengo sia il monaco Gerasimo Ciprio della lista antipalamitica. Tralascio gli «altri molti» indeterminati [3] e quell'ὁ Δούκ$^{\alpha\varsigma}$ della cancellatura [7], che difficilmente si può ridurre, dato l'articolo, l'accento e la desinenza, a significare τὸ βιβλίον κατὰ τὴν μονὴν τῆς μεγάλης Δουκαίνης, che troveremo più avanti.

Nel f. 37 r, dopo un passo: Ἐνταῦθα οὖν οὐ περὶ τῆς δευτέρας - τὸ δὲ φειδόμενος, che secondo l'iscrizione sarebbe Πρόκλου πατριάρχου ἐκ τοῦ εἰς τὴν μεταμόρφωσιν λόγου, οὗ ἡ ἀρχή· Δεῦτε φιλέορτοι καὶ σήμερον τῶν εὐαγγελικῶν ἀόκνως, [1] ma non si ritrova in questa, bensì nell'altra omilia male attribuita al Crisostomo: Ἤκουες τοῦ δεσπότου Χριστοῦ ἀρτίως, [2] lo scrittore osserva: Τοῦτο τὸ προγραφὲν ῥητὸν τοῦ Πρόκλου τινὲς τοῦ Χρυσοστόμου φασίν, ἐγὼ δὲ εὗρον Πρόκλου ὃν ἐν παλαιτάτῳ βιβλίῳ πανηγυρικῷ κατὰ τὴν μονὴν τῆς μεγάλης Δουκαίνης μητρὸς τῆς Συργιανίνης. E difatti come τοῦ Χρυσοστόμου ἐκ τοῦ εἰς τὴν μεταμόρφωσιν quel passo fino a τὸ ζῆν ἀπολέσωσιν si ritrova più sotto, nel f. 39 v s., con la nota, alquanto posteriore, al margine: Οὗτος ὁ λόγος εὕρηται ἐν παλαιῷ βιβλίῳ κατὰ τὴν μονὴν τῆς μεγάλης Δουκαίνης ἐπιγραφὴν ἔχων οὐ τοῦ Χρυσοστόμου ἀλλὰ Πρόκλου πατριάρχου. Non dubito che si tratti dello stesso codice «antico», «antichissimo», un «panegyricon», che avrebbe contenuto, dopo l'omilia di Proclo Δεῦτε φιλέορτοι, il discorso Ἤκουες, e sospetto che, scomparso il principio di questo per la caduta di qualche foglio, [3] il passo fu creduto di quella omilia. Di quel monastero e della μεγάλη Δούκαινα madre della Sirgiannina non so dir nulla che mi appaghi. [4]

---

[1] *Patrol. gr.*, LXV, 764, con φίλοι nell'inizio. Invece φιλέορτοι leggesi pure ne' ff. 25 v e 47 v del nostro codice, dove sotto il nome del Crisostomo si cita lo stesso inizio e il passo genuino di Proclo: Μετεμορφώθη γὰρ - ὑπάρχων ζώντων καὶ νεκρῶν. *Patrol.*, l. c., 768 B. L'anonimo avversario del Cantacuzeno nel Vatic. gr. 1096, f. 121, a proposito dello stesso passo dice semplicemente: Ἐκ ταύτης τῆς ῥήσεως τοῦ χρυσορρήμονος ἢ ὡς ἔν τισι τῶν ἀκριβεστέρων ἀντιγράφων εὕρηται, Πρόκλου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως ...

[2] Ed. Savile, VII, 339, 17-23. L'omilia sotto il nome del Crisostomo è in moltissimi mss. (cfr. *Patrol. gr.*, LXIV, 1355), fra cui gli antichi nostri omiliari del sec. x, Vatic. gr. 455 e Ottob. gr. 1.

[3] Così, ad es., nel Vatic. gr. 455 quasi tutta l'omilia 56 in Matth., da ἔμπροσθεν αὐτῶν (*Patrol. gr.*, LVIII, 549 fin.) in poi, sembra la continuazione dell'omilia Ἤκουες.

[4] Se non erro, la gran dama, da cui prese nome quel monastero e nacque la Sirgiannina, è la μεγάλη δούκαινα, o moglie del μέγας δούξ, celebrata da Manuele File (ed. Miller, I, 297 sg.) quale ῥίζης καρπὲ βασιλικῆς ... καὶ πάππου βασιλεύσαντος καὶ μάμμης θυγατρόπαι ... βασιλίδος. La Sirgiannina poi mi sembra la moglie dell'ambiziosissimo e turbolento Sirgianni il giovane, che era βασιλέως ἀνεψιός (ed. Miller, II,

17. – Le notizie di codici sin qui riferite appartengono ad un fascicolo ben ricopiato, e riveduto (a giudicare dalla somiglianza della scrittura e dell'inchiostro) dentro un tempo non largo, ma non finito: invece sembrano apposte a certa distanza dalla copia, e da un avversario, le aggiunte del fascicolo successivo (ff. 39–47):[1] esse sono scritte con diverso inchiostro, nei margini fittamente, e con più agio nell'una e nell'altra carta intercalata (40, 46). Nè questa è la sola differenza: le note bibliografiche e critiche sono in rosso, non raramente anche fra le linee, e la relativa abbondanza (benchè realmente vi si citino solo quattro volte particolari codici, che forse furono due soli omiliari, l'uno del monastero τοῦ Παντεπόπτου e l'altro del monastero τοῦ Φιλανθρωπηνοῦ) dimostra la cura, starei per dire l'accanimento con che furono collazionati i testi. E qui da ultimo si trovano noterelle e passi aggiunti dalla mano che scrisse la confutazione del trattato Cantacuzeniano al Raul Paleologo e la citazione Procopiana, di cui nel § 18.

F. 39*r*, al secondo luogo del titolo περὶ τοῦ ἐν τῷ Θαβωρίῳ λάμψαντος φωτός è riferito il passo Οὗτός ἐστιν – χαίροντες ἔβλεπον (*Patrol. gr.*, LXXXV, 460 A B), τοῦ ἁγίου Βασιλείου Σελευκείας εἰς τὴν αὐτὴν ἑορτήν, della Trasfigurazione. Di fianco, in rosso è notato: Τὸ βιβλίον τὸ ἔχον τὸν λόγον τοῦτον ἔστιν ἐν τῇ μονῇ τοῦ Παντεπόπτου. E nel margine superiore, avanti all'aggiunta di una serie di estratti ricavati dalla stessa omilia: Ἰστέον ὡς ὁ προκείμενος οὐχ ἅγιος ἐπιγράφεται ἐν τοῖς βιβλίοις[2] ἀλλ' ἁπλῶς οὕτως: Βασιλείου ἐπισκόπου Σελευκείας τῆς Ἰσαυρίας, ἐκ τοῦ εἰς τὴν μεταμόρφωσιν, οὗ ἡ ἀρχή· Ἥλιος ἄρτι ... ἀστέρων μέν (l. c. 452).

Nel f. 39*r* è notato il salto (τοῦτο ἐκκέκοπται) di καὶ διανοίᾳ – κατ' ἰδίαν in un estratto dell'omilia di S. Basilio sul salmo 44[3] ed è in nero

147) da parte della madre (CANTACUZEN., I, 2, p. 18; GREGOR., VIII, 4, p. 296), ed essa, pur dotta βασιλέως ἀνεψιά (Miller, I, 98), oltre che per ragione del marito, se fu Sirgianni il giovane, potè esserlo anche per ragione della madre (ὦ σταφυλὴ βασιλικῆς ἀμπέλου, ib. v. 17). Ma non oserei escludere che possa anch'essere la moglie del padre, il nobilissimo comano Sytzigan, che prese nel battesimo il nome Sirgianni dal padrino (CANTACUZEN., loc. cit.).

[1] L'ordine dei fogli è il seguente: 39–41, 43–45, 42, 46, 47, 50-58, 48–49.

[2] La stessa osservazione fa al Cantacuzeno l'anonimo del Vatic. gr. 1096, f. 119 *v*: (ὅ)τι μὲν ὁ Σελευκείας οὗτος Βασίλειος οὐ συντέτακται τῷ (χ)ορῷ τῶν ἁγίων ἀλλ' ἁπλῶς τῶν τῆς Ἐκκλησίας τροφίμων νενόμισται, δοκῶ μηδένα τῶν πάντων εἶναι τὸν ἀντεροῦντά μοι· ἀλλ' οὐ διὰ τοῦτο τὰ εἰρημένα οἷ παραγραφόμεθα τοῖς δόγμασι κατὰ πάντα τῆς εὐσεβείας ἑπόμενα. τὰ γὰρ αὐτὰ τοῖς ἁγίοις καὶ οὗτος ἐνταῦθά φησι ecc.

[3] *Patrol. gr.*, XXIX, 400 c. Al proposito riferisco un'osservazione dell'anonimo ad un passo che il Cantacuzeno aveva citato come ἐκ τῶν ἀντιρρητικῶν di san

aggiunta l'osservazione che ho riferito a quella del f. 37, circa il codice del monastero della « grande Ducena » e l'estratto del sermone Ἤκουες attribuitovi a Proclo.

Al susseguente passo τοῦ αὐτοῦ (del Crisostomo) ἐκ τοῦ λόγου τοῦ εἰς τό Παρέστη ἡ βασίλισσα (f. 41 *r*), che è un compendio, in altro ordine, del testo edito (*Patrol. gr.*, LII, 404-405), il critico, oltre a notare fra le linee: οὐχ εὕρηται ὅλως τοῦτο ἐν τῷ βιβλίῳ, e περιττόν, περιττόν, ha dovuto aggiungere una pagina intera (f. 40 *r*) per riprodurre esattamente il passo, come dichiara in testa: αὕτη ἡ ῥῆσις πολλὴν παθοῦσα φθορὰν πρὸς τῶν καινοτόμων οὐ μόνον ταῖς εἰωθυίαις αὐτοῖς προσθήκαις καὶ ἀφαιρέσεσιν, ἀλλὰ καὶ ἀντιστρόφως ἐκτεθεῖσα καὶ διὰ τοῦτο πολλοῦ δεηθεῖσα χωρίου, ὧδε ἐκτέθειται. Τοῦ Χρ.ου ὅτε τῆς ἐκκλησίας ἔξω εὑρεθεὶς Εὐτρόπιος ἀπεσπάσθη· καὶ εἰς τό Παρέστη ἡ βασίλισσα ἐκ δεξιῶν σου: οὗ ἡ ἀρχή· Ἡδὺ μὲν λειμὼν καὶ παράδεισος, πολὺ δὲ ἥδιω γραφῶν ἀνάγνωσις καὶ γνῶσις. Al margine, di traverso: τὸ βιβλίον τὸ ἔχον τοῦτον τὸν λόγον ἔστιν ἐν τῇ μονῇ τοῦ παντεπόπτου.

Nei margini dei ff. 41 *r* e 43 sg. una collazione minuziosa di un passo di S. Giovanni Damasceno ἐκ τοῦ εἰς τὴν ἑορτὴν τῆς μεταμορφώσεως, οὗ ἡ ἀρχή· Δεῦτε πανηγυρίσωμεν (*Patrol. gr.*, XCVI, 545 sgg.), dove ritornano le proposizioni: ταῦτα ἀποκέκοπται πρὸς τῶν καινοτόμων, αὖθις ἀποκέκοπται πρὸς τῶν καινοτόμων ταῦτα, καὶ μετά τινα αὖθις κεκακούργηται καὶ ἔφθαρται ταῦτα, τοῦτο ἐξεκόπη, ed è ripresa come una falsificazione la scrittura ὃ per ᾧ nel passo (ib. 549 c): ᾧ γὰρ ἐν ἐκείνῳ οἱ ἄγγελοι ἀκλινὲς ἐρείδειν τὸ ὄμμα οὐ στένουσιν,[1] ma non si adduce alcun manoscritto. Lo stesso dicasi di un passo di S. Efrem e dell'Areopagita, che per il mio scopo non vale la pena di ricordare.

Invece nel f. 44 *r* ad un lungo passo: Ἰστέον ὡς ἐπὶ τῆς πυρώσεως δύο χρὴ — ὁ τοῦ ἡλίου ποιητής τε καὶ κύριος, che è detto nel titolo: Τοῦ

Basilio (εἰ ἀληθινὸν φῶς ὁ Υἱός, ἦν γὰρ τὸ φῶς-ὁπότε ἓν τὸ φῶς ἀποδέδεικται): Ταύτην τὴν ῥῆσιν, ἥν φησιν εἶναι τοῦ μεγάλου Βασιλείου, οὐδαμῶς εὕρομεν συντεταγμένην τοῖς ἀντιρρητικοῖς αὐτοῦ λόγοις, οὔτε τοῖς τρισὶν οὔτε τῷ κεφαλαιώδει τετάρτῳ, ὡς ὁ λόγος τὴν ἐπιγραφὴν ταύτης ποιεῖται. πολλὰ γὰρ τῶν ἀντιγράφων ζητήσαντες ἐν οὐδενὶ ταύτην εὕρομεν, καὶ ὅσον ἀπὸ τούτου ἀμφιβολίας οὔσης, τίνος ἂν εἴη τῶν ἁγίων ἡ ῥῆσις, ἡμῖν οὐκ ἀνάγκη τις περιττὴν φθέγξασθαί τι περὶ αὐτῆς. ἐπειδὴ δ' εὐσεβῶς ἔχουσα φαίνεται καὶ συμφώνως τῇ προτέρᾳ ἐκείνῃ τοῦ αὐτοῦ μεγάλου Βασιλείου, ἥτις ἐξήγησιν περιεῖχε τῆς τοῦ ψαλμῳδοῦ ῥήσεως τῆς λεγούσης· « τῇ ὡραιότητί σου καὶ τῷ κάλλει σου » (Psalm. 44, 4) ecc. Vatic. gr. 1096, f. 104 *v* sg.

[1] F. 43 *r*: Σημ. δὲ ὅτι καὶ τὸ στοιχεῖον κεκακούργηται· διὰ γὰρ τοῦ ω̑ τοῦ μεγάλου ἐν τοῖς βιβλίοις γραφόμενον οἱ καινοτόμοι διὰ μικροῦ γράφουσιν [così difatti nel passo al f. 41 *v*], ὡς τοῦ μὲν μεγάλου τὸ μέγα φῶς τὸν Χριστὸν δηλοῦντος, τοῦ δὲ μικροῦ τὸ παρ' αὐτοῖς πρόσ-

ἁγίου Ἰω. τοῦ Δαμασκηνοῦ ἐκ τοῦ ν'ου τῶν θεολογικῶν κεφαλαίων περὶ τῆς μιᾶς τοῦ Θεοῦ Λόγου συνθέτου ὑποστάσεως[1] ma del quale solo la chiusa ἰστέον δὲ ὡς εἰ καὶ περιχωρεῖν ecc. si trova nelle edizioni, il critico osserva: τοῦτο οὐ κεκακούργηται: πλὴν φασιν ἔνιοι μὴ γνήσιον εἶναι τοῦ ἁγίου, ἀλλὰ παρά τινος ὕστερον ἔν τισι τῶν βιβλίων αὐτοῦ προσγραφῆναι· ὅθεν καὶ ἐν ὀλίγοις βιβλίοις πάνυ εὑρίσκεται τοῦτό τε καὶ τἄλλα ὅσα προσετέθησαν. E lo conferma più sotto in una postilla l'altro antipalamita, che cita Procopio di Gaza invece di Nicolò di Metone: Ἐζήτησα κἀγὼ ἐν τέσσαρσι βιβλίοις καὶ οὐχ εὗρον τοῦτο.

Finalmente nel f. 47 *r*, ad una serie di piccoli estratti Τοῦ Χρυ. ἐκ τοῦ εἰς τὴν μεταμόρφωσιν λόγου, οὗ ἡ ἀρχή· Ἐπειδὴ πολλὰ περὶ κινδύνων (cf. *Patrol. gr.*, LVI, 549), fu notato in rosso: τὸ βιβλίον τὸ ἔχον τὰ ῥητὰ ταῦτα τοῦ Χρυσοστόμου ἔστιν ἐν τῇ μονῇ τοῦ Φιλαν(θρώπ)ου, ed aggiunto in nero: ἐκ τῆς ἐξηγήσεως τῆς εἰς τὸ κατὰ Ματθαῖον τοῦ Χρυσοστόμου ὁμιλίας νς', e similmente nel f. 47 *r* a Τοῦ ἁγίου Ἀναστασίου πρεσβυτέρου τοῦ Σινᾶ ὄρους ἐκ τοῦ εἰς τὴν μεταμόρφωσιν, οὗ ἡ ἀρχή· Ὡς φοβερὸς ὁ τόπος οὗτος (cf. Pitra, *Iuris ecclas. Graecorum*, II, 247 n.º 68) in margine: Τὸ βιβλίον τὸ ἔχον τὸ ῥητὸν τοῦτο ἔστιν ἐν τῇ μονῇ τοῦ Φιλανθρωπηνοῦ (così, per disteso). — Può darsi che si tratti d'uno stesso codice, contenente omilie per le feste dell'anno, come credo si tratti dello stesso monastero, e precisamente di quello che comunemente dicevasi τοῦ Σωτῆρος τοῦ φιλανθρώπου ma pur anche τοῦ Φιλανθρωπηνοῦ.[2]

18. Quanto ai passi di Procopio Gazeo che venivano addotti contro i Palamiti, ecco in brevissime parole le piccole aggiunte e correzioni che mi sembrano da fare all'articolo del P. J. Stiglmayr, *Die Streitschrift des Prokopios von Gaza* in «Byz. Zeitschrift», VIII, 298 sgg.

1º Nei ff. 157–166 del Vat. gr. 1096 si contengono due esposizioni di Nicolò Cabasila ad Ezechiele (su esse cfr. Fabricius-Harles, X, 27; *Patrol. gr.*, CL, 359 s.; «Νεος Ἑλληνομν.», II, 306 sg.) e nei ff. 167–170 la fine, cioè le risposte alle obiezioni 1–9, di una questione dispu-

[1] Questo è il titolo del c. 7 del lib. III «De fide orthod.» (*Patrol. gr.*, XCIV, 1008 sg.), numerato να' ib. e nella tavola (col. 785), e invece ϛα' presso il Zigabeno (*Patrol. gr.*, CXXX, 241).

[2] *Acta et diplom.*, II, 443, ottobre 1400: τοὺς ἐν τῷ σεπτῷ καθίσματι τοῦ φιλανθρώπου Χριστοῦ καὶ ἐπικεκλημένῳ τοῦ Φιλανθρωπηνοῦ...μοναχούς. Su esso v. Ξ. Α. Σιδερίδου, Περὶ τῆς εν ΚΠ μονης του σωτηρος του φιλανθρωπου (1898), estr. dall'«Ἐκκλησ. Ἀλήθεια», XVII, 234 sgg. e XVIII, 4 sgg.

tata sulla differente distinzione della essenza, degli attributi e delle operazioni in Dio e nelle creature; questione svolta alla maniera di Procoro e che forse sarà di lui. Lo Stiglmayr, p. 299, affermò di Demetrio Cidone anche questi tre pezzi, benchè nel codice stiano senza nome dell'autore e non presentino verun altro indizio di essere di Demetrio.

2° Sotto il nome di Procopio vi compare non solo il c. 146 (ff. 52 e 61) ma anche il c. 139 della confutazione di Proclo fatta, o rifatta che sia, da Nicolò di Metone, e vi compare al f. 108*r* dentro la confutazione del Cantacuzeno, di cui sopra, § 5, colle parole d'introduzione: καὶ πρὸς τούτοις ὁ τοῖς τοῦ Ἕλληνος Πρόκλου κεφαλαίοις ἀντιλέγων σοφὸς τὰ θεῖα Προκόπιος ὁ Γάζης ἐν ἀντιρρήσει κεφαλαίου ρλθ' « ψυχή » φησι « λογική ... ὡς οἱ ἅγιοι οὔτε γίνονται οὔτε λέγονται » (ed. Voemel, p. 163, 5–18).

3° Lo stesso estratto del c. 139, con l'introduzione quasi identica: φησὶ δὲ καὶ ὁ τοῖς Προκλικοῖς κεφαλαίοις ἀντιλέγων σοφὸς ecc., si ritrova anche nel cit. codice Vatic. gr. 604, f. 46*r*, in un'aggiunta ad un florilegio dogmatico sul lume Taboritico (v. § 16 e 17), scritta dalla stessa mano che il trattato anticantacuzeniano e le aggiunte Procopiane dei ff. 52 e 61*r* del Vat. 1096 [a torto queste due furono dette di diverse mani].

4° Quell'autore e quell'annotatore – una sola persona, penso – appare molto serio e diligente: è quegli che nel Vat. gr. 604, f. 44 *r*, appose all'ἐκ τοῦ ν' τῶν θεολογικῶν κεφαλαίων del Damasceno la postilla già riferita a p. 264: ἐζήτησα κἀγὼ ἐν τέσσαρσι βιβλίοις καὶ οὐχ εὗρον τοῦτο, e nel f. 46 *r* ad un passo dell'*Hodegos* del Sinaita: εὑρίσκεται δὲ καὶ ἐν τῇ δογματικῇ πανοπλίᾳ ἐν τίτλ. ιϛ' [1]: e sarebbe invece stato ben impudente o imprudente, in un libro contro un uomo quale il Cantacuzeno, assistito da altri molti, a spendere sotto il nome di Procopio l'opera del Metonense o una citazione qualsiasi anonima; tanto più che non vi era un guadagno polemico a mutare, godendo Nicolò di Metone autorità anche presso i Bizantini, specialmente grazie alle sue opere antilatine. Perciò credo che quell'antipalamita del secolo XIV ebbe realmente per mano un codice, o almeno due estratti, della « refutatio institutionis theologicae » di Proclo sotto il nome di Procopio. Come poi e quando e per quale ragione (se per una congettura o combinazione, al trovare l'opera anonima, com'era nel Vatic.

[1] Come di fatti ci si trova: *Patrol. gr.*, CXXX, 1076, 9 sgg.

gr. 626, ad es., o per causa d'una lacuna che facesse seguire a scritti di Procopio l'opera acefala di Nicolò) questo nome vi fosse stato posto, lascio cercare agl'interessati: io non entro nel cuore della questione (cfr. Stählin in v. Christ. *Geschichte der griech. Litteratur*,[5] II, 839), pago di rettificare e di aggiungere qualche dato, che esclude alcune facili ma poco fondate supposizioni, come uno scambio di lemma, una pia frode.

APPENDICE

I. Dagli opuscoli di Teodoro Dexio.

§ 1. - Dexio alla 2ª e 3ª sessione della Sinodo Palamitica del 1351.

. . . οἱ προστάται καὶ πρόμαχοι τῆς τἀπηχέστατα Παλαμικὰ δόγματα κυρωσάσης συνόδου διὰ τεσσάρων τὸ ὅλον συνελεύσεων κατεπράξαντο καὶ ἐξήνυσαν ὅσον ἐβούλοντο· ὧν τὴν δευτέραν αὐτοῖς συμβαλόντες ᾠχόμεθα λιπόντες αὐτούς, ὡς καὶ τούτου τὴν αἰτίαν οὐκ ἀγνοεῖς. κατὰ δὴ ταύτην ἡμῶν μὴ παρόντων ἀνέγνωσται παρρησίᾳ ἡ ὁμολογία τοῦ Παλαμᾶ, ἡνίκα δὴ καὶ τοῖς θαυμαστοῖς δικασταῖς καὶ ποιμέσιν, οὓς οὐκ οἶδ' ὅπως ἄν τις καλέσας εἴτε καταπεπληγότας δούλους καὶ φρίττοντας ἐπανατεινομένας μάστιγας, εἴθ' ὡς κόλακας μισθοῦ πάντα καὶ λέγειν καὶ πράττειν δεῖ μεμελετηκότας ὀρθῶς προσείποι, τούτοις οὖν καίπερ πλήρης οὖσα στιγμάτων, ὡς οὐρανόθεν ποθὲν ἥκουσα μυρίοις ἐπαίνοις καὶ εὐφημίαις κατέστεπται. τὴν οὖν τῶν συνελεύσεων τρίτην ἐπεὶ μόγις ὑπείξαμεν τοῖς ἀνδράσι συμμῖξαι, πεισθέντες εἰ καὶ μὴ συμφερόντως τὸ πλέον τῷ ἀναγκαῖον εἶναι ταῖς τῶν συνειλεγμένων ἀκοαῖς δοθῆναι ὡς προτέτακται τὰ ἔκ τινων τοῦ Παλαμᾶ λόγων ἀνειλεγμένα ἡμῖν ἐπίρρητα κεφάλαια, κατειλήφειμεν πρὶν εἰς τὴν σύνοδον ἀφικέσθαι τὰς τοῦ μακαρίτου Γρηγορᾶ διατριβάς, κἀκεῖ συσκεψάμενοι δεῖν ἔγνωμεν καὶ ἡμετέραν αὐτῶν ὁμολογίαν ἐπ' ἐκείνης ἀναγνωσθῆναι τῆς συνόδου. καὶ δὴ παρόντων τῶν ἡμετέρων ὑπαγορεύεται πάντων, αὐτὰ μόνα τὰ τοῦ ἱεροῦ τῆς πίστεως συμβόλου περιέχουσα ῥήματα. κἀπὶ τῷ τέλει καθαπτομένη τοῦ Παλαμᾶ ὡς μὴ τὴν νενομισμένην καὶ τετυπωμένην ταύτην ἔκθεσιν καὶ σαφῆ καταδεξαμένου καὶ αὐτοῦ ἀλλὰ τῇ ἐξαλλαγῇ καὶ ἐπίτηδες καινότητι τῆς συμφράσεως καὶ ἐξαγγελίας συντεταχότος τὴν καὶ σαθρὰ πολλὰ καὶ ὀλέθρια περιστέλλειν ἔχουσαν καὶ τοὺς πλείστους λανθάνοντα, ἐν τούτοις λήγουσα ὕστατον διεξῄει ταυτί· « Περὶ δὲ τοῦ Καλαβροῦ Βαρλαὰμ καὶ τοῦ Ἀκινδύνου λέγομεν ὅτι στέργομεν ὅσον διέγνω καὶ ἔταξε περὶ αὐτῶν ἡ ἁγία τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησία », περὶ τοῦ ἡμετέρου πατριάρχου δηλοῦντες. Ὁρᾷς ὦ γνώμη κριτικωτάτη, ὡς πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ τοῦτο μάλιστα ἅτε δὴ σαφῶς ὡμολογηκότας καὶ μόνον οὐκ ἐπαγγειλαμένους ὀφειλέτας ἡμᾶς ἀνάγκη καθίστησι μήτε φρονεῖν μήθ' ὅλως φθέγγεσθαι τὰ περὶ φωτὸς τοῦ ἐν Θαβὼρ τῷ Βαρλαὰμ συγγεγραμμένα; ὡς γὰρ τὸ τὴν περὶ πίστεως ὁμολογίαν ἐκτεθεῖσθαι πᾶσι κοινῇ τοῖς ἡμετέροις οὐκ ἀπεικὸς ἔδοξεν, οὕτω δὴ καὶ τὰ τῆς προσθήκης δεδοκίμασται

τούτοις, ἵν' ἐν ταυτῷ μάταιον ἐλέγξωμεν καὶ συκοφαντίαν ταφῇ τὴν καθ' ἡμῶν φήμην πλασθεῖσαν ὅτι περ τὸν ἡμέτερον πατριάρχην ἀθετοῦμεν ἐπὶ τῷ Βαρλαὰμ καὶ δείξωμεν οὐκ ἀνεχόμενοι, ὥσπερ οἱ διώκοντες ἐγκαλλωπίζονται τῷ πράγματι, τὸ ἀπό τινος καλεῖσθαι.[1]

Εἶχε μὲν ἡμᾶς προσκεκλημένους καὶ παρελθόντας ἡ καθ' ἡμῶν ἐσκαιωρημένη καὶ συνειλεγμένη ψευδώνυμος ἐκείνη σύνοδος· ὁ δὲ τηνικαῦτα κρατῶν καὶ ταύτης τὸ σύμπαν κράτος ἀνεζωσμένος, καὶ ὡς ἀσπαστὸν ἦν καὶ προυποτεθειμένον Παλαμᾷ τὰ κατ' αὐτὴν διεξάγων, καὶ μόνον οὐ πνέων οὐ μόνον ἐξάντη τοῦτον δεῖξαι καὶ τῶν κινδύνων ὑπέρτερον ἀλλὰ καὶ νίκην ἣν νενίκηκε τὴν Καδμείαν νικῆσαι, τὴν περὶ τοῦ φωτὸς τούτου προβάλλει ἐρώτησιν, εἰ ἄκτιστον τοῦθ' ἡγούμεθα ἢ κτιστόν, ὡς πάντως αἱρήσων καὶ ἀντιστροφὴν ἅμα ποιήσων τοῦ πράγματος· ὥστε δὴ τοὺς μὲν κατηγοροῦντας ἡμᾶς καὶ ἐλαύνοντας εἰς τόπον ἐλαυνομένων ἀπαγαγεῖν, τοῖς δὲ φεύγουσι κατηγορούντων χώραν δοῦναι καὶ ἐλαυνόντων. καὶ πολὺς ἦν ἐπικείμενος τῇ πεύσει, ἐπείπερ αὕτη πολὺ μάλα τὸ θάρσος ἔσχε προτείνεσθαι, μάλιστ' ἐξοῦπερ ὁ μοναχὸς Βαρλαὰμ ἐκεῖνος κέκριται τῇ ἐπὶ τοῦ μακαρίτου καὶ ἀοιδίμου βασιλέως κυροῦ Ἀνδρονίκου συνελθούσῃ συνόδῳ καινοφωνήσας, χεῖρον καὶ κατώτερον νοήσεως τὸ θεῖον τουτὶ φῶς ἐν οἷς περὶ τούτου συγγέγραφεν εἰρηκώς, καθάπερ ἐν τῇ συντεταγμένῃ ἡμῖν ἐκκλήτῳ δηλοῦται πλατύτερον. ταύτην δὴ τὴν ἐρώτησιν μάλα σπουδαίως προτείναντος τοῦ κρατοῦντος, ὁ πολὺς τὴν θείαν καὶ ἀνθρωπίνην σοφίαν καὶ ὅτε δὴ πλείστοις τῶν ἐλλογίμων ἀρχιερέων ἡ σύνοδος πεπύκνωτο, καθάπερ τις ἀστὴρ ἐν τούτοις διαπρέπων, οὗ τὸ ἐπίσημον ἡ ἀνένδοτος παρρησία καὶ τὸ λαλεῖν ἐναντίον βασιλέων ἐπὶ τοῖς φίλοις Θεῷ καὶ μὴ αἰσχύνεσθαι, ὁ θαυμαστὸς τῷ ὄντι καὶ ἀπαράμιλλος τῶν Ἐφεσίων πρόεδρος οὑτωσί πως ἄρχεται λέγειν· « Οἱ ἅγιοι κοινῶς τὰς θεοφανείας ἰνδάλματά φασι καὶ σκιαγραφίας καὶ παραπετάσματα », πλεῖστα ἐν οἷς περὶ τῶν πάλαι θεοφανειῶν φησι συνηγοροῦντα τὸν ἱερὸν καὶ μέγαν ἔχων Διονύσιον. τοῦτο δὴ μόνον τὸν ἀληθῶς ἀρχιερέα εἰπόντα Θεοῦ καὶ τῷ λόγῳ ἑξῆς ἐπειγόμε(νον) ἐπεξελθεῖν καὶ διατρανῶσαι τὸ παριστάμενον, ὁ βασιλεὺς ὡς ἂν τὸ σπουδαζόμενον εἰληφὼς τὸν περὶ τ(ῶν) ἰνδαλμάτων καὶ σκιαγραφιῶν λόγον δηλαδή, καὶ ὡς ἐμπεσόντα τῇ παρ' αὐτοῦ κρυβείσῃ παγίδι τῇ τοῦ Βαρλ(αὰμ) ἔχων ἐντεῦθεν ὑπαγαγεῖν μέμψει τὸν θεῖον Ἐφέσου, ἐγκύψας φησὶν ἀπιδὼν πρὸς ἐμέ· « Τοιοῦτό φα(τε) ὑμεῖς τὸ ἐν τῷ Θαβὼρ φῶς; » ἐγὼ δὲ τὸν δόλον συννενοηκώς, « Πολλὰ λέγειν », φημί, « περὶ σεσιωπημένου ταῖς γραφ(αῖς) πράγματος καλῶς παραιτούμενοι, ἐκεῖνα περὶ τούτου μόνα λέγομεν ἅπερ ἔχομεν μαθόντες παρὰ τῶν θείων εὐαγγελίων· 'Καὶ ἔλαμψε τὸ πρόσωπον αὐτοῦ ὡς ὁ ἥλιος, τὰ δὲ ἱμάτια αὐτοῦ ἐγένοντο λευκὰ ὡς τὸ φῶς'. μέχρι τούτων ἱστάμεθα τὰς καινὰς θεολογίας ἐκκλίνοντες ».[2]

---

[1] Vatic. gr. 1823, f. 263r. Cfr. GREGOR., XX, 7, 8; XXI, 2 (pp. 995 e 999) e per l'altra parte il tomo del 1351, *Patrol. gr.*, CLI, 724.

[2] Vatic. gr. 1823, f. 267v. Nel primo opuscolo riferisco la stessa risposta come segue (ib. f. 258v): ὅτι δὲ τῷ νόμῳ τούτῳ [cioè μηδ' εἴ τις γραφικὸς λόγος κινηθείη, τὴν ἐξήγησιν ἄλλως τούτου γίνεσθαι ἢ καθὼς οἱ μεγάλοι τῆς Ἐκκλησίας διδάσκαλοι διετράνωσαν] ἄγομαι καλῶς ἔχοντι μάλιστα, συνηγορεῖ μοι καὶ μαρτυρεῖ καὶ ἃ κατὰ τὸ νεωτερίσαν καὶ τἀνοσιώτατα εἰργασμένον ἐκεῖνο συνέδριον ἀπεκρινάμην ἐρομένῳ τῷ βασιλεῖ Καντακουζηνῷ περὶ τοῦ

§ 2. - **Gli antipalamiti dopo la condanna del 1351. — Una pretesa resurrezione del Barlaamismo.**

Ἀλλ' εἶχε μὲν ὡς δεδήλωται τὰ τῆς συνόδου, καὶ τῆς ἀνόμου καὶ ἀνοσίου ψήφου καθ' ἡμῶν κυρωθείσης, τοὺς μὲν τῶν ἡμετέρων τῶν πολεμίους ἑαυτοὺς ταῖς νομοθετηθείσαις Παλαμικαῖς καινοφωνίαις ἀναγορευσάντων δημόσιαι πικραὶ ἐναπορριφέντας εἶχον εἱρκταί· οἱ δ' αὖ καὶ αὐτὸ τὸ πᾶσιν ἐρασμιώτατον φῶς παρῃτημένοι καὶ τὴν ἐκ τοῦ προσαθρεῖν ἀνθρώπους ἀναψυχὴν ἀπαγορεύσαντες ἑκόντες μυχοὺς ὑπέδυσαν γῆς· ἔνιοι δὲ ἢ φόβῳ κατασεισθέντες τοῦ βαρυτάτου τῶν πώποτε διωγμοῦ, ὃν ὁ πρόμαχος καὶ ἐκδικητὴς τῆς καινῆς πίστεως πατριάρχης ἦρεν ἐπὶ μέγα πάνυ, ἢ καὶ ψυχῆς γενναιότητι καὶ στερρότητι «Διαρρήξωμεν» εἰπόντες «καὶ ἀπορρίψωμεν ἀφ' ἡμῶν τοὺς δεσμοὺς καὶ τὸν ζυγόν», τὴν ὑποταγὴν δηλαδὴ καὶ ἕνωσιν τῆς τὸν νεωτερισμὸν ἐπὶ τοῖς δόγμασιν ἀσπασαμένης Ἐκκλησίας, μακροῖς καὶ ἀγρίοις πελάγεσι καὶ τοῖς ἐντεῦθεν κινδύνοις κατατολμήσαντες ἐπέρριψαν ἑαυτούς, τὴν ἐπ' ἀλλοδαπῆς δίαιταν εἴγε δὴ καὶ περισωθεῖεν καὶ τὴν μετὰ βαρβάρων ἀνθελόμενοι συνουσίαν ἀνήμερον — ὢ ψυχῶν καὶ θείας ἀγάπης καὶ φόβου συναισθομένων, — μηδ' αὐτὸ τὸ τὴν αὐτὴν οἰκεῖν πόλιν τοῖς ἀλάστορσιν ἀνασχόμενοι, ἀλλὰ καὶ αὐτὸν ὡς εἰπεῖν τὸν τῶν ποδῶν ἀπομαξάμενοι κονιορτὸν τούτοις, ἐπ' εὐσεβείᾳ καὶ δικαιοσύνῃ καταγνόντες προδήλως αὐτῶν, (τοῦ)το δὴ τὸ παρὰ τῶν θείων κανόνων λεγόμενον. καὶ τοῖς μὲν ταύτας ποικίλας καὶ διαφόρους ὁ διωγμὸς ἀπεκλήρωσε (πο)ινάς, τοὺς δὲ πρωταγωνιστὰς ἐκείνους καὶ ἥρωας, τοὺς θεσπεσίους ἀρχιερέας φημὶ καὶ τὸν ὄντως φιλόσοφον Γρηγορᾶν, (ἀποκηρύ)ξαντες (?), τούτοις κἀμὲ μιᾷ καὶ τῇ αὐτῇ ὑποβάλλουσι καταδίκῃ οἱ τῶν ἐπὶ ταῖς ποιναῖς ἀποφάσεων τὸ (δίκαιον) (?) ἔχοντες, ταῖς ἰδίαις ἐναποκλείσαντες καὶ ἐνστενοχωρήσαντες διατριβαῖς, πάσης τε ἄλλης ἀπείρξαντες (οἰκ)ήσεως, καὶ αὐτὴν ἀφῃρημένοι τὴν ἐκ τῆς τῶν ὑπηρετουμένων ἡμῖν τἀναγκαῖα συνδιαγωγῆς καὶ προσόψεως παραμυθίαν. χρόνος το[1] ἐξ ἐκείνου παρερρύη συχνός, ἔτος που .... καὶ μέχρι μὲν τὸ τῆς ἀρχῆς ἤλαυνον ἅρμα οἱ ἡμᾶς ἐλαύνοντες, σιγὴν τῶν ἡμετέρων ἀγόντων καὶ μηδὲν περὶ φωτὸς φθεγγομένων ἅτε μὴ ἐξὸν ὡς ἔοικεν, οὐχ ὅπως ἀποστρεφόμενοι καὶ φαυλίζοντες ἐτύγχανον ἡμᾶς οἵ τε σαφῶς εἰδότες τὰ καθ' ἡμᾶς καὶ μανθάνοντες καὶ ὀρθῶς καὶ εὐγνωμόνως ἐπιστάμενοι κρίνειν, ἀλλὰ καὶ δι' ἐπαίνων ἦγον ἅτε δὴ καὶ τὴν τῶν δεινῶν ἄδικον ἐπιφορὰν καρτεροῦντας μεγαλοψύχως· ἐπεὶ δ' ἀνατραπέντος τοῦ ἅρματος ἡ ἰσχὺς τῇ τοῦ Θεοῦ δεξιᾷ συντέτριπται τῶν ἐνδεικνυμένων τοῖς δούλοις αὐτοῦ τὰ κακά, πύλαι δ' ἀνεπετάσθησαν ὥσπερ αὐτόματοι τῶν δεσμωτηρίων καὶ φραγμοὶ διελύθησαν καὶ γλῶσσαι κεκλεισμέναι λαλεῖν παρρησίαν εἰλήφεσαν, ἐξηχεῖται λόγος ἀδοκήτως καὶ μέχρις ἡμῶν ἔτι τὸ ἀπρόϊτον αἱρουμένων, ὡς δή τινες τῶν ἡμετέρων τοῖς περὶ φωτὸς τοῦ ἐν Θαβὼρ τῷ Βαρλαὰμ συγγεγραμμένοις οὕτως εἰσὶ προσκείμενοι, ὥστε καὶ ὑγιῶς μὲν ταῦτα καὶ λίαν ὀρθῶς εἰρῆσθαι ἀνοήτως δ' ἀποδοκιμασθῆναι τῇ συνόδῳ γλώσσαις ἀνειμέναις καὶ

φωτὸς τοῦ ἐν Θαβὼρ εἰ ἄκτιστον ἢ κτιστὸν οἰόμεθα, «Οὐκ ἴσμεν», εἰπών, «περὶ τούτου ἕτερον λέγειν ἢ ἅπερ ἐκ τοῦ εὐαγγελίου μαθόντες ἔχομεν, ὡς ἔλαμψε τὸ τοῦ θεανθρώπου Χριστοῦ πρόσωπον ὡς ὁ ἥλιος καὶ τὰ ἑξῆς.» καὶ οἷον ἐπιπωματίσας τοῖς περὶ αὐτὸν τὰ στόματα σφοδρῶς καθ' ἡμῶν ὀργῶντας τἀνήκεστα δρᾶσαι μάλα γενναίως ἀνέστειλε.

[1] το così: forse volle scrivere τοίνυν, ma poi o per distrazione o per un pentimento non finì. Dopo που uno spazio bianco di 9 lettere circa.

παρρησίας μάλα μεσταῖς ἁπανταχοῦ κηρύττουσί τε καὶ διαγγέλλουσιν. ἐγὼ τοίνυν τὰ μὲν πρῶτα τοῖς ἐκ τῆς φήμης ἠπίστουν· ἐπεὶ δὲ πλείστων καὶ ἀξίων πίστεως ὠσὶν ἐνηχηθέντα οὐκέτ' ἦν ἀμφίβολα, μέγα δὴ τότ' ἀνοιμώξας etc.[1]

§ 3. – Matteo Efesino e il Gregora difendono Dexio dagli attacchi dei Barlaamiti.

. . . ἅπερ εὖ μάλα καὶ ἀξίως τῆς σφετέρας αὐτῶν ἀγχινοίας καὶ βαθυτάτης διανοίας συννενοηκότες οἱ τῆς μακαρίας ἐκεῖνοι λήξεως θεῖοι ἄνδρες, οἱ παντοίοις ἀρετῆς καὶ σοφίας εἴδεσιν ὡς φωστῆρες κατὰ τὸν παρόντα βίον λάμψαντες καὶ χρυσῆν ἀληθῶς τὴν κορώνην ἐπιθέντες τῇ ἀρίστῃ καὶ φίλῃ Θεῷ ζωῇ τὴν ὑπὲρ τῶν ὀρθῶν αὐτοῦ δογμάτων ὁμολογίαν, ὁ τῆς Ἐφέσου δηλαδὴ ποιμὴν ἀπαράμιλλος καὶ τὸ τῆς φιλοσοφίας κλέος ὁ Γρηγορᾶς, ὧν οὐκ ἦν ὁ καθ' ἡμᾶς βίος ἄξιος, οὐχ ὅπως οὗτοι κατέδραμον μέμψιν οἱανοῦν τοῖς ὑφ' ἡμῶν λεγομένοις ἐπενεγκόντες, ἀλλὰ καὶ τῆς ἀσφαλείας χάριν καὶ τῆς προνοίας ἔτι τοῦ μὴ λαβήν τινα δοῦναι τοῖς ζητοῦσιν ἐχθροῖς προσεπήνεσαν, καὶ τοῖς μὲν κατατρέχουσιν ἀδελφοῖς ὅσον εἰκὸς ἐπέσκηψαν ὡς σφόδρ' ἀγνωμόνως ἐπιθεμένοις καὶ τοῦ συστήματος διαθρυλοῦσι διαίρεσιν ἀτεχνῶς οἷσπερ πράττουσιν, ἐμοὶ δ' εἰσάπαν καὶ τὸν φιλικὸν θεσμὸν καὶ τὴν ἕνωσιν καὶ ὁμόνοιαν διατηροῦντες διετέλεσαν καὶ ἐς αὐτὰς τὰς ἐσχάτας πνοάς· ἅτερος δὲ τούτων καὶ ὑφ' ἡμῖν συμβούλοις καὶ συνεργοῖς τὰ τοῦ θείου σχήματος καὶ ἀγγελικοῦ τετέλεσται, κἂν ταῖς ἡμετέραις χερσὶ κατεχόμενος παρόντων ἡδέως παρέθετο τῷ Θεῷ τὴν ψυχήν, ὥσπερ ἐπιμελῶς ἐζήτησεν, εἰ μή τι τῶν ἐμοὶ ἀναγκαίων προσέστη, ἅμα δὲ καί τις ἐλπὶς ὑπετείνετο τὴν ἑξῆς ζῶντα τοῦτον ἡμᾶς καταλήψεσθαι.

« Ἀλλὰ πῶς, φασίν, εἰ τὰ σὰ ἐπαινοῦντες ἐτύγχανον οὗτοι, τὰ συνηγοροῦντα ἡμῖν συγγεγράφασιν; » Εἰ μὲν δὴ ψευδῆ τὰ λεγόμενα, ἄγε δὴ ὡς τοιαῦτα φάσκοντας ἐλέγξατε· εἰ δ' ἀληθῆ, ὥσπερ οὖν ἀληθῆ, μὴ κἀνταῦθα τῶν νόμων ἐκεῖνο κρατήσῃ, μὴ τί γέγραπται ζητεῖν ἀλλὰ τί πέπρακται; καὶ τούτων ὡς οὐ ψευδῆ πολλοί τε μάρτυρες ἄλλοι πολλάκις ἀκηκοότες καὶ ὑμεῖς αὐτοί, οἳ τὴν συγγραφὴν ταύτην θατέρῳ μάλιστα τῶν ἐκλεκτῶν τοῦ Θεοῦ τούτων ἀνδρῶν ἐγκαλοῦντες τὴν αὐθάδειαν καὶ ταὐτόνομον ὑμῖν ἐπιπλήττοντι, ἐκεῖνα μάλα δίκαια καὶ ἀναντίρρητα λέγοντος ἠκούετε· « Τό γε νῦν περὶ ὑμῶν δεῖ σκοπεῖν, εἰ δίκαια καὶ συμφέροντα ἢ μὴ τυγχάνετε δρῶντες, διασυρίττοντες ἀδελφοὺς πλεῖστα καμόντας καὶ τῶν αὐτῶν ἡμῖν κοινωνοὺς παθημάτων ἐπὶ τοῖς ὑπὲρ τῆς Ἐκκλησίας ἀγῶσι καὶ τὸ σφαλερώτερον ἀνεπίληπτα περὶ τῶν προκ(ειμέν)ων φάσκοντας, ὅτι δηλαδὴ τὸ φῶς τὸ ἀληθινὸν ὁ Χριστὸς ἔλαμψεν ἐν τῷ Θαβώρ, καὶ τὸ μὲν θεῖον αὐτοῦ πρόσλημμα με(τα)με-

---

[1] Vatic. gr. 1823, f. 268. Ib. più sotto: τῶν τοῦ Βαρλαὰμ οἱόν τινων Μωσαϊκῶν πλακῶν οὐκ ὀκνεῖτε ἀντέχεσθαι, e cfr. sopra, la fine dell'estratto 1. E cfr. anche l'autore della Confutazione del Cantacuzeno che vi notò due punti erronei (v. p. 239). Adunque correvano ancora fra le mani di alcuni ed avevano séguito, se crediamo al Dexio, scritti di Barlaam sulla luce del Tabor non ostante che il patriarca Giovanni Caleca ne avesse ordinata la consegna (*Acta et dipl.*, I, 201). Il fatto, come susseguente all'abdicazione del Cantacuzeno, avrebbe mai avuto qualche connessione col buon successo della versione della *Somma contro i Gentili* già pubblicata da Demetrio Cidone?

μορφουμένου εἴτ' οὖν τελειουμένου τοῖς τῶν τεθεαμένων ὄμμασιν ὄπτται, νενόηται δὲ ἢ καὶ γεγύμνωται (κατὰ τ(ὸν) μέγαν φᾶναι Γρηγόριον) ὁ ἐν τῇ σαρκὶ κρυπτόμενος ἄκτιστος. τί γὰρ τῶν ἀπεμφαινόντων, εἰ περὶ λεγομένου φωτὸς ἑτέρου λάμψαι παρ' αὐτὸν τὸν λάμψαντα διαφέρονται, μήτ' ἐξετάζειν μήτε δογματίζειν περὶ τοῦδε βουλόμενοι εἴτε δειλίᾳ εἴθ' ὅτῳ δὴ τρόπῳ, ἐφ' οἷς δὴ καὶ τὰ μάλιστα βλάπτοντες τὸ κοινὸν [illegible] φροντίζετε; ταῦτά γε σκοπητέα τό γε παρὸν καὶ καλῶς προνοητέα καὶ διορθωτέα, περὶ δὲ τῶν εἴ τινα συγγέγραπταί μοι καὶ ὅπῃ συγγέγραπται, ἀμελητέα παντάπασιν ὑμῖν. ἐγὼ σὺν Θεῷ τὸν περὶ τούτου λόγον ἱκανὸς ἀποτίσαι, εἴ τις εἰσπραττόμενος ἐπικέοιτο, οὗ τινος ὑμῶν συλλαβέσθαι δεήσομαι». καὶ παρὰ μὲν τοῦ τῆς φιλοσοφίας θρόνου τοιαῦτ' εἴρηται τοῖς ἀνδράσι, προσθείημεν δ' ἂν ἡμεῖς κἀκεῖνα πάνυ γε πεφυκότα καὶ κατὰ πλεῖστον συμβαίνοντα, ὡς ἴσως ἂν καὶ συγγεγραφότας τοὺς ἱεροὺς ἐκείνους κρείττων ἔπειτα σκέψις ἀτολμοτέρους πρὸς τὴν τῶν συγγεγραμμένων ἔκδοσιν πεποίηκε· τί γὰρ εἰ τῷ πατρὶ μὲν τἀνέκδοτον τούτοις ἐψήφισται διεξέπεσε δέ πως πρός τινας εἴτε δόλῳ εἴτε προδοσίᾳ εἴθ' οἱαδήποτε τοιαύτῃ αἰτίᾳ; περὶ μέντοι τοῦ σοφωτάτου ἀρχιερέως φημὶ μὲν κἀγὼ Θεὸν ἐπιμαρτυρόμενος τῷ λόγῳ τὸν πάντων ἐφόπτην, ὡς οὐδ' ἁπλῶς ποτε καὶ ὥσπερ παραρρίψαντος αὐτοῦ λόγον ἤκουσα, ὅτι δὴ κακῶς καὶ σφαλερῶς καὶ φρονεῖται καὶ λέγεταί μοι τὰ λεγόμενα, καίτοι κατὰ πλεῖστον ἐξῆν αὐτῷ τὸ περιόν, εἴ τι γε τοιοῦτον ὑπενόει, καὶ ἐπιτιμήσει χρήσασθαι κατ' ἐμοῦ, τοῦτο μὲν ὅτι καὶ πολὺς ἐξοῦ χρόνος πατρὸς ἦν αὐτῷ τόπος παρ' ἐμοὶ σεβασμίου, τοῦτο δὲ καὶ ὅτι τὴν τῆς ἐμῆς ψυχῆς ἀρχὴν πνευματικὴν καὶ πρόνοιαν ἐγκεχείριστο. ἐρωτάσθωσαν δ' ὅμως οἵ τε γνήσιοι παῖδες αὐτοῦ καὶ τῶν φίλων οἱ περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων τούτων πολλάκις πολυπραγμονήσαντες καὶ ἀκριβῶς ἐρευνήσαντες μαθεῖν παρ' αὐτοῦ, καὶ πάντως ἐροῦσιν ὡς ἀεὶ προσμαρτυροῦντος αὐτοῦ τἀνεπίληπτον καὶ ἀσφαλὲς τοῖς ἐμοῖς ἤκουον καὶ αὐτῶν δὴ μᾶλλον τῶν ἀδελφῶν δυσχεραίνοντος τὸ μηδεμιᾶς ἀνάγκης παρούσης ποιεῖν καὶ λέγειν ἀνόνητα καὶ ἀνήνυτα καὶ τἀληθέστερον εἰπεῖν βλαβερώτατα. καὶ τοίνυν οὗτοι μὴν οἱ ἥρωες ἄλλοι φανέντες τῇ Ἐκκλησίᾳ καὶ τοῦ τὴν εὐσέβειαν πνέοντος χοροῦ πρόμαχοι γενναιότατοι...[1]

II. Da Isacco Argiro.

§ 1. – L'esordio e la chiusa della lettera al monaco Gedeone Zografo contro un'opinione del Dexio.

Τοῦ Ἰσαὰκ τῷ μοναχῷ κυρῷ Γεδεὼν τῷ ζωγράφῳ περὶ τοῦ κατὰ τὴν μεταμόρφωσιν τοῦ Σωτῆρος φωτός.

Πάτερ ἅγιε, οἶδεν ἡ ἁγιωσύνη σου, ὅτε πρὸ ἡμερῶν τινων ἦλθον εἰς τὸ κελλίον σου ὁμιλήσειν σοι τὰ συνήθη, μετὰ τὸ πρὸς ἀλλήλους ἱκανῶς περὶ ὧν ἡ τότε χρεία ἡμᾶς παρεσκεύασε συντυχεῖν, εἶπέ μοι ἡ ἁγιωσύνη σου περὶ τοῦ πάντα ἀρίστου καὶ τῇ ἀληθείᾳ φερωνυμοῦντος Δεξιοῦ, «ὅτι νῦν ἤδη σύμφωνα πάσῃ τῇ ἀδελφότητι διαρρήδην φησὶ κτιστὸν δοξάζων καὶ αὐτὸς τὸ ἐν τῇ μεταμορφώσει τοῦ Σωτῆρος τοῖς ἀποστόλοις

[1] Vatic. gr. 1823, ff. 272 v-273 v. Più sotto (f. 273 v) l'autore si dice fuggito e detestato come un palamita dai «fratelli e dagli amici ὅτι μὴ καὶ φῶς ἕτερον ἐν τῷ Θαβὼρ παρὰ τὸν Χριστὸν λάμψαν κτιστὸν καὶ κατώτερον νοήσεως ἠνειχόμην τούτοις συνθεολογεῖν ἢ συνδογματίζειν ὡς μηδαμῶς εὑρίσκων τοῦτο τοῖς ἁγίοις λεγόμενον.

ἐραθὲν φῶς· διόπερ εὔλογόν ἐστι λῦσαι ὑμᾶς τὴν πρὸς ἐκεῖνον διάστασιν, ἣν ὁ ἐχθρὸς καὶ μισόκαλος διάβολος τῆς συμπνοίας καὶ τοῦ κατὰ τῆς ἀσεβείας ὑμῶν φθονήσας ἀγῶνος εἰς τὸ μέσον ὑμῶν ἐνέβαλεν». Ἐγὼ δὲ εἰδὼς ἐξ ὧν πολλάκις αὐτήκοος αὐτοῦ ἐγενόμην καὶ ζητῶν ἐξ αὐτοῦ τὴν οἰκείαν δόξαν ἀποκαλύψαι μοι τοιοῦτόν τι οὐκ ἤκουσα παρ' αὐτοῦ, ἀπιστῶν ἦν τῷ λόγῳ τῆς σῆς ὁσιότητος· σὺ δ' ἐπηρεαστικὸν τὸν ἐμὸν ἡγησάμενος λόγον, σφόδρα ἐνέκειτο πειρώμενος πείθειν ἐμὲ παραδέξασθαι τὰ λεγόμενά σοι καὶ μὴ ἀντιλέγειν, καὶ τρόπον τινὰ σεαυτὸν ἀχθόμενον ἐδείκνυς ἐφ' οἷς ἐγὼ οὐ παρεδεχόμην. ὡς δ' ἠνάγκασα τὴν ἁγιωσύνην σου δεῖξαί μοι τὸν λόγον μετὰ παραστάσεως ἀληθοῦς, τουτέστιν ἢ ὡς ἐγγράφως δηλώσαντος ἐκείνου περὶ τούτου κἀμοὶ τὸ ἔγγραφον ἐμφανίσαι, ἢ διὰ ζώσης φωνῆς εἰπόντος μὲν ἐκείνου σοῦ δὲ τὴν φωνὴν ἔχοντος ἔνηχον εἰπεῖν ταύτην αὐτολεξεί, οὕτως εἰπές μοι λέγειν ἐκεῖνον, ὅτι ὅπερ εἶδον οἱ ἀπόστολοι σωματικοῖς ὀφθαλμοῖς, κτιστὸν ἦν τε καὶ αἰσθητόν. εἶπον δ' ἐγὼ τηνικαῦτα πρὸς τὴν ἁγιωσύνην σου, ὅτι ὁ λόγος οὗτος ἀληθὴς μέν ἐστιν, οὐκ ἔστι δὲ πρὸς τὸ ζήτημα ὡς ἐντεῦθεν δοκεῖν ἢ συμφωνεῖν ἢ διαφωνεῖν πρὸς ἡμᾶς, καὶ τοῦτ' ἐστὶν ὅπερ ἀεὶ πρὸς ἡμᾶς ἐρωτῶντας λέγει, παραπαίοντας ὡς ἔοικεν ἡγούμενος καὶ διὰ τοῦτο μὴ ἀξιῶν ἀποκρίσεως. ὡς δὲ καὶ οὕτως ἐνέκειτο λέγων φιλονείκως τὰ αὐτὰ ἅπερ καὶ πρότερον ἔλεγες, ἐμὲ δὲ βουλόμενον πλατύτερόν σοι τὸν περὶ τούτου λόγον ἀποδοῦναι καὶ καθὼς ἡ περὶ τοῦ πράγματος ζήτησις ἀπαιτεῖ, καὶ ὁ τότε καιρὸς ἐνεπόδισε πρὸς ἑσπέραν ὢν καὶ οἴκαδε ἀπιέναι καταναγκάζων, εἶπόν σοι· «Τανῦν μὲν σιωπᾶν χρεών, ἑξῆς δ' ἐκθήσομαί σοι διὰ γραφῆς πᾶν ὃ λέγειν ἔχω περὶ τοῦ προκειμένου». ὃ δὴ καὶ ποιῶ τανῦν κατὰ τὴν ὑπόσχεσιν.

Οὐ πᾶς λόγος ἀληθὴς τιμιώτατε πάτερ...[1]

Ταῦτά σοι πρὸς τὰ ζητηθέντα συντετμημένως ἐκθέμενοι βουλόμεθα, εἰ καὶ σοὶ δοκεῖ, μὴ ἐν παραβύστῳ καὶ γωνίᾳ κεῖσθαί σοι ἀλλ' ἐμφανίζειν πρὸς οὓς ἂν βούλοιο· τὸν γὰρ τῆς πίστεως λόγον παρρησιάζεσθαι δεῖ, καὶ ὥσπερ ἐν τῇ καρδίᾳ πιστεύεται, καὶ διὰ στόματος κηρύσσεσθαι πρὸς τοὺς ἔξωθεν κατὰ τὸν θεῖον ἀπόστολον. ἕτοιμοι γὰρ ἐσμεν τῇ τοῦ Θεοῦ χάριτι παντὶ καὶ τῷ ἐπηρεαστικῶς ἡμᾶς ἀπαιτοῦντι λόγον ἀποδιδόναι καθὰ δὴ καὶ φρονοῦμεν, ὡς ἂν εἴ που καὶ τῆς ἀληθείας ἐκπίπτομεν διορθοίμεθα τοῖς ἐλέγχοις. Ὑγιαίνοις μοι διὰ βίου παντὸς τιμιώτατε, καὶ τὸν φίλον εὐφραίνοις τοῦτ' αὐτὸ βουλόμενον περὶ σέ.[2]

§ 2. – Esordio del l. περὶ Θεοῦ μετοχῆς.[3]

Ἰσαὰκ μοναχοῦ περὶ διακρίσεως μετοχῆς Θεοῦ ἐν τέσσαρσι τρόποις.[4]

Ὁ[5] περὶ τῆς τοῦ Θεοῦ μετοχῆς λόγος, συνετώτατοί μοι ἀνδρῶν, ποικίλος τις καὶ δυσδιάκριτος καθάπαξ εἶναι δοκεῖ, μὴ ὅτι γε τοῖς εὐτελέσιν ἡμῖν καὶ ἀναξίοις τῶν

---

[1] Vatic. gr. 1102, f. 35r. Ἰσαὰκ nel titolo è su rasura di una parola con accento circonflesso, credo, ἀργυροῦ.

[2] Ib. f. 38r.

[3] Vatic. gr. 1892, f. 94 (ora nel Vatic. gr. 1096, dopo il f. 170); Vatic. gr. 1102 (= B), f. 10r. Seguo il primo, e non B, che qui è di altra mano fuori dei luoghi che dico omessi o altrimenti scritti da B^1.

[4] Titolo manca in B. [5] Om. B.

θείων λογίων ἐξηγηταῖς, καθὰ δὴ καὶ ὁ τῆς περὶ Θεοῦ λόγος. ἀλλὰ καὶ οἷς τὸ διορατικὸν[1] τῆς ψυχῆς[2] κεκαθαρμένον τέ ἐστι καὶ ἡ γλῶσσα πρὸς τὸ λέγειν ἐπιτηδειότητα τὴν ἐφικτὴν ἀνθρώποις πλουτεῖ, καὶ μάλισθ' ὅτε καὶ τὸν θεολογικώτατον καὶ γρήγορον νοῦν ἀκούομεν λέγοντα περὶ ἑαυτοῦ, φρίττειν καὶ νοῦν καὶ ἀκοὴν καὶ διάνοιαν ὅταν περὶ Θεοῦ λέγειν ἐπιχειρῇ. καὶ γὰρ ὡς ἀληθῶς ἐπικίνδυνόν τέ ἐστι τὸ πρᾶγμα καὶ διὰ τοῦτο δέος οὐ μικρὸν ἐμποιοῦν μή που καὶ βραχύ τι παρασυρεὶς ὁ ἐπιχειρῶν μὴ μόνον τῆς ἀληθείας οὐκ ἐπιτεύξεται, ἀλλ' ἤδη καὶ εἰς ὄλισθον ἐμπεσεῖται τίνος τῶν ἄλλων οὐ χαλεπώτερον. Ἐγὼ μὲν οὖν οὕτως ἐξ ἀρχῆς[3] συστελλόμενος ἦν καὶ τοῦ πράγματος ὁλοσχερῶς ἀφίστασθαι προτεθυμημένον εἶχον, κἂν ἡ τῶν νέων τουτωνὶ καὶ παρεγγράπτων θεολόγων φατρία τὰ ἀλλόκοτα[4] τῶν δογμάτων ἡμῖν ἐπισωρεύουσα ὁσημέραι τῆς προθέσεως ἡμᾶς παρεσάλευσε ταύτης[5] καὶ περὶ Θεοῦ λέγειν ἐναντία τοῖς ἐκείνων ἠνάγκασεν. ὅθεν, ὡς ἴστε, καὶ ἐν ἄλλοις μὲν τοῖς παρ' αὐτῶν κατατομουμένοις, τοῦ Θεοῦ συνεργοῦντος ἡμῖν καὶ διδόντος λόγον ἐν ἀνοίξει στόματος ὑπὲρ τῆς ὀφειλομένης αὐτῷ παρ' ἡμῶν πίστεως, τοὺς προσήκοντας τῶν ἀντιρρητικῶν ἀντετάξαμεν λόγους, ἐξ αὐτῆς τῆς θείας γραφῆς ἀπαραγράπτους[6] τὰς μαρτυρίας λαβόντες· οἷς καὶ ὑμεῖς ἐντυχόντες καὶ καλῶς ἔχειν ὅσα γε εἰς ἀκρίβειαν[7] πίστεως κρίναντες, ἔτι καὶ τὸν περὶ μετοχῆς Θεοῦ λόγον ἡμῖν προσανέθεσθε, τῶν ἀντικαθισταμένων ἡμῖν ὥς τινα κατὰ τῆς ὀρθῆς ἡμῶν πίστεως ἑλέπολιν ὡς οἴονται ἀνανταγώνιστον προβαλλομένων τὸν περὶ τούτου λόγον συνήθως. ἐρωτῶσι γὰρ συνεχῶς τίνος μετέχομεν τοῦ Θεοῦ, τῆς οὐσίας ἢ τῆς ἐνεργείας; τοῦ καθάπαξ κυρωθέντος αὐτοῖς δόγματος τῆς εἰς πολυθεΐαν κατατομῆς τοῦ ἑνὸς Θεοῦ ὁλοσχερῶς ἀντεχόμενοι. τῇ ὑμῶν τοίνυν εἴξαντες κελεύσει τὴν χεῖρα ἤδη ἐμβάλλομεν τῷ ἀρότρῳ τοῦ λόγου καὶ φαμὲν ταῦτα περὶ τοῦ ζητουμένου. Τὸν περὶ θεοῦ μετοχῆς λόγον οὐχ ἁπλοῦν, etc.

§ 3. - **Dal racconto della disputa con un palamita, nello stesso libro.**[8]

...μετελεύσομαι ἐπὶ τὸν λοιπὸν καὶ δ' τρόπον τῆς μετοχῆς Θεοῦ καθ' ἣν ἐν ἀρχαῖς ἐποιησάμην ἐπαγγελίαν, ἑνὸς μόνου μνησθεὶς συμβεβηκότος μὲν ἐν ἡμετέρᾳ τινὶ διαλέξει πρός τινα τῶν παρὰ τοῖς Παλαμήταις τὰ πρωτεῖα φερόντων (corr. da φέροντα) καὶ οἰόμενον πολλὴν καὶ ἄμαχον ἐν διαλέξεσι δύναμιν ἔχειν, πλὴν ὀφείλοντος ἁρμοδιώτατα προστεθῆναι καὶ ἐνταυθοῖ παρ' ἡμῶν. ἐτύγχανον μὲν γὰρ πρὸ ἐτῶν τοῦ παρόντος οὐ πάνυ πολλῶν διαλεγόμενος αὐτῷ οὐ μάλα ἑκών, ἀλλ' ἱκανῶς βιασθεὶς καὶ τὸ ἀντιλέγειν καταδεξάμενος, οὐκ ἀγνοῶν μὲν ὅτι συνήσει οὐδέποτε ἅπαξ ἐνσχεθεὶς τῇ πολυθεΐᾳ τοῦ Παλαμᾶ·[9] τέως γε μὴν τοῦ κορυφαίου τῶν ἀποστόλων Πέτρου μνησθεὶς λέγοντος πρὸς

---

[1] διανοητικον B. [2] τ. ψυχης om. B[1]. [3] ἐξαρχῆς οὕτω B. [4] ἀλόκοτα B. [5] ταυτης om. B[1]. [6] ἀπαρεγγράπτους B[1]. [7] ἀκρίβιαν B.

[8] Vatic. gr. 1102, ff. 21 *r*-23 *r*. Nel Vatic. gr. 1892, ff. 103 *v*-105 *r* (ora nel Vatic. gr. 1096), in più luoghi v'è una redazione, se non erro, prima. Così vi si legge, ad es., πλὴν ἀναγκαίου ὄντος κἀνταῦθα προστεθῆναι παρ' ἡμῶν – πρὸς τὴν ἀλήθειαν ἐπανελθεῖν οὐδένα πεποίηται λόγον, τὸν τοῦ ψεύδους ὃν ἠρετίσατο δρόμον ὅση δύναμις θέων ἀμεταστρεπτί. καὶ γὰρ ἔμεινε – αὐτῷ οἷς ἐξάρχῆς συνέθετο συνεσχημένος – τὸ πῦρ ὃ ἐξέκαυσεν ἑαυτῷ καὶ τοῖς μετ' αὐτοῦ.

[9] Sarà bene riprodurre qui dall'anonimo avversario del Cantacuzeno un passo gemello, in cui sconsolatamente rileva la cecità ed ostinazione dei Palamiti e la

πάντα πιστὸν ἐν καθολικῇ ἐπιστολῇ· «Ἑτοίμασον σεαυτὸν εἰς τὸ διδόναι λόγον παντὶ τῷ αἰτοῦντι ὑπὲρ τῆς ἐν ἡμῖν ἐλπίδος», κατεδεξάμην καὶ ἄκων ὡς ἔφην τὸ πρᾶγμα. κἀπειδὴ προετέθη λόγος ἐξεπίτηδες ἐκείνου προαγαγόντος περὶ τῶν τοιούτων πνευματικῶν χαρισμάτων, αὐτοῦ μὲν συναΐδια τῷ Θεῷ καὶ ἄκτιστα λέγοντος πάντα καὶ διισχυριζομένου ἐν πολλῷ τῆς διαλέξεως μέρει, ἐμοῦ δ' ἐναντίως ἐκείνῳ κτιστά τε καὶ ἔγχρονα διατεινομένου, ἐπεὶ προσεκομίσθησαν παρ' ἐμοῦ εἰς ἀπόδειξιν τοῦ κτιστὰ εἶναι αἱ προσεκτεθεῖσαί μοι τῶν ἁγίων μαρτυρίαι, μὴ ἔχων ἀντιβλέπειν πρὸς φανερὰν τὴν ἀλήθειαν, ἀλλ' οὐδὲ πάλιν θέλων τῆς ἐξ ἀρχῆς αὐτοῦ προθέσεως ἀποστῆναι, τέως (ὅ φασι) πρύμναν κρουσάμενος, «Ἀλλ' ἐγώ,» φησίν, «οὐ πάντα λέγω ἄκτιστα εἶναι τὰ πνευματικὰ χαρίσματα ἀλλὰ μόνα τὰ ἑπτὰ τὰ κατὰ τὸν προφήτην Ἡσαΐαν ἐπαναπαυσάμενα τῷ ἐκ ῥίζης τοῦ Ἰεσσαὶ βεβλαστηκότι θεανθρώπῳ Λόγῳ...»

...καὶ ἔμεινε σιωπῶν τὸ παράπαν, μηδὲ γρὺ τὸ τοῦ λόγου δυνηθεὶς ἀντιφθέγξασθαι. τοῦ γε μὴν πρὸς τὴν ἀλήθειαν μετασκευασθῆναι οὐδένα λόγον πεποίηται, τὸν ἑαυτοῦ τῆς κακίας ἰὸν ἀμεταμέλητον περιφέρων καὶ διαπαντὸς ἔν τε τοῖς λεγομένοις ἔν τε τοῖς γραφομένοις αὐτῷ διαρρήδην ἐμφαίνων. ἀλλ' οὗτος μὲν τὴν ἑαυτοῦ ὁδευέτω· τὰ γὰρ δεδογμένα οἱ, ὁποῖ' ἄττ' ἂν ᾖ, ὁ ἀδέκαστος κριτὴς καὶ τὸ ἡτοιμασμένον πῦρ αὐτῷ τε καὶ τοῖς κατ' αὐτὸν δοκιμάσει...

§ 4. - Proemio e principio dell' opera di Giovanni Cantacuzeno contro Isacco Argiro.

Benchè nel passo or ora riferito Isacco non faccia il nome dell'avversario con cui aveva disputato sui sette doni dello Spirito Santo e la grazia ma solo l'indichi come uno dei principali antesignani dei Palamiti, non credo rimanga dubbio che egli alluda alla disputa medesima che il Can-

---

mancanza di ogni critica e discrezione nell'intendere e produrre le testimonianze della Sacra Scrittura e dei Padri. Se non m'inganno del tutto, è proprio lo stesso Isacco che qui parla. τοὺς μὲν γὰρ νοσώδεις τῶν ἀνθρώπων φασὶν ἅπαξ ἐν ἕξει τοῦ κακοῦ γενομένους, πολλάκις καὶ ὑγιεινοτάτων σιτίων μετέχοντας, ἔστι ποτὲ καὶ βραχείας τινὸς ἐκ τούτων πρὸς τὸ ὑγιεινότερον διαθέσεως ἀπολαύειν, εἰ μὴ καὶ εἰς τὸ τέλειον ἐπανέρχονται διὰ τὴν ἐπικρατοῦσαν ἕξιν ὑπὸ τοῦ χρόνου· οἱ δὲ περὶ τὸν Παλαμᾶν ἀσέβειαν καθάπαξ νοσήσαντες πολλῷ χεῖρον ἐκείνων διάκεινται, παρόσον οὐ μόνον αὕτη ψυχικὸν ὄλεθρον αὐτοῖς ἀπειλεῖ, ἀλλ' ὅτι καὶ τῶν τῆς ἱερᾶς γραφῆς ῥημάτων οὐδὲ τὰ λίαν σαφέστατα δυνήσονταί ποτ' ἐξ ἑαυτῶν συνιέναι ἢ καὶ ἄλλων λεγόντων μεταμαθεῖν τὸ ὀρθόν, ἀλλὰ μύοντες τοὺς ὀφθαλμοὺς τῆς καρδίας, πρὸς τὰ ἐξ ἀρχῆς αὐτοῖς σφαλερῶς δεδογμένα πάντα λόγον ἱερὸν ἐκλαμβάνουσι καὶ τὴν ἑαυτῶν ἀσέβειαν οἰκοδομεῖν ὁσημέραι σπουδάζουσι. πολλῷ δὲ πλέον τοῦτο πάσχουσιν ἐν ταῖς τῶν ἁγίων ⟨γ⟩ραφαῖς, ἐν αἷς πολλῶν ὄντων τρόπων τε καὶ ἰδιωμάτων κατὰ τὸ τῆς λογογραφίας εἶδος, ἃ μόνοις τοῖς ἐντέχνως γράφουσιν εἰς γνῶσιν ἦλθον, ὡς φέρ' εἰπεῖν ὁ τῆς ὁμωνυμίας ἢ ὁ τῆς κυριολεξίας ἢ ὁ κατὰ περίφρασιν ἢ ὁ κατ' ἔλλειψιν ἢ ὁ κατὰ σύνθεσιν ἢ διαίρεσιν ἢ ὑπερβατὸν καὶ οἱ ἄλλοι ὧν ἑκάστου κατὰ τὸν προσήκοντα τόπον ποιησόμεθα μνήμην, οὗτοι ἀμαθῶς ἔχοντες μὴ μόνον ἐν τούτοις ἀλλ' ἤδη κἂν τοῖς ἁπλουστέροις καὶ κοινοτέροις, ἐφ' οἷς οὐκ ἐξ ἀνάγκης χρεία ἐστὶ τῆς διακρίσεως τῶν εἰρημένων τρόπων, πάνθ' ὁμοῦ χρήματα καὶ συρφετὸν ἀδιάκριτον ἥγηνται, καὶ ταυτί γε τὰ τῆς λογογραφικῆς ἰδιώματα τέχνης ἐρρῶσθαι λέγοντες τουτὶ μόνον σκοποῦσιν ἐπιμελῶς, ὅπως τὸ δόξαν αὐτοῖς ἐξ ἀρχῆς τῆς ἀληθείας ἐπικρατέστερον δείξωσιν. Cod. Vatic. gr. 1096, f. 102.

tacuzeno dice apertamente di avere sostenuto con lui. Concorda l'argomento che fu oggetto in particolare della disputa, e ben conviene al Cantacuzeno la designazione che dell'innominato fece Isacco, il quale, forse per dire più liberamente l'esito della disputa e il castigo divino che attendeva l'avversario, avrà stimato meglio di non nominarlo, specialmente se a quel tempo fosse mai stato ancora al potere, o per lo meno potente assai.

Il Cantacuzeno, naturalmente, non confessa di non avere saputo nella disputa soddisfare alle insistenze dell'Argiro, ma lo dice abbastanza il fatto che egli replicò, e prolissamente, in iscritto. Il quale scritto se poi egli abbia realmente mandato all'avversario o non piuttosto gliel'abbia tenuto nascosto, come gli si rimproverava di fare abitualmente (v. p. 236), chi può saperlo?

Nel titolo del Parig. gr. 1242, f. 9*v*, lo si dice τοῦ βασιλέως, senza l'aggiunta solita: τοῦ διὰ τοῦ θείου καὶ μοναχικοῦ σχήματος μετονομασθέντος Ἰωάσαφ μοναχοῦ, ma non mi arrischio per questo a porre la disputa e lo scritto durante il regno, prima del monacato di lui. L'opera tuttavia è certamente anteriore al novembre 1370, essendo ricopiata nella prima parte (ff. 1–119) di quel codice, che fu terminata appunto allora.[1]

Qualcuno ha creduto che il codice sia autografo, riferendo al Cantacuzeno la sottoscrizione: Θεοῦ τὸ δῶρον καὶ Ἰωάσαφ πόνος. Ma tale sottoscrizione si trova in una dozzina di manoscritti,[2] dei quali taluno posteriore all'anno 1383,[3] ultimo del Cantacuzeno; e poi la scrittura, franca e corrente, non sembra quella di un uomo pressochè ottuagenario. Aggiungasi che vi è ricopiata dentro (f. 71 e sgg.) la corrispondenza di lui con Paolo patriarca latino di Costantinopoli risalente allo scorcio dell'anno 1368 o poco dopo: corrispondenza nella quale si valse, almeno per la prima lettera, del suo notaio Giorgio Clida[4] e che nel settembre 1369 e di nuovo nel giugno dello stesso anno 1370 fu trascritta da Manuele Tzycandile in Mizitra nel Peloponneso.[5] È mai credibile che l'ex-cesare siasi divertito a ricopiare così le proprie opere, già copiate e ricopiate da amanuensi di professione?

Τῶν ἀντιλεγόντων τις τῇ Ἐκκλησίᾳ, μοναχὸς Ἰσαὰκ καλούμενος, τὸ ἐπώνυμον Ἀργυρός, ἐντυχών ποτε τῷ βασιλεῖ καὶ περί τινων ὧν αὐτὸς ἀμφιβάλλων ἦν ἐπερωτῶν καὶ διαλεγόμενος, μεταξὺ τῶν λεγομένων οὐκ ὀλίγην καὶ ταύτην αἰτίαν προσῆπται τῇ

---

[1] Cfr. Omont, *Fac-similés des Manuscrits grecs datés de la Bibliothèque Nationale*, pl. XCV.

[2] Cfr. Vogel e Gardthausen, op. cit., p. 215, n. 8, e 217, n. 5.

[3] Ad es., quello ricordato in «Byz. Zeitschr.», III, 323.

[4] A principio della seconda lettera, riferendosi alla prima: καὶ γράμμα ἐδέξω διὰ χειρὸς τοῦ τῆς βασιλείας μου νοταρίου Γεωργίου τοῦ Κλειδᾶ (Vatic. gr. 674, f. 178*r*).

[5] Paris. gr. 1241 e Vatic. gr. 674. Cfr. Vogel e Gardthausen, op. cit., 281 sg.

Ἐκκλησίᾳ, ὅπως δηλαδὴ τὰς ὑπὸ τοῦ προφήτου Ἠσαΐου κατ' ὄνομα δηλουμένας ἑπτὰ τοῦ θείου καὶ παναγίου Πνεύματος ἐνεργείας, αἳ καὶ πνεύματα παρ' αὐτῷ καλοῦνται, ἀκτίστους ταύτας δοξάζει· ὅπως τε τὴν παρὰ Θεοῦ τοῖς ἀξίοις χορηγουμένην χάριν καὶ δωρεὰν ἄκτιστον καὶ ταύτην ἀνυποστόλως κηρύττει, ἀγγέλους τε διατείνεται καὶ τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων ἀμέσως ἐντυγχάνειν τῷ κρείττονι· ἔτι τε πῶς ὅλως ὑφειμένον ἐπὶ Θεοῦ τι λέγει καὶ ὑπερκείμενον, καὶ ὅπως αὖ ἔχειν τι τὸν Θεὸν δογματίζει μήτ' ἔχοντός τινος ὄντος ἐπὶ Θεοῦ τὸ παράπαν μήτ' ἐχομένου. τούτων τοίνυν ἁπάντων τὴν Ἐκκλησίαν αἰτιώμενος, οὐκ ἀνίει σφοδρῶς ἐγκείμενος καὶ λύσιν παρὰ τοῦ βασιλέως ἐξαιτούμενος ὑπὲρ πάντων. ὁ δὲ βασιλεὺς πάντων μᾶλλον ἑτοιμότατος ὢν τοὺς ὑπὲρ τῶν τοιούτων ἀναδέχεσθαι πόνους καὶ λόγους τοῖς αἰτοῦσι διδόναι, μάλα γε προθύμως τὴν ἀξίωσιν καὶ τούτου περαίνει, πάντων ὡς ἔπος λύων τὴν ἀπορίαν καὶ πρὸς εὐκρίνειαν μετατιθεὶς ἀληθῆ, προφήταις ἐν πᾶσι καὶ ἀποστόλοις καὶ διδασκάλοις ἡγεμόσι χρώμενος τῶν ἑαυτοῦ λόγων καὶ μηδόλως τούτων ἀποστατῶν, εἰθισμένον ὂν τούτῳ καὶ πανταχοῦ τῶν ἑαυτοῦ λόγων τε καὶ συγγραμμάτων μηδὲν ἴδιον παρενείρειν ἀλλ' ἐκεῖθεν πάντα πορίζεσθαι. ὅθεν ὡς ὁρᾶται καὶ τῆς εἰρημένης ἕνεκεν ὑποθέσεως τοὺς λόγους ὧδε ποιεῖται.

Τοῦ βασιλέως πρὸς τὸν μοναχὸν Ἰσαὰκ τὸν Ἀργυρόν.

Τὸν περὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐνεργειῶν λόγον καὶ τῶν λοιπῶν ζητημάτων, ὦ καλὲ Ἰσαάκ, πρῶτον μὲν δι' ὄκνον ἀναβαλλόμενος, ἄκαιρον νομίζων καὶ περιττὸν ἄλλως τὸ περὶ τούτων διαλαμβάνειν, ἐν οἷς οὐκ ὀλίγοι τῶν θείων διδασκάλων καὶ θεολόγων ἀριδηλότατα[1] διειλήφασιν, ὥστε δοκεῖν τὰ σαφῆ πρὸς πλείω σαφήνειαν ἐκβιάζεσθαι, σὴν χάριν ὑπέστην τὸν μικρὸν τοῦτον πόνον τυραννηθείς. ἐρῶ τοίνυν ἐμὸν οὐδέν, ἀλλ', ὅπερ εἶπον ἀρχόμενος, ὅσα τοῖς θείοις διδασκάλοις καὶ θεολόγοις πεπραγμάτευται περὶ τούτου. ἀρξώμεθα τοιγαροῦν ἐντεῦθεν. αὐτίκα τοίνυν περὶ τῶν ἑπτὰ πνευμάτων ἤτοι τῶν θείων ἐνεργειῶν τοῦ παναγίου Πνεύματος ὁ μέγας Βασίλειος ἐν τετάρτῳ τῶν ἀντιρρητικῶν οὕτω φησί...[2]

III.

§ 1. - Proemio e chiusa dell'opera anonima contro lo scritto di Giovanni Cantacuzeno a Raul Paleologo.

«(Ὠ)ς ἀπόλοιτο (φησὶν ὁ θεολογικώτατος νοῦς)[3] ἡ κακία, καὶ ἡ πρώτη ταύτης καταβολή, καὶ ὁ ἐπισπείρας ἡμῖν ἐχθρὸς καθεύδουσι τὰ ζιζάνια» εὔκαιρον κἀμοὶ λέγειν τὰ νῦν ἐφ' οἷς ἡ Παλαμναία γλῶσσα καὶ ἄθεος κατὰ τῆς Χριστοῦ Ἐκκλησίας ἐνεκαινεύσατο,

---

[1] ἀριδηλώτατα cod.

[2] Paris. gr. 1242, f. 9. Ne debbo le fotografie dei primi fogli alla gentilezza proverbiale del Sr. Omont: da esse veggo che quello che nell'*Inventaire* dicesi: «Christoduli monachi prooemium tomi contra Barlaam et Acindynum» è semplicemente il primo pezzo o proemio del tomo sinodale dell'anno 1351 contro Matteo Efesino, Giuseppe di Gano e il Gregora, fino alle parole τῶν ἀπολλυμένων ψυχῶν (*Patrol. gr.*, CLI, 717-720 c).

[3] S. Gregorio Nazianzeno. V. sopra, p. 210. - La lettera mancante al principio e qualche altra da me supplita dovevano scriversi in maiuscole sporgenti nel margine, forse a colori, ma furono dimenticate.

οἷά τις ἐκ δρυμοῦ σῦς καὶ μονιὸς ἄγριος ταύτην λυμηναμένη, κἂν πολλοῖς ἤδη τοῖς χρόνοις τῇ τοῦ Χριστοῦ χάριτι σταθηρὰν ἔχουσαν τὴν γαλήνην καὶ τοῖς τῆς ὀρθοδοξίας δόγμασί τε καὶ ἔθεσι σεμνυνομένην ἐξαίφνης καὶ ἀπροόπτως συγχυκήσασά τε καὶ εἰς βυθὸν ἀσεβείας ἐλάσασα, παρόσον ὅτι τὴν εἰς τὴν μίαν τρισυπόστατόν τε καὶ ἄκτιστον θεότητα παρωσαμένη λατρείαν εἰς πολυθείαν καὶ αὐτῆς τῆς Ἑλληνικῆς χείρονα μετεσκεύασεν, ὡς προϊόντες σαφέστερον δείξομεν. ἀλλὰ τίς μὲν ὁ Παλαμᾶς οὑτοσί, κἀκ ποίας ἀρχῆς κινηθεὶς ταύτην τε τὴν ἀσέβειαν ἐπαρρησιάσατο καὶ τίσι προσώποις τε καὶ πράγμασιν ἀλλὰ δὴ καὶ καιροῖς συνεργοῖς, τοῦ Θεοῦ κρίμασιν οἷς οἶδε παραχωρήσαντος, εἰς τὴν Ἐκκλησίαν ἐνέσπειρεν, ἰδίαν τὸ περὶ τούτου ποιησάμενοι πραγματείαν, τοῖς κατὰ μέρος πᾶσιν ἐπεξιόντες ὡς ἐν ἱστορίας εἴδει τοῖς ἐντυγχάνουσι προυθέμεθα· ἐν τούτῳ δ' ἐπειδὴ πονηρότερος αὐτοῦ τόκος τὸ ζῆν ἐκμετρήσαντος καταλέλειπται, τὸν βεβασιλευκότα φημὶ τῶν Ῥωμαίων τυραννικῶς Ἰωάννην τὸν Καντακουζηνόν, ἄνθρωπον οἷόν τις τῶν πάλαι σοφῶν[1] τοῖς λόγοις προεζωγράφησεν οἰκειότατα, περί τινος μὲν ὁμοιοτρόπου τούτῳ τοῦ κατ' ἐκεῖνο καιροῦ τὸν στηλιτευτικὸν ἀποδιδοὺς οὐχ ἧττον δ' εἰ μὴ καὶ μάλιστα τούτῳ ἐφαρμοζόμενον καὶ μέχρις ἡμῶν παραπέμψας τῇ βίβλῳ.[2] καὶ ὁρᾶτε τὴν στηλογραφίαν οἱ τῶν τούτου μάλιστα πεπειραμένοι ἐς τ' ἀκριβὲς ἔχουσαν οὕτως· «Ὅλως ἐπινόησόν μοι καὶ τῷ νῷ διατύπωσον ποικιλωτάτην ψυχῆς κρᾶσιν ἐκ ψεύδους καὶ δόλων καὶ ἐπιορκιῶν καὶ κακοτεχνιῶν συγκειμένην, ῥᾳδίαν, τολμηράν, παράβολον, φιλόπονον ἐξεργάσασθαι τὰ νοηθέντα, καὶ πιθανὴν καὶ ἀξιόπιστον καὶ ὑποκριτικὴν τοῦ βελτίονος καὶ τῷ ἐναντιωτάτῳ τῆς βουλήσεως ἐοικυῖαν.» οὗτος τοίνυν διάδοχος τῆς ἐκείνου καταστὰς (ἀ)σεβείας καὶ φιλοτιμησάμενος μεθ' ὅτι πλείστης ὑπερβολῆς καὶ αὐτὸν ἐκεῖνον τὸν τῆς ἀσεβείας παρελάσαι γεννήτορα, παρόσον ὅτι καὶ τὴν ἀπὸ τῆς τυραννίδος εἶχε ῥοπὴν πρὸς τὸ ἀνυσιμώτατον αὐτῷ συντρέχουσαν τῆς σπουδῆς, λῃστρικώτερον κατέδραμε τὴν Ἐκκλησίαν Χριστοῦ, τοὺς μὲν τῆς ὑγιοῦς πίστεως ἀντεχομένους ταύτης ἐκστήσας, ἀντικαταστήσας δὲ τῶν αὐτοῦ γε αἱρεσιωτῶν οὓς μάλιστ' οἶδε τὴν ἀσέβειαν θερμοτέρους· καὶ νῦν ὁσημέραι κατὰ τῆς εὐσεβείας στόμα πυλῶν ᾅδου πλατύτερον ἀνοίγων, καὶ τοῦτο μὲν εἰς οὐρανὸν τιθέμενος τῇ δὲ γλώσσῃ τὴν γῆν διαλαβέσθαι[3] φιλονεικῶν, καὶ λόγους συντάττων ἀεὶ κατὰ τοῦ ἑνιαίου καὶ ἀμεροῦς τῆς μιᾶς τρισυποστάτου καὶ ἀκτίστου θεότητος, ἣν ἡμεῖς οἱ τῷ ἀπὸ τοῦ Χριστοῦ ὀνόματι σεμνυνόμενοι πρεσβεύειν παρελάβομεν καὶ ἀεὶ πρεσβεύομεν, καὶ διὰ τοῦτο ὑπ' αὐτοῦ τε καὶ τῶν οἷος αὐτὸς καὶ διωκόμεθα ὑβριζόμεθά τε καὶ ἐξουθενούμεθα, ὅτι τὴν ἀντεισαχθεῖσαν παρ' αὐτῶν τῇ τῶν Χριστιανῶν Ἐκκλησίᾳ πολύθεον δόξαν, ἧς γεννήτωρ ὁ μιαρὸς ἐκεῖνος γέγονε Παλαμᾶς, οὐ παραδεχόμεθα οὐδὲ μὴν παραδεξόμεθα πώποτε τῇ τοῦ Θεοῦ χάριτι· καὶ τούτους δὴ τοὺς λόγους κρύπτων παρ' ἑαυτῷ, μήπου τις λαθὼν ταῖς

---

[1] Luciano, *Alexand.*, c. 4.

[2] Il periodo non è compito, anche se si estenda fino al capoverso e si supponga che l'autore nella foga di dipingere subito, d'un tratto, il Cantacuzeno e la nefasta attività di lui abbia accavallato proposizioni su proposizioni secondarie per dire: «in questo scritto invece, giacchè il Cantacuzeno ecc. ecc., esaminerò il suo scritto al Raul Paleologo, che per eccezione egli ha permesso di mostrarmi». Ho tuttavia interpunto come se il periodo dovesse finire qui presso a poco, e non molto più al di sotto.

[3] Cfr. Psalm. 72, 9.

ἡμῶν ἐμπέσῃ χερσὶ καὶ τοὺς ἀντιρρητικοὺς ὡς εἰκὸς τῶν λόγων ἐκδέξηται, νῦν οὐκ οἶδ' ὅ τι παθών, ἕνα τινὰ τῶν λόγων ἔκδους νεογνὸν καὶ ἡμῖν ἐμφανῆ γενέσθαι παρεχώρησεν ἐθελοντί, πλὴν καὶ ἐξ αἰτίας τοιαύτης τινὸς βιασθεὶς παρεξελθεῖν τοῦ σκοποῦ.

Ἀνήρ τις τῶν εὐγενῶν Παλαιολόγος ἅμα τε καὶ Ῥαοὺλ ἐκ (τ)ῶν γονέων ἔχων ὀνόματα, νέος μὲν ὢν τὴν ἡλικίαν οὐ κατὰ νέους δὲ τὴν σύνεσιν ὤν, κἀν τοῖς ἀνακτόροις τε διατρίβων κἀκεῖσε πολλοῖς τῶν τὴν Παλαμῆτιν αἵρεσιν πρεσβεύειν προελομένων συγχάνων ὁσημέραι καὶ ταύτην ποιουμένοις τῆς πρὸς αὐτὸν ὁμιλίας ἀφορμὴν ἵν' εἰ δυνηθεῖεν καὶ αὐτὸν συνοργιαστὴν ἐπισπάσωνται τῆς κατ' αὐτοὺς πολυθεΐας, οὐ μόνον οὐ παρεδέξατο τὰ λεγόμενά οἱ πρὸς αὐτῶν ἀκλινὴς ἐν ὅροις τῆς εὐσεβείας ἱστάμενος, ἀλλά γε κἀκ τῆς ἐμφύτου συνέσεως ὁρμώμενος πολλάκις ἐλέγχειν αὐτοὺς οὐκ ἐπαύετο. τοῦτο γνοὺς ἐξ αὐτῶν τινος ὁ τῆς αἱρέσεως ἔξαρχος βασιλεὺς ἔγνω καὶ δι' ἑαυτοῦ πειραθῆναι τἀνδρός, τοῖς ἀπατηλοῖς ἑαυτοῦ καὶ τρόποις καὶ λόγοις θαρρῶν καὶ μάλα εὔελπις ὢν ἀνῦσαι τὰ τοῦ σκοποῦ· ἀλλ' ἐψεύσθη τὰ τῆς ἐλπίδος αὐτῷ, καὶ μάτην ὤφθη κατὰ τὴν παροιμίαν ὡς λύκος χανών. διαφόρως γὰρ καὶ πολλάκις ὁμιλήσας αὐτῷ, τί μὲν οὐ λέγων τί δ' οὐ ποιῶν, τίνας δ' ὑποσχέσεις δωρεῶν αὐτῷ μὴ προτεινόμενος ὥστε τῇ ἑαυτοῦ δόξῃ πειθήνιον σχεῖν, ὁ τρισαριστεὺς καὶ μέγα ἐπὶ πιθανότητι βρενθυόμενος κατὰ πολύ γε ἥττων τῆς ὑπὲρ εὐσεβείας ἐκείνου ὤφθη ἐνστάσεως. ἀλλὰ καὶ οὕτως ἀποκρουσθεὶς τῶν ἐλπίδων, ὡς εἰς τελευταίαν ἄγκυραν καταφεύγει, τὸν ὃν προσφάτως συνέλαβε καὶ ὠδίνησε τόκον, πᾶσαν τῶν ἑαυτοῦ κατὰ τῆς εὐσεβείας ἐπιχειρημάτων τὴν φαρέτραν ἐν τούτῳ κενώσας, καὶ τοσοῦτον θαρρήσας δι' αὐτοῦ χειρώσασθαι τὸν ἀήττητον, ὥστε καὶ τοῦ προτέρου μεταβαλέσθαι σκοποῦ, λέγω δὴ τοῦ τὰ ἀσεβῆ ἐκεῖνα τῆς αὐτοῦ κοιλίας ἔκγονα κρύπτειν παρ' ἑαυτῷ ἑλέσθαι· ἀμήχανον γὰρ ὑπέλαβε τὸ μὴ περιέσεσθαι πάντως αὐτῷ τὸ ἀνανταγώνιστον εἴ γε καὶ ἡμῖν ὀφθείη, καὶ τοὐντεῦθεν ἡμᾶς πτήξαντας ἢ χεῖρα θεῖναι τῷ στόματι τὴν συγκατάθεσιν ἑλομένους, ἢ τὴν σιωπὴν ἀσπάσασθαι τοῦ λοιποῦ τὸ ἀντιλέγειν παραιτησαμένους.

Ἀλλ' ὁ μὲν Ῥαοὺλ δεξάμενος τὸν λόγον ὡς ἐξ ἀποστολῆς ἐκείνου, οὐ μόνον ἄτρεπτος καὶ ἀκαταγώνιστος μεμένηκε, τῆς ὑγιοῦς ὁλοσχερῶς ἀντεχόμενος πίστεως καθὰ δὴ καὶ ἐξ ἀρχῆς ᾑρετίσατο, ἀλλ' ἤδη καὶ τῶν ἐν αὐτῷ γεγραμμένων πολλὴν ἀσθένειαν καταγνοὺς ὡς ψευδῶς τε ἅμα καὶ ἀμαθῶς συντεταγμένων, βεβαιότερός τε πρὸς τὴν ἐξ ἀρχῆς γέγονε πρόθεσιν καὶ προσέτι τοὺς ἐλέγχους ἐπάγειν τοῖς κακῶς εἰρημένοις οὐ παύεται. καὶ ἡμεῖς δ' ὁμοίως ἐν χερσὶ λαβόντες κατὰ τὸ ἐνδόσιμον τοῦ γεννήτορος, δέον ᾠήθημεν τῇ συνεργίᾳ τοῦ παναγίου Πνεύματος καὶ τοῖς ἐξ αὐτοῦ χαριζομένοις λόγοις ἡμῖν καθ' ἕκαστον τῶν ἐπιχειρημάτων ἐπεξιόντες καὶ τὴν ὡς οἴεται ὁ τούτων γεννήτωρ ἄμαχον δύναμιν αὐτῶν ἀδρανῆ καὶ ἀνίσχυρον ἀπελέγξαντες πάντη, ὡς ἓν τῶν Βαβυλωνίων νηπίων πρὸς τὴν πέτραν τῆς ἀληθείας ἐδαφιοῦμεν.[1] τούτων ἡμῖν ὡς ἐν εἴδει προ(κ)αταστάσεως προληφθέντων, ἑξῆς ἂν εἴη πρὸς τὴν τῶν κατὰ μέρος ἀντιλογίαν ἡμᾶς χωρεῖν καθά γε ἀνωτέρω ἐπηγγειλάμεθα.[2]

. . . διὸ καὶ ἡμεῖς συγκαταλέγομεν αὐτῷ τοὺς ἐλέγχους, ὀλίγ' ἄττα πρὸς τοὺς ἐντευξομένους τοῖς παροῦσι λόγοις ἡμῶν ὡς ἐνώπιον αὐτοῦ τοῦ Θεοῦ προδιαμαρτυράμενοι τῆς περὶ τὸ πρᾶγμα σπουδῆς ἡμῶν ἕνεκεν, ὡς οὐκ ἐξ αὐθαδείας ἢ φιλοτιμίας ἀκαίρου θεολο-

---

[1] Cfr. Psalm. 136, 9.

[2] **Vatic. gr. 1096, ff. 65** ***r*****–66** ***r*****.**

γικῶν δογμάτων κατετολμήσαμεν, καὶ ταῦτα τοῦ θεολογικωτάτου Γρηγορίου λέγοντος ἀκούοντες· « Ὅταν περὶ Θεοῦ λέγειν τι προάγωμαι, φρίττω καὶ νοῦν καὶ ἀκοὴν καὶ διάνοιαν. »[1] εἰ γὰρ ἐκεῖνος ὁ τοσοῦτος καὶ τηλικοῦτος ἐπόπτης τε καὶ μύστης τῶν θείων λόγων τε καὶ δογμάτων τοῦ Πνεύματος φρίττειν ἐν τῷ λέγειν φησίν, ἡμεῖς οἱ γῆ καὶ σποδὸς ὄντες εἰ πρὸς ἐκεῖνον παραβαλλοίμεθα, πῶς ἂν τῶν φρικτῶν κατετολμήσαμεν καὶ ὑπὲρ ἡμᾶς; οὐκ ἔστι τοῦτο, οὐκ ἔστι, μὴ γένοιτο. διὸ καὶ ἀξιοῦμεν τοὺς ἐντυγχάνοντας μή τινα μομφὴν τούτου χάριν μηδ' ὑπόληψιν αὐθαδείας σχεῖν καθ' ἡμῶν· ἡ γὰρ τῆς νῦν ἀσεβείας ῥοπὴ σχεδὸν κατὰ πάντων ἐπικρατὴς γενομένη, τοῦ Θεοῦ συγχωρήσαντος οἷς οἶδε κρίμασιν ἀπορρήτοις, καὶ ἡμῖν ὁσημέραι κατεπεμβαίνουσα πρὸς διαλέξεις καὶ ἄκοντας διεγείρει, μάλιστα δὲ τὰ νῦν (κ)αθ' ἡμῶν βιαιοτέρα γέγονε διὰ τοῦ τὸν νυνὶ λόγον τεκόντος ὃν ἠλέγξαμεν ἡμῖν ἐμφανισθέντα· εἰ γὰρ καὶ τῇ τοῦ Θεοῦ χάριτι τοῖς τῆς εὐσεβείας λόγοις συντεθραμμένοι καὶ τούτους ἀναπνέοντες μᾶλλον ἢ τὸν ἀέρα, τὰς καθ' ἡμῶν τῶν αἱρετικῶν ἑλεπόλεις ἀποκρουόμεθα.[2]

§ 2. - Origini e principio del Palamismo.

Nei ff. 136 *v*–139 *v*, in una digressione, l'anonimo narra le origini della eresia Palamitica, quali credeva di conoscerle. Poichè nel proemio egli afferma di averne trattato prima in un'opera propria e qui probabilmente si ripete, forse alla lettera per buona parte (come si è visto[3] della confessione di fede circa la luce apparsa sul Tabor), riproduco la digressione pressochè intera, che supplirà per ora il racconto primo e servirà a riconoscerlo se per avventura è pervenuto a noi.

Nel passo non ci sono novità: giova tuttavia rilevare quanto segue.

Primieramente l'autore si presenta come contemporaneo all'apparizione dell'eresia (ἐν μέντοι τοῖς καθ' ἡμᾶς χρόνοις), e pur dando a Barlaam il merito di averla per primo scoperta si attribuisce quello di averne in seguito, con la sua molta diligenza, saputo di più, valendosi perfino di spie segrete (πολλῇ γὰρ ἐχρησάμεθα τῇ σπουδῇ διά τινων ὑποβολιμαίων λάθρα ταῦτα θηράσασθαι). 2°. Osserva, senza dubbio a spiegazione degli strani errori di lui, che il Palama, da giovane, in Costantinopoli, non aveva terminato gli studi, credendosi di sapere abbastanza; che il medesimo per lungo tempo dapprima (συχνὸν χρόνον) aveva seguito ed insegnato segretamente la pratica, appresa sull'Atos, dell' ὀμφαλοψυχία, e sostenuto che cogli occhi del corpo si vedeva la grazia e la natura stessa di Dio in quella luce che pretendeva uscisse durante quell' esercizio: solo dopo, per isfuggire alle strette di Barlaam, avrebbe tirato in campo la luce di cui splendette il corpo del Salvatore sul Tabor, come se fosse stata un' istessa cosa.

3°. Ma ciò che più importa è che il lungo tratto dell'anonimo, in cui si dimostra derivato da Simeone il giuniore quel modo di pregare e si

---

[1] Cfr. *Orat.* XXXIX, 11 (*Patrol. gr.*, XXXVI, 345 c).

[2] Vatic. gr. 1096, ff. 147 *v*-148 *r*. Leverei l'ultimo γάρ, fra εἰ e καί.

[3] V. sopra, p. 241.

riproducono nove passi del Palama sopra la natura della luce apparente in quella preghiera, è identico ad un tratto dello Pseudo Cidone: non solo vi ricorrono le citazioni medesime, e nell'ordine medesimo, ma anche buona parte delle proposizioni di trapasso da una citazione all'altra, salvo poche differenze nelle quali la dicitura dell'anonimo appare più rotonda e completa; tanto che nelle pp. 63–64 avrei potuto addurre anche l'anonimo a colmare le lacune 2, 3 e 4 dello Pseudo Cidone.

L'unica differenza grave è nel passo ultimo del Palama che appare male troncato alla fine, o per un arbitrio o per una distrazione che fa pensare ad uno che copi o ripeta, in maniera insolita allo sveglio ed intelligente anonimo.

Attesa la data dell'opera e segnatamente l'affermazione dell'anonimo di avere pigliato sulle pratiche e le credenze dei primi Palamiti ulteriori informazioni per conto proprio, si direbbe che piuttosto l'anonimo sia l'autore del racconto, e che lo Pseudo Cidone (ed il Calecà il quale nelle varianti s'incontra più volte con l'anonimo) lo abbia avuto sotto gli occhi, però più pieno, quale sarà stato nell'apposita opera anteriore dell'anonimo, anzichè nella digressione del libro contro il Cantacuzeno.

Ma può essere che taluno creda di avere nell'indicata distrazione un indizio sicuro di un'appropriazione malaccorta da parte di un contemporaneo, e che quindi si debba risalire ad un altro autore fuori di lui e dello Pseudo Cidone e del Calecà, il quale sarebbe la fonte comune di essi.

. . . ἀλλ' οἱ περὶ τὸν Παλαμᾶν ἅπαξ ἀποπλανηθέντες τῆς ἀληθείας καὶ μὴ βουλόμενοι πρὸς ταύτην ἐπανελθεῖν κἂν εἴτι καὶ γένηται, τέως μὲν ὑπὸ τῆς ἀκραιφνοῦς ἐν τούτοις ἀληθείας ἀγχόμενοι καὶ μηδὲν ἀντειπεῖν ἔχοντες, ὁμολογοῦσιν οὕτως ἔχειν [τουτέστιν ἐν τῇ παρούσῃ ζωῇ διὰ τῶν ἀναλόγων ἡμῖν συμβόλων καὶ παραπετασμάτων] τῆς ἄλλας περὶ Θεοῦ θεωρίας πλὴν μόνης τῆς κατὰ τὴν μεταμόρφωσιν, αὕτη γὰρ μόνη γέγονεν ἄμεσος ὡς τοῦ θείου καὶ ἀκτίστου φωτὸς ὁραθέντος καθ' ἑαυτό. ἀλλ' ὅτι μὲν καὶ αὕτη ἡ δοκοῦσα πρὸς ἀλήθειαν αὐτῶν συγκατάβασις πεπλασμένως προήνεγκται παρ' αὐτῶν δυσωπουμένων τὸν τῆς ἀληθείας ἀνανταγώνιστον, ἡ τῆς τελουμένης παρ' αὐτῶν ὀμφαλοψυχίας ἐργασία καὶ ἡ τοῦ κατ' αὐτὴν φωτὸς πλάνη, ὅ φασιν ὁρᾶν τοῦ ἑαυτῶν ὀμφαλοῦ ἀποπάλλον, περὶ ἧς εἰπεῖν προεπηγγειλάμεθα, φανερῶς ἐλέγξει τοὺς ἐμβροντήτους ὅτι οὐ καθαρὰς ποιούμενοι πρὸς τὴν ἀλήθειαν τὰς σπονδὰς τῇ ὁμολογίᾳ συγκατέθεντο ταύτης, ἀλλ' ἵνα δι' αὐτῆς τὴν ἑαυτῶν συγκαλύψωσι πλάνην πρὸς τοὺς Μασσαλιανοὺς τὴν ὁμοίωσιν ἀναφέροντες· καὶ τούτων γὰρ πολλοῖς μέρεσιν ὡς τὰ πολλὰ τῆς αἱρέσεως συμφέρεσθαι κατελήφθησαν ἐκ τῶν παρ' αὐτοῖς βιβλίων. ἔχει δὲ τὰ τῆς ὀμφαλοψυχίας οὕτως.

Τίς μὲν ἐστιν ὁ γεννήτωρ καὶ πρῶτος (ε)ὑρετὴς τῆς πλάνης ταύτης κἂν τίσι τῶν πάλαι χρόνων ἤκμασε καὶ τίνας ἔσχε τοὺς διαδόχους, λέγειν οὐκ ἔχομεν, φύσιν ἔχοντος ὡς τὰ πολλὰ τοῦ χρόνου τὰ πλεῖστα τῶν γινομένων λήθῃ παραδιδόναι, καὶ μάλισθ' ὅτι κρύπτειν ἐξεπίτηδες σπουδάζουσι τὰ ταύτης ὄργια οἱ τὰ κατ' αὐτὴν μεμυημένοι καὶ πανταχόθεν ἐξασφαλίζονται μήπου λάθῃ τινὶ τῶν τῆς Ἐκκλησίας τροφίμων ἔκφορα τὰ ταύτης ὄργια γεγονότα. καὶ τῷ μὲν φαινομένῳ πρὸς τοὺς ἑαυτῶν μαθητὰς οἱ καθηγεμόνες

ἐκθειάζοντες μυστήριον ἀποκαλοῦσι καὶ διὰ τοῦτο κρύπτειν εἰσηγοῦνται, ἀπεναντίας τῷ εὐαγγελίῳ νομοθετοῦντες καὶ τοῖς λόγοις τοῦ Σωτῆρος (ἐκείνου γὰρ «ἃ ἠκούσατε εἰς τὸ οὖς» λέγοντος «κηρύσσετε ἐπὶ τῶν δωμάτων», αὐτοὶ κρύπτειν νομοθετοῦσιν ἀκόλουθα τῇ ἑαυτῶν ἀσεβείᾳ ποιοῦντες· ἐναντίων γὰρ ὄντων τῶν κατ' αὐτοὺς μιαρῶν δογμάτων τῇ τοῦ εὐαγγελίου διδασκαλίᾳ, ἐκείνων κηρυσσομένων τοῖς πᾶσιν ἀνάγκη ταῦτα συστελλεσθαι)· τῇ δ' ἀληθείᾳ τοὺς ἐλέγχους τῶν αἰσχίστων καὶ ἀτοπωτάτων δογμάτων αὐτῶν διαδιδράσκειν πειρώμενοι. ἐν μέντοι τοῖς καθ' ἡμᾶς χρόνοις γέγονε δῆλα τὰ κατ' αὐτοὺς ἐξ αἰτίας τοιαύτης ἄνωθεν οὕτως ἐχούσης.

Ὁ Παλαμᾶς οὑτοσί, οὗ περιβόητος ἡ κακία περι(β)οητοτέρα δὲ ἡ ἀσέβεια, παιδόθεν ἐς διδασκάλων φοιτήσας καὶ τὰ τῆς λογικῆς παιδείας οὐκ εἰς ἀκρίβειαν μετελθὼν ἀλλ' ἐκ μέρους τὸ πᾶν ἔχειν ὑπολαβὼν ἐξ οἰήσεως, ἀπῆρε τῆς Κωνσταντίνου καὶ κατὰ τὸ ὄρος τὸν Ἄθω γενόμενος τὸν μοναστὴν ὑπέρχεται βίον· τισὶ δὲ τῶν τῇ τοιαύτῃ πλάνῃ στοιχούντων οἳ καὶ τὰ πλεῖστα τοῖς τῶν Μασσαλιανῶν συμφέρονται δόγμασιν ἐντυχών, πολλοὶ γὰρ τῶν τοιούτων ἐκεῖσε τηνικαῦτα παρόντες ἐτύγχανον, τῆς ἐκείνων μεταλαμβάνει βορβορώδους κακίας, εἰ καί τις ἄλλος πώποτε ξυρὸς εἰς ἀκόνην ἀναφανείς (τοῦτο δὴ τὸ τοῦ λόγου) ἢ δαλὸς εἰς πῦρ ἢ καλάμη σφοδροῦ πνεύματος ἀναρριπίσαντος τὸ ἐν αὐτῇ πῦρ· πέφυκε γὰρ ἡ ταχεῖα καὶ δραστικὴ φύσις, ὁπόταν ὕλης τινὸς ἐπιτηδείας λάβηται πρὸς μετάληψιν ἐπιτηδείως ἐχούσης αὐτῆς, καθάπερ πῦρ σιδήρου δραξάμενον ὅλη τοῦ πράγματος γίνεσθαι. τῆς γὰρ εὐαγγελικῆς καὶ θείας φωνῆς κατηγοροῦντες «Θεὸν οὐδεὶς ἑώρακε πώποτε» διαρρήδην βοώσης, καὶ ταῖς ἀτόποις αὐτῶν διανοίαις παρεξηγούμενοι, τοῖς κατ' ἀνθρώπους φασὶ πολιτευομένοις ἐξενεγκεῖν τὸν Σωτῆρα τὸν ἀποφαντικὸν τουτονὶ λόγον, αὐτοὶ δ' ὑπεραναβαίνοντες τοὺς ὅρους τῆς φύσεως, καὶ σωματικοῖς τὴν τοῦ Θεοῦ χάριν τε καὶ οὐσίαν ὁρᾶν ὀφθαλμοῖς ἔσωθέν τε καὶ ἔξωθεν ἐνεργουμένην καὶ ἐνεργοῦσαν κομπάζοντες οὐκ αἰσχύνονται. γνοίη τις ταῦτα σαφέστερον τῷ περὶ αἱρέσεων ἐντυχὼν συντάγματι τοῦ θειοτάτου πατρὸς Δαμασκηνοῦ.[1]

Ὑπ' ἐκείνων τοιγαροῦν (κ)αὶ ὁ Παλαμᾶς ταυτὶ μυηθεὶς καὶ παρὰ τοῦ εἰς ἄγγελον φωτὸς μετασχηματιζομένου τὴν ψυχὴν ἀπατηθεὶς σατανᾶ, τὸν Ἄθω καταλιπών, χρόνου του παραρρυέντος ἐν ταῖς ἄλλοτ' ἄλλαις αὐτοῦ διατριβαῖς τε καὶ μετοικήσεσι, κατὰ τὴν περιφανεστάτην πόλιν τῶν Θετταλῶν γίνεται, καὶ τὰς διατριβὰς ἐκεῖσε ποιούμενος οὐ μικρὸν ἔργον ἐτίθετο τοὺς προσιόντας αὐτῷ τἀπόρρητα μυσταγωγεῖν τῆς αἱρέσεως· ἔνθεν τοι καὶ ματαίᾳ φιλοτιμίᾳ κινούμενος τοῖς πᾶσιν ἐσπούδαζε θεόπτης νομίζεσθαί τε καὶ ὀνομάζεσθαι. χρόνῳ δέ τινι φωρᾶται μὲν καὶ ἄλλοις, μάλιστα δὲ τῷ ἐκ Καλαβρίας ὡρμημένῳ μοναχῷ Βαρλαάμ, οἷα δῆτ' ἐκείνῳ περὶ ταῦτα δεινοτάτῳ γε ὄντι, καὶ κατάδηλος γίνεται τὰ Μασσαλιανῶν καὶ φρονῶν καὶ διδάσκων. οὗτος γὰρ εἰς Θεσσαλονίκην ἐπιδημήσας, καὶ ὑπ' ἐκείνου ὀνειδιζόμενος ὡς μὴ ἀσπάζοιτο τὴν παρ' αὐτοῖς ἡσυχίαν θεοπτίας ἀξιοῦν δυναμένην τοὺς μετερχομένους αὐτήν, ἀπάτῃ μετελθὼν ἐκεῖνον καὶ τοὺς ἄλλους ὅσοι τῆς πλάνης ταύτης μετέσχον, καὶ μάλιστα τοὺς ἀγροικικώτερον ἔχοντας, ἔγνω τὰ τῆς τοιαύτης αὐτῶν πλάνης μυστήρια, ὧν πρώτιστόν ἐστι τὸ τῆς ὀμφαλοψυχίας, τερατευομένων ἐν τῷ συνεχῶς αὐτοὺς πρὸς τὸν ὀμφαλὸν ἀτενίζειν φῶς ἄκτιστον ἐκεῖθεν ἀποπαλλόμενον περιαυγάζειν αὐτούς. (ε)ἰ δὲ δεῖ μᾶλλον ἡμᾶς τὰ περὶ τούτου δῆλα ποιεῖν, ἐξὸν τὰ παραδεδομένα τούτοις ἐγγράφως ἐκθεῖναι κἀκ τούτων γνώριμα

[1] *Patrol. gr.*, XCIV, 732 B, 737 B.

ποιῆσαι τὰ κατ' αὐτούς· πολλῇ γὰρ ἐχρησάμεθα τῇ σπουδῇ διά τινων ὑποβολιμαίων λάθρα ταῦτα θηράσασθαι.

Καὶ ἔστιν ἡ παραδεδομένη αὐτοῖς μέθοδος αὕτη, Συμεών τινος οὖσα μοναχοῦ κατὰ τὴν βασιλεύουσαν τήνδε τῶν πόλεων κἀν τῇ τοῦ ἁγίου Μάμαντος περὶ τὴν Ξυλόκερκον μονῇ πολιτευσαμένου, τάδε κατὰ λέξιν εἰσηγουμένου τοῖς θιασώταις τῆς πλάνης. « Καθίσας », φησίν, « ἐν μιᾷ γωνίᾳ κατὰ μόνας – διακρίσεως ἔμπλεων ».[1]

Ταύτην τὴν παράδοσιν καὶ αὐτὸς Παλαμᾶς ἐκθειάζων ἐν β' τῶν (λ)όγων οὓς ἐπιγράφει προτέρους, τάδε φησίν· « Ἐπεί, καθάπερ τις τῶν μεγάλων περὶ ταῦτα λέγει, τοῖς ἔξω σχήμασι πέφυκεν ὁ ἄνθρωπος συνεξομοιοῦσθαι – καὶ τὴν δι' ὄψεως ἔξω χεομένην δύναμιν τοῦ νοῦ τῆς καρδίας εἴσω πέμψει διὰ τοῦ τοιούτου σχήματος τοῦ σώματος ».[2]

Καὶ αὕτη μὲν ἡ παράδοσις καὶ οὕτως ἔχουσα, αὐτὸς δὲ ὁ Παλαμᾶς τὰς τοιαύτας ἀλήκτους εὐφροσύνας καὶ πᾶσαν τὴν περὶ ταῦτα σκηνὴν ἐκ διαδοχῆς παραλαβὼν οἱονεί τινα ὕλην ἀνείδεον μορφώσας τοῖς οἰκείοις λόγοις ἐθεοποίησε. καὶ πρῶτον μὲν ἐν τῇ πρὸς Μηνᾶν ἐπιστολῇ ταῦτά φησιν· « Εἴ τις – ἐξέρχεται ».[3] ἐν δὲ τοῖς περὶ τοῦ τοιούτου φωτὸς (α)ὐτοῦ λόγοις, οὓς ἐπιγράφει προτέρους καὶ δευτέρους, τάδε φησίν· « Ὁ μέντοι φῶς – ' Ἔσονται γάρ, φησίν, οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν ', καὶ σάρκα μίαν (ed. μόνην) ἀλλ' οὐχὶ καὶ πνεῦμα. ἡ δὲ τοῦ Θεοῦ πρὸς τοὺς ἠξιωμένους ἕνωσις ἑνώσεως (ed. γνώσεως [sic]) πάντα τρόπον ὑπερβάλλουσα τῷ παντελὴς ὑπάρχειν καὶ τοῦ χωροῦντος κρείττων ».[4]

Καὶ ταῦτα μὲν περὶ τῆς κατὰ τὴν ὀμφαλοψυχίαν ἀπάτης ἐκ πάνυ πολλῶν ὀλίγα παρετέθησαν ἡμῖν, ἱκανὰ δ' ὅμως ὄντα παραστῆσαι καὶ δεῖξαι τὴν πλάνην τοῖς ἐντυγχάνουσιν. ὅτι δ' οἱ ἅγιοι παντάπασιν ἀποτρέπονται τὰ τοιαῦτα ληρήματα καὶ πλάνην δαιμόνων ἀποκαλοῦσιν, ἐντεῦθεν δῆλον. *Seguono per una buona pagina diversi passi di san Nilo, uno di Diadoco e uno d'Isacco il Siro e poi continua nel f.* 139 *r* :

τίνων ἄλλων δεηθείη τις ἂν εἰς παρά(σ)τασιν τοῦ πλάνην εἶναι καθαρὰν καὶ ἀπάτην τοῦ σατανᾶ τὰ ὑπὸ τῶν ὀμφαλοψύχων Παλαμητῶν τελούμενά τε καὶ μυσταγωγούμενα; διὸ ταῖς μαρτυρίαις τῶν ἁγίων δείξαντες οὕτως ἔχειν, ἐπανέλθωμεν ἔνθα τὸ τοῦ λόγου κατελίπομεν ἴχνος· τοῦτο δὲ ἦν ὡς ὁ Βαρλαὰμ ἐκεῖνος ἔγνω πρῶτος καὶ ἀνεκάλυψε τὰ

---

[1] Cfr. *Patrol. gr.*, CLIV, 840 A-B; « Orientalia christ. », IX, p. 164 sg. Il nostro ms. ha queste sole differenze dallo Ps. Cidone: τὸν σὸν πωγῶνα κίνησον, ὅλῳ τῷ νοΐ, ἄγξον δὲ καί, καὶ ἐρεύνησον, παρευθύ.

[2] *Patrol. gr.*, CLIV, 840 BC, e cfr. sopra, p. 63. Sole differenze: il ms. nostro omette ἔσω avanti ἄνθρωπος e τοῦτον avanti a προσερείδειν, e leggo bene χεομένην invece di δεχομένου (δεχομένην Calec., 388 C).

[3] *Patrol. gr.*, CLIV, 840 C-841, 3. Varianti: il ms. om. τοῦ avanti ἐνεργοῦντος (840 D, 8) e καὶ dopo ποτὲ (841, 2).

[4] Ibid. 841, 4-40. Varianti nelle parole che ometto: 7. ἀεὶ γὰρ (ed. δὲ) ὄν; 9. φασί (φασί [sic] ed.); 14. φῶς ἐστιν (ἐ. om. ed.); 16. ἀποδείκνυσι; 20. om. τοῦ avanti φωτός; 20–21. ὅτε ... γίνεται; 22. ἀπανιστᾷ; 35. ἄρρητον καὶ σχεδὸν ἀνήκουστον.» καὶ πάλιν (completo; v. sopra, p. 64); 36. δοκεῖ τι. Lo pseudo Cidone in fine e Manuele Calecca (*Patrol. gr.*, CLII, 325 B): κρεῖττον ἢ λόγος δι' ὅλων τῶν καθαρῶν πνευμάτων Πνεύματος.

τῆς πλάνης ταυτησί, κἂν ἐς ὕστερον πλείονα ἡμῖν ἀνεφάνησαν. ὁ μέντοι Παλαμᾶς δείσας ὡς τὸ εἰκός, τῷ γε ἀνέκαθεν καὶ πρὸ χρόνων ἀποκεκηρυγμένον εἶναι τουτὶ τὸ δόγμα καὶ ὑπερόριον τῇ τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησίᾳ ὡς τοῖς τῶν Μασσαλιανῶν συνημμένον, μὴ ἄρα μηδὲ ψιλῆς ἐρωτήσεως ἀξιωθείη εἰ πρὸς ἀπολογίαν ἀποδύσασθαι τῆς γραφῆς ἐθελήσειεν ἣν ὑπὸ τοῦ Βαρλαὰμ διωκόμενος ἦν, ἀλλ' ἐξωσθείη τοῦ τῶν ὀρθοδόξων πληρώματος, παρεὶς ἣν ᾔει συχνὸν χρόνον ἑτέραν ἀνετράπετο, προμνώμενος ἐντεῦθεν ὡς ᾤετο τὴν ἀσφάλειαν ἑαυτῷ, καὶ τὰ δρώμενά οἱ φῶτα χάριτας καὶ δυνάμεις καὶ ἐνεργείας ἀνουσίους τε καὶ ἀκτίστους, πρὸς δὲ καὶ θεότητας ὑφειμένας ἀπειράκις ἀπείρως τῆς θείας οὐσίας ὡς περὶ αὐτὴν οὔσας πραγματικῶς ἀπεκάλεσε, καὶ τοῖς αἱρετικοῖς παρεξετάζεσθαι μακρὰ χαίρειν φράσας τὴν τῶν Ἑλλήνων πολύθεον πλάνην ἠσπάσατο, παρὰ τοσοῦτον ἐκείνων ἀπολειφθείς, μᾶλλον τοσοῦτον ἐκείνους ἐπ' εὐηθείᾳ παρενεγκών, ὅσον τοὺς μὲν οὐσίας καὶ ἀοράτους τὰς θεότητας δογματίζειν, τὸν δὲ καὶ ἀνουσίους καὶ ὁρατάς, τῷ μεγέθει τῆς ἀσεβείας τὸν γέλωτα παρισώσαντα. τὸ γὰρ ἀναπλάττειν ἀσώματα ἀνείδεά τε καὶ ἀνούσια καὶ ὀφθαλμοῖς σωματικοῖς ὁρατὰ πῶς οὐ παγγέλαστον; τί γὰρ ὄντα τοῖς ὁρῶσιν ὀφθεῖεν ἂν εἰ τὸ συμβεβηκός, ὡς αὐτός γε ληρεῖ, καὶ τὴν οὐσίαν διαδιδράσκοιεν; λέγει δ' ὅμως ταῦτα, πολλὰ μὲν τοῖς ἁγίοις παρερμηνεύων, ὡς καὶ ἡμῖν δείκνυται ἐπὶ τοῦ παρόντος, πλεῖστα δὲ τὸ ἐν τῷ Θαβὼρ φανὲν φῶς προβαλλόμενος βλασφήμως καὶ ἀμαθῶς, καὶ τοὺς ὀπαδοὺς ἑαυτοῦ πείσας ἀντέχεσθαι τούτου ὁλοσχερῶς καὶ ὡς εἰς λόχμην[1] καθὰ λῃσταὶ καταφεύγειν. διὰ τοῦτο καὶ τῷ λογογράφῳ τουτῳὶ πολλὴ γέγονεν ἡ ἐπὶ τούτῳ σπουδή, κἂν ἡ παγκρατὴς καὶ ἀήττητος ἀλήθεια παριστᾷ τοῦτον ἐν πᾶσι ψευδόμενον· οἴεται γὰρ σὺν πᾶσι τοῖς αὐτοῦ γε θιασώταις ὡς εἴπερ ἀποδείξαιεν τὸ τῆς μεταμορφώσεως φῶς ἄκτιστόν τε καὶ θεότητα, ῥᾷστ' ἂν ἔχοιεν καὶ τὸ τῆς ὀμφαλοψυχίας συναποδεικνύειν ταυτὸν εἶναι ἐκείνῳ. καὶ ταῦτα μὲν περὶ τῆς κατὰ τὴν ὀμφαλοψυχίαν τῶν Παλαμιτῶν πλάνης ἡμῖν εἴρηται ἱκανῶς τὸν περὶ ταύτης λόγον ἀποδοῦσιν, ὡς ἡ ὑπόσχεσις.

---

[1] ν svanito o raschiato.

SCRITTI INEDITI VARI DI DEMETRIO CIDONE

AVVERTENZA GENERALE

Da principio avevo pensato di pubblicare soltanto, a documentazione della parte I, alcuni passi degli scritti contro Filoteo e le lettere al Cantacuzeno e al Meliteniota in difesa di Procoro e, al massimo, di aggiungere le due lettere del Vatic. gr. 611 perchè sfuggite agli studiosi dell'epistolario. Solo quando ebbi consegnato il manoscritto al tipografo (luglio 1927) sentii fortemente che sarebbe un peccato lasciare ancora inedite per chi sa quanto tempo le due apologie della propria conversione e il testamento religioso, e me li trascrissi. Poi, lungo la stampa, trascinatasi con una lentezza straordinaria, venni anche a sentire che insomma ai lettori importerà assai più de' miei riassunti e delle mie osservazioni avere il testo intero degli scritti contro Filoteo e la lettera all'ignoto amico per Procoro defunto, come pure quell'opuscolo contro il vagabondo monaco di Scarpanto o di Corfù che per qualche tempo, stranamente, mi sembrò poter essere di Demetrio anzichè di Manuele Calecа: coi testi sotto gli occhi ognuno potrà formarsene da sè un concetto preciso, e correggere e supplire le notizie raccolte tanti anni addietro, mediante una lettura dei codici faticosa ed attenta fino ad un certo punto, e non dopo lo studio posato e minuzioso che fa per forza e chi copia e chi prepara un testo per la stampa.

Ma intanto non si poteva più rimediare nè ai rinvii che nei fogli stampati avevo fatto ai documenti della fine del volume, nè ai parecchi passi, anche lunghetti, che vi avevo riferito nelle note non pensando di pubblicare i testi interi. Così, per la meno peggio, dovetti mantenere l'ordine primitivo dei documenti, accontentandomi qua d'inserirvi, colà d'accodare semplicemente gli scritti aggiunti, e di cancellare le citazioni di qualche lunghezza dal seguito delle bozze.

Di qui è venuto che gli scritti compariscono in un ordine che non è cronologico, e non è nemmeno in tutto di materia, ma corrisponde piuttosto a quell'ordine qualunque in cui le notizie furono composte e da

ultimo messe insieme. Tale ordine veramente è poco appropriato a darci un' idea giusta dell'uomo e dello scrittore, cominciandosi dalle invettive asprissime contro il patriarca Filoteo, nelle quali Demetrio, appassionato, appare quasi un altro uomo da quello che si mostra altrove, misurato, gentile, amabile.

Inoltre, al modo predetto, ha potuto venir fuori tutt'al più un'edizione passabile, paga di dare unicamente, se pure vi sarà sempre riuscita, un *testo leggibile* fedele: compitezza e nitidezza, specialmente nell'apparato, vi apporterà solo un filologo vero, che abbia studiato a fondo anche gli altri scritti di Demetrio e preparato con tutto l'agio il lavoro per sè principalmente, e non per altro scopo ed *aliud agens* come ho fatto io.

L'edizione dovrebbe essere non così difficile e complicata, restandoci di parecchi scritti l'autografo medesimo, e per i rimanenti una copia o due appena, contemporanea o quasi dell'autore. Nondimeno negli autografi medesimi creano una difficoltà non da nulla le numerose aggiunte e le mutazioni grandi e piccine che Demetrio fece sopra le linee e nei margini, talvolta in modo non appariscente, e anche non chiaro e non definitivo, tanto che la correzione può di leggeri sfuggire e la lezione ultima rimanere incerta. Nelle copie poi, dei primi tre scritti in ispecie, oltre che per quella condizione presumibile degli originali perduti erano da temere, e infatti debbono essere scorse almeno talune *omissioni* e confusioni, si è introdotta, per l' imperizia o poca istruzione dell'amanuense, del resto ammiratore del Cidone, una irregolarità ortografica, anzi una scorrettezza, che dà fastidio e contrasta con la relativa correttezza di Demetrio.

Tale scorrettezza non seppi sempre levare, perchè anche il Cidone non fu sempre costante, e segnatamente nell'accentuazione seguì qualche abitudine differente dalle nostre la quale male si tollererebbe nelle stampe.

Negli scritti autografi stetti incerto se darne semplicemente la dicitura definitiva, annotando tutt'al più quei luoghi nei quali Demetrio col non cancellare la scrittura prima, sia poi per pura dimenticanza sia per una esitazione sopravvenuta, non fece vedere su quale dicitura si era fissato in ultimo; oppure se dovessi notare tutte le modificazioni testuali benchè molto numerose e spesso leggerissime. L'autorità di un amico sobrio e giudizioso assai mi piegò al secondo partito, persuadendomi che non si sarebbe giudicato spreco di tempo e di carta un apparato che mostrava quanto e come limasse, specialmente in passi gravi, uno scrittore talmente abile e fine.

Quindi vi ho notato tutto, ma in breve ed alla semplice, in modo nondimeno che si capisca senza ambiguità quali furono successivamente le espressioni dell'autore. La dicitura definitiva è messa nel testo, e quelle cancellate sempre nelle note, ma senza indicarvi esplicitamente che furono cancellate: solo nel caso particolare accennato sopra, in cui di solito ho preferito la lezione posteriore – quella sopra la riga o nel

margine – alla lezione prima, scritta nella riga e non cancellata, noterò espressamente che questa non fu espunta. Pertanto, dall'avvertenza pura e semplice che tale espressione sta sopra la riga o in margine, ognuno capisca che essa è un'aggiunta: come dall'ordine e numerazione delle varie diciture comprenda quali furono successivamente introdotte ed espunte, senza che io descriva volta per volta come furono precisamente fatte le singole modificazioni, se con aggiunte sopra la riga o in margine, o con alterazione di qualche lettera, o segnando con lettere le inversioni, ecc.: volendo dir tutto avrei allungato di troppo l'apparato, senza alcun vantaggio, e forse con danno della chiarezza.

Ho fatto il medesimo anche negli scritti non autografi contro Filoteo, là dove per l'identica maniera di procedere mi è sembrato che l'amanuense non emendi le scorrettezze proprie ma alla meglio riproduca i mutamenti degli autografi, sebbene questo signore, col dimenticare più volte i segni indicanti a quale punto preciso spetta la lezione marginale[1] e coll'aggiungere di suo talune glosse e note d'altro genere, quali non sono per lo meno negli autografi nostri, lasci talora in imbarazzo. Invece non vi ho notato che di raro gli errori ortografici riparati nella correzione, e del pari tacitamente per lo più vi ho corretto quei falli rimastivi di ortografia che non credo risalgano all'autore.

Avvertenze particolari, se di bisogno, si porranno in capo ai singoli testi. Noterelle o commenti non ne aggiungerò che per eccezione.

I. — GLI SCRITTI IN DIFESA DI PROCORO CIDONE

Solamente delle lettere a Giovanni Cantacuzeno e al Meliteniota rimangono gli autografi dentro l'epistolario A: del resto si ha copia contemporanea o quasi.

Le lettere contro Filoteo si trovano riunite nel codice, più volte ricordato, Vatic. gr. 678 = V, al principio (ff. 1–26): inoltre la prima e la chiusa della seconda stanno nel Parig. gr. 1310 = P, ff. 27–28. Questo è un grosso zibaldone del secolo XV avanzato, con testi disparati, che sembrano messi insieme da un nemico dei Latini essendovi, ad es., fra essi «Anonymi adversus Latinos defensio Graecae ecclesiae...: Marci Ephesini ad Georgium Scholarium epistola qua ipsum reprehendit, quod ad Latinorum partes transierit; Nicetae, Nicaeni chartophylacis, opusculum de causis secessionis Ecclesiae Romanae a Graeca» (Omont, I, 295 sg.): perciò sorprende che

[1] Lo noterò con le parole: «senza segno», o simili, tralasciando ordinariamente di aggiungere se il segno manchi solo nel testo o solo nel margine o in tutti e due i luoghi.

vi siano state accolte delle filippiche contro quel patriarca, ὃν καὶ τῷ καταλόγῳ τῶν ἁγίων συνέταξαν (i Bizantini) διὰ τὸν ὑπὲρ τῶν δογμάτων τούτων ἀγῶνα, τἄλλα πολλῶν θανάτων γενόμενον ἄξιον, come disse il Caleca.[1]

Invece V fu composto da un Antipalamita ammiratore dei Cidoni, poichè alle invettive vi univa alcune lettere di Demetrio (v. p. 129), l'opuscolo, scritto da un'altra mano, περὶ καταφατικοῦ καὶ ἀποφατικοῦ τρόπου ἐπὶ τῆς θεολογίας di Procoro (v. p. 22 sg.) ed un florilegio antipalamitico, apparentemente in formazione, con tratti ed aggiunte di mani diverse, del quale è da vedere se risalga per il fondo a Procoro (v. p. 28). Egli forse fu quel medesimo che nei fogli rimasti bianchi 29-30, 76, 83, minutò alcune lettere, in una delle quali si dichiara frequentatore del « sapiente Cidone » (v. p. 129, n. 1), ed aggiunse qua e colà « notabili » e chiose marginali e delle citazioni intere in una scrittura grossolana, pesante e male sicura come di un vecchio.

V stette fra le mani del notaio patriarcale, copista e raccoglitore di manoscritti Giovanni Cortasmeno, fiorito dal 1391 al 1415 al minimo, che possedette anche il pregevole codice G delle lettere di Demetrio e di altri documenti, l'Urbinate gr. 80.[2] Egli, secondo il solito, si è segnato Ἰω του χορτασμενου sul margine inferiore del f. 2*r*, con inchiostro rosso stemperatissimo, pressochè svanito del tutto, ma solo s' interessò vivamente, per non dire unicamente, all'ultima parte (ff. 106-149) – priva di ogni traccia dell'ammiratore e forse aggiunta dopo lui – del manoscritto, che contiene delle lettere di Libanio con schedografia o commento per ragazzi; ivi fra le linee delle lettere scrisse numerose chiose[3] nel suo carattere snello e affrettato che mi è noto da varii codici ricopiati da lui: perciò non occorre qui dirne altro. Finalmente l'ammiratore, che dissi del secondo o terzo decennio di quel secolo, appose le note su Demetrio autore di tutte e tre

---

[1] *Patrol. gr.*, CLII, 309 c. Se quella (diciamo così) canonizzazione risulti da altri testimoni o da testi liturgici, ignoro, ma può essere che sia stato preso per equivalente ad essa l'inserzione dell'elogio di Filoteo nel « Sinodico dell'Ortodossia » ; almeno per qualche cosa di simile si considerano quegli elogi da alcuni: cfr. V. Laurent, « Échos d'Orient », 1928, p. 190.

[2] Al sommo del f. 13*r* si vede ο χορτασμενος che nè Iorio nè Stornajolo osservarono. Sopra Giovanni e i codici posseduti da lui raccolsi parecchie notizie nell'introduzione al codice B della Bibbia greca. Per ora cfr. Usener, *Ad historiam astronomiae symbola*, p. 3 sg.; A. v. Premerstein nella introd. all'ed. fototipica del Dioscoride di Vienna, p. 22 e 56; Vogel e Gardthausen, op. cit., p. 203; Treu, « Byz. Zeitschr. », XX, 114 in nota.

[3] Perciò anch'egli può essere il Cortasmeno corrispondente del monaco, poi cardinale Ruteno, Isidoro, che in una lettera pubblicata da W. Regel, *Analecta byzantino-russica*, p. 64, gli faceva memoria τῆς παλαιᾶς ἡμῶν φιλίας e gli chiedeva informazioni allo scopo anche di ricrearsi τῷ κάλλει τῶν ἐπιστολῶν. Il Lampros, che pubblicò estratti della lettera, quasi fosse inedita, pensò solo ad Ignazio (« Νέος

le invettive e ricopiò l'inizio della seconda, perchè le modificazioni apportatevi dalla mano stentata erano riuscite confuse e brutte a vedersi (cfr. la tavola XII).

La prima invettiva è di una scrittura ferma, uguale, non brutta: le altre due di una scrittura incostante e poco gradevole alla vista, che non differisce troppo da quella del vecchio ammiratore (v. la tavola XII). Tutti e due però i copisti, sebbene di buona volontà, non erano molto abili, nè sicuri dell'ortografia: quindi scorrettezze assai, specialmente nelle due lunghe invettive, a cui si cercò di riparare con rasure ed altre modificazioni sia nelle linee sia nei margini, delle quali però raramente, sebbene l'apparenza talora sia diversa assai, ardisco affermarle di una mano differente davvero dalla prima.[1] A quella fatica della correzione si aggiunse l'altro segno di stima per la lingua e per il contenuto, che è la premura di segnare le cose e le parole notevoli e anche, sulle prime pagine, di chiosare le voci meno comuni. Tali glosse, quantunque di poco o nessun valore, riprodurrò perchè relativamente rare, affinchè se ne abbia l'idea: ma del resto riferirò quello solo che aiuti nei dubbi di lettura o nella intelligenza.

V non aveva titoli, sia perchè il rubricatore, che pare scrisse le iniziali, li abbia dimenticati, sia perchè nelle minute autografe, dalle quali forse è copiato (come pare all'incertezza di collocare le aggiunte), i titoli solitamente mancano. A supplirne la mancanza, e segnatamente a correggere l'idea che il secondo scritto in cui Procoro parla in prima persona fosse di lui, l'ammiratore aggiunse parecchie note, che per comodità riproduco qui insieme, quantunque già stampate quasi tutte (v. p. 26 e 68).

F. VIIr, alla lettera prima (Νῦν μόλις), in rosso: ἴστεον ὅτι τὴν παροῦσαν ἐπιστολὴν καὶ τοὺς ἑτέρους δύο λόγους ἔγραψεν ὁ θαυμαστὸς Κυδώνης πρὸς τὸν πατριάρχην Φιλόθεον ὑπὲρ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ τοῦ μακαρίου καὶ θεολογικωτάτου Προχόρου. Poi in nero: Ση. ὅτι τὸν ἔμπροσθεν λόγον, οὗ ἡ ἀρχή· «Ἔπλεον ὡς ὑμᾶς,» ἔγραψεν αὐτὸν ὁ θαυμάσιος Κυδώνης πρὸς τὸν πατριάρχην κῦρ. Φιλόθεον. ἔστι δὲ ὁ λόγος οὐχ ὡς ἀπὸ προσώπου αὐτοῦ ἀλλὰ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ τοῦ μακαρίτου ἱερομονάχου Προχώρου·[2] ἐκεῖνον γὰρ εἰσά-

———

Ἑλληνομν.», II, 181; IV, 485). Di Giovanni inoltre ci è pervenuto qualche scritto originale, anche fuori dell'astronomia e delle matematiche, per es., uno contro chi attaccava la fede dei cristiani προφέρων ἡμῖν εἰς ἔλεγχον δῆθεν τὴν ἰδιωτίαν τοῦ εὐαγγελίου καὶ τῶν ἁγίων ἀποστόλων φαινομένην πτωχείαν (Vatic. gr. 1325, f. 324-329: minuta autografa!).

[1] Per tale incertezza posi le sigle V^2 o V^3 solo dove parvemi sicura o quasi la differenza della mano: altrove preferii V^a, V^b e, per le diciture cambiate poi mediante rasura o cancellatura semplice, V*, oppure segnalai il mutamento senza distinguere.

[2] Così, mentre sopra aveva scritto Προχόρου.

γει διαλεγόμενον καὶ ταῦτα λέγοντα πρὸς τὸν πατριάρχην, ὅτι οὐκ ἐπιτηδίως εἶχε πρὸς ῥητορικὴν ἐκεῖνος τοσοῦτον ὅσον πρὸς φιλοσοφίαν. Questa seconda nota lo stesso aveva cominciato a scrivere in rosso stemperatissimo al fondo del f. 2 *r*, con la variante ivi naturale τοιοῦτον per ἔμπροσθεν (Ση. ὅτι τὸν τοιοῦτον λόγον ἔγραψεν ὁ θαυμάσιος Κυδώνης ὡς ἀπὸ: ὡς ἀπὸ ὁ cancell.), e poi scrisse per intero sul margine superiore, probabilmente con la medesima variante, ma non lo posso affermare, perchè il rosso si può leggere a pena qua e colà. – Al principio dell'ultima invettiva, f. 11 *r*, marg. sup., una rubrica svanita che continua sul margine laterale esterno: mi pare che sia da leggere così: ⟨τοῦ αὐτοῦ σο⟩φ⟨ωτάτου κυρ.⟩ δημητρίου τοῦ κυδώνη λόγος ἕτερος ἐπιστολιμαῖος ¦ πρὸς τὸν αὐτὸν ¦ π(ατ)ριάρχην (?) κυρ. ¦ φιλόθεον ¦ περὶ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ κυρ. προχόρου.

P, più recente e di tutt'altra provenienza, se l'è cavata con le due iscrizioni asciutte, alla prima lettera: Δημητρίου τοῦ Κυδώνη τῷ πατριάρχῃ κυρῷ Φιλοθέῳ, alla seconda: τοῦ αὐτοῦ Δημητρίου τῷ αὐτῷ πατριάρχῃ.

Quell' insistenza di un estimatore grande dei due fratelli a rivendicare lo scritto Ἔπλεον a Demetrio solo, e la ragione che egli insinua non senza giustezza, aver esso non la forma teologica e scolastica propria di Procoro, ma rettorica e letteraria in cui eccelleva Demetrio, sono certamente di peso, come pure la poca verosimiglianza che uno «sub iudice» sia trascorso a ricordi irritanti e ad insinuazioni e qualifiche sommamente ingiuriose per il medesimo giudice principale; però ci obbligano ad escludere del tutto Procoro? Lo scritto in sè è prevalentemente teologico confutandovisi i due errori principali del Palamismo: nella «teologia» circa l'essenza e le operazioni divine e nella «economia» circa la luce Taboritica; e sebbene Demetrio, allora nella piena maturità dello spirito, sia stato capacissimo di comporlo da solo, potè nondimeno lo stesso θεολογικώτατος Procoro, dopo la sorpresa della prima seduta del Sinodo, mentre gli si approntava il tomo di condanna, avere il pensiero di tentare un ultimo colpo con l'aiuto del fratello, giacchè aveva provato che i suoi avversari per principio diffidavano dei sillogismi ed erano inetti a seguirli, e quindi gli serviva meglio una trattazione in forma rettorica: Demetrio in fretta e furia l'avrebbe composta toccando i punti e le ragioni che nelle discussioni e udienze il convenuto aveva trattato ed osservato essere più a proposito, e facendovi contro le persone sortite formidabili. L'avervi lavorato in due disugualmente e non essere tutto uscito dall'animo di Demetrio avrebbe concorso con la fretta ad impedire che l'operetta riuscisse così fusa, piena e corretta come quando egli faceva da sè interamente.

Però alla veemenza ed all'accanimento straordinario contro il patriarca sospetto che lo spingessero, oltre l'amore del fratello e la difesa e la vendetta di lui e di sè medesimo (Filoteo avrebbe tramato pure a danno di Demetrio: v. f. 16 *v*), motivi gravi di bene pubblico, e forse l'imperatore

stesso, stanco di quell' uomo nefasto e degl' impacci che gli creava. Esso al ritorno dalla Ungheria e Bulgaria l'aveva trovato infedele al giuramento di non molestare chicchessia per causa della nuova dottrina e ne fu scontento di sicuro (v. p. 45). Ben presto doveva trovarlo pure ostacolo gravissimo alla riunione della Chiesa Greca con Roma, che Giovanni V per antica promessa[1] e per ragioni politiche di certo, ma credo anche per sentimento religioso, sotto l' influsso del cugino e liberatore suo Amedeo di Savoia e di Demetrio, allora volle fare davvero.

Avevagli ὁ κόντος Σαβοείας (accompagnato dal patriarca latino di Costantinopoli Paolo) portato λόγους τοῦ Πάπα... περὶ τῆς ἑνώσεως καὶ ὁμονοίας τῶν ἐκκλησιῶν, ed egli avendoli fatti conoscere a Filoteo e ai patriarchi di Alessandria (Nifone) e di Gerusalemme (Lazaro) e agli altri metropoliti che si trovavano nella capitale, questi erano convenuti che bisognava tenere un Concilio Ecumenico secondo la forma dei primi sette, nel termine di due anni a principiare dal giugno allora corrente della 5ª indizione,[2] ossia del 1367, e s' indussero finanche a scrivere una lettera deferente al papa, e a mandarla per due legati propri: un metropolita Nilo e il grande cartofilace Teodoro, che insieme ai legati dell' imperatore furono condotti a Viterbo e a Roma presso il papa da Amedeo e da Paolo.[3] Ma mentre nella lettera dei tre patriarchi al papa non doveva essere stata messa alcuna parola, per lo meno chiara e recisa, circa il Concilio da tenersi dopo un biennio, giacchè egli nella risposta non vi fa verun accenno; al contrario, là e altrove ricorda sicuro la promessa dell' imperatore: « se in mense maii proximo futuro [1368] pro facienda sua suique populi reconciliatione cum dicta Ecclesia [Romana] ad sedem praefatam [Apostolicam] cum nonnullis praelatis aliisque clericis et religiosis ac nobilibus et plebeiis personaliter accessurum, vel eo impedito (quod absit) suum primogenitum transmissurum », e scrive lettera d' invito « universis archimandritis aliisque calogeris Graeciae »[4] e prega i patriarchi stessi a venirvi insieme, « ubi vos libenter videbimus et condignis honoribus prosequemur, ac dante Deo tollentur schismata, et alias saluti dictarum providebitur

---

[1] Cfr. Raynald., an. 1355, n. 34 sgg.; 1356, n. 33 sg.

[2] *Acta et diplomata*, I, 491 sgg.: ἐντὸς τῆς τεταγμένης διωρίας, ἀρχομένης ἀπὸ τοῦ παρόντος ἰουνίου μηνὸς τῆς ἐνισταμένης ε' ἰνδικτιῶνος μέχρι καὶ συμπλήρωσιν χρόνων δύο (p. 492). Quindi la data della lettera è certa.

[3] Cfr. Raynald., an. 1367, n. 11. I due messi non compariscono fra i sottoscrittori della condanna di Procoro nell'aprile successivo, o perchè non tornati ancora o per un buon riguardo.

[4] Raynald., an. 1367, n. 8 e 10. Non so spiegarmi la cosa, sembrandomi difficile che i Greci abbiano cambiato mente circa il Concilio all'ultimo momento. Che si riserbassero d'imporlo poi in trattative ulteriori coi Latini?

animarum »:[1] Filoteo nel giugno medesimo, quando il conte Verde o stava per lasciare Costantinopoli o n'era appena partito (il 4), aveva chiamato al Concilio il metropolita di Ocrida e di tutta la Bulgaria, con le più vive e forti insistenze, affinchè nè esso nè i vescovi dipendenti mancassero assolutamente al termine fissato trattandosi della causa suprema della fede e della religione; e dopo avere dichiarato ben chiaro, che non si poteva recedere un punto dalla loro, aveva in fine aggiunto di essersi accordato coi nunzi del papa che se i Greci avessero provato i propri dommi dalla Scrittura, i Latini sarebbero venuti ad essi. γινωσκέτω δὲ ἡ ἁγιωσύνη σου, ὅτι τὴν ὑγιᾶ καὶ ἀμώμητον πίστιν καὶ τὴν εὐσέβειαν ἡμῶν καὶ τὰ ὀρθὰ ταύτης δόγματα οὕτω φυλάσσομεν καὶ οὕτως ἔχομεν καὶ ἡ ἐκκλησία καὶ ἡ βασιλεία, ὥσπερ καὶ πρότερον εἴχομεν, καὶ μὴ πιστεύσῃς τισὶ λέγουσιν ἴσως περὶ ἡμῶν ἐναντία, ἀλλ' οὕτω διακείμεθα περὶ τὰ ὀρθὰ καὶ ἀληθῆ περὶ Θεοῦ δόγματα, καὶ οὕτως ἐσμὲν καὶ νῦν ὥσπερ ἦμεν καὶ πρότερον, καὶ γὰρ οὕτω συνεφωνήσαμεν μετὰ τῶν μηνυτῶν τοῦ Πάπα, ἵνα, ἐὰν φανῇ τὸ ἡμέτερον δόγμα ἐν τῇ συνόδῳ ἀπὸ τῶν θείων γραφῶν κρεῖττον τῶν Λατίνων, ἔλθωσιν ἐκεῖνοι μεθ' ἡμῶν καὶ ὁμολογήσωσιν, ὥσπερ λέγομεν ἡμεῖς. θαρροῦμεν δὲ τῷ Θεῷ, ὅτι οὕτω γενήσεται... Insomma una riunione ai Greci da farsi dai Latini dietro riconoscimento dei propri errori e torti, e non viceversa, e nemmeno da pari. In tale senso non c'è dubbio che Filoteo avrà parlato e scritto agli altri suoi, e credo sarà stato scritto non diversamente al patriarca di Antiochia, quando l'invitò a venire col suo episcopato.[2]

L'atteggiamento e i maneggi dell'ecumenico non saranno sfuggiti all'imperatore: Demetrio segnatamente, che di sicuro aveva a cuore l'unione e meglio di ogni altro ne conosceva le condizioni indispensabili, non avrà trascurato di fargli comprendere quanto c'era da temere dal patriarca. La persecuzione poi che non tardò del fratello, e con quelle arti perfide, gli avrà mostrato e fornito l'occasione di mostrare ancora più apertamente, che era impossibile, con quell'uomo a capo, giungere all'unione, stante che in Procoro, un teologo scolastico sperduto nel monachismo bizantino, si può dire con verità colpita la mentalità e il metodo dei Latini di allora, mentre non lo si può dire delle condanne del 1341, del 1347 e del 1351.

[1] Ibidem, n. 11. La risposta del papa è diretta solo ai tre predetti patriarchi, e non anche all'Antiocheno, perchè solo quelli gli avevano scritto. A torto quindi segnii il Karalevskij (v. sopra, p. 216) nell'inferire dall'indirizzo della lettera pontificia che nell'autunno 1367 Urbano credesse vacante Antiochia. La sede certamente era ancora piena nel giugno. V. la nota seguente.

[2] διερμηνευσάμεθα δὲ καὶ τῷ ἁγιωτάτῳ πατριάρχῃ Ἀντιοχείας ἡμεῖς... (p. 491), evidentemente perchè non si trovava, come gli altri, a Costantinopoli. Già lo Zachariae v. Lingenthal rilevò dalla lettera « wie wenig der Patriarch in der Sache nachzugeben geneigt war » (« Sitzungsberichte der Kgl. Preuss. Akademie der Wiss. », 1888, p. 1114).

perchè nè l'Acindino nè Matteo Efesino nè il Gregora nè gli altri loro compagni avevano subito l'influsso della teologia latina, ma furono teologi affatto bizantini quanto i loro avversari, e allo stesso Barlaam non si vede ragione di attribuirgli spirito, formazione e coltura occidentale prima del ritorno.

In conseguenza potè sembrare una necessità preparare la caduta di Filoteo e attaccarlo con tutta la forza, senza risparmio e rispetto alcuno, lui e i suoi mancipi, all'occasione del processo di Procoro, che si fece proprio qualche settimana prima di quel maggio in cui Giovanni aveva promesso di recarsi dal papa per attuare l'unione. Un imperatore di autorità, abilità e forza avrebbe forse tentato il colpo, e almeno in questo (non diciamo nell'unione effettiva della Chiesa) sarebbe riuscito al momento: ma con un sovrano tanto fiacco l'astuto Filoteo, che sapeva manovrare i suoi pezzi e rinfocolare le passioni dei semplici, ed era senza dubbio spalleggiato e informato dal tuttora potente ex-imperatore Giovanni Cantacuzeno[1] e dalle sue creature nell'episcopato e negli uffici ecclesiastici, tirò oltre e si affrettò a perdere Procoro, facendolo condannare nella forma più solenne e ampia, e insieme a compromettere il suo clero contro l'unione canonizzando con esso nello stesso tomo il Palama e riconfermandone le dottrine inaccettabili ai Latini e ad ogni buon teologo.[2] Egli riuscì nell'intento e continuò sulla stessa via, come mostrano le abiure dell'aprile e giugno 1369 – proprio quando stava per spirare il termine fissato per il Concilio dell'unione! – nelle quali il monaco Teodoreto, il papasso Demetrio Cloro e il monaco Daniele rigettano πᾶσαν τὴν δόξαν τῶν

[1] « Audivimus saepius te... multam calogerorum ac cleri et populi Graecorum habere sequelam: propter quod in perfectione tractatus unionis eorundem Graecorum et Latinorum prae caeteris post imperiale culmen potes existere fructuosus, sicut in iis, quae in tractatu praedicto apud Constantinopolim gesta sunt ultimo, asseris extitisse »: gli scriveva Urbano V. RAYNALD., a. 1367, n. 9.

[2] Sovr'esse richiamarono l'attenzione di Urbano e dei Cardinali alcuni Greci: παρά τινων Γραικῶν ἀντινέχθη, ὡς ὁ εἰρημένος βασιλεὺς ὁ Καντακουζηνὸς καὶ ἡ τῶν Γραικῶν Ἐκκλησία πολλὰς δογματίζει θεότητας ὑπερκειμένας καὶ ὑποβεβηκυίας διὰ τὸ τὰ προσόντα τῷ Θεῷ διαφέρειν λέγειν πραγματικῶς καὶ τούτων ἕκαστον θεότητα λέγειν διακεκριμένην, ἐπ' ἄπειρον τῆς θείας οὐσίας διεστώσας. Perciò Paolo, tornato a Costantinopoli, si studiò di venirne in chiaro e non riuscendovi con altri, trattò col Cantacuzeno medesimo, il quale a viva voce finì per ammettere una distinzione μόνον λόγῳ καὶ ἐπινοίᾳ, ma poi scrivendo aggiunse τινὰ ἀμφιβολίαν γεννῶντα πότερον λόγου μόνον ἢ καὶ πραγμάτων εἶναι διαφορὰν ἰσχυρίζεται, e quanto alla luce apparsa sul Tabor sostenne ἄκτιστον εἶναι καὶ οὐκ οὐσίαν Θεοῦ ἀλλά τινα θείαν ἐνέργειαν· ὅπερ ἡμῖν δοκεῖ μηδ' ἀκοῆς ἄξιον. *Patrol. gr.*, CLIV, 837. A Roma la relazione di Paolo su quegli errori, riconfermati allora allora dalla Chiesa Bizantina, mentre si doveva preparare la unione, avrà certamente fatto sentire quella nuova grande difficoltà e dato molto a temere. Su quelle dispute di Paolo col Cantacuzeno v. le fonti indicate sopra, a p. 42, n. 2.

Λατίνων... καὶ πάντα τὰ λοιπὰ ἔθιμα αὐτῶν, τά τε ἐκκλησιαστικὰ καὶ τὰ περὶ τῆς λοιπῆς αὐτῶν πολιτείας (p. 501), τοὺς Λατίνους, ὡς κακῶς ποιήσαντας καὶ προσθέντας ἐν τῷ συμβόλῳ τῆς πίστεως τὸ « καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ », gli azimi e, in generale (καθόλως), ὅσα παρὰ τὴν διαταγὴν τοῦ Χριστοῦ καὶ τῶν ἁγίων αὐτοῦ μαθητῶν καὶ τῶν ἁγίων καὶ οἰκουμενικῶν συνόδων ποιοῦσιν (p. 504). Tanto che sarebbe stato vano, e piuttosto nocivo, con quelle disposizioni tenere allora il Concilio per l'unione, se anche fosse stato davvero concertato; ed al Paleologo non restò altro, per liberarsi dalla sua promessa, che andare egli in persona a Roma nell'autunno di quell'anno a far l'abiura: se con l'illusione di essere seguito poi da molti altri, dubito molto. Così la tragedia di Procoro rivestì un carattere proprio ed ebbe un effetto immediato in riguardo alla riunione delle Chiese che non ebbero le precedenti tragedie del Palamismo.

Che l'esposto non sia un tessuto di semplici congetture soltanto ma vi abbia una testimonianza almeno dell'elemento più importante: il cambiamento, quando che fosse, del governo ecclesiastico, appare da un passo della lettera di Demetrio ad un ignoto amico, che sarà pubblicata sotto il n. 6. Ivi si afferma che i tristi τὰς τῶν ἀρίστων δείσαντες ψήφους μὴ ... ἀποδῶσι καὶ τὸν θρόνον τῷ λόγοις καὶ τρόποις τοῦτον κοσμήσοντι, κἀντεῦθεν ἀναγκασθῶσι γενέσθαι χρηστοί, ἄλλως τε καὶ φήμης κρατούσης οὐδενὸς ἐμὲ παρὰ βασιλέως ἀτυχήσειν ὅ τι ἂν ἐπαγγέλλοιμι, si misero a calunniare Procoro per alienargli gli animi e, non riuscendovi, a perseguitarlo.

Veramente la « versione » è diversa; non vi è parola di una sostituzione del patriarca in carica, e l'accenno può intendersi di una eventuale vacanza soltanto; però è sempre notevole il riferirvisi tanto la credenza che Demetrio potesse allora ottenere tutto dall'imperatore quanto il timore che grazie a Demetrio e grazie alle proprie qualità Procoro fosse portato sul trono dai voti dei migliori. Per fermo Procoro, non esicasta, nè dei primi e più intolleranti come Filoteo, e che conosceva e seguiva la teologia latina, sarebbe stato, col fratello, tutto favorevole ed attivo per l'unione, e quindi agli occhi dell'imperatore l'uomo adatto al momento. Se pensarono a lui come a un temibile candidato gli avversari, ci avranno pensato pure dei benevoli, e non se lo saranno immaginato di tutto punto nè gli uni nè gli altri.

Pertanto direi che la voce corse realmente nel 1367-1368, sebbene Demetrio l'abbia raccolta soltanto nella lettera all'amico, e non anche nelle invettive contro Filoteo per non diminuirne l'effetto, quasi fossero sfogo di ambizione delusa e di bassa gelosia, come pure per riguardo all'imperatore. Non vi omise tuttavia a buon punto di rintuzzare l'accusa di superbia che Filoteo moveva al papa perchè esigeva da tutti obbedienza « per la Cattedra di Pietro » e riassunse in poche parole i titoli che esso aveva di richiederla (f. 22 *v*).

1. — Demetrio Cidone al patriarca Filoteo quando iniziò il processo contro Procoro (marzo-aprile 1368).

Dal Vatic. gr. 678 (V), f. 1-2r e dal Paris. gr. 1310 (P), f. 27-28v.

Δημητρίου τοῦ Κυδώνη τῷ πατριάρχῃ κυρῷ Φιλοθέῳ.

Νῦν μόλις ἔργον ἀνδρὸς ἐπεδείξω, μὴ μέχρι πολλοῦ τὴν ὀργὴν ἔνδον κατασχεῖν ἀνασχόμενος, ἀλλὰ φανερῶς ἐφ' ἡμᾶς ἀφεὶς τὸν θυμόν. ὡς τά γε πρότερον ἀνελεύθερα κομιδῇ καὶ πόρρω φρονήματος, νῦν δὲ τὸ δρᾶμα λύσας καὶ δείξας ἡμῖν ἀντὶ τοῦ προσωπείου τὸν ὄντα, σὺ μὲν εὐδοκίμησας ἁπλοῦς καὶ γενναῖος ἐξαίφνης ἀναφανείς, ἡμᾶς δ' ἔπαυσας ἀποροῦντας ὅθεν ἐφ' ἡμᾶς ἠνέχθη τὰ βέλη· ἔδειξας γὰρ ἡμῖν σαφῶς καὶ τὸ τόξον καὶ τὸν τοξότην καὶ τὴν πικρίαν μεθ' ἧς ἐκεῖνα ἀφῆκας, εἰ καὶ πληγὰς γενέσθαι ταῦτα νηπίων ἡ τοῦ Σωτῆρος ᾠκονόμησε χάρις. σὺ μὲν οὖν μέγα τι καὶ σεμνόν σοι νομίζεις πεπρᾶχθαι, ὅτι τὸν Πρόχορον ἰδίᾳ συνεσόμενόν σοι καλέσας, ἐξαίφνης αὐτῷ τὸν Ἐφέσου περιέστησας φθόνον καὶ τὴν Θεολήπτου μανίαν καὶ τὴν τῶν ἄλλων ἀπαιδευσίαν, οἷς θρόνων ἐλπίσιν ἐπὶ τὰς τῶν ἀνευθύνων ὕβρεις θήγεις τὰς γλώσσας· ἐγὼ δέ σοί φημι, καὶ πᾶς ἀνὴρ ἔχων νοῦν μετ' ἐμοῦ, ὡς οὐδὲν τῶν προλαβόντων οὕτω σοι τὴν φίλην παρὰ τοῖς πολλοῖς διέφθειρε δόξαν ὡς ἐφ' ἃ νῦν προήχθης. πρῶτον μὲν ὅτι τὰς πρὸς βασιλέα δόξεις παραβεβηκέναι συνθήκας, ἃς τηρήσειν ὀμώμοκας ὅτ' ἐκεῖνος ὑφ' ἁπάντων ἐκβεβλημένον πάλιν σε τῆς Ἐκκλησίας ἔπεμπεν ἄρξοντα τῶν εἰς αὐτὸν ἐξημαρτημένων συγγνώμην διδούς· τότε γὰρ τοῦτο πρῶτον ἦν τῶν ὀμωμοσμένων, μηδένα λυπεῖν εἴ τις Παλαμᾷ καὶ τοῖς ἐκείνου τόμοις θύειν μὴ βούλοιτο, σοὶ δὲ τότε μὲν ὁ τῆς ἀρχῆς ἔρως κοῦφον ἐποίει πάντα ὀμνύναι· καὶ ἕως μὲν ὁ βασιλεὺς παρῆν, δέει τῆς ἐκείνου δυνάμεως ἐνέμεινας ταῖς συνθήκαις, ἐπεὶ δὲ μικρὸν ἐκεῖνος ἀπέστη, καιρὸν ἔχειν σοι τὰς κατὰ τῶν δικαίων ὕβρεις ἀνάπτειν ἡγήσω. ἔπειθ' ὅτι πρὸς μὲν τὰ τοῦ Προχόρου γράμματα ἰλιγγίασας, καὶ διαλεχθῆναί σοι βουλομένῳ περὶ τούτων οὐκ ἐτόλμησας συμπλακῆναι, ἀλλὰ τὸ φανερῶς καὶ

Tit.: P, in V rubr. svanita. [2] ἐφ' ἡμῖν P. [3] πρῶτον ἐλεύθερα P. [4] τὰ ὄντα P. [7] Cfr. Ps. 63, 8. [8] τι *** καὶ V. – σοι suppl. V² (V¹ forse avanti καὶ). [9] πρόχωρον P, così sempre. – αἴφνης V marg. [11] γλώττας P. [16] ἔπεμψεν ἄρχοντα P. [17] μηδὲν P. [18-19] σοὶ-ὀμνῦναι P suppl. marg. [18] μὲν om. V¹. [19] ὁ μὲν V suppl. (μὲν V², fuori posto). [20] δ' ἐκεῖνος (om. μικρὸν) P. [21] ἀνάπτειν om. V¹ P.

[3] δρᾶμα· καὶ δράγμα· καὶ τράμμα (γρ. V¹): δράω δρῶ (lettere recise sopra). δέδρα|μαι

νομίμως πολεμεῖν ἐκφυγὼν ἐπὶ τὰς τέχνας εἶδες, καὶ τὴν τοῦ πλήθους ἀλογίαν τοῖς ἐκείνου λόγοις ἀντέστησας, ἀρκεῖν ἡγησάμενος εἰ ταῖς τῶν κολάκων βοαῖς τῶν τῆς ἀληθείας φωνῶν περιγένοιο. ὃ δ' ἀμαθίαν ἐσχάτην καὶ
f. 1v φθόνον ἀδιήγητον καὶ ψυχῆς ὠμότητα μαρτυρεῖ, ὅτι τῆς μὲν τῶν θεῶν ἀπειρίας καὶ τῶν ἐν τούτοις βαθμῶν καὶ ὑφέσεων καὶ τῆς περὶ ταῦτα τερθρείας, ἐφ' οἷς ὑπὸ πάντων ἐγκαλούμενον ἔδει σε λόγον ὑπέχειν, τούτων μὲν ὥσπερ ἑκὼν ἐπελάθου, καίτοι πρὸς τὸν δῆμον καὶ τὰς γυναῖκας καθ' ἡμέραν περὶ τούτων καὶ τῶν ποιητῶν μακρότερα ῥαψῳδῶν, ὃ δὲ κἂν αὐτὸς ἔφριξεν ὁ δαίμων εἰπεῖν, τοῦτ' ἀνδρὶ φιλοσόφῳ κἂν τοῖς τοῦ Θεοῦ νόμοις ἡμέρας τε καὶ νυκτὸς μελετήσαντι προσέρριψας μάλ' ἀναιδῶς, ὥσπερ αἱ φαῦλαι τῶν γυναικῶν ἑτέροις τὴν σὴν ἀσχημοσύνην ἀνατιθείς. καίτοιγ' ἐχρῆν φάσκοντα ποιμένα καὶ διδάσκαλον εἶναι καὶ τοσαύτας καθ' ἡμέραν λόγων μορφὰς προτιθέντα ἢ τούτοις κατὰ καιρὸν χρήσασθαι πρὸς τἀγκλήματα, ἢ τοῦτο μὴ δυνηθέντα τῇ γοῦν σιωπῇ μετριωτέραν τὴν αἰσχύνην ποιῆσαι· σὺ δ' ὥσπερ ἐν λίθοις ἀλλ' οὐκ ἐν ἀνθρώποις διαλεγόμενος, τῶν ἀρχαίων ἀποστὰς καὶ ταύτῃ τὸ μηδὲν δίκαιον ἔχειν εἰπεῖν ἅπασι δείξας, τὰ μηδαμῇ συμβαίνοντα τῷ Προχόρῳ προφέρεις, οὐκ οἶδα τίνας μαργίτας ἐκ τούτων οἰόμενος πείσειν, πλὴν εἰ τὰ μειράκια ταυτὶ λέγεις καὶ τοὺς δι' ἀργίαν εἰς τὴν σὴν τράπεζαν κεχηνότας, οἳ δειπνοῦντα μὲν ῥήγνυνται κολακεύοντες, μετὰ δὲ τὰς ψίχας ἴσασι καὶ αἰσχύνεσθαι, τὴν μὲν πενίαν τῆς ἀδίκου χάριτος αἰτιώμενοι, ἃ δὲ φρονοῦσιν οἷς θαρροῦσιν οὐκ ὀκνοῦντες δεικνύναι. οὐ παρὰ τούτων δὲ μόνον ἔστι τὴν σὴν ἧτταν μανθάνειν, ἀλλὰ καὶ πᾶς τις μόνον τῶν ἐγκλημάτων ἀκούσας καὶ τίς τίνων τίνα διώκει, γελᾷ τὸ τοῦ πλάσματος γελοῖον εὐθὺς ἐννοῶν καὶ ὡς οὐδὲν ἕτερον ἢ σαφὴς ἀπορία ἐπὶ ταῦτά σε κεκίνηκε τὰ ἐγκλήματα· σὺ δὲ νομίζεις οὕτως ἀμβλεῖς εἶναι πάντας ὥστ' οὐχ ὁρᾶν τίς μὲν ὁ φεύγων, τίς δὲ ὁ διώκων, καὶ ταῦτα τοσούτους ἐχούσης μάρτυρας τῆς φυγῆς. ὁ γὰρ πάντα τοῖς λόγοις κινεῖν πρότερον σεμνυνόμενος καὶ τοὺς θαυμαστοὺς λόγους γράφων καὶ θέατρον τούτοις τοὺς ἐκ τῶν ἐργαστηρίων καθίζων καὶ πάντα ἐπαγγελλόμενος δράσειν ἣν τὸν
f. 2r ἀνταγωνιστὴν λάβῃς, οὕτως ἐκείνου μόνον φανέντος ἀπέσβης, ὥστε τὴν ἀλή-

30 καθ' ἡμ. καὶ τὰς γυν. P. 30–31 περὶ τούτων om. P. 34 ἑταίροις P. 36 τὰ ἐγκλήμ. P. 37 μετριοτέραν V. 39 προχώρῳ anche V. 41 οἳ: ἃ P. 42 κολακεύοντα P. 43 αἰτιώμενα P. – οἷς θαρρ. V suppl. marg. 44 ὀκνοῦντα P. – ἐστὶ V¹ P. 48 διώκον V¹. 49 κινεῖν τ. λόγοις P. 51 δράσειν om. V¹. 52 ***** λάβῃς V.

---

24 τέχνη· δόλος καὶ τεχνολογία. παραποίησις τῆς τῶν λόγων φύσεως ἐπὶ σκοπῷ τοῦ περιγενέσθαι.

28 τερθρεία ἡ φλυαρία (aggiunta al di sopra una parola recisa, che andava avanti φλυαρία). ἡ ἐν δύο μέρεσι καλουμένη μάχη. τερθρία δὲ ἡ πνοή, ῖ.

31 ῥάπτων ᾠδάς.

40 μαρ(γί)τ(ης) ὁ ἀνόητος. ἀπὸ τοῦ μάργος μαργίτης· ὡς (ἀπὸ τοῦ om.) μέσος μεσίτης.

θειαν καὶ τοὺς λόγους ἀφεὶς καιριώτερον τὴν αἰσχρορρημοσύνην καὶ τὸ ψεῦδος ἡγήσω. εὖγε· τοῦτ᾽ ἀνήρ, τοῦτ᾽ ἄρχων· τοιοῦτον ἐχρῆν εἶναι τὸν πάντων ἀντίρροπον ἑαυτὸν ἀξιοῦντα. εἶτ᾽ ἀξιώσεις εἰς τὰ τῶν μαθητῶν πρόσωπα βλέπειν μετὰ τοσαύτην δειλίαν, δι᾽ ἣν εἰ καὶ στρατιώτης ἐτύγχανες ὢν οὕτω κακός, ἀπόμισθος ἂν ἐγένου· οὕτω μηδαμόθεν σοι προσηκούσης νίκης ἐπιθυμήσας ἀπῆλθες αἰσχύνην ἀντ᾽ ἄλλου τινὸς ἄθλου λαβών. οὐ γὰρ δὴ προσέχειν ἄξιον τοῖς τὴν σὴν ἀρχὴν θεραπεύουσι καὶ τὸ σὸν δέος ἄλλο τι καλοῦσι. νῦν μὲν οὖν πάντες σε συρίττουσιν ἐκπεσόντα· ἢν δέ ποθ᾽ ἡμῖν διαλλαγὴ καὶ Θεὸς καὶ τὰ δίκαια γένηται, καὶ ὁ πάντα ἄριστος βασιλεὺς δίκας σε μετὰ τῆς Ἐκκλησίας ἀπαιτήσει τῆς περὶ τὰ θεῖα ψευδολογίας, καὶ τότε τὰς ἁπάντων ὄψεις ἀποδιδράσκων, ὥσπερ τινὰ βωμὸν ἐλέου πάλιν τὸν ἅγιον φοῦρνον ζητήσεις.

IL SANTO FORNO

Ad intendere la pungentissima chiusa serve il racconto che, con grande compiacenza, fa il Gregora nel libro XXIX della *Byz. hist.*, cc. 31–36.

Allorchè Giovanni Paleologo improvvisamente rientrò in Costantinopoli (22 novembre 1354), Filoteo, che aveva per il giorno seguente predisposta una funzione nel monastero τοῦ Κραταιοῦ per riporvi solennemente, quale sacra reliquia, un codice di canti liturgici poco prima ritrovato colà dalle monache, e voleva sfruttare la scoperta come un miracolo operato da Dio a favore del Palamismo, atterrito dall'annuncio si rifugiò nel recesso di S. Sofia che chiamavasi « il forno santo », perchè vi si cuoceva l'unguento o crisma usato nel battesimo, e là stette appiattato molti giorni. Καὶ ξυννενοηκὼς ἀνύποπτον (così termina il racconto) μόνον εἶναι τὸν ἐπὶ θάτερα κρυπτῆρα μέρη τῆς τοῦ Θεοῦ Σοφίας λεγόμενον φοῦρνον, ἔνθα καὶ ᾧ τοὺς τῷ θείῳ προσιόντας βαπτίσματι χρίεσθαι μύρῳ νενόμισται ἕψουσιν ἐν πενταετηρικαῖς περιόδοις ἢ καὶ πλείοσιν ἢ καὶ ἥττοσι ἐνίοτε κατὰ τὴν τῶν ἄλλοτ᾽ ἄλλων βούλησιν καὶ χρείαν πατριαρχῶν, ἐν τούτῳ φυγὼν ὑπότρομος καὶ περιδεὴς ὁ χθὲς διώκτης θρασὺς ἐπὶ πολλαῖς ἐκρύπτετο ταῖς ἡμέραις, ἠχρειωμένος καὶ μάλα ἀπαγορεύων τὸ ζῆν (III, p. 247 sg). Quanto avranno deriso l'odiato patriarca e continuato a rinfacciargli la prodezza!

Quel forno era nel σκευοφυλάκιον della basilica, come appare dall'antico tipico patriarcale: καὶ εἰσέρχονται εἰς τὸ σκευοφυλάκιον, καὶ θυμιᾷ ὁ βασιλεὺς κἀκεῖσε τὸν ἅγιον φοῦρνον (v. Dmitrijevskij, « Viz. Vremennik », XXIV, 139 sg.).

54 τὸν πάντων: τῶν π. V. 56 ἐτύγχανες - κακός V^1 sopra rasura più ampia di 4 o 5 lettere. 60 καταλλαγῆ V^2 marg. 61–62 μετὰ - ἀπαιτήσει: δικάσει μετὰ τῆς ἐκκλ. P. 62 περὶ: εἰς P. 63 πάλιν om. P.

57 ὁ μισθοῦ μὴ τυχὼν ἢ μὴ λαμβάνων μισθόν.

Esso serviva pure da sacrario, a testimonianza del Pachimera, il quale racconta essere colà state messe le sacre specie che erano diventate ripugnanti: ἐκεῖνον δὲ τότε ὁ τοῖς τοιούτοις ἀφιερωμένος τόπος ἐκ παλαιοῦ, ὃς δὴ καὶ ἰπνὸς ἅγιος λέγεται, ὁσίως ἐπιρριφέντα ὁσίως δέχεται (ed. Bonn., II. p. 80). Dove nel codice Parigino si annota φοῦρνος in margine ad ἰπνός, come m'informa il R. P. V. Laurent Assunzionista, che mi ha indicato anche la nota del Dmitrijevskij. Del «forno sacro» in generale e del «sacrario» nel senso predetto fa almeno menzione G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-eccl.*, XXV, 326; LX, 132. Invece di quella parte di S. Sofia non dice nulla E. M. Antoniades, Εκφρασις της αγιας Σοφιας, Β', 146-153, nè altri, credo.

2. — Apologia di Procoro al patriarca Filoteo nell'imminenza della condanna (aprile 1368).

Dal Vatic. gr. 678, f. 2-10v.

Τοῦ αὐτοῦ Δημητρίου τῷ αὐτῷ πατριάρχῃ.

Ἔπλεον μὲν ὡς ὑμᾶς, ἠχθόμην δ' ὅτι μὴ πετόμενος ἐφερόμην· τίς γὰρ ἂν ἠνέσχετο διατρίβειν, πόρρωθεν μὲν ἐλαύνων, ἀνδράσι δὲ συνέσεσθαι προσδοκῶν, οὓς ἀρετῇ μὲν καὶ ἀξίᾳ γονέας ἐπιπνοίᾳ δὲ καὶ σοφίᾳ διδασκάλους ἐχρῆν εἶναι τῶν ὑφ' αὐτούς; ὡς δὲ κατηγόμην, ὁμοῦ τε ἀπέβαινον καὶ βιβλία ἐνεχείριζον τὰ ἡμέτερα, ἐλπίζων ὅτι «με παιδεύσει δίκαιος ἐν ἐλέει καὶ ἐλέγξει», καὶ τὰ μὲν εἰπὼν τὰ δ' ἀκούσας ἀπαλλάξει μὲν τῆς ἀγνοίας τῷ δὲ τῆς ἀληθείας τελέσει φωτί. ταύταις ἤδη δέκα μησὶ ψυχαγωγουμένῳ μοι ταῖς ἐλπίσι δεινὸν μὲν οὐδὲν ἐνομίζετο ξενιτεία, τὸ δὲ ἀπορεῖν πλοῦτος ἐδόκει, τῆς δὲ τῶν ὀρθῶν δογμάτων ψυχαγωγίας ἀντάξιον κρίνειν εἶχον οὐδέν. ταῦτ' ἄρα καὶ θαμὰ παρὰ τὰς ὑμετέρας θύρας ἐφοίτων, καὶ περὶ τῶν ἀπορρήτων τούτων ἐγὼ μὲν ἀκοῦσαί τι περαίνοντος ἠντιβόλουν, καὶ μὴ ὀκνεῖν εὖ ποιεῖν ἄνδρα τὴν περὶ τούτου ἀλήθειαν ἀκοῦσαι παρὰ σοῦ λίαν ἐσπουδακότα, σὺ δὲ ἠκκίζου, μᾶλλον

Tit. om. o cancell. in V; P lo ha davanti lin. 517. [1] ἠχθόμην – ἐφερόμην: ἠχθόμην δ' ὅτι μὴ οἷος τ' ἦν φῦσαι (corr. da φύειν) πτερά (ἵνα ταχύστην cancell.) οἷς χρώμενος ταχύστην ἂν ἐθέμην (corr. da θέσθαι) τὴν ἐπιδημίαν V[2] nel vuoto del tit. [1-2] Ἔπλεον – ἐλαύνων V[3] ripete secondo V[2] con la var. φύσιν. [5] Ps. 140, 5. [7] ψυχαγουμένω V[a] test. e marg. [9] ψυχαγωγίας: μυσταγωγίας (desin. incert.) marg.; parmi che sia var. o correzione di ψυχαγ. [12] ἠκίζου V (non sembra convenire qui ἠκίζου).

[7] (τελέσει) πληρώσει. τελεσθῆναι καὶ τὸ ἀναλωθῆναι.

δὲ μηδὲν ἔχων εἰπεῖν ἄξιον λόγου ἡμᾶς μὲν οὐκ οἶδ' ὅ τι σκηπτόμενος καθ' ἡμέραν διῇγες, ἄλλους δὲ τελεῖν ᾤου δεῖν, οὓς ᾔδεις σιγῇ τὰ λεγόμενα δι' εὐήθειαν (f. 2 v) δεξομένους καὶ ταῖς ἀντιλογίαις ἥκιστα τὸν διδάσκαλον ἀνιάσοντας. οὐκοῦν ἡμᾶς ἀεὶ μετὰ βιβλίων ἔπεμπες οἴκαδε, ταῖς περὶ ταῦτ' ἀναγνώσεσιν τόν τε καιρὸν τρίβειν καὶ ἡμᾶς βουλόμενος κατατρίβειν· ἐγὼ δὲ προσεκείμην τοῖς διδομένοις, πόρρω μὲν ἡμερῶν ἀωρὶ δὲ τῶν νυκτῶν τὰς μελέτας ποιούμενος. εἶτα πρεῖῶν ἐπιτάττειν ἤρχου τοῦ πείθειν ἐπιλαθόμενος, οὐ γὰρ ἦν τί σοι σοφὸν ὡς ἔοικε μεταξὺ πρὸς τὰς ἀτοπίας ἐξευρημένον· ἐγὼ δὲ ἐδυσχέραινον μὲν τηλικαύτας ἀπολέσας ἐλπίδας, γρύζειν δὲ οὐκ ἐτόλμων μή τι καὶ προσπαθὼν λάθω κακόν, ἀγριαίνειν γὰρ τότε ἐδόκεις καὶ τὰς ὄψεις διοιδεῖν καὶ ζητεῖν αἵματος ἀπογεύσασθαι. ἀπογνοὺς τοίνυν τῶν ἐλπισθέντων, ἑτέραν ἰέναι δεῖν ᾤμην, καὶ τιθασεύειν ἐπειρώμην, τὴν γοῦν ἀπαλλαγὴν ἀπράγμονά μοι γενέσθαι βουλόμενος, ἀγαπῶν τε εἰ σῳζοίμην μηδενὸς μετεσχηκὼς ἀγαθοῦ. τὰ μὲν οὖν θωπεύοντα τὰ δ' ὑφιέμενον καὶ πρὸς τὰς ὀργὰς εἴκοντα μόλις ἐκάλεις, ἄδειάν τε προὔλεγες καὶ φίλιον συνουσίαν καὶ τῶν ᾐτημένων ἐπίνευσιν, κρύβδην δὲ ἐπλήρους βωμολόχων τὸ ἱερὸν καὶ λῃστῶν σπήλαιον τὸν οἶκον ἀπέφαινες τοῦ Θεοῦ. καὶ οὐδὲ ἀνέμεινας τὸ γοῦν πάσχα καθαρῶς φαγεῖν, ἀλλ' ὅλας ἐφεὶς τὰς ἡνίας ὅλος ἐπὶ τὰς ἡμετέρας ὕβρεις ἐχώρεις, κοινωνόν με τῶν Χριστοῦ παθημάτων ὑπ' ἀνοίας δεικνύων. καὶ ταῦτα μὲν λάθρα, φανερῶς δὲ ἐπεκηρυκεύου· ἐγὼ δ' εἴκειν κρίνων ἐν πᾶσιν, ἧκον μηδένα κίνδυνον ὑποπτεύσας τὸ ταῖς σαῖς ὁμολογίαις πιστεῦσαι. ὡς δ' εἶχες εἴσω θυρῶν, δοὺς τὸ σύνθημα τὰς θύρας κλείειν ἐκέλευες καὶ τὰ κλεῖθρ' ἐπιβάλλειν· καὶ τοῦτ' ἦν ἐμοὶ πονηρὸς οἰωνὸς μὴ πρότερον αἰσθομένῳ τῶν κακῶν, οἷς σοὶ πεισθεὶς ἔμελλον περιπίπτειν. εἶτα τοῖς ὑπασπισταῖς ὑλακτεῖν συνεχώρεις καὶ δάκνειν ἄλλοθεν ἄλλον, σὺ δὲ γελᾶν μὲν ἐβούλου, ἐσεσήρεις δ' ὑπὸ πικρίας βλέπων ὑπόδρα καὶ πρὸς φόνον μονονουχὶ κεχηνώς. ἐπὶ τούτοις γραμματέας ἀνίστης καὶ ταῖς παρὰ τῶν ἐμῶν συκοφαντῶν γραφαῖς συνηγόρεις, δικαστοῦ καὶ κατηγόρου φέρων ὁμοῦ προσωπεῖον, πρᾶγμα μήπω πρότερον ὑπ' ἄλλων οὕτως ἀναιδῶς παρανομηθέν, καὶ τὰ μὲν νεύων ἐσήμαινες σιωπᾶν, τὰ δὲ λέγειν καὶ προσγράφειν ψευδῶς, τὰ δὲ μεταποιεῖν· σκώμματα δὲ καὶ λοιδορίας αὐτὸς ἐπισυνείρων ἀπνευστί, ὡς εἶχες τὸν θυμὸν ἐνεπίμπλας, καὶ πάντ' ἔπραττες πλὴν τοῦ θεολογεῖν, ἐφ' ὃ δῆτ' ἐκάλεις. ἐγὼ δὲ καίτοι τοσαῦτα πάσχων κακῶς, ὅμως | οὐδὲν ἔλεγον προπετές, ἠξίουν (f. 3 r) δὲ εὐφημεῖν καὶ σὲ καὶ σωφρονεῖν ἐπὶ τῶν παρόντων, καὶ μεμνῆσθαί γε τοῦ

[16] ἀεὶ V¹ suppl. sulla lin. [18] τῶν V¹ suppl. marg. [20] ἀτοπίας V da ** πιας. [22] διοιδεῖν, in marg. διοιδαίνειν. [26] ἀφιέμενον (ovv. ἐφ.: lettera 1ª incerta) in marg., ma non vedendosi segno, non risulta se spetti qui o altrove, per es., a φίλιον (lin. 27). [27] φίλιον, con sopra un segno di rinvio che non si vede ripetuto in marg. [30-31] κοινωνόν – δεικνύων καὶ suppl. marg. [32] ἀφιόμην marg.; segni mancano; forse ad ἧκον? e per ἀφικόμην? [40] πρᾶγμα – οὕτως ripet. in marg. [44] ὅμως | οὐδὲν marg.: αὐτός τε καὶ (?) οὐδὲν | cancell. nel testo. [45] γε marg.

σχήματος καὶ πρὸς τὴν ἀξίαν ἀναφέρειν· τὰ μὲν γὰρ κόρδαξι προσήκειν καὶ γελοίοις καὶ μίμοις, ἐκεῖνα δὲ τῷ τοῦ κοινοῦ τῆς Ἐκκλησίας φάσκοντι προεστάναι. ὡς δὲ καὶ πολλοὶ τῶν συγκαθημένων ἀχθόμενοι τοῖς γινομένοις οὐκ ὤκνουν ἐπιτιμᾶν, αἰσχυνθεὶς ἐτράπου μὲν ἐπὶ τὴν διάλεξιν δῆθεν, ἀφεὶς δ' ἢ τὴν ἐμὴν πίστιν εὐθύνειν, ἣν πόρρωθεν ἐλέγχειν παρεσκευάζου, ἢ τὴν σαυτοῦ γοῦν κακῶς ἀκούσασαν ὑπὸ πάντων καλῶς ἔχειν ἀποδεικνύναι, τοῦτο μὲν οὐκ ἐποίεις, σοφιστοῦ δέ τινος ἢ γραμματιστοῦ τάξιν μεταλαβὼν σολοικισμοὺς ἐλέγχειν ἠπείλεις, περὶ τὴν πίστιν αὐτὸς σολοικίζων δεινῶς, καὶ περὶ στοιχείων ἐμικρολογοῦ, τὰ τῆς πίστεως οὐκ εἰδὼς στοιχεῖα. ἦν δ' ὅμως καὶ ταῦτα λόγος ἄλλως καὶ κόμπος ἀνόητος, ὑπὸ γὰρ τοῦ πάθους ἐσκοτωμένος οὐδὲ περὶ ταῦτα γοῦν σαφές τι λέγειν οἷός τε ἦσθα. ἀλλὰ καὶ τῶν παιδικῶν τούτων ἀφέμενος, ἐπὶ τὰ σὰ καταφεύγων βιβλία ἀνεῴγνυς μέν, οὐδὲν δὲ τῷ καιρῷ συμβαῖνον ἐφθέγγου. ἀλλὰ καὶ τούτων ὡς ἀσθενεστάτων καταφρονήσας ἐπί τινα μετέβαινες τόμον, καὶ πολλοῖς τοῦτον ἀπεσέμνυνες τοῖς προσρήμασιν, εὐαγγέλιον ἄλλο τοῦτον καλῶν, καὶ δεύτερον τῆς πίστεως σύμβολον, καὶ ταύτης πύργον καὶ τεῖχος καὶ πᾶν ὅ τι τίμιον. ἐγὼ δὲ τοῦτον εἶναι νομίσας, ὃν κατὰ τοῦ βασιλέως συνθεὶς παραλύειν ἐκεῖνον ἐπειρῶ τῆς ἀρχῆς, δι' ἃ καὶ καθοσιώσεως φεύγων καὶ μὴ δυνηθεὶς ἀποφυγεῖν κατήγου τοῦ θρόνου, οὐ δεῖν ἔλεγον προσέχειν τῷ γράμματι, ἄκυρον ἐπὶ τῶν πραγμάτων τοῦ Θεοῦ τοῦτο πεποιηκότος· τῷ γὰρ βασιλεῖ τὴν πατρῴαν ἀρχὴν ἀποδοὺς ὁ Θεὸς ἔδειξεν ὡς ἐλήρουν οἱ γράμμασιν ἐκείνῳ πολεμεῖν ἐγνωκότες. ὡς δὲ λέγων ἐνέκεισο δεῖν εἶναι κύριον τὸν τόμον καὶ μένειν ἀκίνητον, ἄλλον γὰρ εἶναι τοῦτον, ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνον τὸν ἄδικον, κἀγὼ συνεψηφιζόμην ἂν ἐκεῖνος ᾖ μόνος ὃν κατὰ σοῦ συνέγραψε Κάλλιστος τὸν θρόνον ἀπολαβών, οὗπερ ἐπιβὰς ζῶντος ἐκείνου, μοιχὸς καὶ βίαιος ἤκουές τε καὶ ἦσθα· ἀνήγου μὲν γὰρ παρανόμως, κατήγου δὲ καὶ μάλα ἐννόμως. ὡς δὲ παραναγινωσκομένων τινῶν συνίην ὅτι ταῦτ' ἐστὶν ἃ κατὰ τῆς θείας οὐσίας ἐνεωτέρισας, τῆς μὲν τὴν δημιουργίαν καὶ πρόνοιαν τοῦ παντὸς ἀφελόμενος, τὴν κυριότητα δὲ καὶ τὴν τῶν ὅλων παραγωγὴν καὶ συντήρησιν παραδοὺς ἄλλαις ἐνεργείαις δή τισιν, ἃς αὐτὸς ἀντεχειροτόνησας κατὰ τοῦ Θεοῦ ὡς τὸν δεῖνα πρότερον κατὰ τοῦ κρατοῦντος τὴν γῆν καὶ τὸν οὐρανὸν ἐντεῦθεν διχοτομήσας, ἐβόων μηδέν σοι συμμαχήσειν κατὰ τῆς ἐν οὐρανῷ βασιλείας διατεινόμενος
f. 3v ὥσπερ οὐδὲ κατὰ τῶν ἐν γῇ βασιλέων τοῦτ' αὐτὸ δράσειν ποτέ, ἀλ|λ' ἐνταῦθά

[47] τοῦ κοινοῦ marg. [49–50] περὶ τὴν πίστιν σολικίζων marg., ma spetta a lin. 53. [50–51] ἢ – ἀποδεικνυναι (un'asta o lettera recisa – γ'? – avanti εχειν) marg. sup.: ἢ τὴν σαυτοῦ γοῦν ἀποδεικνῦναι καλῶς (κ. agg. marg.) κακῶς ἀκούουσαν ὑπὸ πάντων testo. [53] δεινῶς marg. [55] ἄλλως così; per ἀλλόκοτος? [59] τοῦτον da τούτων. in marg. α' περὶ τόμου. [63] κατήγου, prima ἀλοὺς κα[τήγου. [66] ἐκεῖνον (ν 2º, sopra, incert.) V[1]. [67] ἄλλον γὰρ – ἄδικον: ἄλλον. ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνον τὸν ἄδικον marg. senza segno della posizione. [69] β' in marg. [70] γὰρ marg.; segni mancano. – ἐννόμως marg.: σὺν νόμω (ν 2 sopra la riga) testo. [71] ἐνεωτέρησας. [73–74] ἐνεργείαις ἄλλαις Va.

τε τὴν μοναρχίαν τιμᾶν κἀκεῖ τὴν μίαν θεότητα σέβειν, μήτε τῆς ἐν τῇ γῇ καινοτομίας τοῖς γήινοις συνενεγκούσης πράγμασι, καὶ πολλῷ μᾶλλον τῆς ἐκεῖ διαιρέσεως τὴν φθορὰν ἐχούσης φανερωτάτην. ἐξότου γὰρ τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν σὺ διελὼν εἰς ἀνίσους ἀρχὰς τὴν μὲν γνησίαν καὶ μόνην θεότητα ἀπήλασας, τοῖς τῆς ἀκρότητος ὀνόμασιν οὐκ οἶδα πότερον τιμήσας ἢ μᾶλλον εἰρωνευσάμενος, τὰς δ' ὑφειμένας ἀντεπιστήσας ἐκείναις τὰς ἡνίας τοῦ παντὸς ἐνεχείρισας, λοιμοὶ μὲν καὶ λιμοὶ τὰς πόλεις ἀναλίσκουσι πάσας, βάρβαροι δὲ συνεχῶς εἰσβάλλοντες τὰς μὲν ἀνέστησαν, τὰς δὲ παραστησάμενοι ἀνδραπόδοις τοῖς πρὶν οἰκήτορσι χρῶνται, ἀοίκητος δὲ πᾶσα ἡ χώρα, καὶ ἱερὰ κατέστραπται, καὶ παρθένων βίαι καὶ γάμων ὕβρεις ἑκασταχοῦ παρανομοῦνται τῶν βαρβάρων τολμώντων, καὶ οἱ τὴν πίστιν ἐξομνύμενοι καθ' ἑκάστην μυρίοι, καὶ πάντα ἀναμίξ, τῆς μὲν ὑπερτάτης οὐσίας τῶν οἰάκων ἀπωσθείσης καὶ τῆς τοῦ παντὸς κυβερνήσεως, τῶν δὲ μυθολογουμένων ὑφειμένων δυνάμεων μήτε οὐσῶν ἐν τοῖς πράγμασιν μήτ' εἴπερ ἦσαν ἐρρωμένων ἐκείνῃ παραπλησίως τοῦ μεγάλου τούτου σκάφους ἀντιλαμβάνεσθαι. διὰ ταῦτ' ἄρα καὶ τότε δῆθεν προσποιούμενος κρίνειν, παροινεῖν ᾤου δεῖν, αἰσχρὰ καὶ γελοῖα καὶ τὰ μηδαμῇ προσήκοντα τοῖς λόγοις συνάπτων, καὶ νῦν πάλιν ψηφίσματα γράφων ἀποκηρύττεις, ὅτι μὴ τὸ θεῖον εἰς δεσποτείαν διελὼν καὶ δουλείαν τὸ μὲν ὑπερσέβω τὸ δὲ ὑποσέβω μετὰ σοῦ, κἀκεῖνο μὲν τῇ σεμνότητι μόνον τῶν ὀνομάτων τιμῶν ἀργὸν καὶ ἀσυντελὲς ἥγημαι τῷ παντί, τὸ δὲ πάντα φημὶ καὶ τελειοῦν καὶ παράγειν, καίτοι τό γ' αὐτοῦ ἀτελὲς ὂν καὶ ὡς ἂν αὐτὸς φαίης ὑφειμένον. πῶς γὰρ οὐκ ἀτελές τε καὶ ὑφειμένον τὸ τοσοῦτον τοῦ τελείου καὶ ὑπερκειμένου λειπόμενον; πῶς δὲ σαφῶς οὐ δουλεύει; πῶς δὲ τὸ δουλεῦον ἄλλῳ ἐλευθερίας αἴτιον ἔσται τοῖς ἄλλοις; πῶς δ' ἢ Θεὸς ἡμῶν ἀνέξεται εἰς κτίσιν αὐτὸν κατασπώντων, ἢ ἡ κτίσις φείσεται ἰσοθεΐᾳ βαρυνομένη; καὶ γὰρ τοῦ Θεοῦ τὸ πλεῖστον καὶ σοὶ κἀκείνῳ κοινόν· πάντα γὰρ πλὴν τῆς οὐσίας καὶ οἶσθα καὶ ἀπολαύεις, τῶν δὲ καὶ αἰσθάνῃ, ὦ λυγκεῦ σὺ καὶ τὸν οὐρανὸν διίσχων ταῖς ὄψεσι, καὶ ταῖς αἰσθήσεσι διδοὺς ἃ μηδεὶς ἐτόλμησε μηδὲ τῇ νοήσει προσνέμειν. καὶ ὀνομάζεις, οὐκ ἀπὸ τῶν ὄντων ἐκεῖσε τὰς κλήσεις μετάγων ἀλλ' ἐκεῖθεν ἐπὶ τὰ ὄντα, καὶ διφυᾶ τὸν Θεόν, μᾶλλον δὲ πολυμερῆ τε καὶ ἀνομοιομερ(ῆ) οὐκ αἰσχύνῃ νομίζων, ὄντα τε καὶ ὑπερόντα, τὸ μὲν τῇ οὐσίᾳ τὸ δὲ ταῖς ἐνεργείαις, καὶ ταλαντεύεις θεότητα σταθμῷ καὶ μέτρῳ διευκρινῶν, ὑπεροχάς τινας καὶ ὑφέσεις ἃς οὐκ οἶδε τὸ ἄπειρον ἐξευρίσκων. καὶ ταῦτα λέγων οὐκ οἴει πολυ-

[78] τῆς: τοῖς V. [80–81] διελὼν τόν – σύ V[a]. [81] ἀνίσους suppl. sopra lin. – ἀπήλασας marg.: ἤλασας testo. [87–88] in marg. ἀρχή. [90] ὑφειμένων: ὑφ' ὑμῶν V[a]. [91] ἦσαν con punto sotto α, e segno ritoccato di rimando (o due letterine?) sopra ν; in marg. ἔχων δεικνῦναι, scritto una prima volta e cancellato e poi di nuovo scritto, evidentemente fuori di luogo. [99] περὶ ἀτελοῦς καὶ τελείου marg. [4] λιγγεῦ V. Nota marg. ἱστορία. [6] τὰς κλήσεις ἐκεῖσε V[a]. Nota marg. πόθεν αἱ τοῦ Θεοῦ λαμβάνονται κλήσεις. [7] μᾶλλον – ἀνομοιομερ (*sic*) suppl. marg. V[a]. [10] ἐξευρίσκων suppl. marg.

f. 4v θεῖαν πρεσβεύειν, καίτοι | τοσαῦτα καὶ οὕτω διαφέροντα πράγματα θεότητας ἀκτίστους ἀποκαλῶν. καὶ τῶν τριῶν μίαν δυσχυρίζῃ λέγειν θεότητα τρεῖς ἑκάστῳ τῶν τριῶν ἀπονέμων· μίαν τε γὰρ τὴν οὐσίαν θεότητα λέγεις καὶ πρὸς τὰς ἐνεργείας ἀσύγκριτον κατ' Εὐνόμιον· ἑτέραν δὲ τὴν δύναμιν, μᾶλλον δὲ τὰς δυνάμεις, καὶ ταύτας ἀλλήλων τε πάλιν καὶ τῆς οὐσίας διεστηκυίας ἀπείρως· καὶ τὰς ἐνεργείας πάλιν αὖ τρίτην, καὶ μετοχὰς μὲν αὐτὰς προσαγορεύεις, ἴσῳ δὲ μέτρῳ τοῖς μετέχουσιν ἀξιοῖς ἀπολείπεσθαι τῆς οὐσίας, ἄπειρον ἐν ἀμφοτέροις τὸ μέσον τιθείς, μετοχάς γε οὔσας καὶ ἀκτίστους τοῖς μετέχουσί τε καὶ κτιστοῖς. οὕτω τοίνυν μὴ τρία θεοτήτων εἴδη ὑφειμένων καὶ ὑπερκειμένων πρεσβεύειν οὐχ οἷός τε ἔσῃ δεικνύναι, οὐδ' ἂν εὕροις ἀποφυγὴν κἂν ὅτι μάλιστα μηχανώμενος κάμῃς. κἂν δῶμέν σοι λέγειν μίαν, ἐκ τριῶν ἐρεῖς μίαν, ἣν φήσεις κοινὴν τῶν τριῶν εἶναι θεότητα, καὶ ταύτῃ σύνθετον ἁλώσῃ τὴν ἁπλῆν ἀποφαινόμενος φύσιν. καίτοι ἵνα μηδεὶς τοῦτο πάθῃ, οὐκ ἐκ τριῶν ἔφασαν τὴν θεότητα ἀλλ' ἐν τρισί· ὡσὰν δὲ μηδὲ τούτων ἀκριβῶς εἰρημένων τὴν ὑπόνοιαν θεραπεύοντες, εἰπόντες τὰ « ἐν οἷς ἡ θεότης », ἢ τό γε ἀληθέστερον εἰπεῖν, προσέθεσαν « ἃ ἡ θεότης »· ἐκείνως μὲν γὰρ σύνθεσιν ἀναγκαίως ἕπεσθαι, ταύτῃ δὲ καθ' ἑαυτὰς τῶν ὑποστάσεων οὐσῶν τὴν ἁπλότητα σώζεσθαι· οὐδὲν γὰρ ἄλλο τοὺς τῆς εὐσεβείας ταύτης ἡγεμόνας ἐνυπόστατον τόν τε Λόγον τοῦ Θεοῦ καὶ τὸ Πνεῦμα πέπεικε φρονεῖν ὡς τὸ σύνθεσιν ἐκ τῶν παρυφεστώτων ἀνίσχειν. σκόπει δὲ καὶ τοῦτο. ἄλλο λέγεις τὴν οὐσίαν καὶ τὴν δύναμιν ἕτερον καὶ τὴν ἐνέργειαν ἄλλο. οὐ ταὐτὸν τοίνυν ταῦτα ἀλλὰ ταὐτοῦ, οὐδ' ἓν ἀλλ' ἑνός. εἰ δὲ καὶ ἕν, ἀλλ' ἐκ πολλῶν ἕν, καὶ τὰ μὲν μόρια, τὸ δὲ σύνθετον. καὶ τὰ μὲν ἀτελῆ ἑκάστου τῆς τοῦ ὅλου τελειότητος λειπομένου, ἀτελὲς δὲ καὶ τὸ ὅλον ὁμοίως ἐκ τοσούτων ἀτελῶν συνεστός, ὧν ἄνευ οὐδ' ἐπινοεῖσθαι δύναται. τὴν δύναμιν πραγματικῶς ἐκ τῆς οὐσίας εἶναι λέγεις καὶ τὴν ἐνέργειαν. ἄλλο δὲ τὸ ἔκ τινος καὶ μὴ βουλόμενος ἐρεῖς καὶ ἕτερον τὸ ἐξ οὗ. δύο τοίνυν· εἰ γὰρ μὴ δύο, ταὐτὸν αἴτιον καὶ τὸ ἐξ αἰτίας φωραθήσῃ φρονῶν. τί τοίνυν δύο; οὐ γὰρ δήπου πρόσωπα λέγειν τολμήσεις. οὐκοῦν θεότητας. οὕτως ἁλίσκῃ τοῖς σαυτοῦ πτεροῖς καὶ περιπίπτεις σαυτῷ. ἀλλ' οὐδὲ τὸν Πατέρα λέγεις ὅλον ἀναίτιον ἀλλὰ τὴν οὐσίαν μόνην· τῶν γὰρ ἐνεργειῶν καὶ δυνάμεων τὴν οὐσίαν αἰτίαν καὶ μάλα λαμπρῶς ἀποφαίνῃ, καὶ ταύτῃ τὴν ἀξίαν καὶ τοὐπίσημον ἀφαιρεῖς τοῦ Πατρός, οὐ γὰρ ἀναίτιος ὅλος ταῖς ἐνεργείαις ὢν αἰτιατὸς κατὰ τοὺς σοὺς λόγους. πρὸς Θεοῦ δὴ καὶ τὸν τρόπον φράσον μοι ταυτησὶ τῆς προόδου καὶ τὴν ἰδιότητα, οὔπω γὰρ συμβαλεῖν ἔχω.

12 θεότητα λέγειν Vb. Marg. θεότης α'. 14 ἀσύκριτον V. 18 (μέ)σον V marg.: μέγεθος Va. 19 τοίνυν Vb marg.: δὲ οὖν (suppl. marg. cancell.) Va. 20 ἀποφυ anche in marg., non so se per ἀποφυ(γεῖν). 24 ἔφασαν Vb: ἔφησαν Va. 25 ὑπόνοιαν Vb, ἐπόνοιαν (ἀπ.?) Va. – ἡ così. 27-28 marg. σκόπει δὲ καὶ τοῦτ(ο) (cfr. lin. 30), e più sotto, di 1a mano. οὐ ταυτὸν ἀλλὰ ταυτοῦ (v. lin. 31 sg.). 29 πέπεικε φρονεῖν suppl. marg. 30 τὴν om. Va. 31 (συνε)στός Vb marg. 35 εἶναι cancell. 37 αἴτιον, senza artic. 39 marg. παροιμία. 44 γὰρ Vb suppl.

εἰ μὲν οὖν γέννησιν ἐρεῖς, καὶ πατέρα φήσεις ἑαυτοῦ τὸν Πατέρα καὶ υἱοὺς τὰς δυνάμεις καὶ ἐνεργείας, καὶ οὐ μονογενὴς ὁ Λόγος. εἰ δ' ἐκπόρευσιν, οὐχ ἓν τὸ τοῦ Θεοῦ Πνεῦμα, καὶ τίς χείρων τούτου γένοιτ' ἂν ἀσεβείας ὑπερβολή; τί τοίνυν ἐξαίρετον ταυτησὶ τῆς προόδου; τίς δὲ ἡ κλῆσις; ἢ ταύτην ἀνώνυμον δεῖ πρεσβεύειν; οὐκ οἶδα πότερον ὡς καὶ τῆς γεννήσεως καὶ τῆς ἐκπορεύσεως ὑψηλοτέραν ἢ δι' εὐτέλειαν καὶ ταπεινότητα μηδὲ προσηγορίας ἰδίας ἀξιωθεῖσαν. ἀλλ' οὐδὲ τὸν Υἱὸν ὅλον γεννητὸν οἴει, οὗ ταῖς δυνάμεσιν ἑτέραν τῆς γεννήσεως πρόοδον ἀπονέμεις· ἢ καὶ γεννητὸς ὅλος ἐκ τοῦ Πατρὸς καὶ ἄλλως ἐξ ἑαυτοῦ. ἀλλ' εἰ τῆς ἰδίας ἐνεργείας αἴτιος ὁ Υἱός, πῶς οὐχὶ καὶ τῆς τοῦ Πατρός; εἴπερ ἀμφοῖν ἐνέργεια μία. ὅλος ὁ Πατὴρ ἀναίτιος, οὐκοῦν καὶ ἡ ἐνέργεια, ἄνπερ ἄρα δῶμεν καὶ τῆς οὐσίας ταύτην ἑτέραν· ὅλος γεννητὸς ὁ Υἱός, οὐκοῦν καὶ κατὰ δύναμιν καὶ ἐνέργειαν. λεγέσθω γὰρ οὕτω τέως ἕως σὺ πρὸς τὸ τῆς θεολογίας λαμπρὸν ἀμβλυώττεις, καὶ σαθρὰν ἔχων τὴν ἀκοὴν ἤχῳ βροντῆς καταπλήττῃ. καὶ γὰρ ἄμεινον λέγειν ὥσπερ οὐσίαν ἐξ οὐσίας τὸν Υἱόν, οὕτω καὶ δύναμιν ἐκ δυνάμεως καὶ ἐνέργειαν ἐξ ἐνεργείας· μόνα γὰρ ταῦτα μετὰ τοῦ Πνεύματος δύναμις αὐθυπόστατος καὶ ἐνέργεια, οὐκ ἄλλο ἐν ἄλλῳ τὴν δύναμιν καὶ τὴν ἐνέργειαν ἔχοντα, ἵνα καὶ δύναμις ἀνούσιος ᾖ, καὶ ἐνέργεια καὶ οὐσία δυνάμεως, καὶ ἐνέργεια ἄλλου δεομένη πρὸς ἀναπλήρωσιν τοῦ ἐνδέοντος. τίς γὰρ ἂν ὑμῶν αὐτάρκη τὴν οὐσίαν ἔτι τοῦ Θεοῦ τολμήσειε λέγειν τοσούτων ὁμολογῶν ταύτην ἐπιδεᾶ, ὧν ἄνευ, ὡς ὑμεῖς φατε, ἀργὸς καὶ ἀκίνητος κατὰ τοὺς λίθους ἑστήξει; εἰ μὲν γὰρ καθ' αὑτὴν αὐτοτελής ἐστι καὶ ὑπερτέλειος, τί δεῖ τῶν ἐφολκίων τούτων καὶ περιττῶν; εἰ δὲ τούτων περικοπέντων τὸ λειπόμενον ἄχρηστον, πῶς αὐτοτελὴς αὐτὴ καὶ αὐτάρκης; εἰ δ' αὖ ταῦτα τῆς οὐσίας τελειότητες, πῶς πάλιν τῆς αὐτῆς ταπεινότερα; τί γὰρ βέλτιον ἢ ὑψηλότερον τῆς αὐτοῦ τελειότητος; εἰπὲ δή μοι καὶ τόδε. δύο φῂς σοφίας ἐν τῷ Θεῷ, μίαν μὲν τὴν οὐσίαν ὑπερκειμένην καὶ καθ' ἑαυτὴν ὑφεστηκυῖαν, ἑτέραν δὲ ὑφειμένην καὶ καθ' ἑαυτὴν ἀνύπαρκτον νοουμένην, ἐν ἐκείνῃ δὲ τὴν ὕπαρξιν ἔχουσαν. ποτέρᾳ δὴ τὸν Θεὸν φῂς εἶναι σοφόν; ἢ γὰρ θατέρᾳ ἢ ἀμφοτέραις. εἰ μὲν οὖν τοῦτο, καὶ χεῖρον καὶ βέλτιον οἶδεν ἑαυτὸν ὁ Θεός, καὶ οὐχ ἁπλή τίς ἐστιν ἡ γνῶσις αὐτοῦ. εἰ δὲ τῇ ἐλάττονι, χεῖρον οἶδεν ἑαυτὸν ἢ ἐστι. πῇ τοίνυν ἐκείνῃ τῇ μείζονι χρήσεται; οὐ γὰρ δὴ τὰ χείρω νοῶν, εἴποις ἄν. ἢ μόνης ἐκείνη τῆς προσηγορίας ἀπολαύσει ἄσοφος οὖσα καθ' ἑαυτὴν ἡ οὐσία, καὶ πόθεν σοφίαν προάγει μὴ πρότερον οὖσα τοῦτ' αὐτή; εἰ δὲ τῇ μείζονι, εἰκῇ τὴν ἐλάττω προήνεγκεν, ἢ τούτου χάριν ἐδεήθη καὶ ταύτης, ἵν' ἔχῃ ὅθεν ἂν εἰδείη τὰ ὄντα. ἀλλά σοι ταύτας τὰς ὁδοὺς ὁ μακάριος ἔφθη Διονύσιος ἀποκλείσας. ἴθι δή, ἐπ' ἄλλο

58 marg. θεολογικόν. 60 ἄλλο: ἄλλῳ V. 61 οὐσία, segue un principio di supplemento incerto, forse quello che si vede cancellato nel marg. (ἀλλ *sic*; v. lin. 62). 63 ἔτι om. V[a]. 67 δ' αὖ marg.: nel testo αυ (?). – οὐσίας corr. in uno spazio di 8 o 9 lettere. 69 marg. ἄλλον ἐπιχείρημα. 71 ἔχουσα V. 75 Si aspetterebbe piuttosto ἐκείνης. 76 ἡ svanito. 77 εἰκῇ: ἠκεῖ V. 78 εἰδείη V[a], ripetuto anche in marg.: εἰδοίη V[b].

f. 5r ἴσμεν εἶδος ἀσεβημάτων τοῖς σοῖς ἑπόμενον δόγμασι. τὴν μὲν οὖν οὐσίαν καὶ σοφίαν, καὶ τοῦτ' αὐτὸ οὐσίαν καλεῖς, συγχωρῶν ἐντεῦθεν δυνατὸν σοφίαν εἶναί τινα τὴν αὐτὴν καὶ οὐσίαν. εἶθ' ὥσπερ ἐν παιδιᾷ τοὺς πεττοὺς μεταθείς, δεῖν καὶ σοφίας φῂς τὴν οὐσίαν ὡς οὐκ ἀρκούσης ἑαυτῇ πρὸς σοφίαν, οὐδ' ἐνὸν ταυτὸν σοφίαν εἶναι καὶ οὐσίαν. ἀλλ' εἰ μὲν τὸ πρῶτον, ἐκ δύο σοφιῶν ὁ Θεός, ὧν ἡ μὲν καὶ οὐσία ἡ δὲ οὐκ οὐσία. τί τοίνυν φῂς τὸ γένος αὐτῇ; οὐ γὰρ δὴ ποιὸν οὐδὲ συμβεβηκὸς ταύτην λέγεις, δεδιὼς καὶ τοὺς λίθους μὴ κράξωσι, καίτοι ταῖς σαῖς ὑποθέσεσι τοῦτο συμβαῖνον. διχῇ γὰρ τοῦ ὄντος διῃρημένου, εἴς τε τὸ καθ'αὑτὸ καὶ ἐν ἄλλῳ, τὸ μὲν οὐσίαν τὸ δὲ συμβεβηκὸς καλοῦσιν οἱ περὶ ταῦτα δεινοί. πρὸς δὴ Θεοῦ μὴ φθονήσῃς εἰπεῖν ὅ τι χρὴ καλεῖν αὐτὴν ὥσπερ οὐσίαν ἐκείνην. εἰ γὰρ ἐκείνη μὲν οὐσία, αὕτη δὲ οὔτε τοῦτο οὔτε ποιόν, οὐδὲ ἔχει τις ὅ τι ἂν εἰπὼν ταύτην ὀρθῶς προσείποι, ἀκαταληπτοτέραν καὶ ἀνωνυμωτέραν ταύτην τῆς οὐσίας ἕπεται λέγειν, καίτοι καὶ τοῖς σοῖς λόγοις τοῦτο πολέμιον. εἰ δὲ μήτε ἡ οὐσία σοφία μήτε ἡ σοφία οὐσία, ἀλλ' ἐκείνη μὲν διὰ ταύτην σοφή, αὕτη τε ὂν δι' ἐκείνην, ἀτέρα θατέρας αἰτία, ἡ μὲν σοφία τῇ οὐσίᾳ τοῦ σοφὴν εἶναι, ἡ δ' οὐσία τῇ σοφίᾳ τοῦ εἶναι, καὶ πρὸς τούτοις οὔτε ἡ οὐσία τὸ πρώτως σοφόν, οὔτε ἡ σοφία τὸ πρώτως ὄν, ὡς μὴ ᾖ αὐτὰ καὶ ὅλοις ἑαυτοῖς καὶ τῷ ἑαυτῶν λόγῳ, ἀλλ' ἀλλήλοις ἑκάτερον, τὸ μὲν σοφόν, τὸ δὲ ὄν. ἔπειτα μόνου τοῦ Πατρὸς σοφίαν ἴσην ἑαυτῷ προάγοντος τὸν Υἱόν, τί δεῖ καὶ ἑτέρας αὐτῷ, καὶ ταῦτα ἐλάττονος; καὶ προσέτι Υἱοῦ καὶ Πνεύματος, ὧν αὐτός ἐστιν αἴτιος, ὥσπερ τινῶν συναιτίων συναντιλαμβανομένων αὐτῷ πρὸς τὴν πρόοδον, ἢ τῆς οὐσίας ἀπαγορευούσης ἤδη καὶ καμνούσης πρὸς τὴν τῶν σοφιῶν πρόοδον, ἔδει συνεργῶν τῷ Πατρὶ ἵνα δοὺς ἀντιλάβῃ τὴν αἰτίαν, καὶ μὴ μόνον αἴτιος ᾖ ἐν τῇ Τριάδι ἀλλὰ καὶ ταῖς δυνάμεσι καὶ ταῖς ἐνεργείαις αἰτιατός; ταῦτα δίδαξον ὦ σὺ τὴν θεολογίαν ὑπὸ τῷ Μαγίστρῳ μεμυημένος, ᾧπερ οἰκέτης γενόμενος κἂν ταῖς χύτραις διακονῶν, καπνόν τινα κομίζων ἡμῖν ἥκεις ἐκεῖθεν ἀντὶ θεολογίας, καὶ τῆς Μούσης λαβόμενος τοῦ ἀνδρός, ὥσπερ παρὰ Παῦλον ἢ Πέτρον φοιτήσας οὕτω μεγαλαυχῇ, μεῖζόν τι κἀκείνῳ γέρας προσάπτων ὧν τε εἶχε καὶ ἃ περὶ αὐτοῦ πάντες ᾔδεσαν. ἦν μὲν γὰρ ἀνὴρ τῆς Ἀττικῆς γλώττης καὶ μάλα ἔμπειρος, οὐ μὴν ὥστ' ἐπέκεινα τῶν ὀνομάτων βαδίζειν, ἀλλ' ἢ πανήγυριν κοσμήσας ἢ πόλιν ἐγκωμιάσας ἤ τινας προσειπὼν ἢ νεκρὸν μονῳδήσας ἀπήλλακτο, περαιτέρω δέ τι τούτων οὔτ' αὐτὸς δήπουθεν ἐπηγγείλατο, οὔτ' ἄλλος τις εἶπεν ἐκεῖνον ἐξαίρων, ἀλλ' ἐπῃνεῖτο μόνως ἐφ' οἷς
f. 5v αὐτὸν ἤσκησε· θεολογεῖν δ'οὐ μᾶλλόν τις αὐτὸν εἶπεν ἢ βλέπειν, τοῦτό τε

80 marg. ἄλλον ἐπιχείρημα. 83 ἑαυτῇ, ε svanito. 92 ἀνωνυμοτέραν V. 96 πρώτως 2: πρῶτον Vª. – ᾖ αὐτὰ ripet. in marg. 4 marg. περὶ τοῦ μαγίστρου. 5 ὥσπερ – γενόμενος κἂν: ὅσπερ ἱκέτης γεν. (ἐκείνου γενόμενος Vb marg., cancell.) καὶ Vª. 7 μεῖζον τε (?) Vª. 10 marg. ση. τὸ τινά(ς) προσειπ(ὼν). 13 αὐτὸν ἤσκ. V.

[2] Sul Magistro cfr. sopra, p. 248 sg.

γὰρ αὐτὸν ἐκ παιδὸς ἡ νόσος ἀφείλετο, κἀκείνου διὰ τὴν αὐτὴν ἀρρωστίαν ὥσπερ καὶ πολλῶν ἄλλων ἀπέτυχε. πῶς τοίνυν ὅπερ αὐτὸς οὐκ ἔσχε, σοὶ μετεδίδου; ἢ πῶς οὐκ αἰσχύνῃ τοὺς οὐκ εἰδότας ὧν οὐκ ἴσασι διδασκάλους σοι λέγων γενέσθαι; εἰ μή που λέγοι τις ὡς τῆς βωμολοχίας ταύτης τοὺς οὐκ εἰδότας ἐχρῆν εἶναί σοι διδασκάλους, καίτοι δικαιότερον ἂν τις εἶπε τοῦ κάλλους σοι τῶν λόγων τὸν Μάγιστρον μεταδοῦναι οἷς ἄλλους διήνεγκεν, ἢ τούτου μηδ' ἴχνους σοι μεταδεδωκότος, ἃ παντάπασιν ἠγνόει, ταῦτα τῇ σῇ διανοίᾳ μετὰ δαψιλείας ἐνθεῖναι. ἀλλὰ μὴν οὐδ' ἐν τούτοις ἐμιμήσω τὸν ἄνδρα. ὁ μὲν γὰρ ἔλεγεν Ἀττικῶς καὶ τοὺς ἀκροατὰς τῷ κάλλει τῆς ἀπαγγελίας ἐκήλει, σὺ δὲ ταπεινόν τι φθέγγῃ καὶ ἀπηχές, καὶ συνεχῶς ἐκπίπτων γελᾶν ἀναγκάζεις τὸ θέατρον τῷ τε τῆς διανοίας εὐήθει τῷ τε βαρβάρῳ τῶν ὀνομάτων, στωμύλων μόνον ὥσπερ τὰ παρ' Ἀριστοφάνει μειράκια, ἃ πλεῖν ἢ δύο σταδίων λαλίστερα κωμῳδῶν ἐκεῖνος προσεῖπε. ἐκείνου μὲν οὖν ἀπόσχου μηδέν σοι προσήκοντος ἀνδρός, λέγε δὲ τὸν ἀληθῆ σου διδάσκαλον ἐκεῖνον τὸν ἀλάζονα, τὸν μετεωροφένακα, ὃς κρεμάσας τὸ νόημα καὶ τὴν φροντίδα λεπτὴν εἰς τὸν ὅμοιον ἐγκαταμίξας ἀέρα ὑφηγητὴς ὑμῖν γέγονε τῶν καλῶν τούτων δογμάτων. ἐκεῖθεν γάρ σοι τῶν φώτων ἡ λατρεία, καὶ τὸ τῶν θεῶν σμῆνος καὶ ὁ τῶν θεοτήτων ὁρμαθός, καὶ τὰ ὑφειμένα καὶ ὑπερκείμενα ἄκτιστα, καὶ τὰ νῷ καταληπτὰ καὶ ἀκατάληπτα, καὶ ὁρατὰ καὶ ἀόρατα, καὶ ὁ ἄναρχος καὶ ἄκτιστος σύ, καὶ γὰρ καὶ τοῦτο τετολμήκατε, καὶ ὁ πράγματι καὶ ἀληθείᾳ θεὸς διὰ τὴν μέθεξιν τῆς ὑφειμένης θεότητος, ὥσπερ καὶ ὁ Χριστὸς πράγματι καὶ ἀληθείᾳ ἄνθρωπος, καὶ ἡ φυσικὴ εἰκὼν τοῦ Θεοῦ ἀλλ' οὐ κατὰ μίμησιν οὐδὲ σχέσιν, καὶ τὰ μυρία σκηπτῶν ἄξια. καίτοι ὁ ἄκτιστός σύ γε καὶ ἀγέννητος ἀπείρηκας ταῖς ἀλλοκότοις νόσοις παλαίων, τῆς δίκης ἅμα μέν σου τὴν ὑπερηφάνειαν ἐλεγχούσης καὶ ὅτι ἄνθρωπος ὢν ἴσον σεαυτὸν ποιεῖς τῷ Θεῷ, ἐκείνου γὰρ ἰδιότης τὸ ἄκτιστον καὶ ἀγέννητον, ἅμα δὲ καὶ δίκας ἀπαιτούσης σε τῆς ἀναισθησίας, τὰ γὰρ πλείω σοι τοῦ σώματος καθάπερ ἀνδριάντος χρόνῳ περιτετριμμένου ἠκρωτηριασμένα ὁρᾶται, καὶ « καθάπερ ἱερείου διαπεπραγμένου ἡ κοιλία σοι καὶ ἡ γλῶττα », ὅπερ ἔφη τις περὶ Δημάδου, « καταλείπεται μόνον », ἡ μὲν ἵνα βλασφημῇ καὶ δημοσιεύῃ τὴν ἔνδον ἀσέβειαν, ἡ δ' ἵνα τὴν ἀγορὰν κενοῖ καὶ προσθήκη λιμοῦ τοῖς πένησι γίνηται. διὰ τοῦτο καὶ τῆς θεολογίας

15 marg. δικανικόν. 17 λέγει Vᵃ non cancell. 18 καίτι V. 19 οἷς ἄλλους V marg.: ὦ ἄλλους Vᵇ sopra rasura: nell'altro marg. αἰτιατική. 20 ἴχνουσοι V – ἠγνώη V, η su ras. 22 ἐκήλει Vᵇ su ras., (ἐκ)ήλει marg. 23 ἀπη|σχὲς V. 24 στομύλων V. 25 πλεῖν: πλὴν V. 27 marg. Παλαμαν 28 μετεωροφαίνακα V (cfr. Nub. 333). 34 marg. ὅρα τόλμην. 36 γε con due puntini sopra, forse riprovato. 38 Cfr. Ioh. 10, 33; 5, 18. 44 κενῇ V.

---

25 *Ran.* 91: Εὐριπίδου πλεῖν ἢ σταδίῳ λαλίστερα. Demetrio prese σταδίω per duale.
42 Antipatro presso Plutarco, *Phoc.* 1. Cidone aggiunge gli articoli e σοί.

ἀπ' ἄκρας καταδραμὼν ὥσπερ ἐκεῖνος καὶ τὰς εἰς τὴν οἰκονομίαν προσέθηκας f. 6r ὕβρεις, καὶ τὴν κένωσιν ὁμολογῶν τὴν συγκατάβασιν ἐξαρνῇ, ἐξ ὁμοουσίου μὲν ἡμῖν μητρὸς τὸ σῶμα τὸν δεσπότην προσειληφέναι δοξάζων, οὐχ ὁμοούσιον δὲ τῇ τεκούσῃ φυλάξαι, ἀλλ' ὁμοῦ τε προσλαβεῖν καὶ τοῦτο μεταμορφῶσαι τὴν ἡμετέραν πτωχίαν ὥσπερ ἀπαξιοῦντα· καὶ τερατεύῃ διαφανὲς αὐτὸ γενέσθαι καὶ φωτεινὸν καὶ τῶν ὑελίνων ὑμένων οὐδὲν ἀπεοικός, οὐ καλῶς τὰ τῶν διδασκάλων ἐκδεχόμενος, ἵν' ἔχοι καὶ τὸ τῆς θεότητος φῶς διαπέμπειν ἐπὶ τὰ ἔξω καὶ συμμύον ἀποκρύπτειν οἷς ἂν ὁρᾶσθαι μὴ θεμιτὸν ᾖ, ὡς ἂν ἡ περιτειχιζομένης θεότητος ἢ σαρκικοῖς ὀφθαλμοῖς ἁλισκομένης ἂν ἀπερικάλυπτος ᾖ. καὶ λέγεις κατὰ φαντασίαν τὸν Χριστὸν περιιέναι, ἄλλο μὲν ὄντα τὸ σῶμα ἄλλο δὲ δεικνύντα, οὐκ οἶδα πότερον καὶ μετὰ τὴν ἀνάστασιν πείνῃ καὶ δίψῃ καὶ φθορᾷ καὶ τοῖς ἄλλοις ταλαιπωρεῖν αὐτὸ διαβεβαιούμενος, ἢ καὶ πρὸ τῆς ἀναστάσεως ἄφθαρτον εἶναι, τὴν Ἰουλιανοῦ καὶ Γαϊανοῦ πονηρὰν αἵρεσιν εἰς τὴν Ἐκκλησίαν εἰσάγων. οὐδὲ γὰρ ὁμολογεῖς ἁμαρτίαν καὶ κατάραν διὰ τὸ παθητὸν γενέσθαι Χριστόν, ἀντιδιδάσκων τῷ Παύλῳ, οὐδὲ τὴν παχυτέραν σάρκα καὶ θνητὴν καὶ ἀντίτυπον ἀνελέσθαι, οὐδ' ὑπὲρ τὴν προτέραν τοῦ ναοῦ τούτου δόξαν τὴν ἐσχάτην γενέσθαι, ἣν ἔλυσε μὲν καὶ πειρᾶταί γε λύειν ὁ τῶν ἀρχιερέων φθόνος ὑμῶν, ἀνῳκοδόμησε δὲ ὁ ἡμέτερος Ῥοζοβάβελ λαμπρότερον ἐκ τοῦ παθεῖν ἀναδείξας. Παῦλος ὁ ἐν οὐρανῷ τρίτῳ τὰ ἀπόρρητα μυηθεὶς τοῦ Θεοῦ, οὐδ' ἐξ ἀνθρώπων ἢ δι' ἀνθρώπων ἀλλὰ δι' ἀποκαλύψεως Ἰησοῦ Χριστοῦ, διὰ παθημάτων φησὶ τελειωθῆναι τὸ σῶμα τοῦ τῆς σωτηρίας ἡμῶν ἀρχηγοῦ· σὺ δ' ἐξ αὐτῆς τῆς συλλήψεως λέγεις αὐτὸ τετελειῶσθαι ὡς ἀνεπίδεκτον ἔχειν τὴν ἐπὶ τὸ κρεῖττον μεταβολήν, καίτοι κατὰ μὲν τὴν νῦν οὖσαν ἀνθρωπίνην φύσιν τέλειον ὄν, ψυχῇ μὲν ζῶν λογικῇ τε καὶ νοερᾷ, πάσας δὲ ἔχον αἰσθήσεις, οὐδενὸς δὲ τῶν μελῶν ἐστερημένον, τὰ δὲ τῆς δόξης οὔπω κεκτημένον, ὧν μετὰ τὴν ἀνάστασιν προσγενομένων αὐτῇ πῶς οὐκ ἂν εἰκότως λέγοιτο τελειωθῆναι; σὺ δὲ ἄλλα μὲν φρονεῖς ἄλλα δὲ ᾄδεις, καὶ μεταμορφωθέντα τὸν Χριστὸν καὶ τὴν ἡμετέραν ἀμείψαντα φύσιν οὕτω φῂς γεννηθῆναι. εἰ γὰρ ἀεὶ τοιοῦτον εἶχε τὸ σῶμα λάμπον καὶ φωτεινόν, οὐκ ἀεὶ δὲ ὅπερ εἶχεν ἐδείκνυ, μᾶλλον μεταμόρφωσις ἂν ὁ πᾶς αὐτῷ τοῦ παρ' ἡμῖν βίου χρόνος λογίζοιτο, ἡ δ' ἐν τῷ Θαβὼρ ἀλλαγὴ τοῦ κατὰ φύσιν ὄντος μᾶλλον ἦν ἔνδειξις, ὥσθ' ὁρατὴν αὐτὴν γέννησίν τε δοξάζειν καὶ μεταμόρφωσιν. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἴσως παρὰ Σάββα, ὃν ἐν τοῖς σοῖς ἀληθινοῖς

[47] ἡμῖν om. V^a. In marg. περὶ ὁμοουσίου καὶ μὴ τοιούτου. [51] διαπέμπειν suppl. marg. [57] πονηρὰν suppl. marg. [59] 2 Cor. 5, 21; Gal. 3, 13. [60] Cfr. Agg. 2, 9. [60-61] τὴν ἐσχ. γεν. ἣν sopra ras. di quasi 30 lett. [62] ῥοζοβάβελ, così nel testo e nel marg., per ζοροβάβελ. [63] 2 Cor. 12, 2. [63-64] Gal. 1, 1 e 12. [64-65] Hebr. 2, 10. [68] ἔχων V. [69] τά: τὰς V. [76] Cfr. la vita di Saba il giuniore († 1349), scritta da Filoteo (ed. A. Papadopulos Kerameus, Ἀναλεκτα Ἱεροσολυμιτικης σταχυολογιας V, 190-359; cfr. *Bibliotheca hagiogr. gr.* [2], n. 1606), cc. 25, 33–37, 42 ecc. (pp. 237, 253-261, 266-271 ecc.).

διηγήμασι μετεμόρφωσας καὶ μετὰ σώματος εἰς τρίτον ἀνελθεῖν οὐρανὸν τερατεύῃ, μεμάθηκας. Παῦλος τοῦ τὸν Χριστὸν ὑπερυψωθῆναι τὴν ἐκείνου ταπείνωσιν αἴτιον τίθησι, καὶ παρακαλεῖ πρὸς τὸ παράδειγμα βλέποντας μὴ προῖκα f. 6 v ζητεῖν τὴν ἐν οὐρανῷ βασιλείαν, ἀλλὰ μετὰ τὴν ἐκείνου χάριν καὶ καμάτων ἆθλον ταύτην ἀντιλαμβάνειν· σὺ δὲ οὐ πιστεύεις ἀντὶ τῆς προκειμένης χαρᾶς Χριστὸν αἰσχύνης καὶ θανάτου καταφρονῆσαι, ἀλλ' ἀναιμωτὶ τοῦ θανάτου περιγενέσθαι μηδὲν προεισενεγκόντα μηδὲ προπαθόντα, ὥσπερ ἂν εἰ βίᾳ κεκράτηκε τοῦ τυράννου μηδένα λόγον τοῦ δικαίου καὶ τῆς κρίσεως ποιησάμενος. «ἐδόθη μοι», φησίν, «πᾶσα ἐξουσία ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς». παρὰ τίνος, εἰπέ μοι, καὶ τίνι καὶ πότε καὶ διὰ τί; καλὸν γάρ σε ταῖς ἐρωτήσεσιν ἄγχειν. παρὰ τοῦ Πατρὸς τοίνυν καὶ ἑαυτοῦ καὶ τοῦ Πνεύματος, μεθ' ὧν εἷς Θεός. καὶ αὐτῷ, ἄνθρωπος γάρ, καὶ τῆς λαμβανούσης καὶ δεχομένης φύσεως. καὶ μετὰ τὸ πάθος, οὔπω γὰρ πρὸ τούτου Ἰησοῦς ἐδοξάσθη· καὶ αὐτός φησι· «νῦν ἐδοξάσθη ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου». καὶ διὰ τὸ πάθος πάλιν· «οὐχὶ ταῦτα», γάρ φησιν, «ἔδει παθεῖν τὸν Χριστὸν καὶ εἰσελθεῖν εἰς τὴν δόξαν αὐτοῦ;» τὸ δὲ τῆς δόξης εἶδος ποταπόν; ὡς μὲν Θεὸς οὐκ εἴσεισιν εἰς τὴν δόξαν, ἀλλ' οὐσίαν ἔχει τὴν δόξαν οὔτε νῷ ληπτὴν οὔτε λόγῳ ῥητήν· «ὁ πατὴρ» γάρ φησι «τῆς δόξης» ὁ Παῦλος, καὶ δόξης αὐτὸς ὁ Λόγος ἀπαύγασμα. ὡς δ' ἄνθρωπος κατὰ μὲν τὴν ψυχὴν πρῶτον ὁμοῦ τε προσλαμβάνεται καὶ δοξάζεται, οὐκ ἀρετῆς γέρας κομισάμενος τὴν θεωρίαν τῆς δόξης ἐκείνης, ἀλλ' ὁμοῦ τε συλληφθεὶς καὶ προσληφθεὶς εἰς τὴν μακαριότητα κατὰ τὴν ψυχήν· κατὰ δὲ τὸ σῶμα μετὰ τὸ πάθος δοξάζεται, ἵνα πρότερον ὑπὲρ τοῦ κόσμου παθὼν πάντας εἰς ἐκείνην ἑλκύσῃ τὴν δόξαν, σῶμα γὰρ δεδοξασμένον πάσχειν ἀδύνατον. καὶ δοξάζεται κατὰ τὸ σῶμα δόξαν δούλην τῆς πρώτης δόξης· οὐ γὰρ δόξα μόνον ὁ Υἱός, ὅθεν καὶ πατὴρ τῆς δόξης ὁ Πατήρ, ἀλλὰ καὶ βασιλεὺς καὶ κύριος τῆς δόξης. καὶ τίς ἡ δόξα τοῦ σώματος αὕτη; λεπτὸν γενέσθαι καὶ κοῦφον καὶ ἀπαθὲς καὶ λαμπρόν, δῆλον ἐκ πάχος καὶ βάρος ἔχοντος καὶ πάσχοντος καὶ ἀλαμποῦς ὄντος κατὰ τὰ ἡμέτερα σώματα· τῷ γὰρ πάθει καλλωπίζεται καὶ τῇ θεότητι λαμπρύνεται, ἧς οὐδὲν ὡραιότερον. «δόξασόν με, Πάτερ, τῇ δόξῃ», φησίν, «ἣν εἶχον πρὸ τοῦ τὸν κόσμον εἶναι παρὰ σοί». οὐχ ὡς Θεὸς τοῦτο λέγει, οὐδὲ κατὰ τὴν ψυχήν, οὐδέποτε γὰρ ἐκείνη τῆς θεωρίας ἀπέστη τοῦ Λόγου, ὑφ' οὗ καὶ προσείληπται, ἀλλ' ἦν ἅμα τῷ προσληφθῆναι δεδοξασμένη· κατὰ δὲ τὸ σῶμα μόνον τοῦτό φησι, τοῦτο γὰρ μόνον οὐ προσείληπτο ἐν τοῖς καθ' οὓς ἐκτίσθη λόγοις, ἀλλ' ἦν ἐν τῇ ἀδοξίᾳ τῆς ἡμετέρας μορ-

78 Phil. 2, 8–9. 79 αἴτιον τίθησι suppl. marg. 84 τυράνου V. 84-85 Matth. 28, 18. 87-88 αὐτό marg. senza segno; non sembra che possa riferirsi ad αὐτῷ rispondente a τίνι. 88 κ. τῆς – φύσεως così: o spostato o incompleto o corrotto. 89 ῆς su ras. 89-90 Ioh. 13, 31. 91-92 Luc. 24, 26. 93-94 Eph. 1, 17; Hebr. 1, 3. 99 ἑλκύσει V. 1-2 Psalm. 23, 7; 1 Cor. 2, 8. 3 ἐκ∗∗πάχ. V. 5 Ioh. 17, 5. 6-7 οὐχ – ψυχήν V[a] due volte.

7r φῆς, ὑπὲρ οὗ καὶ τὴν ἱκετηρίαν τίθεται, ὥστε πρὸς τὴν προεγνωσμένην πρὸ καταβολῆς κόσμου δόξαν ἀναδραμεῖν. καὶ τοῦτο Παύλου λέγοντος ἄκουσον· «ὃς ἐν ταῖς ἡμέραις τῆς σαρκὸς αὐτοῦ δεήσεις καὶ ἱκετηρίας πρὸς τὸν δυνάμενον σώζειν αὐτὸν ἐκ θανάτου μετὰ κραυγῆς ἰσχυρᾶς καὶ δακρύων προσενέγκας καὶ εἰσακουσθεὶς ἀπὸ τῆς εὐλαβείας, καίπερ ὢν υἱός, ἔμαθεν ἀφ᾿ ὧν ἔπαθε τὴν ὑπακοήν, καὶ τελειωθεὶς ἐγένετο τοῖς ὑπακούουσιν αὐτῷ πᾶσιν αἴτιος σωτηρίας αἰωνίου». ἐτελειώθη, φησίν· οὐκοῦν πρότερον ἦν ἀτελής. καὶ τὸν τρόπον ἄκουσον· «μετὰ κραυγῆς ἰσχυρᾶς καὶ δακρύων, δεήσεις τε καὶ ἱκετηρίας πρὸς τὸν δυνάμενον σώζειν αὐτὸν ἐκ θανάτου». οὐκοῦν χαλεπὸν ὁ θάνατος καὶ ἀφόρητον, καὶ τὸ τυχεῖν ἀθανασίας καὶ ἀπαλλαγῆναι τούτου μέγα ἀγαθόν, καὶ πολλῶν ἡγησαμένων καμάτων καὶ δεήσεων ἠκολούθησε. ταῦτα δέ φησι Παῦλος, οὐχ ὅτι Χριστὸς ἐδεδίει τὸν θάνατον καὶ ηὔχετο ἀπαλλαγῆναι τούτου ὡσὰν αὐτὸν μὴ βουλόμενος (πῶς γὰρ ὁ ἑκὼν ἐπὶ τὸ πάθος ἐρχόμενος καὶ ἐξουσίαν ἔχων θεῖναι τὴν ψυχὴν καὶ πάλιν λαβεῖν αὐτήν;), ἀλλ᾿ ἵνα δείξῃ τὴν φύσιν, καὶ τί δεῖ ποιοῦντας ἀπαλλαγῆναι τοῦ θανάτου καὶ τῆς φθορᾶς πάντας διδάξῃ, ἅμα δὲ καὶ ἑαυτὸν διὰ τῶν παθημάτων τελειῶν ἐν ἑαυτῷ τὴν ἀπάθειαν πᾶσι κομίσηται. πῶς οὖν οὐ βέλτιον γέγονε τὸ δεσποτικὸν σῶμα; πῶς δὲ οὐ τέλειον ἐξ ἀτελοῦς, ἀλλ᾿ ὁμοῦ τε συλλαμβάνεται καὶ τέλειον γίνεται; πῶς δὲ οὐκ ἐκ ψυχικοῦ γέγονε πνευματικόν, ἐκ θνητοῦ καὶ παχέος ἀθάνατον καὶ λεπτὸν γεγονός; εἰ καὶ σὺ τοῦτον οὐ δέχῃ τοῦ ψυχικοῦ τὸν ὅρον, ἢ οὐδὲ σάρκα δέχῃ γενέσθαι τὸν Λόγον οὐδὲ τὸ Πνεῦμα ἐκχεῖσθαι ἐπὶ πᾶσαν σάρκα, ὅτι δή που τῆς γραφῆς εἴρηται· «Οὐ μὴ καταμείνῃ τὸ Πνεῦμά μου ἐν αὐτοῖς διὰ τὸ εἶναι αὐτοὺς σάρκας». οὐδὲ γὰρ εἰ ψυχικὸς ἄνθρωπος εἴρηται ὁ μὴ Πνεύματι Θεοῦ ἀγόμενος, ἤδη καὶ ψυχικὸν σῶμα τὸ ἀντιστρατευόμενον νόμον ἔχον τῷ νόμῳ τοῦ νοὸς λέγοιτ᾿ ἄν· καὶ γὰρ καὶ ὁ πρῶτος Ἀδὰμ γέγονεν εἰς ψυχὴν ζῶσαν, καὶ ὅμως κατ᾿ εἰκόνα Θεοῦ καὶ ὁμοίωσιν ὑπὸ τοῦ ἐμφυσηθέντος Πνεύματος ἐδημιουργήθη. ὁ μὲν οὖν Ἡσαΐας, καίτοι φιλόχριστος ὢν πλέον ἢ σύ, τὸ εἶδος αὐτοῦ λέγων ἐκλεῖπον εἰς τὸ τῆς σελήνης πάθος ἀνάγει, ἵνα μάθῃς καὶ τὸ τῆς κοινῆς φύσεως ἄνθος ἀποθέμενον τὸν Χριστὸν ἐν τῷ τοῦ πάθους καιρῷ, ὃ καὶ βλέπων ὁ ἥλιος συνεσβέννυτο· καὶ οὐκ ἐρυθριᾷ λέγων· «τὸ εἶδος αὐτοῦ ἄτιμον, ἐκλεῖπον παρὰ τοὺς υἱοὺς τῶν ἀνθρώπων», καὶ «τὸ πρόσωπον αὐτοῦ ἀπέστραπται· καὶ εἴδομεν αὐτόν, καὶ οὐκ εἶχεν εἶδος οὐδὲ κάλλος». καὶ ταῖς ἀσθενείαις ἐπεξελθὼν τοῦ Χριστοῦ ἐν ἰδίῳ τόπῳ, ὥσπερ καὶ γεγόνασιν ἐν ἰδίῳ χρόνῳ, καὶ τὰς μετὰ ταῦτα δόξας ἀπαριθμῶν φησι· «Καὶ βούλεται Κύριος ἐν χειρὶ αὐτοῦ ἀφελεῖν ἀπὸ τοῦ πόνου τῆς ψυχῆς αὐτοῦ», τουτέστιν ἀθάνατον

11-12 Cfr. 1 Petr. 1, 20. 12 τοῦτο: τοῦ V[a]. 13-19 Hebr. 5, 7-9. 24 Ioh. 10, 18. 32 Gen. 6, 3. 33-34 1 Cor. 2, 14 e 15, 44. 34-35 Rom. 7, 23. 35-36 Gen. 2, 7; 1, 26; 1 Cor. 15, 45. 37-40 sgg. Is. 53, 3. 2. 42-43 τὰς ἀσθενείας V[a]. 41 Is. 53, 10. 45 in marg. πόνου ψυχῆς cancell.

αὐτῷ ζωὴν καὶ ἀπαθῆ παρασχέσθαι, καὶ δεῖξαι αὐτὸν φῶς, μετὰ γὰρ τὴν ἀνάστασιν τὴν τοῦ φωτὸς στολὴν περιβάλλει, καὶ | πλάσαι πλάσιν λεπτοτέραν τῆς f. 7v πρώτης καὶ πνευματικωτέραν, καὶ δικαιῶσαι δίκαιον εὖ δουλεύοντα πολλοῖς, αὐτὸν τὸν τῆς ἀληθινῆς σκηνῆς λειτουργὸν τῇ τοῦ δεδοξασμένου σώματος κουφότητι ὑπὲρ τοὺς οὐρανοὺς ἀναλαβόμενος. σὺ δὲ πονηρὸς ὢν δοῦλος καὶ ὀκνηρὸς οὐ θέλεις ὁμολογεῖν τό τε ἀξίωμα καὶ τὸ πλῆθος τῶν ὑπὲρ σοῦ καταβεβλημένων λύτρων, ἵνα μὴ μεγάλων ἐωνημένῳ σε τῷ Χριστῷ καὶ μεγάλων ὑπόχρεως ἧς. οὐδὲ προσέχεις τὸν νοῦν Γρηγορίῳ τῷ θεολόγῳ, ὅς φησι παρὰ Δαυὶδ ἐκλεξάμενος ὅτι καὶ ὁ ἐπιβεβηκὼς ἐπὶ τὸν οὐρανὸν τοῦ οὐρανοῦ κατὰ ἀνατολὰς τῆς ἰδίας δόξης τε καὶ λαμπρότητος ἐπὶ δυσμῶν δοξάζεται τῆς ἡμετέρας εὐτελείας καὶ ταπεινότητος, ἵν' ὁμολογῇς τὸ πρὸ τῆς μετὰ τὴν ἀνάστασιν δόξης ἀλαμπὲς τῆς σωματικῆς φύσεως τοῦ Χριστοῦ, ἀλλὰ φωτεινὸν αὐτῷ πλάττεις σῶμα ὥσπερ ἐν ἄλλῃ παρὰ τὴν ἡμετέραν σαρκὶ καὶ περιπατήσαντι καὶ συναναστραφέντι. οὐδὲ κηρύσσων ὁδοποιεῖς τῷ ἐπιβεβηκότι ἐπὶ δυσμῶν τῆς ἡμετέρας εὐτελείας καὶ ταπεινότητος, ὁμολογῶν τὸ τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως πολυπαθὲς καὶ ἐπίκηρον, διὸ καὶ τῶν ἀγγέλων ἠλαττῶσθαί φησιν αὐτὸν ἡ θεία γραφή, ἀλλ' ἀλαζόνα τινὰ καὶ ὑπερόπτην αὐτὸν ὑποτιθέμενος, ἐκ τῆς σῆς φιλοσωμάτου γνώμης ἔχων τὰς ἀφορμὰς οὐ πείθῃ σῶμα θνητὸν αὐτὸν καὶ ἐπίκηρον δέξασθαι. ἀλλὰ Παῦλος λέγων· «ὃς ἐν ταῖς ἡμέραις τῆς σαρκὸς αὐτοῦ», καὶ πάλιν· «εἰ γὰρ καὶ ἔγνωμεν Χριστὸν κατὰ σάρκα, ἀλλ' οὐ νῦν κατὰ σάρκα γινώσκομεν», δηλοῖ μὲν Χριστὸν ἐν σαρκὶ ζῆσαι, οὔτε τὴν ἐν σαρκὶ ζωὴν διαβάλλων ὡς πονηράν, οὔτε τὴν σάρκα νομοθετῶν ἀποθέσθαι, ὥσπερ ὁ Μανιχαῖος ἐλήρει. οὐδὲ γὰρ εἰ πνευματικὸν ἐγείρεται σῶμα, εἰς πνεῦμα μεταβάλλειν πιστευτέον τὴν σάρκα, ἀλλ' ὥσπερ πνευματικὸν ἐγείρεται σῶμα, οὗ τὸ πνεῦμα κατακρατῆσαν τῆς οἰκείας δόξης μεταδίδωσι καὶ λαμπρότητος, ἀπαλλάξαν τῶν δυσκόλων, οὕτω καὶ σαρκικὸν ἢ ψυχικὸν ἐγείρεται σῶμα, τὸ θνητὸν καὶ πάχος ἔχον καὶ βάρος καὶ ἀλαμπὲς καὶ ταῖς φυσικαῖς ὑποκείμενον ἀνάγκαις. σὺ μὲν οὖν ἀνάξια ταῦτα νομίζεις Θεοῦ, ἐγὼ δὲ οὐχ οὕτω μέγα τίθεμαι ἄνθρωπον τὸν Θεὸν γενέσθαι, ἀλλ' ὅτι καὶ τὸν παραπεσόντα ἄνθρωπον ἀνελάβετο πλὴν τῆς κατὰ γνώμην ἁμαρτίας, καὶ τὴν ὑπ' αὐτοῦ μὲν πλασθεῖσαν φύσιν ὑπ' ἐμοῦ δὲ διαφθαρεῖσαν ἀναδέξασθαι, ὅλον ἐμὲ μετὰ τῶν ἐμῶν φέροντα χωρὶς ἁμαρτίας· καὶ τὴν φιλανθρωπίαν ἐκ τῆς κατὰ βάθος πτωχείας ἐπιγινώσκων, τὴν δυνατὴν εὐχαριστίαν εἰσφέρω κατὰ πάντα τοῖς ἀδελφοῖς ὁμοιωθέντι καὶ τοῖς παιδίοις παραπλησίως σαρκὸς καὶ αἵματος κοινωνήσαντι. καὶ ἄλλο πρόσληψιν καὶ μεταμόρφωσιν ἄλλο

46 κ. ἀπαθῆ suppl. marg. 49 Hebr. 8, 2. 50 ἀναλαμβανόμενος V^b, ma le lettere aggiunte μ ανο furono poi scancellate. - Cfr. Matth. 25, 26. 52 ἐωνημένων V*. 53 Non ritrovo il passo del Nazianzeno. 54.59 Psalm. 67, 34. In marg. δυσμὸς τὸ σῶμα. 56 ἵνα ὁμολογεῖς V^a. 61 Psalm. 8, 6. 64 Hebr. 5, 7. - καὶ πάλιν suppl. marg. 64-65 2 Cor. 5, 16. 67 νομοθετῶν V. 68 1 Cor. 15, 44. 69 οἰκίας V. 76 φθαρεῖσαν V^a. 79 καὶ ἄλλω V.

γινώσκων, ἐν ἰδίοις καιροῖς ἰδίας τελετὰς καὶ πανηγύρεις τῷ μυστηρίῳ ποιοῦμαι, πιστεύων τε τὸ πατρικὸν φῶς τὸ ὂν τὸ ἀληθινὸν | (f. 8v) καθ' ὑπόστασιν μὲν ἡνῶσθαι σαρκὶ οὐδὲν ἐξαλλαττούσῃ πρὸς τὴν κοινὴν φύσιν πλὴν ἁμαρτίας, διὰ μέσης ψυχῆς νοερᾶς μεσιτευούσης θεότητι καὶ σαρκὸς παχύτητι, οὔπω μέντοι φωτεινὴν αὐτὴν ἐξεργάσασθαι ὥσπερ οὐδ' ἄφθαρτον οὐδ' ἀπαθῆ καὶ ἀπροσδεᾶ, καίτοι τῇ ἀπαθείᾳ καὶ ἀφθαρσίᾳ καὶ αὐταρκείᾳ καθ' ἕνωσιν προσωπικὴν συνημμένην. καὶ ἕτερον ἀληθινὴν ἁμαρτίαν καὶ ἁμαρτίας ὁμοίωμα γινώσκων ἕτερον, τὴν μὲν ἀληθινὴν ἁμαρτίαν ἐμαυτῷ περιάπτω, τὸν δὲ Χριστὸν ἐν ὁμοιώματι ἁμαρτίας ἐλθεῖν ὁμολογῶ· ἐγὼ γὰρ ἀληθῶς ἥμαρτον τὴν γνώμην διαφθαρεὶς καὶ τῆς ἁμαρτίας ταύτης ἐπιτίμιον καὶ οἷον ὁμοίωμα τὸν θάνατον καταδικασθείς, ὁ δὲ Χριστὸς ἁμαρτίαν μὴ ποιήσας οὐδὲ δόλον ἔχων ἐν τῷ στόματι αὐτοῦ, τὴν τοῦ ἁμαρτωλοῦ σάρκα ἑκὼν ἐνεδύσατο, καὶ τοῖς τὸ μυστήριον ἀγνοοῦσιν ἔδοξεν ἂν ἁμαρτωλὸς τὸν τῶν ἁμαρτωλῶν θάνατον ἑκὼν ἄνευ ὀφειλομένης καταδίκης ὑπελθών, ὥσπερ καὶ ὁ τὸν Χριστὸν τυπῶν χαλκοῦς ὄφις οὐκ ὄφις ἦν ἀληθῶς ἀλλ' ὄφεως ὁμοίωμα. καὶ ἀληθινὸν σκότος τὴν ἀληθινὴν ἁμαρτίαν εἰδὼς τὸ τῆς ἁμαρτίας ὁμοίωμα ὁμοίωμα σκότους προσαγορεύω, καὶ σκότος μὲν ἀληθινὸν τὴν ἐν ἐμοὶ κατὰ γνώμην ἁμαρτίαν καλῶ, ἐξ ἧς ὁ δίκαιος ἐπηκολούθησε θάνατος, ὅλης γὰρ τῆς προγονικῆς ἁμαρτίας γέγονα κληρονόμος· σκότους δὲ ὁμοίωμα ὡς καὶ κατάρας καὶ σαρκὸς ἁμαρτίας τὸν Χριστὸν πιστεύω ἅτε δὴ τῆς προγονικῆς ἁμαρτίας καὶ κατάρας τὴν ποινὴν καὶ τὴν κακοπάθειαν ἑκόντα δεξάμενον, ἵνα κατάρᾳ τὴν κατάραν ὁ εὐλογημένος Θεὸς λύσῃ, καὶ ἁμαρτίᾳ τὴν ἁμαρτίαν ὁ ἀναμάρτητος, καὶ σκότει τὸ σκότος τὸ φῶς τὸ ἀληθινόν, τοῖς ὁμοιώμασι καὶ φυσικοῖς καὶ ἀδιαβλήτοις τὰ ἀληθινὰ καὶ παρὰ φύσιν καὶ διαβεβλημένα. καὶ ἐκδύσασθαι λέγω ἐν τῷ καιρῷ τοῦ πάθους τὰς ἀρχὰς καὶ ἐξουσίας τοῦ σκότους τὸ τὰ παρ' αὐτῶν διὰ τὴν ἁμαρτίαν ἐντεθέντα τῇ ἀνθρωπίνῃ φύσει τῆς ταῦτα καταδικασθείσης φύσεως ἐξορίσαι, καὶ ἐνδύσασθαι λέγω τὸ προσήκασθαι τὴν πεῖραν καὶ τὸν πόλεμον, ἐκ τοῦ μακαρίου Μαξίμου μαθών, ἵνα τὸ μὲν ἀπεκδύσασθαι τὸ διακρούσασθαι ἀποκρίνοιτο, τὸ δὲ ἐνδύσασθαι τὸ προσήκασθαι, ἐπεὶ καὶ τοῖς ἔξω σοφοῖς δοκεῖ, εἰ τῷ ἐναντίῳ τὸ ἐναντίον, καὶ τῷ ἐναντίῳ τὸ ἐναντίον. φησὶ γὰρ ἐκεῖνος· « καὶ δευτέραν αὐταῖς συγχωρεῖ ποιεῖσθαι προσβολήν, καὶ τὴν λειπομένην δι' ὀδύνης καὶ πόνων πεῖραν τῶν πειρασμῶν προσαγαγεῖν, ἵνα τελείως ἐν ἑαυτῷ κενώσας τὸν φθαρτικὸν ἰὸν τῆς

[81] Ioh. 1, 9. [82] πλὴν ἁμ. suppl. marg. [86] γινώσκων κ. ἁμαρτίας ὁμοίωμα Vᵃ. [87] ἐν ὁμ. ἁμαρτίας così (anche in marg. τίς ἡ ἀληθὴς ἁμαρτία καὶ τί τὸ ταύτης ὁμοίωμα), in Rom. 8, 3 invece ἐν ὁμοιώματι σαρκὸς ἁμαρτίας, e così sotto, lin. 98. [90] 1 Petr. 2, 22. – στόματι (cfr. lin. 466): σώματι V. [91] ἐνεδείσατο V. [99] πηνὴν V, e in marg. πηνὴ τὸ τοῦ θανάτου ἐπιτίμιον. [(40)0] Cfr. Gal. 3, 13. [1] τὸ σκότος suppl. marg. [3] λέγων V*. [3-4] Col. 2, 15; 1, 13. [4] Cfr. lin. 447, ma per lo più καὶ τὰς ἐξ. (con Col. 2, 15). [5] καὶ om. Vᵃ. [6] μαθών: τοῦτο μαθὼν Vᵃ. [9-12] s. Massimo, ad Thalassium, q. 21 (*Patrol. gr.*, XC, 316 A). [10-11] τὸν πειρασμὸν V. [11] κενώσῃ (?) Vᵃ.

αὐτῶν πονηρίας, ὡς πῦρ δαπανήσῃ παντελῶς ἐξαφανίσας τῆς φύσεως ». ἐκεῖνος λέγει τὸν φθαρτικὸν ἰὸν ὅλον | τῆς πονηρίας τῶν ἀρχῶν καὶ τῶν ἐξουσιῶν εἰς f. 8v ἑαυτὸν κενῶσαι τὸν Χριστὸν καὶ οὐδὲν ἐγκαλεῖς, ἐμὲ δὲ τοῦτον ἐνδύσασθαι λέγοντα τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ἐξουσίας ἀποκηρύττεις, ἀποκήρυκτε σὺ καὶ τῆς οἰκονομίας πολέμιε τοῦ Χριστοῦ. ἐκεῖνος ἐρωτηθεὶς πῶς καὶ ὅλως ἐνεδέδυτο τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ἐξουσίας ὁ Χριστός, οὐκ ἐσχετλίασε πρὸς τὸν ἐρωτήσαντα οὐδὲ ἐδεινοπάθησεν, οὐδ' εἶπεν οἷα σὺ προσποιούμενός τις φιλόθεος εἶναι μέχρι τῆς κλήσεως ὥσπερ σύ, τὸ δ' ἀληθὲς καὶ Θεὸν καὶ τὸν πλησίον μισῶν, ἀλλ' ἀτρέμας τὸν λόγον δεξάμενος οὐκ ἀγενεῖς τὰς ἀποκρίσεις ἀλλὰ καὶ λίαν δέδωκεν ἀνδρικάς, τὴν μὲν διαρρήδην εἰπών, τὴν δ' ὑποκρουσάμενος. « θάνατον μὲν γὰρ Θεὸς οὐκ ἐποίησεν, οὐδὲ τέρπεται ἐπ' ἀπωλείᾳ· φθόνῳ δὲ διαβόλου θάνατος εἰς τὸν κόσμον εἰσῆλθεν », ὃν ὁ μὲν στέρξας ἔργον ἀτεχνῶς ὄντα τοῦ διαβόλου, εἰκότως λέγοιτ' ἂν τὰς ἀρχὰς ἐνδεδύσθαι καὶ τὰς ἐξουσίας, ἐκβαλὼν δὲ τῆς φύσεως ἀπεκδύσασθαι μετὰ τοῦ γινομένου. εἰπέ μοι· τί μεῖζον, ἐνδύσασθαι τὰς πονηρὰς δυνάμεις ἢ καταπίειν καὶ εἴσω ποιήσασθαι ἑαυτοῦ; ἀλλὰ μὴν τὸ πρότερον πεποίηκεν ὁ Χριστός, καὶ τούτου τὸν τύπον ἔδειξε Μωυσῆς ἡνίκα ἡ ῥάβδος αὐτοῦ εἰς ὄφιν μεταβαλοῦσα τὰς τῶν μάγων ῥάβδους ὄφεις γινομένας κατέπιεν. Ἐφραὶμ δὲ ὁ μακάριος προσευχόμενος τῷ Χριστῷ, « ἡ δύναμις », φησίν, « ἡ ἁγία ἡ καταπιοῦσα τὰς ῥάβδους τὰς μεταβληθείσας εἰς δράκοντας, ἐπιτίμησον καὶ τούτῳ τῷ δράκοντι, ὅτι ἀναιδῶς μοι προσέρχεται ». πῶς, ὦ τῆς ἀληθείας ἀντίπαλε καὶ τοῦ φρικτοῦ τῆς ἐνανθρωπήσεως μυστηρίου, οὐ καὶ τοῦτον συκοφαντεῖς καὶ πείθεις λέγειν τὰς πονηρὰς δυνάμεις ἐν ἑαυτῷ φέρειν τὸν Χριστόν; ἀλλ' εἰπέ· τίνες εἰσὶν οἱ καταποθέντες ὄφεις ὑπὸ Χριστοῦ καὶ τοῦ χάριν ἐκείνους κατέπιεν; ἢ πάντως τὰς ἀσθενείας τούτους ἐρεῖς τὰς ἀνθρωπίνας τὰς ἐξ ἐπιβουλῆς ἐγγινομένας τοῦ πονηροῦ τῇ φύσει διὰ τὴν ἁμαρτίαν, ἃς ἄνευ ἁμαρτίας ὁ Χριστὸς ὑπεδέξατο, οὐχ ἵνα θρέψῃ καὶ οἰκειώσηται, ἀλλ' ἵνα τῇ ζέσει καὶ τῷ πυρὶ τῆς θεότητος πέψας ἀποκρίνῃ τῆς φύσεως. τί δὲ οὐ καὶ αὐτὸς τῶν αὐτῶν σε διώκων ἁμαρτωλὸν λέγειν φημὶ τὸν Χριστόν, ἐπεὶ θνητὸν τοῦτον ὁμολογεῖς γεννηθῆναι; τὴν γὰρ ἁμαρτίαν θάνατον καὶ πρῶτον θάνατον Ἰωάννης διδάσκει με διὰ τῆς Ἀποκαλύψεως, καὶ τὴν σπαταλῶσαν δὲ ζῶσαν ὁ Παῦλος τεθνάναι φησί, καὶ τὸν θάνατον ἔργον τοῦ διαβόλου πάντες φασίν. ἢ τοίνυν τὸν θάνατον παρὰ Θεοῦ λέγε γενέσθαι, ἵνα τοῦτον ὁ Χριστὸς δεξάμενος μὴ δοκοίη δέχεσθαι τὰ ἔργα τοῦ διαβόλου, ἢ φθόνῳ τοῦ πονηροῦ | λέγων f. 9r εἰς τὸν κόσμον τὸν θάνατον εἰσελθεῖν ἄρνησαι καὶ τὴν σωτηρίαν καὶ τὸν ὑπὲρ σοῦ ἀποθανεῖν εὐδοκήσαντα. εἰ δὲ καὶ τὸν θάνατον ἔργον ὁμολογεῖς εἶναι τῶν

21-23 Sap. 1, 13; 2, 24. 28 ἠνίχ' Vᵃ. – ῥαβδος e ῥάβδους V. 29 ἐφρὲμ Vᵃ. Cfr. ed. Rom., *t.* graeco-lat. III, 513 sg. 30 καταποιοῦσα V. 35 ἢ V. 37 ὑπεδέξατο marg.: ἐνεδέξατο Vᵃ. 40 Apoc. 2, 11 e 20, 6 è nominata la seconda morte, in nessun luogo direttamente la prima. 41 1 Tim. 5, 6. 46 ἀποθανεῖν (prima ἀπο.. [illegible]

ἀρχῶν καὶ ἐξουσιῶν καὶ τοῦτον τὸν Χριστὸν ὑπελθεῖν, τίς ἡ βλασφημία τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ἐξουσίας λέγειν ἀναδέξασθαι τὸν Χριστόν, τοῦ ἀποτελέσματος τῷ τῆς αἰτίας ὀνόματι προσαγορευομένου; ἢ καὶ σὺ τὸν διάβολον ἐνδεδύσθαι τὸν Χριστὸν λέγεις, ἐπεὶ τὸν μὲν θάνατον ὁ Χριστὸς κατεδέξατο καὶ τὸ θνητὸν περιέφερε σῶμα, θάνατον δὲ Ἠσαίας τὸν διάβολον ὀνομάζει· τί τοίνυν ἐρεῖς εἴ τίς σε μιμούμενος τοῖς αὐτοῖς ἐλέγχοις τιτρώσκει; ἀλλ' οὐκ ἐμὸς οὗτος ὁ τρόπος, οὐδὲ τοῖς ἀθῴοις ἐπηρεάζειν βούλομαι, βασκαίνων εἴ τις εὐδοκιμοίη, ἀλλ' εὔχομαι μὲν «πάντας σωθῆναι καὶ εἰς ἐπίγνωσιν ἀληθείας ἐλθεῖν»· ἂν δέ τις ἐκπίπτῃ τῆς ἀκριβείας, ἢ νουθετήσας ἀδελφικῶς ἢ κοσμίως καὶ εὐφήμως ὅσον οἷόν τ' ἐστὶ τὸ παρόρα(μα) δείξας ἀπαλλάττομαι πράττων τὰ ἐμαυτοῦ, ἀλλ' οὐχ ὡς σὺ συμφορὰν ποιοῦμαι τὰ τῶν ἄλλων ἀγαθά, καὶ βουλοίμην πάντας ὕβρεσι περιβάλλειν ἵνα τὰ ἐμαυτοῦ συσκιάσω ὀνείδη. ὦ τάλας, οἷον συνέλαβες πόνον, οἵαν ἔτεκες ἀνομίαν. τί καὶ πρὸς τὴν μνήμην οὐκ ἐνάρκησας τῆς ἀσυγγνώστου ταύτης συκοφαντίας; οὐ τοὺς σκηπτοὺς ἄνωθεν ἔδεισας τοῦ Θεοῦ; οὐ τὴν γῆν κάτωθεν, ἵνα μὴ διασχοῦσα ζῶντα παραπέμψῃ τῷ ᾅδῃ; ἵνα μέ τι κακὸν ἐργάσῃ, οὐκ ὤκνησας ἀναίσχυντε τὴν μιαρὰν ἐκείνην ἀφεῖναι φωνήν. εἴθε πρῶτον ἀπέρρηξας τὴν ψυχήν· εἴθε πρῶτον μέσος ἐλάκησας γλῶσσαν ἔχων ἀκόλαστον, αἰσχίστην νόσον. ἁμαρτωλὸν ἐγὼ † τὸν ἀμνὸν τὸν αἴροντα τὴν ἁμαρτίαν τοῦ κόσμου, «ὃς ἁμαρτίαν οὐκ ἐποίησεν, οὐδὲ εὑρέθη δόλος ἐν τῷ στόματι αὐτοῦ·» «ὃν ὁ Πατὴρ ἡγίασε καὶ ἀπέστειλεν εἰς τὸν κόσμον· «τὸν «οὐκ ἐκ θελήματος ἀνδρὸς οὐδὲ ἐκ θελήματος σαρκὸς» ἀλλ' ἐκ Πνεύματος ἁγίου συλληφθέντα, τὴν δικαιοσύνην καὶ ἀπολύτρωσιν καὶ ἁγιασμόν; ἐγὼ σκότος «τὸ φῶς τὸ ἀληθινὸν τὸ φωτίζον πάντα ἄνθρωπον ἐρχόμενον εἰς τὸν κόσμον», οὗ καὶ τοὺς μαθητὰς αὐτός τε «φῶς τοῦ κόσμου» καλεῖ καὶ ἡμεῖς λέγομεν; πῶς οὖν ἐκεῖνο νοῶ· «Ἐγώ εἰμι τὸ φῶς τοῦ κόσμου», καὶ «περιπατεῖτε ἕως τὸ φῶς ἔχετε, ἵνα μὴ σκοτία ὑμᾶς καταλάβῃ»; ἐγὼ ὑπεύθυνον τὸν Χριστὸν λέγω τῷ διαβόλῳ, ὃν Πέτρος οὐ θεμιτὸν εἶναί φησιν ὑπ' ἐκείνου κρατεῖσθαι; ἐν ᾧ παρ' αὐτὸν ἐλθόντι τὸν θάνατον οὐδὲν ἔσχεν ὁ ἄρχων τοῦ κόσμου τούτου;

f. 9v τὸν ἄγοντα τὴν ἐκείνου τυραννίδα καὶ φέροντα; τὸν δήσαντα τὸν ἰσχυρὸν καὶ τὰ σκεύη διαρπάσαντα τούτου; τὸν τὰς πύλας αὐτοῦ συντρίψαντα καὶ τοὺς μοχλοὺς διαρρήξαντα; ὦ βδελυρᾶς ψυχῆς τόκος, ὦ μιαρῶν χειλέων ἐναγέστερον κύημα! τίνα φωνὴν ὥσπερ βέλος εἰς τὰς τῶν πιστῶν ἀφῆκας ψυχὰς κατ' ἐμοῦ; ἕλκος ἀνήκεστον ἐργασάμενος ἐβούλου πάντας εἰς τὸν κατ' ἐμοῦ φόνον ἐπᾶραι, ὅτι σοι τὰς ἀρρήτους εἰς τὸν Θεὸν βλασφημίας ἐξήλεγχον, ἐφ' αἷς ὑπὸ πάντων ἐγκαλούμενος

52 ἐν τοῖς αὐτ. V*. 53 εἴ τις εὐδοκ. suppl. marg. 54 1 Tim. 2, 4. 56 παρόρα] marg.: πλημέλημα V*. 58-59 Cfr. Psalm. 7, 15. 59 ἀσυγνώστου V. 63 Cfr. Act. 1, 18. 64 Caduto o sottinteso λέγω (cfr. lin. 72) o un verbo equivalente. 64-65 Ioh. 1, 29. 65 1 Petr. 2, 22. 66 Ioh. 10, 36. 67 Ioh. 1, 13. 68 1 Cor. 1, 30. 69 Ioh. 1, 9. 70 Matth. 5, 14. 71-72 Ioh. 8,12: 12, 35. 73 Act. 2, 24. 74 Ioh. 14, 30. 75-76 Matth. 12, 29. 76-77 Psalm. 106, 16.

οὔπω καὶ τήμερον οἷός τε γέγονας ἀπολύσασθαι τὰ ὀνείδη. ἀλλ' ἐνῆν ἄλλως ἀμύνασθαι, χρήματα ἐπικηρύττοντα, ἐπισκοπὰς ὑπισχνούμενον, λύσεις ἁμαρτημάτων προτείνοντα· οὗτοι γὰρ οἱ παρὰ σοῦ μισθοὶ τοῖς ταῖς σαῖς ἐπιθυμίαις διακονοῦσιν. ἀλλὰ τὴν φήμην ἐβούλου βλάψαι μοι καὶ τὴν παρὰ τοῖς πολλοῖς δόξαν; ἤρκει τοῦ βίου κατηγορεῖν καὶ πονηρὰν δόξαν ἐπιφημίζειν, εἰωθυῖαν μέντοι καὶ τοὺς ὅρους οὐχ ὑπερβαίνουσαν τῶν λοιδοριῶν· τὸ δ' ἐμὲ σπουδάζοντα δυσφημεῖν ἀφειδεῖν τοῦ Δεσπότου καὶ καινοτομεῖν ἃ κἂν αὐτὸς ἔφριξεν ὁ δαίμων εἰπεῖν, οὐδὲν ἐκείνου σε παρίστησι μετριώτερον. ἀλλ' ὡς ἔοικε, πάλαι σὺ τοῦτ' ἐβούλου, πόρρωθεν μὲν Ἰουδαῖος ὢν καὶ τῆς ἐναγοῦς ἐκείνης γενεᾶς κληρονόμος, μνησικακῶν δὲ καὶ σὺ τῷ Χριστῷ, ὃν ᾔδεις ὑπὸ τῶν σῶν προγόνων ἀνῃρημένον, τῷ γένει μὲν ἐβούλου συνηγορεῖν, ἔφριττες δὲ τοὺς προσκυνοῦντας αὐτὸν καὶ τοὺς νόμους, ἐμὲ δὲ σκηψάμενος ἐξεῦρες ὅθεν τὴν ἐν τῷ βάθει δημοσιεύσεις δυσμένειαν. σὲ μὲν οὖν δίκας ἐκεῖνος τῆς εἰς αὐτὸν παροινίας ἀπαιτήσει φανεὶς ὅταν ὁρᾷς μετὰ τῶν σῶν προγόνων εἰς ὃν ἐξεκέντησας, ἐμοῦ δὲ τοῦ τῶν ἁμαρτιῶν πλήθους διὰ τὴν σὴν συκοφαντίαν ἀφέλοι κηρύττοντος Θεὸν ἐκεῖνον ἀληθῆ καὶ μόνον ἀναμάρτητον ἐν ἀνθρώποις. εἰ δέ τις ἃ λέγεις αὐτὸς εἶπεν ἢ γοῦν διανενόηται, ἀνάθεμα· κἂν ἐγώ, κἂν σύ, κἂν ἄγγελος ἐξ οὐρανοῦ τὰ τοιαῦτα ἐτόλμα. ποσάκις, θηρίον δειλότατον, τὰς σὰς θύρας ἐβιασάμην περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων συμμῖξαι σοι προκαλούμενος. ποσάκις μετὰ παρρησίας ἐφθεγξάμην· τίς ἀγο-
(50) ρεύειν βούλεται καὶ κατηγορεῖν τῆς ἐμῆς πίστεως; σὺ δ' οὐκ ἀνέστης οὐδὲ ἐπῆλθες οὐδὲ ἐθάρρησας τὸν ἀγῶνα· εἶτ' ἐμοῦ τὴν τάξιν φυλάττοντος καὶ τὴν προθυμίαν τηροῦντος ἀνένδοτον, φεύγεις μὲν ἐμέ, καταφεύγεις δὲ εἰς τὸν ὄχλον καὶ συκοφαντεῖς ἅπερ εἰς τὴν σὴν κεφαλὴν τρέψειεν ὁ Θεός. κἀμοὶ μὲν αἰτοῦντι τὰ θαυμαστά σου συγγράμματα ὀρέγειν οὐ βούλει, οὐδ' ἄλλῳ τινὶ νοῦν f. 10r
ἔχοντι καὶ γραμμάτων ἀρετὴν κρίνειν εἰδότι, ἐκ δὲ τῆς ἀγορᾶς τὸν δεῖνα μεταπεμπόμενος σιτώνην καὶ τὸν δεῖνα βοώνην, καὶ τὸν τοκογλύφον καὶ τὸν ἀνδραποδοκάπηλον, καὶ τῶν σῶν λόγων ἄξιον θέατρον ἐκ τούτων καθίσας σεμνύνῃ, καὶ φωνὴν ἐπιδειξάμενος οἴει τι περαίνειν ἄξιον λόγου, καὶ σὴν σοφίαν τὴν ἐκείνων ἀμαθίαν ποιῇ, οἱ δ' ὥσπερ κατεπᾳδόμενα τὰ παιδία καθεύδει· οὕτω καὶ σοῦ ῥέοντος οἱ μὲν ῥέγκουσιν, οἱ δὲ καὶ χαυνωθέντες ἀσχημονοῦσι καὶ πρὸς τοὺς σοὺς ψόφους ἀντιβροντῶσιν, εἶτ' ἐξεγρόμενοι καὶ τῶν ἐπῳδῶν ὁμολογήσαντες χάριτας ἀπαλλάττονται, μαλακῶν ἀπολαύσαντες ὕπνων. εἰ δέ τις τὸν νοῦν ὑγιαίνοι, μέμφεται τὴν ἀκαιρίαν τοῦ πράγματος, ὅτι τῷ ξίφει οὐκ ἐφ' οὓς τοῦτο ἠκόνησας χρῇ, ἀλλὰ τοῖς φίλοις σκιαμαχῶν ἐπιδείκνυσαι, καὶ μικρὰ περισείσας αὐτὸ μὲν δίδως τῷ κουλεῷ, τῶν δὲ πολεμίων ἀγγελλομένων πύργον ἔχεις τὴν κλίνην, ἐκεῖσε καταδυόμενος καὶ μηδὲ τὴν ἐκείνων φωνὴν ὑπομένων.

93 ὁρᾷς: αὐτὸν ὁρᾷ V*. 94-95 Ioh. 19, 37. – ἐμὲ V*. 95 δια – συκοφ. V[2] suppl. s. lin. – κηρύττοντα V[1]. 97 Gal. 1, 8. 99 συμμύξαι V. 16 ἐκείνων suppl. s. lin.

πρὸς Θεοῦ, τί σοι τὸ συνειδὸς ὑποβάλλει, ὅταν ἀεροβατοῦντά σε καὶ περιφρονοῦντα τὸν ἥλιον, καὶ τοῖς ἀκροαταῖς ἄχθος γινόμενον ταῖς παρὰ καιρὸν καθ' ἡμέραν δημηγορίαις, καὶ πάντα εἰδέναι μεγαλαυχούμενον ἀδελφοὶ δύο πρὸς διάλεξιν προκαλούμενοι, καὶ λόγον δοῦναι καὶ λαβεῖν περὶ τῶν θαυμαστῶν τούτων βουλόμενοι προβλημάτων, οὔπω καὶ τήμερον ἴσχυσαν πεῖσαι ἀποδῦναι πρὸς τὸν ἀγῶνα, ἀλλὰ τούτους φεύγων τοὺς τῆς Ἐκκλησίας καταλαμβάνεις μυχούς, σαυτὸν μὲν ἀφανίζων καὶ τὴν κατὰ πρόσωπον ὁμιλίαν ὥς τινα κεραυνὸν δεδιώς, ἐκεῖθεν δὲ λογοποιοὺς διὰ τῆς ἀγορᾶς καθιεὶς καὶ φήμας πέμπων, ὧν οὐδὲν γένοιτ' ἂν τραγικώτερον ψεῦδος, μήτε πείθων καὶ γέλωτα προσόφλων οἴει καλῶς ἠγωνίσθαι, ἀρκεῖν νομίζων, ἂν ἀποσυναγώγους ποιήσας τῆς σῆς ἑταιρείας ἐκβάλλῃς ὥσπερ οὐκ ἔχων αἰσχύνην, νοῦν ἔχουσιν ἀνθρώποις εἰς τοὺς σοὺς αἱρεσιώτας ἐγγράφεσθαι καὶ καταγέλαστα ταῦτα μετὰ σοῦ πείθειν ἐπιχειρεῖν τοὺς ἀνθρώπους; τί γὰρ σοῦ καὶ τῆς σῆς φατρίας ἢ ἀτιμότερον ἢ ἀναιδέστερον; οἵ γε λόγων μὲν ὅσῳ καὶ πτερῶν ἀφεστήκατε, ὑπόκρισις δὲ καὶ ψεῦδος ὑμῖν ὁ πᾶς ἐστι βίος· φεύγετε δὲ τοὺς νοῦν ἔχοντας τῶν ἀνθρώπων, τοὺς παρὰ τῆς ἐπιστήμης δεδιότες ἐλέγχους, γυναῖκες δ' ὑμῖν εἰσιν αἱ τοὺς θαυμαστοὺς πληροῦσαι θιάσους, αἷς φῶτα καὶ θεότητας ὑπισχνούμενοι τἀφόδια τούτων ἀναι-
10 c δῶς κατεσθίετε καὶ | πλουτεῖτε παρανόμως οἱ τῆς ἀκτημοσύνης διδάσκαλοι· ἣν δέ τινα τῶν ἡμετέρων ἀγώνων αἰσθανόμενον αἴσθησθε, ξίφους ἐπ' αὐτὸν ὀξύτερον ἀκονᾶτε τὰς γλώσσας, καὶ ῥητὰ καὶ ἄρρητα τοῦτον εἰπόντες οἴεσθε τὴν ὀφειλομένην ὑμῖν ἀτιμίαν ἀποδιδράσκειν. ἐπίσημον δὲ ὑμῶν ἡ βλασφημία καὶ τὸ μηδὲ τοῦ Θεοῦ φείδεσθαι, ἀλλὰ καὶ μέχρις ἐκείνου τὴν μανίαν ἐκτείνειν· κἄν τις ἀγανακτῇ, αἱρετικὸς εὐθύς, καὶ δεῖ δεδεμένον ἀποθανεῖν. καὶ ἡ αἰτία· ὁ γὰρ Παλαμᾶς, φησίν, αὐτὸν οὐ προσίεται καὶ ὁ Κόκκινος. εἰ δὲ τῷ Χριστῷ καὶ τοῖς ἐκείνου μαθηταῖς καὶ πάσῃ τῇ Ἐκκλησίᾳ συνδοκοῦντά φησιν, οὐδὲν πρὸς σὲ καὶ τὰς σὰς ψήφους, ἃς κἂν τοῖς οὐρανοῖς μὲν αὐτὸς φῇς εἶναι κυρίας, οἶσθα δὲ ποῖ καταδύῃ γυναικὸς ἀκούσας φωνήν, ὦ Σαλμωνεῦ σὺ καὶ βύρσῃ μόνῃ πρὸς τὰς βροντὰς χρώμενος. τί τοίνυν ἀπειλεῖς, ἵνα τὰς ἑταίρας συναγαγὼν τοὺς ἐμοὺς φλέξῃς λόγους; ὥσπερ ἄλλου τινὸς πρότερον ἀρετῇ μὲν καὶ φιλοσοφίᾳ συζήσαντος, τοῖς δὲ σοῖς ἐλέγχοις λαμπρότερον αὐτῷ τὸν βίον κατασκευάσαντος, οὗ πρὸς τοὺς λόγους ἀντιβλέψαι μὴ δυνηθεὶς ἐπὶ τὸ πῦρ εἶδες καὶ τὰς ψήφους τῶν γυναικῶν. πῶς δὲ καὶ τὴν ἐμὴν ἀφαιρήσεις

[17] πρὸς Θεοῦ: qui comincia P. [18] τὸν ἥλιον V marg. [23] ὡς: ὥσπερ P. [24] διὰ τῆς ἀγορᾶς λογοποιοὺς Va P. – καθεὶς Va. [25] ἂν γένοιτο P. – οἴει V Pb; οἶα Pa non cancellato. [26] ἠγωνεῖσθαι V. – ποιήσας: om. P. – ἑταιρείας: ἑτερείας V, ἑταιρίας P. [28] ταῦτα: P agg. τό. [30] ὅσα P. [33] θεότητας: φῶς P. – (ὑπισχνού)μεναι V marg. – τὰ ἐφόδια P. [35] ὑμετέρων Pa. [36] γλώσας V. [37] δια(διδράσκειν) V marg. [39] ἀγανακτῇ Pb: ἀγανακτεῖ V Pa. – εὐθύς V Pb: αὖθις Pa non cancell [40] προσίεται αὐτὸν P. [41] πᾶσι V. [44] ἑτέρας V. [45] καταφλέξῃς P. – πρότερον: om. P. [46] φιλοσοφίᾳ: σοφίᾳ P. – V marg. (a σοῖς pare) κατὰ σοῦ.

ἱερωσύνην, ἣν παρὰ Χριστοῦ λαβὼν βεβαιοτέραν ἐκτησάμην ταῖς σαῖς ἐπηρείαις καὶ ταῖς ὑπὲρ τῆς ἀληθείας ἐνστάσεσιν, αὐτὸς δικαίως ἐκπεσὼν τῆς ἱερωσύνης καὶ παρὰ τῆς Ἐκκλησίας κοινῇ εἰς ἔσχατον ἐξωσθεὶς ἀτιμίας; νῦν μὲν οὖν τὸν τόμον θρηνεῖς καὶ τὴν κατασχοῦσαν αὐτὸν συμφορὰν ἑνὸς γραφίδι καὶ ταῦτα νεωτέρου πληγέντα· ἴσως δ' ὄψει καὶ τὸν ἐμὸν Ἡρακλῆν κατὰ σοῦ μετὰ τοῦ ῥοπάλου φερόμενον, ὃν ἐπαναστήσειν σοι τὸ θεῖον νομίζω «κακῶν ἕνεχ' ὅσσ' ἔοργας», ὄψει δ' ἴσως κἀμέ, ἐὰν ὁ Θεὸς ἐπιτρέπῃ, ὥσπερ Ἰόλεων ἑπόμενόν τε καὶ τὰς ἐκφύσεις τῶν κεφαλῶν ἐπικάοντα. τότ' ἴσως κλαήσῃ καὶ τῆς προπετείας μέμψῃ σαυτόν, ἥ σε κάνθαρον ὄντα πρὸς ἀετοὺς τῇ τοῦ Χριστοῦ χάριτι περὶ πτήσεως ἁμιλλᾶσθαι πεποίηκεν.

3. — Demetrio contro il patriarca Filoteo dopo la morte di Procoro.

Dal Vatic. gr. 678, ff. 11-26 r.

*** Δημητρίου τοῦ Κυδώνη λόγος ἕτερος ἐπιστολιμαῖος πρὸς τὸν αὐτὸν πατριάρχην κῦρον Φιλόθεον περὶ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ κυροῦ Προχόρου.

Ὁ Θεὸς οἶδε, βουλόμενόν με ἡσυχάζειν καὶ μηδὲν τῶν σῶν πολυπραγμονεῖν αὐτὸς οὐκ ἐᾷς, πανταχόθεν βάλλων καὶ ὑπορύττων καὶ πάντα ποιῶν καὶ λέγων δι' ὧν ἂν λυπήσαις· τόν τε γὰρ ἀδελφόν μοι καθ' ἡμέραν οὐκ ἀνίης λέγων κακῶς, ἐμοῦ τε καίτοι σε μηδὲν τὸ παράπαν ἠδικηκότος ἥκιστ' ἀπέχῃ, καὶ ὅλως δι' ἀμφοῖν ἀμφοτέρους ὑβρίζεις, τούτῳ μόνον τιμῶν ἡμᾶς, τῇ κοινωνίᾳ τῶν ὕβρεων. ἐβουλόμην μὲν οὖν, ὅπερ ἔφην, σιγᾶν, ἐμαυτὸν μὲν ἀπαλλάττων πραγμάτων, σὲ δὲ τοῖς λόγοις ἐπὶ τὰς κατὰ τῶν ἀδελφῶν συκοφαντίας μὴ βουλόμενος προσερεθίζειν, ἄλλως τε καὶ πολλὰς εἰδὼς παρὰ τοῦ δικαίου κριτοῦ τῶν ἀδίκων ἐπηρειῶν ἐσομένας τὰς ἀμοιβάς· ἀλλ' ἐπείπερ ἡ τοῦ Σωτῆρος ἐντολή, ὧν μὲν αὐτός τις ἕκαστος ἀδικεῖται, τούτων παρ' ἡμῶν τὴν ὑπομονὴν ἀπαιτεῖ, τῶν δ' εἰς αὐτὸν καὶ τὴν ἀλήθειαν καὶ τοὺς ἀδελφοὺς ἁμαρτανομένων οὐκ ἀμύνεσθαι μόνον ἀλλὰ καὶ πάντα παθεῖν ἑτοίμους ὑπάρχειν ὥς τι δίκαιον παραινεῖ, ἀπάνθρωπον ἡγησάμην σιγᾶν ἀδελφοῦ μὲν καὶ χριστιανοῦ ἀληθοῦς παρὰ πᾶν δίκαιον ὑβρισθέντος, ἐπὶ δὲ τὴν ἀλήθειαν, ἧς οὐδὲν τιμιώτερον, τῆς εἰς ἐκεῖνον ἀτιμίας διαβαινούσης. ἐρῶ δέ σοι οὐ τὰ νέα ταυτὶ καὶ πᾶσαν ἀκοὴν ἀποκναίοντα· ἴσως μὲν γὰρ ἔσται τις καὶ τούτων λόγος ὅταν αὐτὸς βουληθῇς, καὶ μετὰ λόγων

49 ἐκτησάμην V Pb: ἐποιησάμην Pa non cancell. 51 ἔσχατον: αἴσχιστον Pa. 53 τοῦ om. Va. 54 νομίζω τὸ θεῖον Va. – Iliad. Γ 57. – ὅσσ': ὃς P. – ἔωργας V. 55 ἐάν: ἣν P. – ἰόλεων: τὸν ἰόλεων P. – τε: om. P. 57 ὄντα V marg.: om. V1 P. – χριστοῦ: θεοῦ Va. Tit.: v. sopra, p. 288. 1 με suppl. s. lin. – ἡσυχάζειν ** (με o τε ras.) 3 οὐκ ανίης testo: οὐκ ἐᾷς marg. 8 βουλόμενος suppl. marg. 12 ὑπάρχειν: εἶναι V2 marg. 13 ἀληθοῦς om. V*. 14 τῆς: V2 marg. premette δια.

ἀλλ᾽ οὐ μεθ᾽ ὕβρεων τἀληθὲς θελήσῃς ζητεῖν, καὶ τότε, σὺν Θεῷ φάναι, τὴν σὴν οὐ δείσομεν διαλεκτικήν. εἰ μὲν γὰρ ἀληθῆ περαίνοις καὶ τοῖς λογίοις συμβαίνοντα, τὴν αὐτὴν ἡμῖν βαδιῇ καὶ κοινωνοὺς ἡμᾶς ἕξεις τῶν λόγων· ὥστε τί χρὴ δεδοικέναι τοὺς φίλους; ἂν δ᾽ ἐκ τῶν λόγων ἄλλο τι συμβαίνῃ, ἴσθι πάντως ὡς σὺ μὲν τοὺς μαθητὰς πρὸ ἡμῶν ἀπατήσας οἰχήσῃ, ἡμῖν δὲ δώσει δίκην τὰ σοφίσματα τῆς ἀπάτης.

α' Τούτων μὲν οὖν, ὅπερ ἔφην, ἕτερος ἔστω καιρός· ὑπὲρ οὗ δὲ τουτωνὶ τῶν
λόγων ἡψάμην, ἐμοὶ μὲν ἡσυχίαν καὶ τὸ πρὸς μηδένα πικρῶς ἔχοντα ζῆν
προξενεῖ, σὲ δ᾽ οὐ μόνον τούτων δίδωσιν ἀπολαύειν ἂν αὐτῷ χρήσασθαι βου-
ληθῇς, ἀλλὰ καὶ πολλῶν ἄλλων ἀηδῶν ἀπαλλάττει, καὶ πρὸ τούτων ἃ τοῖς
τῶν χριστιανῶν ἀδίκως κατηγοροῦσιν ἠπείληται. ἀρχόμενος δὲ τῶν λόγων καὶ
βουλόμενος προσειπεῖν σε, οὐκ οἶδα τί ἂν εἰπὼν μήτε σὲ λυπήσω μήτ᾽ ἐμαυτὸν
ψευδόμενον ἐξελέγξω· τὸ μὲν γὰρ ἀληθεύειν ἐν τούτοις σοὶ φορτικόν, τὸ δὲ
f. 11 r ψευδομένους οἷς αὐτὸς ἤδη λέγειν πάντως ἡμῖν ἐπαχθές. ἐρῶ τοίνυν τὸ κοι-
β' νότατον τοῦτο καὶ πρὸς εἰρήνην μάλιστα πάντων συνάγειν δυνάμενον τοὺς τοῦ
προσρήματος κεκοινωνηκότας· ἄνθρωπε, εἰ μὲν οὐδὲν μετὰ τὸν παρόντα βίον
ἐλπίζομεν, οὐδέ τι μετὰ τὰς ἐνταῦθα πράξεις ἕτερον ἡμᾶς ἀναμένει, οὐδέ τις
οὐ μόνον ὧν πράττομεν ἀλλὰ καὶ ὧν ἐννοοῦμεν δικαστὴς ἡμῖν καθεδεῖται,
ἀλλ᾽ ἐκεῖνα μὲν πάντα μῦθος, ἐνταῦθα δὲ ἡ ἀλήθεια, καὶ τἀγαθὸν καὶ τὸ δίκαιον
τοῖς ἡμετέροις πάθεσι καὶ τοῖς λογισμοῖς ὁριούμεθα, τοὺς δὲ περαιτέρω τῶν
γ' παρόντων ἐκτεινομένους ὀνειροπολεῖν νομιοῦμεν καὶ τετυφῶσθαι, ποίει μὲν ὅ-
τι βούλει, λέγε δὲ εἴ τί σοι πρὸς θυμοῦ, καταχρῶ δὲ τῷ τῆς ἀρχῆς ταύτης
εἰδώλῳ, ὅρος δὲ μηδεὶς ἔστω σοι ταῖς κατὰ τῶν δικαίων βοαῖς, κάλει καὶ
θέατρον ἀπὸ γυναικῶν δι᾽ εὐκολίαν ῥᾷστα ταῖς ἀναποδείκτοις πειθομένων κατη-
δ' γορίαις. καίτοιγε καὶ μηδενὸς μετὰ τὰ παρόντα προσδοκωμένου, οὐδ᾽ οὕτως
ἐχρῆν τόν γε κατ᾽ ἀλήθειαν σώφρονα πρὸς τὸν αἰσχρὸν βίον παντελῶς ἀπο-
βλέψαι, ἀλλὰ καὶ τότε νομίζειν τηρηθῆναί τι πλέον τοῖς ἀνθρώποις ἢ τοῖς
ἀλόγοις ζώοις παρὰ τῆς φύσεως, ὅσον καὶ λόγου ποιεῖσθαί τινα λόγον καὶ
νόμων καὶ τάξεως καὶ τῆς ἄλλης εὐσχημοσύνης, ἀλλὰ μὴ πρὸς τὴν ἄλογον
φύσιν παντελῶς ἀποκλῖναι. εἰ δὲ τὰ μὲν ἐνταῦθα σκιαί, ἀλλαχοῦ δὲ τὰ
πράγματα, κἀνταῦθα μὲν τρέχομεν ἐπὶ ξένης, ἐκεῖ δὲ μενοῦμεν ἐν τῇ πατρίδι, καὶ
ἀγὼν μὲν τὰ τῇδε, πληγαὶ δὲ καὶ στέφανοι, καὶ τῶν ἀμοιβῶν δὲ καὶ τῶν κολά-
σεων ἡ κρίσις ἐκεῖ, λέληθε δὲ τὸν ἀγωνοθέτην οὐδέν, οὐ πρᾶξις, οὐ λόγος, οὐ

23 Qui comincia una numerazione generale dei capi differente dalla numerazione particolare delle virtù che segnerò nelle note alle linee 69, 71, 77, 85. Fu tagliato col marg. il numero ζ', forse alla lin. 77 o 89. 31 τοῦτο om. Va. 32 μηδὲν Va.

18 δείδω τὸ φοβοῦμαι, δείσω· ὁ μ(έσος) μέλλων δείσομα(ι.) πᾶς μέλλων ἐνεργητικὸς εἰς ω λήγ(ων) προσλαβὼν τὸ μαι· καὶ τρέπ(ων) τὸ ω, εἰ μὲν βαρύτο, εἰς ο μικρόν, εἰ δὲ περισπῶτο, εἰς τὴν ου δίφθογγον, μέσ(ος) μέλλων πρῶτος γίνεται.

διανόημα· πῶς οὐ φρίττεις τὸν Πρόχορον καὶ μετὰ τὸν τάφον ἐλαύνων, ἄνδρα ἅγιον καὶ χριστιανὸν καὶ τὴν ἀλήθειαν πάντων ὧν εἶχε καὶ αὐτῆς τῆς ψυχῆς προτιμήσαντα, καὶ οὗ τῷ βίῳ οὐδεὶς ἐτόλμησεν, οὐδ' αὐτῶν τῶν ἀναισχυντοτάτων, ἐπιτιμῆσαι; καίτοι εἰ μὲν ἠδίκηκέ τι, καὶ τῶν σῶν χεῖρόν τι γέγονε ε' δι' ἐκεῖνον, ἢ εἰ μὴ δι' ἐκεῖνον, δι' ἐμὲ γοῦν ἠναγκάσθης ἀηδοῦς τινος ἀνασχέσθαι, ἴσως εἶχεν ἄν τινα λόγον ἡ ἄμυνα, καὶ τῶν σῶν ἀποσχόμενοι πάντες ἡμῖν ἂν ἐ λογίζοντο τὰ ὀνείδη, καὶ δίκαιον ἔλεγον ἀδελφοὺς ἡμᾶς ὄντας ἐμὲ μὲν f. 12 λυπεῖσθαι ταῖς ἐκείνου κατηγορίαις, ἐκεῖνον δὲ δάκνεσθαι δι' ὧν αὐτὸς ὑβριζόμην. εἰ δὲ ἐκεῖνος μὲν τοσοῦτον ἀπεῖχε τοῦ τῶν σῶν τι περιεργάζεσθαι, ὥστ' ἤδη καὶ ὧν πάντες ἔχονται καὶ τούτων διὰ Χριστὸν λήθην ἔλαβε, γονέας τε καὶ ἡμᾶς πάντας καὶ ἑαυτὸν διὰ τὴν ἐντολὴν ἀπηρνήσατο, καὶ τὸν σταυρὸν ἄρας ἡγεμόνα τοῦ βίου τὸν ὑπὲρ πάντων ἐσταυρωμένον πεποίηται, ἐμοῦ δ' οὐδεπώποτε φορτικοῦ τινος ᾔσθησαι (ἐῶ γὰρ τό γε νῦν λέγειν ὡς ἔστιν ὧν καὶ χάριτας δικαίως ἂν ὀφείλοις ἐμοί), πῶς οὐκ ἀδικεῖς διὰ πάντων, οἷς οὐδὲν ἔχων ἐγκαλεῖν, τούτους ἀτιμάζειν ἐπιχειρῶν διὰ πάντων; ἀλλὰ τὸ μὲν ἐμὸν ἧττον· ς' ἴσως ὅπερ ἂν καθ' ἡμῶν ἐπέλθῃ σοι λέγειν, οὐκ ἀπίθανον δόξεις τι λέγειν, εὐπαράδεκτον τῶν περὶ ἡμᾶς φαινομένων κατηγορίαν ποιούντων· ἐκείνου δὲ ἀπορῶ τί ποτ' ἂν κατηγορεῖν προελόμενος οὐ θυμῷ καὶ πικρίᾳ μόνον δόξεις ἐπὶ τὴν λοιδορίαν ὁρμῆσαι. τίς γὰρ οὕτω συκοφαντίας πάσης κρείττω τὸν ἑαυτοῦ βίον παρέσχετο; εἴτε γὰρ ἡδονῆς ἔδει κρατεῖν καὶ σωφροσύνην τινὰ θαυμαστὴν ἐπιδείκνυσθαι, ἐκεῖνος εὐθὺς ἦν παράδειγμα τοῖς ἐπιθυμοῦσι τοῦ πράγματος. εἴτε τις δικαιοσύνην ὁρίζοιτο τὸ καθαρεύειν πλεονεξίας καὶ πανταχοῦ μετὰ τῆς ἰσότητος ἐπὶ τὰς κοινωνίας χωρεῖν, πῶς οὐ καὶ μεῖζον δικαιοσύνης τὸ κείνου πρᾶγμα προσήκει καλεῖν; ὁ γὰρ ὧν εἶχε πάντων τοῖς δεομένοις ἐκστὰς καὶ τὴν ἀκτημοσύνην τοῦ διδασκάλου σεμνότερον τῶν ἐν Αἰγύπτῳ θησαυρῶν λογισάμενος οὕτω λαμπρῶς τοὺς τῆς δικαιοσύνης ὅρους ὑπερεβάλετο, ὅσον καὶ τῶν ἁρπαζόντων διενηνόχασιν οἱ μεγαλοψύχως τὰ ἑαυτῶν προϊέμενοι. ἀλλὰ μὴν εἴ τις τὴν ἀνδρίαν λογίζοιτο, ἀνὴρ ἦν ἀληθῶς, καὶ τὰς ἀποδείξεις ἔδωκεν ἐπὶ τῶν πραγμάτων λαμπρὰς καὶ σοὶ μάλιστα πάντων σαφεῖς. οἶσθα γὰρ ὅπως σὺ μὲν σφοδρὸς ἐπ' ἐκεῖνον ἐρρύης, ὁ δὲ οὐ παρεσύρετο· καὶ σὺ μὲν αὐτῷ τὸν χειμῶνα πανταχόθεν ἐπῆγες, ὁ δὲ οὐ κατεδύετο· καὶ σὺ μὲν ὕβριζες, ὁ δὲ ἐγέλα· καὶ σὺ μὲν ἐπεβούλευες, ὁ δὲ ἥδετο· καὶ σὺ μὲν ὠργίζου, ὁ δ' ἡσυχῇ τὰ περὶ τῆς ἀληθείας ἐπέραινε, τῶν μὲν πληγῶν τούτων οὐδένα ποιούμενος λόγον, ἑτέρωθεν δὲ βάλλων βέλεσι τοὺς κατ' αὐτοῦ καιομένους, f. 12|

[54] εἰ ** μὴ V*. [55] ἄμεινα V. [60 sg.] Matth. 10, 37 sg. [62] τό γε νῦν suppl. marg. [66] τῶν – φαινομ. suppl. marg.; nel testo una rasura di 2 sole lettere. [68] εχων così in marg., e ων sopra la riga: ἔχ ** V* (probabilmente ἔχεις, come è da leggere). [69] marg. περὶ σω(φροσύνης) κεφ(άλαιον) α'. [70] παράδειγμα suppl. marg. [71] marg. β. [73] τοῖς δεομένοις suppl. marg. sopra un'ampia rasura. [75] ὅρους suppl. marg. [77] marg. γ'.

ἄσβεστον τῆς ἀληθείας καὶ τηροῦντα καὶ τηρήσοντα τοῖς πεπληγμένοις τὴν φλόγα. ἀλλὰ μὴν τὸ τῆς φρονήσεως καθαρῶς ἦν αὐτοῦ καὶ τοῦ βίου παντὸς ὡσπερεὶ σύμβολον, καὶ τοῦτ' ἴσασιν ὅσοι λόγων καὶ ὁμιλίας καὶ πραγμάτων αὐτῷ κοινωνήσαντες ἀπῆλθον, τὴν πολιτικὴν ἐπιστήμην ἐν ἀνδρὶ φιλοσόφῳ μείζω καὶ τῆς παρ' ὁτῳοῦν τῶν πολιτικῶν ἀνδρῶν εὑρηκότες. ἀλλ' οὗτοι μὲν μικροί τινες ὄντες καὶ τὰ μικρὰ τῶν ἐκείνου θαυμάζουσι, τὰ δὲ μείζω τῆς ἐκείνου φρονήσεως ὀλίγους ἔχει τοὺς ἐπαινοῦντας, ἐπεὶ καὶ τοὺς τῆς ἐκείνου διανοίας ἐφικνουμένους ἐλάττους. ἐξῄρηται μὲν γὰρ πόλεων, ἐξῄρηται δὲ ἀγορῶν· μικρὸν δὲ ὁ θνητὸς κόσμος καὶ ὅσα τοῦτον περιπολεῖ, κατόπιν δὲ ἀφίησιν οὐρανόν· ἐπ' ἐκεῖνο γὰρ ἵεται, ὃ πάντα μέν, ἓν ὂν αὐτό, παράγει, πάντῃ δὲ ἑστὼς αὐτὸ πάντα κινεῖ, καὶ ᾧ προσιέναι μὲν μετὰ σώματος καὶ φαντασίας οὐ θέμις, τὸ δὲ πάντων ἀφίστασθαι, τοῦτ' ἐστὶν ἐγγίζειν αὐτῷ, τὸ δ' ἐκείνου τυχεῖν μακαριότης σαφὴς καὶ ἀπραγμοσύνη· οὗ θεωρὸς ἐκεῖνος γενόμενος καὶ
η' τοῖς ἄλλοις ἐξηγητὴς εἰκότως ἂν λέγοιτο. τὸ καθαρώτατον νοῦ καὶ φρονήσεως κτήσασθαι καὶ οἶδα μὲν γελάσονταί τινες δυστυχεῖς, καὶ τοῦτ' εἶναι φήσουσι τὴν περιττὴν ἐκείνου σοφίαν, δι' ἣν τὰς οὐ καλὰς αἰτίας ἐδέξατο· ἐγὼ δ' εἰ μὴ κατειχόμην τῷ πένθει, ἐγέλασα ἂν ἐκείνους τῆς δυστυχίας, ὅτι πίθηκοί τινες ὄντες τῶν ἡρώων καταφρονοῦσι, μᾶλλον δὲ μηδένες ὄντες τῶν ἄκρων κατεξανίστανται. ἐπεὶ δ' ὥρα πενθεῖν, δακρύσαιμ' ἂν αὐτούς, εἰ μὲν οὐκ ᾔσθοντο τοῦ ἀνδρός, τῆς τυφλότητος· εἰ δὲ συνέντες εἶθ' ἑκόντες παρὰ τοὺς λογισμοὺς αὐτῶν φθέγγονται, τῆς βασκανίας καὶ τῆς πρὸς τὴν ἀλήθειαν μάχης. ἴσως δὲ καὶ τῶν ἔξω ῥηγνυμένων τούτων τινὲς καὶ φόνου πνεόντων σωφρονεῖν ἔνδον ἐπίστανται, τῶν ὠτακουστούντων ἀπαλλαγέντες. κοινῇ γὰρ διὰ πάντων κεχώρηκε δόξα ὕβριν εἶναι τῷ Προχόρῳ τοῖς νῦν παραβάλλεσθαι, τὸν δὲ φάσκοντα τοῖς παλαιοῖς ἐκείνοις ἐοικέναι τὸν ἄνδρα, τοῦτον τιμᾶν μὲν τὴν ἀλήθειαν,
θ' οὐκ ἄνευ δὲ σοφίας καὶ αὐτὸν δοκεῖν ἐκφέρειν τὴν ψῆφον. καὶ μὴν οὐ τού-
13 r τοις μὲν πᾶσι τοῖς ἀγαθοῖς ἐκοσμεῖτο, εἶναι δέ τινας αὐτῷ τούτων ἑτέρους μισθοὺς παρὰ τῶν ἄλλων ἐβούλετο ὡς ἄν τις αὐτοῖς τοῖς ἀγαθοῖς οὐκ ἀρκούμενος, ὥσπερ οἱ χειροτέχναι τοῖς πόνοις, ἂν μή τι καὶ παρὰ τὴν τέχνην πορίζονται. ἀλλὰ τούτῳ δὴ καὶ κάλλιστ' ἀνὴρ φαίνεται τοὺς ἄλλους παρενεγκών· οὕτω γὰρ ἰταμὸν καὶ φιλόνεικον φιλοτιμίαν ἐκείνῳ καὶ κενὴν δόξαν προφέρειν, ὥστε δέδοικα μὴ τοῦτ' ἀφέντες τινὲς τὴν ἄγαν ἀφέλειαν ὀνειδίζωσι. τί γὰρ ἀφελέστερον τοῦ τὴν ἐρημίαν οἰκῆσαι πρὶν γένειον δεῖξαι, καὶ τοὺς ἰδιώτας ἀντὶ τῶν ἀρχόντων ἑλέσθαι, καὶ πατρίδα μὲν αὐτῷ διὰ βίου τὸν Ἄθω, γονέας
ι' δὲ καὶ φίλους τοὺς αὐτόθι τὴν ἀρετὴν ἀσκοῦντας ποιήσασθαι; καίτοι τοῦτ' ἴσασι

[84] τηροῦντα . . . τηρήσοντα: così, sfuggito forse per τηροῦντος κ. τηρήσοντος (κατ' αὐτοῦ . . .). [85] marg. δ κεφάλαιον περὶ φρονήσεως. [90] φρονήσεως marg.: παιδεύσεως, non cancell., nel testo. [91] In marg. η' cancell. [93] παράγει: πάντῃ παράγει V^1, πάντα παράγει (πάντα poi cancell.) V^2. [98] καὶ οἶδα μὲν suppl. marg. (scritto anche nella lin. preced. ma poi cancell.). [5] τιν. suppl. marg. [9-10] οὐ τ. μέν: levare οὐ? legg. μόνον?

πάντες, ὅτι τὰς πόλεις εἴ τις ἀνέλοι τῶν φιλοτιμεῖσθαι βουλομένων καὶ τῶν
περὶ τοὺς λόγους τὰ νεῦρα ἐξέκοψεν· ὥσπερ γὰρ ἐπὶ τοὺς λιμένας τρέχοντας
τοὺς ἐμπόρους ὁρῶμεν, οὕτω καὶ τοῖς ἐπιδείξασθαι βουλομένοις ἐπὶ τὰ βασί-
λεια καὶ τὰς πόλεις ὁ δρόμος· ἐκεῖ γὰρ ἔστι καὶ χρηματίσασθαι καὶ κρότων
τυχεῖν καὶ σεμνοτέρου σχήματος ἐπιβῆναι, καὶ ὅλως ὅθεν τῶν ἄλλων κατα-
φρονήσειέ τις πορίσασθαι, τὸ δ᾽ ἐν γωνίᾳ φιλοσοφεῖν ἢ εὔηθες ἢ θεῖον νομί-
ζεται. ἀλλ᾽ ἐκεῖνος οὕτω τῶν πόλεων ὑπερεῖδεν, ὥστ᾽ εἴ τις ὑπεμίμνησκεν,
ὄχλον ἡγεῖτο. καίτοι τίς ἂν ἢ πλείω τῶν ἐκείνου πλεονεκτημάτων ἢ καλλίω
προὔθηκε τοῖς βουλομένοις θαυμάζειν; ἢ τίς ἂν μᾶλλον ἐξέπληξε τοὺς συγγε-
γονότας ἢ πρὸς ἔρωτα τῆς συνουσίας ἐκίνησεν; ὅς γε καὶ πρῶτον ὀφθεὶς οὕτως
ἐχειρώσατο τοὺς ὡμιληκότας, ὥστ᾽ ἀπῇεσαν οὐδ᾽ ὁμοίως ἐπαινοῦντες οὓς ἐθαύ-
μαζον πρότερον. ἀλλ᾽ ἐκεῖνος πάντων μὲν βασιλείων, πάσης δὲ ἀγορᾶς, παντὸς ια'
δὲ ὁμίλου τὸν Ἄθω προκρίνας, τῆς ἑαυτοῦ φιλοσοφίας τοὺς ἐκεῖνον οἰκοῦντας
καὶ θαυμαστὰς καὶ ἐραστὰς ἐποιεῖτο, κἂν αὐτόθι λαθὼν διεβίω, εἰ μὴ πρότε-
ρον μὲν τὴν φύσιν ὥσπερ ἀφοσιούμενος ἐμὲ τὸν ἀδελφὸν ἰδεῖν ἐπεθύμησε, καὶ
πάνυ βραχὺν χρόνον συγγεγονὼς ὥσπερ οἴκαδε τρέχων οὕτω πάλιν ἐπὶ τὸ ὄρος
ἠπείχθη· ὕστερον δὲ τὴν τῆς εὐσεβείας φεύγων γραφὴν οὐκ ἠνέσχετο λάθρα
τιμᾶν τὴν ἀλήθειαν, ἀλλ᾽ εἶχεν ἀνάγκην δημοσίᾳ τὰ δοκοῦντα δεικνύναι. οὕτω
παντὸς μὲν τύφου, περιεργείας δὲ πάσης κρείττονα τὸν βίον παρείχετο, αὐτῆς f. 13 v
οὐχ ἑτέρων εἵνεκα διδάσκων ἀρετὴν εἶναι τὴν ἀρετὴν οἷς ἐποίει.

Τί τοίνυν, ὦ βέλτιστε, τὸν ἐκείνου βίον δυνάμενος μέμψασθαι, πληροῖς μὲν ιγ'
βοῆς τὸν ἀέρα, συκοφαντιῶν δὲ τὰ ὦτα τῶν ἁπλουστέρων, ῥητὰ δὲ καὶ ἄρρητα
λέγεις, μέγα τί σοι καὶ θαυμαστὸν πεπρᾶχθαι νομίζων ἂν πάντες τὸν Πρό-
χορον πονηρὸν ἡγησάμενοι ἐκ τῶν σῶν λόγων ἀπέλθωσιν; ἀλλ᾽ οὔτ᾽ αὐτὸς οἷός
τ᾽ εἶ τἀδύνατα πείθειν, καὶ ταῖς τῶν ἀκουόντων ψυχαῖς περὶ τῶν ἐκείνου κρείτ-
των τῶν σῶν δημηγοριῶν ἐμπέπηγε δόξα. καὶ τοσοῦτον ἀπέχεις ἓν προή-
ρησαι βλάπτειν, ὥστ᾽ ἤδη λέληθας σεαυτὸν καὶ τὰ σαυτοῦ δι᾽ ἀσοφίαν προσ-
διαφθείρων· ὁ γὰρ ἐκείνου βίος οἷς αὐτὸς κατ᾽ ἐκείνου λέγεις ἀντιφθεγγόμενος
ἐπανίστησί σοι τὴν τῶν ἀκουόντων συνείδησιν, καὶ πιστεύειν ἀφέντες κατα-
ρῶνται τῷ φθόνῳ, καὶ μάλισθ᾽ ὅταν ὁρῶσι τοῖς ἡμιθέοις τούτοις μᾶλλον προσ-
ήκειν τὰ τοιαῦτα ἀκούειν οἷς αὐτὸς μὲν θύεις, ἃ δ᾽ αὐτοῖς πάντες συνίσασι,
ταῦτ᾽ ἐστὶν ἐφ᾽ οἷς ἀγανακτοῦσιν οἱ νόμοι. ἐγὼ δὲ καὶ τοῦτ᾽ ἀπορῶ, πῶς τὰς ιδ'

19-20 τῶν περὶ τοὺς λόγους: non necessario corr. in τῶν περιττῶν λόγων. 20-21 In marg., senza segno, πρα′ con trattina sopra. πατέρα non corre: forse che παρα(τρέχοντας)? 20 οὐκὰν' così. 34 ὥσπερ συγγεγονώς | ὥσπερ V, sopra il primo ωσπερ un segno di rimando senza corrispondente. 39 ιβ′ saltato. 41 τὸν πρόχ. suppl. marg. 45 διάσοφίαν V.

39 Marg. ἕως ἐντεῦθεν τὰ ἐγκώμια. τέχνη δὲ πεποίηκε τοῦτο ῥητορικῇ. δεῖ γὰρ τὸ τοῦ προσώπου πρότερον ἰσχυρὸν τιθέναι καὶ οὕτω τοῦ πράγματος ὑπεραπολογεῖσθαι, ἵνα τὸ τοῦ προσώπου μέγεθος ἀνέλῃ τὴν διαβολὴν τῶν δοκούντων ἐγκλημάτων.

ἐκείνου πράξεις οἷς αὐτὸς καθ' ἡμέραν διδάσκεις συμβαινούσας ὁρῶν οὐδ' οὕτω πείθῃ τῶν κατηγοριῶν ἀποσχέσθαι· ὅταν γὰρ τὸν σώφρονα καὶ καρτερικὸν καὶ φιλάνθρωπον λέγῃς, ἄντικρυς τὰ ἐκείνου λέγεις καὶ στήλην ἐγείρεις ἐκ τῶν λόγων τἀνδρί. πῶς οὖν οὐκ ἄτοπον σωφροσύνην μὲν ἐπαινεῖν τὸν δὲ σωφρονοῦντα κακίζειν; καὶ τιμᾶν μὲν δικαιοσύνην τὸν δὲ ταύτῃ διενεγκόντα προπηλακίζειν παραπλήσιον ὥσπερ ἂν εἴ τις τὴν ἀγάπην ἐξαίρων καὶ ταύτης ἠρτῆσθαι τὸν νόμον καὶ τοὺς προφήτας διδάσκων ἔπειτα Παῦλον ἤλαυνεν, οὗ πάντες ἴσασι γνώρισμα τὴν ἀγάπην, ἢ καὶ τὸν ὑπὲρ τοῦ Θεοῦ ζῆλον θαυμάζων εἶτα Ἠλίαν ἐκάκιζεν, ὃν πᾶς τις ἐν τοῖς τοιούτοις μιμεῖται. ἀλλὰ τοῦτο παντελῶς ἐστιν ἐπονείδιστον, καὶ οὐ πρὸς τὰ φαινόμενα μόνον, ἀλλ' οὐδὲ πρὸς αὐτοὺς ἐστι συμφωνούντων. ἢ τοίνυν τὸν Πρόχορον ἐλαύνων καὶ τῆς ἀρετῆς κατηγόρει, ἢ ταύτην ἐν τοῖς καλλίστοις τιθεὶς μηδ' ἐκεῖνον ἀποστέρει τῶν ἐγκωμίων· ἕως γὰρ ἂν στίζων τὸν ἐκείνου βίον ἀδυνατεῖς, λανθάνεις αὔξων αὐτῷ τοὺς ἐπαίνους ταῖς ὕβρεσιν.

14 r 'Αλλὰ τὴν αἵρεσιν φήσεις καὶ τὴν τῶν δογμάτων καινοτομίαν, | καὶ ὡς « εἰ
ιε' μὴ ταῦθ' ἡμῶν διῄρει τὸν ἄνδρα, ἦσαν ἂν αὐτῷ παρ' ἡμῶν καὶ ἑορταὶ καὶ εἰκόνες καὶ ὅσων τοῖς νέοις τούτοις ἀγωνισταῖς μεταδίδομεν ἄθλων ». ἐγὼ δὲ πρῶτον μὲν « Εὐλογητὸς ὁ Θεὸς » εἴποιμ' ἄν, ὅτι μηδεὶς ἔχει τοῖς ἐκείνῳ πεπραγμένοις ἐπιτιμᾶν, καὶ τοῖς συκοφάνταις οὐδεμία πάροδος ἐπὶ τὸν ἐκείνου βίον, ἀλλ' ἐμφράττεται καὶ τοῖς πονηροτάτοις τὰ στόματα. ἔπειτ' ἐβουλόμην ὦτα παρεῖναί μοι καὶ τῆς δίκης ταύτης ἀκοῦσαι, ἴσως γὰρ ἄν τι καὶ ἀλλοῖον ἐφάνη· νῦν δὲ σκιαμαχεῖν ἀνάγκη, τοῦ κατηγορουμένου μὲν οἰχομένου, τῶν δὲ δικαζόντων οὐκ ὄντων, σοῦ δ' ἐπ' ἀδείας δημηγοροῦντος καὶ τοῖς λόγοις ὡς
ις' αὐτὸς βούλοι χρωμένου. οὐχ αἵρεσις ἦν, ὦ χρηστέ, οὐδὲ δόγματα οὐδέ τι τοιοῦτον αἴτιον τῆς ἐπὶ τὸν Πρόχορον ἀηδίας, ἀλλ' ἦν πολὺ τούτων ἀφεστηκὸς τὸ σὲ κεκινηκὸς ἐπ' ἐκεῖνον· εἴ πω βούλει καὶ οὐκ ὀργιῇ, τὸ μὴ παρὰ σὲ φοιτᾶν ὅτε εἵρχθης, τὸ μὴ τῶν εἰρξάντων κατηγορεῖν, τὸ μὴ μοιχὸν καλεῖν τὸν κομισάμενον τὰ οἰκεῖα, τὸ μὴ τοὺς τόμους κωμῳδεῖν, τὸ μὴ τὴν σύνοδον παρανόμων ψηφισμάτων διώκειν, τὸ τοῦ βασιλέως ἀπέχεσθαι τὸ κοινὸν ἀγαθὸν ἀγνοοῦντος. ταῦτα γὰρ ἐβούλου μὲν αὐτὸς καὶ μόνους εὐσεβεῖς ἐνόμιζες τοὺς τὰ τοιαῦτα χαριζομένους, κἀκεῖνον Λαυριώτην ὄντα ἐνόμιζες εὐθύς σοι προσελθόντα κολακεύσειν ταῖς τοῦ πατριάρχου κατηγορίαις, τοῦτο γὰρ ἦν τοῦ τοῖς σοῖς χαίρειν τεκμήριον· ἐκείνῳ δὲ καὶ λογισμὸς ἦν καὶ συνείδησις

[56] Matth. 22, 40. [70] ἠβουλόμην Va. [71] μοι V² marg.: με V¹, non cancell. [72] marg. ὦ χρηστ(έ), fuori di posto; v. lin. 74. [74] χρηστέ corr. test. e marg. (v. lin. 72): χε Va. [78] τὸν om. Va. [79] Il Cantacuzeno.

---

[51] συμφωνούσας, ὡς Ἀριστοφάνης ἐν Νεφέλαις (v. 67)· « Κοινῇ ξυνέβημεν κᾀθέμεθα Φειδιππίδην ». ἢ συνεφωνήσαμεν.

καὶ δέος τῶν νόμων, καὶ ὥσπερ σὲ τῆς Ἐκκλησίας ψηφισαμένης ἠνείχετο, οὕτω πάλιν καθελούσης ἀπείχετο. ταῦτ᾽ ἐκεῖνον ποιεῖ πονηρόν, ταῦτ᾽ ἄτιμον, ταῦτα τῆς ταφῆς εἴργει, ἀλλ᾽οὐχ ὁ Παλαμᾶς καὶ τὰ δόγματα καὶ τὰ κομψὰ ταῦτα καὶ νέα καὶ πάντας ἐκπλήττοντα. ταῦτα μὲν γὰρ Πάτροκλος, τὸ δ᾽ ἀληθὲς ἄμυνα τῶν λελυπηκότων· καὶ ὅπου μὴ ἐξικνεῖται τἀνθρώπινα, τὰ θεῖα f. 14v προσράπτομεν ὥσπερ τῇ λεοντῇ τὴν ἀλωπεκῆν, ἔφη τις. ἀλλὰ τί ποιεῖν αὐτὸν τότ᾽ ἐβούλου πρὸς τῆς ἀληθείας αὐτῆς; τὰς ἁπάντων ὄψεις φυλαττόμενον προσιέναι σοι, καὶ τοσούτοις ἁλῶντα νόμοις καὶ κανόσιν ὑπεύθυνον γίνεσθαι, καὶ τὴν Ἐκκλησίαν ἀτιμάζειν δοκεῖν, καὶ τὴν τοῦ ποιμένος τιμὴν περικόπτειν ἀνδρὸς καὶ φίλου καὶ δοκοῦντος ἅπασιν ἠδικῆσθαι, καὶ τὰ τῷ βασιλεῖ καὶ τῇ συνόδῳ κοινῇ δόξαντα λύειν, καὶ ὅλως κοινὸν πόλεμον μόνος ἐφ᾽ αὑτὸν ἀναδέχεσθαι; οἶσθα γὰρ οἷα περὶ τῶν σῶν ἅπαντες τότ᾽ ἐψηφίσαντο· καὶ τίς οὐκ ἂν αὐτὸν δικαίως ἀπέκτεινεν εἰ μόνος τοῖς κοινῇ δεδογμένοις ἀντιλέγειν ἠξίου; εἰ γὰρ νῦν ἐλάττοσιν ἀντιλέγοντα τοιαῦτ᾽ ἀκούειν ἐπιτήδειον κέκρικας, τί ποτε τότ᾽ ἂν οἱ πλείους ἐποίουν ἔχοντες αὐτοῖς καὶ τὸν βασιλέα συνοργιζόμενον; καὶ ιζ' μὴν οὐδὲ μετὰ τὴν τόλμαν ὑπὲρ γοῦν τοῦ δικαίου κινδυνεύειν ἔδοξεν ἄν, ἀλλὰ τῇ προπετείᾳ καὶ τὴν ἀδικίαν προσκεῖσθαι ἔδει· ὁ γὰρ συναγωνιζόμενος τοῖς ἠδικηκόσι μετὰ τὰς ψήφους, οὗτος ἄλλης ἀδικίας (π)άλιν ἄρχειν δοκεῖ τοῖς ἠδικημένοις. καίτοι οὐδὲ τότε παντελῶς τὴν συντέλειαν ἐξέφυγε ταύτην, ἀλλ᾽ ἦλθε μὲν καὶ προσεῖπε, καὶ λόγοις τὴν συμφορὰν παρεμυθήσατο· ὅτι δὲ μὴ τὸν ποιμένα σε μὲν προσεῖπε, λύκον δὲ τὸν μετὰ τῶν νόμων ἐπανελθόντα, καὶ κατηρᾶτο μὲν τοῖς ἀρχιερεῦσι, εὔχετο δὲ τὴν ἡμέραν ἰδεῖν ἐν ᾗ σου πάλιν ἀπὸ τοῦ θρόνου δημηγοροῦντος ἀκούσεται, τοῦτ᾽ ἐκεῖνος βέβηλος καὶ πόρρω τῶν ἱερῶν. ἀλλ᾽ ἐκεῖνος μὲν τοῖς δικαίοις ἐμμείνας ἐπὶ τὸ μοναστήριον ἐπανέπλει, ἐνταῦθα δὲ ἐδόκει τοῖς κατὰ σοῦ ψηφισαμένοις ἀποψηφίσασθαι. καὶ ἐλέλυτο τὸ πινάκιον, καὶ πάντα τὰ σὰ μετὰ τοῦ δικαίου, καὶ πρῶτον εὐθὺς τῶν ἀγωνισμάτων ὁ Πρόχορος, καὶ εἴ τις ἐκείνῳ πολέμιος, φίλος. καὶ γράμματα πρὸς τὸν ἡγούμενον συνεχῶς ἐφοίτα πᾶσαν μὲν ἐκείνου πρᾶξιν πάντα δὲ λόγον παραινοῦντα διερευνᾶσθαι, μέχρι λογισμῶν καὶ σχημάτων τὴν περιεργίαν ἐκτείνοντα. ἐπεὶ δὲ μηδὲν εἶχον μέμφεσθαι τῶν ἐκείνου τῷ τὸν βίον αὐτῷ σωφροσύνῃ πάντοθεν καὶ ἀρετῇ τετειχίσθαι, ἐπὶ τὴν εὐσέβειαν ἦλθον, f. 15r ἀδικεῖν τε ἔλεγον τὴν νέαν καινοτομίαν μὴ προσιέμενον, ἀλλ᾽ ἀεὶ μετὰ τῶν ιη' ἀρχαίων ἑστῶτα καὶ τοὺς ὁμιλοῦντας ἐκείνοις μόνοις τίθεσθαι πείθοντα. ἦν μὲν οὖν ὕστερον ταῦτ᾽ ἀληθῆ, τότε δὲ ἐψεύδοντο ἀντιλέγειν ἐκεῖνον λέγοντες τοῖς νῦν ὑφ᾽ ἡμῶν θρυλλουμένοις, τὸ γὰρ ἐπ᾽ ἐρημίας οἰκεῖν καὶ πόρρω τῆς τοιαύτης ἐρεσχελίας καθῆσθαι οὐδετέρως ἔχειν πρὸς τὰ λεγόμενα παρεσκεύαζεν.

85–86 In marg. d'altra mano πε' con sopra ℓ (?), che non so interpretare. 94 μόνος marg., μόνον testo. 98 τότ᾽ ἂν in marg., dopo una ras. di 4 lett. circa 1 (π)άλιν suppl. marg. τὸν νόμων Vb, τὸν νόμον Va. 5 σου: σε Va. 18 ἡμῶν: preferirei ὑμῶν.

ὅτι δ'οὐκ εἶχον ἑτέρωθεν αὐτὸν προσαγγέλλειν, ἠναγκάζοντο καὶ τὰ μὴ ὄντα προσάπτειν αὐτῷ, μόνον ἵνα δόξῃ δίκην ὀφείλειν. καὶ πολλή γε ἡ χάρις τοῖς συκοφάνταις ἀναγκάσασιν ἐκεῖνα ζητῆσαι ἐφ' ἅπερ αὐτὸν ἐχρῆν αὐτόματον ἥκειν. ὥστ' ὦ 'γαθὲ οὐ τὰ δόγματα καὶ τὸ τοῖς τέρασι τούτοις ἀντειπεῖν σκηπτοῦ σε παντὸς ὀξύτερον ἐπ' ἐκεῖνον ἔπεισεν ἐνεχθῆναι· εἰ γὰρ τοῦτ' ἦν, τί παθών, ὅτ' οὐκ ἦν τούτων οὐδέν, ὁμοίως ὠργίζου; ἀλλ' ὡς ἔοικεν ἀμύνων σαυτῷ πρόφασιν εἶχες τὰ θεῖα. καὶ τὰ γράμματα δεχόμενος ἠνιῶ δῆθεν καὶ τὴν ἀπώλειαν ἐτραγῴδεις ἐκείνου, καὶ βούλεσθαι μὲν ἀναβολῇ δοῦναι προσεποιοῦ τὴν ἐξέτασιν, ἀλγῶν δῆθεν εἰ τοιοῦτος ἀνὴρ ἀδοξήσειε· συχνῶν δ' ἐκεῖθεν ἀφικνουμένων καὶ πάντων ὅπως στήσεται τὸ κακὸν ἀξιούντων, οὓς αὐτὸς ἐπὶ τὰς τοιαύτας προσαγγελίας ἐκίνεις, συγγνώμην ἔχειν ἠξίους εἴ τις ἐπὶ τὰ παρὰ γνώμην ἄγοιτο δι' ἀνάγκην. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ταῖς κοιναῖς προσετίθεις δημηγορίαις, ἵν' ἐκεῖνος παρὰ τοῖς πλείστοις ἀδοξῇ καὶ κακῶς ἀκούῃ· καὶ οἱ θιασῶται περιιόντες ἀργίας σε δῆθεν ἐγράφοντο, καὶ τὴν προσωποληψίαν παρῄνουν φυλάττεσθαι ὡς ἐμοὶ δηλαδὴ χαριζόμενον τὰς εἰς τὸν ἀδελφὸν ἀνοχάς, χρῆν δὲ τὸ κοινῇ συνοῖσον ἐμοῦ προτιμᾶσθαι καὶ μὴ τοσούτων βοώντων κοινὸν ὄντα δικαστὴν μηδ' ἀκούειν ἐθέλειν. τίνων δὲ κεκινημένος βοαῖς ἐπὶ ταῦτ' ἀφίκου, οὔτε τότ' εἶπας οὔτε νῦν· πλάττειν γοῦν οἷός τε εἶ· πάντες γὰρ οἱ ἐκεῖ τὸν ἄνδρα ἐφίλουν, καὶ οὔτε τοῦ βίου τις ἐτόλμα κατηγορεῖν, οἵ γε καὶ πρὸς παράδειγμα τοῦτον συνεχῶς ἀφεώρων, οὔτε τι τῆς πίστεως κακίζειν ἠξίουν. οὔτε γάρ, ὅπερ ἔφην, ἐκεῖνος τότε τῶν περιέργων τούτων ἐφρόντιζεν, οὔτ' ἐκείνων οἱ πλεῖστοι ταῖς τοιαύταις ἐξετάσεσι χαίρουσιν, ἀλλ' ἀρκεῖ τούτοις ἐρίδων
f. 15 v ἀπηλλαγμένοις ἀφιλονείκως ἀσκεῖν τὴν ψυχήν· | εἰ δέ τις καὶ τῶν προσφάτων
ιθ' τούτων ἐγεύσατο, ἀρᾶς ἄξιον τὸν πατέρα τῶν τοιούτων λόγων ἡγεῖτο, ᾔδεσαν γάρ, ὅτε παρ' αὐτοῖς ἦν, οἵων πηγῶν τὰ τοιαῦτα ἠρύσατο. μὴ γάρ μοι τὸν εὐήθη καὶ ὑπνηλὸν εἴπῃς ἐκεῖνον, τὸ τῆς δεσποίνης τῆς Σερβίας ἀνδράποδον, καὶ τοὺς δύο καὶ τρεῖς ἐκείνους τοὺς πονηρούς· τὸ μὲν γὰρ ὑπὸ πάντων ἢ τῶν πλειόνων ἢ τῶν βελτιόνων θαυμάζεσθαι, τοῦτ' ἂν ἀρετῆς ἀπόδειξιν ἔχει, αἱ δὲ παρὰ τῶν ὀλίγων καὶ τῶν μοχθηρῶν κατηγορίαι καὶ μέμψεις τοσοῦτ' ἀπέχουσι τοὺς κακῶς ἀκούοντας ζημιοῦν, ὥσθ' ὅ γε φρόνιμος δικαστὴς ἐκ τούτων μᾶλλον ἀπῆλθε δοὺς τὰς ψήφους τοῖς κατηγορουμένοις. οὕτω δὴ καὶ τὰ τοῦ Προχόρου σκοπῶμεν, κἂν μὴ πάντες σχεδὸν ἢ οἱ πλεῖστοι ἢ οἱ νοῦν ἔχοντες ἐπαινῶσι τὸν ἄνδρα, τοῦτ' ἔστω σοι τῆς ἐκείνου πονηρίας τεκμήριον· εἰ δ' ἅπαντες μὲν μετὰ βοῆς ἐκεῖνον ἀνακαλοῦνται, ὁ δ' ἐκείνου βίος ἐν τοῖς κοινοῖς

20 προσαγγέλειν V. 23 ᾽γαθὲ V. 28 ἀδοξήσει Va. 32 διάσω Va. 40 ἐκεῖνος τότε suppl. marg. 54 ἐγκῶσ (σ su ras.) V.

45 Dal seguito (cfr. lin. 55 sg. e 65 sgg.) appare abbastanza che esso era lo stesso egumeno della Grande Laura Giacomo Tricanas.

συλλόγοις μακρῶν τυγχάνει τῶν ἐγκωμίων, εὐχὴ δὲ πᾶσιν ἐγγὺς γενέσθαι τῶν ἐκείνῳ κατωρθωμένων, μόνος δ᾽ ὁ σὸς φίλος ὑπὲρ τῆς ἀρχῆς τρέμων τὴν ἐκείνου σοφίαν καὶ παρρησίαν ὑπώπτευε, καὶ εἴ τινες ἄλλοι μεθύειν βουλόμενοι τὴν ἐκείνου περὶ τὰς ἡδονὰς ἐγκράτειαν συμφορὰν ἐποιοῦντο, τί τοῦτο λέγεις ὥς τι μέγα καὶ ἰσχυρὸν ἔχων κατ᾽ ἐκείνου τὴν τῶν οὐδένων παραπληξίαν; ἴσως δὲ καὶ αὐτὸς τῶν ἀνδρῶν ἐπειράθης, καὶ τούτων ἦσαν οἱ καὶ τὴν σὴν ἀρχὴν δυσχεράναντες καὶ ταύτην σοι περιφανῶς ἀπειπόντες, καὶ τὸ δεινότερον, ὅτι μὴ δύο καὶ τρεῖς ὡς ἐνταῦθα, ἀλλ᾽ ἐφεξῆς ἅπαντες ἀπεχειροτόνουν. τί τοίνυν οὐ κἀκείνης ἔχῃ τῆς μαρτυρίας, κἀκείνων κατεγνωκότων τὰς ψήφους καὶ αὐτὸς ἐπαινεῖς; οὐ γὰρ δήπου σοὶ μὲν ἐπανισταμένους πονηροὺς ἡγητέον καὶ φαύλους, ἂν δ᾽ ἐκεῖνον δάκνωσιν, ἀρετὴν ἀσκούντων τὴν μανίαν αὐτῶν νομιστέον. ὅμως, κ'
εἴ τι δεῖ καὶ περὶ τῶν ὀλίγων τούτων εἰπεῖν, ὁ μὲν Τρικανᾶς οὐ συχνῶς ἐξειστήκει, ἀλλ᾽ ὅτε μὲν τὴν ἀρχὴν ἐλογίζετο, ὥσπερ οἱ κορυβαντιῶντες πάντα ἠγνόει, τῆς μανίας δὲ ἐνδιδούσης καθαρῶς ἑώρα τὰ πράγματα, καὶ τὴν ἀρετὴν ᾖδε τοῖς μισουμένοις, κόσμον παρὰ Θεοῦ δεδόσθαι τῇ Λαύρᾳ λέγων τὴν ἐκείνου φιλοσοφίαν. καὶ τοιαύτας ὀλίγῳ πρὸ τῆς τελευτῆς ἐν γράμμασιν ἠφίει φωνάς, ὄψει δὲ βουληθεὶς καὶ τὰ γράμματα, καὶ ὡς οὐκ ἐπὶ καιροῦ ταῦτα πλάττομεν εἴσῃ. εἰ δὲ μετ᾽ ἐκείνου | κεκραγότες ἐκεῖνοι αὐλοί τινες ἦσαν f. 16 r
ὑπ᾽ ἄλλου πνεόμενοι, – πονηροῦ δέ τινος πνεύματος εἶναι πείθομαι τὴν πνοήν, οὐ γὰρ ἂν οὕτως ἄσημον ἐφθέγγοντο καὶ τεταραγμένον· – ἴσως δὲ καὶ τοῦ καλοῦ ἔργου ἐπιθυμοῦντες τοῖς τὸ δοῦναι δυναμένοις χαρίζονται· τοῦτο γάρ σοι τοὺς πολλοὺς ποιεῖ συνηγόρους, οὓς ἐκεῖνος καὶ δι᾽ ἐκεῖνον ἐγὼ τῶν ὀνειδῶν ἀπαλλάξαντες δεδώκαμεν τὰ τοιαῦτα ἐλπίζειν. νῦν δὲ δι᾽ ἡμᾶς τῆς γραφῆς ἐκείνης ἀπαλλαγέντες τὰ σεμνὰ ταῦτ᾽ ὀνειροπολοῦσι, καὶ κακῶς λέγουσιν οἷς ἐχρῆν οἴεσθαι πάντα ὀφείλειν. τούτων οὖν οὕτω κατηγορούντων, ἰσχυρόν τι προσεῖναι ταῖς κατηγορίαις ἐχρῆν νομίσαι τόν γε σώφρονα καὶ νοῦν ἔχοντα δικαστήν; καὶ ταῦτα περὶ δογμάτων οὔσης τῆς δίκης, τῶν δὲ γραφομένων οἵαν περὶ τῶν ἀντιπόδων τοιαύτην καὶ περὶ τῶν τοιούτων δόξαν ἐχόντων; πάνυ γε. ὁ γὰρ σὸς ἐκεῖνος ἑταῖρος ἐν ταῖς περὶ τῶν δογμάτων ζητήσεσι τὰς νύκτας ἀνήλισκεν, οἱ δ᾽ ἄλλοι εἶχον πολλὰ πρὸς ἅπερ ἥδιον ἂν ἀσχολοῖντο, οἱ δ᾽ ἡσυχασταὶ προσθήκη τις ἦσαν αὔξοντες τὴν κατηγορίαν, οὓς μὲν γὰρ πρότερον ἔφην « ὄνος πρὸς λύραν » δογμάτων γε ἕνεκα. τί γὰρ ἂν εἴποι γεωργὸς καὶ ναύτης περὶ τῶν σεμνῶν καὶ μεγάλων; ἐπεὶ δ᾽ ἀνθρωπίνη σοφία τούτοις οὐ συνεμάχει, ἧς τὸ μεθύειν διὰ βίου προυτίμησαν, ἔδει δὴ θεῖόν τι ταῖς κατηγορίαις προσεῖναι, ὥστ᾽ εὐθὺς πάντας τοὺς ἀκούσαντας εἴκειν καὶ λοιπὸν μηδὲν

69 ἐν γρ.: ἐγγράμμασιν V. 71-72 In marg. ζήτ(ει). Forse basta corregg. così: οἱ δὲ μετ᾽ ἐκείνου κεκραγότες ἐκεῖνοι. 74 1 Tim. 3, 1. 77 ὀνειροπολλοῦσιν V. 83 πολλά, α da υ. – πρὸς ἅπερ marg.: πρὸς ὅπερ nel testo, non cancell. 87 προετίμησαν Va, non cancell. 88 ἀκούοντας Va.

δεῖν τοῖς ἐγκλήμασι πολυπραγμοσύνης, καὶ τοῦτ' αὐτοῖς προσέφερον οἱ ἡσυχασταί· θεῖον γάρ τοι τὸ κατ' ἐκείνους νομίζεται καὶ τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως ἔξω. καὶ ἀληθῶς ἐπαινεῖν δεῖ τοὺς ἄνδρας τούς γε μετὰ λόγου χρωμένους τῷ πράγματι· ὡς οἵ γε παρὰ σοῦ νῦν ἐπὶ τὴν κατηγορίαν κληθέντες οἱ μὲν οὐδ' ἐγένοντο τὸ παράπαν, ἀλλ' ἐγέγραπτο μόνον ἡ ἡσυχία δείματος εἵνεκα καὶ πειθοῦς, τῶν δὲ ἐπὶ τῆς χρείας ἐπλάττετο τὰ ὀνόματα· εἰ δέ τις τῶν συναγωνιζομένων τῷ δράματι καὶ ἀληθῶς ᾤκει τὸν Ἄθω, Βούλγαρός τις ἦν οὗτος ἢ Σκύθης καὶ πρὸς ὃν ἑρμηνέως ἔδει τοῖς ὁπωσοῦν διαλεξομένοις. εἰσὶ γοῦν οἵ φασι μηδ' ἐκεῖθεν γοῦν ἥκειν τὰ γράμματα, ἀλλ' ἐνταῦθα καὶ ταῦτα πεπλᾶσθαι, καὶ τὸν αὐτὸν τῇ μὲν γλώττῃ διώκειν, τῇ δὲ χειρὶ γράφειν τὰς μαρτυρίας· ἦν δὲ μετὰ πολλῶν πρότερον καὶ τοῦτο τετολμηκὼς ὁ κατήγορος οὗτος,
16 v ὃν ἀκριβῶς εἰδὼς ἐπιτήδειον τότ' | ἐνόμισας χρῆσθαι. ἀλλ' ἐπεὶ σοφῶς σοι ταῦτα διῳκεῖτο, λοιπὸν ἦν ἐρήμην ἁλῶναι τὸν Πρόχορον καὶ πάντα παθεῖν ὧν τοὺς σοὶ προσκεκρουκότας τιμᾷ. καὶ ὁ Νικαίας ᾕρητο δικαστής, καὶ γράμματ' εὐθὺς ἐκείνῳ τὴν ἐξέτασιν ἐπιτρέποντα· καὶ φανερῶς μὲν τιμᾶν ἐδόκεις τὸ δίκαιον, καὶ τὴν βάσανον τῶν κολάσεων ἡγεῖσθαι δῆθεν ἐβούλου, ἀλλ' οἶσθα καὶ τὴν κρύβδην πρὸς τὸν Τρικανᾶν ἐν γράμμασι ψῆφον, καὶ ὡς πρόσχημα μὲν ἡ ἐξέτασις, ἐκεῖ δ' ἀναιδὴς κατὰ τοῦ Προχόρου κατηγορία, καὶ ὡς ἐπὶ προδήλοις ἀσεβήμασιν ὕβρεις. ἦν δ' ὥσπερ ἐπεισόδιόν τι καὶ τὸ ἡμέτερον ἐν
κα' τοῖς ἀπορρήτοις, καὶ καθ' ἡμῶν τὰ ὅμοια κακὰ διεξῄεις. καὶ ὅτι ταῦτ' ἀληθῆ, σὺ μὲν οὐδένα συνειδέναι σοι τὴν ἀδικίαν ταύτην ἐβούλου, ἡ δίκη δὲ εὖ ποιοῦσα τὴν ἄδικον ἐξήλεγχε γνώμην. καὶ γὰρ καὶ ὤφθη τὰ γράμματα καὶ τὸν δῆμον ἔσχεν ἀκροατάς, καὶ νῦν εἰσιν ἐν ταῖν χεροῖν ὧν οὐχ ἂν βούλοιο, καὶ πάντες ἴσασιν ὅπως μετὰ τῶν νόμων ἐπὶ τὰς δίκας χωρεῖς. καίτοι τούτων ᾐσθημένον με καὶ προσελθόντα σοι, καὶ μετὰ λύπης δυσχεραίνοντα καὶ μεμφόμενον εἰ τοιαῦτα τῆς ν έ α ς φιλίας παρὰ σοῦ τὰ προοίμια καὶ τοιαῦθ' ὧν ὑπὲρ σοῦ δεδεήμεθα τοῦ βασιλέως τὰ ἆθλα, τὸ μὲν ἀληθὲς ἀπεκρύπτου, ὅρκους δὲ προστιθεὶς ὑπ' ἐχθρῶν τινων ἔλεγες καὶ ταράττειν ἡμᾶς βουλομένων ταῦτα συνεσκευάσθαι, καὶ γράφειν ὑπισχνοῦ περὶ τούτων καὶ ζητεῖν παρὰ τῶν ἀνεγνωκότων τὰ γράμματα, καὶ τοὺς συνθέντας δεῖν εἴργειν, τῆς ἱερωσύνης ἐκβάλλειν, πάντα ποιεῖν δι' ὧν πάντες γνοῖεν ὡς πόρρω τῆς σῆς γνώμης τὰ γεγραμμένα. ταῦθ' οἱ ὅρκοι μὲν ἐβούλοντο καὶ αἱ ὑποσχέσεις· εἰ δ' ἠκολούθησε καὶ τὰ πεπραγμένα, αὐτὸς ἂν εἰδείης. ὁ μὲν γὰρ Νικαίας, νοῦν ὡς ἔοικεν ἔχων καὶ ἑαυτῷ τῶν λήρων τούτων ἕτερ' ἄττα νομίσας ἀναγκαιότερα, ἄλλοσ' ἐτράπη τὰ ἑαυτοῦ πράξων, τὰ γράμματα δ' οἷς ἐπετέτακτο πέμψας χρῆσθαι τοὺς
17 r λαβόντας ἐπέτρεψεν. | οἳ καὶ τὸν Πρόχορον περιστάντες, καὶ θάνατον προει-

[02] ὡς così: si aspetta invece un' avversativa. [1] **** διώκειτο V. [5] πρόσχημα V. [18] ἐκβάλειν V, e non segue alcuna copulativa. [22] ἄλλωσ' Vb, ἄλλη (?) Va. [23] οἷσ (pare) da οὗσ.

πόντες εἰ μὴ τούτοις τῆς τοῦ Παλαμᾶ κοινωνήσειε βουθυσίας, ἐπεὶ τοῖς δρωμένοις ἀντέλεγε μήτε σοὶ δοκοῦντα λέγων ἐκεῖνα μήτ' αὐτοὺς δεῖν νεωτέρων πρὸ τῶν σῶν ψήφων ἄρχειν, ἀσεβείας ἐδίωκον, καὶ οἱ μὲν εἴργειν, οἱ δ' ἐξελαύνειν, οἱ δ' ἀποκτιννύναι τοῦτον ἐβόων, οὐδὲν δὲ ἦν ἄξιον τῶν ἡμαρτημένων. εἰ δέ τις τὴν μὲν ἐκείνων ἀσέβειαν δυσχεράνας, τὴν δὲ τούτου δυσωπηθεὶς ἀρετὴν ἠγανάκτησε τοῖς δρωμένοις, πλὴν τῶν κάκιστ' ἀπολουμένων, οἷς ταῦτα οὐκ ἤρεσκεν ἤκουεν ἀκολουθούντων εἶναι τοῖς σοῖς ψηφίσμασι τὰ τολμήματα ταῦτα.

Ἐνταῦθ' ὁ καρτερικὸς ἐκεῖνος καὶ πρᾶος, κἂν τοῖς δεινοῖς ἀντὶ τείχους μόνον τὸν Θεὸν κεκτημένος, τὸ μὲν φιλονεικεῖν πρὸς ἐκείνους καὶ στασιάζειν πόρρω τῶν αὐτῷ προσηκόντων νομίσας, γράμμασι δὲ παρὰ σοῦ τὰ δίκαια ζητεῖν ἀνόητον ἡγησάμενος, ὃν οὕτω φανερῶς ἑώρα πολεμοῦντα τοῖς νόμοις, εὐθὺς πρὸς τὴν ἀλήθειαν εἶδε καὶ τί δεῖ πρὸς τοὺς τὴν πίστιν αὐτῷ μεμφομένους ἀπολογήσεσθαι, νομίσας ἢ καλῶς λέγουσιν ἐκείνοις συνθέμενον πραγμάτων ἀπαλλάξειν αὐτὸν ἢ καὶ περὶ ταῦτα κακουργοῦσιν ἀδιάλλακτα πολεμήσειν. μέχρι μὲν οὖν τούτων οὔτ' ἐκεῖνος ᾔδει καλῶς ὅ τι προσῆκε πρὸς τὰς τοῦ Παλαμᾶ καινοτομίας ἀπολογεῖσθαι, οὔτε σοὶ τὸ μὴ ταύταις ἐκεῖνον συντίθεσθαι τὴν ὀργὴν ἐποίει καὶ τὴν τοῦ κακῶς παθεῖν ἐκεῖνον ἐπιθυμίαν. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἦσαν τὰ γνώριμα τοῖς πολλοῖς, ἵν' ὡς πλείστους ἔχοις τοὺς συναγανακτοῦντας, τὸ δ' ἀληθὲς ὧν εἶπον ἀπῃτεῖτο τὴν δίκην. ἐπεὶ δὲ πρὸς τὰς φανερὰς πληγὰς καὶ αὐτὸν ἔδει τι προβαλέσθαι, ὅλος γίνεται τῶν βιβλίων, καὶ ὅπῃ κρύπτοιντο ζητεῖ τὰ περίεργα ταῦτα. καὶ μετὰ Θεοῦ ζητεῖ τὰ περὶ τῶν θεοτήτων καὶ τὰς ἀλόγους ὑφέσεις καὶ ὑπερθέσεις, καὶ τὰς ἀνυποστάτους τῶν ὑφεστηκότων αἰτίας καὶ τὴν ἐν τῷ πλήθει τούτων ἀσθένειαν, καὶ τὴν μηδαμῇ συμβαίνουσαν τοῖς θείοις θεολογίαν· καὶ γνοὺς ἀπὸ τῶν λογίων πόρρω ταῦτ' εἶναι καὶ Θεοῦ καὶ ἀνθρώπων, βιβλίοις εὐθὺς καὶ λόγοις πρὸς τὴν ἀλογίαν ταύτην ἀπολογεῖται, καὶ μετὰ Θεοῦ τὰ περὶ Θεοῦ διεξέρχεται. μάταιον δὲ νομίσας τοῖς λίθοις ἐκείνοις τοῦ λοιποῦ διαλέγεσθαι, ἐπὶ τὸν ἡγεμόνα τῆς τοιαύτης σοφίας ἐχώρει, κομψότερόν τι περὶ τούτων ἐλπίσας εἴσεσθαι παρὰ σοῦ. καὶ τοῦτ' ἐποίει σοὶ κβ'
μὲν τὸ προσῆκον, ἑαυτῷ δὲ τὸ μέτριον | διὰ πάντων τηρῶν· οὐ γὰρ γνοὺς f. 17r
ἀπάτῃ δουλεύοντα καὶ παιδικὰς περὶ τῶν μεγάλων ἔχοντα δόξας εὐθὺς κατεφρόνησε. καὶ δήγματα τοῖς λόγοις ἀνέμιξεν ὡς ἂν ἀμυνόμενος ὧν προηδίκητο, καὶ κωμῳδεῖν ἠξίου πρὸς ὄνομα ταῦτα δὴ τὰ ὑμέτερα, ἀλλ' ἀποσχόμενος τῶν εἰπόντων, ἐφ' αὐτοῦ τὸ τῶν λόγων ἰσχυρὸν ἐθεώρει, τοῦτο μὲν ἀληθείας, ἐκεῖνο δὲ μικροψυχίας νομίζων. καὶ τοῦτ' ἔδειξεν οἷς τε πρὶν δεῦρ' ἥκειν ἠξίου γράφειν

27 ἐξελάυειν V. 30 ἀπολλουμένων V. 34 φιλονκεῖν (*sic*) marg.: διενηνέχθαι nel testo, cancell. 38 ἐκείνοις: ἐκεῖν** Va. 43 ἔχοις (ο ἐχῃς): ἔχεις V. 45 προβαλεσθαι: l'accento sembra sull' ε anzi che sull' α: altrimenti scriverei προβάλλεσθαι, essendo solito il copista porre λ in luogo di λλ, e viceversa. 49 καὶ θεοῦ: θεοῦ Va. 57 ἡμέτερα V.

πρὸς σέ, καὶ πάλιν δι' ὧν ἐνταῦθ' ἐπεδείξατο· πανταχοῦ γὰρ εὑρήσεις αὐτὸν μετὰ τῆς ἀληθείας ἱστάμενον, καὶ γινώσκοντα μὲν δικαστῇ χρησόμενον τῷ σφόδρα μισοῦντι, εἴκοντα δὲ τῇ καθέδρᾳ Μωσέως εἰ καὶ τῶν φαρισαϊκῶν τολ-
κγ' μημάτων ἀπείχετο. ἐγὼ γάρ, εἴ τίς σοι προὔθηκεν αἵρεσιν, οὐδ' ἂν αὐτὸν σὲ νομίζω μείζω ταύτης ἑλέσθαι τιμὴν ἧς ὑπ' ἐκείνου τετίμησαι· τὸ γὰρ λήθη μὲν δοῦναι τὰ φθάσαντα δυσχερῆ, ὥσπερ δ' εὖ πεπονθότα προσελθεῖν σοι μετ' εὐλαβείας, αὐτόν τε καὶ τὸ βιβλίον καθαρῶς ἐγχειρίσαι τίν' οὐκ ἂν εἷλε καὶ βαρβάρου ψυχήν, καὶ φιλεῖν ἔπεισεν εἰ καὶ πρότερον ἠξίου μισεῖν; ὁ μὲν γὰρ τὰ γράμματα δοὺς «Εἰ μέντοι τῆς ἀληθείας ἔτυχον,» ἔλεγε, «καί σοι
κδ' τοὺς ἡμετέρους λόγους μὴ πόρρω πίπτειν τῶν θείων δοκεῖ, τῷ μὲν Θεῷ χάρις ὧν ἡμῖν ἐπῆλθεν εἰπεῖν, ἐκεῖθεν γάρ ἐστι τοῖς τε ποιοῦσι τοῖς τε λέγουσι πᾶσι, τοῖς μὲν ἐν οἷς πράττουσι, τοῖς δ' ἐν οἷς λέγουσι, τῶν δεόντων τυγχάνειν· ἐμοὶ δὲ μηδεὶς τούτων ἕτερος ἔστω μισθὸς ἢ τυχόντα δικαστηρίου ἀπηλλάχθαι τῶν συκοφαντῶν οἴκαδ' ἐπανελθόντα. εἰ δὲ τοὺς λόγους ἔχοις τι μέμφεσθαι, ἴσθι τὰ μέγιστα εὖ ποιήσων, εἰ τῆς ἀληθείας ἄκοντας ἐκτραπέντας ὥσπερ ὁδοῦ, εἰς τἀκείνης ἴχνη τοῖς λόγοις πάλιν ἀντεμβιβάσεις ἑκόντας, ἐλέγχοις εἰπὼν οὐκ ἐπιτάγμασιν, καὶ διδασκάλοις ἀλλ' οὐ τυράννοις μᾶλλον προσήκουσι λόγοις».

Ὁ μὲν οὖν ταῦτ' ἠξίου, μέτρια, ὡς ἐγῷμαι, καὶ ἀφελῆ καὶ πᾶσιν ἂν κἀν τοῖς Σκυθῶν δικαστηρίοις συγχωρηθέντα· σοὶ δὲ τῶν μὲν δικαίων ἧττον ὡς ἔοικεν ἔμελε, πρὸς δὲ τὸ κακῶς ἐκεῖνον δρᾶσαι καὶ τῆς ἀληθείας ἀμύνασθαι πάντα ἠρτύου. τὰ μὲν οὖν πρῶτα λόγοι τε ἥμεροι καὶ ὑποσχέσεις λαμπραί, καὶ «ὡς οὐδὲν ἀληθείας καὶ ψυχῆς προτιμότερον· καὶ προσοίσομεν τῇ βασάνῳ τοὺς λόγους, καὶ τὸ μὲν ἀληθὲς ἐγκρινοῦμεν, ἐν οἷς δ' ἐκπίπτεις, ἡμῖν τῶν μετ' ἐπιεικείας ἐλέγχων μελήσει, πάντως δ' οὐ τὰ τῶν βαναύσων πεισόμεθα, |
f. 18r οὐδὲ νομοθετεῖν ἀξιώσομεν τῆς τῶν λόγων ἀποστάντες ἀνάγκης». καὶ διὰ πάντων σεμνολογησάμενος τότε, λαμπρὰν ἐπήξω τὴν σκηνὴν καὶ χρυσᾶ ταύτῃ προὔδειξας πρόθυρα. καὶ μέγα δή τι ἐκ τῶν ἔξωθεν ἐπαγγελιῶν κρύπτειν τότε ἐδόκεις, τὰ δὲ ἔνδον συμφοραὶ τραγικαί· καὶ οἱ τὸ δρᾶμα πληροῦντες ψεῦδος καὶ θυμὸς καὶ ἀμαθία καὶ φθόνος, καὶ ὁ χορὸς δυστυχῶν τινων καὶ βωμολόχων ἀνθρώπων, καὶ πάντ' ἀηδῆ καὶ οἷα ἄν τις τοῖς τῶν Ἐριννύων εἰκάσαι. ἐπεὶ γὰρ ἐδέξω τὰ γράμματα, καὶ τὴν ῥύμην εἶδες μεθ' ἧς ὁ γενναῖος ἐκεῖνος πάντα ἐπῄει, καὶ λόγων ἤκουσας οὐ πάνυ τοῖς σοῖς ἐοικότων, καὶ τὴν ἀνάγκην εἶδες ὑφ' ἧς προτροπάδην φεύγειν αἰσχρῶς ἠναγκάζου, καὶ τὸν ὁρμαθὸν ἐκεῖνον τῶν θεοτήτων κατενόεις ὑπὸ τῆς ἀληθείας λυόμενον, καὶ λοιπὸν οὐκ ἦν αὐταῖς βοηθεῖν, ἴλιγγος καὶ σκότος αὐτίκα κατέσχε σοι τὸν ἐγκέφαλον, καὶ τὰς τῆς

66 ἐγχειρῆσαι V. 73 (ἔχ)οις Vb: ἔχεις Va, non cancell. 75 εἶπον Va. 85 λανπρὰν V. 85-86 In marg. δρᾶμα (v. lin. 87). 89 τοῖς: τῆς V. 90 μεθ': μεσθ' V. 94 αὐτίκα in margine senza segno: εὐθύς, nel testo, non cancell. e con due punti, che sono pure avanti ἴλιγγος, forse che per mutare in εὐθὺς ἴλ.?

ἀντιλογίας ἀπορρίψας ἐλπίδας τέχνης σοι τὴν μάχην ἐνόμισας δεῖσθαι· κἀπειδὴ λόγοις αὐτὸν πείθειν οὐχ οἷός τε ἦσθα, ἐνόμισας, ἂν ἑτέρως κακώσῃς, εὐπειθεστέρῳ χρήσεσθαι καὶ πρὸς τὰς ἀποκρίσεις μαλακωτέρῳ. καὶ δὴ διῆγες, διέτριβες, νῦν μὲν νοσεῖν λέγων, ἄλλοτ' ἀσχολίαις τῆς ἀναγνώσεως εἴργεσθαι· ἀεὶ δὲ τῶν ἀγώνων ἀναβολαί, καὶ τὸ σεμνὸν μέχρις ἐπαγγελίας. ταύτης δὲ τῆς ἀγχινοίας τὸ τέλος τῇ τῆς πατρίδος καὶ τῇ τῶν φίλων στερήσει καὶ τῇ συνεχεῖ ταλαιπωρίᾳ κατατριφθέντα ἐνδοῦναι, καὶ τῶν σοὶ δοκούντων ἐπαινέτην γενέσθαι καὶ μαθεῖν παρὰ σοῦ τὰ ἀπόρρητα, καὶ προστεθῆναι τοῖς σοῖς ἐγκωμίοις τὸ τὸν δεῖνα τῆς σῆς ἡττηθέντα Μούσης ἀποστῆναι τῆς ἀληθείας. κἀκείνῳ μὲν ἀκρόασιν ὑπισχνοῦ καὶ τῇ κρίσει πάντ' ἐπιτρέψειν, τοὺς δὲ συκοφάντας παρόντας ἐν τοῖς πρώτοις ἦγες τῶν φίλων, καὶ τῆς συκοφαντίας ἐπῄνεις καὶ πρὸς τὰ λοιπὰ θαρρεῖν ἐπηγγέλλου, κἀκείνου παρόντος καὶ τῶν κατηγόρων λαμβανομένου, καὶ σοὶ τούτους δεικνύντος καὶ Θεοῦ καὶ νόμων ὑπομιμνήσκοντος καὶ δίκῃ δοθῆναι τὰ κατ' αὐτὸν εἰρημένα πρότερον δεομένου. καὶ βοῶντος αὐτοῦ πάντων αἴσχιστον εἶναι ἀπόντα μὲν διώκειν τολμᾶν, παρόντι δὲ μηδὲ ἀντιβλέπειν, αὐτὸς ἅπαξ τὴν κατ' ἐκείνου ψῆφον ὁρίσας, πρὸς πάντα δίκαιον λόγον λοιπὸν ἠναισχύντεις, καὶ πρὸς ἃ μὲν ἐκεῖνος ἠξίου ἄντικρυς κωφὰ περιέφερες ὦτα, τοῖς f. 18 r δὲ συκοφάνταις πάντα ἐγίνου· κἀκεῖνον μὲν τῇ τῶν ῥημάτων εὐπρεπείᾳ διῆγες, ἐκείνοις δὲ διὰ τῶν ἐπιστολῶν ζῆλον προσμαρτυρήσας εἰς τὸν Ἄθω πάλιν ἐξέπεμπες κἀκεῖ τοῦτον κακώσοντας, εἴ τι δύναιντο. σὺ μὲν οὖν τοιαύτας τῆς εὐσεβείας ἐκεῖνον δίκας ἀπῄτεις, ὁ δ' ἐκείνης ⟨ἑαυ⟩τὸν ἐραστὴν δεικνὺς διὰ πάντων, καθ' ἡμέραν ἐπὶ τὰς σὰς θύρας ἐφοίτα ὥσπερ ἡ χήρα παρὰ τὸν ἀναίσχυντον ἐκεῖνον κριτήν. ἀλλ' ἐκείνη μὲν οἷά τε γέγονε κάμψαι τὸν οἱονεὶ λίθινον ἐκεῖνον ἐγκειμένη καὶ δεομένη, ὁ δὲ καὶ φαινόμενος σὲ προσπαρώξυνεν, ἤδη γὰρ ἐκεκύρωτο πάντα ἐκεῖνον παθεῖν· ἐρωτῶ⟨ντι⟩ δ' εἴ τι περὶ τοῦ βιβλίου λέγειν ἔχοις καινότερον, σκέψεσθαι ἔλεγες. καὶ τοῦτ' ἦν ἐπίδειξις ἡ ὑπόσχεσις. σὺ μὲν οὖν ὑπ' ἀπορίας ἐπὶ τὴν συνεχῆ κατέφευγες σκέψιν, ἐπὶ δὲ τοὺς μύστας ἑώρας καὶ τούτους ὥσπερ οἱ ποιηταὶ τὰς Μούσας ἐκάλεις εἴ τι δύναιντο περὶ τῆς ἀπολογίας φροντίσαι· καὶ τὸ βιβλίον ὥσπερ ὁ τρίπους ἐκεῖνος τοὺς ἑπτὰ σοφοὺς περιῄει, καὶ ὁ κῆρυξ εἴ τις ἀγορεύειν βούλεται μέγα ἐβόα, τὸν γὰρ ἱεροφάντην ἀπειρηκέναι, πάντως δὲ κοινὴν ἔλεγε ταύτην προσήκειν ἡγεῖσθαι τῶν θεοτήτων φωνὴν δεομένων καὶ ἑαυτὰς σώζειν καὶ σφᾶς αὐτοὺς ἀπομίσθους μὴ περιορᾶν γενομένους. «τί γὰρ ἔτι τῷ φωτὶ χρήσεσθε;

(40)0 καὶ τῇ τῶν - ταλαιπ. (κ. τη συνεχῆ ταλαιπορία suppl. marg.): καὶ τῶν φίλων στερήσει V^a. 4 πάντ* V^*. 6 ἐπηγγέλου V. 8 κατ' αὐτῶν V^a. 15 τόν suppl. marg. reciso. 16-18 Luc. 18, 2-5. 19 ἐρωτῶν V così. 20 ἔχεις V^a, non cancell. - σκέψασθαι V^*. Nel marg. ritagliato una o due lettere confuse che non leggo, nè so indovinare di quale parola siano avanzo e a che questa spettasse. 23-24 Cfr. gli scoli al Pluto, v. 9. 24 περιήει e κύρυξ V. In marg.: περὶ τῶν θεοτήτων. 25-26 τῶν θεοτήτων προσήκειν ἡγεῖσθαι φωνήν. δεομένους V^a. 27 γινομένους V^a.

τί δ' ἐν τούτῳ προσποιήσεσθε βλέπειν; ποίας δὲ θεωρίας μισθοὺς ἀπαιτήσετε; τίσι δ' ἐκπλήξετε γυναῖκας; ὅλως δὲ τίς πάντων ἡμῶν ἔσται λόγος ἂν ὑπέρσχῃ λέγων ὁ Πρόχορος;» τοῦτο μὲν οὖν καὶ πρὸ τοῦ κήρυκος αὐτοὺς τὸ δέος ἐκάλει, καὶ φροντὶς ἦν πᾶσι, τίσι λύσουσι τὰ τῆς ἀδικίας προβλήματα ὥσπερ οἱ μάγοι τὰ τοῦ βασιλέως ἐνύπνια· ἀλλ' οὔτ' ἐκεῖνοι πολλῶν τινων θεῶν ὄντες δοῦλοι τὰ παρὰ τοῦ ἑνὸς ἥκοντα λύειν ἠπίσταντο, οὔτε τούτοις τὸ πλῆθος ἐπὶ τὸν ἕνα Θεὸν παραταττομένοις συνήνεγκε. συνήεσαν γὰρ οἱ μὲν περὶ τοὺς λόγους ὅπως τὰ παρὰ τῶν λόγων εἰσοίσουσι καὶ τί τῶν σοφισμάτων πρὸς τὰς ἀποδείξεις ἐροῦσιν, οἱ δὲ περὶ τὴν ὀμφάλην, εὐξόμενοι· ἀμφοτέροις δὲ μάταιος ἡ σπουδή. τίς τε γὰρ εὐχομένοις, τίς μηχανὴ τυχεῖν τῶν εὐχῶν, ἂν κατὰ τοῦ θείου θελήματος εὔχωνται, ὃ ζητεῖν ἐν ταῖς προσευχαῖς αὐτοῖς ἐπιτέτακται; f. 19 r οὐδείς τε τὴν ἀλήθειαν μετὰ λόγων εἷλεν ἀληθινῶν, αὐτὴ γὰρ ἂν οὕτω πολε|μοίη ἡ ἀλήθεια, παρ' ἧς πᾶσι τάξις καὶ ὁμολογία καὶ δύναμις. ἐπεὶ δ' ὁ μὲν πόλεμος καὶ δὴ παρὰ πάντων ἀπείρητο, μήτε τῶν εὐχομένων εἰσακουσθέντων, μήτε τῶν διαλεγομένων εἰπεῖν τι καίριον δυνηθέντων, ἀπώλλυτο δὲ σαφ(ῶς) τὰ πράγματα τοῖς δειλαίοις ἡσυχασταῖς, οὐ γὰρ οὕτως ἔσεσθαι τοῦ λοιποῦ τοὺς ἄλλους ἀνοήτους ἐνόμιζον ὥστ' αὐτοῖς τελέσειν μισθοὺς οὕτω κακοῖς ἀποδεδειγμένοις· καὶ οὐ τοῦτο μόνον, ἀλλ' ἤδη καὶ γέλωτα προσῶφλεν ὁ στρατηγός, καὶ τοῖς πράγμασιν αὐτοῖς τὰς σεμνὰς ἐκείνας πρὸ τῶν πραγμάτων ἐπαγγελίας καθαρῶς ἐξελέγχεσθαι πᾶσιν ἐδόκει, καὶ κακῶν Ἰλιὰς ἄντικρυς πάντας περιειστήκει· τόθ' ὁ πόριμος σὺ καὶ πρὸς πάσας τύχας ἀρκῶν, ἐξεῦρες ὅθεν τὴν μὲν ἧτταν παραμυθήσῃ, τοῖς δὲ φίλοις σώσεις τὰ πράγματα. τοῦτο δ' ἦν κραυγὴ καὶ βλασφημία καὶ ὕβρις, ὧν πλείστων εὐπορῶν κατὰ καιρὸν ἐχρῶ τῷ πλεονεκτήματι· ἐπεὶ γὰρ λόγοις συμβαλεῖν πρὸς τὸν μετὰ λόγου παραταττόμενον οὐκ ἔτι κοινῇ βουλευομένοις ἐδόκει, ἤδη γὰρ ἑάλως ἰδιώτης ὢν παντάπασι τῶν τοιούτων ἀγώνων, νίκην ἡγήσω τὰς τῶν ἀνοήτων καὶ τοῦ δήμου φωνάς. ἐκάλεις μὲν οὖν τοὺς παρέδρους καὶ τοὺς ἄλλους μεθ' ὧν ἐχρῆν ἐκείνου καταψηφίσασθαι, ἐβούλου γάρ σοι καὶ πρόσχημα δίκης, καὶ νόμον ἔχειν τὴν ἀνομίαν· συνήεσαν δὲ μηδ' εἰδότες ἐφ' ὅτῳ καλοῖντο. καὶ τὰ βάθρα ηὐτρέπιστο καὶ τὰ βιβλία παρῆν, καὶ ὡς ἐπὶ συνόδῳ πάντα ἐδόκει πεπρᾶχθαι, πλὴν θείου φόβου καὶ ἀληθείας. ἐκάλεις δὲ κἀκεῖνον, μηδαμῶς αὐτῷ προρρηθείσης τῆς δίκης, ἐβούλου γὰρ ὡς ἔοικεν ἀπαρασκεύῳ τὴν σὴν ἐπενεγκεῖν διαλεκτικήν. καίτοι εἰ μὲν λόγοις τὸν ἀγῶνα περαίνειν ἐσκόπεις, εἶχεν ἄν σοι λόγον ἐκείνῳ πρὸ τῆς σκέψεως συμπλακῆναι· ὁπότε δ' ἁπλῶς μόνον ὑβρίσαι προείλου, οὐχ ὁρῶ τὸ σοφὸν τῆς ἀπάτης. πλὴν καὶ τότε τῶν ἀγώνων τὸ ψεῦδος ἦν σοι προοί-

[28] In margine ἐνύπνια. [31-32] Dan. 2 e 5. [33] λύειν suppl. marg. [37] τίς τε — τίς così V (non τοῖς ..εὐχομένοις τίς). [38] εὔχονται Va. [39] αὐτὴ così: scriverei αὐτῇ. [40] πᾶσα V*. [42] δὲ σαφ| suppl. marg. [55] νόμ** (νόμου o νόμων) V*. [56] μηδὲ Va. [56-57] τὰ βιβλία: ταβλία Va.

μιον, καὶ ἐκέλευες ἥκειν παρὰ σὲ εἰωθότων τινῶν εἵνεκα καὶ ἰδίων. ἐπεὶ δ' ὑπακούειν ἐγνωκὼς ἧκε καὶ τῶν σκευωρουμένων αἴσθησιν εἴληφε, πέμψας ἠρέμα τὴν ἀνισότητα ταύτην ἐμέμφετο, καὶ δεῖν ἔλεγεν, ἐπ' αὐτὸν τοσούτων ἀθροιζομένων, εἰδέναι καὶ αὐτὸν ὑπὲρ ὧν τε καὶ πρὸς τίνας ἀγωνιεῖται· οὕτω γὰρ καθαρὰν ἔσεσθαι τοῖς ὑπερσχοῦσι τὴν νίκην, ἄλλως θ' ὅταν καὶ ὁ πόλεμος μόνην ἔχει τὴν ἀλήθειαν ἆθλον. σὺ δ' οὐδὲ τότε γοῦν ἀληθεύειν | ἠνέσχου, ἀλλ' ὤμνυς (f. 19v) ἑτέρων τινῶν ἕνεκα γεγενῆσθαι τὴν κλῆσιν, καὶ δὴ θαρροῦντα ἥκειν, ὡς τῶν περὶ τῶν δογμάτων λόγων ἕτερον ἀναμενόντων καιρόν. ὁ μὲν οὖν ἧκε, τίς γὰρ ἂν ἠξίωσε πατριάρχῃ μηδ' ὀμνύντι προσέχειν; καὶ πεισθεὶς εἴσω θυρῶν ἦν. ἐξαίφνης δὲ βοὴ κλείειν τὰς θύρας, καὶ ὁ δικαστὴς ἐπὶ θρόνου, τοῦτο μόνον ἔχων σεμνόν· πάντες δ' ὥσπερ μετέωροι τὸ μέλλον μετ' ἀπορίας ἐσκόπουν, οὐδένα γὰρ ἐβούλου συνειδέναι σοι τὸ πάλαι ῥαπτόμενον, ἵνα μὴ πρὸς τὸ κακούργημα δυσχεράνας ἐκεῖνον παραινέσῃ φυλάξασθαι.

κζ' Ἐπεὶ δὲ φανερὸν ἐχρῆν καὶ τοὔγκλημα γίνεσθαι καὶ τὰς αἰτίας λέγειν ἐφ' αἷς ἐκεῖνος εἰσήγετο, καὶ σὺ τοῦτο σαυτῷ προσῆκον ἐνόμισας, τὴν τοῦ κατηγόρου μετελάμβανες τάξιν ὁ δικαστής, «Τοῦτον εὕρομεν» λέγων «μίαν μόνην θεότητα αὐτόν τε νομίζοντα καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας πείθοντα· τῆς δὲ λοιπῆς ἐκείνης καὶ ὑφειμένης καὶ καθ' αὑτὴν οὐχ ὑφεστηκυίας, καὶ ὀφθαλμοῖς σωματικοῖς – ὢ τοῦ θαύματος – πολλάκις γινομένης ληπτῆς, ἧς οἱ μὲν πρὸ ἡμῶν οὐκ οἶδ' ὅπως ἠμέλησαν, ἡμῖν δ' ἐξευροῦσιν εὖ ποιοῦσιν ἐμέλησεν, ᾗ καὶ μετὰ τὴν πρώτην τὴν δευτέραν ἀπενείμαμεν χώραν καὶ τὸ πᾶν ἐπετρέψαμεν, εὑρίσκομεν ὡς δή τινος μικρᾶς καὶ ἀδυνάτου καταγελῶντα. ἀλλὰ καὶ τὴν θείαν δύναμιν καὶ τὴν ζωὴν καὶ τὴν σοφίαν, καὶ τἄλλ' ὅσα προσεῖναί φαμεν τῷ Θεῷ, οὐ πράγματα καθ' ἡμᾶς φησιν εἶναι ἐφ' αὑτῶν μὲν οὐχ ὑποστῆναι δυνάμενα, ὑποκείμενον δ' ἔχοντα τὴν θείαν οὐσίαν καὶ ταύτης ἵν' ὦσι δεόμενα, ἀλλ' ἕκαστον τούτων οὐσίαν τε ἡγεῖται, καὶ μίαν καὶ τὴν αὐτὴν τήν τε θείαν καὶ ἣν ἔχειν λέγεται ταῦτα πρὸς ἄλληλα, οὐκ ἐν αὑτοῖς ἀλλ' ἐν τοῖς ἡμετέροις μόνον περὶ τούτων λόγοις ἔχοντα τὴν διαφοράν, ὅταν κατὰ διαφόρους λόγους τὴν θείαν λογιζόμεθα φύσιν. ἀλλὰ καὶ τῷ Παλαμᾷ, φησί, θύειν οὐ βούλεται, οὐδὲ νόμους ἡγεῖσθαι τὰς ἐκείνου θεολογίας· πάντων δὲ πατέρα τούτων καὶ μυσταγωγὸν κηρυττόντων, αὐτὸς καὶ δίκας ὀφείλειν ἐκεῖνόν φησιν ὧν τοῖς ἄλλοις ἡγεμὼν πονηρᾶς δόξης ἐγένετο.» καὶ τοιαῦτ' ἐκείνου κατηγόρεις, ἐφ' οἷς ἐκεῖνον μὲν στεφανοῦν σὲ δ' ἀποκτιννύναι προσῆκεν. ἀλλ' ὅμως ἠναισχύντεις, ἐν μέσοις τε Χριστιανοῖς τὰ τῶν Ἑλλήνων ἠνάγκαζες, τὸν μὲν ἕνα Θεὸν ἐξομόσασθαι παραινῶν, τῇ δ' Ἡσιόδου καὶ Ὀρφέως | ἀτοπωτέρᾳ θεο- (f. 20r)

69 τῶν: τὸν V. 70 λόγον V[a]. 77 σὺ: σοὶ V. 78 Cfr. Luc. 23, 2. In marg. (π)ερὶ μιᾶς θεότητος. 81 γινομένην ληπτὴν V. 83 χώραν marg.: τάξιν, cancellato, nel testo. 84 εὑρίσκομεν V[2] fra le lin., ma può dubitarsi se sia supplemento o chiosa. 86 (ὑ)ποστῆναι marg.: ὑφεστῆναι, non cancell. nel testo. 88 τῇ τε θεία V[a]. 90-91 Marg. πῶς ἡ τοῦ θεοῦ φύσις διαφόρως καὶ νοεῖται καὶ λέγεται. 93 τούτων così.

γονίᾳ συνθέσθαι. ἐκείνου δὲ τοῦτο μόνον εἰπόντος, ὡς περὶ Θεοῦ καὶ ἀληθείας ὄντων τῶν λόγων ἔδει πάντως καὶ μετὰ Θεοῦ καὶ ἀληθείας τὴν περὶ τῶν τηλικούτων ἐξέτασιν γίνεσθαι, καὶ τότ' ἂν καὶ αὐτὸν λόγον ὑπο- (50)0 σχεῖν ὧν κατηγόρηται, νῦν δὲ πάντων σὺν οὐδενὶ κόσμῳ δρωμένων αὐτὸν μὲν τῷ Θεῷ τὴν πίστιν τηρήσειν, πρὸς δὲ τοὺς τὴν ἀλήθειαν δυσχεραίνοντας σιωπήσεσθαι, δέον εἰπεῖν τι πρὸς τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἐπιείκειαν καὶ ἃ δικαίως κς' ἠξίου. τοῦτο μὲν οὖν οὐδ' ἠνέσχου προσποιήσασθαι γοῦν, ἐξαίφνης δ' ἀντὶ θεολόγων μιαρούς τινας ἄνδρας αἰσχρολόγους καὶ ἐπιρρήτους αὐτῷ περιέστησας, ἐκεῖνα βοῶντας ἃ τῆς σῆς διδασκαλίας ἀπέλαυσαν· οὓς τρέφεις ἐν τοῖς ὁμοίοις καιροῖς οὐκ ἀγωνιουμένους ἀλλ' ὑβριοῦντας, βουλόμενος τῇ τούτων αἰσχρορρημοσύνῃ τοὺς σώφρονας καὶ σεμνοτέρους σιωπᾶν ἀναγκάζειν αἰσχυνομένους τοὺς ἀναιδεῖς ἐκείνους τοῖς ὁμοίοις ἀμείβεσθαι, (ὁ μὲν γὰρ βδελυρὸς καὶ διεφθαρμένος πάντ' ἂν εἴποι μετ' εὐχερείας, οἱ δὲ σώφρονες, οὐχ ὅ τι προσῆκεν ἐκείνους ἀκοῦσαι ἀλλ' ὅ τι δέον αὐτοὺς εἰπεῖν λογιζόμενοι, δοκοῦσι μηδὲν ἔχειν εὔλογον ἀποκρίνεσθαι τοῖς ἐκ τῶν φωνῶν τὰ δίκαια κρίνουσιν)· ὧν τῷ μὲν τὰ αἴσχιστα πάντες συνίσασι, καὶ τῶν νόμων ἰσχυόντων πάλαι ἂν ἐτεθνήκει, τὸν δέ, ὃν δέον δεῖν καὶ τὰ ἐκ σιδήρου δεσμὰ περιθέντας ἐλλεβορίζειν, αὐτὸς σύνοικον ἐκ πάντων προείλου καὶ τὰ δυσχερῆ τῶν γραφῶν ταῖς ἐκείνου παραπέμπεις φροντίσιν· ὁ δὲ λοιπὸς ὅλος ὀμφαλός ἐστι καὶ πῦρ ἀποπνεῖ,

« ὄσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι εἴκτην, »

ἡ δὲ μανία καὶ ὕβρις τῶν ἐκείνου πραγμάτων τὰ κράτιστα. τοιούτοις κυσὶ τὸ τῆς ἀρετῆς ἐξέδωκας ἄγαλμα, οὓς καὶ φωναῖς καὶ νεύμασιν ἐκίνεις ἐπὶ τὰς ὑλακάς, εἴ τι τῶν αἰσχρῶν παρέλθοιεν, ὑπομιμνήσκων αὐτός, ὥσπερ ἐν τοῖς χοροῖς πρὸς τοὺς ᾄδοντας ὑποφωνεῖν ἀξιῶν, καὶ διὰ πάντων ὑβρίζων ἄνθρωπον ἐλεύθερον καὶ ἐξ ἐλευθέρων καὶ ἐλευθερίως τραφέντα, καὶ βασιλεῦσι f. 20 r γνώριμον | καὶ τῆς ἐκείνων οἰκίας, εἰ καὶ τούτων πάντων ἐκεῖνος πρὸς τὴν ἐν οὐρανοῖς δόξαν ὁρῶν κατεφρόνησεν, ἀνδράποδον καὶ τύχῃ συμβεβιωκὼς φαυλοτάτῃ καὶ ᾧ πᾶς τις ἐχθρὸς τῶν γονέων ὑπομιμνήσκων. ἐκεῖνοι τοίνυν αἴσχιστα μέν, κατὰ δὲ τοὺς σοὺς νόμους ἀγωνισάμενοι καθαράν σοι τὴν νίκην παρέδοσαν, καὶ σὺ γελᾶν ἐπὶ τούτοις ἠξίους μάλα σαρδώνιον, ὥσπερ οἱ ἀλεκτρυόνες πρὶν νικήσουσιν ᾄδοντες. ἔδει δὴ λοιπὸν καὶ σταυροῦ τοῖς τὸν λόγον προδεδωκόσι καὶ κατακρίνασι, συνέβαινε δὲ καὶ ὁ καιρός, καὶ οὐδὲ τὸ πάσχα γοῦν καθαρὸς ἐβουλήθης φαγεῖν, ἀλλ' εἰ μὴ τὴν ἀλήθειαν ἀποκτείνοις,

8 σεμνοτέρουσι V. 11 αὐτοὺς suppl. marg. 14 δέ, ὃν δέον ho scritto: δὲ δέον V. 17 Esiodo, Scut. 390. 18 In marg. ἐντεῦθεν senza segno. Non so se lo si volle unire a τοιούτοις del testo oppure al « notabile » precedente (in marg. alle linee 15-16) ὀμφαλός. 20 In marg. περί, ma il resto fu tagliato. 21 In marg. τὸν ἱεροφάντην. 28-29 τῶν λόγον V. 30 (ἀποκτείν)οιο V^b; ἀποκτείνειο V^a, non cancellato.

οὐκ εἶναι φίλος τοῦ Καίσαρος ᾤου. διὰ τοῦτο καίτοι πολλῶν τῶν μὲν δεινὸν ποιουμένων εἰ τοιαῦτ' ἀνὴρ ἀρετῇ καὶ σοφίᾳ διενεγκὼν ἀκοῦσαι δόξειε παρόντων αὐτῶν, τῶν δ' ἀξιούντων ἀναβαλέσθαι τὰς ψήφους καὶ σκεψάμενον ἀκριβῶς τοὺς λόγους οὕτω τὰ δοκοῦντα περαίνειν, αὐτὸς οὐκ ἠνείχου δεδιὼς ὡς ἔοικε μὴ λάθῃς διὰ τὸν καιρὸν τῆς μανίας ἐνδοὺς, καὶ τοὺς σοὺς λίθους διαφυγὼν ὁ λόγος διέλθῃ. διὰ ταῦτ' ἔπειθες πάντας, ἤπειγες πάντας, ἐφόβεις πάντας, πάντα λέγων, πάντα ὑβρίζων, πάντα συκοφαντῶν τὸν ἄνδρα ἐκεῖνον, καὶ τέλος πάντας κοινωνῆσαί σοι τῆς ἀνομίας ἠνάγκασας. καὶ εὐθὺς τοῦτο δὴ τὸ πρόχειρον, ὁ πονηρὸς ὑπογραφεὺς καὶ ὁ καταγέλαστος τόμος καὶ οἱ τοῖς θείοις δικάζοντες δίχα νοῦ καὶ αἱ κατὰ τῆς ἀληθείας ὑπογραφαί. οὐ περὶ πάντων τοῦτό φημι· «ἔγνω Κύριος τοὺς ὄντας αὐτοῦ.» καὶ ἦσαν οἷς οὐκ ἤρεσκε τὰ τολμώμενα, Νικόδημοί τινες ἡμέρας μὲν τοῖς Φαρισαίοις κοινωνοῦντες τοῦ συνεδρίου, νυκτὸς δὲ παρὰ τὸν Ἰησοῦν λάθρᾳ φοιτῶντες καὶ περὶ τῆς ἀληθείας τὴν ἀλήθειαν πυνθανόμενοι· οἷς αὐτὸς ἀπειλῶν καὶ φανερῶς πιστεύειν κωλύεις δεδιότας μὴ ἀποσυνάγωγοι γένωνται, ἵνα καὶ τῆς ἐκείνων ὑποκρίσεως αὐτὸς τὰς δίκας ὑπόσχῃς. πλὴν τὸ δέος ἐνίκα καὶ ἡ ἀλήθεια πρὸς καιρὸν ὑπεκρύπτετο, τοῦτο πρῶτον κολάζουσα τὸν αὐτῆς ὑβριστήν. καὶ πάντας ἠνάγκαζες τὰ δεδογμένα κυροῦν, εἴ τις ὀκνοίη τἀληθὲς αἰσχυνόμενος, τοὺς καταπτύστους ὑπηρέτας προσπέμπων f. 21 r καὶ προλέγων τὴν ἀτιμίαν· καὶ τέλος πάντας ἔσχες ἄκοντας πλὴν τῶν πονηροτάτων συναγορεύοντας, οὐ γὰρ δὴ ἑκόντας ἔγωγ' ἂν εἴποιμι· τοὺς γάρ, ὥσπερ Λακεδαιμόνιοι τὸ ἑαυτῶν ἄγος, οὕτως σε τῶν ἱερῶν καὶ τῆς Ἐκκλησίας ἐλάσαντας καὶ καθαίρεσιν ἑαυτῶν ἄντικρυς τὴν σὴν εἰδότας ἱερωσύνην, τούτους τίνας λογισμοὺς περὶ τῶν σῶν ἔχειν οἴει; ἢ πῶς ἐπαινοῦσι προσέχεις, εἰδὼς ἐφ' οἷς ἠτίμωσαι τοῖς τούτων γράμμασι, κύριον γεγονότα; ἀλλ' ὅπερ ἔφην, ᾔδεσαν μὲν ἃ δρᾶν ἔμελλον ἄδικα, «φόβος δὲ κρείττων τῶν αὐτῶν βουλευμάτων», ὅ τις ἔφη τῶν ποιητῶν. καὶ διὰ τὴν ἐκείνων δειλίαν αὐτὸς καίτοι πάντων αἴσχιστ' ἀγωνισάμενος ἀνέστης, πλὴν σαυτοῦ καὶ τῶν δυστυχῶν ἐκείνων ἀνθρώπων οὐδένα σοι τῆς νίκης συνηδόμενον ἔχων. οἶμαι δὲ μηδὲ σὲ σαυτῷ τῆς νίκης ταύτης συγχαίρειν· εἰ γάρ τις ἀπολαβὼν ἔροιτο· «Εἰπέ μοι ὦ τοῖς λόγοις πάντα κινῶν, σὺ δὲ δὴ τί ποιῶν ἢ λέγων τὸν Πρόχορον ἡμῖν ἐξελέγχειν ἐνόμιζες καὶ τίνα τοῖς ἐκείνου λόγοις ἀντέθηκας· καὶ πειρῶ πείθειν ἰδίᾳ καὶ ἡμᾶς ἃ τότε κοινῇ τοὺς ἀκούοντας ἔπειθες, ἵν' ἔχοιμεν καὶ ἡμεῖς, ὅταν δέῃ, δι' ὧν τοῖς ταὐτὰ τῷ Προχόρῳ λέγουσιν ἀντεροῦμεν,» τί ἐρεῖς πρὸς Θεοῦ ἢ τίν' οὐκ ὀφλήσεις γέλωτα λέγων τὰ ὄντα; εἰ γὰρ ὃ μόνον ἀληθὲς ἔχεις εἰπεῖν, τοῦτο λέγειν βουλήσῃ, ἐκεῖνο πάντως καὶ ἄκων ἐρεῖς, ὅτι «Τὰ δόγματα

31 Cfr. Ioh. 19, 12. Forse allude insieme con malizia a Giovanni Cantacuzeno. 41 2 Tim. 2, 19. 42 Ioh. 3. 45 Ioh. 9, 22. 46 τοῦτο così, e non τοῦτον, come si aspetterebbe. 51 τῶν αὐτῶν Va. 56 Chi? In marg. ποιητικόν. 58 σε suppl. fra le righe. 60 τὸν πρόχορον τί ποιῶν ἢ λέγων ἡμῖν Va. 63 (ἔχ)οι(μεν) Vb: ἔχωμεν Va non cancell.

καὶ τοὺς λόγους, ἐφ' οἷς ἡμεῖς μισθαρνοῦμεν, διαβάλλοντι τῷ Προχόρῳ καὶ λόγοις τοῖς ἰσχυροτάτοις πείθοντι πάντας ἥκιστα προσέχειν ἡμῖν, καὶ διὰ τοῦτο τοῦ περὶ ἐμὲ χοροῦ λυθήσεσθαι μέλλοντος καὶ πράγματα αἴσχιστα πείσεσθαι, ἐπεὶ μηδὲν εἶχον πρὸς τὰς ἀποδείξεις ἐκείνου καίριον ἀντειπεῖν, τὴν τῶν πολλῶν ἀλογίαν συναγωνιεῖσθαί μοι κατὰ τῶν ἐκείνου λόγων ἐνόμισα· ᾗ καὶ χρησάμενος βοῇ καὶ συκοφαντίᾳ τὰ ἐμαυτοῦ καὶ τὰ τῶν φίλων ἔσωσα πράγματα. καὶ νῦν ἐκεῖνος μὲν μετὰ τῆς ἀληθείας ἣν προὔκρινεν ἀδοξεῖ, ἡμεῖς δ' ἐσμὲν σῶοι καὶ ἔμμισθοι, καὶ πάντες ἡμῖν ὡς κοινοῖς προστάταις προσέχουσιν· ἔξεστί τε ἡμῖν ὃν ἂν βουλώμεθα τῶν ἐχθρῶν δεῖν καὶ ἐλαύνειν καὶ ζημιοῦν καὶ ἀποκτιννύναι, καὶ αὖ τοὺς φίλους ὁμοίως εὐεργετεῖν, χρήματα προσπορίζειν, ἀρχὰς νέμειν, καὶ ὅλως τοὺς μὲν ἀντιλέγοντας ἀνιᾶν, τοὺς δ' ὁμοφρονοῦντας εὖ ποιεῖν διὰ πάντων ». ταῦτα γὰρ ἄντικρυς ἐρεῖς, εἰ μὴ ταῦθ' ἅπερ σαυτῷ

κζ' f. 21r σύνοισθα λέγειν ὀκνεῖς. ἀλλ' οὐχ οὗτος, ὦ λῷστε, τῶν ἀντιλεγόντων ὁ νόμος· ἂν μὴ γὰρ πρὸς ἔπος ἀποκρίνῃ τοῖς ἐρωτῶσι, καὶ λόγοις ἀληθεστέροις τὴν ἰσχὺν τῶν ἀντιθέσεων λύσῃς, καὶ τῶν ἐπιχειρημάτων τοὺς ἀντιλέγοντας ὥσπερ βελῶν φαρέτρας κενώσῃς, οὐδ' ἂν τοὺς γίγαντας ἢ τοὺς ἑκατόγχειρας ἢ τοὺς Διὸς κεραυνοὺς ἐπαφῇς, οὐδὲν πρὸς τὴν νίκην ἔσται σοι πλέον, ἀλλ' οἱ μὲν ἀνεξέλεγκτοι μείναντες βασιλεύσουσι καὶ πάντα ἐπιτάξουσιν ὅσα τοὺς νενικηκότας εἰκός, ὁ δ' ἑαυτὸν τῷ δήμῳ προσνείμας, ὅ φησι Πλάτων, « ὄνος, ὥσπερ φασὶν οἱ παῖδες οἱ σφαιρίζοντες, καθεδεῖται ». καὶ σὺ τοίνυν ἂν μὴ τὴν σὺν κόσμῳ καὶ τάξει διάλεξιν † καὶ τὰ δοκοῦντα ταῖς γραφαῖς καὶ τὴν ἀλήθειαν εἴπῃς, δῆλον ὡς ἀναίδειαν καὶ ψεῦδος μόνον ἐρεῖς, καὶ τοῦ δικαίως ὑπὸ πάντων συρίττεσθαι οὐδεὶς οὔτε λόγος οὔτ' ἄνθρωπος ἀπαλλάξει. ὧν σοι τότε συμβάντων, ἐπεὶ τοὺς λόγους ἀπογνοὺς ἀναισχυντεῖν μόνον ἔγνως, ὁ μὲν ἀπῆλθε πάντων ἄξιος καὶ ὢν καὶ δοκῶν τοῖς τἀληθὲς καὶ τιμᾶν καὶ κρίνειν εἰδόσι, σὺ δ' ἔμεινας τοῖς μὲν ἔξωθεν ὄφλων αἰσχύνην, τοῖς δὲ μαθηταῖς προδοὺς τὰς ἐλπίδας, παρασίτων δέ τινων κακοδαιμόνων ἀρκούμενος ψήφοις, ὧν πρὸς τοὺς ἐπαίνους αὐτὸς μᾶλλον κέχηνας ἢ πρὸς τὴν πιμελὴν ἐκεῖνοι καὶ τὰς τραπέζας. καὶ τὸν μὲν πάντες ἐστεφάνουν καὶ τῶν λόγων καὶ τῆς ὑπὲρ τῆς ἀληθείας ἐνστάσεως, σοὶ δὲ πάντες ἀπορίαν καὶ ἴλιγγον καὶ δειλίαν συνῄδεσαν, καί τις ἐπανιὼν εἶπε πρὸς τοὺς ἑτέρους ὡς οὐδὲν ἄρα τὰ σὰ πλὴν φυγῆς. καὶ ὁ μὲν ἐκάθητο τῶν εἰωθότων ἐχόμενος, Θεῷ μὲν ὁμιλῶν, αὐτῷ δὲ τῶν μεγάλων μυσταγωγῷ χρώμενος ἔνδοθεν καὶ τοῖς ἐκεῖθεν λόγοις

66 διαβάλλοντι τῷ Πρ. καὶ... πείθοντι... così, e non in genitivo assoluto, come se si costruisse con ἀντειπεῖν (lin. 69). 70 κατὰ τῶν ἐκ. λόγων V. 72-73 δ' ἐσμὲν σῶοι: δέσσωσι V². 74 ὃν: ὧν V. 78 In marg. τίς ὁ νόμος τῆς ἐκ τῆς ἀντιλογίας νίκης. 82 ἀνεξέλεκτοι V. 83 καί: om. V. Cfr. Theaet. p. 146 a: βασιλεύσει ἡμῶν καὶ ἐπιτάξει ὅτι ἂν βούληται ἀποκρίνασθαι. — νενικότας V. 84 φασίν om. V. Cfr. Theaet. loc. cit.: καθεδεῖται, ὥσπερ φασὶν οἱ παῖδες οἱ σφαιρίζοντες, ὄνος. 85 τάξιν V. Deve poi mancare il verbo che regge τὴν ...διάλεξιν. 87 Forse fu omesso σέ. 90 ὄφλον V. 95 Preferirei ἑταίρους.

τοὺς τῆς ἀληθείας ἐχθροὺς ἀνιῶν· σὺ δ' οὐδὲ τρίτος ἀπὸ τῆς ἀληθείας ὢν εἴδωλα μόνον τοῖς λόγοις ἐδημιούργεις, οὐκ εἰς νεώς τινας ἐκ λίθων ταῦτ' ἐμβιβάζων ἀλλὰ ταῖς ψυχαῖς ἐνιδρύων τῶν μαθητῶν, οἷς τὸν ἀληθῆ Θεὸν ἐνοικίζειν· μᾶλλον δὲ καὶ τὸν οὐρανὸν αὐτὸν βιαζόμενος κἀκεῖνον τῶν ἀνυποστάτων τούτων πληρῶν, ὃ περὶ τῆς Ἔριδος Ὅμηρος ἔφη, ὡς ἐν «οὐρανῷ ἐστήριξε κάρη καὶ ἐπὶ χθονὶ βαίνει». εἶτα προφέρεις τὸν τόμον, καὶ λαρυγγίζεις τὰ ἐκεῖ γεγραμμένα, καὶ τοὺς ἀπόλιδας ἐκείνους ἀναγινώσκεις, | οἷς ἡ τῶν πόλεων ὧν ἦρχον f. 22 ἀπώλεια μισθὸς δέδοται τῶν καλῶν τούτων λόγων. ἐγὼ δὲ πρῶτον μέν, ὅπερ ἔφην, τούς γε πλείστους καὶ νοῦν ἔχοντας ἐξώλειαν εὐχομένους οἶδα τοῖς ἀναγκάσασιν ὑπογράφειν, καὶ συγγνώμην αἰτοῦντας καὶ παρὰ Θεοῦ καὶ τῶν εἰδότων τὰς συμφορὰς αἷς περιβάλλετε τοὺς μὴ συνασχημονεῖν ὑμῖν βουλομένους. ἔπειθ' ἡδέως ἄν σε ἐροίμην πρὸς τί ποτ' ἀφορῶν τοσαύτης ἰσχύος οἴει δεῖν τοῖς σοῖς τόμοις μεταδιδόναι, ὥστε τούτοις τὴν τῶν Χριστιανῶν εὐσέβειαν κρίνεσθαι καὶ παρὰ τούτους ἐξετάζεσθαι τἀληθῆ. εἰ μὲν γὰρ ὅτι σὺ τούτους γράφεις καὶ τοὺς ἄλλους προσαναγκάζεις, καὶ δεῖ κύριον εἶναι πᾶν ὅ τι ἂν ἐπέλθῃ σοι λέγειν, πῶς οὐ τετύφωσαι πάντας ἀξιῶν ἕπεσθαι τοῖς σοῖς ἐνυπνίοις; τοῖς γὰρ ἄνευ ἐπιστήμης καὶ κρίσεως τύχῃ τινὶ καὶ προπετῶς εἰρημένοις οὐδὲ τούτου τοῦ προσρήματος μεταδιδόναι προσήκειν ἔγωγ' ἂν εἴποιμι. καὶ εἰ σὺ τὰ σὰ κρατεῖν ἀξιοῖς ὥσπερ νόμους, πῶς οὐ τοῦτο μᾶλλον δόξουσι τὰ τῶν σοφωτέρων; ὁρᾷς δὲ ὡς οὐκ ἔστιν ὅτῳ σοφίας ἐμέλησεν, ᾧ μὴ καὶ τοῦ τοῖς σοῖς ἀντιλέγειν ἐμέλησεν· οἱ γὰρ μετὰ σοῦ βομβοῦντες ἐν ταῖς πτέρναις τὸν ἐγκέφαλον ἐχόντων εἰσί, κἀνταῦθα σχεδὸν ἑκάτερον γένος, τὸ τῶν σοφῶν καὶ τῶν ἰδιωτῶν, διεκρίθη, καὶ πολεμεῖ μέν σοι τὸ κρεῖττον, ἕπεται δὲ τὸ ἀνόητον. εἰ δὲ τῷ θρόνῳ δεῖ συγχωρεῖν κἀκεῖνος ὀμφάς σοι πεποίηκε ταυτὶ τὰ λογάρια, πρῶτον μὲν οὐδὲ τῇ καθέδρᾳ τοσοῦτον περίεστιν, ὥσθ' ἅμα τε ἐφιζάνειν καὶ πνεύματος ἐκεῖθεν κατὰ τοὺς θεομάντεις, εἰ καὶ πρὸ τούτου γεωργοί τινες ἢ ὑφάνται τύχοιεν ὄντες. ἀλλ' εἰσὶ μὲν οἷς τὸ θεῖον πνεῦμα ἐπέπνευσε, πνέον γε ὅπου θέλει, ὥσπερ τῷ ποιμένι καὶ βασιλεῖ καὶ ᾧ τὴν προφητείαν τὸ αἰπολεῖν οὐκ ἐκώλυσεν· ἀλλ' οὐκ ἀξιώμασι καὶ θρόνοις συνεισῆλθε τὸ παράδοξον τοῦτο· ὁ μὲν γὰρ καὶ μετὰ τὰς αἶγας ἐπὶ τοῦ προτέρου σχήματος ἔμεινεν, τῷ δ' ἀρετῆς ἆθλον ἡ προφητεία καὶ τὸ βασιλεύειν καὶ ὁ θρόνος ἐδέδοτο, καὶ ἡ τῆς ψυχῆς καθαρότης ἀμφοτέροις ἡγήσατο τοῦ χαρίσματος. ἔπειτ' εἰ σὺ πάντ' ἀξιώσεις ἐπιτάττειν ἐπὶ τὸν θρόνον καὶ τοῖς ἀντιλέγουσι τοσαύτην ὁρίῃ τὴν ζημίαν, πάντως ἀδικεῖς τύφου τοὺς Ῥωμαίους διώκων, ὅταν | πάνθ' ὑπακούειν αὐτῷ διὰ f. [illegible]

(60)0 οἷς – ἐνοικίζειν, così senz'altro. Cfr. 2 Cor. 6, 16. 2 Iliad. Δ 443. κάρη ἐστήριξε V. E poi preferirei: ἃ, ὡς περὶ – ἔφη, ἐν. 8 περιβάλλεται Vᵃ, -τε Vᵇ. 9 οἴει: εἰ Vᵃ. 10 σοῖς suppl. in marg. e poi anche fra le righe. 17-21 In marg. σχῆμα πιθανώτατον. 22-23 Manca il verbo che regge πνεύματος, p. e., essere partecipi, pieni. 24 Ioh. 3, 8. 25 Davide e Amos (v. Am. 7, 14). 31 In marg. a τοὺς ῥωμ.: τοὺς λατίνους λέγει, e poi, di altra mano, nel f. 22v: περὶ τῶν ῥωμαίων καὶ τοῦ αὐτῶν ἱερέως πάππα.

τὴν Πέτρου καθέδραν ὁ 'κείνων ἱερεὺς ἐπιτάττῃ· τούτῳ γὰρ ἰσχυρῷ χρῇ σὺ δηλονότι κατ' ἐκείνου, ὅτι μὴ ταῖς γραφαῖς καὶ ταῖς ἀποδείξεσιν. ἀλλ' ἀξιώμασι καὶ θρόνοις καὶ διαδοχαῖς καὶ τοιούτοις δή τισιν ἀναγκάζει πάντας προσέχειν αὐτῷ. καίτοιγ' ἐκεῖνοι ἔκ τε τῆς παλαιᾶς φήμης καὶ τῶν βιβλίων ταῦτα δυνάμενοι πείθειν, καὶ δεικνύναι τὸ συγκεχωρηκὸς αὐτοῖς παρὰ πάντων ὀφείλεσθαι, καὶ πάντας ἐν τοῖς ἀμφιβόλοις πρὸς τὴν ἐκείνων κεχηνέναι διδασκαλίαν, καὶ τῶν νῦν ὁρωμένων καὶ τὰ ἐκ τῆς ἱστορίας νικώντων, καὶ τῆς παρ' αὐτοῖς Ἐκκλησίας μυρίοις ὀφθαλμοῖς ὁρώσης τὰ πράγματα, οὐκ ἀγανακτοῦσιν εἴ τις αὐτοὺς ὧν λέγουσιν ἀξιοίη λόγον ὑπέχειν, ἀλλ' ὅταν δέῃ ζητήσεως, ἐπὶ τὰς γραφὰς εὐθὺς καὶ τοὺς λόγους ὁρῶσι κἀκεῖθεν ἐπανάγουσι τοὺς ἠπατημένους, δεικνύντες τοῖς ἔργοις οὐ μάτην αὐτοῖς τὰ τῆς Ἐκκλησίας ἐπιτετράφθαι, ἀλλὰ τῇ σοφίᾳ καὶ τἀξίωμα δικαίως προσκεῖσθαι. ὅταν τοίνυν ἡμᾶς ἐλαύνῃς ἀπὸ μόνου τοῦ θρόνου, δίκαιος ἂν εἴης σκοπεῖν καὶ αὐτὸς ὅθεν τὰ τῶν ἄλλων ἐπιτάγματα σώσεις· εἰ δ' αὐτὸς ἀπολελύσθαι φήσεις τοῦ τῶν καινοτομούντων ζυγοῦ, οὐδ' ἡμεῖς τοῖς ἀνέδην βλασφημοῦσι δουλεύσομεν. χωρὶς δὲ τούτων πῶς εὐλαβούμενοι τὸν θρόνον οὐχὶ καὶ Νεστορίῳ προσέξομεν, καὶ τοῖς πολλοῖς τοῖς Μονοθελήταις, καὶ τοῖς πλείοσι τοῖς Εἰκονομάχοις, οὗ σὺ κἀκείνοις καθίσασι, ἀλλὰ καὶ πολλοῖς ἄλλοις, οἷς ἐξελεγχομένοις ὁ θρόνος οὐ συνηγόρει, καὶ οἷς ἴσως τι καὶ λόγου μετῆν καὶ παιδεύσεως, καὶ λόγοις πιθανοῖς δοκοῦσι τοὺς διαλεγομένους ἠμείβοντο, ἀλλ' οὐ παντάπασι μετ' ἀφωνίας ἐλήρουν; ἴσως δὲ κἀκεῖνοι τόμους ᾔδεσαν γράφειν, καὶ μετὰ πλειόνων ἢ σὺ τούτους ἐκύρουν, καὶ ὅλως οὐκ ἔχεις ὅθεν ἐκείνους πλεονεκτήσας ἡμᾶς ἁρπάσας οἰχήσῃ. εἰ τοίνυν ἐκείνους οὐδὲν ἐκώλυσεν ὁ θρόνος ἀπολωλέναι, πῶς οὐ καὶ τὸ σὸν ἄξιον ὑποψίας; δέος γὰρ μὴ κατ' ἐκείνους δημηγορῶν καὶ αὐτός, ἄλλοθεν ἀλλ' οὐ διὰ τῆς θύρας ἐπὶ τὴν τῶν προβάτων αὐλὴν ἀναβαίνῃς. εἰ δ' ἰσχυρίζει καὶ πάντα σοι τὴν καθέδραν δύνασθαι λέγεις, μηδὲ τὸν χρηστὸν Ἰωάννην ἀποποιοῦ, ὦ πάντ' ἀναμὶξ λέγων σύ, ἀλλ' ἔστω κύρια καὶ τὰ παρ' ἐκείνου. ἀλλ' εἰ τοῦτο, πρόδηλον ὡς οἰμώξετε, καὶ τὸν Παλαμᾶν ὥστε μὴ τὰ χείριστα παθεῖν οὐδεὶς ὁ παραιτούμενος ἔσται. οἶσθα δὲ τὸν τόμον καὶ τὰς αὐτόθι κατ' ἐκείνου καὶ τῶν μαθητῶν γεγραμμένας ἀράς, καὶ ὡς οἱ πλείους τῶν νῦν σοι συνε-

32-33 σὺ δηλ' suppl. fra le righe. 38 παρ' αὐτῆς V. 40 ὧν: ὡς V. 42-43 ἀλλὰ – προσκεῖσθαι ripetuto in marg., ma ivi τὸ ἀξίωμα. 46 ἀναιδεῖν βλασφημοῦσισι V. 47 In marg. καὶ οὗτος γὰρ ὁ ἀλιτήριος Κυζίκου ἐπίσκοπος ὑπῆρχεν, e più in fuori, d'altra mano: περὶ νεστορίου καὶ τῶν εἰκονομάχων. Curiosa quella nota di uno, che male credette Nestorio promosso a Costantinopoli dalla sede di Cizico (come realmente lo fu l'eretico Eunomio) e viene ad insinuare che il caso si era ripetuto. Un'allusione al patriarca Matteo (1397–1417), promosso appunto da Cizico, che ricevette parecchie abiure dalla fede dei Latini? Cfr. *Acta et dipl.*, II, 296, 343, 344, 449, 454, 488. 47-48 μονοθ – πλείοσι τοῖς suppl. 55-56 Ioh. 10, 1. 56 ἰσχυρίζει V, e così sotto, δύνασθαι, senz'altro. 57 In marg. περὶ τοῦ κυρ. ἰωάννου τοῦ πατριάρχου. Cfr. sopra, p. 195.

δρευόντων τὸν χορὸν ἐκεῖνον τότε ἐπλήρουν. ἔξεστι δὲ καὶ τοὺς αὐτοὺς ἰδεῖν γράμμασιν οἰκείοις τότε μὲν ἐκεῖνα, νῦν δὲ τὰ ἐναντιώτατα βεβαιοῦντας. εἰ τοίνυν τὰ σὰ νόμος, διὰ τί μὴ καὶ τὰ ἐκείνου; οὐ γὰρ δὴ σοῦ μὲν καθημένου σεμνὸς λ' ὁ θρόνος καὶ κίνδυνος ἡ ἀντιλογία, ἄλλου δ' ἐπιβάντος τὸ τίμιον οἴχεται καὶ δεῖ τοῖς ὑπ' ἐκείνου λεγομένοις δικαστηρίου· τοῦτο γὰρ τοὐναντίον μᾶλλόν ἐστι, διὰ σὲ τὴν τιμὴν τῷ θρόνῳ ἀλλ' οὐ δι' ἐκεῖνον καὶ σοὶ τετηρεῖσθαι. ὅμως λα' ἐγὼ μὲν τό γε ἐμὸν μέρος πᾶσαν ἂν συνευξαίμην τοῖς τόμοις ἰσχύν, σὺ δ' ὅρα μὴ λάθῃς τοῖς ἰδίοις ἁλοὺς πτεροῖς, μᾶλλον δ' ὃ βέλος πέμπεις ἐπ' ἄλλους, τοῦτ' ἀναστρέψαν τὸν ἀμαθῆ βάλῃ τοξότην. ἔστι γάρ τις τῶν τόμων καὶ κατὰ τῶν σοὶ πεπραγμένων ἀγανακτῶν, ὃν εἰ δεῖ κύριον εἶναι, δεῖ δὲ τῶν σῶν τόμων τοῦτο ψηφιζομένων, πῶς οὐκ ἀναισχυντεῖς τῶν μηδαμόθεν σοι προσηκόντων ἀντιποιούμενος; πόθεν γὰρ ἔτι σεμνολογήσῃ καὶ δικάσεις περὶ δογμάτων, καὶ τί δεῖ παθεῖν ἢ ἀποτίσαι τοὺς ταῦτα διαφθείροντας τάξεις, αὐτὸς ὅλως τῆς ἀρχῆς ὑπὸ τῶν τόμων ἐκβεβλημένος καὶ τὴν ἱερωσύνην ἀφαιρεθείς, ὅθεν τοὺς ἄλλους δεδίττῃ, καὶ τὸ δίκαιον δέ, ὥς φησιν ὁ Δημοσθένης, προσῆν; οὐ γὰρ περὶ μικρῶν τινων τότ' ἔφευγες καὶ ὧν πολλὰ παραδείγματα, ἀλλὰ ταῦτ' ἦσαν ἐφ' οἷς οἱ νόμοι θανάτου τοὺς ἁλῶντας τιμῶνται. «ἐπεί,» γάρ φησιν, «ὁ δεῖνα, Θεὸν μὲν καὶ δίκην οὐδ' εἶναι τὸ παράπαν νομίσας, νόμων δὲ καὶ κανόνων ὡς ἄλλου του τῶν ἀσθενεστάτων καταφρονήσας καὶ τῆς κοινῆς ἀπωλείας ἐπιθυμήσας ὡς ἔοικε, τὸν εὐσεβῆ βασιλέα καὶ πατρῴαν ἔχοντα τὴν ἀρχὴν μηδὲν ἠδικηκότα τῶν αὐτῷ προσηκόντων ἄνωθεν ἀπεστέρησε, τυραννίδα τε ἐπιτειχίσας αὐτῷ πάντα | τρόπον ἐπιβουλεύει, τοῦ σχήματος ἐκβαλεῖν τοῦτον πειρώ- f. 23 μενος, στάσεις τε καὶ φιλονεικίας ἐμφυτεύει ταῖς πόλεσιν, αἷς ὁμοφύλων σφαγαὶ καὶ δημεύσεις καὶ πόλεων κατασκαφαὶ καὶ παρθένων ἁρπαγαὶ καὶ τὰ δυσχερῆ πάντα συνέζευκται, ἔδοξε τῷ πατριάρχῃ καὶ τῇ συνόδῳ τὸν ταῦτα τολμήσαντα τὴν ἱερωσύνην ἀφαιρεθέντα τὰ ἐκ τῶν νόμων παθεῖν». ἀκούεις; πάντως ἐπιγινώσκεις τὰ σά, καὶ ὅσην σοι τὴν ἀτιμίαν ἤνεγκε τὰ γράμματα ταῦτα. καὶ μὴ τὰ ἡμέτερα μόνον ἀλλὰ καὶ τὰ σαυτοῦ σκόπει, καὶ ὅταν ἐπ' ἄλλους τὰς βροντὰς ταύτας πέμπῃς, ὅτι σὺ πρότερον ὑπὸ τούτων ἐμβρόντητος γέγονας ἐνθυμοῦ, καὶ λβ' δυοῖν θάτερον· ἢ τῶν ἄλλων φειδόμενος καὶ σαυτὸν τῶν ἐγκλημάτων ἀπάλλαξον, ἢ τοὺς ἄλλους πλήττων οὐδ' αὐτὸς ἀποφεύξῃ τὴν βλάβην. εἰ δ' ὑπὸ τῶν τότε δικασάντων ἠδικῆσθαι φήσεις αὐτός, δεῖν ἄρα λέγεις τὸ δίκαιον ἡγεῖσθαι τῆς τῶν τόμων ἰσχύος, καὶ μετ' ἐκείνου μὲν καὶ αὐτούς τι δοκεῖν, ἐπ' ἀδίκοις δὲ

67 δι' ἐκ. καὶ σοὶ in marg. e, su rasura, nel testo. 70 sgg. Cfr. sopra, p. 249 sgg. 70 τόμων: νόμων V (cfr. lin. 72, 78 e 704). 72 τόμων: νόμων V. 75 ἀφαιρεσθεὶς V. 76 τὸ δίκαιον δὲ ὥς φ.: τὸ δικαίως δέ φ. V. 78 In marg. ψήφισμα (ἐκ τοῦ νόμου [così!] cancell). 82–83 ἐπιτειχήσας V. 86 πριάρχῃ V. 89 In marg. περὶ τῶν ἐκ λόγων βροντῶν. 91 σαυτὸν τῶν: σαυ;τῶν V. 94–95 ἐπ' – ἄλλως così V, o mancante o corrotto. Sembra voler dire: «diversamente, essere una parola (vana) le accuse tratte da tomi scritti con ingiustizia». Cfr. p. 341, lin. 4–5: εἰ μὴ παντελῶς λόγος ἄλλως ἦν πρὸς ἐμὲ πλάττῃ φιλίαν.

γεγραμμένους, λόγον ἄλλως εἶναι τὰς ἐκεῖθεν κατηγορίας. τοῦτο τοίνυν αὐτὸ καὶ περὶ τοῦ Προχόρου λογίζου, μεμνημένος ὅσα τὸν ἄνδρα ἠδίκηκας ἐπ' ἄλλα μὲν καλέσας, ἄλλα δ' ἐξαίφνης ἐπαγαγών· ὡς οὐκ ἤκουσας τῶν ἀποριῶν· ὡς οὐδὲν ἔλυσας τῶν ἐζητημένων· ὡς ἀφεὶς ἀπολογεῖσθαι περὶ ὧν ἐνεκάλει, ἐρήμην κατέγνως· ὡς πανταχόθεν αἰσχρούς τινας ἀνθρώπους καὶ κορδακιστὰς αὐτῷ περιέστησας, ἀπειλῇ καὶ βοῇ τοὺς νοῦν ἔχοντας σιωπᾶν ἀναγκάσας· ὡς μετὰ βίας τότε πάντα ἐγίνετο· κἂν ταῦτα σκοπῇς, οὐχ ὕβρεων, στεφάνων δὲ μᾶλλον ἄξια δόξει σοι πρᾶξαι. νῦν δ' οὕτως ὁ θυμὸς τὴν τοῦ λογισμοῦ κρίσιν ἀφείλετο, ὥσθ' ἵνα μόνον ἐκεῖνον κακῶς εἴποις, καὶ τὰ σαυτοῦ λανθάνεις προσδιαφθείρων. καίτοι σοῦ μὲν τὴν ἀπὸ τῶν τόμων βλάβην ἀποδιδράσκοντος κἀκεῖνος ἔξω στήσεται τῆς αἰτίας· οἱ γὰρ αὐτοὶ καὶ τότε σοῦ καὶ νῦν τούτου κατηγοροῦσιν, καὶ ὥσπερ τότε ἠδίκουν, οὕτως οὐδὲ νῦν λόγοις ὑγιαίνουσιν· εἰ δὲ σὺ δικαίως τότε κακῶς ἤκουες, ἀλλ' οὗτός γε οὐκ ἁλώσεται· ἄνευ γὰρ τῆς ἱερωσύνης, ἧς σε σαφῶς ἀπεστέρησαν, οὐχ ἕξεις ὅθεν δικάσεις καὶ τῶν ἄλλων ὥς τις Αἰακὸς ἢ Ῥαδάμανθυς καταψηφιῇ. μήτε τοίνυν τὰ γράμματα ταῦτα σημεῖον ἔστω σοι τοῦ κακῶς ἐκεῖνον φρονεῖν· εἰδὼς

f. 24v ὅτι τοῖς αὐτοῖς ἐνέχεσθαι καὶ σαυτὸν ἐξελέγχεις. μήθ' ὅτι μήπω γεγευμένος γήρως ἀπῆλθεν, ἀμυνομένης εἶναι νόμιζε τῶν λόγων τῆς Προνοίας ἐκεῖνον. ἀκούω γάρ σε τεθυκότα πρὸς τὰς τῆς τελευτῆς ἀγγελίας, ᾧ δῆλον ὡς σαφῶς πρὸς τοὺς ἐκείνου λόγους ἀπείρηκας. οὐδεὶς γὰρ ἀπὸ τοῦ καλῶς ἀγωνιεῖσθαι στεφάνους ἑτοιμάζεσθαι προσδοκήσας αὐτῷ, ἥδοιτ' ἂν πυθόμενος τὸν ἀνταγωνιστὴν αὐτῷ προαπολωλέναι, ἀλλ' ἄχθοιτ' ἂν οὐκ ἔχων εἰς ὃν τὴν ῥώμην ἐπιδειξάμενος στε-

λγ' φανώσεται. καίτοι εἰ μὲν μετὰ τῆς πολιᾶς πάντες ἐπὶ τὸν τάφον ἀπῄεσαν, ἐπ' ἐκείνου δὲ μόνου τὴν τάξιν ταύτην ἀμειφθῆναι συνέβη, εἶχεν ἄν τινα λόγον τῇ Προνοίᾳ ταῦτα λογίζεσθαι καὶ δίκην ὧν εἶπε τὸ βραχὺ τοῦ βίου νομίζειν. ἐπεὶ δὲ « πλείη μὲν γαῖα, πλείη δὲ θάλασσα » τῶν τοιούτων παραδειγμάτων, καὶ τοὺς οἰχομένους ἐπὶ τῆς ἥβης τῶν γεγηρακότων πλείους ὁρῶμεν, πολλοὶ δ' εὐθὺς μετὰ τὰς τῶν μητέρων γαστέρας τὸν τάφον ᾤκησαν πρὶν φωτὸς ἀπολαῦσαι, οὐχ ὁρῶ τὴν ἀνάγκην μεθ' ἧς τὸ κοινὸν δυστύχημα ἐκείνῳ φέροντες ἀνατίθετε. ἢ μόνοις ὑμῖν τοῦτο γέρας παρὰ τῆς φύσεως δέδοται, ἀγήρως εἶναι καὶ ἀθανάτους, πάντ' ἐπιόντας, πάντ' ἐφορῶντας, φύλακας θνητῶν ἀνθρώπων. ἀλλ' οἶδα μὲν ὅτι καὶ ταῦτ' ἂν ἐσεμνύνασθε, εἴ γε τὰ παρὰ τῆς φύσεως οὐχ

[95] (τοῦ)τ' αὐτὸ in marg., senza segno; forse per fare τοῦτ' αὐτὸ τοίνυν. [99] αἰσχροὺς marg.: ἐχθρούς, cancell., nel testo. [2] οὕτως: οὗτος V. [4] τόμων Vb: νόμων Va. – ἀπο(διδρ.) Vb: διαδιδράσκοντος Va. [5-6] κατηγοροῦσιν | εἰ Va: καὶ ὥσπερ – νῦν ὑγιαίνουσιν suppl. marg. seguito da λόγοις, ma con lineette che sembrano indicare ὑγιαίνουσιν come ultima parola del supplemento. [8] ὥς: ὃς V. In marg. ὑπό(δειγμα·) περὶ Αἰακοῦ (così, sembra). [9-10] εἰδὼς ὅτι V così: levare ὅτι (o scrivere εἰδότι τοῖς... καὶ ὅτι σ. ἐξελέγχεις). [12] ᾧ: ὃ V. [15] (ἐ)πι(δ.) Vb: ἐνδειξάμενος Va. [16] (πάντ)ες Vb: πάντε (πάντα, o -τὸ) Va. [17] ταύτην suppl. fra le righe. [19] Cfr. Esiodo, Op. 101. [23] ἀνατίθετε suppl. marg. – μόνης V.

ἀντέλεγε· καὶ τό γ' ἀκτίστους καὶ ἀγενήτους τοὺς καθ' ἡμᾶς ζῶντας γίνεσθαι λέγειν, τοῦτ' ἄντικρύς ἐστι βουλομένων καὶ ἑαυτοῖς τὰ θεῖα χαριζομένων. ἀλλὰ τοῦτο μὲν τῆς μεγίστης παραφροσύνης· ἐκεῖνο δ' ὁρᾶτε, ὡς νοσεῖτε μὲν καὶ ὑμεῖς, καλεῖτε δὲ ἰατροὺς καὶ φαρμάκοις χρῆσθε, κἂν μὴ ἡ φύσις ὑπέρσχῃ, καὶ μεθ' ἡμῶν ἀποθνήσκετε τῶν ἀνθρώπων. καὶ οὔθ' ὑμεῖς ἀλλήλοις τὸ μὴ περιγενέσθαι προφέρετε, οὔθ' ἡμῖν πονηροὶ δοκεῖτε τούτου γε ἕνεκα· οὐδ' εἴ τις ἐξ ὑμῶν πρὶν γήρως ἀπῆλθε, τοῦτ' ἄφυκτον ἔχομεν καθ' ὑμῶν, ἀλλ' ἑτέρωθεν τὰς ὑμετέρας δόξας ἐλέγχοντες τῇ φύσει συγχωροῦμεν, μᾶλλον δὲ τῷ τῆς φύσεως δεσπότῃ καὶ τοῖς ἐκείνου κρίμασι καὶ λόγοις, καθ' οὓς ἄγειν βούλεται τὰ ἡμέτερα· γελοῖον γὰρ τὰ λδ' τῆς φύσεως ὀνειδίζειν καὶ ἃ μηδ' αὐτὸς ὁ προφέρων μέχρι γοῦν τῆς ἑσπέρας διαφεύξεσθαι πέπεισται. ὅμως τοῖς μὲν ἄλλοις ἔστι τι καὶ τὸ παραιτούμενον, εἴ τινες τῇ μικρὸν ὕστερον ἀποπτησομένῃ τῶν ἰδίων σωμάτων ῥώμῃ θαρροῦντες τοὺς θᾶττον ἀπαγορεύοντας ὀνειδίζοιεν· σοὶ δ' ὡς ὁρᾷς καὶ τὸ σῶμα διέφθαρται, καί σοι τὸ ζῆν οὐδὲν ἄμεινον τοῦ θα|νάτου, καὶ πολύ γ' ἂν μετριώτερος ἦσθα f. 24 v λυθείς. νῦν δέ σοι καὶ τὸ ἀναπνεῖν ἐπαχθὲς καὶ τὸ ζῆν ἄδηλον· κἂν μὴ τῷ συνεχῶς καὶ τοσαῦτα ἐσθίειν καὶ τῷ βοᾶν λοιδορούμενον τεκμηρίῳ τοῦ ζῆν οἱ συνόντες ἐχρῶντο, πολλοῖς ἂν πάλαι τεθνηκέναι ἐδόκεις. νῦν δὲ ταῦτά σοι μείναντα ὅτι σοι καί τι ζωῆς λείψανον συμπαραμένει διδάσκει· εἰ δέ τις ταῦτ' ἀφελὼν εἰς τὸ πρόσωπον ἴδοι, θήκην ὀστῶν τινων ὄψεται καὶ μετ' ἀηδίας ἀναχωρήσει. εἶτ' αὐτὸς ἀξιώσεις νόσους καὶ θανάτους ἑτέροις προφέρειν, αὐτὸς ἐπὶ μείζονι λε' κακῷ μηδὲ θανεῖν συγχωρούμενος, ἀλλ' ἐν μεθορίοις ζωῆς καὶ θανάτου ἑστηκώς; ὃ πιστεύεται τοῖς ἀσεβέσιν εἰς τὸ μέλλον τηρεῖσθαι, ἵν' αὐτοῖς καὶ τὸ συνεχῶς ζῆν προσθήκη κολάσεως γένηται. πῶς γοῦν πάντων κατὰ πᾶσαν ἡλικίαν ἀποθνησκόντων, καὶ σοῦ μετὰ τοσούτων νόσων καὶ συνεχοῦς θανάτου τὴν ὑφειμένην ἐκείνην καὶ ἄπειρον τοῖς μύσταις ὑπισχνουμένου ζωήν, μόνος ὁ Πρόχορος, ὅτι μὴ τῶν σῶν ἐξήρτητο, ἐν νεότητι ἐτελεύτα; καίτοι ἐχρῆν σε, τὸν ἐν τῇ νεότητι θάνατον ὀνειδίζοντα, καὶ ὅτι φρονήσει καὶ σωφροσύνῃ πᾶν παρήλασε γῆρας προσενθυμεῖσθαι, καὶ ὡς ἀπῆλθε πάντων μὲν διὰ Χριστὸν πρὶν μειράκιον εἶναι καταφρονήσας κἀκεῖνον μόνον ἡγεμόνα καὶ τέλος παντὸς τοῦ βίου πεποιημένος, λόγους δὲ κτησάμενος πόρρω μὲν τῶν νῦν, σφόδρα τοῖς τῶν παλαιῶν ἐοικότας· οὐδένα πλὴν τῶν τὸν Θεὸν οἷς λέγουσι λελυπηκότων λυπήσας· φίλοις ἡδύς, ἐχθροῖς οὐκ ἀνιαρός, σύμβουλος καὶ τοῖς ἐπιβουλεύουσιν ἀγαθός· οὐδένα μὲν κολακεύσας, αἰδοῖ δὲ τὴν παρρησίαν μιγνύς· οὐ δασμολογεῖν τοὺς ἄρχοντας ἀξιῶν καὶ τῶν λς' αὐτῷ διδομένων τὴν ἐν οὐρανοῖς ἀποδιδόμενος βασιλείαν, οὐδ' ὀβολῶν ὀλίγων τὰ ἀπόρρητα φαίνειν μεγαλαυχούμενος οὐδ' ἐπὶ θεολογίᾳ καὶ δόγμασι μεμισθαρνηκώς,

26 ἀγεννήτους V. 28-29 ἡμεῖς. καλεῖται... χρῆσθαι V. 29 ὑπερέχῃ Va. 30 ἡμεῖς V. 31 ἡμῶν Va. 32 ἄφυκτον V. – ἡμετέρας V. 32-33 ἐλέγχοντες δόξας Va. 40 ζῆν V. 40-41 τῷ... τῷ: τὸ... τὸ V. 45 In marg. ἐπιτιμητικόν. 48 προσ(θήκη) in marg. e nel testo su ras. 51 ἐν νεότητι: ἐνεότητι V. 51-59 In marg. ὅρα ταῦτα πάντα. 59 αὐτὸ V. 59 e 63 Cfr. p. 312, 32-34.

ἀξιῶν ὥς τις ἀπόθετος δημοσίᾳ τρέφεσθαι πρὸς τοὺς ἐσομένους πολέμους· οὐδ᾿ εἰς τὰς οἰκίας παραδυόμενος καὶ αἰχμαλωτίζων γυναικάρια δύστηνα καὶ γάμοις ἐπιβουλεύων, καὶ τὰς πειθομένας λωποδυτῶν, καὶ τὰ συγγενέσι προσήκοντα ἐφ᾿ ἑαυτὸν [25 r] ἕλκων παρὰ τοὺς νόμους· οὐδὲ τὸν πώγωνα τὴν ἄλλως ἀσκῶν καὶ τῆς σεμνότητος μόνον τῶν ἱματίων ἐπιμελούμενος, καὶ μισθὸν τούτων τὴν ἐπισκοπὴν ἀπαιτῶν, τἄλλα λίθος τις ὤν, ἢ καὶ πάντα λέγων καὶ μετατιθέμενος ὥσπερ ἐν ψήφοις, μόνον ἵνα τῶν βασιλείων ἔνδον γενόμενος ὑπὸ τῶν εὐνούχων ἐπαινεθῇ· οὐδ᾿ ἡσυχάζειν μὲν προσποιούμενος καὶ στύλους ἀναβαίνειν καὶ τοῖς θαυμαστοῖς τούτοις ὀνόμασιν ὥς τις ἀεροβάτης τοὺς ἀνθρώπους ἐκπλήττων, οὐδέποτε δὲ τῆς ἀγορᾶς ἀφιστάμενος, ἀλλὰ καὶ γεωργῶν καὶ δανείζων καὶ περὶ τόκων κρινόμενος, καὶ περὶ τὰ ταπεινὰ ταῦτα συρόμενος καὶ τὴν ἀρετὴν τοσαύτης εὐτελείας ἀναπιμπλάς. οὐδὲ τὸν βίον καταπεπλασμένος περιῄει, ἔξω μὲν ὥσπερ τις κάπηλος τοῖς ὠνεῖσθαι βουλομένοις τὴν δοκοῦσαν ἀρετὴν προτιθείς, τῶν δὲ ἔνδον ἀποπνιγόμενος εἴ τις αἴσθοιτο, καὶ δίκας τοῖς νόμοις ὀφείλων· ἀλλ᾿ ἦν τά τ᾿ ἔξωθεν τά τ᾿ ἔνδον συμβαίνων αὐτὸς ἑαυτῷ, λόγῳ ζῶν καὶ πρὸς ἐκεῖνο τὸ παράδειγμα ἀναφέρων πάντα τὰ ἑαυτοῦ. ταῦτ᾿ ἔδει λογίζεσθαι καὶ θαυμάζειν, ὧν ὀλίγοι πάνυ μέχρι γήρως ἐφίκοντο. εἰ δέ σοι τούτων οὐδὲν τίμιον, μόνον δὲ τὸν θάνατον τραγῳδεῖς, εὖ ἴσθι ὡς ὁ Θεὸς τοὺς ἑαυτοῦ φίλους εὖ ποιεῖ διὰ πάντων. ἐκάλεσε γὰρ ἐκεῖνον ὃν νῦν ἐνταῦθα πεπίστευκεν ἐκεῖ πάντως ὀψόμενον, καὶ τῇ ἀληθείᾳ καθαρῶς συνεσόμενον μετὰ τὰ αἰνίγματα, καὶ μετὰ τὸν ὑπὲρ τῆς ἀληθείας ἀγῶνα στεφανωσόμενον. εἰ δέ τι καὶ ἄλλο δέοι τούτοις προσθεῖναι, καὶ τῆς παρ᾿ ὑμῶν ἀηδίας ἀπήλλακται· οὔτε γὰρ βλασφημούντων ἀκούσεται οὔτε τὰ θεῖα καπηλευόντων, ἀλλ᾿ οὐδὲ τὸν αὐτὸν ὄψεται δημοσίᾳ τε ἐπάρατον ὄντα καὶ τῆς ἱερωσύνης γεγυμνωμένον καὶ τὰς κοινὰς ὑπὲρ τοῦ ἔθνους θυσίας προσάγοντα, τοῦτο δὴ τὸ πρὶν γενέσθαι μηδέποτ᾿ ἂν πιστευθέν· ὑφ᾿ οὗ πείθομαι μᾶλλον τὸ Θεῖον παροξυνόμενον τὰς ἀνηκέστους ταύτας τῷ ἔθνει συμφορὰς ἐπιπέμπειν, πρὸ πάντων ἀχθόμενον τῷ διαλλακτῇ, ὅτι δὴ μετὰ τοιούτων κηλίδων ἐπὶ τὴν ἱκετείαν χωρεῖ. ὁρᾷ δὲ καὶ τὸν ὑμέτερον πατέρα, καὶ οὗ πάντα τὰ ὑμέτερα ἤρτηται, δίκην τῆς ἀκολάστου γλώττης διδόντα, καὶ ὑμᾶς δὲ μικρὸν ὕστερον ὄψεται παρὰ τὸν αὐτὸν ἐκείνῳ τόπον ἐσκηνημένους, ἂν μὴ μεταθέμενοι διδασκά- [25 v ιζ'] λοις οὓς ¦ νῦν ὑβρίζετε χρήσησθε. οὐ νομίζεις ἀρκοῦσαν εἶναι ψυχαγωγίαν, εἴ τις πονηρῶν ἀνθρώπων ἀπαλλαγεὶς ἀγαθῷ Θεῷ σύνεστι, πάντων μὲν ἀγαθῶν αὐτὸς ἀπολαύων, τὰ δὲ κακὰ ταῖς προσηκούσαις ὁρῶν ὑπαγόμενα δίκαις; σὺ δὲ ἐλεεῖν αὐτὸν καὶ θρηνεῖν προσποιῇ, ὅτι μὴ τῶν προτέρων ἐκστὰς λογισμῶν ἑτε-

[61] ὥς τις: ὅς τις V. – ἀπόθετος così (non ἀπόθητος nè ἀπόθεστος); forse che nel senso di ἔκθετος, esposto? [62] 2 Tim. 3, 6. [64] την ἄλως V. [68] ἀναβαίνων V. [69] τε Va. [77] ἀφίκοντο Va. [79] In marg. ζήτει. Si costruisca: ὀψόμενον... ἐκεῖνον ὃν... πεπίστευκεν. [81] προσθῆναι V. [82-83] In marg. ση. τὸν τὰ (τ)ῆς ἱερωσύ(νης) βεβηλοῦντα (Filoteo). [88] ὑμέτερον: ἡμέτερον V. In marg. παλαμᾶς οὗτος ἐστί. [90] παρὰ Vb: μετὰ Va. [91] ὑβρίζεται: V. – (χρή)ση(σθ)ε Vb: χρήσθε Va. [94] αὐτὸν: sopra, d'altra mano, τὸν πρόχορον.

λεύτησεν, ἀλλ' ἀσφαλὲς ἐνόμισεν ἑαυτῷ μετὰ τῆς ἀληθείας ἀποθανεῖν καὶ ταύτην πρὸς τὴν ἀποδημίαν ἐφόδιον κτήσασθαι. ἄφελ' ἔτι τῆς ἀλόγου λύπης· στῆσον τὸ πένθος· ἐφ' ἑαυτὸν δὲ καὶ ἐπὶ τὰ τέκνα σου κλαῖε, ἃ καθ' ἡμέραν ἐπὶ θανάτῳ γεννᾷς. οἱ δὲ « τῆς ἀναστάσεως υἱοὶ » τῶν ἡμετέρων θρήνων καταγελῶσι τῆς ἀγαθότητος ἀπολαύοντες τοῦ Θεοῦ κἀκεῖνον οἰκοῦντες τὸν χῶρον, ὅθεν « ἀπέδρα πᾶσα ὀδύνη καὶ λύπη καὶ στεναγμός ». καίτοι τοῦ ἐλεοῦντος ἦν, μάλιστα μὲν τὴν τελευτήν, εἰ δύναιτο, καὶ προσιοῦσαν κωλύειν· εἰ δὲ τοῦτο ἀδύνατον, μετὰ γοῦν τὸν θάνατον σπένδεσθαι, καὶ μὴ τὸ σῶμα δίκας ἀπαιτεῖν τῶν τῇ ψυχῇ πεπραγμένων. νῦν δ' οὕτως ἀνάλγητος ἦσθα, ὥστε τοὺς μὲν ὅτι τέθνηκεν πρῶτον ἀγγείλαντας μόνον οὐκ ἐστεφάνωσας, ἀπέστειλας δ' εὐθὺς τοὺς εἴρξοντας αὐτὸν τῆς ταφῆς. σχέτλιε καὶ πόρρω Θεοῦ, καὶ τίς ὁ τοσοῦτος πόλεμος πρὸς τὴν φύσιν, ἧς ἡττώμενα καὶ τὰ θηρία πάντες ὁρῶσιν; ἀλλὰ καὶ τοῦ τυμβωρυχεῖν χεῖρόν τι τοῦτο τετόλμηκας· τοῦ γὰρ θήκας ἀναρρηγνύναι τὸ μηδὲ τὴν ἀρχὴν κηδεύειν συγχωρεῖν πῶς οὐκ ὠμότερον; κἀκείνης μὲν τῆς δυσσεβείας ἔστι καὶ πενίαν αἰτιασάμενον ἡμερωτέρους τοὺς νόμους ποιῆσαι, τοῦ δὲ κακοῦ τούτου πᾶσα τιμωρία καὶ ἀγανάκτησις Θεοῦ καὶ ἀνθρώπων ἐλάττων. οὕτως οὐδὲν παρῆκας ἀτόλμητον. ἐκείνου μὲν ἡ ψυχὴ τῶν σῶν παγίδων ὡς στρουθίον ῥυσθεῖσα πρὸς Θεὸν ἀνέπτη, ᾠδὴν ᾄδουσα τέρπειν τὰς θείας ἀκοὰς δυναμένην, τὸ σῶμα δ' ἔλιπε, χερσὶν ὁσίων ἀνδρῶν ἐκεῖνο περιστειλάντων καὶ τῶν τοῖς ὁσίως βεβιωκόσιν ὀφειλομένων αὐτῷ μεταδεδωκότων. εἰ καὶ σὺ δι' ἀδυναμίαν ἀντιλέγειν οὐκ εἶχες (οὐδενὸς γὰρ ἄλλου σε πλὴν φαύλων λόγων κύριον ἡ τύχη πεποίηκε, τὰ δ' ἄλλα οὐδὲν ἀσθενέστερόν σου ζῶον ἡ γῆ τρέφει, τοῦ Θεοῦ κηδομένου τῆς οἰκουμένης, ἵνα μὴ δυνάμεως μετασχὼν ἀοίκητον αὐτὴν ὑπερβολῇ πονηρίας ἐργάσῃ) ἔστω δέ, νενίκηκας. τέθνηκεν ἐκεῖνος, σεσίγηκεν· | οὐδείς σε ταῖς ἀντιλογίαις λυπεῖ. τί δεῖ πλέον κόπτεσθαι f. 26
καὶ σκιαμαχεῖν, τοῖς τοξεύουσι τὸν οὐρανὸν ἐοικότα; ἀνάπνευσον τοῦ θυμοῦ· ζήτησον φάρμακον τῆς μανίας· δάκε τὴν γλῶτταν προπηδῶσαν καὶ θριαμβεύουσαν τὴν ἔνδον πικρίαν. εἰ δ' οὐχ οἷός τε εἶ, ἀλλ' ὑπὸ τῶν ἐκείνου λόγων ἐκβακχεύῃ καὶ στρέφῃ τὴν νύχθ' ὅλην, ἐγκωμίοις ἐκείνους ὑπὸ πάντων στεφομένους ὁρῶν, εἰ μὲν ἀντιλέγειν βούλῃ, νῦν γοῦν, εἰ καὶ μὴ πρότερον, ἀπολόγησαί τι περὶ ὧν ἐνεκάλει. ἔχεις τὸ βιβλίον, ἀνὴρ γὰρ οὐκ ἄφωνος ἐτελεύτα. ἀντεπιχείρει πρὸς τὰς ἀποδείξεις· κάθιζε τῶν λόγων μὴ τοὺς ἐκ τῶν ἐργαστηρίων ἀκροατάς, ἀλλὰ τοὺς εἰδότας κρίνειν ἀνθρώπων φωνάς. μὴ διφθέραις μόνον καὶ λάμπουσιν ὀμφαλοῖς ἀνέχειν βούλου τῶν λόγων σοι τὴν ἀσθένειαν, ἀλλ' ἀληθείᾳ τούτους κοσμῶν χειροῦ τοὺς ἀκούοντας· οὐ γάρ ἐστιν ὅστις οὐχ ἕψεται. λόγων ἀληθινοῦ κάλλους

96 ἀφελέτι V. (mi piace meno ἄφελέ τι). 97 Cfr. Luc. 23, 28. 98 Cfr. Luc. 20, 36. 99-(80)0 Is. 35, 10; 51, 11. 1 εἰ δύναιτο καὶ τὴν τελευτὴν * προσ. Va. 5 In marg. περὶ τυμβορυχίας. 11 τῶν – στρουθίον in scrittura angusta su rasura. In marg. un supplemento ὡ(ς στρου?), poi raschiato, che doveva porsi a ῥυσθεῖσα. Cfr. Ps. 123, 7. 12-13 χερσὶν ὁσίων ἀνδρῶν (ὁσίαις scancell.), suppl. marg.: ὁσίαις χερσὶν nel testo, scancell. 15 λό(γον) V. – κύρι(?) Va. 24 Cfr. p. 342, 46.

ἐξαίφνης ἀστράψαντος. εἰ δ' ἥκιστα πρὸς τοῦτ' ἐξαρκῶν ἀντὶ συλλογισμῶν ἀσκήσεις τὰς ὕβρεις, πολλὰ μὲν ἐρεῖς, πλείονα δὲ ἀκούσῃ. οἶσθα δέ σοι τὸν βίον ὡς οὐκ ἐλεύθερός ἐστιν ὀνειδῶν *.

4. — La lettera a Giovanni Cantacuzeno.

Dall'autografo Vatic. gr. 101, f. 48 *v*–49 *r*, in cui è la lettera ε′ del libretto o quaderno (VII), e dalla bella copia nell'Urbinate gr. 133, f. 71 *v*–73 *r*, dove porta il numero πη′. Manca l'indirizzo: perciò Iorio l'ha messa fra le anepigrafe sotto il n. 184; ma siccome nella chiusa evidentemente si parla ad un imperatore, e siccome sono ben noti gli Antirretici dell'ex-imperatore Giovanni Cantacuzeno contro Procoro, non vi è dubbio che a lui fu

---

* P.S. Anche troppe rasure e cacografie ho notato, e pure ne ho riferito forse appena il quarto. Poichè nelle ultime pagine, in considerazione di alcuni vizi del copista, sono stato incoraggiato a porre nel testo varie correzioni, illustrerò qui con più copiosi esempi (non tutti però) quei vizi.

Scambi vari. – Fra αι ed ε. ἀγῶμε, ἐπενεθῆ, ἑτερείας, μάτεοι. αἱρατικός, μετεωροφάνακα, ὑπεραίτας, ἀναίδειν, ἀφεστήκαται, ἐμέμφαιτο e in molte desinenze dei verbi.

Fra ει, η, ι, οι, υ. ἀναίδειν, ζεῖν (= ζῆν), ἠκεῖ (εἰκῇ), μοχθειρῶν e in molte desinenze della 2ª e 3ª sing. del congiuntivo. διδασκαλεία, πειθανοῖς, ἀμειβῶν, ἀπηλεῖς, ὀκνοῖς, εἴσκιον, θῆναι, καταδικασθήσης, πλασθήσαν, πλῆν (= πλεῖν), συνήδησιν. ἀλισκομένης, ἐνσωτέρησας, ἐπιτειχήσας, ἠδήκησε, θέλητον, φύσης. ἀντιπεῖν, δαφιλία, δεσποτίαν, ἐπιεικίας, ἐπιτήδιον, κρίττω, λατρία, οἰκίας (= -είας), πτωχία, ὑπερηφάνιαν. ἀπολογίσασθαι, ἀφόριτον, ἐλάκισας, ἐνανθρωπισέως, ἐπικολούθησε, προφίτας, συγκεχωρικός. ἀγχινία, σολικίζων, λογοίζοιτο, καταποιοῦσα (= -πι). οἰκονομάχας, μοιράκια. E vedasi τοῖς per τῆς e τῆς per τοῖς a p. 299, 78 e 324, 89; αὐτῆς per αὐτοῖς a p. 332, 38, κενῇ per κενοῖ a p. 303, 44, μόνης per μόνοις a p. 334, 23. ἄμεινα (ἄμυνα), ἐνεδείσατο, ἐλκήσει, ἡμεῖς e ἡμεῖν più volte per ὑμ. ζυμιοῦν, κύρυξ, ρυγνυμένων, συμμύξαι. ἄφικτον, λιγγεῦ (λυγκ.), ὁμοφίλων, πολίθειον.

Fra ο ed ω, frequentissimo. ἀγωνισταῖς e ἠγονεῖσθαι, ἀναιμοτί, ἀπόλεια ed ἐξόλειαν, εἴδολα, ἐξέδοκας, εἰοθότων, ἐποδῶν, ἡττόμενα, ἠκροτηριασμένα, καλοπίζεται, κατορθωμένων, καμωδεῖν, λαμπετόοντι, μετριοτέραν, μηχανόμενος, νομοθετόν, ὀνεῖσθαι, πόγονα, προσπηδόσαν, σοφροσύνη, στομύλων, τυμβορυχεῖν, ὑπόπτευε, φοραθήση. ἀγνωοῦσι ed ἠγνώει, ἡγεμῶνα, ἡσιώδου, τὸ ἠρεστηκὼς e in parecchie altre desinenze.

Fra β e υ, γ e κ. ῥάυδος (2 volte), σέυειν, συνεσκεβάσθαι. ἐγκύς, λιγγεῦ.

Scempiamenti e raddoppiamenti. – ἀγγελομένων, ἐπηγγέλου e προσαγγέλειν, ἀλήλοις, ἀπαλαγῆναι e, di regola, in tutti i composti e derivati di ἀλλάσσω (ἀδιάλακτα, διαλακτῇ), ἐκβάλειν e περιβάλετε, καλωπίζεται, στομύλων; τυράνου; θαροῦντα; γλώσας e probab. ἠκίζου. ἀπολλουμένων, βδελλυρᾶς, ἐπιμελλούμενος, ὀνειροπολλοῦσιν, πολλεμοῦντα.

Da notare inoltre: ἀνεξέλεκται, ἀσυγνώστου, ἀσύκριτον; ἐγράμμασιν (ἐν γρ.), ἐνεστῆτι, συνόμω (σὺν ν.), ἴχνου σοι (ἴχνους σ.); ἀπηοχές, ἀφαιρεσθείς, μεσθ' (μεθ'), πρόσσχημα, perchè sembrano rivelare una tendenza più che una semplice distrazione, quale invece sembra σώματι per στόματι, νόμοι per τόμοι, ἐξελαύειν, νενικότας, φιλονικεῖν e simili falli.

diretta[1]. La lettera conferma ciò che avevo altronde congetturato, che gli Antirretici furono divulgati dopo la condanna, forse dopo la morte di Procoro, e bene ci spiega come mai ne siano rimaste diverse copie contemporanee, fra cui una scritta a Misitra nel settembre 1369, subito dopo la divulgazione: dell'opera si fece una diffusione larghissima, quale un privato qualunque difficilmente avrebbe potuto permettersi. Demetrio dice che Giovanni ne aveva mandato molte copie in Asia minore, Cipro, Creta, Palestina, Egitto, a Trebisonda e in Crimea.

La lettera, riguardosa sì ma fino a un certo punto, è vibrata e risoluta. Tra il rispetto dovuto all'amico del padre suo, all'antico benefattore e signore ed al padre e suocero degli attuali suoi signori, e l'amore della verità, coincidente coll'affetto del fratello, Demetrio non era uomo da esitare: ove fosse ulteriormente posto nella necessità di difendere quella e questo, non avrebbe taciuto. Ignoro che egli poi abbia realmente scritto contro l'opera del Cantacuzeno. È certo però che quell'azione dell'ex-imperatore produsse in Demetrio la persuasione che esso e non Filoteo, come prima credeva, fosse stato il principale autore della condanna di Procoro. V. il docum. 6.

Ἐγὼ πολλῶν ἕνεκα δικαίως ἂν ἀντειπὼν τῷ παρὰ σοῦ κατὰ τοῦ Προχώρου, μᾶλλον δὲ κατὰ τῆς ἀληθείας, πρώην ἐξενηνεγμένῳ βιβλίῳ ἐπέσχον, πάντα τὰ πρὸς τοῦτό με κινοῦντα τῆς εἰς σὲ τιμῆς δεύτερα θέμενος. ἐχρῆν δὲ καὶ σὲ τὴν ἐμὴν εὐλάβειαν αἰσχυνθῆναι, καὶ ἢ μεταγνόντα παντάπασιν ὥσπερ δίκαιον ἀφανίσαι τὸν λόγον, ἢ γοῦν μὴ θέατρον καθίζειν αὐτῷ, ἄνδρα τοσοῦτον καὶ οὕτω σοφίᾳ παρενεγκόντα πάντας τοὺς νῦν διασύροντα, ἤ, τό γε τρίτον, κἀμοὶ τῆς ἀναγνώσεως κοινωνῆσαι, ἵν' εἴ τι καίριον ἔλεγες ἐπαινέσας, ἧς μὲν νῦν ἔχω δόξης ἀπόσχωμαι, τιμήσω δὲ τὰ σοὶ καὶ τῷ Παλαμᾷ δεδογμένα, δῆλον γὰρ ὡς οὐκ ἂν ἡττηθεὶς τῆς σῆς μούσης καὶ λόγων καθικνεῖσθαι δυναμένων ἀκούσας, πρὸ τῆς ἀληθείας ἐποιησάμην τὸν Πρόχορον. ἀλλ' ὡς ἔοικε τὸν μὲν λόγον φιλῶν οὐχ ὑπομένεις αὐτὸν ἀπορρίψαι, ἀλλὰ καὶ παρρησιάζεσθαι δίδως, ὃ περὶ τοὺς υἱεῖς οἱ πατέρες ποιοῦσι τὰς ἐπιδείξεις τούτοις συναύξοντες καὶ λαμπροτέρους παρὰ πᾶσι ποιοῦντες· ἀσθένειαν δὲ πολλὴν αὐτῷ συνειδὼς τῶν μὲν νοῦν ἐχόντων οὐδένα τούτῳ καθίζεις ἀκροατήν, καλεῖς δὲ μόνον τοὺς δι' εὐήθειαν ἐπαινεσομένους αὐτόν. καὶ βιβλία πολλὰ τοῦτον ποιῶν, δῶρον πέμπεις πανταχόσε τοῖς δεξομένοις αὐτόν, ἀναγινώσκειν τε ἐπιτάττεις καὶ προσαναγκάζεις ἐπαίνους λέγειν αὐτοῦ.

1 προχώρου, così qui A(utogr.) F (l'Urbin.) 5-6 Costruiscasi: τὸν λόγον διασύροντα ἄνδρα ecc. 10 πρόχωρον F.

[1] G. Cammelli in «Studi ital. di filol. class.», N. S. I, 81, ha ciò riconosciuto anch'egli, non so se dall'epigrafe del codice Burneiano, o, come io, dal contenuto, ma curiosamente nella pag. 82 non registra la lettera fra le undici dirette al Can-

ὧν πολλοὺς μὲν εἰς Ἰωνίαν, πολλοὺς δὲ εἰς Κύπρον καὶ Κρήτην καὶ Παλαιστίνην καὶ Αἴγυπτον καὶ Τραπεζοῦντα δὴ καὶ Χερσῶνα πέμπων, τῆς νέας ταύτης θεολογίας πάντας ἐνέπλησας. ὧν τοὺς μὲν ἡ τῶν λόγων ἀσθένεια τἀναντία δοξάζειν ἀνέπεισεν, εἰσὶ δ' οἳ καὶ δι' ἄγνοιαν ἐδόξασαν σοφόν τι λέγεσθαι παρὰ σοῦ. πανταχοῦ γὰρ τὸ μὲν νοῦν ἔχον ὀλίγον, πολὺ δὲ τὸ ἀνόητον· οἷον ἐγὼ καὶ παρ' ἡμῖν ἕνα εἶδον, ᾧ τὸ βιβλίον αὐτὸς ὀλίγῳ πρότερον ἔπεμψας, ὃς τοσοῦτον ἀπεῖχε τοῦ τὰ λεγόμενα κρίνειν, ὥστε πρὸς τοὺς τῶν γραμμάτων τύπους καὶ μόνον ὁρῶν ἰλιγγία, καὶ ἔδει τούτῳ διδασκάλου γραμματιστοῦ. τοιούτων ἀκροατῶν μοι δεῖσθαι δοκεῖς, οὐ γὰρ ὦτα, γλώττας δὲ περιιὼν μόνον ζητεῖς, αἷς τῶν τοῦ ψεύδους ἐπαίνων καὶ μισθοὶ παρὰ σοῦ. τί οὖν οὐ καὶ ἐμοὶ δίδως σὴν χάριν τοσαύτας ἀτοπίας σιωπῇ παρατρέχοντι, καὶ ταῦτα τοσούτων με πρὸς τὴν ἀντιλογίαν κινούντων; εἴτε γὰρ ὑπὲρ φίλων ἀμύνεσθαι δίκαιον, ἀδελφὸς ἦν ὁ Πρόχορος· οὐ γὰρ δήπου σοὶ μὲν ὑπὲρ τῶν τῷ Παλαμᾷ δοξάντων ἀγανακτεῖν ἐξέσται καὶ τῶν ἐκείνου τὰ σαθρὰ μακροῖς συγγράμμασιν ὑπερείδειν, ἐγὼ δὲ ἀδελφῷ συνηγορῶν ἀδικήσω. ἔτι δὲ καὶ αὐτὸς συνυβριζόμην ἐν οἷς ἐκεῖνος κακῶς ἤκουεν, τὸν ξύοντα δ' ἀντιξύειν καὶ τοῖς ὄνοις συγχωρεῖται παρὰ τῆς παροιμίας. καὶ μὴν καὶ κατὰ τῆς ἀληθείας πολλὰς συκοφαντίας περιέχει τὸ γράμμα, ἐξ ὧν καὶ τὴν πρώτην ἀλήθειαν βλασφημεῖσθαι συμβαίνει, ὑπὲρ ἧς καὶ λέγοντας καὶ πράττοντας οὐδένα κίνδυνον φυλακτέον. καὶ ὁ ἔλεγχος δὲ οὐ πολὺν ἔχει πόνον τοῖς βουλομένοις ἀνασκευάζειν, ἀλλὰ τὸ λεγόμενον κἂν παῖς ἐξελέγξειεν. ὥστε πῶς οὐκ ἂν δικαίως ὁμολογοίης μοι χάριν, τοσούτων δικαίων τὸ τὴν τιμήν σοι μένειν ἀλλαττομένῳ; οὐκοῦν ἄχρι τούτου γε· εἰ μὲν γὰρ παρὰ σεαυτῷ τὸν λόγον ἔχων οὐκ ἐάσεις πομπεύειν, καὶ ἡμεῖς ἐπὶ τοῖς φθάσασιν οὐ μνησικακήσομεν· εἰ δ' αὐτὸς οὐ χάριν ἀλλ' ὥσπερ τι χρέος τὴν ἐμὴν σιγὴν δέχῃ, κἀντεῦθεν τοῦ κακῶς ἡμᾶς λέγειν ἄδειαν δίδως σαυτῷ, καὶ ἡμεῖς τὸν μὲν βασιλέα τιμήσομεν, τὸ δὲ σύγγραμμα Θεῷ τε καὶ ἡμῖν αὐτοῖς ἀμύνοντες ἀμυνούμεθα.

5. — Ad un sedicente amico che pubblicamente aveva sparlato di Procoro da poco defunto.

Dall'autografo cod. Vatic. gr. 101, ff. 153 *v*–154 *r*, in cui la lettera porta il numero η', dopo avere successivamente portato i numeri ζ' e θ', di un libro o quaderno incerto dell'epistolario Cidoniano (cfr. sopra, p. 157), e dall'Urbin. gr. 133, ff. 239 *v*–241 *r*, dove ha il numero σμ' (Iorio n. 320).

Demetrio la scrisse quando era in lutto per la morte recente del fratello e dagli amici, quale si fingeva il destinatario, doveva attendersi conforto e

[17] ὧν πολλοὺς scritto due volte in A, ma poi cancell. la prima. – κύπρον κ. κρήτην: κρήτην κ. κρήτην F. [18] χέρσωνα F. [26] μισθὸς F. [32] Corpus paroemiogr. graec., I, 315; II, 689.

non dispiaceri novelli (linee 22–25); perciò – crederei – fra il 1368 e il 1369; ad ogni modo prima della partenza di lui per Roma al seguito di Giovanni Paleologo, che dovette cadere circa la metà del 1369.

L'indirizzo manca, e tanto al Iorio quanto al Cammelli non è sovvenuto a chi sia diretta. Però c'è un epiteto che da solo rivela l'uomo: egli era διδάσκαλος διδασκάλων: ora tale fu negli anni 1360, 1368 e 1388 Teodoro Meliteniota. Su lui v. sopra, pp. 172–191.

Οὐκ οἶδ' ὅ τι παρ' ἐμοῦ προηδικημένος ἐν κοινῷ συλλόγῳ κακῶς με προυθυμήθης εἰπεῖν, αὐτὸς γὰρ ὑβριζόμην ὅτε τὸν Πρόχορον ἤλαυνες οὐδ' αὐτὸν οὐδὲν οὐδέποτέ σε ἠδικηκότα· καίτοι εἴ γε καὶ μετ' ἀληθείας ἦν τὰ ἐγκλήματα, δίκαι' ἂν ἐποίεις δι' ἐμὲ κἀκείνου φειδόμενος, εἰ μὴ παντελῶς λόγος ἄλλως ἦν πρὸς ἐμὲ πλάττη φιλίαν. νῦν δὲ καὶ χωρὶς ἐμοῦ δι' ἑαυτὸν ἐκεῖνος οὐκ ἐπιτήδειος ἦν τοιαῦτα ἀκούειν, ἀνὴρ καὶ βιοὺς κρεῖττον μέμψεως καὶ λόγων εἵνεκα τοὺς ἐφ' ἑαυτοῦ πάντας θαυμαστὸν ὅσον ὑπερβαλλόμενος, καὶ τῇ περὶ τὸ θεῖον δόξῃ, κἂν δυσχεραίνῃς, τοῖς μὲν ἄκροις ἁμιλληθείς, τοῖς δὲ κεκαυτηριασμένοις τὴν συνείδησιν τούτοις καὶ λόγοις καὶ γράμμασιν ἐμφράξας τὰ στόματα. ἀλλὰ μὴν εἰ μήτε τοὐμὸν ἐν λόγῳ ποιούμενος μήτε τὴν ἐκείνου δυσωπούμενος ἀρετὴν ἡσυχάζειν ἐβούλου, τῆς γοῦν σαυτοῦ δόξης ἔδει φροντίσαι, μή σοί τινα μέμψιν τὸ τοῖς κοινῇ δοκοῦσιν ἀντιλέγειν ἐνέγκῃ, καὶ λάθῃς κατηγόρους κτησάμενος οὓς τῇ δημηγορίᾳ τέρπειν προείλου. κοινὴ γὰρ δόξα καὶ τῶν αὐτόθι συναθροισθέντων καὶ τῶν τὴν πόλιν οἰκούντων καὶ πᾶσιν ὅσοις ἔνεστι νοῦς, πρὸς τὰ νέα ταυτὶ μηδὲν τῶν ἐκείνου λόγων ἰσχυρότερον εἶναι, καὶ τὸν ἐκεῖνα μὴ ἐπαινοῦντα οὐκ ἀμαθῆ μᾶλλον ἢ ἀναίσθητον κοινῇ πάντες οἴονται· ὃ δή σοι μὴ φυλαξαμένῳ τὴν λαλιὰν ἐκείνην συμβέβηκεν. οὐδεὶς γὰρ τῶν ἐκεῖ καθημένων ἀναστὰς οὐ κατηρᾶτο τῷ φθόνῳ, δι' ὃν πάντες τῇ δόξῃ τῶν βελτιόνων ἐπιβουλεύουσι, κἀγὼ τῇ ὑστεραίᾳ τὰ βασίλεια τῶν λόγων τούτων εὗρον ἐμπεπλησμένα, πάντων ὀμνύντων μηδέποτε μήτ' ἀδικωτέρων μήτ' ἀναισχυντοτέρων λόγων ἀκοῦσαι. ἄλλοι δὲ καὶ τὴν ἀκαιρίαν προσετίθεσαν, καὶ τὸ μηδαμῶς κήδεσι τὰς τοιαύτας ἀδολεσχίας προσήκειν, καὶ καιρὸν ἐπιδείξεως τὰς τῶν ἄλλων δυστυχίας ποιεῖσθαι· γελοῖον γὰρ ὕβρεσι καὶ δυσφημίαις τῶν οἰχομένων οἴεσθαι τοὺς ἐφ' ὁμοίοις ἀλγοῦντας παραμυθεῖσθαι, οἷς παρόντες μάλιστα τοῖς τῶν τεθνηκότων ἐπαίνοις ἐλάττω ποιοῦμεν τὰ πένθη.

Ἐγὼ μὲν οὖν, εἴ σοι δυσμενὴς ἐτύγχανον ὤν, οὐκ ἂν εὗρον ὅ τι χεῖρόν σοι συνευξάμενος μᾶλλον ἂν ἠμυνάμην ἢ τὸ τοὺς ἀρίστους σε τῶν ἀνδρῶν

3 οὐδὲν: om. F. 8 κἂν δυσχ. A marg. – κεκαυτηριασμένοις F. 8–9 Cfr. 1 Tim. 4, 2. 13 δοξα A suppl. fra le righe. 15 λόγων A: λογισμῶν F. – ἐκεῖν(ους) A, così (compendio male scritto, che si avvicina ad α): ἐκεῖνα F. 15–16 καὶ τὸν – οἴονται A marg. (κοινῇ, κ sopra 2 o 3 lettere che non leggo). 21 ἀδολεσχίας A: ἀσχολίας F. 24 οἷς – τοῖς A marg.: ὧν μόνον τοῖς A test., cancell., οἷς sopra, non cancell. 26 εἴ σοι δυσμ. A marg.: εἰ μή σοι φίλος A test., cancell. 27 τό e σέ A agg. fra le righe.

ζῶντας μὲν φρίττειν, κατηγορεῖν δὲ οἰχομένων, οὓς περιόντας ἐλέγχειν οὐκ εἶχες. ἐπεὶ δ' οὔπω τὴν πρὸς σὲ φιλίαν καταλῦσαι διανοοῦμαι, δίκαιος ἂν εἴην συμβουλεύειν ἃ καὶ σοὶ πραχθέντα συνοίσειν νομίζω κἀμοὶ μηδεμίαν ἀηδίαν πρὸς σὲ τοῦ λοιποῦ προξενήσειν. δέομαι δή σου πρὸς Θεοῦ καὶ τῆς κοινῆς εὐσεβείας, μάλιστα μὲν ἀπέχεσθαι καὶ τοῦ Προχόρου κἀμοῦ, καὶ μηδὲν περὶ ἡμῶν λέγειν μήτε δεξιὸν μήτε φαῦλον, ἀλλ' ὡς περὶ μήπω γενομένων οὕτω διανοεῖσθαι, καὶ ὥσπερ περὶ ἐκείνων οὐδὲν ἂν εἶπες, οὕτω καὶ περὶ ἡμῶν σιωπᾶν· εἰ δ' ἀνάγκη σοι τὸν ἕτερον λέγειν κακῶς, ἐκεῖνον μὲν ἔα, τρέπου δὲ ἐπ' ἐμέ, καὶ τρύφα τοῖς κατ' ἐμοῦ λόγοις, εἴ σοι σχολή, ἔνθα σοι καὶ τὴν γλῶτταν τὸ περὶ τὸν βίον ἐμὸν πλημμελὲς εὐπορωτέραν ποιήσει, καὶ τοὺς συνεροῦντας ἴσως εὑρήσεις. νῦν δ' ὁρᾷς ὅσον τὸ τὸν Πρόχορον μετὰ τὸν τάφον πειρᾶσθαι δάκνειν αἰσχρόν, ὃν ζῶντα καὶ δυνάμενον φθέγγεσθαι οἱ πρὶν ἐκεῖνον φανῆναι θρασεῖς, ὥσπερ κολοιοὶ μέγαν αἰγυπιὸν ὑποδείσαντες, φεύγοντες ἐπατάγουν. εἰ δὲ τὴν Ἐκκλησίαν προΐσχῃ καὶ διδάσκαλος ὢν διδασκάλων, τοῦθ' ὃ δὴ καλῇ, φοβῇ τὴν ἀξίαν τῇ σιωπῇ προδιδόναι ὡς δὴ μάτην δόξων ἂν σιγᾷς ἡμῶν προβεβλῆσθαι, οὐδείς σε κωλύσει βουλόμενον ἐπιδείκνυσθαι, μόνον τοὺς νόμους τηρῶν ἀγωνίζου· παρανομεῖ δ' ἂν ὁ διδάσκαλος ἀντὶ τοῦ πείθειν ὑβρίζων, ὃ γυναικῶν καὶ τῶν δι' ἀσθένειαν μὴ δυναμένων ἀμύνασθαι πάντες ἴσασιν ὄν. λαβὼν τοίνυν τοὺς ἐκείνου λόγους, ἀνὴρ γὰρ οὐκ ἄφωνος ἐτελεύτα, καὶ συνεὶς τὴν τῶν ἀποδείξεων ἰσχύν, εἴ τι δύναιο, ἀντίθες ἐκείνοις ἃ φῂς αὐτὸς εἶναι σοφώτερα, κἂν οἱ τὰ τοιαῦτα κρίνειν δεινοὶ τῶν ἐκείνου τὰ σὰ προτιμήσωσι, θαρρῶν ἀπαίτει τὸν στέφανον, ἔστω δ' εἰ βούλει καὶ χρυσοῦς ὥσπερ ἐν τοῖς Παναθηναίοις· τότε πάντες τὸν μὲν Πρόχορον ἐροῦσι κακῶς, σὲ δὲ δικαίως προσεροῦσι διδάσκαλον. εἰ δὲ τοῦ πείθειν ἀμελήσας ὕβρεσι μόνον καὶ βλασφημίαις οἴσεσθαι τὴν νίκην ἐλπίσεις, ἐγὼ μὲν ἀμείψασθαί σε τοῖς ὁμοίοις ὀκνήσω, οὐ γὰρ ἂν αὐτὸς ἀσχημονῶν ἄλλον ἀσχημοσύνης ἀπαλλάττειν ἑλοίμην, μιμήσομαι δὲ κἂν τούτῳ τὸν Πρόχορον, ὃς ὑβρίζοντα τὸν Ἐφέσου ἀνθυβρίσαι μὲν οὐ προείλετο, γελάσας δὲ μόνον πρὸς τὴν σύνοδον εἶπεν « τοιοῦτον ὑμῖν πρέπειν ἀρχιερέα αἰσχρολογεῖν μᾶλλον ἢ θεολογεῖν ἐπιστάμενον ». ἐγὼ μὲν οὖν, ὅπερ ἔφην, σιγήσομαι, ἀρκοῦσαν ἔχειν παρὰ σοῦ δίκην οἰόμενος τὸ νῦν μὲν ὑπὲρ τοῦ λαβεῖν τι κατὰ τῆς ἀληθείας δημηγορεῖν σε, μετὰ μικρὸν δὲ τὰς ἐναντίας ἀφήσειν φωνάς, ὅταν αἴσθῃ τῶν ἐναντίων ὄντα τὰ κέρδη, ὅ σε πολλάκις πεπονθότα μᾶλλον ἢ δεδρακότα πᾶσιν ἡ πεῖρα παρέστησεν. ὅρα δὲ « μὴ καὶ Τρῶας ἐγείρῃσι θεὸς ἄλλος », καὶ διαλέγεσθαι καὶ διδάσκειν ἀμελήσαντες ὥσπερ σύ, ἐπὶ τὸν βίον τραπῶσι καὶ

28 φρίττειν: A prima βουλόμενος φρίττειν. 31 τοῦ λοιποῦ A agg. fra le righe. 33 οὔτω A: ἔτι F. 36 πλημμελὲς A. 41 τοῦθ' – καλῇ A agg. margin. 45 ὄν: A prima εἶναι. 47 τὰ A agg. fra le righe. 48 (προτι)μήσωσι A fra le righe: προτιμῶσιν A nella riga, non cancell. 49 ἐν τοῖς (τ. fra le righe) παν.: A prima τῶν ἐν παν. στεφανουμένων. 55–56 A prima: ἔπρεπεν ἀρχιερεὺς... ἐπιστάμενος. 56 ἀρκοῦσαν: A prima continuò λ*** (λοιπὸν?). 60 Il. K 511.

λέγωσιν ἐφ' οἷς ἀποπνίγῃ· οἶσθα δὲ τὸ «ὁποῖον κ' εἴπῃσθα». πλὴν ὅσον ἐκεῖνοι καὶ ἀληθέστερα δόξουσι λέγειν, ὅσον καὶ τὸν Πρόχορον εἰς ἀρετῆς λόγον οὐδεὶς ἂν ἀνάσχοιτο σοὶ παραβάλλειν. λέγω γὰρ οὖν τοῦτο θαρρούντως, ὅτι καὶ πάντας ἔχω συμφθεγγομένους.

6. — Demetrio ad un amico condolutosi della morte del fratello.

Priva com'è di titolo e di sottoscrizione, e in copia di mano altrui, non dell'autore, la lettera – un'elogio di Procoro e una confutazione dell'accusa mossagli nel tomo di condanna, di avere chiamato N. S. Gesù Cristo peccatore – apparisce opera di Demetrio dal tenore soltanto: non apparisce invece che vagamente la persona a cui fu diretta con un esemplare del libro scritto a propria difesa da Procoro (lin. 269 s.): quella persona era stata fin da principio compagna, nelle fatiche e nei pericoli, dei difensori della verità e continuava ancora a combattere la menzogna (lin. 15–18), ossia il Palamismo, come, ad es., fecero l'Argiro e il Ciparissiota, ma questo non basta a farla riconoscere.

Non conosco altri esemplari della lettera: quello che mi serve trovasi nel codice Vatic. gr. 1879, dopo una serie di scritti autografi di Manuele Calecca (v. p. 97 sg.) e avanti l'autografo testamento religioso di Demetrio (v. p. 138 sgg.). E vi si trova dal principio del secolo XV: poichè la parte prima di quel codice miscellaneo fino a tutto il foglio 148, ultimo del testamento, presenta una numerazione progressiva dei fascicoli che risale a quel tempo, e in essa il fascicolo della lettera è il vigesimo, κ', quello del testamento κα'. Avendo poi e l'uno e l'altro vuota l'ultima pagina, è chiaro che essi stettero dapprima ciascuno da sè e furono aggiunti in seguito al blocco delle scritture del Calecca.

L'esemplare adunque proviene dalla cerchia dei greci uniti che ci salvò le carte dei Cidoni, del Calecca, del Crisoberga ecc., nè sembra potersi dare quell'importanza che di primo colpo gli si attribuirebbe, al fatto che il nome di Procoro vi pare[1] tre volte raschiato (lin. 2, 130 e 137) e vi sono cancellate le parole ἁμαρτωλὸν ὑπ' αὐτοῦ τὸν Χριστὸν προσειρῆσθαι (lin. 144 s.) e εἶδε μὲν ὁ βασιλεὺς καὶ ἀνέγνω (lin. 238 s.): un nemico avrebbe distrutto semplicemente tutto.

62 Il. Υ 250: Ὁπποῖόν κ' εἴπῃσθα ἔπος, τοῖόν κ' ἐπακούσαις. 65 συμφεγγομένους A.

[1] Invece direi che il nome fu scritto su rasura con inchiostro più debole, sia poi che vi fosse già ma con errore, sia piuttosto che vi stesse un altro termine come ἀδελφός, δεῖνα, che si credette meglio di sostituire col nome proprio.

La scrittura, d'un aspetto singolare, non è da calligrafo: però non di un imperito. Vi ricorrono, naturalmente, le solite pecche[1] contro l'ortografia (scambi di ο e ω; di η, ει ecc.; scempiamento di liquide e della sibilante) e qualche errore più grave: ma non fu necessaria tanta correzione, quanta il copista e altri fecero negli scritti contro Filoteo.

Della lettera medesima c'importa qui principalmente la data. All'uopo si osservi: 1°, che il vecchio Cantacuzeno vi è presentato come primo e principale nemico di Procoro, e per secondo Filoteo, il quale di poi si sarebbe ricreduto e scusato con Demetrio:[2] 2°, vi si afferma avere degli uomini senza coscienza cospirato alla condanna di Procoro per paura ch'egli, grazie all'imperatore e a Demetrio, diventasse patriarca e fosse per castigare le loro malefatte e ristabilire la disciplina (v. sopra, p. 292); 3°, che di costoro aveva nel frattempo un processo di magia mostrato la nequizia e le turpitudini.

Adunque Demetrio, quando scrisse la lettera, vedeva la cosa molto, ma molto diversamente da quando aveva con la massima veemenza difeso il fratello morto contro Filoteo. Pertanto da allora, cioè dalla seconda metà del 1368 al più presto, doveva essere trascorso un certo tempo e intervenuta qualche indiscrezione (come di solito, dopo un colpo riuscito al quale parteciparono molti), ovvero qualche fatto che aveva rivelato gl'intrighi segreti e modificato le impressioni e il giudizio di Demetrio, come, senza dubbio, la subdola propagazione in lontane parti e poi forse l'aperta pubblicazione degli Antirretici, per cui l'ex-imperatore, capo dei Palamiti e unico antagonista letterario di Procoro, si era messo da se al primo posto contro di esso.

Quegli Antirretici risalgono di certo alla metà del 1369 per lo meno (v. p. 5 n. 1); ma perchè non sappiamo quando vennero nelle mani di Demetrio, e non furono essi l'occasione del presente scritto, bensì la lettera di condoglianze dell'amico, e di costui ignoriamo, se vivesse o no in parti lontane e fuori delle vie di frequente e celere comunicazione, e conseguentemente ignoriamo se abbia potuto dopo qualche settimana soltanto, o

[1] Meno comune, e però da notarsi, la tendenza a scrivere φλασφημία (lin. 73 e 106).

[2] Difatti pare impossibile non riferire al patriarca ecumenico medesimo le espressioni: ὁ δὲ μετὰ τὸν κορυφαῖον τοῦ χοροῦ παραστάτης καὶ ᾧ τὸ τὴν οἰκουμένην κρίνειν οὐκ οἶδ' ὧν τινων γέρας δέδοται παρ' αὐτῶν (lin. 99 s.), non essendovi altro ufficio a cui tanto competesse (cfr. RHALLIS-POTLIS, V, 531 sgg.). Perciò il corifeo, cieca guida di ciechi, messosi a comporre su argomenti altissimi dei libri che erano vaniloqui e che egli aveva l'avvertenza di non comunicare agli intelligenti, deve essere il Cantacuzeno, che dopo la morte del Palama passava per il protagonista dei Palamiti (v. p. 272 e 276) e tentò unico e solo, se non erro, la confutazione in regola di Procoro; confutazione che non ostante la morte dell'avversario diffondeva cautamente (v. sopra, il doc. 4).

invece solo dopo mesi e mesi conoscere la morte di Procoro e far pervenire la propria lettera alla casa di Demetrio: sarà più prudente ed efficace vedere se rimanga altra memoria di quel gravissimo processo di magia, che il Cidone rammenta, e se ne conosca il tempo con esattezza.

Ora appunto fra gli *Acta et diplomata* del patriarcato ecumenico rimane una sentenza sinodale del 12 maggio 1370[1], che condanna vari papassi, monaci e laici di Costantinopoli, rei chi d'immoralità gravissime, chi di magia, chi d'incanti amatori, chi di aborto,[2] tanto che si potrebbe riferire a commento delle orribili allusioni che Demetrio fa nella chiusa. Poichè il tempo è abbastanza vicino: poichè negli Atti dei due anni precedenti (ma l'argomento non è del tutto stringente per il poco ordine cronologico di quegli Atti e per una mutilazione che sembra cadere anche in questa parte)[3] non si trova altro processo del genere, e preferisco credere non ne sia avvenuto alcuno, io direi che Demetrio alluda precisamente a questo processo, e quindi la lettera sia posteriore al maggio 1370; anzi, aggiungo, posteriore di parecchi mesi a causa della lontananza di lui. Perchè è da ricordare che il Cidone partì con l'imperatore per Roma verso l'estate 1369 e non ritornò sul Bosforo se non a mezzo il 1371:[4] quindi avrà conosciuto quello scandaloso processo solo in ritardo, anche se n'ebbe notizia per via, prima dell'arrivo: come potè forse leggere solo in grandissimo ritardo la lettera dell'amico, se questa fu recapitata e lasciata al domicilio di Demetrio in Costantinopoli, dopo la sua partenza.

Vero è che nel processo del maggio 1370 non comparisce verun sottoscrittore del tomo contro Procoro, e l'imputato più alto è il protonotario (della seconda πεντάς degli offici) Demetrio Cloro, il quale non sembra abbia preso parte alla condanna di Procoro, anzi neppure si trovasse allora

---

[1] Nella stampa, I, p. 541, per isbaglio (dimostrato dalla indizione VIII) è segnato l'a. 6879-1371, mentre nell'indice, p. 605, la sentenza è posta all'a. 1370.

[2] Cfr. CUMONT nel «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», 2 juillet 1919. *Quivi* pure *si corregga* la data dell'anno, o la si corregga anche alla fine della notizia per gli oroscopi relativi a Manuele II e Andronico IV Paleologo che sono degli anni 1373 e 1376. Cfr. sopra, p. 131, n. 3.

[3] Cfr. *Acta et diplom.*, I, 490, dove all'atto del giugno 1367, mutilo della fine, succederebbe un atto del maggio 1369, e quindi sembrerebbe cominciare una grande lacuna, nella quale potremmo supporre fosse caduto il tomo o altro documento contro Procoro. Ma si rimane sconcertati allorchè quell'atto del 1369 e il susseguente (CCXXXII e CCXXXIII) si ritrovano quindici pagine dopo, fra gli atti del 1369, sotto i numeri CCXLVII e CCXLVIII, però con le date di tempo scambiate (p. 505). Come poco attenti furono quegli editori!

[4] Giovanni Paleologo si trovava ancora in Roma nel gennaio 1370 (RAYNALD. a. 1370 n. 1; «Νέος Ἑλληνομν.», XI, 254); andò per Napoli e Ancona (quivi τὴν ... μακροτάτην διατριβήν; cfr. «N. Ἑλληνομν.», I, 207, e v. sopra, p. 124 n. 1) a Venezia, dove stette a lungo come sequestrato dai creditori, finchè venne il figlio Manuele a liberarlo, almeno secondo che si suole raccontare.

in Costantinopoli, perchè un anno dopo, nel maggio 1369, faceva l'abiura degli errori di Barlaam, dell'Acindino e dei Latini, abbracciati verosimilmente da un certo tempo, essendosi egli fatto prete presso i Latini e recato fino a Roma ed accanito a perseguitare « la Chiesa di Dio ».[1] Ma chiunque consideri che il tomo porta solo le sottoscrizioni dei vescovi e di quattro dignitari principali e gli altri sono accennati appena in massa (forse che appositamente, per non ripetere certi nomi?) e che non si possiede una relazione particolareggiata della seduta preliminare, non può non esitare ad inferirne che nella campagna e nel processo contro Procoro non ebbero parte i condannati del maggio 1370 e che di questi, i seduttori di donne non siano stati fra quelli che avevano contro lui montato specialmente le donne e fatto da satelliti a Filoteo. Se Demetrio, pur astenendosi dai nomi, afferma di nuovo ciò tanto risolutamente, conviene dire che la cosa era ormai notoria abbastanza.

Ad ogni modo, non ardisco presentemente di ripetere che la condanna doveva essere recente assai quando fu scritta la lettera (v. p. 52 n. 1), e ritratto l'identificazione erronea delle designazioni « ὁ κορυφαῖος αὐτῶν, . . ὁ μετὰ τὸν κορυφαῖον τοῦ χοροῦ παραστάτης », insinuata a p. 50–51, lieto di vedere che Demetrio medesimo, dopo essersi così violentemente avventato contro Filoteo, non dubitò poi di mitigare la sua sentenza secondo quello che gli era risultato.

Dal Vatic. gr. 1879, ff. 130-134 r.

Πολλὰ ἀγαθά σοι γένοιτο ἐφ' οἷς ἡμῖν πενθοῦσι τὸν μακάριον καὶ θαυμάσιον Πρόχορον συνηχθέσθης, καὶ ὅτι μὴ πρὸ τῆς ἀληθείας τοὺς τῆς ἀληθείας ἐχθροὺς ἐθεράπευσας. τοῦτο δὴ τοίνυν κοινῇ πᾶσι καὶ τῆς σωτηρίας αὐτῆς προτιμότερον. τοῖς γὰρ θαυμαστοῖς τούτοις καὶ μηδένα καιρὸν σιωπῆς

2 πρόχορον d'altra mano su ras. di 3 lettere.

[1] Almeno gli fu rinfacciato questo dal Sinodo (v. *Acta et dipl.*, I, 545), e l'avrà prima detto egli stesso. Il Cloro sarebbe stato scoperto πρὸ χρόνων, quand'era ancora diacono, per un Acindiniano, quale invece protestò in iscritto di non essere; poco dipoi (μετὰ μικρὸν) sarebbe passato ai Latini, diventato prete e andato a Roma εἰς τὸν πάππαν, quindi dopo il 16 ottobre 1367. Ma nel giugno 1369 era già riconciliato col patriarca ecumenico, che lo fece ben presto protonotario (qual'era al processo nel maggio successivo), restituendolo, penso, al posto di prima o presso a poco, giacchè mi pare che debba essere il nostro uomo quel Cloro che nel maggio 1366 scrisse il proemio del sigillion patriarcale in favore del monastero del Brontochio (ib. 479: Προοίμιον τοῦ Χλωροῦ). Quella rottura dunque sarebbe ristretta fra due o tre anni al massimo, se pure fu continua, giacchè quei mutamenti rapidi del Cloro, da stagione (per così dire) a stagione, e quella facilità patriarcale non permettono conclusioni se non molto precarie.

ἡγουμένοις ἓν τέλος τῆς ἀνοήτου θεολογίας τὸ τὸν δεῖνα κολακευθῆναι καὶ τῆς ἀδίκου χάριτος ἄθλου μᾶλλον εἴδωλον ἢ ἆθλον ἐλπίσαι, ὡς τόγε λαβεῖν ὀλίγοις αὐτῶν ἐξεγένετο· οἱ δὲ πλείους διακενῆς ἀνομοῦσι, προῖκα τὰς ἑαυτῶν ἀπολλύντες ψυχάς, τοῖς δὲ δὴ καὶ τυχοῦσιν ὧν ἤλπισαν τῶν μόνον ἠλπικότων δυστυχέστερον γίνεται τὸ τυχεῖν. ἔστι γὰρ ἄντικρυς ἡ τοῦ Προμηθέως μερὶς αὐτοῖς ὁ μισθός, καὶ οἷα ἂν γένοιτο τοῖς ὀρχουμένοις παρὰ τῶν θεατῶν· φαίην ἂν τούτῳ μόνον δίκαια ποιεῖν αὐτοῖς τὸν ἀγωνοθέτην, ὅτι φαύλους φαυλοτέρων λόγων μισθοὺς ἀποδίδωσιν. ἐκείνοις μὲν οὖν καὶ τὰ παρόντα πολλὴν φέρει τὴν αἰσχύνην, μανίαν πάντων τῶν νοῦν ἐχόντων τοῖς αὐτῶν δοξάσμασιν ἐπιφημιζόντων, καὶ τὰ μέλλοντα φοβερά, τῆς ἀληθείας αὐτῆς δικαζούσης καὶ δίκας ὧν εἰς αὐτὴν ἐξύβρισαν τοὺς ὑβριστὰς ἀπαιτούσης· σὺ δὲ καὶ πρότερον, ἤδη τοῦ κακοῦ φυομένου, τοῖς τῆς ἀληθείας ὑπερμαχοῦσιν ἐκοινώνεις ἀεὶ καὶ τῶν πόνων καὶ τῶν κινδύνων, καὶ μέχρι τοῦ νῦν τῷ ψεύδει πολεμῶν διαγέγονας, καὶ τὴν τελευτὴν πυθόμενος τοῦ μάλιστα δὴ τὴν τῶν πολεμίων ῥήξαντος φάλαγγα καὶ μετὰ τοῦ δυσσεβοῦς στρατηγοῦ πάντας φυγεῖν αἰσχρῶς ἀναγκάσαντος, ἐδάκρυσας μὲν τὴν τῆς Ἐκκλησίας ζημίαν καὶ τὴν τῶν μιαρῶν ἡδονὴν συμφορὰν ἰδίαν ἡγήσω, ταῖς δὲ παρὰ τῶν γραμμάτων ἐπῳδαῖς ἡμῖν κοιμίσαι τὸ πάθος ἐφρόντισας, δεῖγμα τοῦτο καὶ φιλίας καὶ εὐσεβείας ἐκφέρων. τό τε γὰρ ὑπὲρ τῶν ἀγωνιζομένων ἀλγεῖν ὅτι πεπτώκασι, τοῦ τοὺς ἀγῶνας νομίμους καὶ δικαίους ἡγεῖσθαι σύμβολον ἐναργές, καὶ τὸ παραμυθεῖσθαι τοὺς τῶν οἰχομένων οἰκείους κοινωνεῖν ἐστιν αὐτοῖς διὰ τὴν φιλίαν τοῦ πάθους. ἐμοὶ δὲ μετὰ τὴν ἐκείνου τελευτὴν πάντα ἀηδῆ, καὶ φῶς καὶ σιτία καὶ λόγοι, καὶ τὸ τεθνάναι λοιπὸν ἐν εὐχαῖς, οὐχ ὅτι μόνον ἀδελφὸς καὶ τῶν αὐτῶν ὠδίνων ἄμφω καρπός, ἀλλ' ὅτι καὶ κόσμος ἦν οὐ τοῖς συγγενέσι μόνον, ἀλλ' ἤδη καὶ πᾶσιν ὅσοι συνῆσαν ἐκείνῳ καὶ λόγων ἀπήλαυον. καὶ γὰρ ἦν ἀτεχνῶς Σειρὴν ὁ ἀνήρ, οὐ τῆς γλώττης μόνον τοὺς ἀκούοντας χειρουμένης, ἀλλὰ καὶ πρὸ ταύτης τῶν τρόπων, ὧν οὔτε πιστότερον οὔτε βεβαιότερον ἦν παρ' ἄλλοις εὑρεῖν, καὶ ὅλως ἡ ἐκείνου φιλία κτῆμα πάντων ὠφελιμώτατον ἐνομίζετο· οὕτω πάντες καὶ τῶν αὐτοῖς περισπουδάστων ἠμέλουν ὅτ' ἐκείνῳ συνῆσαν, καὶ μάλα ἄκοντες ἀπηλλάττοντο, πλὴν τῶν βασκάνων τούτων καὶ συμφορὰν τὴν ἑτέρων ἀρετὴν ἡγουμένων, ὧν τὸ πάθος οὕτως ἀνῆψε καὶ μόνον φανείς, ὥστ' εἰ μὴ τοὺς νόμους ἐδεδοίκεσαν καὶ τὰς παρ' ἐκείνων εὐθύνας, κἂν ξίφος ἁρπάσαντες ἐν μέσῃ τῇ πόλει τὴν ἐκείνου καρδίαν ἐκέντουν. ᾔδεσαν γὰρ τὰ μὲν ἑαυτῶν ὀνείδη καὶ ἃ πόρρωθεν αὐτοῖς πάντες συνῄδεσαν, τὸν δ' ἐκείνου βίον ἐξ ἀρχῆς κρείττω πάσης μέμψεως μείναντα· καὶ τὴν μὲν ἑαυτῶν περὶ τὰ δόγματα καὶ τὴν πίστιν φθορὰν καὶ τὸ περὶ πᾶσαν ἐπιστήμην ὁμοίως ἠλίθιον, τὸν δ' ἐκείνου περί τε τὴν εὐσέβειαν ζῆλον καὶ ὅσην εἶχε περὶ τὴν ἀλήθειαν καὶ τὴν ἄλλην παίδευσιν ἕξιν. ἐνόμισαν τοίνυν πεῖραν ἐκείνου λαβόντας | πάντας αὐτῶν ἀμε- f. 180

19 δυσεβοῦς.

λήσειν εὐθύς, καὶ οὐχ ἕξειν αὐτοὺς ὅ τι τοῦ λοιποῦ μυθολογοῦντες τὰς γυναῖκας ἐκπλήξουσιν, οὐδ' ὅθεν χρηματιοῦνται, τῆς ἐκείνου περὶ τἀληθὲς ἁπλότητος πάσας αὐτοῖς τὰς τέχνας ἀχρήστους ἐργαζομένης καὶ πάντας ταῖς ἐκείνου δόξαις ἀναγκαζούσης συντίθεσθαι. τίς γὰρ ἂν ἠνέσχετο μύθοις καὶ γενεαλογίαις ἀπεράντοις μετὰ τούτων προσέχειν, ἐξὸν ἐκείνῳ προσέχοντα ἵστασθαι μὲν μετὰ τῶν θείων γραμμάτων, τοῖς δὲ παρὰ τῆς φιλοσοφίας συμβαίνειν, καὶ τὰς μὲν κοινὰς πάντων περὶ τῆς θεότητος ἐννοίας ἔχειν συμφθεγγομένας, ἡττήτοις δὲ ἀνάγκαις ἄγχειν τοὺς ἀντιλέγοντας, καὶ προσέτι φίλῳ κεχρῆσθαι νοῦν μὲν ἔχοντι καὶ περὶ πάντα λόγῳ χρωμένῳ, σωφροσύνης δὲ παράδειγμα τὸν ἑαυτοῦ βίον παρεσχημένῳ, πρᾳότητι δὲ καὶ τοὺς ἐχθροὺς ὅ τι ἂν εὖ ποιήσῃ ζητοῦντι, τοσοῦτον δ' ἀπέχοντι κέρδους καὶ χρημάτων στοχάζεσθαι καὶ τούτων ὤνιον τὴν δοκοῦσαν ἀρετὴν προτιθέναι (τοῦτο δὴ τῶν ἐκεῖνον μισούντων τὸ σύμβολον), ὥστε καὶ ὧν τὴν κτῆσιν εἶχε παρὰ τῶν νόμων, καὶ τούτων ἔτι μειράκιον ὢν ἐκστῆναι τοῖς πένησι, καὶ τῆς φιλοτιμίας ταύτης τὸ μετὰ τῶν πτωχῶν παρὰ τοῦ Κυρίου μακαρισθῆναι ἀρκοῦντα λογισαμένῳ μισθόν; ὧν ἐκείνῳ τοσοῦτον περιῆν, ὅσον τοῖς οὐδέσι τούτοις ἀμαθίας καὶ φθόνου. ταῦτα τοίνυν ἐκείνῳ μὲν συνειδότες, ἑαυτοῖς δ' ὅ φασιν οὐδὲν ἱερόν, καὶ τὰς τῶν ἀρίστων δείσαντες ψήφους μὴ τῆς αὐτῶν παραφροσύνης τὸν ἐκείνου προτιμήσωσι βίον, καὶ γλώττης πολὺ τὸ ἐπαγωγὸν μετὰ τῆς ἀληθείας ἐχούσης γευσάμενοι ἀποδῶσι καὶ τὸν θρόνον τῷ λόγοις καὶ τρόποις τοῦτον κοσμήσοντι, κἀντεῦθεν ἀναγκασθῶσι γενέσθαι χρηστοί, ἄλλως τε καὶ φήμης κρατούσης οὐδενὸς ἐμὲ παρὰ βασιλέως ἀτυχήσειν ὅ τι ἂν ἐπαγγέλλοιμι, ὕβρεσι καὶ διαβολαῖς τὰς τῶν πολλῶν ψυχὰς ἐβουλεύσαντο προκαταλαβεῖν. ἐπεὶ δὲ μὴ τοὺς νοῦν ἔχοντας συμψήφους ἔχειν ἠδύναντο, τὰς γοῦν τῶν ἀνοήτων οἰκειούμενοι δόξας, πρὸς μὲν οὖν τὸν ἐκείνου βίον οὐδ' ἀντιβλέπειν ἐτόλμων οἱ πολλῶν πολλάκις καὶ τῶν αἰσχίστων φυγόντες τε καὶ ἁλόντες, ὅπλον δὲ γέγονεν αὐτοῖς καθ' ἡμῶν αἱ θεότητες καὶ ὁ Παλαμᾶς καὶ τὸ μὴ κατ' ἐκεῖνον εἰς τὸν ὀμφαλὸν κύπτοντες ἐκεῖθεν ἕλκειν τὰς θεουργίας. ταῦτα δὴ δι' ὧν τὰς γραῦς οὗτοι δημαγωγοῦσι, καὶ τὰς οἰκίας εἰσδύνοντες γυναικάρια δύστηνα σεσωρευμένα ἁμαρτίαις αἰχμαλωτίζουσι. ταῦτα τοίνυν ἐκείνῳ προενεγκόντες, καὶ τοῦ μὴ τοῖς νέοις θύειν θεοῖς ἀλλ' ἕνα μόνον προσκυνεῖν ἐγκαλέσαντες, καὶ τὰς ἀγορὰς ἐμπλήσαντες τῶν κατ' ἐκείνου βλασφημιῶν, ἐκύρουν τὰς ἀνοήτους ψήφους καὶ πολλῶν ἀξίας θανάτων. πρὸς μὲν οὖν τὸ βιβλίον, ἐν ᾧ τοὺς αὐτῶν ὕθλους ἐκεῖνος ἦγε καὶ ἔφερε, καὶ πρὸς τὴν ἐν ἐκείνῳ τῶν ἀποδειγμάτων καὶ τῶν ἐπιχειρημάτων ἰσχὺν μηδ' ὁτιοῦν εἰρηκότες, οὐ μόνον ὅτι μηδὲν εἶχον δίκαιον ἀντιθεῖναι, ἀλλ' ὅτι μηδὲ συνίεσαν τὴν ἀρχὴν μηδ' ἦσαν ἐν ἔθει τοῦ λέγειν τι καὶ ἀκούειν σοφόν, ἄνθρωποι οἱ μὲν ἐξ ἀρχῆς φαύλως ἠγμένοι καὶ ταπεινῶς, καὶ τεχνυδρίοις τισὶ πρὸς τὸν βίον χρησάμενοι. εἰ δέ τις ἦν παρ' ἐκείνοις καὶ

46–47 1 Tim. 1, 4. 56 Luc. 6, 20. 65 δὲ aggiunto fra le righe.
70–71 2 Tim. 3, 6. 73 φλασφημιῶν. 76 εἰρηκότες, senza il verbo di modo finito.

λόγων ἀντιποιούμενος καὶ διὰ τοῦτ' ἀξιῶν τῶν ἄλλων ἡγεῖσθαι, τὰ μικρὰ ταῦτα μόλις ἤσκητο καὶ παιδαριώδη, καὶ ὧν ἄνευ οὐκ ἔστι ποιηταῖς ἢ ῥήτορσι συγγενέσθαι. καὶ ὅ γε κορυφαῖος αὐτῶν, ἄντικρυς ! τυφλὸς τυφλῶν ἡγεμών, τοσοῦτο δυστυχέστερον ὧν ἡγεῖται ὥσθ' ὃν μὲν οὔτ' ἴσασιν οὔτ' εἰδέναι γοῦν ἀναιδεύοντο, ὁ δ' ἄπειρος ὢν πρὸς τὴν ἀλήθειαν ἐπίσης ἐκείνοις, ὡς δὴ πάντα ἰδὼν ὁ σχέτλιος διαλέξεων ἅπτεται, καὶ βιβλία συντιθέναι περὶ τῶν μεγίστων ἐπιχειρεῖ, ἐπιστήμην καὶ σοφίαν τὴν εἰκαιολογίαν νομίζων· ὧν ἀκροατὰς οὐκ ἀνθρώπους ἐμπείρους καὶ δημιουργοὺς λόγων ἀθροίζει τὰ ἀπὸ τῆς τέχνης σκώμματα δεδιώς, ἀλλὰ παρὰ τοῖς καπήλοις καὶ τοῖς ὑφάνταις καὶ τοῖς ἐκ τῶν ἐργαστηρίων τὰς ἀποδείξεις ποιεῖται, καὶ τούτοις τῆς αὐτοῦ μούσης ἐπιτρέπει τὴν κρίσιν, τοῦτο μόνον οὐχ ἁμαρτάνων ὅτι δὴ τοῖς λόγοις προσήκοντας κριτὰς ἀποδίδωσι. τί τοίνυν ἂν τις εἰκάσαι περὶ τῶν χορευτῶν, οὕτω τοῦ κορυφαίου τῆς βάσεως καὶ τοῦ μώλου ἐκπίπτοντος; ὅμως, ὅπερ ἔφην, συγγνώμη τοῖς μήτ' εἰδόσι μήτ' εἰδέναι γοῦν οἰομένοις καὶ διὰ τοῦθ' ἧττον περὶ τὰ θεῖα παρανομοῦσι. καὶ τοῖς γε πλείστοις αὐτῶν καὶ μετριωτέροις οὐκ ἤρεσκε τὰ λεγόμενα, ἀλλ' ᾔδεσαν μὲν τὸν Πρόχορον ἀληθείας δίκας ὑπέχοντα, καὶ τυχόντα δικαστηρίου πάντας τοὺς ἀνθισταμένους τῇ ῥύμῃ τῶν λόγων ὥσπερ ἀετὸν ἐλάσσοντα κολοιούς, τὸ δὲ δέος καὶ τὸ τῇ Ἐκκλησίᾳ δοκεῖν ἀντιλέγειν (τοῦτο γὰρ καλοῦσι τοὺς τὴν Ἐκκλησίαν προδεδωκότας) ἤδη τὰς γλώττας ἐκείνοις καὶ τῇ τινων βδελυρίᾳ καὶ ἰταμότητι συνεχώρουν. ὁ δὲ μετὰ τὸν κορυφαῖον τοῦ χοροῦ παραστάτης καὶ ᾧ τὸ τὴν οἰκουμένην κρίνειν οὐκ οἶδ' ὧν τινων γέρας δέδοται παρ' αὐτῶν, καὶ κατηρᾶτο τοῖς συνειπεῖν ἀναγκάσασι, καὶ κηλῖδα τῆς ἰδίας ἱερωσύνης τὰς κατὰ τοῦ Προχόρου ψήφους ἡγεῖτο, καὶ παρ' ἐμοῦ συγγνώμης ᾔτει τυχεῖν ὡς παρὰ γνώμην ἀνοσίοις συνθέμενος ψήφοις. τί τοίνυν καλὸν ἐχρῆν ἀκούσεσθαι προσδοκᾶν παρ' ἀνδρῶν οὕτω μὲν ἀληθείας ἀπείρων, οὕτω δὲ παιδείας ἀγεύστων, οὕτω δὲ δειλῶν, οὕτω δὲ σκαιῶν, οὕτω δὲ φθονερῶν; πάντως πρὸς μὲν τοὺς Προχόρου λόγους σιγήν, καὶ πρὸς τοὺς τῶν θεοτήτων ἐλέγχους οὐδ' ὅ φασι γρύ, κατὰ δὲ Θεοῦ βλασφημίας καὶ γραφῶν ἑρμηνείας ἐπὶ τὸ δοκοῦν αὐτοῖς βιαζομένας τὴν ἐκείνου διάνοιαν, καὶ λόγους ἀλλήλοις οὐδαμῇ συμβαίνοντας καὶ δι' ἀλλήλων ἐλεγχομένους· ἃ πάντα τότε ἐγίνετο. καὶ πέρας ἦν αὐτοῖς οὐδὲν τῆς ἀβελτερίας, οὐδ' εἶχον ὅ τι τοῖς ἐκείνου λόγοις ἀληθὲς ἀντιστήσουσι, καίτοι δέκα μησὶ παρ' ἑαυτοῖς ἔχοντες τὸ βιβλίον, καὶ τῶν ἑπτὰ σοφῶν πολὺν ἱδρῶτα περὶ τὴν ἀντιλογίαν εἰσενεγκόντων, καὶ πολλῶν μισθῶν κηρυχθέντων εἴ τί τις λέγειν ἔχοι κατὰ τῆς ἀληθείας. ὡς δὲ τἀληθὲς ἔμενεν ἑαυτῷ διὰ πάντων συμβαῖνον, κἀκεῖνοι τῶν μαθητῶν ἠρέμα κινουμένων ᾐσθάνοντο καὶ τῆς σιγῆς αἴτιον τὴν ἀμαθίαν ἤκουον

[83] Così il ms.: legg. δυστυχέστερος... ὥσθ' οἱ μὲν... οὔτ' εἰδέναι γοῦν (οἴονται· πρὸς ἃ ?) ἀναιδεύονται? Cfr. lin. 92. ἰδών, ἶ su ras.: l. εἰδώς? [85] διαλέξων. [87] σκώματα. [90] ἀποδιδ., ἀπὸ agg. tra le righe. [96-98] τὸ δὲ - συνεχώρουν non mi soddisfa. [98] βδελλ-, e così in seguito. [2] γνώμης. [6] φλασφημίας *. [9] ἀβελτηρίας. [11] sg. Cfr. p. 325, 24.

εἶναι, καὶ δεῖν ἢ τοῖς δόγμασιν ἀμύνειν ἢ μετὰ τῶν λόγων καὶ τὰς ἀρχὰς ἀποθέσθαι, ὡς οὐκ ἐνὸν τῶν παρ᾽ αὐταῖς ἡδονῶν ἀπολαύοντας τοὺς ὑπὲρ αὐτῶν πολέμους ἀποδιδράσκειν, οὐκ ἔχοντές τι προσῆκον τοῖς πράγμασι καὶ τοῖς καιροῖς ἐπιδείξασθαι ἀλλ᾽ ὡς τινος ψυχροῦ καταγνόντες τῶν λόγων, ἐρήμην τῆς ἀληθείας ἐψηφίσαντο καταγνῶναι, μᾶλλον δ᾽ ἐκείνης ἀπογνόντες καὶ συσχόντες τὰ ὦτα, ἐπὶ τὸν ἐκείνης πρόμαχον ὥρμησαν ὥσπερ πρότερον τὸ τῶν θεοκτόνων στῖφος ἐπὶ τὸν Στέφανον, ἀντὶ λίθων ὥσπερ νιφάδας ἀφιέντες τὰς ὕβρεις. f.131v καὶ ἦρχε τῆς αἰσχρορρημοσύνης ὁ καὶ τῆς θεολογίας ἡγούμενος παρ᾽ αὐτοῖς, | οἱ δ᾽ εἵποντο τὸ σύνθημα δεχόμενοι παρ᾽ ἐκείνου καὶ ταῖς ὕβρεσι προσετίθεσαν, ἄνδρες ὧν οὐδὲν μιαρώτερον οὐδὲ σεμνότητι καὶ νόμοις ἐναντιώτερον, οὓς ἐπιτηδείους τοῖς αὐτοῦ πράγμασιν εὑρηκὼς καὶ ἱερωσύνῃ τὴν αὐτῶν ἀναίδειαν καὶ βδελυρίαν τειχίσας ἐπαμφιέσιν ἀνδράσι σεμνοῖς καὶ κόσμῳ περὶ πάντα χρωμένοις. τούτων τοίνυν ταῖς γλώσσαις καὶ τῶν παρακαθημένων τῶν μὲν τῇ ἀλογίᾳ τῶν δὲ τῷ δέει ἀνθ᾽ ὅπλων χρησάμενος, τήν τε εὐσέβειαν ἐπόρθει καὶ τοὺς ταύτης ἀγωνιστὰς αἰσχύνειν ἐφιλονείκει. ἔδει δὴ καὶ γράμμασι τὸν ἀγῶνα δοθῆναι καὶ τοῖς ἐσομένοις γενέσθαι καταφανὲς τίνων μὲν τὸν Πρόχορον ἐκεῖνος ἐδίωκε, τίνες δ᾽ ἦσαν αἱ περὶ τῆς γραφῆς ἐκείνων ἀπολογίαι, καὶ δι᾽ ὧν αὐτοὶ μὲν τῶν ὀνειδῶν ἀπηλλάττοντο ἐπὶ δὲ τὸν κατήγορον ἔτρεψαν τὰ ἐγκλήματα. ταῦτα γὰρ ἔδει περιέχειν τὸν τόμον, εἴ τις ἦν καὶ ἀληθείας φροντίς· ἀλλ᾽ οἱ θαυμαστοὶ καὶ πάντα κινοῦντες τοῖς λόγοις, τῶν μὲν θεοτήτων καὶ τῶν ἐν ταύταις ὑπερθέσεων καὶ ὑφέσεων καὶ τῶν ἀνυποστάτων θεῶν καὶ ὧν οὐδ᾽ ἔστιν ἀκούειν μὴ φρίττοντα, τούτων ἑκόντες ὡς ἔοικεν ἐξελάθοντο, οὐδ᾽ εἶπον ἐν τῷ γράμματι, τάδε μὲν τὸν Πρόχορον ἡμῶν κατηγορηκέναι, ἡμᾶς δὲ τοῖσδε τὰς ἐκείνου λῦσαι κατηγορίας· ἀλλὰ ταύτας τῇ σιγῇ βεβαιώσαντες κἀκεῖνον μὲν δικαίως ἐγκαλεῖν, αὐτοὺς δὲ δικαιότερον φέρειν τὰ ἐγκλήματα δι᾽ ὧν ἐσιώπησαν δείξαντες, ἀναισχυντίας μόνης δεῖν ᾠήθησαν ἐπ᾽ ἐκεῖνον, καὶ συκοφαντίᾳ τοῖς ἀληθέσιν ἐδέδοκτο πολεμεῖν. καὶ τὸ πρᾶγμα ἦν ὑπεργέλοιον· οἱ γὰρ πολυθεΐας φεύγοντες καὶ τῇ κτίσει προσκυνεῖν ἐγκαλούμενοι, καὶ ταῦτα μηδαμῶς οἷοί τε ὄντες ἀποδύσασθαι τὰ ἐγκλήματα, οὗτοι τῷ τῆς εὐσεβείας κήρυκι γραφὴν ἕωλον καὶ μηδαμῇ συμβαίνουσαν τοῖς ὑπ᾽ ἐκείνου λεγομένοις ἐπέφερον, ἁμαρτωλὸν ὑπ᾽ αὐτοῦ τὸν Χριστὸν προσειρῆσθαι (ὢ γλώττης μιαρᾶς καὶ ψυχῆς μιαρωτέρας) συκοφαντήσαντες, πρᾶγμα τοῖς μὲν αὐτῶν λόγοις καὶ μάλα συμβαῖνον, τῇ δ᾽ ἐκείνου πίστει πάντων ἐναντιώτατον. φέρε γὰρ πρὸς Θεοῦ, τίνων ἐστὶ δόγμα τὴν τοῦ Θεοῦ δύναμιν καὶ οὐσίαν καὶ ἀγαθότητα καὶ ζωὴν καὶ σοφίαν καὶ τὰ τοιαῦτα ἕτερά τινα πράγματα πρός τε ἄλληλα καὶ τὴν θείαν οὐσίαν ὑπάρχειν, ἐνόντα μὲν αὐτῇ καὶ καθ᾽ αὑτὰ μηδ᾽ ὑποστῆναι δυνάμενα, ἀλλ᾽ ἐκείνης ἵν᾽ ᾖ πάντως δεό-

[16] οὐκενόν. [19-21] Cfr. Act. 7, 57. [30] τὸν πρόχορον d'altra mano su rasura. – ἐκεῖνος: ἐκείνοις * cambiato in ἐκείνους (o ἐκείνου). [37] πρόχορον d'altra mano su rasura. [42-43] ἀποδ., così, non ἀπολ. [44-45] ἁμαρτωλὸν – προσειρῆσθαι cancellato. [48] σοφίαν, σοφι su ras. di 5 lett.

μενα, παμπληθὲς δὲ καὶ οὐδ' ὅσον εἰπεῖν ἐκείνης ἀπολειπόμενα; ἡ γὰρ ἀπειράκις ἀπείρως τῆς μὲν θείας οὐσίας ὑπέρθεσις, τούτων δὲ ὕφεσις, οἷς πρὸς ἑαυτὴν διαστήσαντες τὴν θεότητα κατεμέτρησαν, ταῦτα λέγειν βιάζεται. πάντες ἐπιγινώσκουσι τὴν ἀσχημοσύνην αὐτῶν, τούτοις γὰρ τοῖς ῥήμασιν οὐδεὶς πρὸ τούτων ἐτόλμησε χρήσασθαι ἀφ' οὗ τὴν Ἐκκλησίαν ὁ Χριστὸς τῆς τῶν εἰδώλων κνίσης ἐκάθηρε. | τίς δὲ πάλιν ἦν ὁ πάντα τὰ θεῖα κατηγορήματα πρᾶγμα μὲν ἓν εἶναι f. 132r βοῶν, καὶ τοῦτο τὴν θείαν οὐσίαν ἢ ὕπαρξιν, λόγῳ δὲ μόνῳ διδοὺς τὴν τούτων διαφοράν, τὴν κατὰ τὰ πράγματα διάκρισιν μόνοις τοῖς θεαρχικοῖς προσώποις τηρῶν, ὡς ἂν τοῦ προσκυνουμένου καὶ μονάδος τὴν οὐσίαν ὑπάρχοντος καὶ τριάδος τὰς ὑποστάσεις ἢ πρόσωπα, ἀλλ' οὐχ ὥσπερ οὗτοι πραγμάτων ἀνίσων ἀπειρίαν ἀντιπαρεξάγειν τῇ τριάδι τολμῶν καὶ τὴν μονάδα παντελῶς τῶν θείων πραγμάτων ὑπερορίζων; ἢ δῆλον ὡς ταῦτ' ἔλεγε μὲν ἐκεῖνος, ἀντέλεγον δὲ οὗτοι. ἀλλὰ μὴν « Χριστὸν Θεοῦ δύναμιν καὶ Θεοῦ σοφίαν » εἴρηκεν ὁ ἀπόστολος. εἰ τοίνυν ταῦτ' ἀπειράκις ἀπείρως τῆς τοῦ Θεοῦ καὶ Πατρὸς οὐσίας ὑφεῖσθαί φασι, τί τοῦ λοιποῦ τοῖς Ἀρειανοῖς ἐγκαλέσουσιν, οὕτω τοῦ συμπεράσματος αὐτοῖς οἰκειοῦντος τοὺς ἄνδρας; μᾶλλον δ' ἄν τις εἴποι τούτους καὶ φιλοτιμότερον ψεύδεσθαι, εἴπερ ἐκεῖνοι μὲν ἁπλῶς οὕτως τῆς τοῦ Πατρὸς οὐσίας ἐλάττω τὸν Υἱὸν ἀπεφήναντο, οὗτοι δ' ὥσπερ ἐκείνοις ἐπιτιμῶντες εἰ μικρόν τι τὸ διεῖργον νομίζοιεν, ἀπειράκις ἀπείρως ἐλάττω προσέθεσαν, ὃ περὶ τοῦ δημιουργοῦ καὶ τῶν κτισμάτων εἶπον οἷς πάλαι τῆς ἀληθοῦς θεολογίας ἐμέλησεν. εἰ δ' ἑτέραν μὲν φήσουσι τὴν ἴσην σοφίαν, ἧς καὶ τὸν Ἀπόστολον μνημονεῦσαι δισχυρίζονται, ἑτέραν δὲ τὴν ἐλάττω καὶ ἣν ἐξεῦρον αὐτοί, δεικνύτωσαν τίνα τῷ Θεῷ χρείαν ἡ ἐλάττων αὕτη πληροῖ· οὐ γὰρ τὰ μὲν μείζω τῇ μείζονι, τὰ δ' ἐλάττω νοήσει τῇ μετ' αὐτήν, διὰ πάντων ἀφικνεῖσθαι δυναμένης τῆς πρώτης. ἔτι δὲ πολλάς τις σοφίας διδοὺς καὶ πολλοὺς ἀναγκασθήσεται λέγειν Λόγους. καὶ τίς ἡ τοῦ Θεοῦ αὕτη πολυλογία, ἣν καὶ ὁ παροιμιαστὴς οὐκ ἀναμάρτητον εἶναί φησι; πῶς δὲ ὁ θεῖος Λόγος εἷς; πῶς μονογενής; πῶς τέλειος; τὸ γὰρ πλῆθος παραστατικὸν τοῦ μηδὲν τέλειον εἶναι. καὶ μὴν εἰ τούτων ἐστὶ δόξα τὴν δύναμιν, τὴν σοφίαν, τὸν λόγον, τῆς θείας οὐσίας ἀπειράκις ἀπείρως ὑφεῖσθαι, τοῦτο δ' ἐστὶ τοσούτῳ μέτρῳ τοῦ κυρίως ὄντος ἐκπίπτειν, καταδεξάσθωσαν ὁμολογεῖν ἐνεῖναί τι καὶ τοῦ μὴ ὄντος τοῖς εἰρημένοις, τοῖς γὰρ τοῦ ὄντως ὄντος ἀπολισθαίνουσιν ἐν τῇ καθόδῳ πάντως τὸ μὴ ὂν συναντήσει· τοῦτο δὲ τῇ νοερᾷ φύσει καὶ τοῦ ἁμαρτάνειν ἀρχή, νοῦς γὰρ τοῦ ὄντως ὄντος ἐκπίπτων καὶ ὁπωσοῦν, ἐπὶ τὴν ἁμαρτίαν ὥσπερ πτερορρυῶν καταφέρεται. καὶ τοῦτο κακίας ἀρχή, ἡ τοῦ τελείως ὄντος ἀπόπτωσις· ὡς γὰρ οὐσίας, οὕτω καὶ ἀγαθότητος ἕκαστον ἔχει· ὃ δὲ μὴ τέλειον ἐν ἐκείνῃ, οὐδ' ἁπλῶς λέγοιτ' ἂν ἀγαθόν, τὸ δὲ μὴ τοιοῦτον καὶ τῆς ἐναντίας μοίρας ἐφέλκεται. ὥστε καὶ τῆς τοῦ Θεοῦ σοφίας καὶ τῆς δυνάμεως καὶ

52 σεια; agg. fra le righe e in marg. 58 διαφθοράν. 62 ἤ. 63 1 Cor. 1, 24.
71 τῇ da τήν. 76 Prov. 10, 19. 80 ὄντως. 84 ὄντως.

τοῦ λόγου κατ' αὐτοὺς εἰς ταύτην τὴν ἀσθένειαν ἐξωσθέντων, μὴ χαλεπαινέτωσαν f.132v ἄν τις αὐτοὺς ἀλλ' οὐ τὸν Πρόχορον | τοὺς τὸν Χριστὸν ἁμαρτωλὸν λέγοντας εἶναί φησιν. ὁ γὰρ τὴν σοφίαν καὶ τὴν δύναμιν τιμῶν τῇ τῆς θείας οὐσίας ταυτότητι δῆλον ὡς Θεὸν καὶ τὴν σοφίαν ἐρεῖ, καὶ ταύτῃ τελείαν ἁπλῶς, καὶ οὕτω παντάπασιν ἀναμάρτητον, τοιοῦτον γὰρ τὸ πάσης μὲν ὑπερανῳκισμένον ὑφέσεως, τῇ πρώτῃ δὲ τελειότητι καὶ οὐσίᾳ τετιμημένον· ὁ δ' ἁρπαγμὸν ἡγούμενος τὴν πρὸς τὴν θείαν οὐσίαν τῆς σοφίας ταυτότητα, οὗτος ἄθλιος, προδιδοὺς τὸν οἰκεῖον σωτῆρα, καὶ δυοῖν θάτερον, ἢ σοφίαν οὐκ εἶναι τοῦτον οἰόμενος ἵνα μὴ καὶ τὴν ὕφεσιν τούτῳ δῷ, ἢ μετὰ ἀνόμων λογιζόμενος τὸν ἀμνὸν τοῦ Θεοῦ καὶ τῇ ἑαυτοῦ δικαιοσύνῃ τῆς ἁμαρτίας τὸν κόσμον ἀποκαθάραντα.

Ἀλλ' εἰς ταῦτα μὲν καὶ ἄκων προήχθην, ὑπὸ τῆς τούτων βλασφημίας βιασθέντος τοῦ λόγου, οὐ γὰρ σχολὴ νῦν ἐλέγχειν ὅσα περὶ τὴν ἀλήθειαν κακουργοῦσι. πλὴν ἐπὶ τούτοις ἐδέδοκτο τὸν ἄνδρα συκοφαντεῖν. νομίζοντες τῷ τῆς κατηγορίας μεγέθει τοὺς εὐχερεῖς τῶν ἀνθρώπων ἐπὶ τὸν ἐκείνου φόνον ὁπλίσαι, διὰ τοῦτο καὶ δημηγοροῦντες ταῦτ' ἔλεγον, καὶ ταῖς γυναιξὶν ἰδίᾳ διαλεγόμενοι τοῦτ' ἐνεκάλουν ἐκείνῳ. καὶ ὁ τόμος ταύτην αὐτοῖς περιεῖχε τὴν τραγῳδίαν· ὄψει γὰρ ἐκεῖ τούτους πρὸς μὲν τὰς ὁρατὰς καὶ ἀνυποστάτους θεότητας καὶ τὴν περὶ ταῦτα τερθρείαν κωφεύοντας ἄντικρυς, καὶ εἴ τις τούτων ἐγκαλοῖ μηδὲ προσποιουμένους, ἐπὶ δὲ τὴν ἀναιδῆ ταύτην συκοφαντίαν ὅλους ῥυέντας καὶ τὴν ἁμαρτίαν ἄνω καὶ κάτω στρέφοντας, καὶ προσποιουμένους ἀγανακτεῖν δῆθεν ὑπὲρ Χριστοῦ, ᾧ καθ' ἡμέραν καὶ δι' ὧν ποιοῦσι καὶ δι' ὧν λέγουσι καὶ οἷς γράφουσι αὐτοὶ πολεμοῦσι. καὶ ποιοῦσι τὸ τῶν συῶν, οἳ τῷ θυμῷ ζέοντες ἐπὶ τὸ ξίφος ἵενται· καὶ οὗτοι τῷ φθόνῳ δυστυχῶς ἐκδεδωκότες αὐτοὺς λανθάνουσι κατὰ τῶν σπλάγγνων αὐτοὶ δεχόμενοι τὴν πληγήν, φθονεροὶ καὶ βλάσφημοι καὶ πᾶν ὅ τι τῶν αἰσχίστων διὰ τὴν ἄλογον ταύτην συκοφαντίαν καὶ δοκοῦντες καὶ ὄντες. οἱ γὰρ τὴν ἐκείνου πίστιν καὶ τὴν ἐκ παιδὸς περὶ τὴν ἀρετὴν ἄσκησιν ἐγνωκότες, καὶ ὡς ἵνα μόνον Χριστὸν κερδήσῃ σκύβαλα κἀκεῖνος πάντα κατὰ Παῦλον ἡγήσατο, τῆς τῶν συκοφαντῶν ἀναισθησίας καταγελῶσι καὶ μόνον οὐκ εἰς τὰ τούτων ἐμπτύουσι πρόσωπα, ἀμαθίας τε τούτους διώκοντες εἰ μηδὲν ἔχουσι λέγειν πιθανὸν ὑπὲρ ὧν ἐγκαλοῦνται, καὶ βασκανίας ἀδιηγήτου, ὅτι τοὺς λόγους ἀπογνόντες ἐφ' ὕβριν οὕτως ἀναίσχυντον ὥρμησαν. καὶ ταῦτα λέγουσιν οἱ καὶ τοῦ κόμματος τούτων ὄντες καὶ τὴν γλῶτταν ταῖς βλασφημίαις μετ' αὐτῶν ἐκμεμισθωκότες, οὕτως ὁ τοῦ ἀνδρὸς βίος καὶ ἡ ἐκείνου καθαρότης καὶ ὁ πρὸς Χριστὸν ἔρως καὶ τὸ μόνον ἐκεῖνον ἆθλον καὶ τέλος τῆς αὐτοῦ πεποιῆσθαι ζωῆς καὶ τοῖς πονηροτάτοις ἐμφράττει τὰ στόματα. ἄλογον γὰρ ἱκανῶς Χριστοῦ μὲν ταῖς ἐλπίσιν ἠρτῆσθαι καὶ πρὸς τὸ τυχεῖν ἐκείνου πάντα καὶ λέγειν καὶ πάσχειν καὶ f.133r ποιεῖν ἀξιοῦν, ἔπειθ' ὥσπερ ἐκ μεταμελείας ἀσθενῆ καὶ πονηρὸν οἴεσθαι | τοῦτον

[96] Is. 53, 12. [11] σπλάγχνων. [14] Phil. 3, 8. [16] πρόσωπα in marg.: στόματα, non cancell., nel testo.

ἐφ' ὃν ἤλπισε· πῶς γὰρ οὐ πονηρός τε καὶ ἀσθενὴς ἁμαρτίαις ὡς ἡμεῖς ἐνεχόμενος; οὕτω παντελῶς ἔξω λόγου ζῆν τε κἀκεῖνον καὶ ταύταις ταῖς δόξαις ἐνέχεσθαι. καὶ τοῦτ' ἐκεῖνος ἔδειξε φανερώτερον, ὅτε πρὸς τὸν βασιλέα γράφων τὴν ἐκείνων ἀναίδειαν ἐδυσχέραινεν, εἰ μηδ' αἰσχύνοιντο τοὺς φθονουμένους σαφῶς οὕτω συκοφαντοῦντες, καὶ ἵν' ἐκείνους κακόν τι δράσωσιν, αὐτοὶ τὸν ἐπὶ πάντων Θεὸν βλασφημεῖν οὐκ ὀκνοῦντες· ἐκείνων γὰρ ἡ βλασφημία τῶν τὸ πονηρὸν τουτὶ ῥῆμα τετολμηκότων ἀπορρίψαι κατὰ Χριστοῦ, οὐ τοῦ μηδ' αὐτήν ποτε τὴν ἔννοιαν ἀνασχομένου τοιαύτῃ κηλῖδι χρανθῆναι. ἠξίου τε τὸν βασιλέα δικαστὴν αὐτὸν γενόμενον τῆς συκοφαντίας, εἰ μὲν ἁλίσκοιτο, πυρὶ καὶ σιδήρῳ καὶ πᾶσι χρήσασθαι κατ' αὐτοῦ, καὶ τὰς ἐκ τῶν νόμων ποινὰς ὑπερβάντα· εἰ δ' ἐκεῖνοι μήθ' ὑπὲρ τῶν θεοτήτων λέγειν τι καίριον ἔχοιεν, καὶ τοῦθ' ὃ κατηγοροῦσι συκοφαντίαν ἄλλως πλάσαντες ἐλεγχθεῖεν, τὴν σιγὴν ἀντὶ κολάσεως αὐτοῖς εἶναι λοιπόν, καὶ ταύτης περαιτέρω μηδεμίαν δίκην αὐτοὺς ἀπαιτεῖν. καὶ τοῦτο τὸ γράμμα εἶδε μὲν ὁ βασιλεὺς καὶ ἀνέγνω, δέδωκα δὲ καὶ αὐτὸς πολλοῖς τῶν εἰς τὸ μέγα τελούντων συνέδριον, πάντας γὰρ ἐβουλόμην εἰδέναι τὴν περὶ τὸ πρᾶγμα τοῦ ἀνδρὸς καθαρότητα, καὶ ὅσον μὲν ἐκεῖνος τὸν πρὸς τοὺς ὑβριστὰς ἀγῶνα θαρρεῖ, ὅσον δὲ τούτοις ψεύδους ἔνεστι καὶ δειλίας· τηρεῖται δὲ καὶ μέχρι νῦν παρ' ἡμῖν, ἔργον τῆς ἐκείνου πίστεως καὶ χειρός. τοῦ δὲ μὴ καὶ τὸν βασιλέα ταῖς ἐκείνου δεήσεσιν εἴξαντα δικαστήριον καθίσαι καὶ τῶν λεγομένων ἑκατέρωθεν διακοῦσαι τοὺς τὴν ἀλήθειαν δεδοικότας αἰτιατέον καὶ οἷς βρόχος ἄντικρυς τὸ ταύτην παρρησιάζεσθαι, ἦσαν γὰρ οἷς δεομένοις χάριν ἔδει δοθῆναι τὴν περὶ ταῦτα σιγήν. πλὴν ὁ βασιλεὺς οὐκ ὤκνησε τοσοῦτον εἰπεῖν, ὡς ἄντικρυς συκοφαντοῦσι τὸν ἄνδρα, τῶν λόγων αὐτῷ καὶ τοῦ βίου σαφῶς τῶν ἀδίκων ἐγκλημάτων ἀπολυόντων. ὃ γὰρ ἐπῆγον οὗτοι καὶ ὑφ' οὗ τῶν ἐκείνου λόγων μάλιστ' ἐδόκουν κινεῖσθαι, γέλως ἔδοξεν ἄντικρυς καὶ ἄνοια, ἡ κακουργία σαφὴς περὶ τὴν ἀνάγνωσιν, ὅτι τῇ στιγμῇ διελόντες τὰ κῶλα καὶ ταύτῃ τὴν διάνοιαν ἐφ' ἅπερ ἐβούλοντο μεταστήσαντες, ἰσχυρόν τι λέγειν ἐνόμιζον, καὶ ὧν ἡμάρτανον αὐτοί, τούτοις ἐκεῖνον ἐδίωκον, ὥσπερ οὐ καὶ τὰ θεῖα λόγια καὶ τοὺς ἐλλογίμους τῶν ἀνδρῶν ἐξὸν ταῖς τοιαύταις κατηγορίαις ὑπάγειν, εἰ τοῖς ἀναγινώσκουσιν ὡς αὐτοὶ βούλοιντ' ἂν ἐξέσται χρῆσθαι ταῖς στιγμαῖς καὶ ταῖς προσῳδίαις, ἀλλ' οὐχ ὡς ὁ τῶν συγγραφέων ἀναγκάζει σκοπός, καὶ τὰ πολλάκις αὐτόθι παρ' αὐτῶν εἰρημένα προσαναγκάζει. νῦν δὲ καὶ τοῦτ' αὐτῶν βδελυρὸν καὶ πόρρω | πάσης συγγνώμης, ὅτι τοῖς μὲν διὰ παντὸς τοῦ συγγράμματος εἰρημένοις, ἐν οἷς Χριστοῦ μόνου τὸ ἀναμάρτητον ἴδιον ἀπεδείκνυ, οὐδὲ προσέσχον, οὐδ' ἦν αὐτοῖς ὦτα πρὸς τὴν ἀλήθειαν, μᾶλλον δὲ οὐδ' ἀνθρωπίνη ψυχὴ καθαρεύουσα βασκανίας· ὃ δ' αὐτοῖς συνῄδεσαν κακουργοῦσι, τοῦτ' ἐκείνῳ φέροντες ἀνετίθεσαν, οὔτε τὴν ἰδίαν συνείδησιν οὔτε τὸ φρικτὸν τοῦ ἐγκλήματος δείσαντες.

36 πλάσαντας. 38 εἶδε – ἀνέγνω scancellato. 47 αὐτῷ marg.: ἀν|τῷ. 48 Legg. αὐτόν. – καὶ suppl. fra le righe. 53 ἐλογίμους. 56 αὐτόθι agg. marg., παρ agg. fra le righe.

καίτοι τί λέγω; οὐδὲ τοῖς μύσταις πᾶσιν ὁ τοῦ μυσταγωγοῦ λῆρος ἀρκεῖν τότε ἐδόκει, ἀλλ' ἦσαν οἱ τὸν Πρόχορον ἀπολύοντες, ἐκεῖνον δὲ τῶν ἀδόξων μέμψεων δυσχεραίνοντες καὶ παραινοῦντες ἐπ' ἄλλα τρέπεσθαι, μὴ καὶ γέλωτα τῆς γραμματικῆς ταύτης μικρολογίας καὶ τοῖς ἐς διδασκάλους φοιτῶσι μειρακίοις ὀφλήσῃ· οὕτως οὐδενὶ πιθανὰ λέγειν ἔδοξεν ἡ κατήγορος γλῶσσα. ἀλλ' ἦν αὐτῷ τὰ ῥήματα πρὸς μὲν τὴν ἀλήθειαν βέλη νηπίων, πρὸς δὲ πικρίαν καὶ φθόνον ἰὸς ἀσπίδων. ὅμως ἵνα μὴ τούτοις μόνον ἀπολογούμενος πρὸς τοὺς τὸ πᾶν ἀγνοοῦντας καὶ διὰ τοῦτο ῥᾳδίως κατηγοροῦντας πράγματα ἔχῃς, πέμψαι σοι δεῖν ἔκρινα καὶ τὸ βιβλίον τοῦ μακαρίτου Προχόρου, δι' οὗ πρὸς τὸν τριτταγωνιστὴν τοῦτον ἀπολογεῖται, αἰσθόμενος ἤδη κινούμενον καὶ πρὸς τὴν βλασφημίαν ἀκονῶντα τὴν γλῶσσαν. ὄψει γὰρ αὐτόθι καὶ τὴν περὶ τὰ θεῖα καὶ μεγάλα τοῦ ἀνδρὸς ἐκείνου θεωρίαν καὶ ἐπιστήμην, καὶ ὅσην ἐν τῷ τοῦ Χριστοῦ μυστηρίῳ σύνεσιν εἶχε, καὶ ὅσον τῶν νῦν ἁπάντων εἰς ταῦτα διήνεγκε, καὶ τίς ἡ ἐκείνου περὶ ὧν κατηγόρητο δόξα, καὶ τὴν τοῦ βεβλασφημηκότος ἐκεῖνον παραφροσύνην, καὶ τοὺς ἐλέγχους δι' ὧν βάλλει τὴν μειρακιώδη τούτων θεολογίαν, καὶ τὴν διὰ πάντων ἐκείνου μὲν παρρησίαν, τούτων δὲ εὐτέλειαν, καὶ ὡς πολλάκις ἐπὶ διάλεξιν ἐκείνου τούτους προκαλουμένου αὐτοὶ φεύγοντες μὲν ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν καὶ τῶν λόγων, εἰς δὲ τὴν γυναικωνῖτιν καταδυόμενοι καὶ τοῖς γυναικαρίοις ὥσπερ αἱ τίτθαι μυθολογοῦντες τὸ προσῆκον περαίνειν ἐνόμιζον. τοῦτο γὰρ αὐτοῖς ἐστιν ὥσπερ τις τέχνη διὰ βίου μελετηθεῖσα, πρὸς μὲν τοὺς νοῦν ἔχοντας σιωπᾶν, τὰς δὲ τῶν ἀνοήτων συνουσίας διώκειν ὡς παρ' ἐκείνοις εὐδοκιμήσουσι καὶ ἑαυτῶν σοφίαν τὴν ἐκείνων ἀγροικίαν ποιησαμένοις· κἂν τις ὧν λέγουσι λόγον αἰτῇ, ἀδολέσχης ἀκούει καὶ πρὸς ἔριδας παρεσκευασμένος, καὶ εὐθὺς οἱ ἁλιεῖς, καὶ τὸ δεῖν πιστεύειν μηδὲν πολυπραγμονοῦντα, καὶ τὰς τῶν πατέρων φωνὰς (αὐτοὺς τοῦτ' ἤδη λέγοντες) δεῖν καὶ τῶν γραφῶν προτιμᾶσθαι, καὶ κατὰ τῶν συλλογιζομένων ἀραί, καὶ ψεύδους ὄργανον ὁ συλλογισμός, σοφὸν δὲ πᾶν τὸ ἀναίτιον καὶ ἡ ἀλογία. γυναιξὶ δὲ συνόντες τοσοῦτον τὸν περὶ τῆς
131r σιγῆς λύουσι νόμον, ὥστ' ἤδη ! καὶ τοῖς γείτοσιν ἐνοχλοῦσι μακροτέραν καὶ τῶν χελιδόνων ἐπιδεικνύμενοι λαλιάν. τότε καὶ Ἀριστοτέλης καὶ Πλάτων ἔντιμος παρ' αὐτοῖς, καὶ βούλονται σεμνότεροι δοκεῖν τῇ μνήμῃ τῶν ὀνομάτων, καὶ τὰς ἐκείνων καταλέγουσι δόξας, ἃς οὔτ' αὐτοί που τῶν ἐκείνων συγγραμμάτων ἀνέγνωσαν οὔτ' ἐκείνοις ἐπῆλθε δοξάσαι. καὶ συλλογισμοὺς οἱ δείλαιοι πλέκουσι, καὶ τοὺς τῶν ἐπιχειρημάτων ἀριθμοὺς προσπαραγράφουσι ταῖς σελίσιν οἱ καὶ τοῦ μεθύειν αἴσχιον πρότερον τὸ διαλέγεσθαι φάσκοντες, ἀνθυποφορὰς τινων λύοντες καὶ παραλογισμοὺς ἐλέγχοντες καὶ σχήματα αἰτιώμενοι. καὶ ταῦτα πάντα μέχρι τῶν ὀνομάτων καὶ τοῦ δοκεῖν οὐκ ἀπείρως ἔχειν τῶν σεμνοτέρων, καὶ ἔχειν ὅθεν σοφώτεροι δόξαντες παρὰ τῶν ἐκπεπληγμένων χρηματιοῦνται· τὸ δ' ἀληθές, οὔτε

67 Psalm. 63, 8; 13, 3. 69 ἔχεις. 72 κ. μεγάλα agg. marg. 75 κατηγόρηται non cancell., ma ο sopra αι. 82-83 εὐδοκημήσουσι. 89 γείτωσιν. 90 ἔντιμος, così.

συλλογίζονται οἵ γε μηδ' ἁπλῶς οὑτωσὶ λέγοντες, οὔτ' ἀλλήλων συνίασιν, ἀλλὰ μηχανή τίς ἐστι ταῦτα πάντ' ἐπὶ τὰς γυναῖκας. αἱ δὲ κηλούμεναι κατὰ τὰ θηρία, ἄρχονται μὲν τῶν ἀνδρῶν καταφρονεῖν, ἐκείνοις δὲ ἤδη προσέχειν, καὶ συναποδημοῦσι καὶ τὰ τῶν διακόνων οἴκοι πληροῦσι· κἄν τις αὐτοὺς τῆς ἱερωσύνης ὑπομιμνήσκῃ καὶ τὴν ἀωρίαν τοῦ πράγματος μέμφηται, τὴν Θέκλαν εἶπον εὐθύς, καὶ τὸ περιάγειν ἐξεῖναι γυναῖκα ἀδελφήν, καὶ τοῦτο τῶν ἀποστολικῶν γραμμάτων ἴσασι μόνον· τοὺς δὲ σεμνοτάτους αὐτῶν φασι καὶ τέχναις τισὶ καὶ τῶν συλλογισμῶν βιαιοτέραις χρῆσθαι πρὸς ταῦτα. καὶ τοῦτ' ἐδείχθη δικάζοντος τοῦ μεγίστου τῶν παρ' αὐτοῖς, ὅτε εἰσήγετο μὲν ὁ μάγος, ἔλεγε δὲ τὰ φίλτρα καὶ τῶν ἐκ τοῦ συνεδρίου τοὺς παρ' ἐκεῖνον φοιτήσαντας καὶ τῆς ἐκείνου τέχνης καὶ τῶν ἐπῳδῶν δεηθέντας. καὶ ἦσαν οἱ τῶν παρ' αὐτοῖς ἐνθουσιασμῶν ἐμπειρότατοι καὶ τοῖς ἄλλοις ἡγεμόνες τῆς νέας ταύτης ἁγιωσύνης. ἔτι τοίνυν ἀγανακτήσεις καὶ λυπήσῃ, εἰ τοιούτοις ὁ Πρόχορος πολεμίοις ἐχρήσατο ἀνθρώποις, ἀμαθίᾳ καὶ φθόνῳ καὶ ἀκολασίᾳ συζήσασιν, ἄνθρωπος σοφίᾳ καὶ ἀγαθότητι καὶ δικαιοσύνῃ καὶ τῷ περὶ πάντα κόσμῳ σχολάσας. ἐγὼ μὲν τὸν ἄνδρα πολλαχόθεν εὐδαίμονα κρίνων, τούτῳ μάλιστ' ἐκεῖνον εὐτυχέστερον ἥγημαι, ὅτι δὴ τὸ ἀνόητον τοῦ δήμου καὶ ἀκόλαστον καὶ θηριῶδες αὐτῷ πεπολέμηκε, τὸ δὲ νοῦν ἔχον σύμμαχόν τέ ἐστι καὶ νόμους τοὺς ἐκείνου λόγους ἡγεῖται. εἰ δ' ἄχθῃ τετυφωμένους ὁρῶν καὶ βούλει τὸν ὄγκον αὐτῶν συσταλῆναι, νῦν μὲν ἀνάσχου· δεῖ γὰρ τοῖς ἡμετέροις ἁμαρτήμασι καὶ τοῖς παροῦσι καιροῖς καὶ τῆς τούτων παρανομίας, ἵνα μηδενὸς δυναμένου βλάπτειν ἐνδέῃ τὰ πράγματα· μικρὸν δὲ ὕστερον ὄψει τὴν φθορὰν εἰς ἑαυτὴν ἀπιοῦσαν, τὸ γὰρ παρὰ φύσιν ἀεὶ παραμένειν οὐχ οἷόν τε, τοιοῦτον δὲ τὸ ψεῦδος καὶ τὸ κακόν.

II. — DUE LETTERE NON RACCOLTE NELL' EPISTOLARIO

1. — Demetrio Cidone a Simone arcivescovo di Tebe.

(1376, prima metà c.).

Gli dimostra che l'imperatore non può eseguire il consiglio datogli di fare larghi donativi agli alti personaggi della Curia. – Demetrio intendendo recarsi in Roma chiede consigli in proposito. (Cfr. sopra, p. 130-133).

Dal codice Vatic. gr. 611, f. 217.

Ἤδη σε νομίζομεν ἔχειν ἀναγνόντες σου τὴν ἐπιστολήν, ἣν ἐκ τῶν Ἄλπεων ἐλπίζοντες ἥξειν Θήβηθεν ἐδεξάμεθα· οὐχ ἣν ἡμῖν ἔπεμψας, εἰ καὶ τοῦτ' ἐχρῆν σε πεποιηκέναι, ἵν' αὐτός τε δόξης τῶν δικαίων φροντίζειν καὶ ἡμῖν ἡ διὰ τὴν σὴν ἐπάνοδον ἡδονὴ καθαρὰ πάσης λύπης τηροῖτο. ἀλλ' ἣν τῷ πάντῃ μὲν ἀρίστῳ

[29] λέγοντες, non cancell., nella linea: σιν, sopra τε, per mutare in λέγουσιν.
(30)1 1 Cor. 9, 5.

πέπομφας βασιλεῖ, πᾶς δὲ μᾶλλον ἐκείνου ταύτην ἀνέγνω, ὥστ᾽ ἤκουε παρὰ τῶν ἄλλων ἃ πρότερον αὐτὸν γινώσκειν ἐχρῆν.

Χαίρομεν τοίνυν οὐχ ὅτι μόνον ἐπανῆκες, ἀλλ᾽ ὅτι καὶ μετὰ τιμῆς ἐπανῆκες καὶ τὰς ἡμετέρας περὶ τῆς σῆς φύσεως οὐχ ᾔσχυνας ψήφους, αἷς σε πανταχοῦ θαυμασθήσεσθαι καὶ τεύξεσθαι μεγάλων ἀποφαινόμεθα. ἡ πενία δὲ μὴ λυπείτω τὸν οὐκ ἐγνωκότα τρυφᾶν, μᾶλλον δὲ καὶ στεργέσθω, τοῦτο μὲν ὡς σύντροφος σχεδὸν ἐπισκόποις, τοῦτο δ᾽ ὅτι καὶ τοῖς μεγάλοις ἀπὸ τῶν τρόπων ἀλλ᾽ οὐκ ἀπὸ τῶν χρημάτων ἡ δόξα. ἴσως δὲ καὶ ταῦτα προσέσται πάντων σοι τῶν τῆς δυνάμεως δεομένων ἀναγκαζομένων εἰσφέρειν, τοῖς γὰρ δυναμένοις οἱ κεκτημένοι πλουτοῦσι καὶ τῆς πολιτικῆς δυνάμεως ἆθλον τὰ τῶν ἄλλων εἴ τις βούλοιτο πρόκειται. ἀλλ᾽ ἔοικέ σοι τὸ βαλάντιον ἡ Ῥώμη κεκενωκέναι, καὶ τῶν θηρίων μεμνημένος ἐκείνων, μετὰ Δημοσθένους ἥψω τῆς συμβουλῆς δεῖν δὴ χρημάτων καὶ τούτων πλείστων λέγων τῷ βασιλεῖ, καὶ χωρὶς τούτων μηδὲν ἔσεσθαι τῶν δεόντων. ἀξιῶ δέ σε μὴ τοῦτο μόνον σκοπεῖν ἐν τῷ συμβουλεύειν, ὅπως ἔνδοξα καὶ συνοίσοντα παραινέσεις, ἀλλὰ πρὸ τούτων εἰ δυνατά· ὡς ἐὰν ἅπαντα μὲν καλῶς ὁ σύμβουλος εἴποι, τοῦ δὲ δυνατοῦ μὴ φροντίσῃ, τοῖς ἀποτρέπουσιν ἄντικρυς δι᾽ ὧν συνεβούλευσε συνερεῖ, καὶ τὸ κεφάλαιον δόξει διεφθαρκέναι.

Μὴ τοίνυν μόνον ὅσον ἐκεῖνοι λήψονται σκόπει, ἀλλὰ καὶ ὅσων ἡμεῖς εὐπορήσομεν. εἰ δ᾽ ἐκεῖνοι τὰ κεκαρμένα τῶν προβάτων οὐχ ἡδέως ὁρῶσιν, ἀλλ᾽ ἡμῖν οἱ κάκιστ᾽ ἀπολούμενοι Τοῦρκοι τῶν ἐρίων οὐδ᾽ ὁτιοῦν ὑπελείποντο, καὶ δεῖ μᾶλλον ἐκείνους συντελεῖν τοῖς δυστυχοῦσι τῶν ὁμοφύλων. εἰ δ᾽ ἀξιώσουσι καὶ παρὰ τῶν μηδὲν ἐχόντων λαμβάνειν, τί λοιπὸν ἢ φυλάττεσθαι πάντας αὐτοὺς παραινέσουσι καὶ μύθους νομίζειν τὰς αὐτῶν ὑποσχέσεις; πῶς γὰρ ἂν πιστευθεῖεν περὶ ὧν ἐπαγγέλλονται, εἰ μηδ᾽ ἐπὶ τῶν ὄντων ἡμᾶς τηρήσουσιν ἀγαθῶν, ἀλλὰ βουλήσονται καὶ ταῦτα προσαφελέσθαι;

Ταῦτα μὲν οὐδὲ λογίζεσθαι χρὴ περὶ ἀνδρῶν, οἷς πανταχόθεν ἡ μεγαλοψυχία προσήκει καὶ οἵους ἐκείνους εἶναι παρὰ πάντων ἀκούομεν. εἴτε γὰρ εἰς τὸ γένος ἴδοι τις καὶ τὰς οἰκίας ὧν ἔφυσαν, πολλοῖς αὐτῶν φασι καὶ βασιλέας γεγονέναι γονέας, οἷς οὐ τὸ λαμβάνειν μόνον αἰσχρόν, ἀλλ᾽ εἰ μὴ καὶ πλεῖστα δώσουσιν, αἴσχιον· εἴτε πρὸς τὴν σοφίαν, τὰ πάντων ἀνέγνωσαν καὶ παρὰ πάντων ἔγνωσαν ὅσον φιλοσοφία καὶ πλεονεξία διῴκισται. εἰ δὲ τὸ μέγιστον ὧν ἔχουσιν ἐθέλομεν ἐννοεῖν καὶ ὃ δικαίως παρὰ πάντων αὐτοὺς ποιεῖ προσκυνεῖσθαι, Χριστοῦ
f. 217 r τοῦ πενίαν νομο|θετήσαντός εἰσι μαθηταί, τοῦ τοῖς εἰς αὐτὸν ἐρχομένοις πάντα πᾶσι χαριζομένου καὶ μὴ μόνον ζωὴν ἔχειν ἀλλὰ καὶ περισσὸν ἔχειν διδόντος. ἥδιστα δέ φησι καὶ Παῦλος ὑπὲρ τῶν μαθητῶν ἐκδαπανηθήσεσθαι.

Οὐκ οἶμαι τοίνυν, καὶ τοῦ γένους αὐτοὺς πρὸς φιλοτιμίαν ἐνάγοντος, καὶ τῆς σοφίας ᾗ συνέζησαν ταὐτὰ παραινούσης, καὶ Χριστοῦ τοὺς αὐτῷ μέλλοντας

9 Legg. ἀποφαινόμεθα? 9-10 Cfr. « Studi e Testi », 30, p. 35. 35 διῴκισται così.
37-38 Rom. 8, 32. 38 Ioh. 10, 10. 39 2 Cor. 12, 15.

ἀκολουθεῖν ὑποτιθεμένου πάντων ἀφίστασθαι, καὶ Παύλου καὶ προσδιδόναι τοῖς μαθηταῖς ἀξιοῦντος, αὐτοὺς ὥσπερ ἐξεπίτηδες τὰ ἑαυτῶν ἀναιρήσειν σεμνά, καὶ μικρῶν τινων εἵνεκα καὶ φαύλων λημμάτων δώσειν ἐγκοπὴν τῷ εὐαγγελίῳ, ὑπὲρ οὗ μηδὲ τὴν ψυχὴν τιμίαν αὐτοῖς ἡγεῖσθαι προσῆκεν, εἰ μέλλοιεν τὰ ἑαυτῶν διασώζειν καὶ τὴν Ἐκκλησίαν εὖ ποιεῖν διὰ πάντων. εἰ γάρ τι νῦν οὐκ οἶδ' ὅ τι παρεμπεσὸν τὸν βασιλέα τῆς ἐπ' ἐκείνους ἐπιδημίας ἐπίσχοι καὶ τῶν λογισμῶν ἐφ' ὧν ἐστι νῦν ἀποστήσειεν, οὐκ οἶδα ποίους ἔτι καιροὺς βελτίους ζητήσουσιν ἐν οἷς τὴν αὐτῶν ὑπὲρ τῆς εὐσεβείας σπουδὴν ἐπιδείξονται.

Χρή σε τοίνυν κἀκείνων τῆς δόξης φροντίζοντα, καὶ ἡμῖν ὅπως εὖ πράξομεν συνηγωνισμένον πολλάκις, καὶ νῦν ὅπως ἂν χρησαίμεθα τοῖς ἀνδράσιν ἀξιώσαντα συμβουλεύειν, γράμμασι πείθειν ἐκείνους μὴ τὴν τῆς οἰκουμένης ὠφέλειαν ὀβολῶν ὀλίγων προΐεσθαι μηδὲ τοῖς μικροῖς τούτοις τὸ μέγα καταβάλλειν τῆς Ἐκκλησίας ἀξίωμα. ταῦτα μὲν οὖν συμβουλεύων ἐκείνους τε καὶ ἡμᾶς εὖ ποιήσεις, ἐκείνοις μὲν δόξης, ἡμῖν δὲ σωτηρίας αἴτιος καταστάς.

Ἐπεὶ δ' ἐπίσταμαί σε καὶ τοῖς ἡμετέροις οὐχ ὡς ἔτυχεν ἔχουσιν ἢ λυπησόμενον ἢ ἡσθησόμενον, δεῖν ἔγνων τὴν σὴν γνώμην κἂν τοῖς ἰδίοις ζητεῖν τῶν τε ἄλλων εἵνεκα καὶ ὅτι τῇ πείρᾳ τὰ τῶν ἀνδρῶν ἤθη γνοὺς οἷός τε ἔσῃ λέγειν ὅ τι συμβήσεται τοῖς ἐκείνοις συμμίξασιν. ἐμὲ γὰρ καὶ πάνυ νέον ὄντα τὴν ψυχὴν τοῦ συγγενέσθαι τοῖς ἀνδράσι κατέσχεν ἐπιθυμία, ἐν ὀλίγοις οἷς οἷός τ' ἦν τῆς φωνῆς συνιέναι, τῆς ἐκείνων στοχαζόμενον διανοίας καὶ ὡς ἡ τούτων μοῦσα τῆς Ἀριστοτέλους καὶ Πλάτωνος σεμνοτέρα ὡς ἂν τῇ τῶν ὄντων ἐπιστήμῃ καὶ τῆς τῶν θείων γνώσεως προσκειμένης· ἀφείλκυσε δέ με τῆς ὁρμῆς ἡ τῶν βασιλέων εἴτε φιλία χρὴ λέγειν εἴτε αἰδὼς εἴτε ἀνάγκη, οἶσθα γὰρ καὶ αὐτὸς ὅσος ἡμῖν χρόνος ἐν ταῖς ἐκείνων συνουσίαις ἀνάλωται. νῦν δὲ τῆς ἐπιθυμίας οὐκ ἐνδιδούσης ἀλλὰ βιαζομένης μὴ κεχηνέναι μόνον πρὸς τοὺς διηγουμένους ἀλλὰ τῇ πείρᾳ καὶ αὐτοὺς περὶ τῶν ἀνδρῶν ἔχειν τι λέγειν, ἤδη πρὸς τὸν πλοῦν ἦρος ὁρῶ. καὶ βούλομαι παρ' ἐκείνους φοιτῆσαι, οὐ χρηματιούμενος οὐδ' ἀξιωμάτων ἐρῶν, ἃ τοὺς πολλοὺς ἐπ' Ἰταλίαν καὶ τὸν Τίβεριν ἕλκει· οὔτε γὰρ πώποτ' ἐμαυτοῦ μέμνημαι τούτων ἐπιθυμήσαντος, καὶ νῦν τῇ τοῦ Σωτῆρος χάριτι μᾶλλον ἡμῖν φροντιστέον ὅπως τά τε ὄντα καὶ τὴν δόξαν παρόντα τηρήσαιμεν, ἢ ὅπως ἂν ἑτέρους θεραπεύοντες ταῦτα κτησαίμεθα. τὸ δ' ἐπ' ἐκείνους ἕλκον ἡ τῶν θείων ἐστὶν ἐπιστήμη καὶ τὸ πανταχοῦ μετὰ τῶν εἰκότων λόγων ἐπὶ τὰς διαλέξεις χωρεῖν· τοῦτο δὴ τὸ τοὺς νοῦν ἔχοντας πάντας ἐκπλῆττον καὶ ἀηδῆ τὴν περὶ τὰς ἄλλας ἡδονὰς σπουδὴν ἀποφαῖνον.

Τέλος μὲν οὖν | ἡμῖν τοῦτο τῆς ἐπ' ἐκείνους ὁρμῆς· τίσι δὲ τοῦτο προθεμένοις χρηστέον καὶ τί γενόμενον ἢ μὴ γενόμενον συνοίσει ἢ ἐμποδὼν ἔσται τῷ τέλει, αὐτὸς δίκαιος ἂν εἴης διδάσκειν. ἐμὲ μὲν γὰρ πολλῶν καὶ ἄλλων f. 218

44 1 Cor. 9, 12. 45 Act. 20, 24. 51 ἀξιώσαντος. 59-63 Cfr. p. 364 sgg.
67 ἀνδρῶν: segue un vuoto di 5 lettere circa. 69 Cfr. «Studi e Testi» 30, p. 57, 21 sg.

φίλων ὀτρύνουσι συμβουλαὶ καὶ θαυμαστά τινά μοι προλέγουσι διὰ τὴν ἀποδημίαν ἐσόμενα ἀγαθά, ἤδη δὲ καὶ τοῦ γεφυροποιοῦ γράμματα παρ' ἡμῖν εἰσι παραινοῦντα πρὸς αὐτὸν διαβαίνειν, ἀλλ' ἐγὼ πάντων ἀμελήσας πρὸς μόνην ὁρῶ τὴν σὴν μαντικήν.

2. — Demetrio Cidone ad un concittadino amico.

Gli spiega come non abbia potuto trasmettergli la propria risposta ad una lettera di lui [1].

Dal Vatic. gr. 611, f. 218r.

Οἶδα μὲν ὡς ἀχθεσθήσῃ καὶ τὴν ἐμὴν γνώμην οὐ φιλοῦντος ἐρεῖς, ὅταν σοι τὸν οἰκέτην ἄνευ ἐμῶν γραμμάτων ὀφθῆναι συμβῇ. κἀγὼ δέ σοι ταὐτὰ κατ' ἐμαυτοῦ ψηφιοῦμαι καὶ φήσω τὸν φίλον ἠδικηκέναι· ὁ γὰρ καὶ σοῦ σιγῶντος δικαίως ἂν ἄρξας γραμμάτων πῶς ἂν ἐκφύγοιμι καὶ μετὰ τὴν σὴν ἐπιστολὴν σιωπήσας; ἀλλ' εἰ μὴ τὸ συμβὰν μόνον, ὅθεν δὲ καὶ τοῦτο γέγονε ζητῆσαι θελήσαις, εὖ οἶδ' ὅτι τὴν ὑπὲρ τούτων δίκην ἑτέρους ἀνθ' ἡμῶν ἀπαιτήσεις. ἐπὶ γὰρ τὸν κεκομικότα τὴν ἐπιστολὴν ἀφ' ἡμῶν τὴν αἰτίαν μεταβαίνειν ἀνάγκη, ὃς ἐκείνην δοὺς καὶ τὰς ἀποκρίσεις δεῖν ἑτοιμάζειν εἰπὼν ἐπηγγείλατο ταύτας παρ' ἡμῶν ἐξιὼν ἀπαιτήσειν· εἰ δὲ καὶ τοὔργον προσέθηκεν, αὐτὸς ἂν εἰδείης παρὰ σαυτῷ τὸν ἐπαγγειλάμενον ἔχων. πλὴν οὔτ' ἐκεῖνος ἐπανῆκεν οὔθ' ἡμεῖς τὴν ἐπιστολὴν ὅτῳ δώσομεν ἔσχον. ὅμως οὐδ' ἐκείνῳ δίκαιον ἐγκαλεῖν, εἴ τις τὰς πᾶσιν ἐπιτιθεμένας ἀνάγκας ὅταν ἐξιέναι δέῃ τὸν βασιλέα λογίσαιτο· τότε γὰρ οὐδεὶς οὐδὲν οὔθ' ὁρᾷ οὔτ' ἀκούει, ἀλλὰ μόνον ὅπως ἕκαστος αὑτὸν σώσειε προθυμεῖται, ὥσπερ δὲ τοῖς τεθνηκόσι τῶν παρ' ἡμῖν, οὕτω καὶ τούτοις λήθη πάντων τῶν ἄλλων. καινὸν τοίνυν οὐδὲν εἰ τοιούτῳ χειμῶνι κἀκεῖνος χρησάμενος τὴν περὶ τῶν γραμμάτων φροντίδα ὥσπερ τι σκεῦος τῆς μνήμης ἐξέβαλεν. ἔστω οὖν κἀκείνῳ παραίτησις καὶ ἡμῖν συγγνώμη τῆς σιωπῆς. τοῦ λοιποῦ δὲ τηρήσομέν σοι τὰ δίκαια καὶ γράψομεν ἕως ἔξεστιν, ἀνδρὶ καὶ φιλεῖν εἰδότι καὶ φρονήσει περὶ πάντα χρωμένῳ καὶ τοῦτο παρ' ἡμῶν αἰτοῦντι, ᾧ καὶ πάντ' ἄν, εἰ τὰ δίκαια βουλοίμεθα ποιεῖν, χαριζοίμεθα, τῆς τε παλαιᾶς φιλίας καὶ τῆς κοινῆς πατρίδος καὶ μάλιστα τῶν σῶν τρόπων πάνθ' ὑπακούειν ἀναγκαζόντων.

[1] Non ho una ragione vera ma solo la presunzione, che la lettera sia dello stesso tempo circa che la sua compagna precedente.

III. — APOLOGIE DELLA PROPRIA FEDE

1. — Ai Greci Ortodossi.

Fa la storia ed espone i motivi della propria conversione alla fede della Chiesa di Roma.

Dall'autografo codice Vatic. gr. 1102, ff. 55-76 r.

Τοῦ μακαρίτου κυροῦ Δημητρίου τοῦ Κυδώνη.

Δέομαι πρὸς Θεοῦ τῶν ὕστερόν ποτ' ἴσως τοῦτον ἀναγνωσομένων τὸν λόγον, f. 55r μήτε πρὸς χάριν τινῶν ἢ ἀπέχθειαν ἀλλ' οὐδὲ πρὸς τὰς ἐκ παιδὸς αὐτῶν δόξας ὁρῶντας κρίνειν τὰ ῥηθησόμενα, ὥσπερ δὲ ἰατρῷ τῷ λόγῳ σφᾶς αὐτοὺς παραδόντας αὐτούς τε τοῖς ἐκείνῳ δόξασιν ἕπεσθαι, καὶ ἡμῖν κατὰ τὴν ἐκεῖθεν ψῆφον δικάζειν, ἣν κυρίαν τε ἡγησόμεθα καὶ δὴ καὶ εὐξόμεθα παρ' ἡμῖν τε καὶ τοῖς ἄλλοις ταύτην κρατεῖν. τοῦτο τοίνυν, εἴτ' ἀξίωσιν εἴτε παραίνεσιν εἴτε γνώμην εἴτε προοίμιον εἴθ' ὅ τι τις χαίρει καλῶν, ἔστω μοι πρὸ τοῦ λόγου. τὰ δὲ ἑξῆς,

Ἐγὼ χριστιανοῖς ἄνωθεν γονεῦσι χρησάμενος τά τε ἄλλα ἀγαθοῖς καὶ δὴ τῇ πίστει συμβαίνοντα καὶ τὸν βίον παρεσχημένοις, οὐδεμιᾷ τῶν μικρῶν τούτων καὶ βαναύσων τεχνῶν ὑπ' αὐτῶν παρεδόθην ἀφ' ὧν ἔμελλον τὰ πρὸς τὸν βίον ἀναγκαῖα συλλέξειν, ἐπ' ἄνδρας δὲ μόνον λόγων καὶ σοφίας πεῖραν ἔχοντας ἐπεμπόμην, νοῦ μόνου καὶ φρενῶν δεῖσθαι νομισάντων ὡς ἔοικε τὴν ἐσομένην μοι παρ' αὐτῶν εὐπορίαν· ἦν γὰρ ἐκείνοις καὶ χρήματα, οὐ παισὶ μόνον καὶ φίλοις ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλως αὐτῶν δεομένοις ἀρκοῦντα, οἷς πεπαιδευμένον με καλῶς ἤλπιζον χρήσεσθαι. τὰ παιδικὰ τοίνυν μαθήματα διελθὼν ἠρχόμην καὶ τῶν ἀκριβεστέρων ἅπτεσθαι λόγων καὶ ὅσα διανοίας δεῖται καὶ νοῦ, καὶ ἔδοξα προσήκουσαν φύσιν τῇ σεμνότητι τῶν μαθημάτων εἰσφέρεσθαι, ὥσθ' ὁπότ' ἐχρῆν τοὺς ἐπὶ λόγοις εὐδοκιμοῦντας τῶν ἡλικιωτῶν ἀριθμεῖσθαι, ἐμοῦ πρὸ τῶν ἄλλων παρὰ πᾶσιν ἐγίνετο μνήμη· ἀλλ' οὕτως ὥσπερ βλάστην εὐτυχῶς ἀνιόντα καὶ μετὰ μικρὸν σοφίας καλοὺς καρποὺς οἴσειν ἐπαγγελλόμενον ἐπέσχεν ἡ τοῦ πατρὸς

Iscrizione in rosso, di altra mano, del sec. XV inc. [4] αὐτοὺς (αὐ su ras.) τε τοῖς marg.: 1 τοῖς? [5-6] 1 παρ' ἡμῖν — κρατεῖν· καὶ δὴ κ. εὐξόμεθα. [18] 1 εὐδοκιμήσαντας.

N. B. - s. l.: indica aggiunta o modificazione fatta fra le righe; 1, 2 ecc.: che la dicitura seguente è la prima, seconda ecc. delle prove di Demetrio. Corretto appena l'uno o l'altro errore evidente. Non seguito l'uso di scrivere uniti quali avverbii, ad es.: ἐξαρχῆς, τηναρχήν, ἐκτουσύνεγγυς, τοπαράπαν, καθημέραν, come Dem. soleva.

[20-26] Qui non accenna nemmeno alla ruina della famiglia durante le discordie civili di Tessalonica; ruina che è posta così vivamente in risalto nel primo discorso a Giovanni Cantacuzeno edito dal Cammelli. V. sopra, p. 134.

τελευτὴ ἐπὶ τὴν οἴκοι τότ' ἐπιμέλειαν τρέψασά μοι τὴν τῶν λόγων φροντίδα, ἡ γὰρ ἡλικία ἐπὶ ταύτην με τὴν λειτουργίαν ἐχειροτόνει, καὶ ταύτην με τῇ μητρὶ καὶ τοῖς νεωτέροις τῶν ἀδελφῶν εἰσφέρειν ἠνάγκαζεν ἀντὶ τοῦ πατρὸς ἐκείνοις γινόμενον. τοῦτό μοι τὸν περὶ τοὺς λόγους ἔστησε δρόμον ἐπιδόξῳ παρὰ πᾶσιν ὄντι λαμπρᾶς τεύξεσθαι φήμης.

Κλείσας οὖν τὰ βιβλία ἦλθον παρὰ βασιλέα νοῦν ἔχοντα καὶ λόγων ἐρῶντα, προνοίας ὡς ἔοικεν ἀγαθῆς ἡγουμένης· καὶ γάρ τοι παρ' αὐτοῦ φιλίας μὲν ἔτυχον καὶ τιμῆς, οὐχ οἵαν ἄν τις ἠξίωσε νεανίσκον ἄρτι παιδαγωγῶν καὶ μουσείων ἀπηλλαγμένον, ἀλλ' οἵας ἂν ἐπεθύμησεν ἀρετῇ καὶ | λόγοις ἐγγηράσας ἀνήρ, ἠριθμούμην τε γὰρ μετὰ τοὺς πρώτους εὐθύς, καὶ πεῖραν δὲ διδοὺς καὶ λαμβάνων οὐδενὸς ἧττον τῶν μάλιστα φίλων ἐπιστευόμην. τοσαύτης δέ μοι παρ' αὐτῷ χώρας εὐθὺς ἠθέλησε μεταδοῦναι, ὥστε προεῖπε μηδένα τῶν αὐτοῦ δεομένων ἄλλως ἂν ὑπὲρ ὧν ἐδεῖτο δυνηθῆναι τυχεῖν μὴ πρότερον ἐμοὶ περὶ τούτων διαλεχθέντα, καίτοι τῶν ἐν ταῖς ἀρχαῖς καὶ τῶν προειληφότων βοώντων ὡς οὔτ' ἀσφαλὲς οὔτε δίκαιον εἴη τοσαύτης παρρησίας μειρακίῳ μεταδιδόναι, ὅσην ἔδει μόλις τοῖς προήκουσι καὶ πολλὰ προπεπονηκόσιν ὥσπερ ἄλλο τι γέρας τῶν καμάτων καρποῦσθαι. ἀλλ' ὅμως ὁ βασιλεὺς ἐκύρου τὴν γνώμην ὀλίγα τῶν ἐπὶ τούτοις ἀθυμούντων φροντίσας.

Ταύτῃ τοι καὶ πολλῶν ὄντων τῶν ἐκείνου τυχεῖν δεομένων τῶν μὲν ἡμετέρων τῶν δὲ ξένων, καὶ πάντων ὑπό τε τῆς χρείας καὶ ὧν ἐκεῖνος εἶπεν ἐπ' ἐμὲ τρέχειν ἐπειγομένων, ἦσαν ἐν ἐκείνοις καὶ τῶν Ἑσπερίων πολλοί, οἱ μὲν πρεσβείας τελοῦντες, οἱ δ' ἐμπορίας διατιθέντες, οἱ δ' ὡς ἔθος μισθοφοροῦντες. πολλοὶ δὲ τούτοις καὶ τῶν καλουμένων παρ' αὐτοῖς εὐγενῶν ἀνεμίγνυντο, οἳ πλανῆται περιιόντες τῶν παρ' ἑκάστοις λαμπρῶν ἐπιθυμοῦσι γίνεσθαι θεαταί· οἷς οἱ βασιλεῖς Ῥωμαίων πολὺ νέμουσιν αἰδοῦς καὶ τῆς ἄλλης φιλοφροσύνης, ἐπεὶ καὶ τούτων εἰσὶν οἳ πολλῶν ἐθνῶν καὶ πόλεων ἄρχοντες, ὥς φασιν, αἱροῦνται λανθάνοντες ἱστορίας χάριν, ὥσπερ Ὀδυσσεὺς πλανώμενοι, περιάγειν. τούτων ἐκέλευέ με πυνθάνεσθαι βασιλεὺς εἴ του δέοιντο, ἵνα δὴ μὴ δοκοίη τῶν ἀνδρῶν ὡς ἂν ἐπηλύδων καταφρονεῖν. τούτων τοίνυν οὐκ ἦν μοι ῥᾴδιον τῆς φωνῆς

[27] τοι παρ' αὐτοῦ marg. – μὲν s. l. [30] ἠριθμούμην, ου così attaccati che sembrano addirittura α – καί, avanti πεῖραν, s. l. [33] τυχεῖν s. l. – τούτων s. l.: 2 marg. ὧν ἐδεῖτο, 1 incert. (forse solo ἐμοὶ προσδιαλ.). [36–37] ὥσπερ – καμάτων 2 marg.: 1 marg. ὥσπερ ἄλλο γέρας τῶν πόνων. [37–38] ἐπὶ τούτοις s. l. [40–41] 1 ἐπ' ἐμὲ τρέχειν ὑπό – εἶπεν. [45] καὶ – φιλοφρ. marg.: 1 καὶ τιμῆς. [47] πλανώμενοι s. l. [48] με s. l. – δεκοίη pare scritto. [49] ἐπηλύδων s. l.: 1 ξένων. – τούτων τοίνυν marg.: 1 ἀλλ' ἐκείνων. – ῥᾴδιον s. l.

[32-34] Fu dunque messo ἐπὶ τῶν δεήσεων da Giovanni Cantacuzeno. Su quell'officio ambito ed importante, cfr. I. B. Bury, *The Imperial Administrative System in the Ninth Century*, p. 77 sg.

ἑρμηνέως χωρὶς συνιέναι, τοῦτο δέ μοι πολλάκις καὶ πόνον παρεῖχεν, ἢ τοῦ τὰ λεγόμενα παρ' αὐτῶν μετοίσοντος μὴ παρόντος, ἢ τὴν γλῶτταν οὐκ ἀκριβοῦντος, ἢ καὶ τῆς τῶν νοημάτων λεπτότητος οὐκ ἐφικνουμένου· ἦσαν γὰρ ἐκείνων πολλοὶ φιλοσοφίας καὶ τῶν σεμνοτέρων ἀντιποιούμενοι καί που πρὸς ἐπίδειξιν καὶ διαλέξεων ἄρχοντες, ὥστ' ἠναγκαζόμην τοῖς ἑρμηνεῦσιν ἐπιτιμᾶν ὡς ἂν οὐκ ἀρκούντως τὰ λεγόμενα μεταφέρουσιν, καὶ ταύτῃ τοῦ τῆς ἐκείνων γνώμης ἁμαρτάνειν αἰτίοις μοι γινομένοις. ἀχθόμενος τοίνυν τῷ τῶν ἀνδρῶν μὴ τυγχάνειν, ἓν τοῦτό μοι μόνον εὕρισκον παῦσον τὴν ἀγανάκτησιν, εἰ μὴ πρὸς τὰς ἑτέρων ἀποβλέποιμι γλώσσας ἀλλ' αὐτὸς ἐμαυτῷ χρῴμην μαθὼν λατινίζειν· οὕτω γὰρ ἀμέσως συγγινόμενος τοῖς ἀνδράσι τήν τε ἐκείνων ᾤμην διάνοιαν εἴσεσθαι, καὶ μὴ πράγματα ἕξειν νεύμασι μᾶλλον ἐκείνων ἢ τοῖς λόγοις | προσέχων, καὶ τούτοις ἀμυδροῖς τεκμηρίοις ἃ διανοοῦνται θηρώμενος. τοῦτο δὴ προθέμενος διδασκάλους τε ἐζήτουν καὶ βιβλία συνέλεγον, καὶ πάντα τἆλλα ἦν ὡς ἐπὶ φοιτῶντι παιδί. ὁ μὲν οὖν διδάσκαλος εὕρητο ἀνὴρ καὶ ὑπὲρ τὴν χρείαν, οὐ γὰρ μόνον ὅσων ἔδει τοῖς ἄρτι τοῦ πράγματος ἁπτομένοις ἔμπειρος ἦν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τοὔσχατον φιλοσοφίας ἱκανὸς ἦν ἡγεῖσθαι τοῖς ἕπεσθαι δυναμένοις· τῇ δὲ ἐπιστήμῃ καὶ τὸν τρόπον εἶχε συμβαίνοντα, τῶν γὰρ ἱερωμένων ἦν τῷ Θεῷ καὶ τῶν δι' αὐτὸν τὰς ἐν μέσῳ καταλιπόντων φροντίδας καὶ τὴν ἀγαθὴν ἐκλεξαμένων μερίδα. οὗτος δή με καὶ πρότερον φιλῶν καὶ πάνυ προσκείμενος, ἐπειδή μου τῆς ὁρμῆς ᾔσθετο, ἐπῄνει τε τὴν ἐπιθυμίαν καὶ ἑαυτόν μοι πρὸς πάντα παρέχειν ἕτοιμος ἦν, ὥστε καὶ τοὺς ἑταίρους, οἷς συνηριθμεῖτο καὶ μεθ' ὧν τὸ Θεῖον ἐθεράπευε, πρὸς ὀλίγον ἀφεὶς ἦλθε τῶν ὑπὲρ τούτου πόνων μοι κοινωνήσων καὶ συμπράξων πρὸς καλοῦ πράγματος, ὡς καὶ αὐτὸς ἔπειθε, κτῆσιν. χάριτας τοίνυν ἐκείνῳ τῆς προθυμίας ὁμολογήσας, ἄσμενος ἐπὶ τοὺς ἀγῶνας ἀπεδυόμην. τὰ μὲν οὖν ἄλλα παρεσκεύαστο, ἔδει δὲ μόνον πρὸς τὴν ἄσκησιν ταύτην καὶ χρόνου, καὶ χαλεπὸν ἦν τυχεῖν τῷ τὴν ἡμέραν ὅλην, οὐκ ὀλίγον δέ τι καὶ τῆς νυκτὸς εἰς τὰ τοῦ βασιλέως πράγματα ἀναλίσκεσθαι. ἐδόκει δὴ τῆς ἀναγκαίας ἀναπαύσεως ἀφελεῖν καὶ πόνοις πόνους προσθεῖναι τοῖς ματαίοις τοὺς ὠφελίμους, ἄλλως γὰρ οὐκ ἐδόκουν τῆς προθέσεως περιέσεσθαι.

Ἦν ταῦτα, καὶ ᾔσθετό τις οἷς ἐπεχείρουν καὶ δεύτερος καὶ τρίτος, καὶ λόγος ἔρρει διὰ τῶν βασιλείων ὡς ἄρα ὁ δεῖνα μαίνοιτο τοῖς ἀδυνάτοις ἐπιχειρῶν, τήν τε γὰρ ἡλικίαν κωλύσειν ἔλεγον μὴ δεχομένην τὰ παίδων μαθήματα, τόν τε βασιλέα οὐ συγχωρήσειν ἄλλοσε μεταθήσειν αὐτὸν ἣν τῷ κοινῷ λειτουργίαν εἰσφέρει·

[50] l χωρὶς ἑρμηνέως συνιεῖν ὁ μοι. [55-56] κ. ταύτῃ – γινομένοις marg. [59] τε s. l. [60] ἕξειν: s. l. una sillaba (forse τοῖς o τε) cancellata. – τοῖς s. l. [62] τἆλλα marg. [64] δει – τοῦ su ras. [65] ἦν s. l. [66] l σύμβαινον. [67] Luc. 10, 42. [73] l ὁμολ. ἐγώ. ἄσμ. [75] χρόνου su ras. [78] ἄλλως – περιέσ. marg. – ἐδόκουν: l ἐδόκει τὸ τῆς.

[70] Quel frate adunque non abitava così vicino a Demetrio se per insegnargli dovette per un poco di tempo lasciare i confratelli di religione e stare da lui.

πολλοὶ δὲ καὶ τῶν φίλων ἤχθοντο εἰ πρὸς ἄλλοις ἀσχολουμένῳ μὴ δύναιντό μοι χρῆσθαι πρὸς βασιλέα. ἐγὼ δὲ ληρεῖν οἰόμενος εἴ τις νομίζοι μὴ πάντα καιρὸν προσήκειν τῇ τῶν καλλίστων μαθήσει, καὶ Σωκράτην ἐπαινῶν παρὰ τὸν τῆς μουσικῆς διδάσκαλον ἐν γήρει φοιτῶντα, καὶ ἅμα τὸ πρὸ τῶν ἄλλων ἐμαυτὸν εὖ ποιεῖν δικαιότερον κρίνων τῶν δεδογμένων εἰχόμην. καὶ οὕτω δὴ Θεὸς οὐ μάταιόν μοι τὸν πόνον ἀπέδειξεν, ἀλλ' ἐν βραχεῖ πολλῶν καὶ καλῶν τῆς σπουδῆς καρπῶν ἔδωκεν ἀπολαῦσαι· οὐ γὰρ μόνον οὐδὲν πταίων διῄειν ὁπότε ἀναγινώσκοιμι, ἀλλὰ καὶ τῶν λεγομένων συνίην, καὶ τῶν ὀνομάτων ἢ καὶ νοημάτων, πλὴν ὀλίγων πάνυ καὶ τούτων παρὰ τοῖς ἄκροις τῶν ποιητῶν καὶ ῥητόρων μόλις εὑρισκομένων, οὐδέν με διέφευγεν, καὶ δεῆσαν δὲ | f. 56 v ὁμιλεῖν τῆς Ἑλλάδος τὴν Ἰταλὴν οὐχ ἧττον ἐδόκουν ἐπίστασθαι. καὶ ταύτην εἶχον τὴν ψῆφον παρὰ τῶν δοκούντων μάλιστα τὰ Λατίνων ἠκριβωκέναι καὶ οἷς οὕτω διαλέγεσθαι πάτριον· ὃ δὲ μάλιστ' ἐπῄνουν, ὅτι καὶ τὴν φωνὴν οὐχ ὡς ἄν τις τῶν δημοποιήτων καὶ τουτωνὶ τὴν γλῶτταν βιαζομένων προϊέμην, ἀλλ' ἐῴκειν οἷς ἐκ παιδὸς καὶ παρὰ τοῖς γονεῦσι τουτὶ μεμελέτητο.

Ἅπερ ὁρῶν ὁ βέλτιστος ἐκεῖνος διδάσκαλος ἥδετο, κέρδος ἑαυτοῦ τὴν τοῦ μαθητοῦ ποιούμενος εὐδοκίμησιν. βουλόμενος δή μοι καὶ τὴν ἐπιστήμην καὶ τὴν δόξαν συναύξειν δίδωσι βιβλίον, ἵνα δὴ τὸ δυνατὸν ἐν αὐτῷ γυμναζοίμην. ἦν δὲ ἄρα ἐκεῖνο σύγγραμμα ἀνδρὸς ἐπὶ θεολογίᾳ πάντας ἀποκρύψαντος τοὺς ἐφ' αὐτοῦ τοῦ πράγματος ἁψαμένους· πάντως δὲ ἤδη τὸν Θωμᾶν οὐδεὶς ἀγνοεῖ, καὶ τῷ πλήθει τῶν συγγραμμάτων καὶ τῷ τῶν ἐννοιῶν μετεώρῳ καὶ τῇ τῶν συλλογισμῶν ἀνάγκῃ, μεθ' ἧς πάντα ἔπεισι, καὶ τοῖς ἔξω Στηλῶν οἰκοῦσι γνώριμον ὄντα. ἦν δὲ καὶ τὸ βιβλίον τῶν ἐκείνου τὸ τελεώτατον καὶ τῆς σοφίας τοῦ ἀνδρὸς οἷον ἄνθος. τοῦτ' οὖν ἐκεῖνος μὲν προσεθίζειν με μόνον τοῖς ὀνόμασι βου-

83 τῶν φίλων marg. 85 Cfr. Plat., Euthydem. 1. 86 γήρει mi pare scritto piuttosto che γήρᾳ. 86–87 κ. ἅμα – κρίνων marg. 89 ἀναγινώσκοιμι: qui agg. marg. e poi cancell. καὶ ταῦτα πάνυ βραχὺν χρόνον τοῖς βιβλίοις ἐγκύψας. 90 συνήειν così! – ἢ s. l. 91–92 cancellato ἴσως s. l. e agg. marg. πλὴν – εὑρισκομένων. 92 δὲ marg. 95 καὶ s. l. 95–96 τις – βιαζομένων (τῶν δημ. – τουτωνὶ marg.): 1 τις τὴν γλῶτταν βιαζόμεν(ος). 97 κ. παρὰ τ. γονεῦσι (το cancell.) marg. – μεμελ., το su ras. 6 1 ἐθίζειν. – τοῖς ὀνόμασι marg.: 1 πρὸς τὰς λέξεις.

89–97 Altrove Demetrio affettò di non essere così perito nel latino, anzi di saperne ben poco, di non capire sempre e di « barbareggiare » allorchè conversava con Latini (v. avanti, l'Apologia 2ª, f. 139 v–140, e la 3ª, f. 116 v; inoltre la lettera ed. da N. Franco della quale sono riferiti i passi in « Byz. Zeitschr. », XXIV, 53 sg.). È possibile che a seconda delle circostanze egli abbia esagerato alquanto o la propria scienza o la propria imperizia; ma potè anche provare delle difficoltà vere, sia per la varia pronuncia del latino, sia quando s'incontrò in Occidentali che gli parlavano in qualche lingua o dialetto neolatino, oppure in un latino che, salvo forse le desinenze, era presso a poco lo stesso.

λόμενος ἀναγινώσκειν ἐκέλευεν, ὥσπερ τοῖς παισὶν οἱ γραμματισταὶ πολλάκις ἐπιτάττουσι λέγειν τῶν Ὁμήρου καὶ Ἡσιόδου τὰ κάλλιστα· οὐ γὰρ δὴ καὶ τῆς διανοίας ἢ τῆς τοῦ λόγου χάριτος ἅψεσθαί με πώποτε προσεδόκησεν. ἐγὼ δ' ὥς τι τῶν ἐμαυτοῦ δεξάμενος οὕτω τῶν ἀναγινωσκομένων οὐδενὸς ἀπελιμπανόμην, τῶν τε γὰρ ὀνομάτων οὐδὲν ὅ τι μὴ ὡς τὰ εἰωθότα ἀπήντα, ἀλλὰ καὶ τῆς τῶν ἐπιχειρημάτων ἀκμῆς τοσούτῳ ῥᾷον ἐλαμβανόμην, ὅσῳ καὶ περιεργοτέραν καὶ πιθανωτέραν αὐτὴν εἶναι συνέβαινεν. ταύτῃ τοι καὶ πολλοῖς εἰς τὰ παράδοξα καὶ θείᾳ μοίρᾳ γινόμενα καὶ τοῦτ' ἀναφέρειν ἐδόκει. καὶ τοσοῦτον ἠρχόμην ἤδη θαρρεῖν, ὥστ' ἐδόκει λοιπὸν ἀποπειρᾶσθαι τῆς ἐμαυτοῦ περὶ ταῦτα δυνάμεως, καὶ ἅμα ὥς τι ἠνύσαμεν, τοῖς ἀπιστοῦσι καὶ διὰ τοῦτο σκώπτουσι τῶν φίλων ἐνδείκνυσθαι· πρὸς δέ, τῷ ἐμαυτοῦ κἂν τούτῳ χρώμενος ἤθει, καὶ κοινοῦσθαι τοῖς φίλοις ἐβουλόμην ἃ γνοίην εἶναι καλά, καὶ οὕτω πολλὰ τῶν ἐκεῖ κεφαλαίων εἰς τὴν Ἑλλάδα μετενεγκών, ὁπότε σχολάζοιμεν παρεῖχον ἀναγινώσκειν τῷ βασιλεῖ. ὁ δ' ἄρα φιλήκοος ὢν ἥδετό τε τοῖς διδομένοις κἀμὲ τῶν περὶ ἐκεῖνα πόνων ἐπῄνει, καὶ προὔτρεπε μὴ ῥᾳθυμεῖν ἀλλ' ὅλον ἐμαυτὸν πρὸς ἑρμηνείαν ὅλου τοῦ βιβλίου συντείνειν, πολὺ κέρδος προλέγων ἐντεῦθεν ἔσεσθαι τῷ κοινῷ τῶν Ἑλλήνων. ὑπήκουσα τοίνυν, καὶ ἄσμενος ὑπῆλθον τὸν πόνον ἐκείνῳ τε καὶ οἷς ἔφη θέλων χαρίσασθαι, καὶ (οὕτως ἐξ ὀνύχων φασὶ τὸν λέοντα) ἐξ ὀλίγων πάνυ τῶν πρώτων ὅλον τὸ βιβλίον | ἀπειργασάμην· οὕτω δὲ σπουδῆς ἄξιον ἐνομίσθη, ὥστ' εὐθὺς μὲν ὁ βασιλεὺς λαβὼν ἐξεγράψατο, ταὐτὸ δ' ἐποίουν καὶ τῶν σεμνοτέρων πολλοὶ καὶ οἷς ἦν μαθεῖν τι τῶν χρησίμων σπουδή. καὶ νῦν ἐστιν ἐν πολλῶν χερσὶ τὸ τοῦ Θωμᾶ καθ' Ἑλλήνων βιβλίον, ἔπαινον μὲν φέρον τῷ συγγραφεῖ, πολλὴν δὲ καὶ τοῖς χρωμένοις ὠφέλειαν ἔχον.

Λωτοῦ δὴ γευσάμενος οὐχ οἷός τ' ἦν λοιπὸν κρατεῖν ἐμαυτοῦ, ἀλλ' ἀφειδῶς τῆς Ἰταλῆς γλώσσης ἐνεπιμπλάμην, πάντων πανταχόθεν ὅ τι τις εἶχε κατ' ἐκείνην

9 διανοίας ἢ τῆς marg. 11 γὰρ s. l. 13–14 ταύτῃ (τοι s. l.) – ἐδόκει marg. 16 κ. διὰ τ. σκώπτ. marg. 17 καὶ s. l. 18 τοῖς ο ἐβουλόμην marg.

25 Lo finì in un anno, il 24 dicembre 1354 a 3 ore dopo mezzodì; v. sopra, p. 160. Si noti che l'imperatore allora aveva già abdicato, e tuttavia si fece ricopiare l'opera; e così fece di poi per altre traduzioni di Demetrio dal latino, che egli, come dicesi più sotto (lin. 149 sgg., *riguardanti*, credo, il βασιλεύς medesimo, e non uno diverso), amante dei libri, si comprava a gran prezzo dai copisti e metteva ne' suoi tesori, come più preziose degli altri cimeli. Tale favore sovrano spiega la signorilità di qualche esemplare della Somma teologica (v. p. 130), come forse anche il favore con cui dapprima certuni, ad es. Nilo Cabasila, accolsero le opere tradotte, che poi presero in uggia. Ond'è verosimile che Demetrio non solo per debito di verità e di riconoscenza abbia voluto porre in risalto quella sollecitudine del Cantacuzeno, ma anche per se medesimo e per la causa che serviva: le versioni essendo state favorite e propagate da quel fattore massimo del trionfo del Palamismo, i suoi correligionari non avrebbero dovuto dubitare della ortodossia e della eccellenza delle opere tradotte e farne una colpa al traduttore.

συγγεγραμμένον μετὰ προθυμίας κομιζόντων ἐμοί, οὐ τῶν ἡμετέρων μόνον ἀλλ' ἤδη καὶ τῶν Λατίνων αὐτῶν, οἳ δὴ καὶ καθ' ἡμέραν ἐμοὶ συλλόγου τὴν οἰκίαν ἐπλήρουν, καὶ μάλισθ' ὅσοι παρ' αὐτοῖς τῆς ἑταιρείας ἦσαν Θωμᾶ καὶ κατ' ἐκεῖνον θεολογίας προστάται, αὐτῶν γὰρ ἤδη δόξαν τὴν τῶν σφετέρων γραμμάτων ἑρμηνείαν ἐνόμιζον· δόξειν γὰρ οὕτω τά γ' εἰς σοφίαν τῶν Ἑλλήνων οὐκ ἐλαττοῦσθαι, καὶ ἅμα φοβήσειν εἴ τινες ἐφ' αὐτοῖς ἀξιοῖεν φρονεῖν, καὶ δείξειν ὡς ἄρ' εἰσὶ καὶ παρ' αὐτοῖς ἄνδρες οὐκ ἄπειροι διαλέξεων, ὃ πρότερον οὐκ ἐδόκουν, τοῖς γὰρ ἐπιχωριάζουσι μόνον ὅλον τὸ γένος ἐκρίνετο, καὶ Λατῖνόν τις εἰπών, πλὴν ἱστίων καὶ κώπης καὶ ὧν παρὰ θαλάσσης ἤπειρος δεῖται, πλέον οὐδὲν λέγειν ἐδόκει. ταῦτά τε οὖν ἐκείνους ἤπειγε καὶ πλείω τῶν παρ' αὐτοῖς βιβλίων φέρειν εἰς μέσον τὴν αὐτῶν σοφίαν ἐνδεικνυμένους. καὶ δὴ καὶ αὐτὸς ἕξιν προσλαμβάνειν νομίζων καὶ ἅμα ἡδόμενος τῇ τῶν λόγων ἀνάγκῃ, ἣν διὰ πάντων τῶν συγγραμμάτων τεταμένην ἑώρων, ἦν γὰρ ἀληθῶς ταύτης τὰ βιβλία μεστά, καθ' ἡμέραν τῇ σπουδῇ προστιθεὶς πολλοὺς τῶν παρ' ἐκείνοις ἄκρων καὶ τέως ἀγνοουμένων ἔθηκα γνωρίμους τοῖς ἡμετέροις, τοῖς μὲν σοφωτέροις διδοὺς ἀφορμὰς δι' ὧν ἂν σοφώτεροι γένοιντο, τοὺς δὲ διὰ φθόνον μεμφομένους ῥηγνὺς καὶ δεικνὺς οἷα διασύροντες οὐκ αἰσχύνονται. ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐπισταμένους γράφειν εὐπορωτέρους ἐποίουν οἷς περὶ τὸ μετεγγράφειν ἐπόνουν, σφόδρα γὰρ ὁ βασιλεὺς τῶν βιβλίων ἐρῶν πολλοῦ τοὺς περὶ ταῦτα τῶν γραφέων πόνους ὠνεῖτο, καὶ τοῖς αὐτοῦ θησαυροῖς ἐκεῖνα προστιθεὶς τιμιώτερόν τι τῶν ἐκεῖ κειμηλίων ἀποτιθέναι ἐνόμιζεν. ἀλλὰ καὶ τῇ γλώττῃ σαφέστερα τὰ γεγραμμένα τοῖς ἀναγινώσκουσιν

38 ὃ su ras. di 4 o 5 lett. 48 καὶ s. l. 50-52 κ. τοῖς – ἐνόμιζεν marg.

31-33 Si noti che anche Greci avevano dei codici latini; ciò che non sorprende, attesa la dimora nel Levante di molti Occidentali e la dominazione latina in molte parti colà, e su Costantinopoli medesima nel secolo precedente. Come pure si noti che Occidentali si riunivano e riempivano ogni giorno la casa di Demetrio.

43 V. lin. 183 sgg., 623 sg., 959 sgg. E cfr. in «Bessarione», XXXVI, 110 sgg., Γενναδίου τοῦ Σχολαρίου ἅπαντα, I, 386 sgg., e III, 491 sg., ciò che affermava ancora molti decenni dopo, Giorgio Scolario, uomo, almeno in seguito, così contrario all'unione con la Chiesa Romana. Piace sentire questi bizantini parlar così degl'Italiani di allora, mentre nostrani come A. Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica in Firenze*, 428 sgg. ripetono gli sfavorevoli apprezzamenti di antilatini e di antiitaliani vecchi e recenti. Il Cidone e lo Scolario di Platone e di Aristotele s'intendevano quanto altri mai, e di allora e di poi.

45 Cfr. sotto, 54 sg. Demetrio dunque aveva già tradotto «molti» dei sommi dottori latini allorchè compose questa apologia. Non si va quindi lontano dal vero attribuendo all'età più giovane le principali traduzioni di lui, come del resto era ovvio supporre.

52 Cfr. p. 366, 7–11, dove narra che alle difficoltà sia di chi l'interrogava per sapere sia di chi lo voleva confondere si dava premura di rispondere sempre e mostrare che niente vi era scritto in quelle opere senza una ragione fortissima.

αὐτὸς εἰργαζόμην, καὶ ὅλως σχῆμα ἐπιδείξεως ἐδόκουν ἔχειν αἱ τότε μελέται, τῶν ἐκεῖθεν ζητουμένων μακρᾶς καθ᾽ ἡμέραν διαλέξεως δεομένων ἅτε πολλῶν ὄντων τῶν εἰς τὴν Ἑλλάδα μετενεχθέντων· καὶ πλείω δ᾽ ἂν εἰς τὸ μέσον εἱλκύσθη, ¦ εἰ μή μου τὸν καιρὸν ἡ τῶν βασιλέων ὑπηρεσία καὶ ὁ τῶν ἐπιρρεόντων ὄχλος οὐδ᾽ ἐμαυτῷ χρῆσθαι συγχωρῶν ἀφῃρεῖτο. ὃ καὶ θαυμάζειν ἠξίουν πολλοί, εἰ ὃ μηδ᾽ ἄν τινι πολλῆς σχολῆς ἀπολαύοντι καὶ τοῦθ᾽ ἓν ἔργον ἔχοντι μόνον ἠνύσθη, τοῦτ᾽ ἀνὴρ εἷς ἐν τοσαύτῃ στρεφόμενος ταραχῇ κατορθώσειεν.

Ταῦτα τοίνυν τότε γινόμενα παρὰ μὲν τῶν ἐπῃνεῖτο, καὶ χάριν ᾔδεσαν ὡς ἂν ὠφελούμενοι· ἦσαν δ᾽ οἳ καὶ σκώπτειν ἠξίουν, ὀνειδίζειν ἄντικρυς βουλομένου τοὺς Ἕλληνας τὴν σπουδὴν ἐκείνην φάσκοντες εἶναι. « τὸ γὰρ τὰ Λατίνων, ἔλεγον, ἀντιπαρεξάγειν τοῖς ἡμετέροις κἀπὶ ταῦτα προτρέπεσθαι τούς τε νέους καὶ τοὺς ἄλλως ἐπιστήμης ὀρεγομένους, καὶ οὐ τοῦτο μόνον ἀλλὰ καὶ διαλέξεσι μακραῖς αἴρειν τὰ νέα, πάντως ἀργίαν καταψηφιζομένου τῶν πρεσβυτέρων ἐστὶ καὶ μόνον οὐ κηρύττοντος ὡς τῶν μὲν πατρίων ὡς ἑώλων ὑπεροπτέον, τῶν δ᾽ ὑπερορίων ἑκτέον εἰ μέλλοι τις σοφίας οἴσεσθαι δόξαν ». καὶ οὐ ταῦτ᾽ ἀπερρίπτουν μόνον ἰδίᾳ, ἀλλ᾽ ἤδη καὶ περιιόντες ἐλογοποίουν ὡς καὶ τῇ κοινῇ πίστει διὰ τούτων ἐπιβουλεύοιμι καὶ τὰ καθεστῶτα ἐπιχειροίην κινεῖν· « ἀπὸ γὰρ τοῦ Λατίνους, ἔλεγον, παρρησιάζεσθαι καὶ λυσιτελεστέρους δοκεῖν τοῖς ἀναγινώσκουσι ῥᾷστα καὶ τῆς πίστεως ὥσπερ λοιμὸς τὸ κακὸν ἐπιλήψεται, καὶ τὴν διαίρεσιν καὶ τὸ σχίσμα οὐ διὰ τὸ τῆς ἀληθείας ἀντέχεσθαι δόξομεν προελέσθαι, γνώμῃ δὲ μόνον ὑπερηφάνῳ παρὰ καιρὸν νίκης ὀρεγομένῃ τοὺς ἐπὶ τὴν ἀλήθειαν ἡμᾶς ἕλκοντας ἀπωθεῖσθαι ».

Ταῦτ᾽ ἔλεγον, καὶ ἴσως οὐ παντελῶς τῆς ἀληθείας ἡμάρτανον, πλὴν ὅτι ταῦτ᾽ ἐκ προνοίας ἔλεγον ἐμὲ συσκευάζεσθαι, οὗ μηδ᾽ ὅλως ἐστοχαζόμην αὐτός· συνέβαινε δὲ ταύτῃ γίνεσθαι τῶν πραγμάτων ταύτην ἀγόντων. οἱ γὰρ ἡμέτεροι πρότερον μὲν τῆς παλαιᾶς διαιρέσεως εἴχοντο καὶ πάντας ἀνθρώπους εἰς Ἕλληνας καὶ βαρβάρους διχοτομοῦντες τὸ παρ᾽ αὐτοὺς πᾶν ἀνόητον ᾤοντο καὶ σκαιόν, ὄνων ἢ βοῶν τοὺς λοιποὺς οὐδαμῇ βελτίους ἡγούμενοι· οἷς καὶ Λατίνους συναριθμοῦντες οὐδὲν περὶ αὐτῶν ἀνθρώπινον ὑπελάμβανον, ἀλλ᾽ αὐτοῖς μὲν ὥσπερ τινὰ κλῆρον Πλάτωνα καὶ τὸν ἐκείνου μαθητὴν καὶ πᾶσαν τὴν παρ᾽ Ἕλλησι σοφίαν ἀπένεμον, Λατίνοις δὲ ἴσως ὅπλα μόνον καί τινας ἐμπορείας ἀγεννεῖς τε καπηλείας ἀπέρριπτον. οὐδέ τις ἦν πρότερον ὁ πείσων τοὺς ἡμετέρους ὡς ἄρα τι κἀκείνοις μέτεστι νοῦ καί τι παρὰ ταύτας δὴ τὰς εὐτελεῖς καὶ βαναύσους τέχνας δύνανται ¦ λέγειν, τὸ γὰρ πολὺν χρόνον ἀλλήλων διεστάναι τὰ

[53] αὐτὸς s. l. [59] 1 τοῦτο [68] ἰδίᾳ s. l. [70] ἔλεγον παρρ. (ἔλεγον su ras., παρ marg.): 1 (παρ)ρησ. [77] ταύτῃ su ras. [80] τοὺς λοιποὺς marg. [81] ὑπελάμβανον s. l.: 1 ᾤοντο. [83] ἴσως marg. – μόνον s. l. [84] τε s. l.: 1 καί. – τοὺς ἡμετέρους su ras. [85] τι 2° s. l. [85–86] παρὰ – δύνανται (prima ... τέχνας δύνανται καὶ βαν.) marg.: 1 παρὰ τὰς τέχνας δὴ ταύτας τὰς ἀτελεῖς (τὰς ἀτ. su ras.) δύνανται.

ἔθνη πολλὴν ἀλλήλων ἄγνοιαν ἀμφοτέροις ἐνέθηκεν. τότε δὲ τὰ βιβλία φανέντα τοὺς μέν τι βουλομένους μανθάνειν καλὸν εἷλκε καὶ κατεῖχε σὺν ἡδονῇ, ἡ γὰρ τῶν ἀποδείξεων ἀκρίβεια καὶ πυκνότης τὰ τῶν Σειρήνων ἀτεχνῶς εἰς τοὺς ἀκούοντας ἔδρα· οἷς δ᾽ ἀμαθία μετὰ φθόνου συνῴκει, ἤχθοντο ἄλλων ἐκεῖθεν εὐδοκιμούντων καὶ δυναμένων λέγειν τι δεξιὸν ὑπὲρ ὧν ἐλήρουν αὐτοί, ἀμελοῦντες γὰρ τῆς οἴκοι σοφίας εὑρήματα Λατίνων εἶναι τὴν ἰσχὺν τῶν ἐπιχειρημάτων ἐνόμιζον, ὥστε τῷ δοκεῖν ὑπὲρ τῶν πατρίων ζηλοῦν τὸν φθόνον συνέκρυπτον. τὰ δὲ ἦν, εἴ τις ἀκριβῶς προσέχειν ἠβούλετο καὶ τὴν ἐν τοῖς ἀήθεσιν ὀνόμασι κρυπτομένην διάνοιαν θηρεύειν ἠδύνατο, ἀνδρῶν πολὺν ἱδρῶτα περὶ τοὺς Ἀριστοτέλους καὶ Πλάτωνος λαβυρίνθους εἰσενεγκόντων, ὧν οὐδὲ πώποτε τοῖς ἡμετέροις ἐμέλησεν· ὥστε ἐπιδεικνυμένων ἐκείνων ἀκούοντες οἴκοθεν ἐκείνους ἐνόμιζον προφέρειν αὐτά, ἀγνοοῦντες τὰς πηγὰς ὧν πιόντες τοῖς τῶν ἀποδείξεων ποταμοῖς τοὺς προσδιαλεγομένους ἐπέκλυζον. αὕτη μὲν οὖν αἰτία μία ὧν ἐπετίμων ἐμοὶ ἐξ οὐδεμιᾶς, ὡς ἐμαυτὸν πείθω, δικαίας ἀφορμῆς ὡρμημένοι· τί γὰρ ἔδει κακίζειν τὸν δικαίως ἂν τῆς προαιρέσεως καὶ ἐγκωμίων τυχόντα; εἰ γὰρ τῶν ἐμπόρων ἀποδεχόμεθα ὅτι δὴ πόρρω στελλόμενοι καὶ πονοῦντες τῇ τῶν ὑπερορίων κομιδῇ ἀνθεῖν ἡμῖν τὰς ἀγορὰς τοῖς ὠνίοις παρασκευάζουσιν, πόσῳ δικαιότερον ἐχρῆν ἐπαινεῖν εἴ τις ἐκ τῆς ἀλλοδαπῆς πλοῦτον ἀθροίσας εὐπορωτέραν τά γ᾽ εἰς σοφίαν ἡμῖν τὴν πόλιν ἀπέδειξε.

Προσεγέγονε δέ τι καὶ ἕτερον παρ᾽ ἐμοῦ μεγάλη προσθήκη τῷ φθόνῳ γενόμενον· λέγω τὸ μὴ τοῖς ἐκδεδομένοις μόνον ἀρκεῖσθαι, ἀλλὰ καὶ εἴ τινες εἴτ᾽ ἀγνοοῦντες ἠξίουν μανθάνειν εἴτ᾽ ἐπηρεάζειν τοῖς λόγοις βουλόμενοι διηνώχλουν, πρὸς πάντας ἁπλῶς αὐτὸν ἀποδύεσθαι καὶ τοὺς μὲν δεομένους διδάσκειν, τοὺς δὲ μάτην ἀναισχυντοῦντας ἐλέγχειν τὰ σοφίσματα λύοντα, πάντας δ᾽ ἁπλῶς πείθειν μηδὲν τῶν ἐκεῖ γεγραμμένων ἄνευ ἀνάγκης καὶ τῆς ἰσχυροτάτης εἰρῆσθαι, ὥστ᾽ ἀπῄεσαν ὠχριῶντες ἐμὲ τοῖς τῶν προδοτῶν ὀνείδεσι βάλλοντες. ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἄλλος ἄλλο τι καλείτω, ἐγὼ δ᾽ ἀληθείας ἐπιθυμίαν εἶναι τοῦτό φημι, ἣν ἡμῖν ἐνεφύτευσεν ὁ καὶ λόγῳ βουληθεὶς ἐξ ἀρχῆς τιμῆσαι τὸ γένος ἡμῶν· ὑφ᾽ ἧς ὅστις οὐκ ἄγεται οὐδὲ πάντων αὐτὴν προτιμᾷ, μηδὲ τῆς τῶν ἀνθρώπων λοιπὸν ἐπωνυμίας ἀντιποιείσθω, ἀγέλην δέ τινα ζώων ἄλλων ζητείτω, ἐν ᾗ βιώσεται μόναις δουλεύων ταῖς ἡδοναῖς. ἀληθείας τοίνυν ἐρῶν καὶ αὐτὸς οὐ μόνον οὐδὲν ἐμαυτῷ

[93] 1 τὰ δὲ ἦν ὀλίγα μὲν ἐκείνων, τὰ πλείω δὲ ἀνδρῶν τὰ τῶν παρ᾽ ἡμῖν φιλοσόφων εὖ καὶ καλῶς ἠσκηκότων. [94] ἠβούλετο s. l.: 1 ἤθελε. [94-99] καὶ τὴν – ἐπέκλυζον marg. sup. (ἀνδρῶν πολὺν ecc. agg. posteriore) con le sgg. correzioni: [97] οἴκοθεν: 1 ἑαυτῶν. – αὐτά: τὰ ῥήματα. [1] 1 τὸ δικαίως ἂν ἐγκωμίων τυχὸν. [2] πορρω – πονοῦντες (κ. πον. agg. dopo) marg. – τῇ τ. ὑπ. su ras., κομιδῇ s. l. [3] παρασκευάζουσιν così! [4] τά γ᾽ εἰς σοφ. marg. [5] 1 ἀποδεῖξαι τὴν πόλιν. [6-13] μεγάλη – καλείτω marg. inf.: 1 ὅπερ ἄλλος μὲν ὅ τι ἂν βούλοιτο καλείτω. [8] 1 βουλόμενοι τοῖς λόγοις. [9] αὐτὸν s. l. [11] ἄνευ: 1 μὴ μετ᾽. [12] ὠχριῶντες: segue ὥστ᾽ ἀπῄεσαν cancell. [13] τοῦτο s. l. [16] ζητειτω | ἐν ᾗ βιώ su ras.

μέμφομαι ταύτης τῆς εἴτε δουλείας χρὴ λέγειν εἴτε ἐπιθυμίας, ἀλλά τοι τοῦτο καὶ κάλλιστον τῶν ἐμαυτοῦ κτημάτων ἡγοῦμαι, τούς τε ἄλλους ἐπὶ τοῦτο προτρέπω καὶ παραινῶ μηδὲν οὕτω μέγα νομίζειν, ὃ τῆς τῶν ἀληθῶν ἐξετάσεως προτιμήσουσιν, τοῦτο γὰρ ἄνθρωπος, ᾧ τὸ νοῦν ἔχειν ὧν ἔχει τὸ ἄριστον· ὃ δὴ κἀμὲ τότε μὴ ῥᾳδίως ὑφίεσθαι μηδὲ τοῖς ἀλόγως ἀμφισβητοῦσιν εἴκειν ἠνάγκαζε.

Τότε μὲν οὖν οὕτως ἀλλήλοις ἐχρώμεθα, δίειμι δὲ ἐκεῖνο ὑπὲρ οὗ καὶ ἀρχόμενος τοῦ λόγου δεδέημαι καὶ νῦν δέομαι τῶν ἀκουσομένων, μὴ πρὸ τῆς τοῦ λόγου κρίσεως ψῆφον ἐξενεγκεῖν, ἀλλὰ σκεψαμένους πρότερον οὕτως ἀποφήνασθαι τὸ δοκοῦν.

Ἐμοὶ τὴν ἀρχήν, ὅτε τῶν περὶ τὴν γλῶτταν ἣν ἔφην πόνων ἡπτόμην, στοιχείων μόνον καὶ συλλαβῶν καὶ ὀνομάτων καὶ τῶν ἄλλων δὴ τούτων, δι' ὧν λόγος ὑφαίνεται, φροντὶς ἦν πολλή, ἐπεὶ μηδ' ἦν τούτων ἀγνοουμένων τοῦ πρόσω λαβέσθαι· τούτων δ' ὡς εἰκὸς | τέχνῃ καὶ μελέτῃ συνειλημμένων, ὥστε καὶ αὐτὸν δύνασθαί τι λέγειν περὶ ὅτου πρόθεσις ἦν μηδὲν ἁμαρτάνοντα, ἴσως δὲ καὶ ἐπαινούμενον παρὰ τῶν γραμματιστῶν τῆς ὀρθότητος, λοιπὸν ἔμελέ μοι καὶ τῆς διανοίας τῶν λεγομένων, ἣ δὴ τῆς τῶν λόγων διεξόδου πάσης καρπός· τὸ γὰρ τοῖς ὀνόμασι μόνοις ἀρκούμενον ἀμελεῖν ὧν εἵνεκα ταῦτα συντέθειται, παραπλήσιον ᾤμην ὥσπερ ἂν εἴ τις τὴν χρυσῖτιν σκάπτων τὸν μὲν πόνον ὑφίσταιτο, τὰ ψήγματα δὲ τοῦ πηλοῦ διακρίνειν οὐδ' ὅλως ἐπίσταιτο. ποιητῶν μὲν οὖν καὶ λογοποιῶν καὶ ῥητόρων καὶ ὅσοι τῷ τῶν λόγων κάλλει τὸ παρὰ τῶν θεῶν καὶ τῶν μύθων ἀνεμίγνυον αἶσχος, ἦσαν γὰρ δὴ καὶ παρ' ἐκείνοις οἱ πρὸ τοῦ τὴν θείαν σοφίαν ἡμῖν ἐπιδημῆσαι μωραίνοντες, τούτων τοίνυν οὐδὲ ἐπεστρεφόμην πλὴν ὅσον ὀνομάτων καὶ ῥημάτων συνθήκῃ καὶ τῇ λοιπῇ τῶν λόγων ὥρᾳ πρὸς ὀλίγον ἡσθῆναι· ἡ δὲ πολλὴ φροντὶς ἦν περὶ τοὺς σοφωτέρους τὰ θεῖα καὶ τὰ ἐκείνων γεννήματα, ὧν εὐωχούμενος καθ' ἡμέραν συνέχαιρον τοῖς ἀνδράσιν ὧν αὐτοί τε ἐξεῦρον καὶ τοὺς ἄλλους ἐδίδαξαν. εἰδὼς δὲ τοῖς ἔθνεσι καί τινα πάλαι περὶ τῆς τοῦ Θείου δόξης ἀμφισβήτησιν ἐνοχλοῦσαν, ἣν οὐκ ἦν διαλῦσαι μὴ τῆς τῶν ἑκατέρωθεν διδασκάλων διανοίας ἀσφαλῶς εὑρημένης, τούτῳ μάλιστα προσεκείμην τοῖς ἐνθάδε τὰ ἐκεῖ παραβάλλων, μᾶλλον δὲ τῶν νέων ὅ τι τις λέγοι καταφρονῶν τῶν ἀρχαίων τῆς Ἐκκλησίας διδασκάλων εἰχόμην, τὸ δοκοῦν ἀμφοτέροις τοῦτ' εἶναι τἀληθὲς πεπεισμένος. ἐκείνοις τοίνυν τοὺς ἡμετέρους παρεξετάζων, θαυμαστήν, ὥς γε ἐμαυτὸν ἔπειθον, πρὸς ἀλλήλους ἀμφοτέρων εὕρισκον συμφωνίαν· οὐδὲν γὰρ ἦν οὕτω τῶν ἐν τῇ πίστει μικρὸν ὥστ' ἐν ἐκείνῳ γοῦν τὰς ἑκατέρων σχί-

18 χρὴ λέγειν marg. 21-23 ὃ – ἐχρώμεθα marg. 28 μόνον s. l. 31 τι s. l. – ἴσως su ras. 32 ἔμελλε così! 38 δὴ s. l. – οἱ πρὸ su ras. 41 τοὺς σοφωτ su ras., έρους τὰ θεῖα marg. 42 (ὧν εὐωχού su ras. nel testo) εὐωχούμενος καθ᾽ἡμέραν marg. 43 πάλαι marg. – τῆς s. l. 49 ὥς γε – ἔπειθον (γε s. l.) marg. 50 l. μικρῶν. – γοῦν s. l.

ζεσθαι γνώμας, ἀλλ᾽ ἦν ἀμφοῖν ἡ διάνοια μία ταῖς φωναῖς μόναις διαιρουμένη. αἴτιον δὲ ἥ τε τῶν θείων λογίων κοινότης, ὅθεν ὥσπερ ἀπὸ πηγῆς ἄμφω τὴν ἀλήθειαν ἀρυτόμενοι τοὺς αὐτὴν διψῶντας ἐπότιζον, καὶ πρὸ ταύτης τὸ τοῦ Θεοῦ καὶ τῆς ἀληθείας Πνεῦμα, ᾧ δι᾽ ἀρετὴν ἑκάτεροι συναπτόμενοι παρ᾽ αὐτοῦ τὴν ἀλήθειαν ἐδιδάσκοντο, καὶ δι᾽ αὐτοῦ συμβαίνοντας ἀλλήλοις καὶ τοὺς λόγους παρείχοντο, καίτοι μηδὲ πώποτ᾽ ἀλλήλοις συμμίξαντες μηδὲ βουλευσάμενοι περὶ ὧν ἔμελλον ἀποφαίνεσθαι, ἅτε τοσαύτῃ γῇ καὶ θαλάττῃ μέσῃ ἀλλήλων εἰργόμενοι· ὡς ἐντεῦθεν φανερὸν γίνεσθαι καὶ τοῖς λίαν ἀργοῖς, τὸν πανταχοῦ παρόντα Θεὸν καὶ τούτοις ἀμφοτέροις παρεῖναι καὶ τὰς αὐτῶν γνώμας ἑνοῦντα μίαν ὑπ᾽ ἀμφοῖν ποιεῖν περὶ τῆς ἀληθείας ἐκφέρεσθαι ψῆφον.

Ἐγὼ μὲν οὖν τῆς ὁμονοίας ταύτης Θεῷ κἀκείνοις χάριν εἰδὼς ἔχαιρον, f. 59 v ἐπ᾽ ἀσφαλοῦς τινος ὁρμεῖν τῆς ἐκείνων διανοίας ἀκριβῶς πεπεισμένος. ἀλλ᾽ ἦσαν οἳ τοὺς μὲν παρ᾽ ἡμῖν διδασκάλους ἠξίουν αἰδεῖσθαι, καὶ τούτοις μόνοις περὶ τῶν θείων πραγμάτων πιστεύειν παρῄνουν, τοῖς δὲ τῶν Λατίνων σαφῶς ἐπετίμων, καί τινα τούτοις προσῆπτον ὧν τοὺς ἁλόντας οἱ φθάσαντες τῶν πατέρων τῆς Ἐκκλησίας ἐξέτεμον. καίτοι ᾔδεσαν μὲν κἀκείνους τοῖς αὐτοῖς οἷς καὶ τοὺς ἡμετέρους ὑπὸ τῆς Ἐκκλησίας ἐγκωμίοις τετιμημένους καὶ τῶν ὁμοίων γερῶν καὶ ὕμνων τετυχηκότας, πατέρας τε καὶ διδασκάλους ὀνομαζομένους κοινούς, ἀλλ᾽ ὅμως ᾐναισχύντουν. ἔνιοι δὲ τῇ θρασύτητι προστιθέντες καὶ κακῶς λέγειν ἐκείνους ἀνέδην οὐ παρῃτοῦντο, οὓς ὑπὲρ αὐτῶν ἐν τοῖς κοινοῖς συλλόγοις πρὸς Θεὸν πρέσβεις ἡγοῦντο καὶ κανόνας τῆς ἀληθείας ὠνόμαζον· ἤρκει δὲ πρὸς κατηγορίαν τὸ Λατίνων ὡρμῆσθαι τοὺς ἄνδρας καὶ φωνὴν ὁμοίαν ἐκείνοις προίεσθαι καὶ τοὺς λόγους αὐτοῖς κατ᾽ ἐκείνην γεγράφθαι, καὶ δεῖν τὸν ταύτῃ φθεγγόμενον πάντων ἄκυρον εἶναι.

Ἐκεῖνοι μὲν οὖν οὕτω καὶ τὰς ἀγορὰς τῶν κατ᾽ ἐκείνων βλασφημιῶν ἐνεπίμπλασαν, ἐγὼ δὲ εὐφημεῖν ἠξίουν αὐτοὺς καὶ τὴν τῶν ἀνδρῶν ἀξίαν λογίζεσθαι, καὶ ὡς ἡ πρὸς ἐκείνους ἀηδία πρὸς τὴν τιμήσασαν αὐτοὺς Ἐκκλησίαν σαφής ἐστι πόλεμος. ἀλλὰ τούτοις ἀκάθεκτος ἦν ἔνδοθεν ὁ θυμός, καὶ τὰς Ἀρείου καὶ Σαβελλίου βλασφημίας αὐτοῖς ἐπεφήμιζον· « ἐν μὲν οὖν τοῖς ἄλλοις ἦν τις ἐλπὶς καὶ διαλλαγῶν, τὸ δὲ παρὰ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ λέγειν τὸ ἅγιον ἐκπορεύεσθαι Πνεῦμα, τοῦτ᾽ ἔστιν », ἔφασκον, « ὃ πάσης αὐτοὺς συγγνώμης ἀποστερεῖ ». οὐ μέχρι δὲ μόνων τῶν ἁγίων ἐκείνων τὴν ἀγανάκτησιν ἵστασαν, ἀλλὰ καὶ ἐμὲ χείροσιν ἐβλασφήμουν· τῇ γὰρ τοῦ ψεύδους κοινωνίᾳ καὶ τὴν τῶν οἰκείων προδοσίαν ἔλεγόν με προσθεῖναι, τὸ μὴ μετ᾽ ἐκείνων τοὺς κοινοὺς πατέρας ὑλακτεῖν τοῦτο καλοῦντες. πολλοὶ δὲ τὸν λόγον τοῦτον παραλαμβάνοντες οὐκ ἠμέλουν κατ᾽ ἐμοῦ πείθειν οὓς οἷοί τε ἦσαν. ἔπειθον δὲ ἀνθρώπους δειλαίους καὶ οὓς ἐπὶ

55 ἀλλήλοις s. l. 57 μέσῃ s. l. 58 δεῖν marg. 61 ἔχαιρον su ras. 75–76 ἐκεῖνοι – ἐνεπίμπλασαν marg. 79–80 ἐν μὲν – διαλλαγῶν scritto due volte e poi espunto la prima.

τὴν ἀλήθειαν ἀμαθίᾳ καὶ ἀρετῆς προσωπεῖον ὁπλίζει, οἳ τάς τι δοῦναι δυναμένας τῶν γυναικῶν ὑπιόντες ὤνιον αὐταῖς τὴν ἀρετὴν ἣν οὐδεπώποτ' ἐκτήσαντο προτιθέασιν, ἐπεὶ βασιλεὺς καὶ ὅσον ἔντιμον παρ' αὐτῷ καὶ δὴ καὶ τὸ τῆς πόλεως πλήρωμα οὐ μόνον οὐδὲν τῆς εἰωθυίας περὶ ἐμὲ τιμῆς καὶ δόξης ὑφεῖσαν, ἀλλὰ καὶ καθ' ἡμέραν αὐτῇ προσετίθεσαν. καὶ ὅ γε βασιλεὺς σαφῶς ἐμίσει καὶ συκοφάντας ἐκάλει τοὺς κρύβδην παρ' αὐτῷ με διαβάλλειν ἐπιχειροῦντας, οἷς καὶ συνέβαινε τοὐναντίον οὗπερ ἐβούλοντο· κατήγοροι γὰρ ἥκοντες, | ὥσπερ τὴν τῶν f. 5 συνηγόρων ἄντικρυς τάξιν μεταλαβόντες ἐπαινοῦντες ἀπῄεσαν· τὴν γὰρ ἐκείνων πονηρίαν ὁ βασιλεὺς μαρτύριον ποιούμενος τῆς ἐμῆς καθαρότητος συνηῦξε μέν μοι καθ' ἡμέραν τὸ σχῆμα, πλείους δὲ εὖ δι' ἐμοῦ τότε ἐποίει, ἐνδεικνύμενος ὡς ἄρα ληροῖεν οἱ παρ' αὐτῷ με διαβάλλειν ἐπιχειροῦντες.

Οὐ μὴν αὐτὸς ἡγούμην ἀρκεῖν ἐμαυτῷ εἰ τοὺς ὑπορύττοντας ἀπράκτους συνέβαινεν ὑποστρέφειν, ἀλλ' ὃ τὴν ἀρχὴν προυθέμην οὐκ ἀνίην διερευνώμενος, λέγω περὶ τῆς τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐκπορεύσεως ὁποτέροις δέοι προσθέσθαι· τὸ γὰρ εἰς δύο τούτους τῆς Ἐκκλησίας διῃρημένης μηδετέροις συνηγορεῖν ἀλλ' ἐπίσης ἀμφοῖν ἀφεστάναι φανερὰν ἐνόμιζον αὐθάδειαν εἶναι καὶ τοῦ κοινοῦ σώματος χωρισμόν, καὶ δεῖν τρίτους ἄλλους ζητεῖν μεθ' ὧν τις τετάξεται καὶ οἷς συμπολεμήσει πρὸς τοὺς ἑτέρους. ἀλλ' οὐδὲ τὸ δόγμα μικρόν τι καὶ οἷον καλῶς ἔχειν καὶ παροφθῆναι βασανίζων ἀνεύρισκον· τῶν τε γὰρ περὶ τῆς θείας Τριάδος λεγομένων ἦν καὶ αὐτό, περὶ ἃ πάντων ἐπικινδυνότατον σφάλλεσθαι τῇ τε τῶν περὶ τοῦτ' ἀμφισβητούντων μαρτυρίᾳ ὡς οὐ παροπτέον εἴη μάλιστ' ἐβεβαιοῦτο, ἀμφότεροι γὰρ τοὺς μὴ συντιθεμένους οἷς αὐτοὶ λέγοιεν ταῖς ἀθανάτοις παρεδίδοσαν τιμωρίαις. ὥστε τὸν ἑκατέρωθεν κρημνὸν φυλαττόμενος οὐκ ἀφιστάμην Θεοῦ καὶ τῶν περὶ τούτου τί με διδάσκειν δυναμένων δεόμενος χεῖρα ὀρέξαι καὶ μὴ ὥσπερ ἐν πελάγει με τῇ τῶν λογισμῶν ἀστασίᾳ περιιδεῖν χειμαζόμενον· ἔτι δὲ καὶ τῶν εἶναί τι δοκούντων ἀποπειρᾶσθαι διενοούμην εἴ τί μοι πλέον ἔχοιεν λέγειν, καὶ δὴ μετ' αἰδοῦς προσιὼν ἀνηρώτων ὅθεν αὐτοὺς πεπεικότες τοσοῦτον

93-94 ὥσπερ – ἀπῄεσαν marg. (ἄντικρυς s. l.; ἐπαινοῦντες s. l. ma pare scancell.): 1 ἀπῄεσαν οἷς διέσυρον λαμπρῶς συνειρηκότες ἐμοί. 95 ὁ βασ. – καθαρότ. (ὁ βασ. s. l.; ποιούμενος marg.): 1 μαρτύριον τῆς ἐμῆς καθαρότητος ὁ βασιλεὺς ἐποιεῖτο· ὥστε. 97 ληροῖεν: 1 ἐλήρ(ουν). 99 ἀνίην così l'aut.! Cfr. 362, 90. (30)0 λέγω s. l. 2 αὐθάδειαν marg. 6 τε: su τ un segno simile altresì al compendio di και; però της o τις qui non va affatto. 10 δυναμένων marg. 13 αὐτούς, così: αὐτ su ras. di 4 lettere (forse di ἑαυτ).

89-97 Poichè da quanto precede appare abbastanza che pure qui l'imperatore è sempre il Cantacuzeno, bisogna dire che non un fatto nuovo, posteriore alla divulgazione dell'intera Somma contro i Gentili, ma si ricorda qui di nuovo, sotto un rispetto particolare, l'opposizione, di già accennata alla lin. 161 e sgg., che si levò contro Demetrio fino dal tempo della traduzione. Divenuto monaco il Cantacuzeno, per quanto ancora potente, non avrebbe potuto accrescere a Demetrio ognora più la dignità nè per lui beneficare un numero maggiore di supplicanti.

Λατίνων κατέγνωσαν, καὶ τί τις ἂν αὐτῶν δικαίως κατηγοροῖ, καὶ πόθεν ἔστιν τοὺς ἐλέγχους τῆς ἐκείνων δόξης λαμβάνειν· πάντως δ' οὐ χαλεπὸν εἶναι καὶ ἄλλους πείθειν ἅ τις πέπεικεν ἑαυτόν· ὃ καὶ τοῖς τῶν ἐπιστημῶν διδασκάλοις συμβαίνει, οἷς γὰρ αὐτοὶ λόγοις πρότερον σφᾶς αὐτοὺς ἔπεισαν, τούτοις ὕστερον συντίθεσθαι καὶ τοὺς μαθητὰς ἀναγκάζουσιν. ὑπισχνούμην δ' αὐτοῖς, εἴ τι πιθανὸν λέγοιεν, προθυμότατα καὶ συνερεῖν καὶ συμπολεμήσειν, καὶ διὰ πάντων ἐδείκνυον ὡς πόρρω πάσης ἦν μοι φιλονεικίας ἡ γνώμη. ἐκεῖνοι δὲ ἐπεχείρουν μὲν λέγειν ἄλλος ἄλλο τι, ἔλεγον δέ, ὡς μὲν ἐγῷμαι, οὐδ' αὐτοὶ σφᾶς αὐτοὺς πείθειν οἷοί τε ὄντες, ἐνδείκνυσθαι δὲ μόνον ὡς ἔοικε θέλοντες ὡς οὐκ ἀλόγως κινοῖντο.

Ὁ μὲν οὖν τὸν κύκλον τῆς νέας Ῥώμης ἐθαύμαζε καὶ τοῦ τῆς πρεσβυτέρας ἀπέφαινε μείζω πολλῷ, καὶ τὸ κάλλος δὲ καὶ τὸ πλῆθος τῶν ἐν αὐτῇ f. 60 r νεὼν διηγεῖτο, καὶ ¦ τὸν λιμένα δὲ ἔλεγε πάντας τοὺς ὅπου ποτὲ γῆς ἀσφαλείᾳ νικᾶν καὶ τοὺς εἰς αὐτὸν καταίροντας πανταχόθεν ἠρίθμει· ἀλλὰ καὶ τὴν θέσιν, ὡς ἐν τῷ καλλίστῳ τῆς γῆς ἵδρυται καὶ τῆς οἰκουμένης ὀφθαλμῷ παρείκασται, προσετίθει, καὶ ὅλως ὑπὲρ τῶν τῆς πόλεως πλεονεκτημάτων μακρὸν κατέτεινε λόγον· τὴν δὲ πρεσβυτέραν τούτοις πᾶσιν ἔλεγεν ἡλαττῶσθαι, καὶ δεῖν διὰ ταῦτα μὴ προσέχειν ἐκείνῃ μηδὲ Ῥώμην ἔτι καλεῖν ὑποδεδωκυῖαν σαφῶς διὰ γῆρας, ἕπεσθαι δὲ τῇ νέᾳ ὡς ἂν ἐπ' ἀκμῆς ἑστηκυίᾳ, καὶ ταύτῃ διδασκάλῳ χρῆσθαι περὶ τὰ θεῖα, βασιλέων τε τῶν ἐγκαθημένων ψήφοις κεκυρωμένα καὶ τεττάρων πατριαρχῶν συνεπιψηφιζόντων, οἷς ἀντιλέγειν σαφῆ πρός τε Θεὸν καὶ τὴν ἀλήθειαν πόλεμον εἶναι.

Καὶ μὴν καὶ ἄλλος ἐκεῖνον ἐκ τοῦ σύνεγγυς ἀμειβόμενος « σὺ δὲ τίς » ἔλεγεν « εἶ », ἐμὲ δὴ δεικνὺς μετ' ὀργῆς, « ὃς τὰ τοσούτοις χρόνοις σεσιγημένα πάλιν εἰς τὸ μέσον ἕλκειν φιλονεικεῖς μηδὲ τὸν μακρὸν χρόνον αἰδούμενος, ὃς ἠμαύρωσεν μὲν ἂν εἴ τι τῶν ἡμετέρων ἦν παρὰ τῆς ἀληθείας μὴ βοηθούμενον, ἔφηνε δ' ἂν εἴ τι τῶν Λατίνοις δοξάντων πρὸς ἀλήθειαν εἴρητο· ὥστ' εἰ τῷ μήκει τοῦ χρόνου καὶ τοῖς φθάσασι τῶν πατέρων », ἔλεγε, « δεῖ συγχωρεῖν, ἐμμενετέον τοῖς καθεστῶσι καὶ μὴ τὸ τοῦ λόγου πειρατέον κινεῖν τὰ ἀκίνητα, ἵνα μὴ λάθωμεν ἀσεβείας δίκῃ καὶ τοὺς γονέας καὶ τοὺς τούτων αὖ προγόνους ὑπάγοντες, οὓς μετά γε τὸν Θεὸν αἰδεῖσθαι καὶ θεραπεύειν καὶ περὶ τῶν ἀγνοουμένων ἐπερωτᾶν παρὰ τῶν θείων ἀναγκαζόμεθα νόμων ». καὶ τινας δὲ ἀνθρώπους ἠρίθ-

14 ἔστιν. 21 μὲν 1° s. l. 21-22 ὡς – ὄντες marg. 22 δὲ s. l. 25 κάλλος δὲ κ. su ras. 26 διηγεῖτο su ras. 32 ὡς – ἑστηκυῖα marg. 34-35 σαφῆ – εἶναι (τε e εἶναι s. l.): 1 σαφ(ὴς ἦν?) πρὸς Θ. – πόλεμος. 36 ἐκτουσύνεγγυς. 37 ἐμὲ (δὴ s. l.) – ὀργῆς marg. 38 τὸν μακρὸν χρόνον: 1 τὸν τὰ φανέντα πάντα κρύπτοντα καὶ τοὐναντίον φαίνοντα τὰ κρυπτόμενα (κ. τοὐν. – κρυπτ. marg.) χρόνον. 39 μὲν s. l. 39-40 ἔφηνε – εἴρητο marg.: 2 marg. καὶ αὐ (αὖ s. l.) ἔφηνεν ἂν εἴ τι λόγου (καὶ ἀλη scancell.) πρὸς ἀλήθειαν ἦν (παρ' αὐτῶν εἰρημένον, poi) παρὰ λατίνων λεγόμενον, 1 καὶ ταῦτα τοσούτοις ἀνδράσιν ἀρετῇ καὶ σοφίᾳ διενεγκοῦσι συνδόξαν ἢ (? o sopra, καὶ αὖ) τῶν λατίνοις δοξάντων ἦν ἐχόμενον λόγοις (poi λόγου). 42 τὸ τοῦ λόγου così.

μου, οὕς, ἔλεγον, « τὸ ταὐτὰ τοῖς ἡμετέροις φρονεῖν οὐδὲν ἐκώλυσεν εὐδοκιμῆσαι παρὰ Θεῷ καὶ τῶν ἐπισήμων παρ' ἐκείνῳ γενέσθαι, μᾶλλον δὲ καὶ τοῖς μάρτυσιν ἐπίσης ἀναρρηθῆναι ὥσπερ πρὸς εἴδωλα οὕτω κατὰ τῆς Λατίνων δόξης ἠγωνισμένους »· καὶ θαύματα δὲ τούτων κατέλεγον καὶ προρρήσεις τινὰς τῶν συμβησομένων καὶ τἆλλα ὅσα ὥσπερ τινὰ ἀριστεῖα τοῖς τοῦ Θεοῦ φίλοις εἰώθαμεν ἐξαιρεῖν· οὓς ἔλεγον οὐκ εἰκὸς τοσαῦτα παρὰ Θεῷ δεδυνῆσθαι εἴ τι τῆς αὐτῶν δόξης ἦν μὴ σφόδρα κεχαρισμένον αὐτῷ.

Πολλὰ τοιαῦτα ἔλεγόν τε καὶ ἤθροιζον τοῖς δοκοῦσιν αὐτοῖς συναγωνιζόμενα, πάντη δὲ μετ' ὀργῆς καὶ τοῦ μικρὰν νομίζειν τοῖς ἀντιλέγουσι δίκην εἶναι τὸν θάνατον. ἐγὼ δέ « ἄνδρες » ἔλεγον « φίλοι, τῶν μὲν λόγων πολλὴν χάριν τήν τε πόλιν καὶ τοὺς προγόνους δίκαιον ἔχειν ὑμῖν, ἀτεχνῶς γὰρ ταύτην κἀκείνους ὡς οὐδεὶς ἄλλος ἄλλῳ ποιῶν ἐγκώμιον ἤρατε· οὗ δὲ χάριν οἱ λόγοι, οὐδέν τι μᾶλλον πεπέρανται, οὔτε γὰρ ὑμῖν ἐκ τούτων | ἡ περὶ τοῦ Πνεύματος r. δόξα καλῶς ἔχουσα δείκνυται, τοῖς τε λεγομένοις ὑπὸ Λατίνων οὐδεὶς ἔλεγχος ἐκ τῶν εἰρημένων ἀκολουθεῖ. αὐτίκα τί πρὸς τὴν ζητουμένην ἀλήθειαν περίβολον μέγαν ἐχούσης πόλεως γενέσθαι πολίτην, ἢ καλῶς αὐτῇ τἄνδον πρός τε χρείαν καὶ τέρψιν ἠσκῆσθαι, καὶ προσέτι πολλῶν ἄλλων ἄρχειν διὰ τὴν ἐν αὐτῇ βασιλείαν; εἰ γὰρ ἂν τὰς μείζους τῶν πόλεων τῶν ἐλαττόνων νομιοῦμεν φρονιμωτέρας, τῆς μὲν Βηθλεὲμ καταγελασόμεθα καὶ τὰ θεόθεν ἐκεῖ πραχθέντα παραδραμούμεθα, δι' ἃ μηδ' ἐλαχίστην εἶναι τῶν Ἰούδα πόλεων ταύτην ὁ προφήτης πόρρωθεν ἀπεφήνατο, τοῖς δ' ἐν Ἱεροσολύμοις διδάσκουσι διδασκαλίας ἐντάλματα ἀνθρώπων Φαρισαίοις καὶ γραμματεῦσιν ἀκολουθήσομεν· ἢ καὶ τοῖς μὲν Μάγοις ἐν Βηθλεὲμ τὴν Ἀλήθειαν εὑροῦσι καὶ προσκυνήσασιν οὐ προσέξομεν, τοὺς δ' ἐν τῇ μείζονι πόλει ταύτην ἀνελόντας ἐπαινεσόμεθα καὶ τοῖς τυφλοῖς τῶν τυφλῶν ἡγεμόσιν ἑψόμεθα. πάλιν δὲ καὶ ταύτης τῆς πόλεως καὶ τῶν ἐν αὐτῇ πλακῶν καὶ τῆς ἱερᾶς σκηνῆς καὶ τοῦ νόμου καὶ τῆς ἄλλης λατρείας τὰ ἐν Βαβυλῶνι προτιμήσομεν εἴδωλα καὶ τὰς αὐτόθι κιθάρας καὶ σύριγγας καὶ αὐλοὺς καταπλαγέντες τὸ χρυσοῦν προσκυνήσομεν βδέλυγμα· κἄν τις ἡμᾶς τὸ τῆς ἀσεβείας αἴτιον ἔρηται, τὸ μεγίστην πασῶν πόλεων εἶναι τὴν Βαβυλῶνα ἀρκεῖν ἡγησό-

50–51 ὅσα ὥσπερ – ἐξαιρεῖν (ὥσπερ ecc. marg.): 1 ὅσοις τοὺς τὸν οὐρανὸν οἰκοῦντας χαρακτηρίζομεν. 53 τε κ. ἤθρ. s. l. – 1 συναγωνιζόμενοι. 54–55 πάντη – θάνατον marg. L'aggiunta non fu bene collegata al resto, e non è chiaro se sia scritto πάντη o πάντα. 58 ἡ scritto anche in fine a 60 r. 63 εἰ γὰρ ἂν (ἂν informe e quasi inc.) s. l.: 1 ἡ γὰρ βηθλεὲμ ὑμᾶς ἐξελέγξει, πρώτη παρ' αὐτῇ γεννηθεῖσαν τὴν πρώτην ἀλήθειαν δείξασα, καὶ τοῖς ἐν σκότει καὶ σκιᾷ θανάτου καθημένοις τὸ μέγα δείξασα φῶς· δι' ὃ καὶ ὁ προφήτης πασῶν τῶν τοῦ ἰούδα πόλεων αὐτὴν ὑπερτίθησιν, ἄλλως φαύλην πρότερον οὖσαν κώμην καὶ μηδ' ἀπ' ὀνόματος γοῦν οὖσαν γνώριμον, ὥστ' εἰ. 65–66 δι' – ἀπεφήνατο marg. (prima l'aveva segnato avanti παραδράμ.). – Mich. 5, 2; Matth. 2, 6. 66–70 Matth. 15, 1, 9, 14. 67–70 ἢ – ἑψόμεθα marg. 68 ἐν (scritto di nuovo s. l.) βηθλεὲμ (supplito sopra ἢ καὶ): 1 αὐτόθι. 70–74 πάλιν – βαβυλῶνα marg. super. – Dan. 3. 71–75 ἀρκεῖν – ἀπόκρ.: 1 ἀρκοῦν ἡγησ(άμενοι) πρὸς πειθὼ τὸ τῆς πόλεως μέγεθος (unito ad ἀκολουθήσομεν lin. 67).

μεθα πρὸς ἀπόκρισιν, καὶ οὕτω γελοίας ἀντὶ τῶν ἀληθῶν ἀθροίσομεν δόξας, λίθοις καὶ πλίνθοις πρὸς τὴν ἀπόδειξιν τῆς ἀληθείας προσχρώμενοι. ὅμως εἰ σεμνὸν ὑμῖν ἡ τῶν τειχῶν εὐρυχωρία, καὶ δεῖ διὰ ταύτην ὑμᾶς καὶ ἀληθέστερα λέγειν, καὶ οὕτως τῆς πρεσβυτέρας ἡ νίκη μεγέθους γε ἕνεκα, ὡς ἂν φαῖεν οἱ καὶ ἄμφω τὼ πόλεε περιελθόντες καὶ ἐκμετρήσαντες, οἳ σαφῶς τῇ παλαιᾷ νέμουσι τὴν ὑπεροχήν. ἀλλὰ καὶ τὸ τῆς βασιλείας ὕψος ἐκεῖθεν ἧκεν ἡμῖν· αὐτόθι γὰρ πρῶτον βασιλεύς τις ὠνομάσθη Ῥωμαίων, καὶ τὸ τῆς ὑπὸ τὸν ἥλιον δὲ πάσης τοῦτον κρατῆσαι καὶ πᾶσιν ἔθνεσιν ἕνα ζυγὸν ἐπιθεῖναι τῆς πόλεως ἐκείνης ἐξαίρετον, ἣ τοῖς παρ' ἑαυτῆς στρατηγοῖς ὥσπερ τινὰ παῖδα τὴν οἰκουμένην ἅπασαν στίξασα τήν τε μοναρχίαν καὶ τὴν ἐπωνυμίαν αὐτῆς ἀντὶ στεφάνου τοῖς ἐν αὐτῇ βασιλεύσασι δέδωκεν· ὥστ' εἴ τι καὶ ἡ νέα σεμνολογεῖται, ἐκεῖθεν αὐτῇ καὶ τὸ φρονεῖν ἐφ' αὑτῇ καὶ τὸ τιμᾶσθαι, παρ' ἧς καὶ βασιλείαν καὶ βουλὴν καὶ τὴν μεγάλην ἐπωνυμίαν ἐδέξατο, κἀκείνῃ δικαίως ἂν ὥσπερ ἄλλο τι χρέος τὴν ὑπακοὴν ἀποτίνοι ὥσπερ αἱ ἀποικίαι ταῖς μητροπόλεσιν. ταὐτὸ δ' ἄν τις εἴποι καὶ περὶ τῆς ἐν ἀμφοτέραις ἱερωσύνης· εἰ γὰρ καὶ αὕτη πολὺ μὲν τῆς Ἀσίας ὑπήκοον ἔχει, ἐκτείνεται δὲ μέχρι Μαιώτιδος καὶ Βοσπόρου, ἔχει δέ τι καὶ τῆς Εὐρώπης, ¦ [f. 61 r] ἀλλ' ἐκείνη εὐθὺς Μαλέα παραπλεύσαντι πάντων τῶν μέχρι Γαδείρων ἐθνῶν τε καὶ πόλεών ἐστιν ἡγεμών, εἴσω δὲ τῆς ἀρχῆς Γαλάτας καὶ Ἴβηρας καὶ Γερμανοὺς τοὺς ἀρκτίους ποιεῖται, οὕς φασι τῷ πλήθει πάντας τοὺς ὑπολοίπους συνελθόντας Χριστιανοὺς ὑπερβάλλειν, καὶ μὴν καὶ τὸν ἑσπέριον Ὠκεανὸν διαβᾶσα τοῖς ἐν ταῖς μεγάλαις νήσοις ἀνθρώποις νομοθετεῖ, ὧν τὴν ἑτέραν οἱ τὰς οἰκήσεις ἀναγράψαντες ἀντίρροπον ἀπέφηναν πάσῃ τῇ καθ' ἡμᾶς οἰκουμένῃ, ὅσῃ Τανάιδι καὶ Στήλαις ὁρίζεται· ὥστ' εἴ τις τῷ τῶν ὑπηκόων πλήθει βούλοιτο κρίνειν τὰ τῶν Ἐκκλησιῶν ἀξιώματα, πολλὴν ἂν παρ' ἐκείνῃ τὴν ὑπεροχὴν οὖσαν εὕροι. ἤκουσα δὲ ἔγωγε ἀνδρός, ὅ φησι Δημοσθένης, οὐδαμῶς οἵου τε ψεύδεσθαι, ὡς αὕτη δή ἐστιν ἡ καὶ ταῖς ἄλλαις Ἐκκλησίαις τάς τε ἡγεμονίας καὶ τὰς προσόδους καὶ τὰ ἀξιώματα νείμασα, ὡς προσῆκον τῇ παρὰ Χριστοῦ τὴν κατὰ πάντων ἐξουσίαν λαχούσῃ, τοῦτο γὰρ ἐν τοῖς ἀρχαίοις τῶν ἐν τῇ Ῥώμῃ πεπραγμένων γεγραμμένον εὑρῆσθαι· ὥστε κἂν ὁπωσοῦν τις, ἔφασκεν ἐκεῖνος, ᾖ σεμνὸς καὶ φρονήματος πλήρης, τῇ τῆς Ῥώμης Ἐκκλησίᾳ λογιζέσθω τὸν ὄγκον, παρ' ἧς αὐτῷ μετὰ τοῦ φρονήματος καὶ τὸ ἔχειν ὧν ἄρξει· τῶν γὰρ ἑαυτῆς ὥσπερ

75-76 1 λίθους καὶ πλίνθους. 77 τειχῶν su ras. 81 τοῦτον marg. 83 παρ' ἑαυτοῖς così! 85 1 ἡ νέα διὰ ταύτην σεμν. 91 1 εὐρώπης οὐ προστατεῖ. 91 μαλέα: 1 πελοπόννησον, 2 γρ. μαλέα καὶ (πελοπ.). 97 τῶν ὑπηκόων marg. 99 Olynth. II, 17. 5-6 ὥσπερ — βασ. marg.

78 Da questo luogo appare che Demetrio al tempo in cui scriveva, o piuttosto in cui aveva parlato così all'incirca, non aveva ancora veduto Roma: altrimenti, almeno con qualche parola, avrebbe indicato che anch'egli poteva affermarne la maggiore ampiezza; o, se avesse visto che no, avrebbe schivato quella risposta.

τοὺς ὑπάρχους οἱ βασιλεῖς μεταδοῦσα πάντας ἐτίμησεν, ὥστ' οὐ μόνον τοῖς μείνασι παρ' αὐτῇ πλέον ἔχῃ, ἀλλὰ καὶ οἷς ἐχαρίσατο τὰς ἄλλας πλεονεκτεῖ, αὐτῆς γὰρ ἤδη τὰ πασῶν γίνεται. αὐτὴ δὲ ἕστηκε δι' αἰῶνος πάντων οὕτω προνοουμένη ὥσπερ εἰκὸς τὴν παρὰ Χριστοῦ τὰς ὑπὲρ πάντων ἀναδεδεγμένην φροντίδας, διδασκάλους μὲν τῆς ὀρθῆς περὶ Θεοῦ δόξης μέχρι τῶν τῆς οἰκουμένης ὅρων ἐκπέμπουσα καὶ τὰ τῶν Ἀποστόλων καὶ νῦν ἀξιοῦσα μιμεῖσθαι, καὶ πᾶσι δὲ περί τε θείων καὶ ἀνθρωπίνων διὰ γραμμάτων νομοθετοῦσα, καὶ τοὺς μὲν τοῖς νόμοις ἐμμένοντας ἀποδεχομένη, τοὺς δ' ἄγαν φιλονεικοῦντας ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων ἀσφαλείας οὐ παραιτουμένη καὶ τιμωρεῖσθαι, καὶ ὅλως εἰρήνης καὶ σοφίας πᾶσι πρυτανὶς γινομένη καὶ τὰ μητρὸς καὶ δεσποίνης πρὸς πάντας ἐνδεικνυμένη· ὑφ' ὧν καὶ πάντας ἂν ἴδοι τις πεπεισμένους σαφῆ πρὸς Θεὸν εἶναι πόλεμον τὴν πρὸς ἐκείνην ἀναίδειαν, καὶ διὰ τοῦτο οὐδέποτ' αὐτῇ τις τῆς ἀρχῆς ἠμφισβήτησεν ὥσπερ οὐδὲ Θεῷ τῆς ἡγεμονίας τῶν ὅλων.

Καὶ μὴν εἴ τις οὐ πρὸς ταῦτα μόνον ἀλλὰ καὶ πρὸς τὴν τῶν ὑποτεταγμένων ἀρετήν τε καὶ τύχην ἀξιώσειεν ἀποβλέπειν, ταύτην μὲν εὑρήσει Χριστιανῶν ἄρχουσαν καθαρῶς ἀμίκτων παντελῶς τοῖς τοῦ Χριστοῦ πολεμίοις, νόμοις ἑπομένων καὶ δίκῃ, φοβερῶν μὲν πολεμίοις, φίλοις δὲ εὔνων, πλούτῳ καὶ τῇ λοιπῇ τοῦ βίου περιφανείᾳ λαμπρῶν· ἔτι δὲ σοφίας πάσης ταμεῖον, φιλοσόφων ἀγέλαις προβεβλημένην, θεολόγων ἀνδρῶν δήμοις κεκυκλωμένην, ἀσκηταῖς παντοίας ἀρετῆς κοσμουμένην, πάντων ἐκείνην ὡς δέσποιναν προσκυνούντων, πάντων ὡς μητρὸς κηδομένων, πάντων προθύμων Χριστοῦ καὶ αὐτῆς ὑπεραποθνήσκειν καὶ τοῖς αὐτὴν οὐ τιμῶσιν ἀδιάλλακτα πολεμούντων. ἐνταῦθα δὲ τῷ μὲν πατριάρχῃ ὀλίγη πάνυ τοῦ ποιμνίου φροντίς, ἡ δὲ πᾶσα σπουδὴ ζητεῖν τί πράξας χαριεῖται τῷ βασιλεῖ, οἶδε γὰρ ὡς παρὰ τῶν αὐτοῦ ψήφων τὸ τὴν Ἐκκλησίαν ἄγειν δῶρον αὐτῷ, κἂν ἐκεῖνος χολωθῇ εὐθὺς αὐτὸς κρημνισθήσεται· ὥστ' ἀναγκάζεται τὰ τῶν δούλων εἰσφέρειν τῷ βασιλεῖ εἰ μέλλει τοῦ τῆς ἀρχῆς εἰδώλου μέχρι γοῦν τινος ἀπολαύσεσθαι. εἰ δέ τι καὶ γρύξαι τολμήσειεν ἤ τινι τῶν τοῦ κλήρου μεμ-

[6] (τ)ούς (ὑπάρχ)ους: 1 τοῖς ὑπάρχοις non cancell. – ὥστ': s. l. 2 lett. incerte cancell. [8] 1 τὸ πᾶν γίν. [8-18] αὐτὴ – ὅλων marg. [8] ἕστηκ con un compendio insolito, o piuttosto mal riuscito, sopra κ. [11] δὲ s. l.: 1 μέν. [12] 1 νομοθετοῦσαν διὰ γραμμ. – νομοθετοῦσ(αν) così! – 1 μὲν τούτοις τοῖς. [14] οὐ con un segno di rimando, credo, a un ἕνεκεν cancell. in marg. – εἰρήνης: 1 τὰ μητρὸς καὶ εἰρήνης πᾶσι. [17] ἀναίδειαν: seg. cancell. ὥστ' ἄρχει μὲν πάντων εἰς τοῦθ, ma poi continuò come sopra. [18] Pare scritto θεοῦ, e non θεῷ. [19] ταῦτα: 1 τὸ μῆκος τῶν οἰκήσεων. – τῶν ὑποτεταγμένων marg.: 1 τῶν οἰκητόρων, 2 αὐτόθι τῆς ἐκκλησίας καθέδραν. τήν τε τῶν (οἰκητόρων). [20] τε scancell. o sporco per caso – ταύτην: 1 ἐκείνην. [21] ἀμίκτων 1 non cancell.: 2 (ἀμι)γῶν s. l. [23] ἔτι δὲ s. l. – ταμεῖον: 1 διδάσκαλον. [25] ἐκείνην, ἐκει su ras., ὡς marg.: 1 solo ὡς? [26] αὐτῆς s. l.: 1 τῆς πίστεως, 2 αὐτῆς ὡς μητρὸς s. l. [27] sopra τιμῶσιν c'è ὑπὲρ πάντα cancellato. [27-42] ἐνταῦθα – τύχης marg.: 1 ἐνταῦθα δὲ τὰ μὲν ἔξωθεν καὶ παρὰ τῆς τύχης non cancell. [29] ἄγειν: sopra αγ, se bene leggo, apici ritoccati che fanno esitare.

ψάμενος ἤ τισι τῶν καπήλων δικάσας ἤ τι ἄλλο καὶ τῶν ἄγαν εὐτελεστάτων ἀποφηνάμενος μὴ δοκοῦν βασιλεῖ, δρόμος εὐθὺς ἐπὶ τὰ βασίλεια τῶν ἁλόντων, καὶ δεῖ πάντων ἄκυρον εἶναι τὸν πατριάρχην, κἂν εὐαγγέλια κἂν ἀποστόλους κἂν πάντας κανόνας καὶ νόμους προΐσχηται· καὶ εἰ μὴ εἰς γόνυ πεσὼν ἱκετεύσειεν, οὐ τοῦ θρόνου μόνον καὶ τῆς ἀρχῆς ἐκπεσεῖται, ἀλλὰ καὶ τοῖς κατὰ τῶν προδοτῶν ἢ ἀνδροφόνων νόμοις ἐνέξεται καὶ προσέτ' ἀσεβείας δίκην ὀφλήσει· τοιαύτῃ δουλείᾳ τε καὶ αἰσχύνῃ τὴν τοῦ Χριστοῦ νύμφην ἴδοι τις ἂν παρ' ἡμῖν ἐκκειμένην, ἧς τὴν παρρησίαν καὶ τὴν διὰ πάντων ἐλευθερίαν ὥσπερ τι σύμβολον εἶναι προσῆκεν. καὶ τοιαῦτα μὲν ἡμῖν τὰ ἔνδος, τὰ δὲ ἔξωθεν καὶ παρὰ τῆς τύχης τί τις ἂν λέγοι; τὸ μὲν γὰρ ἄρχειν τῶν ἀσεβῶν καὶ τούτων αἱ τιμαὶ καὶ αἱ πρόσοδοι, ἡμεῖς δὲ ὀλίγοι πάνυ καὶ ὅσοι λοιπὸν μηδ' ἐν προσθήκης μέρει νομίζεσθαι· καὶ τοῦτο δὲ τὸ μικρὸν δουλεύει τὴν πασῶν αἰσχίστην καὶ ἐπιπονωτάτην δουλείαν, ἡμῖν μὲν αὐτοῖς οὐδαμῶς, τοῖς δεσπόταις δὲ μόνον ζῶντες·
f. 61 v καὶ ὃ μηδ' ἄν τις ἄνευ τοῦ φρίττειν ἀκούσειεν, ὅτι καὶ καθ' ἡμέραν τὸ πλεῖστον ἐπὶ τὴν ἀσέβειαν ὥσπερ ῥεῦμα ἀποχετεύεται, τὸ δ' ἔτι μένειν δοκοῦν πολὺ τοῦ λοιμοῦ καὶ αὐτὸ δεδεγμένον ἐπὶ τὸν παντελῆ θάνατον συνωθεῖται, ὥστ' οὐδείς ἐστι τῶν ἡμῖν ἑπομένων ὃς ἢ μὴ πρὸς τοὺς πολεμίους φανερῶς ηὐτομόλησεν, ἢ μεθ' ἡμῶν τῇ ψυχῇ τετάχθαι δοκῶν οὐ τῷ σώματι γοῦν τὸν τῶν πολεμίων ἕλκει ζυγόν. τί τοίνυν τὸ σεμνὸν τῆς ἡμετέρας ἀρχῆς, εἰ ὧν μὲν ἄρχειν δοκοῦμεν, οὗτοι πρὸ ἡμῶν ἄλλοις δουλεύοιεν· εἰ δέ τις ἴσως ἐστὶν καὶ εἰς ἡμᾶς αἱρούμενος βλέπειν, πένης οὗτος εἴη, καὶ πρὸς τῇ δουλείᾳ καὶ ἀπορίᾳ καὶ ἀμαθὴς καί, τὸ λεγόμενον, μόνον ἐπιτήδειος αἰπολεῖν;

Ἀλλὰ τὰ μὲν πόρρω τῆς πόλεως ἄξια θρήνων· τὰ δ' ἐγγὺς ἢ καὶ τὰ ἔνδοι ἐκείνοις οὐ παραπλήσια; ἵνα γὰρ παραλίπω καὶ τὴν ἐνταῦθα δουλείαν καὶ τὸ τοσοῦθ' ἡμᾶς τοῖς βαρβάροις ὑπηρετεῖν ὅσα ἂν ἐπιτάξωσιν, ποῦ δίκαιον; ποῦ νόμος; ποῦ δικαστής; ποῦ λόγων φροντίς; ποῦ τῶν θείων μελέτη; ποῦ σχῆμα γοῦν ἀρετῆς; οὐχ ἡ πόλις ἡμῖν, ἐφ' ᾗ μέγα φρονοῦμεν, τῶν ἀναστάτων οὐδὲν ἄμεινον πράττει, πάντων μὲν ὧν εἵνεκα ζῆν ἄν τις εὔξαιτο στερηθεῖσα, συμφορᾶς δὲ πάσης καὶ ἀηδίας ἀντὶ τῶν πόλεων ὧν πρότερον ἦρχεν μητρόπολις; οὐχ οἱ βασιλεῖς ἡμῖν τὰ τῶν δούλων τοῖς βαρβάροις εἰσφέρουσι καὶ πρὸς τὸ κείνων νεῦμα ζῆν ἀναγκάζονται· οὐ στρατείας ὑπερορίους ὑπὲρ τῶν αὐτοῖς δοκούντων πολὺν χρόνον ταλαιπωρούμενοι καὶ πονοῦντες ὑφίστανται, προστιθέασι δὲ τοῖς κινδύνοις καὶ φόρους, ὑφ' ὧν κεκένωται μὲν τὸ κοινὸν ταμιεῖον, αἱ δὲ ἴδιαι τῶν πολιτῶν οὐσίαι ἐπέλιπον, καὶ προσαιτοῦσι μὲν οἱ πρότερον πλούσιοι,

[35] 1 καὶ εὐθὺς δεῖ. [41] ἔνδος (o ἔνδοι), non ἔνδον, è scritto. [42] τί τις su ras., ἂν λέγοι s. l. [52] δουλεύοιεν, ιεν su ras. (1 forse –ουσιν). – ἴσως o καὶ s. l. [53] οὗτος εἴη: 1 ἐστὶν οὗτος. 2 οὗτος ἐστίν. – καὶ 1° in marg. – ἀπορίᾳ, ορίᾳ su ras. di 1 o 2 lett. (1 forse ἄπορος). [54] μόνον marg. [55] 1 ἔνδοι non cancell., 2 s. l. (ἔνδ)ον. [61] ἀντὶ – μητρόπολις marg.: 1 μεστή. [62-68] οὐχ – περιλειπομ. marg. super. [66] ἴδιαι, ἴ non chiaro.

οἱ δ' ἄλλοι φεύγοντες τὴν πόλιν ὥσπερ εἱρκτὴν ζητοῦσι παρ' οἷς οὐ δουλεύσουσιν; καὶ τί ἄν τις εἴποι τὴν ὀλιγότητα καὶ ταλαιπωρίαν τῶν περιλειπομένων;

Εἰ τοίνυν τὸ σεμνὸν παρὰ τῶν ὑπηκόων τῷ θρόνῳ, καὶ δεῖ τοῖς πλείοσι καὶ μᾶλλον τοῖς βελτίοσιν ἕπεσθαι, ἐκεῖνοι μὲν πλείους ὅσον οὐδ' ἄν τις εἰκάσαι, βελτίους δὲ μᾶλλον ἢ πλείους, καὶ ταύτῃ δυνάμενοι πλέον τούς τε ἡγεμόνας κοσμεῖν καὶ τοὺς ἄλλους αὐτοῖς προστίθεσθαι πείθειν ὡς ἂν τοσούτων πλεονεκτημάτων μέλλοντας κοινωνεῖν, ἐλεύθεροι γὰρ πάντες, πλὴν Θεοῦ καὶ Ἐκκλησίας καὶ νόμων μηδένα ἄλλον εἰδότες δεσπότην· ἡμεῖς δέ (ἀλλ' εἴη γε οὕτω τοῖς ἐχθροῖς καὶ δι' ὧν εἰς τοῦτ' ἀφίγμεθα τύχης) καὶ τοιαῦτα μονῳδεῖν ἠναγκάσμεθα.

Καὶ οὔπω λέγω τὸν Πέτρον καὶ τὸ πρὸς αὐτὸν μὲν παρὰ τοῦ Σωτῆρος λεχθὲν περὶ τῆς τῶν προβάτων ποιμαντικῆς καὶ τὰς κλεῖς καὶ τὸν τῶν ἀδελφῶν στηριγμόν, πρὸς δὲ τὸν Ῥώμης ἱερέα ὥσπερ τινὰ κλῆρον τοῦτ' ἀεὶ διαβαῖνον καὶ ποιμένα ποιμένων τὸν ταύτης ἐπὶ καιροῦ προστατοῦντα χειροτονοῦν, σαφῶς γὰρ ὑπ' αὐτὸν εἶναι τὰ ἱερὰ πάντα γένη καὶ πρὸς αὐτὸν πᾶσαν δίκην ἔκκλητον γίνεσθαι καὶ πᾶσιν ἀνάγκην εἶναι ταῖς ἐκείνου πείθεσθαι ψήφοις τό τε ἄνωθεν ἔθος καὶ αἱ τῶν συνόδων γνῶμαι καὶ τὰ τῶν βασιλέων δόγματα μαρτυρεῖ, οἷς οὐδ' ἂν αὐτοὶ τολμήσαιμεν λέγειν ὑπεναντία· ὥστ' εἰ παρ' ὧν εἶπον τὸ πρωτεῖον ἐκείνῳ, εὐλογώτερον περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων ἐκείνῳ προστίθεσθαι, ἐπεὶ καὶ τοῖς ἄρχουσιν ἐν οἷς ἄρχουσι πείθεσθαι νόμος, ὥσπερ κυβερνήταις μὲν ἐν νηί, ἐν πολέμῳ δὲ στρατηγοῖς καὶ ὅλως ἐν πάσῃ τάξει τοῖς προστατοῦσιν, ἄλλως τε καὶ μετὰ c. 6 πλείστων, προσθήσω δ' ὅτι καὶ βελτίστων, βουλευομένῳ, καὶ τοσούτοις καὶ τοιούτοις προβόλοις ἠσφαλισμένης τῆς γνώμης αὐτῷ. εἰ δέ τις ἐκεῖνον φήσειεν ἠπατῆσθαι καὶ χρῆναι τῆς ἀπάτης πάντας ἀποπηδᾶν, πρῶτον μὲν οὔπω ταύτης ἔχομεν ἀποδείξεις, καὶ οὐ δίκαιον ἃ χρεὼν ζητεῖν ὑποτίθεσθαι, οὔτε γὰρ ὅπου καὶ τίνες οἱ καταψηφισάμενοι τούτου, καὶ σφόδρα ζητοῦντες εὑρήσομεν, καὶ πρὸ τῶν ἐλέγχων ἀπαιτεῖν δίκας παράνομον· ἔπειτα οὐδὲ πολιτικῆς ἀρχῆς ἡγεμονία τὸ 'κείνου, ἀρχὴ δὲ ἱερά, καὶ ἀρχιερεὺς ἀρχιερέων ἡγεῖται, καὶ πατέρα πατέρων αὐτὸν εἴ τις καλέσειεν, τὴν αὐτῷ πρέπουσαν ἐπωνυμίαν εὑρηκέναι δοκεῖ· ὥστ' εἰ τῶν ἱερῶν πραγμάτων ἐπιστατεῖ, καὶ τοῦτ' αὐτῷ τῆς ἡγεμονίας τὸ σχῆμα, πάντων δὲ ἱερώτατον ἡ πίστις καὶ ἁγιώτατον, πῶς οὐ καὶ περὶ ταύτης εἰς τὴν ἐκείνου γνώμην ἀποβλεπτέον εἴποι τις ἂν τὸ τῷ μείζονι συνδοξάζειν ἀσφαλέστερον κρίνοντας; εἰ δὲ ἄδηλα καὶ προσέθ' ἡμαρτημένα θεολογεῖν αὐτὸν φήσομεν, ἄπορον λοιπὸν τίνων αὐτὸν ἐροῦμεν διδάσκαλον, οὐ γὰρ δὴ μηχανικῆς ἢ ἰατρικῆς φήσομεν ἡμῖν ἡγεμόνα δεδόσθαι. χωρὶς δὲ τούτων, εἰ τὸν τοσοῦτον προύχοντα

71 τε s. l. 72-73 καὶ τοὺς – πάντες marg. 75 καὶ τ. – ἠναγκ. marg. 77 Ioh. 21, 17; Matth. 16, 19; Luc. 22, 32. 78 l. τις κλῆρος ἀεὶ διαβαίν(ω)ν. 80 ὑπ' αὐτὸν scritto una 2ª volta e cancell. 80 πασ con doppio compendio: αν (πᾶσαν) e ιν (πᾶσιν). 87 l. πλει|(όν)ων (?), e così, sembra, βελτι(όν)ων. 87-88 κ. τοσούτοις – αὐτῷ marg. 89 ἠπατῆσθαι, πα su ras. 93 'κείνου così, mentre poco sopra, l. 65, è scritto κείνων. 96 δὲ s. l. (50)0 ἡμῖν: l. ἐκεῖνον ἡμῖν.

δοίημεν ἠπατῆσθαι, τίς περὶ τῶν ἐλαττόνων ἐλπίς; καὶ εἰ τὸν μετὰ πλείστων καὶ τούτων ἀρίστων βουλευόμενον ἁμαρτεῖν γνώμης εἰκός, πῶς ἄν τις ταῖς τῶν οἰκοτρίβων τούτων ψήφοις θαρρήσειε, ἄλλως τε καὶ τῶν εὐθὺς μετ' ἐκεῖνον ἡμῶν ἀλλόκοτα δημηγορησάντων πολλάκις καὶ τοῦ λοιμοῦ τούτου τοῖς πλείοσι σχεδὸν μεταδόντων; ἴστε γὰρ οἷα πολλάκις ἡ νέα αὕτη περὶ τὴν πίστιν ἐνεωτέρισεν, κἂν ἀπώλετο παντελῶς κρημνισθεῖσα καὶ τοὺς ἄλλους συγκατασπάσασα εἰ μὴ παρὰ τῆς πρεσβυτέρας καὶ ἣ μεμφόμεθα νῦν ἀνωρθώθη. καὶ μὴν οὕτω καὶ πάντες οἱ τῶν λαῶν ἡγεμόνες ὑποπτευθήσονται, ἃ γὰρ περὶ τοῦ πρώτου λέγειν ἔξεστι, ταῦτ' ἐγχωρεῖ πολλῷ μᾶλλον καὶ τοῖς ὑπ' ἐκεῖνον ἐπάγειν. ὥστε τίς μηχανὴ μὴ τὰ περὶ τὴν πίστιν εἰς αἴνιγμα τελευτήσειν, οὐδαμοῦ στῆναι τῆς περὶ τούτων ἐξετάσεως δυναμένης; παρ' οὐδενὶ γὰρ λοιπὸν ἔσται τὸ βέβαιον πάντων ἀπιστουμένων. ὥστ' ἀνάγκη μὴ μίαν εἶναι κατὰ Παῦλον τὴν πίστιν, καθ' ἕκαστον δ' αὐτὴν διῃρῆσθαι, μᾶλλον δὲ τὸ παράπαν μηδ' εἶναι, ἀλλήλους γὰρ ἅπαντες ὑποπτεύοντες ἕκαστος αἱρήσεται τὸ δοκοῦν, καὶ οὕτως ὥσπερ ἐν νυκτομαχίᾳ τοὺς φίλους πλήξομεν καὶ ὑπ' ἐκείνων τοῦτο πεισόμεθα, καὶ γέλωτα τοῖς ἀπίστοις ὀφλήσομεν εἰς ἄπειρον τὴν ἔριν ἐκτείνοντες τῷ μηδενὶ παρ' ἡμῶν εἶναι τὸ συγκεχωρηκός.
f. 62 r οὕτω δὲ καὶ τὸ τοῦ Χριστοῦ κήρυγμα στήσεται προχωροῦν, οὐδενὸς | ὄντος τοῦ τοῖς ἀλλήλοις ἀπιστοῦσι πιστεύειν ἐθέλοντος. παρὰ τίνας γάρ, εἴπατέ μοι, φοιτήσει ὁ ἄπιστος εἰσόμενος τὴν ἀλήθειαν, ἂν ἐπιθυμῇ τῆς ἀγέλης γενέσθαι Χριστοῦ; παρ' Ἰταλοὺς καὶ τὸν ἐκεῖνον ἡγούμενον; ἀλλὰ τοῖς Βυζαντίοις βάραθρον δοκεῖ τὰ ἐκεῖ, καὶ συμβουλεύσουσιν ὥσπερ πῦρ τὴν Ῥώμην φυγεῖν. ἀλλ' ἐνταῦθα καὶ πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς ἑλκύσομεν τὸν προσήλυτον; ἀλλ' ἐκεῖνοι βοήσονται καὶ τοὺς ἀποστάτας καὶ σχισματικοὺς φυλάττεσθαι παραινέσουσιν, ἄντικρυς Χριστῷ πολεμεῖν ἡμᾶς λέγοντες Πέτρου καὶ τῆς ἐκείνου καθέδρας ἀποπηδῶντας κἀκείνῃ τολμῶντας διδάσκειν ὑπεναντία. οὐκοῦν ὁ τῆς πίστεως ἐρῶν ἐκεῖνος, ὅστις ἂν ᾖ, καταγνοὺς ἀμφοτέρων, λυσιτελέστερον ἑαυτῷ τὴν πάτριον ἀπιστίαν οἰήσεται ἢ τοῖς ἑτέροις ἑαυτὸν ἐγχειρίσας ἐχθροῖς χρήσασθαι τοῖς λοιποῖς, καὶ προσέτι μηδ' ἔχειν θαρρεῖν οἷς πεπίστευκε διὰ τὸν ἑκατέρωθεν πόλεμον. ὥσθ' οὕτω φιλονεικοῦντες οὐ μόνον ἐν ἡμῖν αὐτοῖς ἀναλωθησόμεθα, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ἡμῶν ἀπέχεσθαι μονονουχὶ συμβουλεύσομεν ὡς ἐὰν ἐγγίσωσι μετασχήσουσι τοῦ λοιμοῦ, καὶ συμβήσεται τὸ τῶν Φαρισαίων ἡμῖν, αὐτοί τε γὰρ οὐκ εἰσελευσόμεθα καὶ τοὺς εἰσελθεῖν βουλομένους κωλύσομεν.

Πρὸς Θεοῦ εἰ δὲ Καισαρεῦσιν ἢ Πειρινθίοις ἢ Θεσσαλονικεῦσιν ἐναντία τοῖς τῇ νέᾳ Ῥώμῃ δοκοῦσιν ἐπέλθοι φιλονεικῆσαι, οὐ πάντες βοησόμεθα καὶ καταράτους τούτους ἐροῦμεν; καὶ ἡ αἰτία, ὅτι τοῖς τῆς μητροπόλεως δόγμασιν ἀντιλέγουσι, καὶ τοῦ πατριάρχου καὶ τοῦ περὶ αὐτὸν χοροῦ σοφώτερα λέγειν ἀλαζονεύονται, οἷς πείθεσθαι παρὰ τῆς Ἐκκλησίας ἄνωθεν ἐντολή. ἃ τοίνυν ἐκείνοις

[1-3] καὶ εἰ - θαρρήσειε marg. [3] l ὑμῶν. [4] δημηγ., σάντων su ras. [12] Ephes. 4, 5.
[16] l (mi pare) μηδὲν παρ' ἡμῖν. [27] χρήσασθαι così. [28] θαρρεῖν s. l. [31-32] Luc. 11, 52.

ἡμεῖς ἐγκαλοῦντες δίκαια ἂν ᾠόμεθα λέγειν, ταῦτα χρὴ καὶ ἡμᾶς ἐπὶ τοῖς ὁμοίοις παρὰ τῶν Ἰταλῶν ἀκούσεσθαι προσδοκᾶν. ὥσπερ γὰρ ἡμεῖς ἡμῖν ἀξιοῦμεν τοὺς ἐλάττους ὑπείκειν, οὕτω κἀκεῖνοι ταὐτὰ παρ' ἡμῶν ἀπαιτοῦσιν, ἐπεὶ καὶ τὰ τῶν Ἐκκλησιῶν ἄνωθεν νόμιμα ὑπ' ἐκείνους παντελῶς ἡμᾶς ἄγει. τοῦτο γὰρ καὶ τὸ τῆς τάξεως καλὸν ἀπαιτεῖ, ἧς μάλιστ' ἐφρόντισεν ὁ τὴν Ἐκκλησίαν τοῖς οἰκείοις πάθεσι καὶ συναγαγὼν καὶ πηξάμενος καὶ τὰς μεγάλας χαρισάμενος ἐπαγγελίας αὐτῇ· ὅλως δὲ παντὶ πλήθει τάξεως χωρισθέντι ἀκοσμία καὶ σύγχυσις καὶ λύσις καὶ οὐδὲν ὅ τι οὐ κακὸν ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθεῖ. σύστημα δ' ἀνθρώπων οὐδαμοῦ τις ἂν εὕροι τοσοῦτον ὅσον ἐν τῇ τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησίᾳ, ἣν οὐκ ἀναρίθμητα μόνον ἀνθρώπων πλήθη συνίστησιν ἀλλὰ καὶ ἔθνη πλεῖστα φύσεσι καὶ ἔθεσι καὶ ἐπιτηδεύμασι καὶ φωναῖς μεριζόμενα, ἃ τάξεως ἄνευ πῶς ἂν εἰς ἓν συναχθείη καὶ ἓν ἀποδείξειε σῶμα ἄξιον τῆς ἐπικειμένης καὶ ζωοποιούσης αὐτὸ κεφαλῆς; ἀλλὰ μὴν ἀνάγκη τῇ τάξει καὶ τὸ πρῶτον καὶ τὸ δεύτερον καὶ τὸ ἐφεξῆς συνεισάγεσθαι, ὃ παρ' ἀνθρώποις καὶ τὸ ἄρχειν καὶ ἄρχεσθαι συνεφέλκεται· οὐ γάρ ἐστι συνελθόντας τινὰς ἠρεμήσειν ποτὲ μὴ τῶν ἀρχόντων διαλλαττόντων αὐτοὺς καὶ τῶν ἀρχομένων πάλιν τὰς ἐκείνων παραγγελίας εὐλαβουμένων. εἰ δ' ἐν τοῖς ἄλλοις ἅπασιν ἡ ἀρχὴ τὸ πᾶν σώζει, πῶς οὐκ ἀνόητον καὶ ὑπό τι ἀσεβὲς ἀναρχίαν ἐν τῇ τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησίᾳ κατασκευάζειν καὶ ταύτῃ μηχανᾶσθαι τὴν ἀπόφασιν ἀκυροῦν τοῦ Χριστοῦ; τὸ γὰρ ἄτακτον πανταχοῦ λύσιν ἑαυτῷ συνεισφέρον πάντως καὶ πρὸς τὴν Ἐκκλησίαν τοῦτο ἐργάσεται καὶ τέλος αὐτὴν λύσει, ἧς παρὰ τοῦ ἀψευδοῦς μηδὲ πύλας ᾅδου κατισχύσειν προείρητο. τὴν ἀρίστην τοίνυν ἐν αὐτῇ καταστατέον ἀρχήν, ταύτην γὰρ καὶ τοῦ παντὸς τοῦδε πλέον τετάχθαι πᾶς νοῦν ἔχων δικαίως ἂν εἴποι, σεμνοτέραν τε οὖσαν καὶ σεμνότερα περιέχουσαν καὶ τὰ ὑπὲρ τὸν οὐρανὸν τοῖς ἀνθρώποις ὑπισχνουμένην· τοιαύτη δὲ ἡ ὅτι μάλιστα πλήθους ἀποχωροῦσα καὶ ἕνα μόνον τὸν ἄριστον ἡγεμόνα τῶν ὅλων προβαλλομένη, τὸ γὰρ ὁμονοεῖν καὶ εἰς ἓν ὅσον οἷόν τε τοὺς πολλοὺς συναιρεῖσθαι κάλλιστ' ἂν ὑφ' ἑνὸς γίγνοιτο, οὐ γὰρ ἔστιν αὐτό τι διαιρούμενον ἑνὸς γίνεσθαι τοῖς ἄλλοις ἀρχήν. ὥστ' ἀνάγκη καὶ τὸν τὴν Ἐκκλησίαν διατάξοντα καὶ κοσμήσοντα καὶ τοῖς ἄλλοις αἴτιον ἑνώσεως καὶ ὁμονοίας ἐσόμενον ἕνα εἶναι καὶ μόνον, πρὸς ὃν τὰ τῶν ἄλλων ἀνενεχθήσεται οἷόν τινα τῶν προσηκόντων ἑκάστῳ χορηγὸν καὶ νομέα· οὕτω γὰρ καὶ τὴν πάντων κεφαλὴν ἕξει τούτου παράδειγμα καὶ διδάσκαλον, καὶ τοὺς ἐκείνης μιμήσεται νόμους, ἣ μεθ' ἑαυτὴν οὐ πολλοῖς, ἑνὶ δὲ πρώτῳ τῶν αὐτῆς μαθητῶν τὴν τῆς οἰκουμένης ἐνεχείρισε προστασίαν, ποιμένα καὶ ποίμνιον ἐκεῖνόν τε καὶ ταύτην εἰπών. καὶ δεῖ τὸ καλὸν τοῦτο τηρεῖσθαι τῇ Ἐκκλησίᾳ ἕως ἂν αὕτη τοὺς καλῶς ὑπακούσαντας αὐτῇ καὶ δουλεύσαντας ἐπ' ἄλλην τὴν τῶν πρωτοτόκων Ἐκκλησίαν διαβιβάσῃ· οὐ γὰρ ἂν εἴποι τις ὡς τότε μὲν ἔδει

40 ἀξιοῦμεν e ἀπαιτοῦσιν, non cancell., nel testo: (ἀξι)ώσο(μεν) e (ἀπαιτ)ήσου(σιν) s. l. 44 ἐπαγγελίας, ι raschiato. – αὐτῇ su ras. di 6 lett. 57 πανταχοῦ s. l. 58 Matth. 16, 18. 71-72 Ioh. 10, 16; 21, 16. 73-74 Hebr. 12, 23.

Πέτρον, ἕνα ὄντα τῶν ἐλαττόνων, ἴσως δ' ἄν τις ὑποπτεύσειε διὰ τὸ κοινῇ παρὰ Χριστοῦ πάντας κληθῆναι, καὶ ἴσων, τοῦτον μὲν τῆς ἐν ἐκείνοις τάξεως καὶ f. 68 r ὁμονοίας φροντίζειν, νῦν δ' ἀπὸ θαλάσσης ἕως θαλάσσης τῶν κλημάτων τῆς θείας ἀμπέλου καὶ ἕως ποταμῶν τῶν παραφυάδων ταύτης ἐκτεταμένων ἢ μηδεμίαν ἢ πολλὰς ἀρχὰς εἶναι, ὅτε καὶ μάλιστα δεῖ τῆς ἀρίστης ἅτε καὶ πολλῶν μὲν ἐν τοῖς πολλοῖς φυομένων ἀτόπων πολλῆς δὲ δεομένων φροντίδος καὶ πόνων, εἰ μέλλει τις καὶ ὁπωσοῦν τὰς τοῦ πλήθους διαιρέσεις εἰς τάξιν καὶ ἕνωσιν ἄγειν.

Ταύτης τοίνυν τῆς οὕτω σεμνῆς καὶ μεγάλης ἀρχῆς εἰ μέν τις ἄλλος ἀντιποιεῖται, καὶ ὥσπερ ὁ εἷς ἐκεῖνος ὑπὸ Χριστοῦ καὶ Πέτρου καὶ τῆς τῶν πραγμάτων φύσεως κεχειροτονῆσθαί φησιν, οὕτως οὗτος ὑπ' ἄλλων ἀξιολογωτέρων ἀξιοῖ προβεβλῆσθαι, παρελθὼν εἰπάτω καὶ δεικνύτω τοὺς αὐτὸν χειροτονήσαντας καὶ τὸν ἐπὶ τὴν Ἐκκλησίαν ἄρχοντα καὶ δικαστὴν αὐτὸν καταστήσαντα, καὶ τότ' αὐτῷ συγχωρήσομεν δίκαια λέγειν ἂν ὥσπερ τι χρέος παρ' ἡμῶν τὴν ἐν πᾶσιν ὑπακοὴν ἀπαιτῇ. εἰ δ' ὥσπερ ἀφ' ἑνὸς στόματος πάντες ἐκεῖνον τὸν ἕνα τὸν τὴν Ῥώμην ἰθύνοντα λέγουσιν εἶναι κἀκείνῳ παρὰ Χριστοῦ καὶ Πέτρου δεδόσθαι τὸ πρωτεῖον δισχυρίζονται, πῶς οὐ λύσιν ἄντικρυς ὅλου τοῦ τῆς Ἐκκλησίας σώματος μηχανᾶται ὁ πρὸς ἐκεῖνον φιλονεικῶν καὶ τὴν ὑποταγὴν παραιτούμενος καὶ πρόφασιν ἄλλως φάσκων τῇ τῆς πίστεως ἀληθείᾳ τοῦτον λυμαίνεσθαι, οὗ μέχρι καὶ νῦν οὐδεὶς τοῦτον ἐξήλεγξεν οὐδέ τινες συνελθόντες ὡς νόμος καὶ τὴν βλασφημίαν κοινῇ φωράσαντες ἀπεχειροτόνησαν; ὥστ' εἴ τις ἄλλος ἐθέλοι συκοφαντεῖν, δῆλός ἐστιν οὐ τῆς πίστεως φροντίζων τῆς δὲ ἀρχῆς ὀρεγόμενος, δι' ἣν οὐδὲ τῆς κατὰ τὴν πίστιν ἀληθείας ἀπέχεται· ἅμα τε γὰρ τοῦ ἄρχοντος ἀλογήσει, καὶ τὸν κοινὸν ἀναιρήσει δεσμόν, οὗ λυθέντος οἰχήσεται τὸ κοινὸν τῆς Ἐκκλησίας λυθὲν καὶ αὐτό, ὥσπερ καὶ στρατηγοῦ πεσόντος οὐδεὶς λοιπὸν ἐν τάξει βούλεται μένειν.

Εἰ δὲ λέγοι τις μηδὲ νῦν ἐρήμην ἄρχοντος τὴν Ἐκκλησίαν λελεῖφθαι τῶν μετὰ τὸν πρῶτον εὐθὺς ἡμῶν εἰς τὴν ἐκείνου τάξιν ἐλθόντων, οὐκ οἶδα εἴ τισι πλὴν ἡμῶν τοῦτ' ἰσχυρὸν εἶναι δόξει, οὐ γὰρ ἀρκεῖ τὸ δεύτερον εἶναι πρὸς τὸ τῶν πρωτείων τυχεῖν. τυράννων μὲν γὰρ παῖδες τοῦτον ἂν ἴσως καλὸν ἡγήσαιντο νόμον, τὸ τοῦ πρεσβυτέρου τῶν ἀδελφῶν οἰχομένου τῷ μετ' ἐκεῖνον τὴν ἐκείνου καταλίπεσθαι χώραν· ὅπου δ' ἐξ αἱρέσεως ἡ χειροτονία, πάλιν αἵρεσιν ἀνάγκη τοῦ κληθησομένου πρὸς τὸ πρωτεῖον ἡγήσασθαι. τὸ δ' ὅμοιον καὶ παρ' ἡμῖν γινόμενον μέχρι νῦν ὅτι καλῶς τοῦτ' εἴρηται δείκνυσιν· κἀνταῦθα γὰρ οἰχομένου τοῦ παρ' ἡμῖν πρώτου οὐ τῷ μετ' ἐκεῖνον εὐθὺς νομίζομεν τὸν τοῦ πρώτου κλῆρον ὀφείλεσθαι,

75–76 ὄντα (su ras.) τῆς (così! rimasto dalla prima redazione) τῶν ἐλαττόνων – ἐν ἐκείνοις (ἴσως – ἐκείνοις marg.): 1 ****· τῆς τῶν ἐλαττόνων· προσθήσω δ' ὅτι καὶ βελτιόνων. 77 φροντίζειν, ζει su ras. 77–78 Ps. 79, 12. 78 ἕως ποτ. τ. παραφυάδων scritto su ras. dopo che in marg. era stato aggiunto τῶν παραφυάδων. 83–85 κ. ὥσπερ – προβεβλῆσθαι marg. 97 Pare scritto καινόν. (60)0 νῦν s. l. (60)0–1 τῶν μετὰ τ. πρῶτον marg.: 1 τοῦ πρώτου πεσόντος τῶν (corr.) μετ' ἐκεῖνον. 7 μέχρι νῦν marg. – παρ' ἡμῖν s. l.

ἀλλὰ τοὺς ἐν μέσῳ πάντας παραδραμόντες παρὰ τοῖς δημόταις πολλάκις τὸν προσήκοντα τῇ λειτουργίᾳ ζητοῦμεν. παρὰ τίνος τοίνυν τὸ πρωτεῖον ἡμῖν; ἢ f. 6r πῶς ἡμῖν οὐχὶ καὶ Αἰγύπτιοι τῆς τιμῆς ταύτης ἀμφισβητήσουσι, καὶ προσέτ' Ἀντιοχεῖς πρὸ ἡμῶν μετὰ τὸν πρῶτον εὐθὺς ἀριθμούμενοι; οὐ γὰρ ὁ τῆς πόλεως περίβολος καὶ τὸ τῆς βασιλείας ὕψος πρὸς τὴν τῶν ὅλων ἡγεμονίαν ἀρκέσει, οὐδ' ἡ πολιτικὴ δύναμις τὴν μεγίστην ἱερωσύνην ὑμῖν χαριεῖται. εἰ τοίνυν ὁ μὲν ἄνωθεν πρῶτος νῦν οὐδαμοῦ, ἑτέρῳ δὲ παρὰ τῶν θείων νόμων τὸ πρωτεῖον οὐ συγκεχώρηται, οὐδείς ἐστιν ὡς ἔοικεν ἐν τῇ Ἐκκλησίᾳ νῦν πάντων κύριος, τοιγαροῦν οὐδεὶς πρῶτος· ὥστ' οὐδ' ὁ μετ' ἐκεῖνον, ὡσαύτως δὲ καὶ ὁ τρίτος καὶ ὁ τέταρτος καὶ μέχρις οὗ βούλει· ὥστ' οὐδὲ μίαν Ἐκκλησίαν τοὺς οὕτως ἔχοντας δεῖ προσειπεῖν, πλῆθος δέ τι μόνον ἀόριστον καὶ ἀστάθμητον, ὥσπερ ἐν θαλάσσῃ πνεῦμα φερόμενον, ἔφη τις τοὺς ὁμοίως ἡμῖν ἔχοντας σκώψας. τοῦτο δ' ἔστι τὸ πάντων χείριστον καὶ πάντων κακῶν αἴτιον ἀναρχία,πόλεις μὲν ἀναστάτους ποιοῦσα παρ' αἷς ἂν κρατήσῃ, ἰδίους δὲ οἴκους ἀνατρέπουσα, πάντα δὲ τὰ καλῶς ἔχοντα πρὸς τὸ μηδὲν συνωθοῦσα, ἧς καὶ πόλλ' ἄν τις ἴδοι νῦν ἀποτελέσματα παρ' ἡμῖν. ὧν, ἵνα τὰ ἄλλα παραδράμω, καὶ αἱ περὶ τὴν πίστιν εἰσὶ καινοτομίαι καὶ ἔριδες καὶ τὸ κατὰ τὰς αὑτοῦ δόξας ἕκαστον ζῆν· οὐ γὰρ ὄντος τοῦ τοῖς ἀμαθέσιν ἐπιτιμήσοντος καὶ παρ' ᾧ περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων ἡ ἔφεσις, πάντα θορύβου μεστά, καὶ δεῖ πάντας φύρεσθαι πρὸς ἀλλήλους, ὁμοῦ δ' εἶναι πάντα χρήματα, καὶ τὰς ἀκριβεστέρας ἀποδείξεις ταῖς πλείοσι λοιδορίαις ὁρίζεσθαι καὶ τὸν ἀναιδέστερον δεινότητος φέρεσθαι δόξαν, ὁ δὲ τῶν ἀπαντησόντων ἡμᾶς λόγων ὑπομιμνήσκων καὶ πρὸς τούτους ὁπλίζεσθαι παραινῶν, μερίτης οὗτος καὶ φορτικός, καὶ δεῖ οὐ τῆς Ἐκκλησίας μόνον ἀλλὰ καὶ ἀέρος καὶ πηγῶν τοῦτον εἴργεσθαι. οἷον δὲ ὑμῶν κἀκεῖνο.

Ἀληθέστερά φαμεν εἶναι τὰ παρ' ἡμῖν τοσούτοις πρότερον ἔτεσι βεβαιούμενα· παρὰ δὲ Ἰταλοῖς, ὦ πρὸς Θεοῦ, οὐ τοσαῦται παρῆλθον ἡλίου περίοδοι; ἢ ἡμῖν μὲν θᾶττον, ἐκείνοις ἐντεῦθεν δὲ βραδύτερον ὁ δημιουργὸς τοῦτον προσέταξε φέρεσθαι; ὅλως δὲ τί παρὰ τοῦ χρόνου καὶ τοῦ μακροτάτου διάφορον πρὸς τὴν ἀλήθειαν γένοιτ' ἄν, ὥστε καὶ ταύτην μετὰ τῶν ἄλλων νῦν μὲν γίνεσθαι, μετ' ὀλίγον δὲ γηράσκουσαν ἀφανίζεσθαι, τὴν μήτε σῶμα οὖσαν μήτε τι τῶν τοῦ σώματος πάσχουσαν, ὧν ἐστι κίνησις καὶ χρόνος/ καὶ τἆλλα ἃ τοῖς κινουμένοις καὶ μεταβάλλουσι συγκεκλήρωται, ἀλλ' ἔξω τούτων παντελῶς ἑστηκυῖαν, καὶ τούτῳ δι' αἰῶνος τηροῦσαν τὴν οἰκείαν ἀκμήν, καὶ μάλισθ' ὅταν περὶ Θεοῦ καὶ τῶν ὑπὲρ ἡμᾶς καὶ θείων σκοπῇ; πρεσβυτάτη δὲ οὖσα πάντων, νέα f.

10 λειτουγία così! 13-14 οὐδ' (ma prima καὶ) ἡ - χαριεῖται marg. 14 ὑμῖν così, ma υ è ritoccato, forse per mutarlo in η o viceversa. 16 ὡς ἔοικεν s. l. 19-20 Cfr. Appian., « Bell. civil. » III, 20; Demost., « De falsa leg. », 136. 35 ἐντεῦθεν marg., di scrittura differente dalla solita, e con segno di rinvio forse fuori di posto: lo preferirei davanti a ἐκείνοις o dopo βραδύτερον. 39-40 καὶ τἆλλα - συγκεκλήρωται (κινουμ. καὶ s. l.) marg.: 1 μέτρον ταύτης γινόμενος.

δοκεῖ γίνεσθαι τοῖς ἀμαθέσιν αὐτῆς ὅταν ἐκ νέου ταύτην τῆς ἀμαθίας ἀντιλαμβάνωσιν. ἐπεί, εἴ γε χρόνῳ τἀληθὲς συγχωρήσει τις κρίνεσθαι καὶ δεῖ τὸ πολυχρονιώτερον καὶ ἀληθέστερον εἶναι, τίνα χρείαν ἡμῖν ἡ νέα διαθήκη πληροῖ καὶ τὰ ἐν αὐτῇ θειότητος γέμοντα; ἢ τί τὴν παλαιὰν ὑπὸ ταύτης ἔδει καταργηθῆναι, εἴ γε ἐκείνη τῷ τῷ χρόνῳ προειληφέναι καὶ ἀληθεστέρα καὶ σεμνοτέρα τοῖς τῇ σκιᾷ παρακαθημένοις ἔμελλε δόξειν; ἀλλὰ καὶ τοὺς δι' ἀσέβειαν ἐπὶ Νῶε κατακλυσθέντας τῶν ἐπὶ τοῦ νόμου καὶ νῦν ἐπὶ τῆς χάριτος νομιοῦμεν εὐσεβεστέρους, εἰ δεῖ τὴν ἀλήθειαν τῷ χρόνῳ μετρεῖσθαι. οὐ τοίνυν οὐδὲ Λατῖνοι δι' ἐκεῖνον ἡμῶν ἔλαττον ἕξουσιν, οὐδ' αὖ ἡμεῖς πλέον ἐκείνων, ἀλλ' ἑτέρωθεν ἡμῖν περὶ τῶν ζητουμένων ποριστέον τὴν ψῆφον, εἰ μέλλοιμεν περιέσεσθαι· ὡς τό γε χρόνῳ πειρᾶσθαι κτᾶσθαι τὴν νίκην παραπλήσιον ὥσπερ ἂν εἰ καὶ τὴν οὐσίαν ἢ τὸ κάλλος τῶν διαλεγομένων παραλαμβάνοντες τοὺς πλουσιωτέρους καὶ καλλίους εὐθὺς καὶ ἀληθεστέρους ἀπεφαινόμεθα. ὅμως εἰ τἀρχαῖον ἀεί τις διώκοι καὶ τοῦτ' εἶναι τἀληθὲς ἰσχυρίζοιτο, καὶ οὕτω δίκαιος ἂν εἴη πάντα κατόπιν ἀφεὶς πρὸς τὴν ἀλήθειαν ἀνατρέχειν, αὕτη γὰρ ἀρχαιοτάτη πάντων καὶ ἡλικιῶτις Θεοῦ, μᾶλλον δὲ Θεὸς οὖσα καὶ τῶν θείων ὀνομάτων τὸ κάλλιστον. αὕτη τοίνυν τοῖς ἀεὶ τοῦ πρόσω γλιχομένοις ὁριζέτω τὴν ἄνοδον οὐδὲν βλαπτομένοις διὰ τὸν χρόνον ἐν ᾧ ταύτης λαμβάνεσθαι δύνανται.

Οὐ μὴν οὐδὲ τοὺς προγόνους ἡμῶν πιστευτέον πάντα εἰδέναι, ἀλλ' ἔστιν ἃ καὶ ἠγνοηκέναι· ὥστ' αὐτοὺς τιμητέον μὲν ἕτερον ὃν ἂν δυνώμεθα τρόπον, ἀλήθειαν δὲ ζητοῦντας τοῖς σοφωτέροις πειστέον, ὥσπερ καὶ ναυπηγούμενοι μὲν τὴν τῶν ναυπηγῶν πρὸ τῆς τῶν γονέων αἱρούμεθα γνώμην, πλεῖν δὲ μέλλοντες οἷς οἱ κυβερνῆται κελεύουσιν, ἀλλ' οὐχ οἷς οἱ πατέρες ἀκολουθοῦμεν, δεῖ γὰρ πάσης πειθοῦς τὴν τοῦ πείθοντος ἐπιστήμην ἡγεῖσθαι. ὥστ' οὐδὲ γονεῦσιν ἐν οἷς ἀγνοοῦσι δίκαιον πείθεσθαι, ἀλλὰ τῆς μὲν οὐσίας αὐτῶν πειρατέον γίνεσθαι κληρονόμους, τῆς δόξης δὲ οὔπω, εἰ μὴ καὶ ἀληθὴς οὖσα τυγχάνει. εἰ δέ τις τοῦ πατρὸς ὕβριν νομίζει τὸ μὴ διὰ πάντων ἐκείνῳ προσεοικέναι· ὅτι μὲν τῆς πρὸς τὸν ἀληθῆ πατέρα καὶ Θεὸν ὁμοιότητος δεῖ μᾶλλον φροντίζειν, ἧς ἐκπίπτει ὁ παρὰ τὸν λόγον τῷ σαρκικῷ πατρὶ βουλόμενος σφόδρα συνάπτεσθαι καὶ τῇ πρὸς τοῦτον ἀκαίρῳ τιμῇ τὴν πάντων τιμιωτάτην ἀλήθειαν ἀτιμάζων, ἐάσω, ἐκεῖνο δ' ἂν ἡδέως ἐροίμην
.65r αὐτόν, εἰ καὶ πτωχὸς καὶ χωλὸς καὶ ἄδοξος δέξαιτ' ἂν εἶναι, εἴπερ αὐτῷ τούτοις ἐνέχεσθαι καὶ τὸν πατέρα συνέβη. καὶ μὴν ἕκαστος αὐτῷ τούτων συνεύχεται τἀναντία, τὸν πατέρα κλάειν ἀφείς. ὅτε τοίνυν ἐν τοῖς ἐλάττοσιν τοῖς πατράσι τῶν ὀνειδῶν οὐ βουλόμεθα κοινωνεῖν, σχολῇ γ' ἂν εἰ σωφρονοῖμεν ὑπὲρ τῆς εἰς ἐκείνους αἰδοῦς τοσαύτης ἀνασχοίμεθα ζημίας ἐν τῇ ψυχῇ· τῆς μὲν γὰρ τῶν προγόνων εὐτυχίας οἶμαι κληρονομεῖν πάντες εὔχονται, τῆς δὲ δυστυχίας οὐκέτι, ὑπὲρ ἧς ὅπως εἰς τοὺς ἐχθροὺς αὐτὴν τρέψειεν ὁ Θεὸς

43 ταύτην s. l. 55 ὅμως s. l.: 1 χωρὶς δὲ τούτων. 64 πρὸ: (π)ρὸ(ς) s. l. 70 ὁ π. τ. λόγον s. l. 76 κοινωνεῖν: 1 γίνεσθαι κοινωνοί. 78 εὐτυχίας su ras. 79 τοὺς marg., ἐχθροὺς su ras. di 2 o 3 lettere.

οὐκ ὀκνοῦσι καὶ εὐχὰς προστιθέναι. καὶ μὴν εἰ καὶ μέχρι τούτου τοὺς γονέας τιμᾶν ἀξιοῖ τις, ὥστε τὴν πρὸς Θεὸν εὐσέβειαν τοῖς ἐκείνοις δόξασιν ἕπεσθαι, τί τὸ κωλῦον καὶ Λατίνους ἐπὶ τοὺς αὐτῶν πατέρας, ἢ εἰ βούλει γε καὶ προπάτορας, ἀνατρέχειν κἀκεῖθεν ἡμῖν ἀνασκευὰς ὧν αὐτοῖς ἀμφισβητοῦμεν κομίζειν; οὐ γὰρ δὴ ἡμῖν μὲν ἦσαν ἄνδρες οἱ πρόγονοι, ἐκεῖνοι δ' ἀπὸ δρυὸς ἢ πέτρης, ἢ κατὰ τοὺς Σπαρτοὺς ἀπὸ γῆς, ὡς ὁ μῦθος, ἀνέτειλαν. ἄνευ δὲ τούτων, εἰ δεῖ τὰ τῶν γονέων ἐξ ἀνάγκης πρεσβεύειν, τίνας λοιπὸν πειρασόμεθα λόγοις πρὸς τὸ εὐαγγέλιον ἕλκειν, λέγω Ἑλλήνων ἢ Ἰουδαίων καὶ ὅσοι μὴ ἐν πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ κατὰ δὲ τὰ πάτρια μόνον τῷ Θεῷ προσκυνοῦσι; πᾶσι γάρ εἰσι πατέρες ὥσπερ ἡμῖν, καὶ τοῖς μεταπείθειν ἐπιχειροῦσιν αὐτοὺς ὀργιοῦνται δικαίως, ὅτι δὴ μαθόντες ἀλογεῖν παραινοῦσι τῶν πρεσβυτέρων. καὶ σιωπῶ ἀποστόλους καὶ μάρτυρας καὶ τὸν λοιπὸν τῶν ἁγίων κατάλογον, ὧν οἱ πλεῖστοι πατέρων φύντες οὐκ ἀγαθῶν τῷ τὴν τῶν πατέρων ἀτιμάσαι δόξαν καὶ πρὸς Χριστὸν δραμεῖν εὐδοκίμησαν. « εἶτα τοὺς μὲν τῆς σαρκὸς ἡμῶν πατέρας », ὅ φησι Παῦλος, « εἴχομεν παιδευτὰς καὶ ἐνετρεπόμεθα· οὐ πολλῷ μᾶλλον ὑποταγησόμεθα » τοῖς πνευματικοῖς ἡμῶν πατράσι καὶ δι' ἐκείνων « τῷ πατρὶ τῶν πνευμάτων καὶ ζήσομεν; » τοὺς γὰρ ἐν τῇ Ἐκκλησίᾳ διδασκάλους εἰς τὴν τῶν πατέρων τάξιν δέδωκεν ἡμῖν ὁ Θεός, καὶ τοσοῦτο πλέον ὅσον καὶ τοῦ σώματος ἡ ψυχὴ προτιμοτέρα, ἣν ἡμῖν ἐκεῖνοι τοῖς παρ' ἑαυτῶν λόγοις τρέφουσί τε καὶ αὔξουσι καὶ « εἰς μέτρον » ἄγουσιν « ἡλικίας τοῦ πληρώματος τοῦ Χριστοῦ », ὅς ἐστιν ἁπάντων δημιουργὸς καὶ πατήρ, δι' οὗ καὶ πρὸς τὸν τούτου πατέρα ἄνιμεν καὶ κληρονόμοι μὲν ἐκείνου, συγκληρονόμοι δὲ τούτου γινόμεθα. διὰ τί οὖν οὐ περὶ τῶν εἰς ἐκείνην τὴν κληρονομίαν φερόντων, ὧν πρῶτον ἡ περὶ τὴν πίστιν ἀλήθεια, τούτους ἐρωτᾶν ἀξιοῦμεν καὶ παρ' αὐτῶν μανθάνειν ἃ παρὰ Θεοῦ διδαχθέντες ἐκεῖνοι τοὺς ἄλλους ἐδίδαξαν, ἀλλ' αὐτοὺς ἀτιμάσαντες καπήλοις ἢ ἐμπόροις ἢ γεωργοῖς ἢ τὸ σεμνότατον ὑπάρχοις καὶ f. 65v στρατηγοῖς (ἐκ τοιούτων γὰρ ὡς ἐπίπαν οἱ τοῦ γένους ἡμῖν ἡγησάμενοι) τὴν τοῖς θείοις ἐκείνοις ἀνδράσιν ὀφειλομένην εὐλάβειαν ἀποδίδομεν, ἵνα μὴ δοκῶμεν τῶν ἰδίᾳ γονέων ἐπιλαμβάνεσθαι, τῶν κοινοτάτων ἀλογοῦντες πατέρων;

Εἰ δὲ ταῦτα ἀκούοντες ἀγανακτεῖτε καὶ « τίς ὁ συκοφαντῶν ἡμᾶς » μετ' ὀργῆς ἐρωτᾶτε « μὴ τὰς τῶν κοινῶν διδασκάλων φωνὰς καὶ δόξας καὶ τῆς φύσεως αὐτῆς καὶ τῶν οἰκειοτάτων ἡμῖν προτιθέναι », ἐπαινεῖσθαι μὲν ὑμᾶς καὶ τῆς τοιαύτης ἀγανακτήσεως καὶ τῆς εἰς ἐκείνους τιμῆς καὶ προθυμίας δικαίους εἶναί

81 ὥστε – ἕπεσθαι marg. 82 ἢ θ γε s. l. 88 κατὰ – μόνον marg. 90 παραινοῦ(σι) così, su ras. 93-96 Hebr. 12, 9. 99 τε s. l. - Eph. 4, 13. (70)0-1 Ioh. 14, 6; Rom. 8, 17. 2 τῶν su ras. 2-3 ὧν – ἀλήθεια marg. 3 αὐτῶν su ras. 4 ἐκεῖνοι s. l.: 1 οὗτοι. 8 ἀλογοῦντες, λογο su ras. 9-11 καὶ τίς – προτιθέναι marg. super.: 1 πάντων τοὺς διδασκάλους καὶ τὰς ἐκείνων δόξας (agg. marg. ἕτοιμοι ὄντες καὶ αὐτοὶ) καὶ τῶν οἰκειοτάτων (da οἰκειούντων) αὐτῶν προτιθέναι. 11-12 ὑμᾶς – ἀγαν. καὶ marg.: 1 ἀξίους, 2 s. l. ὑμᾶς δίκαιον. 12 δικαίους εἶναι marg.

φημι, δεῖ δὲ κοινὴν ὑμῖν εἶναι καὶ τὴν πρὸς ἐκείνους αἰδῶ, ἀλλὰ μὴ διαιροῦντας πρὸς μὲν τοὺς τὴν Ἑλλάδα προϊεμένους φωνὴν εὔνοιαν ὡς πρὸς οἰκείους ἐνδείκνυσθαι, τῶν δ' ἐκ τῆς Ἰταλῆς μηδ' ἀκούειν ἀνέχεσθαι. πρῶτον μὲν γὰρ οὐ φωνῶν ἐξέτασιν δεῖ γίνεσθαι παρ' ὑμῖν, οὐδ' ὅπως ἕκαστος ἀλλὰ περὶ οὗ λέγει σκοπεῖν, καὶ εἰ τὸ τῇ φωνῇ δηλούμενον ἀληθές· ὥστε τί μᾶλλον λίθος τοδί, ἂν ὁδὶ μὲν οὕτως εἴπῃ, ἑτέρως δ' ἕτερος ἀπαγγείλῃ; τῶν γὰρ πραγμάτων χάριν, οὐ τοῦ ψόφου, διαλεγόμεθα. εἰ δὲ ταῖς φωναῖς πρὸ τῶν πραγμάτων πιστεύσωμεν, οὐδὲ τὰ εὐαγγέλια τὴν αὐτὴν αἰτίαν ἐκφεύξεται, ἀλλὰ τοῖς μὲν Ἑλληνιστὶ γεγραμμένοις πιστεύσομεν, τὰ Ῥωμαϊστὶ δὲ εἰρημένα παραπεμψόμεθα, τὸ δ' αὐτὸ καὶ περὶ πᾶσαν πεισόμεθα τὴν Γραφήν, σχεδὸν γὰρ ἡ πλείστη ἄλλοθεν καὶ παρὰ τῶν ἐχθίστων ἡμῖν Ἰουδαίων ὡς ἱστόρηται μετενήνεκται. ἔπειτα, εἰ μὲν μὴ μετὰ τῶν ἡμετέρων κἀκεῖνοι τῆς αὐτῆς ἦσαν Ἐκκλησίας διδάσκαλοι καὶ ταὐτὸν ἑκατέροις ἀξίωμα, ἢ τοὺς μὲν ἡμετέρους τὴν νῦν στάσιν φθάσαι συνέβη, τοὺς δὲ Ἰταλοὺς ὕστερον ἄρξασθαι τῆς διδασκαλίας, ἴσως ἄν τις ἐδόκει τι λέγειν, ἀξιῶν οὐκ ἐπίσης δεῖν ἀμφοτέροις προστίθεσθαι, ἀλλὰ τοὺς μὲν ὡς διδασκάλους καὶ πρώτους τιμᾶν, τῶν δ' οὐχ οὕτως ἐχόντων ὡς νεωτέρων μεθ' ὑποψίας ἀκούειν. εἰ δ' ἀναμὶξ μὲν ἐν ἑκατέροις καὶ οἱ τοῖς χρόνοις ἡγησάμενοι τῶν νῦν θρυλλουμένων καὶ περιφερομένων δογμάτων εὑρίσκονται καὶ οἱ ἐκείνοις πάλιν ἀκολουθήσαντες ὕστερον, κοινῷ δὲ τῆς Ἐκκλησίας κηρύγματι κοινοὶ διδάσκαλοι τῆς πίστεως ἀνερρήθησαν, καὶ νόμος οἷς εἶπον ἄμφω περὶ αὐτῆς μηδένα τολμᾶν ἀντιλέγειν· τί τοὺς ἑτέρους ἐκβάλλοντες αὐτοὶ τοὺς συναγαγόντας αὐτοὺς πατέρας ὑβρίζομεν ὡς μὴ συνειδότας μήθ' οὓς ἐστεφάνουν μήθ' οὓς ἡμῖν ἐφίστασαν διδασκάλους; διὰ τί τοίνυν Ἀθανασίῳ μὲν καὶ Βασιλείῳ καὶ Γρηγορίῳ καὶ Ἰωάννῃ καὶ Κυρίλλῳ μᾶλλον πεισόμεθα, Ἱλάριον δὲ καὶ Ἱερώνυμον καὶ Ἀμβρόσιον καὶ Αὐγουστῖνον καὶ Λέοντα καὶ Γρηγόριον μύρῳ χρίσαντες καὶ ἐρίῳ στέψαντες, ἴσως οὐδ' εὐφήμως ἐκβαλοῦμεν τῆς Ἐκκλησίας ὡς οὐκ ἐπιτηδείους f.66r ἡμῖν χρῆσθαι περὶ Θεοῦ διαλεγομένοις, ἔγκλημα μόνον αὐτοῖς τὴν ἀνομοιότητα τῆς γλώττης ἐπάγοντες; οὐ γὰρ ἔγωγε οὐδὲν ἄλλο ὁρῶ δι' ὃ τούτων καταγνωσόμεθα. καίτοι εἴ γε καὶ τούτων Ἀττικῶς φθεγγομένων ἀκούειν ποθεῖ τις, ἐγγὺς οἱ καὶ τοῦτο δώσοντες ὑμῖν ἑρμηνεῖς, καὶ ῥᾴθυμον κομιδῇ μὴ καλεῖν τοὺς τὰ ἐκείνων γνωριοῦντας ὑμῖν· εἰσὶ δ' οἷς καὶ τοῦτ' ἐμέλησε

13 δὲ: 1 δὲ καί. – καὶ s. l. 14 μὲν τοὺς su ras. – A τὴν - φωνὴν: ἑλληνίζοντας marg. senza segno. 14-15 ἐνδείκνυσθαι così! 19 1 πιστεύσαιτ(ε? ο –αντ.). 21 εἰρημένα marg. 22 (π)εισόμεθα su ras. 23 καὶ – ἱστόρηται marg. 24 ἦσαν marg. 25 ἢ così. 26-27 ἂν – προστίθεσθαι marg.: 1 ἦν (ἂν non cancell.) ἦν εἰκός, οὐκ ἐπίσης ἀμφοτ. προστίθεσθαι. 29 χρόνοις: τῆς διαιρέσεως agg. marg. cancellata. 30 νῦν – δογμάτων: 1 ἑτέρων. 32 ἄμφω marg. 34 συνειδότας corr. da συνιδόντας (o viceversa). 39 ἡμῖν s. l. 40-41 οὐ – καταγνώσ. marg.

43-49 Si notino queste affermazioni di Demetrio circa le « molte », « moltissime » cose (passi, testi, ed anche varie opere) di Padri latini *tradotte in greco*, ed in greco

πρὸ ἡμῶν, καὶ μεταγαγόντες πολλὰ τῶν ἐκείνων παισὶν Ἑλλήνων ἔθηκαν συνετά, τὸ γὰρ ἡμέτερον οὐκ ἐρῶ καὶ ὅσας ἐκεῖθεν τοῖς σοφοῖς ἀφορμὰς πρὸς τὸ σοφωτέρους γενέσθαι δεδώκαμεν. τοῦτο μὲν οὖν ὡς ἄν τις βούλοιτο λαμβανέτω· ὅμως πλεῖστα ἂν εὕροι τις ἐκείνων οὐχ Ἑλληνικῷ μόνον ἀλλ' ἤδη καὶ Ἀττικῷ κόσμῳ καὶ μετὰ κομψείας ἀπηγγελμένα, ῥᾷστον δὲ καὶ ὑμῖν ζητήσασιν ἀναγνῶναι, οἶδα δ' ὅτι μετὰ τὴν ἀνάγνωσιν οὐ πολλοὺς ἐκείνοις ἀξίους εἶναι παραβάλλεσθαι φήσετε. εἰ μὲν οὖν ἀναγνόντες συμβαίνοντας ἅπαντας ἀλλήλοις εὑρίσκετε, πᾶσι πειστέον, αὐτὴν τὴν ἐν τῇ γλώττῃ διαφορὰν ἀληθείας ποιούμενοι δεῖγμα, ὅτι μὴ πρῶτον ἀλλήλοις συνθέμενοι κοινὴν μετὰ ταῦτα γνώμην ἐξήνεγκαν. εἰ δὲ ταῖς οἰκήσεσι καὶ τοὺς εἰπόντας συνδιαιρήσετε, καὶ « καθόσον ἀπέχουσιν ἀνατολαὶ ἀπὸ δυσμῶν », τοσαύτην καὶ τοῖς ἀμφοτέρων δόγμασι διάστασιν δώσετε, καὶ δεῖ τοὺς μὲν ἐκ τῆς Ἑσπέρας ὠθεῖν, τοὺς δ' ἐκ τῆς Ἑῴας καλεῖν, πῶς οὐκ ἔσχατον ἀγνωμοσύνης δεῖγμα πρὸς τοὺς κοινοὺς ἐξοίσετε παιδευτὰς ἀνομοίως χρώμενοι οὓς ὁμοίως τιμᾶν προσετάχθητε; τοῖς μὲν γὰρ ἡμετέροις μετὰ τῆς παρ' ἡμῶν τιμῆς καὶ ἡ παρὰ τοῦ Θεοῦ καὶ τῆς Ἐκκλησίας δόξα προσέσται, ἐκείνοις δὲ ἅμα τε ἀπιστήσομεν, καὶ γραφὴν αὐτοὺς ἀσεβείας γραψόμεθα, καὶ Θεοῦ τούτους ἐχθροὺς ἐκ τῶν εἰκότων ἐροῦμεν· καὶ συμβήσεται ἐκείνους μὲν διπλῇ τετιμῆσθαι, τούτους δὲ τοσαυταχῇ βλασφημεῖσθαι. καὶ πῶς οὐ γέλως σαφὲς αὐτούς τινας περιπίπτειν αὐτοῖς καὶ τοὺς αὐτοὺς ὕμνων τε κοινῶν καὶ πανηγύρεων ἀξιοῦν πρέσβεις τε πρὸς τὸν Θεὸν ὑπὲρ ὧν ἁμαρτάνουσι πέμπειν, ὥσπερ δὲ ἐκ μεταμελείας πάλιν τὰ τῶν αἱρέσεων ἐπιφημίζειν αὐτοῖς; οἱ γὰρ τοὺς ἐκείνων μαθητὰς ἐκτρεπόμενοι πῶς οὐ χείρους νομιοῦσι τοὺς διδασκάλους; καὶ οἱ τοῖς πεισθεῖσιν ὧν πεισθέντες λέγουσιν ἐγκαλοῦντες πῶς οὐ μᾶλλον μισήσουσι τούς γε πεπεικότας αὐτούς; ἢ τοίνυν καὶ τὸ κοινὸν τῶν Λατίνων αἰτίας ἀφήσομεν κοινοὺς ἡμῖν τε κἀκείνοις τούτους διδασκάλους νομίσαντες, ἢ βλασφημεῖν ἐκείνους οἰόμενοι τοὺς τῆς βλασφημίας ἐκείνοις αἰτίους ἐξώλεις ἀποφανούμεθα.

45-48 τὸ γὰρ – ἀπηγγελμένα marg. sup. 45 ἐκεῖθεν s. l. 47-48 οὐχ – κόσμῳ: 1 οὐχ ἑλληνικῶς μόνον ἀλλ' ἤδη καὶ ἀττικῶς. 49-50 οἶδα – φήσετε marg. 51 αὐτὴν s. l. 53-54 Psalm. 102, 12. 55 ὠθεῖν: segue ras. di 3 lett. 56-57 πῶς – προσετάχθητε marg. 57-58 τοῖς – ἡμετέροις: 1 τούτοις (?). 59 προσέσται: 1 παραμενεῖ. 60-61 κ. συμβήσεται – τοσαυταχῇ marg. 61 1 διπλῇ βλασφημεῖσθαι. – τοσαυτ. scritto sotto διπλῇ in modo che sembrerebbe a prima vista doversi leggere βλασφ. τοσαυταχῇ. 62 αὐτοῖς s. l. 65 1 αὐτοῖς· καὶ Θεοῦ πόρρω βάλλειν. – οἱ cancell. nella l., e scritto due volte s. l. 66 οἱ cancell. e di nuovo scritto s. l. 67 μᾶλλον μισ.: 1 χείρους νομιοῦσι. 68 1 ἀφῶμεν. 70 1 ἀποφανούμεθα cancell.: 2 (ἀποφαν)οῦνται, ma l'a. ha dimenticato di mutare conseguentemente il resto.

---

elegante, anche prima di lui, ma poco o punto lette, come appare dal contesto. Cf. sopra, p. 364 sg.

Ταῦτα δὲ λέγω νῦν, ἄνδρες φίλοι, οὐ τὰ μὲν Λατίνων αἴρειν βουλόμενος καταβάλλειν δὲ τὰ ἡμέτερα, μηδὲν γὰρ ἔστω μοι τῶν λόγων τούτων ἆθλον τοσοῦτον, ὃ πατρίδος καὶ συγγενῶν καὶ φίλων καὶ ἧς παρ' ὑμῶν ἀπήλαυσα παιδείας προθείην· ἀλλὰ πρῶτον μὲν ἐνδείξασθαι θέλων ὡς περὶ τῶν μεγίστων βουλευομένους οὐ τοιούτοις λόγοις οὔθ' ἡμᾶς αὐτοὺς οὔτε τοὺς φίλους ἐπιτρεπτέον, οὐδὲ παιδικαῖς δόξαις τὴν ἀλήθειαν πειρατέον θηρεύειν, καὶ ἀλήθειαν ἧς ἁμαρτόντας ἀνάγκη Θεοῦ καὶ σωτηρίας παντελῶς ἁμαρτεῖν· ἔπειθ' ὅτι καὶ τοὺς
f. 66 r ἀντιστρέφοντας | τῶν λόγων αἰσχύνην οἰητέον φέρειν τοῖς ἐκ τούτων ἀποδεικνύναι τι πειρωμένοις, ὁρᾶτε γὰρ καὶ αὐτοὶ ὡς ἐν οἷς ἐλέγομεν ἄρτι τοῖς αὐτοῖς βάλλομέν τε καὶ βαλλόμεθα, καὶ τῶν ἡμῖν ῥηθέντων οὐδὲν ὃ μὴ παρ' ἐκείνων, καὶ μετὰ προσθήκης, ἐπάνεισιν. ὥστε προσῆκον ἂν εἴποιμι ἀνδράσιν οὖσι σοφοῖς καὶ τοῦ γένους ὅλου προβεβλημένοις, μὴ ὥσπερ τινὶ σαθρῷ καὶ ἐρρωγότι πλοίῳ ὑμᾶς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς ἄλλους πιστεύοντας τὸ τῆς ἀληθείας πέλαγος πειρᾶσθαι διαπερᾶν, ὥσπερ δὲ εἴς τινα ναῦν ἀρραγῆ τε καὶ ὑγιῆ τὴν πίστιν ἐμβαίνοντας ἐπὶ ταῖς παραδεδομέναις ἡμῖν γραφαῖς ὥσπερ ἐφ' ἱερᾶς ἀγκύρας ὁρμεῖν, ἀντὶ δὲ κελευστῶν ὑπακούειν τοῖς τὸ πέλαγος τοῦτο προδιαβᾶσιν ἁγίοις ἡμῶν πατράσι καὶ διδασκάλοις, καὶ πρὸς ἐκείνους ὁρῶντας καὶ ἡμᾶς ποιεῖσθαι τὸν πλοῦν, προκαλεῖσθαι δὲ καὶ τοὺς ἄλλους λέγειν ὅ τι τις ἔχοι πρὸς τὴν πορείαν ταύτην συντεῖνον, μὴ φιλονεικοῦντας αὐτῷ τῆς νίκης ἄν τι φαίνηται λέγων σοφώτερον, μειρακίων γὰρ ἂν εἴη τοῦτό γε ἔριδι καὶ λαλιᾷ καὶ μικρολογίᾳ χαιρόντων, πρὸς δὲ τὴν ἀλήθειαν μόνην καὶ τὸν ἐν αὐτῇ λιμένα καὶ τὴν τῶν λογισμῶν γαλήνην ἀποσκοποῦντας ἐπείγεσθαι. οὕτω δὲ ἡμᾶς παρεσκευασμένους πείθομαι ἢ τῆς ἀληθείας μὴ ἁμαρτήσεσθαι, ἧς οὐδὲν μεῖζον ἀνθρώποις γένοιτ' ἂν τῶν πολλῶν πόνων ἆθλον, ἢ τὸν γοῦν μάλιστ' ἀνεξέλεγκτον λόγον πορισαμένους τοῦτον μετρίαν ἕξειν ἀπολογίαν ἐπὶ τοῦ βήματος τοῦ Χριστοῦ, ὅταν τοῦ τῆς ἀληθείας ἁμαρτεῖν ἀπαιτώμεθα δίκας· κἀκεῖνος γὰρ ἴσως συγγνώσεται οὐδὲν ἡμᾶς τῆς δυνάμεως ἐλλελοιπότας εὑρών, ὅτι μηδ' αὐτὸς τὰ τὴν δύναμιν ὑπερβαίνοντα τοῖς ἀνθρώποις νομοθετεῖ ἢ ἀπαιτεῖ.

Ἐγὼ μὲν δὴ τοιαῦτα τοῖς ἀνδράσι διελεγόμην, μέτρια ὡς δοκῶ καὶ δυνάμενα πείθειν τὸν μὴ πάντῃ φιλονεικεῖν ἐγνωκότα, οὐδὲν ἔριδος ἢ λοιδορίας ἢ πικρίας τοῖς λόγοις παραμιγνύς, ἀλλ' ὡς ἂν φίλοις ὁμιλῶν καὶ συμβουλεύων· οὕτως κἀκ τῶν εἰκότων πείθειν ἐπεχείρουν αὐτούς, καὶ ἃ πάντας ἂν τοὺς ταῦτ' ἀναγνωσομένους ὁμολογῆσαι δοκῶ. ἀλλ' ἐκείνων οἱ μὲν οὐδ' ἀκούειν ἠξί-

[84] ὑγιῆ, sopra ῆ una lettera o un segno cancellato. [85] 1 γραφαῖς παραδεδ. ἡμῖν. [86] ἀγγύρας così l'a. [98] ἢ ἀπαιτεῖ marg. (80)0 οὐδέν: 1 οὐδὲν γὰρ ἤ. [1] 1 παρ(μι***. – ὁμιλῶν, ὁ δα σο. [2] οὕτως κἀκ (prima solo ἐκ, non cancell.) τ. εἰκότων (segue τοὺς λόγους ποιούμενος cancell.) π. ἐπ. αὐτοὺς marg.: 1 ἐχρώμην αὐτοῖς. – καὶ ἅ: 1 ὃ καί, che correva molto meglio.

χοντο, ἀγριαίνειν δὲ μᾶλλον ἐδόκουν ὥσπερ πληττόμενοι, οὐ τῇ ἀληθείᾳ, τοῖς δὲ λόγοις καὶ τῷ λέγοντι τὰς ἐκ τῶν λόγων πληγὰς λογιζόμενοι· ἄλλοι δ' ἀνέδην τε Λατίνους μὲν κακῶς ἔλεγον, ἐμὲ δὲ καὶ δίκας ὀφείλειν τῷ κοινῷ τῶν Ῥωμαίων ἐβόων ὡς ἂν τὰς κοινὰς ψήφους βουλόμενον ἀκυροῦν τοσοῦτον χρόνον ἀκινήτους ἑστώσας καὶ παρὰ τοσούτων ἀνδρῶν ἐλλογίμων ἐπαινεθείσας | καὶ f. 67r μέχρι νῦν ὑπὸ πάντων θαυμαζομένας, καὶ πάλιν τοῦ μεγέθους τῆς πόλεως καὶ τῆς ἐν αὐτῇ βασιλείας καὶ ἱερωσύνης καὶ τῶν τεττάρων ἐμέμνηντο, εἰς ταὐτὰ πάλιν ἐπανιόντες καὶ δεικνύντες ὡς οὐδὲν ἄρα τῶν προειρημένων εἰσῆλθεν αὐτῶν τὰς ψυχάς. οὗτοι μὲν οὖν ἦσαν οἱ λόγου πάντῃ χωρίσαντες ἑαυτοὺς ἔθει μόνῳ τἀληθὲς καὶ τὸ δίκαιον ἔκρινον· οἱ δὲ μετριώτεροι καί τι καὶ λόγου ταῖς περὶ τῶν πραγμάτων ἐξετάσεσι νέμοντες ἐπῄνουν μὲν ἅπερ εἶπον, συνδοκοῦντα καὶ αὐτοῖς ταῦτα λέγοντες, ἐμοὶ δοκεῖν αἰσχυνόμενοι πρὸς τὴν δήλην ἀλήθειαν ἀναιδεύεσθαι, μάλα δὲ μόγις πειθόμενοι καὶ τῷ προσώπῳ δεικνύντες ὡς ἄχθοιντο μηδὲν ἔχοντες καίριον ἀντιθεῖναι, εἶναι μέντοι λόγους ἄλλους καὶ ἄνδρας ἄλλους διισχυρίζοντο, « οἷς σὺ συγγενόμενος », ἔλεγον, « οὐ μόνον ὡς οὐ μάτην κινούμεθα καὶ φιλονείκως τῶν ἀνδρῶν ἀφέσταμεν εἴσῃ, ἀλλὰ καὶ αὐτὸς σοφώτερος τοῖς συγγράμμασιν ἐκείνοις γενόμενος οἷός τε ἔσῃ καὶ Λατίνους ἐλέγχειν ἄν τι λέγειν ἐπιχειρῶσιν ὑπὲρ ὧν ἐκείνους μεμφόμεθα, καὶ παρὰ πᾶσιν εὐδοκιμήσεις τὰ κοινῇ δοκοῦντα καὶ αὐτὸς ἐπαινῶν ». « Εἰ μόνον », εἶπον ἐγώ, « οὓς λέγετε λόγους καὶ ἄνδρας, μήτε τοῖς αὐτοῖς ἐνοχλοῖεν οἷς καὶ οἱ πρότερον βάναυσοι, μήτε τοῖς ἑκατέρωθεν πατράσι καὶ διδασκάλοις μάχην ὡς ἂν ἀντικαθισταμένοις ἀλλήλοις ἐμβάλλοιεν, τοῦτο γὰρ τοῦ μηδὲν ὑγιὲς ἐκείνους ἐρεῖν ἀρκοῦν τεκμήριον ἔσται μοι· δεῖν γὰρ τοὺς ἑκατέρωθεν διδασκάλους ἀλλήλοις ὁμολογεῖν αὐτός τέ φημι, καὶ ὑμῖν ἀνάγκη τοῦτο δοκεῖν, εἴ γε μήτε τοῖς κοινῇ δόξασιν ἀντιλέγειν μήτ' ἐκείνους βούλεσθε συγκρούειν ἀλλήλοις ». « Θάρρει », ἔλεγον, « τούς τε γὰρ λόγους τῆς ἰσχύος θαυμάσῃ καὶ τῶν διδασκάλων πάντων ὥσπερ ἐν λύρᾳ θαυμαστῆς συμφωνίας ἀκούσῃ ». ἥσθην ὡς οὔπω πρότερον τούτων ἀκούσας, μόλις ἐλπίσας τοῦ τ' ἐν τῇ ψυχῇ σάλου καὶ λοιδοριῶν καὶ μίσους κέρδος ἔχοντος οὐδὲν ἀπαλλάξεσθαι. μετὰ τούτων τῶν λογισμῶν ἦλθον ἐφ' ἃ παρέπεμπόν με βιβλία οἱ ἄνδρες, ὡς ἐν αὐτοῖς κατὰ τὰς ὑποσχέσεις εἰσόμενος τὴν ἀλήθειαν καὶ οὕτως εὐδοκιμήσων μὲν παρὰ Θεῷ διὰ ταύτην, εὐδοκιμήσων δὲ καὶ παρὰ πᾶσιν οἷς τὰ Λατίνων ἐν μέμψει. ἤθροιστο μὲν οὖν πολλὰ πανταχόθεν βιβλία, πάντων ὅ τί τις ἔχων ἔτυχε σύγγραμμα πρὸς τοῦτο συντεῖνον ὥσπερ τι δῶρον ἐμοὶ κομιζόντων, κέρδος γὰρ πᾶσιν ἐδόκει τὸ πρὸς μηδέν με τῶν ὑπ' αὐτῶν λεγομένων ἔχειν ἀμφισβητοῦντα· κἀγὼ δὲ προσεκείμην

[5] ἐκ τ. λόγων — ἄλλοι δ' marg. [7] τοσούτ(ων) così l'a. [8] ἑστῶσας così. [15-16] ἐμοὶ — ἀναιδεύεσθαι marg. [16] πειθόμενοι s. l. [17] καίριον s. l. [18] σὺ s. l. [20] συγγράμασιν l'a. [21] βάναυσοι s. l. — 1 διδασκάλους. [25] ἐρεῖν: 1 λέγειν. [26-28] δεῖν — ἀλλήλοις marg. [28] 1 ἐκείνοις. [30-31] 1 τούτων ἀκούσας ὡς οὔπω πρότ. [31] 1 ἐλπίσας τότε μόλις.

τοῖς γράμμασιν, πάσης μὲν οἰήσεως, πάσης δὲ προλήψεως, πάσης δὲ φιλονεικίας, παντὸς δὲ τοῦ τῇ ζητήσει τῆς ἀληθείας ἐνοχλοῦντος τὴν ψυχὴν ἐκκαθάρας, ἅτε περὶ αὐτῆς ὄντος μοι τοῦ ἀγῶνος, καὶ ταύτην τότ' ἀναγκαῖον ὂν ἢ σώζεσθαι ἢ ἀπόλλυσθαι. εἰ δὲ δεῖ τι καὶ τῶν τοὺς πολλοὺς λανθανόντων εἰπεῖν, Θεὸν πρὸ f. 67 v πάντων | ἱκετεύων οὐκ ἐπαυόμην ὥσπερ τυφλῷ χειραγωγὸν ἐλθεῖν μοι πρὸς τὸ ζητούμενον, φῶς ἀνάψαντά μου τῇ διανοίᾳ, καὶ λόγον ἐνθεῖναι ἄνευ ἀκοῆς καὶ γλώττης ἔνδοθεν πείθοντα· οὐκ ὤκνουν δὲ καὶ τῶν ἀρετῇ συζώντων ἀνδρῶν, οἷς διὰ ταύτην γίνεσθαι τὸ θεῖον ἐπήκοον ἐπεπείσμην, τὰ μὲν δι' ἐμαυτοῦ, τὰ δὲ δι' ὧν ᾔδειν πείσων δεῖσθαι ταῖς εὐχαῖς συλλαμβάνειν μου τῇ προθέσει καὶ ταύτῃ ῥᾳδίαν μοι τὴν ἐπὶ τἀληθὲς πορείαν ποιεῖν.

Ἐγὼ μὲν οὖν οὕτω παρεσκευασμένος τῶν βιβλίων ἡπτόμην, καὶ πολλαὶ μὲν νύκτες περὶ ταῦτα πολλαὶ δὲ ἡμέραι μοι κατετρίφθησαν, ἕως οὐδὲν παραλιπεῖν ἔδοξα τῶν ἐν πεντακοσίοις σχεδὸν ἔτεσι (τοσαῦτα γὰρ ἡ τῶν ἐθνῶν διάστασις ἔχει) συγγεγραμμένων, εἴτε σπουδαῖον ἔτυχεν ὂν εἴτε καὶ ἀφελές· πᾶσι γὰρ ὡς ἔοικε τῶν πρὸ ἡμῶν καὶ τοῖς ὁπωσοῦν λόγων ἡμμένοις λίαν ἐμέλησεν ὥσπερ ἀφοσιουμένοις εἰπεῖν τι κατὰ Λατίνων, τὰ μὲν ἐλέγχουσι, τὰ δὲ καὶ ἄλλως κακῶς μόνον αὐτοὺς βουληθεῖσιν εἰπεῖν, ἵν' ἔχοιεν ὅ τι τῷ βίῳ καταλιπόντες τὸν ζῆλον ἐνδείξαιντο. ἐπιχειρήσας τοίνυν τῇ σκέψει τὰ μὲν ἄλλα τῶν ἐγκλημάτων βέλτιον ἡγησάμην παραλιπεῖν, ὅτι μηδ' ἐκεῖνα διαστάσεως αἴτια τοῖς ἔθνεσιν ᾔδειν γενόμενα ἀλλὰ μᾶλλον ὕστερον τῇ διχονοίᾳ ἀκολουθήσαντα (ὃ τοῖς πρὸς ἀλλήλους ἀηδῶς διατεθεῖσι τὸ πλεῖστον συμβαίνει, ἑτέρων γὰρ πρότερον κινησάντων πρὸς ἀλλήλους παροξυνόμενοι τοῖς παρ' ἀλλήλων ἀμφότεροι μέμφονται καὶ καλῶς γινομένοις), καὶ ἅμα μήτε τοῖς ἐγκαλοῦσι μήτε τοῖς ἀπολογουμένοις καλῶς ἔχειν νομίσας εἰ τὰ μειρακιώδη ταῦτα καὶ περιττὰ λόγου φαίνοιντο καὶ ὁπωσοῦν ἀξιοῦντες, ἐπὶ τὸ πολυθρύλλητον δὴ τοῦτο καὶ τὰς ἠπείρους διαστῆσαν καὶ τῇ οἰκουμένῃ τὸν ἀδιάλλακτον πόλεμον ἐμφυτεῦσαν ἐτράπην. τὸ περὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος ζήτημα λέγω, πότερον παρὰ μόνου τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύεται, ὃ τοῖς ἡμετέροις ὡς οὐκ οἶδ' εἴ τι ἄλλο τῶν κατὰ τὴν πίστιν ἀναγκαῖον δοκεῖ, ἢ τῇ παρὰ τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύσει καὶ τὸν Υἱὸν προσθετέον παρ' ἀμφοῖν ἐκεῖνο λέγοντας ἐκπορεύεσθαι, ὃ τοὺς ἀρνουμένους Λατῖνοί φασι μηδὲ τὴν τοῦ Πατρὸς πρὸς τὸν Υἱὸν ἰσότητα, κἂν σφόδρα βούλωνται, δυνήσεσθαι περισώσειν· τὸ μὲν γὰρ παρὰ τοῦ Πατρὸς εἶναι τὸ Πνεῦμα ἀμφότεροι συνεχώρουν, καὶ οὐκ ἐχρῆν τοῦτο πείθοντα πράγματα ἔχειν, ἡ δ' ἀντίφασις ἦν τὸ τοὺς μὲν τῷ Πατρὶ μόνον τοῦτο διδόναι, τοὺς δὲ καὶ τοῦτο λέγειν πρὸς τὸν

41 ὂν (così pare) s. l. 42 τοὺς: τοῦ così l'a.! 48 ποιεῖν marg.: 1 κατασκευάζειν non cancell., ma che ho esitato, forse male, a ritenere, come altre volte, nel testo a causa del seguente παρεσκευασμένος. 55 βουληθεῖσιν: 1 αἱρουμένοις. 58 ᾔδειν marg., e agg. ν a ἔθνεσι. – 1 τῇ διχ. μᾶλλον ὕστ. 60 πρότερον s. l. 60–61 1 παρωξυσμένοι· τὰ παρ' ἀλλ. ἀμφ. κ. καλῶς γινόμενα μέμφ. (παρωξ. τὰ non cancell.). 71 καὶ – ἔχειν marg.
72 [illegible]

Πατέρα τὸν Υἱὸν κοινὸν ἔχειν. μέσος τοίνυν τῶν οὕτω μαχομένων ἱστάμενος καὶ τοῖς παρ' ἀμφοτέρων λόγοις βαλλόμενος, ὁποτέρων αἱ βολαὶ τῶν λογισμῶν μᾶλλον ἅπτοιντο καὶ πρὸς ἑαυτάς μοι τὴν διάνοιαν | ἕλκοιεν σφόδρα προσέχων ἐπειρώμην εὑρεῖν, τῶν μὲν λεγόντων οὐδένα ποιούμενος λόγον, τὸ δὲ τῶν λόγων μόνον ἰσχυρὸν δοκιμάζων. τούτους τοίνυν ὥσπερ ἐπὶ τρυτάνης ἱστῶν πολὺν μὲν ἀνάλωσα χρόνον, πολλῶν δὲ πραγμάτων ἠμέλησα συνενεγκόντων ἄν μοι πρὸς τὴν τοῦ λοιποῦ βίου κατασκευήν, πολλῶν δὲ ἠνεσχόμην σκωμμάτων, οὐ κρύβδην μόνον ἀλλ' ἤδη καὶ κατὰ πρόσωπον λεγομένων, οὐχ ὑπὸ τῶν τυχόντων καὶ οἷς μέχρι τοῦ κακῶς εἰπεῖν μόνον ἡ δύναμις, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ τῶν τὰ μέγιστα βλάπτειν καὶ δι' ἑαυτῶν καὶ διὰ τῶν φίλων καὶ διὰ τῆς παρὰ βασιλεῖ δυνάμεως δυναμένων. οὗτοι δὲ οὐδὲ μέχρι ῥημάτων μόνον ἵστασαν τὴν ὁρμήν, ἀλλ' ἤδη καὶ φανερῶς ἐπεβούλευον καὶ λαμπρῶς ἐπολέμουν, καὶ ἔτρωσαν, οὐ μὴν ὅσον προυθυμήθησαν, μάλιστα μὲν διὰ τὴν τοῦ Θεοῦ πρόνοιαν μετὰ τῆς ἀληθείας καὶ τῶν ἀδικουμένων ἱσταμένην ἀεί, ἔπειθ' ὅτι μηδέ τις ἦν παρ' ἡμῶν τροφὴ τῷ τοῦ φθόνου πυρί, ἔγνωστο γὰρ πᾶσιν ἡμᾶς μὲν σωφρονεῖν, τούτους δ' εἰκῇ μαίνεσθαι· ὅμως οὐδέν με τούτων τῶν ἐγνωσμένων ἀφίστη, ἀλλ' ἐκείνους μὲν εἴων σκιαμαχεῖν ἱκανὴν παρ' αὐτῶν δίκην οἰόμενος ἔχειν τὸ μηδὲν ἀνύοντας ῥήγνυσθαι, ἐγὼ δὲ τῆς ἐξετάσεως ὧν ἔφην εἰχόμην. εἰ μὲν οὖν ἄλλοις καὶ τοῖς πρὸ ἐμοῦ πιθανὰ γέγονε τὰ ἀνεγνωσμένα βιβλία, καὶ ταῦθ' ἔστησεν αὐτοῖς τὰς περαιτέρω φροντίδας, εἰδεῖεν ἂν οἱ καὶ αὐτοὶ πεισθέντες καὶ τοὺς ἄλλους τοῖς αὐτοῖς πείθειν οἷοί τε ὄντες· ἐγὼ δὲ μηδὲν ὑποστειλάμενος τὴν ἐμαυτοῦ γνώμην ἐρῶ.

Ἔδοξάν μοι οἱ τῶν λόγων ἐκείνων πατέρες πολλῆς μὲν ὀργῆς, πολλοῦ δὲ θυμοῦ, μεγάλης δὲ πικρίας καὶ μίσους τὰ βιβλία ἐμπλῆσαι, καὶ τοῦ μὲν κακῶς εἰπεῖν μόνον πολλὴν σχόντες φροντίδα, τῆς δὲ ἀληθείας θαυμαστὴν ὅσην λήθην· αἵ τε γὰρ ἀποδείξεις αὐτοῖς οὐκ ἀρκούντως τὸ προκείμενον ἐδόκουν ἀποδεικνύναι, ἢ γὰρ οὐδὲ συνελογίζοντο τὴν ἀρχὴν παρανόμως τοῖς σχήμασι χρώμενοι, ἢ τῇ παρὰ τὸ διττὸν τῶν ὀνομάτων ἀπάτῃ καὶ τῷ ψευδῆ λαμβάνειν οὐχ οἷοί τ' ἦσαν ὑγιῆ συμπεραίνειν· εἰς ἃ δὲ ἄτοπα τοὺς προσδιαλεγομένους συνωθεῖν ἐπεχείρουν, τὰ μὲν οὐ τοιαῦτα, παντὸς δὲ μᾶλλον ἦν ἀληθῆ, τὰ δ' οὐχ ἧττον αὐτοῖς ἢ τοῖς ἐναντίοις συνέβαινεν. ἐχρῶντο δέ τισι καὶ ἀρχαῖς ἐν τοῖς λόγοις καὶ θέσεσιν, ὧν αἱ μὲν ἐλέγχοις παρ' αὐτὰ φανεροῖς ἀνετρέποντο, ταῖς δὲ πολλῶν ἔδει λόγων εἰ δόξειν γοῦν μέλλοιεν καὶ κατὰ βραχύ, ἦσαν γὰρ εἰ σαφέστεραι πολλῷ τῶν δεόντων ἀποδειχθῆναι· συνεχῶς δὲ ὑπέκειτο καὶ τὸ ἐν ἀρχῇ, τοῦτο δὴ τὸ καταγελαστότατον | καὶ πολλῆς ἀναισχυντίας καὶ λήθης γέμον. ταῦτα μὲν οἴκοθεν συλλογιζομένοις συνέβαινεν· εἰ δ' ἐπεχείρουν πρὸς τὰ τῶν ἀντιλεγόντων τι λέγειν, ἐνταῦθα καὶ δὴ σαφὴς ἦν τὸ ὅλον ἀσθένεια, τῶν τε γὰρ ἀπο-

85–86 τῆς ἀλ. καὶ marg. 86 ἱστ. ἀεί: 1 ἀεὶ γινομένην. – τις s. l. 87 τοῦ φθόνου s. l. 90–91 κ. τοῖς πρὸ ἐμοῦ marg. 91 βιβλία marg. 3 αἱ e la desinenza di ἀνετρέποντο mutate. – παρ' αὐτὰ così. 4 καί (ma pare cancell.) καταβραχύ marg.: 1 marg. μέχρι τινός. 5 δὲ s. l.

δείξεων κατ' οὐδὲν εἶχον ἐπιλαμβάνεσθαι οὐδέ τι τῶν λαμβανομένων ἐν αὐταῖς αἰτιᾶσθαι, τοῖς τ' ἐπαγομένοις ἀτόποις ὡς οὐκ ἐνέχοιντο οὐδαμῶς εἶχον ἀπολογεῖσθαι, καὶ ὅλως ταῖς παρ' ἐκείνων μέμψεσιν οὐχ οἷοί τ' ἦσαν εὔλογον οὐδὲν ἀντιθεῖναι· ὑφ' οὗ καὶ μάλιστ' ἄν τις ὑποπτεύσειε πρὸς τὰς ὕβρεις αὐτοὺς ἐρεθίζεσθαι, διὰ γὰρ τὴν ἀσθένειαν ἀδυνατοῦντες ἀμύνεσθαι τὴν τῶν ἐλέγχων ἔνδειαν ἐν ταῖς λοιδορίαις ἀνέπαυον. καὶ τοῦτ' ἦν τὸ τοῖς λόγοις ἐπιπολάζον· « σοφισταί τινες οἱ Λατῖνοι, καὶ μετὰ σοφισμάτων ἡμῖν ἐπίασιν, κἄν τις αὐτοὺς τούτων γυμνώσῃ, τὸ λειπόμενον βλασφημία καὶ γέλως· ἡμεῖς δὲ τῆς μωρίας τοῦ κηρύγματος καὶ τῶν ἁλιέων ἐχόμεθα, οὐκ ἐν σοφίᾳ λόγου τὰ θεῖα μήτε παραλαβόντες μήτε διδάσκοντες, ἵνα μὴ κενώσωμεν τὸν σταυρὸν τοῦ Χριστοῦ », ὥσπερ Λατίνων ἢ τοὺς ἁλιέας παντελῶς ἀγνοούντων, οἵ γε καὶ πρὸς τὸν πρῶτον τῶν ἁλιέων τὰ ἑαυτῶν πάντα ἀνάγουσιν, ἢ μὴ τοῖς ἁλιεῦσιν εἰς τὰς ἀποδείξεις χρωμένων, οἵ γε χωρὶς τῆς ἐκεῖθεν μαρτυρίας οὐδ' ἂν φθέγξαιντο τὴν ἀρχήν, ἢ μὴ πάσης ἀνθρωπίνης σοφίας τὴν μωρίαν τοῦ κηρύγματος προτιμώντων, ἢ κἀκείνην ὡς δεσποίνῃ θεράπαιναν δουλεύειν βιάζονται, οὕτω μᾶλλον οὐ κενοῦν ἀλλ' ἀνυψοῦν οἰόμενοι τὸν σταυρὸν τοῦ Χριστοῦ. ἀλλ' οἶμαι πολλοὶ πρὸς τὰς μετ' ἀνάγκης διαλέξεις ἀπαγορεύοντες καὶ καίριον οὐδὲν ἔχοντες ἀντειπεῖν τὴν τῶν λόγων ἰσχὺν ὑποπτεύουσι, καὶ ψεῦδος ἡγοῦνται πᾶν τὸ μετ' ἀνάγκης λεγόμενον, οἳ δικαιότερα ἂν ἐποίουν τὴν ἰδίαν ἀτυχίαν πρότερον αἰτιώμενοι, δι' ἣν ἀναγκάζονται τῆς λογικῆς φύσεως τὸν λόγον ἐλαύνειν· τὸ γὰρ ἀποδεικνύναι καὶ συλλογίζεσθαι, τοῦτ' ἦν ἄρα τὸ τῶν ἀλόγων τοὺς ἀνθρώπους χωρίζον καὶ τὴν ὑπεροχὴν ἡμῖν νέμον, ὡς τά γε ἄλλα ἡμῶν τὰ λοιπὰ ζῷα πλεονεκτεῖ. ταῦτα δὲ λέγω, ἐπειδή τινων αἰσθάνομαι, ὅταν ὑπὸ τῶν λόγων ὥσπερ θηρία κυκλωθῶσι καὶ βάλλωνται, εὐθὺς ἐπὶ τὰς ἀποδείξεις ὁρμώντων καὶ ταύτας ἀκυροῦν ἐπὶ τῶν θείων ἐπιχειρούντων, ὡς οὐ θέμις ὂν μετὰ τούτων αὐτοῖς προσιέναι, οὓς ἐλέγχειν μάταιον
9r ἂν εἴη ὅταν ἐλεγχθῶσι | νικᾶν οἰομένους· τὸ γὰρ ἐλεγχόμενον ἀπειπεῖν, τοῦτ' εἶναί φασι τῆς θείας σοφίας τεκμήριον, ἣν φιλοσοφίᾳ καὶ λόγοις πολεμίαν εἶναί φασιν, ὡς μηδέποτ' ἂν αὐτὰς ἀλλήλαις δυνηθῆναι συμβῆναι, ἄντικρυς τοῦ πολέμου τούτου τὸν Θεὸν αἰτιώμενοι διπλᾶς ἀληθείας ἢ καὶ σοφίας προθέντα καὶ δι' ἀλλήλων μὲν αὐτὰς ἀνατρέποντα, τοὺς δ' ἀνθρώπους ἐπίτηδες εἰς ἀμηχανίαν ἢ καὶ βλασφημίαν ἐμβάλλοντα. δῆλον δὲ ὅτι ταῦτα λέγοντες παρὰ πόδας διδόασι δίκην τῇ ἀληθείᾳ, παράδοξα καὶ μηδενὶ δοκοῦντα φιλοτιμούμενοι λέγειν καὶ ταύτῃ τὸν δικαιότατον πᾶσιν ὄφλοντες γέλωτα.

Τῆς μὲν οὖν ἀναγνώσεως τῶν συγγραμμάτων ἐκείνων, πολλῶν τε ὄντων καὶ πολλῇ φιλοτιμίᾳ συντεθειμένων, οὐδὲν ὡς ἔοικεν ἀπωνάμην, πλὴν ὅσον εἴ

10 τ' marg. 16 τ(ῆς) da τ(οῖς). 16-18 1 Cor. 1, 21 e 17. 31 ὥσπερ θηρία marg. 35-36 ἂν – συμβῆναι marg. est., ἄντικρυς – ἐμβάλλοντα (agg. poster.) marg. sup. 36 δυνηθῆναι συμβῆναι: 1 συμβῆναι νομίζουσιν. 37 μὲν s. l. 38-39 1 ἀνατρέπων... ἐμβάλλων (l'ω così male corretto, che si direbbe scritto ἀνατρέπωντα, ἐμβάλλωντα). 39 ὅτι – λέγοντες: 1 πᾶσιν, ὅτι – τῇ ἀληθείᾳ: 1 τοῖς λόγοις. 40-41 κ. ταύτῃ – γέλωτα marg.

γ' ἐβουλόμην παντοδαπῆς συκοφαντίας καὶ ὕβρεως τρόπους μαθεῖν καὶ οἷα ἂν εἴποι νίκης μὲν ὀρεγόμενος ἄνθρωπος, τὸν δὲ εἴργοντα τῆς φιλοτιμίας αὐτὸν καὶ τοῦ στεφάνου κακίζων· τούτου γὰρ ἐν ἐκείνοις ἦν ἀφθονία πολλή. ἓν μέντοι τοῦτ' ἐμαυτῷ σύνοιδα μόνον ὠφελημένῳ, τὸ μηκέτι βούλεσθαι τοιούτοις λόγοις προσέχειν ὥς τι βέλτιον δυναμένοις διδάσκειν. λοιπὸν τοίνυν ἦν ἐπὶ τοὺς ἑτέρους ἰέναι καὶ τὰ ἐκείνων σκοπεῖν· οὐκ ἀρκεῖν ὥσπερ ἐν ταῖς δίκαις ἀξιῶν ἐκ τῶν τοῖς ἑτέροις μόνον εἰρημένων τὴν ψῆφον ἐκφέρειν, δεῖν δὲ καὶ τῶν ἀντιδίκων ἀκούειν καὶ δι' ὧν πειρῶνται βοηθεῖν ἑαυτοῖς, ᾔειν οὖν καὶ ἐπ' ἐκείνους, τῶν μὲν λεγόντων ὁμοίως ὀλιγωρῶν, τῶν δὲ λόγων μόνον γινόμενος. οἶδα μὲν οὖν, εἰ τἀληθῆ λέγοιμι, λυπήσων τινάς· πλὴν οὐκ ἀγανακτητέον εἰ τὴν ἀλήθειαν περὶ πλείονος Σωκράτους ποιοίμην, ἄλλως θ' ὅτι μηδὲ τοὺς ἀκούοντας ἀναγκάζω ὥς τινι ψήφῳ κυρίᾳ περὶ τῶν ἀνδρῶν ἑκατέρων τοῖς ἐμοῖς λόγοις προσέχειν ἀλλ' ὡς ἁπλῶς διηγήσει περὶ ὧν μοι τότε συνέβη. ἐδόκουν μοι τοίνυν οἱ ἄνδρες τῶν πραγμάτων περὶ ὧν ὁ λόγος ἐρρωμενέστερον ἅπτεσθαι καὶ μᾶλλον περαίνειν ὃ προὔθεντο· αἵ τε γὰρ ἀποδείξεις αὐτοῖς ὥσπερ ἀφ' ἑστίας τῶν ἱερῶν λόγων ὡρμῶντο, καὶ εἴ τι τούτους πρὸς τὸ σαφέστερον ἄγοντες ἐκ τῶν ὄντων προσῆπτον, τῶν σφόδρα δῆλον ἦν καὶ πάντας ἔχον τοὺς ἀκούοντας συγχωροῦντας, ὡς μηδ' ἂν αὐτοὺς τοὺς ἐναντιουμένους ἔχειν ἐνστῆναι, καὶ ἃ δὲ ἐπῆγον ἄτοπα τοῖς ἄλλοις, σαφῶς ἦν ἄτοπα καὶ οἷς ἔλεγον ἀναγκαίως ἀκολουθοῦντα. οὐ μὴν οὐδὲ μακρολογίᾳ τινὶ καὶ φλυαρίᾳ περιβάλλοντες τὰ λεγόμενα λανθάνειν τοὺς ἀκροατὰς ἐπειρῶντο, ἀλλὰ γυμνὴν πάσης περιεργίας τὴν ἀλήθειαν προτιθέντες ῥᾳδίως εἴ τις δύναιτο παρεῖχον ἐλέγχειν, τῷ σφόδρα θαρρεῖν αὐτοῖς τοὺς ἀνταγωνιστὰς προκαλούμενοι. ἀλλ' οὐδὲ πικρία ἢ λοιδορία ἤ τις ἄλλη δυσφημία ταῖς δια|λέξεσιν ἀνεμέμικτο, παντὸς δὲ δυσχεροῦς τοῦ ταῖς διαλέξεσιν ὡς ἐπίπαν f. 69v ἀκολουθοῦντος ἦσαν ἀπηλλαγμέναι. ὅτε μὲν οὖν πρὸς τὴν ἀνάγκην τῶν λόγων ἑώρων, σφόδρα πιθανά μοι λέγειν ἐδόκουν οἱ ἄνδρες· ὅτε δὲ πάλιν ὥσπερ ἐν παρατάξει τοὺς ἡμετέρους ἐγκλίνοντας κατενόουν, ἀνεκαλούμην αὐτοὺς φεύγοντας καὶ συναγορεύειν ἐκ τῶν δυνατῶν ἐπειρώμην, καὶ πολλάκις τοῦτο ἐποίουν, ἕως μηδ' αὐτὸς ἀντεῖχον ἀλλὰ μετ' αὐτῶν ἠναγκαζόμην φεύγειν ἀπὸ τῆς ἀληθείας. ὃ πολλάκις πάσχων, καὶ νῦν μὲν ταύτης ἡττώμενος, νῦν δὲ ὑπὲρ τῆς πατρίδος τίθεσθαι τὰ ὅπλα ὡς νόμιμον προαιρούμενος, τέλος ἐπείσθην ἀσφαλέστερον εἶναι τὴν τῆς ἀληθείας ἰέναι, οὐ μὴν προαφίστασθαι τῶν ἑτέρων ἁπλῶς καταγνόντα,

44 βούλεσθαι: 1 πεπεῖσθαι. 48 ἦν marg. 49–51 οὐκ – ἑαυτοῖς marg. (κ. δι' ὧν ecc. agg. dopo): 1 οὐ τὸ τοὺς κατηγορουμένους μὴ δύνασθαι τοῖς παρὰ (π. s. l.) τῶν κατηγόρων (corr. da κατηγορου(ντων)?) ἐγκλήμασιν ὡς προσῆκον ἐπεξιέναι τοῦ μὴ (μὴ cancell.) δίκαια κατηγορεῖν (εῖν su ras.) ἐκείνους ἀξιῶν ποιεῖσθαι σημεῖον. ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἀδυναμίᾳ τινὶ λογιζόμενος, ἀξιῶν δὲ καὶ τὰ τῶν (s. l. δυνατωτέρων non cancell.) ἀντιδίκων ἀκούειν. καὶ δι' ὧν βοηθοῦσιν ταῖς αὐτῶν δόξαις οἷς διαλεκτικῆς ἰσχύος περίεστιν (οἷς ecc. agg. marg.). 55 κυρίᾳ s. l. – τοῖς ἐμοῖς λόγοις, in parte su ras., e in parte in marg. 59 1 ὡρμῶντο, ὁ non cancell. 62 ἔλεγον: 1 ἐπολέμουν. 67–68 τοῦ – ἀκολουθ. marg. 71 κ. πολλάκις –

ἀλλ᾽ εἴ τι δυναίμην τῇ σπουδῇ καὶ τῇ ζητήσει προσθεῖναι, πάντως δὲ οὐ περὶ ἐλαττόνων ἡμῖν ἢ τοῖς μεταλλεύουσιν εἶναι τὸν λόγον, οἳ πρὶν τοῖς ψήγμασιν ἐντυχεῖν οὐδέποτ᾽ ἂν τῆς ὀρυγῆς ἀποσταῖεν, μάλιστα εἰδὼς καὶ τὸν Θεὸν τοῖς ἐν ἀληθείᾳ ζητοῦσιν αὐτὸν ἀεὶ παραστάτην γινόμενον, καὶ μάλιστα πρέπειν αὐτῷ τοῖς ζητοῦσι τὴν ἀλήθειαν συλλαμβάνειν, δι᾽ ἧς ἂν τούτους ἑλκύσειε πρὸς ἑαυτὸν τὴν ἄκραν ἀλήθειαν.

Ἐπεὶ δὲ παρὰ τῶν βιβλίων οὐκέτ᾽ ἤλπιζον ποριεῖσθαί τι πρὸς τὸν ἀγῶνα, ἐπὶ τὰς θύρας ᾔειν τῶν σοφωτέρων ὥσπερ οἱ δυσέρωτες πρὸς τὰς τῶν κορῶν, εἴ τι παρ᾽ αὐτοῖς βοηθεῖν δυνάμενον κρύπτοιτο, τούτου μοι δεόμενος μὴ φθονεῖν ἀλλ᾽ ἀπὸ τῆς γλώττης ὁπλίσαντας πέμπειν ὑπὲρ τῆς κοινῆς δόξης προθύμως ἀγωνιούμενον. ἐγὼ μὲν οὖν ὑπὲρ τούτων ἐγκείμενος οὐκ ἀνίην, οἱ δὲ ἄνδρες οὐδὲ προσβλέπειν ἠξίουν, τῶν δὲ Λατίνων πλέον τὴν ἐμὴν συνουσίαν αὐτοί τε ἐφυλάττοντο καὶ τοὺς ἄλλους παρῄνουν· τούτου δὲ αἴτιον, ὅτι τὰς πρὸς ἐκείνους τούτων ἀντιλογίας οὐ σφόδρα ἐπῄνουν, δεῖν δὲ ἔλεγον ἄλλας πιθανωτέρας ἐπινοεῖν εἰ μέλλοιμεν καὶ ὁπωσοῦν ἐκείνους ἐντρέψειν.

Τούτων μὲν οὖν ὡς παντελῶς ἀνίατος ἀπετύγχανον, ἐβουλήθην δέ, ἀποστήσας ἐμαυτὸν τῆς περὶ ταῦτα μελέτης, ἄλλοις προσέχειν ἴσως πλέον ὠφελεῖν δυναμένοις· τί γὰρ ἄν τις ἐποίησε, τῶν μὲν βιβλίων οὐδὲν πρὸς ἔπος λεγόντων, τῶν δὲ ἀνδρῶν ἐοικότα φθεγγομένων ἐκείνοις, ἑτέρου δὲ βοηθήματος οὐ ῥᾳδίως εὑρισκομένου; ὀκνῶ γὰρ εἰπεῖν, οὐδ᾽ ἐλπιζομένου. οἶμαι γὰρ πάντα τὰ περὶ τούτου τοῖς παλαιοτέροις ἱστορηθέντα ἢ συγγραφέντα, καὶ εἴ τι λαθὸν ἐν γωνίᾳ ἐκέκρυπτο, καὶ ἐζητηκέναι καὶ εὑρηκέναι καὶ ἀνεγνωκέναι· ὧν οὐδὲν ἦν ὅτῳ τις θαρρήσας καὶ συμπλακεὶς οὐκ ἂν εὐθὺς πληγεὶς καὶ σκοτωθεὶς ἀνετράπη. f. 70r ἐβουλόμην μὲν οὖν, ὅπερ ἔφην, λῆξαι ζητήσεως, | ἀλλά πως ἐβιάζετό μου τὴν γνώμην ἡ περὶ τοῦτο φροντίς, νῦν μὲν μαλακίαν προφέρουσα εἰ διὰ πόνον δοκοίην ἀμελεῖν ἀληθείας, νῦν δὲ καὶ τῶν μελλουσῶν βασάνων ὑπομιμνήσκουσα εἰ τῆς ὀρθότητος ἁμαρτὼν ψευδῆ τε περὶ Θεοῦ δόξαν ἀντὶ τῆς ἀληθοῦς δεξάμενος τῇ ψυχῇ, ἀπεράντοις μετὰ τὴν τελευτὴν ὀδύναις ἐνέξομαι. τοῖς ἐναντίοις τοίνυν λογισμοῖς καθ᾽ ἡμέραν παλαίων καὶ ὥσπερ ἐν τριόδῳ τούτοις ἀπειλημμένος, καθήμην Θεοῦ δεόμενος ἀνάψαι μοι φῶς καὶ δεῖξαι ποτέραν δεῖ τραπόμενον τυχεῖν τοῦ δοκοῦντος αὐτῷ. ἦν δέ τις τότε παρ᾽ ἡμῖν ἀνήρ, εἰ δεῖ τἀληθὲς

77 μεταλεύουσιν l'a. – οἳ corr. malamente, così che sembra scritto οἱ(ούς). 81 μοι s. l. 86 ἀνήειν l'a., come a p. 369, 99 e 362, 90. 88 ἐφυλάττοντο, το fin. s. l. 89-90 1 ἐπινοεῖν πιθανωτ. 91 ἀπετύγχαν· ο(ν)** (forse καὶ abras.). – δὲ s. l. 97 εὑρηκέναι su ras. di 4 lett. circa (εὑρεῖν?). 2 τὲ s. l. – 1 δεξάμ(ην ἐν (?)). 3 ἀπεράντοις μ. τὴ(ν) τελ. ὀδ. ἐν(έ)ξομαι (2 lett. recise) marg.

6 sgg. Basta riferire due incisi dell'apologia di S. Tommaso contro Nilo Cabasila (v. sopra, p. 135), ne' quali Demetrio dichiara di essere stato discepolo di Nilo ed amico (ὡς ἂν ἐν νεότητι παρ᾽ ἐκεῖνον πεφοιτηκότα καὶ παρ᾽ ἐκείνου δεξάμενον τὰ τῆς ἡλικίας

λέγειν, πολλῶν εἵνεκα πολὺ τῶν ἐφ᾽ ἡμῶν διαφέρων· σοφίᾳ τε γὰρ οὐδενὸς ἦν δεύτερος τῶν τηνικαῦτ᾽ ἐπὶ ταύτῃ φρονούντων, τό τε ἦθος πρέπον εἶχε φιλοσοφίᾳ, καὶ μὴν καὶ δόξης ἀπήλαυεν ὅσην εἰκὸς ἀποφέρεσθαι τὸν τούτοις διενεγκόντα. πανταχόθεν τοίνυν εὐδοκιμῶν ἐν τοῖς ἁπάντων ἔκειτο στόμασιν. οὗτος ἀπὸ νεότητος εὐθὺς οὕτω μοι πάνυ προσηρμόσθη, ὥστε καὶ τὰς ὑμνουμένας φιλίας ἐφιλονείκησεν ἐν τοῖς πρὸς ἐμὲ παρελθεῖν· κἀγὼ δὲ πάνυ με φιλοῦντος τοῦ ἀνδρὸς αἰσθανόμενος ἐσπούδαζον ἧς ἐδεχόμην φιλίας οὐκ ἐλάττω πάλιν ἀντιδιδόναι. ἦν δέ τι καὶ ἄλλο ὃ τῇ φιλίᾳ καὶ αἰδῶ προσετίθει· ἐκεῖνος γὰρ ἦν ὁ πρὸς τοὺς ῥητορικούς με τῶν λόγων πάνυ νέον ὄντα γυμνάσας καὶ προβλήματα διδοὺς καὶ προτρεπόμενος λέγειν, ἐπίδοσιν δέ μοι δεχομένης τῆς ἡλικίας καὶ συνεγυμναζόμην αὐτῷ καὶ τὰ περὶ τοὺς λόγους ἦν ἀμφοτέροις κοινά, ὥστ᾽ οὐκ εἶχον ὅπως αὐτὸν μὴ κοινωνὸν καὶ τῆς τότ᾽ ἀπορίας ποιοίμην. τήν τε οὖν ταραχὴν τῆς διανοίας αὐτῷ διηγούμην, ἅ τε ἤκουον τῶν ἀνδρῶν ὧν ἔφην διῄειν, καὶ ὡς οὐδέν μοι τῶν ὑπ᾽ αὐτῶν λεγομένων τὴν διάνοιαν ἵστησιν, ἀλλὰ τὸν ἐν τῇ ψυχῇ σάλον ἀεὶ περιφέρω, ἐδεόμην τε τοῖς παρ᾽ ἑαυτοῦ φαρμάκοις κάμνουσάν μοι τὴν ψυχὴν ἰατρεύειν· πάντως δὲ ἔλεγον σοφὸν εἶναί σε τά γε τοιαῦτα καὶ λόγων εὐπορεῖν δυναμένων ἀπορίας ψυχὴν ἀπαλλάττειν. πολλὰ τοιαῦτα ἔλεγον, δι᾽ ὧν ᾤμην αὐτὸν προκαλέσεσθαι εἰπεῖν τι πλέον ὧν ἠκηκόειν. ὁ δὲ πρῶτον μὲν καὶ αὐτὸς ἐν μεταιχμίῳ τῶν λόγων ἔλεγεν ἵστασθαι καὶ μὴ ἀκριβῶς εἰδέναι ὁποτέρωσε δεῖ νεύσαντα τῆς ἀληθείας οὐχ ἁμαρτεῖν· ἔλεγε δὲ καί τινας ἐφ᾽ ἑκάτερα λογισμοὺς καὶ πάλιν ἀτοπίας ἑκατέρωθεν φυομένας, καὶ τῆς Λατίνων σοφίας ἐγκώμια πλεῖστα διῄει· τῶν γὰρ τοῦ Θωμᾶ βιβλίων μανικὸς ἦν ἐραστὴς καὶ τῶν ἐκείνου λόγων ἐψηφίζετο πολλῷ τοὺς τῶν ἄλλων διδασκάλων ἡττᾶσθαι, δῆλός τε ἦν περὶ τὸν ἄνδρα πεπονθὼς ὅπερ κἀγώ, τῶν γὰρ ἐκείνου πολλὰ τὰ μὲν ἤκουε παρ᾽ ἐμοῦ, τὰ δὲ καὶ αὐτὸς ἀνελέγετο τῶν βιβλίων. συνεβούλευε μέντοι μοι τῶν πρὸς τοὺς ἀνοήτους διαλέξεων ἀποσχέσθαι καὶ σιγῇ τὰ τῆς πατρίδος τιμᾶν, ἆθλον δέ μοι τῆς ἡσυχίας ταύτης ἔσεσθαι προὔλεγε τό τε παρὰ τῶν πολιτῶν πρὸ τῶν ἄλλων τιμᾶσθαι καὶ τὸ φόβων ἀπηλλάχθαι καὶ ἀηδίας σφόδρα εἰωθότων ταῖς ἀντιλογίαις ἀκολουθεῖν· «ὁρᾷς δὲ καὶ αὐτὸς ὡς οὐκ ἀσφαλὲς

[8] ταύτῃ: 1 τούτῳ. – πρέπων l'a. [9-10] κ. μὴν – πανταχόθεν marg.: 1 ἀμφοτέρωθεν. [11] γρ. προσηρμόσθη marg.: 1, non cancell., συνήφθη. Mancano i segni di rimando. [16] ἐπίδοσιν l'a. [22] ἔλεγον e σε s. l. [24] αὐτὸν marg. [28] διῄει s. l. – τῶν γάρ: 1 καὶ τῶν. – ἦν ἐραστής: 1 ἐρ. ἔλεγεν (contin. in marg.) καὶ ὅλως εἶναι. [28-29] καὶ – ἡττᾶσθαι marg. [30] τε s. l. – περὶ τ. ἄνδρα s. l. [30-31] τῶν γὰρ – βιβλίων marg. [32] μοι s. l. [33] τε s. l. [33-34] παρὰ τ. πολ.: 1 παρ᾽ αὐτῆς.

ταύτης μαθήματα... φίλον τε ἐμόν, ὡς καὶ αὐτός φημι, καὶ διδάσκαλον, Vatic. gr. 614, f. 110) e di avere dapprima udito dalla bocca di lui le lodi più ampie di S. Tommaso (ib. f. 126 *v*, rif. a p. 48) per riconoscere che l'uomo consultato fu Nilo Cabasila e non altri.

εἴη πρὸς βασιλέας καὶ πατριάρχας καὶ δῆμον ἐρίζειν». καὶ τοιαῦτά μοι καθ' ἡμέραν ἐπῆδε, τῶν ἐμοὶ συνοισόντων, ὡς ἔλεγε, προνοῶν. ἔπειθ' ὡς οὐκ εἶχε πειθόμενον ἀλλ' ὑπὲρ τῆς ἀληθείας τῆς τῶν πολλῶν δόξης ἧττον ἑώρα φροντίζοντα, ἐξαίφνης ἤρξατο καὶ παρρησιάζεσθαι καὶ φανερῶς ἐμοὶ προσφιλονεικεῖν καὶ λόγοις λόγους ἀντιτιθέναι τοῖς ἐμοῖς τοὺς παρ' ἑαυτοῦ· ἐποίει δὲ τοῦτο δεδιὼς μὴ τῶν περὶ ἐμοῦ λεγομένων κἀκεῖνος διὰ τὴν φιλίαν μετάσχῃ συνηγορεῖν δοκῶν τοῖς ὑπὸ τοῦ πλήθους ὑβριζομένοις. ἅμα δὲ καὶ φίλοις ἐχρῆτο τοῖς τῶν ἐναντίων λόγων προϊσταμένοις, ὧν οὐ τοῖς λόγοις τῇ δὲ τῶν ἱματίων σεμνότητι καὶ τῇ καταπεπλασμένῃ πρὸς τὸ φαινόμενον εὐλαβείᾳ προσέχων, καὶ νομίζων οὐκ ἄνευ Θεοῦ τούτους κατὰ τῶν Λατίνων θυμοῦσθαι, ὡς χρησμῳδοῦσιν ἐπείθετο, πάσης τε ἀνάγκης ἰσχυρότερον τὸ 'κείνων ᾤετο νεῦμα. τούτους εἴ τις τῆς ὕστερον ἐνστάσεως τοῦ ἀνδρὸς καὶ τοῦ κακῶς μετὰ ταῦτα λέγειν ἐκείνους οὓς ἐπῄνει πρότερον, αἰτιώμενος τὰ ὄντα δοξάσει· ἄλλος δ' ἂν εἶπε καί τι φιλονεικίας ἐγγενέσθαι τἀνδρί, πρὸς ὃν δὲ οὐκ εὐπρεπὲς ἐμοὶ λέγειν, φίλος γὰρ καὶ μετὰ τὴν τελευτὴν ἀνήρ, καὶ βουλοίμην ἂν περὶ αὐτοῦ καὶ οἰχομένου τὴν ἀγαθὴν φήμην κρατεῖν. ὅμως τοσοῦτον ὧν εἰρήκει πρότερον ἐπελάθετο, ὥστ' οὐ μόνον τοὺς ἐναντίους λόγους ἐδημηγόρει, ἀλλὰ καὶ συγγράφειν ὑπεναντία οἷς πρὸς ἐμὲ πρότερον ὑπὲρ Λατίνων ἔλεγεν ἐπεχείρει. καὶ νῦν ἐστιν αὐτοῦ πολύστιχον σύγγραμμα κατ' ἐκείνων ἐκδεδομένον, οὗ τὰ μὲν ἄλλα καὶ εἴ τι πρὸς

39 ἐξαίφνης marg. – ἐμοὶ s. l. 41 δεδιὼς su ras. di 2 lett. c. (ἵνα?). 43-44 τῇ – φαινόμενον marg.: 1 τῇ δ' ἔξωθεν. 45 κατὰ – θυμοῦσθαι: 1 ἐνίστασθαι. 46 πάσης τε: 1 καὶ πάσης, 2 πάντα καὶ πάσης. 47 τοῦ ἀνδρὸς s. l. – ἐκείνους s. l. 48 τι s. l. 49 1 ἐγγενέσθαι τι, τι non cancell. 50 1 ὁ ἀνήρ. – ἂν s. l. – κ. οἰχομένου marg. 52-53 ὑπεναντία – ἔλεγεν: 1 ὑπὲρ ὧν ἐν τοῖς πρὸς ἐμὲ λόγοις ἰσχυρίζετο πρότερον. 53 1 ἐπεχείρησεν. 54 κατ' ἐκ.: 1 κατὰ λατίνων.

---

53 sgg. Cf. Demetrio nell'apologia di S. Tommaso contro Nilo (cod. Vat. gr. 614, f. 126 v): ... τοῦτ' ἐγὼ θαυμάζων οὐ παύομαι, μάλισθ' ὅτι καὶ ἰδίᾳ μοι συγγινόμενος ἀνὴρ τὸν Θωμᾶν ἅγιόν τε ἐκάλει καὶ τῶν πώποτε γενομένων ἐν τῇ τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησίᾳ διδασκάλων ὠφελιμώτατον, εἴ τις τοῖς ὑπ' αὐτοῦ λεγομένοις δύναιτο παρακολουθεῖν. ἀλλὰ καὶ ἰσχυρίζετο μηδ' ἄν τι παρά τινος οὕτω πιθανὸν εἰρῆσθαι κατὰ τῆς πίστεως ὡς μὴ ῥᾷστα ἂν καὶ ὡς ἀραχνῶν νήματα Θωμᾶν ἐκεῖνο δύνασθαι διαλῦσαι· δεδόσθαι γὰρ αὐτῷ παρὰ Θεοῦ πρὸς τοὺς τῶν λόγων λαβυρίνθους καὶ τὰς σεσοφισμένας ἀπάτας εὐπορίαν λύσεων ἄμαχον. εὔχετο δὲ καὶ τοσαύτην ἐν τῷ μέλλοντι περὶ τῶν θείων παρὰ Θεοῦ δοθῆναι σοφίαν αὐτῷ, ὅσῃ Θωμᾶς ἐν τῷ παρόντι διέπρεπεν. Il Cabasila adunque variò grandemente nel giudizio circa il valore delle opere a lui note di S. Tommaso, e sopratutto circa le differenze fra la Chiesa Latina e la Greca, e solo in ultimo, dopo di essersi occupato del caso di coscienza di Demetrio, pigliò un atteggiamento risolutissimo contro i Latini e compose contro essi la grossa opera (da alcuni male attribuita al nipote Niccolò: v. *Patrol. gr.*, CLIV, 831 sg.; Demetracopulos, *Graecia orthod.* 84), in cui maltratta anche S. Tommaso; opera che Demetrio conobbe solo dopo la morte di Nilo (prima dell'aprile 1363), e confutò poi nello scritto: Ἡ μὲν κατὰ Λατίνων, ma in parte, restringendovisi a difendere S. Tommaso in alcuni punti capitali.

λόγον εἰσηνέγκατο τῷ σκοπῷ εἰδεῖεν ἂν οἱ θεολογικῶν λόγων ἔμπειροι, ἐγὼ δὲ τούτῳ μετὰ τὴν ἐκείνου τελευτὴν ἐντυχών, – αὐτός τε γὰρ ζῶν οὐκ ἐδίδου, καὶ οἷς δὲ ἐδίδου προείρητο πᾶσι μᾶλλον ἢ ἐμοὶ κοινωνεῖν τοῦ βιβλίου, – εὗρον, τοῦτο δὴ τὸ λεγόμενον, ἄνθρακας τὸν θησαυρόν· οὐδὲν γάρ ἐστιν ὃ παισὶ γοῦν ὡς οἶμαι πόνον ἂν παράσχοι λύειν ἐθέλουσιν, καινόν τε γὰρ οὐδὲν εἰσάγει καὶ παρὰ τὰ ἀρχαῖα, τῆς δὲ τῶν ἄλλων ἔριδος καὶ αὐτὸς γίνεται κλη|ρονόμος. f. 71 ὥσπερ γοῦν οὐχ ὅπλων δεῖ πρὸς τἀρχαῖα, οὕτως οὐδὲ πρὸς τἀκείνου ἀγῶνος χρεία πολλοῦ. ὁ κἀκεῖνος εἰδὼς καὶ ὡς ταὐτὰ τοῖς ἀρχαίοις λέγων ταὐτὰ καὶ ἀκούσεται, ἑτέρωθεν ἰσχὺν μηχανᾶται τοῖς λόγοις, λέξεων κάλλει καὶ κώλων περιόδοις καὶ σχημάτων ἐξαλλαγῇ καὶ παραδόξοις ἀπαγγελίας εὑρέσεσιν καὶ ὅλως Ἀττικῇ κομψείᾳ τὸ τῆς διανοίας ἐνδεὲς ὑπερείδων, χαριέστερον δὲ τὸ ὅλον καὶ ταῖς εἰρωνίαις ἢ λοιδορίαις μᾶλλον εἰπεῖν ἀπεργάζεται. τὴν μὲν οὖν περὶ τούτου κρίσιν τοῖς ἀναγνωσομένοις ἐπιτρεπτέον· πλὴν αὐτὸς τῆς εὐγλωττίας ἢ περιεργίας ταύτης ὁμολογῶ μηδὲν ὄνασθαι, ἀλλά μοι ἔξωθεν τὰ ὀνόματα τὰ μὲν ὦτα μόνον περιβομβεῖ, τὴν δὲ διάνοιαν οὐδὲν ἐκείνων εἰσδύεται. οἶμαι δὲ καὶ Λατίνων οὐδένα τούτοις ἐκεῖνον φοβήσειν, ἀλλ᾽ ἴσως καὶ γελᾶν ἐκείνους παρασκευάσει ὁρῶντας ἄνθρωπον ἐπὶ παρατάξεως ἀντὶ τοῦ πολεμεῖν καὶ βάλλειν ὀρχούμενον. καὶ ὡς ἔοικεν ἢ τὸ πᾶν τοῖς ὀνόμασι διδοὺς καὶ πειθὼ τὴν τούτων γοητείαν νομίζων τοῦ λέγειν ἀληθῶς τὸ κομψῶς προετίμησεν, ἢ πρὸς ὦτα μόνον ἔχοντας καὶ τούτους Ἕλληνας ἐνόμισεν ὑπάρχειν αὐτῷ τὸν ἀγῶνα, οὓς τοῖς Ἀττικοῖς ὀνόμασιν ὥσπερ ἐπῳδαῖς τοὺς ὄφεις ἔμελλε θέλξειν· τοὺς γὰρ ἐναντίους πλήττειν ἀφείς, τοὺς οἰκείους κολακεύων καὶ χαριζόμενος μετ᾽ εὐνοίας ἀκούειν τῶν λεγομένων σοφίζεται, ὥσπερ ἐν Ἀθηναίοις ὑπὲρ Ἀθηναίων δημηγορῶν· τοῦτο δὲ πρὸς μὲν τοὺς παρὰ τῶν οἰκείων κρότους καὶ μάλα ἀρκεῖ, τοὺς δ᾽ ἀντιπάλους ὁ πρὸς τὴν ἀκοὴν μόνον ἀγωνιζόμενος οὐδέν᾽τι μᾶλλον δεδίξεται, οὐ μὴν οὐδὲ δεινότητος ἐκ τούτων οἴσεται δόξαν. οὐδὲν γὰρ θαυμαστὸν εἴ τις τοὺς πάλαι προπεπεισμένους καὶ διδασκάλους ὧν δημηγορεῖ γεγονότας αὐτῷ, τούτους ὥς τι μέγα ποιῶν πείθοι· ὥσπερ ἂν εἴ τις ἀφεὶς πρὸς τὸν ἀντίδικον ἀγωνίζεσθαι τοῖς συνηγόροις ἐπιδεικνύοιτο τὴν δεινότητα, καὶ φάσκοι κεκρατηκέναι ἂν ἐκείνοις λέγῃ δοκοῦντα. ταῦτα δέ, Θεὸς οἶδεν, οὐ πρὸς φιλονεικίαν φημί· πῶς γὰρ ἂν δοκοίην φιλονεικεῖν ἀνὴρ διὰ τὸν τῆς ἀληθείας ἔρωτα ἐπιμελέστερον ζητῶν τοὺς ταύτην δυναμένους ἐκφαίνειν ἢ τοὺς εὐπόρους οἳ

58 Cfr. «Paroemiogr. graeci», I, 32. – ἐστιν (scritto o cancell. due volte e riscritto): 1 ἦν. 59 ὡς οἶμαι s. l. – γὰρ s. l. 60 τῆς – ἔριδος: 1 τῶν δὲ τοῖς ἄλλοις πρότερον εἰρημένων. 61 τἀρχαῖα: 1 ἐκεῖν(α?), 2 ἐκείνην. 61–62 2 τἀκείνου πολλοῦ χρεία ἀγῶνος, 1 ταῦτα π. χρ. ἀγ. 66 καὶ s. l. 66–67 τὴν – ἐπιτρεπτέον marg. 68 μηδὲν ὄνασθαι: 1 οὐδὲν δύναμιν εἰς τὴν ψυχήν. 69 1 βομβεῖ. – ἐκείνων su ras. 70 τούτ(οις) non è del tutto chiaro, pare a prima vista τοῦτο o τούτου. – ἐκεῖνον s. l. – ἐκείνους: 1 ἐκ. ὡς οἶμαι. 71 ἐπὶ παρ. su ras. 72 τ. ὀνόμ. su ras. 76 μετ᾽ εὐνοίας: 1 τούτους αὐτοὺς μετ᾽ εὐνοίας. 79 ὁ – ἀγωνιζ. marg. 86 ἐκφαίνειν: 1 διδάσκειν. – εὐπόρους su ampia ras.

προσαιτοῦντες; ἢ πῶς ἂν ἐμεμφόμην τὸν εὐεργέτην, καὶ ταῦτ᾽ ἐκεῖνον φίλον τε ὄντα καὶ μετ᾽ εὐνοίας διδάσκοντα;

Ἀλλὰ τί πάθω; οὔτε τοὺς πρότερον οὔτ᾽ ἐκεῖνον εὑρίσκων μετ᾽ ἀνάγκης 71 v ἐπὶ τὴν | ἀπόδειξιν ὧν πειρῶνται δεικνύναι χωροῦντας, ἀλγῶ μὲν ὡς ἂν μηδὲν σαφὲς δυνάμενος μαθεῖν παρὰ τῶν ἀνδρῶν, ἀπολογοῦμαι δὲ διὰ τούτων τοῖς ματαίαν ἔνστασίν μου κατηγοροῦσιν, ὅτι μηδὲ τοῖς ἐκείνου λόγοις ἐθέλοιμι πείθεσθαι οἷς κἂν τὸν ἀναισχυντότατον αὐτοί φασιν εἶξαι. ἐγὼ δ᾽ εἰ μὲν τοσαύτης ὅσης οἱ πολλοί φασιν ἰσχύος τῷ βιβλίῳ περίεστιν οὐκ οἶδα, ἴσως γὰρ καὶ δι᾽ ἀμβλύτητα καὶ δυσμαθίαν τοῦτό μοι συμβαίνει, εἰ τῆς λεπτότητος τῶν διδάσκειν με πειρωμένων οὐκ ἐφικνούμενος τὰ πολλῶν ἐπαίνων ἄξια μὴ θαυμάζοιμι· πλὴν ὥσπερ οὐκ ἂν ἀλαζονευσαίμην ἐγὼ ὡς δή τις Ἑλλανοδίκης καὶ γνώμων ἄκρος τῶν ἀεὶ λεγομένων, σύνοιδα γὰρ ἐμαυτῷ πολλὴν οὐ περὶ τοὺς ὑψηλοτέρους μόνον ἀλλὰ καὶ τοὺς ταπεινοτέρους τῶν λόγων ἀσθένειαν, οὕτως οὐδὲ τοὺς κατηγοροῦντας ἐμοῦ δίκαιον σφόδρα τοῖς λόγοις τούτοις θαρρεῖν, μηδὲ τοῦθ᾽ ὅπλον ἄμαχον οἴεσθαι κατὰ τῶν ἀντιπάλων εὑρεῖν, ἀλλ᾽ ἐνεῖναί τι νομίζειν καὶ τούτοις ὑποψίαν τίκτειν δυνάμενον. πλὴν εἰ καὶ παντελῶς τὰ ἐκείνων ἀνέγκλητα, οὐδεὶς ἂν ἐμοὶ συμβουλεύσειε πείθεσθαι τοῖς οὐκ ὀρθῶς ἐμοὶ δοκοῦσιν εἰρῆσθαι, ἕως ἂν μήτε Θεοῦ μήτε προφητῶν μήτε ἀποστόλων λόγους ὑπάρχοντας ἔχῃ τις ἐκεῖνα δεικνύναι, οἷς καὶ τῶν κοινοτάτων λογισμῶν μᾶλλον πιστεύομεν. καὶ μὴν οὐδ᾽ οἱ ταῦτα λέγοντες πολὺ τῶν ἀκουόντων ἡμῶν διαφέρουσιν, ὥστε τῇ γοῦν ὑπερβολῇ τῆς ἐκείνων σοφίας παραχωρεῖν, ἀλλ᾽ εἰσὶν οἷοι κἂν ἐν πολλοῖς παρὰ τῶν νῦν ἐπιτιμηθῆναι. μὴ τοίνυν ἀγανακτούντων εἰ μήτε παρ᾽ ὧν εἶπον ἡμῖν κομίζοντες μαρτυρίαν, μήτ᾽ αὐτοὶ γοῦν τοσοῦτον ἡμῶν ὅσον διδασκάλους προσῆκεν προέχοντες, μηδ᾽ ἐμὲ τοῖς αὐτῶν ἄγουσι λόγοις. εἰ μὲν γὰρ βούλονται κολακεύεσθαι, καὶ τοῦτ᾽ ἔστιν αὐτοῖς ἆθλον τῶν λόγων, ὡς πάνσοφοί τινες εἶεν ἀκοῦσαι καὶ τῇ γλώττῃ πάντα κινοῦντες, ῥᾷον ἂν τύχοιεν τῆς ἐπιθυμίας ἐμὲ μὲν ἐῶντες, παρ᾽ ἄλλων δὲ τὴν χάριν ταύτην ὠνούμενοι, ἐμοὶ γὰρ ψεύδεσθαι οὐ σχολή. ὅμως καὶ αὐτὸς ὀλίγων ἂν εἰ καὶ παρὰ τὸ συνειδὸς ἐπαίνων τὸ μὴ συνεχῶς κακῶς ἀκούειν παρ᾽ αὐτῶν ἐπριάμην, εἰ μὴ Θεῷ μὲν ἐχθροὺς ἐμαυτῷ δὲ βλαβεροὺς ἐσομένους ᾔδειν τοὺς ἐπαίνους ἐκείνους. εἰ δὲ καὶ αὐτοὶ μισθὸν αὐτοῖς εἶναι τῶν λόγων τὴν τῶν ἀκουόντων ὠφέλειαν βούλονται, ἢ πειρατέον αὐτοῖς ἀληθείᾳ τειχίζειν τοὺς λόγους, ἢ τῶν γοῦν μὴ βουλομένων τοῖς ὑπόπτοις ἀκολουθεῖν ἀφεκτέον, μηδὲ

88 1 διδάξοντα. 94 τῷ βιβλίῳ: 1 τοῖς λόγοις τούτοις. 97-98 οὐκ – λεγομένων marg. sup.: 1 τοῦτ᾽ εἶναι ψεῦδος, οὐκ ἂν ὑπὲρ ἐμαυτοῦ διισχυρισαίμην ἐγώ. 98-99 σύνοιδα – ἀσθένειαν marg. 99 ταπειτέρους (così!): 1 παχυτέρους. 1 τῶν su ras. – ἀντιπάλ(ων), ων su ras. (1 τοῦ ἀντιπάλου probab.). 4 1 ὑπάρχειν. 8 1 ἐπιτιμηθ[ῆν]αι (ῆν su ras. di ῶσι?) δικαίως. 9 γοῦν – ἡμῶν: 1 προέχοντες ἡμῶν. 10 προέχοντες s. l. 11 εἶεν, ιεν su ras. 12-13 ῥᾷον – ἐῶντες: 1 βέλτιον ἂν ποιήσαιεν. 13 δὲ s. l. – γάρ: 1 δέ. 14 ὀλίγων … ἐπαίνων, ων e ων corr. (forse da οις e οις). 15 1 ἂν ἐπριάμην. 16 ἐκείνους s. l. – εἰ su ras.

τῇ τούτων ἀσφαλείᾳ τὴν αὐτῶν ἀδυναμίαν ἀναθετέον, ¦ καὶ ταῦτα ἐν οἷς τὸ μὲν f. 72r θεῖον ὕψος ὑποπτεύεται βλασφημεῖσθαι, ἡ δὲ τῶν ἀκουόντων ψυχὴ πρὸς τῷ σώματι πολλοῖς κινδύνοις ὑπόκειται, πρόσεστι δὲ καὶ τὸ τῶν ἀδελφῶν σκάνδαλον, οὗ τῶν αἰτίων ὁ θεῖος νόμος τὸν ὀνικὸν μύλον καὶ τὸ καταποντισθῆναι καταψηφίζεται. τίς γὰρ ἂν ἕλοιτο τοσοῦτον ὄλεθρον τῆς εἰς ἑτέρους χάριτος ἀνταλλάττεσθαι; ὥστε κἀμοὶ συγγνώμην δικαίως ἂν νέμοιεν, εἰ φειδόμενος ἐμαυτοῦ λόγους βλάπτειν δυναμένους ἀξιοίην φυλάττεσθαι καὶ μὴ μᾶλλον αὐτοῖς ἢ ἐμαυτῷ φίλος εἶναι πειρῴμην. καίτοι ἔγωγε οὐδὲ σαφῶς οὑτωσὶ ψεύδεσθαι τούτους εἰπόν ποτε, οὐδ᾽ ὡς τῆς πίστεως λώβην τοὺς τούτων λόγους ᾐτιασάμην, ἵν᾽ οὕτω γοῦν ὡς ὑπὲρ ἀμυνομένων αὐτῶν παραιτοῖντο. ἀλλ᾽ ἔστι τὸ λυποῦν καὶ πεῖθον αὐτοὺς παρ᾽ οἷς ἔξεστι διασύρειν με, ὅτι μὴ μεγάλην ἀνάγκην τοὺς κατὰ Λατίνων αὐτῶν λόγους ἔχειν φημί, οὐδ᾽ οἵους τοὺς ἄνδρας ἑλεῖν καὶ βιάσασθαι, ἀλλ᾽ εἶναι κἀκείνους ὀξεῖς ὅπῃ κρύπτοιτο τὸ σαθρὸν κατιδεῖν, δεῖν δὲ τὸν τῷ ὄντι μαχούμενον ὑπὲρ ὧν αὐτὸς οἴεται οὐκ ἀρκεῖσθαι τοῖς παρὰ τῶν οἰκείων ἐπαίνοις, ἀλλὰ πρὸς τοὺς ἀντιπάλους ὁρᾶν, εἰ πανταχόθεν ἐξετάζοντες κἀκεῖνοι τοὺς λόγους οὐχ ἕξουσιν αὐτοὺς αἰτιᾶσθαι· οὕτω γὰρ ἐκεῖνοι μὲν οἰχήσονται νῶτα δείξαντες, αὐτὸς δὲ στεφανώσεται καὶ τοὺς φυγόντας δουλεύοντας ἕξει· ἕως δ᾽ ἂν οὐ πρὸς ἐκείνους πρὸς δὲ αὐτοὺς τὴν τῶν λόγων ἰσχὺν ἐξετάζωσι καὶ τὸ δοκοῦν αὐτοῖς κἀκείνοις συνδόξειν νομίζωσιν, οὐκ ἀκίνδυνον θαρρεῖν τὸν ἀγῶνα. πρὸς ὃ πλεῖστον συμβάλλεσθαι τὴν ἐμὴν εἴτε ἔριν εἴτε ἀντιλογίαν βούλοιτό τις λέγειν φημί· τὰ γὰρ ἐκείνων εἰδὼς καὶ ταῦτα τοῖς βουλομένοις ἀγωνίζεσθαι προτιθεὶς διδάσκω σαφῶς τίσι χρεὼν ὁπλίζεσθαι πρὸς αὐτούς, ὃ πόσου ποτ᾽ ἂν ἀνὴρ ἐπρίατο στρατηγὸς ὥστ᾽ ἔχειν παρ᾽ ἑαυτῷ τὸν τὰ τῶν πολεμίων ἀκριβῶς ἐπιστάμενον, ἵν᾽ ἐξῇ τούτῳ τοῖς ἐκείνων βουλεύμασιν ἀντιπράττειν. αὐτὸς τοίνυν ἐκεῖνος τοῖς ἀντιλέγειν παρεσκευασμένοις εἰμί, ἐὰν ἐπίστωνται χρῆσθαί μοι· δι᾽ ὧν γὰρ λέγω, τὰς τῶν ἀντιπάλων μηχανὰς καὶ ἐννοίας ἀνακαλύπτω, καὶ τὰ βέλη δεικνύω δι᾽ ὧν ἡμᾶς πλήττειν διανοοῦνται, καὶ παραινῶ φράττεσθαι πρὸς ἐκεῖνα. τούτου δ᾽ ἐκεῖνοι μὲν ἂν ἴσως μοι μέμψαιντο ἀντιλογιῶν ἀφορμὰς διδόντι τοῖς ἀντιπάλοις, τοὺς δὲ ἡμετέρους ἔδει μοι καὶ χάριν εἰδέναι· οὔτε γὰρ ἐπ᾽ εὐνοίᾳ Λατίνων ἐγὼ παρ᾽ αὐτοῖς ταῦτα παρρησιάζομαι, οὐδὲ γὰρ προξενία ἤ τις ἄλλη χάρις ἔστι μοι παρ᾽ ἐκείνοις, οὔτε τῇ πατρίδι καὶ τοῖς πολίταις προῖκα βουλόμενος ἀπεχθάνεσθαι προήρημαι

19 1 ἀναθετέον cancell.: ἀνατιθέντων marg., ma non veggo come possa stare: forse Dem. cominciò o non finì la correzione. - μὲν s. l. 22 Matth. 18, 6. 25 ἀξιοίην φυλάττεσθαι: 1 φυλάττομαι. - καὶ s. l. 26 1 πειρῶμαι. 27-28 ἵν᾽ – παραιτοῖντο marg. 28 λυποῦν – αὐτούς: 1 τούτους λυποῦν κ. πεῖθον. 29 με s. l. 32 αὐτὸς οἴεται: 1 δοξάζουσιν. 34 αὐτὸς su ras. 35 1 στεφανώσο(ν)ται, e così probabilmente ἕξ(ουσι). 36 αὐτούς: 1 ἡμᾶς αὐτούς. - 1 ἐξετάζωμεν. - αὐτοῖς: 1 ἡμῖν. 37 νομίζωσιν: 1 οἰώμεθα. 38 1 βούλοντο (così, pare). – τις s. l. 41 ὥστ᾽ marg. 44 μηχανὰς καὶ marg. 45 διανοοῦνται su ras. 46 μοι s. l. — ἀντιλογιῶν - δὲ marg. 47 ἡμετέρους su ras. - αὐτοῖς su ras. 48 ἐκείνοις su ras. 49 προῖκα s. l. 49-50 Sopra προήρημαι l. fu agg. e poi cancell. ἐξ ὧν λυπήσω κτ(όν).

f. 72 r λέγειν | ἐφ᾽ οἷς πάντες ἄχθονται, μαινοίμην γὰρ ἂν τοσούτους καὶ οὕτως οἰκείους αἰσχύνειν βουλόμενος, ὧν εὐδοκιμούντων καὶ αὐτὸς ἂν μετέσχον τοῦ μέρους καὶ ὧν ὑπὲρ τῆς δόξης πᾶν ἂν ἑλοίμην παθεῖν. ἀλλὰ χρηστοῦ πολίτου νομίζω οὐ μόνον αὐτὸν δι᾽ ὧν πράττει τὴν τῆς πόλεως τιμὴν συναύξειν πειρᾶσθαι, ἀλλὰ καὶ ὅπως μὴ παρ᾽ ἄλλοις τὴν χείρω δόξαν λήψεται προνοεῖν· εἰς ὃ χρήσιμον ἐμαυτὸν εἶναι νομίζω, ἐάν τις βούληται τὴν ὅλην προαίρεσίν μου σκοπεῖν καὶ μὴ ὥσπερ παιδίον κλάῃ ὑπὸ τῶν παιδεύειν βουλομένων τὰς ἀνοήτους παιδιὰς ἀφαιρούμενον. εἰ δὲ τὴν λυσιτελῆ ταύτην δυσχεραίνοντες παρρησίαν τοῖς ὑποκατακλινομένοις καὶ πάντα τὰ αὐτῶν θαυμάζουσιν ἥδονται, πῶς οὐχ ἁλώσονται κολακείας ἄντικρυς αὐτοί τε ἐρῶντες καὶ τοὺς ἄλλους ἐπὶ τὸ τὴν ἀνελευθερίαν ταύτην ἀσκεῖν προκαλούμενοι; οἷς τῶν παραυτίκα ἡδονῶν διακόνοις χρησάμενοι ὕστερον δι᾽ αὐτοὺς γέλωτα πλατὺν ὀφλήσουσιν οἷς οὐκ ἂν βούλοιντο· ὃ πλὴν τῶν ἐχθρῶν οὐδεὶς ἂν ἑτέρῳ συνεύξαιτο, οὕτως οὐ τοῖς δεχομένοις μόνον ἀλλὰ καὶ τοῖς λέγουσιν αἴσχιστον.

Ἃ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς ἐνεστησάμην εἰπεῖν καὶ ἐφ᾽ οἷς ἀκούσαντας ὑμᾶς ἠξίωσα ψηφίσασθαι τὸ δοκοῦν, ταῦτά ἐστιν, ἐπ᾽ αὐτῆς τῆς ἀληθείας ἄνωθεν εἰρημένα, καὶ πέπεισμαι τοῦ δικαίου καὶ τῆς ἀληθείας ὑμᾶς μηδὲν πρότερον θήσεσθαι. ἵνα δέ μου καὶ τὴν μετὰ ταῦτα γνώμην φανερὰν ὑμῖν καταστήσω καὶ τίν᾽ ἐμαυτῷ μετὰ τὴν μακρὰν τῶν λογισμῶν μάχην νόμον ἐθέμην, μηδὲν ἀποκρυψάμενος καὶ δὴ λέγω.

Ἐγὼ νομίζω χριστιανὸν ἄνδρα, τόν γε τῆς ἐπωνυμίας ταύτης ἄξιον ὄντα, δυσὶ τούτοις ὥσπερ τισὶν ὀφθαλμοῖς χρῆσθαι δεῖν πρὸς τὴν ἄνω πορείαν, ἀκριβεῖ τε καὶ βεβαίᾳ πίστει πρὸς τὸν Θεὸν καὶ πολιτείᾳ τοῖς ἐκείνου νόμοις ῥυθμιζομένῃ· ἂν γὰρ οὐκ ἀλλήλοις ἄμφω ταῦτα συνῇ, τό γε λοιπὸν οὐδὲν ὀνήσει τὸν κεκτημένον. τὸ μέντοι τῆς πίστεως μονωθὲν ἔχει τι πλέον πρὸς σωτηρίαν καὶ τῶν ἔργων χωρίς, ὑπόκειται γὰρ ὥσπερ τις θεμέλιος, ἐφ᾽ ἑαυτῆς ἀνέχουσα τὴν τῶν ἔργων οἰκοδομίαν, ἣν ἀμήχανον συστῆναι καὶ ὁπωσοῦν μὴ τῆς πίστεως ἀσφαλῶς πεπηγυίας. πῶς γὰρ ἄν τις πρὸς Θεὸν ἐπειχθείη δι᾽ ἔργων, ὃν παντελῶς ἀγνοεῖ τῆς ἀπιστίας ἐπιπροσθούσης; πῶς δ᾽ ἂν Θεῷ φίλα πράξειε διὰ τὰς οὐ καλὰς περὶ αὐτοῦ δόξας ἀπηχθημένος αὐτῷ; πῶς δ᾽ ἂν αὐτὸν ἀγαπήσειεν f. 73 r ἢ λήψεσθαί τι τῶν | πόνων ἆθλον παρ᾽ αὐτοῦ προσδοκήσειεν οὐκ ἀληθεῖς περὶ

52 ἂν s. l. 59–60 τὴν ἀνελ. (prima φθοράν) ταύτην marg.: 1 ταύτην non cancell. nel testo. 64 οὖν s. l. 66–67 τοῦ – θήσεσθαι marg.: 1 τοῦ δικαίου καὶ τῆς ὀρθότητος μηδὲν ὑμῖν πρότιμ(ον) ἔσεσθαι, 2 τοῦ δικ. κ. τῆς ὀρθ. ὑμᾶς μηδὲν προτιμότερον ἀγαθοῖς ἀνδράσιν εἶναι πεισθέντας, κἀμοῦ ὡς μηδεμιᾷ παρὰ πάντα ταῦτα φιλονεικίᾳ καὶ ἔριδι ἤ τινι ἄλλῃ (ἄλλ. s. l.) κακονθείᾳ καὶ φθόνῳ τι (τί s. l.) πεποιηκότος ἢ εἰπόντος ἀποψηφίσασθαι. 68 μάχην (ην su ras.) **. 77–78 παντελῶς ἀγνοεῖ: 1 οὐχ ὁρᾷ. 78 θεῷ φίλα su ras. 80 ἀληθεῖς su ras.

αὐτοῦ τρέφων ἐννοίας; ἡ πίστις τοίνυν καὶ καθ' αὑτὴν οὐ παντάπασι κέρδους ἔρημον εἰ καὶ μικροῦ τὸν πιστὸν καταλείπει· ὅταν γὰρ πάντοθεν ᾖ ταῖς ὀρθαῖς ἐννοίαις ἠσφαλισμένη, οὐ παύεται πρὸς τὸν τοῦ πιστευομένου πόθον τὸν ἔχοντα νύττουσα καὶ πείθουσα τρέχειν παρ' ὃ πεπίστευκεν ἀγαθόν. καὶ τοῦτο δεδήλωκεν ὁ Χριστὸς λέγων τοῖς παρ' αὐτὸν φοιτῶσιν· «Ἐὰν ὑμεῖς μείνητε ἐν τῷ λόγῳ τῷ ἐμῷ, ἀληθῶς μαθηταί μού ἐστε, καὶ τὴν ἀλήθειαν γνώσεσθε, καὶ ἡ ἀλήθεια ἐλευθερώσει ὑμᾶς», ἀρκοῦσαν πρὸς ἐλευθερίαν τὴν ἀλήθειαν ὅταν βεβαίως τὴν ψυχὴν κατάσχῃ δεικνύς. εἰκότως· ἡ μὲν γὰρ τῶν ἠθῶν ἀρετὴ προσγένοιτ' ἂν τῷ ἀνθρώπῳ καὶ οἴκοθεν οἷόν τι τῶν ἑπομένων τῇ φύσει, ἐγκάθηται γὰρ παρ' ἡμῖν ὁ λόγος ὥσπερ τις διδάσκαλος, ἐπὶ τὴν ὀρθὴν πολιτείαν ἄγων ἡμᾶς· ᾧ τις εἰ μὴ παντάπασι διεφθαρμένος ὢν ἀντιλέγοι, μετ' ἀρετῆς βιώσεται καὶ τῶν δι' αὐτὴν ἐπαίνων οὐκ ἀποτεύξεται. καὶ τοῦτ' ἔδειξαν πολλοὶ καὶ τῶν ἔξωθεν φιλοσόφων καὶ στρατηγῶν καὶ ῥητόρων, οἳ τὰς τοῦ λόγου συμβουλὰς οὐ παντάπασιν ἀτιμάσαντες οὐ μικρὰν ἀρετῆς ἠνέγκαντο δόξαν. πρὸς δὲ τὴν πιστευομένην ἀλήθειαν ὁ τοῖς ἀνθρώποις ἐγκείμενος λόγος ἀδυνατεῖ, μόνης δὲ πρὸς τοῦτο τῆς ἄνωθεν διδασκαλίας δεῖται ὁ ἄνθρωπος, ἣν οὐκ ἦν ἄλλως ἡμᾶς παραδέξασθαι μὴ τῆς ἀληθείας αὐτῆς ἑαυτὴν τῷ κόσμῳ φιλανθρώπως ἐκκαλυψάσης. θεῖον τοίνυν καὶ τῶν ὑπὲρ ἡμᾶς ἡ πίστις ὑπάρχουσα εἰκότως ἂν προτιμῷτο τῶν ἔργων, καὶ μᾶλλον ἂν ὠφελεῖν τοὺς κεκτημένους πιστεύοιτο ἢ τὰ ἔργα, ἀνθρώπινά τε (120) τὸ πλέον ὄντα καὶ παρὰ τῆς φύσεως κατορθούμενα· εἰ καὶ τὴν πίστιν μὴ τούτοις βοηθουμένην νεκρὰν εἶναι φατέον καὶ τοῦ τέλους οὗ προσεδόκησεν ἀτυχῇ.

Ἔδει μὲν οὖν εἰς τὸν μέγαν τοῦτον καὶ εὐδαίμονα κλῆρον παρὰ Θεοῦ κἀμὲ κεκλημένον καὶ τῆς θαυμαστῆς καὶ ὑπὲρ πᾶν ὄνομα προσηγορίας ἠξιωμένον, λέγω τοῦ χριστιανὸν καὶ εἶναι καὶ ὀνομάζεσθαι, μηδετέρου τῶν τὸν χριστιανὸν χαρακτηριζόντων ἐνδεῖν, ἀλλ' ὥσπερ τινὰ κρηπῖδα ἀκίνητον τὴν εἰς Θεὸν ἀκριβῆ πίστιν προϋποθέμενον καὶ πολιτείαν ἐπιτιθέναι τῇ πίστει συμβαίνουσαν, «λίθους τιμίους, χρυσόν, ἄργυρον» ἐποικοδομοῦντα, τὴν τῶν ἀρετῶν λαμπρότητα καὶ τὸ κάλλος, ἀλλὰ μὴ λίθους, «ξύλα, χόρτον, καλάμην» εἰκῇ καὶ μάτην ἐπισωρεύειν, ὕλην κακίας ἀσθενῆ τε καὶ ἄτιμον, | ζημιοῦσαν μὲν τὸν περὶ ταύτην πονήσαντα, αὐτὴν f. 73 δὲ πυρὶ καὶ ἀφανισμῷ τηρουμένην· οὕτω γὰρ ἀμφοτέρωθεν κουφιζόμενος ὥσπερ πτέρυξι ῥᾳδίως ἂν ἐπὶ τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν ἐκεῖ πιστευομένην ἄληκτον εὐφροσύνην ἀνέπτην. ἐπεὶ δὲ λήθῃ καὶ ῥαθυμίᾳ καὶ τοῖς τῆς μοχθηρᾶς ταύτης σαρκὸς πάθεσι πολιορκουμένης μοι τῆς ψυχῆς βίον πάσης παρρησίας ἐστερημένον ἀνύω, τὸ γοῦν λοιπὸν τὴν εἰς Θεὸν πίστιν ἐμαυτῷ περισῶσαι σπουδάζω, ἵνα μὴ τοῖς ἁμαρτήμασι καὶ τὴν ἀπιστίαν προσθεὶς τὸν ζυγὸν παντελῶς καθελκύσω, καὶ κατενεχθεὶς χάος οἰκήσω καὶ ζόφον, ὅθεν ἀμήχανον ἀναδῦναι, καὶ Θεὸν ἀγνοήσας ἀγνοηθῶ,

81 τοίνυν su ras. 85-87 Ioh. 8, 31-32. 92 καὶ 2° s. l. 1 Iac. 2, 26. 4-5 1 τοῦ τὸν χρ. χαρακτηριζόντ(ος). 5 ἀκριβεῖ pare scritto. 9-10 1 Cor. 3, 12-13. 10 κουφιζό

«οὐκ οἶδα ὑμᾶς» ἀκούσας, δίκην ταύτην τῆς ἀγνοίας δικαιοτάτην. τοῦτο δὲ σκοπῶν καὶ τὴν εἰς Θεὸν πίστιν ἀκριβῆ καὶ ἀνεπιτίμητον τηρῆσαι σπουδάζων, τοῦτον ἐμαυτῷ νόμον ἐθέμην· λόγοις μὲν καὶ ἀποδείξεσι καὶ τοῖς ἐκ τῶν διαλέξεων ἀνακύπτουσιν οὐκ οἴομαι δεῖν αὐτὴν ἐπιτρέπειν, εἰδὼς «οὐκ ἀπ' ἀνθρώπων οὐδὲ δι' ἀνθρώπων» οὐδέ τινος ἐπινοίας ἢ τέχνης, ἄνωθεν δὲ μόνον ἡμῖν ἥκοντας τοὺς περὶ ταύτης χρησμούς, καὶ διὰ τοῦτο δεῖν ὁμογενεῖς καὶ ἄνωθεν εἶναι καὶ τὰς περὶ αὐτῆς μαρτυρίας καὶ πίστεις, πλὴν εἴ τινα ἀναιδῆ καὶ πανοῦργα σοφίσματα λύειν ἀνάγκη· τότε γὰρ οὐκ ἄχρηστον ἡγοῦμαι λόγοις ἀγωνίζεσθαι πρὸς τοὺς μετὰ λόγων ἐπιόντας τῇ πίστει, καὶ τούτοις αὐτοὺς ἀνατρέπειν οἷς θαρροῦντες ἐπιπηδῶσιν αὐτῇ, καὶ τὴν μὲν ἀτοπίαν ὧν λέγουσι τοῖς ἀκολουθοῦσιν οἷς λέγουσιν ἀτόποις ἐλέγχειν, αὐτὴν δὲ τὴν ἀλήθειαν οὐ λογισμοῖς, τοῖς δ' αὐτόθεν περὶ αὐτῆς εἰρημένοις ἢ καὶ ἄλλως ἀναγκαίως αὐτοῖς ἑπομένοις ἀποδεικνύναι. τούτου δὲ τοῦ θησαυροῦ πλήρη τὴν ἱερὰν γραφὴν ἐπιστάμενος εἶναι, ἃ μὲν ἂν αὐτὴν λέγουσαν διαρρήδην εὑρίσκω, τούτοις ὡς Θεοῦ λόγοις πείθομαι, καὶ τῶν φανερωτάτων ἐκεῖνα πιστότερά μοι δοκεῖ· κἄν τι παρὰ τῆς διανοίας ἀνίσχῃ τούτοις ἐναντιούμενον, ἐπιτιμῶ μὲν ἐμαυτῷ καὶ τῶν παρὰ γνώμην ἐνθυμημάτων, καὶ ὥσπερ κρημνὸν τὴν ἔννοιαν ἐκείνην φυλάττομαι, τῶν δὲ τῆς Γραφῆς ἔχομαι μόνον, ῥᾷον ἂν τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν παρελθεῖν ἤ τι μὴ καλῶς ἐν ἐκείνῃ νομίζων εἰρῆσθαι. τὴν δ' αὐτὴν εὐλάβειαν καὶ τοῖς ἐξ ἀνάγκης ἑπομένοις ἐκείνῃ φυλάττω ὥσπερ ἐν τοῖς διαγράμμασι τοῖς ταῖς πρώταις ἀρχαῖς ἀναγκαίως ἀκολουθοῦσιν. εἰ δέ τι τῶν ἐν τῇ πίστει μήτε τοῖς ῥήμασιν ἐγκείμενον τοῖς λογίοις εὑρίσκεται, μήτ' ἐκ τοῦ προφανοῦς εἰς ἐκεῖνα δυνάμενον ἀναφέρεσθαι f. 74r προφάσεις τισὶν ἀντιλογίας παρέχει, εἰ μὲν κοινῇ συνελθόντων πατέρων ἁγίων ἐπ' ἀρετῇ καὶ σοφίᾳ βεβοημένων – τοῦθ' ὃ δὴ κοινοτάτας καλοῦμεν συνόδους – ἐξηνέχθη ψῆφος κοινῇ, τὴν μὲν σκαιότητα καὶ ἄνοιαν τῶν ἀντιλεγόντων ἐλέγχουσα, τοὺς δὲ λοιποὺς ὅ τι δεῖ περὶ Θεοῦ φρονοῦντας τῆς ἀληθείας οὐχ ἁμαρτάνειν διδάσκουσα, καὶ τοῖς οὕτω ψηφισθεῖσιν ὥσπερ τοῖς ἐν ταῖς Γραφαῖς εἰρημένοις ἐμμένω, πρῶτον μὲν τῇ σοφίᾳ τῶν ἀνδρῶν διδοὺς τῆς ἐξετάσεως τὴν ἀκρίβειαν, οὐκ ὀλίγον δ' αὐτοὺς πρὸς τὴν τῆς ἀληθείας εὕρεσιν καὶ διὰ τὴν συνδρομὴν οἰόμενος βοηθεῖσθαι (ὃ γὰρ ἐκείνων ἕκαστον οὐκ ἂν ῥᾳδίως διέφυγε, τοῦτο πῶς ἂν παρῆλθε συσκεπτομένους;)· ἔπειθ' ὅτι καὶ τὸν τῆς ἀληθείας Θεὸν μὴ παρεῖναι τοῖς ὑπὲρ αὐτοῦ συναθροιζομένοις ἀδύνατον, εἰ γὰρ δύο καὶ τριῶν εἰς αὐτὸν συμφωνούντων οὐκ ἀπολιμπάνεσθαι ἐπηγγείλατο, πῶς ἄν τις τοσούτων ὑπὲρ αὐτοῦ συνελθόντων φήσειεν ἀφεστάναι, ἀλλὰ μὴ καὶ συνεῖναι καὶ τὴν ἀπὸ τοῦ Πνεύματος αὐτοῦ συμμαχίαν πέμπειν τοῖς ὑπὲρ αὐτοῦ πολεμοῦσιν; διὰ τοῦτο

17 Matth. 25, 12. – ταύτην s. l. 20-21 Gal. 1, 1. 21 1 ἥκειν. 24 ἡγοῦμαι s. l. 26 αὐτῇ su ras. 27 δ' s. l. 28 ἢ – ἑπομ. marg. (dove prima fu scritto αὐτοῖς ἀναγκαίως). 29 ἃ: 1 ὃ. 31 ἐκεῖνα marg. 34 Cfr. Matth. 5, 18. 45 δ' s. l. 48-49 Matth. 18, 19-20. 51 1 τοῖς – πολεμοῦσιν πέμπειν (πέμπειν marg.).

καὶ τὰ τοῖς ἀνδράσιν ἐκείνοις δόξαντα ὥσπερ τινὰ νόμον ἀκίνητον ἐν τῇ ψυχῇ περιφέρω. εἰ δέ τι μήτε ταῖς θεοπνεύστοις γραφαῖς ἔγκειται διαρρήδην μήτ' ἐκ τοῦ ῥᾴστου πρὸς ἐκείνας δύναιτ' ἂν ἀναφέρεσθαι, ἀλλ' οὐδὲ κοινῆς συνόδου πατέρων τυχὸν ὅρον ἐδέξατο, τῶν δὲ νέων καὶ περιέργων τούτων ἐστὶν οἷα πολλὰ φιλοτιμιῶν καὶ ἐρίδων εἴωθεν εἶναι γεννήματα, κἀντεῦθεν συμβαίνει καὶ τὴν Ἐκκλησίαν τοῖς λόγοις συνδιαιρεῖσθαι καὶ τοὺς ἐν αὐτῇ ταῖς ἀλλήλων δόξαις ἐπιτιμᾶν, καὶ δεῖ κἀμὲ θατέρου μέρους ἀντιποιεῖσθαι, ἐπὶ τὴν τῶν δοξῶν ἑτέραν τῆς ἀνάγκης τῶν ἐναντίων λόγων βιαζομένης, ἐνταῦθα τοῦ μὲν τάχους τῆς ἀποφάσεως ἀφαιρῶ σφαλερὸν ἡγούμενος μὴ πολλῆς ἡγησαμένης βασάνου οἴεσθαι τἀληθὲς περὶ τούτων εἰδέναι, ἐπέχω δὲ καὶ φροντίζω, καὶ οἷς ἔφην ὁμολογουμένοις τὰ ζητούμενα παραβάλλων, εἰ μὲν ἐκείνοις εὑρίσκω τὰ νέα συμβαίνοντα, αὐτός τε ἀποδέχομαι καὶ τοῖς ἄλλοις ὅπως αὐτοῖς πείθοιντο παραινῶ, καὶ τοὺς ἀντιλέγοντας δὲ πρὸς δύναμιν ἐλέγχειν πειρῶμαι. εἰ δ' ἐξετάζων οὐχ οἷός τ' εἰμὶ τοῖς παλαιοῖς διαλλάττειν τὰ νέα, ἀλλά τινα μάχην ἀσύμβατον αὐτοῖς ἐνορῶ, τῶν μὲν ἀρτιφανῶν ἀδυναμίαν καταγινώσκω καὶ τοὺς αὐτῶν προϊσταμένους οἰκτείρω, ἐμαυτῷ δὲ τὰ ἀρχαῖα καὶ κοινῇ δεδογμένα συνεύχομαι. εἰ δὲ μήθ' ὅπῃ συμβαίνει μήθ' ὅπῃ διαφωνεῖ ταῦτ' ἀλλήλοις ἐξετάζων δυναίμην εὑρεῖν, τότε τὴν μέσην αἱρούμενος χώραν ἐμαυτῷ σιωπὴν ἐπιτάττω ῥήγνυσθαι τοὺς φιλονεικοῦντας ἐῶν, πλὴν εἴ τις παρὰ f. 74 τοῦ εἰκότος προσγενομένη μοι συμμαχία πείσειε τοὺς ἑτέρους ἑλέσθαι· ὅταν γὰρ παρὰ τῶν ὁμολογουμένων οὐκ ἔχῃ τις βοηθεῖσθαι, ὡς ἐφ' ὅρμον τινὰ τὸ εἰκὸς καταφεύγει. μετὰ τούτου τοίνυν καὶ αὐτὸς γίνομαι ὅταν ἰσχυροτέρου τινὸς οὐκ ἔχω λαβέσθαι, οὐ μὴν διὰ τοῦτο κακῶς λέγω τοὺς τῆς ἑτέρας μερίδος, οὐδ' εἰς τὴν γέενναν αὐτοὺς ἀποπέμπω, ἀλλ' ὥσπερ ἐμαυτῷ, οὕτω καὶ τοῖς ἐκείνων λογισμοῖς συγγινώσκω εἰ τῆς ὑπερβολῆς τῶν ζητουμένων οὐκ ἐξικνούμεθα, ἐμαυτῷ δὲ κἀκείνοις οὐ παύομαι παραινῶν ὥσπερ εἰς ἀνοδίαν κρημνῶν καὶ βαράθρων γέμουσαν Θεὸν καλεῖν ἡγεμόνα. ταύτην εὗρον ἀποφυγὴν ὅταν ὑπὸ τῶν ἐναντίων ἀνθέλκωμαι λογισμῶν· τοῦτό μοι τὸν ἐν τῇ ψυχῇ πόλεμον διαλλάττει· τούτῳ κἀπὶ τῶν παρόντων ἔγνωκα χρῆσθαι. κἀπειδὴ τὸ περὶ τοῦ Πνεύματος ζήτημα μόνην τὴν παρὰ τῶν Γραφῶν καὶ τῶν διδασκάλων ὧν ἔφην ἀπόδειξιν ἔχει, ἐπ' ἐκείνους καὶ τὴν ἐκείνων ἀσφάλειαν τρέχω κἀγώ, οὐ τοῖς γένεσι τὴν ἀλήθειαν κρίνων· ὡς γὰρ ἐν Χριστῷ οὔτε ἄρσεν οὔτε θῆλυ οὔτε βάρβαρος οὔτε Σκύθης, οὕτως οὐδὲ τὸν Ἀσιανὸν τοῦ Εὐρωπαίου διαιρετέον πρός γε τὸ ἀληθές, ἀλλ' ἀρκεῖ Χριστοῦ δοῦλον ἑκάτερον εἶναι καὶ παρὰ τῶν μαχομένων κοινὸν ὁμολογεῖσθαι τῆς Ἐκκλησίας διδάσκαλον. τούτους τοίνυν πάντας ἀκριβῶς εὑρίσκων ἀλλήλοις συμβαίνοντας βούλομαι καὶ αὐτὸς τῆς ἐκείνων ὁμονοίας μετέχειν.

54 ἐκτουῥάστου. 58 μέρους s. l. 59 1 om. τῶν ἐναντίων λόγων. 62 1 συμβαίνοντα τὰ νέα. 65 ἀλλὰ – ἐνορῶ marg. (ἀσύμβατον s. l.). 68 δυναίμην: 1 οὐκ ἂν δυν.; la cancellatura è appena visibile. 81 τρέχω κἀγώ s. l.: καταφεύγω marg., con un segno che sembra fosse sotto τρ. 82-83 Gal. 3, 28; Col. 3, 11.

Τὴν κοινὴν οὖν ἐκείνων πάντων περὶ τοῦ Πνεύματος θεολογίαν μετὰ τοῦ Πνεύματος προῆχθαι πιστεύων, ὡς ἀσφαλοῦς ὅρμου ταύτης λαβόμενος ἠρεμῶ, ὀλίγον τῶν τετυφωμένων φροντίζων· ὃ τυχὸν μὲν οἱ σὺν τέχνῃ θεολογοῦντες οὐκ ἐπαινέσονται, ὅτι δ' οὐδεὶς ἂν μοι δικαίως τῆς εὐλαβείας ταύτης ἐπιτιμήσειεν, εἴπερ τι ἄλλο καὶ τοῦτ' εἰδέναι φημί. πῶς γὰρ ἄν τις δικαίως κακῶς εἴποι τὸν τοῖς ὑπὸ τοῦ κατηγόρου θαυμαζομένοις ἑπόμενον καὶ αὐτόν, κἀκείνων εἶναι βουλόμενον μαθητήν;

Ἀλλ' ὑπερήφανον ἡ πατρὶς καὶ οὐκ ἀνέχον εἴ τις τῶν πολιτῶν τοῖς αὐτῇ δοκοῦσιν ἀντιλέγειν τολμᾷ· ἀλλ' ὥσπερ τὰ ὅπλα, οὕτω δὴ τίθεσθαι καὶ τὴν ἀλήθειαν καὶ τὰς ψυχὰς ὑπὲρ αὐτῆς ἀξιοῖ, κἀμὲ πολίτην ὄντα βιάζεται συνηγορεῖν οἷς αὕτη ψηφίζεται, οὐθ' ὡς ἀληθῆ ταῦτ' εἴη δυναμένη πρότερον πείθειν, οὔτ' ἐῶσα γοῦν καθήμενον σιωπᾶν, Θεῷ μὴ τὸ πᾶν ἐπιτρέψαντα, αὐτῇ δὲ τὴν ἀλήθειαν συνευχόμενον· ἀλλ' εἰ μὴ καὶ τοὺς βατράχους πάντα τὰ αὐτῆς αἴρων ὑπερφωνοίην, ταῖς τῶν προδοτῶν ἐνοχαῖς ὑποβάλλει καὶ ἣν ἐκείνους, ταύτην κἀμὲ δίκην ἀπαιτεῖν παρεσκεύασται.

Ἐγὼ δὲ τὴν μὲν πατρίδα πάντων τῶν ἄλλων, μετά γε τὸν Θεόν, τιμιώτατον εἶναι νομίζω καὶ ἁγιώτατον, καὶ τῶν ὁπωσοῦν ἐμοὶ προσηκόν-
f. 75 r των ¦ ταύτην ἄγω προτιμοτέραν ὡς ἂν πάντων ὧν ἔχω καὶ αὐτοῦ δὲ ἐμοῦ, μετά γε τὴν πρώτην ἀρχήν, ὅπερ ἔφην, ἀρχὴν καὶ ἑστίαν· καὶ πολλῶν ἂν δυσχερῶν ἐν αὐτῇ μένων ἥδιον ἀνασχοίμην ἢ παρ' ἄλλοις διατρίβων δεξαίμην τῶν μεγίστων ἡδονῶν ἀπολαύειν. οὐ μὴν διὰ τὸ πρὸς αὐτὴν φίλτρον ἢ Θεῷ προσκρούειν αἱρήσομαι ἢ τῷ ψεύδει τὸ τῆς ἀληθείας ὄνομα περιθήσω ἢ τὴν ἐμαυτοῦ ψυχὴν εἴς τι βάραθρον ἀνοήτως ὠθήσω· δεῖ γὰρ ταῖς ἐλάττοσι τῶν ἀρχῶν οὕτω τὸ προσῆκον τηρεῖν ὡς μὴ τῶν μειζόνων ὃ δίκαιον ἀφαιρεῖν· μέγιστον δὲ Θεὸς καὶ ἀλήθεια, καὶ μετὰ ταῦτα ἡ τούτων ἕνεκα κτισθεῖσα ψυχή. τούτοις οὖν ὃ δίκαιον περισώζων, πρόθυμον ἐμαυτὸν εἰς τἄλλα τῇ πατρίδι διάκονον ὑπισχνοῦμαι παρέξειν· εἰ δὲ καὶ Θεοῦ καὶ ἀληθείας βούλοιτο προτιμᾶσθαι, παραιτήσομαι ταύτην εἰ μὴ δυναίμην χάριν αὐτῇ καταθεῖναι ἐκείνῃ τε καὶ ἐμαυτῷ βλαβεράν. πῶς γὰρ οὐκ ἀμφοῖν ἀκολουθήσει ζημία, ἐμοὶ μὲν ὡς ἄλλο τι Θεοῦ προτιμῶντι, ταύτῃ δ' εἴπερ ἀξιοῖ καὶ πρὸ τοῦ Θεοῦ θεραπεύεσθαι;

Διὰ ταῦτα βαρὺς δοκῶ τοῖς ἀμαθεστέροις ἢ φιλονεικοτέροις τῶν πολιτῶν, ἐπεὶ τῶν γε σοφωτέρων καὶ τῶν ἰδίᾳ διαφερόντων αὐτοῖς τὴν ἀλήθειαν προτιμώντων οὐδεὶς ὅστις οὐ συγχαίρει μοι τῆς περὶ ταῦτα σπουδῆς, καὶ κοινωνεῖ μοι ταύτης καὶ συζητεῖν τὰ λεγόμενα βούλεται, καὶ τῶν μὲν εὑρημένων πολλὴν ἔχει χάριν, πρὸς δὲ τὰ οὔπω παραινεῖ μὴ ἀπαγορεύειν, ἀλλ' ἐπὶ τὰ πρόσω μετ' ἀγαθῆς

87 οὖν – πάντων: 1 πάντων τοίνυν. 88 ταύτης s. l. 91-93 πῶς – μαθητήν marg. 92 1 τοὺς . . . θαυμαζομένους. 97 οὔ(θ') e ταῦ(τ') corr. 98 μὴ (così, per μέν?) s. l.: 1 καὶ αὐτῇ. 98-99 αὐτῇ – συνευχ. marg. 3 εἶναι s. l. 5 μετὰ – ἔφην marg. (γε s. l.). 6 ἂν eras. dopo ἥδιον. 7 ἂν eras. dopo δεξαίμην. 9 εἴς τι βάραθρον marg. – ὠθήσω su ras. 16 1 ἀξιοίη. 20 1 συζητεῖ (om. βούλεται).

ἐλπίδος χωρεῖν, μισθὸν καὶ τοῦ προελέσθαι μόνον λέγων οἴσεσθαί με παρὰ Θεοῦ. οἱ δὲ νίκης ὀρεγόμενοι καὶ πρόβολοι μόνον ἀκοῦσαι τῆς πατρίδος ἐπιθυμοῦντες, τὸ δ' ἀληθὲς αὐτὴν καταβάλλοντες τῇ παρὰ καιρὸν κολακείᾳ, ἀγανακτοῦσι καὶ ἄχθονται ὅτι μὴ συνεπιστρατεύω τούτοις κατὰ Λατίνων μηδὲ μετ' αὐτῶν ταῖς λοιδορίαις ἄγω καὶ φέρω τὴν Ἰταλίαν, ὥσπερ ἀρκοῦν πρὸς τὸν τῆς δόξης ἔλεγχον τὸ κακῶς τοὺς ἄνδρας εἰπεῖν. ἐγὼ δ' εἰ μὲν περί τινων ἄλλων, ὧν πόλεσι πόλεις ἀμφισβητοῦσιν, πρὸς Ἰταλοὺς ἦν ὁ λόγος ἡμῖν, πᾶς ἂν εἶδέ με παντὸς προθυμότερον ἀμύνοντα τῇ πατρίδι, καὶ οὐκ ἂν τότε λίαν ἀκριβολογούμενον περὶ τῶν δικαίων, ἀλλ' ἔστιν ὅπῃ καὶ δικαιότερα λέγοντας ἐκείνους οὐκ ἂν ὀκνοῦντα παίειν καὶ ἄγχειν καὶ καταβάλλειν. καίτοι καὶ τούτου οὐκ ἄν με πάντες ἐπῄνουν, τὸ κἂν τοῖς ἐλαχίστοις τὸ δίκαιον παραβαίνειν αἰσχύνην λέγοντες ἔχειν ἀνδρί, ὅτου καὶ μικρόν ἐστιν ὄφελος· ὅμως, ὅπερ ἔφην, πρὸς πάντα μύσας πρὸς μόνην ἂν | ἑώρων f. 7
τὴν τῆς πόλεως δόξαν πάντοθεν δεῖν ἀνέχειν ταύτην οἰόμενος. ὅπου δὲ τῶν λόγων ἆθλον ἀλήθεια πρόκειται, καὶ ἀλήθεια ἧς ἁμαρτών τις ἐξ ἀνάγκης Θεοῦ χωρισθήσεται, οὗ χωρὶς οὐδ' εἶναι τὸ παράπαν οἷόν τε, τίς οὕτως πολέμιος ἑαυτοῦ, ὥστ' ἀξιοῦν ὑπὲρ τῆς εἰς ἑτέρους χάριτος καὶ φιλίας ὑφίεσθαι; ἢ τίς οὕτως ἀναίσθητος, ὥσθ' ἕπεσθαι τῷ πρὸς τὸ βάραθρον ἡγουμένῳ καὶ πείθεσθαι λόγοις ἀληθείας αὐτὸν διοικίζουσιν; καὶ μὴν οὐδ' ἄνωθεν καὶ τοῖς ὅλοις Λατίνων διῃρημένοι φύσει καὶ ὥσπερ τινὰ κλῆρον τὸν πρὸς αὐτοὺς ἐδεξάμεθα πόλεμον, ὥσπερ τὸ παλαιὸν Ἕλληνες μὲν πρὸς βαρβάρους, ἡμεῖς δὲ νῦν πρὸς τοὺς πάντῃ τὸν Χριστὸν βλασφημοῦντας, καὶ δεῖ διὰ τοῦτο μέχρι παντὸς τὴν ἀρχαίαν ἔχθραν τηρεῖν. τοὐναντίον μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς ὥσπερ μιᾶς πόλεως ἄμφω τῆς Ἐκκλησίας ὄντες πολῖται, καὶ τοῖς αὐτοῖς νόμοις καὶ ἔθεσι χρώμενοι, καὶ τοῖς αὐτοῖς ἄρχουσιν ὑπακούοντες, ὕστερον οὐκ οἶδ' ὅ τι συμβὰν διεκρίθημεν, ἐν μικροῖς τισιν ἡμῖν μεινάσης τῆς ταραχῆς, εἴ γε μικρόν τι δεῖ νομίζειν τὸ καὶ ὁπωσοῦν μὴ συμβαῖνον τῇ πίστει· ὥστε μὴ πολέμῳ, φιλονεικίᾳ δέ τινι μᾶλλον ἢ στάσει τὴν νῦν διαφορὰν ἐοικέναι. πόλεως δὲ οὕτω νοσούσης οὐ δήπου μερίτας καὶ πολεμίους καθαρῶς τῆς πατρίδος ἀλλήλους οἱ πολῖται νομίζουσιν, ἀλλ' ὡς ἂν ἄμφω μὲν πρὸς τὸ κοινῇ συνοῖσον ὁρῶντες, καὶ λυσιτελέστερα τῇ πόλει λέγειν ἄμφω φιλοτιμούμενοι, μέμφονται μὲν ἀλλήλοις ὧν δὴ καὶ μέμφονται, οὐ μὴν ὥσπερ τοὺς φύσει πολεμίους ἀλλήλους μισοῦσιν. μᾶλλον μὲν οὖν σὺν τῷ δικαίῳ καὶ φίλους ἂν ἀλλήλους ἡγεῖσθαι νομίζοιντο· ἐν γὰρ τῷ φάσκειν ἀμφοτέρους ὑπὲρ ὅλης τῆς

[22] λέγων, ων su ras. – παρὰ Θεοῦ su ras. [24] καταβάλλοντες non cancell. nel testo: ἀνατρέποντες marg., senza segno. [26] δόξης: 1 αἱρέσεως. [30] ἐκείνους: 1 τοὺς ἑτέρους. [30-31] ὀκνοῦντα – καταβάλλειν: 1 προθύμως (agg. marg. τῇ πατρίδι συντεταγμένον) ἀμύνασθαι. [36] οὗ – οἷόν τε marg. – πολέμιος su ras. – ἑαυτοῦ s. l. [37] ὑπὲρ – φιλίας marg. – ὑφίεσθαι: 1 ὑφ. τὸν ὑπὲρ ταύτης ἀγωνιζόμενον. [42] κ. δεῖ – τηρεῖν marg. (μέχρι παντὸς s. l.). [43] ἄμφω marg., ω su ras. di 2 o 3 lett. (ἀμφότεροι?). [46] μεινάσης su ras. [46-47] εἴ – πίστει marg. [48-49] οὐ – νομίζουσιν marg.: 1 οὐ δήπου τοὺς (ἐν αὐτῇ s. l.) μερίτας ἁπλῶς ἐχθροὺς ἑκάτεροι τῆς πατρίδος νομίζουσιν. Si noti l'uso di μερίτης in senso di nome di parte, fazioso. Cf. p. 379, 30. [50] τῇ πόλει s. l. [52-53] οὖν – φίλους su ras. e ἂν (τούτους ἡγοῖντο

πόλεως ἀγωνίζεσθαι καὶ τὸ κοινῇ συμφέρον ζητεῖν, τὸ καὶ τοὺς ἀνθισταμένους ὥσπερ φίλους συσῴζειν ἐξ ἀνάγκης ὁμολογοῦσιν. ὥστε κἀμὲ πολίτην ὄντα τῆς Ἐκκλησίας καὶ τοῦ κοινοῦ σώματος μέρος οὐδεὶς ἂν δικαίως μισήσειεν, εἰ στάσεως γενομένης τοὺς ἑτέρους, οὓς δικαιότερα καὶ λυσιτελέστερα τῷ κοινῷ πείθομαι λέγειν, τῶν λοιπῶν ἀνθαιροίμην οἰόμενος καὶ τούτοις ἰδίᾳ συνοίσειν ἂν οἷς λέγω πεισθῶσιν. εἰ δὲ τοῦτ᾽ αὐτοῖς οὐκ ἀρέσκει, ἐχθρὸς μὲν οὐδ᾽ οὕτως τοῦ κοινοῦ δικαίως ἂν νομισθείην· πῶς γὰρ ὅς γε τὰ δοκοῦντα συμφέρειν κοινῇ πᾶσιν ἀξιῶ συμβουλεύειν; ἀγνοίᾳ δὲ ἴσως καὶ ἀμαθίᾳ δικαιότερον τὴν ἐμὴν ἔνστασιν λογισθῆναι, τὸν δ᾽ οὕτω πλημμελοῦντα διδάσκειν καὶ νουθετεῖν ὅ γε νοῦν ἔχων, οὐχ ὑβρίζειν ἐπιχειροῖ. ὅπερ εἰ περὶ ἐμὲ καὶ οἱ νῦν σπαράττοντες οὗτοι ποιήσειαν, βέλτιστοι ἂν εἶεν, λόγοις πείθοντες καὶ διδάσκοντες τὸν οὐχ ἑκόντα ψευδόμενον·
f. 76 r καὶ δίκην δ᾽ ἂν οὕτως ἀπαιτοῖεν ἐμὲ σοφοῖς καὶ | δικαίοις ἀνδράσιν, ὡς ἐγώ φημι, πρέπουσαν, ἐξ ἧς αὐτοὶ μὲν περιέσονται τῆς ἐμῆς ἀμαθίας καὶ πρὸς τὰ ἑξῆς ὑποχειρίῳ μοι χρήσονται, ἐγὼ δ᾽ αὐτοῖς ἐντιμοτέραν τὴν νίκην τῇ τῆς ἥττης ὁμολογίᾳ ποιήσω. νῦν δὲ τούτων οὐδὲν λογισάμενοι ὡς ἐχθίστῳ μοι χρῶνται, καί φασιν ἐπ᾽ ἐλέγχῳ με καὶ καθαιρέσει τῶν κοινῶν πολιτεύεσθαι, τὰ μηδενὶ πλὴν αὐτοῖς δοκοῦντα ὡς ὁμολογούμενα πᾶσι προφέροντες. καίτοι οὐδὲ πώποθ᾽ οὕτως ἀναισχύντως ἐγὼ ἠξίωσα τούτοις ἐπιτιμᾶν, οὐδὲ φανερῶς εἶπον τῶν μὲν παρ᾽ ἡμῖν λεγομένων ἀφεκτέον εἶναι, δεῖν δὲ ἐπὶ τὴν παλαιὰν Ῥώμην τρέχειν τοὺς τὴν ἀλήθειαν εἰσομένους, ὡς ἄν τις τῆς νέας ταύτης καὶ ἡμετέρας παντελῶς καταγνούς· φημὶ δὲ ἐπικίνδυνον εἶναι πρὸς πόλεμον ἐξιόντας καὶ προθύμους ὄντας συμπλέκεσθαι φύλλων μὲν ἔχειν τὴν ἀσπίδα, τὸ δόρυ δὲ καττιτέρου, καὶ κηροῦ μὲν τὸ κράνος, τὸν δὲ θώρακα λινοῦν προβεβλῆσθαι, καὶ τἄλλα δὴ τῆς ὁπλίσεως ὡς ἀπὸ τούτων εἰκάσαι, τούτοις γὰρ ἐοικέναι καὶ τὰ παρ᾽ αὐτῶν λεγόμενα πρὸς τὰ παρ᾽ ἐκείνων πᾶς ἂν εἴποι λογικῶν πολέμων οὐκ ἄπειρος· ἀλλὰ δεῖ τὸν γενναίοις ἀνδράσι μαχούμενον, πρὸς τὰς ἐκείνων βολὰς ἱκανῶς ὁπλισάμενον, οὕτως ἤδη θαρρούντως συμπλέκεσθαι. ποίαν οὖν ἔχοι μέμψιν δικαίαν ἡ παραίνεσις αὕτη; ἢ πῶς οὐ φίλος ὁ ταῦτ᾽ ἀξιῶν συμβουλεύειν; εἰ δ᾽ ἀγνοίᾳ τῆς αὐτῶν δυνάμεως φήσουσί με ληρεῖν, εἶναι γὰρ αὐτοῖς παντὸς ἀδάμαντος τὰ ὅπλα στερρότερα, ἐγὼ μὲν καὶ οὕτως οὐ πονηρός, ἀγνοίᾳ μοι μόνον τούτου συμβαίνοντος, ἣν πάντων ἐγκλημάτων κουφότατον εἶναι πάντα ἂν οἶμαι φῆσαι δίκαιον δικαστήν· αὐτοὶ

cancell.) – νομίζ. marg.: 1 c. 20 lett. eras. e poi | καὶ ὑπὲρ αὐτῶν οὐχ ἧττον ἢ τῆς πόλεως πεποιῆσθαι. 53 ὅλης s. l. 54 καὶ τὸ – ζητεῖν marg. 55 ὥσπερ φίλους marg. (prima scritto avanti καὶ τὸ lin. 54). 58 κ. τούτοις: 1 κἀκείνοις. 59 τοῦτ᾽ – οὐκ: 1 **** κ (om. αὐτοῖς). 60 κοινῇ s. l. 62 πλημμελοῦντα l'a. 66 αὐτοὶ μὲν s. l. 70 πᾶσι s. l.: 1 χαμαὶ (?). – καίτοι οὐδὲ: 1 οὐ γάρ. 71-72 τῶ (così!) μὲν – εἶναι: 1 τούτους μὲν φεύγεσθαι. 72 τοὺς forse cancell. 74-75 καὶ – συμπλέκεσθαι marg. 75 κηροῦ: 1 ξύλου. 76 τὸν δὲ – προβεβλῆσθαι: 1 τὸν δὲ θώρακα λίνου (s. l. πείλου), ripetuto in marg. senza πείλου, 2 λινοῦν δὲ τὸν (θώρακα). 77 τούτοις γάρ: 1 οἷς. 77-78 πρὸς – ἐκείνων marg. 79 1 ὁπλισ. ἱκανῶς. 83-84 ἀγνοίᾳ – δικαστήν: 1 ἀγνοίαν δὲ μόνον ἴσως δίκαιον (contin. marg.) μου καταγινώσκειν, poi ἐγκαλεῖσθαι.

δ᾽ εἰ θαρροῦσιν οἷς ἔχουσιν ὅπλοις, πρὶν τοῖς πολεμίοις ἐκεῖνα δεῖξαι, οἴκοι καθήμενοι τούτων ἀποπειράσθων, κἂν μὲν ἀντέχῃ, τύχῃ ἀγαθῇ τὸν σαλπιγκτὴν καλέσαντες εἰς τὸ πεδίον καταβαινόντων. εἰ δ᾽ ἃ μὲν ἔχουσιν οὐκ ἀρκεῖ, ἄλλα δὲ ὡς ἔοικε πορίσασθαι χαλεπόν, ἔτι πόρρω τῶν ἀντεπιόντων ἐσκηνημένων πρέσβεις πέμψαντες ἐρωτώντων τὰ πρὸς εἰρήνην, τοῦτο γὰρ μετὰ τῶν πραγμάτων καὶ Χριστὸς παραινεῖ.

Εἴρηται, ὦ ἄνδρες, ἐφ᾽ οἷς ὑμᾶς ἠξίωσα γενέσθαι μοι δικαστάς· ἔξεστι δὲ ὑμῖν ἤδη τὴν ψῆφον φέρειν.

2. — Difesa della propria sincerità.

***Ad** un concittadino, vecchio amico, monaco di somma autorità e potenza nella Chiesa di Costantinopoli, il quale l'accusava di latinizzare senza convinzione, unicamente per contraddire ai propri compatrioti e perchè compro dai Latini, risponde che solo per amore della verità, in seguito allo studio dei Santi Padri, aveva dovuto riconoscere conforme ad essi la dottrina della Chiesa Occidentale circa la processione dello Spirito Santo.* *Verso il 1375 (c. p. 415, 79-81).*

Dal Vatic. gr. 1879, ff. 136-148 r, autografi.

Ἐγώ σε πόρρωθεν ἄνδρα εἰδὼς σοφίᾳ καὶ ἀρετῇ τῶν παρ᾽ ἡμῖν οὐδενὸς ὄντα f. 136 δεύτερον τοῖς τε ἄλλοις κοσμούμενον ἀγαθοῖς, ὅθεν τὸν καλόν τε καὶ ἀγαθὸν πάντες ἀξιοῦσι καλεῖν, οὐδεπώποτ᾽ ᾠήθην οὐ τοὺς συνήθεις μόνον καὶ οἷς μακρὸν χρόνον συγγέγονας, ἀλλ᾽ οὐδὲ τοὺς ἀπὸ φήμης μόνον γινωσκομένους, οὐδὲ τούτους εἰπεῖν ἄν σε κακῶς βουληθῆναι· μᾶλλον μὲν οὖν καὶ εἴ τις ἄλλος ἐκείνων προήχθη καί τι κατὰ σοῦ μὴ προσῆκον ἀπέρριψεν ὑπὲρ οὗ κα(ὶ πᾶς) τὸν ὑβριστὴν ἐκεῖνον δικαίως ἠμύνατο, κἀκείνῳ σε νεῖμαι συγγνώμην, φιλοσόφου ψυχῆς εἶναι καὶ τοῦτο νομίζοντα, μὴ τοῖς ἴσοις ἀμύνεσθαι τοὺς ὑπάρξαντας. νῦν δ᾽ ἐμὲ πολίτην τε ὄντα καὶ πολλάκις φίλον ὑπὸ σοῦ κεκλημένον καὶ μέχρι νῦν οὐδενὸς ἀηδοῦς σοι γενόμενον αἴτιον τοσαύτην ἀπήτησας δίκην, ὅσην τις τοὺς ἐχθροὺς καὶ πολεμιωτάτους ὤκνησεν ἄν. καὶ μὴ θαυμάσῃς εἰ δίκην καλῶ τὴν μήτε χρήματα μήτε κτήματα μήτε τὰς παρὰ τῶν ἀρχόντων τιμὰς μήτ᾽ ἄλλο τι τῶν νομιζομένων ἀγαθῶν ἐμὲ ζημιοῦσαν, τούτων γὰρ οὔτ᾽ αὐτός ποτε λίαν ἐφρόντισα, σύ τέ με τούτων οὐδενὸς ἀπεστέρησας· τὸ δὲ μέγιστον καὶ οὗ χωρὶς οὐδεὶς ἂν ἕλοιτο ζῆν, τοῦτο ἀφείλου, λέγω τὴν πρὸς τὸν Θεὸν εὐσέβειαν καὶ τὴν τοῦ συνειδότος ἐλευθερίαν καὶ τὸ μὴ τούτῳ μαχομένας τὰς πρὸς τοὺς ἀνθρώπους ὁμιλίας ποιεῖσθαι, οἷς τοὺς ἐνεχομένους τοὺς μὲν θανάτου, τοὺς δὲ φυγῆς καὶ τιμωρίας καὶ τῶν

[85] οἷς - ὅπλοις marg. [87] οὐκ ἀρκεῖ cancell. e riscritto. [88] ὡς ἔοικε s. l. [5] ἄλλος marg. [6] κα` (καὶ o κἂν) è certo; poi due lettere svanite, sopra cui mi pare di vedere il compendio di ας. Leggerei πᾶς, o πᾶς ἄν, o πᾶς τις, se l'una delle parolìne fu aggiunta poi, come è cosa frequente. — τὸν ὑβρ. (τ. ὑβρ. marg.) ἐκ.: 1 ἐκεῖνον. [9-10] κ. μέχρι – αἴτιον marg.

αἰσχίστων οἵ τε νόμοι καὶ αἱ πόλεις τιμῶνται, καὶ πρὸ τούτων Θεὸς τὰς τοῖς ἀσεβέσιν ἠπειλημένας κολάσεις ἐπάγει· οὕτω περιφανῶς ἀποφαίνῃ μηδέν με λέγειν ἢ πράττειν προσωπείου χωρίς. πῶς γὰρ οὐκ ἄντικρυς τοῦτο κηρύττεις λέγων τὴν σὴν περὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος δόξαν εἰδέναι με μὲν καὶ αὐτὸν ὡς ἀληθὴς οὖσα τυγχάνει, Λατίνοις δὲ χαριζόμενον ἐπίτηδες τἀναντία δημηγορεῖν; ὃ πρὸς τὸ παρὸν οὐχ οἷός τε ὢν ἀληθείας ἐχόμενον δεῖξαι, παρὰ τοῦ μέλλοντος ἀξιοῖς λαμβάνειν τὸν ἔλεγχον, καὶ προλέγεις ὅτι δὴ τελευτᾶν μέλλων τοῖς κοινῇ θρυλλουμένοις τούτοις συνθήσομαι καὶ αὐτός· νῦν μὲν γὰρ τὴν τοῦ μέχρι πολλοῦ βιώσεσθαι προσδοκίαν οὐ κωλύειν καὶ ἐπιδεικνύμενον καὶ φιλονεικοῦντα καὶ ἐρίζοντα, ἴσως δὲ καί τισι χαριζόμενον, λέγειν παρ' ἃ βέλτιστα εἶναι κρίνω· εἰωθός τι τοῦτο τοῖς πλείστοις, τῷ θανάτῳ τὴν τοῦ βίου διόρθωσιν ταμιεύεσθαι· τῆς τελευτῆς δὲ ἐπειγούσης, ὅτε πᾶσι τῶν οὐ καλῶν καὶ λόγων καὶ πράξεων |
f. 186r μεταμέλει τὰς ἀπαραιτήτους εὐθύνας ὧν ἔπραξαν καὶ τὸν ἀκριβῆ καὶ δίκαιον δικαστὴν δεδιόσι, τότε καὶ αὐτὸν ἐμαυτῷ τῶν νῦν ἐπισφαλῶς λεγομένων ἐπιτιμήσαντα εἰς φῶς ἐξοίσειν τὴν λανθάνουσαν τέως εὐσέβειαν· ὃ καί τινας πεπονθότας μᾶλλον ἢ δεδρακότας ἰδών, ὅτι κἀμοὶ ταῦτα συμβήσεται διατείνῃ.

Ἐγὼ δ' ὅ τι μὲν τότε μέλλω δράσειν καὶ ὅπως πρὸς τοὺς τότε με νουθετοῦντας ἢ συμβουλεύοντας ἕξω, νῦν ἀποφαίνεσθαι δέον οὐκ ἂν ἔχοιμι λέγειν· αἱ γὰρ τῶν ἀποθνησκόντων τῆς ψυχῆς ὥσπερ καὶ τοῦ σώματος ἕξεις παντοδαπαί τέ εἰσιν, καὶ πᾶσαι μετ' ἀφροσύνης καὶ λήθης, μᾶλλον δὲ παντελοῦς ἀναισθησίας πάντων τῶν περὶ αὐτοὺς γινομένων ἢ λεγομένων, συμβαίνουσιν, καὶ χαλεπὸν εὑρεῖν τὸν τότε νοῦ καὶ γλώττης κύριον ὄντα. διὰ ταῦτα οὔτ' ἂν αὐτὸς ὑπὲρ ἐμαυτοῦ καὶ τῶν τότε μοι συμβησομένων διατειναίμην, καὶ σοὶ συμβουλεύω μὴ σφόδρα μήτε περὶ τῆς ἐμῆς μήτε περὶ τῆς σαυτοῦ μεταβολῆς ἰσχυρίζεσθαι, ἴσως γὰρ ἐξέσται καὶ ἄλλῳ ταὐτὸ καὶ περὶ σοῦ καὶ περὶ ἄλλων μαντεύεσθαι· τὰ γὰρ τῶν ἀνθρώπων πάθη κοινά, καὶ τό τινί ποτε συμβὰν οὐκ ἀνέλπιστον μὴ καὶ πολλοῖς ἄλλοις συμβήσεσθαι. ἐκεῖνο μέντοι σὺν Θεῷ, καὶ ἐμαυτὸν πείθω καὶ σὲ πειθόμενον τὰ ὄντα περὶ ἐμοῦ δοξάζειν, φημί, ὅτι τότε τὸν νοῦν ἐρρωμένος καὶ τὴν γλῶτταν ἔχων ἱκανῶς τὰ νοηθέντα δυναμένην ἐκφέρειν, ἃ νῦν μου πάντες ἀκούουσι λέγοντος καὶ τότε ἐρῶ, καὶ οὐδεὶς ἀκούσεταί μου ἐμαυτῷ τῶν προτέρων ἐπιτιμῶντος, εἰ μὴ σύ γε ἤ τινες ἄλλοι τυχὸν ἔτι ζῶντά με μεταπείσαιτε τοὺς κατασχόντας μοι τὴν ψυχὴν λογισμοὺς λόγοις ἰσχυροτέροις κινήσαντες. ἕως δ' ἄν μοι τῇ διανοίᾳ τὸ περὶ Θεοῦ δοκοῦν ἀληθὲς παραμένῃ, εὖ ἴσθι ὡς πάντα μᾶλλον ἂν ἀνασχοίμην

18–19 κ. πρὸ - ἐπάγει marg. (κο svanito). 21 με s. l. 23 προστοπαρόν. 43 μὴ s. l. 44 συμβήσεσθαι, σεσθαι su ras. 46 1 με ο λέγοντα, non cancell. 48 1 (pare) τις ἄλλος. - μεταπείσαιτε (αι su ras. e τε agg.): 1 prob. -σαις. 49 1 κινήσας.

21-22 A ciò che l'avversario potesse dire questo, bisogna supporre che egli fosse stato come un campione contro i Latini nel dibattito circa lo Spirito Santo.

παθεῖν ἢ τὴν ἀλήθειαν τινῶν δέει προδοῦναι, κἂν μυστηρίων στερῶσιν, κἂν καταρρητορεύωσιν ἤδη ψυχορραγοῦντος, κἂν ταφῆς εἴργωσι, κἂν ὁτιοῦν ἀπειλῶσιν οἱ νῦν καὶ τὸν Φινεὲς παρελθεῖν τῷ ζήλῳ μεγαλαυχούμενοι· ἀλλ' εἰς τέλος ἕξομαι τῆς ἱερᾶς ἀληθείας ἀφεὶς ἐκείνους τὸν νεκρὸν ὑβρίζειν λοιπόν, ἐπεὶ μηδ' ὡς ἔτυχεν ἢ παρὰ τῶν τυχόντων τὴν ἀλήθειαν διδαχθείς, οὐδ' ἄλλο τι παρὰ ταύτην ἐμαυτῷ πράττων, οὐδ' ἀνεξετάστως, | οὕτως καὶ πρὸς μηδὲν δῆλον ὁρῶν τῶν νῦν εἰκῇ θρυλλουμένων ἠμέλησα, ἀλλὰ πολλῇ μελέτῃ τὰ παρὰ τῶν κοινῶν διδασκάλων δεξάμενος, οἷς τὸ μὴ πείθεσθαι ἄντικρυς ταὐτὸν ἐπεπείσμην εἶναι τῷ τοῖς θείοις ἀντιλέγειν χρησμοῖς, οὕτω τούτοις καὶ πρὸ τούτων τῇ καθολικῇ τοῦ Χριστοῦ Ἐκκλησίᾳ φέρων ὑπέταξα τοὺς ἐμαυτοῦ λογισμούς, ἣ τὸν μὴ ὑπακούοντα εἰς τὴν τῶν ἐθνικῶν καὶ τελωνῶν μοῖραν ἀπέρριψεν ἡ Ἀλήθεια.

Ἀλλὰ τὰ μὲν τότε μοι συμβησόμενα Θεὸς ἂν εἰδείη, γένοιτο δὲ ἐπὶ πᾶσιν ἀγαθοῖς, ἐκείνου ὥσπερ τὴν εἰς τὸν βίον εἴσοδον οὕτω δή μοι καὶ τὴν ἀπὸ τῶν παρόντων ἔξοδον εὐλογοῦντος. σὲ δέ, ἀνδρῶν βέλτιστε, ἥδιστα ἂν ἐροίμην πρὸς τί ποτ' ἰδὼν τῶν ἐμῶν ἢ τί τοσοῦτόν μου καταγνοὺς οὕτω με πονηρὸν καὶ φαῦλον ὑπείληφας, ὡς τοῖς πονηροτάτοις δὴ τούτοις καὶ ὥσπερ τινὰ ἄλλην τέχνην τὴν ἀπάτην καὶ τὸ ψεῦδος ἐπιτηδεύουσι κἀμὲ παρεικάζειν, ἄλλα μὲν ἔνδον κρύπτοντα, ἄλλα δὲ τοῖς ἀκούουσι προτιθέντα, καὶ ταῦτα περὶ Θεοῦ καὶ τῆς κοινῆς πίστεως ὄντος τοῦ λόγου, ἐν ᾧ καὶ τὸ μικρὸν ὑφεῖναι τῆς ἀληθείας τοὺς μὴ πάνυ προσέχοντας εἰς τοὺς ἐσχάτους κινδύνους ὠθεῖ· ἢ πῶς τοὺς ἄλλους ἤλπισας πείσειν κατηγορίαν ἐναντιωτάτην ὧν μοι πάντες συνίσασιν ἐνστησάμενος. σὺν Θεῷ γὰρ φάναι πάντας ἔχω συμφθεγγομένους μηδὲν πλάσματος ἢ σκηνῆς τοῖς ἐμοῖς λόγοις ἢ τρόποις παραμεμῖχθαι, μᾶλλον μὲν οὖν διὰ πάντων σπεύδειν αὐτὸν ἐμαυτῷ πᾶσι δεικνύναι συμβαίνοντα, ὥστε κἂν ταῖς κοιναῖς δὴ ταύταις καὶ περὶ μικρῶν ὁμιλίαις εἴ τί τις ἔροιτό με, ἄπεισιν ἐξ ὧν ἤκουσεν ἄντικρυς αὐτὰ τὰ ἐν τῇ ψυχῇ μοι παθήματα πεπεισμένος εἰδέναι, καὶ ὅλως τοῦτ' ἄν τις ἀκούσειεν ὁμαλῶς ὑπὸ πάντων λεγόμενον, ὡς ἀνὴρ οὐ μᾶλλον ἂν κρημνὸν ἢ ψεῦδος φυλάξαιτο· ὥστ' ἤδη πολλοὶ διὰ τὸ λίαν φιλάληθες ἀρχαῖόν μέ τινα καὶ εὐήθη καὶ τῆς νῦν κομψείας καὶ ποικιλίας ἄπειρον οὐκ ὀκνοῦσι καλεῖν· ὅ με καὶ πολλάκις ἔβλαψεν ὑπὲρ τοῦ μὴ ψεύσασθαι πολλῆς μὲν ζημίας ἀνασχόμενον, πολλῶν δὲ καὶ κερδῶν ἑλόμενον στερηθῆναι. πῶς οὖν ἐν τοῖς τυχοῦσι τούτοις καὶ μικρὰν ἔχουσι τοῖς ψευδομένοις τὴν βλάβην, ἔστι δ' ὅτε καὶ κέρδος ἂν ἐνεγκεῖν δυναμένοις, τοῖς γὰρ ἐν μέσῳ καὶ μάλιστα νῦν τὸ ψεύδεσθαι πολλάκις | ὁρῶμεν λυσιτελοῦν καὶ πάσης ἁπλῶς ἐπὶ τὸν βίον ὁδοῦ προτιμώμενον· πῶς οὖν ἐν τούτοις φιλοτιμούμενος ἀληθεύειν, ἐπὶ τῶν μεγίστων τοὐναντίον εἱλόμην, καὶ ταῦτα τῇ ψευδολογίᾳ ταύτῃ καὶ τοσαύτης

51 τινῶν marg. 61 Matth. 18, 17. 67 ἔνδον, εν svanito. 72 συμφεγγομένους, così l'a. (come a p. 343, 65). 73 μᾶλλον μὲν οὖν e in marg. e su ras. nel testo. 74 κοιναῖς – μικρῶν marg. 75 ἄντικρυς αὐτὰ marg. 76 παθήματα marg. 80 καὶ marg.

βλάβης ἀκολουθούσης, ἢ πρὸ τῶν ἠπατημένων ἀνάγκη πρῶτον αὐτὸν τὸν ψευδόμενον περιπίπτειν, εἴπερ τοῖς ψευδομένοις ὁ Θεὸς ὥσπερ τινὰ ἄλλην τῷ τοσούτῳ κακῷ προσήκουσαν δίκην τὴν ἀπώλειαν ὥρισεν; πῶς δ' οὐκ ἄντικρυς δαίμονος πόλεμον πρὸς Θεὸν ἀναδέχεσθαι καὶ τοῖς ἐκείνῳ δοκοῦσιν ἐναντιοῦσθαι τολμᾶν, καὶ τῇ παναλκεῖ δυνάμει καὶ ᾗ πάντα εἴκει ἑαυτὸν ἀντιτάττειν, μὴ τὸν απονοηθέντα κατὰ Θεοῦ Φαραὼ καὶ τὴν ἐκείνου μετὰ πάντων ὧν ἦγε παράδοξον ἀπώλειαν εὐλαβούμενον, μὴ τοὺς Σοδομιτῶν σκηπτοὺς δεδιότα, μὴ τὰ τοὺς αὐθάδεις Δαθὰν καὶ Ἀβειρὼν καταπιόντα τῆς γῆς χάσματα φρίττοντα μήτ' ἄλλο μηδὲν τῶν παραδόξων καὶ φοβερῶν, ἃ τοῖς τὴν ἀλήθειαν ἀδικοῦσιν εἴωθεν ἡ δίκη δικαίως ἐπάγειν, ἀλλ' ἑαυτὸν μόνον ἀντιτιθέναι τῇ τοσαύτῃ δυνάμει, καὶ ὃ χεῖρον, εἰ μηδὲ τῷ συνειδότι γοῦν τις ἔχων θαρρεῖν, ἀλλὰ καὶ τῆς ἐκεῖθεν συμμαχίας γεγυμνωμένος, μετὰ μόνης ἀπονοίας πρὸς τὴν ἄκραν σοφίαν καὶ δύναμιν ἀγωνίζοιτο; τὸ μὲν γὰρ αὐτόν τινα πρότερον ἀπατηθέντα καὶ ἀληθεύειν νομίσαντα, ἔπειτα παράγειν ἄλλους ἐπιχειρεῖν ἴσως ἄν τις καὶ τῶν ἐπιεικεστέρων τολμήσειε, φιλάνθρωπόν τι νομίζων ποιεῖν ἂν καὶ ἄλλοις τῆς αὐτῷ δοκούσης ἀληθείας μεταδιδῷ, καὶ μισθὸν δ' ἄν τινα παρὰ Θεοῦ τῆς διδασκαλίας ταύτης οὗτος ἐλπίσειεν βελτιοῦν οἰόμενος τοὺς αὐτῷ πειθομένους· ὅτε δ' αὐτός τις πρῶτος αὐτῷ πολεμεῖ καὶ τὴν ἐν αὐτῷ στάσιν οὐ δύναται παύειν λογισμοῦ λογισμὸν ἀναιροῦντος, καὶ ὥσπερ ἐν νυκτὶ τοὺς φιλίους τῶν ἐχθρῶν οὐχ οἷός τέ ἐστι διακρίνειν, πῶς οὗτος πρὸς Θεὸν παρατάξεται, ἔνδοθεν τὸν πολέμιον ἔχων καὶ μόνην ἀσθένειαν, μᾶλλον δ' ἀναισθησίαν, πρὸς τοῦτον ἐπισυρόμενος τὸν ἀγῶνα; ἀλλὰ καὶ τοὺς μαθητὰς ποίᾳ ψυχῇ πείθειν ἐπιχειρήσει, ἢ πῶς πρὸς τοὺς ἀντιλέγοντας στήσεται αὐτὸς ὑφ' αὐτοῦ περιτρεπόμενος καὶ τὸ τῶν ἰλιγγιώντων πάθος οὐκ ἐώμενος ἠρεμεῖν, καὶ ταῦθ' ὅπερ ἔφην, ἀπώλειαν ἑαυτῷ μέλλων τῇ φιλονεικίᾳ ταύτῃ κατασκευάζειν; ἃ δὴ κἀμοὶ συμβαίνειν ἀνάγκη, εἴ γε δοίη τις ἀληθεῖς εἶναι τὰς περὶ ἐμοῦ σὰς ὑπολήψεις, ὁμόσε μὲν ἰέναι Θεῷ, περιπίπτειν δὲ ἐμαυτῷ. γελοῖον δὲ περὶ τὰς τῶν ἀδυνάτων ἀποδείξεις ἐλέγχεσθαι καὶ ταύτῃ τῆς ἐξ ἀρχῆς προαιρέσεως ἀποπίπτειν, f.188r οὐδένα δυνησόμενον πείθειν, ἐφ' ἅπασι δὲ τούτοις Θεῷ ὑπέρ τε ἐμαυτοῦ καὶ τῶν ἴσως ἀπατησομένων τὴν ἐσχάτην ὀφείλοντα δίκην· ἅ τις ἂν ἐπ' οὐδενὶ προέλοιτο πάσχειν τῶν μὴ πρότερον ἀναιδῶς τῷ σατανᾷ κατὰ τοῦ Χριστοῦ προσθεμένων.

Ἀλλ' οὐχ οὗτος οὑμὸς τρόπος, ὦ ξένε, οὐδ' οὕτω με τὸ φρονεῖν ἐπιλέλοιπεν, ὥστ' ἄλλο τι φοβερώτερον τοῦ τῷ Θεῷ πολεμεῖν οἰηθῆναι καὶ διὰ ταύτην τὴν

[86–87] 1 πρῶτον ἀνάγκη πρὸ τῶν ἠπατημένων (da -μένον o -μένου) αὐτὸν τὸν ψ. [87–88] Cfr. Sap. 1, 11. [90–92] μὴ τ(ὸν) τὸν (così!) – εὐλαβούμενον marg. [92] σοδομιτῶν, σο su ras. di 3 lettere. [94] εἴωθεν marg. [95] 1 ἐπάγει. – καὶ ὃ χεῖρον su ras. (καὶ marg., e ἀλλὰ cancellato avanti καί). [96] εἰ – ἐκεῖθεν (τις s. l.): 1 εἰ καὶ τῆς παρ' ἑαυτοῦ καὶ τοῦ συνειδότος τις (ει e τις s. l.) [1] ταύτης su ras. [2] 1 τοὺς αὐτῷ πειθομ. οἰόμενος. – τις s. l. [3–4] κ. ὥσπερ – διακρίνειν (οἷός τε ἐ. su ras.) marg.: 1 κ. ὥσπερ ἐν νυκτὶ πάντα φύροντος. [4] οὗτος s. l. [5–6] μᾶλλον δ' ἀναισθ. marg. [6] τοῦτον e τὸν ἀγῶνα su ras. [13] 1 πείθειν δυνησόμενον (ον corr.). [14] ἀπατησομένων, ησομ su ras. – 1 ὀφείλοντι. [14–15] τις (ho scritto τις) ἂν – πάσχειν: 1 τίς ἂν ἕλοιτο. [16] οὐμ(ὸν) così l'a.

ἀπόνοιαν πρὸ τῶν ἄλλων ἐμαυτὸν ἀπολλύναι. εἰ δὲ τοὺς ἄνωθεν τῇ Ἐκκλησίᾳ πολεμήσαντας λέγεις, οἳ φιλονεικίᾳ μόνῃ χρησάμενοι αὐτοί τε κοινῶν αἱρέσεων ἡγεμόνες ἐγένοντο καὶ τοὺς ἑπομένους αὐτοῖς προσδιέφθειραν, καὶ μέχρι τέλους ταῖς κατὰ τοῦ Θεοῦ καὶ τῆς ἀληθείας συκοφαντίαις ἐνέμειναν εἰδότες μὲν αὐτοῖς τὸν Θεὸν ὧν ἔλεγον ὀργιζόμενον, ὑπὲρ δὲ τοῦ τί δόξαι μόνον ἀναισχυντοῦντες, καὶ πρὸς ἐκείνους βλέπων κἀμὲ τοῖς ὁμοίοις ἐνέχεσθαι λέγεις τέλος τῶν λόγων τὴν ἔριν ποιούμενον, τούτοις γάρ σέ φασι καὶ τὰ ἐμὰ παρεικάζειν· πρῶτον μὲν οὐδ᾽ ἐκείνους ἔγωγ᾽ ἂν εἴποιμι σφόδρα πεπεισμένους ὑπὲρ ὧν ἔλεγον ὡς οὐκ ἀρέσκει Θεῷ, εἶτ᾽ ἐπίτηδες πρὸ τῶν ἐκείνῳ δοκούντων τὴν κακόχαρτον ἔριν αἱρεῖσθαι, τοῦτο γὰρ οὐδεμιᾶς ἂν εἴη ψυχῆς λογισμός, οὐδ᾽ εἰ τὴν ἀνοητοτάτην ἢ πονηροτάτην τις εἴποι. ἔστι γὰρ ἄντικρυς τοῦτο τὸ πάθος ἢ τῶν κατ᾽ ἐκεῖνον τὸν ἄφρονα λεγόντων ἐν τῇ καρδίᾳ μὴ εἶναι Θεόν, ἢ τῶν τοὺς ἑαυτῶν λογισμοὺς τῆς θείας καὶ ἀπείρου σοφίας τολμώντων ὑπερτιθέναι, ἢ τό γε τρίτον πεπεισμένων μηδεμίαν δίκην παρὰ Θεοῦ τοῖς βλασφημοῦσιν ὡρίσθαι· ὧν ἕκαστον παντελῶς ἀναισθήτου ψυχῆς. οὐ τοίνυν οὐδ᾽ ἐκείνοις, οἷς με φῂς ἕπεσθαι, τούτων τι τῆς ἀναισχυντίας ταύτης αἴτιον εἶναί φημι, ἀλλ᾽ ἣν τὸ πᾶσιν ἐκσπόνδους καὶ καταράτους ἐκείνους ποιῆσαν, ὅτι μήτε ταῖς τῶν διδασκάλων γνώμαις μήτε ταῖς τῆς Ἐκκλησίας ψήφοις ἀκολουθῆσαι προείλοντο, ἀλλ᾽ ἑαυτοὺς ὑπερηφάνως κριτὰς τῆς ἀληθείας καθίσαντες, μόνους αὐτοὺς τυγχάνειν αὐτῆς καὶ τῶν τῷ Θεῷ δοκούντων ᾠήθησαν, τοὺς τῆς ἀληθείας προμάχους ὡς εἰκῇ τετυφωμένους καὶ μηδὲν εἰδότας παραδραμόντες, ἄντικρυς εἰς τὸ τοῦ διαβόλου κρῖμα καὶ τὴν ἐσχάτην ὑπερηφανίαν ἐκπεσόντες αὐτοί· τοῦτο δ᾽ οὐκ ἄντικρυς πρὸς Θεὸν πολεμεῖν ἑλομένων ὑπῆρχεν, ἀλλ᾽ ἦν ἀνθρώπων πρὸς ἄλλους ὁμοίους ἀγών, εἰ καὶ τὸ Θεῷ προσκρούειν ἑτέρωθεν τούτοις συνέβαινεν. ἔπειτ᾽ οὐκ ἀνάγκη, εἴ τις «τὸν ὡς ἀστραπὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ πεσόντα» μιμησάμενος τελέως ἀπενοήθη, αὐτίκα καὶ ἐμὲ καὶ ἄλλον τὸν τοῖς νῦν παραδόξοις ἀντιλέγοντα τοῦτο βουληθῆναι παθεῖν ἢ καὶ ἀκούειν· οὐδ᾽ εἴ τις οἷς δίκαιον οὐκ ἐπείσθη, ἀνάγκη καὶ τοὺς ἄλλους πρὸς ἐκεῖνον βλέποντας τετυφῶσθαι· μᾶλλον μὲν οὖν ἐκ τῶν εἰκότων πᾶς τις ἂν εἴποι τοὺς ὕστερον εὐλαβέστερον ἀνάγκην εἶναι ταῖς διαλέξεσι χρῆσθαι σωφρονιζομένους ταῖς τῶν πρότερον ἀτιμίαις, ἀλλ᾽ οὐκ εἴ τίς τι νῦν μὴ δοκοῦν ὑμῖν λέγοι, τοῦτον εὐθὺς ὥσπερ ἐν διαδοχῇ γένους ἐπὶ τὴν τῶν παλαιοτέρων ἀναπέμπειν παραφροσύνην. | ἢ τί κωλύει καὶ ἐμέ, τοῖς μὴ πειθομένοις ἐμοὶ νῦν ἀφέντα με διαλέγεσθαι καὶ ὅθεν δίκαιον πείθειν,

[19] κοινῶν così l'a., e non καινῶν. [25] σφόδρα marg. – ὑπὲρ ὧν e in marg. e su ras. nel testo. – ὡς s. l. [29] Ps. 13, 1. – ἐν τ. καρδίᾳ su ras. [33] καταράτους, ατ sparito. [38] Cfr. 1 Tim. 3, 6. [39-41] τοῦτο – συνέβαινεν marg. [41] Luc. 10, 18. [43-48] οὐδ᾽ (οὐδ᾽ εἰ su ras.) – παραφροσύνην marg. [47] τί s. l. [49] με (ridondante) s. l.

[24-41] Si noti la sensatezza del Cidone nel giudicare l'anima degli eretici medesimi che furono contumaci sino all'ultimo. E cfr. p. 427, 66.

τῇ τῶν αἱρετικῶν φιλονεικίᾳ φάσκειν ἐοικέναι τὴν τούτων ἀντιλογίαν, καὶ οὕτως ἐμαυτὸν μὲν εἰς τοὺς τῆς Ἐκκλησίας προστάτας ἐγκρίνειν καὶ τῶν ἐκείνοις δοθέντων γερῶν ἀντιποιεῖσθαι καὶ αὐτὸν ἀξιοῦν, τοῖς δὲ μὴ πειθομένοις περιάπτειν τὰς τῶν αἱρετικῶν δυσφημίας; οἵους νῦν ὁρῶ πολλοὺς ὀφρὺν μόνον καὶ θράσος εἰσφέροντας τῇ θεολογίᾳ, τὰ δ' ἄλλα μηδὲ ταῖς τῶν γραμματιστῶν παραγγελίαις ἕπεσθαι δυναμένους. ἀλλ' οἶμαι μανῆναι μέν τινας καὶ μανήσεσθαι οὐδὲν ἀπεικός, πάντα γὰρ ἂν ἐν τῷ μακρῷ χρόνῳ συμβαίη· οὐ μὴν δίκαιον τὸν μὴ βουλόμενον γίνεσθαί τινων μαθητὴν εὐθὺς εἰς τὸν τῶν καταψηφισθέντων ἀποπέμπεσθαι χῶρον, ἕως ἂν μήθ' ὑπὸ λόγων ἁλίσκηται καὶ τὴν πρὸς τοὺς φθάσαντας τῶν πατέρων ὥσπερ δίκαιον αἰδῶ συντηρῇ καὶ μὴ πρὸς τὴν ἐκείνων ἀρετὴν καὶ σοφίαν ἀπαναιδεύηται. ἀλλ' ἔμοιγε, σὺν Θεῷ δὲ εἰρήσθω, οὐδεὶς τοιοῦτον σύνοιδεν ὄγκον, οὐδ' ἔστιν ἐν οἷς με τῶν κοινῶν διδασκάλων φήσει τις τοὺς ἰδίᾳ λογισμοὺς ἐμαυτοῦ προτετιμηκέναι. ἀλλ' οὐδέ, δέον εἰπεῖν τι περὶ Θεοῦ, τῶν καιρῶν καὶ τῶν πραγμάτων τοῦτ' ἀπαιτούντων, ταῖς οἴκοθεν ψήφοις πρὸ τῶν ἐν ταῖς Γραφαῖς ἐχρησάμην ὡς ἄν τις ἀγχίνοιαν τοῖς παροῦσιν ἐπιδεικνύμενος, ὅς γε καὶ τοὺς οὐκ ἐκεῖθεν τὰς τῶν λεγομένων ἕλκοντας μαρτυρίας ἄδηλα καὶ ἑαυτοῖς μόνον δοκοῦντα δογματίζειν φημί· καὶ τό γ' ἐπαχθῆ δοκοῦν με ποιεῖν τοῖς νῦν θεολογεῖν φιλοτιμουμένοις τοῦτ' ἔστιν, ὅτι δή φημι σαθρὰν αὐτοῖς ὑποτιθέναι τὴν τῶν λόγων κρηπῖδα μὴ παρὰ τῶν ἱερῶν γραμμάτων βοηθουμένην, τὸ δ' ἀεὶ τῆς Ἐκκλησίας ἔχεσθαι καὶ νομίζειν ἄντικρυς ἱερᾶς ἀγκύρας ἐκπίπτειν τοὺς ἀκυροῦν τι τῶν παρ' αὐτῆς ψηφισθέντων τολμῶντας, τοῦτο δ' ὥσπερ ἄλλο τι σύμβολον ἐμὸν κεκράτηκεν εἶναι. πόθεν τοίνυν τοῖς τολμηταῖς ἐκείνοις ἀξιοῖς ἐμὲ παρεικάζειν τὸν τοσαύτῃ πρὸς τοὺς κοινοὺς διδασκάλους χρώμενον εὐλαβείᾳ, ὧν ὡς μηδὲν εἰδότων ἠξίουν ἐκεῖνοι καταφρονεῖν; καὶ μὴν τοσοῦτόν μοι τῆς εὐλαβείας ταύτης περίεστιν, ὥστ' οὐ μόνον τοῖς παλαιοῖς τῶν πατέρων τὴν αἰδῶ ταύτην ἐτήρησα καὶ τηρῶ, ἀλλὰ δι' ἐκείνους καὶ τοῖς νῦν πολὺ ταύτης νέμω, καίτοι τοσοῦτον, ὅσον ἴσασι καὶ αὐτοί, τῆς ἐκείνων σοφίας καὶ ἀρετῆς ἀπολειπομένοις· τὸ γὰρ τῆς ἀρχῆς σχῆμα, τῆς Μωσέως ¦ ὑπομιμνῆσκον καθέδρας, πείθει καὶ τούτοις ὑποχωρεῖν τοὺς προειληφότας τῶν ἁγίων αἰδούμενον, κἂν προσεκύνουν ὥσπερ ἐκείνους καὶ γονάτων ἡπτόμην, εἰ μὴ τούτοις τὰ μὲν ἔξω μόνον πρὸς ἐκείνους ἦν ὅμοια, τὰ δὲ ἔνδον πολὺ τῆς ἐκείνων διανοίας καὶ παιδεύσεως ἀπεστάτει. ἀλλ' ὅμως καὶ μετὰ τοσούτων ἐλαττωμάτων αὐτός τε ἐπαινεῖν τούτους οἴομαι δεῖν, καὶ τοῖς ἐπὶ πολλοῖς αὐτοὺς διασύρουσιν ἀντιλέγειν πειρῶμαι, καὶ τὰς οὐ καλὰς περὶ αὐτῶν φήμας ὅσον ἔξεστι μετατιθέναι σπουδάζω. παῦσαι τοίνυν, ὦ 'γαθέ, τὰ τῶν πάλαι νεωτεριστῶν ἀνατιθεὶς νῦν ἐμοὶ καὶ φάσκων ὥσπερ ἐκείνους ἔχθραν ἀναίσχυντον πρός τε Θεὸν καὶ τὸ συνειδὸς ἀναιρεῖσθαι.

50 φιλονεικία su ras. 52 γερῶν marg. 54-55 τὰ δ' – δυναμένους marg. 57 καταψηφ. su ras. di 5 lett. 68 ἐκλησίας Pa. 70 1 αὐτῆ. 74 τὴν αἰδῶ marg. 77 ὑπο-

Ὅμως εἰ λίαν φιλονεικεῖς καὶ πρᾶγμα ἢ μηδαμῶς δυνατὸν ἢ σπανιώτατα συμβάν τισιν προστιθέναι βιάζῃ κἀμοί, λέγω τὸ ψεῦδος ἐμαυτῷ συνειδότα πρός τε Θεὸν καὶ τὴν ἀλήθειαν ἀναιδῶς ἀποδύεσθαι, χρή σε πάντως καὶ δίκαιον καὶ τὴν ἐπὶ τὸ βάραθρον τοῦτό με κινοῦσαν αἰτίαν εἰπεῖν, εἴ γε καὶ ὁπωσοῦν φροντίζεις τοῦ μὴ δοκεῖν παράδοξα λέγειν· τῶν γὰρ γινομένων ἑκάστου πᾶς τις βούλεται τὴν αἰτίαν εἰδέναι, μάλιστα εἰ καὶ τὸ μὲν γινόμενον ἢ λεγόμενον εἴη τῶν μεγάλων τε καὶ ἀήθων, ὁ δ᾽ ἐκεῖνο ποιῶν ἢ λέγων οὐ τῶν τυχόντων καὶ τῶν εἰκῇ κινουμένων ὢν ὑπὸ πάντων γινώσκοιτο. οὐδ᾽ ἐμὲ τοίνυν αὐτὸς ὥσπερ τινὰ Θερσίτην εἰκῇ φλυαροῦντα παραδραμὼν δόξεις εὖ βεβουλεῦσθαι, εἰσὶ γὰρ οἱ καὶ νῦν ἐνεῖναί τι νοῦ καὶ ἀληθείας πείθονται τοῖς ὑπ᾽ ἐμοῦ λεγομένοις. δίκαιος οὖν ἂν εἴης εἰπεῖν καὶ αὐτὸς πρὸς τί ποθ᾽ ὁρῶν ἐγὼ οὕτως ἀλόγως τετύφωμαι ὡς Θεὸν μὲν παροξύνειν αἱρεῖσθαι, τῆς δὲ ἐμαυτοῦ σωτηρίας καὶ ψυχῆς ἀφειδεῖν, τοσαύτην δὲ ἐμαυτῷ ταῖς καθ᾽ ἡμέραν παρὰ τῶν πολλῶν ἀντιλογίαις ἀηδίαν ἀθροίζειν, ἔχθιστος δὲ ὑμῖν τοῖς ἐντιμοτέροις καὶ σοφωτέροις καθίστασθαι, παρ᾽ ὧν ἔστι καὶ βλάβας πολλὰς ὑποπτεύειν, τὰς μὲν εἰς τὸ μέλλον προσδοκωμένας, ὡς ἔστιν ἐκ τῶν γενομένων εἰκάζειν, τὰς δὲ ἤδη καὶ ἐπαχθείσας μοι, καὶ ταῦτ᾽ εἰδὼς ὡς τῆς μὲν τόλμης ταύτης τὴν δίκην οὐχ οἷός τε ἔσομαι διαδρᾶναι, Θεοῦ δὲ καὶ τῆς ἀληθείας περιγενέσθαι ἀδύνατόν μοι γίνεται πάντα μηχανωμένῳ, οὐ μόνου στοχαζόμενον τοσούτοις με φῂς ἐμαυτὸν ὑποτιθέναι κακοῖς, καὶ τὰ παρ᾽ ὑμῶν δὲ ταῖς τῶν προδοτῶν αἰτίαις καὶ τιμωρίαις ἐνέξομαι· τούτων γὰρ πάντων ἀνάγκη τι λέγειν γέρας ἀντάξιον, εἴ τις μὴ κακοῦ μόνον ἐρᾷ καὶ τοῦθ᾽ ὥσπερ ἕρμαιόν τι νομίζοι. ἀλλ᾽ οὐκ ἂν ἔχοι τις οὐδ᾽ ἐπινοῆσαι ὅ τι με δεῖ, μὴ παντάπασιν ἐξεστηκότα ἄνθρωπον, τοῖς τοσούτοις | κακοῖς ἀντιστῆσαι, οὐδ᾽ εἰ τοὺς Ἀναξαγόρου τις κόσμους εἰς ταὐτὸ f. 139v συντιθεὶς ἐπιχειροίη τι λέγειν.

Ὅμως ἐπείπερ, ὡς φῄς, ἔστιν ἐν τῷ ἀπείρῳ τῶν ἀνθρώπων γένει ἕνα ἄνδρα εὑρεῖν τὸν πρὸς πάντα ἀναισχυντήσοντα, θῶμεν εἰ δοκεῖ νῦν ἐκεῖνον εὑρῆσθαι, εἶναι δὲ τοῦτον ἐμέ, καὶ σκεψώμεθα τί ἂν εἰπών τις δόξειε τῆς ἐμῆς εἴτε φαυλότητος εἴτε πονηρίας τυχεῖν καὶ τὸ πρὸς τὴν ἀτοπίαν με ταύτην συνωθοῦν εὑρηκέναι.

[88] καὶ 3° s. l. [93–95] οὐδ᾽ – λεγομένοις marg. [94] οἱ l'a. [(20)0–1] τὰς μὲν – μοι (δὲ ἤδη e τὰς – μέλλον su ras.; καὶ ἐπαχθ. μοι marg.): 1 τὰς ·······|················ προσδοκ. – εἰκάζειν. [4–5] καὶ τὰ (1 τὸν δὲ) – ἐνέξομαι marg. (δε agg. s. l.). [10] ὡς φῂς s. l. – τῷ s. l., fra ἀπείρῳ e τῶν, come se dovesse essere ἐν ἀπείρῳ τῷ τῶν. [11–12] εἶναι δὲ (νῦν cancell.) τ. ἐμὲ marg. [12] τις s. l. [13–19] κ. τὸ – πείθειν: 1 φύσει τοίνυν νοῦν μὲν ἔχοντα ἄνδρα ἑαυτοῦ τε κρατεῖν εἰθισμένον, μηδὲν ἂν ἁπλῶς ἀντι τῆς θεὸν (così, senza εἰς! ma ἀντι τῆς appare corr.) βλασφημίας ἀλλάξασθαι· κωλύειν γε μὴν οὐδὲν εἶναι τινάς (τιν. su ras.) τὰ παρ᾽ ἡμῖν ἡδέα· τῶν τῷ θεῷ δοκούντων ἀνθαιρουμένους ὧν ἕνα κἀμὲ τιθείς. [13] εὑρηκέναι corr. da -θῆναι.

---

[98] Cfr. p. 413, 33–36. Però a p. 412, 2–4 afferma che la città intera l'onorava tanto che egli, se avesse preteso di più, meritamente sarebbe sembrato un incontentabile orgoglioso.

τῶν μὲν οὖν θείων τε καὶ σεμνοτέρων οὐδὲν ἐρεῖ, οὐ γάρ ἐστι τὸν ἐκείνων στοχαζόμενον καὶ μικρά τινα καὶ φαῦλα ἐπιτηδεύοντα τὴν ἐκείνων ποτὲ θήραν ἐλπίσαι, ἀλλ' ἀγαπητὸν εἴ τις ἀρετὴν μόνην τοῦ βίου προστησάμενος τοῦ πᾶσιν ἐφετοῦ τέλους τύχοι· ὥστ' οὐδ' ἐμοὶ τὸ τῶν θείων τε καὶ μεγάλων ἐρᾶν αἴτιόν τις φήσειε γίνεσθαι τῶν περιέργων τούτων λόγων καὶ πράξεων, ἐφ' οἷς νῦν εὐθύνομαι, ἄλλα δέ τινα αἰτιάσεται καὶ δι' ὧν τοὺς πολλοὺς οἰήσεται πείθειν. καὶ ἴσως φιλίας τινῶν καταλέξει, ἔχθρας τε καὶ φιλονεικίας πρὸς ἄλλους, ἔτι χρήματα, φόβους, ἐλπίδας, τἄλλα ὑφ' ὧν τὸ πλεῖστον τῶν ἀνθρώπων πείθεται τῶν ἀρίστων τὰ ἥδιστα προτιμᾶν· ὧν ἐπιθυμοῦντα κἀμὲ φήσει πρὸς τὸ ξίφος ὠθεῖσθαι παρ' ἔλαττον τὰ θεῖα ποιούμενον. ἐγὼ δ' εἴπερ τι τούτων ἦν ἀληθὲς καὶ ἔδει με τάς τινων χάριτας τοῦ Θεοῦ προτιμᾶν, πρῶτον μὲν πᾶς ἂν μᾶλλον εὔλογον εἴποι πρὸ τῶν ἀλλοτρίων τοῖς οἰκείοις χαριζόμενον κινδυνεύειν αἱρεῖσθαι ἢ ὑπὲρ ἐκείνων τοῖς τε συγγενέσι καὶ Θεῷ πολεμεῖν· ἔπειτα καὶ πάνθ' ὅσοις ἄνθρωπος χαίρει καὶ ὧν ἕνεκα παθὼν εὖ βούλοιτ' ἂν τοῖς εὖ πεποιηκόσι χαρίζεσθαι, πάντα μοι παρὰ τῶν ἐνθάδε τὰ μὲν γέγονε, τὰ δὲ προσδοκᾶται· ὥστ' εἴ τί με τῶν ἔξωθεν καὶ παρ' ἄλλοις ἐκίνει, πρὸ πάντων ἂν τοὺς πολίτας ὡς ἂν ὑπ' αὐτῶν εὐεργετούμενος θεραπεύειν εἱλόμην, ἀλλ' οὐ τοὺς μηδενὸς κοινωνοῦντάς μοι. χωρὶς δὲ τούτων οὐδ' ἔστι τι τὸ συνάγον ἐμὲ καὶ Λατίνους, ὅπερ ἂν τῆς συνηγορίας αἴτιον εἴποι. αὐτίκα τίς μοι πρὸς ἐκείνους φιλία ἢ προξενία ἢ τί ἄλλο τῶν ἀνθρώπους δυναμένων ὁπωσοῦν διαλλάττειν; ὅς γε οὔτε πατρίδος αὐτοῖς κοινωνῶ, πάμπολυ γὰρ Ἰταλία Θρᾴκης διῴκισται, καὶ ἡ φωνὴ δὲ ἡμᾶς τῶν τόπων πλέον διΐστησιν, εἰ μήπου τις τοῦτο δὴ τὸ μικρὸν εἴποι καὶ ὅσον ἐκείνων ξυνίημι, καὶ τοῦτο μόλις πρὸς τὰς καθ' ἡμέραν προσρήσεις ἀρκοῦν· ὃ καὶ γέλωτα ἂν μᾶλλον κινήσειεν ἢ φιλίαν ἐργάσαιτο, ὅταν ὑποβαρβαρίζων ἢ μηδὲ τὴν ἀρχὴν ξυνιεὶς ἐκείνοις ἀναγκάζομαι διαλέγεσθαι. ὅμως εἴ τις τῆς πρὸς ἐκείνους εὐνοίας καὶ τοῦτ' αἴτιον λέγοι, εἰσὶ γάρ, εἰσὶν οἷς καὶ τοῦτο τῶν ἐμῶν οὐκ ἀρέσκει, πολλοὺς ἴσμεν οὐ διγλώσσους μόνον ἀλλὰ καὶ πολυγλώσσους, καὶ σχεδὸν τὰς ἐπισημοτάτας τῶν ἐθνῶν διαλέκτους πάσας εἰδότας. f. 140r ἆρ' οὖν | καὶ φίλους ἐροῦμεν τῶν ὁμοφώνων αὐτούς; ἢ οὕτω γ' ἂν τῶν ἁπανταχοῦ γῆς ἢ τῶν γε πλειόνων διὰ τὴν κοινὴν φωνὴν φίλοι νομίζοιντο; ἀλλὰ κἂν τοῖς

[15] καὶ 1° s. l. [19] καὶ 2° s. l. [20] ἔτι s. l. [21] τῶ ἀνθρώπων così! ma ν finale pare aggiunto dopo. [25] οἰκείοις l'a. [28] γέγονε: qui agg. in marg. e poi cancell. μόνον ἡσυχάζοντι. [29] ὡς ἂν (poi 2 lett. cancell.) ὑπ' α. εὐεργετ. marg. [32-33] ὁπωσοῦν διαλλάττειν: 1 συνάγειν. [35] ξυνίημι l'a. [38-39] εἰσὶ - ἀρέσκει marg. [41] γ: 1 γάρ. [42] ἀλλά: 1 καίτοι.

[33] Θρᾴκης. Ma cfr. sopra, p. 43, n. 1. Qui Demetrio, mirando unicamente ad inculcare che non aveva comune coi Latini la patria, menziona in vece di Tessalonica e della Macedonia la Tracia alla quale presso a poco era ridotto l'impero e dov'egli risedeva.

[34-36. 39] Cfr. sopra, p. 368. E si noti ciò che poi dice dei «molti poliglotti» pratici, i quali sarebbero allora vissuti.

πολέμοις πολλοὺς ἄν τις ἴδοι τὰς τῶν ἀντιπολεμούντων ὁμιλίας ἐπισταμένους, οὓς ἡ τῆς φωνῆς κοινότης οὔτε τοῖς ξίφεσιν οὔτε τῇ γλώττῃ κωλύει πλήττειν ἀλλήλους καὶ πλήττεσθαι. οὐ μὴν οὐδ' ἐν ταῖς πόλεσι τοὺς ταὐτὰ φθεγγομένους, τούτους καὶ ταὐτὰ φρονοῦντας ἀλλήλοις εὑρίσκομεν, ἀλλ' οὕτω ταῖς γνώμαις διῃρημένους ὡς καὶ δικαστῶν δεῖσθαι διαλλαττόντων αὐτούς, κἂν τὰς παρὰ τῶν νόμων ἐπιτιμήσεις μὴ παραδέχωνται, καὶ χεῖρας ἀλλήλοις ἐπάγοντας μανικώτερον καὶ τῶν προφανῶς πολεμίων, καίτοι μετὰ τῶν ἄλλων καὶ τῆς φωνῆς κοινῆς οὔσης αὐτοῖς· οὕτω τὸ συμφωνεῖν τινας οὐδὲν πρὸς φιλίαν ἂν μὴ καὶ τὰ ἄλλα συμπνέωσιν. ὥστ' οὐδ' ἐμοῦ ἡ τῶν ὀλίγων τούτων ὀνομάτων ἢ καὶ ῥημάτων κοινότης φιλίαν πρὸς Λατίνους κατηγορεῖ. οὐ μὴν οὐδέ τις ἐμοὶ κἀκείνοις κοινὸς πρόγονος ἦν, καὶ ἔδει με πρὸς ἐκεῖνον τὸ γένος ἀνάγοντα δι' αὐτὸν οἰκείως καὶ πρὸς τὸ λοιπὸν γένος ἔχειν· πάντες γὰρ τοὺς ἐμοὺς πάντας ἴσασι, – πατέρα λέγω καὶ πάππον καὶ μέχρι τετραγονίας καὶ ὅσον τις βούλεται περαιτέρω, – Ῥωμαίους τε ὄντας καὶ βασιλεῦσιν οἰκείους, κἀκείνων ἐπιτρεπόντων τῶν τῆς βασιλείας κοινῶν ἐπιμελουμένους. οὐκ ἄρα συγγενείᾳ ἤ τινι ἄλλῃ κοινότητι δυνήσεταί τις τὸ τοῖς ἀνδράσι συνηγορεῖν με λογίσασθαι.

Ἀλλὰ μὴν οὐδ' ἄλλοις ἐχθραίνων Λατίνοις ἀντιδοξοῦσι καὶ βουλόμενος ἐκείνους πλήττειν τὴν ὑπὲρ τούτων ἀντιλογίαν ὑπέστην, τῷ παρ' ἐμαυτοῦ ψεύδει τὴν ἐκείνων ἀλήθειαν ἐλέγχειν καὶ ταύτῃ λυπεῖν προαιρούμενος· καὶ τοῦτο γάρ τινες τῶν εἰκῇ μᾶλλον δὲ φθόνῳ πάντα λεγόντων ἐτόλμησαν ἀναθεῖναί μοι. πρῶτον μὲν γὰρ οὐδ' ἔστιν ὃν ἄν τις ἐχθρὸν ἐμὸν ἐπίσημον εἴποι, οὔθ' ἕνα οὔτε κατὰ πλείονας λέγω· ἀλλὰ μέχρι νῦν διαγέγονα οὐδενὶ μὲν γινόμενος λυπηρός, πᾶσι δ' ὅσον εἰς δύναμιν φίλος ὤν, αὐτὸ δὲ τοῦτο σχεδὸν καὶ παρὰ πάντων ἀντιλαμβάνων. ἔπειτα εἰ καί τινας τοῦτον τὸν τρόπον ἤθελον δάκνειν, ἐξῆν μοι δήπου πολλοῖς ἄλλοις ἐκείνους ἀμύνασθαι, ἢ χρήμασι ζημιοῦντι, ἢ κακῶς παρὰ βασιλεῖ καὶ τοῖς ἄρχουσι λέγοντι, ἢ πλάσμασι τῇ 'κείνων δόξῃ λυμαινομένῳ, ἢ ἀμαθίαν καὶ εὐήθειαν ὀνειδίζοντι, ἤ τι ἄλλο τῶν ἀλγύνειν δυναμένων ἐπινοοῦντι, f.140v πολλὰς δ' ἄν τις ἐπὶ τὸ βλάπτειν πονηρὸς ἄνθρωπος ὁδοὺς εὕροι. τούτων οὖν καὶ αὐτὸς ἂν μίαν ἐξεῦρον, ἀλλ' οὐκ ἐν τῷ πρότερος αὐτὸς ζημιοῦσθαι καὶ χείρω πάσχειν ὧν ἂν ἔδρων, ταῖς εἰς τὸν Θεὸν δηλαδὴ βλασφημίαις ἐκείνους οἴεσθαι βλάπτειν· χωρὶς δὲ τούτων οὐδ' ὁρῶ τίνας ἄλλους πρὸ ὑμῶν φήσει τις βούλεσθαί με ταῖς ἀντιλογίαις ταύταις λυπεῖν, πλὴν γὰρ Ῥωμαίων οὐδένας ἄλλους ἂν εὕροι τις

46 τούτους marg. 47 διακαστῶν così l'a. 50-51 οὕτω – συμπνεῶσιν (così) marg. 61 κ. ταύτῃ λυπεῖν marg.: dapprima fu segnato di aggiungere dopo προαιρούμενος e non avanti. – προαιρούμ. su ras. 66 μοι marg. 70-71 τούτων (μὲν cancell.) οὖν – ἐξεῦρον marg. 72-73 ταῖς ed ἐκείνους su ras., εἰς – βλασφημίαις marg.

61-69 Bisogna dire che Demetrio non si considerasse λυπηρός a chicchessia nemmeno dopo le invettive, per es., contro Filoteo...

πρὸς Λατίνους ἐρίζοντας· ὧν μὲν γὰρ ἀλλήλοις ἢ καὶ ἄλλοις ἐκεῖνοι μεμφόμενοι πρὸς ὅπλα καὶ μάχας ὁρμῶσιν, οὐχ ὑπὲρ τῆς ἐν τῇ ψυχῇ δόξης πρὸς τὴν τῶν ἀντιτεταγμένων αὐτοῖς ἐναντίαν οὖσάν ἐστιν ἀγωνίσματα, ἀλλὰ μόνον περὶ τοῦ πλείονος πόλεμοι, ὧν τέλος ἡ τῶν ἡττημένων αἰσχύνη τε καὶ ζημία, πολλάκις δὲ καὶ ἀπώλεια, ὑμῶν δὲ μόνων ἡ πρὸς ἐκείνους περὶ τῆς πίστεως μάχη κἀκείνων αἱ περὶ ταύτης πρὸς ὑμᾶς ἀντιθέσεις· ὥστε τὸ μόνους ὑμᾶς ἐθέλειν λυπεῖν ἐξ ἀνάγκης λείπεται λέγειν αἴτιόν μοι τῶν ὑμῖν οὐκ ἀρεσκόντων γίνεσθαι λόγων. ἀλλὰ τίς οὕτως ὠμός τε καὶ δύσερις, προσθήσω δ' ὅτι καὶ πάντολμος καὶ μηδεμίαν ἐπὶ τῆς ψυχῆς αἰδῶ περιφέρων, ὃς ἄν μοι τὴν αἰτίαν ταύτην ἐπενεγκεῖν οὐκ ὀκνήσειεν, οὕτως οὐ παρὰ φύσιν μόνον οὖσαν καὶ τοὺς κοινοὺς λογισμούς, ἀλλὰ καὶ παρ' ἃ πολλάκις αὐτὸς καὶ πρός τινας ἰδίᾳ καὶ κοινῇ πρὸς τὴν πόλιν ἐπεδειξάμην, πάντα πραότητος φιλίας τε καὶ εὐαρμοστίας καὶ τῆς ἄλλης κοινότητος καὶ φιλανθρωπίας μεστά; τί δὲ καὶ ὅλως τὸ πεῖθον λυπεῖν ἄνδρας ὁμοφύλους πολίτας φίλους, ἐν οἷς ἐστί μοι καὶ πατὴρ καὶ μήτηρ καὶ ἀδελφοί, οἱ δὲ λοιποὶ καὶ ἀντὶ τούτων εἰσί μοι, καὶ ὧν οἱ μὲν ἡλικιῶται καὶ τῶν αὐτῶν μοι κεκοινωνηκότες ἐξ ἀρχῆς καὶ λόγων καὶ γυμνασίων, οἱ δὲ πρεσβύτεροι μὲν ἐν διδασκάλων δὲ καὶ τροφέων τάξει μοι γεγονότες, ἄλλοι δὲ ἑταῖροι καὶ γνώριμοι πολλαχόθεν, καὶ ἥδιστα μὲν συνόντες πάντα δὲ ἀγαθά μοι παρὰ Θεοῦ βουλόμενοι καὶ εὐχόμενοι; πόθεν ἂν οὖν προήχθην τοσούτους καὶ τοιούτους λυπῆσαι, καὶ ταῦτ' εἰδὼς ὡς τὰ μὲν παρ' ἐκείνων λεγόμενα Θεῷ μὲν δοκοῦντα, σοφοῖς δὲ ἅπασι συνδοκοῦντα, κἀμοὶ δὲ τἀληθῆ βουλομένῳ λέγειν ἀρέσκοντα, ἐγὼ δ' ἐκείνοις τε καὶ Θεῷ καὶ ἐμαυτῷ πολεμήσω τῷ συνειδότι καὶ ταῖς ἔνδον δόξαις ἀντιταττόμενος, καὶ οὐδ' ὃ βου-
f. 141r λομαι πράξω, | τὸ τῆς ἀληθείας δηλονότι περιγενέσθαι, πολλῶν παρ' ἡμῖν ὄντων, οἳ καὶ πάνυ βουλόμενον οὐ συγχωρήσουσί με σοφίζεσθαι ὡς ἂν καὶ φύσει καὶ τέχνῃ καὶ μακρᾷ γυμνασίᾳ οὐ τοῖς ἀληθέσι μόνον ἐπικουρεῖν ἀλλὰ καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν εἰ βουληθεῖεν δυνάμενοι; καίτοι εἰ μέν τι προλυπηθεὶς ὑπ' ἐκείνων πρὸς τὴν ἄμυναν ἐκινήθην, εἶχεν ἄν τις ἐπὶ τὴν προλαβοῦσαν ἀηδίαν τὴν ἐμὴν αὐθάδειαν ἀναφέρειν· νῦν δὲ τῆς πόλεως κοινῇ με πάσης τιμώσης καὶ οὕτω μεθ' ἡδονῆς ὥσπερ τινὰ ἄλλον ὀφειλόμενον ἔρανον τὴν τιμήν μοι ταύτην πληρούσης, ὥστ' εἰ μείζω ζητοίην ἄπληστός τις καὶ βλὰξ εἰκότως ἂν δόξαι, πῶς ἂν αὐτὸς οὕτως ἀνομοίαν χάριν τοῖς τετιμηκόσιν ἀποδοῦναι διενοήθην τὰ καλῶς ὑπὸ τῶν φιλτάτων λεγόμενα διασύρων;

Φήσει τις ἀλόγως οὕτως τὸ παραστὰν βεβαιοῦν με βουλόμενον ἀλογώτερον φέρεσθαι, ἴσως καὶ τῆς ἀπὸ τοῦ δόξαι νενικηκέναι δόξης ἐπιθυμοῦντα; ἀλλὰ πρῶτον μὲν ἄλογον ἐπὶ παράδοξον πρᾶξιν ἄνευ νοῦ λέγειν ὁρμᾶν ἄνδρα οὐ παντάπασι παραπλῆγα ἀλλ' ἔτι δοκοῦντα δύνασθαι κρατεῖν ἑαυτοῦ, οἷον ἐμὲ πάντες ἴσως συγχωρήσουσιν εἶναι. ἔπειτ' εἰ τὸ δοκεῖν τις ἐξ ἅπαντος ἐβουλόμην καὶ

81 λέγειν: 1 λέγειν ἐκείνους, e poi forse αἴτιον senza μοι (ον è corr.). 8 1 punto semplice, poi interrogativo. 11 ἐξάπαντος.

τοῦτ' ἦν μοι ὧν παρρησιάζομαι τέλος, ποτέρως ἂν πρὸς Θεοῦ τῆς ἐπιθυμίας ταύτης ῥᾷον καὶ μετ' εὐδοξίας ἐτύγχανον, τῇ πρὸς τοὺς ἀλλοτρίους χάριτι καταβάλλων μὲν τοὺς οἰκείους καὶ συγκαταπίπτων αὐτοῖς καὶ αὐτὸς μετὰ δὲ τῆς αἰσχύνης, καὶ τὴν ψυχὴν ἀπολλύς, ἢ πρὸς τῷ τοὺς φίλους ὀρθοῦν Θεῷ μὲν ὅπερ δίκαιον τὴν ὑπὲρ τῆς ἀληθείας παρρησίαν ἀποδιδούς, εὐδοκιμῶν δὲ καὶ αὐτὸς τῶν φίλων καὶ οἷς συνεξηταζόμην νικώντων; δῆλον γὰρ ὡς ἐπὶ κοινῇ νίκῃ καὶ αὐτὸς ἂν ἐστεφανούμην, καὶ ταῦτ' ἐν τοῖς νικῶσιν οὐ πολλοστὸς μέλλων εἶναι. οὕτω λῆρος ἄντικρυς τό γε τῆς ἔχθρας καὶ τὸ διὰ ταύτην αἱρεῖσθαι λυπεῖν οὓς οὐ θέμις, ἀτοπώτερον δὲ τὸ τοῦ δέους καὶ τὸ διὰ τὸν τῶν Ἰταλῶν φόβον λέγειν με τὰς ἐκείνων δόξας ἐγκωμιάζειν, πάνυ γὰρ δειλοῦ καὶ οὐδὲ λαγὼ βίον ζῶντος, οἷς οὐδέν τις προσέκρουσε, τούτους μηδ' ἀπειλοῦντας γοῦν ὑποπτήσσειν. ἐγὼ δ' οὐδὲ πώ-
ποτ' ἐκείνους | οὔτ' ἠδίκηκά τι οὔτε κακῶς εἶπον, ὡς διὰ ταῦτ' οἴεσθαί με δίκην f.114
ἐκείνοις ὀφείλειν, δι' ἣν ἐκείνους ὀργιεῖσθαί μοι δικαίως ἂν ὑποπτεύοιμι· ἀλλ' οὐδέ τις παρ' ἐκείνων ἥκων ἠπείλησε καὶ πόλεμόν μοι προήγγειλεν. πόθεν οὖν τὸ παρ' ἐκείνων μοι δέος, ὡς διὰ τοῦτο τοσούτοις κακοῖς ἐμαυτὸν ἐκδιδόναι; πῶς δὲ οὐ παντελῶς ἔξω λόγου τῶν ἐπέκεινα τῶν Ἄλπεων ἢ καὶ Γαδείρων ἔξω καὶ πρὸς οὓς οὔτ' αὐτὸς ἀφίξομαι δήπουθεν οὔτ' ἐκεῖνοί ποτέ μοι συμμίξουσιν, ἴσως δὲ οὐδὲ δι' ἐπιστολῶν ἐκείνοις συνέσομαι, τούτων τὰς σκιὰς δεδιότα τοὺς πολλῶν θανάτων ἀξίους λόγους τολμᾶν ἀπορρίπτειν, τῶν ἐξ οὐρανοῦ σκηπτῶν ἡγούμενον φοβερώτερα τὰ παρ' ἐκείνων ὀνείρατα; καίτοι εἴ τινων δέει τὰ μὴ δοκοῦντα λέγειν ἐχρῆν, πρὸς ὑμᾶς παρόντας καὶ δυναμένους κολάζειν τοῦτ' ἔπαθον ἄν· ἐν ὑμῖν γὰρ παρρησιαζόμενος καὶ τοῖς ὑφ' ὑμῶν λεγομένοις μεμφόμενος πολλοὺς ἔχω τοὺς καθ' ἡμέραν κατηγοροῦντας καὶ ἀπειλοῦντας καὶ συμβουλεύοντας τὴν ἄγαν παρρησίαν φυλάττεσθαι ὡς μεγάλην οἴσουσάν μοι πανταχόθεν ζημίαν, ἧς ἐπὶ πολλοῖς καὶ πολλῆς ἐπειράθην καὶ καθ' ἡμέραν πειρῶμαι, εἰ καὶ τὸ μὴ προδιδόναι τὴν ἀλήθειαν δυνάμενον ταύτης ὑπερδικεῖν κούφην μοι πείθει νομίζειν πᾶσαν ἔξωθεν ἐπαγομένην ἐπήρειαν. πῶς οὖν ἐν ὑμῖν, οἷς καθ' ἡμέραν σύνειμι καὶ ὧν τὴν δύναμιν ἐπὶ τῶν πραγμάτων ὁρῶ, παρρησιαζόμενος τοὺς μηδ' ἀπ' ὀνόματος γοῦν γνωρίμους ἔδεισα ἄν; πάνυ ψυχροῦ καὶ φιλονείκου νομίζω τῶν ἐμῶν τουτωνὶ λόγων δέος τινῶν αἰτιᾶσθαι.

Ὁ δ' αὐτός μοι λόγος καὶ περὶ τῆς τιμῆς, εἴ τις εἰς τὴν ταύτης ἐπιθυμίαν βούλοιτο τὰ ἐμὰ ἀναφέρειν. ὥσπερ γὰρ γέλως τοὺς μηδέποτ' ὀφθησομένους, ὅπερ ἔφην, φοβεῖσθαι, οὕτω γελοιότερον τὸ τῆς παρ' ἐκείνων δόξης ἐρῶντα προδήλοις αὐτὸν ὑποτιθέναι κακοῖς, παραπλήσιον ὥσπερ ἂν εἴ τις τῆς παρὰ τῶν ἀντιπόδων δόξης λέγων ἐρᾶν, διὰ ταύτην τοῖς τὴν οἰκουμένην ἔχουσι καὶ παρὰ πόδας κακῶς ποιεῖν αὐτὸν δυναμένοις καὶ ποιοῦσί γε προσκρούειν ᾑρεῖτο. οὐκ ἔστι ταῦτα, οὐκ ἔστιν, εἰ μή τις ἐνύπνια διηγεῖται.

37 πείθει, ειθ su ras. 44 φοβεῖσθαι su ras. 46-47 καὶ – δυναμένοις: 1 κ. κακῶς – δυναμένοις παραπόδας.

f. 142 r Αὐτὰ δέ μοι ταῦτα καὶ πρὸς πάσας ἄλλας | ἅς φασι παρὰ τῶν Ἰταλῶν ἐλπίδας ἀρκέσει, ὧν ἠρτημένον ὑπὲρ ἐκείνων λέγουσί με παρρησιάζεσθαι τακτάς τινας προσόδους μοι φερομένας ἔτους ἑκάστου θρυλλοῦντες, ὧν ἐκείνους ἀμειβόμενον συνηγορεῖν με ταῖς αὐτῶν ἀτοπίαις· τοιαῦτα γὰρ ἄν τις ἀκούσειε παρὰ τῶν οὐχ ἧττον πενήτων ἢ ἀνοήτων λεγόμενα. πολὺ δὲ τοῦτο τὸ γένος ἡ θαυμαστὴ πόλις βόσκει, οἳ δι' ἀργίαν οὔτε σκαπτῆρες ὄντες οὔτ' ἀροτῆρες, ὃ περὶ τῶν κακοβίων Ὅμηρος ἔφησεν, ἓν ἔργον ἔχουσι τοῖς οὐχ ὁμοίως ἀποροῦσι φθονεῖν, κἄν τινα μὴ ῥακοδυτοῦντα δεινῶς ἴδωσι, κλοπὴν εὐθὺς καλοῦσι θοἰμάτιον καὶ τὸ μικρὸν ἀργύριον ἁρπαγὴν ἢ δωροδοκίαν ἢ βίαν, τοῖς ἄλλοις ἀνατιθέντες τὰ ἑαυτῶν, καὶ ὅθεν εἰώθασιν αὐτοὶ τὸν βίον ἀγείρειν, καὶ τοῖς λοιποῖς δ' ἅ τις δικαίως ἂν κτήσαιτο κακὴν οὗτοι παρ' ἑαυτῶν ἐξευρίσκουσι φήμην. οὔπω τοίνυν ἀπὸ τοῦ μὴ προσαιτεῖν τρεφόμενον ὁρῶντες κἀμὲ ἀλλ' ἔτ' ἀρκεῖν διὰ τὴν τοῦ Θεοῦ χάριν τοῖς οἴκοι δυνάμενον, ἐπεὶ μήτ' ἐμπορείαν ἢ καπηλείαν, μᾶλλον δὲ κολακείαν ἢ ψευδολογίαν ἤ τινα ἄλλην τῶν νῦν τεχνῶν οὐδείς μοι σύνοιδε μετιόντι, εὐθὺς τῷ πάπᾳ λογίζονται τὴν ἐμὴν εὐπορίαν καί φασί με μισθαρνοῦντα πρὸς τὰ παρ' ἐκείνου δημηγορεῖν. ἐγὼ δ' ὅτι μὲν ὁ πάπας καὶ ὁ θαυμαστὸς περὶ ἐκεῖνον χορὸς πάντων ἄν μοι τῶν παρ' αὐτοῖς τιμίων μετέδοσαν μένειν προθυμηθέντι, πάντες ἄν μοι συμμαρτυρήσαιεν ὅσοι τότε συνεπλεύσαμεν ἐπὶ Ῥώμην τῷ βασιλεῖ· οὐ μὴν αὐτὸς ἐπείσθην ἐκείνοις καίτοι καὶ βίαν ὑπὲρ τοῦ μεῖναί με βουλευσαμένοις ἐπαγαγεῖν, ἀλλὰ ταῖς τοῦ βασιλέως παραινέσεσιν ἀκολουθῆσαι μᾶλλον εἱλόμην, εἰδέναι μὲν καὶ αὐτοῦ λέγοντος ὡς εἰς μέγα τι τἀμὰ τελευτήσει πεισθέντι τῷ πάπᾳ, συμβουλεύοντος δὲ μηδὲν μήθ' αὐτοῦ μήτε τῶν ἑταίρων καὶ οἷς συνέπλευσα μήτε τῆς πατρίδος καὶ τῶν αὐτόθι χαρίτων προτιμότερον θέσθαι· ὃ καὶ πεποίηκα, πολλῶν μὲν χρημάτων, πολλῶν δὲ τιμῶν, ἔτι δὲ τῆς μεγίστης ἱερωσύνης, ἣν δεξαμένῳ μοι καὶ χάριν προσωμολόγουν, τὰς ἐνταῦθα προτιμήσας σκιάς. ποίων τοίνυν με χρημάτων φασὶν ἀποδίδοσθαι τὴν συνηγορίαν; ἅπερ ἐκεῖ μόνον οὐκ ἐν χεροῖν ἔχων

49 πάσας ἄλλας su ras. 51 θρυλλοῦντες marg. 54-55 Dal fr. del « Margite » presso Aristotele, Eth. Nicom. VI, 7, 2, e Clemente Al., Strom. I, 4. 57 ἁρπαγὴν (ἁρ su ras., παγὴν marg.): 1 ἐκεῖνο. – τοῖς: 1 *** (καὶ?) τοῖς. 58 τοῖς su ras. - λοιποῖς, οῖς corr. – δικαίως s. l. 59 οὗτοι παρ' ἑαυτῶν marg. 60 μὴ così! 61 ἐμπορείαν così, ἐμπο su ras. 67 ἐπαγαγεῖν, non cancell., nel testo: ἐπενεγκεῖν marg. 68 ἀλλὰ marg. – εἱλόμην: 1 ἑλόμεν(ος). 71 πε-πο ηκα così l'a. 72 ἣν δεξαμένῳ, vuol dire (credo) « al quale (sommo pontefice) se avessi dato ascolto... ».

---

50 sg. Oltre che una malignità volgare, potè dare origine o credito alla diceria a riserva, che Urbano V fece per Demetrio il 10 marzo 1370, di un canonicato a Patrasso; dal quale però Demetrio non potè ricavare nulla fino al novembre 1375 per lo meno. V. in fine l'aggiunta alla p. 174.

66 sg. Cfr. l'or. a Giovanni Paleologo ed. dal Cammelli, « Byz.-neugriech. Jahrbücher », IV, 294, 13-27.

διεωσάμην, καὶ ὧν διὰ τὸ καταφρονῆσαι πολλῶν ἤκουσα μεμφομένων, τῶν μὲν ἐκεῖ, τῶν δὲ καὶ ἐνθάδε, πάντων σὺν γέλωτι τὴν ἐπάνοδον | προφερόντων μοι (f. 142v) καὶ λεγόντων· « Οὗτος ἀνὴρ ἀβέλτερος καὶ καιροῖς οὐκ ἐπιστάμενος χρῆσθαι, ὃς ἐνὸν αὐτόν τε εὖ πράττειν καὶ τοῖς ἄλλοις μεταδιδόναι τῆς εὐπραγίας, ὁ δ' ἐπίτηδες, τοῖς τε ἄλλοις ἄχρηστος εἶναι βούλεται καὶ ἑαυτῷ βλαβερός ». καὶ μέχρι δὲ νῦν οὐ λήγουσιν ὀνειδίζοντες, καὶ μόνον οὐκ ὠθοῦντες ἐπὶ Ῥώμην καὶ τὸν Τίβεριν τρέχειν ἐμαυτόν τε καὶ τοὺς φίλους εὖ ποιήσοντα τοῖς δοθησομένοις. ἐγὼ δὲ καίτοι πεπεισμένος μὴ πόρρω σκοποῦ βάλλειν τοὺς ἄνδρας ἀλλὰ τῷ ὄντι συμβούλους τῶν συμφερόντων μοι γίνεσθαι, οὔπω καὶ νῦν ἐπείσθην, ἀλλὰ τούτους μὲν ἄλλοις ταῦτα συμβουλεύσοντας ἀποπέμπω, αὐτὸς δέ, ὡς ὁρᾶτε, τὸ μεθ' ὑμῶν ταλαιπωρεῖσθαι τῆς ἐν Ῥώμῃ τρυφῆς προτιμότερον ἄγω, καὶ ταῦτ' εἰδὼς ὡς ἀνάγκη πολλῶν ἀηδῶν ἀνέχεσθαι μένοντα. καὶ γὰρ καὶ τὸ φέρειν τοὺς σκώπτοντας λυπηρόν, καὶ τὸ μηδὲ λόγον ὑπέχειν τοὺς κατηγόρους ἀξιοῦν ὧν ὑβρίζουσιν λυπηρότερον· καὶ τὸ ὑποπτεύεσθαι δὲ καὶ διὰ τοῦθ' ὑπὸ τῶν ἀλογωτέρων μισεῖσθαι καὶ τὸ τὰς τιμὰς περικόπτεσθαι καὶ τἄλλ' ὅσα τούτοις ἀκολουθεῖ, πῶς οὐκ ἂν ἐπείξειε φεύγειν ἐκεῖθεν ὅπου ταῦτα συμβήσεται; καὶ σιωπῶ τὴν τὰς πόλεις ἀναστήσασαν στάσιν, καὶ τὸ τοὺς βαρβάρους πρὸ τῶν πυλῶν ἐσκηνῆσθαι καὶ τὴν καθ' ἡμέραν προσδοκωμένην δουλείαν καὶ τἄλλα, ὧν πάντων ἀνάγκη κληρονομεῖν με τὴν συνήθειαν καὶ τὴν πρὸς ὑμᾶς φιλίαν ὧν φασι παρὰ Λατίνοις ἐλπίδων ἀνταλλαττόμενον· οὕτω μοι τῆς πατρίδος καὶ ὑμῶν πάντα ἐλάττω. ὥστε πῶς οὐκ ἂν δικαίως αἰσχύνοιντο καὶ μάτην φιλονεικοῦντες ὑπ' αὐτῶν τῶν πραγμάτων ἐλέγχοιντο οἱ κρύβδην ἐκεῖθεν δέχεσθαί με χρήματα λέγοντες, ὧν δυνάμενος ἀπραγμόνως ἀπολαύειν ἐκείνοις συνόντα καὶ χάριν μοι τῶν διδόντων εἰδότων, αὐτὸς ἐπὶ τοσούτοις πράγμασιν ἀπορίαν ἐμαυτῷ πραγματεύομαι; εἰκότως δ' ἄν τις τοὺς ἀναισθήτους τούτους καὶ τοῦτ' ἔροιτο, πόθεν καὶ πότε καὶ πόσα καὶ τίς ὁ κομίζων μοι τὰ χρήματα ταῦτα· πάντως δ' οὐδὲν ἂν αὐτοὺς λάθοι πάσης κυνὸς Λακαίνης ἀκριβέστερον δι' ἀργίαν καὶ τὰ τῶν λάθρα γινομένων μεταθέοντας ἴχνη. ἀλλ' οὐχ ἕξουσιν οὐδ' ἀναισχυντῆσαι.

75 διεωσάμην, qui nell'a. l'interrogativo (; da .), quasi mai posto altrove. 82 τωόντι. 84–86 Cfr. sopra, p. 400, 5 s. 1 Cfr. Sofocle, Aiace, 8.

79–80 μέχρι δὲ νῦν. Adunque un certo tempo doveva essere trascorso dal ritorno in Costantinopoli, verso la metà del 1371, al momento in cui Demetrio scriveva. D'altra parte quell'ἐπὶ Ῥώμην καὶ τὸν Τίβεριν riporta agli anni in cui si sapeva che il papa risedeva già a Roma o era risoluto a tornarvi quanto prima, quindi nel 1374 al più presto. La sicurezza poi con la quale sia Demetrio sia coloro che lo spingevano a venir qui per sostenere la causa bizantina contavano sul favore del papa, mutato nel frattempo, si concepisce meglio dopo la lettera di Gregorio XI in data 25 luglio 1374 (v. « Studi e Testi », 30, p. 50) e l'invito che gli fecero in nome suo i legati pontifici raccomandatigli con detta lettera, e segnatamente dopo l'invito diretto del 18 marzo 1375 (ib. p. 57) a portarsi in curia.

f. 143r Ὅμως τί τὸ πεῖθον Λατίνους εἰς ἐμὲ βούλεσθαι τοὺς ἑαυτῶν ὀβολοὺς ἀναλίσκειν ὥσπερ οὐκ ἔχοντας ὅπη τὰ ὄντα ῥίψουσιν; οὐ γὰρ ἵν' ὑμᾶς ὑπαγάγωνται καὶ πείσωσιν τὸν τῆς Ῥώμης ἑλέσθαι ζυγὸν δι' ὧν αὐτὸς ἐν ὑμῖν ὑπὲρ ἐκείνων λέγων παρρησιάζομαι, τοῦτ' αὐτοῖς αἴτιον γίνεσθαι φήσει τις τοῦ φιλοτιμεῖσθαι· τοῦτο γὰρ ἕωλον παντελῶς. πρῶτον μὲν γὰρ ἐκεῖνοι τήν τε παλαιὰν ἔριν καὶ μάλιστα τὸ νῦν αὐξηθὲν πρὸς αὐτοὺς μῖσος καὶ τὴν ἄλλην διαφορὰν ἐννοοῦντες οὐχ οὕτω με νομίζουσι πιθανὸν ὑμῖν ἔσεσθαι ὡς τῆς ὑμετέρας ἐνστάσεως περιγενέσθαι ἄν ποτε δυνηθῆναι τὴν ἐμὴν διαλεκτικήν. ἔπειτ' αἴσχιστον ἂν εἴη καὶ αὐτοῖς δ' ἂν δόξειεν εἶναι, καὶ πρός γε ἔτι κίνδυνον ἔχον ψυχαῖς, ὥσπερ ἐξ ἀγορᾶς ὤνιον πειρᾶσθαι τὰ θεῖα λαμβάνειν καὶ χρήμασι κλέπτειν ἃ νόμος μετὰ παρρησίας διδάσκοντας πείθειν, μετὰ τοῦ μηδὲ μόνιμον εἶναι τὸ μηχανῇ καὶ δόλῳ κτηθέν. χωρὶς δὲ τούτων οὐδὲ τοσοῦτος ἡμῶν λόγος ἐκείνοις ὥστ' ἀξιοῦν ὑπὲρ ὧν ἡμᾶς οἴονται δεῖν καὶ χάριν αὐτοῖς προσοφείλειν, λέγω τῆς τῶν Ἐκκλησιῶν εἰρήνης καὶ τῶν ἀπὸ ταύτης προσδοκωμένων ἀγαθῶν ὑμῖν προσγενήσεσθαι, ὑπὲρ τούτων καὶ προσδιδόναι· τοὺς γὰρ εὖ πεισομένους, οὐ τοὺς εὖ ποιήσοντας, ὑπὲρ τῆς ἐλπιζομένης εὐπραξίας δίκαιον ἀναλίσκειν· ἀλλὰ καὶ πάνυ μικρὸν νομίζουσι τῇ σφετέρᾳ δόξῃ προσθήσειν προσλαβόντες ὑμᾶς, οὐ γάρ εἰσιν ἀνήκοοι τῶν ἐνταῦθα σαθρῶν. εἰσὶ δ' οἳ καὶ βέλτιον αὐτοῖς εἶναι νομίζουσιν ἡμῶν ἀπηλλάχθαι λέγοντες τὴν Ἡρώδου ζύμην μὴ συνοίσειν τοῖς ἀποστόλοις, ὥστ' οὐκ ἂν ἔχοι λόγον ἀναλίσκειν οὐδενὸς οὐδαμόθεν κέρδους αὐτοῖς προσιόντος. πόθεν τοίνυν τις ἀποδείξει δωροδοκίᾳ τοὺς ἐμοὺς λόγους ἐνεχομένους, ὅθεν οὐδέν ἐστι προσγενέσθαι τοῖς ἴσως ὑπὲρ αὐτῶν ἀναλώσουσιν; καὶ οὔπω λέγω ὡς οὐδ' αὐτὸς πώποτ' ἂν ἠνεσχόμην μηχαναῖς τισι καὶ τέχναις χρῆσθαι περὶ τὰ θεῖα καὶ τὴν εὐσέβειαν καπηλεύειν, οὐδ' εἴ τίς μοι τὸν σύμπαντα κόσμον καὶ τὰς ἐν αὐτῷ βασιλείας καὶ τὴν ἀρχὴν δι' αἰῶνος ἐδίδου. τούτοις μὲν οὖν ἔξεστι μὲν πιστεύειν, ἔξεστι δὲ ἀπιστεῖν, ἐκεῖνό γε μὴν δῆλον, ὡς λόγος ἄλλως ἐξ ὧν εἶπον ὁ περὶ τοῦ λαμβάνειν με λόγος φθόνον μόνον ἔχων πατέρα. ἐν βραχεῖ δὲ τοῦτ' ἂν εἴποιμι κεφάλαιον συλλαβών, ὡς εἴ τι τῶν ἔξωθεν ἡδέων αἴτιον ἦν μοι τοῦ δοκεῖν Λατίνοις

3-4 ὅμως – ῥίψουσιν marg. sup. 3 sopra εἰς una lett. o nesso cancell. 4 οὐ γὰρ (su ras.) ἵν' (s. l.): 1 ** ἵνα δι' ὧν ἐγὼ λέγων ἐν ὑμῖν μισθαρνῶ. – ὑπαγάγ.: segue in marg. λατῖνοι καὶ cancell. 5 καὶ marg. 5-6 δι' – παρρησιάζομαι marg. 7 τοῦτο – παντελῶς marg. – πρῶτον μ. γὰρ: 1 ἀλλὰ πρῶτον μέν. 11-12 ὥσπερ – λαμβάνειν: 1 ὤνιον – λαμβ. ὥσπερ ἐξ ἀγορᾶς. 16 ἀγαθῶν ὑ. προσγενήσεσθαι marg. 17-18 τοὺς γὰρ – μικρὸν marg.: 1 πάνυ γὰρ ὀλίγον. 21 Cfr. Marc. 8, 15. 22 τις incerto: sopra il τ si vede un punto, un piccolo segno come della cifra 6, e poi il compendio di ιν (τίσιν?). 23-24 ὅθεν οὐδέν ἐ. – ἀναλώσουσιν marg. 26 Cfr. Matth. 4, 8. 28 ὡς λόγος ἄλλως..., «una favola», come sopra, a p. 334, 1 e 341, 4.

8 τὸ νῦν αὐξηθὲν μῖσος ecc. Da notare! A detta di Dem. i Latini anche ben disposti non s'illudevano. Anzi non mancavano quelli che temevano danni dall'unione.

συνηγορεῖν, ἐμαινόμην ἂν ἐκείνων μὲν ἀφεστὼς τιμώντων μὲν εἰ βουλοίμην ταῖς μεγίσταις τιμαῖς, μεγάλα δὲ διδόντων, μείζονα δὲ ὑπισχνουμένων, πάντα δέ μοι τὰ ἀγαθὰ καὶ βουλομένων καὶ συμπραττόντων· συνὼν δὲ τοῖς οὐδὲν μὲν διδοῦσι, f.14 χαίρουσι δ' εἴ τι πταίσαιμι, ἐπ' ἐμὲ δὲ πάντας ὁπλίζουσιν, ὥς τινα δὲ ἑορτὴν εὐχομένοις τὴν ἐμὴν τελευτήν.

Ταῦτα μὲν οὖν, ἴσως καὶ τοῦ μετρίου πλέον, διὰ τοὺς ἅπερ ἂν ἔδρασαν ἐφ' ὁμοίοις αὐτοί, ταῦτα καὶ περὶ τῶν ἄλλων ψηφιζομένους· οὐ γὰρ δὴ τῆς πόλεως πάσης ὡς ταύτην περὶ ἐμοῦ τὴν δόξαν ἐχούσης κατηγορήσω, μή ποτε τοσοῦτον ἀγνοήσαιμι τὰ οἰκεῖα. μᾶλλον μὲν οὖν ταύτῃ πολλῶν χάριτας δικαίως εἰδώς, τούτου μάλιστ' ἂν φαίην εἰδέναι, ὅτι οἷς ἂν τοὺς ἀρίστους τῶν ἀνδρῶν ἐπαινοῦσα λέγειν ἠξίου, ταῦτα κἀμοὶ προστίθησιν ἐμοῦ μεμνημένη· ὑφ' οὗ καὶ μάλιστα πέπεισμαί τινας δακνομένους ἐπὶ τοὐναντίον τὴν κοινὴν τῆς πόλεως δόξαν βούλεσθαι μεταθεῖναι, αἰτιωμένους ἃ τοὺς φθόνῳ μόνῳ ῥηγνυμένους λέγειν εἰκός. ἐκεῖνοι μὲν οὖν μὴ παύσαιντο ταῖς κατὰ τῶν οὐδὲν ἀδικούντων κατηγορίαις ἐκείνους μὲν οὐδὲν βλάπτοντες ἑαυτοὺς δὲ ἀποπνίγοντες, εἴ γε τούτοις ἡδύ· σὲ δὲ ὦ βέλτιστε πείθομαι τοσοῦτον γοῦν ἡμῖν συγχωρεῖν, ὡς μήτε χρημάτων μήτε δόξης μήτ' ἄλλου τινὸς τῶν κατὰ τὸν βίον περισπουδάστων τοῖς πλείοσι καὶ ἡμᾶς ἄν ποτε προελέσθαι τὸ τοῖς παρὰ τῶν ἁγίων πατέρων ἀποφανθεῖσιν ἑκόντας ἐπηρεάζειν. « Τί οὖν », ἴσως ἐρήσῃ, « τὸ πεῖθόν σε τοῖς ἀλλοτρίοις προσκείμενον, ἀηδῆ δοκεῖν τοῖς οἰκείοις, καὶ τοσοῦτον ἀναδέχεσθαι πόλεμον κίνδυνον μὲν ἔχοντα ψυχῇ, κίνδυνον δὲ σώματι, καὶ τὰς μὲν παρὰ πάντων σοι τιμὰς περικόπτοντα, βλαβερὸν δὲ σοὶ καὶ ἄλλως γινόμενον πρὸς τὴν λοιπὴν τοῦ βίου κατασκευήν, εἰ μήτε κέρδος ταύτης σοι τῆς ἐνστάσεως αἴτιον μήτε τιμαὶ μήτε δέος μήτ' ἄλλο μηδὲν ὧν αὐτός τε ἀπηριθμήσω, καὶ τῶν ἄλλων οὐδείς σοι τούτων τι σύνοιδε; » πρὸς τοῦτο οὐκ ἀπορήσειν μοι δοκῶ δικαίας καὶ ἀληθοῦς ἀποκρίσεως καὶ ἣν πᾶς ἂν ἐπαινέσειε νοῦν ἔχων ἀνήρ· ἀνάσχου δὲ μικρὸν ἄνωθεν ἀπολογίας μακροτέρας ἀκούων, ταύτην ἀπαιτοῦντος τοῦ λόγου.

Ἐγὼ νομίζω κοινῇ πᾶσιν ἀνθρώποις ἀληθείας ἐρασμιώτερον ἢ ἥδιον ἢ ὠφελιμώτερον εἶναι μηδέν· ἔστι γὰρ τοῦ ἐν ἡμῖν ἀρίστου, λέγω τῆς νοερᾶς φύσεως, οἷόν τις κόσμος καὶ φῶς, ᾧ περιλαμπόμενος | ἄνθρωπος ὁρᾷ μὲν ἑαυτὸν καὶ ἃ f.14v μέλλει πράττειν, ὁρᾷ δὲ καὶ τί μὲν διώκειν τί δὲ φυλάττεσθαι δεῖ, οἶδε δὲ καὶ ὅπως χρηστέον τοῖς τε ἄλλοις καὶ ἑαυτῷ πρός τε ἐκείνους καὶ τὰ καθ' ἡμέραν

32 δὲ διδόντων su ras. 38 κατηγορήσω, σω su ras. 38–39 μὴ – ταύτῃ marg. 46-47 Forse è rimasto nella penna ἕνεκεν, χάριν o altro sinonimo che regga χρημάτων ecc. 49 σε marg. e corr. 61 ὁρᾷ δὲ s. l. 62 τε 1° s. l. 62-63 κ. ἑαυτῷ – ἀνθρώποις marg.

58 sg. Cfr. l'Apol. 1, p. 366 sg. e 394, 2 sgg.

συμπίπτοντα. ἡ γὰρ περὶ ταῦτ' ἐπιστήμη τοῖς ἀνθρώποις ἐξ ἀρχῆς πόλεις τε ᾠκοδόμησε καὶ νόμους ἔθετο καὶ τὸν κοινὸν βίον ἀντὶ τοῦ θηριώδους ἀλλήλοις ὑπέδειξε. καὶ μὴν καὶ τὰς τῶν ὄντων οὐσίας ἄνθρωπος ἐξετάζων εὑρίσκει μὲν αὐτάς, δι' αὐτῶν δὲ καὶ ἐπὶ τὴν κοινὴν πάντων αἰτίαν ἀποδημεῖ, ἧς παρὰ τῆς ἀληθείας λαβόμενος ἵσταται μὲν πλάνης, λήγει δὲ ἐπιθυμίας ἔχων τὸ πᾶσαν αὐτῷ τὴν ἔφεσιν ἐμπιπλάναι δυνάμενον. καὶ ἔστιν ἡ ἀλήθεια ἀνθρώποις οἷόν τις ὁδὸς ἐπὶ τὸν Θεόν, μᾶλλον δὲ δι' ἑαυτῆς ἐφ' ἑαυτὴν τοὺς ἀνθρώπους ἀνάγουσα, εἴπερ τὴν ταύτης ἀκρότητα ἑαυτὸν ἄντικρυς εἶναι αὐτὸς ὁ Θεὸς ἀπεφήνατο· ὃ καὶ βουλόμενον οἶμαι τὸν Θεόν, ταύτην τῇ φύσει τῶν ἀνθρώπων ἐγκατοικῆσαι, ἵνα ταύτην περὶ πάντα ζητοῦντες καὶ εὑρίσκοντες εὐδαίμονες καὶ ἀληθῶς μακάριοι γίνοιντο. ἔστι δὲ καὶ σοφοῦ τινος ψῆφος μάλα κομψῶς καὶ ἀληθῶς εἰρημένη, πάντας ἀνθρώπους ἀποφαινομένη φύσει ὀρέγεσθαι τοῦ εἰδέναι. οὐδὲν οὖν θαυμαστὸν εἰ καὶ αὐτός, ἄνθρωπος ὢν ἀνθρώποις τε ὁμιλῶν καὶ καθ' ἡμέραν αὐτοῖς ὑπὲρ τῆς κοινῆς χρείας ἀναμιγνύμενος, ἐπεθύμησα ἀληθείας, πράγματος τὴν μὲν ἀνθρωπίνην φύσιν καὶ ψυχὴν τελειοῦντος, τὴν δὲ πρὸς ἀλλήλους τῶν ἀνθρώπων κοινωνίαν καὶ πολιτείαν συνέχοντος, ἐντίμου δὲ καὶ ἄλλως εὐτυχῆ τε καὶ ἡδὺν ποιοῦντος τὸν βίον ἡμῖν. εἰ δ' ἐπὶ τῶν ἄλλων οὕτως αὐτῆς ἀνθεκτέον εἶναι ἐνόμισα, ἐν οἷς καὶ τὸ μὴ πάντη ταύτης τυγχάνειν οὐκ ἐν τῷ παντὶ κινδυνεύειν ὑπῆρχε, πῶς οὐκ ἂν ἐκείνης μάλιστα τῆς ἀληθείας ἠράσθην, ὅση περὶ Θεόν ἐστι καὶ τὰ θεῖα, καὶ ἧς ἄνευ Θεοῦ καὶ σωτηρίας τυχεῖν οὐχ οἷόν τε; ἐπεὶ δὲ χριστιανὸς ἦν, καὶ εἴην γε μέχρι παντὸς τοῦτο καὶ ὢν καὶ καλούμενος, σώφρονος ἀνδρὸς εἶναι ἐνόμισα τῆς περὶ τὴν πίστιν μάλιστα δυνατῆς ἀληθείας μὴ ἀμελεῖν, μάλιστ' ἀκούσας καὶ Παύλου ἄνευ πίστεως Θεῷ ἀρέσαι ἀδύνατον εἶναι λέγοντος. ζητῶν δ' ὅθεν ἄν μοι τὸ περὶ τὴν πίστιν ἀσφαλὲς πορισθείη καὶ τί τὸ ταύτην ἀκίνητον ἐν τῇ ψυχῇ μοι τηρῆσον καὶ τὴν ἐφ' ἑκάτερα τοῦ λογισμοῦ στῆσον πλάνην, ἐκίνει δὲ ἐπὶ τοῦτο τὰ καθ' ἡμέραν ὑπὸ τῶν μόνον λογομαχεῖν φιλοτιμουμένων ζητήματα ἀμφίβολον τὴν περὶ Θεοῦ δόξαν καὶ τοῖς ὀξυτέροις ποιοῦντα, οὐδέν μοι πρὸς τὸν σκοπὸν λυσιτελέστερον εἶναι ἐνόμισα ὡς τὸ πάντα παραδραμόντα τῶν ἐν τῇ Ἐκκλησίᾳ παραδεδομένων ἄνωθεν ἔχεσθαι καὶ τούτοις χαίρειν τὴν ἐμὴν ψυχὴν πείθειν, ὡς ἂν ὑπό τε τοῦ θείου Πνεύματος καὶ τῆς τῶν παραδεδωκότων σοφίας καὶ ἀρετῆς μεμαρτυρημένων. διὰ τοῦτο τῶν μὲν ἅπαξ ἐν ταῖς κοινοτάταις συνόδοις κεκυρωμένων οὐδὲν δεῖν ᾤμην κινεῖν, θείους ἄντικρυς χρησμοὺς τὰς ἀποφάσεις ἐκείνας ἡγούμενος· ἃ δ' ἑώρων ἔριδος ὄντα γεννήματα, ἑκάστου καὶ τοῦ τυχόντος τὸ δοκοῦν ἀξιοῦντος νικᾶν, τούτων ὀλίγην ἐποιούμην φροντίδα, μάλιστα εἰ καὶ τὰ λεγόμενα περαιτέρω μὲν οὐ προήει, ἐν

[63] ἐξ ἀρχῆς su ras. – τε s. l. [64] ἀλλήλοις su ras. [68] ἡ ἀλήθεια marg. [73–74] Aristot., Metaph. 1, 1. [78] καὶ 2° s. l. [80] τυγχάνειν su ras. di c. 4 lett. [85] μάλιστ' marg. – Hebr. 11, 6. – εἶναι: 1 ὄν. [85–93] λέγοντος – τοῦτο marg. [88] τοῦτο: 1 ταῦτα. [88–89] φιλοτιμουμένων, μενων svanit. [89] τήν: 1 καὶ τήν. [93] σοφίας – τοῦτο: 1 ἀρετῆς καὶ σοφίας κεκυρωμένων. διὰ τοῦτο. — διὰ – μέν: 1 τῶν μὲν οὖν. [94] κοινοτάτοις così l'a.

αὐτοῖς δὲ μόνοις τοῖς λέγουσιν ἴστη τὴν βλάβην. οὐ μὴν καὶ τὴν τῆς Ἑσπέρας πρὸς τὴν | Ἀνατολὴν διχόνοιαν ἠξίουν ὥσπερ ἄλλο τι τῶν εὐκαταφρονήτων παρα- f. 144 (50) δραμεῖν, οὐδὲ τὴν τῆς πρεσβυτάτης καὶ κορυφαίας καὶ οἷον μητρὸς πασῶν τῶν Ἐκκλησιῶν, τοῦτο γὰρ καὶ μετὰ τὴν στάσιν παρὰ πάντων αὐτῇ συγχωρεῖται. οὐ τοίνυν τὴν ἐκείνης πρὸς ἡμᾶς ἀμφισβήτησιν μικρὸν ἢ πρὸς μικρὸν κακοῦ φέρουσαν ἔκρινα, ἀλλὰ καὶ τοῦτό μοι τὸν λογισμὸν οὐ μετρίως ἐτάραττεν ὁρῶντι διὰ ταύτην τὴν ταραχὴν καὶ τὴν τῶν Ῥωμαίων ἀνίκητον δύναμιν τοῖς ἀσεβέσι δουλεύσασαν καὶ τὸ τοῦ Χριστοῦ σῶμα διαιρεθέν, οὐκ εἰς ὁμώνυμα γοῦν τὴν τομὴν ὑπομεῖναν καὶ σῶζον ἐν τοῖς μέρεσι τὴν προτέραν ἐπωνυμίαν, ἀλλ᾿ εἰς ἔκφυλόν τινα πάντῃ προσηγορίαν τὴν καθ᾿ ἡμᾶς μερίδα ἀποκριθεῖσαν καὶ πρὸς τὴν βδελυρὰν φήμην τῶν τοῦ Χριστοῦ πολεμίων ἑαυτὴν εἰσωθήσασαν καὶ μετ᾿ ἐκείνων τοῖς ὁμοφύλοις ἐπιστρατεύουσαν καὶ φιλονεικοῦσαν ἧς ἐκοινώνησεν αὐτὴ φθορᾶς, ταύτης μεταδοῦναι καὶ τοῖς ποτε συγγενέσιν. ἀλλὰ τὴν μὲν περὶ τούτων τραγῳδίαν Ἱερεμίᾳ, καὶ εἴ τις κατ᾿ ἐκεῖνον πολιτῶν συμφορὰς ἐπίσταται θρηνεῖν, καταλείπωμεν· τό γε μὴν ἐμὸν ἐνενόουν ὡς οὐχ ὑπὲρ τοῦ τυχόντος ἀλλήλοις τὰ μέγιστα καὶ σοφώτατα τῶν ἐθνῶν ἀντιλέγοι καὶ διαιροῖτο, μέγα δέ τι καὶ ὑψηλὸν εἴη καὶ οἷον μὴ καλῶς ἔχειν καὶ παροφθῆναι τὸ τῆς διαστάσεως αἴτιον, μάλισθ᾿ ὅτι καὶ παρ᾿ ἑκατέρων τοῖς ἑτέροις πολλαὶ μὲν βλασφημίαι πολλαὶ δὲ ἀραὶ καὶ ζῶσιν ἐπήγοντο καὶ τελευτήσασιν ἀπειλαὶ σκότος δι᾿ αἰῶνος οἰκήσειν καὶ πυρὶ ἀσβέστῳ καὶ σκώληκι ἰοβόλῳ τὰς ψυχὰς πρὸς τοῖς σώμασιν ἐκδοθήσεσθαι καὶ ταῖς ἄλλαις τῶν ἀσεβῶν τιμωρίαις ἐνέξεσθαι· καὶ λίαν ὀρθὸν ἀνδρὸς ῥᾳθύμου καὶ τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς ἀφειδῶς ἔχοντος ἡγησάμην μὴ τῷ ζητήματι τὴν δυνατὴν προθυμίαν εἰσενεγκόντα τῆς τε ἀληθείας τυχεῖν καὶ [μὴ] τῇ παρακρουσθείσῃ μερίδι προσθέμενον Θεοῦ τε στερηθῆναι καὶ ταῖς αἰωνίοις κολάσεσιν, ὡς ἐξ ἀμφοῖν ἐλέγετο, συσχεθῆναι.

Ἀνθρωπίνοις μὲν οὖν λογισμοῖς καὶ ταῖς ἐκ τούτων ἀνάγκαις τὴν περὶ τῶν τηλικούτων ἐπιτρέψαντα κρίσιν ἰσχυροῦ τινος οἰηθῆναι λαβέσθαι ὑπερήφανόν μοι ἐδόκει καὶ ἱκανῶς κινδυνῶδες, ᾔδειν γὰρ καὶ αὐτὸς δειλοὺς ὄντας τοὺς τῶν θνητῶν λογισμοὺς καὶ ἐπισφαλεῖς τὰς ἐπινοίας αὐτῶν· ὃ δέ τις νοῦν ἔχων ἐν τοῖς τοιούτοις ἀσφαλὲς ἂν ἐνόμισεν ἑαυτῷ, τοῦθ᾿ ὅπερ ἔφην ἐκ δυνατῶν | πε- f. 145r

(50)0 κ. κορυφαίας marg. 1 καὶ κ da αι. 3 ἀλλὰ – ὁρῶντι marg.: 1 (ὁρ)ῶν, poi mutato, non veggo in quale parola, e in seguito un segno che si trova, pur cancellato, sopra ὡς della lin. 12. 4 τὴν ταρ. καὶ marg. 5 τὴν, τ che sembra σ. Così anche in πάντῃ lin. 7. 6 καὶ s. l. 8 βδελλυρὰν l'a. 9 ἧς: 1 ἣν. – αὐτη, τη su ras. 10 καὶ s. l. 12 τό γε – ἐνενόουν: 1 ἐγὼ δὲ καὶ τοῦτ᾿ ἐνενόουν. – ὡς: al di sopra, cancell., quel segno che ho indicato nella lin. 3. 13 καὶ 2° su ras. - διαιροῖτο marg. 16 οἰκήσειν: 1 οἰκῆσ(αι?). 18 καὶ (sembra, a vederlo, piuttosto un segno di rinvio in forma di luna) λίαν ὀρθόν: 1 λίαν τοίνυν. 20 μή, così l'a., forse per distrazione (meno probabilmente per μὴν). 21 κολάσεσι l'a. (dalla 1ª red.). 21-22 ὡς – ἐλέγετο marg. 23 οὖν s. l. 25-26 Sap. 9, 14. 27 ἂν s. l. 27-28 τοῦθ᾿ – αὐτός (τοῦθ᾿ ὅ. ἔφην ἐκ, da

ποίηκα καὶ αὐτός, καὶ πρὸς τοὺς κοινοὺς ἡμῶν τε καὶ τῶν ἀντιλεγόντων διδασκάλους ἀπεῖδον, εἰδὼς ἀμφοῖν τοῖς ἔθνεσι πολλοὺς τοιούτους ἐφ᾽ ὁμοίοις πράγμασι καὶ ζητήμασιν ὑπὲρ τῆς κοινῆς εἰρήνης παρὰ Θεοῦ δεδομένους καὶ προσέτι τῶν ὁμοίων γερῶν καὶ ἐπαίνων παρά τε Θεοῦ καὶ τῆς Ἐκκλησίας τυγχάνοντας· τούτοις γὰρ οὐδετέρους τἀληθὲς ζητοῦντας ὑπελάμβανον ἀντερεῖν. πῶς γὰρ ἁγίοις τε οὖσι καὶ παρὰ Θεοῦ κεχειροτονημένοις προστάταις καὶ προσέτι σοφοῖς τά τε θεῖα καὶ τὰ ἀνθρώπινα καὶ πολὺ πρότερον τῆς νῦν φιλονεικίας ἀκμάσαντας; ὥστε πῶς ἦν εἰκὸς αὐτοὺς ὑποπτεύεσθαι ἢ ὡς ψεύδεσθαι δυναμένους ἢ ὡς ἀλλήλοις ἀντιδοξάζοντας; οὕτω γὰρ οὔτε τῆς τῶν ἁγίων οὔτε τῆς τῶν διδασκάλων χώρας ἦν μεταδοτέον αὐτοῖς· μᾶλλον μὲν οὖν δικαιότερον ἄν τις αὐτοὺς καὶ Θεοῦ καὶ τῆς κοινῆς πίστεως ἐχθροὺς ἀποφαίνοιτο ἢ πάντας ψευδομένους ἤ τινας τοὺς ἀντιφωνοῦντας καὶ (ὃ χεῖρον) καὶ τοὺς αὐτοῖς πειθομένους προσδιαφθείροντας. διὰ ταῦτα καὶ αὐτὸς εἱλόμην τῆς ἐκείνων δόξης κληρονομεῖν, πεπεισμένος ταύτην ἰὼν τῆς ἀληθείας οὐχ ἁμαρτήσεσθαι. τοιαύτην τοίνυν ἐμαυτῷ τῆς ἐξετάσεως ὑποθέμενος τὴν κρηπῖδα, ὅσον οἷός τε ἦν τὰ τῶν ἑκατέρωθεν διδασκάλων ἀνελεγόμην μηδὲν τῇ ἐξετάσει παρεμβάλλων τῶν εἰωθότων πολλάκις τῇ τῆς ἀληθείας κρίσει λυμαίνεσθαι, παντὸς δὲ τοιούτου πάθους ἐμαυτὸν ἀποστήσας μόνην τὴν περὶ τοῦ ζητήματος δόξαν ἐπειρώμην θηρεύειν, οὐκ ὀκνῶν καὶ Θεοῦ δεῖσθαι φῶς ἀνάψαι μου τῇ ψυχῇ, ᾧ μόνῳ μάλιστα τὸ τῆς ἀγνοίας λύεται σκότος. οὐ μὴν οὐδὲ τῶν παρ᾽ ἡμῖν καὶ οἷς δυνατὸν ἦν μοι συγγίνεσθαι καὶ ὅσους ᾔδειν ὀλίγην γοῦν τινα σπουδὴν τοῖς θείοις εἰσφέροντας καί τι δυναμένους περὶ τούτων διδάσκειν, οὐδὲ τούτων ἠξίουν καταφρονεῖν, ἀλλὰ κἀκείνοις προσεκείμην καὶ πρὸς τὰς τούτων θύρας ὥσπερ οἱ δυσέρωτες πρὸς τὰς τῶν κορῶν καὶ παρὰ καιρὸν ἠξίουν φοιτᾶν, ὧν γνοῖεν ἀξιῶν λαμβάνειν με κοινωνόν. καὶ ἤκουον πολλὰ μὲν ἄνευ δὲ ἀνάγκης καὶ ὡς ἂν μόνον νομοθετούντων καὶ τοῖς λόγον ὧν ἔλεγον ἀπαιτοῦσι σφόδρα ὀργιζομένων, τέως παρ᾽ ἐμαυτῷ τὰ παρ᾽ ἐκείνων λεγόμενα μηδὲν αὐτὸς ἐπιδιακρίνων ἐτήρουν. εἰδὼς δὲ δεῖν ὥσπερ ἐν δικαστηρίῳ καὶ τῶν ἐναντίων λόγων ἀκούειν εἰ μέλλοι τις εἴσεσθαι ὁποτέρῳ τῶν δικαζομένων δοτέον τὰς ψήφους, καὶ ἅμα τὰ τῶν ἴσως εὐκολίαν | [145r] μου καταγνωσομένων φυλαττόμενος σκώμματα εἰ ῥᾳδίως οὑτωσὶ παντὶ πνεύματι καὶ πᾶσι λόγοις πιστεύοιμι, διὰ ταῦτα καὶ τῶν Λατίνων ὅσοι τοιούτων ζητημάτων φροντίζειν ἐλέγοντο, καὶ τούτους ἠρώτων εἴ τι λέγειν ἔχοιεν ἀναγκαῖον περὶ ὧν πρὸς ἡμᾶς

[29] 1 τοιούτοις. [30] καὶ - εἰρήνης marg. — καὶ προσέτι: 1 καὶ παρ᾽ ἀμφοῖν, 2 καὶ μὴν πολ(?) e non oltre. [31] κ. ἐπαίνων su ras. [34-35] ἀκμάσαντας così, in vece del dativo, distrattamente. [35] ὡς s. l. [36] ὡς s. l. [39-40] κ. ὃ – προσδιαφθείροντας marg. [43-44] εἰοθότων l'a. [45] Forse fu dimenticato il complemento in genitivo a δόξαν (cfr. lin. 40). [46] μάλιστα s. l. [48] σπουδὴν: 1 φροντίδα. [50-51] πρὸς τ. τ. κορῶν (da κόρας) marg. [52] μὲν e δὲ e καὶ ὡς ἂν s. l. [53] ἀπαιτοῦσι, οῦσι su ras. – ὀργιζομένων, ων non chiaro, corr. da ου o α (?). [53-54] τέως – ἐτήρουν marg. [54] ἐτήρουν: 1 ἠξίουν τηρεῖν. [55] λόγων ἀκούειν: 1 ἀκού(ων sembra) λόγων. — ὁπωτέρῳ l'a. [56] δοτέον: 1 δώσει. [57] Cfr. 1 Ioh. 4, 1.

διαιροῦνται, καὶ οἷς τὴν μὲν σφετέραν δόξαν κυροῦν τὴν δὲ τῶν ἀντιλεγόντων ἐλέγχειν ἐπιχειροῦσιν. καὶ ἤκουον τῶν ἀνδρῶν ἱκανὰ τρέψαι καὶ τὸν ἄγαν φιλονεικοῦντα καὶ πεῖσαι τὴν πρὸς ἐκείνους ἔνστασιν ἀναισχυντίαν νομίσαντα ἐπαίνους λέγειν ὧν ἤκουον. τὰ παρὰ τῶν μερῶν τοίνυν συνάγων καὶ τοῖς τῶν ἀρχαίων διδασκάλων ὥσπερ κανόνι παρατιθείς, ἐκεῖνα γὰρ ἀνόσιον ἐδόκει καὶ ὁπωσοῦν ὑποπτεύειν, τοὺς μὲν ἐκ τῆς Ῥώμης μᾶλλον εὕρισκον τοῖς ἀρχαίοις ὁμολογοῦντας, εἴτε παρὰ τῶν λογίων τὰ ἑαυτῶν ἔδει πιστοῦσθαι, εἴτε πρὸς μαρτυρίαν καὶ τὰ τῶν διδασκάλων παράγειν, εἶθ' ὅταν δέῃ καὶ λόγους κομίζειν ἔξωθεν παραβοηθοῦντας καὶ ὅλως ἑαυτοῖς τε καὶ τῷ κοινῷ τῆς Ἐκκλησίας ὁμολογοῦντας. πάντα τοίνυν τά τε παρὰ τῶν πατέρων τά τε παρὰ τῶν μερῶν συντιθείς, τοὺς μὲν κοινοὺς διδασκάλους ταὐτὰ φρονοῦντας ἀλλήλοις ἄντικρυς περὶ τῆς παρὰ τοῦ Υἱοῦ τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐκπορεύσεως εὕρισκον, εἰ μή τις τῇ τῶν ἁγίων συμφωνίᾳ διὰ τῆς τῶν ὀνομάτων ἐξαλλαγῆς ὥσπερ τις γραμματιστὴς φαῦλος ἐβούλετο πολεμεῖν, ὃ λίαν ψυχροῦ καὶ τὴν ἀλήθειαν οὐκ εἰδότος θηρεύειν ἀλλ' ἀντὶ τῶν πραγμάτων ταῖς σκιαῖς ἀγαπῶντος· τῶν δὲ νῦν ἀντιλεγόντων τοὺς μὲν ἑτέρους οὓς εἶπον τὴν αὐτὴν ἰόντας τοῖς ἁγίοις ἑώρων, τῶν δὲ ἡμετέρων, εἰ δίδως εἰπεῖν, ἄλλος μὲν ἄγνοιαν ἂν κατηγόρησεν, ἐγὼ δὲ τοὔγκλημα τούτων ἀργίαν εἶναί φημι, δι' ἣν ἄλλοις πρὸ τῶν θείων θεωρημάτων σχολάζοντες ἐπὶ τούτων πρὸς τοὺς ἀμφισβητοῦντας μόνον ἀναγκάζονται ῥαψῳδεῖν, οὐ γὰρ ἔστιν ἀμελέτητον ὄντα πρότερον ἐπὶ τῶν πραγμάτων καλῶς ἀγωνίσασθαι.

Ταύτην ὦ βέλτιστε καὶ σοὶ καὶ ἄλλοις ἴσως ἐρησομένοις ὑπὲρ ὧν ὑμῖν οὐ δοκῶ συμφωνεῖν τὴν ἀπόκρισιν δούς, εἰ μὴ ἐπαίνων, ἐπιτιμήσεως γοῦν οὐκ ἄξιος δόξειν νομίζω, ταύτης γάρ μοι τῆς παρρησίας τῶν μὲν ἀνθρωπίνων οὐδὲν αἴτιον, φιλία δὲ μόνον τῆς περὶ τὸν Θεὸν ἀληθείας καὶ εὐλάβεια μὴ ταύτης ἁμαρτὼν προσκρούσω Θεῷ, ὃ δὴ χείριστον τῶν ἀνθρώπῳ δυναμένων συμβῆναι κακῶν. εἰ δὲ f. 147 τοῖς μὲν εἰρημένοις οὐ πείθει, ζητεῖς δὲ ἐξ ἀνάγκης ὅ τι ἄλλο μοι πρὸ τῆς ἀληθείας αὐτῆς ἆθλον γίνεται τῆς ὑπὲρ αὐτῆς παρρησίας, ὡς οὐκ ἐνὸν μόνην ταύτην ἀρκεῖν μοι, ἂν μή τι καὶ ἄλλο τῶν ἔξωθεν ἐπὶ τὸν ἀγῶνα τοῦτον καλῇ, ὅρα μὴ καὶ αὐτὸς τοῖς ὁμοίοις ἐνέχεσθαι δόξῃς, τῆς σῆς ταύτης θεολογίας ἀπαιτούμενος τοὺς μισθούς. εἰσὶ γὰρ οἱ καὶ τὸ σὸν οὐχ ὑπὲρ ἀληθείας ἔνστασιν, ἄλλο δέ τι

62–63 κ. πεῖσαι – ἤκουον marg. 64 1 ἐκεῖνο. 65 Ῥώμης: 1 ῥ. εἴ μοι δίδως εἰπεῖν (cfr. lin. 75). 68 Qui agg. in marg. e cancell. ἀλλήλοις, con segno dapprima sopra καὶ 1° e poi avanti ὁμολογοῦντας. 69 τά τε 1° – μερῶν: 1 ταυτί. 70 καὶ (κ. cancell.) ἀλλήλοις marg. 72 ὥσπέρ τις γραμμ. φαῦλος (φ. agg. dopo) marg. 75 εἰ – εἰπεῖν marg. 77–79 σχολάζοντες – ἀγωνίσασθαι (ma οὐ γάρ ecc. agg. dopo): 1 νέμουσι τὴν σχολήν. 80 ὑπὲρ ὧν: 1 τήν. 84 κακῶν. Qui in marg.: ἀνάγνωθι εἰς τὸ σημεῖον τοῦτο, una mezza luna, che ritorna sul f. 147 r, dopo la chiusa dell'apologia. 85 ἄλλο s. l. 86 μόνην: 1 μοι (pare) μόνην, 2 μόνην μοι. 87 μοι s. l. — ἂν – καλῇ marg., ma sono svanite parecchie lett. (ξω, ἀγ, κα), e invece di τ(ὸν) è scritto τ(ὴν) in compendio. 88 καὶ – δόξῃς: 1 τούτοις καὶ τὰ σαυτοῦ διαφθείρῃς. — ἀπαιτούμενος: 1 ἀπαιτ. καὶ αὐτός. 89 οἱ così l'a., non οἵ, come può stare costruendolo con φασίν. Cfr. p. 409, 94.

τῶν ἔξωθεν ἀξιοῦντες καλεῖν· « οὐ γὰρ ἄν », φασίν, « ἀνὴρ λόγων γέμων καὶ τῶν νῦν περιλειπομένων Ῥωμαίων τά γ' εἰς σοφίαν οὐδενὸς ὢν δεύτερος, τοῖς οὕτω φανεροῖς καὶ σχεδὸν ὑπὸ τῆς οἰκουμένης πάσης πιστευομένοις ἀντιλέγειν ἠξίου μὴ μεγάλων αὐτῷ παρὰ τῶν ὁμοδοξούντων καὶ τὰ μέγιστα παρ' ἡμῖν δυναμένων τῶν μὲν προσδοκωμένων ἄθλων τῶν δὲ ἤδη καὶ δεδομένων ». καὶ καταλέγουσι τήν τε τῆς μεγάλης βουλῆς κοινωνίαν καὶ τὴν περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων πάντων πρὸς τὴν σὴν γνώμην ἔφεσιν, καὶ τὸ τὰς τῶν μοναχῶν ἀγέλας ὑπὸ τὴν σὴν τετάχθαι ποιμαντικὴν καὶ τὸ μηδὲ τοὺς ὑπὲρ τὸν Βορυσθένην ἀνηκόους μεῖναι τῆς σῆς ἀρετῆς, ἀλλὰ καὶ τοὺς πορρωτάτω πεπεῖσθαι ὡς ἄρ' οἶος πέπνυσαι τὰ δὲ τῶν ἄλλων σκιά, καὶ τὸ τῇ Ἐκκλησίᾳ πρὸ τοῦ σοῦ νεύματος μηδὲν ἐξεῖναι κυροῦν, καὶ ἄλλα δὲ προστιθέασι τούτοις ἑπόμενα καὶ ὧν ἄν τις ἐκ τῶν εἰκότων
f. 147r στοχάσαιτο, ἃ συντιθέντες οὐ τοῖς ἀληθέσιν | ἀμύνοντα, ἃ δ' εἶπον καρποῦσθαι βουλόμενον καὶ τοὺς παρὰ τῶν πολιτῶν καὶ τοῦ πλήθους ἐπαίνους τε καὶ τὴν ἄλλην ὠφελίαν θηρεύοντα ἐπὶ ταύτας σέ φασι τὰς ἀντιλογίας ὡρμῆσθαι, ἐπεὶ τἀν τῇ ψυχῇ βουλόμενον λέγειν ἕτερα ἂν οἷς θαρρεῖς ἐκκαλύψαι, ὥστ' ἐξεῖναι καὶ περὶ σοῦ λέγειν ὡς ἄρα καὶ αὐτὸς τὴν ἀλήθειαν τηροίης τῇ τελευτῇ. καὶ τοῦτο πολλοῖς μὲν καὶ ἄλλοις ἄν τις τεκμήραιτο, μάλιστα δὲ ὅτι καὶ τοὺς μὲν ὑπὲρ ἀποριῶν τινων σοὶ προσιόντας καὶ παρὰ σοῦ τούτων λύσιν ὡς ἂν πάντ' εἰδότος ἀξιοῦντας ἀκούειν, τούτων μὲν ἥδιστα ἀπαλλάττῃ τῷ μηδὲν ἔχειν εἰπεῖν, τὴν ὀφειλομένην τοῖς θείοις εὐλάβειαν πρόσχημα ποιούμενος τῆς σιγῆς, τοῖς δὲ πρὸς ταῖς γωνίαις δοκοῦσι φιλοσοφεῖν ἢ καὶ δι' εὐήθειαν ῥᾳδίως ἅπαντα συγχωρησομένοις σοι φιλοτιμότερον διαλέγῃ καὶ πείθεις ἀνέδην τῆς περὶ τὰ θεῖα πρότερον εὐλαβείας ἐπιλαθόμενος.

Τοιαῦτ' ὦ φίλη κεφαλὴ καὶ περὶ σοῦ θρυλλοῦσι πολλοί, ὥστε καὶ αὐτὸς εἰς τὰς αὐτὰς ἐμοὶ κινδυνεύεις ἥξειν λαβάς, τῆς αὐτῆς ὥσπερ ἐμοὶ ζητήσεως

92 ὑπὸ – πάσης: 1 ὑπὸ πάντων. 95 τὴν 2° s. l. 97 τετάχθαι: 1 εἶναι. 98 ἀλλὰ (s. l.) κ. τ. πορρωτάτω (marg.): 1 ἀλλ' ὑπὸ τῶν τῆς περὶ τὸ θεῖον δόξης σοι κοινωνούντων καὶ παρ' ὧν τῆς συνηγορίας μισθὸν τὰς λαμπρὰς φήμας ἀντιλαμβάνεις, κἀκείνους. 99 σκιά: 1 σκιά· καὶ δεῖν διὰ ταῦτα τόν τινος ἱερωτέρου σχήματος ἐπιβήσεσθαι μέλλοντα· πρότερον σὲ θεραπεύσαντα καὶ τὰς παρὰ σοῦ δεξάμενον ψήφους· τότ' ἐπὶ τοὺς χειροτονήσοντας ἥκειν (ἥ corr. da non so quale lettera o nesso); e qui, pur cancell., in marg. la 2 red. in vece del 2° e 3° e 4° membro: πρὸ τῆς παρὰ σοὶ τελετῆς οὐδ' ἐπιβῆναι τῶν ἱερῶν συγχωρούμενον. 99-(60)0 κ. τὸ τῇ ἐκκλ. (da τὴν ἐκκλησίαν) – κυροῦν marg., e segue cancell.: φανερὰ ταῦτα πᾶσιν ἡμῖν. 3-6 ἐπεὶ – τεκμήραιτο marg. 6 1 μάλισθ' ὅτι, ma aggiunto δὲ s. l. e cancell. σθ, fu dimenticato di scrivere τα. 8 τῷ – εἰπεῖν marg. 9 ὀφειλομένην: 1 ὀφειλ. δῆθεν. 10 δοκ. φιλοσοφεῖν: 1 φιλοσοφοῦσιν. – ῥᾳδίως: 1 σοι ῥᾳδίως. 11 σοι marg. – τῆς (περὶ τὰ θεῖα marg.) πρότερον: 1 τῆς προτέρας. 13 ὥστε: 1 ὧν οὐκ ἂν σοι συμβουλεύσαιμι τῆς φήμης καταφρονεῖν· εἴ τις καὶ ὁπωσοῦν τοῦ τὴν καλήν σοι ταύτην (ταύτην s. l.) δόξαν παραμένειν φροντίς· εἰ δὲ μή. 14 ἐμοὶ – ἥξειν: 1 ἥξεις.

---

[99] Si osservino nelle note le affermazioni, poi cancellate, circa l'influsso decisivo che l'avversario esercitava nelle promozioni agli ordini e dignità sacre e la notorietà del fatto che senza lui non si faceva niente nella Chiesa.

ἐπικειμένης καὶ σοί. ἐγὼ μὲν οὖν οὐ ταῦτ' εἶναι τὰ τὴν ἀντιλογίαν σοι ποιοῦντα πρὸς τοὺς αἰτιωμένους φημὶ οὐδ' εἰς ταὐτά σε βλέποντα ἀγωνίζεσθαι, τοῦτο γὰρ αὐτὸς κἂν ὅρκον προσθεὶς ὑπὲρ ὧν λέγεις ἰσχυρισαίμην· θαῦμα δ' οὐκ εἶναι λέγω τοῖς καλῶς δημηγοροῦσι καὶ τὰς παρὰ τῶν ἀκουόντων εἰσφέρεσθαι χάριτας, οἷς εἴωθεν πολλάκις καὶ ἡ δικαία πρόνοια τοὺς ὑπὲρ αὐτῆς παρρησιαζομένους ἀμείβεσθαι, καὶ ἅμα ἀκόλουθον τὸν Ἀθήνησιν ὑπὲρ Ἀθηναίων δημηγοροῦντα παρ' Ἀθηναίοις εὐδοκιμεῖν καὶ τῆς δημηγορίας κομίζεσθαι γέρα, πολλάκις καὶ παρὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς προαίρεσιν τοῦ ῥήτορος τοῦτο συμβαίνοντος. ἐγὼ μὲν οὖν, ὅπερ ἔφην, τούτοις τὰς οὐ καλὰς περὶ τῶν σῶν ὑπολήψεις λύειν ἐπιχειρῶ, δοκοῦσαν μόνον ἀλήθειαν ἡγεῖσθαί σοι τῶν λόγων διατεινόμενος· τοῖς δ' ἀκούουσι πῶς ἂν εἴποις, γλίσχρως ἀπολογεῖσθαι δοκῶ ἀντιφθεγγομένων μοι τῶν περὶ σὲ φαινομένων, παρ' ὧν μᾶλλον ἀξιοῦσιν ἐκεῖνοι τὰς πίστεις λαμβάνειν. ὅμως ἐγὼ τούτους μὲν ἐῶ εἰδὼς ὥσπερ πνεῦμα πρὸς θάλατταν οὕτω πρὸς τὸ δοκοῦν τοὺς πολλοὺς κινουμένους, σὲ δ' ἐμαυτὸν πέπεικα πρὸς μόνον τἀληθὲς ἀφορῶντα λέγειν τε ἃ λέγεις καὶ πράττειν ἃ πράττεις· ἀξιῶ δὲ καὶ σὲ τὴν αὐτὴν περὶ ἐμοῦ γνώμην ἔχειν, πολλῷ πιθανωτέραν πᾶσι δόξουσαν, ὥς γε ἐμαυτὸν πείθω, τῆς περὶ σοῦ. σὲ μὲν γὰρ ἐκ τῶν περὶ σὲ φαινομένων μεγάλων ὄντων κἄν τις ὑποπτεύσειέ σε καὶ ἄλλο τι περιεργάζεσθαι· τὸ δ' ἐμόν, ὡς ὁρᾷς, εἴ τις τὸν περὶ τὴν ἀλήθειαν ἔρωτα περιέλοι, οὐδὲν ἕτερον ἢ μαινομένου καὶ ἑαυτὸν κατεσθίοντος πάθος | ἐρεῖ, οἵᾳ με τῶν ὁμιλούντων οὐδεὶς μέχρι νῦν ἔφησε χρήσασθαι δυστυχίᾳ. ὥσθ' ὅπερ ἐγὼ περὶ σοῦ, καὶ σὺ περὶ ἐμοῦ θαρρῶν ἀληθείας ἐπιθυμίᾳ λογίζου τὴν ἐμὴν ταύτην εἴτε φιλονεικίαν εἴτ' ἀγροικίαν εἴθ' ὅ τι τις ἕτερον χαίροι καλῶν, ὅτι μηδὲ δυνατὸν ἐκ τῶν περὶ ἐμὲ φαινομένων ἄλλῳ τῳ παρὰ τὴν ἀλήθειαν καὶ τὸν τοῦ Θεοῦ φόβον τὴν ἐμὴν λογίσασθαι παρρησίαν. |

Εἰ μὲν οὖν τυχὼν οὗπερ ἐστοχαζόμην, τὰς ἀληθεῖς ἐμαυτῷ περὶ Θεοῦ καὶ τῶν θείων ἐννοίας συνέλεξα, Θεῷ μὲν χάρις μὴ περιελόντι λόγον ἀληθείας | ἀπὸ τοῦ στόματός μου, τῇ πρώτῃ γὰρ ἀληθείᾳ λογιστέον πᾶν ὅ τι περ ἂν ᾖ παρ' ἡμῖν ἀληθείας· ἵλεῳ δέ μοι εἴητε καὶ αὐτοὶ καὶ παύσαισθε κακῶς λέγοντες καὶ ποιοῦντες ἄνθρωπον οὐδὲν ὑμᾶς ἀδικοῦντα, ἐγὼ γὰρ κατέχων παρ' ἐμαυτῷ τὸ δοκοῦν ἀληθὲς καὶ τῆς τούτου κτήσεως ἐμαυτῷ συνηδόμενος τῶν ἀντιδοξαζόντων ἀπέχομαι, μύρι' ἂν ἔχων εἰπεῖν, εἴ γε ἐβουλόμην, ἢ τὰς ἐκείνων δόξας ἐλέγχων ἢ

15 οὖν: 1 γάρ. 18 λέγω marg. – δημηγοροῦσι: 1 λέγουσι. 19 οἷς così l'a. – δικαία. πρόνοια, καία e οια corr. 21 ἀθήνησιν su ras. Cfr. sopra, p. 393, 77. 22 τὴν da τῆς 24 ἀκούουσι, scritto in modo che pare ἀκούσιου. 26 ἐγὼ s. l. 27–28 τοὺς πολλούς: 1 καὶ αὐτούς. 28 τ' ἀληθές: 1 τὸ δοκοῦν ἀληθές. 30 πᾶσι δόξουσαν su ras. 31 σὲ 3° s. l. 34–35 ὥσθ' (ωσ svanito) – σοῦ: 1 ὥστε. 35 περὶ ἐμοῦ s. l. 37 τὴν da τά. 36–38 ὅτι – παρρησίαν: 1 ὅτι μηδὲ δυνατὸν ἄλλό τι παρὰ τῶν φαινομένων εἰς ὕβριν περαίνειν τὸν ἐμὲ προθυμούμενον βλασφημεῖν. In marg.: ἀνάστρεφε εἰς τὸ σημεῖον ὅθεν ἐξῆλθες. 40–41 Cfr. Ps. 118, 43. 45–47 ἐλέγχων – ἀντιλυπῶν (αὐτῶν da αὐτῶν ὑμῶν): 1 ἐλέγχειν. ἢ λυποῦντας οἷς ἠδυνάμην ἀμύνεσθαι.

τοῖς ἐπαίνους αὐτῶν λέγουσιν ἀντιλέγων ἤ τινα ἄλλον τρόπον λυποῦντας ἀντιλυπῶν. νῦν δ' ὁρᾶτε καὶ αὐτοὶ ὡς σιωπῇ περαίνω τὰ ἐμαυτοῦ, οὐ μόνον τοῖς ὁμοίοις οὐκ ἀμειβόμενος τοὺς ἐμπαροινοῦντας ἀλλὰ καὶ ἐπαίνους τῶν ὕβρεων πολλάκις ἀντιδιδούς, ἀληθείας ἐραστῇ προσῆκον καὶ τὴν ἐπιείκειαν ταύτην νομίζων. εἰ δ' ὥσπερ ἀτραποῦ πρὸς τὴν πόλιν ἐφ' ἣν ἔσπευδον ἁμαρτὼν ἐπὶ κρημνοὺς ἢ βάραθρα παρηνέχθην, ἀτυχῆ μὲν ἐξέσται με τῷ βουλομένῳ καλεῖν, πονηρὸν δὲ οὐκ ἔτι· τῷ γὰρ σφόδρα τῆς ἀληθείας ὀρέγεσθαι ἔλαθον ἀντὶ τῆς περιστερᾶς τὴν φάττην λαβών, ἢ ὥσπερ ἐν νομίσματι τὸ κίβδηλον ἀντὶ τοῦ δοκίμου κτησάμενος, οὐ γνώμῃ τοῦ χρυσοῦ τὸν χαλκὸν ἀλλαξάμενος, τῷ δὲ μὴ μεταλλικός τις εἶναι ταύτην ὑποστὰς τὴν ζημίαν. τί τοίνυν λοιπόν; οὐ μισεῖσθαι, ἐλεεῖσθαί με δὲ μᾶλλον προσήκειν ὑφ' ὑμῶν τῶν σοφῶν, οὕτως ἄκοντα χειμαζόμενον, χεῖρά τε ὀρέγειν καὶ πρὸς τὴν ἀλήθειαν πειρᾶσθαι ἕλκειν τὸν ἄκοντα καὶ παρὰ γνώμην ταύτης ἀποτυγχάνοντα. ὥστ' εἴ τινα ἄλλον ἔδει ταύτην περὶ ἐμὲ τὴν φιλανθρωπίαν ἐνδείξασθαι, σὲ μᾶλλον ἐχρῆν τὴν ἐπικουρίαν ταύτην εἰσφέρειν πολίτην τε ὄντα καὶ πόρρωθεν φίλον, καὶ τῶν νῦν, ὡς ἐγώ φημι, σοφίᾳ καὶ ἐπιστήμῃ, προσθήσω δ' ὅτι καὶ ἀρετῇ καὶ πᾶσιν οἷς ἄν τις τὸν καλὸν καὶ ἀγαθὸν ἄνδρα τεκμήραιτο πολὺ ὑπερέχοντα, καὶ διὰ ταῦτα δικαιότερον ὄντα τῆς ἀγνοίας με μᾶλλον οἰκτείρειν καὶ ταύτης ἀπαλλάττειν πειρᾶσθαι τὰς ταῖς ἐμαῖς δόξαις ἑπομένας ἀτοπίας ὑποδεικνύντα, καὶ ταύτῃ πείθοντα ἀπ' ἐμαυτοῦ μὲν κἀκείνων ὅτι τάχιστα φεύγειν, σὲ δὲ καὶ τὴν σὴν σοφίαν διώκειν, καὶ ταύτην ὥσπερ τι τεῖχος καρτερὸν
146r ὑπιόντα τὰ τῶν ἐναντίων φυλάττεσθαι μηχανήματα. νῦν δὲ | τοῦτο μὲν δέον ποιεῖν οὐκ ἐποίησας, ἀλλὰ τὰ τῶν πολλῶν ποιεῖς καὶ αὐτός, καὶ ταῦτα οὐ τῶν πολλῶν ἡμῖν ὤν, καὶ τὰς πρὸ τῶν ἐλέγχων ὕβρεις δικαίως ἂν ἐπ' ἄλλων κακίσας ἐπ' ἐμοῦ μόνον τοὺς ὑβρίζοντας ἐπαινεῖς, οἳ τοὺς μὲν τοῖς αὐτῶν νεύμασι μὴ δουλεύοντας ἐκσπόνδους ποιοῦνται, ἀπόδειξιν δὲ τὴν λοιδορίαν νομίζουσι καί φασιν, ἂν μόνον φῶσιν, ἀρκεῖν. ἀλλ' εἰ μὴ πρότερον, νῦν γοῦν ἅψαι τῆς βοηθείας καὶ μὴ κάμῃς φίλον ἄνδρα εὐεργετῶν, Θεῷ τε γὰρ οὕτως πράξεις κεχαρισμένα, κἀγώ σοι τούτου τοσαύτην εἴσομαι χάριν ὑποδείξαντι τὴν ἀλήθειαν, ὅσην ἂν εἰ πυρὸς ἐξαρπάσας ἐπὶ κρήνας καὶ παραδείσους φέρων μετέθηκας. μᾶλλον δὲ τοὺς πώποτέ τινας εὐηργετηκότας ὑπερβαλεῖσθαί σε φήσω ψεύδους μέν μοι τὴν ψυχὴν ὥσπερ φθόης ἤ τινος ἄλλου χείρονος ἀπαλλάξαντα, ἀλήθειαν δὲ ἐμφυτεύσαντα, ἧς οὐδὲν ἀνθρώποις ἀντάξιον. ἐγὼ δέ σοι χαίρων καὶ μετὰ προθυμίας ἐμαυτὸν ὑποθήσω πιστεύων ἀκούσεσθαί τι παρὰ σοῦ τῆς τῶν ἄλλων εἰκαιολογίας σοφώτερον, οἳ τυράννους μᾶλλον ἢ διδασκάλους ζηλοῦντες τοῦ μὲν πείθειν τοὺς μαθητὰς ἐξ ὧν ἀνάγκη καὶ δίκαιον οὐδὲ ἐπιστρέφονται, τὸ δὲ δοκοῦν μόνον ὡς νόμον

52-53 Cfr. Platone, Theaet., p. 199 b. 54 μεταλικός così l'a. 56-57 ὀρέγειν, ειν su ras. 57 πειρᾶσθαι, ασθαι su ras. In un secondo tempo D. segnò di preporre ἕλκειν a πειρ., ma poi cancellò i segni. – καὶ παρὰ marg. 58 ἔδει su ras. 59 ἐπικουρίαν: l ἐπικ. μοι. – τε s. l. 67 ἀλλὰ su ras. – κ. αὐτός s. l. 68 κ. τὰς su ras. 76 l ἀπαλλάξαντι e ἐμφυτεύσαντι. 79 μεν π svanit.

τιθέντες τούτῳ πάντας ὑπακούειν βιάζονται· κἂν τις ὧν ἀποφαίνονται λόγον αἰτῇ, περίεργος ἤκουσε καὶ ἐπάρατος καὶ τῆς Ἐκκλησίας πολέμιος, καὶ δεῖ τοῦτον ἐν τοῖς κοινοῖς γράμμασι στηλίτην ποιεῖν, καὶ οὐκ ἀέρος καὶ ὕδατος μόνον ἀλλὰ καὶ ταφῆς αὐτὸν εἴργεσθαι, καὶ τὸν μὲν νεκρὸν οἰωνοῖς καὶ θηρίοις ἐκτίθεσθαι, τὴν δὲ ψυχὴν ἀθανάτοις τιμωρίαις ἐκδίδοσθαι. ἐκείνους μὲν οὖν ἐατέον, λόγου θυμὸν ἐπιτηδειότερον πρὸς τὰς διαλέξεις νομίζοντας, σὲ δ᾽ ἀπείη τὰ ἐκείνων παθεῖν, ἄνδρα λόγον τῶν ἀεὶ πραττομένων ἡγούμενον ἔχοντα καὶ τούτῳ πείθοντα καὶ πειθόμενον. ὃ σοι συνειδὼς καὶ αὐτὸς πολλάκις ἐπὶ βάσανόν σε προυκαλούμην ὧν λέγω, οὔ τοι φιλονεικίαν ἢ ἔριν ἐπιδειξόμενος ἢ νίκης (τοῦτο δὴ τὸ τῶν μειρακίων) ἐπιθυμῶν, πεπεισμένος δ᾽ ἀκούσεσθαί τι τῶν ὑπὲρ τοὺς πολλοὺς παρὰ σοῦ. σὺ δὲ τότε μὲν οὐκ ἐπένευσας, νῦν δὲ δὸς δεομένῳ τὴν χάριν καὶ θέλησον περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων λόγον δέξασθαί τε καὶ δοῦναι. ἴσως παρὰ τοὺς ἄλλους | σοὶ τὸ πρὸς τὴν ἀλήθειαν ἡγήσασθαί μοι τετήρηται, f. ἵν᾽ ἔχῃς καὶ τοῦτο τοῖς ὑπὲρ σοῦ λεγομένοις προσκείμενον, ὡς ὁ δεῖνα τὸν δεῖνα καὶ δὴ κρημνιζόμενον χεῖρα ὀρέξας ἀνήγαγε. γενέσθω μοι τοίνυν διὰ τῆς πρὸς ἀλλήλους συνουσίας ὁδὸς ἐπὶ τὴν ἀλήθειαν, ἕως ἔστι μοι καὶ ἀκοὴ πρὸς τὴν τῶν λεγομένων ὑποδοχὴν καὶ νοῦς καὶ γλῶττα πρὸς τὰς ἀποκρίσεις ἀρκοῦντα. τὸ γὰρ λέγειν ὡς ψυχορραγῶν σοφώτερος ἔσομαι καὶ τὴν τότ᾽ ἀναισθησίαν τοσούτου πράγματος ἔξω διδάσκαλον, τυχὸν μὲν ἔσται, τυχὸν δὲ οὐκ ἔσται· πλὴν τῶν τότε συμβησομένων ἢ καὶ ῥηθησομένων οὐδὲν οὔτε βέβαιον οὔτε ὠφέλιμον, καὶ ἄλλως δὲ τὰ τότε καὶ αὐτὸς ἂν εἴποις μάντεως δεῖσθαι.

3. — Il Testamento religioso.

A coloro che gli volessero in morte strappare la confessione dei nuovi dogmi della Chiesa di Costantinopoli, dichiara di credere fermamente nella Processione dello Spirito Santo anche dal Figlio secondo la dottrina comune dei Padri Greci e Latini, del pari maestri delle verità di fede; nella supremazia ed inerranza della Chiesa dell'antica Roma e nella necessità dell'unione con essa, e di aborrire gli errori insensati del Palama circa la natura e gli attributi di Dio. (Avanti l'a. 1380).

Dal Codice Vatic. gr. 1102, ff. 115r–120v, autografi.

Οἶδα πολλοὺς ἐπιπεσουμένους μοι μέλλοντι τελευτᾶν. οὐ λέγω τὰς ἀρχὰς f. καὶ τὰς ἐξουσίας καὶ τοὺς κοσμοκράτορας τοῦ αἰῶνος τούτου, ὑφ᾽ ὧν ὁ μὴ πρὸς ἐκείνους ἐνταῦθα ἀγωνισάμενος καὶ Θεοῦ συμμαχοῦντος νίκην ἀράμενος εἴργεται

84 εἴργεσθαι, εσθαι su ras. (di ειν?). – 1 θηρίοις κ. οἰωνοῖς ἐκτιθέναι. 85 λόγου con un segno di rimando al marg., dov'è ripetuto il segno ma la parola aggiunta (ἄνδρας) è scomparsa, non so se per rasura volontaria o per accidente. 87 ἄνδρα marg. – τῶν ἀεὶ πρ. così, e non ἀεὶ τ. π. 90 τῶν ὑπὲρ τούς: qui 1ª sole c. tre lettere. 93 ἡγήσασθαι, così. 95 κρημνιζόμενον, ιζόμενον su ras. 99 ἔξω: 1 ποιεῖσθαι. 1-2 Cfr. Ephes. 6, 12.

τῆς ἄνω πορείας, ὡς ὁ ἀληθὴς ἔχει λόγος· κἀκείνων μὲν γὰρ πείθομαι τότε βιαζομένων καὶ πρὸς τὰ κάτω με καὶ ἑαυτοὺς ἑλκόντων αἰσθήσεσθαι, πολλὰ ταῖς αὐτῶν ἀκαθάρτοις ἐπιθυμίαις ἐν τῷ βίῳ δουλεύσας. οὐ τοίνυν νῦν ἐκείνους φημί, ἀλλὰ τοὺς οὐδὲν μὲν ἧττον καὶ αὐτοὺς ἄρχοντας παρ' ἡμῖν καὶ τῶν ἡμετέρων φάσκοντας φροντίζειν ψυχῶν καὶ τοῖς ἀνεξετάστως οἷς λέγουσι πειθομένοις τὴν ἐν οὐρανοῖς βασιλείαν ὑπισχνουμένους, ἄλλως δὲ ἐπιθησομένους ψυχορραγοῦντι καὶ ἧς εἰμι δόξης περὶ τὸ Θεῖον ἐρησομένους, καὶ πειραθησομένους γε τῆς μὲν τῶν πατέρων καὶ ἀληθοῦς πίστεως ἀποστῆσαι, πρὸς δὲ τὰς αὐτῶν καὶ νεωτέρας ἑλκῦσαί με δόξας, καὶ εἰ μὴ τοῦτο λάβοιεν, στηλίτην μέν με ποιήσοντας ἐν τοῖς γράμμασι, ταφῆς δὲ εἴρξοντας καὶ τοῖς παρὰ τῶν νόμων τοῖς ἀσεβέσιν ὡρισμένοις ἐπιτιμίοις καὶ ἀραῖς ὑποθήσοντας. τοιαῦτα γὰρ ὁρῶ νῦν αὐτοὺς πρὸς τοὺς ἀποθνήσκοντας τῶν ἀνθρώπων ἐνδεικνυμένους, καὶ τὸν μὲν ἄλλον χρόνον ἡσυχάζοντας καὶ μήτε προσιέναι μήτε νουθετεῖν ἢ ἐλέγχειν τοὺς αὐτοῖς ἐναντιουμένους τολμῶντας, τελευτῶσι δὲ ἐπιπηδῶντας καὶ ἀπειλοῦντας, καὶ καταρητορεύοντας τῶν νεκρῶν καὶ καταψευδομένους τῶν ἀναισθήτων, καὶ ὡς ἔπεισαν τοὺς ἀφώνους ἤδη καὶ κειμένους, καὶ χειρὶ καὶ γλώττῃ τοῖς αὐτοῖς δοκοῦσι συνθέσθαι μετὰ βοῆς διατεινομένους. τούτους τοίνυν εἰδὼς καὶ τόθ' ἥξοντας ἐπ' ἐμὲ καὶ τῷ καιρῷ χρησομένους, ὃς καὶ νοῦν καὶ γλῶτταν καὶ αἴσθησιν καὶ πάντα ἀσθενῆ τοῖς τελευτῶσι ποιεῖ, ἄμεινον ἡγησάμην ἔτι ζῶν καὶ λογισμῶν καὶ γλώττης κύριος ὢν ἀποκρίνασθαι τούτοις περὶ ὧν ἐρήσονται τότε, ὅτ' ἴσως τῶν ὀργάνων μοι δι' ὧν ἀποκρινοῦμαι τῇ νόσῳ κατεργασθέντων, ἢ καί τινων ἀπειλῶν ἡττηθείς, δειλὸν γὰρ ὡς ἐπίπαν ἄνθρωπος ἀποθνήσκων, προδώσω τοὺς ἀληθεῖς καὶ οἷς συνέζησα λογισμούς.

Φημὶ τοίνυν ἐμαυτὸν γενέσθαι τε καὶ εἶναι χριστιανόν, ἄνωθέν τε χριστιανοῖς γονεῦσι χρησάμενον καὶ αὐτῶν προσαγόντων με τὸ ἐν τῇ καθολικῇ Ἐκκλησίᾳ διδόμενον εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος δέξασθαι πανάγιον βάπτισμα. τοῦτο μὲν οὖν τότε τῆς ἐκείνων ἐπιμελείας ἀπήλαυσα μήπω λόγῳ περὶ τὴν τῶν πραγμάτων κρίσιν δυνάμενος χρῆσθαι· ἁψάμενος δὲ ἡλικίας καὶ παρ' ἐμαυτοῦ τὸ δέον ἤδη διδούσης εἰδέναι, Θεῷ μὲν f. 115 c καὶ τοῖς γονεῦσι χάριν | ὡμολόγησα τῶν τότε περὶ ἐμὲ πεπραγμένων, τοῦ λοιποῦ δὲ καὶ αὐτὸς τὸ τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας μυστήριον οὕτω τηρῆσαι ἐσπούδασα, ὡς οὐκ ἐνὸν ἄλλως με σωτηρίας τυχεῖν εἴ τι καὶ ὁπωσοῦν τῆς ἀληθοῦς περὶ τὸ Θεῖον δόξης καὶ ὧν συνῄδειν τῇ Ἐκκλησίᾳ περὶ αὐτοῦ φρονούσῃ παρακινήσαιμι. οὕτω δὲ μόνως ἐπεπείσμην τῆς ἀληθείας ταύτης οὐχ ἁμαρτήσεσθαι, εἰ προηγουμένως μὲν τοῖς ὑπὸ τῆς θείας γραφῆς παραδεδομένοις ὡς θεόθεν ἥκουσι χρησμοῖς

4 1 λόγος ἔχει. 5-6 Cfr. p. 397, 12 sg. 8 1 πειθομέν(ους). 12-14 Cfr. p. 425, 32-35. 14-20 τοιαῦτα – διατεινομένους marg. 15 καὶ s. l. 17-18 καταρητορεύοντας così l'a. (e non καταρρ.). 31 κρίσιν: qui aggiunto e poi cancell. διὰ τὴν ἡλικίαν. 34 καθολικῆς, su ras. di 3 o 4 lett.

βουλοίμην προσέχειν καὶ τούτων μηδὲν ἡγοίμην πιστότερον, οὐδ᾽ ἂν αὐτά τις λέγῃ τὰ ταῖς αἰσθήσεσι γνωριμώτατα· μετ᾽ ἐκεῖνα δὲ καὶ τοῖς κοινῇ παρὰ τῶν ἁγίων πατέρων ἀποφανθεῖσιν ἐν ταῖς κοιναῖς συνελεύσεσιν, ἃς δὴ καθολικὰς συνόδους τὸ κοινὸν τῆς Ἐκκλησίας καλεῖ, μηδένα τρόπον ἐναντιωθῆναι τολμήσαιμι, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐκεῖ ψηφισθεῖσιν ὡς σφόδρα τοῖς ἐκ τῶν ἱερῶν λογίων συμβαίνουσι καὶ αὐτὸς πείθεσθαι καὶ συμβαίνειν σπουδάζοιμι. τούτοις συνῆπτον καὶ τὰ παρὰ τῶν ἱερῶν πατέρων καὶ κοινῶν διδασκάλων, ὅσα τε δημηγοροῦντες ἢ καὶ ἄλλως ἐφ᾽ ἑαυτῶν συγγράφοντες περὶ τῆς κοινῆς πίστεως ἀπεφήναντο· καὶ ταῦτα γὰρ πολλῆς ἠξίουν αἰδοῦς, νομίζων μὴ ἂν ἄλλως αὐτοὺς τῷ καταλόγῳ τῶν ἁγίων δικαίους εἶναι συναριθμεῖσθαι εἴ τι πλημμελοῖεν περὶ τὴν πίστιν, ἧς ἄνευ Θεῷ ἀρέσαι ἀδύνατον ὁ θεῖος ἀπόστολος ἀπεφήνατο· μᾶλλον μὲν οὖν καὶ μικρόν τι παραλλάξαντας τοῦ τῆς εὐσεβείας κανόνος, πρὸς τῷ τοῦ τῆς ἁγιωσύνης ὀνόματος στερηθῆναι, ἔτι καὶ τῆς τῶν αἱρετικῶν προσηγορίας ἐπεπείσμην δικαίους εἶναι κληρονομεῖν, καὶ τοσοῦτον μᾶλλον ὅσον οὐκ ἐν αὐτοῖς μόνοις ἔστησαν τὴν φθοράν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις μετέδωκαν τοῦ λοιμοῦ, ἀρχηγοὶ καὶ διδάσκαλοι ψεύδους καὶ ἀπιστίας γενόμενοι. οὕτω καὶ τὰ τῶν κοινῶν διδασκάλων συγγράμματα πάσης ἐπεπείσμην καθαρεύειν αἱρετικῆς ὑποψίας. τούτων ἐχόμενος ἐξ ἀρχῆς ᾤμην ἐπὶ πέτραν ἄσειστον ἡδράσθαι μοι τὴν τῆς εὐσεβείας κρηπῖδα πρὸς πάσας ποταμῶν ἐπιρροίας καὶ πνευμάτων ἐμβολάς, τὰς τῶν αἱρετικῶν ἐρεσχελίας λέγω καὶ πιθανότητας, ἀτίνακτον ἐσομένην· ἃ καὶ τηρῆσαί μοι μέχρι νῦν ἐξεγένετο τῇ χάριτι τοῦ Χριστοῦ, μηδενὶ τῶν ἐν τῇ Ἐκκλησίᾳ τούτου παραδεδομένων ὡς ἔφην ἢ φρονῆσαι ἢ εἰπεῖν ὑπεναντίον τολμήσαντι. καὶ τούτου χάριν οὐδένα οὕτως ἀναίσχυντον ἔσεσθαι νομίζω καὶ ἰταμόν, ὥστ᾽ αἰτίαν ψευδῆ γοῦν ἐπενεγκεῖν ἄν μοι τολμῆσαι | καινολογίας τινὸς ἢ τῶν κοινῇ πιστευομένων f 119 παραφθορᾶς, ἀλλὰ διαγέγονα αὐτός τε τῇ καθολικῇ πίστει προσκείμενος, καὶ εἴ τινος τυχὸν αἰσθοίμην δι᾽ ἄγνοιαν ἢ αὐθάδειαν τοὺς παγέντας ἡμῖν ὅρους ὑπερπηδῶντος, καὶ τοῦτον πειθοῖ μετὰ πρᾳότητος πειρώμενος ἐπανάγειν, μὴ εἴκοντος δὲ τοῦ μὲν ἐκείνῳ ταὐτὰ φρονεῖν ἀπεχόμενος, κακῶς δὲ ἐκεῖνον οὐ λέγων.

« Ἀλλὰ περὶ μὲν ταῦτα πολλήν σοι καὶ ἡμεῖς σύνισμεν εὐλάβειαν », ἴσως εἴποιεν ἂν οἷς οὐκ ἀρκέσει τότε τὰ εἰρημένα, ἐρήσονται δὲ ἣν ἔχω γνώμην περί τε τῆς λεγομένης τῶν Λατίνων προσθήκης καὶ ὧν ὁ Παλαμᾶς ἐκεῖνος παρεισήγαγεν ἐνταῦθα πολλῶν θεοτήτων, ὡς μεγάλων ἐσομένων εὐθυνῶν ἐκεῖ μετὰ τὸν βίον καὶ περὶ τούτων ἡμῖν, καὶ δεῖν ἐντεῦθεν καθηράμενον παρὰ τὸν κριτὴν ἐκεῖσε ἰέναι. δεῖ δὴ καὶ περὶ τούτων ὡς ἔοικε μηδὲν ὑποστειλάμενον εἰπεῖν τἀληθές.

Λέγω τοίνυν καὶ πρῶτον περὶ τοῦ πρώτου, ὡς εἰ μὲν ἦν τι περὶ ὧν ἀμφισβητοῦμεν Λατίνοις κοινὸν συνέδριον ἐξ ἀμφοῖν συνεληλυθὸς ὅ τι δεῖ περὶ τούτου

48 τι: agg. o poi cancell. καὶ τὸ τυχόν. – πλη|μελοῖεν l'a., come a p. 342, 37. 49 Hebr. 11, 6 (cfr. sopra, p. 418, 85). 51 ἐπεπείσμην: 1 πάντα ἂν εἰπεῖν. 56-57 Cfr. Matth. 7, 27. 58 λέγω marg. 60 ὡς ἔφην marg. 61 ἰταμόν. 66 1 ταυτὰ ἐκείνῳ. 73 κ. πρῶτον – πρώτου marg. – τι s. l. 74 ἐξ ἀμφοῖν marg.

φρονεῖν ἢ λέγειν ἀποφηνάμενον, εὖ ἴστε, πάντων μὲν συλλογισμῶν, πάσης δὲ μαρτυρίας, πάσης δὲ ἀποδείξεως προετίμησα ἂν τὰ ἐκεῖ ψηφισθέντα, οὐκ ἄνευ Θεοῦ πεπεισμένος ἐνεχθῆναι ἄν ποτε δύνασθαι τὴν ψῆφον ἐκείνην, ὡς ἂν οὐ δύο ἢ τριῶν, πολλῶν δὲ καὶ τούτων ἐλλογίμων ἐν τῷ τοῦ Χριστοῦ ὀνόματι συνηγμένων. ἐπεὶ δὲ τοσούτων ἐτῶν ἀρξαμένης τῆς μάχης οὐδενὶ τῶν ἡμετέρων μέχρι νῦν τῆς εἰρήνης ἐμέλησεν, ἀλλ' ἐν τῷ κακῶς μόνον ἀλλήλους λέγειν ἄμφω διατρίβει τὰ μέρη, τὸ δ' ἀληθὲς τῇ τῶν ἀκουόντων μόνον καταλείπεται κρίσει, οὐδ' αὐτὸς νοῦν ἔχοντος ἀνδρὸς ἡγησάμην ἢ μηδετέρου μέρους λόγον ποιούμενος ἡσυχάζειν ἢ τοῖς ἑτέροις ἀλόγως προσθέμενος ἔριδι χρῆσθαι· ἀλλ' εὐσεβοῦς διανοίας νομίσας τῆς δυνατῆς γοῦν περὶ τῶν θείων ἀληθείας μὴ ἀμελεῖν, φροντίδος ἄξιον ἡγησάμην τὸ πρᾶγμα, τοῦ τῶν ἐθνῶν ἀμφοτέρων ἀξιώματος μάλιστά με πρὸς τοῦτο κινοῦντος, λίαν γὰρ ἐπεπείσμην μὴ ἂν οὕτω πολλοὺς καὶ μεγάλους ἑκατέρωθεν ἄνδρας ἀρετῇ καὶ σοφίᾳ προέχοντας ὑπὲρ τοῦ τυχόντος ἐρίζειν κα πράγματα παρέχειν ἀλλήλοις μειρακίων παιδιὰν τὰ θειότατα ποιουμένους. ἅμα δὲ καὶ αἱ ἑκατέρωθεν ἀπειλαί, δι' ὧν ἀμφότεροι τοὺς μὴ πειθομένους αὐτοῖς δεδιττόμενοι ἐπὶ γέενναν καὶ σκότος ἐξώτερον καὶ βρυγμὸν ὀδόντων ἀπέπεμπον, λίαν ἠπειγμένως ὤθουν με πρὸς τὴν ζήτησιν, ἵνα μὴ λάθω οὓς οὐκ ἐχρῆν διὰ ῥᾳθυμίαν ἑλόμενος, καὶ τῇ τῶν ἠπατημένων δόξῃ δι' ἀπειρίαν προσθέμενος ταῖς
f. 116 r τῶν ἀσεβῶν εὐθύναις ἐμαυτὸν ὑπαγάγω. συλλογισμῶν μὲν | οὖν καὶ τῶν ἐκ τῆς ἀνθρωπίνης περιεργίας καὶ δεινότητος πρὸς ταύτην τὴν σκέψιν ὠφελεῖν τι δοκούντων παντελῶς ἀποσχέσθαι διενοήθην, οὐκ ὀλίγην εἰδὼς εἰς τὰ τοιαῦτα τοῖς μὴ πάνυ προσέχουσι παραδυομένην ἀπάτην· καίτοι πολλῶν ἑκατέρωθεν πολλὰ τοιαῦτα ἀκούων πολλὴν καὶ πρὸς τοὺς σοφωτέρους ἐπισυρόμενα πιθανότητα, ἀλλ' ὅμως ταῦτα μὲν παρίην, τῆς δὲ ἀσφαλεστέρας ὁδοῦ καὶ ἣν ἰὼν οὐχ ἁμαρτήσεσθαι τοῦ ἀληθοῦς ἐπεπείσμην εἰχόμην· τοῦτο δέ μοι προξενήσειν τὰς παρὰ τῶν ἁγίων μαρτυρίας ἐνόμιζον, ὡς ἂν τοῦ μὲν ζητήματος τὴν ἀνθρωπίνην ἐπιστήμην νικῶντος, ἐκείνων δὲ διδασκάλων τε ὄντων καὶ παρὰ Θεοῦ διδάσκεσθαι πιστευομένων ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων ὠφελείας τὴν ἐν τοῖς θείοις ἀλήθειαν. ὥστε διῄειν μὲν ἐπιμελῶς τὰ τῶν μεγάλων Ἀθανασίου καὶ Βασιλείου, Γρηγορίου τε τοῦ Νύσης καὶ τοῦ θαυμαστοῦ Θεολόγου, ἔτι τε τὰ τοῦ χρυσοῦ τὴν γλῶτταν καὶ Κυρίλλου συγγράμματα, μεγάλην παρ' ἀμφοτέροις τοῖς ἔθνεσιν εἰδὼς τούτοις οὖσαν αἰδῶ καὶ διὰ ταύτην πεπεισμένος μηδετέρους ἂν τοῖς ἐκείνοις δόξασιν εἰπεῖν ὑπεναντία τολμῆσαι· οὐ μὴν οὐδὲ τῶν παρὰ τοῖς Λατίνοις διδασκάλων ἠμέλουν κἀκείνοις ἐπιστάμενος παρὰ τῶν ἡμετέρων ὀφείλεσθαι τὴν ὁμοίαν οἷς

77-79 ὡς – συνηγμένων marg. – Cfr. Matth. 18, 20. 79 τῶν ἡμετέρων marg., senza il segno (? o καὶ?) che sta s. l. 82 1 ποιούμενον. 83 1 προσθέμενον. – ἔριδι, su ras. δ per lo meno. 84 γοῦν s. l. 88 μειρακίων – ποιουμένους marg. 89 ἀπειλαί, ειλαί su ras. (e così corr. αἱ ἑ). 92 κ. τῇ – προσθέμενος marg. – ταῖς: 1 * (καὶ cert.) ταῖς. 94-95 πρὸς – δοκούντων marg. 98 παρίην: παρῄειν Γα., al solito (v. a p. 390, 86). 99 παρὰ marg. 2 ὑπὲρ – ὠφελείας marg. 6-7 κ. διὰ – τολμῆσαι marg. 7 τοῖς s. l. 8 ἐπιστάμενος su ras.

εἶπον τιμήν· ληρεῖν γὰρ ᾤμην καὶ τετυφῶσθαι εἴ τις χριστιανὸς φάσκων εἶναι τοὺς μὲν τὴν Ἑλλάδα προϊεμένους ἀξιοπίστους ἡγοῖτο, τῶν δ' Ἰταλιστὶ διαλεγομένων οὐδ' ἀκούειν ἀνέχοιτο, ὥσπερ μιᾷ μόνον φωνῇ τοῦ ἀληθεύειν ἀποκεκληρωμένου, ταῖς δ' ἄλλαις ἐπιτακτέον εἶναι σιγᾶν. καὶ γὰρ οὐδὲ τοῖς μὲν ἡμετέροις μόνοις παρὰ τῆς Ἐκκλησίας τὸ τῆς ἁγιωσύνης καὶ διδασκαλίας γέρας ἐδέδοτο, ἐκείνων δ' ὥσπερ ἄλλου του τῶν τυχόντων ἐξῆν μνημονεύειν, ἀλλὰ κἀκείνων ὡς ἀριστέων λόγος ἦν πολὺς παρ' ἡμῖν καὶ ὡς πολλάκις ἐν μεγάλῳ χειμῶνι τὴν Ἐκκλησίαν κυβερνησάντων ἐλέγετο παρὰ πάντων ἐγκώμια· διὸ καὶ κοινῷ ταύτης ψηφίσματι οὗτοι μὲν πατέρες κοινοὶ καὶ διδάσκαλοι πρόμαχοί τε καὶ σωτῆρες ἀνεκηρύχθησαν, οἱ δ' οἷς εἶπον οὗτοι τολμήσοντες ἀντειπεῖν ὑπὸ τῶν κοινῶν συνόδων ἀπεκηρύχθησαν. καὶ μὴν κἀκείνοις ὥσπερ τοῖς ἡμετέροις κοινὰς καὶ ἑορτὰς καὶ πανηγύρεις ἀπέδοσαν, ἐν αἷς τούτους πρέσβεις πρὸς Θεὸν καὶ διαλλακτὰς πᾶσι πέμπουσι, καὶ ὅλως οὐκ ἔστιν ᾧ τῶν ἡμετέρων διδασκάλων τοὺς τῶν Λατίνων οἱ τῆς Ἐκκλησίας ἡγεμόνες διέστασαν. διὰ ταῦτα καὶ τῶν Ἱλαρίῳ καὶ Ἱερωνύμῳ καὶ Ἀμβροσίῳ, Αὐγουστίνῳ τε καὶ Λέοντι καὶ Γρηγορίῳ συγγεγραμμένων πολὺν ποιεῖσθαι λόγον ἠξίουν εἰδὼς καὶ τούτους ὥσπερ τινὰς κανόνας ὑπὸ τῆς Ἐκκλησίας ἡμῖν προτεθέντας· καὶ γὰρ ἔτυχον μὴ πάνυ τοι τῆς Λατίνων φωνῆς ἄπειρος ὤν, ἐν ᾗ διαλεγομένων | ἐκείνων ἀκούων τῶν ὑπ' αὐτῶν περὶ Θεοῦ καὶ τῆς κοινῆς f. 1
πίστεως λεγομένων οὐδενὸς ἀπελιμπανόμην. οὕτω δὴ τοῖς ἀνδράσι τοὺς ἄνδρας παρατιθεὶς καὶ τὰς ἑκατέρωθεν δόξας ἐπισκοπῶν πολλὴν περὶ τῆς τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐκπορεύσεως εὕρισκον ἀμφοῖν συμφωνίαν, εἴ τις ἐρίζειν οὐκ ἐβούλετο μηδὲ τῇ τῶν λέξεων μικρολογίᾳ τὸ τῆς ἀληθείας μέγεθος ἐπιτρέπειν. τὸ μὲν γὰρ Ἰταλικὸν διδασκαλεῖον παρὰ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ ὡς ἀπὸ μιᾶς ἀρχῆς καὶ μιᾷ ἐκπορεύσει τὸ ἅγιον ἐκπορεύεσθαι Πνεῦμα διαρρήδην ἐκήρυττεν, καὶ πάντας χριστιανοὺς οὕτω περὶ τούτου φρονεῖν ἔπειθον οἱ τῆς μοίρας ἐκείνης, καὶ τοὺς τοῦτ' ἀρνουμένους τοῖς τῶν αἱρετικῶν ὀνείδεσιν ἔβαλλον καὶ μηδ' ἅλω ἢ στέγης κοινωνεῖν τοῖς ἑτέρως φρονοῦσι παρῄνουν· οἱ δ' ἡμέτεροι προστάται καὶ οὓς κοινοὺς διδασκάλους ἔφθην εἰπών, τὴν αὐτὴν ἄντικρυς ἐκείνοις ἰόντες, δι' ἄλλων ὀνομάτων καὶ αὐτοὶ τὴν αὐτὴν ἐκείνοις ἔφερον ψῆφον, ἐκ Πατρὸς δι' Υἱοῦ λέγοντες τὸ ἅγιον ἐκπορεύεσθαι Πνεῦμα, καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ εἶναι προστιθέντες ὥσπερ καὶ ἐκ τοῦ Πατρός, καὶ ἐκ τῆς οὐσίας αὐτοῦ εἶναι καὶ ἐξ αὐτῆς προϊέναι, καὶ προχεῖσθαι ἐκ τοῦ Υἱοῦ καθάπερ ἀμέλει καὶ ἐκ τοῦ Θεοῦ καὶ Πατρός, καὶ προτετάχθαι τὸν Υἱὸν τοῦ Πνεύματος κατὰ τὸν τῆς αἰτίας λόγον ὥσπερ καὶ τοῦ Υἱοῦ τὸν Πατέρα, καὶ τὸ Πνεῦμα καὶ ἐκ τοῦ Πατρὸς λέγεσθαι καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ εἶναι προσμαρτυρεῖσθαι, καὶ παρὰ τοῦ Υἱοῦ ἔχειν τὸ εἶναι καὶ ὅλως τῆς τοῦ Υἱοῦ αἰτίας ἐξῆφθαι, καὶ πηγὴν εἶναι τοῦ Πνεύματος τὸν Υἱὸν καὶ τούτου τὸ Πνεῦμα εἰκόνα ὥσπερ καὶ

13 ἐκείνων, ων corr. 15 ἡμῖν su ras. 16 ἐλέγετο – ἐγκώμια marg. 18 τολμήσοντες così l'a. 20-21 πέμ|πουσι così. 22 ἐκλησίας così. – διά: pare scritto διό. 26-27 ὑπ' –

αὐτὸν τοῦ Πατρός, καὶ ὅσα οὐδὲ ἀριθμῆσαι ῥᾴδιον. ταῦτα τοίνυν ἐν ἀμφοτέροις εὑρίσκων ματαίαν κατεγίνωσκον ἔριν τῶν ἕτερον μὲν τὸ ἐκ τοῦ Υἱοῦ ἐκπορεύεσθαι, ἕτερον δὲ τὸ ἐκ τοῦ Υἱοῦ εἶναι βιαζομένων δηλοῦν· μᾶλλον μὲν οὖν τοῖς τὴν οὐσιώδη καὶ ὑποστατικὴν τοῦ Πνεύματος πρόοδον βουλομένοις εὑρεῖν οὐδὲν οὕτω καθαρῶς ὡς τὸ ἐξ αὐτοῦ εἶναι σαφηνίζειν ἐνόμιζον, ὅτι καὶ τὸ μὲν εἶναι μόνον τῶν ἄλλων ῥημάτων ἀπὸ τῆς οὐσίας παρῆκται καὶ πάσης συκοφαντίας ἀπήλλακται, ἐπὶ δὲ τὴν ἐκπόρευσιν καὶ τὸ ἐκπορεύεσθαι διὰ τὴν ἐν πολλοῖς καὶ ἄλλοις ὁμωνυμίαν πολλὰς ἂν εὗρεν ἀποφυγὰς ἀνὴρ σοφιστής. ὁρῶν τοίνυν τοὺς κοινοὺς διδασκάλους ἀλλήλοις συμβαίνοντας καὶ τὴν αὐτῶν συμφωνίαν οὐκ ἄνευ τοῦ πανταχοῦ παρόντος Πνεύματος εἶναι πιστεύων, ὃ τοὺς τοσαύτῃ γῇ καὶ θαλάττῃ εἰργομένους ἀλλήλων συνῆγε καὶ ταὐτὰ περὶ τῆς αὐτοῦ θεότητος λέγειν ἐνέπνει, λαμπρὰν ἡγησάμην καὶ ἔτι νῦν ἡγοῦμαι μανίαν σοφώτερόν τι πειρᾶσθαι τῶν ἐκείνοις ἐγνωσμένων ἡμᾶς ἐπινοεῖν, ἀνθρώπους τῆς τε σοφίας ἐκείνων καὶ τοῦ βίου ὅσον οὐδ᾽ ἔστιν εἰπεῖν ἀπολειπομένους.

Εἰσῆγει δέ με καὶ τὸ μηδὲν μὲν ὑπὸ τῆς τὰ πάντα κοσμούσης Προνοίας ἄτακτον ἢ ἀόριστον καταλείπεσθαι, πᾶσι δὲ ὅρον καὶ τάξιν ἀναλόγως παρ᾽ | [f. 117 r] αὐτῆς χορηγεῖσθαι, τὴν δὲ πρὸς ἄλληλα καὶ τὴν αἰτίαν τῶν μερῶν ὁμολογίαν καὶ σύμπνοιαν ἀδύνατον εἶναι χωρὶς τῆς τοῦ ἑνὸς μετοχῆς συγκρατεῖσθαι. διὰ ταῦτα καὶ τὴν Ἐκκλησίαν, ἧς μάλιστα κήδεσθαι τὸν Θεὸν πιστευτέον, οὐκ ἔρημον τοῦ συνάγοντος αὐτὴν ὑπὸ τῆς Προνοίας ἐπεπείσμην περιοφθῆναι, ἀλλὰ τὴν πάντα τὰ πανταχοῦ διεσκορπισμένα τέκνα τοῦ Θεοῦ μέλλουσαν περιέξειν, ταύτην πρὸς ἑαυτὴν πρώτως ἡνῶσθαι εἰ μέλλοι τοῖς ἄλλοις μεταδιδόναι οὗ πρώτως αὐτὴ μετέσχε καλοῦ. ἀλλὰ μὴν πολλῶν οὐσῶν καὶ τῶν ἀνθρωπίνων πολιτειῶν ἡ μοναρχία τὸ κράτος ἀνῄρηται, ὅταν ὁ πᾶσιν ἐπιστατῶν νῷ χρῆται περὶ τὰς πράξεις ὡς ἂν οὕτω μάλιστα πρὸς τὸν ἡγεμόνα τοῦ παντὸς εἰκασμένος. πῶς οὖν οὐ μάλιστ᾽ ἐπὶ τῆς Ἐκκλησίας τοῦτο συγχωρητέον, ὥστε τῶν ἐκ τῆς πολυαρχίας κακῶν καὶ ὀνειδῶν ἀπηλλάχθαι τὴν τοῖς ἄλλοις εἰρήνης καὶ ὁμονοίας πρύτανιν ἐσομένην καὶ ἣν μέλη Χριστοῦ καὶ νύμφην αὐτοῦ καὶ Θεοῦ ζῶντος οἶκον ὁ Παῦλος ἐκάλεσεν; δεῖ γὰρ δή που εἰς μίαν κεφαλὴν τὰ πολλὰ μέλη συνάγεσθαι, καὶ τὴν μίαν νύμφην ἑνὸς ἀνδρὸς εἶναι, καὶ τὴν μίαν οἰκίαν μὴ πολλοῖς οἰκονόμοις ἐκκεῖσθαι· ὃ μάλιστ᾽ ἂν γίνοιτο ἑνὸς ὄντος τοῦ πάντας ποιμαίνοντος καὶ συνάγοντος. πρότερον μὲν οὖν αὐτὸς ὁ Θεὸς καὶ Κύριος καὶ Διδάσκαλος τοῖς μαθηταῖς συνὼν τῇ πρώτῃ Ἐκκλησίᾳ ταύτην τὴν χρείαν παρεῖχεν· ἐπεὶ δὲ τὴν οἰκονομίαν πληρώσας τὴν σωματικὴν συνουσίαν ἔμελλεν αὐτῶν ἀφαιρεῖν ἵν᾽ ἕτερον θειότερον τρόπον αὐτὸν αὐτοῖς δείξῃ συνόντα, οὐδ᾽ οὕτω τῆς ἐν τῷ παντὶ τάξεως ἔρημον κατέλιπε τῶν μαθητῶν τὸν χορόν, ἀλλὰ καίτοι πάλιν ποιμαίνειν αὐτὸς ἐκείνους ἀοράτως δυνάμενος, ὅμως, ἐπεὶ τοῖς

51 ἐπὶ su ras. 51-52 κ. τὸ – ὁμωνυμίαν marg., ma διὰ τὴν – ὁμ. sembra aggiunto dopo. 57 τε s. l. 66 αὐτῇ l'a. 67 I κ. τῶν ἀνθρ. πολιτειῶν πολλῶν οὐσῶν. 71-72 1 Cor. 12, 27; Ephes. 5, 23 sg.; 1 Tim. 3, 15. 73 πολλὰ s. l. – μίαν marg. 74 γίνοιτο paro scritto piuttosto che γέν. 77 παρεῖχεν su ras.

μετὰ σώματος ἔτι ζῶσι καὶ ὁμοίου ἔδει ποιμένος, ἵν' οὕτω ῥᾷον ἀνύηται τὰ περὶ τὸ ποίμνιον πάντων ἐχόντων ἐφ' ὃν ἀνατρέχειν ἐπὶ τῆς χρείας ἐχρῆν, ἕνα τῶν μαθητῶν ὁ πρῶτος ποιμὴν καὶ διδάσκαλος ἐξαίρετον ποιησάμενος τοῖς ἄλλοις ποιμένα καὶ προστάτην ἐφίστη, τὴν τοῦ διδασκάλου χώραν καὶ χρείαν πληρώσοντα, ἐκείνῳ τε καὶ ἑαυτῷ καὶ ἀλλήλοις τοὺς ὁμοίους ἀνθρώπους ἑνώσοντα. καὶ ἦν οὗτος ὁ μακάριος Πέτρος, ὥσπερ τινὰ ἄλλην λειτουργίαν τῷ Χριστῷ τὴν προστασίαν ταύτην εἰσφέρων· πρὸς ὃν πάντας ἐχρῆν ἀφορᾶν καὶ παρ' ἐκείνου δέχεσθαι τὰ τῆς θεοσεβείας συνθήματα, οὐδὲ γὰρ εἰκῇ καὶ μάτην | ἐκεῖνος ἢ παρὰ Χριστοῦ f. 1 τὰς μεγάλας ἐκείνας καὶ ὑπὲρ τοὺς ἄλλους ἐπαγγελίας ἐδέξατο, ἢ νῦν τοῦ χοροῦ κορυφαῖος ἀκούει, ἢ τῶν συμφοιτητῶν ἀριθμουμένων αὐτὸς πρῶτος ἀναγορεύεται, ἀλλ' ἔστι ταῦτα σύμβολα τοῦ πρωτεύειν καὶ τοῦ πρὸς αὐτὸν τὰ τῆς Ἐκκλησίας πάντα ἀνήκειν. οὐ μὴν τοῖς μὲν ἀποστόλοις ἔδει ποιμένος καίτοι διὰ τὴν ὀλιγότητα καὶ τὸ τῆς ἀρετῆς τέλειον ἧττον ἄρχοντος δεομένοις, τοῖς δὲ μετ' ἐκείνους καὶ ἡμῖν εἰς τοσοῦτον ἀριθμὸν ἐπιδεδωκόσι καὶ ὧν ὁ βίος τῶν πρώτων ἐκείνων παμπληθὲς ἀπολείπεται, τούτους δ' ἐχρῆν « ὡς πρόβατα μὴ ἔχοντα ποιμένα » καταλειφθῆναι, ἀλλήλοις ἐρίζοντας, ἀλλήλους δάκνοντας, πρὸς ἀλλήλους ὑπὲρ πρωτείων ὑπὲρ δόξης ὑπὲρ χρημάτων φιλονεικοῦντας, ἃ τοῖς κοινῇ πολιτευομένοις ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθεῖ δι' ἐρημίαν τοῦ τοῖς ἀσελγαίνουσι μετ' ἐξουσίας ἐπιτιμήσοντος, καὶ οὕτως ὠμῶς ὑπ' ἀλλήλων τε ἀναλίσκεσθαι καὶ τοῖς ἔξωθεν λύκοις τὴν τοῦ Χριστοῦ ποίμνην ἐξεῖναι σπαράττειν, ἧς μηδὲ πύλας Ἅιδου κατισχύσειν προεῖπεν ὁ ἀψευδής. διὰ ταῦτα καὶ μετὰ Πέτρον ἕτερον ὁ Χριστὸς ἀνίστη καὶ τὴν ἀξίαν καὶ τὴν ἐξουσίαν διαδεξόμενον Πέτρου, καὶ μετ' ἐκεῖνον ἄλλον καὶ μάλα ἄλλον, ἵνα τὸ μέχρι παντὸς διαμένειν μέλλον τῆς Ἐκκλησίας πολίτευμα ὁ τῆς εἰρήνης καὶ ὁμονοίας συναγωγεὺς μηδέποτε ἐπιλίπῃ· ὃ καὶ μέχρι νῦν ὁρᾶται τηρούμενον ἀεὶ τῷ τοῦ Πέτρου θρόνῳ, τῶν πρεσβείων παρὰ πάντων τῶν ἱερέων, καὶ αὐτῶν τῶν ἀντιπολιτεύεσθαι βουλομένων, συγχωρουμένων, ὀκνούντων ὡς ἂν οἶμαι τῇ τε Χριστοῦ χειροτονίᾳ καὶ τοῖς τῶν συνόδων ψηφίσμασι καὶ τοῖς τῶν βασιλέων νόμοις καὶ τῷ τοῦ χρόνου μήκει ἀνέδην οὑτωσὶ πολεμεῖν, παρ' ὧν πάντων τῇ Πέτρου καθέδρᾳ ἡ κατὰ πάντων ἀρχὴ συγκεχώρηται καὶ τὸ τὰς περὶ τῆς πίστεως ἀνακυπτούσας ἀμφισβητήσεις ὁρίζειν, ὡς μὴ δέον ταύτης πολλοὺς καθίζειν κριτάς, οὓς τῶν ἀδυνάτων ἢ χαλεπωτάτων ἀλλήλοις συμβαίνειν, ἀεὶ τοῦ

[95-96] Marc. 6, 34. [98-99] δι' ἐρ. - ἐπιτιμήσοντος marg. [99] ὁμῶς. [(20)0] Matth. 16, 18. [4] 1 λιπη. [5] τηρούμενον, τηρού su ras. [8] κ. τῷ μήκει marg. - ἀνέδην (cfr. p. 332, 46; 385, 5; 422, 11): ἀναίδην qui l'a. (e nell'originale di p. 332, 46?).

[93-(20)2] Il senso è chiaro: Agli apostoli, benchè meno bisognosi di un capo per essere pochissimi di numero e perfetti nella virtù, fu dato un pastore; e ai loro successori e a noi, cresciuti in tanta moltitudine e così lontani dalla loro virtù, esso invece non sarebbe stato necessario, ma dovevamo essere lasciati come pecore senza pastore, in liti ecc. ecc.? No di certo. Per questo... Cfr. p. 331 sg. e p. 375 sgg.

πλήθους εἰωθότος ἐπισύρεσθαι τὴν τοιαύτην ἀνωμαλίαν. ὥστ' εἰ δεῖ κατὰ Παῦλον μίαν εἶναι τὴν πίστιν, πρὸς τὴν Ἐκκλησίαν Πέτρου καὶ τὸ ἐκεῖ συνέδριον καὶ τὸν ἕνα ποιμένα ἀποβλεπτέον, τὸ γὰρ ἓν τῶν πολλῶν μᾶλλον συναγωγόν, καὶ τῇ κορυφαίᾳ τῶν Ἐκκλησιῶν τὰς κοινὰς ἀμφισβητήσεις ἐπιτρεπτέον, μάλισθ' ὅτι καὶ τὰς μὲν ἄλλας περὶ τὸν ὑγιᾶ λόγον πολλάκις νοσῆσαι συμβέβηκεν καὶ προστῆναί γε τοῦ λοιμοῦ καὶ δὴ καὶ τοῖς ἄλλοις αὐτοῦ μεταδοῦναι, τὸν δὲ τοῦ Πέτρου θρόνον ἀεὶ αὐτόν τε ἐρρῶσθαι καὶ τοῖς παρατραπεῖσι χεῖρα ὀρέξαι καὶ τὰ τῶν ἰατρῶν
f. 118r πρὸς αὐτοὺς ἐπιδείξασθαι παρὰ πάντων ὁμολογεῖται, ὡς ἂν ὑπὸ τοῦ Χριστοῦ τῷ μὲν Πέτρῳ προειρημένον τὴν αὐτοῦ πίστιν οὐκ ἀσθενήσειν τῇ τοῦ διδασκάλου δεήσει βοηθουμένην καὶ αὐτῷ προσῆκον στηρίζειν τοὺς ἀδελφούς, τὸν δὲ μετ' ἐκεῖνον ἀντ' ἐκείνου δέον τῶν τῷ Πέτρῳ δεδομένων γίνεσθαι κληρονόμον. χρὴ γὰρ ἀεὶ ἕνα τῆς μιᾶς ποίμνης εἶναι ποιμένα καὶ τῶν πολλῶν μαθητῶν ἕνα διδάσκαλον, ἵνα μὴ καὶ πάλιν Ἰάκωβος ἐπιτιμήσει τοῖς πολλοῖς διδασκάλοις, « Ἀδελφοί », λέγων, « μὴ πολλοὶ διδάσκαλοι γίνεσθε ». εἰ δὴ παρὰ τὴν καθολικὴν Ἐκκλησίαν ὁ Χριστὸς ἡμᾶς πέμπει τὴν ἀλήθειαν εἰσομένους, καὶ εἴ τις ταύτῃ μὴ ὑπακούοι εἰς τὴν τῶν ἐθνικῶν καὶ τελωνῶν μοῖραν αὐτὸν ἀπορρίπτει, δυοῖν θάτερον· ἢ πάσης πλάνης αὐτὴν ἀπαλλάξει, ἵν' οὕτω θαρρούντως τὰ παρ' αὐτῆς δεχώμεθα παραγγέλματα, ἢ τὰ τῶν ἄλλων καὶ αὐτῆς πεισομένης καὶ τῆς ἀληθείας ἔστιν ὅτε καὶ ἐφ' ὧν ἐκπεσεῖν δυναμένης, οὐκ ἂν εἴη δίκαιος ἡμῖν ἐγκαλεῖν εἰ πεισθέντες ᾗς μὴ παρακούειν αὐτὸς ἐνετείλατο, ἔπειτά τινι τῶν αὐτῷ μὴ δοκούντων ὡς ἀληθεῖ συνεθέμεθα. εἰ δὲ τοῦθ' ὁ τῆς θείας δικαιοσύνης λόγος οὐδαμῇ παραδέχεται, ἐξ ἀνάγκης ἣν ἡμῖν ὁ Χριστὸς ἐπέστησεν Ἐκκλησίαν καὶ ᾗ θεμέλιον ὑπέθηκε Πέτρον, μετὰ Πέτρου στηρίξει ὥστ' ἐν μηδενὶ ταύτην τὸν τῆς ἀποκαλύψεως ἐκείνου παραβαίνειν κανόνα, ἵν' οὕτω καὶ τοὺς αὐτῆς παρακούοντας μετὰ τῶν ἐθνικῶν καὶ τελωνῶν δικαίως κολάσει. δεῖ λοιπὸν ὡρισμένως εἶναί τινα ἕνα ἄνδρα καὶ μίαν Ἐκκλησίαν καὶ συνέδριον ἕν, οἷς κίνδυνος παρακούειν. ἀλλὰ μὴν τὰς ἄλλας καθ' ἑκάστην ἐπεξιόντες εὑρήσομεν οὐ πάνυ τοι διαγενομένας ἀμέμπτους, ἀλλὰ τὰς μὲν ἀπάτης ἀρξάσας, τὰς δὲ πεισθείσας ἠπατημέναις· τὸ δὲ διὰ πάντων ἀνέγκλητον τῇ παλαιᾷ Ῥώμῃ παρὰ πάντων ὥσπερ τι γέρας ἐξῄρηται, ἣν καὶ ὁ τοῦ διδασκάλου τάφος κοσμεῖ, βεβαιοῖ δὲ καὶ τὰ τῶν πατέρων δόγματα καὶ οἱ τῶν βασιλέων νόμοι, καὶ ὁ χρόνος τὸ πρωτεῖον ἐπισφραγίζεται, καὶ τὸ πολλάκις ὅπερ εἶπον τὰς μὲν ἄλλας τὴν ἀλήθειαν ἀγνοῆσαι καὶ τοῦ ψεύδους ἄλλοις ἡγήσασθαι, ἐκείνην δὲ τῇ τοῦ Πατρὸς ἀποκαλύψει στηριζομένην πρός τε τὴν ἀλήθειαν καὶ ἑαυτὴν ἐπανάγειν τὰς ἄλλας, ὥσπερ προσῆκε τὴν ἐξ ἀρχῆς διδάσκαλον καὶ μητέρα. οἱ δὲ νῦν διὰ τὴν θρυλλουμένην προσθήκην τὴν ἀρχὴν

12 Eph. 4, 5. 16 ὑγιᾶ. – πολλάκις marg. 17 δὴ καὶ s. l. 20-21 Luc. 22, 32. 22 ἀεὶ s. l. 24 Iac. 3, 1. - ἐπιτιμήσει così, anche a l. 36. 26-27 Matth. 18, 17. 32 θείας δικαιοσύνης su ras. 33-34 κ. ᾗ – πέτρον marg. 35 αὐτῆς s. l. 36 ἐθνικῶν e ὡρισμένως su ras. 36-37 ἕνα – μίαν marg. 37 κ. συν. ἓν marg. - οἷς su ras. 38 εὑρήσομεν marg. 44 Cfr. Matth. 16, 17. 45 τὰς ἄλλας marg.

ἐξήκειν ἐκείνῃ νομίζοντες καὶ τῶν πρωτείων ἀποστεροῦντες ἴστωσαν τὸ τῶν ἀλεκτρυόνων ποιοῦντες, πρὶν νικήσουσιν ᾄδοντες, δεῖ γὰρ τοὺς ἐλέγχους τῆς ζημίας ἡγεῖσθαι, ὁ δὲ τὸν ἀνέλεγκτον ἀτιμάζων αὐτὸς ἂν εἴη δίκαιος τῆς ἀτιμίας κληρονομεῖν.

Καὶ ὧν τοίνυν εἶπον καὶ πολλῶν ἄλλων εἵνεκα οὔτε τοῖς τῶν ἁγίων πατέρων f. 119 δόγμασι καὶ τῇ παρὰ τοῦ Πνεύματος ἐκείνων συμφωνίᾳ οὔτε τῇ μητρὶ τῶν Ἐκκλησιῶν δεῖν ἔγνων ὁμόσε χωρεῖν, ἀλλ᾽ αἰδεσθῆναι μὲν τὰς κλεῖς, αἰδεσθῆναι δὲ τὸν τρὶς ὑπὸ Χριστοῦ τὴν ποιμαντικὴν τῶν προβάτων ἐγχειρισθέντα, πεισθῆναι δὲ καὶ τῷ χρόνῳ, ὃς πάντα κινῶν πρὸς τὸν ἐκείνου θρόνον τοῦτο οὐκ ἠδυνήθη, ἀλλ᾽ ἔστηκε διηνεκῶς πρὸς τὰς τοῦ Ἅιδου πύλας ἀντέχων, ὅπλον προβαλλόμενος τὴν τοῦ ἀψευδοῦς καὶ μεγάλου ποιμένος ὑπόσχεσιν· ᾧ τοὺς ἐμαυτοῦ λογισμοὺς ὑποτάττων πιστεύω διδάσκοντι ὡς ἐκπορεύοιτο παρὰ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ ὡς παρὰ μιᾶς ἀρχῆς καὶ μιᾷ καὶ τῇ αὐτῇ τῷ ἀριθμῷ ἐκπορεύσει τὸ ἅγιον Πνεῦμα. καὶ τοῦτον ἀκίνητον ἡγοῦμαι τὸν λόγον, μέχρι νῦν (ὥς γε ἐμαυτὸν πείθω) παρὰ μηδενὸς ἐλεγχθέντα, τῇ τε καθολικῇ καὶ κορυφαίᾳ καὶ πρεσβυτάτῃ τῶν Ἐκκλησιῶν τὴν ὑπακοὴν ὡς θέμις ἀποδιδούς, καὶ ἅμα μετὰ τοσούτων ἁγίων πατέρων καὶ διδασκάλων τῶν τε ἡμετέρων καὶ τῶν Ἑσπερίων εἴ τι καὶ δέοι παθεῖν ἀσφαλέστερον κρίνων ἢ μηδ᾽ ἀπ᾽ ὀνόματος γοῦν γνωρίμοις ἀνδράσι προσθέμενον εἰκῇ καὶ μάτην φιλονεικεῖν. ποία γὰρ ἔσται μοι πρὸς τὸν κριτὴν τῶν πράξεων καὶ τῶν ἐννοιῶν ἀπολογία εὐπρόσωπος, εἰ οἷς μὲν αὐτὸς ἐκέλευσε πείθεσθαι, τούτων καταφρονήσαιμι, ἐρισταῖς δὲ μόνον καὶ ὑπερηφάνοις φέρων ἐμαυτὸν ἐπιδοίην, οἷς πλὴν τοῦ τὴν ἔννομον ἀρχὴν δυσχεραίνειν οὐδὲν λείπεται πρὸς ἀπολογίαν ὑπὲρ ὧν ἐγκαλοῦνται;

Περὶ μὲν οὖν τούτων οὐκ οἶδ᾽ ὅ τι δεῖ πλείω λέγειν· τὸ δὲ τοῦ Παλαμᾶ δόγμα οὐχ ἧττον δοξάζειν ἢ πειρᾶσθαι λόγοις ἐλέγχειν αἰσχρὸν εἶναι πάντας ἂν οἶμαι συμφῆσαι· εὕρημα γάρ ἐστιν ἀνδρὸς ἀμαθῶς πάνυ καὶ ἰταμῶς τῇ θεολογίᾳ προσενεχθέντος καὶ τῶν τοῖς κτίσμασι συμβαινόντων ἢ τῶν οἰκείων αὐτοῦ φαντασμάτων προελθεῖν περαιτέρω μὴ δυνηθέντος, καὶ ἅμα τὰς σεμνοτάτας περὶ Θεοῦ καὶ κοινοτάτας ἐννοίας παντελῶς ἀναιροῦντος· ὡς διὰ τοῦτο μηδὲ πολλῶν λόγων δεῖν τοῖς βουλομένοις ἐλέγχειν, ἀλλ᾽ εὐθὺς ἐπιχειροῦντι κατάδηλον πᾶσι

51 1 εἶπον τοίνυν | εἶπον. 54 τὴν ποιμαντικὴν τὸν (sic) προβάτων agg. dopo nello spazio lasciato vuoto. – Cfr. Ioh. 21, 15 sgg. 59 παρὰ s. l. 63 διδασκάλων – ἑσπερίων marg. 70 Qui di recente uno (credo, Nicola Franco) notò: περὶ τοῦ δόγματος τοῦ Παλαμᾶ. 73 προσενεχθέντος, ενεχθὲν su ras. 74 περαιτέρω, πε da παι. 76 ἐπιχειροῦντι … πᾶσι così.

50 Da tutto il lungo tratto sulla Chiesa di Roma mi pare risulti abbastanza chiaro che esso fu scritto prima che l'enorme scandalo del grande scisma di Occidente fosse noto in Oriente o servisse, come poi servì, per es., a Giuseppe Briennio, di arma contro chi ragionava come Demetrio. Si può quindi porre l'opuscolo, all'ingrosso, avanti il 1380.

τὸ τῆς δόξης ἀνόητον καὶ ἀσύστατον γίνεσθαι. τίς γὰρ ἂν νοῦν ἔχων ἀνάσχοιτο τῶν τοῦ ἑνὸς Θεοῦ ἄλλο μὲν αὐτοῦ τὴν οὐσίαν εἶναι λεγόντων, ἄλλο δὲ τὴν ἀγαθότητα καὶ δύναμιν καὶ ζωὴν καὶ σοφίαν καὶ τἄλλα ὅσα ἥ τε θεία γραφὴ καὶ οἱ κοινοὶ λογισμοὶ πάντων ἀνθρώπων ἰδίως ἀνατιθέασι τῷ Θεῷ; τίς δὲ ταῦτα
f.119v ἀλλήλων | τε καὶ τῆς οὐσίας διάφορα πράγματα λέγων οὐχὶ καὶ τῇ ἀξίᾳ διαφέρειν ἀλλήλων τε καὶ τῆς οὐσίας ἐρεῖ, ὡς ἐντεῦθεν καὶ τὸ τελειότερον καὶ τὸ ἀτελέστερον, καὶ τὸ ἀγαθὸν καὶ τὸ ἧττον, τοιοῦτον καὶ τὸ ὂν καὶ τὸ μὴ ὂν αὐτοῖς συνεισέρχεσθαι; οἱ γὰρ τὴν μὲν οὐσίαν καὶ τὰ λεγόμενα ταύτῃ προσεῖναι πράγματι διαιρεῖν ἀξιοῦντες κἀκείνην μὲν τὸ ἄκρως καὶ κυρίως ὂν λέγοντες, τοῖς δ' ἐν ἐκείνῃ τὴν ταπεινοτέραν νέμοντες χώραν, ἀπολείπεσθαι ἢ ἐκπεπτωκέναι ταῦτα τοῦ κυρίως ὄντος ὁμολογήσουσιν, ὥστε καὶ τὸ ὑπερούσιον, τὸ μάλιστα τοῦ Θεοῦ ἰδιαίτατον, ἔστιν ᾗ πείσεται τὸ μὴ ὄν, ἐν ἑαυτῷ τοῦτο ἔχον· εἰ δὲ τοῦτο, καὶ κακυνθήσεται, ἡ γὰρ τοῦ ὄντος μείωσις προσθήκη γίνεται τῷ κακῷ, καὶ τούτῳ γένεσις ἡ τοῦ ὄντος στέρησις. ὡς γὰρ ὄντος καὶ οὐσίας ἕκαστον, οὕτως ἔχει καὶ ἀγαθοῦ. οὕτω δὲ καὶ τὸν Θεὸν οὐκ ἐν τῷ ἐσχάτῳ πάσης ἁπλότητος ἱδρυμένον ἀλλὰ πολυσύνθετόν τι νοήσομεν καὶ μικτόν, τοσαῦτα καὶ οὕτως ἀλλήλων διαφέροντα ἐν ἑαυτῷ περιέχοντα, ὧν ἕκαστον εἰ μὲν θεός, διαφέρον τῶν ἄλλων, οὐκ ἔστιν ὅτῳ τὸν ἕνα καὶ ἀληθῆ Θεὸν τῆς Ἑλληνικῆς μυθολογίας διακρινοῦμεν· εἰ δὲ μὴ θεός, ἐκ μὴ θεῶν τὸ Θεῖον συμπληρωθήσεται καί τι τέρας κατὰ τοὺς κενταύρους πολυμερὲς καὶ ἀνώμαλον νοηθήσεται, τοσούτων ἀνομοίων ἀλλήλοις πραγμάτων εἰς αὐτὸ συνδραμόντων. εἰ δὲ τοῦτο ψεῦδος, ὥσπερ οὖν ἐστι καὶ κατὰ ἀλήθειαν ψεῦδος, τὸ γὰρ ἐν Θεῷ νοούμενον πᾶν Θεός, πᾶν τὸ τῷ Θεῷ λεγόμενον ἐνεῖναι οὔτε πρὸς τὸν Θεὸν οὔτε πρὸς τὴν οὐσίαν αὐτοῦ ἀλλ' οὐδὲ πρὸς ἄλληλα ἑτερότητα ἕξει, ἀλλ' ἕκαστον ταὐτὸν ἔσται πρᾶγμα τῇ τε οὐσίᾳ καὶ τοῖς ἄλλοις καὶ τῷ Θεῷ, καὶ εἷς Θεὸς ἔσται τὸ ὅλον, μᾶλλον δὲ τὸ ἕν, αὐτὴ δηλονότι ἡ θεία οὐσία ἢ ὕπαρξις ἢ ὅπως ἄν τις ἄλλως χαίρει τὸ ὑπερώνυμον ὀνομάζων, τῆς θείας μονάδος μιᾶς μὲν οὔσης πάντῃ καθ' ἑαυτὴν καὶ ἀδιαιρέτου, πολλοῖς δὲ λόγοις καὶ ὀνόμασιν ὑφ' ἡμῶν νοουμένης καὶ λεγομένης, οὐ δυναμένου τοῦ ἐν ἡμῖν μερισμοῦ καὶ τοῦ πλήθους τῇ θείᾳ ἑνάδι καὶ ἀμερείᾳ παρεξισοῦσθαι. ἄλλως γὰρ ἀθέσμως διαιρήσει τὴν ὑπερηνωμένην ἑνάδα ὁ τῇ πολυμερεῖ ταύτῃ θεολογίᾳ προσκείμενος καὶ τὸν Θεὸν εἰς ἄπειρα κατακερματίζων καὶ συντιθείς, ᾧ διὰ πάντων τὸ ἓν καὶ τὸ ἁπλοῦν καὶ τὸ ἀμερὲς φυλακτέον ὅπου μὴ ἡ τῆς θείας Τριάδος ὁμολογία τὴν μονάδα κωλύει· τὸν γὰρ Θεὸν ὥσπερ
f.120r μονάδα ἀληθῆ, οὕτω δὴ καὶ τριάδα ὁμοίαν ὁμολογοῦμεν, | τὸ παρὰ τὴν τριάδα τῶν προσώπων πᾶν μονάδα ὁμολογοῦντες. μυρία δ' ἄν τις εἴποι καὶ ἄλλα τὴν φθορὰν ταύτην ἐλέγχειν πειρώμενος, εἰ μὴ γελοῖον ἦν ἐλέγχους πολλοὺς γράφειν

[79] σοφίαν, σοφ su ras. [80] δὲ, ε su ras. di 2 lett. [81] ἀξία, ἀξ su ras. [86] ἀπολείπεσθαι ἢ marg. [92] πολυσύνθετον l'a. [97] αὐτό, ο corr. [1] τῷ θεῷ su ras. [2] οὐσία ἢ, οὐ su ras., il resto in marg. [9] θείας su ras.

τῶν αὐτόθεν ἀτόπων. ταύτης τῆς δόξης ὥσπερ οὐδένα τῶν ἁγίων ἢ τῶν σοφῶν ἀνδρῶν, οὕτως ἐκείνοις ἑπόμενον οὐδὲ ἐμαυτόν ποτε γενέσθαι φημί.

Ἔχετε τὴν ἀπόκρισιν ὦ ἄνδρες περὶ ὧν ἤρεσθε ἢ ἐρήσεσθέ με, λελογισμένως καὶ μετὰ τῆς δυνατῆς ἐμοὶ σκέψεως καὶ μελέτης ἐξενεχθεῖσαν· εἰ μὲν καὶ ὑμῖν δοκοῦσαν, τῷ Θεῷ καὶ ὑμῖν χάρις πεισθεῖσιν οἷς ἀσφαλές τε καὶ δίκαιον, ὥστε ἄπιτε τύχῃ ἀγαθῇ τοῦτό μοι χαρισάμενοι, τὸ μεθ᾽ ἡσυχίας οἰχήσεσθαί με συγχωρῆσαι· εἰ δ᾽ ὑμῖν οὐκ ἀρέσκουσαν, σύγγνωτε μὴ δυναμένῳ πρὸ τῆς εὐσεβείας καὶ τῶν ὀρθῶν λογισμῶν χάριν ὑμῖν καταθέσθαι, ὁρᾶτε γὰρ καὶ αὐτοὶ τὸν καιρὸν ὡς οὐδαμῶς ἐπιτρέπει νῦν τὰ τοιαῦτα χαρίζεσθαι, ὅτε καὶ τῶν μικροτάτων λόγον ὑφέξοντες ἄπιμεν. καὶ εἰ μὲν μέχρι γοῦν τινος αἰδούμενοι συγχωρήσετε θάπτειν καὶ τῇ κοινῇ φύσει τοῦτο χαρίζεσθε, ἧς νόμος γῆν ἐπιφέρειν τοῖς οἰχομένοις, καὶ αὐτὸς χάριν ὑμῖν εἴσομαι τῆς τοιαύτης φιλανθρωπίας, καὶ ἧς νῦν ἔχετε δόξης τὴν ἐμὴν ἀντιλαβεῖν ὑμᾶς εὔξομαι, καὶ ταύτην ὑμῖν τῆς ταφῆς τὴν ἀμοιβὴν ἀντιδώσω. εἰ δὲ τῆς ἐν τῇ ψυχῇ μοι δόξης ἀπαιτεῖν βούλοισθε δίκην τὸ σῶμα καὶ διὰ τοῦτο καὶ τῆς ὀλίγης μοι φθονήσετε γῆς, ἐγὼ μὲν τοὺς ὀρθοὺς λογισμοὺς οὔποτε διὰ τὴν ὕβριν ταύτην προδώσω, οὐδ᾽ ὀλίγην γῆν τῆς ἀληθείας ἀλλάξομαι δυναμένης εἰς οὐρανὸν ἀνέλκειν τοὺς αὐτῆς ἐχομένους, ἀλλ᾽ εἰδὼς καὶ τῆς ἀτιμίας ταύτης μοι πολλοὺς ἐσομένους παρὰ τοῦ δικαίου κριτοῦ τοὺς μισθούς, καὶ ἅμα τοὺς ἁγίους μάρτυρας ἐννοῶν ὧν μετὰ τὴν ὑπὲρ Χριστοῦ παρρησίαν οἰωνοῖς καὶ κυσὶ παρὰ τῶν τῆς ἀληθείας ἐχθρῶν δεῖπνον ἐξετέθη τὰ σώματα, καὶ ταύτην οἴσω μετ᾽ ἐκείνων τὴν ὕβριν. ὥρα δὲ καὶ ὑμῖν ἤδη τὸν νεκρὸν σπαράττειν ὡς ἂν βούλοισθε· ἐγὼ γὰρ ἄπειμι τοῦτον ὑμῖν ὅ τι βούλεσθε χρῆσθαι καταλιπών.

4. — Pensieri.

Demetrio si dilettava di comporre sentenze e vi riusciva mirabilmente. Nell'autografo dell'Epistolario egli ne ha sparso qua e colà parecchie, che nella copia riveduta da lui furono raccolte alla fine delle lettere e ora si possono leggere nei « Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher », V, 48-57, pubblicatevi dal Cammelli. Una di quelle sentenze, come fu osservato sopra (p. 156 s.), il Cidone sbozzò, per così dire, sul f. 1v del Vatic. gr. 83, posseduto da lui.

I due bei pensieri che qui pubblico non si trovano nella raccolta indicata: Demetrio li avrà scritti, o almeno ricopiati, dopo la composizione del Testamento, al quale di fatti succedono nel Vatic. gr. 1102, e si valse delle pagine rimaste vuote del quaderno, (dove avrebbe potuto continuare ancora), forse non per questa sola

[14] ἐκείνοις ἑπόμενον marg. [15] ἐρήσεσθε, da -σθαι. [18] οἰχήσεσθαι (o οἴχεσθαι): οἰχέσθαι così l'a. [21] νῦν s. l. [23] χαρίζεσθε così, ma ζεσθε pare ritoccato. [24] εἴσομαι, ει corr. [25] εὔξομαι, εὖ corr. – ταύτην su ras. [29] 1 ἀλλάξομαι τῆς ἀληθείας. [30] μοι s. l. [33] καὶ 2º s. l. in compendio, minutissimo e non chiaro, tanto che ho dubitato fosse ἤ, soprascritto per mutare δὲ in δή.

comodità, ma anche perchè vi tocca due punti, sui quali nel Testamento e nelle due precedenti apologie egli aveva fortemente insistito di fronte ai propri connazionali, e cioè che essi dovevano con calma e in buon ordine dare ragione, e ragione valevole, delle opinioni che pretendevano imporre, e la verità ha da proporsi a tutti e a tutto. Come gli stette a cuore questa cosa, e con quale elevatezza e calore la raccomandò, si può vedere in vari luoghi delle Apologie e del Testamento. La verità è sacra; con Dio - la verità somma -, è la massima delle cose (p. 390, 80 s.; 400, 11; 418, 70), anzi Dio medesimo e il più bello dei nomi divini (p. 380, 58), ecc. ecc. Perciò credo che egli appositamente ha ricordato più volte le sue preghiere per conoscere la verità (p. 386, 43 sg.; 390, 5; 399, 76; 420, 46), e la sua prontezza a soffrir tutto per essa, come i martiri (p. 435).

Anche qui nitida e bella la ragione perchè alla parola di Dio come creatrice delle cose dobbiamo più fede che alle cose medesime; ed in contrario alla parola umana non potersi pretendere e prestare fede quando è in contrasto con la realtà.

1. Perchè ai detti dell'uomo non conformi alla realtà delle cose non possa prestarsi fede. — 2. Utilità delle dispute: con quali regole e quale spirito debbano farsi.

Dal codice Vatic. gr. 1102, f. 120v sg., autografo.

Οὐδένα τῶν ἀνθρώπων οὕτω πιστὸν ἡγητέον, ὥστε τῶν πραγμάτων ἀντιφθεγγομένων οἷς λέγει, αὐτὸν ἀξιοῦν πιστότερον τῆς τῶν ὄντων ἐναργείας νομίζεσθαι. Θεῷ γὰρ μόνῳ τοῦτο δοτέον τὸ γέρας, τὸ τὸν αὐτοῦ λόγον τῶν πραγμάτων μᾶλλον πιστεύεσθαι· αἴτιον δὲ τὸ τὸν μὲν θεῖον λόγον δημιουργὸν τῶν ὄντων καὶ αἴτιον εἶναι, « αὐτὸς γὰρ εἶπε καὶ ἐγενήθησαν, αὐτὸς ἐνετείλατο καὶ ἐκτίσθησαν ». διὰ τοῦτο κύριος ὢν πάντων, εἰκότως ἂν καὶ ἀληθέστερος τῶν πραγμάτων νομίζοιτο ἅτε καὶ τῶν οὐσιῶν καὶ τῆς ἐν αὐτοῖς ἀληθείας αἰτία. ἡμεῖς δὲ παρὰ τῶν πραγμάτων τὴν ἀλήθειαν διδασκόμενοι, καὶ ὡς ἂν ἔχει ταῦτα, οὕτω καὶ ἡμεῖς πρὸς τὸ ψεύδεσθαι ἢ ἀληθεύειν διατιθέμενοι καὶ συμμεταβάλλοντες, οὐκέτ' ἂν εἰκότως πιστότεροι τῶν διδασκάλων ἢ κυριώτεροι τῶν αἰτίων δοκείημεν· ὥστ' εἴ τις ἀξιοίη πιστεύεσθαι, πειρατέον αὐτῷ τοὺς λόγους παρὰ τῶν πραγμάτων ἔχειν τὴν μαρτυρίαν, ἵνα μὴ καταγέλαστος δόξῃ τῷ ψεύδει καὶ τὴν ἀπόνοιαν προστιθείς, πειρώμενος ἁρπάζειν τὸ θεῖον ἰδίωμα. †

Ὁ γνῶσιν τοὺς ἀνθρώπους διδάσκων καὶ τὴν ἀλήθειαν βουλόμενος ἡμᾶς εἰδέναι Θεὸς μέγα πρὸς τὴν ταύτης εὕρεσιν βοήθημα τὸ διαλέγεσθαι δέδωκεν, ἵνα διδόντες καὶ λαμβάνοντες λόγον, καὶ ταύτῃ τὴν ἀλλήλων διάνοιαν ὥσπερ τινὰ λίθον παίοντες ταῖς ἀντιλογίαις ἐκεῖθεν τὸ τῆς ἀληθείας ἕλκωμεν φῶς, μόνον ἂν μὴ τῆς κατ' ἀλλήλων νίκης, τοῦ δὲ τῆς ἀληθείας τυχεῖν ὀρεγόμενοι τὰς διαλέξεις ποιώμεθα· ὡς τό γε φιλοτιμίας μόνον ἕνεκα κενῆς ἀγωνίζεσθαι μειρακίων

1-2 ἀντιφεγγομένων l'a., come al solito (v. p. 405, 72). 5-6 Psalm. 148, 5. 15 βοήθημα, α su ras. di circa 4 lett. 17 ἕλκωμεν φῶς, μεν φῶς su ras. 19 μόνον su ras. — 1 κενῆς ἕνεκα. 19-21 Cfr. p. 424, 49; 425, 89; 427, 65.

ἂν εἴη πόθος ἔριδι καὶ φλυαρίᾳ τὴν τῆς διαλεκτικῆς δύναμιν καὶ τὸ σεμνὸν ὑβριζόντων. δεῖ τοίνυν μετὰ πραότητος λόγον διδόναι καὶ δέχεσθαι, ἐρωτῶντάς τε μετὰ τάξεως καὶ ἀποκρινομένους πρὸς ἔπος, λόγοις τε ἀναγκαίοις πείθοντας ἢ μαρτυρίαις ἀληθεστάταις· ἔστι δ' ὅτε καὶ τῷ εἰκότι χρωμένους, ὅταν μὴ μετ' ἀνάγκης ἐξῇ συλλογίζεσθαι. τὸ γὰρ ἄνευ τούτων διαλεγομένους ἀποκληροῦν ἀνθρώπων ἂν εἴη δυστυχῶν καὶ δι' ἀμαθίαν καὶ τῦφον ληρούντων, οἳ θυμοῦ καὶ κραυγῆς τοὺς συλλόγους πληροῦντες ἅπασι τῆς ἀκαίρου φιλονεικίας ἆθλον τὴν τῆς ἀληθείας ἄγνοιαν κομιζόμενοι, | καὶ ταύτην δίκην ἀξίαν τῇ ἀληθείᾳ διδόντες. οὐ f. 1 γάρ ἐστιν ὅτῳ ἂν χείρονι ἡ ἀλήθεια τοὺς ἄλλο τι προτιμῶντας αὐτῆς τιμωρήσαιτο ἢ τῶν ἀνοήτων ἀναχωρήσασα καὶ τούτους ἀφεῖσα ὥσπερ νυκτερίδας ἐν τῷ σκότει τοῦ ψεύδους ἠλάσκεσθαι. †

APPENDICE ALL'APOLOGIA 2ª.

Il canonicato di Demetrio (p. 414).

Sebbene la conversione di Demetrio risalisse per lo meno a qualche anno addietro, pare che solo nel 1365, e dalla bocca del greco convertito Giovanni Lascaris Calofero, Urbano V l'abbia conosciuta, o almeno veduto solo allora l'utilità che nei tentativi di riduzione dei Greci potevasi cavare da esso e da altri convertiti; ciò che lo indusse a scrivere loro lettere di compiacimento e di esortazione.[1] Se da quel fatto sia lecito dedurre altresì che la conversione era avvenuta dopo la seconda legazione in Oriente (a. 1359 sg.) del B. Pietro Thomas – dal quale e Giovanni Calofero e Demetrio Angelo nobile di Tessalonica si riconoscevano convertiti,[2] – o piuttosto si abbia da supporre che il legato ne possa avere bensì riferito al papa Innocenzo VI ma senza destare in lui le rosee speranze del successore, non è prudente decidere: ancor meno si può dedurre che Demetrio fosse, non che convertito, tuttora avverso all'unione nel 1356, perchè allora parecchi maggiorenti della capitale, fra cui l'amico Massimo Calofero, ma non egli scrissero a papa Innocenzo per assicurarlo della risolutezza di Giovanni V a compire l'unione;[3] il Cidone allora non era forse in alto nella corte; anzi non sappiamo neppure se egli, appartatosi alla caduta del suo padrone Giovanni Cantacuzeno e accompagnatosi per un poco a lui, fosse già stato preso in

---

[1] Cfr. l'ottimo libro, testè uscito, di O. Halecki, *Un empereur de Byzance à Rome* ..., Warszawa 1930 (« Travaux historiques de la Société des Sciences et des Lettres de Varsovie », vol. VIII), 363 sg.

[2] Cfr. la lettera del papa al B. Pietro nel *Bullarium Carmelitanum*, I, 125: « qui, ut asserunt, ad tuam praedicationem ad obedientiam eiusdem Ecclesiae devenerunt ».

[3] Cfr. Halecki, p. 45.

servizio e in grazia dal Paleologo, e conseguentemente potesse avere un titolo per attestare anch'egli autorevolmente circa le buone disposizioni del sovrano.

Comunque, il Cidone dal 1365 in poi fu ognora più apprezzato dal papa, specialmente in seguito ai grandi elogi che ne fecero nel 1367 Paolo il patriarca latino di Costantinopoli e gli ambasciatori greci,[1] e si può credere altresì che per le relazioni di qualcuno dei missionari in Oriente e dell'amico Simone arcivescovo di Tebe. Per questa stima e fiducia che Demetrio godeva in Curia, e perchè sapeva il latino, e perchè probabilmente avrà incoraggiato al grande passo il Paleologo, e fors'anche perchè venisse sollevato dall'afflizione e dal disagio, in cui dopo la condanna di Procoro e la polemica col patriarca e gli altri persecutori del fratello si sarà trovato a Costantinopoli, l'imperatore nel 1369 se lo portò a Roma in qualità di cancelliere, lo mandò innanzi a sè col patriarca Paolo dal papa in Viterbo ad annunciargli il proprio arrivo in Italia,[2] e nell'atto dell'abiura gli fece compire le parti di maggiore fiducia, fra cui la versione e la copia, che sottoscrisse, della professione di fede (v. sopra, p. 146 sgg.).

Nel soggiorno di più mesi a Roma il Cidone si conquistò presso il papa e i grandi personaggi coi quali dovette trattare, tale una stima e una fiducia, che non solo annodò amicizie onorevolissime e durature, nominatamente col cardinale di S. Maria Nuova, Pietro Roger de Beaufort, il futuro Gregorio XI, col card. di S. Sabina il romano Francesco de Tebaldeschi, e col vescovo, poi cardinale Don Agapito dei principi Colonna,[3] ma fu tentato e ritentato a rimanere in Curia col fargli le profferte e promesse più splendide: evidentemente si contò su lui, come settanta anni dopo su Bessarione e sovra Isidoro di Russia, per l'opera, allora così bramata e promossa, della riduzione dei Greci. Demetrio però, e per riguardo ed affezione all'imperatore, e per le istanze di questo, e per amor di patria, non volle separarsi da lui[4] e resistette alle stringenti sollecitazioni: non tolse tuttavia la speranza, anzi fece la promessa che, potendolo, sarebbe ritornato più tardi, dopo avere compiuto i suoi doveri verso l'imperatore e la patria, e s'indusse nel marzo 1370 ad accettare dal papa un canonicato, che stava per vacare a

[1] Urbano V, 6 novembre 1367: «Nobilibus viris Dimitrio Chidoni et Stronghillo militi ac Iohanni pretori Constantinopolitano... Commendant vos grandi preconio ven. frater noster Paulus, patriarcha Constantinopolitanus, necnon ambassiatores magnifici viri Iohannis Paleologi, imperatoris..., quod inter omnes Grecos optantes et procurantes fideliter unionem ipsorum Grecorum cum sacrosancta Romana Ecclesia... fieri, vos, qui prudentia et litteratura insigniti dicimini, precipui extitistis» ecc. HALECKI, p. 368.

[2] HALECKI, p. 370 sg., 188 sgg.

[3] Cfr. le osservazioni *Per l'epistolario Cidoniano* in «Studi bizantini», III, 209 s. e 223.

[4] V. sopra, p. 414 e in più lettere.

Patrasso in seguito alla promozione di «Persevallus electus Cephaludensis»,[1] e a domandare insieme la dispensa dalla residenza per un biennio senza perdere i frutti, fuori delle distribuzioni quotidiane, perchè prevedeva giustamente che non avrebbe potuto recarsi prima alla sede.

Ecco l'estratto sostanziale dei due documenti papali conservati nel Registro Avignonese 171,[2] che mi segnalò mio fratello Angelo, prefetto dell'Archivio segreto Vaticano.

Demetrio Chidoni providetur de canonicatu et prebenda ecclesie Patracensis.[3]

Dilecto filio Demitrio Chidoni clerico Constantinopolitan. Salutem etc. Vite et morum honestas... Cum itaque canonicatus et prebenda ecclesie Patracensis, quos dilectus filius Persevallus electus Cephaludensis... obtinebat prout adhuc obtinet, per huius promotionem et munus consecrationis suscipiendum ab ipso vacare sperentur in brevi, Nos... tibi... reservamus...

Datum Rome apud sanctum Petrum VII idus Marcii Pontificatus nostri Anno Octavo.[4]

Demetrio Chidoni conceditur iddem (*cioè* ut fructus beneficiorum suorum possit recipere in absentia usque ad biennium).[5]

Dilecto filio Demitrio Chidoni clerico Constantinopolitano salutem etc. Vite ac morum honestas... Cum itaque hodie te de canonicatu et prebenda ecclesie Patracensis, qui tunc certo modo vacare sperabatur, per nostras litteras mandaverimus provideri, Nos tuis in hac parte supplicationibus inclinati tibi autoritate presentium indulgemus ut, postquam de dictis can.tu et prebenda vigore litterarum earumdem tibi provisum extiterit ipsosque fueris pacifice assecutus, ubicumque extra dictam ecclesiam residendo fructus reditus et proventus ipsorum can.tus et pre.de cum ea integritate usque ad biennium a tempore provisionis huius modi computandum percipere libere valeas cotidianis distributionibus dumtaxat exceptis...[6]

Ad ottenere tali grazie si era particolarmente adoperato il cardinale di S. Maria Nuova, in riguardo alle «fatiche ed ai pericoli che Demetrio aveva sostenuto e sosteneva continuamente per la fede cattolica disputando coi Greci scismatici e combattendo indefessamente da valorosissimo campione di Cristo», come (lo vedremo) dichiarerà poi da papa il 20 novembre 1375.

Con l'accettazione del canonicato Demetrio entrava di diritto nel clero, e perciò Urbano V lo saluta a principio «Clerico Constantinopolitano». Ma cosa curiosa! Tuttora tre mesi dopo, lo stesso papa, rispondendo con un breve onorevole ad una lettera di lui «in qua sinceritatem tue devotionis,

---

[1] Nomina sconosciuta a C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I², p. 182.

[2] Cfr. HALECKI, p. 206, n. 1.

[3] Reg. Avin. 171, f. 9 *r*.

[4] Ib., f. 220 *r*. Segue: «In eodem modo ven.bus fratribus Mothonen. et Cardicen. ac Massan. Episcopis...» incaricati dell'esecuzione.

[5] Ib., f. 23 *r*.

[6] Ib., f. 332 *v*.

quam habes ad nos et Romanam Ecclesiam, cuius magisterium prudenter sequeris, ostendisti, » lo dirige « Dilecto filio nobili viro Dimitrio Chidonii, militi Constantinopolitano », [1] come nel 1365, salvo l'aggettivo « Thesalonicensi » indicante la patria vera; [2] e, ciò che non meno sorprende, anche Gregorio XI nel luglio 1374 lo saluta pur sempre: « dilecto filio nobili viro Demitrio Chidonii de Constantinopoli ». [3] Per la qual cosa avevo argomentato che egli ben presto si fosse pentito d'avere accondisceso a domandare ed accettare il canonicato, e per restare laico non ne avesse preso possesso o addirittura fatto rinuncia.

Invece dall'accennata lettera pontificia del 20 novembre 1375 è apparso che Demetrio non aveva rinunciato nulla, e tuttavia fino allora niente aveva percepito, ma solo si era buscata la vergogna di sentirsi rinfacciare dagli scismatici che la S. Sede l'aveva servito di parole (e, da altra parte, possiamo aggiungere, di essere un venduto). Onde Gregorio XI, informato da Demetrio, ammonì gravemente i Canonici di Patrasso che gli dessero soddisfazione per il passato, componendosi « liberalmente » con lui o col procuratore di lui; altrimenti avrebbe usato contro essi altro rimedio: [4] e che per il futuro lo soddisfacessero secondo la nuova lettera che aveva giudicato bene di concedere a Demetrio.

Questa seconda lettera finora non si è rintracciata: l'altra, ai Canonici, che fa conoscere la parte grande e viva che il papa aveva pigliato e prendeva alle cose del Cidone, e le gravi ragioni dei provvedimenti, suona così:

Dilectis filiis Capitulo Patracen. salutem etc. Dudum nos in minoribus constituti, considerantes fidem sinceram, eminentiam scientie ac vitam laudabilem dilecti filii Demitrii Cidoni de Constantinopoli Concanonici vestri et labores et pericula quibus subiebat prout subit assidue pro fide catholica cum Grecis scismaticis disputando et ut prestrenuus pugil Christi indefesse pugnando, sibi pro sustentatione vite sue de canonicatu et prebenda Ecclesie Patracensis per felicem recordationem Urbanum papam Quintum predecessorem nostrum procuravimus provideri; sed, ut ex ei(u)sdem Demitrii notificatione dolenter audivimus, in tot annis iam elapsis nichil percipere potuit neque potest: quod non solum in damnum suum et lesionem et intentionis dicti predecessoris et nostre, sed in eius confusionem apud scismaticos prelibatos, exprobrantes eidem dictam sedem sibi pugili suo servivisse de verbis et inutili gratia, noscitur redundare: de quibus non modicum nec imme-

---

[1] Halecki, p. 385.

[2] Ib., p. 364.

[3] « Studi e Testi », 30, p. 50, n. 1.

[4] Da qui appare che il papa era persuaso essere il torto dei canonici principalmente, mentre il « Liberaliter » dà sospetto che si potesse muovere qualche eccezione contro la domanda degli arretrati, puta caso, perchè Demetrio avesse trascurato di prender possesso subito, o di farsi rinnovare dopo il biennio la dispensa dalla residenza. Di fatto, quantunque appare che egli sia andato e restato qualche tempo in Morea nel tornare da Roma o poco dopo, egli continuò a risedere d'ordinario in Costantinopoli.

rito perturbamur. Quare discretioni vestre precipiendo mandamus, quatenus mature considerantes premissa, cum eodem Demitrio vel suo procuratore de fructibus dictorum canonicatus et probende pro eisdem annis preteritis liberaliter componatis et satisfaciatis eidem, super hiis taliter vos habentes quod non cogamur contra vos aliud remedium adhibere: pro futuro autem tempore satisfaciatis eidem Demitrio secundum *formam* literarum nostrarum, quas super hoc sibi duximus concedendas. Dat. Avinion. XII Kal. decembris Anno Quinto.[1]

Non so, nè molto importa sapere se le lettere di Gregorio XI furono osservate o se i canonici, persuasi di avere ragione di non pagare, l'abbiano esposta al papa e che cosa seguì in questo argomento dei benefizi ecclesiastici; importa e piace di più rilevare che il Cidone serbò a lungo, anche dopo il 1375, la memoria delle ottime accoglienze ricevute in Roma nel 1369/70, e la fiducia sicura nella benevolenza e sollecitudine effettiva del papa per se e per l'impero vacillante, e vantò e rinfacciò agl'ingrati compatrioti le lusinghiere profferte allora rifiutate per amor loro, e talora anche espresse il desiderio di tornare e restare qui, specialmente quando gli pareva imminente la caduta di Costantinopoli ed inutili i propri sforzi per aiutare chi non si aiutava; come piace rilevare in particolare che egli ebbe a lodarsi della intelligenza e generosità dei nostri e lasciò magnifico elogio della squisita bontà, nobiltà e saggezza di due insigni ecclesiastici romani, il Tebaldeschi e il Colonna.

APPENDICE AL TESTAMENTO RELIGIOSO.

Demetrio alla fine vacillò nella fede?

1. L'affermazione di Gennadio Scolario. — 2-3. Fatti e indizi che la contrastano. — 4. L'autore della notizia, Giuseppe Briennio, e il Cidone. — 5. Lo scritto dello Scolario è autentico? e rappresenta l'ultima opinione di lui?

1. Secondo ogni probabilità il Cidone, perchè venuto a morte in paese straniero, non patì le pressioni che si aspettava a quell'ora dal clero ortodosso e non andò privo di esequie e di sepoltura: solo infamarne la memoria come di un ostinato nell'eresia e nello scisma, morto αἰσχρῶς καὶ ἀθέως, potè la Chiesa in cui era nato (v. p. 61). Peraltro non isfuggì del tutto alla voce, che tanti anni addietro il destinatario dell'opuscolo Ἐγώ σε πόρρωθεν

---

[1] Dal Reg. Vat. 271, f. 73 *v*, fra le lettere segrete di Gregorio XI, che passarono «per dominum Nicolaum de Auximo notarium et secretarium». Cit. dall'Halecki, p. 282 e 323, n. 4. Nelle rubriche a principio del volume: «Capitulo Patracen. quod satisfaciant Demitrio Cydoni de Constantinopoli de fructibus prebende sue Ecclesie Patracen. de annis preteritis et futuris». Non annoto gli errori del copista, quali, ad es., «peritula, prestrenuuus».

(pp. 403-425) aveva fatto percorrere, di un pentimento finale; e si è attentato di mostrarlo risoluto ad abiurare e ad implorare perdono, ove la Provvidenza non gliel'avesse impedito, colpendolo di frenesia e di morte in Creta mentre attendeva una nave che lo portasse in Costantinopoli a compirvi l'abiura.

Tale voce, non raccolta in Occidente, e nemmeno in Oriente (per quel che sembra) molto diffusa, sparse Gennadio Scolario come proveniente da un amico di Demetrio, il didaskalos Giuseppe, allora vivente in Creta, il quale l'avrebbe assicurata con giuramento; e presumibilmente sulla testimonianza del medesimo (almeno non nomina altri per tutto il racconto) accenna pure a discorsi non belli a riferire, che durante (o per) la malattia Demetrio avrebbe fatto, con dolore dei molti presenti e ascoltanti.

Tutto questo è insinuato non in qualcuna delle opere più o meno conosciute dello Scolario, ma in una sua nota o σημείωμα εἰς τὴν κατὰ τοῦ Βέκκου σύνοδον, che il famoso patriarca di Gerusalemme Dositeo pubblicò nei prolegomeni del Τομος αγαπης κατα Λατινων (1698), p. 7, 37 – 11, 18, senza dire dove l'avea trovata; se pure non intese di dichiararlo colle parole susseguenti che per se non lo dicono: Ταῦτα ὁ Σχολάριος. Εἰς τὰ πρακτικὰ τῆς συνόδου ταύτης ἐπισυνάπτει ὁ συλλέξας καὶ ἐπιστολὴν τῶν ἁγιορητῶν ecc.; nel quale caso dovremmo credere, come non è inverisimile, che Dositeo trovò la nota in una copia degli Atti di quella Sinodo, che Gennadio avrebbe posseduto ed annotato a quel modo, in fogli vuoti o da lui aggiunti, oppure in un apografo di quella copia, o in altro esemplare degli Atti, che un ignoto raccoglitore aveva arricchito e di un estratto da Gennadio e di una lettera degli Agioriti.

Non essendo discreto, per quanto servirebbe a mostrarne il carattere, riprodurre qui per intero la lunga nota, anche perchè verrà ristampata nella collezione delle opere dello Scolario dal R. P. M. Iugie, trascrivo solo il passo che qui importa.

Adunque Gennadio o chi vi parla in persona di lui, dopo avere superlativamente elogiato quanti Bizantini si opposero dopo quella Sinodo alla processione dello Spirito Santo anche dal Figlio ed osservato che non fecero eccezione nemmeno gli eretici colpiti per altri errori dalla Chiesa Ortodossa come Barlaam, [1] l'Acindino e il Gregora, afferma che solo il Cidone e, in seconda, il Caleca impugnarono col Vecco il patrio domma, ma che il Cidone se non potè di fatto compire l'abiura, volle almeno ritrattarsi, come erasi ritrattato il Vecco (pretende Gennadio) senza tuttavia sfuggire alla condanna.

ὁ Κυδώνης μόνον καὶ Μανουὴλ ὁ Καλέκας ὁ μαθητὴς αὐτοῦ περὶ ἄμφω τὰ δόγματα (cioè περὶ τῆς θείας οὐσίας καὶ τῆς ἐνεργείας e περὶ τῆς τοῦ Πνεύματος ἐκπο-

[1] È notorio invece che negli ultimi anni Barlaam « conversus est ad tenendum quod etiam ex Filio procedit » lo Spirito Santo (v. sopra, p. 149).

ρεύσεως) γεγόνασι πονηροὶ καὶ πρὸς τὴν Ἐκκλησίαν ἐκείνην (la Ch. Latina) ᾐτολμήκασι[1] καὶ κατὰ τῆς μητρὸς τὴν γλῶσσαν ἠκόνησαν σοφισμάτων ἑσμὸν ἐξευρόντες τε καὶ συγγράψαντες, ἃ λύειν οὐ χαλεπόν, εἰ καὶ τοὺς ἀμαθεστέρους ταράττειν δύνανται συνεργοῦσαν καὶ τὴν ἐπικεχρωσμένην αὐτοῖς εὐφράδειαν ἔχοντα· καὶ ἔλυσεν ἂν αὐτὸς ὁ Κυδώνης εἰ συνεχωρήθη παρὰ τῆς Προνοίας τῆς ἐπιθυμίας τυχεῖν. μεταμεληθεὶς γὰρ ἀφεῖκε Ῥώμην καὶ τὰς ἐκεῖ τιμὰς μεθ᾽ ὧν αὐτὸν ὑπεδέξαντο, ἠπείγετο δὲ διὰ τῆς Κρήτης πρὸς τοὺς διώξαντας σκοπὸν ἔχων ὁμολογῆσαι τὰ ἀληθῆ καὶ τῇ μητρὶ πάλιν ἀποκαταστῆναι τῇ Ἐκκλησίᾳ, καὶ τοῦτο πολλοῖς ἐξεῖπεν ἐκεῖ καὶ τῷ μακαρίτῃ διδασκάλῳ τῷ Ἰωσὴφ φίλῳ τε ὄντι καὶ ἐν Κρήτῃ τότε διάγοντι, ὡς αὐτὸς ὁ διδάσκαλος ὅρκοις τοῦτο διισχυρίζετο· πρὶν δὲ νηὸς τυχεῖν ἐγκαίρως τῆς ἐνταῦθα φέρειν μελλούσης, νόσῳ περιπεπτωκὼς φρενίτιδι καὶ πολλὰ διὰ τὴν νόσον εἰπὼν ἃ νῦν ἱστορεῖν οὐ καλόν, πολλῶν παρόντων καὶ μετὰ λύπης ὁρώντων τε καὶ ἀκροωμένων, καὶ μηδὲ μίαν ὥραν γεγονὼς φρενήρης ἀπέθανεν. ἀλλ᾽ εἰ καὶ μὴ συνεχωρήθη παρὰ Θεοῦ λῦσαι αὐτὸς τὰ οἰκεῖα σοφίσματα, ἄλλοι λελύκασί τε καὶ λύουσι σὺν Θεῷ, ἐκεῖνος δὲ κατὰ τὴν ἐνδοτέραν πρόθεσιν τῆς θείας τεύξεται δήπου ψήφου.

2. Trascurando gli apprezzamenti che nell'esasperato Scolario dell'ultima maniera non sorprendono, vediamo se veramente, come egli afferma, alla fine il Cidone abbandonò Roma e gli onori che vi avrebbe goduto e morì in Creta frenetico, e poi il resto si giudicherà da sè.

Per ammettere che Demetrio alla fine abbia abbandonato Roma e gli onori ecc., converrebbe presupporre e provare che dopo il 1396, nel quale anno Demetrio viveva ancora a Costantinopoli e godeva fama di ottimo cattolico, egli fosse venuto a Roma e vi avesse ricevuto onori e benefizi tali da ritenervelo; converrebbe altresì trovare indizi non lievi e non ambigui di un posteriore mutamento, e dopo certo tempo (giacchè non si sarà svoltato dall'oggi al domani), nelle convinzioni che avevasi formato con grande pena in una lunga ed angosciosa crisi e che per decenni e decenni aveva mantenuto e sostenuto contro i compatrioti non senza gravi fastidi e danni. Ora parmi dimostrato (v. p. 117 sg.) che al cadere del 1396, dopo la strage di Nicopoli, egli partì da Costantinopoli; ma non risulta egualmente che allora o poi si sia spinto fino a Roma; e se anche vi fu, non sembra molto probabile che, mentre Manuele II, suo amicissimo, e la patria erano nelle massime strettezze e in bocca al Turco, egli vi abbia soggiornato più del necessario per la bisogna che ve l'aveva portato, e vi abbia procacciato onori tali da ritenervelo: non si era più ai tempi relativamente felici di Gregorio XI, che avea ripetutamente cercato di attirare a se Demetrio per servirsene nelle sue premure di riunire i Greci a Roma: si era invece nel pieno del grande scisma, sotto Bonifazio IX, oppresso da tant'altre difficoltà e che sarà stato benevolo verso Demetrio in riguardo della fede e del passato di lui e della sua domestichezza col Paleologo, ma difficilmente avrà per esso avuta la stessa propensione di Gregorio e la stessa generosità, anche dato

[1] *Sic!* Leggasi ηὐτομολήκασι. Correggo poi tacitamente gli errori di stampa o d'itacismo γλῶσαν, Κρίτης, φρενήτιδι.

che gli fosse possibile. Un'insinuazione quindi e un'esagerazione maligna di certo per tale tempo, e piuttosto forse addirittura una falsità quell'ἀφῆκε Ῥώμην καὶ τὰς ἐκεῖ τιμὰς μεθ' ὧν αὐτὸν ὑπεδέξαντο.[1]

Quanto all'essere Demetrio pervenuto a Creta e colà morto, questo si accorda male col fatto che fu proprio il Crisolora, residente allora in Italia, a notificare la morte del Cidone al Caleca sul Bosforo, ed a notificarla in termini che non tradivano quella mutazione e quella fine lamentevole di lui, come apparisce dalla risposta del Caleca e dell'epitafio che questi gli compose (p. 110 sgg.). Invece tutto combina bene se la morte seguì in Venezia o nell'Italia superiore; anzi combinerebbe ancor meglio coll'ipotesi che Demetrio sia stato pur egli a Roma per sollecitare quegli aiuti che il papa precisamente nel 1398 e nel 1399 erasi studiato di procurare a Manuele[2] facendo raccogliere denari e predicare la Crociata contro i Turchi: l'imperatore che doveva passare per l'Alta Italia vi avrebbe chiamato Demetrio (se già non vi si ritrovava per avventura) come vi chiamò da Firenze il Crisolora,[3] probabilmente per servirsi dell'opera loro nella importantissima impresa o portarli seco in Francia.

---

[1] «Parmi altresì risultare abbastanza che verso la fine del 1399, paralizzato impotente ma non frenetico, si trovava o doveva trovarsi in un luogo lungo la via che Manuele Paleologo aveva da percorrere per recarsi in Francia e dove l'imperatore era già stato altra volta, Venezia cioè o verso Venezia, per esempio la Morea, dove il Cidone, come appare dalle lettere, aveva più d'una volta pensato di stabilirsi ed aveva realmente soggiornato qualche tempo verso il 1372, e dove avendo ottenuto un canonicato a Patrasso sembra naturale che cercasse un rifugio una volta che fosse costretto ad abbandonare la capitale». Questo avevo qui aggiunto, ma lo levo con altri passi coerenti, stante la possibilità che la lettera, su cui mi sono fondato nelle pagg. 118–120, sia anteriore al 1399 e da interpretare diversamente.

[2] Cfr. Raynald., an. 1398, n. 40; 1399, n. 2 4. Nella lettera del 6 marzo 1399 ivi pubblicata (e cfr. quella simile, di eguale data, ai Lucchesi in G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città Toscane coll'Oriente*..., p. 146 sg.): «Nuper dilectus filius nobilis vir Hilarius de Auria domicellus Ianuensis et cognatus ac nuntius illustris principis Emmanuelis Palaeologi imperatoris Constantinopolitani [di cui aveva sposato la figlia naturale Isabella, e forse allora per riuscirvi era passato nell'aprile 1392 allo scisma (v. *Acta et diplom.*, II, 159), ma o si era riconciliato con Roma nel frattempo o si mostrava cattolico romano in Occidente] ad Apostolicam Sedem per ipsum imperatorem propterea destinatus...», che fu poi mandato dal papa a raccogliere denari in Inghilterra. Demetrio l'avrebbe mai accompagnato a Roma? o vi sarebbe andato l'anno avanti, quando si era ottenuto da Bonifacio IX che mandasse Paolo vescovo di Calcedonia nella provincia di Magonza a predicare la crociata in favore dei Greci?

[3] Leon. Bruni, *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, ed. Muratori, *Rerum ital. Scriptores*, XIX, 920; ed. nuova XIX 3, p. 432: «Tandem Imperatore Constantinopolitano in Italiam advecto revocanteque ad se Chrysoloram, abiit ille Florentia et Mediolanum ad Imperatorem suum se contulit».

Adunque, stando a ciò che si conosce o traspare dagli scarsi documenti del tempo, affatto dubbiose, anzi punto credibili sembrano le notizie e le insinuazioni proprie esclusivamente della nota tendenziosa di Gennadio: abbandono di Roma e degli onori per mutamento di fede; viaggio a Creta per Costantinopoli, donde appunto l'imperatore era partito o stava in procinto di partire per l'Occidente; frenesia.

3. Ancora più dubbioso è in particolare l'asserito pentimento di Demetrio. Se egli l'avesse manifestato a molti e dichiarato che recavasi a Costantinopoli per riconciliarsi, mediante la solita abiura, con la propria Chiesa, come mai non se ne sarebbe fatto un cenno, per quanto puro e semplice, nell'anatema che invece lo presenta per un pervicace ostinatissimo? Pur volendosi mantenerlo contro lui perchè rimasto sordo fino a pochi mesi avanti la morte e da questa impedito di fare l'abiura in regola, quanto sarebbe stato significativo e edificante il potervi ricordare, anche solo con un inciso, che in ultimo egli si era arreso e aveva riconosciuto gli errori, sostenuti per tanti anni non ostante le molte paterne esortazioni ecc.! Sarebbe stato come un trionfo, trattandosi di uomo insigne nella vita pubblica e nella letteratura ed autore di scritti considerevoli contro le dottrine dei Greci, che Gennadio riconosceva avere prodotto e produrre grande turbamento fra gl'imperiti.[1] Invece nessuna parola in proposito nell'anatema e nella letteratura contemporanea e posteriore, all'infuori del σημείωμα in questione, anzi nemmeno in Gennadio medesimo come rileverò più avanti.

Inoltre, se Demetrio un certo tempo avanti d'impazzire e morire avesse mutato fede e dettolo a molti, non l'avrebbe taciuto di certo al suo caro imperatore, anzi l'avrebbe notificato a lui fra i primi e con trasporto, sicurissimo di dargli una consolazione ed un piacere massimo e di togliere una differenza, assai penosa fuori di dubbio ad entrambi, sebbene forse tenuta fuori delle loro conversazioni per reciproca tolleranza, perchè Manuele, come è notorio, fu attaccatissimo alle dottrine della sua Chiesa e di una pietà si direbbe quasi ostentata. E di quella lettera più che di ogni altra sarebbe importato a Demetrio, pentito davvero, di tener copia, ed ancor più all'imperatore e a quanti lo circondavano sarebbe importato di conservarla e propagarla poi il più largamente, mentre non ne resta traccia nelle lettere Cidoniane (una cosa tanto grave il Cammelli non avrebbe mancato di osservarla e ricordarla) nè altrove, per quanto si conosce.

Finalmente v'è in contrario la corrispondenza fra il Crisolora e il Caleca, ed anche l'epitafio. Salvo che abbiano ignorato l'avvenimento, ciò

---

[1] *Oeuvres complètes*, II (1929) 447, dopo avere nominato come autori degli scandali Κυδώνης τέ τις καὶ Καλέκας καὶ Βέκκος πρὸ αὐτῶν, continua: ἐκείνων δὴ τῶν σοφιστῶν τὰ βιβλία πολλοὺς ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς χρόνοις περισωθέντα διέφθειρε μὴ δυναμένους τὰς ἐν αὐτοῖς φωρᾶσαι σαθρότητας, κἀντεῦθεν ἡ νῦν ἐγένετο σύγχυσις, τῆς ἀμαθίας καὶ τὴν ἀπὸ τῶν ἔξωθεν πραγμάτων ἀνάγκην εὑρούσης σύμμαχον καὶ τὴν φαύλην ἐνίων συνείδησιν...

che è difficile credere, quei due uomini di onore e buoni cattolici certo non avrebbero strombazzata pubblicamente la dolorosa apostasia dell'amico carissimo e ammiratissimo, imputandola a una decadenza intellettuale e fisica del povero vecchio che aveva temuto egli stesso da sano, o alla frenesia incipiente, ma fra loro non avrebbero fatto un mistero della cosa, specialmente se a molti era nota come si afferma: nè avrebbero continuato ad esaltare senza riserve colui del quale dovevano aspettarsi che sarebbe stata contrapposta loro l'apostasia. Lo stesso dicasi di quel cattolico ammiratore del principio del secolo XV, che più volte ho ricordato. Nella Chiesa neanche gli uomini più grandi, finiti male e nell'impenitenza, sono stati risparmiati.

4. Ma allora che pensare della testimonianza giurata di Giuseppe il didascalo, che lo Scolario accettò per buona e non dubitò di propagare e tramandare ai posteri?

Dello Scolario sono persuaso che per la sua naturale appassionatezza e per l'esasperazione contro i Latini e l'Unione dal 1445 in avanti (il σημείωμα si rivela da se come posteriore alla morte di Marco Efesino) potè di leggieri credere checchè giovava alla sua causa, ed anche esagerare e travisare senza averne coscienza, ma mentire e calunniare ad occhi aperti no. Onde, supposta la genuinità del σημείωμα, non dubiterei che egli abbia udito o da Giuseppe stesso, o da qualche uditore di Giuseppe quella storia, e l'abbia insomma riferita fedelmente. Lasciato quindi da parte lui, che non era peranco nato quando il Cidone morì, si consideri esclusivamente Giuseppe il didascalo: ὁ θαυμάσιος οὗτος Ἰωσὴφ ἐν ταῖς ἡμέραις ἡμῶν διαπρέψας καὶ βίῳ καὶ λόγῳ, καὶ πολλὰ μὲν διδάξας... πλείω δὲ συγγεγραφὼς περὶ τῆς τοῦ παναγίου Πνεύματος ἐκπορεύσεως τῇ κοινῇ τῆς Ἐκκλησίας γνώμῃ συμβαίνοντα, καλῶν διδασκάλων ἄριστος μαθητὴς γεγονὼς καὶ διὰ τοῦτο τοῖς ἄλλοις ἐν διδασκάλου τάξει γεγενημένος, come è detto nel seguito del σημείωμα.

Costui è senza dubbio il Briennio, che nel ventennio precedente al Concilio Fiorentino visse in Costantinopoli e predicava a corte e faceva il didascalos, stimatissimo, ma che molto prima aveva dimorato in Creta per una ventina di anni, tra il 1376 e il 1396 secondo Ph. Meyer, invece secondo Arsenio vescovo di Kirillov, dal 1381 in poi.[1] Come dimostrano le opere stampate, egli fu un lottatore contro i Latini, e in dispute pubbliche e in missioni segrete, e dall'ambone e dalla catedra e colla penna: tanto che a Ferrara i Greci, persuasi della singolare abilità sua, rimpiangevano che egli e Macario Makres non fossero più vivi a scioglierli dalle difficoltà fra cui si dibattevano, e con l'esempio di costoro eccitarono Marco Efesino a lottare più strenuamente.[2] Il Briennio, sotto Martino V, quando a Costantinopoli si erano fatte consultazioni segrete circa l'unione, si era dimostrato, per quanto apparve, contrario ed appartato; e in seguito mentre soleva vantarsi di cono-

[1] Cfr. *Dictionnaire de Théologie catholique*, II, 1157.

[2] Syropulos, V c. xvii (p. 120).

scere il mezzo per giungervi, non lo volle mai rivelare da vivo, nè lo lasciò scritto per dopo morte, come avrebbe promesso.[1]

Si notino in particolare le relazioni fra lui e Demetrio. Scrivendogli a Venezia, Giuseppe aveva esordito, sì, con l'espressione della riconoscenza più viva per le amorevolezze e gli avvisi sapienti ognora ricevuti da lui[2] e terminato con l'elogio più ampio delle sue esimie qualità,[3] ma nel corpo della lettera gli aveva rimproverato discretamente l'apostasia e le ostilità compiute da lui contro la Chiesa in cui era nato, ed avevagli raccomandato con calore il ritorno ad essa conchiudendo: ἀλλὰ περὶ μὲν τῆς εἰς τὴν μητέρα ἐπανόδου αὐτὸς βουλεύσῃ σοφῶς, καὶ εὐφρανεῖς αὐτὴν τοῖς ὑστέροις ὡς τοῖς προτέροις ἐλύπησας. Da sua parte Demetrio, non so se proprio in risposta ad una tale lettera ma certamente dopo (perchè non è verisimile che Giuseppe servilmente ringraziasse anche delle botte), gli aveva regalato, esordendo senza complimenti con le parole: Τῶν μὲν σῶν ἀτόπων δυσφημιῶν, una « acre invettiva », in cui « si mostra acre e combattivo, e gli minaccia i più gravi castighi d'Iddio per la sua ribellione al dogma della Chiesa Romana e termina consigliandolo a leggere attentamente la confutazione che Manuele II Paleologo aveva fatto della sua falsa dottrina ».[4] Del seguito non sappiamo nulla, ma è ovvio pensare che quel monaco orgoglioso[5] e delle proprie opinioni tenace, anzi forse ognora più invasato, non avrà trangugiato in pace la paternale e quindi avrà poscia tentato in buona occasione una rivincita, con tanto maggiore probabilità di buon successo tra i suoi

[1] Syropulos, II c. xvi sg.; VIII c. vii; IX c. vii (pp. 12 sgg., 228 sg., 259). Non ho veduto K. Dyobuniotes, Τὸ δῆθεν διπλωματικὸν ἀπόρρητον τοῦ Ἰωσὴφ Βρυεννίου, « Πρακτικὰ Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν », IV (1929), 177–184.

[2] Tom. III, p. 133: ...Τοιοῦτος σὺ φίλος ἀεὶ καὶ τοιαῦτά σοι τὰ πρός με συνήθη· χαίρων ὁπότε τι κέκτημαι τῶν καλῶν, καὶ ἀχθόμενος ἐν τῷ κακῶς με πράττειν· σπουδαῖον ὄντα ἐπαινῶν, καὶ ναρκῶντα ἐπεγείρων. ἀμέλει σοι καὶ χάριτας οἶδα καὶ τοῖς συνοῦσι ταύτας ὁμολογῶ.

[3] È un elogio vero, che piace di trascrivere: τάδ' ἐστι, τὸ τῆς σοφίας ὕψος, ἡ περὶ τοὺς λόγους εὐφυΐα, ἡ διαρκὴς περὶ τὰς ἀναλογίας σπουδή, τὸ τάχος τῆς διανοίας, τὸ πλῆθος τῶν μαθημάτων, ἡ περὶ τὴν ἑρμηνείαν τῆς Ῥωμαίων φωνῆς πρὸς τὴν Ἕλληνα γλῶτταν ἀκρίβεια, τὸ τῆς σωφροσύνης χρῆμα, τὸ ταπεινὸν σχῆμα, τὸ μέτριον φρόνημα, τὸ ῥεῦμα τῆς γλώττης καὶ τὸ τῆς φωνῆς κάλλος οὐκ ἐμὲ δὴ μόνον ἀλλὰ καὶ πάντας ἄγον εἰς ἔκπληξιν. Τούτων ἕν τις λαβὼν πόσους ἂν διεξέλθοι λόγους; ecc. (t. c., p. 135).

[4] Cammelli in « Bessarione », XXXVI, 100. Quel Manuele, anzichè il Paleologo, del pari ortodosso (ma c'è proprio il cognome, o il titolo d'imperatore o un'altra qualifica certa di lui?), non sarebbe egli piuttosto il Calcca? e se fosse così, sarebbe mai essa la confutazione che comincia (v. p. 95): Ἡγούμενος ἔγωγε...? Della quale risulterebbe ora con precisione il beneficiato, con la conseguenza che della origine e della vita di lui si saprebbe qualche cosa di più, che non favorirebbe l'identificazione, del resto improbabile, del Briennio col Bladintero, come diremo in un apposito « Excursus ».

[5] Cfr. « Byz. Zeitschr. », V, 97.

in quanto aveva l'aria di difendere la Chiesa Ortodossa più che se stesso, e deprimeva un transfuga fattosi paladino dell'odioso Latinismo.

Insomma la testimonianza è di persona interessatissima a togliere ogni efficacia all'esempio ed agli scritti del Cidone e a mostrarlo terribilmente punito dalla Divina Provvidenza non ostante il tardo pentimento; ed il racconto apparisce adattatissimo, per quei tempi, ad un tale scopo, tanto che si poteva aspettare con sicurezza che esso sarebbe stato creduto da tutti o quasi in Costantinopoli, sia per la contrarietà generale degli animi ai Latini e specialmente ai Greci loro aderenti, sia per l'autorità della persona che poteva dire di aver trattato con Demetrio e quindi fare il bene informato delle cose di lui e possibilmente a parte anche di confidenze delicatissime, sia perchè si trattava di un fatto avvenuto lontano lontano, mentre Costantinopoli era tagliata fuori del resto del mondo, e del quale solo dopo anni ed a qualche conoscente vi sarà poi giunta una voce debolissima: fatto del quale perciò era quasi impossibile l'accertamento e la critica, dato pure che taluno di allora avesse pensato a farla.

In condizioni tali, anche se Demetrio, il quale bene conosceva di che erano capaci i suoi Bizantini, non avesse da vivo messo in guardia ripetutamente contro dicerie del genere che egli si aspettava con certezza dopo morte; anche se al racconto non si opponessero i fatti e le riflessioni esposte sopra,[1] solo con la massima riserva sarebbesi dovuto registrarlo, di chiunque fosse, non escluso il Briennio, che ora nessuno, per quanto ben disposto, può presumere di conoscere tanto intimamente e sicuramente da rendersi garante della sua serenità e scrupolosa giustizia in tutto e verso tutti, non escluso l'avversario, che forse più sensibilmente l'aveva ferito e umiliato.

5. Questo nella ipotesi che la nota sia veramente di Gennadio, nella cui persona essa si presenta composta, e non già una malvagia falsificazione, come dubitai dapprima. E non ne dubitai per la sorpresa di trovarvi, ad es., l'enorme esagerazione, che le catechesi del patriarca Nilo (1379–1387) possano insomma gareggiare con le orazioni di San Giovanni Crisostomo,[2] ma perchè nè il Briennio nè lo Scolario mostrano altrove conoscenza del mutamento di Demetrio. Infatti il Briennio che avrebbe avuto, come abbiamo detto, tutto l'interesse di sfruttare la caduta, non accenna mai al fatto e

[1] Non adduco il passo dello Scolario, che secondo il P. Iugie (*Oeuvres compl.*, II, p. 514) attesterebbe che Demetrio era venerato quale santo nella Chiesa Latina (sarebbe questo un argomento decisivo), perchè mi pare evidente che là si parla del culto di S. Tommaso di Aquino e non dell'interprete: μᾶλλον δὲ καὶ Κυδώνης ἐκ τῶν τοῦ Θωμᾶ λατίνων σφοδρότερος ταύτης (τῆς αἱρέσεως) γέγονεν ἐραστής, ὃν οἱ Ῥωμαῖοι ταῖς τῶν μακαρίων τιμαῖς ἐν ἴσῳ τοῖς ἀρχαίοις διδασκάλοις τιμῶσιν (ib. 486, 22 sgg.).

[2] **Pag. 8, 8-11**: Ἐῶ τὸν ἁγιώτατον πατριάρχην Νεῖλον . . ., οὗ τὰς διδασκαλίας εἴ τις ταῖς τοῦ μεγάλου Ἰωάννου τὴν γλῶτταν χρυσοῦ θελήσειε παραβαλεῖν καὶ ἀδελφὰς ἀποφήνασθαι, οὐκ ἂν διαμάρτοι τῆς ἀληθείας, αἳ νῦν σωζόμεναι τὴν ἐν ἐκείνῳ τοῦ λόγου χάριν τηλικαύτην

neppure nomina più il Cidone nei tre volumi delle opere stampate. Lo Scolario poi, che se la piglia con lui almeno quattro volte e, mentre affetta di disprezzarne i ragionamenti, riconosce la grande efficacia degli scritti di lui, del Caleca suo discepolo e del Vecco, imputando ad essi di avere guastato molti e cagionato la confusione dominante all'età sua,[1] e che poteva, anche solo con un inciso, indebolire l'autorità di Demetrio ricordando che egli aveva in ultimo sconfessato se medesimo, non ne fa veruno benchè minimo accenno: segno manifesto che Gennadio o non ne seppe nulla, o non vi prestò fede, essendo poco verosimile che per una generosa compassione o per altro riguardo umano[2] abbia rinunciato a valersi di una legittima efficace arma in difesa della propria Chiesa e delle proprie credenze e per il bene spirituale ed il conforto dei propri correligionarii. Più sospette, perchè più ricercate e dipendenti dalla data affatto incerta del σημείωμα rispetto ai passi indicati sopra, mi erano e mi sono altre ipotesi: ad es., che lo Scolario abbia in seguito riconosciuto la falsità del racconto e tacitamente l'abbia abbandonata, o, viceversa, che dapprima non ne avesse inteso parola; nel quale caso lo Scolario non l'avrebbe udito nè da Giuseppe medesimo nè per lungo tempo dopo la morte da attendibili relatori, e ne resterebbe anche più scarsa la credibilità. Perciò, lavando insieme e Demetrio e Giuseppe e Gennadio, dubitavo che lo scritterello fosse stato fabbricato nel secolo XVI o XVII da qualche falsario, non ignaro delle notizie del Volterrano sopra Demetrio,

---

[1] *Oeuvres complètes*, II, 447 (v. sopra, p. 445 n. 1) e 486 (= *Patrol. gr.*, CLX, 682) lin. 7, 17, 22; III 13 sg. e 93 sg. (i due passi sono quasi identici). Lo ricorda di nuovo con Κυδώνης τις, ma dandogli ragione, contro Marco Efesino ib., III, 499 sg.

[2] Di fatto egli non ebbe scrupolo alcuno di affermare ripetutamente che il Cidone e il Caleca perchè scacciati dalla Chiesa Greca a causa dell'eresia di Barlaam e dell'Acindino da essi tenuta, non sapendo dove rifugiarsi passarono alla Latina e presero a sostenerla come migliore nelle dottrine per far credere che l'avevano abbracciata non costretti dalla necessità; insomma per coprire la propria condanna, non per convinzione. *Oeuvres*, III, 94: σαφές ἐστι πᾶσιν, ὅτι καὶ Κυδώνης καὶ ὁ μαθητὴς ἐκείνου Καλέκας ἐξηλαύνοντο μὲν τῶν ἱερῶν περιβόλων δι' ἄλλας κακοδοξίας· τῆς γὰρ Ἀκινδύνου καὶ Βαρλαὰμ αἱρέσεως ἐτύγχανον θιασῶται... ἠβουλήθησαν καὶ ἑαυτοῖς εὔλογον ἐπιδεῖξαι τὴν μετάθεσιν καὶ πληροφορῆσαι πάντας ὡς οὐχ ὑπ' ἀνάγκης εἵλοντο τὴν ἐκκλησίαν ἐκείνην, οὐκ ἔχοντες ἄλλοθί που καταφυγεῖν, ἀλλὰ διότι τὴν ἐκκλησίαν ἐκείνην εὕρισκον καὶ ἐν πᾶσιν ἄλλοις φρονοῦσαν ἄμεινον τῆς θρεψαμένης αὐτούς. Cfr. ib., p. 14, e II, p. 447 e 486. Ora tale motivo, facile a pensare ed a far credere al volgo, non aveva addotto il contemporaneo e concittadino che poneva in dubbio la sincerità di Demetrio (v. sopra, l'Apologia 2ª), suppongo perchè lo vedeva fuor di luogo in Demetrio. Del resto lo Scolario, che forse confuse insieme Demetrio e Procoro, espulso e condannato veramente nel 1368, meno degli altri avrebbe dovuto calcare su quel motivo, non solo per la sua propria condotta, ma anche perchè non era cieco a riguardo delle assurdità Palamitiche che con sottigliezze e reticenze cercò di attenuare al possibile, e quindi poteva comprendere la resistenza di uomini intelligenti e dotti a coloro che non colla ragione ma con la forza le volevano imporre.

propagate largamente dal dizionario bibliografico del Gesner, inspirandosi ai passi dello Scolario contro il Vecco, il Cidone e il Caleca, e in lode dei loro oppositori bizantini, e stravolgendo la notizia del ritiro di Demetrio in Creta per vivervi da monaco « citra professionem » (v. p. 73) in un abbandono di Roma per recarsi ad abiurare in Costantinopoli: insomma uno dei tanti misfatti letterari che per una qualunque passione rea sono stati perpetrati in Occidente e in Oriente e, per quanto pare, non sono ancora del tutto scomparsi dalle abitudini di questo basso mondo.

Ma lasciamo la decisione all'editore.

MANUELE CALECA CONTRO GIUSEPPE BRIENNIO

Di mala voglia, per uno scrupolo più che per altro, mi sfuggì (p. 283) la promessa di stampare lo scritto seguente, benchè non Cidoniano, e benchè alieno assai dall'ordine, dalla chiarezza e dall'eleganza di Demetrio e poco gradevole per gli argomenti e il modo di trattarli. Tuttavia non rimpiango interamente il tempo spesovi dattorno, perchè ora, mediante una delle lettere testè pubblicate dal Cammelli, mi pare si possa determinare, almeno con grande probabilità, sia l'autore sia il destinatario dello scritto, che per un poco avevo pensato fossero il Cidone e Giuseppe Briennio, oppure Giuseppe Filagrio (p. 96 sg.), e poi ritenni essere piuttosto il Caleca o il Briennio (p. 135 e 447 n. 4).

Lo scrittore esordisce con lo scusarsi (e se ne scusa anche alla fine) di avere fatto una visita, e ora di scrivere, ad uno così poco rispettabile scientificamente e moralmente: al di là delle previsioni trovatosi in un luogo fuori di Creta e fuori della propria residenza abituale e inteso il romore e le promesse grandi dell'uomo e il credito che vi godeva παρὰ τοῖς ἀμφορεῦσι τουτοισὶ νενησμένοις, si era portato da lui con l'idea che si può imparare da chiunque, anche dai nemici. Ma, se una goffa e sgrammaticata sua lettera a degli innominati gliel'aveva già dimostrato per uno incolto e barbaro, la conversazione, svoltasi circa le processioni divine movendo (a quanto sembra) da quella dello Spirito Santo, oggetto di ardenti dispute fra cattolici e scismatici, gli rivelò tutta l'impreparazione filosofica e teologica e tutta la temerità e l'impudenza dell'uomo, che imperterrito confondeva le cose e stravolgeva i testi dei santi Padri uscendo in errori gravi, ma soprafaceva col vociare ed insolentire, spalleggiato dagl'ignoranti ammiratori, fatti venire a vedere e a sentire.

Appunto gli errori uditi nella visita e non uno scritto dell'avversario dettero l'occasione al nostro opuscolo, e la confutazione di essi ne forma la parte prima e più lunga, mentre la seconda e ultima è costituita dalla

ritorsione delle ingiurie. Però l'autore non dice di avere con quegli argomenti confutato l'avversario durante la visita, nè anche fa una relazione parziale della disputa allo scopo di riprodurre e porre meglio in risalto ciò che gli avesse obiettato: al contrario, col silenzio a tale proposito e con gli accenni alla scorrettezza del disputante e alla connivenza dei rozzi ammiratori di lui, dà piuttosto a capire di non avere allora potuto, o creduto opportuno, disputando in regola, confutare l'avversario e di supplirvi ora con lo scritto.

L'intento adunque è dimostrare l'assurdità ed empietà delle affermazioni dell'avversario e delle loro conseguenze e togliergli il credito presso i viventi e presso i posteri, e l'autore lo perseguisce rivolgendosi direttamente alla persona stessa, come in una carica vivace continua. Gli errori però, non che nel loro assieme e nesso, nemmeno di mano in mano singolarmente si espongono ma per lo più si accennano appena, in passando, entro la confutazione, nè si distingue sempre bene quello che l'avversario avrebbe espressamente detto da quello che l'autore potè prendere per una espressione equivalente o per una conseguenza necessaria evidente. Per questo procedimento e per talune imperfezioni della redazione – qualche periodo interminabile, arruffato; argomentazioni non a sufficienza sviluppate; qualche oscurità di espressione – direi che l'autore, ancora caldo dalla disputa, senza rifletterví sopra a lungo, abbia preso a scrivere come la memoria gliele ripresentava le cose udite, ribattendole subito ciascuna come avrebbe su per giù fatto estemporaneamente, a tu per tu coll'avversario.

Così ha toccato più o meno, per richiamarli a mente (lin. 218), parecchi punti della teologia propriamente detta opposti alle pretese dell'avversario: fra cui segnatamente e ripetutamente la consostanzialità del Padre e del Figlio, onde il Figlio ha dal Padre la stessa natura e sostanza, e come unico principio col Padre la comunica allo Spirito Santo; dottrina minacciata dall'affermazione che il Figlio nella processione dello Spirito fosse « organo »[1] del Padre, e lo Spirito non fosse egualmente del Padre e del Figlio (lin. 45–54): e minacciata ancora dalla distanza che i nuovi teologi ponevano pure in Dio fra essenza, vita e verità (quale il Verbo disse se stesso), ecc., mentre in Dio essenza, vita ecc. sono lo stesso, e nella SS. Trinità (ripeteremo le parole dell'autore) οὐ πράγμα διάφορον τοῦ Πατρὸς ὁ Υἱός, οὐδ' ὁ μὲν ὁρατὸς καὶ ὑφειμένος καὶ ἀ ν ο ύ σ ι ο ς, ὁ δ' ὑπερκείμενος ecc. (lin. 300 sg.).

Ora Demetrio Cidone, comunicando a Giuseppe Briennio[2] τὸν λόγον ὅν σοι ὁ σοφὸς Μανουὴλ πέμπει (lin. 51), tiene a ricordargli *a*) che poco prima Manuele, uomo dedito agli studi dalla giovinezza, inamorato della verità e capace di trovarla (lin. 18 sg.), era andato a chiedergli ragione della sua « nuova teologia », che va (dice) « contro la divinità del Figlio διαιρῶν αὐτὸν

---

[1] Cfr. Ioh. Damasc., de fide orthod., I, 8 (*P. G.*, XCIV, 820 sg.).

[2] Lettera 46, pp. 118–120.

ἀπὸ τῆς οὐσίας τοῦ Πατρὸς καὶ ἐλαττῶν, ἐπεὶ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον αὐτῷ ἐπίσης ἥκιστα δίδως σὺν τῷ Πατρί (lin. 6–8). νῦν μὲν ἐκ Πατρὸς τὸν Υἱὸν λέγων, οὐ μὴν καὶ ἐκ τῆς οὐσίας αὐτοῦ, διαιρῶν δηλονότι (ὢ τῆς τόλμης!) αὐτὸν ἀπὸ τῆς οὐσίας, καὶ ὑπόστασιν ἀνούσιον ὑποθεὶς ἐν τοῖς θείοις (lin. 63–66);

b) che Giuseppe invece di rispondere come conveniva preferì κραυγαῖς κατακλῦσαι καὶ ὕβρεσι καὶ τῷ γελᾶν, ... καὶ τοῖς ἐπαίνοις τῶν ἀγοραίων τούτων, οὓς ἐφ' ἑκάστῳ τῶν λεγομένων διῄεσαν (lin. 22–25);

c) per la quale cosa Manuele, da uomo dignitoso e moderato, non volendo irritarlo con rispondere per le rime, allora si era tenuto zitto, ma dopo aveva composto una confutazione di quelle assurdità e bestemmie, lodevolissima nella sostanza e nella forma, che sarebbe stata ammirata perfino da Aristide e Libanio e dai santi Basilio e Gregorio e quindi era un primo temporale castigo del Briennio, giacchè i posteri da essa avrebbero conosciuto quale egli era e con chi aveva osato misurarsi (lin. 25 sgg.).

d) Questa confutazione appunto Demetrio mandava al Briennio l'indomani di un giorno in cui esso alla presenza e con sorpresa di molti aveva ripetuto quelle assurdità μηδὲν αἰσθανόμενος μήτε συνιεὶς τὴν τῶν λεγομένων δύναμιν, ἀλλὰ πάντα ἄνω καὶ κάτω συγχέων (lin. 9–12, 67 sg.). E la mandava con una strapazzata durissima che il Briennio non avrà mai dimenticata, perchè gli diceva che ignorantissimo, spropositatissimo, impudentissimo, pretendeva fossero in se stesso combattuti i Padri, de' quali stravolgeva la teologia, e vanitoso si pavoneggiava di essere chiamato maestro e filosofo mentre non aveva nemmeno tocca la filosofia (lin. 45 sgg.): se n'era capace, replicasse in iscritto, e si sarebbe veduto qualmente gareggiava coi cavalli nella corsa una tartaruga (lin. 70 sgg.).

Come appare anche solo dal riferito fin qui, l'opuscolo nostro e la lettera di Demetrio si corrispondono bene: anzi i riscontri sono più numerosi e notevoli di quello che c'era da attendere in una lettera accompagnatoria, nella quale poteva risparmiarsi ogni accenno ai fatti e alle dottrine particolari toccate nell'opuscolo medesimo.

Invero, quali erano stati l'occasione, l'argomento e lo scopo o effetto previsto dello scritto di Manuele, tali abbiamo visto che furono occasione, argomento e scopo del nostro opuscolo.

Il Manuele della lettera, ora anche per il Cammelli, fu il Caleca, un convertito fattosi domenicano, amico e ammiratore di Demetrio: e l'autore dell'opuscolo, pur esso un convertito (lin. 453 sgg.), che viveva ritiratissimo, inchiodato sui libri (lin. 411 sg.), e che più volte sembra ripetere osservazioni ed espressioni del Cidone, [1] fu il medesimo Caleca, poichè lo scritto

[1] Ho indicato taluna appena delle espressioni e citazioni comuni, ma nella seconda parte specialmente si potevano segnare vari tratti simili, circa i costumi e la fortuna dell'avversario e dei seguaci di lui, la decadenza della Chiesa e del

nel codice più antico è di sua mano e presenta qualche miglioramento da autore (v. lin. 301–302; e cfr. lin. 199, 346–349, 493).

Anche il destinatario corrisponde. Briennio aveva dimorato in Creta; così pure l'avversario preso di mira nell'opuscolo (lin. 23). Entrambi senza la prima coltura letteraria e perciò barbareggianti; entrambi senza formazione filosofica e teologica, e tuttavia con l'audacia riusciti a farsi nome di « filosofi » fra gl'ignoranti, ed entrambi soprafattori, sicurissimi del proprio pecorame.

Pertanto, senza pretendere che tutto combaci perfettamente, – ad es., che l'opuscolo meriti lo sperticato elogio del Cidone, o che presenti l'errore circa il Figlio formulato con le stesse parole della lettera, – si ha quanto occorre a riputare che questa riguarda il nostro opuscolo e ce ne chiarisce l'origine, e che l'opuscolo è diretto contro il Briennio, ed al Briennio sono da applicare con giudizio gli accenni biografici sparsivi dentro, compreso quello della patria, che per una sbagliata identificazione di lui col Bladintero (v. l'« Excursus » a p. 476 sg.) taluno volle fosse la Morea.

Non so dire nè il luogo nè il tempo dei due scritti, benchè sia ovvio pensare alle rive del Bosforo o a qualche isola dell'Egeo, dove si trovasse al momento il Cidone, e ai primordii della fortuna del Briennio, [1] che, uomo d'ingegno, in seguito si formò fino a un certo punto almeno. Piuttosto si avverta che il Caleca non si accontentò di quella confutazione, ma o perchè gli avversarii abbiano continuato a sostenere l'errore, o perchè egli abbia creduto giovevole ad aprir gli occhi degl'illusi metterne particolarmente in luce l'enormità, compose un'altra opera, molto più maturata e profonda, dal titolo chiaro e preciso: Πρὸς τοὺς λέγοντας ὅτι ὁ Υἱὸς τοῦ Θεοῦ οὐκ ἔστιν ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ Πατρός, che invece corre sotto il nome di Demetrio Cidone come uno dei tanti trattati « De processione Spiritus Sancti »: v. sopra, p. 62 e 70 sgg. In essa, al c. 9, dimostra Ὅτι τὸ ἐνίστασθαι πρὸς τοὺς τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκ τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ ἐκπορεύεσθαι ἠνάγκασε μὴ ὁμολογεῖν ἐκ

---

popolo greco in castigo dell'eresia e dello scisma, la superiorità della Chiesa latina (lin. 494 sgg.), le taccie e gl'incomodi subìti per la propria conversione (lin. 382 sgg.; 557 sgg.) ecc. Non vi insisto sopra, perchè in Oriente i convertiti ordinariamente venivano a trovarsi nelle stesse disagiate condizioni e dovevano avere udito o fatto durante la crisi spirituale su per giù le stesse osservazioni. Anche molte locuzioni e citazioni, che colpiscono noi, erano probabilmente assai usitate fra le persone più colte e letterate, e però bisogna essere cauti a vedere una prova di dipendenza letteraria in coincidenze del genere. Tuttavia non bisogna nemmeno essere troppo scettici, allorchè d'altra parte consti, come nel caso nostro, che il Caleca era familiare e discepolo devoto del Cidone.

[1] Della fortuna, dico, che forse venne in seguito alla missione in Creta. Ma siccome dalla lin. 315 appare che l'avversario pretendeva di essere un vecchio amico, conviene dire che assai prima i due si erano conosciuti un pochino, per lo meno di vista.

τῆς οὐσίας τοῦ Πατρὸς εἶναι τὸν Υἱόν (*Patrol. gr.*, CLIV, 908), come appunto s'intravvede dal nostro opuscolo che era accaduto nella disputa. Per tale titolo e per la corrispondente trattazione avrei messo in connessione con la lettera di Demetrio piuttosto questa seconda opera se non vi mancasse del tutto quella polemica contro l'individuo da cui il Cidone aspettava l'infamia eterna del Briennio.

Dell'opuscolo conosco due esemplari (v. p. 63 sgg. e 95): l'uno, autografo, nei ff. 203–210 del codice Vatic. gr. 1823; l'altro, diretta copia dell'autografo, nei ff. 79–88 del Vatic. gr. 577, del sec. XVI, che tuttavia non è affatto inutile, perchè nel secolo XVI o XVII essendosi smarrito l'ultimo foglio dell'autografo, esso rimane l'unico testimonio della fine. Naturalmente m'attengo all'autografo fin dove rimane: però ne correggo qualche svista e trascuro talune grafie, che del resto si potevano mantenere, come διατί, ἐξαρχῆς, ἐξίσης, ἐπιπολύ, καθημέραν, κατατοεικός, κατατοσυνεχές, προσολίγον, perchè allora così si scriveva. Nel seguito ancor meno segnerò gli errori frequenti, propri del copista del secolo XVI, che scambiò i segni dei suoni vicini e scrisse, ad es., πειρόμενος, προσδοκησθέντα, ἐπέστελες, φρύττειν, ρυφῆ, διάδα, ἀχλὴν, πλανομένους ecc. ecc.

Dal Vatic. gr. 1823, ff. 203-209, autografi.

Ἡγούμενος ἔγωγε πάντα ἄνδρα προσήκειν οὐ παρὰ τῶν φίλων μόνον ἀλλὰ f. 203r καὶ τῶν ἐχθρῶν ὠφελεῖσθαι πειρᾶσθαι, οὐδὲν οὐδὲ πώποθ' ὑφῆκα καὶ παρ' ἀμφοτέρων πειρώμενος, εἴτε πόνον εἴτε ζημίαν εἴθ' ὁπόσα τὴν ἔξω φήμην οἶδε συστέλλειν ὑπομένειν ἐχρῆν· εἶναι γὰρ καὶ τοῦτο τοῖς καθ' ἡμᾶς πράγμασιν ἀναγκαῖον ὑπ' ἀλλήλων συνεχομένοις, τὸ πολλάκις καὶ τῶν ἐναντίων προσλαμβανομένων ταῦτ' εἰς ἀγαθὸν ἀφικνεῖσθαι τέλος, ἵνα μηδὲν ἀνόνητον μηδὲ περιττὸν ᾖ πρὸς τὴν τοῦ παντὸς ἁρμονίαν, καθ' ἣν ὁ δημιουργὸς καὶ τὰς πονηρὰς δυνάμεις συντελεῖν τῇ χρείᾳ τῆς Προνοίας παρασκευάζει. ἀλλ' οἷς μὲν χρησάμενος εἰς τὸν βίον ὠφέλημαι, ὃς ὥσπερ τις καιρὸς ὢν ἐμπορίας ἕκαστον προκαλεῖται μελίττης τρόπον ἐν τούτῳ πραγματευόμενον φρονίμως εἰς καιρὸν ἑαυτῷ συναποτιθέναι τὰ χρήσιμα, τό γε νῦν εἶναι παρείσθω μηδενὸς ὑπέχειν ἀναγκάζοντος λόγον· τοῦ δὲ χρόνου καὶ τὰ μηδὲ προσδοκηθέντα παράγοντος, κἀμοῦ μὲν ἐνταυθοῖ παραγενομένου, σοῦ δὲ μεγάλα ὑπισχνουμένου, καὶ σου τῆς φήμης παρὰ τοῖς ἀμφορεῦσι τουτοισὶ

1 Un'altra mano ha scritto più tardi πειρᾶσθαι sopra οὐ παρά, cancellandolo nella l. 2. 11 ἀναγκάζοντος, ζον non chiaro. 13–14 Cfr. Aristofane, Nub. 1203.

———

[12] Dunque fuori di Creta (cfr. lin. 23), e fuori altresì della residenza abituale dell'autore, dove l'avversario s'era già formato un seguito.

νενησμένοις ἄλλως κατακτυπούσης οἷον Ὅμηρος ἔφη « κύματα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης », πρῶτον μὲν ἔμοιγε θαῦμα παρεῖχες εἰ ταπεινῶς οὕτω καὶ φαύλως ἡγμένος, θεολόγος ἐξαίφνης θαυμαστὸς ἀνεφάνης, τοῦ μύθου σπαρτοὺς μόνον γίγαντας ἀνασχόντος, σπαρτοὺς δὲ θεολόγους οὐδενὸς τερατευσαμένου· καὶ σκοπούμενος, οὐ τόπον, οὐ χρόνον, οὐ διδάσκαλον εὕρισκον, οἷς χρησάμενος μαραθωνομάχος ἐξαίσιος ἀνεπλάσθης, πλὴν εἰ μὴ λέγεις ὁπότε μοι τὴν πατρίδα καθ' ἱστορίαν ἢ οὐκ οἶδ' ὅπως περιερχόμενος, ἢ παρὰ τοὺς χοροδιδασκάλους φοιτῶν, ἢ ταῖς κοιναῖς παννυχίσι παρὰ ταῖς θεσμοφοριαζούσαις τελούμενος, τὰ τῆς φιλοσοφίας τηνικαῦτα μαθὼν ἰταμῶς τῇ θεολογίᾳ προσέφυς, ἢ εἰ ταῦτα μὲν οὐδαμῶς φής, τοῖς δὲ Κρησὶ συγγενόμενος, ὧν πατρῷον ἡ παροιμία φησὶν εἰδέναι τὴν θάλατταν, ἐμυήθης. ἔπειθ' ὅτι λογισάμενος ὡς ἄρα καὶ πολλοῖς οἷς εἶπον μὴ χρησαμένοις, ὅμως αὐτοῖς μυστηρίων γνῶσις ἀπεκαλύφθη, καὶ σὲ μὴ θαυμαστὸν εἶναι γεγονέναι τοιοῦτον, πάλιν ἐπεῖχον, ἄνθρωπόν σε καὶ αὐτὸν εἰδὼς τὴν αὐτὴν ἡμῖν περικείμενον ἀσθένειαν, καὶ τοσούτῳ μᾶλλον ὅσῳ καὶ πολλοὶ τὰ σὰ καθαρῶς εἰδότες, τούτων δὴ τῶν ἐν τοῖς ἐσχάτοις περιόντων καὶ κεκαυτηριασμένων τὴν συνείδησιν ἕνα τιθέμενοι, οὐκ ὤκνουν καὶ ὅρκῳ βεβαιοῦν ἅπερ οὐδὲ λέγειν καλόν· ἀλλ' ὅμως ἐδόκεις, ὁπώσποτ' ἂν ἔχοις, ἀναγκαῖος μὴ παροφθῆναι, ἵν' εἰ καὶ μηδὲν ἕτερον, τὰ γοῦν ἀληθῆ περὶ τῆς σῆς φήμης ἔχων γιγνώσκω, δύνασθαι γὰρ ἔφην καὶ παρὰ παντὸς οὐ μικρῶς ὠφελεῖσθαι.

Τούτου μοι τοίνυν προτεθειμένου, εὐθὺς μέν σου γράφοντος ἐπειρώμην μηδὲ τὰ τῶν γραμματιστῶν – τὰ μικρὰ ταῦτα δὴ καὶ παιδαριώδη – γινώσκοντος,

14 κύματα così. Il. B 209. 19 ὁπ. μοι così. 23 Cfr. Paroemiograph. gr., I, 131, 30 n. 26-27 Hebr. 5, 2. 28 1 Tim. 4, 2. 31 δή, η corr.

19-21 Cfr. lin. 355 sgg. L'accusa di vagabondaggio potè venir mossa al Briennio per le sue peregrinazioni in Creta (e forse altrove, come poi in seguito a Cipro), perchè mandatovi dal patriarca ecumenico a sostenere nell'obbedienza a lui le varie comunità dei Greci scismatici soggetti a signori latini, le aveva visitate una dopo l'altra. Quest'accusa ed altre peggiori (v. lin. 27 sg.) non è improbabile gli movessero i Greci medesimi, ripresi dei loro disordini. Certo è che il Briennio fu lieto di essere scacciato da Creta, e lo dichiarava ripetutamente e superbamente nelle sue lettere da Costantinopoli: ὅτι ἐλύτρωσέ με Κύριος ὁ Θεός μου (ἀπὸ) πολλὰ κακὰ καὶ ἔφερέ με εἰς πολλὰ ἀγαθά, ἀπὸ πολλοῦ κόπου εἰς πολλὴν ἀνάπαυσιν, ἀπὸ πολλὰς ὕβρεις εἰς πολλὰς τιμάς, ἀπὸ μικρὰ καὶ εὐτελῆ εἰς μεγάλα καὶ ἔνδοξα ecc. (ep. 2ª ed. Papadopulos Kerameus, *Varia graeca*, p. 293 s. E v. la lett. 23 nel t. III delle opere, p. 179). Segnatamente nella 3ª lettera ed. dal Papad. loda il prete Niccolò Κατζοδούρης τῆς ἀποχῆς τῶν κακῶν ἐθῶν, οἷς χρῶνται οἱ πλεῖστοι τῶν Κρητῶν κακοήθων ἱερέων (p. 294). Costoro avranno ripagato il censore come potevano. — Su due gravi disordini del clero in Creta si vegga fra gli atti patriarcali del 1401 (*Acta et diplomata*, II, 477-481) una lunga esortazione del patriarca, che si dice informato παρὰ πολλῶν τῶν αὐτόθεν ἐρχομένων, fra i quali non sarà stato l'ultimo il Briennio.

33-36 A lin. 341 διαφθείροντα τὴν γλῶτταν: 497 ἄνθρωπος μηδὲ τὰ τῶν διφθόγγων εἰδώς. L'a. forse vide una lettera con idiotismi, quali ha la 2ª ed. dal Papadopulos, benchè

μηδ᾽ ἐκτιθέναι τι δυναμένου τοῦ βαρβαρίζειν χωρίς, τοιοῦτος γὰρ ἐν οἷς | μικρῷ f. 203v
πρόσθεν πρὸς τοὺς δεῖνας ἐπέστελλες διεφαίνου· εἶτά σοι καὶ συγγενόμενος ἐν μὲν τῇ φιλοσοφίᾳ ῥήματα καὶ τῇ φύσει τῶν πραγμάτων ἤκουον ἀποφαινόμενον ἐναντία, περὶ δὲ ὧν ἡμῖν προὔκειτο, τὰ τῶν ἐπαράτων τιθέμενον. πῶς γὰρ οὐ τοιαῦτα, νῦν μὲν ἐπὶ τῆς θείας Τριάδος ἀρνεῖσθαι τὴν τάξιν, καὶ διὰ τοῦτο τρίτον ἀπὸ τοῦ Πατρὸς εἶναι τὸ Πνεῦμα μὴ συγχωρεῖν, (ὃ τοὺς ἀρνουμένους μετὰ τῶν τὴν ὕπαρξιν ἀναιρούντων αὐτοῦ τίθησιν ὁ μέγας πατὴρ Βασίλειος, καὶ τοὺς τοιούτους ἀνθισταμένους μὲν τῇ ἀληθείᾳ, « ἀλλοτρίους δὲ τῆς ὑγιαινούσης πίστεως » ὁρίζεται, καὶ παραινεῖ φεύγειν ὡς « τὴν ἀκολουθίαν ἣν ἡμῖν παρέδωκεν ὁ Κύριος ἐναμείβοντας » · ὧν τοῦ καταλόγου καὶ σαυτὸν ἕνα ποιεῖς, δεύτερον ἀπὸ τοῦ Πατρὸς ἰσχυριζόμενος εἶναι) · νῦν δὲ τῶν παρὰ τῆς Γραφῆς πάντων ἀπονενεμημένων Πατρὶ καὶ Υἱῷ ἐξ ἴσης καὶ ταυτῶς ὁμολογουμένων, ἵνα καὶ τὸν Υἱὸν οἷς καὶ τὸν Πατέρα τιμῶμεν, εἰ μή πού τι τῶν τοῖς προσώποις ἀντικειμένων κατὰ τὰς ἀντιθέσεις τῶν πρός τι κωλύει, αὐτόν σε τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον τὸ κοινὸν ἀμφοῖν ἑτέρως ἀποδιδόναι, κἀντεῦθεν τὸ τῆς εἰκόνος ἀπαράλλακτον ἀναιρεῖν · πάλιν δὲ διὰ τοῦ Υἱοῦ φυσικῶς εἶναι πάντων αὐτὸ τιθεμένων τῶν διδασκάλων, καὶ παντὸς ὃ διά τινος οὐσιωδῶς τὴν ὕπαρξιν ἔχει καὶ ἐξ αὐτοῦ ἀναγκαίως ὄντος, εἴτε τοῖς διδασκάλοις εἴτε τῇ φύσει τῶν ὄντων ἐνταῦθα πείθεσθαι δεῖ, τὰ ὦτά σε πρὸς ταῦτα καθάπερ ἀσπίδα πρὸς ἐπάσματα βύειν, ἐξ ὧν οὐ φρίττειν ἀναγκαζόμενον τοῦ Πατρὸς λέγειν τὸν Υἱὸν ὄργανον; καὶ ταῦτα τῆς τοῦ Υἱοῦ φωνῆς τὴν τοῦ γεγεννηκότος δύναμιν κοινὴν καὶ μίαν καὶ τῷ Υἱῷ παρεχούσης, δι᾽ ἃ καὶ ὁμοούσιος εἶναι πιστεύεται, μόνον ἂν μὴ κατὰ τὰς ἀναφορὰς τῶν προσώπων, ὡς ἔφην, ὁ τῆς Τριάδος παραβλάπτηται λόγος, ὅπερ οὐχ ἕξεις δεικνύναι.

Καὶ μή μοι τὰ σοφὰ ταῦτα, ὡς ἄρα τῷ τῆς ἰσότητος λόγῳ δεῖ καὶ αὐτὸ προϊέναι πρόσωπον οἷον αὐτό · οὔτε γὰρ ἑαυτοῦ πνεῦμα, οὔθ᾽ ὥσπερ Υἱοῦ πνεῦμα καὶ πνεῦμα Πνεύματος εὑρήσεις λεγόμενον. μᾶλλον μὲν οὖν τοῦτο καὶ τῶν οὐδ᾽ ἐπιστρεφομένων τῆς Γραφῆς ἐστι καὶ φανερῶς ἀντινομοθετούντων αὐτῇ μὴ

41-42 S. Basil. Epist. 52, 4 (Patrol. gr., XXXII, 396 B). 43-44 S. Basil. Epist. 125, 5 (ib. 549 D). 45 εἶναι, sottinteso lo Spirito S. - πάντων s. l. 47 που s. l. 52-53 Cfr. Ps. 57, 5 s. 53 ἀναγκαζόμενον marg. 54-55 Cfr. Ioh. 5, 17. 55 καὶ μίαν marg.

---

posteriore di parecchi anni. Il Cidone, lin. 15 s., rinfaccia al Briennio, in fra le altre, τὴν τῆς ψυχῆς πικρίαν καὶ ἀμαθίαν καὶ βαρβαρότητα.

46 sgg. Veggasi nel vol. I delle opere, p. 208 sgg., 308 sgg., ecc. come il Briennio si esprimeva assai più tardi, o si difendeva d'essere un novatore: ταῦτα οὕτω φρονοῦμεν οὐχ ὡς καινῶν δογμάτων ἐφευρεταί ... Ma probabilmente, le obbiezioni mossegli e gli studi dipoi fatti l'avranno reso molto più cauto, e perciò male se ne argomenterebbe che egli avesse detto tanto e non più, anche nella disputa con Manuele; come male si negherebbe che persone di formazione e di sentimenti così diversi fossero poco adatte ad intendere e riferire esattamente l'una ciò che l'altra diceva.

καὶ τέταρτον παραδιδούσῃ πρόσωπον ἐν τοῖς θείοις, καὶ τὴν μὲν Τριάδα παντελῶς ἀρνουμένων, τετράδα δὲ ἀντεισαγόντων, καὶ μηδ' ἐπισταμένων ὡς, εἴ τις τῷ αὐτῷ τρόπῳ βούλοιτο τοῖς προσώποις διὰ πάντων τὴν ἀξίαν φυλάττειν, οὐ τέταρτον μόνον, ἀλλ' εἰ καὶ πολλοστὸν θήσειεν, ἐξ αὐτοῦ καὶ ἕτερον ἀεὶ λέγειν ἀναγκασθήσεται ἢ τοὔλαττον ἔχειν. ἀλλ' ὥσπερ οὐκ ἐλάττω τοῦ Πνεύματος ἢ τοῦ Υἱοῦ τὸν Πατέρα φαίη τις ἂν ὅτι τούτων ἐξ αἰτίας ὄντων αὐτὸς ἀναίτιος λέγεται, οὕτως ὅτι μὴ καὶ παρὰ τοῦ Πνεύματος ἄλλο τοιοῦτο πρόεισιν, οὐ δή που τοῦτο φήσομεν ἐλαττοῦσθαι. πῶς δὲ οὐκ ἄτοπον τοῦτο μὲν τὸ δι' Υἱοῦ ἐκπορευόμενον ἐνυπόστατον Πνεῦμα χάρισμα φάσκειν ἀνυπόστατον εἶναι, τοῦτο δὲ τὸ ἐκπορεύεσθαι τῶν ὁμωνύμων οἴεσθαι, καὶ νῦν μὲν τοῦτο, νῦν δὲ ἐκεῖνο
f.204r σημαίνειν; τίνων διδα|σκάλων ὁριζομένων; τίνος ἐξουσίας νομοθετούσης; καὶ ἀνάγκη σε πάντως ἅγια πολλὰ πνεύματα δι' Υἱοῦ ἐκπορεύεσθαι εἰσάγοντα, καίτοιγ' ἑνὸς μόνου μέχρι καὶ τήμερον παραδεδομένου, ἵνα καὶ Τριὰς μόνον ἀκριβῶς ἡμῖν προσώπων φυλάττηται, ἢ πάντα ταῦτα ἀνυπόστατα λέγειν, — οὕτω δὲ δῆλον ὡς, ὅσον τὸ ἐπὶ σοί, καὶ αὐτὸ καθαιρήσεις τὸ ἐνυπόστατον Πνεῦμα, — ἢ πάντα ἐνυπόστατα λέγοντα μὴ Τριάδα προσκυνεῖν προσώπων ἀναγκασθῆναι· οὐ γὰρ δήπουθεν ἢ διδάσκαλον ἤ τινα λόγον πορισάμενος εὔλογον καθ' ὃν οὑτωσὶ διελόμενος εὐσεβῶς ἀποδώσεις, εἴτε μέχρι τριάδος ἵστασθαι μόνον, εἴτε τὸ ἁπλοῦν ἐπὶ Θεοῦ φυλάττειν ἐθέλεις. ἀλλὰ δῆλον ὡς τὸ μὲν ἐκπορεύεσθαι τῶν ὁμωνύμων ἐστὶν ἁπλῶς οὕτω κείμενον, καὶ δὴ καὶ αὐτὴ ἡ τοῦ πνεύματος φωνή· ἡνίκα δ' ἂν διὰ τοῦ Υἱοῦ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορεύεσθαι λέγωσιν, οἱ τοσοῦτοι τῶν προσδιορισμῶν πᾶσαν ἀφαιροῦσιν αὐτοῦ τὴν ὁμωνυμίαν, καὶ οἷον δεικνύντες περὶ τίνος φασὶ διδάσκουσιν. ἄλλως γὰρ καὶ τὸ λεγόμενον· « ὅταν ὁ Παράκλητος ἔλθῃ », καὶ « ὃν ἐγὼ πέμψω », καὶ πάντα δὴ λέγω τἀπὶ τούτοις, περὶ τοῦ χαρίσματος ἀλλ' οὐ τῆς ὑποστάσεως λέγειν ἀναγκασθήσῃ, ὥστε σοι τὸν Παράκλητον μηδ' εἰς τὸ ὑφίστασθαι περιελθεῖν. τί δὲ καὶ φήσεις τοὺς εἰπόντας βούλεσθαι πιστεύειν εἰς τὸ δι' Υἱοῦ ἐκπορευόμενον καὶ αὐτὸ Θεὸν εἶναι γνωριζόμενον; ἀνυπόστατόν τι κἀνταῦθα ἐρεῖς; ἀλλὰ τὸ ἀνούσιον οὐ Θεός.

Πολλῆς ταῦτα τῆς ἀτοπίας· σὺ δὲ ἄρα τοσοῦτον αὐτῆς ἔχῃ, ὥστε τῶν ὁμωνύμων εἶναι κἀνταῦθα κατασκευάζειν ἐκ τῶν τῆς Ἀνατολῆς διδασκάλων ἀπαγορεύσας, ἐπὶ τοὺς ἀπὸ τῆς Δύσεως εἶδες καὶ τὴν ἀπ' αὐτῶν ἑρμηνείαν, ἔδει γὰρ μηδὲ τούτους ἔξω συκοφαντίας παραλιπεῖν. ἀλλ' εἰδέναι χρεὼν ὅτι περ ἀντὶ τοῦ ἐκπορεύεσθαι ῥήματος, ὅπερ οἱ καθ' ἡμᾶς δηλωτικὸν τῆς τοῦ Πνεύματος ὑπάρξεως καὶ αὐτοῦ τοῦτο μόνον ἐξαιρέτως ὑποστατικὸν ἀφορίζονται, ἐκεῖνοι κοινοτέρῳ καθ' αὑτοὺς ὀνόματι χρῶνται πᾶσαν τὴν ἀπό τινος πρόοδον δυναμένῳ σημαίνειν, καὶ δὴ κἀπὶ τοῦ θείου Πνεύματος ταύτην ἐμφαίνειν ἀρκοῦντι τὴν

69 οὐκ: segue ἄν τις, di cui solo τις è cancellato. 70 ἐνυπόστατον, εν su ras. 74 παραδεδ. da παραδιδομένου. 84 γὰρ marg. 84-85 Ioh. 15, 26. 95 In marg., di mano del sec. XV-XVI: περὶ ἐυπορεύσεως (sic). Haec apud Stum Thomam aquinatem in l.° qui inscribitur contra errores graecorum.

οἰκείαν αὐτῷ μετὰ τῆς προσηκούσης ἀξίας δηλαδὴ καὶ προσθήκης, ὅτι τε ἐκ τοῦ Πατρὸς καὶ διὰ τοῦ Υἱοῦ καὶ οὐσιωδῶς καὶ αἰωνίως καὶ οἷον αὐτὸ τὸ προ-
(10) άγον, εἴτ' ἐκπόρευσιν εἴτε πρόεσιν ἢ ἔκπεμψιν ἢ πνεῦσιν ταύτην χρὴ καλεῖν, εἴτε τι ἄλλο παρὰ τοῖς διδασκάλοις εὑρίσκεται· ὥσθ' ὅπερ ἐκεῖνος, ὅστις ποτὲ ἦν, ἐπὶ τῆς προόδου τοῦ θείου Πνεύματος εἶπε, βέλτιον ἂν εἶχεν ἑρμηνευόμενον ἐν τοῖς Ἑλληνικοῖς προέρχεσθαι ἢ προϊέναι τεθῆναι, τοῦτο γὰρ τῶν ἐπὶ πλεῖον λεγομένων ἐστίν, ᾧ καὶ πολλοὶ τῶν ἡμετέρων ἐπὶ τῶν διαφόρων προόδων ἐχρήσαν(το) τὸ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ Πνεύματος μόνον ταῖς προσθήκαις κατὰ τὸ εἰκὸς διαστέλλοντες, ὅτι τὸ μὲν γεννητῶς, | τὸ δ' ἐκπορευτῶς τὴν ὕπαρξιν ἔχει, ἔτι δὲ f. 201v
καὶ αὐτὸς ὁ Κύριος εἶπεν· «Ἐγὼ ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐξῆλθον»· νῦν δὲ ἀνθ' οὗπερ ἐκεῖνος ἐχρήσατο κοινοτέρου τὸ ἐκπορεύεσθαι προσπαραγράψας ὁ ἑρμηνεύς, ὅπερ ἡμεῖς ὑποστατικὸν τοῦ θείου Πνεύματος λέγομεν, ἀπατᾶσθαί σε πεποίηκεν, οἷον τὸ ἐκπορεύεσθαι, τοιοῦτον καὶ τὸ προϊέναι νομίζειν. ἀλλ' οὐ ταὐτόν, ὦ τᾶν, ἔφη τις, Νικοκλῆς τε καὶ Στρατοκλῆς.

Καὶ μὴν εἰ τὸ δι' Υἱοῦ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκπορεύεσθαι λέγεις εἶναι τῶν ὁμωνύμων, τί περὶ τοῦ δι' Υἱοῦ ἀιδίως αὐτὸ ἐκπέμπεσθαι φήσεις; οὐ δή που καὶ

[4-5] ἐχρήσαν(το) τό: ἐχρήσαντὸ cod. [7] Ioh. 16, 28; 8, 42. [11] στρατοκλῆς, κ s. l.

[1-19] L'avversario si era dunque appellato ad un testo di un dottore latino, usandolo però non nel tenore originale ma in una traduzione greca non del tutto propria e precisa. Quale fu il dottore o quale il traduttore, non si dice: anzi con quell'ὅστις ποτὲ ἦν si mostra nel nostro autore o ignoranza o indifferenza al proposito. Il Briennio nel t. I, p. 206, tocca questo punto, ma dice in generale: οἱ τῶν Λατίνων ἀρχαῖοι διδάσκαλοι. Siccome egli nella pagina precedente cita, ma ad altro proposito, s. Agostino «de Trinitate», s. Tommaso ἀπὸ τοῦ βιβλίου ἐν οἷς περὶ θείων ὀνομάτων διαλέγεται, e Ugo Eteriano, era ovvio cercare in questi autori. Ora il passo di s. Agostino (benchè il «de Trinitate» fosse tradotto in greco da Massimo Planude) è citato di seconda mano, preso cioè da s. Tommaso, come apparisce dal fatto che Giuseppe attribuisce a s. Agostino la minore del sillogismo di s. Tommaso. Quelli dell'Aquinate non derivano dal commento al libro «De divinis nominibus» ma dalla Somma Teologica, 1 Q. XXXIX, 5 («Sed contra», e la fine della risposta «Ad 2um») e le parole sono quelle della versione di Demetrio Cidone (v. cod. Vat. gr. 609, f. 61r). Il passo di Ugo è cavato dal l. I, c. 8 «De Haeresibus Graecorum» (*Patrol. lat.*, CCII, 244 D); ma se direttamente dal latino o piuttosto dal greco dello stesso autore, di cui l'Allacci lesse «frusta, eaque satis prolixa» (*De Eccl. Occid. atque Or. consensione*, col. 654) e il P. R. Lechat non ha trovato nulla («Mélanges ... Ch. Moeller», I, 494); anzi se il Briennio lo citi di prima o di seconda mano, come forse anche s. Tommaso stesso, non mi arrischio a dire. Il passo «Ego a Patre exivi» in Ugo si trova a col. 267 B. Ad Ugo o ad altro latino meno celebre fa pensare l'inciso ὅστις ποτὲ ἦν. Due estratti in greco dall'Eteriano nel codice Queriniano A. IV. 3: v. E. Martini, *Catalogo di mss. greci*, I, 251 sg. Varie citazioni da lui per combatterlo nel primo dei «Tre opuscoli (stat'i) d'ignoto scrittore greco del sec. XIII incip.», ed. dall'archimandrita Arsenij a Mosca nel 1892.

τοῦτο συκοφαντήσεις, ἀλλ' ἀναγκαῖον ἐνταῦθα τὴν ἀΐδιον ἔκπεμψιν τὴν ἄχρονον τοῦ Πνεύματος ὕπαρξιν ὁμολογεῖν παριστᾶν, μὴ μέντοι χρονικὴν ἔμφασιν ἔχειν μόνον, ὡς φῄς, τὸ γὰρ χρονικὸν οὐκ ἀΐδιον. εἰ δὲ τὸ διὰ τοῦ Υἱοῦ ἐκπορεύεσθαι τὴν ὁμοουσιότητα βούλεται, πῶς οὐχὶ καὶ ὁ Υἱὸς διὰ τοῦ Πνεύματος γεννᾶται; πῶς τὸ μὲν τοῦ Υἱοῦ κατὰ πολλὰ τῶν ὀνομάτων εἶναι λέγεται, « ὁ δὲ Υἱὸς τοῦ Πνεύματος οὔτε ἔστιν οὔτε λέγεται, οὐδὲ ἀντιστρέφει ἡ σχετικὴ αὕτη ἀκολουθία » κατὰ τὸν τῶν Νυσσαέων διδάσκαλον, οὐ ῥῆμα, οὐ δύναμις, οὐκ ἐνέργεια ζῶσα καὶ ἐνυπόστατος, οὐ δωρεά, οὐ χάρισμα, οὐ δάκτυλος, οὐ πνοή, οὐκ ἄνθος, οὐκ εὐωδία, οὐκ εἰκών· οὐκ ἐλλείπειν τῷ Πνεύματι τὸν Υἱὸν ὥσπερ Υἱῷ τὸ Πνεῦμα οὐκ ἐλλείπει ἢ ὁ Υἱὸς τῷ Πατρί, οὐδὲ γὰρ ἔπρεπε κατὰ τὸν θαυμαστὸν θεολόγον· τὸ μεῖζον, οὐ τὴν αὐτὴν ἔχειν τὸν Υἱὸν πρὸς τὸ Πνεῦμα τάξιν καὶ φύσιν ἣν πρὸς τὸν Πατέρα τὸ Πνεῦμα; ἔδει γὰρ διὰ τὴν ὁμοουσιότητα ἀντιστρέφειν, οὕτω γὰρ ἔχειν τὰ ὁμοούσια λέγεται. καίτοι εἰ μηδεμία τις ἦν τάξεως ἀκολουθία καὶ σχέσις, ἣν διαρρήδην καὶ παρὰ τῶν ἁγίων ἔχομεν, ἔδει τῶν προσώπων ἑκάτερον καὶ νοοῦντας καὶ λέγοντας μὴ καὶ θάτερον ἀναγκάζεσθαι συννοεῖν· νῦν δὲ ἀνάγκη, φασί, περὶ τοῦ Πνεύματος λέγοντας πρὸς τὸν Υἱὸν οὗ τὸ Πνεῦμά ἐστιν ἀναφέρεσθαι. ἀλλὰ διὰ τί μὴ καὶ τὸ Πνεῦμα κατὰ τὴν αἰτίαν τοῦ Υἱοῦ προεπινοεῖται, ὥσπερ ὁ Υἱὸς τοῦ Πνεύματος εὕρηται τῷ τῆς αἰτίας λόγῳ προεπινοεῖσθαι; ἆρα καὶ πρὸς τοῦτο ἀναισχυντήσεις;

Ἀλλ' ἔστω λόγος τοῦ Πνεύματος, ἔστω κατὰ τοὺς θεολόγους ἐκ Θεοῦ δι' Υἱοῦ τὴν ὕπαρξιν ἔχειν καὶ ὑπάρχειν ἢ εἶναι, καὶ τἆλλ' ἐξ ὧν τὸ Πνεῦμα τοῦ Υἱοῦ πατὴρ οὐκ ἂν δόξειεν, ἵνα σου τὴν ἀδολεσχίαν ἀποσκευάσωμαι. εἰ δὲ καὶ περαιτέρω ταύτην ἐκτείνῃς, δῆλον ὡς τὴν φυσικὴν καὶ αἰώνιον τῆς Τριάδος τάξιν ἀνατρέψεις, καὶ τὴν τὰ πάντα πρὸς τάξιν ἄγουσαν ἀτάκτως ἔχειν πρὸς ἑαυτὴν καὶ ὡς ἔτυχεν ἀποδώσεις· ἣν δὴ τάξιν ὑπὲρ ἔννοιαν οὖσαν οὐδὲν κωλύει καὶ ἡμῖν γνωστὴν ὁπωσοῦν εἶναι, ἐπεὶ καὶ τὴν θείαν γέννησιν ἄρρητον οὖσαν ὅμως ὁμολογοῦμεν καὶ οὕτω πιστεύομεν, ὥστ' εἴ τις ἀρνοῖτο, παρ' ἡμῖν μετὰ
f. 205 r τῶν ἀπίστων τετάξεται. πάντως ἐχρῆν κατὰ τὰ εἰρημένα | καὶ τὸν Υἱὸν ἀναφέρεσθαι πρὸς τὸ Πνεῦμα· νῦν δὲ ταῦτα μὲν τὸ Πνεῦμα πρὸς τὸν Υἱὸν εἴρηται, καὶ τούτων ἕξεις τὰς μαρτυρίας, ἐκεῖνο δὲ οὐδαμῶς. τίς ἡ ἀνάγκη; ἢ δῆλον διὰ τὴν ἀκίνητον πρὸς ἄλληλα τάξιν, καθ' ἣν καὶ Τριὰς ὁ Θεός, καὶ τὸ τρίτον

15 χρονικὴν, segue μόνον cancell. 23-24 Cfr. Greg. Nazianz. or. XLI, 9 (Patrol. gr., XXXVI, 441 B).

18-20 Su questo passo ricavato dall'Or. III « De orat. dom. » di s. Gregorio Nisseno ma mancante nelle edizioni (*Patrol. gr.*, XLIV, 1143-1161) cfr. R. Lechat, *La patristique grecque chez un théologien latin* nei « Mélanges... Charles Moeller » [« Recueil de travaux publiés par les membres des Conférences d'histoire et de philol. » dell'Università di Lovanio, 40], I, p. 504 s. Il Caleca cita il passo anche altrove (*Patrol. gr.*, CLII, 31; CLIV, 913 CD).

ἐκ τοῦ πρώτου διὰ τοῦ μέσου· καὶ πάντα ταῦτα τῶν διδασκάλων. τὸ μὲν γάρ ἐστι προσεχῶς ἐκ τοῦ πρώτου, τὸ δὲ διὰ τοῦ προσεχῶς ἐκ τοῦ πρώτου· ἐξ ὧν καὶ ἡ τοῦ Υἱοῦ μεσιτεία, καὶ τὸ μονογενὲς ἀναμφίβολον, καὶ τὸ τῆς τάξεως καθαρόν, καὶ ὁ κατὰ φύσιν ἁγιασμὸς καὶ τὸ φυσικὸν ἀξίωμα ἐκ τοῦ Πατρὸς διὰ τοῦ Μονογενοῦς ἐπὶ τὸ Πνεῦμα διήκει, καὶ ὁ εἷς Θεός, καὶ τὸ τῆς ὁμοουσιότητος ἀκριβῶς καταφαίνεται, ὅπερ ἐναργῶς καὶ τὴν τάξιν παρίστησι. τὸ γὰρ ἔκ τινος ἢ διά τινος φυσικῶς προϊὸν ὁμοῦ τε τὴν τοῦ αἰτίου δίδωσι τάξιν καὶ τὸ τῆς φύσεως συνεπάγεται. καὶ οὐδ' ἂν ἡ τῶν προσώπων ὁμοουσιότης ὡμολογεῖτο, εἰ μὴ πρότερον ἡ κατὰ τὸ αἴτιον καὶ τὸ αἰτιατὸν τάξις συνεχωρεῖτο.

Ἀλλὰ μὴν εἴ τις μετὰ τῶν δύο ἀρχῶν ἐνίσταιτο, πάντως οὐδ' οἱ ταῦτα διδάσκοντες τῶν ἁγίων ἡμᾶς ἀπὸ τῆς μονάδος ἐπὶ τὴν δυάδα ἐξάγουσιν, ἀλλὰ καὶ πᾶν τὸ παρὰ τοῦ Υἱοῦ λεγόμενον εἶναι πρὸς τὴν πρώτην αἰτίαν τὴν ἀναφορὰν ἔχειν φασί· καὶ ὅλως ἀγνοεῖ δήπουθεν ὡς αὐτούς τε ἐγκλήμασι ποιεῖ τοῖς ὁμοίοις ἐνέχεσθαι, καὶ αὐτὸς μετὰ τούτων καὶ ἡμῶν ὁμολογῶν πέμπεσθαι μὲν τὸ Πνεῦμα παρὰ τοῦ Υἱοῦ, πέμπεσθαι δὲ παρὰ τοῦ Πατρός, δύο δοτῆρας ἢ πέμποντας βιασθήσεται λέγειν. ἀλλὰ « μιᾷ δόσει καὶ μιᾷ χορηγίᾳ », φησὶν ὁ μέγας πατὴρ Βασίλειος, παραπλήσιον ὥσπερ ἂν εἴ τις τὸν καρπὸν ἢ τὴν λίμνην καὶ τἄλλ' ὅσοις πρὸς ἔνδειξιν οἱ διδάσκαλοι τῆς κατὰ τὴν τάξιν Τριάδος ἐχρήσαντο, μὴ παρὰ τῆς ῥίζης ἢ τῆς πηγῆς μηδ' εἰς μίαν ἀρχὴν ἀνάγεσθαι λέγοι, ὅτι μὴ ἀπὸ τούτων ἀμέσως ἀλλ' οὐσιωδῶς ἑκάτερον διὰ τοῦ ποταμοῦ καὶ τοῦ κλάδου τὴν ὕπαρξιν ἔχει. καὶ μὴν τὸ διὰ τοῦ Υἱοῦ ἐκπορεύεσθαι χρονικήν τινα τοῦ Πνεύματος οἰόμενος δόσιν σημαίνειν πῶς οὐκ ἐν χρόνῳ καὶ τὴν ὕπαρξιν δώσεις ἔχειν αὐτῷ; ἢ πῶς οὐ τῷ μὲν Υἱῷ συμβεβηκέναι τὸ τὸν Παράκλητον διδόναι καὶ πέμπειν τοῖς ὕστερον γενομένοις ἀξίοις, τῷ δὲ Πνεύματι τὸ ὑπ' ἐκείνου δίδοσθαι φήσεις; πῶς δὲ οὐ λαμβάνειν ὅπερ οὐκ ἔχει; τίς δὲ τῶν ἁγίων τὸ προβάλλειν ὑποστατικὸν εἶπεν εἶναι; σὺ δὲ σαυτῷ χαριζόμενος τὸ ζητούμενον οἴκοθεν τίθης. μᾶλλον μὲν οὖν ὁ διὰ τοῦ Λόγου τὸν Πατέρα τοῦ ἐκπορευομένου Πνεύματος εἰπὼν προβολέα καὶ διαρρήδην ἀπαγορεύει. ἀλλ' εἴπερ ὑποστατικὸν τὸ προβάλλειν, πῶς οὐκ ἂν εἴη σύνθετος ἡ τοῦ Πατρὸς ὑπόστασις, τῶν τριῶν προσώπων καὶ τρία μόνα τὰ ὑποστατικὰ εἶναι παρὰ τῶν θεολόγων | τῆς Ἐκκλησίας κειμένου, f. 205 v καὶ τῷ μὲν Πατρὶ μόνου τοῦ γεννᾶν, Υἱῷ δὲ τοῦ γεννᾶσθαι, Πνεύματι δὲ τοῦ ἐκπορεύεσθαι ἀποδιδομένου; εἰ δέ τι καὶ ἄλλο παρὰ τὰ εἰρημένα, τοῦ τοιούτου παντὸς ὑποστατικοῦ μὲν οὐδαμῶς, σημαντικοῦ δὲ τῆς ὑποστάσεως ἧς ἐστι μόνον

47 μονογεννὲς cod., e così μονογεννοῦς a. l. 149, 183. 54 ἐνίσταιτο corr. da ἔνσταί(η). 66 αὐτῶ così. 69 οὐ s. l. - Nel marg. lat. esterno tracce di alcune parole, ch'erano divise in due lineette. 75 τοῦ 2º e 3º corr. da τό.

---

60 La stessa citazione col nome di s. Basilio fa il Caleca, *Patrol. gr.*, CLIV, 925 B, e senza nome, *P. G.*, CLII, 162 D.

γνωριζομένου, τίνι δὲ ἀλλήλων ὁ Υἱὸς καὶ τὸ Πνεῦμα διακρινοῦνται ἂν ἑκάτερον ἐκ μόνου τοῦ Πατρὸς ᾖ; πῶς δὲ τούτου τεθέντος οὐ τὸ δι᾽ Υἱοῦ ἐκπορεύεσθαι παντελῶς ἐκβαλοῦμεν; ἄμφω γὰρ ἀδύνατον συνεστάναι, τό τε ἀμέσως ἐκ τοῦ Πατρὸς καὶ τὸ διὰ τοῦ προσεχῶς ἐκ τοῦ πρώτου. ἀλλ᾽ εἰ μόνον ἐκ μόνου, πῶς οὐχὶ πρὸς τὸ Πνεῦμα τὸ ἴδιον τῆς ὑποστάσεως τοῦ Υἱοῦ διαβήσεται; πῶς οὐ καὶ αὐτὸ μονογενές; τὸ γὰρ ἀμέσως καὶ τὸ μόνον ἐκ μόνου, ταῦτ᾽ ἔστι τὸ τοῦ μονογενοῦς ἴδιον, ὡς ἔστι τῶν διδασκάλων ἀκούειν. μᾶλλον δὲ πῶς οὐ παντελὴς ἀναίρεσις τῆς τοῦ θείου Πνεύματος ὑποστάσεως, ἂν μὴ δι᾽ Υἱοῦ τὴν ὕπαρξιν ἔχειν ὁμολογῶμεν; ὅπερ αὐτοῦ ἴδιον οἱ θεολόγοι φασὶ καὶ τὸ ἐκπορεύεσθαι τοῦτ᾽ εἶναι βούλονται.

Ἂν τοίνυν καὶ πάλιν διερωτᾷς εἰ τὸ ἐκ τοῦ Πατρὸς εἶναι τὸ θεῖον Πνεῦμα ὀρθῶς ἔχειν πιστεύομεν, οὐδ᾽ ἡμεῖς πρὸς τοῦτο διενιστάμεθα, οὐδὲ περὶ τούτου νῦν ζητεῖν πρόκειται, πότερον ἐκ τοῦ Πατρός ἐστιν ἢ μή. ἀλλ᾽ ἦν μὲν ὅτε καὶ τοῖς τοῦτο μόνον λέγουσιν οὐ ζημίαν παρεῖχεν· ἐπεὶ δὲ «ἀνάγκη τὰ σκάνδαλα ἐλθεῖν», καὶ ζητήματος κινηθέντος εἰ καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ ἐστιν, ἴσον δὲ εἰπεῖν ἐκ μόνου τοῦ Πατρὸς ἢ μή, ἐντεῦθεν εἰς ἐναντίας δόξας τὸ πλῆθος τῆς οἰκουμένης συνδιεκρίθη, καὶ νήφειν ἕκαστον ἀναγκαῖον ἐν τούτοις, εἴ γε μὴ μέλλοιμεν ἐπὶ σαθροῦ τῆς πίστεως βεβηκότες τὸ πᾶν ἀπολέσειν, ἄνευ γὰρ πίστεως Θεῷ ἀρέσαι ἀδύνατον. διὰ ταῦτα τῆς Ἀληθείας παραδηλούσης, τὸ ἐκ τοῦ Πατρὸς ὁμολογοῦντες καὶ τὸ ἐκ τοῦ Υἱοῦ συνομολογοῦμεν, κἀκεῖνο φυλάττοντες καὶ τούτῳ πειθόμεθα, καὶ οὐδ᾽ ἂν τὸ πρῶτον εἰ μὴ καὶ τὸ δεύτερον συμπαρεδεχόμεθα. ἐπεὶ καὶ τὸ ὁμοούσιον ὕστερον διὰ τὰ σκάνδαλα προστεθὲν εἴ τις μὴ παραδέχοιτο, οὐκ ἂν εἴη δίκαιος ἀναφέρειν εἰς τὴν τῶν ἀποστόλων ὁμολογίαν μηδὲν περὶ τούτου (21
διασαφοῦσαν, ἀλλ᾽ ἀνάγκη τοῦτο ὁμολογοῦντα συμπεριλαμβάνειν κἀκείνην, ἀπαρνούμενον δὲ καὶ ταύτην συναπαρνεῖσθαι· οὐ γὰρ ἂν δήπουθεν ἄλλως εἶπον, εἴτε περιόντων ἐκείνων ὁ περὶ τούτου κεκίνητο λόγος, εἴθ᾽ ὕστερον τοῖς φιλονεικοῦσι παρῆσαν. καὶ μὴν οὐκ ἂν ἡμῖν ἐγκαλοῖς δικαίως τὸ προστιθέναι, αὐτὸς «ἐκ μόνου» προστιθεὶς παρὰ μηδενὸς εἰληφώς· εἰ μή που τὸ γελοῖον ἐκεῖνο καὶ πάλιν ἐρεῖς, ὡς ἐν τῷ συμβόλῳ μὴ προστεθὲν τοὺς αἰτιωμένους ἐκπέφευγεν, ὥσπερ ἐν συλλαβαῖς ἀλλ᾽ οὐκ ἐν νοήμασιν ἡμῖν τῆς εὐσεβείας κειμένης. ἀλλ᾽ ὥρα σοι νῦν μὲν καὶ τοῖς τὸ ὁμοούσιον εἰρηκόσιν ἐγκαλεῖν, νῦν δὲ τοὺς προσθέντας τὸ δι᾽ Υἱοῦ ἐκπορεύεσθαι ταῖς ἴσαις ὑπάγειν αἰτίαις, ἴσως δὲ καὶ τοὺς ἐκ τοῦ Πατρὸς
f.206r ἐκπορεύεσθαι γράψαντας, | τοῦ Σωτῆρος ἐν εὐαγγελίοις «παρὰ τοῦ Πατρὸς» εἰρηκότος. οὐκοῦν τὸ ἀντικείμενον προσθήκην εἰκότως ἂν εἴποις, ἐπεὶ σοῦ μὲν προστιθέντος πολλὰ διαπίπτει τῶν ὁμολογουμένων, τοῦ δὲ κειμένου τοιοῦτον οὐδὲν συμβαίνει. ἀλλ᾽ ἔστι μὲν καὶ δι᾽ ἄλλων φωνῶν ἢ λέξεων παρὰ τοῖς διδασκάλοις

84 μονογεννοῦς cod. 90 νῦν ζ. πρόκειται da ζ. πρ. νῦν. 91–92 Matth. 18, 7. 95–96 Hebr. 11, 6. Come sopra, a p. 92, n. 3, e 418, 85, e non nel tenore biblico. 99 ὕστερον–προστεθὲν: prima ὅπερ ὕστερον–προστέθ( ). 10 Ioh. 15, 26.

πορίσασθαι τὸ ζητούμενον, ὥσπερ οἱ δι' ἑτέρας πρὸς τὸ αὐτὸ φερόμενοι καταγώγιον· περίεστι δὲ καὶ αὐτόθεν αὐτὸ λαβεῖν, τῶν μὲν δι' Υἱοῦ, τῶν δ' ἐξ Υἱοῦ καὶ ἐξ ἀμφοῖν διαρρήδην εἶναι καὶ ὑπάρχειν ἀιδίως ψηφιζομένων.

Ταῦτα μὲν οὖν καὶ πλειόνων δεῖται τῶν λόγων, οὐ γὰρ ἀγωνιζόμεθα νῦν, ἀλλ' ὅσον ἐπιμνησθῆναι· ἀλλ' ὅπερ ἔλεγον, πῶς οὐκ ἄντικρυς καὶ παρὰ τὴν φύσιν ὅπερ ἐτίθεις, τηνικαῦτα σύνθεσιν γίνεσθαι λέγειν, ἐπειδὰν οὐσίαι τινὲς καθ' αὑτὰς πρότερον ὑφεστῶσαι συνέλθοιεν, ξύλα τυχὸν ἢ λίθοι· ἂν δὲ τὰ καθ' αὑτὰ μὲν οὐδαμῶς, ἐν δὲ τῇ οὐσίᾳ πεφυκότα συνίστασθαι ὡς ἐν ὑποκειμένῳ θεωρῶνται, μὴ τοῦτο ποιεῖν, καὶ δεῖν διὰ τοῦτο παρὰ τὴν οὐσίαν τοῦ Θεοῦ ἐν ταύτῃ διάφορα πράγματα τιθέναι ἀπειράκις ἀπείρως αὐτῆς ὑφειμένα καὶ ἀριθμὸν ὑπερβαίνοντα, καθάπερ οἱ νέοι τῆς σῆς πίστεως ἡγεμόνες φασί, καὶ μηδ' ὁπωσοῦν τῷ τῆς ἁπλότητος λυμαίνεσθαι λόγῳ; καὶ ὡς ἔοικεν οὐδὲ τὴν τυχοῦσαν οὐσίαν ποιεῖν σύνθεσιν μετὰ τῶν συμβεβηκότων ἐρεῖς, οὐδὲ γὰρ ἂν τὴν λευκότητά που σχοίης κειμένην ἰδίᾳ δεικνύναι καὶ ταύτην συνελθοῦσαν τὸ λελευκωμένον ποιεῖν, οὐδέ γε τὰ ἐξ ὕλης καὶ εἴδους συντεθειμένα. ἀλλὰ καὶ τὸν ἄνθρωπον ἁπλοῦν εἶναι φήσεις, καὶ δυοῖν θάτερον· ἢ τὴν ψυχὴν τοῦ σώματος προϋπάρχειν, ὡς ἂν οὕτω μόνον τῷ σώματι συνδεθεῖσαν σύνθετον ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος τὸν ἄνθρωπον καταστήσῃ, ἢ τοῦτον ἁπλοῦν εἶναι τῆς ψυχῆς μὴ καθ' αὑτὴν πρότερον ὑφεστώσης.

Καὶ μὴν ἀνάγκη σε τοῦ Θεοῦ τὴν ζωὴν ἢ τὴν σοφίαν οὐχ ὅπερ τὴν οὐσίαν τιθέμενον πολλὰ τὰ ἄτοπα συμπεραίνειν. πρῶτον μὲν γὰρ ἀτελὲς ἑκάτερον ἂν εἴη θατέρου δεόμενον, καὶ τὴν μὲν οὐσίαν τὸ ἄκρον ἀγαθὸν ὁμολογουμένην μὴ δι' ἑαυτὴν εἶναι ζῶσαν ἢ ἀγαθήν, ἀλλὰ τῇ μετοχῇ τῆς ἀγαθότητος καὶ σοφίας, οἷον ὀφθαλμοῖς τοῦ ὁρᾶν ἐνυπάρχοντος, ταύτῃ δὲ τὸ ἄκρον ἀποβαλεῖται, παντὸς ὅ τινι τὸ εἶναί τι παρέχεται τιμιωτέρου καὶ κρείττονος ὄντος τοῦ ὑποδεχομένου· τὴν δὲ ζωὴν ἢ τὴν ἀγαθότητα πάλιν τῆς οὐσίας ὑφεῖσθαι καθ' αὑτὴν ἑστάναι μὴ δυναμένην· ὡς ἐκ τούτων πῃ μὲν μεῖζον τὸ αὐτό, πῇ δὲ ἧττον τῆς οὐσίας φαίνεσθαι, ἑκάτερόν τε θατέρου δεόμενον μὴ τὸ πρώτως ὂν εἶναι. ἔπειθ' ὅτι πεπεράνθαι ταῦτα καὶ περιγεγράφθαι πρὸς ἄλληλα, τόν τε γὰρ λόγον καὶ τὴν ὕπαρξιν αὐτοῖς διάφορον ἀποδίδως, « ἥ τε δυὰς οὔτε ἄναρχος οὔτε ἀπερίγραπτος », ὁ μέγας Μάξιμος ἔφη, πέρας ἐχούσης ἑκατέρας μονάδος τὴν ἑτέραν. οὐ μὴν ἀλλὰ τῷ Θεῷ καὶ κακὸν ἐνεῖναί τι ὁμολογήσεις, ἐπεὶ καθάπερ οὐσίας καὶ ὑπάρξεως | ἕκαστον, f. 206v
οὕτω καὶ τελειότητος ἔχει, τὸ δὲ τοῦ ὄντως ὄντος ἐκπίπτον ἐλαττοῦσθαι ἀνάγκη, τὸ δὲ τοιοῦτον ἐν τῇ τοιαύτῃ καθόδῳ τῷ μὴ ὄντι μὲν συναντᾷ, στερήσεως δὲ μετέχει, τοῦ δὲ κακοῦ καὶ τοῦ χείρονος ἤδη μεταλαμβάνει· πάντως δὲ οὐδεμίαν ἐπὶ τῶν ὅλων διαφορὰν ἢ διαίρεσιν εὕροι τις ἂν μείζω ἢ τὸ μὲν οὐσίαν εἶναι, τὸ δ' οὐκ οὐσίαν, οἷον ὑμεῖς τοῦ Θεοῦ τὴν οὐσίαν καὶ τὴν ἐνέργειαν εἶναί φατε.

21 ὡς ἐν ὑποκειμένῳ marg. 37 τι s. l.

Ἀλλὰ τί ταῦτα πρὸς τοὺς φιλοτιμότερον δυσσεβοῦντας καὶ τοῦ Θεοῦ τὴν μὲν οὐσίαν ἀπειράκις ἀπείρως ὑπερκειμένην, τὴν δὲ ζωὴν αὐτοῦ τοσαυτάκις εἶναι τῆς οὐσίας παραφρονοῦντας, εἶτα καὶ ἀχωρίστως ταύτην αὐτῇ συνῆφθαι παραληροῦντας καί, ὃ χεῖρον, μηδὲ θεότητα, μᾶλλον δὲ θεῶν δῆμον ἀπείροις ὑπεροχαῖς καὶ ὑφέσεσι λέγειν αἰσχυνομένους; καὶ ὡς ἔοικε τούτοις μὲν ἐξῆν προστιθέναι καὶ τὰ τοιαῦτα, τοῖς δὲ βουλομένοις καὶ τὸν Υἱὸν ὥσπερ τὸν Πατέρα τιμᾶν, καὶ τοῦ θρόνου παρέχοντος καὶ τῶν σκανδάλων κατεπειγόντων καὶ τῶν διδασκάλων ψηφιζομένων, οὐκ ἐξῆν τοῦτο καὶ γράμμασι σαφηνίσαι; τί μὴ τὸ μεῖζον ἐπάγω, ὅτι τῷ ζωὴν ἑαυτὸν καὶ φῶς καὶ ἀλήθειαν εἰρηκότι περιφανῶς ἀντιλέγεις; ἢ γὰρ αὐτὸς ὁ τὴν ἀνθρωπίνην προσλαβόμενος φύσιν καὶ ταυτὶ περὶ ἑαυτοῦ λέγων οὐκ ἦν ἐνυπόστατος οὐσία, ἵνα σοι καὶ ὁ Λόγος τὸ ἰσχυρὸν ἔχῃ τὴν ζωὴν ἀνούσιον εἰσάγοντι, ἢ σαφῶς ὁμολογουμένου τὸ ἡμέτερον προσειλῆφθαι παρὰ τοῦ Θεοῦ Λόγου ἀναγκαῖον τὴν ζωὴν ἐπὶ Θεοῦ ταὐτὸ τῇ οὐσίᾳ τιθέναι· ὅπερ ἀρνούμενος σὺ καὶ δύο ζωὰς ἐπὶ Θεοῦ τιθείς, τὴν μὲν καθ' αὐτὴν ὑφεστῶσαν, τὴν δὲ μή, τὰ εἰρημένα ἄτοπα ἐπανάγεις. πῶς δὲ οὐκ ἄλογον ἑκατέρας ἀποδιδόναι καὶ τὰ ἔργα διάφορα, ὥσπερ ἂν εἰ τὸ ἀτελὲς τῇ ἐνυποστάτῳ παρείπετο; πῶς δὲ καὶ φήσεις τὴν οὐσίαν οὐχ ὅπερ ἐστὶ προάγειν; δεῖ γὰρ τὴν οὐσίαν ζωὴν εἶναι πρότερον, ὡς ἂν ζωὴν ἢ ἐνέργειαν ἔχοι παράγειν· τὰ γὰρ ἐν τοῖς αἰτιατοῖς πολλῷ πρότερον ἐνεῖναι τοῖς αἰτίοις ἀνάγκη, ἐπεὶ καὶ τὸν Υἱὸν ἐκ τοῦ Πατρὸς ζωὴν ἐκ ζωῆς εἶναι ὁμολογοῦμεν.

Ἀλλὰ μὴν εἰ τὴν διὰ τοῦ Υἱοῦ ἐνέργειαν ἢ χάριν ἢ ὅπερ ἂν βούλοιο λέγειν οὐδὲν ἧττον καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ φῄς, διὰ τί μὴ καὶ τὸ διὰ τοῦ Υἱοῦ ἐκπορευόμενον ἅγιον Πνεῦμα καὶ ἐξ αὐτοῦ ἐκπορευόμενον λέγεις; τοῦτο γὰρ καὶ ταῖς σαῖς θέσεσιν ἐναντίον. τίς δὲ ὁ λόγος, πολλῶν αἰτιατῶν ὑποτιθεμένων ἐν τῷ Θεῷ, τὰ μὲν ἐνυπόστατα λέγειν, τὰ δὲ μὴ τοιαῦτα; ἑκάτερον γὰρ τὸ ἕτερον, ὡς εἴρηται, περιφανῶς ἀνατρέπει. καὶ μὴν εἰ μὲν ὃ φῄς ἐνέργειαν οὐδέν ἐστι, τί περὶ τοῦ μὴ ὄντος ὁ λόγος; εἰ δ' οὐσία, καὶ τοσοῦτον διάφορος, πῶς οὐσία μία καὶ ἓν ὅ τι ποτ' ἐστὶν ὁ Θεὸς παρὰ πάντων ὁμολογεῖται; ἀλλὰ μὴν ἐν τῷ Θεῷ τῷ συμβεβηκότι χώραν οὐκ εἰκὸς εἶναι. εἰ δὲ μήτε οὐσία, μήτε μὴν συμβεβηκός, ἕτερον δέ τι μέσον, ἄκτιστον ὅμως, πῶς οὐχὶ καὶ Θεὸς ἕτερος ἡμῖν ἀναπέφανται; πᾶν
f.207r γὰρ ἢ Θεὸς | ἢ κτίσμα. ἀλλὰ φατέον τούτων οὐδὲν μέσον εἶναι, τὴν δὲ θείαν οὐσίαν μόνην ἀρκεῖν ἑαυτῇ, καὶ ταύτην ἑαυτῇ καὶ ζωὴν καὶ δύναμιν καὶ ἐνέργειαν ἢ εἶδος καὶ ἐντελέχειαν πρώτην καὶ ἀκραιφνεστάτην χωρὶς ὑποκειμένου, καὶ εἴ τι τοιοῦτον περὶ αὐτῆς λέγεται, ζῶσαν ὅλην, δύναμιν ὅλην, ἐνέργειαν ὅλην, μὴ τὸ μὲν αὐτῆς τοῦτο, τὸ δὲ ἐκεῖνο, καθάπερ ἐπὶ τῶν γενητῶν καὶ συνθέτων, δι' ὑπερβολὴν τελειότητος καὶ ἄκραν ἁπλότητα καὶ ἕνωσιν, ἐπεὶ καὶ ὁ μέγας

51-52 τῆς οὐσίας, sembra mancare ὑφειμένην, ἀπολειπομένην o altro sinonimo. Dubito se basti scrivere ἀπεῖναι. 51-58 Ioh. 12, 46; 14, 6. 67 αἰτιατιατοῖς cod.

πατὴρ Βασίλειος, « τὸ ἀγέννητον » εἰπὼν « ἢ οὐσία ἐστὶν ἢ συμβεβηκός », ἐπάγει· « παρὰ ταῦτα γὰρ οὐδὲν ἕτερον », πάντως δὲ εἰ καί τι τοιοῦτον ἦν, οὐκ ἂν ἐκεῖνο τὸν μέγαν διέλαθεν.

Ἔτι δὲ καὶ πάσης τῆς Ἐκκλησίας κοινὴ ψῆφός ἐστιν οὐσίαν καὶ μορφὴν καὶ εἶδος καὶ φύσιν ἐπὶ Θεοῦ ταὐτὸν εἶναι· ὅπερ οὐκ ἂν δυνηθεῖεν εἰπεῖν οἱ τὴν ἐνέργειαν εἴτουν τὸ εἶδος ἢ τὴν ζωὴν ἢ τὴν δύναμιν τῆς οὐσίας ἕτερον τιθέμενοι καὶ τῇ πᾶν ἀγαθὸν οὔσῃ προσάπτοντες τελειότητας. ἀλλὰ πῶς οὐ καὶ παντὶ καταγέλαστος δόξεις τοῦ Θεοῦ τὸ μὲν ὑποτιθέμενος ἀόρατον, τὸ δ' ὁρατόν, εἶτα μηδὲν ἧττον ἓν εἶναι τὸν Θεὸν ἰσχυριζόμενος πρᾶγμα, τήν τε ἁπλότητα διὰ πάντων φυλάττειν, οὐ μόνον κἀνταῦθα τῆς φύσεως ἀντιφθεγγομένης ἀλλὰ καὶ τῶν διδασκάλων ἀποτρεπόντων; σὺ δὲ ταῦτα διαρρήδην ὁμολογεῖς καὶ τοὺς ἄλλους προσαναγκάζεις· τοῦτο δὴ τὸ τῶν Φαρισαίων, οἳ μήτ' αὐτοὶ τῷ Σωτῆρι προσῄεσαν καὶ τοὺς ἄλλους ἐπεῖχον. εὖγε· τοῦτο σοφός, τοῦτ' ἀνὴρ θεολόγος τοῖς ἄλλοις ἀντὶ τῆς εἰς Θεὸν ὁμολογίας ἱστάμενος. εἰ γὰρ τὸ τὸν Θεὸν τρία τε εἶναι καὶ ἓν ἀντιθήσεις, ἀλλ' ἐκεῖ μὲν οὐ πρᾶγμα διάφορον τοῦ Πατρὸς ὁ Υἱός, οὐδ' ὁ μὲν ὁρατὸς καὶ ὑφειμένος καὶ ἀνούσιος, ὁ δ' ὑπερκείμενος καὶ ἀόρατος καὶ ὑφεστὼς ὡμολόγηται· ἐνταῦθα δὲ συνελθεῖν τὸν τῆς ἁπλότητος λόγον ἀδύνατον. ποῦ δὲ καὶ ὁ τῆς μονάδος σωθήσεται λόγος, τοῦ Θεοῦ τρία τε εἶναι καὶ ἓν παρὰ τῆς πίστεως ἀποδιδομένου, καὶ τοῦ μὲν ἑνὸς τῇ οὐσίᾳ, τοῦ δὲ ταῖς ὑποστάσεσιν, εἰ σὺ νῦν ὁ καινὸς θεολόγος καὶ τὴν μονάδα τῆς οὐσίας εἰς τοσαῦτα καὶ οὕτως ἐναντία διακρινεῖς, ἣν ὅλως ἀδύνατον διαιρεῖν, εἴτε τὴν φύσιν εἴτε τὴν πίστιν σύμμαχον προσλαμβάνεις; εἰ μή που καὶ τὸν Θεὸν ἓν ὡς καὶ τὸ ἐκ τῶν πολλῶν ἓν εἶναι θήσεις, οἷον καὶ τὸν ἕνα κόσμον φαμὲν ἐκ πολλῶν καὶ διαφερόντων συνεστῶτα· τόδ' οὐδὲν ἕτερον ἢ μὴ κυρίως καὶ πρώτως ἓν οἴεσθαι εἶναι τὸν Θεὸν μηδ' αἰτίαν πάντων ὑπερκειμένην, ἀλλὰ πρὸ αὐτοῦ τοιαύτην ἑτέραν (τὸ γὰρ κυρίως ἓν παντὸς δεῖ πλήθους προηγεῖσθαι), ἣ τά τε ἄλλα καὶ τὸ συνῆφθαι τοῖς διαφόροις παρέξεται.

Ταῦτ' ἔστιν ἅπερ ἀκούειν ἔλεγον, τὰ μὲν τῶν ἐπαράτων, τὰ δὲ καὶ παρὰ τὴν φύσιν τιθέμενον. καὶ παρίημι περὶ ὧν εἰς ἡμᾶς παρὰ πᾶσαν τὴν ὁμιλίαν ἐλάκτισας, καὶ ταῦτα παλαιὰν φιλίαν πλασάμενος, κἀμοῦ σοι κοσμίως προσφε-

86 Adv. Eunom. IV (Patrol. gr., XXIX, 684 A). 91 εἴτουν τό, υν corr., τὸ s. l. 95 κἀνταῦθα corr. da ἐνταῦθα. 97 φαρισσαίων cod., come sotto φυσσώμενοι. 1 καὶ ἀνούσιος marg. 1–2 καὶ ὑφεστὼς marg. 4–5 τοῦ δὲ ταῖς ὑπ., così, senza τριῶν, che ἑνός avrebbe importato. 13–14 V. p. 456, 36 sg.

---

14 sg., 31 sg. V. lin. 449 sg. e 574 sg., cfr. Dem. Cid. al Briennio, lin. 22 sg., 28 sg. (ἀναισχυντίᾳ καὶ προπετείᾳ συζῶντα, καὶ μάλιστα ἐγγύθεν ἔχοντα τοὺς μαθητάς), 33–37, 49 (dove leggasi: εἴθ' ὑπ' ἀμαθίας εἴθ' ὑπὸ ψυχῆς διεστραμμένης καὶ ἐγνωκυίας ἀναισχυντεῖν, in vece del mostruoso ἀγνωκυίας tradotto « qui ignore »).

ρομένου· τήν τε προφαινομένην, ὁπότε μὲν κολακεύειν δέοι, τοῖς ἁπλουστέροις ὑπόκρισιν, | f. 207 r ὁπότε δὲ ζῆλον ἄλογον ἐπιδείκνυσθαι τοὺς παρὰ τῶν γυναικῶν ἐπαίνους θηρώμενον, κραυγὴν καὶ ἀναίδειαν, καὶ τὸ βούλεσθαι διαλεγόμενον ἀεὶ τῶν προκειμένων διολισθαίνειν· ἃ δή σοι τῆς ἀμαθίας ἐστὶ προκαλύμματα. τοῦτ᾽ ἐκεῖνο οἷον ἔφη τις, τὴν σηπίαν ἐμεῖν τὸ μέλαν πρὸ ἑαυτῆς, ἵνα τοὺς θηρεύοντας διαλάθῃ. ἐφ᾽ οἷς καὶ τὸν δεῖνα βοώνην καὶ βελονοπώλην καὶ τὸν σκαπανέα καὶ κάπηλον καὶ τοὺς ἀπὸ τῶν ἐργαστηρίων συνάγων, ἀνθρώπους βαναύσους χαλεπότητα καὶ κολακείαν τἀναντία νοσοῦντας, καὶ οὓς ἰδὼν Πλάτων εἶπεν ἂν ἔτι τὴν ἀνδραποδώδη περιφέρειν τρίχα, θέατρον ἐκ τῶν τοιούτων καθίζεις τῆς σῆς παιδεύσεως ἄξιον· οἷς κατὰ τοῦ Θεοῦ καὶ τῶν τἀκείνου φρονούντων βλασφημίας ῥήματα ῥητὰ καὶ ἄρρητα προτιθεὶς τὴν ἄνοιαν κολακεύεις· οἱ δὲ κηλούμενοι κατὰ τοὺς ἐν τοῖς μύθοις δράκοντας, εἶτα φυσώμενοι, περιίασι πάντων μὲν ἀνθρώπων καταφρονοῦντες, ἢ καί, ὅπερ ἡ κωμῳδία φησίν, « ἀπὸ ταρροῦ τοὺς θεοὺς ὑπερφρονοῦντες », σὲ δὲ τιθέμενοι οἷον οὔτε πόντος οὔτε γῆ τρέφει, κακὸν ὡς ἔγωγ᾽ ἂν φαίην, καὶ τοῦτ᾽ ἀρκοῦσαν ἀμοιβὴν οἴει πάσης ψευδολογίας. τί τοίνυν τούτων τὰ μὲν ὁρῶντα, τὰ δ᾽ ἀκούοντα συνάγειν ἐχρῆν, σὲ μὲν ἐν οἷς ἔδει λέγειν οὐ πολὺ βελτίω τῶν ἐν ταῖς γραφαῖς ἢ πηλίνων, ἐν οἷς δὲ βλασφημεῖν καὶ τὸ Δωδωναῖον παριόντα χαλκίον, κἀν μὲν ταῖς ἐπαγγελίαις κατὰ τὸν Ἡρακλέα ἐνσκευαζόμενον ἐν τοῖς ἀγῶσι μηδὲ τὰ τοῦ Τερσίτου δύνασθαι, συριττόμενον δὲ μόνον παρὰ τῶν νοῦν ἐχόντων γελᾶσθαι· τοὺς δὲ « πρόβατα μὴ ἔχοντα ποιμένα » καὶ οἷα τὰ ἐπὶ τῶν δωμάτων νεμόμενα; ὥστ᾽ εἰ καί τινες ἦσαν Ἑλλήνων παῖδες κριταὶ καθήμενοι λόγων, οὐχ ὅπως ἄν σε μύρῳ χρίσαντες καὶ στέψαντες ἐρίῳ καὶ χελιδόνος καταθέντες τιμὴν τῆς πόλεως ἤλαυνον, ὅ φησι Πλάτων περὶ Ὁμήρου, ἀλλὰ κονδυλιζόμενον καὶ καταπατούμενον καὶ παιπάλην γινόμενον, καθάπερ Ἀθηναῖοι τὸ Κυλώνειον ἄγος, ἐς κόρακας ἀπωθοῦντο, διαφθείροντα μὲν αὐτοῖς τὴν σοφίαν, διαφθείροντα δὲ τὴν γλῶτταν, τὰ γνήσια τοῦ γένους μαθήματα, τοῖς τε διδασκάλοις τὸ κεφάλαιον τῆς εὐσεβείας αὐτοῖς λυμαινόμενον. οἶμαι δὲ καὶ τοῖς ὑπὲρ ὧν ἵστασθαι προθυμῇ πολλὴν ἄν σε δόξαι φέρειν αἰσχύνην, εἴ τις αἴσθησις ἦν, αἰσχρῶς οὕτως ἀγωνιζόμενον καὶ παραφερόμενον καὶ ἐκπίπτοντα. οὕτω σου τὴν φήμην Θεὸν εὕρισκον ψευδομένην, κἀγὼ περὶ ταύτης τἀληθῆ διδασκόμενος ὠφελούμην· καί μοι συνέβη πρὸς τὸ κρεῖττον ἐντεῦθεν μᾶλλον βεβαιωθῆναι τὸ κίβδηλον τῶν σῶν λόγων καταμαθόντι, τὸ γὰρ ἀληθές ἐστι μὲν καὶ καθ᾽ αὑτὸ δῆλον, παραβαλλόμενον δὲ τῷ ψεύδει καὶ λαμπρότερον δείκνυται, ὥσπερ φῶς τῷ σκότῳ παρατιθέμενον.

18 Dopo θηρώμενον avanzi di una lettera svanita, forse κ(αί). 22-24 Cfr. p. 294, 50. 23-24 Alcibiad. 120 B. 27 φυσσώμενοι cod. 28-29 Aristof. Nub. 226. 33 Cfr. Paroemiogr. gr. II, 109 e 374 35-36 Matth. 9, 36. 37-38 Cfr. p. 382, 37-38. 38-39 Cfr. Polit. lib. X. 39 καταπατούμενον così. Aristof. Nub. 262: καταπαττούμενος γὰρ παιπάλη γενήσομαι. 40 κηλώνειον cod. 46-49 καί μοι — παρατιθέμενον agg. marg. inf.

Οὐκ ἄρα μοι μάταιον ἀπέβη τὸ συνελθεῖν σοι, εἰ καί σε τοῦτο μάλιστα πρὸς ὑπερηφανίαν ἐπῆρε. σκοπούμενος δὴ παρ' ἐμαυτῷ τῆς ἐνστάσεως τὴν αἰτίαν, ἐμάνθανον | ἀποροῦντά σε τῶν ὅσα γενναῖα τὸ πάθος σοι τῆς ψυχῆς θεραπεύειν, (f. 208r) τὸν Ἑρμῆν ἐπὶ τὰ φαυλότερα μιμησάμενον τὴν ὁδὸν ταύτην σαυτῷ βιότιον ἐξευρεῖν. εἶτα τολμήσεις τοιοῦτος ὢν λόγων ἅπτεσθαι καὶ ἀγώνων οὐδαμῶς σοὶ προσηκόντων; πόθεν ἢ πῶς ἀξιωθείς; πατρίδα μὲν νησίδια λυπρὰ προβαλλόμενος, Κέρκυράν φασιν ἢ Κάρπαθον, ἐλευθερίων δὲ λόγων οὐ μετασχών, οὐκ ἔχων οὐ τόπον οὐ χρόνον οὐ διδάσκαλον ἀποδεῖξαι, χθὲς μὲν καὶ πρώην πόλιν ἀμείβων ἐκ πόλεως καθάπερ ἀνδράποδον, ὄνομα δὲ σεμνὸν σαυτῷ περιθέμενος ὥσπερ οἱ λωποδύται, καὶ νῦν δὴ τὴν ἔνστασιν ὑπέκκαυμα τοῦ πάθους σοι τῆς ψυχῆς ἐξευρών, τὸν εἰρηκότα μόνον θαυμάζων « κρεῖσσον τὸ δοκεῖν κἂν ἀληθείας ἀπῇ »· οὕτως ἐνιστάμενος καὶ οὕτω σοβῶν ὡς εἶναι νομίζειν οὐδὲν ὅ σου χωρεῖ τὴν ἀξίαν, μηδὲ δύνασθαί σου τῶν ὀφθαλμῶν τὴν ἀχλὺν τοῦ πάθους ἀφαιρεῖν, « ὄφρα γινώσκῃς ἠμὲν θεὸν ἠδὲ ἄνθρωπον ». κἀγὼ μὲν τοῦ πεπλασμένου σοι φείδομαι σχήματος, καίτοι σοι καὶ μάλα προσήκοντα ἂν εἰπών, ἐμαυτῷ δὲ λέγεσθαι οὐκ εἰκότα· ἄλλος δ' ἂν εἶπε δεῖν ὑφορᾶσθαι « μή που καὶ Τρῶας ἐγείρῃσι θεὸς ἄλλος », οἵ σου τῆς ὑλακῆς παριδόντες ἐροῦσιν ἐκεῖνο μικρὸν παρῳδήσαντες, ὡς ἄρ' οὐ μόνον πάλαι ποτ' ἐχρῆν « τέρας τι Καππαδόκειον » ἐπὶ λύμῃ τῶν ἡμετέρων ὡρμῆσθαι, ἀλλὰ καὶ νῦν ὥσπερ ἄλλο τι κακὸν ἐκ τοῦ πελάγους φανὲν αὐτὸ τοῦτο δρᾶν, ἐρεσχελῆσαι μὲν καὶ λόγους πονηρίας συνθεῖναι καὶ βλασφημῆσαι (πάντων δεινότατον), τἆλλα δὲ μηδενὸς ἄξιον ὥσπερ ἐκεῖνο· εἰ δὲ μὴ καὶ κρεῶν ὑποδοχεὺς ὡς ἐκεῖνος, τῷ καιρῷ καὶ τῷ σχήματι χάρις· καὶ ῥαφανιδώσαντες καὶ τέφρᾳ πάσσαντες, ὁποῖον ἐκεῖνο τῶν Ἀττικῶν, ἄξιον προσεροῦσι τῆς τοῦ Προμηθέως μερίδος.

Τοιαῦτα μὲν ἴσως ἀκούσῃ, τοιαῦτα δὲ πείσῃ, νίκης παρ' ἀξίαν ἐπιθυμῶν καὶ τοῦ ῥαββὶ παρὰ τῶν ἀνθρώπων καλεῖσθαι. παραινῶ δή σοι μεμνημένῳ τοῦ σχήματος δόξης μὲν καταφρονεῖν τῆς ἀπατηλῆς ταύτης καὶ ἐψευσμένης· εἰ δὲ σαυτὸν οὐχ οἷόν τε συνέχειν τοῦ πάθους ὀργῶντος, ἐπιθυμεῖν μέν, ἀλλ' ἀπὸ τῶν σεμνοτέρων πειρᾶσθαι, μὴ μέντοι διὰ ταύτην μήτε ἀνθρώπων φείδεσθαι καὶ μέχρι Θεοῦ τὴν μανίαν ἐκτείνειν. νῦν δὲ ὁρᾷς, « εἰ μὴ λημᾷς κολοκύνταις », ὁπόσα κατὰ τῆς ἀληθείας λέγειν περιελαύνῃ. ἐχρῆν δὲ πρὸς τὸ παρὸν βλέποντα καὶ τὸ πρὸς τὸν Θεὸν ὀφειλόμενον συνορᾶν, μετὰ τῆς ἀληθείας τὴν δόξαν αὐτοῦ συνιστῶντα· κἂν μὲν ἐξείῃ μετὰ ταύτης ἔχειν κἀκεῖνο, πειρᾶσθαι· εἰ δὲ μὴ τοῦτο, τὸ μεῖζον φυλάττοντα τοὔλαττον ἀπωθεῖσθαι. ἐπεὶ καὶ αὐτόν, εἴ γ' ἐβουλόμην πειθαρχεῖν

56-57 Cfr. p. 455, 18. 60 Eurip. Orest. 226. 62-63 Il. E 128. 65 Il. K 511 (cfr. p. 342, 60). 67-70 Greg. Naz. Or. XXI, 16 (Patrol. gr., XXXIV, 1097 D). 74 Matth. 23, 7. 78 λημμᾶς cod. – Aristof. Nub. 327. 82 αὐτὸν corr. da αὐτός.

74 e 92 sg. Demetrio Cid. al Briennio, lin. 44: γνῶθι ποτε σαυτόν, σύνες τὴν πενίαν ἣν ἔχεις τῶν λόγων, καὶ ῥαββὶ ὑπὸ τουτωνὶ τῶν πολλῶν ὀνομάζῃ, καὶ χαίρεις ἀκούων φιλόσοφος, ὁ μηδέποτε φιλοσοφίας ἀψάμενος . . .

f. 208v ἀνθρώποις | μᾶλλον ἢ τῷ Θεῷ, τίς μὲν οὐκ ἂν ἐδέξατο; τίς δὲ μετὰ τοῦ τιμᾶν οὐκ ἂν καὶ πλείω τῶν ἀναγκαίων παρεῖχε;

Καὶ ταῦτα μὲν ἦν ἄν μοι περιόντι, παρίημι δὲ τὰ τῆς πατρίδος καλὰ καὶ τὸ παρὰ τοῖς πολίταις οὐ μικρὰ ἂν φέρεσθαι βουληθέντα, τῶν διδόντων καὶ χάριν μοι προσομολογούντων, σοῦ τε καὶ πολλῶν διδάσκαλον εἶναι καί σε κολακεύοντα ἔχειν (τοῦτο δὴ τὸ σόν), ὃν φῂς τῆς ἐμαυτοῦ ψυχῆς ἀφειδήσαντα κέρδους ἕνεκα Θεοῦ καὶ ἀνθρώπων καταφρονῆσαι, ἐμβρόντητε. καὶ ὅρα μὴ εἴπῃς με ἀλαζόνα, τούτου γὰρ τὴν αἰτίαν δίκαιος ἔχειν ὁ τὴν ἀνάγκην τοῦ λόγου παρασχών. σοὶ μὲν καὶ τιμὴ περιῆλθε καὶ τὸ παρὰ τῶν ἀμφορέων τουτωνὶ περιβλέπεσθαι καὶ φιλοσοφίας ὀνόματι κοσμηθῆναι, τῆς σῆς ἀνοίας τοὐπίσημον, καὶ ταῦτα λόγων μὲν ἴσα καὶ Σκύθαις ἔχων, πολλὰ δὲ τοῦ βίου παρεχόμενος τὰ ὑπόχαλκα, τὸ γὰρ πλέον ἀφείσθω· ἐμοὶ δὲ οὐκ ἂν ἦν τὴν αὐτὴν ὁδόν σοι τοῦ βίου προελομένῳ; τίνος ἐπιλαμβανομένου, μᾶλλον δὲ τίνος οὐκ ἐπαινοῦντος διὰ τὴν τοῦ Θεοῦ χάριν; ἐξέτασον εἰ μὴ πάντων ὧν ἂν βουληθείην σωφρόνως τυχεῖν ἦν· εἰ μὴ τῷ Μώμῳ τὴν γλῶτταν ἔδησα (κατ᾽ ἀνθρώπους φημί)· εἰ μὴ καὶ τοῖς εὐτελέσιν ἀρκοῦμαι· εἰ μὴ τοῖς οἴκοθεν χρώμενον δυνατὸν ἦν καθῆσθαι· εἰ μὴ καὶ οὕτω φρονοῦντα κατέχειν ἤθελον· εἰ μὴ ζημίαν τῇ πατρίδι τὴν ἔξοδον ἐποιοῦντο, πλὴν εἴ τις ἦν ὥσπερ σὺ κοινὸς ἐχθρὸς τῶν τι καλὸν κεκτημένων περιιών, ἢ σοὶ μέν ἐστι καὶ τοῖς περὶ σὲ καὶ Θεὸς καὶ γραφαὶ καὶ κηρύγματα καὶ μέλλουσα διαδοχὴ τῶν καλῶν καὶ τῶν κακῶν ἀτελεύτητος, ἡμεῖς δὲ πρὸς ἅπαντα βύσαντες κατὰ κρημνοῦ φερόμεθα.

Πρὸς Θεοῦ, τί σοι τὸ συνειδὸς ὑποβάλλει, ὅταν ἄνδρας νοῦν ἔχοντας, λόγων ἐμπείρους, κἂν αὐτὸς ἀποπνίγῃ, τοῖς μὲν ἐντυχών, περὶ δὲ τῶν ἀκούσας, πολλοστοὺς ὄντας τῶν ὧν οὔτε ἤκουσας οὔτε εἶδες, ταὐτὰ καὶ τούτων ἡμῖν περὶ τοῦ δευτέρου καὶ πρώτου ῥήγματος εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς μέχρι καὶ τήμερον κατὰ τὸ συνεχὲς ἀποφηναμένων καὶ συγγράμματα περὶ τούτων οὐκ ὀλίγα καταλελοιπότων τῷ βίῳ, ὅταν τούτους ἄλλο τι λέγοντας βλέπῃς, πότερον ἐπιθυμίᾳ δόξης τοῦτο ποιεῖν ἢ τῆς ἀληθείας ἀποτυχίᾳ; καὶ μήν, ἄνθρωπε, τὰ πρότερα λέγοντας ἐξῆν ἐκείνης ἐπιτυγχάνειν, νῦν δὲ καὶ αὐτὸς ὁρᾷς ὡς τῶν κατακρίτων ὀλίγῳ διαφέρειν δοκοῦμεν, βραχὺ τῆς οἰκίας προκύπτοντες, βιβλίοις προσηλωμένοι, χαίροντες ἀφανείᾳ, συνερχόμενοι σπανιάκις, βλέποντες πρὸς οὐδένα· εἶπεν ἄν τις οὕτω σχεδὸν ἔχειν ὥσπερ ἂν εἰ καὶ μὴ τῇ νήσῳ προσέσχομεν. ἐγὼ δὲ καὶ τῆς τῶν πολλῶν

4 Cfr. p. 312, 1.

85 sgg. Cfr. i passi del Caleca nella n. 3 della p. 92 e nelle note della p. 93.

14 Da notare questa allusione alla residenza che l'autore aveva preso in un'isola, fuori della patria sua nella quale avrebbe potuto restare maestro onorato dell'avversario e di molti (v. sopra, lin. 383–387). Cfr. sopra, p. 70 n. 3, 95 n. 1, 98 sg., 108. E cfr. anche p. 89, n. 1, sebbene quello scritto mi sembri ora piuttosto di fra Massimo da Costantinopoli.

ἀσελγείας καὶ μέμψεως, ἧς αὐτὸς διδάσκαλος εἶ, οὐκ ἂν οὐδ' ἀρχὴν μεγάλην προσιοῦσαν ἀντηλλαξάμην πρὸς τῷ μηδ' ἂν αὐτόν, εἰ οἷόν τε, τὸν κόσμον | [f. 209r] διδόμενον προσλαβεῖν ἐθελῆσαι τῆς εἰς τὸ θεῖον ὕψος ὀφειλομένης τιμῆς τε καὶ ἀληθείας ὑπεριδόντα. πῶς δὲ οὐ παντελῶς ἄλογον, ἐξὸν ἱσταμένους μετὰ τῶν πρώτων, εἴπερ ἦν ἀρέσκειν μὲν τοῖς οἰκείοις, ἀρέσκειν δὲ τῷ Θεῷ, εἶτ' ἐκπίπτειν καὶ ἀμφοτέρων ἐθέλειν; δυοῖν γὰρ ὄντοιν οἷς ἐνίσχονται πάντες, ἢ τοῖς παροῦσι χαίρειν ἢ προσέχειν Θεῷ, θάτερον ἕκαστον ἀνάγκη κατέχειν θατέρου καταφρονοῦντα. καὶ εἰ μηδ' ἐν τοῖς καθ' ἡμέραν τοῖς μικροῖς τούτοις φιλονεικίας ἢ ὕβρεως ἢ τοῦ παρὰ τῶν φαύλων ἐθέλειν κερδαίνειν αἰτίαν μοί τις ἐπάγειν δύναιτ' ἄν, τίς ὁ λόγος ἐν τοῖς μείζοσι τῇ κεφαλῇ τὸν οὐρανὸν προσαράσσειν ἐπιχειροῦντα, κατ' ἐμαυτοῦ τὸν Θεὸν ἐπισπᾶσθαι, ᾧ πολεμεῖν οὐδενὶ συνήνεγκε πώποτε, καὶ ταῦτα μέλλων οὐ μικρῶς καὶ περὶ τὰ ἐκτὸς ζημιοῦσθαι; ἢ δῆλον ὅτι περ ἀμφοῖν τοῦ πνεύματος καὶ τῆς σαρκὸς πολεμούντων, ὡς τὸ θεῖον γράμμα φησίν, ἡμᾶς σὺν Θεῷ φάναι τῶν πρὸς ὀλίγον μενόντων ὅ τε τοῦ Θεοῦ προκείμενος φόβος ὅ τε μακαρισμὸς τῶν ὑπὲρ τῆς ἀληθείας ὑβριζομένων καταφρονοῦντας παρ' οὐδὲν οἴεσθαι πείθει. καίτοι πόσῳ δικαιότερον ἦν εἰπεῖν αὐτόν σε μᾶλλον ἧς ἔχεις τιμῆς ἕνεκα πάντα ψευδολογεῖν ἢ τοὺς οὐδὲν καρπουμένους ἐπ' οὐδενὶ καινότερα λέγειν καὶ τὴν σωτηρίαν προσαπολλύντας.

Εἰ δὲ τῆς ἀληθείας ἡμᾶς ἀποβουκοληθῆναι νομίζεις, καὶ δὴ πρὸς αὐτὴν ὁ σεμνὸς ἐπανάγαγε. « ἄγε μὴν πείρησαι, ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε ». δέδοικα μέντοι μὴ τυφλώττων αὐτὸς ὁδηγεῖν ἑτέρους ἐπιχειρῇς· οὐδὲ γὰρ ἀπὸ τῆς ἐκστάσεως καὶ τῆς ἀποκαλύψεως νῦν ἡμῖν ἀφῖξαι, ἀλλὰ τῶν διδασκάλων τινὰ παρασπώμενος, καὶ οὐχ ὅπως ἀντὶ περιστερᾶς τὴν φάτταν λαμβάνων, τὰ δὲ τοῖς θεολόγοις ἐναντιώτατα ἐκδεχόμενος, καὶ τοῦ μὲν νοῦ τῶν λεγομένων ἐκπίπτων ἢ διαφθείρων, τῷ δὲ γράμματι καθάπερ Ἰουδαῖος παρακαθήμενος, καὶ (τὸ τοῦ Ἡρακλείτου) πάντα μιγνύς, οὕτω πείθεις τοὺς ἀνοήτους· πάντως δὲ οὕτως ἔχων, δῆλον ὡς οὐκ ἀνέμους, ὃ καρπὸν ὁ Σολομὼν ἔφη τῶν τὰ πτερωτὰ διωκόντων, ἀλλ' αἰσχύνην κληρονομήσεις. καὶ ἡμεῖς γὰρ ἐκ τούτων ἐπιχειροῦμεν, καὶ πρόσεστιν ἡμῖν μὲν τῶν περὶ Θεοῦ κοινοτάτων καὶ τῶν τῆς πίστεως ἀρχῶν τῶν τε διδασκάλων πρὸς ἑαυτοὺς καὶ πρὸς ἀλλήλους ἡ συμφωνία, τούτων δέ σοι πᾶν τοὐναντίον. καὶ τούτου πεῖραν μὲν ἔχεις ἀρκοῦσαν, ἐν ταῖς περὶ τούτων διαλέξεσιν ἀεὶ καταπίπτων ὥσπερ ἀπ' ὄνου, καὶ δεόμενος πληγῶν ἢ αἰσθήσεως, ἃ πάσχειν Ἀριστοτέλης οἴεται δεῖν τοὺς τὰ φανερώτατα ἀρνουμένους. καὶ πλέον δὲ λήψῃ, μόνον ἂν ἐπὶ τοῦ θαυμαστοῦ καθήμενος σκίμποδος καὶ καθάπερ ἀπὸ τρίποδος τοῖς θνητοῖς ἡμῖν χρημα-

24 προσαρράσσειν cod. 26-27 Gal. 5, 17. 31 Il. A 302. 37 Cfr. p. 424, 52 sg. 41 Prov. 10, 4. 42 κληρονομήσεις corr. da -ήσης. 45-46 Aristof. Nub. 1273. 46 ἃ da ἢ. – οἴεται δεῖν su ras. 46-47 Cfr. Rhetor. 2, 3 (p. 1380 a).

36-40 Cfr. Cidone al Brienn. lin. 1 sg., 11 sg., 51 sgg.

τίζων βουληθῇς ὥσπερ καὶ πρότερον ἡμᾶς ὠφελῆσαι, καὶ τὴν ἀναίδειαν καὶ τὴν κραυγὴν ἀπὸ σαυτοῦ περιέλῃς, οἷς μόνοις ἀνθ' ὅπλων χρώμενος τοὺς ἁπλουστέ- f. 209r ρους | ἐξαπατᾷς καὶ ἡμᾶς πλυνοὺς καθ' ἡμέραν ποιεῖς. οὕτως οὐδέν ἐστιν ὅ σε οὐκ ἐλέγξει συκοφαντοῦντα.

Ἂν τοίνυν μοι πάλιν τὸ μετατεθεῖσθαι προφέρῃς, οὐ μᾶλλον τοῦτο κακὸν εἶναι ἐρεῖς ἢ ἀγαθὸν ἀκούσῃ· ἕως γὰρ ἂν καὶ πολλοὶ τῶν ἁγίων ἐπὶ τούτῳ θαυμάζωνται, οὐδὲν ἰσχυρὸν ἕξεις ἂν μὴ πρότερον δείξῃς πονηρὰν τὴν μετάθεσιν οὖσαν. ὃ πολλάκις μὲν ἐπιχειρήσεις, οὐδέποτε δὲ ἀνύσεις· οἷς γὰρ πέποιθας, τοῖς κεκονιαμένοις τουτοισὶ τοῖς νέοις συγγραφεῦσί φημι, τοῦτ' ἔστιν ἐπικουρία σικίνη. οὗτοι γάρ εἰσιν οἵ γε περὶ τούτων εἰπόντες ἃ κἂν παῖς ἐξελέγξειε, τοῖς νοῦν ἔχουσιν ἐλέους μᾶλλον ἢ γέλωτος ὤφθησαν ἄξιοι, σύ τε τούτοις, καὶ τοῦθ' Ἡφαίστου τρόπον, ἑπόμενος κακὴν κεφαλὴν ἐπιτίθῃς τῷ μύθῳ.

Ὦ σαυτῷ πόσης ὠφελείας αἴτιος ἂν ἐγένου, εἰ πᾶσαν ἀπὸ σαυτοῦ περιελόμενος πρόληψιν καὶ τἀληθὲς μόνον προθείς, αὐτό τε παρὰ τοῦ καὶ τοὺς αἰτοῦντας ἐπαγγειλαμένου λήψεσθαι καὶ τοὺς ζητοῦντας εὑρήσειν εὐξάμενος καὶ κοινωνὸν προσλαβόμενος μετὰ τοῦ αὐτοῦ Πνεύματος, περὶ τῶν μεγίστων ἐσκέπτου, συνεργὸς γάρ ἐστι παντὶ τῷ ζητοῦντι τὸ ἀγαθὸν ὁ τὰς Γραφὰς ἐρευνᾶν προτρεψάμενος, καὶ οὐκ ἄν σε δίκαιος ὢν εἴασεν ἐπὶ πολὺ παραφέρεσθαι. εὗρες μὲν ἂν τὴν ἀπάτην ἐμφωλεύουσαν, ἐφώρασας δ' ἂν τὸ ψεῦδος ὥσπερ ὑπόπτοις τισὶ χωρίοις ὑποκρυπτόμενον τὴν ἀεὶ νικῶσαν ἀλήθειαν πειρώμενον κατατρέχειν, καὶ τοῦ σκότους τῶν ὀφθαλμῶν περιαιρεθέντος τὸ φῶς τῆς ἀληθείας ἐπέγνως. τοῦτο γὰρ καὶ πολλοῖς τῶν μεγάλων συμβὰν ἐπὶ μέγα δόξης παρὰ τῷ Θεῷ τούτους προήγαγεν, ἐπεὶ μὴ τὴν τοῦ κακοῦ μετάθεσιν, τὴν δὲ τοῦ κακοῦ τήρησιν τὸ αἰσχρὸν ἔχειν ὁ διδάσκαλος ἔφη. πολλῆς μὲν ἂν ᾔσθου τηνικαῦτα γαλήνης ἐν σαυτῷ γενόμενος, πολλῆς δὲ χάριτος ἐνεπλήσθης, τῆς μὲν τῶν ἀνθρωπίνων ὑπεροψίας ὑπεριδών, πρὸς δὲ τὸν Θεὸν μόνον καὶ τὴν ἐκεῖθεν ἀντίδοσιν ἀποβλέπων. νῦν δ' ὡς ἔοικε τοὺς εἰρηκότας πάντων μέτρον εἶναι τὸν ἄνθρωπον ἐπαινῶν, καὶ πᾶν μὲν ὅ τι εἴποις καὶ ἴδοις καὶ αἴσθοιο, τοῦθ' ὅρον ἡγούμενος καὶ παρὰ παντὸς ἀνεξέλεγκτον, τὰς δὲ κατὰ πρόσωπον ἀντιθέσεις ὥσπερ τινὰ κεραυνὸν δεδιώς, εἰ δέ τι στενοχωρούμενος καὶ ἀκούσαις συγχέων, καὶ μηδ' ὅ φασιν ὄνος πρὸς λύρας, ἐν δὲ ταῖς γωνίαις καταδυόμενος καὶ εἰς τοὺς χηραμοὺς ἀποφεύγων, μὴ Θεὸν αἰτούμενος, μὴ νοῦν ἔχοντα κοινωνὸν συμπαραλαμβάνων, μηκέθ' ὁρῶν τί μὲν ἀναιρεῖται τοῦδέ τινος ὑποτεθειμένου, τί δὲ ἕπεται, αὐτῶν μὲν οὖν οὐδ' ἐπιστρεφόμενος τῶν κειμένων, τουτὶ δὲ μόνον, ὅπως σοι τὸ πάθος τῆς ψυχῆς ἐπὶ κακῷ τῆς σαυτοῦ κεφαλῆς θεραπεύσεις καὶ ὅπως κολακευθήσῃ παρὰ τῶν ἀνοήτων, οὕτω καθάπερ τις ἀσπάλαξ τὰ σκότους ἄξια συμπεραίνεις, ἀμβλωθρίδιά τινα καὶ νήπια f. 210r Βαβυλώνια, δικαίως | ἂν ἔχοντα τῇ πέτρᾳ προσκρουσθέντα καὶ λεπτυνθέντα,

58 Cfr. p. 340, 36. 62-63 Matth. 7, 8. 65 Ioh. 5, 39. 71-72 ? 78 στενοχωρούμενος, corr. da στενωχωρ. 84-85 Ps. 136, 9.

καθ' ὑδάτων ὡς ὁ τοῦ Ἰσραὴλ μόσχος διασπαρῆναι· δι' ὧν « γυναικάρια δύστηνα σεσωρευμένα ἁμαρτίαις αἰχμαλωτίζεις » καὶ εἴ τι παραπλήσιον. τόδ' ἔστιν ἄνθρακας ἐπὶ τὴν κεφαλήν σοι σωρεύειν, καὶ σαυτὸν προδιδόντα καὶ τοὺς ἄλλους προσδιαφθείρειν, ὧν νῦν μὲν τὸν μισθὸν ἔχεις, ὕστερον δὲ τῆς ἡδονῆς οἰχομένης καί σοι καθάπερ μέλιττα τὸ κέντρον αὐτῆς μόνον καταλιπούσης οἰμώξεις, ἐπειδάν σε δέῃ καὶ περὶ ἀργοῦ λόγου λόγον ἀποδιδόναι, καί σοι τὸ αἰσχύνεσθαι περιέσται, ὅταν ὁ καὶ ἄλλους ὠφελῆσαι προστεταγμένος μηδὲ σαυτὸν ὠφεληθέντα παράσχῃς. μᾶλλον μὲν οὖν ἐπὶ καταστροφῇ τῶν ἀκουόντων καὶ πάντα ποιεῖς, οὐ Θεὸν αἰδούμενος, οὐκ ἄνθρωπον αἰσχυνόμενος, οὐκ εὐλαβούμενος ἀντιλέγειν τοῦτο μὲν πρὸς τὸ νοῦν ἔχον τοῦ γένους, τοῦτο δὲ πρὸς τὴν ἐν τῇ Δύσει κεχυμένην σοφίαν, εἴτε τὴν θείαν λέγεις εἴτε τὴν ἀνθρωπίνην, καὶ περὶ ἀμφοτέρων τῶν ῥηγμάτων φημί· ἄνθρωπος μηδὲ τὰ τῶν διφθόγγων εἰδώς, οὐκ – εἰ μή τι ἄλλο – τοῦτο γοῦν ἐνθυμούμενος, ὡς ἄρα τὴν μὲν τῆς Ἀνατολῆς Ἐκκλησίαν ἀποπεσεῖν τῆς ἀληθείας πολλάκις συνέβη, πρὸς δὲ αὐτὴν ὑπὸ τῆς κατὰ τὴν Δύσιν ἐπαναχθῆναι, μηδέποτε ταύτης διαρρυεῖσαν μηδέ τινα τὴν ἐπιτίμησιν διαρρήδην ἐφ' ᾧ κοινῇ πέπτωκε δεχομένην, καὶ οὐκ εὔλογον τὴν ἡμετέραν, ὅτε ἤκμαζε, τἀληθὲς προδεδωκυῖαν πολλάκις καὶ πρὸς αὐτὸ πάλιν τηνικαῦτα δι' ἐκείνης ἐπανελθοῦσαν, νῦν, ὅτε μόνον οἷον εἰς ὄνομα περιέστη, τὰ κράτιστα κατ' αὐτῆς ἀναιρουμένην ἀλαζονεύεσθαι. ἐφ' οἷς καὶ τὸ Θεῖον περιφανῶς ὀργιζόμενον τοσαύτην ἐπάγει τῷ γένει τὴν τιμωρίαν (οὐ γὰρ ἄν τις ἕτερον αἰτιάσαιτο), πάντων μὲν ὁμολογουμένων ὑπὸ τοῦ Θεοῦ πρὸς τὸ συμφέρον οἰκονομεῖσθαι, παντελοῦς δὲ τῷ γένει τῆς ἀπωλείας ἐπενεχθείσης, ὥστε καὶ τὸ καθ' ἡμᾶς εἰς παράδειγμα τοῖς ἐσομένοις ἀντὶ τοῦ τῶν Ἰουδαίων ἀρκεῖν. τοῦ γὰρ ἐπενεχθέντος ὄντος κοινοῦ, κοινὴν εἰκὸς καὶ τὴν ἁμαρτίαν τιθέναι, κἀκείνου μεγίστου καὶ τῶν ψυχῶν αὐτῶν ἁπτομένου, μεγίστην καὶ ταύτην ἔκδηλον εἶναι· μείζων δὲ ἁπασῶν ἡ πρὸς τὸν Θεὸν βλασφημία καὶ τὸ περὶ τὴν πίστιν κίβδηλον, οἷς καὶ τὸ τοῖς καταλιποῦσιν ἐγκαταλείπεσθαι λείπεται παρ' ἐκείνου. ὃ δὴ νῦν ἡμῶν τὸ γένος ἔοικε πάσχειν, διωκόμενον καὶ κλυδωνιζόμενον ὥσπερ τὰ ἀνερμάτιστα πλοῖα, περιῃρημένον. καίτοι τί τοῦτ' εἶπον περιῃρῆσθαι; ἀπολωλεκὸς μὲν οὖν τὴν ἡγεμονίαν, τὴν ἐλευθερίαν, τὴν παίδευσιν, ἱερά, πόλεις, χρήματα, σώματα, εἰς αὐτὴν τοῦ χριστομάχου τὴν θρησκείαν μεταπεσόν· εἰ δέ τι καὶ λέλειπται, δεδουλωμένον ἤδη, στένον καὶ τρέμον ἐπὶ τῆς γῆς, καὶ λαγὼ βίον ζῶν, εἰκότως ἂν περὶ ἑαυτοῦ λέγοι· « καὶ ἔσται πᾶς ὁ εὑρίσκων με ἀποκτενεῖ με » · f. 210v
ἤδη δέ τισι καὶ ἄλλοις αἰτία τῶν σαθρῶν ἔδοξε γεγενῆσθαι. ἆρ' οὐχὶ τῆς ὀργῆς τοῦ Θεοῦ τὸν τρυγίαν δῆλον ἐκκεκενῶσθαι, καὶ ταῦτ' ἐναργῆ τοῦ ἐγκαταλελεῖφθαι σημεῖα; οὐδὲ γὰρ ἂν ἔχοι τις βέλτιον εἰπεῖν τῶν πάντων οὐδέν, πρὸς ὃ βλέπων

86-87 2 Tim. 3, 6. 87-88 Rom. 12, 20. 89-90 Cfr. p. 157. 91 Matth. 12, 36. 93 ἐπὶ – καὶ πάντα (κ. πάντα marg.): 1 καὶ ταῦτ' ἐπὶ – ἀκουόντων. 97 γοῦν da μὴν (?). (50)0 διαρρυεῖσαν così! como se concordasse con τὴν δύσιν. – διαρρήδην marg. 1 δεχομένην così! 11 καταλιποῦσιν sembra corr. da (ἐγ)κατ. 13-14 ἀπολωλεκὸς sembra corr. da -κ(ὼς). 17 Gen. 4, 14. 19 Ps. 74, 9.

συνεχώρησε τοῖς παροῦσιν, ὥσπερ ἐκείνου τρόπος, ἀπὸ τῶν ἐλαττόνων ἐπὶ τὰ μείζω διαβιβάζειν, καὶ συγχωρεῖν τοῖς ἧττον λυποῦσιν ἢ βλάπτουσιν, ἵνα τοῖς κρείττοσι τὸ σώζεσθαι περιγένοιτο.

Ἡ μὲν οὖν ἐκείνου ψῆφος περὶ τῶν ἡμετέρων καλὴ καὶ δικαία τοῖς γε νοῦν ἔχουσι, σὺ δὲ μόνος ἔοικας ἐν τοσούτοις κακοῖς εὐτυχεῖν. καί σε ἡ κοινὴ τῶν Ῥωμαίων τύχη τοῖς ταλαιπώροις τούτοις ἐπήνεγκε νῦν, ἵνα καὶ σὺ τούτους τρόπον ἕτερον ὑπερβολῇ πονηρίας προδεδομένους ὡς ἂν δυνηθῇς ἀπολέσῃς, καὶ μηδεὶς εἴη τῶν σπενδομένων τῇ ἀληθείᾳ. οὐ μὴν εἰς μακρὰν οἴομαί σε χαιρήσειν, ἢ τοῦ Θεοῦ σοι τὴν πονηρίαν ὡς οἶδεν ἐπέχοντος, ἢ ταμιεύοντος εἰς τὸ μέλλον « κακῶν ἕνεχ' ὅσσ' ἔοργας ». ἐγὼ δὲ τοῖς παροῦσιν ἀχθόμενος ἐβουλόμην μέν, εἴπερ οἷόν τε, δύναμιν ἀρκοῦσάν ποθεν πορισάμενος, τῶν ἐπικειμένων ἐλευθερῶσαι τὸ γένος, ἀξίαν δὲ δίκην τοῖς κοινοῖς ἐχθροῖς ἐπιθεῖναι· εἰ δὲ καὶ νῦν ἦν ποιεῖν, ὥσπερ ἤδη τινὲς ἑκόντες ἑαυτοὺς ἐπὶ τῇ τῆς πατρίδος ἐλευθερίᾳ τῷ θανάτῳ προύδωκαν, οὐδὲ τούτου πάντως ἂν ἐφεισάμην. ἀλλ' ἐπεὶ μηδὲν τούτων ἐνδέχεται, ὅμως ἐμαυτὸν ὀφειλέτην τῷ γένει ποιῶν, εἴ τι καὶ εἴην αὐτῷ χρήσιμος ἐξετάζω, καὶ λογιζόμενος ὅσα ἄν τις εὐλόγως, τοὺς λόγους, τὰ πράγματα παράλληλα πάντα τιθείς, τοῖς βουλομένοις τὸν ὄλισθον ὑποφαίνω καὶ τὸν κρημνὸν ὑποδείκνυμι, τοῖς τε ἐμπεσοῦσι τὸν τρόπον τῆς ἀνόδου παρέχω, οὐκ ὀκνῶν εἴ τι καὶ δέοι παρ' αὐτῶν πάσχειν ὑπὲρ τοῦ τῷ Θεῷ σπεισαμένους τἀληθὲς ἀντὶ τοῦ ψεύδους περὶ αὐτοῦ δοξάζοντας οἰκείως πρὸς αὐτὸν ἔχειν, μεῖζον αὐτοῖς ἐντεῦθεν πραγματευόμενος ἢ εἰ μένοντας ὥσπερ ἔχουσιν, ἀναλαβεῖν τὴν ἐλευθερίαν ἑνί γέ τῳ τρόπῳ τῶν εἰρημένων ἐποίουν, ἐπεὶ μετὰ μὲν τῆς ἀληθείας χρῆσθαι κἀκείνῃ καλῶς εἶχεν, ἀπούσης δὲ ταύτης οὐδὲν ἦν ἢ κακίας ἀφορμὴν προσλαβέσθαι, γινομένους μὲν ἐπαχθεῖς τοῖς διδασκάλοις τῆς ἀληθείας, εἰς δὲ τὸ θεῖον ὕψος ὑβρίζοντας· πρᾶγμα ποιῶν, ὃ καὶ πολλοὶ τῶν ἐπ' ἀρετῇ καὶ σοφίᾳ βεβοημένων τοῖς πρότερον κατ' ἄλλοτε ἄλλα τὸ πόμα τῆς εὐσεβείας προσάγοντες, τότε μὲν ἔχθιστοι καὶ τῆς ἀληθείας ἐχθροὶ καὶ μηδὲν ὅ τι οὐ νομιζόμενοι τῶν ἀπειρημένων, βαρεῖς καὶ βλεπόμενοι μόνον καὶ μετὰ τραυμάτων ἀπαλλαττόμενοι, ὕστερον εὐεργέται, σωτῆρες, κόσμος τοῦ γένους ὡμολογοῦντο. δι' ἃ τό τε γένος τήν τε πατρίδα τιμᾶν ἔγωγ' ἂν φαίην εἰκότως, τά τε ἄλλα καὶ ὅτι τῶν ἄλλων οὑτωσὶ
f. 88 r μαινομένων αὐτὸς τῆς μανίας | τῇ τοῦ Θεοῦ χάριτι περιγενέσθαι δεδυνημένος, οὐχ ὅπερ ἂν ἄλλους, οἵους ἐγὼ πολλοὺς οἶδα τῶν ἡμετέρων, καὶ τούτους τῶν εἶναί τι δοκούντων, τὴν μὲν ἀληθῆ περὶ Θεοῦ δόξαν ἔχοντας, τοῖς δὲ ἄλλοις σιγῶντας, ἵνα μὴ ῥιφῇ τὰ ἅγια τοῖς κυσίν, ἢ καὶ λόγους προφέροντας τοῖς ἔνδοθεν μαχομένους, μόνον ἵνα τὰ τῶν ἀνοήτων καρπῶνται, πλανῶντας καὶ πλανωμένους·

30 Il. Γ 57. Cfr. p. 313, 54. - ὅσσ': ὅσ' cod. 37 τοῖς βουλομένοις marg. 50 εἰκότως: segue cancell. **** φὴς (?) | ἀτιμάζειν (« e non, come dici, disonorare »?). Cfr. sotto, lin. 62. 51 μανίας: qui cessa l'originale Vat. gr. 1823. Continuiamo col Vat. gr. 677. 52 ἄλλους: ἄλλος cod. 54 ῥυφῇ. – Matth. 7, 6. 55 μαχομένοις cod.

ἀλλὰ πρὸς τῷ περὶ ἐμαυτοῦ τἀσφαλέστατα ὑποθεῖναι καὶ τοὺς ἄλλους ἀπαλλάττειν ἐπιχειρῶ, πολλὰ μετὰ τῆς ζημίας παρ' αὐτῶν δεχόμενος τὰ ὀνείδη, καὶ οὐδείς ἐστιν ᾧ συγγενόμενος περὶ τῶν μεγίστων οὐ διειλέχθην, οὐδὲ γὰρ ἂν οὔτ' ἐκεῖνοι περὶ μειζόνων ἀκούσειαν οὔτ' αὐτὸς φθεγξαίμην, οὐδὲ μεῖζον τὸ κέρδος ἢ τοῖς τοιούτοις ἐνασχολεῖσθαι περὶ Θεοῦ μανθάνοντα ἢ διδάσκοντα καὶ τῆς ἀληθείας χάριν ἐλέγχοντα ἢ ἐλεγχόμενον. πάντως εἰ καὶ μέσον μεθυόντων ἐτύγχανον, οὐκ ἂν αὐτός τε νήφων κἀκείνους ὁμοίως ἔχειν πειρώμενος ἀτιμάζειν τούτους ἐδόκουν. εἰ δὲ μηδέν μοι τὸ πρᾶγμα κατὰ γνώμην χωρεῖ, ὑμῶν ἀσθένειαν οὐκ ἐμοῦ λέγεις, οἳ λόγων μὲν ὅσα καὶ πτερῶν ἀφεστήκατε, | f. 88r ἐπίσημον δὲ ὑμῶν ἡ ψευδολογία καὶ βλασφημία, οὕτω δὲ πονήρως διάκεισθε ὡς αὐτοῦ μόνου δεῖσθαι τοῦ ζωοποιοῦντος τοὺς νεκρούς. κἀγὼ μὲν οὐκ ἀγέραστος ἔσομαι παρὰ τοῦ καὶ μόνην τὴν προαίρεσιν στεφανοῦντος, ὑμεῖς δὲ μηδὲ τὴν κοπρίαν καρποφοροῦντες ἀπορριφήσεσθε. καὶ ἅμα κρείσσων εἷς ποιῶν τὸ θέλημα τοῦ Κυρίου ἢ μύριοι δυσσεβοῦντες. κἂν πάλιν τῷ πλήθει μέγα φρονεῖς, πολλοστοὶ φανήσεσθε παραβαλλόμενοι πρὸς ἡμᾶς τῆς τε ἀληθείας ἕνεκα καὶ τοῦ πλήθους τῆς Ἐκκλησίας ἧς εἶναι μέρος καυχώμεθα.

Σὺ μὲν οὖν μέγαν εἶναί τινα σαυτὸν οἴει, ἄλλος δ' ἂν εἶπε κάνθαρόν σε παρὰ τῆς φύσεως γεγονότα περὶ πτήσεως πρὸς ἀετοὺς ἁμιλλᾶσθαι. καὶ σὺ μὲν νομίζεις σεμνόν τι ποιεῖν ἂν ἡμᾶς ἐν μέσῳ τῆς σῆς φατρίας ταῖς ὕβρεσι βάλλῃς, ἐγὼ δὲ βουλοίμην ἄν σε μηδαμῶς μου μεμνῆσθαι, εἰ δ' ἀναγκαῖον ἐντεῦθεν αὔξεσθαί σε τὴν φήμην, ὑβρίζοντα πρὸς Θεοῦ μᾶλλον ἢ ἐπαινοῦντα· οὐ γὰρ οἶμαί τι τῶν ἐπαίνων, οὓς ἔχεις συμπεφορημένους ὑπὸ τοιούτων, ἀτιμότερον εἶναι, ἢ τῶν ὕβρεων ἐντιμότερον ἃς εἰς ἡμᾶς ἀπορρίπτεις, ἐξ ὧν οὐ σαυτὸν συνιστᾷς, τὴν δὲ φίλην σοι καθαιρεῖς δόξαν. ἡγοῦ γὰρ καὶ τῶν τοῦ θεάτρου τινὰς νοῦν ἔχοντας ὁπωσοῦν εἶναι, οἵ σου καὶ τὴν σοφίαν καὶ τοὺς λόγους καὶ πάντα ἴσασι, καὶ λέγοντος μᾶλλον ἢ σιγῶντος καταφρονοῦσι, καὶ τοῖς σοῖς πλαττόμενοι χαίρειν, ὅτι σοι συνεγένοντο καταρῶνται τύχῃ, καὶ ταῦθ' ὑπομένουσι τὴν σὴν κραυγὴν ὑφορώμενοι. οὐκ ἀγνοῶ δ' ὅτι σε καὶ αὐτὸς παρ' ἀξίαν ἐτίμησα, τότε μὲν ἐλθὼν παρὰ σέ, ἐφ' ᾧ με καὶ πολλοὶ τῶν φίλων ἐμέμψαντο παραγενόμενον πρὸς τὸν οὐδαμῇ τῶν ἀνδραπόδων ἀμείνω, νῦν δὲ καὶ ἐπιστέλλων. τούτων μὲν οὖν οἴκοθεν οὐδέτερον πάντως ἂν ἐγεγόνει. ἀλλ' ἐπειδὴ κρόταλον εἶ, καί σε μεγαλορρημονεῖν καὶ σεμνύνεσθαι ἐπυθόμην, τότε μέν σοι συνῆλθον ἵν' εἰδῶ τί ποτ' ἄρα καὶ λέγοις· νῦν δ' ἀντὶ τῶν πολλῶν, ἃ καθ' ἡμέραν ἐκ τοῦ πονηροῦ θησαυροῦ τῆς καρδίας προχεῖς, ἀξίως ἡμῶν, ἀξίως δὲ σαυτοῦ ταυτὶ πέμπω, ὁμοῦ σε τῶν προτέρων ὑπομιμνήσκων καὶ πείθων σε σωφρονεῖν. ἴσως καθάπερ ἁλιεὺς πληγεὶς νοῦν οἴσεις. ἐν οἷς εἰ καί τι τῶν ἀηδῶν παραμέμικται, αὐτὸς σαυτὸν

64-65 Cfr. p. 312, 37. 67 τὴν κοπρίαν: τὰ τὴν κοπρίαν cod. 72-73 Cfr. p. 313, 57-58. 74 τοῖς ὕβρεσι cod. 88-89 Matth. 12, 35.

αἰτία, τούτων ἄξιος γεγονώς, εἰ καί σοι ταῦτα μὲν ἀκούειν, ἐμοὶ δὲ λέγειν οὐ μάλα προσῆκε· παττάλῳ γὰρ πάσσαλον ἐκκρούεσθαι ἔγνωμεν· καὶ ἵνα τοῖς τε περιοῦσι τοῖς τε ἐσομένοις εἴη περὶ σοῦ λέγειν ἕως ἂν Ἑλλήνων περιλείπωνται παῖδες, ὡς ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι καταστὰς εἰς λόγους τῆς φλυαρίας ἆθλον ἀντὶ στέλλης τὰ παρόντα ἠνέγκατο.

EXCURSUS

Briennio, Bladintero, Eudemonoioanni, Crisobergi. Come vennero a Roma i manoscritti dei Crisobergi e del Caleca.

1-2. Giuseppe il didascalo e il Briennio una stessa persona ma diversi dal Bladintero. — 3-4. Giovanni Bladintero e Niccolò Eudemonoianni. — 5-7. Teodoro vescovo di Olene e Andrea arcivescovo di Colossi, domenicani, fratelli di Massimo Crisoberga, salvano e ci trasmettono i manoscritti di lui e di Manuele Caleca.

1. In due, probabilmente in tre faccende molto delicate, che si trattarono alla corte di Costantinopoli in tre anni diversi: 1422, 1425 e 1430 c., e vengono ricordate ciascuna da un'autorità contemporanea differente, si trovano associate due persone: il confessore di Manuele II, Macario, del monastero τῶν Ξανθοπούλων, un ebreo convertito, e il didascalo Giuseppe.

Verso il 1431, allorchè Giovanni VIII si risolse di mandare a Martino V († 20 febbraio 1431) una nuova ambasceria composta del grande stratopedarca Marco Iagari, di Macario Curunas egumeno del monastero dei Mangani e del segretario Demetrio Angelos Clida, convocò ad un consiglio segreto il patriarca, i metropoliti di Eraclea e di Monembasia, il grande sacellario, il grande scevofilace, τὸν τιμιώτατον ἐν μοναχοῖς κῦρον Ἰωσὴφ τὸν διδάσκαλον, τὸν τιμιώτατον ἐν ἱερομονάχοις καὶ πνευματικὸν πατέρα κῦρον Μακάριον τὸν τῶν ἁγίων Ξανθοπούλων, i ministri e i tre ambasciatori.[1]

[93] Paroemiogr. gr, I, 253. [95] ἀντιστέλλης cod. Intendo: «in vece di una corona» (στέλλα fem. = στέμμα).

[93 sg.] Cidone al Brienn., lin. 30: λόγῳ δὲ τοιούτῳ τὸ σὸν ἐκκαλύπτει ψεῦδος, ὥστε μὴ μόνον τοῖς νῦν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ὕστερον ἐντυγχάνουσιν εἶναι γνῶναι ποῖος ὢν τίσιν ἐτόλμησας συμπλακῆναι, καὶ οἱ τῶν Ἑλλήνων παῖδες ecc. Τοιοῦτον ἔλαβες τὸν καρπὸν τῆς θαυμαστῆς διαλέξεως· ἐστηλιτεύθης ecc.

[1] Sguropulos, II, c. xvi, p. 12. Poichè Giuseppe è detto monaco semplicemente e l'altro ieromonaco e padre spirituale, risulta che Giuseppe non fu prete. Un Ioasaf del monastero τῶν ἁγίων Ξανθοπούλων scrisse nel secolo xv le opere di Nicolò Cabasila e del Cidone nel Paris. gr. 1213 e, sembra, le lettere del Cidone medesimo nel Burneiano 75. «Νέος Ἑλληνομν.», II, 299; Vogel e Gardthausen, *Die griechischen Schreiber*, 215.

La scelta, che sembra eccezionale, dei due monaci, i quali soli sono indicati col loro nome, verosimilmente fu determinata, oltre che dalla stima e fiducia di cui dovevano godere, dalle disposizioni che cinque anni prima Manuele II vicino alla morte († 21 luglio 1425) aveva dettato a Giorgio Franza e gli fece, davanti a se, leggere all'imperatrice e a Giovanni VIII: l'ultima di esse era, e la riferisce Giorgio medesimo:[1] « ἐπίτροποι δὲ ὦσιν ὁ πνευματικὸς αὐτοῦ ὁ ἐν τῇ τῶν Ξανθοπούλων μονῇ Μακάριος ὁ ἐξ Ἰουδαίων, ὁ διδάσκαλος Ἰωσὴφ ἐν τῇ τοῦ Χαρσιανίτου μονῇ καὶ ἐγώ »: il figlio avrà considerato quasi un dovere, in una faccenda così grave e difficile e più volte tentata durante la vita del padre, interrogare i due monaci che questi aveva scelto ad esecutori delle ultime volontà. Il Franza anche un'altra volta fa menzione di Giuseppe come di un vero didascalo e indica dove allora risedeva: nel l. I, c. 35, p. 110, all'anno 1417, ricordando che il suo fratello minore, in seguito alla morte per pestilenza della sorella, del cognato, della nipote, ecc., e alla malattia dei genitori aveva lasciato il mondo, ἀπῆλθεν, dice, εἰς τὴν μονὴν τὴν λεγομένην τοῦ Χαρσιανίτου, ὅπου ἦν καὶ ὁ κατὰ ἀλήθειαν διδάσκαλος κῦρ Ἰωσήφ, καὶ ἐκεῖσε ἐγένετο μοναχός.

Alla luce di quei due luoghi indubitati e chiari sembra assai probabile che gli stessi personaggi si celino nella relazione di frate Antonio da Massa, scritta in Costantinopoli il 14 novembre 1422 da Francesco Filelfo, ma guastata assai nella copia da cui derivano le stampe: « Deinde quoque ad diem tertium novemb. dominus Nuntius Apostolicus misit ad quendam maiestatis imperialis calogerum et ad Closeps, ut vellent illustrissimum dominum Imperatorem ac reverendissimum dominum patriarcham ad hanc unionem sacratissimam excitare ».[2] Già l'Hardouin in quel mostruoso « ad Closeps » intravvide « ad cyrum Ioseph », e io nel « quendam maiestatis imperialis calogerum » vedrei la persona del confessore di Manuele, e forse anche la

---

[1] Phrantzes, *Chron.*, II, c. 1, p. 124. ἐν τῷ ναῷ τῆς ὑπερευλογημένης Θεοτόκου τῆς ἐπονομαζομένης νέα περίβλεπτος, κοινῶς δὲ μονὴ τοῦ Χαρσιανίτου: così nel titolo di una ἔκφρασις di Macario Asprofrydes presso Krumbacher, § 213 n. 3, p. 498. [Νέα περίβλεπτος per distinguerla da τῆς μονῆς περιβλέπτου τῆς κειμένης ἔγγιστα τοῦ Ψαμαθείου· ἣν ἤγειρεν Ῥωμανὸς ἄναξ, da cui vengono i Vatic. gr. 399, 426 e Regin. gr. 4, con ex libris che ne fa conoscere meglio la località. Sopra questa v. Du Cange, *Constantinopolis Christiana*, I, 54; II, 94 sg. e 160 lxxix; e riferire ad essa e non alla Νέα Περίβλ. i due luoghi indicati da Vogel e Gardth., p. 498]. Cfr. *Acta et diplom.*, II, p. 3 (an. 1380 c.): περὶ τῆς σεβασμίας τοῦ Χαρσιανίτου μονῆς (lodata per la regolarità), che nell'indice p. 698 è detta « monast. metropol. Iconii ». Giuseppe al suo ritorno da Creta si era stabilito nel monastero di Studion: κατοικῶ στὰ Στουδίων nella lettera ed. da A. Papadopulos Kerameus, *Varia graeca*, p. 293 (e cfr. Ph. Meyer, p. 91, dalle Opere, III, p. 178). Ma nel testamento (an. 1421, 4 luglio, in *Varia graeca*, p. 295) lasciò i pochi suoi codici (9) a S. Sofia e non ad alcuno dei monasteri predetti.

[2] Mansi, *Sacr. Concil.*, XXVIII, 1068; Raynald., an. 1422 n. 14 (qui « Closeptem », ma non è il solo mutamento arbitrario di lui). Nel seguito citerò solo il Mansi.

sigla di lui o dell'imperatore male interpretata dall'inabile registratore[1] che ricopiò la relazione, riponendo: «ad quendam M. imperatoris calogerum». Nella relazione vi sono altre parole non meglio trattate come «papatibus» (?) e «Oloniensis» diventate «praepedibus» e «Slomensis»[2].

I due monaci adunque per lungo tempo, e vivo Manuele II e dopo, godettero stima e fiducia in corte e furono considerati fuori come molto influenti.

2. Lasciando Macario da parte e restringendoci al didascalo Giuseppe, Eugenio Bulgaris e Ph. Meyer, che però badarono esclusivamente alla storia del Siropulo, riconobbero in lui Giuseppe Briennio, e lo videro non solo nei luoghi in cui si nomina espressamente Giuseppe il didascalo (v. sopra, p. 446 s.) ma anche nel c. 8 della sezione II, p. 6, dove è detto che furono mandate a Martino V lettere da Manuele II e da Giovanni VIII e dal patriarca Giuseppe μετὰ τοῦ Βλαδυντέρου τοῦ γεγονότος ὕστερον μοναχοῦ καὶ Ἰωσὴφ μετονομασθέντος, ὃς ἦν ἐκ τῆς Πελοποννήσου, τὴν Λατινικὴν πεπαιδευμένος διάλεκτον, καὶ ἀκόλουθος εἰς Ῥώμην ἐγεγόνει τῷ Εὐδαιμονο-Ἰωάννῃ. «Denn ich kann die erste Stelle [questo che ho riferito] bei Syropulos auch nur auf den διδάσκαλος Ἰωσὴφ beziehen», scrive il Meyer,[3] e ne tira le conseguenze: Che il Briennio fu del Peloponneso, fu pratico del latino e compagno dell'Eudaemonoiohannes a Costanza (Ῥώμην sarebbe un errore del Siropulo), e colà si sarebbe trovato con Poggio Bracciolini, Bartolomeo da Montepulciano ecc. ecc.; il vero nome di famiglia o cognome forse Βλαδύντερος, Briennio invece un sopranome preso nella monacazione.

Mentre convengo pienamente col Meyer nel riferire al Briennio tutti i passi in cui il Siropulo nomina Giuseppe il didascalos senz'altro o per

---

[1] Aimo de Gervais vescovo di San Giovanni de Maurienne (1422-1433), un registratore che non compare nell'opera di W. v. Hofmann, *Forschungen zur Geschichte der Kurialen Behörden*, II, 80 sg. L'autenticazione (Mansi, 1068 d) è ancor essa zoppa di spropositi.

[2] Mansi, *t. c.* 1064 e 1065. In questo secondo luogo la versione greca inedita dell'estratto della relazione supplisce il nome del vescovo, omesso nel latino, e il nome giusto della sede: *Τὸ τρίτον ἐστὶν* [«solvatur» sic nel lat.] *ἐν τῇ ζητήσει τῆς ὑποσχέσεως. ὁ κυρ. Εὐδαιμονοϊω(άννης) γὰρ καὶ ὁ αἰδέσιμος πατὴρ κυρ. Θεόδωρος ὁ ἐπίσκοπος τῆς Ὠλένης*... Ottob. gr. 339, f. 130 *v*. E così nella risposta (inedita) del patriarca, ib. f. 136 *v* s.: *Περὶ δὲ τοῦ τρίτου κεφαλαίου, ὅ ἐστιν ὡς ὑπεσχέθημεν ἡμεῖς διὰ τοῦ πρέσβεως ἡμῶν τοῦ Εὐδαιμονοϊωάννου καὶ τοῦ ἐπισκόπου Ὠλένης*..., e nella lettera 14 novembre 1422 di Giovanni Paleologo a Martino V (*Mansi*, 1068 *sgg.*; *Raynald.*, an. 1422, n. 15): «et reverendus episcopus Olenis («Olenius» Rayn.) Theodorus...». Cf. avanti, nel § 7, 3, l'ex libris, forse autografo, «*τοῦ Θεοδώρου ἐπισκόπου Ὠλαίνης* Theodori Constantinopolitani ep.i olonen.», di un codice Laurenziano. — «Olenon. al. Olonen. (Olenus) in Graecia, suffr. Patracen. (250 flor.)»: Eubel, *Hierarchia cath.*, I², 375. E. Gerland, *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Erzbistums Patras*, 75, 77, 104.

[3] «Byz. Zeitschr.», V, 87. Ib. n. 1, e p. 89 sono indicati i vari luoghi in cui il Siropulo nomina Giuseppe.

eccellenza, ritengo impossibile riferirgli quel primo passo, ossia identificarlo pure col Bladintero: anzi tutto per la ragione accennata sopra, a p. 96 n. 4, che costui diventò monaco dopo la sua missione del 1421 (e non risulta per nulla se subito o parecchi anni dopo), il Briennio invece lo era già parecchi decenni prima, fino da quando dimorava in Creta, e ne conviene il Meyer, p. 94. In secondo luogo, perchè il Siropulo dice bensì che il Blad. diventò monaco e prese nome Giuseppe (però quanti monaci di tale nome furono certamente allora!), ma non dice nè lascia capire affatto che diventò didascalo, officio molto più difficile a cui non bastava, e non era necessario, il sapere la lingua latina, mentre il Briennio lo era già dal 1417 almeno, se il Franza (v. sopra, § 1) non lo nominò così per anticipazione; anzi lo era molti anni prima, come insegna lo stesso Meyer, a p. 91. Possibile che il Siropulo, proprio colà dove avrebbe presentato per la prima volta l'uomo di cui mostra la più alta stima e che in seguito chiamerà semplicemente il signor Giuseppe il didascalo, abbia taciuto quella che diventò la qualifica abituale, con cui il Briennio fu nominato e conosciuto, come appare dal Siropulo stesso, dal Franza e dallo Scolario?

Cadono quindi le conclusioni del Meyer, e se non compariscono testimonianze sicure, rimaniamo scettici circa la patria del Briennio e le sue supposte missioni in Occidente (conosciamo invece quelle a Creta e a Cipro), ed un poco altresì circa la sua perizia del latino, [1] di cui nelle sue opere non vi è segno certo, a confessione dello stesso Meyer, [2] e ci sembra necessario un testimonio migliore dell'esagerato greculo del secolo XV cadente che rotondamente affermò: Ἡρμήνευσε δὲ καὶ ἀπὸ τῆς Λατίνων σοφίας καὶ γλώττης εἰς τὴν Ἑλληνικὴν πολλὰ βιβλία... πολλοὺς δὲ σοφωτάτους ἐν πᾶσιν ἐποίησε μαθητὰς ἐν ἑκατέρᾳ τῇ γλώσσῃ, ὧν βραχεῖς καὶ ὧδε καὶ ἐν Ἰταλίᾳ σώζονται. Se in questo fosse del vero, come mai non si è saputo indicare e ritrovare in tanto numero di codici greci recenti nemmeno una di quelle versioni e non si conosce nemmeno uno di quei discepoli in latino? Che i Greci del secolo XV, così teneri e fieri di quel loro campione, non abbiano copiate affatto quelle versioni, è poco credibile.

3. Ritorniamo un poco alla missione dell'Eudemonoioanni e del Bladintero.

Lo Zhishmann [3] e il Meyer vogliono che fu essa a Costanza, e correggono l'εἰς Ῥώμην (per ben due volte ripetuto dal Siropulo, p. 4 e p. 6): il primo inoltre riprovò finanche nella lettera di Manuele II a Martino V pub-

---

[1] V. sopra, p. 458, n. a 1-10.

[2] Ib. 88 sg. Perciò nella nota 2 ib. si attacca alla notizia dell'anonimo che riferisco: sebbene la dichiari «fortemente esagerata», tuttavia la ritiene «nicht ganz aus der Luft gegriffen sein».

[3] *Die Unionsverhandlungen zwischen der orientalischen und römischen Kirche*, p. 6.

blicata dal Rainaldi all'an. 1422 n. 15 il nome dell'Eud. « Nicolaus » e scrisse « Iohannes Eudaemon », [1] come se Giovanni fosse il nome personale e Eudaemon quello di famiglia.

Ora io non metto in dubbio che l'Eudemonoioanni, accompagnato o no dal Bladintero, sia stato a Costanza nella primavera del 1418, e vi abbia ottenuto da Martino V la lettera del 6 aprile che permette ai figli dell'imperatore Manuele di unirsi in matrimonio con donne latine: [2] uno degli scopi, probabilmente dei principali, della sua missione era di ottenere quel permesso, come appare dal Siropulo: e poi è attestata la presenza, se non il nome, dell'ambasciatore greco colà nel febbraio. [3] Ma è attestato altresì che egli fu alla curia Romana (e questa forse volle indicare il Siropulo con εἰς Ῥώμην) in Firenze nei primi mesi del 1419 assieme al vescovo di Olene Teodoro: a tale missione ripetutamente si appella Martino V nel testo della « legazione » affidata a fra Antonio da Massa che fu letto il 15 ottobre 1422 a Giovanni VIII e il 20 al clero greco, [4] e il « Priorista » ne indica con precisione il tempo. [5]

Nè quella fu la sola missione di Nicola in Italia. A principio del febbraio 1416 era stato a Venezia, e di là doveva recarsi presso Sigismondo re di Ungheria. [6] Nel 1420 tornò di nuovo a pigliare Sofia di Monferrato e Cleofe dei

---

[1] L'errore è passato nel De Muralt, *Essai de chronographie* ecc. II, 802; nel *Dictionnaire de Théol. cathol*, II, 1158 ecc.

[2] Raynald., an. 1418, n. 17; Cecconi, *Studi storici sul Concilio di Firenze*, Docum. I.

[3] Nella cedola dell'Arcivescovo Ruteno (di Kiev) Gregorio letta il 25 febbraio 1418 (H. Finke, *Acta Concilii Constanciensis*, II, 166): « sicut persensi, quod iam prelocutum fuit de hac materia (dell'unione) in presencia sanctitatis vestre per legatum ipsius serenissimi d. imperatoris (Constantinop.), qui hanc materiam ulterius ipse secundum commissionem suam in hac parte prosequetur ».

[4] Mansi, XXVIII, 1066 b, 1067 b (« obtulerunt Florentiae ... sanctissimo domino nostro Papae et Legato » Pietro Fonseca cardinale di S. Angelo). Il papa con la Curia stette a Firenze dal 26 febbraio 1419 al 9 settembre 1420: v. Cecconi, o. c., p. 7; Pastor, I 5-7, p. 227 sg. Il Fonseca era già stato creato legato a latere per la Grecia, ma « de conscientia eiusdem domini Nicolai Eudaemon Ioannis » (Mansi, 1066 b) fu mandato in Spagna il 10 aprile 1419 (Raynald., an. 1420, n. 2).

[5] P. Petriboni, *Priorista fiorentino* (dal 1282 al 1469), f. 126, cit. da N. Iorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades*, II, p. 183, n. 1: gennaio-febbraio 1419: « A loro tempo [dei detti Priori] venne unno inbasiadore al papa, et arechò lettere a nostri singniori da là di Chostantinopoli: diliberossi fiorini LXX per onorarlo di presenti ». Il 2 aprile seguente il Senato Veneziano permise l'esportazione di 4000 tavole per una chiesa a Nicola « de Monoiani » ambasciatore dell'imperatore greco, che era giunto in aprile sopra un brigantino di Modone (Iorga, o. c., I, 290). Dunque, combinando i vari dati, l'ambasciata fu a Firenze alla fine dell'inverno del 1418-19.

[6] Iorga, I, 243.

Malatesta di Pesaro, le spose destinate a Giovanni VIII e al fratello Teodoro despota, per accompagnarle a Costantinopoli, dove furono celebrate le nozze il 19 gennaio 1421.[1] Penso che in tale missione gli sia stato compagno il Bladintero, e che per questo precisamente, come già pratico e a parte delle faccende, esso fu rimandato a Martino V in Firenze con le risposte degli imperatori e del patriarca. Il Bladintero fu a Firenze nel giugno 1421 e, come appare dai conti fiorentini, – i quali ci rivelano il nome suo personale Giovanni: « Die x iunii. Supradicti domini sex [di Mercanzia] ... providerunt quod dominus Iohannes Plantiderus, orator serenissimi imperatoris Constantinopoli, honoretur... ».[2] – era già partito per Roma con un'ampia commendatizia del Comune a Martino V in data 13 giugno, nella quale lo chiamano « spectabilem virum dominum Iohannem Platinterium » e lo dicono « carissimo » al papa.[3] Esso sarà rientrato a Costantinopoli verso l'autunno, se pure non fece diversioni.[4]

Quindi, fino a tutto il 1421 risulta impossibile identificare il laico signor Giovanni Bladintero col monaco da tanti anni e didascalo Giuseppe Briennio, e non ci occorre altro.

4. Nei documenti archivistici, da cui ho raccolto le date di vari viaggi dell'ambasciatore, egli è chiamato sempre Nicola e, più o meno storpiatamente, De Monoianni, Endemoniani ecc., e ci si rivela che fu di Mistra e grande stratopedarca del despota di Mistra (Teodoro II o Costantino Paleo-

---

[1] Iorga, I, 300 e 306.

[2] Iorga, II, 198 sg. Così si spiega come Giovanni monacandosi pigliò il nome di uguale iniziale Giuseppe.

[3] « Non ut humilitas nostra faciat eum vestre Beatitudini cariorem, qui suis exigentibus virtutibus atque meritis est carissimus ». G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città Toscane coll'Or.*, p. 151. – Per la scrittura « Platinterium » cfr. in *Acta et diplom.*, I, 534, un attestato del 1370, in cui un prete della circoscrizione metropolitica di Giannina si segna due volte Ἰωάννης ἱερεὺς ὁ Πλατυντέρης.

[4] Passò, o era passato venendo, da Mantova, come appare dalla lettera di Giovanni VIII Paleologo a Gian Francesco Gonzaga, in data « Constantinopoli 1422 », « ab Aurispa secretario edita », che si conserva nell'Ottob. lat. 1153, f. 40 (39) *r*: « nuper Ioannes Platinderus vir egregius, quem ad Italiae partes miseramus, vero relatu nobis manifestavit ... ». Dei nostri due Eudemonoianni e Platindero, e non credo di omonimi, lo stesso Aurispa, venuto dall'Oriente con l'imperatore nel dicembre 1423, mandava da Venezia l'11 febbraio 1424 notizie al Traversari (il quale doveva averli conosciuti nelle loro legazioni a Firenze) con queste parole per noi preziose: « Eudemoniannes mortem obiit kal. Novembris. Platindorus in Peloponneso est » (*Ambrosii Traversarii ... latinae epistolae*, ed. L. Mehus, XXIV, 46, col. 1022; Martene e Durand, *Veterum scriptorum ... amplissima collectio*, III, 710, dove meglio: « Eudaemonoianes » e « Platinderus »). Da esse risulta che Niccolò era morto il 1 novembre 1423, e Giovanni non s'era ancora fatto monaco.

logo), ed era morto prima del 29 novembre 1437: [1] fino dal 1 novembre 1423 precisamente, se di lui parla, come credo, l'Aurispa nella lettera dell'11 febbraio 1424 al Traversari. [2]

Ma c'è un altro documento contemporaneo di genere diverso, la sottoscrizione dell'Ottoico Escurialense Ψ-II-5, che rivela la parentela di lui con la casa imperiale. Ἐγράφη τὸ παρὸν βιβλίον, essa dice, διὰ συνδρομῆς καὶ ἐπιμελείας τοῦ ἐνδοξοτάτου καὶ περιποθήτου συμπεθεροῦ (così) τοῦ ἁγίου (?!) τοῦ βασιλέως κυροῦ Νικολάου τοῦ εὐδαιμονοϊωάννου, χειρὶ δὲ Στεφάνου τοῦ Συναδηνοῦ καὶ ἄρχοντος τῶν κοντακίων τῆς ἁγιωτάτης τοῦ θεοῦ μεγάλης Ἐκκλησίας καὶ δομεστίκου Λακεδαιμονίας ἐν ἔτει ,ςϡ κη' ἰνδ. [3] Lasciamo andare quel poco soddisfacente τοῦ ἁγίου τοῦ βασιλέως, in luogo del quale avevo sospettato τοῦ ἀδελφοῦ τοῦ βασιλέως e inteso che Nicola fu suocero di un figlio o di una figlia del fratello dell'imperatore, ossia di uno o di una nipote di Manuele II (anzichè Giovanni VIII, dato l'anno della sottoscrizione), e conseguentemente consuocero, piuttosto che di uno degli altri due fratelli, [4] di Teodoro despota di Mistra (dond'era Nicola), morto nel 1407, che lasciò parecchi figli illegittimi, e rinunziamo a ricercare i nomi dei due sposi, contentandoci di conoscere ciò che risulta dalla sottoscrizione: la parentela più o meno stretta di Nicola con l'imperatore. Tale parentela probabilmente è stata una delle ragioni per cui Manuele si servì di Nicola durante anni in delicate missioni in Occidente e il despota di Morea lo fece suo grande stratopedarca. E per la stessa parentela probabilmente sorse la pretesa della famiglia Eudemonoianni, emigrata a Candia in seguito alla conquista turca

---

[1] Iorga, III, p. 21 sg: 29 novembre–1 dicembre 1437 Venezia concede a Giorgio « de Monoiani condam domini Nichole del Misistra, migalostatroinpedurchi illustris domini despoti del Misistra » di depositare denari al sicuro da ogni rappresaglia a Coron e a Modone. Non potè quindi Nicola essere mandato al papa nel 1438 per la faccenda del Concilio, come affermò F. Sansovino, *Cronologia del mondo*, 1580, f. 176 *r*, ritardando di un ventennio la missione. Iorga, che vide il contesto intero, riferì al padre, e non a Giorgio, il titolo μέγας στρατοπεδάρχης, come appare anche dalla n. 1, l. c.

[2] V. la n. 4 della p. 478.

[3] Ch. Graux e A. Martin, *Fac-similés de manuscrits grecs d'Espagne*, Pl. XV, n. 53; Texte, p. 109; Vogel e Gardthausen, *Die griechischen Schreiber*, p. 404. L'indizione manca. Prima di κη' una macchia o una espunzione fatta a scrittura fresca anzichè una rasura. Quindi l'anno 1419–20 e non 1392 (,ςϡ), come dubitò il Graux. Il compendio della parola avanti τοῦ βασιλέως ha la forma di δ (ως), ossia di un δ informe, ed è apposto ad un α: perciò leggevo ἀδ; ma fanno dubbio lo spirito che sembra aspro, e il punto soprastante al compendio, che convengono ad ἁγίου. Comunemente si scrive ἀδε/: v. Gardthausen, *Griechische Palaeographie* [2], II, p. 343. Ma può nascondervisi altra parola, che non indovino a leggere o a intendere.

[4] V. sopra, p. 129, n. 4; Du Cange, *Historia byzantina*, I, p. 240 sgg.; Hopf, *Chroniques gréco-romanes*, p. 536.

della Morea, di essere un ramo della casa dei Paleologi; pretesa a cui il Du Cange non osò prestar fede.[1]

Da ultimo, considerato il tempo in cui fu scritto il viaggio del Mazari all'inferno (1414–1416)[2] e gli alti uffici che Nicola coprì, mi sembra che in lui si debba riconoscere il potentissimo, intelligentissimo, nobilissimo, ecc., Eudaemon dell'anonimo,[3] anzichè nel figlio Sofiano, che fu primo ministro una trentina di anni dopo, come propose l'Ellissen[4] e giudicò probabile il Treu.

5. Quanto al socio di Nicola nella missione fiorentina del 1419, che nella relazione di frate Antonio da Massa è detto « episcopus Slomensis, episcopus Theodorus » e nella lettera 14 novembre 1422 di Giovanni Paleologo a Martino V « episcopus Olenius Theodorus » (v. sopra, p. 475, n. 2), ei fu il vescovo di Olene, sede dipendente dalla metropoli latina di Patrasso. Vi era stato nominato da Martino V il 10 aprile 1418 in Costanza,[5] ma non era latino, bensì greco, e precisamente quel « dominus frater Theodorus Constantinopolitanus Vicarius Generalis Societatis Ordinis Generalis Predicatorum, vir catholicus et devotus, prout sua opera manifeste ostendunt, peritus in Greco, T a r t a r i c o ydeomatibus et Latino, ex litteris multorum principum Christiane fidei nobis multipliciter commendatus », che era comparso a Costanza con tale amplissima commendatizia di Ladislao re di Polonia, data il 29 agosto 1415 da Cortzin.[6] Di cognome era « Chrysonergi », cioè « Chrysovergi », Χρυσοβέργης, come Massimo l'autore dell'esortazione ai Cretesi; e fu fratello di fra Andrea da Costantinopoli, pure domenicano,

---

[1] O. c., p. 255. Cfr. SANSOVINO, o. c., f. 174 *v*–178 *r*, che fa una storia dei « Principi Eudemonoianni et loro discendenti », con notizie non ispregevoli per gli ultimi tempi, che si possono almeno in parte comprovare coi documenti pubblicati dal SATHAS, Μνημεια Ελληνικης ιστοριας: vederne gl'indici dei volumi VI, VIII, IX alle parole: Eudemonoianni, Eudémonojoannis, Eudémonogiannis.

[2] TREU, « Byz. Zeitschr. », I, 88 sgg.; LAMPROS, ib., V, 63.

[3] BOISSONADE, *Anecdota*, III, 117 sgg.; ELLISSEN, *Analekten der mittel- und neugriechischen Literatur*, IV, p. 191: Εἶτα μετὰ τῶν ἄλλων τῶν ἐκεῖσε εὐδαιμονιῶν συμβαλεὶς καὶ συνετωτάτῳ καὶ βαθυγνώμονι ἀνδρί, ὁμωνύμως μὲν κεκλημένῳ Εὐδαίμονι, καρτερῷ δὲ ὄντι καὶ πολυόλβῳ, πολλῶν δὲ ἄρχοντι πραγμάτων καὶ τὰ μέγιστα δυναμένῳ, τῶν ὅσα συναναστρεφομένων ἐν τοῖς τοῦ πορφυροβλάστου βασιλείοις οὐδείς. Τοῦτον τοίνυν τὸν γενναιότατον εὑρὼν προσκολλήθητι, καὶ τὰς αὐτοῦ προσταγὰς ὡς αὐτοκράτορος ποίει, ὡς ἂν καὶ σαυτὸν καὶ τοὺς μετὰ σοῦ πολλῶν ἀγαθῶν ἐμπλήσῃς. Τούτῳ μήποτε ὀκνήσῃς εἰπεῖν τόνδε τὸν μῦθον, ὡς οὐ πολὺς ἔσοιτο χρόνος τοῦ γενέσθαι τοῦτον εὐδαιμονέστερόν τε καὶ βελτίω καὶ ἐνδοξότερον πάντων τῶν ἐκεῖσε ἐνοικούντων ecc. Il Siropulo nei capitoli perduti a principio dovette menzionarne altre missioni o gesta, perchè comincia il c. v della seconda sezione, p. 4: Ὁ δὲ δηλωθεὶς Εὐδαίμων-Ἰωάννης.

[4] O. c., p. 319.

[5] EUBEL, o. c., I², p. 375. Sulla bolla di nomina, che è perduta, parlo più avanti.

[6] FINKE, *Acta Concilii Constanc.*, III, 281.

molto celebre sotto il nome di Andrea vescovo di Rodi o Colossense, che a Costanza, a Basilea, e segnatamente a Ferrara e Firenze promosse l'unione coi Greci e difese validamente le dottrine cattoliche contro Marco Efesino. [1] Alla morte di lui Andrea, come prossimo erede, ne ottenne il 16 febbraio 1430 da Martino V i beni. [2] Dunque fu un Crisoberga anche Andrea; e siccome esso fu un *convertito*, e *lo fu pure* Massimo Crisoberga, con tutta la verosimiglianza, per non dire certezza, anche Teodoro fu un convertito, e zelante ed attivissimo al pari di Andrea, [3] come appare dalla sua propaganda nel Nord Est prima del 1417, e poi dall'avergli Martino l'11 gennaio 1421 dato la facoltà di esercitare i pontificali nella diocesi di Cefalonia allora vacante e affidato 15 giorni dopo l'ufficio dell'inquisizione contro i Fraticelli nelle parti di Atene. [4] Tanto che per un verso può destare meraviglia e per un altro sembrare naturale ed accorto che proprio lui passato ai Latini, l'imperatore scegliesse a compagno dell'Eudemonoianni nelle trattative con Martino V, e viene il sospetto che abbia in ciò influito Nicola medesimo, il quale a Costanza si era così ben inteso con Andrea e per lui ingraziato col papa; [5] ma non si resta meravigliati che i due nel 1419, fidando forse troppo nel favore imperiale e nella propria influenza, abbiano creduto l'unione assai facile e promesso quello che credevano sicuro o quasi, onde furono in somma sconfessati e dall'imperatore e dal patriarca. [6]

6. Una parola sopra i due atti pontificii del 1418 e del 1430 che ci rivelano la parentela di Teodoro.

Il registro che conteneva la bolla di nomina a vescovo di Olene andò perduto all'epoca Napoleonica, come si crede. L'indice brevissimo a cui rimanda l'Eubel (Mart. V Arm. XII, 121 [7] p. 101) non riproduce il cognome, ma lo riprodusse, per quanto storpiato, l'autore (mi si dice il Conti) della scheda fissata nello schedario Garampi, vol. 57, f. 41 *v*: « Theodorus Prisonergi

---

[1] Cfr. P. Mandonnet nel *Dictionnaire de Théologie catholique*, I, 1181 sg. (il quale non vide in Eubel, o. c., II², p. 202, che Andrea nel 1447 fu trasferito a Nicosia [cfr. Iorga, *Notes*, II, 424] e morì verso il 1456, e lo fa andato a Costanza con Nicola in qualità d'interprete); L. Mohler, *Kardinal Bessarion*, I, 126, n. 6.

[2] Eubel, I, p. 470, n. 8. Pubblico più avanti un passo, assai importante per noi, della concessione.

[3] Sguropulos, II, c. v, p. 4: ... ἀπῆλθεν (Andrea) εἰς Λατίνους, καὶ σύμφρων ἐκείνοις γεγονὼς καὶ ἐπισκόπου τιμηθεὶς ἀξιώματι σπουδὴν ἐποιεῖτο ἀεὶ καὶ ἑτέρους ἐντεῦθεν ἑλκύσαι πρὸς τὴν δόξαν ἣν αὐτὸς ᾑρετίσατο· τόδε καὶ πάντας νομίσαι ἀκολούθους εὑρεῖν εἰς μεγίστην ἑαυτοῦ εὐδαιμονίαν ἀνέκρινε.

[4] Eubel, I, p. 375, nota 11. Nel testo intero si parla di fraticelli.

[5] Sguropulos, II, c. v–vi, p. 4. Resta a vedere se Nicola non fosse anch'egli unito a Roma, come Manuele e Giovanni Crisolora (e come forse ritornò Ilario Doria) incaricati di ambasciate in Occidente dal Paleologo.

[6] Mansi, XXVIII, 1069 a; Cod. Ottob. gr. 339, f. 137 (risposta del patriarca).

[7] Ora è segnato 121 a.

fit Ep.s Olonen. certo modo AB [= Archiv. brev.] Mart(in.) 5. (anno) 1. (vol.) 11. p. 295 ». E prima di lui lo riprodusse un poco meglio lo Bzovio, dalle schede del quale lo ricopiò V. M. Fontana,[1] e dal Fontana il Bremond:[2] « Theodorus Chrisonergi de Constantinopoli Ord. Praed. Episcop. Olonen. in Hibernia provinc. Cassellen. a Martino V. 5. Id. April. anno 1 ». Inutile rilevare lo sbaglio dello Bzovio che mise in Irlanda la sede di Teodoro: l'importante è che egli vide, e non lo potè inventare di suo capo, « Chrisouergi », benchè per ignoranza prese *u* per *n*, che nella scrittura di allora quasi non si distinguono. Il cognome dunque trovossi certamente nella bolla e si può ristabilire con sicurezza nella forma vera.

Invece si conserva tuttora per buona fortuna il rescritto che concesse a frate Andrea i beni lasciati dal fratello. Esso nella parte espositiva contiene notizie per noi molto preziose, che dal cenno del P. Eubel non si potevano ricavare: perciò la stampo qui dal Registro Lateranense 295, f. clx, ora 159.

Martinus etc. Dilecto filio Andree de Constantinopoli Electo Sutrin. Salutem etc. Exigit tue fidelitatis integritas, qua in nostris et Romane ecclesie negotiis te solicitum et diligentem exhibuisti hactenus et exhibes studiis indefessis, ut non solum tuis indemnitatibus sed etiam utilitatibus et commodis paternaliter providere curemus. Cum itaque, sicut exhibita nobis nuper pro parte tua petitio continebat, bone memorie Theodorus Episcopus Olonen. germanus tuus, qui quosdam tam quondam Maximi germani sui (et) Emanuelis Cale(ce)[3] ordinis fratrum predicatorum professorum per eum non sine gravibus expensis et laboribus a manibus Grecorum et aliorum qui illos detinebant occupata[4] liberatos sibique a superioribus dicti ordinis, quem idem Theodorus etiam expresse professus fuit, concessos quam etiam nonnullos alios tuos[5] eiusque industria virtute et laboribus acquisitos Grecos et Latinos libros, necnon quidam[6] vestimenta equos res et bona alia pro suo usu necessaria similiter acquisita penes se in eius vita habuit tenuit et possedit, nuper extra Romanam Curiam fuerit vita functus, Nos dignum et equum recensentes ut libri vestimenta equi res et bona huiusmodi potius ad te tamquam ad proximiorem ipsius Theodori heredem quam ad manus perveniant alienas, tibi qui in Theologia et pa-

---

[1] *Sacrum Theatrum Dominicanum* (1666), p. 251, tit. 434: « ... P. F. Theodorum Chrisonergi Constantinopolitanum, de quo manuscripta Bzoviana: Theodorus » ecc. come sopra.

[2] *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, II, p. 700, dove bene si nota: « sed distinguendum illud inter quod ex Regestis Pontificiis exscripsit Bzovius, et illud quod e penu suo profert idem Auctor ».

[3] I complementi sono ovvii e sicuri, fuorchè si potrebbe scrivere anche: « e(t) Manuelis », se nel registro non istesse l'*E* più grande.

[4] Così!

[5] Così: non so se il minutante volle proprio indicare libri propri di Andrea, ovvero di Teodoro stesso (suos), oppure scrivere « tuis » o « tua eiusque industria ».

[6] Così!

latii nostri magister ac etiam ordinem ipsum expresse professus existis... donamus concedimus et assignamus...

Datum Rome apud sanctos Apostolos Quartodecimo Kal. Martii Anno Tertiodecimo.

Pe(trus) Gratis de mandato domni nostri pape. De Casatiis.[1]

7. Adunque 1) Massimo Crisoberga fu fratello germano di Teodoro e di Andrea, e perciò di Costantinopoli come essi, e pur egli dell'Ordine dei Predicatori. Nessun dubbio quindi che il convertito fra Massimo da Costantinopoli O. P. e Massimo Crisoberga sono una sola persona,[2] come del resto inducevano a credere le iscrizioni dei codici e la nota, benchè non ineccepibile, del Marciano greco 38: e va corretto ciò che ho scritto a p. 103, n. 3. Egli era morto assai prima di Teodoro, come si deduce dal fatto

2) che i libri di lui e dell'amico suo Manuele Caleca (v. sopra, p. 102 e 108), libri (a quel che pare dai superstiti) quali posseduti e quali scritti da loro, erano finiti nelle mani di Greci e con pena e con ispese aveva Teodoro dovuto ricuperarli mentre era in Grecia: non saprei dire se dopo che v'era andato vescovo, o piuttosto prima di partire per la Russia e la Polonia, cioè prima del 1415, come forse provasi dal fatto che gli era stato permesso di tenere quei mss. dai superiori dell'Ordine che il medesimo Teodoro aveva espressamente professato, e del quale era poi divenuto vicario generale, come lo divenne in seguito suo fratello Andrea.

3) Sappiamo dunque come sono venuti in Occidente codici e autografi del Caleca, del Crisoberga, e probabilmente anche del Cidone e di altri antipalamiti, dei quali abbiamo discorso in questi appunti: li aveva raccolti in Grecia Teodoro, e per eredità passarono a frate Andrea, maestro del Sacro Palazzo in Roma, nel 1429 circa, e probabilmente non ne uscirono nemmeno quando Andrea fu fatto vescovo e mandato in lontane missioni, ad eccezione forse di qualcuno, per esempio il codice Laurenziano 175 dei Conventi soppressi, un Crisostomo del secolo X, che porta – forse scritto da Teodoro stesso – l'« ex libris » greco e latino (come i codici del cardinale Bessarione): « τοῦ θεοδώρου ἐπισκόπου ὠλκίνης Theodori Constantinopolitani ep.ⁱ Olonen. ».[3]

---

[1] Pietro de Cas., il sostituto di Paolo da Capranica registratore delle lettere apostoliche. Cfr. W. v. Hofmann, o. c., II, p. 81. Secondo il solito, nome e cognome si scrivevano così separati per sbarrare la nota e garantirla da alterazioni.

[2] Così anche V. Grumel nel *Dictionnaire de Théologie catholique*, X, 459 s., ma lo ha supposto un cretese.

[3] Cfr. E. Rostagno e N. Festa, « Studi ital. di filol. class. », I, 167. Ora viene da sè il pensiero, che l'ignoto ammiratore del Cidone e del Caleca, del quale ho riferito alcune note, sia appunto uno dei fratelli Crisovergi succedutisi nel possesso dei codici, e non è improbabile che l'" ex libris " di Teodoro », se autografo come di solito, ce lo riveli effettivamente. – Dalla fotografia, che ne ricevo all'ultima ora

4) Finalmente si corregge un errore nella serie dei maestri del sacro palazzo, nella quale il nostro Andrea fu detto di Pisa, del convento di S. Caterina, ecc. ecc. [1]

---

e che riprodurrò nella tavola V c, appare che esso è di una scrittura affatto diversa da quella dell'ignoto ammiratore.

[1] FONTANA, *Theatrum*, p. 302; *De Romana provincia Ord. Praed.*, p. 342; I. CATALANO, *De magistro S. palatii Apost.*, p. 86. Ma già l'Ughelli stesso, II, 1069 della 1ª ed., aveva corretto l'errore sfuggitogli. V. (I. TAURISANO), «Analecta S. Ord. FF. Praedicatorum», XII, 443.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pagg. 7, n. 3, e 8. Il Cantacuzeno, citando le insolenti parole di Procoro contro i prelati che sono riferite nel tomo, col. 701 D (ἄνθρωποι διωβολιμαῖοι [διαβ. ed.!] ... ὥσπερ κάνθαροι καὶ μύρμηκες ἀπὸ χηραμοῦ καὶ βάτραχοι ἀπὸ τῶν τελμάτων ...), lo dice scritte: ἐν τῷ πρὸ μικροῦ παρά σοῦ κατὰ τοῦ τόμου ἐκτεθέντι συγγράμματι. Vatic. gr. 674, f. 42 *r*.

Pag. 10, lin. 12 e 16, 154 *corr.* 155.

Pag. 12, n. 2, Bezdecki *corr.* Bezdeki.

Pag. 14, 1-9. Così precisamente il Marc. gr. 155, anche nella riga supplita.

Pagg. 14-15. I capitoli dei libri III–V del «de essentia et operatione» di Procoro.

Grazie al sig. dott. Giuliano Pesenti bibliotecario della Marciana avendo ricevuto una fotografia delle tavole dei capi prefisse agl'inediti libri III, IV e V dell'opera di Procoro Cidone «de essentia et operatione» nel Marciano gr. 155 (quelle degli altri libri sono note), le stampo affinchè si conoscano per intero gli argomenti e l'ordine dell'opera stessa e si vegga che sono esatte le nove iscrizioni dei codici Vatic. gr. 1122 e Ambros. D 28 sup. (lib. III, cc. 4-9; V, cc. 3-5), salvo l'ultima, che ha invertiti i termini e manca di καὶ ἡ οὐσία. E poichè, al solito, buona parte delle iscrizioni è tradotta da s. Tommaso, e quindi è presumibile che il capo medesimo, o tutto o quasi, sia preso a lui, ho segnato accanto il luogo dell'Aquinate quante volte mi sono accorto della cosa. Naturalmente, col testo sotto gli occhi si stabilirebbe con sicurezza se in un dato capitolo Procoro si valse, per es., delle Questioni disputate anzichè di una delle due Somme.

Τὰ κεφάλαια τοῦ τρίτου βιβλίου.

α. προοίμιον τοῦ τρίτου βιβλίου· ὅτι εἰκότως προτέτακται τοῦ ἑπομένου.

β. Ὅτι ἐν τοῖς θείοις ἔστι πρόοδος. (De pot., X, 1; I Q. XXVII, 1).

γ. Πότερον ἐν τοῖς θείοις ἔστι μία πρόοδος ἢ πολλαί. (De pot., X, 2).

δ. Πότερον ἔστιν ἐν τῷ Θεῷ γεννητικὴ δύναμις, καὶ εἰ ἔστι, τί ἐστι. (De pot., II, 1).

ε. Ὅτι ἐν τῷ Θεῷ ἔστι γεννητικὴ καὶ προβλητικὴ ἐνέργεια.

ϛ. Ὅτι ἡ δύναμις καὶ ἡ ἐνέργεια ἡ γεννητικὴ καὶ ἡ προβλητικὴ εἰσιν ἡ οὐσία.

ζ. Ὅτι οὐκ ἔστιν ἡ πρόοδος προτέρα τῆς ἀναφορᾶς. (De pot., X, 3).

η. Τίνα χρὴ τρόπον τὰ περὶ προόδου καὶ ἀναφορᾶς εἰρημένα γενικῶς ἐν ταῖς καθέκαστον προόδοις καὶ ἀναφοραῖς θεωρεῖν.

θ. Αἱ ἐν τῷ Θεῷ προσωπικαὶ ἀναφοραί εἰσι πραγματικαὶ ἢ κατὰ τὸν λόγον μόνον; (De pot., VIII. 1).

ι. Πότερον αἱ ἀναφοραὶ ἐν τῷ Θεῷ εἰσιν ἡ οὐσία αὐτοῦ. (De pot., VIII, 2).

α΄. προοίμιον τοῦ τρίτου βιβλίου· ὅτι εἰκότως προτέτακται τοῦ ἑπομένου.

Καὶ ἐν μὲν τῷ πρώτῳ βιβλίῳ δέδεικται τὴν ἐνέργειαν τοῦ Θεοῦ ἥτις ἐστὶν ἡ ἐντελέχεια καὶ τὸ εἶδος αὐτοῦ ... (f. 142).

Τὰ κεφάλαια τοῦ τετάρτου βιβλίου.

α. Πρόλογος εἰς τὸ τέταρτον βιβλίον δεικνὺς τὸ ἀναγκαῖον τῆς τάξεως αὐτοῦ.

β. Ὅτι ἡ τοῦ Θεοῦ δύναμις οὐκ ἔστι δύναμις ἔν τινι ἀλλ' αὐτοδύναμις.

γ. Ὅτι ἡ τοῦ γεννᾶν καὶ δημιουργεῖν (così! Dovrebbe essere καὶ ἡ τοῦ δημ. δ.) δύναμίς εἰσι τὸ αὐτὸ ἐν τῷ Θεῷ. (De pot., II, 6).

δ. Πότερον ἡ γεννητικὴ δύναμις εἴληπται ὑπὸ τῇ παντοδυναμότητι. (De pot., II, 5).

ε. Ὅτι ἡ δημιουργικὴ δύναμις ὑπάρχει τὸ αὐτὸ τῇ οὐσίᾳ τοῦ Θεοῦ.

ϛ. Ὅτι τρισσόν ἐστι τὸ τῶν ἀναφορῶν γένος.

ζ. Πότερον ἡ δημιουργία ἐστί τι ἐν τοῖς δημιουργητικοῖς. (De pot., III, 3).

α'. Πρόλογος εἰς τὸ τέταρτον βιβλίον δεικνὺς τὸ ἀναγκαῖον τῆς τάξεως αὐτοῦ.

Ἐπεὶ δὲ προτέρα πρόοδός ἐστι τῶν ὄντων ἡ ἐκ τοῦ μὴ ὄντος ἁπλῶς εἰς τὸ εἶναι... (f. 165 v).

Τὰ κεφάλαια τοῦ πέμπτου βιβλίου.

α. Προοίμιον εἰς τὸ πέμπτον βιβλίον.

β. Τίνα τρόπον ὁ Θεὸς ποιεῖ. (c. Gentes, II, 10).

γ. Ὅτι ἔστιν ἐν τῷ Θεῷ δύναμις ποιητική. (c. Gentes, II, 7).

δ. Ὅτι ἡ ποιητικὴ τοῦ Θεοῦ δύναμίς ἐστιν ἡ οὐσία αὐτοῦ. (c. Gentes, II, 8).

ε. Ὅτι ἡ ποιητικὴ τοῦ Θεοῦ ἐνέργειά ἐστιν ἡ ποιητικὴ δύναμις αὐτοῦ καὶ ἡ οὐσία. (c. Gentes, II, 9).

ϛ. Ὅτι ἔστι τις ἀναφορὰ μεταξὺ τοῦ Θεοῦ καὶ τῶν κτισμάτων. (De pot., VII, 8).

ζ. Ὅτι αἱ ἀναφοραὶ αἱ οὖσαι ἐν τῷ Θεῷ καὶ τοῖς κτίσμασιν εἰσὶ πραγματικῶς ἐν τοῖς κτίσμασιν. (De pot., VII, 9).

η. Ὅτι οὐκ ἀναφέρεται πραγματικῶς ὁ Θεὸς πρὸς τὴν κτίσιν. (De pot., VII, 10).

θ. Ὅτι αἱ ἐκ χρόνου ἀναφοραὶ λόγῳ εἰσὶν ἐν τῷ Θεῷ. (De pot., VII, 11).

α'. Προοίμιον εἰς τὸ πέμπτον βιβλίον.

Περὶ μὲν οὖν τῆς ἐνεργείας τοῦ Θεοῦ τῆς ἐπιταττομένης μὲν τῇ θελήσει αὐτοῦ. (f. 173 r).

Pag. 20, lin. 23, τὰδ εόντα corr. τὰ δέοντα.

Pag. 21, lin. 26. Forse che all'Atanasio egumeno della Laura? In un codice del monastero τοῦ Παντοκράτορος sull'Athos l'archimandrita Daniele Stergiades notò fra altri scritti di Giuseppe Caloteto contro l'Acindino una lettera al monaco Sabba μαθητὴν χρηματίσαντα τοῦ Μεταξοπούλου ἐκείνου ἱερομονάχου κὺρ Ἀθανασίου τοῦ γεγονότος Λαύρας ἡγουμένου, nella quale Giuseppe διηγεῖται τὴν ὑπὸ τοῦ πατριάρχου Ἰωάννου χειροτονίαν τοῦ Ἀκινδύνου εἰς ἱερέα, καὶ ὅσα κατὰ τῶν μοναχῶν ἐνήργει οὗτος, ὃν ἤλεγξεν ἡ βασίλισσα Ἄννα, διότι ἐχειροτόνησεν ἄνδρα καθῃρημένον ὑπὸ τῆς συνόδου· ἐπροστάτευε δὲ ἡ βασίλισσα τῶν μοναχῶν τῶν ἀγωνιζομένων ὑπὲρ τῆς ὀρθοδοξίας. V. «Ἐκκλησιαστικη Αληθεια», IV, 223. (Nel catalogo del Lampros questo manoscritto non compare).

Pagg. 23–25. Cfr. l'aggiunta a pp. 7–8.

Pag. 25, lin. 33: «dopo la» corr. «nell'imminenza della (condanna)». Cfr. pp. 287 sg. e 296–313.

Pag. 26, n. 1. Nel codice Parigino non v'è che la fine. V. p. 312.

Pag. 27, n. 2. Ora anche il Cammelli, *Dém. Cydonès. Correspondance*, p. 208 segna tre sole lettere «al fratello», e a pp. 37–39 ristampa la lettera Ἡμᾶς τὸ μάλιστα come diretta certamente a Procoro e della fine del 1369, quasi che Procoro fosse ancora stato in vita alla metà dell'anno, nonchè dopo. Ad una venuta di Demetrio a Roma nel 1367 non si può pensare: la esclude la lettera di Urbano V a

lui edita da O. Halecki, *Un empereur de Byz. à Rome*, p. 368. Qualche errore dei codici B e O negl'indirizzi v. in «Studi biz.», III, 206; e aggiungasi l'altro nell'indirizzo della lettera n.º 82: «au despote», mentre è a Manuele II, secondo il Cammelli, p. 148.

Pagg. 28 sg. Anche «un libro di s. Ilario» Procoro possedette, e Demetrio lo rivendicò con la lettera 102 dell'indice del Cammelli, p. 151, ad uno sconosciuto (Inc. Οὔτε φιλίας αὐτόν). Può essere che dal contesto non apparisca qual libro fosse e se nel testo latino o in una traduzione greca: è sempre notevole tuttavia che quel monaco lauriota fosse riuscito a procurarsi pure un codice di s. Ilario.

Pagg. 28, n. 2, e 42, n. 1, § 4 *corr.* § 2, p. 232.

Pag. 36, lin. 5 dal basso; «più avanti», *agg.* «a p. 130». Dell'ecloga dello Scolario v. ora la stampa principiata dal R. P. Iugie nel vol. IV delle opere.

Pagg. 37 sg. V. ora Ios. Koch, *Durandus de s. Porciano O. P.*, I (1927, «Beiträge zur Gesch. der Philos. des MA.», XXVI, 1), p. 211 sgg.; Ios. Santeler S. I., *Der kausale Gottesbeweis bei Herveus Natalis*, Innsbruck 1930 («Philosophie und Grenzwissenschaften», III, 1), 2-8.

Pag. 41, 10 sgg. Si vedano i documenti interi, alle pp. 293-355. Una lettera importante sembra che sia anche la 74ª dell'indice del Cammelli, p. 147, ad uno sconosciuto (Inc. Ἔγνων τὸν περὶ τόν), in cui «C. recommande son frère Prochoros qui vient de traverser de rudes épreuves. C. regrette les discussions des moines de l'Athos et souffre de voir que Prochoros et les meilleurs ont eu le dessous. Que son ami rend honneur à la justice». Sarà anteriore alla condanna, ossia all'aprile 1368, e forse di qualcuno dei (10) mesi precedenti in cui Procoro attese a Costantinopoli giustizia dal patriarca.

Pag. 42, lin. 9 dal basso, II *corr.* II, 305.

Pag. 44, 2. Una volta - e potè essere la medesima, - durante una carestia, Procoro fu mandato presso l'Astra ad ottenere del grano per il monastero e vi riuscì. V. in Boissonade, *Anecdota nova*, pp. 291 sg., la lettera di Demetrio, che avrebbe potuto qui ricordare insieme tale benemerenza del fratello.

Pag. 45. Su quel viaggio di Giovanni V a Buda v. Halecki, pp. 112 sgg.

Pag. 46, n. 2. Vedasi a p. 129 n. 1 le sfavorevoli parole di un anonimo su Teofane, se pure è quello di Nicea e non un omonimo.

Pagg. 50-51. Correggasi secondo pp. 344, n. 2, e 346, benchè, a dire il vero, dopo tutto quello che aveva detto e fatto, e lo racconta nel tomo egli stesso, si stenta a credere che Filoteo siasi pentito della condanna di Procoro. Fra i sottoscrittori di esso tomo, al quarto luogo, si vede Arsenio metropolita di Cizico, quel medesimo che nel 1351 aveva segnato il tomo sinodale contro Matteo d'Efeso, Gregora e compagni, e nel settembre 1350 l'assoluzione del ieromonaco Nifone (*Acta et dipl.*, I, 300; *Patrol. gr.*, CLI, 761). Di quest'Arsenio, che forse poco sopravvisse alla riunione dell'aprile 1368 [perchè già nel gennaio 1370 Teodoreto di Brysis governava anche Cizico come πρόεδρος (v. *Acta et dipl.*, I, 531) e non si trova fra gli atti superstiti dell'anno precedente la sua nomina a questo], il collega dr. Ciro Giannelli mi fa osservare sull'interno del piatto posteriore della legatura greca originale del codice Vatic. gr. 1117 le seguenti espressioni riguardanti Procoro:

† τοῦ ἱερωτάτου καὶ ἡγιασμένου μητροπολίτου Κυζίκου κῦρ. Ἀρσενίου.

† «Μεγάλη πλάνη ἡ ἄγνοια τῶν θείων γραφῶν», ὁ θεῖος ἔφη Ἐφραίμ· ὁ δὲ Χρυσόστομος, «ἐὰν μὴ δέξηται», φησίν, «ἡ γραφὴ τὸ φῶς τῶν θείων γραφῶν, ἄπταιστον καὶ ἀνεξαπάτητον τὸ κριτήριον οὐ δύναται κτήσασθαι». καὶ γῆ χερσωθεῖσα, γεωργικῶν μὴ

ἀπολαύσασα χειρῶν, πονηρὰς βοτάνας καὶ ἀκανθῶν πλῆθος καὶ δένδρων ἀγρίων ἐξέβρασεν ἐκ τῶν οἰκείων κόλπων πολλάκις. οὕτω καὶ ἡ τοῦ Προχόρου ἐρημωθεῖσα ψυχὴ (corr. da ψυχὴ ἐρ.) καὶ τῆς ἀπὸ τῶν γραφῶν ἐπιμελείας οὐκ ἀπολαύσασα, οἴκοθεν καὶ ἀπ' αὐτῆς τὰς ἀγρίας ταύτας καὶ ἀνημέρους ἐξέβρασεν αἱρέσεις. ταύτας ἐφύτευσε μὲν λογισμῶν ἄκαιρος περιεργία, ἐπότισε δὲ ἀπονοίας τῦφος, ηὔξησε δὲ φιλοδοξίας ἔρως. οἱ πονοῦντες γὰρ καὶ λογογραφοῦντες περὶ θεολογίας καὶ τῶν τοιούτων ἐπιδείξεως χάριν καὶ φιλοτιμίας περὶ τὸν δογματικὸν τῆς πίστεως σφάλλονται λόγον, καινοτομεῖται γὰρ τὸ δόγμα ὡς πολλῶν διὰ φιλοτιμίαν καὶ ἐπίδειξιν λογογραφούντων ἀναξίως. †

Poichè tali parole non si riferiscono di certo alle opere contenute nel codice, che sono di Nilo Cabasila, un correligionario di Arsenio, contro i Latini, e nemmeno a quelle presevi di mira dal Cabasila, il quale non visse tanto da vedere scritti di Procoro in favore delle dottrine della Chiesa Occidentale negate dai Greci scismatici, viene il pensiero che siano le parole dette da Arsenio, o che s'era preparato a dire su Procoro nel processo, e rappresentino insomma il voto di lui in quella occasione. Comunque, non se ne cava nulla se non per la conoscenza dell'animo di uno de' giudici, il quale s'era dato a credere, o mostrava di credere, che le eresie di Procoro provenissero dalla ignoranza sua delle sacre scritture, dal non essere stato coltivato da alcuno, e dalla smania di ragionare e di comparire e farsi un nome; e forse servono a spiegare diversamente l'origine della nota marginale a p. 332, 47 su Nestorio.

Pagg. 50 e 293, Teolepto Forse che il T. monaco e prete lauriota, che nell'agosto 1357 terminò la copia delle omilie di s. Giovanni Crisostomo sulla lettera ai Romani, ora codice 368 (Γ 128) della Laura? Cfr. la sottoscrizione in Spyridon of the Laura and Sophronios Eustratiades, *Catalogue of the Greek Manuscripts in the Library of the Laura on Mount Athos* (1925), p. 52: ἐτελειώθη μηνὶ Αὐγούστῳ ἰνδ. ι' ἔτους ͵ςωξε' · Θεοῦ τὸ δῶρον καὶ πόνος Θεολήπτου μοναχοῦ καὶ θύτου τῆς ἁγίας Λαύρας.

Pag. 50, n. 1, lin. 3, e 51, n. 1, lin. 4: 4 *corr.* 5. V. p. 342, 55.

Pag. 52, n. 1, *corr.* τὸ θεῖον νομίζω κακῶν-ἔωργας . . . πρὸς τὸν ἀγῶνα . . . ἠγωνίσθαι. Cfr. pp. 312, 22 e 26; 313, 54.

Pag. 52, n. 2. V. pp. 344 sg.

Pag. 53, n. 1, lin. 2, ἐλεεῖς *corr.* ἐλεεῖν.

Pag. 53, n. 2, aggiungere: « Però dall'assieme – la dimora di Procoro nella Laura fino al ricorso al patriarca; le relazioni con questi; la paura di taluni che Procoro potesse succedergli (v. pp. 292 e 344) – apparisce piuttosto che egli sia rimasto in comunione con la Chiesa Bizantina fino alla condanna, ossia che non avesse ancora abbandonato lo scisma " totaliter ", come avevano già fatto Giovanni e Massimo Calofero, Demetrio Cidone e Demetrio Angelo, perfino " imitando ritum sacrosancte Romane ac universalis Ecclesie " (Halecki, p. 364), permanendo " in ritu Latinorum fidelium " (ib. 361; e cfr. p. 294), se chi minutò le lettere volle indicare davvero che essi seguivano il rito Romano, e non semplicemente che vivevano sotto il magistero e l'obbedienza della Chiesa di Roma e in comunione con essa, non più non meno dei Latini stessi ». V. l'aggiunta a p. 103.

Pag. 54, n. 1, 3 e 4 *corr.* 4 e 5.

Pagg. 54–55. Nell'epilogo il Marciano gr. 155 aggiunge καὶ βασανιζέτω a διακωδωνιζέτω, e legge κεκαθαρισμένον (come corressi), οὖν cogli altri ms., e τὴν πρὸς τὴν con l'Ambrosiano.

Pagg. 59, n. 2 [*corr.* attribuisce], e 144, n. 1. Su quel πασχάλιον v. N. A. Bees, « Byzantinisch-neugriech. Jahrbücher », VII (1930), 140-160, che lo ritiene del Glaba.

Ivi, pp. 143 sg., le date della vita del Glaba (1342–1396, 11 gennaio; vescovo dal 25 maggio 1380, e non prima, ecc.).

Pag. 60. Dalla lettera 14ª dell'ed. Cammelli, pp. 33–35, appare che anche in vita Demetrio era stato condannato da un patriarca – Filoteo secondo l'editore – per cosa di dottrina e che vanamente si era interposto un amico, al quale ei ridomanda τὸ γράμμα, lo scritto cioè mandato a propria difesa, se ben indovino, e trattenuto dal patriarca.[1] Appare inoltre dalla lettera 10ª, pp. 24 sg., che il discorso sull'Annunciazione aveva offeso i Palamiti per quel passo in cui si ripete alla lettera da s. Basilio, avere Dio per essenza la bontà, come se ciò fosse stato diretto « contro il tomo e contro tutti i vescovi »: finalmente dalla lettera 9ª, al Manicaita,[2] pp. 20 sgg., si vede che questo vecchio amico aveva troncato la corrispondenza con Demetrio come eretico. E altre si potrebbero addurre a conferma di questo o quel punto, se occorresse.

Pagg. 63 sg. e 75–77. Cfr. pp. 279 sgg.

Pag. 67, n. 1. Essendomi dimenticato di parlare a pp. 97–99 della lettera lunghissima Οὐκ οἶδα πότερον ἡδονῆς αἰτίαν ἢ λύπης, noterò qui ch'essa è diretta ad un amico, del pari convertito, che gli aveva annunciato l'inattesa morte di un carissimo ed ottimo amico comune, un giovane eccellente sacerdote, il quale, fermo contro i nuovi errori, per sottrarsi all'« ira » aveva abbandonato la « città » e « navigato » al luogo stesso del destinatario e frequentatolo, e là aveva abiurato lo scisma[3] e meditato anche di darsi totalmente a Dio ed agli studi, suppongo nel medesimo

---

[1] πρόσθες δὴ τοῖς εἰργασμένοις ὃ λοιπόν τε καὶ δίκαιον (δίκαιον δ' ἂν εἴποιεν καὶ οἱ Σκῦθαι), ἐπανήκειν μοι τὸ μικρὸν γραμμάτιον, ἐπείπερ ὁ θαυμαστὸς πατριάρχης κατὰ τὸν Πιλάτον (codd.: τὸ Πιλάτου ed.) ὃ γέγραφε γέγραφε . . . τὴν κατ' ἐμοῦ ψῆφον . . . , ἣν οἴσω καὶ ἴσως μεθ' ἡδονῆς . . . ἀληθείας ἀπαιτούμεθα δίκας ecc. Si legga altresì a lin. 18 dell'ed. κατὰ πάντων (e non πάντα), e a lin. 39 sgg.: εἰ δὲ δεῖ καὶ πρὸ τῶν ἐλέγχων τὰ μὴ δοκοῦντα προσποιήσασθαι νῦν καὶ κατὰ τῶν λογισμῶν κινῆσαι τὴν γλῶτταν, come hanno i codici e va benissimo per il senso.

[2] Probabilmente quello che fu cancelliere di Giovanni V e messo di lui al papa nel 1366. Cfr. Halecki, pp. 113, 364 sgg.

[3] ἐπεὶ δὲ τῆς ὀργῆς ὁ τρυγίας καθ' ἡμῶν ἐκενοῦτο καὶ τοῖς μὲν κοινοῖς πολεμίοις περὶ τοὔδαφος τῆς πόλεως ἦν ἡ φιλονεικία, ἔρημος δὲ τῶν οἰκητόρων ἐγίνετο φευγόντων ταύτην ὡς πολεμίαν (καὶ τί δεῖ λέγειν ὅσα γῆν τε καὶ θάλασσαν τῆς καθ' ἡμᾶς ἐνέπλησε τραγῳδίας;), τηνικαῦτα κἀκεῖνος τῷ καιρῷ πρὸς τὸν σκοπὸν προσεχρήσατο. καὶ πλεῖ μὲν ὡς ὑμᾶς ἐν οἷς τι καὶ ζωτικὸν τῆς κατὰ τὴν πίστιν ὑγείας ἠπίστατο καὶ τὸ ταύτην προφέρειν ἀκίνδυνον, καιρὸν δὲ ἡγεῖται τὸ καὶ τὸν Υἱὸν ὥσπερ τὸν Πατέρα τιμᾶν ἐπ' Ἐκκλησίας ὁμολογῆσαι, καὶ μίαν θεότητα παρρησιασάμενον τὴν Τριάδα, τὰς ὑφέσεις καὶ ὑπερθέσεις τῶν πολλῶν θεοτήτων τοῖς βουλομένοις ἀφεῖναι, καὶ δὴ τὴν μητέρα καὶ πρώτην τῶν ἁπασῶν καὶ διδάσκαλον, τῶν συνόδων τοῦτο ψηφιζομένων, τῶν βασιλικῶν θεσπισμάτων διατρανούντων, τῶν λόγων, τῶν πραγμάτων πάντων ἁπλῶς τοῖς μὴ τυφλώττουσι κηρυττόντων, ἐπιγινώσκει, διὰ τῶν προγόνων ἐκ μακροῦ πρὸς ταύτην ἀπηχθημένος, αὐτήν τε εἶναι προσομολογεῖ τὴν μίαν ἁγίαν καθολικὴν καὶ ἀποστολικὴν Ἐκκλησίαν, ὑφ' οἷς ὀνόμασιν ὥσπερ τινὶ καλύμματι πρότερον ἐλάνθανε τὴν νόθον ἀντὶ τῆς γνησίας καὶ τὴν σκιὰν ἀντὶ τῆς ἀληθείας κατέχων. ecc. Vat. gr. 1879, f. 81. E nel f. 82 r: τῶν μὲν οἰκείων ὡς νοσούντων ἐτέμνετο, πρὸς δὲ τὴν τῆς Ῥώμης ἀπέτρεχεν Ἐκκλησίαν σύμμαχον κατὰ τῶν ἐχθρῶν ἐπαγόμενος.

Ordine dei Predicatori. Il necrologio è amplissimo e caldo, ma non avrebbe riempito ventitre pagine (Vatic. gr. 1879, ff. 74–85 *v*), se il Caleca nell'esporre la condotta dell'estinto verso gli errori dei Palamiti e la Chiesa in cui era nato non si fosse abbandonato ad attaccare quegli errori ed ad esporre la decadenza della Chiesa Greca;[1] nel che gli avvenne di usare talvolta le stesse parole o quasi dell'invettiva contro il Briennio e, penso, di altri suoi scritti, come, per es., nel f. 75 *v*: μηδὲ γὰρ τὴν τοῦ κακοῦ μετάθεσιν, τὴν δὲ τοῦ κακοῦ τήρησιν τὸ αἰσχρὸν ἔχειν (cfr. p. 469, 71); nel f. 76 *v*: πῶς οὐκ ἐν τῇ τοιαύτῃ καθόδῳ συναντᾷ τῷ μὴ ὄντι, καὶ τὸ τῆς πρώτης ἀφιστάμενον ἀληθείας οὐ στερήσεως μετέχει καὶ ψεύδους, οἷς πανταχοῦ καὶ τὰ τῆς κακίας συνέζευκται; καὶ τοῦ κακοῦ καὶ τοῦ χείρονος ἀναγκαῖον μεταλαμβάνειν, ὡς γὰρ ἕκαστον ὄντος, οὕτω καὶ τελειότητος ἔχει (cfr. p. 462, 44–47), e nel f. 77 *r*: εἰ μὴ καὶ τὸν Θεὸν ἐκ πολλῶν ἕνα βούλοιντο λέγειν, ὥσπερ τὸν ἕνα κόσμον ἐκ πολλῶν συνιστάμενον, ὃς οὐ κυρίως ἓν ἀλλ' ὡς τὸ ἐκ τῶν πολλῶν ἕν (cfr. p. 464, 7–10).

Pag. 68, n. 2. La stessa mano ha scritto anche qualche riga sull'autografo dell'epistolario del Cidone, Vatic. gr. 101, f. 1 *r*, 136 *v* e 184 *v* («Studi biz.», III, 230).

Pag. 70, lin. 6, II b *corr.* II c.

Pag. 71, lin. 4, IV *corr.* III.

Pag. 74. Monaci commettenti e copisti di nome Nifone vissuti nel secolo XIV v. in Vogel e Gardthausen, *Die griech. Schreiber*, 52 (a. 1337), 208 (a. 1355), 334 (a. 1378).

Pag. 74, lin. 23: «rimasto laico». Ma v. pp. 437–441.

Pag. 77, lin. 10 dal basso, ποώτῳ *corr.* πρώτῳ.

Pag. 80, n. 5, cancellare le prime due righe. La lettera è forse di fra Massimo da Costantinopoli. V. pp. 88, n. 6, e 105.

Pag. 87, lin. 15: «per il venerdì santo». Si corregga: «per s. Barbara (nel titolo τῆς ἁγίας παρασκευῆς)».

Pag. 87, lin. 23, 50 *corr.* 53 *v.*

Pag. 88, lin. 9, Paleologo *corr.* Cantacuzeno.

Pag. 95 lin. ultima: «di un antipalamita che non conosco». Leggasi: «di Dexio», come si mostrerà nelle pp. 226–229.

Pagg. 95 fine e 96. Si corregga: il trattato è prevalentemente teologico; è del Caleca e contro Giuseppe Briennio. Vegg ansi le pp. 450–473.

Pag. 99, lin. 11 dal basso, 1390 *corr.* 1391.

Pag. 100, 14), e 167. Anche mio fratello prof. Silvio Giuseppe Mercati riceve dalla scrittura dell'Urbinate gr. 133 la sensazione medesima che dai fogli certamente autografi del Caleca.

Pagg. 100-101. I manoscritti del Caleca e di Massimo (Crisoberga) da Costantinopoli furono riscattati in Oriente da fra Teodoro Crisoberga, vescovo di Olene,

---

[1] Ne riferisco solo questo passo (ib., 78 *v* sg.): ... πυρὰν τὰ βιβλία ποιοῦσι, τὸ πᾶν ἡγούμενοι συμπεραίνειν. καὶ δὴ καὶ ὥσπερ αὐτοὶ τὸ τῆς ζωῆς βιβλίον παρ' ἑαυτοῖς ἔχοντες καὶ ὡς ἂν γράφωσι καὶ τῆς τοῦ Θεοῦ ψήφου παρεπομένης ἢ κινουμένης, οὓς μὲν βούλονται τοῦ καταλόγου τῶν σωζομένων ἐγγράφουσι, πλάττουσι γὰρ αὐθημερὸν καὶ αὐτοὶ τοὺς ἁγίους, πολλάκις καὶ τοὺς ἐπὶ προδοσίᾳ καὶ τοῖς ἀπειρημένοις ὑπὸ τῶν νόμων ἑαλωκότας καὶ πολλῶν θανάτων ἀξίους (cfr. *Patr. gr.*, CLII, 309 c)· οὓς δὲ μή, τούτους δὲ δημοσίαις ἀραῖς ὑπάγουσι, μορμολύττοντες κἀν τούτῳ τὰς τῶν ἁπλουστέρων ψυχὰς καὶ ἑαυτοῖς μόνοις ἀναπείθοντες ὡς διδασκάλοις προσέχειν.

fratello di Massimo, ed ereditati dall'altro fratello, fra Andrea, parimenti domenicano, maestro del S. Palazzo sotto Martino V, poi arcivescovo di Colossi. V. pp. 482–483.

Pag. 102, lin. 15, 160 *corr.* 161.

Pag. 103. Che Massimo Crisoberga fu di Costantinopoli e domenicano, si comprova dalla concessione di Martino V (v. pp. 482 sg.), la quale, come di consueto, riprodurrà quello che suo fratello Andrea aveva esposto nella supplica. Che la versione in greco del Messale romano domenicano sia del Crisolora anzichè del medesimo Massimo si conferma con l'indulto d'Innocenzo VII ed. da A. Mercati, *Una notiziola su Manuele Crisolora* in «Stoudion», V (1928), 66: «Manueli Chrystolorae laico litterato Costantinopoli commoranti indulget ut possit promoveri ad omnes sacros ordines iuxta ritum S. R. Ecclesiae, necnon officium divinum iuxta dictum ritum, et (ut?) ab ipso de latino in graecum translatum celebrare vel facere celebrari per sacerdotem idoneum et catholicum etc. dummodo verba mutata non mutent sensum etc. Datum Viterbii XI Cal. Mart. an. 2» (19 febbraio 1406). Benchè «*officium* divinum» può significare le ore canoniche o il breviario, qui, dal momento che si dava al Crisolora la facoltà di farlo celebrare per altro sacerdote idoneo e di celebrarlo per sè [sottinteso, poi che fosse ordinato sacerdote], deve intendersi principalmente della santa messa, e quindi accennarsi al messale, che pure da altra parte sappiamo tradotto dal Crisolora.

Peccato (mi si permetta di aggiungere) che dell'indulto rimanga solo un sommario fatto due secoli dopo, e non il testo intero preciso, che avrebbe probabilmente dato luce più chiara sul rito dei Greci uniti di Costantinopoli! Nondimeno dalla somma o sostanza di esso indulto risulta abbastanza che Manuele in Costantinopoli non poteva regolarmente nè ricevere nè esercitare gli ordini sacri secondo il rito latino, nè quindi usare gli ordini e le formole latine, neanche se tradotte fedelmente in greco: altrimenti non avrebbe avuto bisogno di chiedere il doppio indulto come sopra al papa; il quale lo concesse, e concedendolo veniva a confermare la necessità della dispensa e la legge. Lo stesso dicasi dell'indulto dell'altare portatile a Giovanni V Paleologo, perchè vi potesse «per proprium vel alium sacerdotem, Latinum dumtaxat et alias idoneum, missam et alia divina secundum ritum, quem eadem Romana servat Ecclesia, sine iuris alieni praeiudicio in tua praesentia facere celebrari» (13 febbraio 1370; ed. Raynald., a. 1370, n. 4). Con esso Urbano V, lungi dall'obbligare il convertito a tenere il rito latino, come ha inteso O. Halecki, pp. 203 sg., lo appagava bensì perchè supplicato, ma con le restrizioni che solo in presenza dello stesso imperatore vi si celebrasse e da un sacerdote latino idoneo, senza pregiudizio degli altrui diritti; per impedire, a me sembra chiaro, che in quella specie di cappella privata alla latina si celebrasse troppo facilmente, e vi celebrassero, sia in latino sia in greco, magari sacerdoti di rito greco, obbligati quindi al rito greco,[1] all'infuori e indipendentemente dal prelato ordinario greco. Per ciò

[1] Che non fosse lecito seguire a volontà ora un rito e ora l'altro, appare già dall'indulto di Onorio III a Giovanni di Crotone in data 9 aprile 1217 (ed. Pitra, *Analecta novissima*, I, 560: il regesto in Pressutti, n.° 487 e Potthast, n.° 25893 non è preciso del tutto): «Cum per Dei gratiam utriusque linguae, graecae videlicet et latinae, peritiam habeas, et utriusque linguae populus in tua dioecesi commoretur, praesentium tibi auctoritate concedimus, ut in utraque lingua, cum videris expedire, tibi divina liceat celebrare, nullum exinde ecclesiae tuae vel canonicis

stesso ritengo pure, che nelle lettere di Urbano V e di Gregorio XI, che lodano qualche convertito per avere « totalmente abbandonato lo scisma dei Greci » e rimanere « in ritu Latinorum fidelium ac devotione et sub magisterio et obediencia sancte Romane Ecclesie » (Halecki, p. 361), « imitando ritum sacrosancte Romane ac universalis Ecclesie, extra cuius gremium non est salus, et in illius devotione ac obediencia constanter et fideliter persistendo » (ib., 364), e lo incoraggiano a procurare che altri Greci facciano altrettanto (p. 294 n. 1: « in fide ac ritu et devocione sacrosancte Romane Ecclesie consistis fideliter et constanter... speramus quod alios Grecos ad fidem, ritum et devocionem huiusmodi provocabis »); ritengo, dico, che la parola « rito » in questi vari accoppiamenti di parole esprimenti l'esemplare soggezione e devozione dei convertiti fosse messa non nel senso speciale ora comunemente inteso, con lo scopo di favorire e imporre l'adozione della liturgia latina in latino (a tanto si dovrebbe giungere! ove risultasse, come pare, che i libri d'uso quotidiano del Clero, breviario e messale, nel 1365 non erano stati peranco tradotti in greco), ma nel senso più generico, di comunione ad es., e per semplice arrotondamento del periodo nel formulario non ancora definitivamente fissato. Il Crisolora e i suoi consiglieri di certo non intesero in quel senso tali lettere, se pure le conobbero: perchè allora sarebbe stato di legge rito suo il latino e per farsi ordinare in esso non gli sarebbe nemmeno venuto in mente di chiedere un indulto.

Ma dato pure che in quelle lettere a particolari si lodasse e si incoraggiasse l'adozione del rito Romano, per sè non ne sarebbe seguito mutamento nel diritto e nella prassi comune, e lodi e indulti spiegandosi probabilmente dalle circostanze. Di fatti non sorprenderebbe molto che taluno da sè, nel primo fervore della sua riunione a Roma, per colmo di devozione si sia spinto perfino a chiedere di abbracciarne il rito; che tal altro più colto, per es. il Cidone e il Crisolora, sia rimasto cattivato, come dalla razionalità e profondità della teologia occidentale, così dalla elevatezza e sobrietà delle preghiere liturgiche latine e abbia creduto di giovare a sè stesso e alla causa della unione e della vera pietà usandole e traducendole in greco; segnatamente non dovrebbe sorprendere che parecchi convertiti, o per non avere chiesa greca propria sul luogo e per non poter frequentare quelle dei scismatici, od anche per affezione e riconoscenza ai missionari, per lo più frati domenicani, francescani ecc., che li avevano assistiti e ricevuti nella Chiesa, abbiano amato di frequentarne le chiese e le officiature, e venissero anzi talvolta incoraggiati a questo per tema che non avessero da ritornare dai scismatici e comunicare con essi; e che il papa in taluni di questi casi abbia creduto bene di accontentare quei figli concedendo le dispense che gli domandavano per grazia.

Pag. 107, 5-7. Nel luglio 1388 Giovanni Calofero Lascaris in Venezia nominava propri esecutori testamentari e Demetrio e Manuele « si erit Venetiis »; dove evidentemente riteneva molto probabile che fossero per venire. V. « Byz.-neugriech.

---

eius graecis praeiudicium generando ». Evidentemente, la cattedrale e la sede erano di rito greco e il vescovo era obbligato a seguirlo; ma poichè nella diocesi v'erano pievi latine che avranno domandato al vescovo di celebrare presso loro in latino dal momento che n'era capace, egli ne chiese la facoltà al papa, il quale gliela concesse, ma con la riserva esplicita che non ne venisse pregiudizio alla Chiesa e ai canonici greci, ossia vi continuasse a dominare il rito greco. Sui cambiamenti di rito v. BENEDICTI XIV PAPAE *opera inedita*, ed. Heiner (1904), pp. 6-13.

Jahrbücher», VI, 319; «Studi bizantini», III, 218. [Quivi, a p. 212 n. 4, ho espresso il dubbio che nella 13ª delle lettere Cidoniane ed. dal Cammelli, p. 30, Δρομοκράτης sia un nome comune, sinonimo o di δρομοκῆρυξ o di δρομόναρχος, anzichè un nome proprio. Benchè fuori di proposito, mi affretto a riconoscere qui che se anche nell'unico manoscritto B si legga Δρομοκράτης, si possa pensare a Δρομοκάτης, altrimenti Δρομοκαΐτης, Δερμοκαΐτης, Βρομοκάτης, cognome di una famiglia chiota, un membro della quale fu imparentato con Manuele Crisolora. Cfr. in *Acta et diplomata*, III, 129 e 153 Δερμοκαΐτην = «Dromochaiti, Dromocati» in *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, II, 87 e 302; Αιμιλια Γ. Ζολωτα, Βυζαντιακος δακτυλιος εν Χιῳ, «Αθηνα», XXII (1910), 164–186; Γ. Ι. Ζολωτα, Ιστορια της Χιου, Α' II 320 sg.]

Pag. 109, n. 6. Levare le ultime tre righe.

Pag. 116, lin. 3. Manuele Crisolora partì da Firenze il 10 marzo 1400 per raggiungere l'imperatore: l'11 si trovò a Pisa col nipote Giovanni, come appare dall'atto di procura pubblicato da M. Battistini, «Giornale stor. della Lett. ital.», XCIII (1929), 209 sg.

Ib., lin. 23 sgg. E qui e in seguito indicherò solo per eccezione, là dove ci occorra discuterle, le date e le interpretazioni alle quali è giunto ultimamente il sig. Cammelli nell'op. *Démétrius Cydonès. Correspondance.*

Pag. 118, 20-120. Avrei omesso questa argomentazione (e l'ho già ritirata a p. 444, n. 1), conoscendo la lettera intera di Demetrio, perchè essa nonchè agli ultimi *giorni* di lui, come sembrava a leggerne l'estratto dato dal Cammelli,[1] non appartiene nemmeno all'ultimo decennio del secolo XIV, alla fine del quale Demetrio moriva. Lasciando il men sicuro argomento che si potrebbe dedurre dalla posizione della lettera nell'autografo, è da considerare il passo in cui Demetrio, esprimendo la generale letizia per il ritorno del destinatario in un tempo di ansie per la patria, lo sprona a combattere e ad avverare le speranze poste in lui. Ἄγε δή, τέλει πᾶσι σὺν Θεῷ τὰς ἐλπίδας, οὐδὲν ἐντιμότερον εἰδὼς τῶν ὑπὲρ τῆς πατρίδος κινδύνων, ἄλλως τ' οὐχ ὑπὲρ ταύτης μόνον, ἀλλὰ καὶ ὑπὲρ πατρὸς μέλλων θήσειν τὰ ὅπλα. Ὑπὲρ πατρός, come si legge indubbiamente nei due soli codici che contengono la lettera,[2] non ὑπὲρ παντός, com'è stampato e tradotto e annotato.[3] Dunque viveva tuttora il padre del corrispondente, vale a dire, se questo fu davvero Manuele Paleologo, viveva ancora Giovanni V, che morì il 16 febbraio 1391.[4] Dunque la malattia gravissima di Demetrio e, parimenti, quel gravissimo frangente della patria e dell'imperatore risalgono ad un tempo anteriore, che forse potrà limitarsi mercè qualcuna delle lettere precedenti nello stesso libretto autografo o mercè l'unica che vi succede, se saranno databili. E potrà anche limitarsi per esclusione, considerando le vicende di Manuele, le cui assenze non furono brevi e non sono ignote. Di malattie gravissime Demetrio ne ebbe una prima del 1365, se non m'inganno (v. «Studi

[1] La chiusa ne avrebbe mitigato l'impressione: Demetrio non dispera di riprendersi un poco e contribuire forse anch'egli ἀπὸ γλώττης τῇ κοινῇ πανηγύρει.

[2] Ed. Cammelli, n.º 22, pp. 50-51 e 168: «sources AU», e non più «quasi tutti i codici».

[3] «pour l'universe», e in nota: «rien n'oblige à croire que Jean V fût déjà mort».

[4] V. in J. MÜLLER, *Byzantinische Analekten*, «Sitzungsberichte» dell'Accademia di Vienna, IX, 393, la cronachetta per nulla poetica che il De Muralt citò più volte così: «Poème», o «poema cronologico greco» (!)

biz.», III, 216 e 219), troppo addietro per la nostra lettera:[1] altre, non così gravi, sembrano di tempo posteriore (v. Cammelli, pp. 121 e 171).

In conseguenza, ritrattato quanto dedussi dalla lettera in questione, si rimanga per il luogo della morte di Demetrio a quello che può argomentarsi dalle lettere scambiatesi tra Manuele Crisolora e Manuele Caleca.

Pagg. 121-123. Il Cammelli col dire accortamente che «non sembra possibile fissare la nascita di Demetrio avanti a 1315-1320» (p. x), mira in realtà a far credere che la si possa davvero riportare al 1320, e forse fino anche al 1315; come apparisce dal fatto che poi propone «l'ipotesi che il Cidone è entrato in corte nel 1341 oppure alcuni anni prima del 1341, quando Andronico III era ancora in vita e il Cantacuzeno onnipotente presso l'imperatore» (p. xii, n. 5): impossibile che nel 1347, quando scrisse a Barlaam, fosse μειράκιον, πάνυ νέος (ib.). Che se vuolsi trovare come mai al S.r Cammelli sia venuto in mente di riportare quella entrata in corte così addietro, sotto Andronico III, prima della ruina della famiglia, causata dalla rivoluzione dei Zeloti e dall'attaccamento dei Cidoni alla causa del Cantacuzeno (il Cammelli stesso l'ammette a p. xi), bisogna giungere alla pag. 110, ossia alla lettera 42a, degli anni «1383-1391?» secondo l'editore, nella quale Demetrio racconta che l'imperatore, riconosciuta la falsità delle calunnie sparse da invidiosi contro il Cidone, le quali l'avevano per molto tempo privato della compagnia ed opera di lui, lo vuole a tutti i costi presso di sè facendogli le più ampie promesse e dimostrazioni di favore: ἐμὲ δὲ πολλαῖς διαλέξεσι καὶ κοινῇ καὶ ἰδίᾳ ἐφ' ἑαυτὸν καὶ τὴν ἐν τοῖς βασιλείοις πλά[illegible]ην ἐπανάγειν πειρᾶται, πάντων με τῶν φίλων ὑπισχνούμενος προτιμήσειν, καὶ ὧν οὐδενὶ τῶν ἄλλων, τούτων ἐμοὶ μεταδώσειν, καὶ τὴν τοῦ πατρὸς αὐτῷ περὶ ἐμὲ σπουδὴν καὶ φιλοτιμίαν αὐξήσειν, καὶ ὅλως ἑαυτῷ διὰ πάντων συνάψειν, εἰ μόνον τὴν πατρίδα τῆς ἀλλοδαπῆς[2] καὶ αὐτὸς προτιμήσαιμι, καὶ τῇ παρουσίᾳ τοὺς οἰκείους ἀντὶ τῶν ἀλλοτρίων ἑλοίμην κοσμεῖν (lin. 18-26). E siccome Demetrio nicchiava e non volle rinunziare ad andare in Italia, s'intesero per il momento in questo, che Demetrio sarebbe andato dall'imperatore due volte la settimana, ecc. ecc. «Quis est hic imperator?» domanda il Cammelli, e risponde: «Ioannem Palaeologum ex multis coniecimus, non Andronicum, non Manuelem; sed obstat quam antea vidimus eorum sententia qui non ante annum 1347 Cydonem in regiam domum introivisse putant: quod quidem mihi dubium et adhuc sub iudice videtur». Questa, se non erro, l'origine e la base di quella ipotesi, nella quale si viene a dare la maggior parte del merito per la prima fortuna di Demetrio ad Andronico III, verso il quale invece Demetrio non mostrò mai nessuna gratitudine, serbandola tutta per il Cantacuzeno.

Orbene sta il fatto indiscutibile, che nel 1354, quando tradusse la *Somma contro i Gentili* (nessuno può contestare tale data che Demetrio fornisce chiarissimamente nella sottoscrizione autografa), e fu dessa la sua prima traduzione da

[1] Di fatti nel libretto medesimo la precede di una decina di numeri la lettera a Giovanni Cantacuzeno in difesa di Procoro (ed. sopra, pp. 339 sg., e dal Cammelli a pp. 35-37), che è del 1368/69.

[2] Allusione all'Italia, dove il Cidone intendeva assolutamente recarsi: τῆς μέντοι ἐς 'Ιταλίαν ὁρμῆς οὐδέποτ' εἶπον ἀφέξεσθαι (lin. 29 sg.). Ib., lin. 49, l'espressione οἵ γε μὴν ἐν τοῖς βασιλείοις ἀμφορεῖς, che ha lasciato incerto il traduttore, e che è chiara, perchè piena, presso il Caleca, sopra, p. 451, 13 (e cfr. p. 467, 91).

s. Tommaso, il Cidone si credeva e si diceva πάνυ νέος: πάνυ γὰρ νέος τῆς ἑρμηνείας τῶν τοῦ Θωμᾶ λόγων ἡψάμην, così egli anche nella lettera a Massimo pubblicata dal papas N. Franco (n. 67 del Cammelli). Sbagliava di grosso, o più propriamente, senza eufemismo, mentiva, come certe donne interrogate sull'età loro? Esagerava al punto da pareggiare la menzogna? Il Cammelli lo dimostri e gli daremo ragione. Quanto alla lettera a Barlaam, credo vano discutere l'affermazione rotonda che essa «non può essere assolutamente l'opera d'un μειράκιον» (di uno più che ventenne nella mia cronologia), e preferisco riportare dalla lettera 4ª, al Cantacuzeno, (che il Cammelli fece del 1349-1350 e io faccio del 1347, o poco dopo) il passo in cui dice di essere venuto da lui, non accontentandosi delle buone notizie, a vedere coi propri occhi la saggezza sua che governava la terra: νῦν εἰς εὐφροσύνην οὐκ ἀρκεῖν ὦτα μόνον νομίσας, ἐβουλόμην μὲν τῶν ἀπαγγελλόντων ἀπαλλαγείς, τοῖς τῶν θεαμάτων ἡδίστοις τοὺς ὀφθαλμοὺς ἑστιᾶσαι, καὶ συνὼν ὁρᾶν τὴν τὴν οἰκουμένην ἄγουσαν ἐπιστήμην (p. 9), domandando se questo è discorso di uno, già da tempo confidente intimo e ministro preferito del sovrano, e non piuttosto di qualcuno venuto allora allora o da poco presso lui, e venuto in realtà per essere aiutato, come Demetrio confessa a principio dell'Apologia I, p. 360, e osservai in «Studi biz.», III, 204 sg.

Rimane la lettera 42ª. Poichè non è sostenibile l'ipotesi dell'entrata di Demetrio in corte sotto Andronico III, quell'imperatore che nell'amare ed onorare Demetrio prometteva di superare il padre suo (il quale doveva essersi in ciò dimostrato particolarissimo) non può essere Giovanni V, salvo che nel passo πατρός stia in un senso non proprio, come si sogliono in certi luoghi chiamare madre e padre anche i suoceri;[1] in tale caso l'imperatore padre sarebbe appunto Giovanni VI, ma forse trasparirebbe insieme che Giovanni V precedentemente avesse tenuto sempre Demetrio in minore autorità e grazia del Cantacuzeno, ciò che non è impossibile. Ove questo ai critici sembrasse poter essere il senso del passo, io ne godrei per la buona testimonianza che si avrebbe dei portamenti di Giovanni V con l'antico suo fedele ministro dopo la restaurazione del 1379; portamento in prima da disgustato e da sospettoso per lungo tempo,[2] e poi ridivenuto di fiducia e di grazia piena, ostentata quasi a riparazione, tanto da rivolerlo ad ogni costo, come e meglio di prima, in corte, dove non è chiaro che fosse rientrato subito con gl'imperatori liberati. Ma se quella interpretazione non si giudicasse ammissibile, e non si credesse convenir meglio di Giovanni V, nonchè Andronico IV (e conseguentemente il figlio suo Giovanni VII), al quale così risolutamente e duramente Demetrio rifiutò di servire, nemmeno l'altro figliuolo Manuele II, l'amicizia del quale infatti pare sia stata sempre costante e profonda per il Cidone, anche quando non ne ascoltava i consigli; se quindi convenisse affatto uscir fuori della famiglia dei Paleologi, sarebbe poi una stranezza, un'assurdità trovare nell'imperatore della lettera 42ª un figliuolo propriamente detto del Cantacuzeno, o Manuele, despota della Morea dal 1349 al 1380 c., o Matteo, già collega nell'im-

---

[1] E viceversa. Così Giovanni VI chiama suo «carissimo figlio» Giovanni V nella lettera che citeremo nell'aggiunta alla p. 214.

[2] V. Cammelli, p. xxviii, dove non dice apertamente, ma sembra che presupponga come manifesto che l'or. III, a Giovanni V, sia dell'ultimo decennio della vita di questo imperatore.

pero e perciò chiamato imperatore anche dopo la rinuncia, o nel 1380, alla morte del fratello, succedutogli nel dominio della Morea? Vediamolo.

Fra le lettere scelte dal Cammelli ce n'è una, la 29ª, τῷ βασιλεῖ Ματθαίῳ, (Κανταχουζήνῳ così integra l'editore!) che egli assegna agli anni 1380-1383, perchè vi si augura bene per la Laconia dal governo di Matteo, guidato dal vecchio padre ed aiutato dal figlio, il quale doveva ancora recarsi presso lui.[1] È una lettera di riconciliazione vera e propria, in risposta ad una, autografa, di Matteo in cui βασιλικὴ μὲν διάνοια, βασιλικὴ δὲ γνώμη λαμπρῶς ἐνεφαίνετο· πολὺ δὲ καὶ τὸ ἐπιεικὲς ἦν . . . καὶ πρᾶον: tanto che Demetrio, il quale allora si trovava assai male, tocco anche dall'essere stato inopinatamente prevenuto, esordiva enfaticamente: Οὐκ ἄρα εἵμαρτο νῦν πάντα με δυστυχεῖν, ἀλλ' ἔδει καὶ παραμυθίας τι τοῖς ἡμετέροις ἐξευρεθῆναι κακοῖς. Dolente di aver creduto a calunnie, riannoderà l'antica amicizia, ὡς αὐτὸς κελεύεις, e riparerà; οὐκ ἄδηλον δὲ ὡς τούτοις καλλίω τὸν ἀρχαῖον δεσπότην εὑρήσω, παρρησίας μέν μοι παρ' αὐτῷ τοῖς εὔνοις ἐπίσης μεταδιδόντα, φαύλους δὲ τοὺς διαβάλλειν ἐπιχειροῦντας ἡγούμενον, πανταχόθεν δὲ ὥσπερ ὅρμον τὴν αὑτοῦ μοι γνώμην ἀνοίγοντα· τοῦτο γὰρ καὶ πρέπον σου τοῖς ἄλλοις πλεονεκτήμασι, καὶ ἅμα δίκαια ποιήσεις, περὶ ἐμὲ πατέρα καὶ βασιλέα μιμούμενος, ὃς πάνυ νέον παραλαβών, οὐδέποτε[2] νέου τὴν ἐμὴν ἐνόμισε συνουσίαν, ἀλλὰ καὶ ἑαυτῷ καὶ τοῖς κοινοῖς βελτίω καὶ ὠφελιμωτέραν τῆς τῶν γερόντων ἡγήσατο, οὗ τῇ ψήφῳ οὐδεὶς πώποτ' ἐναντίαν ἐτόλμησε θεῖναι (lin. 35–47; e cfr. sopra, p. 360).

Nessuno negherà che le parole, con le quali Demetrio, presentando destramente le condizioni di una degna amicizia come un indubbio futuro, rammenta a Matteo l'esempio del vecchio imperatore e padre suo, spieghino bene quelle riferite nella lettera al Radeno e mostrino che esse, più probabilmente uscirono dalla bocca di un figliuolo vero del Cantacuzeno. Ora è da notare che la lettera al Radeno si trova nell'autografo dentro lo stesso libretto γ (ff. 14-21) che la lettera 26ª al Calofero (dal Cammelli assegnata agli anni 1378-1380 e che certamente non discende dopo il 1380),[3] quella, col numero ς',[4] nei ff. 16 *r*–17 *r*, e questa, col n.º θ,

---

[1] βασιλέως μὲν πατρὸς εἰσηγουμένου τὰ δέοντα, βασιλέως δὲ υἱοῦ συμπονοῦντος· ὃς παρὰ σὲ δραμὼν σὲ μὲν ἡδονῆς ἐμπλήσει φανείς, αὐτὸς δὲ σὲ καλὸν ἕξει θεατήν, πρὸς ὃν τὴν ἀρετὴν ἐπιδείξεται. Quindi la lettera appare del primo anno del governo di Matteo. Il senso della chiusa è tradito nella versione: « tu pourras l'accomplir avec l'empereur ton père qui te guidera pour ce que tu dois faire, et toi, l'empereur, son fils, collaborant avec lui. Quand il accourra auprès de toi (il vecchio, nonagenario padre: non può essere qui altri), son apparition te remplira de joie et il aura en toi un bon spectateur devant qui étaler sa vertu». Al Cidone non isfuggivano sciocchezze tali.

[2] οὐδέποτε, così A e nella riga U: οὐδεπώποτε U sopra la riga, o l'ed., che non annota nulla. Così sotto scriverò coi codici πώποτ', senza iato.

[3] Menzionandovisi come vivo «il nobile Agapito» Colonna, morto nell'ottobre 1380. V. «Studi biz.», III, 222 sg., dove ho proposto come data l'a. 1378, perchè al Colonna non è dato il titolo di cardinale, ma riconoscendo che la lettera sarebbe del 1379, se Demetrio ha usato in essa τοὺς ἀρίστους a designare i cardinali, schivando per un gusto qualsiasi il termine proprio.

[4] Il numero, scritto con lo stesso debole inchiostro del testo, è contornato dalla chiusa della lettera precedente ε', aggiunta con inchiostro più denso (come

nei ff. 18 r–19 r: invece quella a Matteo, nel f. 22, comincia il successivo libretto δ (ff. 22-29), che continua con la lettera β', Φραντζίσκῳ τῷ Μιτυλήνης ἄρχοντι, il Gattilusio, Ὅταν με βασιλεύς, [1] e con varie a vari, [2] di cui tre a Manuele II, riflettenti una (γ', Cammelli, n.º 220) l'effetto della partenza di lui da Costantinopoli, le altre (δ' e ζ', nn.i 411 e 105) la gioia per le sue vittorie sopra i Barbari in quel di Tessalonica, quelle cioè che attirarono contro lui e la città il contrattacco dei Turchi e portarono all'umiliazione di lui per salvare la città stessa e ottenere l'amnistia (a. 1382–83). [3] Onde appare giusta e continua, e non casuale, qui la successione dei due libretti, e, per conseguenza, che la lettera 42ª, al Radeno, è alquanto anteriore alle altre due, e quella a Matteo la più recente, e perciò non sia probabile la data « 1383-1391? » assegnata alla prima dal Cammelli, ma debba questa riportarsi per lo meno al 1380, e possa risalire anche a un anno o due avanti, ossia al tempo di Manuele. Possibile quindi che l'imperatore della lettera 42ª sia Matteo in un primo tempo di ravvicinamento susseguito da rottura ricompostasi con la lettera 29ª; ma possibile altresì, e forse più probabile che quel così detto imperatore sia Manuele, dimostratosi pieno di benevolenza per Demetrio nel 1376, al tempo del suo ritiro dalla corte, tanto che egli nel timore dell'imminente catastrofe degli imperatori (Giovanni V e Manuele) e della patria, aveva proposto di rifugiarsi presso lui stabilmente, al ritorno dal votivo suo pellegrinaggio a Roma. [4] In tale

l'indirizzo τῷ Ῥαδηνῷ della lettera ϛ'), in modo da restare ben libero e visibile: segno evidente che la nuova chiusa fu aggiunta dopo che la lettera ϛ' era stata scritta e numerata.

[1] Cammelli, p. 149, n.º 87. Vi si prepara l'animo di Francesco ad accogliere l'ambasciata, a quanto sembra, poco gradevole, che Demetrio gli recava da parte dell'imperatore. Questa lettera, come posteriore alla lettera 29ª, è da porsi fra gli anni 1380 e 1384 al massimo (d'interesse quindi per conoscere le relazioni dei tre personaggi a quel tempo), e non fra il « 1361-1383 ». D'altra parte, essendo Francesco I Gattilusio perito il 6 agosto 1384 (v. Lampros, « Νέος Ἑλληνομν. », VI, 39 sgg.; W. Miller, « Byz. Zeitschr. », XXII, 411 sg.), tutte le lettere a lui e quelle altre in cui se ne parla come di vivo, non possono scendere dopo il 1384. Pertanto debbonsi restringere di tre anni almeno le date delle lettere 129-131 e 145 dell'indice del Cammelli, e veggasi se anche per le lettere 143, 147, 152 e 166 sia da fare altrettanto.

[2] L'indirizzo della lettera ϛ' Πρὸς οὓς ὑπὲρ ἡμῶν (n.º 103) e dell'altra Ὅτι μὲν τῆς μακρᾶς (n.º 365; A, f. 106 r) è Ἀλουσιάνῳ e non « Alougiano ». Nella « convenzione degli imperatori Giovanni I Paleologo, Andronico suo figlio e Giovanni suo nipote col Podestà di Pera e gli ambasciatori di Genova » fatta a Costantinopoli nel palazzo imperiale il 2 novembre 1382 (ed. Belgrano, *Prima serie di documenti riguardanti la Colonia di Pera*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XIII, 133–140) il secondo dei testimoni « greci de Chostantinopolli » fu « Thoma Alusiano », l'amico di Demetrio, credo.

[3] Nell'anno 784 dell'Egira (17 marzo 1382-5 marzo 1383). V. « Der Islam », XVIII, 73 (cit. nell'aggiunta alla p. 375). Poichè la precedente lettera a Matteo è del 1380–81, quei primi buoni successi di Manuele non possono essere che del 1381 o 1382 all'incirca, quando ripigliò, come sembra, Serre (ib., p. 72, n. 1).

[4] Cfr. la 5ª delle lettere ed. dal Cammelli, che egli assegnò all'a. 1353 e io ho riportato alla metà circa del 1376 (« Studi biz. », III, 207-211). Comincia: Καὶ

modo, con la diversità del tempo e forse anche della persona dell'imperatore resterebbe spiegata la diversità di situazione e di relazione che si riflettono nelle lettere 42ª e 29ª. Nella prima l'imperatore, confessandosi pentito di avere a lungo tenuto lontano il Cidone per dar retta a calunnie di invidiosi, lo rivuole assolutamente in corte e in onore maggiore perfino di quello resogli dal padre avanti il 1355; ma Demetrio, poco disposto a ritentare per la terza volta l'alea di quella vita, dichiara di non cedere quanto al ritorno in Italia, e frattanto si presta a visitare il sovrano due volte la settimana. Invece nella lettera 29ª a Matteo, che è posteriore, nessuna parola nè del viaggio in Italia nè dell'impiego in corte, ma solo di riconciliazione e d'amicizia franca e sincera; e Demetrio confessa il torto d'aver egli stesso prestato fede τοῖς τὴν σὴν κεφαλὴν ὅτι ὀργίζῃ συκοφαντήσασι.

Naturalmente, dalla interpretazione proposta delle due lettere, che toglie ogni pretesto alla anticipazione della nascita e dell'entrata in corte di Demetrio, segue uno sconvolgimento nel tratto della biografia di lui che va dalla prigionia di Giovanni V, di Manuele II, dell'augusta Elena o di suo padre Giovanni VI,[1] al ritorno di costui in Morea e al despotato di Matteo; perchè allora il Cidone, secondo il proposito manifestato nel 1376, sarebbe stato, non di passaggio soltanto come altre volte, ma per un certo tempo almeno, e forse ripetutamente, in Morea, dove del resto aveva interessi permanenti come beneficiato di Patrasso; e i due Cantacuzeni, vuoi in riguardo all'antica amicizia e ai mali presenti di lui, vuoi per il proprio vantaggio avrebbero colto l'occasione di quello o di quei soggiorni per invitarlo ripetutamente e legarlo a sè. Nè subito dopo la restaurazione del 1379 Demetrio sarebbe ritornato in corte di Giovanni V, ma forse parecchi anni dopo, se pure sotto lui vi rientrò mai davvero, occupandovi un officio continuo e stabile come prima del 1376, e non si prestò semplicemente, per amor di patria e per deferenza al sovrano, ad intervenire a consigli, a condurre negoziati, a fare ambascerie, d'occasione, quando ne fu richiesto. Ma all'intento della presente aggiunta non occorre

---

τοῦτο βασιλικόν, trattandolo così da βασιλεύς, benchè non lo fosse. Demetrio, dissuaso in Venezia (dal card. legato Francesco Tebaldeschi, come mostra la lettera 6ª) dal proseguire e ritornato a Costantinopoli per le pessime notizie che ne aveva ricevute circa l'imperatore e la città (lin. 25–33), trovandovi le cose pressochè disperate, ζητῶν δὲ οὗ γενόμενος μήτε τἀνθάδε τολμώμενα ὄψομαι, μήτε τὰ διὰ ταῦτα προσδοκώμενα πείσομαι, μίαν εὑρίσκω καταφυγὴν ἐμαυτῷ (-όν ed.) σοὶ προσνεῖμαι, καὶ τὰ συμβησόμενα μετὰ σοῦ καὶ αὐτὸν ἀναμένειν· τυχὸν μὲν γὰρ καὶ περιέσῃ τοῦ κοινοῦ ναυαγίου... Andrà a Roma per adempiere il voto, ἀφοσιωσάμενον δὲ καὶ ἐπανήκοντα ἡ Πελοπόννησος δέξεται...· οὕτω τε γὰρ αὐτὸς τῶν μακρῶν ἀναπαύσομαι πόνων καὶ τὸ λοιπὸν τοῦ βίου συνὼν σοὶ μετρίως οἴσω· καὶ σοὶ δ'οὐκ ἀηδῆ πέπεισμαι φανεῖσθαι τὴν ἐμὴν συνουσίαν, ἐπεὶ καὶ αὐτὸν τοῦτ'οἶδά σε πολλάκις εὐξάμενον (p. 13). Più chiaro non si poteva parlare; era quindi naturale che pensassi anche a Manuele, ma sospetto che dopo, in quei difficilissimi tempi, della prigionia del padre e della sorella, delle guerre fra Veneti e Genovesi e Turchi, ecc., per effetto di voci maligne il despota si fosse alienato dal Cidone.

[1] Anch'egli forse fu imprigionato da Andronico IV; v. CAMMELLI, p. 69. Il C., p. XXVII, ha supposto un ritiro di Demetrio «très probablement à Thessalonique jusqu'en 1379», e possibilmente anche per il periodo dal 1383 c. al 1391 (ib. p. XXXI).

sciogliere questo ed altri problemi connessi,[1] i quali del resto tenterebbe imprudentemente chi non ha l'intera corrispondenza del Cidone sott'occhio; perciò basti l'averli accennati di passaggio.

Pag. 122, lin. 5 sgg. Delle tre lettere al Phakrases, quella edita, che il P. Iugie fece dell'anno 1345 (« Échos d'Orient », 1928, p. 387, n. 1), il Cammelli ha messo agli anni 1383-1387 (pp. 161 sg.), mentre pone le altre due (n.° 249 e 370, pp. 171 e 191) fra le lettere che non possono datarsi, e solo al n.° 249 lancia con un punto interrogativo la supposizione che sia il Cantacuzeno quel grande domestico, a cui Demetrio rimanda per notizie. Ora, essendovi stati dopo il Cantacuzeno nel secolo XIV altri grandi domestici (ad es., due saranno indicati nell'aggiunta a p. 244 n. 4 per gli anni 1355, 1358 e 1370; e si può aggiungere τοῦ τε μεγάλου δομεστίκου κῦρ 'Αλεξίου τοῦ 'Ατουέμη del trattato 8 ottobre 1357, *Acta et diplom.*, III, 126, o il grande domestico Alessio Lascaris Metochita degli atti in data dicembre 1367 e giugno 1369 indicati da C. E. Zachariae a Lingenthal, *Ius graeco-romanum*, III, p. XXIV), deve supporsi che a qualcuno di questi piuttosto alluda il Cidone; e solo quando risulterà chiaro chiaro da altra parte che la lettera non può discendere dopo il 1341, si potrà vedervi il Cantacuzeno, e nella lettera stessa un frutto della prima giovinezza di Demetrio.

Pag. 123, n. 3. Però è innegabile che l'età canonica non sempre si osservava nelle ordinazioni, come ricorda N. A. Bees, « Byzantinisch-neugriech. Jahrbücher », IV. 376, e VII, 143.

Pagg. 124, n. 1 (e 120, lin. 13). Halecki, o. c., pp. 228 sgg. e 385 sg., ha cercato dimostrare falso che Giovanni V in Venezia abbia patito umiliazioni e vi sia stato

[1] Ad es., la lettera 37ª, dopo l'abbandono della reggia, è veramente degli anni 1383-1387, e non può essere del 1376? Le lettere 30ª, 33ª, 35ª e 38ª, scritte durante i dissapori fra Giovanni V e Manuele II e messe tutte egualmente fra quegli anni, come provano la grande diffidenza di Giovanni rispetto al Cidone e il sommo riguardo di Demetrio per non recare alcun dispiacere all'imperatore (cfr. p. 99, 25: ἐμέ τε οἶδεν, εἰ βούλοιτο, μηδὲν πράξοντα ἢ ἐροῦντα τῶν οὐκ ἀρεσκόντων αὐτῷ), provano forse altresì che egli fosse allora nell'antico posto in corte, e non a riposo? Nella lettera 38ª ricorda apertamente al sovrano che da gran tempo non aveva più obbligo di servirlo, e tuttavia abbondava in deferenza, fino a chiedergli permessi dove non occorreva: οὐ γὰρ ἦν πρός ὅ τι ἂν τῶν σῶν ἠσχολήμην, πάλαι πάσης ἀφειμένος διακονίας, ὅμως καὶ τοῦ σοῦ νεύματος ἐδεήθην, δεῖν ἡγούμενος καὶ πρὸς τὰ μικρότατα τοῖς σοῖς προστάγμασι χρῆσθαι (lin. 20-23); ciò che deve renderci cauti a prendere quegli atti di libera devozione per segni di un ministero pubblico o di un regolare servizio. Ora la lettera 38ª, scritta in seguito all'arbitrario rifiuto di lasciarlo andare a trovare Francesco Gattilusio signore di Mitilene, cognato dell'imperatore, è anteriore all'autunno 1384, essendo Francesco perito con tutta la famiglia nel terremoto immane del 6 agosto di quell'anno (v. sopra, p. 497, n. 1; e cfr. la lettera 39ª, pp. 106 sg., che deve assegnarsi a quell'autunno incirca). Può quindi essere benissimo che Demetrio con quel πάλαι si riferisca all'antico servizio, prima della catastrofe del 1376, anzichè ad un nuovo servizio, accettato presso Giovanni V dopo le lettere 42ª e 29ª, e dimesso ben presto. Il CAMMELLI stesso, p. XXX sg., suppone che Demetrio sia stato lontano dalla corte, e fors'anche da Costantinopoli, o a Tessalonica o all'estero, « dal 1383 circa al 1391 ».

trattenuto a lungo dai creditori; ma il Dölger, «Byz. Zeitschr.», XXXI, 22, n. 2, non ne è rimasto persuaso.

Pagg. 125 *sgg.* Alle osservazioni (cfr. sotto, a pp. 157 sgg.), che ho pubblicato in «Studi bizantini», III, 228–230, su la composizione dell'autografo e le conseguenze che ne derivano per l'edizione dell'epistolario, aggiungo questa, che Demetrio, probabilmente in una revisione dei quaderni non ancora ordinati come ora nè legati insieme, aveva cominciato a supplire i nomi dei destinatari, ma non andò molto avanti, giacchè una buona metà dei quaderni n'è rimasta del tutto priva (quelli segnati β', ε', ϛ', δέκα, ια', ιβ-ιγ, ιδ, ιζ, ιη-ιθ, κδ, κϛ), solo uno li ha dappertutto (ιε'), quattro quasi dappertutto (α' ne manca solo alla 3ª lettera, θ' all'ultima, γ' alle ultime due, κ-κα alla 12ª e all'ultima), due per 2/3 (δ' e η'), e i rimanenti variano (ζ' e κγ' avendo l'indirizzo una volta sola; κε' tre volte su 8 o 9; ιϛ' 5 volte contro 6; κβ' 8 contro 10). La mescolanza continua dei quaderni senza indirizzi o di pochi indirizzi con gli altri mi pare confermi ciò che dedussi dai bianchi e da altre irregolarità alla fine dei quaderni, avere cioè Demetrio scritto le minute in molti libretti separati, e provi pure che egli li rivide tuttora separati, o poi siano stati messi insieme senza badare se e quanto erano stati riveduti e ordinati. Che gl'indirizzi siano stati aggiunti dopo, almeno talvolta, risulta dal f. 27 *v*, dove in margine alla lettera Εὐθὺς ᾔσθην, Demetrio segnò dapprima βασιλεῖ μανουήλ, e dipoi Θεοδώρῳ τῷ πορφυρογεννήτῳ. Che se in tanti quaderni non segnò nulla, non è questo un argomento per credere che egli avesse piuttosto tale abitudine? Per il resto cfr. Cammelli, *Dém. Cydonès. Correspondance*, pp. XXXV sgg.

Quanto alle altre collezioni di lettere Cidoniane è da tenere presente il fatto che l'imperatore Manuele II ne aveva cominciata una e intendeva continuarla, giacchè nel codice apposito aveva lasciato delle carte per le lettere future. Τῆς εἰς σαυτὸν εὐνοίας ὡς ἔοικε δίκην με βουληθεὶς ἀπαιτῆσαι βιβλίον εἰργάσω τὰς ἐμὰς φλυαρίας... καὶ πρὸς τὸ πλείω τοιαῦτα γράφειν με προκαλῇ καὶ φῂς ἐν τῷ βιβλίῳ σοι χώραν ἡτοιμάσθαι ταῖς ἐσομέναις ἐπιστολαῖς.[1] Per la qual cosa Demetrio minaccia amabilmente di non più scrivergli. La raccolta di Manuele avrà contenuto le sole lettere a lui dirette o anche altre? E fu continuata realmente? E sarebbe essa giunta a noi, per esempio, nel codice Burneiano, che contiene la lettera Τῆς εἰς σαυτὸν, o in un altro dei pochissimi manoscritti principali? Il problema mi pare che vada posto e studiato.

Ricordo infine, per la storia dei testimoni dell'epistolario, che fra i codici lasciati alla badia di S. Giustina in Padova da Palla Strozzi († 1462) discepolo di Manuele Crisolora comparisce nel «capitolo» relativo del testamento al nono luogo «Un volume in greco, in carta bombicina, alto, optima lettera, coperto d'asse

---

[1] Vatic. gr. 101, f. 105 *v* (in minuta con numerose correzioni ed aggiunte senza numero progressivo, che manca pure alla lettera della facciata precedente); Urbin. gr. 133, f. 221 *v*, n.° σκγ'. Nel Burneiano è la 101ª delle 183 lettere del codice. Il f. 105 dell'autografo non apparisce a quale fascicolo appartenga. Nel sec. XIV–XV, come dimostra l'Urbin., lo seguiva il fascicolo ιζ' (ff. 113-120). Probabilmente quel foglio stava alla fine di un fascicolo, oppure isolato, e per ciò forse non ne furono numerate le lettere. La lettera precedente Ὅσον ἠνίασας, al Calofero (n.° 359 del Cammelli), risale al 1366 circa (v. «Studi biz.», III, 220). Quella a Manuele (n.° 205) può essere stata aggiunta allora e anche molto dopo.

et cuoio rosso, nel quale sono molte epistole a [così nella stampa!] Demetrio Cydonio di Constantinopoli reputate elegantissime» (ed. L. A. Ferrai in G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, II, 571). Questo codice nell'inventario alquanto posteriore della biblioteca del monastero è registrato così, sotto il n.° 486: «Dicta multa Sanctorum cum epistolis Demetrii Cidonii, in bona carta, in graeco, cum asseribus et fundello rubeo» (ib., 572 e 617). Giacchè diversi codici di quel monastero sono finiti a Parigi (ib., 556 sgg.), il primo pensiero è stato di cercarlo colà. Ma nessuno dei codici Parigini delle Epistole di Demetrio corrisponde alle due descrizioni, per quanto primitive, e nemmeno il Burneiano 75. Anche degli Urbinati greci, fra i quali si trova qualche codice stato dello Strozzi, il 133 (F) non è alto, e non ha affatto «dicta multa sanctorum»: l'80 è alto, sì, ma questi «molti detti» non ci si veggono, e quel poco che può sembrare del genere scompare in mezzo al rimanente contenuto.

Pag. 126, lin. 8 dal basso, 1390 *corr.* 1391.

Pag. 129, n. 1. ὁ σοφὸς Κυδώνης. La stessa qualifica gli dà la 20ª lettera della corrispondenza dell'Acindino nel codice Marciano gr. 155: ἰδόντων μὲν οὖν καὶ ἄλλων ἰδέτω δὲ καὶ ὁ θαυμάσιος Μάγιστρος καὶ ὁ σοφὸς Κυδώνης καὶ ὁ ἱερὸς καὶ θεῖος ἐν ἱερομονάχοις Ματθαῖος ὁ ἐν τῇ τοῦ θεσπεσίου Ἰσαὰκ ἱερωτάτῃ μονῇ τὴν ἀρετὴν μετιών· σὺν οἷς καὶ ὁ θεσπέσιος δικαιοφύλαξ Βρυέννιος, αἰσχύνης δὲ ἕνεκα τῆς ἑαυτοῦ καὶ ὁ (τὸ) τῶν θεοτήτων πλῆθος τεθαυμακὼς Χαρατζᾶς. Mi fece osservare questo passo il fratello prof. S. G. Mercati.

Pag. 129, n. 4. Questo terzo figliuolo di Giovanni V è probabilmente quel Μιχαὴλ ὁ δεσπότης, a cui Demetrio diresse la lettera Ἐγὼ τὸν Πηγωνίτην (v. Cammelli, pp. 135, n.° 5, e 211). Su lui cfr. Halecki, pp. 113 sg., 167 e 367.

Pagg. 131-132 e 355. Demetrio venne difatti a Venezia verso la metà del 1376, ma dissuaso dal cardinale legato Francesco Tebaldeschi, a causa dei turbamenti dello Stato pontificio non proseguì per Roma, e tornò a Costantinopoli, richiamatovi da pessime notizie circa la sicurezza della città e dell'imperatore (v. sopra, p. 497, n. 4). Perciò metterei questa lettera a Simone nell'inverno 1375/6. V. «Studi bizantini», III, 209 sg. Per la data 12 agosto 1376 dell'ingresso di Andronico IV in Costantinopoli, oltre il «themation» (che veramente non risulta di Demetrio Cloro), v. la cit. cronachetta ed. dal Müller, *Byzantinische Analekten*, p. 392, e Halecki, p. 322, e specialmente il discorso del Dölger, *Johannes VII., Kaiser der Rhomäer 1390-1408* («Byz. Zeitschr.», XXXI, 21 sgg.), che illustra le relazioni fra Giovanni V e i figli Andronico e Manuele. – La lettera, assai forte e libera, di Demetrio ad Andronico v. ora in Cammelli, *o. c.*, pp. 55-57.

Pag. 134, lin. 23 sg. Il discorso a Giovanni V perchè accettasse la propria rinuncia all'ufficio in corte e lo lasciasse libero di venire in Italia, è posteriore all'invito in curia direttogli nel marzo 1375 da Gregorio XI e da lui volentieri accolto: pertanto della seconda metà del 1375 o del principio dell'anno seguente: una volta risoltosi Demetrio doveva onorevolmente, direi solennemente licenziarsi, in modo che l'imperatore non lo potesse trattenere e impedire: indi quel lungo, minuzioso discorso, con cui avere ragione delle difficoltà che si aspettava, o forse anche gli erano già state mosse ai primi tentativi, e con cui anche mettere in risalto i propri meriti e trattamenti. Di fatto deve avere ottenuto almeno una licenza, perchè nella primavera successiva, come è detto sopra, andò a Venezia ed avrebbe proseguito per Roma, se il tentarlo non fosse stato un rischio quasi sicuro di morte. Tornato a Costantinopoli per venire di nuovo in Italia a tranquillità ristabilita, accadde quasi

subito la presa della capitale da parte di Andronico IV. Questi tentò di avere al proprio servizio Demetrio, ma inutilmente («Studi biz.» III, 210): il Cidone rimase nella vita privata, almeno durante quel dominio. Ma sarà da vedere se nel seguito, dal 1380 in poi, abbia mai ripreso un vero ufficio o piuttosto si sia semplicemente prestato qualche volta, a recar ambasciate, condurre negoziati ecc., per puro amor di patria e per lealtà ed affezione di buon suddito, ad istanza dei sovrani suoi amici, come ho già avvertito sopra, a p. 498.

Allora, dopo la rinuncia, molto più facilmente che non prima, quando teneva in corte un alto ufficio e una rimunerazione corrispondente, potè sorgere e diffondersi la voce, che egli in tanto vivesse agiatamente [1] in quanto era stipendiato dal papa (v. p. 414): prima chi se ne sarebbe meravigliato o vi avrebbe potuto malignare sopra? Per questo io finisco a portare dopo il 1375 la 2ª Apologia, in cui Demetrio ribatte tale insinuazione; al tempo, per dirlo all'ingrosso e all'incirca, del governo di Andronico IV (1376-79).

Pagg. 135–141. Si veggano a pp. 359–435 le tre apologie. Là ho riportato la 2ª verso il 1375 (e ora la porto anche dopo; v. la fine dell'aggiunta precedente) e il Testamento ho messo avanti il 1380.

Pag. 137, lin. 9-13. Sarà bene tornare un momento sopra questi punti che sono fra i più importanti della vita di Demetrio. Con l'abdicazione e la monacazione del Cantacuzeno il Cidone rimase senza impiego; per lo che, dopo avere con Nicola Cabasila, accompagnato l'ex-imperatore al monastero, si dedicò totalmente agli studi prediletti e ne fu felice. Ma la libertà non durò molto; pochi giorni solamente, se pigliamo alla lettera le sue parole, con le quali però forse volle semplicemente significare che quel periodo di libertà gli passò così veloce da sembrargli di poche giornate. Giovanni V lo pigliò al proprio servizio come prima il Cantacuzeno, facendogli tali profferte, che Demetrio, pur riluttante, accettò e vi durò per lunghi anni, fino alla metà del 1375 almeno, e oltre (v. l'aggiunta alla p. 134).

Quanto si è asserito non è una congettura, ma una semplice ripetizione di quello che rammenta il Cidone medesimo a Giovanni V in un passo della terza orazione pubblicata dal Cammelli, che sarà comodo di riprodurre quasi per intero, non essendo così comune da noi il periodico, dove fu pubblicata.

Demetrio adunque, entrato al servizio di Giovanni Cantacuzeno, finchè questi imperò, dovette attendere alle faccende commessegli: ὅτι δ' ἐκείνῳ πειθομένου τοῦτ' ἦν τὸ τῶν λόγων ἀμελήσαντα προσέχειν οἷς ἐκεῖνος ἐπέταττεν ἀλλ' οὐ γνώμης ἡττημένης τῶν ἐν τοῖς βασιλείοις ἡδέων, ἔδειξεν ὁ καιρὸς δοὺς ἀφορμάς μοι τῆς ἐξ ἀρχῆς πάλιν προαιρέσεως ἅψασθαι· καὶ γὰρ ὑπὸ σοὶ μὲν πάλιν τῆς πατρῴας ἀρχῆς τύχῃ ἀγαθῇ γενομένης, ἐκείνου δ' ὑποχωρήσαντος καὶ τῶν τότε πραγμάτων λυθέντων, αὐτὸς ὥσπερ οἱ δεδημένοι τῶν κωλυμάτων οὐκ ὄντων ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν καὶ τοὺς λόγους ἄσμενος ἔδραμον· καὶ ἦν οὐδέν μοι τῶν ὀ λ ί γ ω ν ἡ μ ε ρ ῶ ν ἐ κ ε ί ν ω ν ἀντάξιον, ἐν αἷς οὐδεὶς οὐδὲν ἐπέταττεν οὐδὲ τὴν ἐμὴν ἐβιάζετο γνώμην... Ἐπεὶ δὲ καὶ σοί, βασιλεῦ, ἐδέδοκτο τῇ τοῦ φθάσαντος βασιλέως ἕπεσθαι κρίσει, καὶ τὴν ἐμὴν γνώμην συνοίσειν σοι πρὸς τὰς τῶν κοινῶν φρον-

---

[1] Alla sua agiatezza Demetrio accenna nelle lettere a Simone di Tebe: v. sopra, p. 357, lin. 70 sg., e «Studi e Testi», 30, p. 58, 1-2. Da buon filosofo sarà stato sempre misurato e modesto, e in tal modo un vero ricco, anche con la mediocre fortuna che avrà potuto mettere insieme nel quarto di secolo circa, che stette a corte.

τίδας πεπίστευκας, οὐκ οἶδ' ὁπόθεν τῆς δόξης ταύτης γενόμενος, ἐκάλεις μὲν σὺν τιμῇ καὶ δι' ὧν ᾤου μάλιστα πείσειν, πεισθέντα δὲ ἐπηγγέλλου μηδενὸς ἀτυχήσειν ὅσων τὸν φιλοῦντι καὶ βασιλεῖ συνόντα τυγχάνειν εἰκός, ἐγὼ ecc.[1]

Qui non solo nessun accenno, ma nessun luogo, come ognun vede, al preteso lungo viaggio in Italia che il Cammelli (dopo avergliene largito un primo nel 1353, sotto il Cantacuzeno, per due lettere del 1376 male assegnate a quell'anno: v. «Studi biz.», III, 207 sgg.) continua a porre «subito dopo l'abdicazione del Cantacuzeno, nel 1355, o al più tardi nel 1356», e pur non sapendo quanto sia durato, lo suppone di «alcuni anni», «il più lungo dei soggiorni del Cidone in Italia», e conseguentemente mette il suo ritorno in corte «probabilmente dopo il 1361, certamente avanti il 1369».[2]

Contro quella supposizione sta primieramente il fatto indiscutibile che Demetrio avanti il 1358 aveva tradotta la parte I, per lo meno, della *Somma Teologica* di s. Tommaso, opera di considerevole ampiezza e difficoltà, che gli sarà costata non pochi mesi di un lavoro di molto raccoglimento, di attenzione e penetrazione grande e d'una scrupolosa esattezza, insomma un lavoro forte e prolungato, specialmente se cadde nel periodo della crisi religiosa. Siccome la *Somma contro i Gentili* era stata terminata nell'originale non prima della caduta del Cantacuzeno, e poi se ne saranno curate le belle copie, almeno quella dovuta al mecenate che l'aveva incoraggiato all'opera e sostenuto contro i detrattori (v. pp. 363 e 369); così, solo dopo la caduta di costui e dopo che l'aveva aiutato a ben collocarsi nel nuovo stato, nel 1355 al più presto il Cidone si sarà messo alla grande impresa di tradurre non solo la Parte I, (già notevolmente più lunga della *Somma contro i Gentili*) ma, secondo ogni verosimiglianza, l'intera *Somma Teologica*, contando di avere omai abbastanza tempo libero e tranquillo. Terminata che fu la Parte I, ne venne spartita la bella copia tra lo Tzycandiles, l'amanuense che lavorò parecchio per l'ex-imperatore, e il Meligalas, come appare dall'appunto sull'autografo, riprodotto a p. 6, n. 2: il primo trascrisse le questioni dal principio fino alla LV e poco più, l'altro il seguito. Ora di una copia di questa Parte I in due tomi, terminata non dal Meligalas ma dallo Tzycandiles il 13 novembre 1358, e perciò differente dalla predetta bella copia, si conserva a Mosca il volume secondo, con le Questioni XLIV–CXIX e con la sottoscrizione che dichiara il codice opera di questo copista (v. p. 11, n. 3). Sia poi quest'altra una copia diretta anch'essa del non facile autografo, sia invece una copia di un'altra bella copia, non si sbaglierà affermando che la traduzione e la prima bella copia della Parte I non discendono dopo il 1357, ma furono eseguite dentro il triennio 1355–57 all'ingrosso, salvo a restringerne con maggiore precisione il tempo, se mai diverrà possibile. Ciò posto, sembra egli molto verosimile che negl'incomodissimi e pericolosi lontani viaggi e per mare e per terra, in un paese allora tutt'altro che comodo e tranquillo, ed affatto nuovo (perchè ritengo che nemmeno il Cammelli creda più al viaggio del 1353 in Italia), Demetrio, or semplice privato e non ancora convertito, abbia trovato e tempo e comodità di portarsi dovunque, sia l'originale latino, sia il volume in foglio sul quale scriveva la traduzione, e di attendervi bene, e poi terminato il lungo e penoso lavoro si sia arrischiato a mandare per mano di qualche viaggiatore, per quanto fidato, il proprio

---

[1] «Byzantinisch-neugriech. Jahrbücher», IV, 284.

[2] *Dém. Cyd. Correspondance*, pp. XVIII, XX–XXII.

manoscritto a Costantinopoli, affinchè vi fosse ricopiato in bella e pubblicato, lasciando a qualche amico o protettore, fosse pure il Cantacuzeno, la cura (diciamo così) della edizione e della diffusione, come si fa ora agevolmente e sicuramente, spedendo gli originali, per es., a Parigi alle Belles-Lettres, o alla Teubneriana in Lipsia? Perchè Demetrio non avrà certamente pensato a portar seco in Italia anche i due copisti, come un gran signore americano d'oggidì. Lo creda chi vuole: io non me la sento, e penso invece che Demetrio si propose e principiò il grande lavoro della traduzione dell'intera *Somma Teologica* appunto dopo ricuperata la libertà (e dopo forse anche perduta la speranza di un officio pubblico per i suoi sospettati legami col Cantacuzeno e col figlio di lui Matteo, tenace del trono), quando vide possibile compierlo nella quiete della vita privata, e subito vi si applicò là dov'erasi allogato, in Costantinopoli, e ve la mandò avanti finchè durò la quiete; ma poi, ripreso il servizio del sovrano e trascinato ad altre opere, non la terminò, o per lo manco, stranamente, i suoi manoscritti della Ia–IIae e della Parte III[1] non sono ancora stati riconosciuti, e non dovettero pervenire alle mani neppure di coloro che raccolsero e ci trasmisero le carte, anche quelle imperfette, di lui e del fratello Procoro. Cfr. sopra, pp. 33 sg. e 130.

In secondo luogo, ma principalmente, si oppone a quel lungo soggiorno in Italia dal 1355 in poi il fatto della lunga crisi religiosa di Demetrio, che venne in seguito delle sue traduzioni dal latino[2] e si svolse e terminò in Costantinopoli, e non in Italia, com'è chiaro dall'Apologia I ai Greci ortodossi e dagli altri documenti che si riferiscono a quella crisi. Le riprensioni e l'odio che Demetrio incontrò per le sue traduzioni dal latino (v. pp. 365 sg.), non li subì di certo in Italia, ma nella nuova Roma; i dubbi che gli vennero sulle dottrine della propria Chiesa in contrasto con quelle della Chiesa Latina, non li conferì con dotti Latini, ma Greci, e si affaticò molto per persuaderli che le risposte loro non gli sembravano soddisfacenti (pp. 368 sgg.); in Oriente pure e non in Occidente (se non vi portò una mezza biblioteca) dovette leggersi tutti o quasi gli scritti dei Greci scismatici da Fozio in poi relativi a quelle dissensioni (pp. 385 sg. e 388 sg.); colà pure e non qui, ad un amico che occupava nella corte imperiale un alto ufficio, domandò istantemente colloqui per trovare con lui una soluzione degli argomenti dei Latini,

---

[1] Dal fatto che Procoro tradusse 82 articoli della Parte III (v. pp. 33 sg.) non oserei dedurre che l'abbia fatto per supplire Demetrio non più in grado o in volontà di continuare l'impresa. Come fu osservato a pp. 15-18, Procoro tradusse per conto suo anche da libri che il fratello aveva tradotto.

[2] V. sopra, pp. 365 e sgg. Parlo della vera crisi di coscienza, dopo che gli si era fitto profondamente nell'animo il dubbio che la propria Chiesa era nello scisma e nell'errore, e l'aveva preso un vivo senso del dovere di raggiungere ad ogni costo la verità, se voleva ubbidire a Dio e salvar l'anima. Già poco prima di lasciare la patria, il giovane Demetrio, scosso dalla conversione di Barlaam, aveva compreso da sè, fino ad un certo punto almeno, che le ragioni de' suoi Greci non erano poi tanto chiare e forti, come si supponeva comunemente, e perciò domandato a Barlaam stesso il perchè del suo mutamento; ma allora non era andato più in là, sia perchè non ancora così profondo e maturo, e tuttora persuaso di potere tranquillamente tirare avanti nella fede de' suoi genitori, sia perchè venne presto assorbito dalle faccende affidategli.

dei quali diffidava, ma con sua grande pena non sapeva sbarazzarsi;[1] finalmente in Costantinopoli e non altrove, dopo avere per un tempo lasciato giacer le cose per avvilimento d'animo e quasi disperazione di giungere alla verità, cercò di aver luce da Nilo Cabasila, il quale invece co' suoi inetti tentativi di trattenerlo ottenne l'effetto opposto, tanto che corse ai ripari e commosso dalla conversione di Demetrio e dalla paura che altri restassero vittime com'esso della teologia di s. Tommaso e dei Latini ne compose come meglio potè una grossa confutazione, impiegandovi la grande sua abilità di scrittore (pp. 390 sgg.). Siccome il Cabasila non visse oltre il marzo 1363 (nell'aprile, la sua sede Tessalonica, nella quale però non era andato mai ne' due anni e poco più del suo episcopato, veniva affidata ad un altro)[2] e avrà speso non poco tempo attorno a quel suo lavoro pretenzioso, che Demetrio conobbe solo dopo la morte dell'autore, la conversione di Demetrio e le antecedenti sue confidenze con Nilo risaliranno per lo meno al 1361.[3]

Dopo tutto questo è possibile ammettere quel lungo soggiorno in Italia dal 1355 al 1361? Non è egli invece molto più conforme alla propria testimonianza del Cidone nel discorso a Giovanni V, e richiesto dai vari fatti ricordati, l'asserire che Demetrio non tardò molto[4] ad essere richiamato a corte? dove rimase fino a tutto il 1375 c., come sarebbe facile provare con le lettere di Demetrio a Giovanni Calofero e a Simone Atumano per gli anni 1364, 1366, ecc.,[5] e con quelle di Urbano V al Cidone, se dalle parole del Cammelli non apparisse chiaro che solo per una conseguenza della sua prima supposizione di quel viaggio o di quel lungo soggiorno in Italia e per un eccesso di cautela aggiunse, a proposito del ritorno, quel «certamente avanti il 1369, quando accompagnò l'imperatore in Italia».

Pag. 138, lin. 27. Non Demetrio, ma Giorgio Manicaites accompagnò l'imperatore in Ungheria. V. Halecki, p. 113.

Pag. 140, n. 1. Demetrio conobbe il Concilio II di Lione: lo usa nel c. ultimo del l. sulla processione dello Spirito Santo ad un amico (Cod. Vatic. gr. 1103, ff. 210-211).

Pag. 141, lin. 22, ἐπιπεσομένους *corr.* ἐπιπεσουμένους.

---

[1] V. la 2ª delle lettere edite dal Cammelli, pp. 3-5, il quale l'ha fatta «della prima giovinezza» di Demetrio, «poco avanti il 1347», naturalmente perchè suppose anteriore di parecchi anni al vero la crisi propriamente detta (v. la nota precedente) e non credette di poter rinunciare al lungo soggiorno in Italia dal 1355 in poi. Ma al ritorno di Barlaam in Oriente (2ª metà del 1346) Demetrio stava ancora a Tessalonica e solo dopo la vittoria del Cantacuzeno entrò nella corte di costui (v. «Studi biz.», III, 204, e qui, a p. 494 sgg.). Impossibile dunque che egli prima del 1347 abbia pensato a chiedere all'amico, di volere, τῆς τοῦ βασιλέως διακονίας μικρὸν ἀποστάντα, dargli convegni perchè ἔστιν ὑφ' ὧν τὸ τῆς πρὸς ἀλλήλους ὁμιλίας συνεχὲς διακόπτεται (lin. 16 e 22) e discutere.

[2] Cfr. *Patrol. gr.*, CXLIX, 681; CLV, 145; Petit, «Échos d'Orient», XVIII, 249.

[3] Come ho notato a p. 437, solo nel 1365 pare che Urbano V abbia inteso la conversione del Cidone e di qualche altro, ma come avvenuta da certo tempo.

[4] Viene in mente che siasi pensato a richiamarlo nel 1356 o 1357, o forse anche alla fine dello stesso anno 1355, quando Giovanni V iniziò pratiche serie con la S. Sede per riuscire alla riunione religiosa e ad una lega contro i Turchi. Cfr. Halecki, pp. 31 sgg.

[5] Cfr. «Studi biz.», III, 212 sgg., 215 sg., 219.

Pagg. 141–142. Il discorso contro la consegna di Gallipoli fu scritto nell'estate 1371, subito dopo il ritorno dell'imperatore da Venezia; quello invece per la concordia e l'accettazione dell'aiuto dei Latini è del luglio o agosto 1366. Così Halecki, pp. 229, 243 sg., 110, n. 1, e 143 sgg. – Non ho accennato alla « oratio suasoria ad Thessalonicenses cum obsiderentur » (inc.: Ἔδει μὲν ὦ παρόντες, οἳ τὴν Φιλίππου οἰκεῖτε) e all'« oratio adversus ebrium » del codice Parigino gr. 3041, che nell'*Inventaire sommaire des mss. grecs de la Bibliothèque Nationale*, III, 98 si attribuiscono dubitativamente al Cidone, perchè, a detta del Legrand, *Lettres de l'emp. Manuel Paléologue*, p. XI, basta leggerne qualche riga per riconoscervi lo stile e le espressioni favorite di questo imperatore. Anche O. Tafrali, *Thessalonique au XIVe siècle*, cita bene la « suasoria » come di Manuele, ma viceversa, a p. 158, n. 1, male attribuisce al Cidone il dialogo scritto contro lui da Demetrio Crisolora (v. *Patrol. gr.*, CXLIX, 683, e W. Lundström, « Eranos philol. Suecana », VI, 52).

Pagg. 142–143. V. sopra, le aggiunte a p. 60.

Pagg. 143, 20; 150, n. 4 e altrove. Forse è troppa la severità con cui si giudica Giovanni V, vissuto in condizioni difficilissime, e mal visto per i suoi tentativi di unione. Delle vere leggende sono state create a suo disonore, quale, per es., l'imprigionamento a Viddin (e, se ha ragione Halecki, pp. 135, 228 sg., il sequestro a Venezia per debiti); e potranno scoprirsene delle altre in seguito.

Pag. 143, 31 sg. Non dopo nè allo stesso tempo, ma qualche mese prima della catastrofe dell'agosto 1376 mi sembra che Demetrio si sia ritirato dalla corte. V. l'aggiunta alla p. 134.

Pagg. 146 sg. Su quell'avvenimento e sui personaggi che vi presero parte v. ora l'eccellente opera, più volte citata, dell'Halecki ed anche lo scritto del Vasiljev, uscito in « Studi bizantini », III, 153-193. Quivi stesso, pp. 210 e 223, sull'amicizia allora contratta da Demetrio col Tebaldeschi, cardinale di S. Sabina, e con Agapito Colonna. L'originale della professione di fede di Giovanni V è ora segnato A. A. Arm. I. XVIII. 401 (v. Halecki, pp. 195, n. 3, e 349, n. 3).

Pag. 148, § 11. Si aggiunga la versione, pure da s. Tommaso, dell'« hymnus ille in sanctissimum sacramentum corporis et sanguinis Christi a Demetrio Cydonio translatus », che Daniele Colvill notò nell'Escurialense « IV. θ. 17 pag. 1 » (cod. Ambros. Q 114, f. 312), ora segnato Ψ. IV. 22 (cfr. E. Miller, *Catalogue des Mss. grecs de la Bibliothèque de l'Escurial*, p. 450). Leggendo il Miller che dice semplicemente: « sur le corps et le sang de Notre Seigneur », si poteva pensare a qualcuna delle questioni quodlibetali, oppure della 3ª parte della « Somma Teologica » sulla S. Eucaristia, o a qualcuno degli opuscoli attribuiti a s. Tommaso (LI, LII nell'ed. Parmense); ma dal Colvill appare che deve trattarsi o del « Pange Lingua » o del « Lauda Sion » o dell'intero ufficio del SS. Sacramento (opusc. V nell'ed. cit.).

Pag. 150, n. 4 fine. Mentre Pio Ciuti, *In terra d'Assisi* (1927), a p. 170 ha descritta la tomba di Anna in Assisi e a p. 173 « ne riproduce l'incisione », F. Tencajoli, *Principesse Sabaude* (1930), dice che deve trattarsi di un equivoco perchè « per quante ricerche abbiamo fatto personalmente, in questa città non ci è riuscito di rintracciare l'eventuale sepoltura nella mistica basilica » (cito dall'« Osservatore Romano », 25 ottobre 1930). T. Bertelé, *Giovanna (Anna) di Savoia imperatrice di Bizanzio* (« Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica », VI, 1930, 20 sgg.), la fa rivedere l'Italia nel 1359 e morire a Costantinopoli poco dopo il ritorno in Oriente « manifestando il desiderio, che non fu potuto eseguire, di essere sepolta in Italia nella basilica di S. Francesco d'Assisi », e rimanda al Muratore. Se non

che viveva essa ancora dopo il 1354? e merita fede quel passo del tomo contro Procoro in cui Filoteo la farebbe vivere per lo meno nel 1360 o 1361 e favorire la gloria postuma del Palama? V. la n. 1 all'aggiunta di p. 214.

Pag. 157, lin. 9-12. Poichè ho visto mancare nell'ed. del Cammelli, « Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher », V, 48-57, questa sentenza, ed anche la successiva ed ultima dell'Urbinate greco 133: Φυλακτέον πενίαν, οὐχ ᾗ τὰ ὄντα ἐλάττω γίνεται, ἀλλ' ᾗ μείζων ἡ ἀπληστία, ho voluto vedere se la medesima sorte fosse toccata anche a precedenti sentenze della collezione. E difatti ne ho trovate altre dieci che mancano: cinque brevi nel f. 310, fra la X e XI del Cammelli; altre due abbastanza lunghe nei ff. 312 *v*-313 *r* dopo la XIII, e dopo la XIV, nei ff. 313 *r*-316 *r*, tre molto lunghe; insomma rimangono inedite oltre sette facciate del codice sulle 19 ½ che contengono i γνωμικά. Evidentemente tutte queste sentenze stavano nei fogli qua e colà caduti dall'autografo Vatic. gr. 101, e poichè il Cammelli si è accontentato di questo ms., quantunque lo sapesse mutilo, e non ha bene esaminato la copia, esse gli sono sfuggite, mentre non erano sfuggite al Iorio, il quale a p. 286 del vol. IV degli « Studi it. di filol. class. », diede i principî anche di esse. Si ristamperà quindi tutta la collezione in appendice all'epistolario completo, non avendo io qui la voglia di farla, e vi s'indicherà anche il tempo della composizione delle sentenze là dove sarà possibile raccoglierlo dalle lettere che nell'autografo le precedono o le seguono. Noto solo che nell'opuscolo del Calcca contro il Briennio, p. 470, 90, è un passo simile alla sentenza di Demetrio. Altra bella sentenza del Cidone ho dato a p. 167, n. 3.

Pag. 157, lin. 17 sgg. Non una divisione in libri, e nemmeno un registro per lettere formato dal principio ora veggo nell'autografo, ma un aggregato, fatto all'ultimo (non appare in quale ordine), dei vari libretti, nei quali Demetrio lungo la vita minutava, e poi forse in seguito ritoccò, le lettere che gli premeva di conservare. V. « Studi bizantini », III, 228 sgg. Il Cammelli al contrario vede in esso una t a r d a c o p i a delle lettere un tempo spedite e non peranco raccolte insieme: Demetrio stesso le avrebbe ricopiate come in un registro, secondo che gli ritornavano sotto le mani [gli originali spediti? sarà impossibile nel più dei casi: le minute isolate? ma ne avrà conservate tante e per tanto tempo?], e poi ne avrebbe corretto qua e colà profondamente lo stile, di modo che il vero testo originale, quello ricevuto dai corrispondenti, sarebbe da cercare nei codici indipendenti dall'autografo e nelle prime scritture di questo. Sia: ma allora perchè nell'edizione non sono mai state registrate queste prime scritture, non solo dove esistono codici indipendenti, ma nemmeno dove l'autografo è l'unico testimonio della redazione prima? Chi la pensava come sopra doveva trattare la redazione primitiva di A alla pari del testo dei codici indipendenti; e non avrebbe fatto uno spreco di spazio riferendola anche dove questi sono stati confrontati, perchè così avremmo avuto sotto gli occhi non la semplice affermazione, ma la dimostrazione efficace della concordia di essi con le prime scritture dell'autografo e del grado di questa concordia. Ma poi – questione più grave ancora – si debbono pubblicare le lettere nel testo realmente spedito, o che si presume tale, ovvero (com'è stato fatto, forse per rispetto al gusto letterario dell'autore) in quello che Demetrio avrebbe formato in seguito, togliendo, aggiungendo, sostituendo a suo talento? In altri termini: va messa nel testo la redazione originale e l'altra nell'apparato, o in seconda linea, oppure deve farsi il contrario? Cfr. G. Pasquali, « Gnomon », V (1929), 512 sg. a proposito delle lettere del Petrarca, e per la questione generale, ib., pp. 504-520.

Pag. 157, n. 3. Altro codice di questa lettera da aggiungersi a quelli indicati dal Cammelli, p. 149, n.° 86, è il Naniano gr. 114, f. 56 (cfr. Mingarelli, p. 231): me ne ha fornito il principio il fratello prof. S. G. Mercati.

Pag. 159, lin. 12, 158 *corr.* 153.

Pag. 161. Questa versione mandò Demetrio ad un amico con la 7ª delle lettere ed. dal Cammelli. V. «Studi bizantini», III, 205 sgg. Anche da solo l'augurio finale, che si possa aver ragione τοῦ παρανόμου νόμου con l'aiuto di Dio, ὥσπερ ἀληθείᾳ καὶ λόγοις, οὕτω δὲ καὶ τοῖς ὅπλοις ἐκείνου τε καὶ τῶν ἐκείνῳ πειθομένων κρατῆσαι, insinuava che il libro tradotto era non contro i Palamiti, ma contro gl'infedeli minaccianti Bizanzio, i Mussulmani.

Pag. 162, 9-15. Questa pertanto sembra essere l'opera di s. Agostino che Demetrio offriva all'imperatrice (Elena, moglie di Giovanni V, secondo il Cammelli) con la 12ª delle lettere ora pubblicate, come ho notato in «Studi biz.», III, 206, n. 1.

Pagg. 162-165. Cfr. ora R. Cessi, *Il Costituto di Costantino*, in «Atti del R. Istituto Veneto», LXXXVIII (1928-29), 915-1007. Egli, pur correggendo la teoria del Gaudenzi circa il testo greco, suppone tuttavia un'antica versione greca «di un testo più antico del Costituto, di impeccabile forma diplomatica» (p. 967), la quale a sua volta sarebbe «in parte progenitore» del testo latino franco o isidoriano *maior* e avrebbe servito a ricorreggere e migliorare «il testo leonino» (pp. 921 e 925). Se fu così, come mai ne' codici greci anteriori alla metà del secolo XIV non si è trovato finora altro che l'estratto leonino, nè traccia di altro negli scrittori greci e orientali? Se nell'alto Medio Evo fosse esistita in Oriente una versione greca o di altra lingua del Costituto integro, essa indubbiamente, per la venerazione somma che Costantino vi godette e come imperatore e come santo, sarebbe stata molto ricopiata e magari rifatta, come lo furono le sue Vite, di cui si conservano tanti esemplari. – Anche di questi giorni il Cessi nella «Rivista storica Italiana», XLVIII (1931), 155-176, è ritornato sopra *Il Costituto di Costantino*, e S. Troilo in «Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», An. CCCXC (1930-31), 109-124, ha pubblicato delle *Note critiche sul testo del Costit. di Costantino*, e si seguiterà, preso l'aire; ma credo sarebbe prudente rifare prima addirittura, con la debita preparazione e con buon metodo, il lavoro tentato dal Gaudenzi.

Pag. 164, n. 1. Che veramente si debba a Nilo l'opuscolo sulla Sinodo Foziana e l'abbia aggiunto egli all'opera sua contro i Latini (come difatti trovasi nel maggior numero dei codici e nei più antichi), lo dice apertamente l'ἀδελφιδοῦς Nicola Cabasila [divenuto l'autore «Adelphidus» nell'*Inventaire sommaire des Mss. grecs de la Bibliothèque Nationale*, n.° 1288 e table] nella proteoria da lui aggiunta all'opera dello zio, *Patrol. gr.*, CXLIX, 679 sg., dove insinua che la scomparsa degli Atti di quella Sinodo anche in Oriente sarebbe avvenuta in seguito all'occupazione Latina e alla mal rifatta Unione. Ἐπεὶ δὲ διαστάντες αὖθις χεῖρον ἠνώθησαν καὶ τῆς ἡμετέρας Ἐκκλησίας ἡ βδελυρία κατεχέει Λατίνων, ἄλλα τε καλὰ τῶν παρ' ἡμῖν παρὰ τῶν τηνικαῦτα προστατῶν διεφθάρη, καὶ τοῦτο τὸ βιβλίον ἠφανίσθη τῶν ὑπομνημάτων τῆς οἰκουμενικῆς ταύτης συνόδου, φευγόντων τὸν ἔλεγχον τῶν ἐκεῖθεν, καίτοι καὶ κανόνες παρ' ἡμῖν εἰσιν οἰκουμενικῆς ὀγδόης συνόδου, καὶ Λατῖνοι γενέσθαι σύνοδον οἰκουμενικὴν ὀγδόην ὁμολογοῦσιν. Οὕτω δὲ τοῦ βιβλίου τῆς κατὰ τὴν σύνοδον ταύτην ἱστορίας ἀφανισθέντος, ὀλίγα τινὰ μέρη παραλειφθέντα, ἄλλα ἀλλαχόθεν συναγαγὼν τῷ κατὰ τῶν Λατίνων συντάγματι παρέθηκεν ὁ μακάριος Νεῖλος, ὁ τόδε ποιησάμενος τὸ βιβλίον, ὡς ἐναργεῖς μαρτυρίας τῆς ἀληθείας. φαίνεται γὰρ ἀπὸ τούτων συστῆναί τε οἰκουμενικὴν σύνοδον ἐφ' ὧν

ἔφην χρόνων, καὶ τὴν προσθήκην Λατίνων τοῦ τῆς πίστεως περιαιρεθῆναι συμβόλου, καὶ τὴν συμφωνίαν καὶ τὴν εἰρήνην τῶν Ἐκκλησιῶν ἐπὶ τούτοις γενέσθαι. Possiamo quindi stare sicuri che il Cidone di quell'opuscolo è il nostro Demetrio e che tradusse egli il principio di quella lettera di Giovanni VIII, sia a richiesta di Nilo, quando questi attendeva segretamente all'opera sua contro i Latini, sia prima, di proprio moto; nel qual caso, stante l'amicizia grande dei due, niente di più facile che Nilo l'avesse saputo e ne avesse ottenuto copia. A Nilo non sarà parso vero di addurre nella propria opera la versione appunto di quel medesimo convertito, che n'era stato l'occasione e perciò non poteva essere sospetto ai Latini e ai loro fautori.

Pag. 167, n. 3. V. *Cl. Ptolemaei Geographiae Codex Urbinas gr. 82 phototypice depictus* (= *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi*, XIX). Tomus Prodromus, pp. 196-201 e le aggiunte alle dette pagine.

Pag. 174, n. 1. Nell'ed. nuova delle opere, II, p. 486. Il luogo è stato messo nell'indice, p. 512, sotto Κωνσταντῖνος. Altra del pari insignificante menzione del Meliteniota trovasi nella nota, di cui sopra, a p. 442 sgg., se veramente è dello Scolario.

Pag. 185, n. 3 fin. Su Costantino Meles v. S. Salaville, « Échos d'Orient », XXVII, 403-416.

Pag. 188, n. 2. « Studi bizantini », II, 239-242.

Pag. 194, lin. 16. Al sig. prof. Fr. Dölger sembra piuttosto « dass der Titel der Kaiserin-Witwe … nicht δέσποινα, sondern αὔγουστα lauten müsste » (« Byz. Zeitschr. », XXXI, 29, n. 5). *Difatti* v. sopra, p. 151, n. 1. Però, quando si ricorda, ad es., l'indirizzo della lettera 1ª di Manuele II Paleologo Τῇ ἁγίᾳ δεσποίνῃ καὶ μητρί, senza αὐγούστῃ, quale fu la madre di lui, e parimenti il titolo del suo περὶ γάμου nel codice Viennese delle opere (filosof. gr. 88, Lambecius-Kollar, VII, 334): τοῦ αὐτοῦ διάλογος πρὸς τὴν κυρίαν αὐτοῦ δέσποιναν καὶ μητέρα ἢ περὶ γάμου, si esita ad escludere per questa sola ragione che la δέσποινα, a cui l'Acindino mandò la sua professione di fede, sia stata l'imperatrice-vedova Anna. Tuttavia potè essere bene un'altra.

Pag. 195, lin. 24, ἐζηθήτησαν *corr.* ἐ(ζηθ)ήτησαν.

Pag. 196, lin. 17 *corr.* οὖν, lin. 28 *corr.* epistulae.

Pag. 198, lin. 7, φῦλαι *corr.* φυλαί.

Pag. 208, n. 3, cancellare le parole « se pure non è » ecc. Macario in virtù della procura non potè assumere, nonchè il titolo di metropolita di Smirne, nemmeno quello di proedro; sul quale v. l'articolo del P. S. Salaville, *Le titre ecclésiastique de* πρόεδρος *dans les documents byzantins*, « Échos d'Orient », XXXIII (1930), 416-436.

Pagg. 214 sg. Cfr. p. 242, n. 2. Di atti patriarcali falsi, che sarebbero stati fabbricati da uno dei ricalcitranti alla Sinodo e al tomo del 1351, divenuto poi patriarca di Antiochia e (poco dopo, sembra) deposto, fa memoria Giovanni Cantacuzeno in una lettera che scrisse da Costantinopoli ad un vescovo di provincia sopra i vari tomi sinodici contro Barlaam, l'Acindino e seguaci, e contro le molteplici accuse di eresia mosse da questi ai Palamiti.[1] In essa, ricordato da ultimo

---

[1] Ne debbo la conoscenza al R. P. M. Iugie, dell'Assunzione, che gentilmente mi prestò la copia da lui trovata fra le carte del compianto Mgr. L. Petit. La lettera è acefala: rimane nel cod. A 135 della Laura (cfr. Spyridon e Sophr. Eustratiades, *Catalogue* ecc., n.º 1626, p. 289). Essa è importante anche perchè cogli aggettivi

il Tomo terzo, sottoscritto da lui, dal «figlio carissimo» Giovanni Paleologo, dal patriarca Callisto e dalla Sinodo, quindi il tomo del 1351, dice che gli Acindiniani non vollero assoggettarsi, ἀλλ' οἱ μὲν ἐξ αὐτῶν ἔτι ἐνταῦθα [1] εὑρίσκονται, οἱ δὲ ἀπῆλθον εἰς τόπους, ἐν οἷς ἐβούλετο ἕκαστος· ὥστε καί τινας αὐτόθι παραγενέσθαι, [2] Ἀτουέμην τε τὸν Κουβουκλαρίδα, Ἀντώνιον τὸν Φοινίκην λεγόμενον πρὸ καιροῦ (?) καὶ ἑτέρους, ἔπειτα δὲ καὶ τὸν (vuoto nell'apografo), ὃς πλαστογραφήσας προστάγματα, ὡς ἐλαλήθη ἐνταῦθα, [3] καὶ πατριαρχικὰς ὡσαύτως κατασκευάσας γραφάς, εἰς Συρίαν παραγενόμενος καὶ ὑφ' ἑαυτόν τινας προσλαβόμενος Ἀντιοχείας ἐχρημάτισε πατριάρχης, [4] ἔπειτα κἀκεῖσε καταγνωσθεὶς καθῃρέθη. καὶ οἱ μὲν τότε· κατὰ δὲ τὸ παρὸν ἦλθεν αὐτόθι, ὡς ἐγνώρισεν ἡ βασιλεία μου, καὶ μοναχός τις Ἄνθιμος ὁ Κολυβᾶς καλούμενος... καὶ αὐτοὶ ἡμᾶς διαβάλλουσι καὶ πολυθέους ἀποκαλοῦσι ecc. Se la lettera non avesse la sottoscrizione da imperatore: Ἰωάννης ἐν Χριστῷ τῷ Θεῷ πιστὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ Ῥωμαίων ὁ Καντακουζηνός e dappertutto l'espressione: ἡ βασιλεία μου, che la dimostrano anteriore all'abdicazione, si sarebbe potuto sospettare che forse riguardasse anche il nostro tomo antiocheno del 1370 c., ciò che è impossibile. Non oserei però dire impossibile che vi si riguardino Arsenio di Tiro e gli atti del patriarca Antiocheno presentati da lui contro il Palama (v. p. 214 n. 3), nè escluderei assolutamente il supplemento, nel vuoto, di (τὸν) Τύρου (ἐπίσκοπον), benchè sia difficile credere che il Gregora avrebbe così *lodato* l'uomo se esso fra il 1351 e il 1354, vivo e ancora sul trono

---

ἡ ἀοίδιμος καὶ μακαρῖτις dimostrerebbe esser Anna di Savoia morta durante il regno di Giovanni VI, e quindi prima del dicembre 1354; ciò che pareva escluso affatto dal tomo contro Procoro, nel quale Filoteo afferma che «i vescovi di Tessalonica e gli ecclesiastici» in seguito all'ordine del patriarca Callisto di raccogliere e scrivere e attestare i miracoli manifesti compiutisi alla tomba del Palama (morto il 14 novembre 1359 o 1360), συναχθέντες εἰδήσει καὶ ὁρισμῷ καὶ τῆς μακαρίτιδος ἐκείνης καὶ ἁγίας δεσποίνης τῆς μητρὸς τοῦ κρατίστου καὶ ἁγίου ἡμῶν αὐτοκράτορος καὶ τοὺς ἰαθέντας αὐτοὺς προκαλούμενοι, ne fecero e mandarono a Callisto la relazione, ὡς καὶ τὰ γράμματα μαρτυρεῖ παρ' ἡμῖν ἀρτίως (*Patrol. gr.*, CLI, 711 CD). Se la lettera del Cantacuzeno è genuina o non alterata, e bene datata, avremmo la prova di una grossolana, quasi incredibile inesattezza del patriarca (e dei parecchi alti sottoscrittori) in un documento solenne. - Per la data della morte del Palama, che N. A. Bees, «Ἀθηνᾶ», XVI, 638, e XVIII, 39 sg., seguito dal Tafrali, *Thessalonique au* XIV*e siècle*, 280, anticipò agli anni 1357/58 sulla fede di una vaga noterella aggiunta a un manoscritto della 2ª metà del secolo XV e ad un altro del secolo XVI, mi attengo alle notizie precise fornite dall'encomio di Filoteo e bene messe in rilievo da L. Petit, «Échos d'Orient», V, 93, che sta per il 1360, come i Bollandisti nella *Bibliotheca hagiogr. graeca*.

[1] A Costantinopoli, donde fu data la lettera: ἤμην πρὸς ἐκβολὴν τὴν ἀπὸ τῆς Κωνσταντινουπόλεως, dice alla fine.

[2] Quale luogo e qui e più avanti fosse designato con αὐτόθι, doveva risultare dalla parte prima, perduta, della lettera. Forse da ciò che segue può arguirsi che fosse nel patriarcato Antiocheno.

[3] A Costantinopoli adunque si era potuto discutere la causa dell'innominato: quivi adunque egli aveva risieduto. Che fosse Arsenio di Tiro? o altri del monastero τῶν Ὁδηγῶν?

[4] Di un patriarca diverso da Ignazio nominato fra il 1351 e il 1355 non si sa nulla.

Ignazio, ne avesse usurpata la sede, e che avrebbe taciuto, se dimessosi Ignazio, il medesimo legittimamente gli fosse successo. Comunque, anche dalla lettera del Cantacuzeno appare abbastanza che i Palamiti negarono, se a torto o a ragione non possiamo dire, l'autenticità di certi documenti patriarcali non favorevoli a loro.

Pag. 216, lin. 9 sg. Come ho notato a p. 290, Urbano V non scrisse anche all'Antiocheno, verosimilmente perchè questi non aveva scritto a lui e non per altro.

Pagg. 222, lin. 20, e 223, lin. 7. Con un Galactione monaco Demetrio Cidone desiderò entrare in corrispondenza. V. Cammelli, p. 208.

Pag. 223, lin. 1 Antonio e lin. 5 Attuemes. V. il passo della lettera inedita di Giovanni Cantacuzeno riferito nell'aggiunta a p. 214. Μιχαὴλ ὁ Ἀτούμης e Εὐδωκήας τῆς Ἀτούμησας in una notizia obituaria del 1349: «Νεος Ελληνομν.», VII, 142.

Pag. 223, lin. 9. Un atto patriarcale del dicembre 1399 (*Acta et diplom.*, II, 324 sg.) riguarda una vendita fatta 36 anni prima al Filantropeno da τοῦ Χαβάρωνος ἐκείνου (ὁ Χαβάρων ἐκεῖνος). Lo ricordo, perchè il nome non deve essere comune, e l'uomo fu del tempo della lista, e si disse che egli aveva invece fatto una donazione al monastero τοῦ Φιλανθρώπου, quello fondato dall'Eulogia della linea 10.

Pag. 223, lin. 10. Cfr. V. Laurent, *Une princesse byzantine au cloître. Irène-Eulogie Choumnos Paléologine, fondatrice du couvent de femmes τοῦ Φιλανθρώπου Σωτῆρος*, «Échos d'Orient», XXXIII (1930), 29-60. Su Teodora, forse la sorella di Andronico III, v. Cantacuzeno, *Hist.*, III, 36 (t. II, p. 222). Il Cumno chiamatosi Gerasimo da monaco, che lasciò un figlio di nome Cassiano, potè essere un fratello di Eulogia, ossia uno dei quattro figli maschi di Niceforo; non però Giovanni il primogenito (?), nè l'ultimo Niccolò, e nemmeno il terzo, non nominato, che si era fatto monaco ma poi pervertito e perciò difficilmente sarebbe stato accolto nella lista (v. *Patrol. gr.*, CXL, 1488-1497), ma il rimanente, di buone speranze, del pari non nominato dal padre. Per il nome andrebbe bene quel Γεώργιος ὁ Φιλανθρώπηνος ὁ Χοῦμνος, che nel secolo XIV trascrisse parte dell'Iliade nel codice Laurenziano XXXII, 5 (Bandini, II, 128; Vogel e Gardthausen, p. 86), ma converrebbe conoscerne con più precisione l'età e se sia davvero un discendente del retore.

Pag. 224, lin. 6. Che non sia lecito riportare all'a. 1348 c. una lettera unicamente perchè vi si accenna alla peste, v. provato in «Studi bizantini», III, 225-227. La lettera Οὐδὲν ἀθλιώτερον è ora ed. in Cammelli, pp. 125-129. Ho sostenuto in «Studi bizantini», III, 214-218, che essa fu diretta a Giovanni Lascaris Calofero, e scritta prima del 1393, forse due o tre anni.

Pag. 224, lin. 9 dal basso, 9 *corr.* 7.

Pag. 224 fin. Su questo Cassiano, greco convertito, cfr. Halecki, p. 285. Ivi pure, a p. 306, di un nobile Cassiano, «domicello Constantinopolitano», il quale accompagnò l'ambasciatore imperiale Filippo Tzicandeles ad Avignone sul cadere del 1374 e riferì a Gregorio XI circa le buone disposizioni che l'ex-imperatore Giovanni VI Cantacuzeno e suo figlio Manuele, despota della Morea, avrebbero nutrito verso l'unione, provocando una lettera del papa a quest'ultimo (ed. Raynald., a. 1374, n. 5). Quest'ultimo Cassiano, altro greco unito (il papa lo dice «dilecto filio»), e insieme molto devoto al despota, potrebbe essere il nostro Cumno. Peccato che nel Registro Vatic. 270, f. 70, ci sia un vuoto di una decina di lettere (nel Rainaldi, due punti) fra «Cassiano» e «domicello». Ivi probabilmente doveva scriversi l'esotico cognome, ma il trascrittore della lettera, o perchè non riuscì ad afferrarlo, o perchè dubbioso della vera scrittura tralasciò, sul momento, di scriverlo e poi non vi rimediò più.

Pag. 229, n. 6 fin. Su quella fatica dell'Argiro vedasi ora Ingemar Düring, *Die Harmonielehre des Kl. Ptolemaios* [« Göteborgs Högskolas Årsskrift », XXXVI, 1, 1930], pp. LXVI e LXXXVIII sg.

Pag. 233, n. 2. Nel *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, II [« Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta » ecc., Ser. I, vol. IX], pp. 82 sgg., si leggono i « capitula ambaxiate facte » nel 1362 al doge di Venezia « per dominum Andronicum Ineoti, ambaxiatorem domini imperatoris Constantinopolitani », che secondo ogni probabilità è il medesimo a cui l'Argiro mandò il « Computo », e Demetrio la lettera Οὐ φιλοῦντος, la quale forse ha nelle parole della chiusa: οὐ γάρ ἐστιν ἀνδρὸς οἷος σύ . . . un richiamo al nome personale. Un accenno all'Oenaeota anche nella lettera 257 dell'indice del Cammelli, p. 176.

Pag. 240, lin. 20, IX *corr.* XI.

Pag. 244, n. 4. Piuttosto che al « nobili viro Alexio Metochitis Paleogo (!) megadomestico », il quale nel 1355 con altri grandi dignitari aveva scritto ad Innocenzo VI sulle buone disposizioni di Giovanni V all'unione e n'aveva ricevuto risposta d'elogio (v. Halecki, p. 45), penserei al Demetrio Paleologo, di cui si fa per primo il nome fra i testimoni della crisobulla di Giovanni V in data 8 ottobre 1357 (*Acta et diplom.*, III, 121-126): τοῦ περιποθήτου ἐξαδέλφου τῆς βασιλείας ἡμῶν μεγάλου δομεστίκου κῦρ Δημητρίου τοῦ Παλαιολόγου, e così nel « privilegio » del 1 febbraio 1370 (*Diplomatarium Veneto-Levant.*, II, 156). Cfr. Halecki, p. 191. Lo stesso credo che sia il « grande domestico Demetrio Paleologo » che nel febbraio dell'indizione 13 (l'anno è caduto: 1360?) vendette per 600 iperperi al monastero Dochiariu un possedimento (v. Fr. Miklosich, *Slavische Bibliothek*, I, 198). Invece mi sembra difficile che egli sia lo zio di Andronico III e suocero di Matteo Cantacuzeno, « despota » dal 1332 per lo meno (*Acta et diplom.*, III, 111); perchè costui nel 1343 aveva almeno una cinquantina d'anni (I. Gay, *Le pape Clément VI et les affaires d'Orient*, p. 54), e quindi nel 1369 sarebbe stato non lontano dall'ottantina. Uno così vecchio è mai probabile che Giovanni V l'abbia portato seco nel lungo viaggio d'Italia? E poi come avrebbe potuto chiamarlo ἐξάδελφον?

Pag. 247, lin. 14 e sgg. L'anatema di Filoteo di Silivri ha la data: μηνὶ μαίῳ ἰνδ. δ' (1366), ma gli editori non se ne sono accorti e l'hanno come nascosta attaccandola al documento precedente, non ostante che questo presenti nel protocollo la propria, affatto diversa data: ἰανουαρίῳ ἰνδ. γ' (1365) e la presenti anche nel titolo datogli dagli editori. Così è guadagnata una data sicura tanto della vita di Filoteo quanto della successione dei metropoliti di Silivri.

Pag. 247, lin. 25. Secondo l'Halecki, pp. 114 e 191 sg., Andronico Paleologo venne a Roma col padre nel 1369: lo avrebbe invece sostituito nel 1366, allorchè Giovanni V si recò in Ungheria. Ma è per lo meno dubbioso, anzi addirittura falso a parere del Dölger, « Byz. Zeitschr. », XXXI, 22, n. 2, che l'Andronico Paleologo presente in Roma il 1 febbraio 1370 al cit. « privilegio » della conferma della tregua fra Giovanni V e Venezia, fosse il figlio dell'imperatore, essendo quegli uno di coloro che l'imperatore nomina « avunculi » suoi e poi indica in numero di tre, avanti al grande eteriarca (V. *Diplomat. Veneto-Levant.*, II, 156).

Pagg. 249, n. 1, e 302 sg. Che il Magistro sia vissuto fino al colmo delle lotte esicastiche nel quinto decennio del secolo XIV risulta dalle parole della lettera dell'Acindino riferite nell'aggiunta a p. 129, e segnatamente da quella τῷ Μαγίστρῳ, citata a p. 10, che è quasi tutta contro gli errori del Palama. Fu diretta al Magistro allorchè il nuovo pastore, suppongo Giacinto (v. p. 221), stava per recarsi

alla sua sede, la patria del Magistro (cioè Tessalonica), donde per prima cosa esso avrebbe dovuto esterminare il morbo palamitico. Tra le persone, sulla cui opera il pastore avrebbe potuto in ciò contare, l'Acindino aveva indicato per primo il Magistro, e ne avverte costui affinchè non lo smentisca. L'Acindino vi si dichiara figlio e discepolo del Magistro;[1] vi si lagna amabilmente di non avere da lungo tempo mai ottenuto una risposta alle lettere continuamente scrittegli ed accenna ad un novatore che il Magistro molte volte aveva dichiarato un delirante e un ingannato,[2] penso il Palama stesso oppure l'ex-cuoco Filoteo. Insomma una lettera per vari capi interessante, che deve risalire al 1346 per lo meno e che ci prova come allora il Magistro viveva a Tessalonica. Se egli abbia corrisposto alle speranze dell'Acindino e del vescovo dichiarandosi apertamente contro i nuovi errori, mi è dubbio: perchè in questo caso Filoteo difficilmente si sarebbe vantato di essere un discepolo del Magistro. Ma la dichiarazione può non essere avvenuta o perchè il Magistro ne sia stato prevenuto dalla morte, o perchè non essendo teologo o altrimenti disposto a litigi abbia preferito tenersi in disparte. Anche l'altra lettera cit. a p. 501 sarà stata diretta a Tessalonica, e là si sarà trovato ancora il Cidone. Non ne dico altro, perchè delle due lettere come della rimanente corrispondenza dell'Acindino credo abbia convenientemente trattato, e sia per farne l'edizione il sig. dott. Ottavio Prosciutto.

Pagg. 255 sg. Che siano del Ciparissiota e in confutazione di Nilo Cabasila i cinque λόγοι ἀντιρρητικοί del Laurenz. V. 16 e del Vatic. gr. 704 mi hanno dimostrato gl'inizi del codice Parigino greco 1246 procuratimi dal collega Abb. Roberto Devreesse: il principio Τῶν μὲν ἡγησαμένων è precisamente di una προθεωρία mancante nel codice Fiorentino. Poichè il Vatic. gr. 704 presenta aggiunte e correzioni le quali sembrano dell'autore, ne do un facsimile nella tav. XII *b*, affinchè si riconosca la scrittura altresì di quel teologo. La quale, quando è affrettata (v. l'aggiunta nel margine inferiore), rassomiglia assai a quella del Vatic. gr. 604, f. 182 sgg.

Pag. 256, n. 3. V. ora « Byz. Zeitschr. », XXX (1929/30), 496-501.

Pag. 264, n. 2 fine, agg.: V. Laurent, « Échos d'Orient », XXXIII, 30 sgg., 495 sgg.

---

[1] ταῦτα μὲν οὖν ὁ καιρὸς ἐμοὶ νῦν γράφειν οὐδὲ κατ' ἐπιστολὴν ἄλλως τε καὶ πρὸς τὴν σὴν ἀκρίβειαν ἐπιστέλλοντι, καὶ ταῦτα καὶ τοῦ θείου ποιμένος καὶ εἴπερ τις ἐπισταμένου ταῦτα, τὴν ἑαυτοῦ μὲν ποίμνην ὑμετέραν δὲ πατρίδα καταλαμβάνοντος, ᾧ πρῶτον ἔργον ἔσται καὶ μέγιστον τὸ τὴν Παλαμῆτιν ἀπελάσαι τῆς ἑαυτοῦ ποίμνης ὡς πορρωτάτω νόσον. σοὶ δ' ἡμᾶς ὦ θαυμάσιε εἰ τυραννεῖν ἔτι φίλον, τυράννων ἁπάντων ἔσῃ τυραννικώτατος ὁ πάντων ἐπιεικέστατος, καὶ παῖδά γε τυραννῶν καὶ μαθητὴν οὐ κακὸν ὁ πατὴρ καὶ διδάσκαλος. τῷ δὲ καλῷ ποιμένι πολλὰ διελέχθημεν περὶ τῆς σῆς σοφίας ἐρευνωμένῳ τίνας ἂν αὐτόθι γενόμενος ἔχει συνεργοὺς πρὸς τὴν ὑπὲρ τῆς εὐσεβείας σπουδὴν καὶ ἀνακάθαρσιν τῶν πονηρῶν δογμάτων, καὶ τὰς πρώτας ἐλπίδας εἰς αὐτὴν κατεθέμεθα· ἃς μὴ κενὰς μηδ' ἀκάρπους ποιήσῃς μηδ' αὐτὸν ἡμῖν ἠπατημένον δείξῃς. Vatic. gr. 1122, f. 200.

[2] καίτοι τὰ ὕστατα ἐπιστέλλων ἡβῶντί τινι (un complimento al vecchio!) πρὸς τοῦτο τοὔργον ἐῴκει καὶ πάνυ προθυμουμένῳ τοῦ λοιποῦ τοῦτο πράττειν, τῶν τε ἄλλων ἕνεκεν ὧν ἡμῖν ἐκ πολλοῦ πρότερον (πρώτ. cod.) πρὸς ἀλλήλους ὑπῆρχε, καὶ ὅτι τοῦ κοινοῦ τῆς εὐσεβείας λόγου παρ' ἀνδρὸς καινοτόμου πολεμουμένου, ὃν αὐτὸς πολλάκις ληροῦντα πρότερον καὶ σαφῶς πεπλανημένον ἀπέδειξας, ἀντιποιούμεθα, καὶ τῆς ἐκκλησιαστικῆς ὁμολογίας καὶ θεογνωσίας οὐκ ἀφιστάμεθα. Ib., f. 199 *r*.

Pag. 272, l. 4 dal basso, avanti τὸ πῦρ, aggiungere: ὁποῖά ποτ' ἂν –.

Pagg. 289 sg. Cfr. Halecki, pp. 152 sgg., 164 sgg., 172 sg.

Pag. 291. Già nel 1357 il Paleologo aveva promesso ad Innocenzo VI di deporre il patriarca avverso all'unione: «Propter patriarcham vero non dubitetis: deponam enim eum, et ponam alium, quem scio sanctae Romanae Ecclesiae esse fidelem» (*Bullar. Carmelit.*, I, p. 92). Cfr. Halecki, p. 63.

Pag. 300, 25. εἰπόντες «τὰ ἐν οἷς etc. Cfr. Gregor. Naz., Or. 39, in s. lumina (*Patrol. gr.*, XXXVI, 345 D).

Pag. 313, 57 sg. Anche la lettera 10ª del Cammelli termina con la stessa insolenza: καὶ πάντως γελάσομαι κανθάρους ἀετοῖς περὶ πτήσεως φιλονεικοῦντας ὁρῶν (p. 25), che del resto era comune. V. sopra, p. 472, 72.

Pag. 323, 56, *corr.* κατεφρόνησε, καὶ δήγμ.

Pagg. 339–340. Ora ed. dal Cammelli, pp. 35-37, ed assegnata al 1368, quand'era ancor vivo Procoro, al quale invece Demetrio accenna come a morto (lin. 28).

Pagg. 340-343. Ora ed. dal Cammelli, pp. 39-42, come diretta al patriarca Filoteo ed assegnata agli anni 1369-1376. Cfr. «Studi bizantini», III, 206 sg.

Pagg. 341, 2 e 345, 19. V. ora Halecki, pp. 189 sg., 227 sgg.

Pag. 341. n. 2. Credo tuttora che Demetrio con l'espressione ᾧ τὸ τὴν οἰκουμένην κρίνειν... δέδοται παρ' αὐτῶν abbia alluso al patriarca ecumenico. Nondimeno mi sono domandato e mi domando se sia del tutto impossibile che quella sia stata usata in senso molto più ristretto, accennando all'uno dei quattro καθολικοὶ κριταὶ πάντων τῶν Ῥωμαίων, ai quali dal 1329 in poi furono riservate tutte le cause giudiziarie della capitale, e, in appello, quelle delle provincie. Nel giuramento quei giudici si dicevano eletti dalla s. Chiesa di Dio e dall'imperatore: v. la formula in Tafrali, o. c., 64, n. 3. Sull'ufficio stesso L. Petit, «Échos d'Orient», IX (1906), 134-138.

Pag. 346, 16, 1 *corr.* 2.

Pag. 361. Più volte m'è venuto il pensiero che quel domenicano sia stato fra Filippo da Pera, il quale appunto fioriva alla metà del secolo XIV e volentieri disputava coi Greci, com'egli stesso ricorda ne' suoi scritti (v. Quetif e Echard, I, 646 sg.): ma non avendo sotto gli occhi alcuno di questi appena oso esporre tale pensiero. Fra Filippo ricorda di avere discusso nel 1358 «cum quodam n o b i l i Graeco f i d e l i» sopra il testo degli Atti 16, 7 e che pur esso all'ultimo s'era persuaso «quod tanta est malitia Graecorum quod non solum dicta sanctorum mutaverunt etc. sed etiam de scriptura sacra». Chi sarà mai stato quel nobile fedele, laico e non scismatico?

Pag. 364, n. 43. Cfr. la lettera 44ª dell'ed. Cammelli, p. 116: Εἰ δὲ Μακεδόσι καὶ Βυζαντίοις ἀνδρὸς φιλοσοφοῦντος οὐδὲν ἀτιμότερον, ἀλλ' οὔ τι γε ταὐτὰ καὶ ἡ Ῥώμη νοσεῖ, πάντων δ' ἂν ἀξιώσειεν ἄνδρα γέμοντα λόγων· ὥστ' ἂν τοῦ Τιβέρεως πίῃς, καὶ σοφίας ἐμπλησθήσῃ καὶ τιμῆς ἀπολαύσῃ ecc. E cfr. anche p. 470, 95.

Pagg. 369-370. Ce n'è la prova nella 2ª delle lettere pubblicate dal Cammelli, pp. 3-5, ad un vecchio amico in servizio presso l'imperatore, dalla cui dottrina e abilità sperava di essere illuminato: in essa lo prega caldamente di voler seco conferire sulle questioni pendenti coi Latini, che non trovava bene trattate nelle grosse opere dei Greci contro essi nè egli sapeva sciogliere, ond'era inquieto e preoccupato. Quell'amico sarebbe stato mai Nilo Cabasila, di cui a p. 390 sgg.? o Nicola nipote di lui, che ora anch'egli in corte tra i familiari del Cantacuzeno (*Acta et diplom.*, I, 298, atto del settembre 1350) e che come il Cidone lo accompagnò, dopo l'abdicazione, al monastero del suo ritiro senza rimanervi?

Pagg. 375 sg. Quanto il Cidone fosse anch'egli stato alieno dal papa e dai Latini, ed acerbetto e sprezzante verso loro, si può vedere nella 1ª delle lettere edite dal Cammelli, se essa è veramente dell'età giovanile («ante 1347» secondo l'ed.) e non piuttosto assai posteriore, e se devesi intendere ingenuamente, quale suona, e non ritenerla al contrario per maliziosetta da capo a fondo e mandata allo scopo di far capire al corrispondente (lo suppongo un favorito dell'imperatore e fautore della nomina di Eutimio) l'inopportunità di rivolgersi al papa senza la decisa volontà di accordarsi finalmente davvero con lui,[1] come davasi a sospettare mandandogli precisamente uno che era stato zelante a combattere i Latini, coi quali d'altra parte non sembrava capace di misurarsi. Se non m'inganno, quella premura di destare nel destinatario il timore che il buono e bravo Eutimio avrebbe mandato a male la missione seguendo i propri precedenti e sentimenti, o che altrimenti avrebbe compromesso se medesimo e la causa dei propri amici e compatrioti, se pure non si sarebbe convertito anch'egli come «molti» altri messisi a disputare coi Latini,[2] e quel zelo per liberare da tali e tanti pericoli il comune amico, a costo d'accompagnarlo in Italia (dove appunto i Greci tenaci delle proprie convinzioni, ove fosse in giuoco anche la questione della riunione, dovevano temere che andasse il latinofrono Demetrio) non sono forse così semplici e sinceri, quali a me pure sembrarono dapprima; e c'è rischio di sbagliarsi pigliando alla lettera le parole, come si sbaglierebbe (e il contesto e il Testamento successivo lo provano) pigliando la chiusa dell'Apologia II (pp. 424 sg.) per un segno della poca sicurezza di Demetrio nella propria fede, e non, al contrario, d'una provocazione e sfida a cimentarsi con lui, secondo che esposi a p. 139.

Per me l'intelligenza dipende dalla data: la lettera, se precedente alla conversione, fosse anche posteriore al 1347 ed alla lettera a Barlaam (ciò che non è impossibile: Demetrio, come avviene nelle crisi d'anima, specialmente in gioventù, avrà continuato a lungo ad ondeggiare ora in un senso, ora in un altro, sopratutto al sopravvenire di disgusti e di delusioni nelle difficili relazioni con la Santa Sede del Cantacuzeno, alleato dei Turchi e in lotta coi Genovesi e poi col proprio collega Giovanni V), è da intendere alla lettera, e allora dimostra quanto egli fosse ancora lontano d'animo dall'unione; ma se è di molto posteriore, e posteriore segnatamente alle sue varie apologie e agli attriti coi capi della Chiesa Greca, non rimane che d'interpretarla come sopra.

Ora mi sembra che risulti con sufficiente sicurezza essere la lettera del penultimo decennio del secolo XIV, tempo in cui il Cidone fuori d'ogni dubbio era unito

[1] L'accusa più dura ed ingiuriosa all'indirizzo del papa, se si traduce col Cammelli: «pactiser avec ceux qui ont violé les conventions», oltre che può essere d'un'ambiguità diplomatica e mirare invece alla poca sincerità di accordi contro voglia e per pura necessità stretti o da stringersi coi Latini, considerati (per così dire) come reprobi, non è di Demetrio stesso *ma* dei molti, stimati dal βασιλεύς della lettera, che a Costantinopoli (donde scriveva Demetrio) non approvavano quel tentativo. καίτοι κἀκείνῳ τῆς τόλμης ταύτης πολλοὶ καὶ τῶν ἐνταῦθ' ὑπ' αὐτοῦ τιμωμένων οὐκ ὀκνοῦσιν ἐπιτιμᾶν· οὐδὲν γάρ φασι τῶν προσδοκωμένων δεινῶν οὕτως αὐτὸν ἔδει λογίσασθαι φοβερόν, ὥσθ' ἵν' ἐκεῖνο φυλάξηται συνθηκῶν μνησθῆναι πρὸς τοὺς ἐκσπόνδους (lin. 9–13).

[2] ὃ πολλοὺς τῶν ἐκείνοις συγγεγονότων οἶδα παθόντας ἐγώ (lin. 34).

ed affezionato a Roma. Infatti nell'autografo essa è la sesta di un libretto o quaderno (ff. 113–120) di dieci lettere numerate, di cui la 1ª (27ª dell'ed. del Cammelli, pp. 63-68), all'imperatore Manuele II, è assegnata dall'editore all'a. 1379; la 2ª Καλῶς ἐξεῦρες (n.º 175, p. 164) agli anni 1383–1391?; la 3ª Οὐχ ὁ τραγῳδεῖς (n.º 392, p. 194; secondo me è diretta allo stesso individuo che la precedente, e posteriore non di molto) è messa fra quelle impossibili a datare; la 4ª Ὦ τίς ποθ' ἡμῖν (a Manuele II? n.º 226, p. 172) è abbassata, non si vede per qual ragione,[1] agli anni 1391-1400?; le rimanenti 5ª Ἂν εἴπω ἐμὲ μέν σοι[2] (n.º 235, p. 173), 7ª Ἐγὼ πρότερον μὲν ἐσωφρόνουν (n.º 255, all'imperatore), 8ª Ἐπανήκων ὁ Παλαιολόγος (n.º 288), 9ª Τί τοῦτο; ἐν αἰτήσαντι (n.º 423, al grande cartofilace) e la 10ª Ἐγὼ μὲν γράμματα (n.º 250, all'imperatore) sono poste tutte fra le non databili, ma a torto, per lo meno l'ultima, nella quale leggendosi un passo come questo: ἡ τοῦ Ἡσιόδου θεὸς ἐκήρυξε πρέσβεις ἑλέσθαι τὸν βασιλέα πρὸς Καρατίνην[3] πράξαντας αὐτῷ τε καὶ τοῖς Θεσσαλονικεῦσιν εἰρήνην (f. 120 v), è evidente che spetta anch'essa al gruppo delle lettere 30-40 della scelta del Cammelli, relative alla guerra di Manuele e di Tessalonica con Khaireddin fra gli anni 1383–1387 (pp. 81 sgg.), o piuttosto circa il 1382,[4] e che le lettere ad essa precedenti debbono cadere fra il tempo della lettera 1ª e quello della 10ª.

Portata così la lettera 6ª a una trentina e più di anni dopo il 1347, non solo essa piglia un tono e un senso generale affatto diverso, ma diventa riconoscibile, almeno con una certa probabilità, l'eroe di essa, il bravo Eutimio, che non era poi un uomo qualunque: νοῦς τε γάρ ἔνεστι καὶ πολὺς αὐτῷ παρὰ τῆς ἀρετῆς τῆς διανοίας ὁ κόσμος, καὶ ἡ γλῶττα δὲ τούτων οὐκ ἀπολείπεται (lin. 40 sgg.). Egli sarebbe il papas Eutimio, amico personale e della stessa fede di Manuele II, che gli diresse

---

[1] Siamo sempre al tempo che si dirà sotto, come appare dal passo: καὶ ὡς τὸ πᾶν τοῦ ἀγῶνος τῇ τοῦ βασιλέως ἀρετῇ λογιστέον, ὃς ἐκ Θεσσαλονικέων ἐπίσταται καὶ μαραθωνομάχους ποιεῖν καὶ διώκειν ἐθίζειν οὓς πρότερον καὶ μόνον ἀκούοντες ἔρριπτον. Vat. gr. 101, f. 116 v. Così, spera, ad imitazione di lui si farà in Costantinopoli: καὶ πρὸς τοὺς σοὺς ἀγῶνας ἰδόντες, νίκης ὀρεχθήσονται καὶ αὐτοί, καί τε τῆς μεγάλης πόλεως δράσουσιν ἄξιον. γένοιτο δὲ σῶτερ πολλοὺς παρ' ἡμῖν γενέσθαι τοὺς μιμουμένους τὰ σά. Diretta dunque a uno che dominava in Tessalonica e riusciva condurre alla vittoria i Tessalonicesi; ciò che fu nella prima fase della guerra del 1382 c., come abbiamo notato sopra, p. 497, a proposito delle lettere a Manuele del fascicolo γ dell'autografo.

[2] Diretta ad uno, che abitava nel Peloponneso (Vat. gr. 101, f. 117 r: οὐδέποτ' ἔλιπον τὴν τῶν γραμμάτων φορὰν ἔχων τὸν εἰς Πελοπόννησον πλέοντα) e che si era scusato di non avere scritto per le guerre cogli Ἑσπέριοι (i Catalani? i feudatari latini della penisola? o quelle fra Veneti e Genovesi?), quasi che anche per Demetrio (abitante a Costantinopoli) non ci fosse la stessa scusa: οὐ γὰρ δὴ μετριώτεροι τῶν Ἑσπερίων ἐχθρῶν οἱ παρὰ τῆς Ἀνατολῆς ὁρμώμενοι Τοῦρκοι (ib., f. 117 r).

[3] Presso il Calcocondila Χαρατίνης, Χαραϊτήνης (Χαϊρατήνης). Fr. Taeschner-P. Wittek, *Die Vezirfamilie der Gandarlyzâde*, «Der Islam», XVIII (1929), 73. Ivi da p. 71 sulla spedizione del visir in Macedonia e la sua morte. Cfr. N. A. Bees, «Βυζαντίς», I, 234 s.; «Byzantinisch-neugriech. Jahrbücher», VII, 145 s.

[4] «Der Islam», l. c.

alcune lettere e gli mandò a correggere un proprio scritto,[1] e che poi dall'autunno 1410 al marzo 1416 fu patriarca di Costantinopoli; una persona insomma grata e non senza doti, che Manuele potè pensare un momento di mandare al papa (senza riflettere agli inconvenienti ricordati da Demetrio), se egli è veramente, come sembra, l'imperatore della lettera e se nelle gravissime sue difficoltà, non sapendo come cavarsela, gli sovvenne davvero di rivolgersi perfino al papa, come si rivolse di certo in seguito, e indusse anche i Tessalonicesi a fare altrettanto.[2] Fra il 1345 e il 1355 non pare che si conosca un Eutimio che faccia al proposito: almeno il Cammelli non ne ricorda alcuno.[3]

---

[1] *Lettres de l'empereur Manuel Paléologue*, ed. Legrand, λθ′ (Πολλάς σου δεδεγμένος ἐπιστόλας) e μ′ (p. 53 sg.) τῷ παπᾷ κυρῷ Εὐθυμίῳ, να′ (p. 77) τῷ παπᾷ κυρῷ Εὐθυμίῳ, μετὰ ταῦτα δὲ πατριάρχῃ Κωνσταντινουπόλεως, νε′ (p. 84) τῷ πατριάρχῃ κυρῷ Εὐθυμίῳ. Con quest'ultima gli mandava uno scritto, che era come un'opera comune, affinchè glielo correggesse liberamente quale cosa propria: Ὁ λόγος οὗτος παῖς ἀμφοτέροις, ἐμοί τε λέγω καὶ σοί... προστίθει καὶ ἀφαίρει κατ' ἐξουσίαν πᾶν ὅ τι βούλει. Perchè questa lettera nel codice Vat. gr. 1879, f. 328, succede alla decisione di Manuele sopra la θέσις ἀποδεικτικὴ ὑπό τινος (Demetrio Crisolora) ὅτι τὸ κακὸν χεῖρον τοῦ μὴ ὄντος, καὶ διὰ τοῦτο συνέφερε τῷ Ἰούδᾳ μὴ γεννηθῆναι κατὰ τὸ ῥητόν (Matth. 26, 24) e l' Ἀντίθεσις ὑφ' ἑτέρου εἰς τὸ προκείμενον (cioè di Antonio da Ascoli, come appare dal codice Vindobonense filosofico gr. 88 di Lambecius-Kollar, VII, 340, che contiene i tre scritti) ed è seguita dalla risposta τῷ αὐθέντῃ μου τῷ βασιλεῖ. Τὸν λόγον τοῦτον ὦ κράτιστε βασιλεῦ, che dà tutto il merito all'imperatore e dichiara di non esservi nulla da mutare, conosciamo quale fu lo scritto di cui nella lettera 55ª. Orbene a principio dell'Urbinate gr. 80, nei ff. 8-9, che sono di mano diversa dal resto, c'è uno scritto differente sullo stesso argomento (inc. Ἐμοὶ δοκοῦσιν), seguito da una prima lettera d'accompagnamento di questo scritto (Πέπομφας μὲν αὐτὸς ἡμῖν τὸν σὸν λόγον ὦ βασιλεῦ) e dalla seconda Τὸν λόγον τοῦτον ἄριστε βασιλεῦ veduta sopra, il tutto con bruttissime correzioni autografe, assai differenti in apparenza dalla scrittura prima. Onde risulta che questi tre scritterelli dell'Urbinate sono di Eutimio e corretti di sua propria mano (non oso negare neanche che sia di lui la scrittura posata e più bella), ed appare probabile che lo scritto differente, presentato da Eutimio come μέθης ῥήματα sfuggitegli dopo aver gustato il nettare dell'imperiale λόγος, sia appunto quello di cui si approfittò Manuele nella redazione definitiva della decisione, e per cui attribuì questa ad Eutimio non meno che a sè. In altri termini, la lettera Πέπομφας si riferirebbe ad un primo sbozzo della decisione, la susseguente al testo definitivo.

[2] Al tempo che ho proposto, si capisce come al pari di Manuele, costretti dalla necessità ineluttabile καὶ Θεσσαλονικεῖς πέμψαι θεωροὺς εἰς Ῥώμην ὑπέμειναν (lin. 6); Roma, si badi, dove non istettero mai nè Clemente VI nè Innocenzo VI, i papi sotto i quali Demetrio potè scrivere la lettera da non convertito. Notare l'inizio Ἤκουσα, che mostra Demetrio non partecipe direttamente della decisione imperiale: egli anzi scriveva da altra città che quella dove risedeva l'imperatore (penso da Costantinopoli a Salonicco), come appare dal seguito (v. p. 515, n. 1).

[3] Sulle missioni al papa in Avignone durante l'impero di Giovanni VI v. Gay, o. c., 94 sgg. e 115 sgg.; Halecki, 13-23. – Sarà bene correggere per i non teologi la versione di αἱ δύο ἀρχαί (lin. 28), che il Cammelli rende con «les deux pou-

Pag. 392, lin. antepenult., prima *corr.* avvenuta prima.

Pag. 414, lin. antep. *corr.* V. a p. 437–444 l'Appendice apposita.

Pag. 418, 94. ταῖς κοινοτάτοις. Cfr. Crönert in «Byz. Zeitschr.», XI, 544, n. 1.

Pagg. 435 sg. V. l'aggiunta alla p. 157, 9-12.

Pag. 449, n. 2, lin. 6 dal basso. Anche Demetrio aveva subito una condanna da parte di un patriarca, come ho notato a p. 489, nell'aggiunta alla p. 60.

Pagg. 453 sg. Cfr. anche la lettera Οὐκ οἶδα πότερον, di cui sopra, p. 489 sg., nell'aggiunta alla p. 67.

Pag. 467, lin. 7: περὶ τοῦ δευτέρου καὶ πρώτου ῥήγματος, e p. 470, lin. 96: περὶ ἀμφοτέρων τῶν ῥηγμάτων. Giacchè rottura, frattura, scissura poco o punto convengono, penso che ivi il Caleca abbia inteso dire «del secondo e primo argomento», e «d'entrambe le cose», ma ingannato dalla pronuncia, uguale o quasi, abbia scritto ῥηγμάτων in luogo di ῥημάτων. Inversamente, nel greco moderno πρᾶγμα suona e si scrive πρᾶμα, ῥεῦμα ῥέμα ecc. (v. K. Dieterich, «Byz. Archiv», 1, 119). Anche Demetrio Cidone - l'abbiamo visto a pp. 343, 65; 405, 72 e 436, 1 - volle certamente dire συμφθεγγομένους e ἀντιφθεγγομένους, ma tutte e tre le volte gli sfuggì -φεγγ.- senza θ, come se φθ fosse pronunciato φ. *

---

voirs (reconnus)». Con quella espressione Demetrio accenna all'accusa, che i Greci facevano ai Latini per causa del «Filioque», di ammettere due principî dello Spirito Santo, il Padre e il Figlio, mentre i Latini sostenevano che lo Spirito Santo procede da essi come da un solo principio e che i Greci insomma avevano detto e dicevano il medesimo coll'espressione «dal Padre per il Figlio», e non già che il Padre esclusivamente fosse principio dello Spirito Santo. Cfr. sopra, p. 460.

* Sul momento di licenziare questi fogli ci perviene il fascicolo 163, luglio-settembre 1931, degli «Échos d'Orient» con l'articolo del P. V. Laurent, *La correspondance de Démétrius Cydonès* (pp. 339-354), che fa parecchie buone osservazioni e correzioni all'edizione del Cammelli. Non potendo più valermene ai luoghi opportuni, voglio qui almeno ricordarlo e rimandare genericamente ad esso.

ALCUNE DATE PROVATE O PROBABILI

DELLA VITA DI DEMETRIO CIDONE

Poichè di vari momenti della vita del Cidone e del tempo di qualche scritto suo non ho trattato ordinatamente, ma pressochè a caso, dove ne capitò l'occasione, e perciò sarebbe difficile a chicchessia di ritrovare quello che vuole, riunisco qui in ordine cronologico i parecchi dati che mi sembrano più o meno provati o probabili, comprendendovene alcuni dell'articolo *Per l'Epistolario di Dem. Cid.* pubblicato negli «Studi bizantini», III, e dello scritto su Simone Atumano in «Studi e Testi», 30, e appena qualche altro d'importanza. Non v'includo però quelle date che dalle altre lettere, da me non toccate, della scelta del Cammelli si potrebbero aggiungere, non tanto per non uscire dal seminato, quanto per un prudente riserbo, dovendosi discuterle bene prima di accettarle e non avendolo potuto far sempre. Riunisco pure in ordine alfabetico i titoli degli scritti male attribuiti al Cidone o solo apparentemente nuovi di lui.

1325 c. al più presto. Nascita in Tessalonica da famiglia d'antica nobiltà, 43, 122 sgg., 411, 494.

1335? c. Nascita di Procoro, 43 n. 2, 123 n. 3, 499.

Dem. giovinetto studia belle lettere sotto Nilo Cabasila, 359, 390 sg.

1340 c.? Conosce Barlaam, 123.

1346-47. Corrispondenza con Barlaam tornato in Oriente, 149 sgg.

Avanti il 1348 morte del padre, ruina della famiglia, 43 n. 4, 359 sg., 494 sg.

1347? Interrotti gli studi va a Costantinopoli e implora aiuto dall'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno, vecchio amico del padre: la lettera Νῦν ἡμῖν (4ª ed. Cammelli; v. «Studi biz.», III, 203 sgg.) e l'or. I. Ἀνηνέγκαμεν, a lui, 43 n. 4, 123, 133, 495 sg.

1347?-1354 nov. Impiegato di fiducia in corte, 360 sgg. - Panegirico di Giovanni VI (or. II, Ὅτι μὲν τὰ παρόντα, «Byz.-neugriech. Jahrbücher», IV, 78-83).

1352?-53. Studia il latino con un frate latino, 361 sg., 516.

1354. Traduce i quattro libri della *Somma contro i Gentili* di s. Tommaso d'Aquino, 123, 160, 362 sg., 494 sg.

1355. Accompagnato l'ex-imperatore Giovanni VI nel monastero dei Mangani e rimasto libero si ridà tutto agli studi, rimanendo a Costantinopoli, 502 sg.

1356? Dopo non molto è ripreso in servizio da Giovanni V, 502, 505.

1355-1357? Si mette alla versione della *Somma teologica* di s. Tommaso e ne termina la Parte I, 503 sg.

Avanti al 1361. Lunga crisi religiosa: discussioni coi correligionari; studio degli scritti dei Greci contro i Latini e dei Padri e teologi latini; la lettera 2ª Ἐγὼ τοὺς σοφίαν, forse a Nilo Cabasila; all'ultimo si attacca a lui che gli consiglia di star cheto e non mutare, e non riuscito a persuaderlo si dà a scrivere contro i Latini e s. Tommaso, 367, 504 sg., 514.

Versione del principio di una lettera di Giovanni VIII (e di vari dottori latini?), 164 n. 1, 364 n. a l. 45, 509.

1361 c.? o prima, abbandona lo scisma, 437, 505.

1363-1365? Morto Nilo, ne conosce l'opera contro i Latini, 392 sg. - L'Apologia I (pp. 359-403) ai Greci ortodossi, 138.

1364. S'interpone presso Giovanni V in favore di Filoteo, 45, 322.

1364? La lettera Τὰ μὲν περιστάντα a Giovanni Calofero, «Studi biz.», III, 216, 219.

1365, 18 aprile, Urbano V a Demetrio in Costantinopoli: lo encomia per la sua perseveranza e lo eccita alla conversione dei compatrioti, Halecki, p. 364.

1365-66. La lettera Ὅσον ἠνίασας al Calofero, 500 n. 1, «Studi biz.», III, 220.

1366, estate. L'«Oratio deliberativa ad Romaeos de admittendo Latinorum subsidio», 506.

1366-67. La lettera Ἡμεῖς πολλά (13ª ed. Cammelli) a Simone arcivescovo di Tebe, «Studi biz.», III, 211 sg.

1367, 6 novembre, Urbano V a Demetrio Cid., a Michele Stroughilo e a Giovanni pretore in Costantinopoli: li loda e ringrazia della loro opera e li esorta a continuarla col maggior zelo, 438 n. 1, 486 sg.

1367-1368. La tempesta contro *Procoro*: Demetrio scrive in favore di lui a Filoteo e ad un altro, 293-295, 487.

1368, nell'imminenza della condanna (aprile), la prima grande invettiva contro Filoteo in collaborazione con Procoro o sotto il nome di Procoro, 296-313.

1368-69. La seconda grande invettiva contro Filoteo dopo la condanna e la morte di Procoro, 313-338. - Le lettere a Giovanni Cantacuzeno e a Teodoro Meliteniota in difesa di Procoro, 339-343.

1369, estate, viene con Giovanni V per Napoli a Roma: il 1 settembre va a Viterbo da Urbano V, Halecki, pp. 190 sgg., 370.

1369, ottobre, traduce in greco la professione di fede che Giovanni V doveva emettere e il 18 assiste all'abiura di lui presso S. Spirito in Sassia, 146 sgg., 506.

1369 autunno-1370 marzo a Roma. La lettera Ἡμᾶς τὸ μάλιστα (15ª ed. Cammelli), è ad un fratello? e d'allora?, 27 n. 2, 486 sg., «Studi biz.», III, 206.

1370, 9 marzo, è nominato canonico di Patrasso, 439.

1370, marzo, partenza da Roma per Napoli: lunghe soste ad Ancona e Venezia, la lettera Ὃ μόνον ἡμᾶς all'Asan da Venezia, 124 n. 1.

1370, 22 giugno, Urbano V risponde ad una lettera filiale di Demetrio, 440.

1371, marzo, *partenza da Venezia: ai primi di* maggio rientrata in Costantinopoli, Halecki, p. 231.

1371, estate, il discorso «de non reddenda Callipoli»?, 506.

1371? La lettera ad un amico in difesa della memoria di Procoro, 346-355.

1372, 2ª *metà*, la lettera Ἐμὲ τὴν μακράν al *Calofero*: proposito di andare nelle «Gallie» la primavera seguente, «Studi biz.», III, 220.

1374, 25 luglio, Gregorio XI al Cidone in Costantinopoli: gli raccomanda quattro nunzi apostolici, «Studi e Testi», 30, p. 50 n. 1 (cfr. la lettera 23ª ed. Cammelli).

1375, 18 marzo, Gregorio XI al Cidone in CP.: lo invita in Curia, ib., 57 n. 1.

1375, 20 novembre, Gregorio XI al Capitolo di Patrasso in favore di Demetrio, 440 sg.

1375-76, inverno, la lettera Ἤδη σε νομίζομεν a Simone di Tebe, 355-358, (cfr. «Studi biz.», III, 210).

1375?-1376, l'or. a Giovanni V per liberarsi dall'ufficio e recarsi in Italia dal papa, 495, 501 sg.

1376, primavera, lasciata la corte, si reca a Venezia per venire di là a Roma: dissuaso dal proseguire ritorna a Costantinopoli. Le lettere a Manuele despota del Peloponneso e al religioso suo amico (5ª e 6ª ed. Cammelli), 497, «Studi biz.», III, 207-211.

1376-77. La lettera all'imperatore Andronico IV (24ª ed. Cammelli): si rifiuta di prendere servizio da lui e dichiara che vuole tornare in Italia, 501, «Studi biz.», III, 210.

1376-79. L'Apologia II, in difesa della propria sincerità, 403-425, 502.

1377-1380 c., un soggiorno di Demetrio in Morea?, 497.

1378? La lettera Οὐδέποτέ σε al Calofero, 496, «Studi biz., III», 222 sg.

Avanti l'a. 1380, il Testamento religioso, 425-435.

1380-81. Si riconcilia con Matteo Cantacuzeno despota del Peloponneso, 496. - La lettera Ἀνέγνων σου a Simone di Tebe, «Studi e Testi», 30, 51-60.

1381-84. Varie lettere di questo tempo: probabilmente anche la lettera Ἤκουσα παρὰ βασιλέως (1ª ed. Cammelli), 497, 515 sg.

1388. Aspettato in Venezia dal Calofero?, 492. - Lettera alquanto posteriore, al medesimo, 511.

Avanti il 1391 la lettera Καὶ ταύτῃ καλῶς (22ª ed. Cammelli) a Manuele Paleologo, 493 sg.

Avanti il 1393 Giuseppe Filagrio contro Demetrio, 96.

1395. Il Cidone con Manuele Crisolora a Venezia, 107.

1396, 18 febbraio, Coluccio Salutati scrive a Demetrio in Costantinopoli, 107.

1396, novembre, D. lascia Costantinopoli, 117.

1399? Morte di D.: il Crisolora l'annuncia a Manuele Caleca in Oriente; risposta del Caleca, 111 sg.

1400, maggio, decisione del patriarca circa il legato del Cidone al nipote Giovanni, 116.

Scritti apparentemente nuovi di Demetrio, ma in realtà estratti da opere conosciute, ossia doppi eliminati.

Περὶ ψυχῆς ἀφθαρσίας, 133 n. 4.

Solutio argumentorum quorundam circa incarnationem Christi, 133 n. 4.

Σύγγραμμα εἰς τὰς λύσεις τῶν ἐπαγομένων ἀτόπων ecc., 71 n. 5.

Opere male attribuite a Demetrio.

Adversus Palamam, 62 sgg.

Apologia di Platone contro Barlaam, 155 sgg.

De contemptu mundi, 129 n. 3.

De processione Spiritus sancti adversus eos qui dicunt etc., 67-71, 453.

Ἔκθεσις τῆς ψαλλομένης λειτουργίας, 77-80.

La lettera Κράτιστε βασιλεῦ καὶ τῆς παρούσης, 125 n. 2.

Lettere varie del Vat. gr. 678, 129.

Σύνοψις τῆς τοῦ Παλαμᾶ αἱρέσεως v. *Adversus Palamam.*

AGGIUNTE

AGLI *SCRITTI D'ISIDORO IL CARDINALE RUTENO*

Avendo da fare qualche altra aggiunta a «Studi e Testi 46», la pubblico, anzichè altrove, in questo volume perchè della stessa serie e quasi parte, ultima uscita, di quello.

I. – Altri codici vaticani tocchi da Isidoro.

1. (a pag. 62). Il Vat. gr. 64, dell'an. 1269/70, appartenuto nel secolo XIV ad un tale che possedeva in Tessalonica una ventina e più di codici sacri e profani (v. l'indice in *Dionysii Halicarnassei opuscula*, I, Lipsiae 1899, p. XI, n. 2). Sul contenuto cfr. *Codices Vaticani graeci*, I, 58 sgg. Isidoro ha aggiunto in rosso sui ff. 71 *r*, 71 *v*, 85 *r* e 207 *v* i titoli, ed ha fatto parecchi supplementi, sia in margine sia tra le linee, alle Vite dei sofisti di Filostrato (ff. 265–284 *r*), segnatamente alla fine: le ultime 8 righe del f. 283 *v* e tutto il f. 284 *r* sono di mano d'Isidoro, il quale (come appare dalle pp. 77, 86 e 94) amò Filostrato. — Il codice compare nell'indice del 1475, come è detto nelle *Addenda* del Catalogo.

2. (a pag. 69). Il Vat. gr. 213, con scritti astronomici ed una autografa ἐπιστολὴ γραφεῖσα ἐν Θεσσαλονίκῃ al palamita ieromonaco Dositeo. V. *Codices Vaticani graeci*, I, 275 sg. Isidoro vi notò, in scrittura andante, sul f. 105 *v*, alcune ricette e nel 121 *v* le misure del barile e dello σκαφάτζ(ης).

3. (a pag. 76). Il Vat. gr. 939. Come ho detto qui sopra, a pp. 127 sg., Isidoro vi scrisse il f. 1 *v* ed aggiunse in rosso la numerazione dei λόγοι. Dal f. 74 in poi correzioni e scoli che mi sembrano della mano di Giovanni Cortasmeno: lo noto perchè ne ho l'occasione, e altri forse non se ne accorgerebbe.

4. (a pag. 78). Il Vat. gr. 1891, cartaceo, del secolo XIII, con l'Isagoge di Porfirio, le Categorie di Aristotele e scritterelli di svariato argomento, fra cui qualche σημείωμα e lettera degna di nota. Nell'ultimo foglio (116) Isidoro ha cominciato a scrivere un sogno, che non è senza interesse, sebbene interrotto quasi subito alla prima lettera di una parola, perchè riguarda la colonna con la statua equestre di Giustiniano, eretta avanti il tempio di S. Sofia, e mostra che il monastero (di S. Demetrio) in cui risiedeva Isidoro rimaneva ad occidente di quella colonna e di quel tempio e del Tauro o foro di Teodosio (v. Du Cange, *Constantinop. christ.*, I, 76 sgg.; Skarlatos D. Byzantios, Ἡ Κωνσταντινούπολις, I, 411 sgg.).

† μηνὶ μαρτίῳ λ', ἡμέρᾳ β', περὶ μέσας νύκτας ἐφάνη μοι ὄναρ τοιόνδε. ἐδόκει μοι ἱσταμένῳ ἐν τῷ μοναστηρίῳ πρὸς ἕω ὁρᾶν, ἰδεῖν δὲ καὶ ἐπάνω τοῦ Ταύρου τὴν Ἰουστινιάνειον στήλην ἱσταμένην, ἥτις ἔμπροσθεν τῆς ἁγίας τοῦ Θεοῦ ἵσταται Σοφίας ἐφ' ὑψηλοῦ πάνυ κιονοειδοῦς κτίσματος, καὶ πρῶτον μὲν πεσεῖν ἐκεῖθεν τὴν τοῦ ἀνθρώπου στήλην,

εἶτα μηχανῇ τινι ἀναβιβασθεῖσαν, ὀλίγης πάνυ ὥρας παραδραμούσης ταραχῆς ἀνέμων καὶ λαίλαπος γενομένων τὴν στήλην αὐτῷ ἵππῳ συγκαταπεσεῖν, καὶ πρὸς τὴν βάσιν τοῦ κίονος σταθέντα τὸν ἵππον ἐπὶ τοῖς τέσσαρσι ποσὶν ὥσπερ ἐπάνω ἵστατο, μὴ κατακλασθέντος τινὸς μέρους αὐτοῦ, μόνου δὲ τοῦ ἀνδριάντος ἀποσφαιρισθέντος πλησίον καὶ αὐτοῦ ἱσταμένου σῴου. ταῦτ' ἰδὼν εὐθὺς ὥρμησα καὶ περὶ τὸν κίονα παραγενέσθαι καὶ τὸ συμβὰν ἰδεῖν πάθος. πλησίον οὖν γενόμενος, ἐδόκει μοι ἄρξασθαι διὰ τῶν βαθμίδων εἰς τὸν κίονα ἀνατρέχειν. ἀνελθὼν οὖν ἀναβάσεις τρεῖς ἢ τέσσαρας καὶ θυρίον εὑρὼν (f. 116 r) καὶ ἐξελθὼν δι' ἐκείνου, περὶ τὸν ἀνδριάντα εὑρεθῆναι, ἰδεῖν τε πλησίον ἐκείνου καὶ ἕτερον μικρὸν ἀνδριάντα, οἷον ὁρῶμεν περὶ τοὺς ἁγίους ἀποστόλους, ἱστάμενον ἐπάνω τοῦ ἐ

Sulle sorti della stela di Giustiniano v. E. M. Antoniades, Εκφρασις της αγιας Σοφιας, I (1907), 56-60.

5. Il Barber. gr. 219, di ff. 180, ma mutilo alla fine e qua e colà anche nell'interno. Contiene varie opere di Manuele II Paleologo, ricopiate con una eleganza e cura anche maggiori di quelle che spiccano nel Vat. gr. 914: si direbbe che Isidoro vi ha voluto dare una prova della propria virtuosità, e forse anche della propria affezione e riconoscenza verso Manuele, di cui compose da giovane un lungo panegirico che ricopiò egli stesso nel predetto Vatic. gr. 914. V. pp. 19 e 22 sgg.

6. A pp. 36-39 parlai a lungo del Vat. gr. 1858 (v. qui sopra, p. 97), ma non vi notai una scrittura, che lo meritava, perchè diretta al Ruteno, a quanto sembra durante il Concilio di Ferrara-Firenze, da un greco che trovava pia l'aggiunta del «Filioque» nel simbolo e perciò eccitava Isidoro a fare l'unione e presto. Mandò costui al metropolita di Russia, in un foglietto (f. 5) scritto piuttosto male, la copia dell'opuscolo Φωτίου πατριάρχου· ποσάκις οἱ Ῥωμαῖοι ἀπεσχίσθησαν καὶ ἐπὶ ποίων καιρῶν καὶ διὰ ποίας ὑποθέσεις,[1] con l'avvertenza in testa: Ὅρα δέσποτά μου Ῥωσίας (μου Ρωσ. sopra la riga e male leggibili) ἅγιε ποσάκις ἡ τῶν Ῥωμαίων Ἐκκλησία τῆς Κωνσταντινοπόλεως (così) ἀπεσχίσθη, ed in fine aggiunse:

Ταῦτα κεῖται ἐν τῷ βιβλίῳ ἀπαραλλάκτως τῷ κατὰ Λατίνων, δέσποτά μου, ἅ σοι καὶ γράψας πέμπω, ἵν' εἰδέναι ἔχῃς ποσάκις τὰ σχίσματα ἡμῖν καὶ τοῖς Λατίνοις συνέβη. εἰ οὖν καὶ νῦν ἑνωθῶμεν εὐσεβεῖ τρόπῳ καὶ κατὰ τὴν δόξαν τῆς ἡμετέρας Ἐκκλησίας, εἶτα πάλιν ἀποσχισθῶμεν μετά τινας χρόνος (sic) διά τινα τῶν ἡμετέρων ἢ τῶν Λατίνων ἀτοπήματα, οὐδὲν θαυμαστόν· ἔθος γὰρ ἀεὶ τοῦτο καὶ ἀφ' ἡμῶν καὶ παρ' αὐτῶν γίνεσθαι, ὥσπερ καὶ ἀκούεις. σπούδασον γοῦν τό γε εἰς σὲ ἧκον, ἵνα γένηται ἡ ἕνωσις καὶ κατὰ τὴν ἡμετέραν δόξαν καὶ συντόμως. καίτοιγε ὁρῶ ὅτι τὰ πλείω τῶν σχισμάτων ἀπὸ ἡμετέρων ἀφορμῶν καὶ αἰτιῶν ἐγένοντο κατὰ καιρούς, ὅσον εἰκάσαι τις ἔχει ἀπὸ τῶν ἀναγεγραμμένων ἐνταῦθα· τοῦτο μόνον τὸ νῦν σχίσμα ἐγένετο ἀπὸ τῶν Λατίνων παρενθήκην τινὰ τιθέντων εὐσεβῆ καὶ καλόφρονα, λέγω δὴ (δὴ sopra la riga) τὴν ἐκ τοῦ Υἱοῦ τοῦ Πνεύματος ἐκπόρευσιν· τὰ δὲ πρώην σχίσματα σχεδὸν εἰπεῖν ἀφ' ἡμῶν καὶ οὐκ ἀπ' αὐτῶν ἐγένοντο τὰ πλείω.

---

[1] Inc. Ἐπὶ Γρατιανοῦ τοῦ βασιλέως διὰ Παυλῖνον ... Cfr. NICET. NICAEN., *Patrol. gr.*, CXX, 713. L'opuscolo di Niceta fu tratto dal Vat. gr. 690, un codice scritto nel 1279 dal copista, sfuggito alla Vogel, Nicola Mesarita, probabilmente un pronipote dell'omonimo metropolita Efesino, di cui il compianto Heisenberg ha fatto conoscere la vita e parecchie opere. M'era venuto il dubbio che i due codici Ambrosiani del Mesarita contemporanei al nostro fossero della stessa mano, ma il facsimile dell'Ambrosiano F 96 sup. in HEISENBERG, *Grabeskirche und Apostelkirche*, II (1908), Taf. II, presenta una scrittura affatto diversa.

Non riconosco nè dal contenuto nè dalla scrittura l'uomo, e me ne dispiace, perchè la moderazione con cui parla e la lealtà con cui riconosce in confidenza la facilità de' suoi allo scisma (nel quale però non pare che vegga un male straordinario) lo rendono simpatico. La scrittura è brutta e stentata, forse d'uno anziano e poco addestrato a scrivere: e talvolta è poco chiara, sia perchè svanita, sia perchè ricoperta modernamente da un velo. Ma una copia ne fu ricavata nel secolo XVI e rimane nel Vat. gr. 1150, ff. 109 *v*–110 *v*.

II. – Codici Vaticani presi a prestito da Isidoro.

Il 38 della lista (v. p. 81) è probabilmente l'odierno Vat. gr. 610, della 2a metà del secolo XIV, che contiene appunto la Somma di s. Tommaso contro i Gentili (v. sopra, pp. 15 e 17). Difatti v'è rimasto dentro come segno, e venne fissato alla fine del volume, un foglietto di mano di Isidoro, il quale vi ha scritto da una parte i novilunii e i plenilunii dal 15 dicembre al 23 agosto di un anno per il quale prediceva una grande ecclissi solare al 12 febbraio ed una lunare al 24 luglio,[1] vale a dire dell'anno 1431,[2] e dall'altra aveva prima segnato l'oroscopo seguente per il 13 aprile 1430: † ἔτους ͵ϛοῦ ϡλοῦ ληʹου ἰνδ. ηʹης ἀπρ. ιγʹῃ νυκτὸς ὥρᾳ ηϛʹʹ ἐρώτ. εἰ ἀποσωθῶμεν ἐν τῇ Κωνσταντινουπόλει σὺν θεῷ καλῶς μετὰ τῶν βενετικῶν καραβίων, καὶ ἄφοβοι τοῦ στόλου τῶν Τούρκων καὶ τῶν καραβίων τῶν Γενουητικῶν. Evidentemente era giunta a Costantinopoli la notizia che i Turchi, guidati dai fuorusciti, avevano preso nel marzo precedente Salonicco ai Veneziani, e nella certezza che essi, approfittandosi della buona fortuna, si sarebbero coi Genovesi, sempre ostili ai Veneti e servili verso i Turchi, subito rovesciati su Costantinopoli medesima, Isidoro, perito di astrologia, aveva consultato le stelle sull'avvenire, sia di proprio moto sia a richiesta altrui, magari dei più potenti. L'oroscopo ha quindi valore di documento storico, perchè attesta che si contava sui Veneti in quel frangente e si attendeva dai Genovesi, secondo il solito, una brutta parte.[3]

A p. 87 affermai che il libro terzo « de novo scriptus » di Diodoro l'istoriografo, preso a prestito dal cardinale, fu l'odierno Vat. gr. 131 coi libri XI-XV, il quale nel taglio superiore presenta appunto il titoletto Διοδώρου γʹ. Ma risulta pure che Isidoro possedette anche di suo un codice di Diodoro, però coi libri XVI–XX,

---

[1] φευρ(αρίου) ιβʹ σύνοδος ἡμέρας ὥρᾳ ηʹ. ἐν ταύτῃ γενήσεται ἔκλειψις τοῦ ἡλίου μεγάλη ὡς ἐναπολειφθῆναι τὸ ϛʹʹον αὐτοῦ μέρος (?) λαμπρόν. ἄρξεται δὲ ἀπὸ ηʹης ϛʹʹ ὥρας τῆς ἡμέρας καὶ καταλήξει μέχρι τῆς ιʹ ϛʹʹ ὥρας . . . ἰουλ. κδʹ πανσέληνος νυκτὸς ὥρᾳ ϛʹ. ἐν ταύτῃ γενήσεται ἔκλειψις τῆς σελήνης τοῦ τρίτου μέρους αὐτῆς καὶ πλεῖον τί: ἄρξεται δὲ ἀπὸ δʹ βʹʹ ὥρας τῆς νυκτὸς καὶ καταλήξει μέχρι τῆς ζʹ ὥρας.

[2] Cfr. Th. v. Oppolzer, *Canon der Finsternisse*, pp. 252 sg. e 365, al n.º 6278 delle ecclissi solari e 4082 delle lunari.

[3] Cfr. C. Manfroni, *Le relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino e i Turchi* in « Atti della Società Ligure di Storia patria », XXVIII, fasc. III, pp. 727 sgg. Ivi però nulla sugli avvenimenti del 1430. La presa di Salonicco, che il de Muralt, fidato a storici bizantini, pone ai 29 marzo, avvenne il 13: Iorga, *Notes pour servir à l'histoire des Croisades*, I, 511, n. 1. Qui a p. 514 le istruzioni date il 3 marzo dalla Signoria al capitano generale del mare per andare a Gallipoli ad attaccare i Turchi ed intendersi con l'imperatore greco.

e che al tempo di Niccolò V l'aveva prestato a Pier Candido Decembrio, affinchè li traducesse secondo il desiderio del papa. V. M. Borsa, «Archivio storico Lombardo», XX (1893), p. 383; E. Ditt, *P. C. Decembrio*, in «Memorie del R. Istituto Lombardo», XXIV, Fasc. II (1931), 35. Il Ditt intuì e il Sabbadini in una postilla (ib. p. 107) ha confermato che il codice di proprietà del Ruteno è l'odierno Vat. gr. 132, il quale appunto contiene i libri XVI–XX. Nel ms. medesimo non trovo alcuna traccia della mano d'Isidoro, ma questo non fa seria difficoltà, come non la fa la circostanza che i codici 131 e 132 sembrano della stessa mano e, sebbene di un numero assai disuguale di linee in ogni pagina, possono essere due volumi di un medesimo esemplare di Diodoro; di cui l'uno venuto in possesso della Vaticana e l'altro, d'Isidoro. Per esattezza tuttavia debbo ricordare che la lista ed. dal Müntz e da me non è di codici donati dal cardinale alla Vaticana, bensì di codici Vaticani da lui presi in prestito.

Codici di Lattanzio Tolomei.

Il prof. Remigio Sabbadini me ne indica altri due: il Braidense AG IX 9 e il codice Hamilton 166 di Berlino (con le lettere di Cicerone ad Attico copiate da Poggio nel 1408): entrambi hanno alla fine le sigle che descrissi e riprodussi (v. pp. 132 sgg. e la tav. VI).

Terzo è il codice Chigiano R VII 53, un Pentecostario (o «Quinquagesimarium», come tradusse l'antico possessore sul f. 1 r), dell'an. 1458, che fu donato da «un certo Lazzaro... à un di Casa Accolti lodato per huomo erudito et dotto», forse qualcuno degli Accolti aretini, Benedetto o Bernardo o Francesco, dal quale l'avrà avuto poi il gentiluomo sanese. Sul codice v. Franchi de Cavalieri, *Codices graeci Chisiani et Borgiani*, p. 90 sg.

Di un altro con «cinque libri di Eusebio», non so dire quali, è memoria nella lettera di Guglielmo Sirleto al card. Marcello Cervino data da Roma l'8 luglio 1545:[1] «Ho reso ad M. Gioan Batt^a suo li cinque libri d'Eusebio, quali havevamo havuti dalla bon' anima di M. Lactantio Ptolemei, et quel di V. S. R.^{ma} il quale era molto defectivo et scorretto». Se ben intendo, per avere quei libri completi e corretti il cardinale, che ne teneva un codice cattivo e incompleto, aveva preso in prestito il codice del Tolomei e affidato al giovane suo familiare G. Sirleto la cura di correggere con questo il proprio esemplare. Finito il lavoro, Guglielmo consegnava i due codici a Giambattista Cervino nipote di Marcello, e questi avrà restituito agli eredi il codice di Lattanzio, se pure non fu condonato. Sarebbe buona fortuna ritrovare un codice di Eusebio con le sigle: ne resterebbe positivamente confermata l'interpretazione, che per quanto mi sembri probabile, non osai e non oso dire del tutto certa.

---

[1] Vat. lat. 6177, f. 175 r. Cfr. P. Batiffol, *La Vaticane de Paul III à Paul V*, p. 16.

INIZI

Ai testi editi in tutto o in parte ho prefisso due asterischi, e uno ai testi nuovi che ho semplicemente indicato; la croce invece ai testi che erano attribuiti ad altro autore o a nessuno; il cerchiello ai duplicati.

Ἀκίνδυνος μὲν ἐξ 197 n. 1 (David Dishyp. iamb.).
Ἀκούσατε φυλαὶ τῆς γῆς 198 n. 1 (tom. a. 1347 c. Palam.).
Ἀληθὴς ἐστιν ἀκακία 30 (s. Prosper., sent. August.).
* Ἀλλ' εἰ καὶ μὴ γέγονεν ὅπερ ἠτούμην 209 n. 1 (anon. s. XIV ex., epist.).
* Ἀλλ' ἵνα δὴ καὶ τὰ ἑξῆς 226 (Theod. Dex. ad Ioh. VI Cantac., II).
° Ἃ μὲν οὖν εἴποι τις 71 n. 5 (Dem. Cyd. exc. ex l. de process. Sp. S.).
Ἀνέγνων σου 520 (Dem. Cyd. epist.).
* Ἀνέγνων τὰ σὰ γράμματα ἐν οἷς 29 (s. August. epist.).
** Ἂν εἴπω ἐμὲ μέν σοι 516 (Dem. Cyd. epist.).
Ἀνηνέγκαμεν 88 (Dem. Cyd. or. I ad Ioh. VI Cant.).
Ἂν ὁ πρὸς σὲ πάσχω πάθος 224 (Dem. Cyd. epist.).
Ἀπέκειθ' ὡς ἔοικε μηδ' 247 n. 1 (Philoth. Selymbr. dial.).
Ἀπέρχεται ἡ μετριότης ἡμῶν 198 n. 3 (Ignat. patr. Antioch. in Palam.).
† Ἀπὸ τίνος εὐαγγελίου ἢ γραφῆς 256 (Ioh. Cypariss.).
Ἀρνεῖται τὸ τῶν Γραικῶν ἔθνος 65 n. 1 (s. Anselm. Cantuar. c. Graec.).

** Δέομαι πρὸς θεοῦ 359–403 (Dem. Cyd. Apol. 1).
Δέον ἐκρίναμεν σὺν πάσῃ 165 n. 1 (Donatio Constantini M.).
Δεῦτε πανηγυρίσωμεν 263 (s. Ioh. Damasc. hom.).
Δεῦτε φιλέορτοι (al. φίλοι) καὶ σήμερον 261 (Procl. CP. hom.).
Διπλοῦν ἐστι τὸ τῆς φρονήσεως ὄνομα 66 (s. Basil. M. exc.).
Δοκεῖ ἐν τῷ λόγῳ εἶναι τοῦ αὐτεξουσίου 35 n. 1 (Quaest. anon., an latini?).
* Δοκῶ δ' ἐπὶ τούτοις ἐγὼ καὶ τὸν μετὰ Παῦλον 227 (Theod. Dex.).
Δόξειεν ἂν τισιν ἴσως ἐπεσκεμμένοις 33 n. 2 (Theophan. Nicaen.).
† Δυστυχής τις ὡς ἔοικεν 129 n. 1 (Anon. ad imper. epist.).

Ἐὰν ὑμεῖς μείνητε ἐν τῷ λόγῳ 192 (Germani II patr. CP.?).
Ἐγένετο δὲ τὸ εἶδος 260 (exc.).
Ἔγνων τὸν περὶ τὸν 487 (Dem. Cyd. epist.).
Ἐγνώρισαν ἡμῖν τινες 196 (s. Gregor. Nyss. epist.).
Ἐγράψατε ἡμῖν φίλτατοι υἱοὶ ἵνα 164 n. 1 (Ioh. pp. VIII epist.).
** Ego audivi de reverencia vestra multa 107 sgg. (Man. Calec. epist.).
** Ἐγὼ μὲν γράμματα 516 (Dem. Cyd. epist.).

* Ἐγὼ μὴν ᾤμην σὲ τὴν μεγάλην πόλιν 95 (Man. Calec. epist.).
** Ἐγὼ πολλῶν ἕνεκα 339 sq. (Dem. Cyd. epist. ad Ioh. Cantacuz.).
Ἐγὼ πρότερον μὲν ἐσωφρόνουν 516 (Dem. Cyd. epist.).
** Ἐγώ σε πόρρωθεν ἄνδρα 403–425 (Dem. Cyd. Apol. 2).
Ἐγὼ τὴν σὴν σιωπὴν 127 (Dem. Cyd. epist.).
Ἐγὼ τὸν Πηγωνίτην 501 (Dem. Cyd. epist.).
Ἐγὼ τοὺς σοφίαν 519 (Dem. Cyd. epist.).
* Ἔδει με καὶ πρότερον ἐπὶ τῆς Ἰταλίας 98 (Man. Calec. epist.).
Ἔδει μὲν ὦ παρόντες οἱ τὴν Φιλίππου 506 (Man. II Palaeol.).
Εἰδώς σε τοῖς τῶν καλῶν ἐρασταῖς 81 n. 3 (Dem. Cyd. epist.).
* Εἰ μὲν αἰσθήσει μόνον ὥσπερ τὰ λοιπὰ 87 (Man. Calec.).
* Εἰ μὲν ἄλλος τις ἀπῄτει παρ' ἐμοῦ 194 (Acindyn. confessio fidei).
* Εἰ μὲν ἡμέρως καὶ πατρικῶς 92 (Man. Calec.).
Εἰ ὁ θανάσιμα ἁμαρτάνων δύναται 35 n. 1 (Quaestio anon., an latini?).
Εἰς ὄρος ὑψηλὸν ἀναφέρει 260 (exc.).
* Εἴ τις τῶν πάνυ δοκεῖν φιλεῖν ἐπιτιμῶν 227 (Theodor. Dex.).
† Ἐκεῖνος ὡς ἔγωγε 129 (Isidor. Pelus. epist.).
** Ἐλαλήθη περὶ τοῦ ὑποψηφίου 199 sq. (sententia c. Isidor. Monembas.).
Ἐμὲ τὴν μακρὰν 520 (Dem. Cyd. epist.).
* Ἐμοὶ δοκοῦσιν 517 n. 1 (Euthym. ad Manuel. II Palaeol.).
Ἐμοὶ λόγοι πεποίηνται 194 (Acindyn. exc.).
Ἐνταῦθα οὖν οὐ περὶ τῆς δευτέρας 261 (exc.).
* Ἐν τῇ ια' διαλέξει πρῶτον ζητεῖται πότερον 38 (Herveus Natal.).
Ἐξομολογοῦμαι τῷ κυρίῳ μου τῷ θεῷ μου 80 n. 2 (Confiteor interpr. Man. Cal.).
Ἐπαινετὸς ἀληθῶς 206 (tom. an. 1341 c. Barlaam).
* Ἐπαινῶν σε τῆς περὶ πάντα μὲν 128 n. 2 (Dem. Cyd. ad Constant. Asanem).
Ἐπανήκων ὁ Παλαιολόγος 516 (Dem. Cyd. epist.).
* Ἐπεὶ δὲ προτέρα πρόοδός ἐστι τῶν ὄντων 486 (Prochor. Cyd. de ess. et oper. IV).
* Ἐπειδή μοι δοκεῖς περὶ τῆς τοῦ θείου πνεύματος 89 (Maxim. CP. O. P., ad Caloydam).
* Ἐπειδὴ πᾶσα διδασκαλία καὶ μάθησις 92 (Man. Calec.).
Ἐπειδὴ πᾶσα ζωῆς ἀγαθῆς καὶ μακαρίας 29 (s. Augustin. de vera relig.).
Ἐπειδήπερ ἡμῖν ἡ πάλη κατὰ Παῦλον 8 (Prochor. Cydon. de ess. et oper. prohoem.).
† Ἐπειδήπερ τὴν σύστασιν 235 (Georg. Chrysococc.).
Ἐπειδὴ πολλὰ περὶ κινδύνων 264 (s. Ioh. Chrysost. hom.).
** Ἔπεμψά σοι τῆς Διοφάντου 169 n. 4 (Dem. Cyd. epist.).
Ἔπεμψά σοι τὸν λόγον 127 (Dem. Cyd. epist.).
† Ἐπὶ Γρατιανοῦ τοῦ βασιλέως 523 n. 1 (Nicet. Nicaen.).
* Ἐπὶ πολλῶν τῆς σῆς φιλομαθίας καὶ φιλαλήθους 71 (Dem. Cyd. ad amicum de process. Sp. S.).
** Ἔπλεον μὲν ὡς ὑμᾶς 296–313 (Prochor.–Demetr. Cyd. c. Philoth. patr.).
* Ἐρωτῶσί τινες τῶν νῦν θεολόγων 230 (Isaac Argyr.).
Ἔστι μὲν ἀπὸ τοῦ τόμου 196 (Ioh. Calec. patr.).
Ἔστιν ἄρα θεότης ἄλλη παρὰ 193 (Palam. exc.).
Ἔστιν ἄρα θεότης ὑφειμένη 193 (Palam. exc.).
° Ἔστι τοίνυν ἐν δεξιᾷ μὲν τοῦ Πατρὸς 84 (Man. Calec. exc.).
Ἔστι φῶς ἀληθινὸν λέγων ἐνυπόστατον 194 (Palam. exc.).

"Ετους ἐνεστηκότος ἑβδόμου καὶ ἑβδομηκόστου ἐπὶ τοῖς 42 (Ioh. Cantacuz.).
Εὖγέ σοι τῆς ὑπὲρ ἀληθείας 194 (Palam. epist.).
Εὐθὺς ἥσθην 500 (Dem. Cyd. epist.).

† Ἡγούμεθα δεῖν πρὸς Λατίνους 246 (Nilus Cabas.).
** Ἡγούμενος ἔγωγε πάντα ἄνδρα 454-473 (Man. Calec. c. Ios. Bryenn.).
Ἤιδειν καὶ αὐτὸς 126 (Dem. Cyd. epist.).
* Ἤδη πρότερον τῇ σῇ ἀγάπῃ 30 (s. Augustin. epist.).
** Ἤδη σε νομίζομεν ἔχειν 355-358 (Dem. Cyd. ad Simon. Thebar.).
Ἡδὺ μὲν λειμὼν καὶ παράδεισος 263 (s. Ioh. Chrysost. hom.).
Ἤκουες τοῦ δεσπότου Χρ. ἀρτίως 261 (Ps. Ioh. Chrysost. hom.).
Ἤκουσα παρὰ βασιλέως 517 n. 2 (Dem. Cyd. epist.).
Ἥλιος ἄρτι 262 (Basil. Seleuc. hom.).
Ἡμᾶς τὸ μάλιστα 27 n. 2, 486, 520 (Dem. Cyd. epist.).
Ἡμεῖς πολλὰ 520 (Dem. Cyd. epist.).
† Ἡ μὲν ἀρχὴ τοῦ λόγου πολλὴν 255 (Ioh. Cypariss. c. Nilum Cabas.).
† Ἡ μὲν παρὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ι. Χρ. 197 (Ps. Armenopul.).
Ἡ μετριότης ἡμῶν ἀναδεδεγμένη 195 (Ioh. Calec. epist.).
* Ἡ περὶ θεοῦ θεωρία οὐ τὴν ἀνθρωπίνην μόνον 87 (Man. Calec.).

** Θεοῦ συναιρομένου τοῦ τὸ πᾶν 189 sg. (Theodor. Meliten. astronom. tribibl. II).

† Ἵνα ὡς ἐν κεφαλαίῳ τὰ τοῦ Παλαμᾶ 62, 76 (Niphon hierom.).
Ἰοὺ ἰοὺ τῆς ἀπάτης 128 (Dem. Cyd. epist.).
Ἴσθι τὸ ἔλαιον 127 (Dem. Cyd. epist.).
* Ἴσθι τοίνυν πολλάκις ἐμὲ περὶ τούτων 20 (Prochor. Cyd. de paternitate).
** Ἰστέον ὅτι οἱ ἑξῆς οὗτοι τρεῖς λόγοι 243 (Philoth. patr.).
Ἰστέον ὡς ἐπὶ τῆς πυρώσεως 263 (s. Ioh. Damasc. exc.).

* Καὶ ἐν μὲν τῷ πρώτῳ βιβλίῳ δέδεικται τὴν ἐνέργειαν 485 (Prochor. Cyd. de ess. et op. III).
Καὶ ταύτῃ κακῶς 493 sg., 520 (Dem. Cyd. epist.).
Καὶ τοῦτο βασιλικόν 497 n. 4 (Dem. Cyd. epist.).
* Καὶ τοῦτο τῆς περὶ ἐμὲ τοῦ θεοῦ φιλανθρωπίας 98 (Man. Calec. epist.).
Καλῶς ἐξεῦρες 516 (Dem. Cyd. epist.).
** Κόσμος ὃς ἦν φύσεως 110 (Man. Calec., epitaph. Dem. Cyd.).
† Κράτιστε βασιλεῦ καὶ τῆς παρούσης 125 n. 2 (incert. ad Ioh. VIII Palaeol.).

Λόγοι ἀνόμων 7 (Ioh. Cantacuz. c. Prochor. Cyd.).

** Μεγάλη πλάνη ἡ ἄγνοια τῶν θείων 487 (Arsen. Cyzic.).
* Μέχρι μὲν οὖν τούτου περὶ τοῦ ζητήματος 95 (Man. Calec. de circumcis. II).
Μηδεὶς ἀκούων συγκαταβῆναι 154 (Acindyn. exc.).
** Μὴ θέλε σφόδρα φιλεῖν 157 (Dem. Cyd. gnom.).
** Μηνὶ μαρτίῳ λ', ἡμέρᾳ β', περὶ μέσας νύκτας 522 (Isidor. card. Ruth. somnium).
* Μικρῷ σοι πρότερον ἐπιστείλας 98 (Man. Calec. epist.).

Νῦν ἡμῖν 519 (Dem. Cyd. epist.).

** Νῦν καιρὸς ὦ φίλος 129 n. 3 (incert. ad Theodorum metropol.).
** Νῦν μόλις ἔργου 293–295 (Dem. Cydon. ad Philoth. patr.).

Ὁ βασιλεὺς Παλαιολόγος ἀπὸ τῆς Οὐγγαρίας 42 n. 2 (Ioh. Cantacuz. disp. cum Paulo patr. lat. CP.).
** Ὁ γνῶσιν τοὺς ἀνθρώπους διδάσκων 436 (Dem. Cyd. gnom.).
Ὁ δυσσεβείας ἡμᾶς γραφόμενος 195 (Palam. c. Ioh. Calecam).
** Ὁ ζητῶν ἑρμηνείαν τινὸς εὐαγγελικοῦ 182 (Theodor. Meliten.).
** Ὁ θεὸς οἶδε βουλόμενόν με 313–338 (Dem. Cyd. c. Philoth. patr.).
Ὁ θεὸς τῶν ὅλων καὶ δημιουργὸς πάλαι 181 n. 2 (Theodor. Meliten. Synaxar. in festiv.).
Ὁ Θεσσαλονικεὺς Ἀρμενόπουλος 40 n. 3 (Acindyn. ad Hieroth.).
** Οἶδα μὲν ὡς ἀχθεσθήσῃ 358 (Dem. Cyd. epist.).
** Οἶδα πολλοὺς ἐπιπεσουμένους 425–435 (Dem. Cyd. Testam.).
† Οἱ μετὰ τοὺς γενναίους ἀγωνιστὰς 65 n. 1 (Dem. Cyd. in S. Pentecostem).
Ὁ λόγος οὗτος παῖς 517 n. 1 (Manuel II Palaeol. ad Euthym.).
Ὅλως μὲν οὐκ ἔδει ὦ οὗτος 4 n. 3 (Ioh. Cantacuz. c. Prochor. Cyd.).
Ὁ μέλλων ἱερουργήσειν 83 n. 1 (Ordinarium missae lat.).
† Ὁ μὲν τῆς διαστροφῆς τῶν εἰκαίων 20 (Prochor. Cyd.? Ioh. Cypariss.?).
Ὁ μὲν τῆς ἑαυτοῦ περὶ τὸ κατηγορεῖν 193 (Palam. epist.).
Ὃ μόνον ἡμᾶς 127 (Dem. Cyd. epist.).
Ὄντως οὐδεὶς 202 (Tom. febr. 1347 c. Ioh. Calec. patr.).
** Ὁ περὶ τῆς τοῦ θεοῦ μετοχῆς λόγος 271 sq. (Isaac Argyr.).
Ὁπότε ὁ ἱερεὺς ἑτοιμάζει 83 n. 1 (Ordinar. missae lat.).
Ὅσον ἠνίασας 500 n. 1 (Dem. Cyd. epist.).
Ὅταν με βασιλεὺς 497 (Dem. Cyd. epist.).
Ὅτι καὶ ἡ τῶν ἀποστόλων παράδοσις 94 n. 1 (Nilus Cabas. c. Latin. II).
* Ὅτι μὲν διττὸς ὢν ὁ τῆς θεολογίας 23 (Prochor. Cydon.).
† Ὅτι μὲν ἐπὶ τῆς ἁγίας Τριάδος τῶν παλαιῶν 62 (Manuel Calec.).
Ὅτι μὲν τὰ παρόντα 519 (Dem. Cyd. or. II ad Ioh. VI Cantacuz.).
Ὅτι μὲν τῆς μακρᾶς 497 n. 2 (Dem. Cyd. epist.).
Οὐδὲν ἀθλιώτερον 511 (Dem. Cyd. epist.).
** Οὐδένα τῶν ἀνθρώπων οὕτω πιστὸν 436 (Dem. Cyd. gnom.).
Οὐδέποτέ σε 496 (Dem. Cyd. epist.).
* Οὐδέποτέ τις ἐπίσης ῥᾳδίως 29 (s. August. epist.).
Οὐθ' ἡμεῖς οἷοι τῶν φίλων ὀλιγωρεῖν 185 n. 2 (Dem. Cyd. epist.).
Οὐκ ἄρα εἵμαρτο νῦν 496 (Dem. Cyd. epist.).
Οὐκ εἰκῇ οὐδ' ὡς ἔτυχεν 32 (Ps. Augustin. de decem plagis).
** Οὐκ οἶδα πότερον ἡδονῆς αἰτίαν 67 n. 1, 489, 518 (Man. Calec. epist.).
** Οὐκ οἶδ' ὅ τι παρ' ἐμοῦ 341–343 (Dem. Cyd. ad Theodor. Meliten.).
Οὐ πάρεστιν ὅλον τὸ θεῖον 193 (Palam. exc.).
* Οὐ πᾶς λόγος ἀληθὴς τιμιώτατε 271 (Isaac Argyr. ad Gedeon. mon.).
Οὐ ταῖς σαῖς μόνον ἐπιστολαῖς 29 n. 1 (s. Augustin. epist.).
Οὔτε φιλίας αὐτὸν 487 (Dem. Cyd. epist.).
* Οὐ τοῖς σοῖς μόνον γράμμασιν 29 (s. August. epist.).
Οὗτός ἐστιν . . . ἔβλεπον 262 (exc.).
Οὐ τὸ σχῆμα τὸ ἀνθρώπινον 260 (exc.).
Οὐ φιλοῦντος 512 (Dem. Cyd. epist.).

Οὐχ ὁ τραγῳδεῖς 516 (Dem. Cyd. epist.).
† Ὁ χρόνος ἤδη τῆς ἐμῆς ζωῆς 129 n. 3 (exhort. ad monachum).

* Πάλιν ἡμῖν ἥκεις ἄφυκτόν τι 99 (Man. Calec. ad Romanum).
* Πάντα μὲν τὰ διασαφηθέντα ἐν τῇ 39 (Boethius de diff. topicis II).
* Πᾶς λόγος διαλεκτικὸς ὃν οἱ παλαιοὶ 39 (Boeth. de diff. topicis I).
** Πάτερ ἅγιε οἶδεν ἡ ἁγιωσύνη σου 270 sg. (Isaac Argyr. ad Gedeon. mon.).
* Πέπομφας ἡμῖν τὸν σὸν λόγον 517 n. 1 (Euthym. ad Man. II Palaeol.).
* Περιήκει δὴ τὰ τῶν λόγων εἰς σὲ 226 (Theodor. Dexius ad Ioh. Cantacuz.).
* Περὶ μὲν οὖν τῆς ἐνεργείας τοῦ θεοῦ τῆς ἐπιταττομένης 486 (Prochor. Cyd. de ess. et op. V).
** Περὶ μὲν οὖν τῶν τῆς ἐνεργείας τοῦ θεοῦ 14 (Prochor. Cyd. de ess. et op. VI).
Περὶ τὴν εὐαγγελικὴν ταύτην ἀνάγνωσιν 65 (s. Gregor. M. homil.).
Περὶ τῆς σῆς σωτηρίας ἣν 29 (s. Augustin. epist.).
* Περὶ τοῦ ἐν τῷ προσώπῳ τοῦ Κυρίου 237 (Ioh. Cantacuz. ad Rhaul Palåeol.).
† Πιστεύομεν καὶ ὁμολογοῦμεν ἕνα καὶ μόνον 84 (Man. Calec. de principiis fidei).
** Πολλὰ ἀγαθά σοι γένοιτο 346-355 (Dem. Cyd. ad amic. de Prochoro fr.).
Πολλάς σου δεδεγμένος 517 n. 1 (Man. II Palaeol. epist.).
Πολλαχόθεν εὔφρανας 224 (Dem. Cyd. epist.).
* Πότερον ἡ θεολογία ἔστιν ἐπιστήμη καὶ ἐπιχειρεῖ 38 (Herveus Natalis).
* Πότερον ὁ κόσμος ἠδύνατο ἐξ ἀιδίου 38 (Herveus Nat.).
° Πρὸς θεοῦ τί σοι 26 n. 1, 312 (Demetr.-Proch. Cyd. c. Philoth.).
Πρὸς οὓς ὑπὲρ ἡμῶν 497 n. 2 (Dem. Cyd. epist.).
° Πρὸς τοὺς τοίνυν διαποροῦντας 84 (Man. Calec. exc.).
° Πῶς μεταβάλλεται 84 (Man. Calec. exc.).

Σὲ τὸν θεὸν ὑμνοῦμεν 80 n. 3 (Te Deum).
Σπουδῇ Παλαμᾶν 197 (Acind.).
** Στέργομεν καὶ ἀποδεχόμεθα τὴν περὶ τῆς 207.
Στέργομεν πάσας τὰς ἐκκλησιαστικὰς 194 (Palam.).

* Τάδε βασιλεῦ καὶ τοιάδε τινὰ 226 (Theodor. Dex. ad Ioh. Cantacuz.).
† Τὰ μὲν ἀρτίως καθωμιλημένα 245 (Philoth.).
Τὰ μὲν περιστάντα 520 (Dem. Cyd. epist.).
** Ταῦτα εὕρηται μόνα 162 (Dem. Cyd. subscr.).
* Τῇ ιε΄ τοῦ νοεμβρίου μηνὸς 25 (Prochor. Cyd.).
* Τὴν μὲν οὖσαν 128 (Dem. Cyd. epist.).
* Τὴν σὴν ἐπιστολὴν ἣν διὰ 29 (s. Augustin. epist.).
** Τὴν τοῦ φοίνικος 10, 512 sg. (Acind. epist. ad Magistr.).
Τὴν ὡς ἥλιον ἔλλαμψιν 260 (exc.).
Τῇ παρούσῃ δὴ κυριακῇ ἀναγινώσκεται 181 n. 1 (Theodor. Meliton. Synaxar. in evang. ἑωθινά).
* Τῆς εἰς σαυτὸν εὐνοίας 500 (Dem. Cyd. epist.).
* Τῆς σῆς εὐγενείας δεξάμενος τὴν ἐπιστολὴν 99 n. 1 (Man. Calec. ad impor.).
** Τῆς σῆς πάτερ ἔδει φωνῆς 158 (Dem. Cyd. elog. s. Ioh. Chrysost.).
* Τῆς τραγῳδίας ἐκεῖνο τὸ κτᾶσθ' 227 (Theodor. Dex.).
Τί τοσοῦτον εἰς σὲ 127 (Dem. Cyd. epist.).
Τί τοῦτο; ἐν αἰτήσαντι 516 (Dem. Cyd. epist.).

Τί τοῦτο χρὴ 128 (Dem. Cyd. epist.).
Τὸ βιβλίον τῆς φυσικῆς ἀκροάσεως διαιρεῖται 87 (Man. Calec.).
Τοῖς πρὸ μικροῦ μοι σταλεῖσι 46 n. 2 (Theophan. Nicaen. ad Paulum patr. lat. CP.).
* Τὸν λόγον τοῦτον ὦ κράτιστε 517 n. 1 (Euthym. ad Man. II Palaeol.).
Τὸν μὲν Ἡσίοδον λόγος αἱρεῖ 47 n. 1 (Dem. Cyd.).
Τὸν Παλαμᾶν 195 (Ioh. Calec. anath. in Palam.).
** Τὸν περὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος ἐνεργειῶν 275 (Ioh. Cantacuz. c. Isaac Arg.).
Τὸ τῆς ἱερᾶς ἱστορίας κατανοήσας 145 (Petr. Pictav.).
† Τοὺς περὶ οὐσίας καὶ ἐνεργείας διαλεχθέντας 7 (Prochor. Cyd. de ess. et op. I).
Τοῦτ' ἂν εἴη χρύσεα 127 sg. (Dem. Cyd. epist.).
* Τούτοις μὲν οὕτω διαλέγεσθαι χρὴ 89 n. 1 (Maxim. CP. O. Praed.).
* Τοῦτον τοιγαροῦν τὸν τρόπον ὀρθῶς 226 (Theodor. Dex.).
* Τῷ ἐπιφανεῖ κυρίῳ καὶ λογιωτάτῳ 29 (s. Augustin. epist.).
** Τῶν ἀντιλεγόντων τις τῇ Ἐκκλησίᾳ 274 (Ioh. Cantacuz. c. Isaac Argyr. prohoem.).
Τῶν μὲν ἡγησαμένων βιβλίων τό τε πρότερον 255, 513 (Ioh. Cypariss. c. Nilum Cabas.).
Τῶν μὲν σῶν ἀτόπων δυσφημιῶν 96, 451 sgg. (Dem. Cyd. ad Ios. Bryenn.).
° Τῶν παλαιῶν αἱρετικῶν 88 (Man. Calec.).
Τῶν πρὸς τὴν φύσιν 125, 129 n. 4 (Dem. Cyd.).

Ὑποτεθέντος κατὰ τὴν καθολικὴν πίστιν 33 (s. Thom. de mundi aetern.).
* Ὑποτεθέντος τὸν Πατέρα μὴ εἶναι πρότερον 38 (Herveus Natal.).

Φαμέν σου θεότητα 194 (Isidor. Monembas. exc.).
° Φαμὲν τὸν ἄνθρωπον 133 n. 4 (Dem. Cyd. exc.).
Φράσον μοι δέομαί σου πότερον 29 (s. Augustin. de lib. arbitr.).
** Φυλακτέον πενίαν οὐχ ἢ τὰ ὄντα 507 (Dem. Cyd. gnom.).

** Χάρις σοι τῆς διαλέξεως 161 (Dem. Cyd. elogium op. fr. Ricoldi).

** Ὤιμην μὲν ἔγωγε τὸν τοῦ ἔαρος 112-114 (Man. Calec. ad Man. Chrysolor.).
** Ὡς ἀπόλοιτό φησιν ἡ κακία καὶ ἡ πρώτη 210 (tom. patriarch. Antioch. a. 1370 c.).
** Ὡς ἀπόλοιτό φησιν ὁ θεολογικώτατος νοῦς 275 sg. (Isaac Argyr.? c. Ioh. Cantacuz.).
* Ὥσπερ ὁ φιλόσοφος ἐν ταῖς ἑαυτοῦ πολιτείαις 33 (s. Thomae Aq. in metaphys.).
Ὡς φοβερὸς ὁ τόπος 264 (Anast. Sin. hom.).
** Ὦ τίς ποθ' ἡμῖν 516 (Dem. Cyd. epist.).
Ὠφέλιμον ἔγνωμεν 165 (Donatio Constantini M.).

INDICE DEI CODICI ALLEGATI

Andros, Monastero τῆς Ἁγίας, cod. *43*: 71 n. 5.

Athos, Laura, *368* (Γ *128*): 488; — *1626* (Λ *135*): 42 n. 2, 509 sg.; — Pantocratoros, *251*: 152 n. 2; — s. n.: 486; — Vatopedi, *347*: 232 n. 2; — Monasteri vari, (Lampros) *2128*: 31; — *3858*: 235; — *4457*: 137 n. 1; — *4506*: 206; — *4508*: 232 n. 2; — *4710*: 245; — *5686*: 42 n. 2; — *6074*: 33 n. 2, 42 n. 2.

Berlino, Staatsbibliothek, *Hamilton 166*: 525.

Breslau, Stadtbibliothek, *Rehdig. 358*: 97.

Bucarest, Accademia Rumena, *576*: 31.

Calci (Chalki, Khalqi), Monastero della Deipara, *53*: 247 n. 3.

Costantinopoli, (biblioteca antica inc.), ρκζ': 32; — Metochion del S. Sepolcro, *130*: 4 n. 3, 6-7; — *147*: 31.

Escuriale, (antic.) *II E 10*, *III B 2*, *IV Z 20*: 186 n. 2; — *IV Θ 17*: 506; — *V Z 12*: 256; — (mod.) Σ - *I* - *1*: 144; — Ψ - *II* - *5*: 479; — Ψ - *IV* - *22*: 506.

Firenze, Laurenziana, *IV 12*: 80 n. 3; — *V, 16*: 253, 255, 513; — *VIII, 8*: 253-255; — *XXVIII, 1*: 168, 169 n. 4; — *XXVIII, 13*: 235 n. 4; — *XXVIII, 42*: 168; — *XXXII, 5*: 511; — *LIX, 24*: 133 n. 1; — *LXXIV, 13*: 80 n. 2, 88; — *LXXX, 1*: 167 n. 2; — *Conv. soppr. 175*: 483 e tav. V c; — *S. Marco 356*: 187.

Riccardiana, *70*: 133 n. 4.

Gerusalemme, Biblioteca patriarcale del S. Sepolcro, *405*: 99 n., 100.

Ginevra, Bibliothèque publique et universitaire (cod. dell'Iliade, *44*): 184 sg.

Grottaferrata, Badia, A γ *II*: 80 n. 3.

Leningrad, Biblioteca pubblica, *535*: 125 n. 2.

Leucasio τῶν Καλαβρότων, Monastero di S. Atanasio, *28*: 152 n. 2.

Londra, British Museum, *Burneian. 75* (B): 27 n. 2, 122, 473 n. 1, 487, 493, 500.

Madrid, Biblioteca Nacional, *O 84*: 187 n. 1.

Milano, Ambrosiana, *B 146 sup.*: 90; — *D 28 sup.*: 2 sgg., 13-15, 20, 53 n. 2, 54, 485; — *F 79 sup.*: 59 n. 2; — *F 96 sup.*: 523 n. 1; — *H 17 sup.*: 182; — *I 104 sup.*: 81 n. 3; — *Q 114 sup.*: 186 n. 2, 256 n. 2, 506.

Braidense, *AG IX 9*: 525.

Mitilene, Ginnasio, *4*: 181 n. 2, 182.

Mosca, Sinodo, *288* (Vladimir): 11 n. 3, 503.

München, Bayer. Staatsbibliothek, *gr. 57*: 243 n. 3; — *gr. 214*: 1, 10; — *gr. 258*: 6 n. 3; — *lat. 111*: 149 n. 2.

Napoli, Gerolamini (o dell' Oratorio, *XXII, 1*): 27 n. 2, 487 (O).

Oxford, Bodleian Library, *Barocc. 58*: 235 n. 4; — *90*: 133 n. 4; — *193*: 42 n. 2, 46 n. 2; — *Canonic. 81*: 235 n. 4; — *Laud. 41*: 181; — *72*: 243 n. 3; — *87*; 195; — *Miscell. 205*: 129 n. 3.

Padova, Monastero di S. Giustina, *486*: 500 sg.

Parigi, Bibliothèque Nationale, *gr. 230*: 257 n. 5; — *421*: 243 n. 3; — *425*:

99 n.; — *1213*: 60 n. 1, 125 n. 2, 473 n. 1; — *1238*: 195, 197 n. 2, 198 n. 3; — *1240*: 6; — *1241*: 5 n. 1, 6; — *1242*: 42 n. 1, 229 n. 1, 232 n. 2, 274 sg.; — *1244*: 243 n. 1; — *1246*: 255 n. 1, 513; — *1247*: 6, 42 n. 1, 232 n. 2; — *1249*: 33 n. 2, 42 n. 2; — *1288*: 508; — *1295*: 96 n. 2; — *1310*: 26, 41 n. 1, 285, 293 sgg., 312 sg.; — *1851*: 81 n. 3; — *2107*: 235; — *2501*: 235 n. 4; — *2565*: 99 n. 1; — *2605*: 99 n. 1; — *3041*: 506; — *Suppl. gr. 449*: 229 n. 6; — *1076*: 257 n. 5; — *Coislin. 39*: 198 n. 4. 296 n. 5; — *96*: 37; — *101*: 243 n. 3; — *195*: 257 n. 5.

Patmos, Monast. di S. Giovanni Evang. *366*: 246 s.; — *444*: 31; — *471*: 127; — *781*: 42 n. 2.

Roma, Angelica, *gr. 30* e *gr. 57*: 96 n. 2.

Archivio Vaticano, *AA. Arm. I XVIII 401*: 148, 468, 506; — *AB Mart. 5, 1, 11*: 482.

Reg. Avin. 171: 439; — *Reg. Later. 295*: 482; — *Reg. Vat. 270*: 224, 511; — *Reg. Vat. 271*: 440 s.

Biblioteca Vaticana, *Barber. gr. 74*: 110; — *219*: 523; — *291*: 191–204; — *Barber. lat. 9902*: 145 n. 1.

Chisian. R VII 53 (*gr. 44*): 525.

Ottob. gr. 1: 261 n. 2; — *60*: 71 n. 5; — *225*: 55 n. 6; — *309*: 162; — *339*: 475 n. 2, 487 n. 6; — *379*: 71 n. 5; — *Ottob. lat. 1153*: 478 n. 4.

Palat. gr. 278: 235 sg.; — *432*: 146.

Regin. gr. 4: 474 n 1; — *6*: 260.

Urbin. gr. 80: 125 n. 2, 129 n. 4, 224, 286, 517 n. 1; — *123*: 167; — *125*: 167 n. 3; — *133* (U): 100, 125 sg., 157, 167, 169 n. 4, 338–343, 490, 493, 507; — *155*: 137 n. 1.

Vatic. gr. 15: 13; — *64*: 522; — *81*: 165; — *82*: 46 n. 1, 127; — *83*: 156 sg., 435; — *101*: 70, 125 sg., 157, 169 n. 4, 338-343, 490, 493, 496 sg., 500, 507, 516; — *112*: 221 n. 2; — *131* e *132*: 524 sg.; — *162*: 129 n. 4; — *172*: 55 n. 6, 56, 60 sg.; — *176*: 229 n. 6; — *177*: 233 n. 2; — *198*: 177 n. 1; — *208*: 233; — *209*, *210*: 235; — *213*: 58 n. 1, 522; — *266*: 185 n. 3; — *279*: 146; — *293*: 127; — *298*: 169 n. 4; — *321*: 151 n. 1, 198 n. 2, 221 n. 2; — *399*: 474 n. 1; — *403*: 146; — *418*: 257; — *426*: 474 n. 1; — *433*: 37 n. 1; — *455*: 261 n. 2 e 3; — *486*: 87 sg., 105 n. 3, 133, tav. IV; — *571*: 157 sg.; — *577*: 63-67, 95, 454, 471-473; — *579*: 68 n. 1 e 2, 80 n. 5, 88 sg., 90 n. 3, 93, 105; — *604*: 7 n. 2, 31, 89, 158 sg., 161, 165, 210, 240, 251 n. 1, 257 n. 2, 259-265, 513; — *606*: 30 n. 3, 165; — *609*: 6 n. 2, 15 sg., 19, 22-25, 29-31, 35, 36, 38 sg., 160, 503, tav. I e II; — *610*: 15, 17 sg., 89 sg., 524; — *611*: 127, 130 sgg., 355–358; — *613*: 15 n. 6; — *614*: 80 n. 4, 86, 87 n. 1, 90 sg., 105, 162, 390 n., 392 n.; — *616*: 6 n. 2, 11 n. 3, 15, 43 n. 1, 90 n. 1, 122; — *626*: 266; — *640*: 163 n. 4; — *673*: 4 n. 3, 5 n. 1, 6 sg., 9, 13, 243 n. 2, 257 n. 2–5; — *674*: 4 n. 3, 5 n. 1, 6 sg., 9, 13, 24 n. 3, 238 n. 2, 274 n. 4 e 5, 485; — *677*: 63 sgg., 94, 110; — *678*: 10 n. 1, 22, 25 n. 2, 26, 28, 30, 41, 43 n. 1 e 2, 45, 48, 50 sg., 68 n. 2, 75, 128 sg., 248–251, 260 n. 1, 285-288, 293-338, tav. XII a; — *684*: 182–184, tav. VII c; — *690*: 523 n. 1; — *704*: 255 n. 1, 513, tav. XII b; — *706*: 161, 210; — *722*: 55 n. 6; — *778*: 131 n. 3, 162, 202 n. 1, 228 n. 1; — *789*: 55 n. 6, 90 n. 4, 162; — *792*: 172 n. 1, 176–181, 183, 189-191; — *873*: 161 n. 2; — *876*: 68 n. 1 e 2; — *878*: 68 n. 2; — *896*: 68 n. 2; — *914*: 523; — *922*: 184 n. 1, tav. VII a; — *933*: 224; — *939*: 127 sg., 522; — *946*: 185 n. 3; — *973*: 91 n. 3, 148, 162; — *1015*: 64 n. 4; — *1025*: 128, 161 n. 2; — *1047*: 176 n. 1, 3, 235 n. 4; — *1052*: 83 n. 1; — *1058*: 176 n. 1, 177 n. 2, 184 n. 1, 235; — *1059*: 172 n. 1, 174, 176 sg., 179–181; — *1086*: 12 n. 2, 228 n. 2; — *1091*: 68 n. 2, 81, 87 n. 1, 91 sg., 148; — *1092*: 67–71, 75, 88 n. 5, 92 sg., 94, 106–109, 245 n. 6; — *1093*: 63 n. 3, 66, 68 n. 2, 69, 78 sg., 110 sg., tav. III; — *1094*: 254; — *1095*: 63, 66, 68 n. 2,

72, 75, 83; — *1096*: 19, 28 sg., 31 n. 1, 73, 162, 194, 218-223, 230, 236, 260 n. 1, 261-265, 271-273, 275-282, tav. XI; — *1102*: 7, 11 n. 3, 19, 21, 33-36, 38 sg., 43 n. 4, 128 n. 2, 135, 141, 162 sg., 229 n. 2, 230, 240, 241, 256, 271-273, 359-403, 425-437, tav. II, VI, IX; — *1103*: 71 sg., 505; — *1107*: 95; — *1111*: 226, tav. X; — *1112*: 85; — *1115*: 65 n. 1, 67 n. 1, 68 n. 2, 75, 161 n. 2, 164 n. 1, 165 sg.; — *1117*: 487; — *1122*: 2 sgg., 9, 10, 13-15, 18, 31 n. 1, 33 n. 3, 35 n. 1, 36, 54 sg., 65 n. 1, 80 n. 2, 84, 485, 513 n. 1; — *1149*: 203 n. 2, 243-245; — *1150*: 524; — *1276*: 163 n. 4; — *1325*: 286 n. 3; — *1368*: 81 n. 3; — *1411*: 169 n. 4, 258 n. 1; — *1416*: 163 n. 4; — *1455*: 83 n. 1; — *1756*: 71 n. 5, 152 n. 2; — *1757*: 164 n. 1; — *1823*: 67 n. 1, 95 sg., 226-229, 266-270, 454-471, tav. X; — *1858*: 80 n. 2, 97, 523; — *1879*: 10 n. 1, 27 n. 1, 41 n. 4, 43 n. 1, 44 n. 3, 48 n. 1 e 2, 67 n. 1, 88 n. 2, 97-99, 112-114, 128 n. 2, 133 n. 4, 139, 166 sg., 343-355, 403-425, 489 sg., 517 n. 1; — *1891*: 522; — *1892*: 99 sg., 230, 240, 271 sg.; — *1906*: 146; — *2127*: 146; — *2335*; 204-206, 209-214, 222-223, tav. VIII; — *2340*: 135; — *2491-2499*: 201 n. 4, 202 sg.

Vat. lat. 927: 86, 101-105, tav. V; — *3782-3783*: 145 n. 1; — *3917*, *3949*, *3950*, *3955*: 98 n. 1; — *4068*: 149; — *6177*: 525 n. 1; — *6966*: 168; — *13015*: 145 n. 1.

Biblioteca Vallicelliana, *Allacc. IX*: 28 n. 3; — *XXIV*: 135; — *CXXX*: 110; — *CXXXIX*: 169 n. 4.

Torino, R. Biblioteca Nazionale, *gr. 151*: 246; — *161*: 90 n. 5, 102 n. 1 (corr.); — *292*: 29 n. 1; — *316*: 33 n. 2, 46 n. 2.

Venezia, R. Biblioteca Marciana, *gr. 79*: 185 sg., tav. VII b; — *155*: 2, 10 (corr.), 40 n. 3, 485 sg., 488; — *156*: 81, 87; — *159*: 70 n. 3; — *162*: 20, 28; — *309*, *326*, *328*, *336*: 235; — *446*: 46 n. 1, 185 n. 2; — *509* (lett. al Briennio): 447, 451 sg.; — *Nanian. gr. 114*: 508.

Vienna, Nationalbibliothek, *theol. gr. 210* (Nessel): 232 n. 2; — *theol. gr. 250* (Lambec.): 37 n. 1; — *265* (L.): 33 n. 2, 214; — *266* (L.): 35 n. 1; — *philos. gr. 88* (L.): 509, 517 n. 1.

Wolfenbüttel, *Gudian. 77*: 47 n. 1.

INDICE DEI NOMI

Abiron 406.
Accolti 525.
'Αχαΐς 110.
Acindino Dionisio (ps.) 1 n. 3; — Gregorio 1 sgg., 10-13, 40 n. 3, 55, 151 n. 1, 187 n. 3, 193-'7, 204 n. 3, 205, 210, 221 n. 2, 229, 239, 246, 266, 291, 442, 449 n. 1, 486, 509, 512 sg. ecc.
Adamo 306.
Adelphidus 508.
ἀδελφός 188.
Adrianopoli, Giuseppe metrop. di, 202.
'Αείδαρος Angelo 137 n.
Agapito, v. *Colonna.*
Agostino, sant', 3, 4 n. 3, 19, 22, 28-32, 64, 65, 67 n. 1, 80 n. 2, 97 (ps.), 159, 160, 162, 166, 239 n. 1, 382, 429, 458, 508.
Αἰακός 334.
Aimone de Gervais 475 n. 1.
Αἰνεανείης 110.
Αἶνος, v. *Eno.*
Alania e Soteriupoli, Lorenzo metrop. di, 208.
Aliotti Girolamo 149.
ἀλλοδαπή 59, 61, 115, 494.
Alpi 131, 355, 413.
Altzelle, cronaca di, 145 n. 5.
Alusiano 497 n. 2.
Amastri, Callinico metrop. di, 202.
Ambrogio, sant', 77, 382, 429; — monastero di S. A., v. *Milano.*
Amedeo di Savoia, il Conte Verde 27 n. 2, 42 n. 2, 45 n. 3, 289.
Ampar, v. *Emparis.*
ἀμφορεῖς 494 n. 2.
Anania, mon. 217.
Anassagora 409.
Anassarco 167 n. 3.
Anastasia, mon. (Anna di Savoia) 150 n. 4.
Anastasio 34 n. 2; — Sinaita 214 n. 2, 264, 265.
'Ανατολή 419, 457, 470, 516 n. 2.
Ancona 124 n. 1, 345 n. 4.
Andrea apostolo, sant', messa di, 80, 94; — panegirico 87.
Andrea (Crisoberga, di CP., O. P.) arciv. di Colossi 40 n. 3, 252 n. 2, 480-484, 491; — da Firenze O. P. 104.
Andronico III e IV, v. *Paleologo.*
Angeli (= d'Angelo) Iacopo 102 n. 2, 117.
Angelicudes Callisto 137 n. 1.
Angelo da Camerino, O. P. 104.
Angelos Demetrio da Tessalonica 437.
Anna di Savoia, imperatrice 55, 150 sg., 194 (?), 486, 506 sg., 509 n. 1.
Anselmo di Aosta, sant', 65, 80, 90, 166.
Antapogeni 6 n. 1.
Antiochia, Chiesa di, 211, 379.
Antiochia, anon. patriarca di, 211, 221 n. 2, 509; — Marco e Michele 215; — Pacomio 215, 217; — v. *Anastasio, Ignazio.*
Antonio da Ascoli 517 n. 1; — da Atene, fra (Ballester) 147; — da Massa, fra, 101, 475, 477.
Apamea, Marco metrop. di, 211 n. 1, 215 n. 3; — Nifone 215 n. 2, 217; — Pacomio 215, 217.
'Απολοφάνης (così) 129 n. 1.
Appiano (?) 379.
Apro, Caritone metrop. di, 223.

Arenopoli 147 n. 1.
Argiro Isacco 28 n. 2, 42, 55, 174 sg., 220, 229-242, 246, 270-275, (282), 343, 512.
Ariani 351.
Ario 368.
Aristofane 303, 318 schol., 454, 465, 466, 468.
Aristotele 9, 13 n. 2, 18, 87, 91, 137, 159, 161 n. 2, 354, 357, 366, 468, 522.
Armenopulo 40 n. 3, 163 n. 5, 197, 251 sg.
Arsenio arciv. di Cizico 487; — Tiro 215, 217, 510.
Asane 87, 127; — Costantino 124 n. 1, 128 n. 2, 223, 224; — Zaccaria Centurione 128 n. 2.
Asia, Asiani 372, 399.
Astra 487.
Astronomia 174-181, 189-191.
Atanasio Aless., sant', 24, 382, 428; — Ps. Atanasio ad Antiochum 196.
Atanasio ieromon. 223; — κυρ. 'Αθαν. 21, 486.
Atanasio, sant', Laura, v. *Athos*.
Atene, Ateniese 393, 423, 465.
Athos 21, 39 n. 2, 44, 49, 245, 280, 317, 322, 325; — Dochiariu 512; — Laura 37, 44, 55 n. 6, 318 (λαυριώτης), 321.
'Αττικός 302, 303, 382, 383, 393, 466.
Atuemes Alessio 499; — ὁ κουβουκλαρίς 510; — Leone 187 n. 3; — Teodoro 223, 246.
Atumano Simone, arciv. di Tebe 130 sgg., 355-'8, 438.
Atumes Michele e Eudocia 511.
Auria, Ilario de (Doria) 444 n. 2.
Aurispa Giovanni 478 n. 4, 479.
Avignone 131, 441.

Babilonia 371; — Βαβυλώνιος 277, 469.
Balsamone Teodoro 162 sg.
Barbara, santa, 490.
Barlaam di Seminara 11, 43 n. 1, 55, 123, 149-156, 164 n. 1, 208, 210, 213 sg., 222, 225, 227, 239, 246, 266 sgg., 280-'2, 442, 449 n. 1, 495, 504 n. 2, 509, ecc.; — Barlaamiti 198 n. 4.
Βάρνα, Metodio metrop. 207.
Bartolomeo, cipriota 187 n. 3; — da Ro[m] 152.
βασιλεῖς τῶν 'Ρωμαίων 360.
Basilio Magno, san, 24, 37 n. 1, 65, 6[6], 67, 183, 244 n. 4, 257, 262 n. 3, 275, 38[.] 428, 456, 460, 464, 489; — di Sele[ucia] 262.
Becco, v. *Vecco*.
Benedetto, cardinale, legato 163 n. 4.
Βενετικῶν καραβίων 524.
Bernard Guglielmo di Gaillac, O. P. 1[.]
Bessarione, cardinale 2, 155, 252 n. 2, 26[.] n. 2.
Betlem 371.
βικάριος (di Cristo) 166 n. 3.
Bisancio 150 n. 2; 42 n. 2.
Bladynteros, Giovanni, poi Giuseppe mo[n.] 96 n. 4, 453, 476-'9.
Blasios, cipriota 187 n. 3.
Blastaris Matteo 163.
Blemmida Niceforo 165 n. 2.
Boezio Severino 39, 80, 90.
Βοίλα Giorgio 137 n. 1.
Bonifacio IX papa 105, 443, 444.
Boristene 422.
Bosporo 372.
Briennio Giuseppe 60 n. 3, 96, 102, 173, 442, 446 sgg., 474-'7, 490; — δικαιο-φύλαξ 501.
Brysis, Teodoreto di, 487.
Bulgaro 12 n. 1, 322.
Burdes Macario 222, 223.
Buridano 104.
Βυζάντιοι (Greci ortod.) 376.

Cabaces (Καβάκης) Demetrio 153, 168.
Cabasila Nicola 56 sg., 128 n. 1, 250 n. 2 264, 392, 508 sg., 514; — Nilo 8, 11 n. 4, 24 n. 3, 53, 56, 61, 85 n. 2, 90, 94, 135, 138, 155, 164 n. 1, 246, 390-394, 488, 505, 508 sg., 513, 514.
Καδμεία νίκη 267.
Calabria 210 n. 2, 280.
Calcedonia, Paolo vesc., 442 n. 2.
Caleca Giovanni, patriarca di CP. 151, 195-205, 208, 210, 223, 228, 229 n. 4, 269 n. 1, 332, 486, ecc.; — Manuele, O. P. 26 n. 2, 40 n. 3, 55 n. 6, 62-115, 193 sg.,

245, 279, 281, 442, 444, 445, 447 n. 4, 449, 450–473, 483 sg., 489 sg., 494, 507, 518.
Callinico ieromon. 223.
Callisto patriarca di CP. 45, 210, 215 n. 4, 216, 248, 249-251, 298, 319, 510.
Calocheta, v. *Caloteto*.
Calocida 88 sg., 105, 127.
Calofero, Giovanni Lascaris 437, 492, 496, 500 n. 1, 505, 511; — Massimo, mon. 437.
Caloteto Alessio 152; — Giuseppe 151 n. 1, 152 n. 2, 220 n. 2, 486.
Cantacuzeno Giovanni (Giov. VI imp.) 4 sgg., 40 n. 3, 42, 43, 49 n. 2, 53 sg., 55, 122 sg., 133 sg., 137, 142 sg., 204 n. 3, 210 sg., 226, 228, 232, 234, 236–241, 243, 248, 249, 252-258, 267 n. 2, 268, 273-78, 291, 318, 329, 338–340, 344, 360 sg., 363, 369, 485, 490, 494 sgg., 502 sgg., 509 sg., 511; — Manuele 495 sgg., 511; — Matteo 250, 494 sgg.
Καρατίνης 516.
Cardinali o curia (?) 356 sg., 414.
Carpato 96, 466.
Casatiis, Pietro de, 483.
Κάσπιαι πύλαι 134.
Cassiano 224, 244, 511. — V. *Chumnos*.
Catellini Francesco di Dante 148.
Catrari Giovanni 47 n. 1.
Cefalù, Persevallo vesc. el. di, 439.
Centurione Zaccaria Asan 128 n. 2.
κῆρυξ (dell'Ord. dei Pred.) 37 n. 1, 103 n. 3.
Cervino Giambattista, e card. Marcello 525.
Cesareesi 376.
Χαρατζᾶς (un palamita) 501.
Χαρατίνης 516.
Χαρσιανίτου, v. *Costantinopoli*.
Χαυάρων 223, 511.
Χερσών 340.
Χεζέργιος 155 n. 2.
Chio 70 n. 3, 98, 99, 108.
Χλωρός, v. *Cloro*.
Χορτασμένος, v. *Cort.*
Χοῦμνος Cassiano 223; — Gerasimo, mon. 223.
Χρυσοβέργης, Χρυσοκόκκης, Χρυσολωρᾶς, ecc., v. *Criso*–.
Cichandelli, v. *Tzykandiles*.
Cidone, famiglia 43; — ὁ σοφὸς Κυδ. 129 n. 1, 501; — Demetrio 5 n. 1, 6 n. 2, 10 n. 1, 11, 15, 19, 21, 26, 29 sgg., 41 sgg., 57 sgg., 71–171 *passim*, 173, 248 sgg., 260 n. 2, 265, 283-452, 489, 492 sgg. *passim*, 519-521; — Ps. Demetrio 62-77, 279, 281; — Procoro 2–61, 123 n. 2, 172, 203, 218 sg., 223, 238, 252, 257, 285–355, 438, 485-488, 501 n. 1.
Ciparissiota Giovanni 8, 21, 196, 253-256, 513.
Cipro 56 n. 3, 340; — Ciprioti vari 187 n. 3.
Circoncisione, su la, 94 (predica), 95 (trattato).
Cirillo Alessandrino, san, 183, 257, 260, 382, 428.
Cizico 332; — Arsenio di, 487; — Atanasio 206 n. 3, 207 sg.
Clemente VI, papa 153, 208.
Clida Angelos Demetrio 473; — Giorgio 274.
Cloro 242 n. 1; — Demetrio 224, 291, 345 sg., 501.
Coccino 249 n. 2, 312; — v. *Filoteo*.
Κωφηνίῳ ὄρει, ἐν τῷ, 96, n. 2.
Colonna Agapito, card. 438, 496 n. 3.
Colossi, v. *Andrea*; — Niccolò vicario del vesc. di C. 147 n. 1.
Colvill 186 n. 2, 256 n. 2, 506.
Colybas Antimo 510.
Concili generali (κοιναί, κοινοτάται σύν.), loro autorità 418, 427 sg.; — Sinassario dei C. 181; — Concilio (III) Efesino 99; — VI 25; — Ferrara-Firenze 520; — Lione II 140 n. 1, 505; — Toletano I e III 97.
Confessione, ordine latino della, 80, 97.
Confiteor 80 n. 2.
Contostefano Flamulio 68.
Corfù 96, 466.
Corinto, Giacinto metrop. di, 223.
Cortasmeno (Χορτ.) Giovanni 179, 286, 522; — Ignazio vesc. di Silivri 286 n. 3.

Cosma cipriota, 187 n. 3.
Costantino Magno 12 n. 2; — Costituto o donazione di, 90, 159, 508.
Costantinopoli 95 n. 1, 163 n. 4 (ἐν τῷ μεγάλῳ παλατίῳ), 176 n. 1, 180, 212, 225 n. 2, 237, 280, 281, 370, 372, 414 sg.; e v. *Bisancio, Giustiniano, Tauro.*
Chiese: S. Sofia 155 n. 2, 172 n. 1. 221 n. 2, 224, 295, 475 n. 1, 522; — S. Teofilatto 202.
Monasteri: S. Andrea 224; — di Basso 260; — τοῦ Χαρσιανίτου 474 n. 1; — τοῦ Κραταιοῦ 295; — S. Demetrio 522; — τῆς μεγάλης Δουκαίνης 261; — del Filantropeno o τοῦ Φιλανθρώπου Σωτῆρος 264, 511; — τῆς Γοργεπηκόου 260; — S. Mamante περὶ τὴν Ξυλόκερκον 281; — τῶν Ὁδηγῶν o τῆς Ὁδηγητρίας 211, 215, 217, 223; — del Παντεπόπτης 260, 263; — τῆς περιβλέπτου e τῆς νέας περιβλέπτου 474 n. 1; — del Prodromo 260 n. 1; — Studion 474 n. 1; — dei ss. Xantopuli 473.
Κράλαινα 221.
Creta 73, 96, 102, 340, 442 sg., 455; — monastero dei tre grandi gerarchi sul monte Κωφηνῷ 96 n. 2.
Cretesi 103 n. 3, 455.
Crisoberga Andrea di CP. vesc. Coloss., v. *Andrea*; — Massimo, O. P. 95, e v. *Massimo, fra, di CP., O. P.*; — Teodoro, v. *Olene.*
Crisococca Giorgio 174 n. 4, 235.
Crisolora Demetrio 506, 517 n. 1; — Giovanni 101 sg., 493; — Manuele 74 n. 3, 80 n. 1, 81 n. 3, 97, 102 sg., 106, 111–117, 444 sgg., 491 sgg., 500.
Crisostomo, v. *Giovanni, san.*
Cristodulo 40 n. 3, 253 sg., 275 n. 2 e v. *Cantacuzeno Giov.*
Crotone, Giovanni vescovo 491 n. 1.
Κυκλοβίου, τοῦ (luogo fuori di CP.) 173 n. 1.
Cumno (Χοῦμν.) Cassiano 223; — Gerasimo, mon. 223, 511; — Giorgio Filantropeno. 511; — vari 224, 511.
Curunas Macario, egumeno 473.
Κυλώνειον ἄγος 465.
Damilas Nilo 103.
Daniele monaco 223, 224, 291.
Datan 406.
Davide 161, 307.
Demade 303.
Decembrio Pier Candido 81 n. 3, 525; — Uberto 81 nn. 1 e 3, 117 n. 1.
Demostene 333, 356, 372, 379.
Δερμοκαΐτης 493.
Dexio Teodoro 225-229, 232, 239, 246, 266-270.
διδάσκαλοι τῆς Ἐκκλησίας ἀρχαῖοι, κοινοὶ δ. (Greci e Latini) 367 sg., 381-383, 420 sg., 427–430, 433.
διδάσκαλος τῶν διδασκάλων 172 sg., 177, 342.
Didymoteichos, Teoctisto e Teolepto metropol. 207.
διωβολιμαῖοι 485.
Diodoro Siculo 524.
Diofanto 169 n. 4.
Dionigi Areopagita 16, 22, 23, 34 n. 2, 227, 244, 267, 301.
Dionigi Periegeta 184 n. 1.
Dishypatos Davide 197.
Δωδωναῖον χαλκίον 465.
Domenico, san, 80 n. 2.
Dominici Giovanni, beato 104.
Doria Ilario, v. *Auria.*
Doroteo, discepolo del Palama 58.
Dositeo ieromonaco palamita 58 n. 1, 522.
Dositeo patriarca di Gerusalemme 84, 442 sgg.
Drama, Sofronio arciv. di, 202.
Drenopoli (Drinopoli, Dryinop.), Nicola vesc. 147.
Dromocates, -crates 493.
Ducaena μεγάλη 261.
δοῦκας ὁ 261.
Durazzo, Gregorio metrop. di, 206 n. 4.
Δύσις 457, 470.

Ebraiche, scritture, 87 n. 1, 91, tav. IV*a*.
Ebrei a Eno 234; — Ebrei d'origine: Filoteo 248, 311; — Macario mon. τῶν ἁγ. Ξανθοπούλων 473.
eclissi lunare 24-VII-1431, 524; — solare 7-VIII-1347, 175; — 12-II-1431, 524.

Ἥφαιστος 469.
Efeso, innom. metrop. di, 293; — Marco (l'Eugenico) 77 n. 1, 208 n. 2, 285, 446, 449 n. 1; — Matteo 8, 23, 25, 203 n. 2, 211, 223, 227 sg., 267, 269; — Teodoreto 50, 342.
Efrem, sant', 196, 309, 487.
Egitto, Egiziani, 315, 340, 379.
Elia 318.
Ἑλλανοδίκης 394.
Ἑλλάς 98 n. 2, 159, 362, 363, 365, 382, 429.
Ἕλλην 61, 72 n. 1, 93 n. 2, 95 n. 1, 282, 327, 364, 365, 381, 383, 393, 401, 465.
Ἑλληνικός 434, 458 (ἐν τοῖς ἑλλ.).
Ἑλληνιστί 382.
Emparis 250 n. 3.
Eno (Ainos) 284.
Ἑῴα 383.
Ἡρακλῆς 313, 465.
Eraclito 468.
Erinni 324.
Ἔρις 331.
Ἑρμῆς 466.
Erode 416.
Erveo (Hervé) Natale o di Nedellec 12, 37 sg., 487.
Esiodo 47 n. 1, 327, 328, 334, 363, 516.
Ἑσπέρα 383, 419.
Ἑσπέριοι 360, 435, 516 n. 2.
Eteriano Ugo 458 n.
Euclide 169 n. 4.
Eudemonoianni o -ioanni Nicola 477-480; — Sofiano 480.
Eugenico 58. V. *Efeso, Marco*.
Eulogia imper. 223, 511.
Eunomio 300.
Euripide 227, 466.
Europa 372; — Europeo 399.
Eusebia Xen., S., 188 n. 3.
Eusebio di Cesarea 257, 522.
Eutimio patriarca di Costantinopoli 515 sgg.
ἐξήγησις = la Glossa 35 n. 1.
Ἐξώτροχος Angelo 173 n. 1.

Faraone 406.
Farisei 329, 371, 376, 464.
Filadelfia, Macario metrop. 207.
Filagrio Giuseppe 96, 152 n. 2, 450.
Filantropeno 511; — Gerasimo 223.
Filareto Matteo 137 n. 1.
File Manuele 261 n. 4.
Filelfo Francesco 102, 155.
Filippi, Neofito metrop. 221, 223.
Filippo τοῦ Παχύ 184 n. 1; — di Pera, O. P. 514; — di Puglia, O. P. 104.
Filostrato 522.
Filoteo patriarca di Costantinopoli 5, 8, 25 sgg., 41-53, 58 sg., 71 n. 1, 211 n. 1, 215 n. 2-4, 242-252, 254, 285-339, 344-346, 487, 489, 507, 509 n. 1, 513, 514.
Filoteo metrop. di Silivri 12 n. 1, 223 n. 15, 246 sg., 512.
Fineos 405.
Firenze 98 n. 2, 478 sg.
Flamulio, v. *Contostefano*.
Florilegi 28, 64, 192, 259 sgg.
Φοινίκης Antonio ierom. 223, 510.
Fontibus de, v. *Giovanni de F.*
Φοῦρνος ἅγιος 295.
Fozio 164 n. 1, 231, 520.
Francesco d'Assisi, san, 80 n. 2; — da Lucha 167.
Francopulo 187.
Franza Giorgio 475.
Fraticelli 482.
Fulgenzio, san, 159, 162.

Gabalas Michele 116.
Gabra 220 n. 2; — Giovanni Meliteniota 185 n. 3, 188 n. 1; — Michele 46 n. 1, 185 n. 1.
Γάδειρα 372, 413.
Gaiano 304.
Galaction ieromon. (due) 222, 223, 511.
Galati (Francesi) 372.
Galesiota Giorgio 221 n. 2.
Gano, Giuseppe metrop. 211, 221 n. 3, 223, 228.
Gattilusio Francesco 146 n. 3, 497, 499 n. 1.
Gedeone mon., v. *Zografo*.
Gemisto Demetrio notaio 242 n. 1.
Genovesi 524.

Gerasimo mon., da Cipro 223, 260. — Altri G., v. *Cumno* e *Filantropeno.*
Geremia 419.
Germani 372.
Germanipoli 216.
Germano II, patriarca di CP., 192.
Gerusalemme 371.
Gervais de (Gervasii), v. *Aimone.*
Giacomo Apostolo, san, 432.
Giacomo ieromon. 223.
Giacomo «motonense» 81 n. 1.
Giacomo I re di Cipro 117 n. 3.
Giobbe 244 n. 4.
Giona mon. 223.
Giorgio di Pelagonia 220.
Giovanna di Savoia, v. *Anna.*
Giovanni Apostolo, san, Apocalisse 309.
Giovanni di Benedetto da Venezia, O. P. 104.
Giovanni da Brescia, maestro 101.
Giovanni da Camerino O. P. 104.
Giovanni Crisostomo, san, 22, 34 n. 2, 157 sg., 183, 257, 260 sg., 263, 264, 382, 428, 448, 487, 488.
Giovanni Damasceno, san. 197, 263 sg., 280.
Giovanni de Fontibus O. P. 67 n. 1, 166.
Giovanni imperatore V e VIII, v. *Paleologo*; — VI, v. *Cantacuzeno.*
Giovanni VIII papa 164 n. 1, 509.
Giovanni XI patriarca di CP., v. *Vecco.*
Giovanni XIV patr. di CP., v. *Caleca Giov.*
Giovanni «Pretor» di CP. 438 n. 1.
Giovanni da Recanati, O. P. 101.
Giovannicio 74; — due ieromon. 223.
Giove 330.
Girolamo, san, 39, 80 n. 2, 382, 429.
Giuda 371, 517 n. 1.
Giudeo 311, 381, 468, 470.
Giuliano (d'Alicarnasso) 304.
Giuseppe monaco 223, 224; — v. *Bladintero*, *Briennio.*
Giustiniano I, colonna di G. a CP. 522 sg.
Glaba Isidoro 59 n. 2, 93 n. 3, 127 n. 1, 144 n. 1, 488 sg.
Γλάβαινα Irene 185, 189.
Glica Michele 169 n. 4.
Glossa 35 n. 1.
Gnome 156 sg., 167 n. 3, 435 sg., 507.
Golia 161.
Γοργεπηκόου monast., v. *Costantinopoli.*
Γραικός 291 n. 2; — (greco separato) 2 n. 2, 53 n. 2, 65 n. 1, 88 n. 6, 102, 163 n. 4, 166 n. 3.
Grapto 34 n. 2, 196, 230 n. 3.
Gregora Niceforo 8, 12 n. 2, 25 sg., 52, 56, 121, 211, 216 n. 4, 223, 225, 227 sgg., 242-'4, 246 sg., 258, 266, 268 sg., 291, 295, 442, 510.
Gregorio monaco del monast. di Basso 260.
Gregorio, san, Magno 65, 80 n. 2, 89, 382, 429; — Nazianzeno 74, 210, 230 n. 3, 240, 270, 272, 275, 278, 300 (v. add.), 307, 382, 428, 459, 466, 514; — Nisseno 68 n. 1, 192, 196, 428, 459; — Taumaturgo 196.
Gregorio XI papa 131, 153, 224, 415 n., 438-441, 443, 492, 501, 511.

Hierissos 49.

Iagari Marco 473.
Iberi (Spagnoli) 372.
Iconio, metropoli 474 n. 1; — un metropol., 74.
Iconomachi 332.
Iesse 273.
Ignazio il filosofo, mon. 223.
Ignazio patriarca di Antiochia 52, 194, 197 sgg., 215 n. 2, 223.
Ilario, sant', 67 n. 1, 382, 429, 487.
Iliade 184, 313, 326, 331, 342, 343, 455, 466, 468, 471.
Ineote, v. *Oenacotes.*
Innocenzo papa III 163 n. 4, 168; — VI 437, 512, 514; — VII 102 n. 2, 117 n. 1, 491.
Ioasaf mon. 157, v. *Cantacuzeno G.*
Iolao 313.
Ionia 340.
Irenopolit. 147 n. 1.
Isaac, monastero τοῦ θεσπεσίου Ἰσ. 501.
Isaia 273, 275, 306, 310.
Isidoro cardinale di Russia 90, 161, 242, 286 n. 3, 522 sgg.

Isidoro I patriarca di CP. 194, 196, 199, 225.
Isidoro Pelusiota, sant', 129.
Israele 470.
Istrumenti notarili 173 n. 1.
Italia 42 n. 2, 98 n. 2, 357, 401, 410, 494; — ἰταλικὸν διδασκαλεῖον 429; — ἰταλιστί 429; — Ἰταλὴ γλῶσσα 363; Ἰταλή 362, 382.
Ἰταλοί 72 n. 1, 94, 166, 227, 376, 377, 379, 401, 413, v. *Latini*.

Λάκκινα κύων 415.
Lacedemonii 329.
Lapithes Giorgio 187 n. 3, 197, 223 sg.
Lascaris 127, 128; — figlio di Cosroe 47 n. 1. V. *Calofero*, *Metochita*.
Latini, il nome più usato 12 n. 2, 37 n. 1, 94 ecc., 362, 364-'6, 368, 370-'1, 380-'1, 383-'6, 388, 390-'3, 395, 401, 404, 410-'2, 415, 416, 420, 427-'9 ecc., v. Δύσις, Ἑσπέριοι, Ἰταλοί, *Romani*.
Λατινικός 19, 162.
Lazaro patriarca di Gerusalemme 203, 289; — incerto 525.
Lemno 103 n. 3, 158 n. 1.
Leone cipriota 187 n. 3.
Leone papa I, san, 196, 382, 429; — IX 163.
Lesbo 98.
Leucosia, arcivescovo di, 216 n. 4.
Libdice 222.
Luca, evangelo 182.
Luca frate, O. P. 108.
Luciano Samos. 90, 105, 276.
Λυβδίκης, Λυκκίτης 222, 223.

Macario del monast. τῶν ἁγίων Ξανθοπούλων 473.
Macedoni e Bizantini (= i Romei) 514.
Macres Macario 446.
Madytos, Isaac metrop. 202, 208.
Maffei Raffaelo, il Volterrano 73, 449.
Magistro 10, 248 sg., 302 sg., 501, 512 sg.
Malea 372.
Manasse Costantino 63 n. 2.
Manicaites Giorgio 489, 505.
Manicheo 307.
Manuele τοῦ Κρήτης (il Moscopulo?) 186.
Manuele (domine) 97 n. 1; — παντάριστος (Crisolora?) 98 n. 2.
Manuele, frate (O. P.?) in Galata, 166 n. 3.
Maometto 161.
Martino papa V 474, 476 sgg., 481 sgg.
Massaliani 254, 279 sg., 282.
Massimo confessoro, san, 65, 67, 308, 462.
Massimo fra, Crisoberga, da Costantinopoli, O. P. 88 n. 6, 90, 95, 101-105, 108, 481 sgg., 490 sg.
Matteo, v. *Efeso*.
Matteo ieromon. nel mon. d'Isaac 501.
Matteo (I) patriarca di CP. 115 n. 2, 332 n.
Mazari 480.
Meles Costantino e Isidoro 185 n. 3, 509.
Melidone 88.
Meligalas, copista 6 n. 2, 503.
Meliteniota Costantino 172 n. 1, 509; — Giovanni 188; — Teodoro 54, 172-191, 234, 340-343, 509; — vari 185.
Meotide 372.
Mesarita Nicola 520 n. 1.
Μεσοποταμίτισσα Sofrosina 185.
Messale O. P. in greco 102 n. 2, 103 n. 3; — Messa ambrosiana 77 sg.; — Messe romane (S. Andrea, Spirito S.) 80 e 94, (S. Trinità, Venerdì s.º) 83.
Metaxopulos Atanasio egumeno della Laura 486.
Methymna, Malachia metrop., 207 n. 3.
Metochita Teodoro 179 n. 2, 185, 186 n. 2; — Alessio Lascaris Met. 499; — Alessio Metoch. Paleologo 512.
Milano 79, 81; — Monastero di S. Ambrogio in M. 81, 91.
Mitilene 68, 70 n. 3, 88, 108, 499 n. 1.
Momo 467.
Monembasia 56 n. 3; — Giacomo metrop. 223, 225; — Isidoro 199 sgg., 205 e v. *Isidoro I patr.*
Monoteliti 332.
Moscopulo, v. *Manuele* τοῦ Κρήτης.
Mosè 309, 324, 408.
Motonense, v. *Giacomo*.

Napoli 345 n. 4.
Natalis, v. *Erveo*.

Nédélec, v. *Erveo*
Negroponte 150.
Neofilo Prodromeno 47 n. 1.
Nestorio 332.
Nettario (di Casole) 163 n. 4.
Nicea, un metrop. 46, 322, v. *Teofane.*
Niceforo patriarca 34 n. 2, 196.
Niceta 2 n. 3; — di Maronia 165 n. 2, 166; — di Naupatto 260; — Niceno cartofilace 285, 523 n. 1.
Nicocle 458.
Nicodemi 329.
Nicola di Metone 264 sgg.; — d'Otranto 163 n. 4.
Nicola papa 168; — V, biblioteca, 2 n. 3, 6 n. 1, 90, 91, 98, 166, 170.
Nicomaco 169 n. 4.
Nifone ieromon. 223, 487, 490; — detto ὁ ὑποψήφιος 72 sgg., 245, (279 sgg.).
Nifone patr. d'Alessandria 203, 289.
Nilo metropolita di ? (1367) 27 n. 2, 289; — di Tessalonica, v. *Cabasila.*
Nilo patriarca di CP. 448.
Noè 380.

Oceano occidentale 372.
'Οδηγῶν τῶν, monast., v. *Costantinopoli.*
'Οδυσσεύς 360.
Oenaeotes Andronico 175, 233, 512.
Olene, e Olone 475 n. 2; — Teodoro, vesc., 475 n. 2, 480–483, 490.
Omero 363, 414, 465, v. *Iliade.*
Onorio III 491 n. 1.
Orfeo 327.
Oroscopo 131 n. 3, 524.
Οὔγκλεσι 158 n. 1.
Ovidio 90, 105.

Pachimera 165 n. 2, 296.
Palama Gregorio 8 n. 2, 46, 55 sgg., 62 sgg., 141, 151, 193 sgg., 221 n. 2, 238 sgg., 245 sg., 254, 266 sg., 272 sg., 275 sg., 278–282, 291, 293, 312, 319, 323, 327, 332, 339 sg., 348, 427, 433, 509 n. 1, 512 sg.
Παλαμήτης 128 n. 2 (Dem. Cyd.); (Argyr.) 238, 272, 281, 282; — *Παλαμῆτις* 277, 513; — Παλαμητικός 230; — Παλαμικός 205 (ter, tom. Antioch.); (Dex.), 227 n. 2, 266, 268; — Παλαμναῖος 239, 275 (anon. c. Cantacuz.).
Paleologo Andronico III imp. 55, 267, 494 sgg.; — Andronico IV imp. 129 n. 4, 131 n. 3, 345 n. 2, 495, 497 n. 2, 498, 501 sg., 512; — Andronico zio di Giovanni V 512; — Demetrio, grande domestico 512; — Elena, imperatrice 498, 508; — Giovanni V imp. 27, 42 n. 2, 45, 74 n. 3, 88, 91, 99, 129 n. 4, 131 sg., 143, 146 sgg., 250 sg., 289 sgg., 293, 298, 322, 341, 345, 353, 356 (?), 358 (?), 414 sg., 437 sg., 487, 491, 493, 495, 499, 501 sgg., 506, 510, 512, 514; — Giovanni VII 497 n. 2; — Giovanni VIII imp. 99 n. 1, 125 n. 2, 473, 475, 478 n. 4, 479, 495; — Manuele II imp. 58, 95 n. 1, 98, 99, 115–120, 129 n. 4, 132, 345 n. 2 e 4, 443 sg., 445, 447, 473 sg., 477 sg., 479, 487, 493, 499 sg., 506, 509, 516, 518 sg., 520; — Michele 129 n. 4, 501; — Raul, v. *Raul*; — Teodoro 129 n. 4, 479, 500; — altro Teodoro 479; — un Paleologo, grande domestico 244, 512. — V. anche *Metochita.*
Palestina 340.
Panareto 129 n. 4; — Giovanni 167; — Matteo Angelo 11 n. 4, 43 n. 1, 137 n. 1, 164 n. 1.
Παναθήναια 342.
Paolo Apostolo, san, 92 n. 3, 227, 302, 304, 305, 306, 307, 309, 318, 352, 356, 357, 376, 381, 418, 430.
Paolo di Milano 81 n. 3.
Paolo patriarca latino di CP. 5 n. 1, 7 n. 2, 27 n. 2, 42 n. 2, 46 n. 2, 64, 66, 147, 257, 274, 289, 291, 438.
πάπας 102 n. 5, 132 n. 3, 289, 290, 414 (*bis*).
Pappo 190.
Patrasso 56 n. 3; — canonici di, 440 sg.; — Giuseppe metrop. 202 n. 3, 222 n. 3; — Metrofane 202 n. 2, 206 sg., 222, 223.
Patrizi Francesco 256.
Πάτροκλος 319.
Pavia 81 n. 3.
Pegonites 501.
Pelagonia 12 n. 1, v. *Giorgio di P.*
Peloponneso 497 n. 4, 516 n. 2.

Pentecoste, Messa lat. della, 94.
Pepagomeno protonot. 242 n. 1.
Pera 108.
περδικάτωρ 70, v. πρεδ.
Perdices Giorgio 58.
Perinthii (Eraclea) 376.
Periotes ὁ ἐπὶ τῶν ἀναμνήσεων 242 n. 1.
Phacrases 122, 499; — Mosè, mon. 58.
Phrantzes, v. *Franza*.
Pietro Apostolo, san, 272, 302, 310; — cattedra di P. 332, 376, 431; — trono, chiesa di P. 431, 432; — primato 375-378, 430-433.
Pietro di Poitiers 145.
Pilato 489 n. 1.
Pindaro 167 n. 3.
Planude Massimo 30, 39, 90, 233, 458.
Platindero, -tero ecc., v. *Bladintero*; — Πλατυντέρης Giovanni, prete 478 n. 3.
Platone 137, 155, 167, 330, 354, 357, 362, 365, 366, 465.
Plutarco 303.
Polemianites Nilo 222.
Porfirio 522.
πρεδικάτωρ 37 n. 1.
Pretor, v. *Giovanni Pr.*
Pricanas 46, v. *Tricanas*.
Proclo patr. di CP. 261.
Proclo, platonico 158, 265.
Procolon 6 n. 1.
Procopio di Gaza 264-266.
Procoro, v. *Cidone*.
Prodromo Teodoro 63 n. 2.
Professione di fede dell'Acindino e del Palama 194; — di Giovanni V imp. 91 n. 3, 146-'8.
Prometeo 347, 466.
Prospero, san, 19 n. 1, 30, 159, 162.
Protomaistorissa 116.
Proximos Giorgio 173 n. 1.

Quicumque vult salvus esse 67 n. 1, 94. 165 n. 2.
Quinquagesimarium (Pentecostarium) 525.

Radamante 334.
Radeno 496 sg.
Raul (Ῥαούλ) Alessio 185 n. 2; — Manuele 117 n. 3; — Manuele Metochites 185 n. 2; — Paleologo 236 sg., 275-277.
ῥῆγμα 467, 470, 518.
ῥήξ 117; — μέγας ῥίγας (di Russia) 158 n. 1.
Riccardo, v. *Ricoldo*.
Ricoldo da Montecroce, O. P. 37 n. 1, 161, 508.
Rito 488, 490 sg.
Rodinò Neofito 32 n. 3.
Roger Pietro, cardinale 438 sg., v. *Gregorio XI*.
Roma ἡ νέα 11 n. 4, 370, 376.
Roma ἡ παλαιά 402, 432; e senza ἡ παλαιά 88 n. 6, 98 n. 2 (ἡ μεγάλη), 356, 370, 372, 375, 376, 378, 414, 415, 416, 421, 443, 514, 517 n. 2. — La Chiesa di R., suo primato e sua inerranza 89 n. 1 (v. *S. Pietro*), 372 sg., 419, 433, 489 n. 3; il Vescovo di R. 332, 375, 378. — Monastero di S. Paolo in R. 211 n. 1.
Ῥωμαϊκὰ γράμματα 162.
Ῥωμαῖοι = Romani, latini 331, 372, 447 n. 3; — = Romei 93 n. 3, 134 n. 2, 360, 385, 411, 419, 422, 471.
Ῥωμαϊστί 382.
Romano (n. person.) 99.
Rosaita Michele 37 n. 1, 135 n. 2.
Rosio (Rhusion), Teodulo metrop. 207.
Rossetto, v. *Rosaita*.
Rotoli 145 n. 1, 209.
Roverella Bartolomeo, cardinale 148.
Ῥοζοβάβελ 304.

Sabba (il giuniore) 304; — Sabba discepolo di Atanasio Metaxopulos 486.
Sabellio 368.
Salmoneo 312.
Salutati Coluccio 43 n. 4, 74 n. 3, 124.
Santamaura Giovanni 135.
Savoia, v. *Amedeo*, *Anna*.
σκαράτζιης 522 (cfr. G. Rohlfs, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, p. 229).
Sciti 134, 322, 324, 399, 467, 489 n. 1.
Scolario Giorgio, Gennadio 36 n. 4, 37 n. 1, 85, 109 n. 5, 173, 364 n., 442-450, 487.

Selimbria, v. *Silivri*, Συληµβρινός.
σημείωμα 522.
Semonis ἡ κράλαινα 223, 224.
Serbia, τῆς δεσποίνης τ. Σ. 320.
Serbi 49.
Serre 497 n. 3; — Macario metrop. di, 223.
Severo (d'Antiochia) 257.
Side, metrop. di, 216 n. 4.
Sigismondo re d'Ungheria 115 n. 2, 117, 118.
Silivri, Isaia metrop. 207, 247 n. 2; — Teofilo 247 n. 2. — V. *Filoteo di S.*
Simbolo apostolico 68 n. 2; — atanasiano, v. *Quicumque*; — dei concilii Toletano I e III 97.
Simeonacis Giovanni 2 n. 3 (corr.).
Simeone il nuovo teologo 196, 237 n. 1, 278, 281.
Simeone di Tessalonica 58.
Simone Atumano, arciv. di Tebe 130-133, 355-358, 438, 505.
Simplicio 91.
Sinassari 181.
Sinodico della festa dell'Ortodossia 55 sgg., 64, 233, 286 n. 1.
Sinodo delle Blacherne a. 1351 211, 228, 267 ecc., v. *Tomo*; — Foziana 164 n. 1, 165 n. 2, 508 sg.
Sirena 347, 366.
Sirgianni e Sirgiannina 261.
Sirleto Guglielmo 525.
Smirne, Macario metrop. di, 207 sg., 509.
Socrate 362, 389.
Sodomiti 406.
Sofiano 246, v. *Eudemonoianni.*
Solomon 468.
Soteriupoli, v. *Alania.*
σπαρτοί 381, 455.
σπεδότου 25.
Stafidaces 188.
Stefano protomartire, san, 89, 350.
Στῆλαι (colonne d'Ercole) 362, 372.
Steuco Agostino, eugubino 37 n. 1, 163 n. 2.
Stratocle 458.
Strongylos Michele 146 n. 3, 438 n. 1.
Strozzi Palla 500.
Συληµβρινός Giorgio 173 n. 1.
Συνετός 223.
Syropulos 188; — (Silvestro, lo storico) 446 sg., 474, 476, 478, 482.

Tabor 7, 9, 229, 237, 262, 266, 270, 304 ecc.
Tagaris Paolo 5 n. 1.
Tanai 372.
Tauro (foro in CP.) 522.
Tebaldeschi Francesco, card. 438, 501.
Tebe 131, 355; — arcivescovo, v. *Simone Atumano.*
Tecla, santa, 355.
Te Deum 80.
Tenedo, Giuseppe metrop. 203.
Teodora ἡ βασίλισσα 223, 511.
Teodoreto monaco 291; — metrop., v. *Drysis*, *Efeso.*
Teodoro grande cartofilace 27 n. 2; — metropolita di ? 129. — V. *Dexio*, *Olene.*
Teodulo ierom. 223.
Teofane 129 n. 1; — metrop. di Nicea 33 n. 2, 42 n. 2, 46 sg., 487.
Teofilatto, san (ἐν τοῖς κατὰ τὸν ἅγιον Θ. κελλίοις) 202.
Teolepto 50 n. 1, 293, 488.
Teone 179, 190.
Tersite 409, 465.
Tessalonica 56 sg., 160, 280, 376, 497, 513, 516 sg., 522, 524; — Giacinto metrop. 221, 223, 512; — metropoliti vari 56-59, 221 n. 2. — V. *Cabasila*, *Nilo*, *Glaba*, *Palama.*
Tevere 130, 357, 415, 514.
Thomas Pietro, san, 437.
Tiro, metrop. 198 n. 1, 213 n. 1, 214 sg., v. *Arsenio.*
Tolemeo (Claudio) 179.
Tolomei Lattanzio 197, 525.
Tommaso d'Aquino, san, 1-18, 33-37, 80 n. 2, 83, 89, 94, 97, 122 sg., 130, 133 n. 4, 137, 144 n. 2, 160, 362-364, 390-392, 448 n. 1, 457, 458, 485, 494 sg., 503 sg., 506, 524.
Tommaso da Padova, O. P. 104.
Tomo del 1341 agosto 202, 206, 227 n. 2, 250 n. 3; — del 1344 nov. 195 n. 2, 198 sgg.; — del 1347 febbraio 202; — del 1347 luglio 197, 198 n. 1, 199 n. 2, 201

sgg.; — del 1351 8, 23 sg., 25, 226, 228, 243, 246, 258, 275 n. 2, 298, 487, 509 sg.; — di Callisto contro Filoteo, 1355?, 250 sg., 298, 333; — di Filoteo contro Giovanni Paleologo 298, 61; — dell'aprile 1368 7 sg., 24, 51, 218, 487, 507, 509 n. 1.
τοσαυταχῆ 383, 61.
Tracia 234 n. 2, 410.
Trebisonda 340.
Trebisonda Giorgio 155.
Tribali 223.
τρίβιβλοι varie 174, 180-182.
Tricanas Giacomo 44, 46, 320, 321, 322.
Turchi 115 sg., 356, 516, 524.
Τζουρουλίη (comun. Τζουρούλη, Τζουρουλός, -λοή), vesc. innom., 203.
Tzycandiles Filippo 146 n. 1, 511; — Manuele, copista 6, 11 n. 3, 160, 274, 503.

Uglješa 158 n. 1.
Ugo Eteriano, v. *Eteriano.*
Urbano V 216, 289 sgg., 414 n., 437, 439, 440, 486, 491 sg., 512.

Varna, Metodio metrop., 207.
Vasili di Russia 158 n. 1.
Vecco Giovanni patriarca 64 sg., 159, 164 n. 1, 222 n. 5, 252 n. 2, 442, 445, 449.
Venezia 108 ecc.; — monastero dei Ss. Giovanni e Paolo 104, 106 n. 2.
Vernazza Raffaele 135.
Volterrano, v. *Maffei.*

Xantheia, Paolo arcivesc., 202.
Xanthopuli monaci 87; — monast. τῶν ἁγίων Ξανθοπούλων (CP.) 474, 475.
Xanthopulos Niceforo 221 n. 2.

Zagora 129 n. 4.
Ζιγχεία (al. Ζηκχεία), Callinico metrop., 202.
Zografos Gedeone mon. 230, 270.
Zonara 161 n. 2.

TAVOLE

I. Vat. gr. 609, f. 142 *r*, lin. 1-15 del *testo*. Scrittura di Procoro Cidone. Aggiunta marginale del 1367 cadente. V. p. 25.

II *a*. Vat. gr. 1102, f. 149 *v*, lin. 18-33, e

II *b*. Vat. gr. 609, f. 189 *v*, lin. 11-21, scritture di Procoro, con supplementi e con parole latine.

II *c*. Vat. gr. 609, f. 23 *r*, lin. 12-28, scrittura di Demetrio Cidone con supplementi e con una parola latina. V. pp. 35 e 70.

III. Vat. gr. 1092, f. 168 *r*. Scrittura di Manuele Caleca, posata nel testo primitivo, affrettata nelle *aggiunte* e *correzioni* al prologo dell'op. « Contra Graecorum errores ». V. pp. 71 e 86.

IV *a*. Vat. gr. 486, f. 75 *v*, lin. 9 sgg., e

IV *b*. Vat. gr. 486, f. 74 *r*, lin. 29-39, scritture di fra Massimo da Costantinopoli O. P. V. pp. 86 e 87 n. 1.

V *a*. Vat. lat. 927, f. 144 *v*. Scritture greca e latina di fra Massimo da Costantinopoli e scrittura latina di Giovanni Crisolora. V. pp. 86 e 101.

V *b*. Ex libris greco e latino, probabilmente autografo, di Teodoro Crisoberga, O. P., vescovo di Olone. V. p. 483 n. 3.

VI. Vat. gr. 1102, f. 61 *r*. Come correggeva Demetrio Cidone. V. pp. 70 e 372-374.

VII *a*. Vat. gr. 922, f. 154 *r*, lin. 7 sgg. Sottoscrizione di Teodoro Meliteniota alla Periegesis. V. p. 184, n. 2.

VII *b*. Marciano gr. 79, f. I, lin. 12-16. Note necrologiche di un Meliteniota del 2° quarto del secolo XIV. V. pp. 184 sg.

VII c. Vat. gr. 684, f. 364 *v*, lin. 19-23 di un istromento del 1388, rimpiccolito di un quarto. Scrittura corrente e sottoscrizione in monocondilo di Teodoro Meliteniota. V. pp. 173 e 184.

VIII *a*. Vat. gr. 2335, rotolo di un tomo sinodale Antiocheno. Frammento, rimpiccolito di 2 cm. circa, del verso. Scrittura di Arsenio di Tiro? o d'Isacco Argiro? (cfr. tav. IX *b* e XI *b*). V. pp. 231 e 240.

VIII *b*. Vat. gr. 2335 fine, lin. 1-18 di una minuta di lettera privata. Scrittura di un aiutante dell'Argiro? (cfr. tav. IX *a* e XI *a*). V. pp. 209-210.

IX *a*. Vat. gr. 1102, f. 15 *r*, lin. 7-14. Opuscolo d'Isacco Argiro: nelle prime otto righe scrittura di un aiutante (cfr. tav. VIII *b*), nelle seguenti scrittura forse dell'Argiro. V. pp. 231 e 240.

IX *b*. Vat. gr. 1102, f. 25 *v*, lin. 24 sgg. Opuscolo dell'Argiro. Scrittura di un copista, correzioni e aggiunte probabilmente dell'Argiro. V. p. 231.

X *a*. Vat. gr. 1111, f. 255 *r*, lin. 15-26. Scrittura di un amanuense, correzioni di Teodoro Dexio. V. p. 226.

X *b*. Vat. gr. 1823, f. 262 *r*, lin. 2-21. Scrittura del Dexio. V. p. 226.

XI *a*. Vat. gr. 1096, f. 72 *r*, lin. 21-35. L'anonimo contro Giovanni Cantacuzeno: testo e correzione dell'Argiro (?), l'aggiunta inferiore del suo aiutante (?). V. p. 240.

XI *b*. Vat. gr. 1096, f. 141 *v*, metà inferiore. Testo e aggiunte dell'Argiro (?). V. p. 240.

XII *a*. Vat. gr. 678, f. 2 *r*, lin. 16 sgg. Scritture varie: *a*) copista della lettera 1ª a Filoteo; *b*) copista dell'invettiva di Procoro; c) un correttore; *d*) l'ammiratore di Demetrio (2 ultime linee); *e*) quasi impercettibili nel margine inferiore la rubrica e la segnatura di Giovanni Cortasmeno. V. pp. 286 sg., 295, 296.

XII *b*. Vat. gr. 704, f. 141 *r*, lin. 16-29. Opera di Giovanni Ciparissiota. Scrittura di lui nell'aggiunta marginale? V. p. 255.

[illegible]

[illegible] 1412

[illegible]

a. Vat. gr. 1102, f. 149 v.

b. Vat. gr. 609, f. 189 v.

c. Vat. gr. 609, f. 23 r.

[illegible]

† Ἐπειδὴ [illegible] ἀγάπης πάντα πραγματεύεσθαι χρὴ τοῦτο
[illegible] τοὺς δὲ περὶ [illegible] λέγειν καὶ ἀκούειν [illegible]
[illegible] ὠφελιμώτερον [illegible]
[illegible] καὶ τοὺς [illegible] γνῶναι [illegible]
αὐτοῖς. Καὶ τοῦτο τῆς αἰωνίου ζωῆς ἡμῖν [illegible] φησὶν [illegible]
αἰώνιος ζωὴ ἵνα γινώσκωσί σε τὸν μόνον ἀληθινὸν θεὸν καὶ ὃν ἀπέστειλας Ἰη(σοῦν) Χ(ριστό)ν
[illegible]

a. Vat. gr. 486, f. 75 v.

b. Vat. gr. 486, f. 74 r.

Vat. lat. 927, f. 114 v.

b. Laurenziano Conv. Soppr. 175, guardia.

a. Vat. gr. 678, f. 2 r.

b. Vat. gr. 704, f. 141 r.

a. Vat. gr. 2335, v. del rotolo.

a. Vat. gr. 1102, f. 15 r.

b. Vat. gr. 1102, f. 25 v.

a. Vat. gr. 1111, f. 255 r.

b. Vat. gr. 1823, f. 262 r.

a. Vat. gr. 1096, f. 72 v.

b. Vat. gr. 1096, f. 141 v.